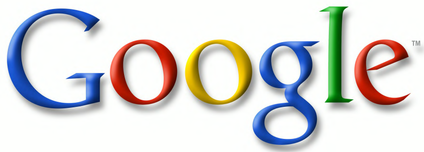








IL POLITECNICO.

SERIE QUARTA.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

VOLUME SECONDO.

IL

POLITECNICO

REPERTORIO

DI

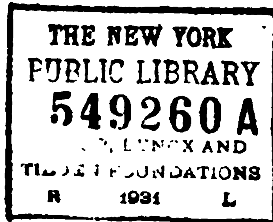
STUDJ LETTERARJ, SCIENTIFICI
E TECNICI.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

MILANO.

AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO.

1866.



Milano. - Tipogr. di Zanetti Francesco.

Serie IV.ª — Vol. II.º Fasc. I. — Luglio 1866.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

LE PRIME ORIGINI E LE PRIME ISTITUZIONI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

L'origine di Firenze è assai oscura: sembra che derivasse dai mercanti di Fiesole, i quali, per cagione dei loro commerci, scesero sull'Arno a costruire capanne che divennero case, e le case formarono una città. In essa, quarant'anni prima dell'êra volgare, Ottavio mandò una colonia militare; onde crebbe assai la città, che scelse i suoi magistrati per l'amministrazione economica, la distribuzione delle imposte, la polizia interna e le cause di piccola importanza: in tutto il resto assoluta dipendenza da Roma. Quando cominciò a sfasciarsi l'impero, Firenze trovossi per qualche tempo abbandonata, e nell'anno 406 la vediamo resistere valorosamente a Radagasio, il quale con un'orda di Alani, Svevi, Goti, Vandali la stringeva d'assedio. La città era ridotta agli estremi, quando appunto le venne in aiuto Stilicone generale romano con esercito sufficiente a difenderla. Così quell'orda di barbari fu distrutta e Radagasio ucciso. Questa vittoria venne attribuita a miracolo, e la tradizione vuole che il fatto seguisse l'otto di ottobre, giorno di S. Reparata; e che perciò i Fiorentini stabilissero in quel dì la corsa del pallio, e fondassero poi la chiesa di S. Reparata, di cui, per altro, non trovasi memoria autentica prima dell'anno 724. Tutto ciò serve solo a provare come la rimembranza di quella vittoria fosse lungamente conservata in Firenze, che allora già primeggiava alquanto fra le città di Toscana.

Seguirono poi le grandi invasioni barbariche, durante le quali la storia di Firenze si trova in una perfetta oscurità, e la città stessa

era tanto decaduta, che nelle carte del tempo di Carlo Magno la vediamo spesso considerata, quasi come un borgo del contado fiesolano. Sembra che in quei momenti di pericolo e d'incertezza continua, la posizione di Fiesole, tanto più sicura sui colli, avesse dato a questa città una importanza assai maggiore, in danno di Firenze. Dal tempo dei Carolingi in poi, colla maggiore tranquillità e la oppressione men dura sui popoli italiani, seguiva un movimento inverso. Il commercio rinascente fece risorgere Firenze, e molti scesero nuovamente dalla montagna ad abitare sulle ridenti rive dell'Arno. Tutto questo però non avvenne senza gelosia fra le due città, le quali, sebbene sottoposte ambedue, prima ai duchi longobardi e poi ai conti franchi, pure s' osteggiarono continuamente. A così poca distanza fra di loro, non potevano esse vivere insieme e prosperare ugualmente.

Gli artigiani, i commercianti, i nobili, tutti preferivano ora la dimora di Firenze, dove, non andò guari, si ridusse anche il vescovo di Fiesole, la quale si vide condannata ad una decadenza inevitabile. E quando finalmente Firenze divenne una repubblica indipendente, noi troviamo che Fiesole s'è ridotta ad avere poco più che una rocca assai forte, dalla quale i suoi nobili e potenti signori minacciano ancora la vicina rivale. Ma col tempo, anche questa rocca fu distrutta dalla forza dei Fiorentini (1125), che fecero pure una feroce scorreria nella città stessa. E d'allora in poi Fiesole non osò più sollevare il capo.

Questa distruzione della rocca di Fiesole ha una sufficiente certezza istorica; ma i fatti precedenti sono stati talmente alterati dalla leggenda, che bisogna rinunziare a conoscerne i particolari. Il decadere di Firenze sotto i primi barbari e il suo risorgere sotto i Carolingi si sono trasformati nella distruzione di Firenze per opera di Totila o di Attila [1] e nella sua riedificazione per opera di Carlo Magno. E così pure, non sapendo la leggenda esprimere il pensiero troppo astratto per essa, che il sorgere di Firenze faceva inevitabilmente decader Fiesole; racconta, invece, che, nella festa di s. Romolo, i Fiorentini andarono a Fiesole colle armi nascoste, e poi sguainatele, chiamarono i compagni posti in agguato, corsero la città, distrussero case e monumenti, obbligarono i Fiesolani a venire in Firenze, dove por-

(1) Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase.
DANTE, *Inf.*, XIII.

La leggenda mutò, col tempo, Totila in Attila, che neppur venne in Toscana.

tarono perfino i marmi, le colonne più preziose, il carroccio della città rivale. D'allora in poi le armi di Fiesole e Firenze si sarebbero riunite sulla stessa bandiera. Se non che, dopo la pretesa distruzione di Firenze (543), noi la troviamo, invece, che apre le porte a Narsete generale romano, e dopo la pretesa distruzione di Fiesole, che la leggenda pone nel 1010, le carte e gli atti autentici continuano a parlare della sua esistenza. Il Malespini ed il Villani, dopo averne assai minutamente parlato, si trovano poi nel 1125 costretti a narrare che Fiesole ancora dava noia a Firenze, e ancora bisognava combatterla ([1]).

Comunque sia di ciò, sotto il dominio Longobardo Firenze era caduta in quasi totale dimenticanza, e la storia non ci lascia di essa alcuna memoria. Carlo Magno ancora ne' parla come di un borgo di poca importanza. Pure aveva un vescovo ed un conte, ed il suo contado sembra che anche allora fosse esteso fin dove vediamo che giungeva più tardi la giurisdizione ecclesiastica del suo vescovo; cioè da un lato arrivava fin verso Prato, a un luogo detto i Confini, di là verso il Poggio a Caiano, e girando s'accostava ad Empoli e confinava col Lucchese, col Volterrano e col contado di Fiesole ([2]). A poco a poco vediamo sorgere a grandissima potenza i duchi e marchesi di Toscana, e nella seconda metà del decimo secolo troviamo che Ugo, di origine salica, cui si dava nome di *Grande*, dominava in Toscana, nel ducato di Spoleto e nella marca di Camerino, tenendo a Lucca la sua sede, quasi da principe, assai favorito dagli Ottoni. Sembra che la lontananza dall'impero, e il bisogno di tenere un argine contro la potenza crescente dei papi, e più di tutto il minore incremento che il feudalismo aveva trovato in Toscana, pel minor numero di barbari sopravvenuti, rendessero meno necessaria quella politica imperiale che sollevava i minori feudatarii a danno dei maggiori. Onde è che nel centro d'Italia i marchesi di Toscana reggevano con imperio poco minore dei duchi di Benevento, e la poca potenza acquistata dai conti e dai vescovi mantenne l'unità del ducato e ritardò quindi il sorgere dei comuni. Infatti, se noi facciamo eccezione di Pisa, cui fu ben presto aperta la via libera del mare, tutte le città di Toscana, e Firenze più delle altre, compariscono assai tardi nella storia della libertà italiana. Il duca Bonifazio III possedeva ancora varie città della

---

(1) Il Muratori, il Lami ed altri esaminarono e discussero a lungo questi fatti. Vedi LAMI, *Lezioni sulle antichità toscane*, Lez. VII e VIII.

(2) LAMI, come sopra, *prefaz.*, pag. 98 e seg.; BORGHINI, *Discorsi*.

Lombardia, ed era giunto a tanta potenza da dare ombra allo stesso imperatore Enrico III, col quale seppe lottare di astuzia. Sposò Beatrice di Lorena, da cui ebbe (1046) la figlia Matilde, la contessa tanto celebrata nelle storie italiane. Morto il duca Bonifazio, assassinato nel 1052, la moglie e la figlia, trovando l'imperatore nemico, e vedendo infierire la contesa delle investiture, si dettero decisamente a sostenere le parti del papa. Nel 1076, la contessa Matilde, erede di tutta la potenza di sua casa, si trovò sola a reggere i vasti dominii, e si mostrò subito non minore dell'alto grado cui era salita.

I suoi antenati avevano qualche volta esteso i loro pensieri al regno d'Italia; ma essa, invece, misurate meglio le sue forze, e mossa da sentimento religioso, si diè a sostenere con tutta la sua potenza Gregorio VII nella lotta contro l'imperatore. In questo tempo poco si conosce la condizione precisa in cui erano le città di Toscana. L'autorità dei conti e dei vescovi era debole, Matilde era riconosciuta come dominatrice suprema, e la troviamo più volte presiedere i giudizii in Firenze. Ma una contessa e margravia, in guerra coll'imperatore, doveva andare a rilento nell'opprimere le città, che facilmente potevano essere *esentate* dalla obbedienza dovutale. Così, mentre la sua autorità era rispettata, cresceva però di fatto la indipendenza della città, e Firenze progrediva rapidissimamente, mostrandosi sin d'allora assai zelante della Chiesa e nemica dell'impero. Infatti, quando dopo la umiliazione patita a Canossa, Enrico IV, ripreso animo, venne di nuovo in Italia a combattere il papa, e le genti della contessa Matilde che lo difendeva, vennero fugate in Lombardia, resistendo solo le fortezze in Modena e Reggio; allora Pisa, Lucca, Siena, Pistoia, Arezzo si dichiararono per l'impero; ma Firenze, meglio giudicando la propria posizione, stette pel papa e per la contessa. Assediata dalle genti d'Enrico, essa chiuse le porte e, trovandosi già fornita di buone mura, seppe per circa quattro mesi resistere con coraggio, e uscendo più volte ad assalirlo, lo decise a ritirarsi (1081).

Ma nella città v'erano genti di Matilde e quante? Chi dirigeva l'assedio, chi governava, e quale era allora la forma di quel politico reggimento? Queste son tutte domande alle quali noi non possiamo dare una risposta precisa. Certo prima che s'estinguesse la potenza dei marchesi di Toscana, le città avevano già i loro Consoli, magistrati che troviamo in Pisa prima del 1094, e troviamo nominati in Firenze fin dal 1102, quando essi, in proprio nome, facevano per la città un trattato cogli abitanti di Pogna. Ma

quale fosse precisamente e come esercitata l'autorità della contessa Matilde in Fironze, in che termini si trovasse con quella della cittadinanza, son cose tutte che, malgrado le dotte ed instancabili richerche di molti eruditi, s' ignorano ancora. E veramente i poteri, le attribuzioni di quei magistrati erano allora in una continua mutazione, regolata più dalla inquieta e tumultuosa vicenda dei tempi, che da alcuna legge. La diversa fortuna delle armi, il diverso parteggiare, e i varii successi della lotta fra la Chiesa e l'Impero, ora crescevano, ora scemavano la indipendenza pelle città toscane, e i Consoli guadagnavano e perdevano autorità.

Nel 1115 la contessa Matilde moriva, lasciando erede de' suoi beni la Chiesa, da che nascevano mille nuove contese coll'Impero. Ma da quel momento il marchesato di Toscana, sebbene continuasse, pure ne restava indebolito per modo che, nello stesso tempo, le città e tutti i piccoli nobili sparsi per la campagna, capitani o cattani lombardi, come li chiamarono sino al tempo di Giovanni Villani, si trovavano a un tratto quasi indipendenti e padroni di sè. Era naturale che, in quella confusione, ognuno agisse secondo il suo proprio interesse. Le città, fra cui già primeggiava Firenze, si dichiararono di fatto, se non di diritto, indipendenti, e pretesero di esercitare sui loro contadi la giurisdizione dei conti e vescovi. Ma i nobili o cattani non volevano riconoscere questo diritto nuovo della cittadinanza; e se essa credeva di poter vantare indipendenza per la troppo indebolita autorità dei Marchesi, non v'era alcuna ragione perchè i nobili non pretendessero altrettanto, o almeno non s'accostassero all'Impero, fonte universale allora d'ogni diritto, e massime del diritto feudale. Oltre le ragioni di legalità, li spingevano a questo procedere l'odio e il disprezzo che avevano per una cittadinanza, in massima parte d'artigiani che non riconoscevano alcuna differenza di sangue, o privilegio di nascita. Così i nobili più orgogliosi, che già da lungo tempo avevano cominciato a lasciare la città, e s'erano ritirati nei loro castelli, educandosi alle armi, si dichiaravano ora tutti partigiani dell'Impero, mentre Firenze, dichiarandosi indipendente, continuava a parteggiare per il papa.

Ed ora finalmente noi possiamo osservare la prima forma del politico reggimento di Firenze. A capo della repubblica v'erano i Consoli, *secondo l'usanza data dai Romani ai Fiorentini*, come dicono il Villani ed il Malespini. Il loro numero variava, trovandosene ora quattro, ora sei, e qualche volta anche più. Venivano eletti ogni anno, ed i cronisti nominavano generalmente solo i due di maggiore stato ed autorità; onde fu qualche volta

creduto, che non si potesse per legge passare quel numero. Forse lo facevano per esser più brevi; e forse anche per desiderio di mostrare il governo della repubblica sempre più simile a quello di Roma. Questa tendenza è generale nei più antichi cronisti, e le leggende che circondano la storia primitiva di Firenze, confondono continuamente la sua storia con quella di Roma. Comunque sia di ciò, l'autorità dei Consoli era temperata da un consiglio che, secondo il linguaggio del medio evo, solevano chiamare di *Credenza;* ma che però a Firenze, per la solita preferenza dei nomi romani, chiamavano Senato di 100 Buoni Uomini, o sia cittadini autorevoli per nome e per età. Seguiva quindi il Parlamento, cioè a dire tutto il popolo radunato a deliberare. E queste erano le tre principali autorità.

Ma chi rivolge la sua attenzione a questa prima costituzione di Firenze, non deve lasciarsi indurre nell'errore medesimo, in cui caddero molti storici moderni, quello di attribuire a parole antiche un significato moderno. I Consoli sono sembrati ad alcuni il potere esecutivo; il Senato ed il Parlamento, le due camere o il potere legislativo. Il che non solo ha dato una idea inesatta; ma ha completamente rovesciato la verità storica. Il municipio era sorto appena di mezzo ad una società di schiavi e vassalli; è possibile supporre che già si trovasse in condizioni da radunare tutto il popolo a far da legislatore? E noi dobbiamo del pari abbandonare le nostre idee intorno alla divisione dei poteri; ricordarci che siamo in mezzo ad una società ancora rozza e primitiva, e che il suo governo deve corrispondere a questo suo carattere. I Consoli, infatti, reggevano il municipio con un potere legislativo, politico, amministrativo e militare ad un tempo. Noi li troviamo che giudicano, che fanno ed eseguon le leggi, che comandano l'esercito in campo. Il governo era mantenuto sempre nella sua unità primitiva e indivisibile, in quasi tutti i principali magistrati, o poteri della repubblica. Si ricorreva al Senato, quando i Consoli non volevano pigliar sopra di loro la responsabilità del decidere un affare di troppo grave importanza. Ma questo affare che si portava al Senato poteva essere così una legge, come la condanna a morte di qualche illustre cittadino, o la decisione d'una guerra. Non v'era nulla di determinato e di preciso, era solamente prescritto che i Consoli non decidessero nessuna grande spesa senza il potere del Senato. Noi dobbiamo rammentarci che anche nel secolo XV, il Consiglio Maggiore veniva interrogato sul doversi o no condannare a morte alcuni cittadini; e chi leggesse le deliberazioni manoscritte di quel numeroso consesso, le ve-

drebbe qualche volta decidere perfino sul potere o no un cittadino trasferire la sua abitazione da un quartiere all'altro della città. Tanto le idee politiche di quei tempi erano indeterminate e diverse dalle nostre. E con le medesime norme si ricorreva al Parlamento. Non era mai l'indole o la natura di un affare, ma la sua maggiore o minore gravità, quella che decideva i Consoli a chiedere l'assenso del popolo. Poteva essere anche allora una legge, come una guerra o una condanna. Ma ciò che più di tutto importa ora di notare si è il numero e il carattere di coloro che si radunavano nel Parlamento, e formavano veramente il *popolo;* perchè da questa cognizione ci sarà dato formarci un concetto più chiaro della società e del governo fiorentino nel secolo XII.

La repubblica fiorentina si componeva d'un contado e d'una città. Ora il contado, lasciando da un lato i castelli che non erano sotto la giurisdizione della repubblica, si trovava popolato da uomini, in massima parte, ancora attaccati alla gleba, e in ogni modo, che ancora non avevano nè cittadinanza, nè libertà. Nel recinto stesso delle mura fiorentine, coloro che vi abitavano non eran tutti cittadini, non facevano parte del *popolo*, nello stretto significato della parola. V'era un gran numero di uomini liberi non cittadini, e un numero non piccolo di uomini in condizione servile. Nel secolo XV ancora si parla nei testamenti, di schiavi lasciati in eredità, e i contadini neppure allora avevano cittadinanza. Nel tempo, poi, di cui ragioniamo adesso, non erano cittadini neppur coloro che formavano il numero grandissimo dei minori operai. La cittadinanza era composta principalmente dei maggiori artigiani, che avevano proprietà libera e pagavano gravezze alla repubblica. Il loro numero non era sempre determinato e regolato con norme sicure; ma essi formavano una specie di aristocrazia mercantile nuovamente sorta, ed erano il nucleo principale e dirigente della popolazione. Ad essi s'univano quei nobili che, restati in città, s'erano separati dai feudatarii del contado, facendo causa comune coi mercanti. E questo era veramente il *popolo* di Firenze, che aveva in mano la direzione degli affari, e si radunava nel Parlamento. Come si potrebbero altrimenti spiegare le parole dei cronisti, o gli atti ufficiali della repubblica, quando discorrono di tutto il Parlamento radunato in qualcuna delle chiese fiorentine? (1) Era solito costume radunarlo in Piazza; ma a Firenze, a Milano, altrove, lo troviamo radunato qual-

---

(1) Un esempio ne troviamo nel vol. I delle *Provvisioni della repubblica*, — nel Nov. 1287. — *Archivio di Stato*.

che volta nel Duomo, qualche volta nel Palazzo del Comune, o dell' arcivescovo. Ben piccolo doveva essere quel popolo che era contenuto in una chiesa, od in un palazzo. Ed invero, quando, dopo alcuni secoli (1495), fu costituito in Firenze il Consiglio Maggiore, e fu deliberato che tutti i cittadini, che non avevano condanne di sorta vi pigliassero parte; allora furono numerati quelli che avevano questo diritto, ed in una popolazione di 90,000 abitanti, se ne trovarono appena 3,200. E la città era allora assai più grande, e molte rivoluzioni e molti statuti s'erano fatti per estendere i diritti della cittadinanza ad un maggior numero di abitanti. A noi perciò sembra di essere abbastanza larghi, se in tanta incertezza di tempi, facendo una induzione, portiamo il numero dei veri cittadini nei primi tempi della repubblica a 1,500. Questo numero si radunava nel Parlamento, ma non tutti erano eleggibili nel Senato, perchè l' età non lo consentiva. E supponendo che solo un terzo degli abili al Parlamento, fosse, per la troppo giovane età, escluso dal Senato, resterebbero circa 1000, fra i quali si sceglievano ogni anno i 100 Senatori; sicchè ogni dieci anni potevano tutti essere eletti: il Senato poi eleggeva i Consoli. In tutta la storia della repubblica Fiorentina, l'eleggere i magistrati fu considerato come uno dei diritti più sacri, e più gelosamente custoditi dal popolo; onde spesso anche il Parlamento si trovava chiamato a fare o a confermare le elezioni. Consoli, adunque, Senato e Parlamento costituirono la prima forma della costituzione fiorentina, la forma che, con piccole diversità, troviamo adottata in quasi tutti i municipii italiani; il germe da cui a poco a poco si svolsero istituzioni diverse e tanto più complicate. V'erano sin d'allora associazioni d'arte, coi loro Consoli che s'univano qualche volta coi Consoli della repubblica, onde li troviamo nominati tutti insieme; v' erano impiegati e istituzioni minori; ma tutto ciò trovavasi ancora in uno stato di tale incertezza e mutabilità, che non è possibile darne un ragguaglio preciso. Nella oscurità dei tempi, noi dobbiamo contentarci di descrivere le istituzioni nel momento in cui riescono ad assumere una forma determinata. E la loro origine, le ragioni dei loro mutamenti dobbiamo cercarle nelle condizioni e trasformazioni, cui la società fiorentina va sottoposta.

Se vogliamo poi vedere, in che modo le istituzioni da noi descritte operavano, che risultato portavano nella società e nei tempi di cui ragioniamo; bisogna abbandonare quel concetto che ha fatto tante volte descriver le repubblica come dominata solo da guerre civili, data solo alle arti ed alle lettere. Fin dalla sua

prima origine, e durante quasi un secolo, meno qualche momentanea eccezione, la repubblica è invece unita e concorde, data solo alla guerra ed alla mercatura. La leggenda narrava che la città era costruita sotto la protezione del Dio Marte, ed il Villani, che vuol gravemente ridere di ciò, sembra prestare maggior fede all'altra tradizione che diceva la città essere riedificata sotto l'influenza della costellazione l'Ariete, e del pianeta Mercurio, quando « il pianeta Marte era in buono aspetto dello « ascendente; acciocchè moltiplicasse per potenza d'arme e di « cavalleria, e di popolo sollecito e procacciante (1) ». In ogni modo, la statua di Marte gettata in Arno, quando Firenze mutò nel Battista (santo protettore dei Longobardi) il suo primo padrone, venne, siccome ci dicono i cronisti, ripescata e posta sul Ponte Vecchio. Certo è che ivi restò lungamente, ed ai suoi piedi venne pugnalato il Buondelmonti (1215). Le guerre, poi, che la superstizione diceva ispirate da questa pagana divinità, durarono un secolo: in mezzo ad esse si formò il carattere della repubblica e de' suoi cittadini; si gettarono le basi delle sua libertà e delle sue istituzioni: esaminandole, noi potremo ritrovare le cagioni della sua futura grandezza.

Il lettore s'immagini, adunque, il comune di Firenze sorgere nella deliziosa valle dell'Arno, coi monti che gli fanno corona, occupati quasi tutti dai nobili feudali. « Il contado » dice Giovanni Villani, « era tutto incastellato ed occupato da potenti signori che non obbedivano la città. » E castelli erano chiamati allora, non solamente le fortezze feudali, ma ancora un gran numero di borgate, in cui la nobiltà comandava con assoluto dominio, tenendo soggetta una popolazione quasi esclusivamente composta d'agricoltori. Quando il Marchesato di Toscana cominciò a sciogliersi per scomparire a poco a poco, e si vide in un medesimo tempo volere essere indipendenti così il comune, come i nobili, o cattani longobardi, come li chiamano i cronisti, sembrava allora che rapidamente da un lato si raccogliessero, nel seno del comune, gli eredi del sangue latino; da un altro, nella campagna, gli eredi del sangue germanico. Ed invero, ogni volta che si parla dell'origine di Firenze, d'un magistrato, d'una famiglia repubblicana, la tradizione ricorre sempre alla storia romana, ad Enea, ed ai Troiani. Ogni volta che si parla d'una famiglia feudale, questa vanta invece la sua discendenza dai più antichi condottieri di barbari. Negli uni fa sempre maggiore progresso il diritto romano,

(1) Lib. III, cap. I.

gli altri si regolano col diritto germanico; la repubblica s'appoggia al papa, i nobili all'Impero. Ma, se tutto ciò può dare oggi materia di molte ricerche allo storico; allora era invece cagione di opposti interessi e di odii, che portavano quelle due società ad una guerra inevitabile.

I nobili odiavano una moltitudine di mercanti, i quali crescevano ogni giorno di ricchezza e d'orgoglio, che volevano obbedire solo ai propri statuti, ai magistrati da loro eletti; e non si contentavano di essere un esempio di ribellione a tutte le oppresse popolazioni della campagna e delle borgate; ma promettevano ancora di pigliarle sotto la loro protezione, e difenderle dalla dura tirannia dei signori feudali. Questi volevano, invece, trattar da vassalli quei mercanti già sorti a minacciosa potenza; erano come in agguato alle vie dominate dai loro castelli; ponevan di loro arbitrio tasse sulle merci, sui viaggiatori, sui viandanti che uscivano dalle mura fiorentine, e quando trovavano resistenza li svaligiavano, venendo alle armi ed al sangue. Spesso anche facevano scorrerie, e devastavano il contado della repubblica senza alcun pretesto. Un tale stato di cose divenne ben presto incomportabile ad una repubblica che viveva tutta sul commercio e l'industria. Ne doveva quindi seguire necessariamente la guerra, ed una guerra lunga e feroce.

Il mercante fiorentino cavava dal suo opificio le balle della seta e della lana, per inviarle nei porti della Francia e dell'Oriente. I suoi agenti, i suoi figli le accompagnavano; in esse era accumulato il lavoro di molti anni, la fortuna della sua famiglia. Non appena s'era usciti di Firenze, spesso al primo incrociamento di vie si trovavano gli sgherri armati del barone, che chiedevano danaro, sotto pretesto di nuove imposte, e ad ogni più piccola resistenza svaligiavano, ferivano, uccidevano. Quando questi casi s'erano più volte ripetuti, e l'ingiuria privata, per tal modo moltiplicata, diveniva ingiuria pubblica; allora i Consoli radunavano il Senato, qualche volta anche il Parlamento, e si decideva la guerra. In tal caso, quel nucleo di uomini che formavano il popolo, che governavano la città, che entravano nel Parlamento, nel Senato ed in tutti gli ufficii, si scagliavano con un ardire ed un ardore irrefrenabile contro il nemico castello, che ben presto spianavano a terra. Erano essi, in un medesimo tempo, chiamati a difendere la patria, ed a vendicar le private offese, il figlio ucciso, gli averi usurpati. Per mantenere l'esistenza della repubblica, per liberare il suo commercio erano pronti a qualunque più duro sacrifizio. Si vedevano i capi delle principali famiglie, i Consoli stessi gareggiare, onde esser primi a scalare le mura dei castelli, con un

eroismo degno di coloro che vantavano una discendenza romana. E ciò era naturale. La loro privata fortuna, la loro libertà personale dipendeva tutta dalla esistenza del municipio, di questa nuova istituzione sorta appena di mezzo ad una società di schiavi, di vassalli e tiranni che ancora la circondavano. La repubblica, fra tanti nemici e tanti pericoli, era come una nave in tempesta; ma questa fortunata condizione di cose, che confondeva in uno il pubblico e privato interesse de' suoi cittadini, assicurava la sua futura grandezza. Nel crescer della lotta, in presenza di nemici che spesso s'alleavano, e trovavano o chiedevano ajuto dall'impero, essa doveva cercare aumento di forze negli abitanti delle sue campagne, nella plebe, in tutti coloro che ancora non avevano diritto di cittadinanza, promettendo e concedendo a poco a poco la libertà a tutti. Solo liberando ed armando gli schiavi, concedendo largamente ed a molti i diritti civili, essa poteva trovare le forze per combattere la tirannia feudale. La libertà sola poteva assicurare la sua esistenza e la sua futura grandezza.

Il gran numero di queste continue guerre contro i signori feudali, non può avere una grande importanza nella storia generale d'Italia; onde furon troppo trascurate dagli scrittori moderni, che dimenticarono di notare, come in mezzo ad esse venne fondata la costituzione e la società fiorentina, e da esse derivarono le alterazioni seguite nell'una e nell'altra. Noi percorreremo rapidamente questi fatti, arrestandoci solo là dove vedremo derivarne conseguenze di una qualche importanza politica o sociale. Già sino dai tempi della contessa Matilde abbiamo visto che Firenze respingeva l'imperatore Arrigo IV, e che i suoi Consoli facevano nel 1102 un trattato con gli abitanti di Pogna. Nel 1107 la repubblica cominciava a manifestare il pensiero di prendere sotto la sua protezione i contadini, per difenderli dalla oppressione dei vicini cattani, fra i quali, essendo quei di Monte Orlandi primi a resistere, furono fatti prigioni, e venne abbattuto il loro castello. Nel 1110 il vicario imperiale, trovandosi a S. Miniato, che perciò si crede venisse chiamato *al Tedesco*, prese il castello di Monte Cascioli, per meglio tormentare di là i Fiorentini. Ma questi seppero resistere; dicesi anzi che nel 1113 spianassero il castello, uccidendo nella battaglia lo stesso vicario imperiale. Se non che, tali guerre erano state fatte col consenso e spesso con l'aiuto della contessa Matilde, morta la quale i Fiorentini si trovarono padroni di sè, e noi allora possiamo cominciare ad osservarli e conoscerli meglio.

Il primo fatto che incontriamo adesso è quello seguito, quando

i Pisani andarono alle Baleari, per pigliar l'isola di Maiorca tenuta dai Saraceni, contro i quali dovettero sostenere dal 1114 al 1117 una fiera guerra. Fu una impresa navale, per quei tempi, di molta importanza. Bisognava andarci con tutte le forze; ma era pericoloso abbandonare la città, essendo i Lucchesi nemici, vicini e minacciosi. Si ricorse perciò all'amicizia dei Fiorentini, i quali presero sopra di sè il difendere Pisa, durante la guerra. Vennero infatti con un forte presidio d'uomini, che accamparono a due miglia dalle mura.

Fu severamente proibito, pena la vita, ad ogni milite di entrare nella città, onde evitare che nascessero disordini, per tener salva l'onestà delle donne, e perchè il nome della lealtà fiorentina non venisse macchiato da accuse ingiuriose. Un solo milite che violò le leggi della disciplina, fu subito condannato a morte, nè valsero a salvarlo le stesse preghiere dei Pisani. Invano dissero di non poter tollerare, che un soldato fiorentino venisse impiccato sul territorio medesimo che era venuto a difendere. I Fiorentini comperarono il campo d'un contadino, e sopra di esso il trasgressore degli ordini militari venne punito. Tornati i Pisani ricchi di preda, offerirono loro, in segno di gratitudine, che sciegliessero fra gli oggetti predati o due colonne di porfido, o due porte di metallo. Scelsero le colonne che, fasciate di scarlatto, portarono a Firenze, ed in memoria del fatto, posero innanzi alla porta maggiore di S. Giovanni. Dicesi ancora che i Pisani le avessero, per invidia, prima di consegnarle, sciupate col fuoco; nel che è facile vedere, come la leggenda e l'odio che più tardi i Fiorentini nutrirono così lungamente contro i Pisani, adornarono alquanto la verità storica a danno di questi ultimi. Ma la semplice narrazione del fatto, che da tutti i cronisti è costantemente ripetuta, ci prova quale fosse ed in quanta riputazione tenuta la lealtà dell'amicizia fiorentina e la severità de' suoi ordini militari. Invero sono questi i tempi, che Dante rese immortali coi suoi versi, i tempi, in cui, egli dice, Firenze viveva sobria e pudica, e le case non erano, per gli esilii, vuote di famiglia, e le donne vegliavano a studio della culla, o lavoravano al fuso ed al telaio, favoleggiando di Fiesole e di Roma. Ma la prosa non può riprodurre le immagini della sua divina poesia.

Ed ora appunto i cattani annidati come banditi nel castello di Fiesole, movevano a continuo danno dei Fiorentini, che perciò nel 1125 spianarono il castello, e fecero anche una scorreria per la città. Nel 1135 troviam preso e disfatto il castello di Montebuono, e nel 38 il conte Ugiero viene a patti colla repubblica, obbligandosi a far guerra in servizio de' Fiorentini, abitare alcuni mesi e

costruire case in Firenze. Nel 43 si fece guerra ai Sanesi, dando il comando dell'esercito a Ulrico marchese di Toscana e si ebbe vittoria. Negli anni 46, 54, 70 troviamo i Fiorentini in guerra cogli Aretini che s'erano alleati coi potentissimi conti Guidi. A questi vien tolto con inganno di guerra il castello di Monte di Croce, e gli Aretini sono costretti alla pace ed a separarsi dai loro alleati: nel medesimo tempo molti Fiorentini andavano alle Crociate. L'anno 1171 concludevano pace ed alleanza coi Pisani per 40 anni, facendo con essi un trattato di commercio, simile ad altri molti già fatti con le vicine città, nei quali dimostravano sempre accortezza non minore dell'ardire provato in guerra. Ebbero una casa nella città di Pisa, per tenerci le loro mercatanzie, su le quali non dovevano gravare imposte maggiori che su quelle dei Pisani, nel cui territorio fu promesso ai Fiorentini ogni sicurezza e protezione. Nel 74 si fece guerra ai Sanesi, che conclusero la pace, lasciando ai Fiorentini parecchi castelli.

Ma a che giova moltiplicare all'infinito la narrazione di queste guerre? Noi possiamo notare invece che due cose ne risultarono. Una serie di trattati commerciali, coi quali i traffici della repubblica erano per ogni dove protetti e garantiti; ed un fatto assai più grave, che portò radicale mutamento nella stessa società fiorentina. Prendiamo un esempio fra i molti già citati. Nel 1135 vedemmo i Fiorentini assaltare il castello di Montebuono: in esso v'era una famiglia, di cui non si sa, se desse o ricevesse il nome dal castello, la famiglia divenuta poi famosa dei Buondelmonti. Costoro avevano imposto delle tasse alle merci ed agli uomini, che passavano per le vie dominate dal loro castello, e i Fiorentini perciò lo spianarono. Ma allora si presentava a risolvere un altro problema. Cosa fare dei padroni del castello? Ucciderli sarebbe stato un atto di barbarie, a cui la repubblica non venne mai; un atto che avrebbe attirato contro di essa lo sdegno di tutta la nobiltà italiana e dell'Imperatore. Lasciarli in balìa di loro stessi, dopo aver distrutto le loro case, era un costringerli ad entrare in altri castelli per muovere più aspra guerra alla repubblica. Si venne quindi al partito di accoglierli in Firenze e farli cittadini. Or questo fatto si ripetè nel medesimo modo quasi ogni anno; onde è facile veder come, a poco a poco, la cittadinanza fiorentina si dovesse andare rapidamente alterando. Infatti già sorgevano per ogni dove dei palazzi che non s'erano visti finora, che sembravano inespugnabili fortezze, piuttosto che case di privati cittadini. E per ogni dove torri che salivano fino a 100 o 120 braccia d'altezza; alcune di esse come a maggiore di-

fesa delle case, altre costruite a spese di più famiglie, stavano isolate e si chiamavano di comunanza, di compagnia o di consorteria. I nobili entrati in città avevano portato seco il loro antico orgoglio, il disprezzo per la mercatura, le abitudini d'una vita militare. Essi s'armavano contro un nemico ignoto, e sembrava che avessero dalla campagna trasferito nel seno della repubblica i loro medesimi castelli. Il sangue germanico, filtrato nel seno della società latina, vi doveva subito portare i germi inevitabili della discordia, senza che di ciò si potesse dar colpa a nessuno individuo in particolare. Il feudalismo è penetrato nel municipio, che come l'aveva dovuto combattere e distruggere nella campagna, così deve ora combatterlo nella cerchia stessa delle sue mura. La guerra civile è dunque inevitabile, non per odii o gelosie personali; ma come guerra di razze diverse, che continua ancora. Non è già che gli uomini, i quali ora combattono sian veramente d'una diversa razza; ma i nobili, eredi delle tradizioni germaniche, fan parte d'una società diversa dalla democrazia in cui sono entrati. Le loro relazioni di famiglia, le leggi e consuetudini con cui trasmettono la proprietà sono diverse; il diritto secondo cui vivono e vogliono vivere è sempre in gran parte, un diritto germanico. Nascono quindi mille cagioni di contese, di cui gli uni esagerano l'importanza, mentre gli altri, usi solo al vivere popolano, neppure le comprendono. Oltre di che, non avendo i nobili l'educazione del lavoro, non si sentono capaci ad altro, che alla guerra, o a gettarsi negl'intrighi della politica. Quindi la necessità della loro posizione, e l'istinto della propria difesa li forzano a cercare ogni via per impadronirsi del governo. Nel che trovano aiuto e seguaci in quella parte del popolo fiorentino, che, sebbene fin dal principio fosse restata in città, vantava pure una discendenza aristocratica.

Nel 1177 Firenze era tranquilla e prospera. Non v'era guerra, il commercio fioriva, e pareva che i cittadini potessero godersi finalmente la pace. Ma fu allora appunto che scoppiò la guerra civile. Gli Uberti, potente famiglia che vantava una discendenza germanica, erano divenuti centro del partito aristocratico, e cominciavano a far guerra al governo dei Consoli, che godevano tutto il favore del popolo. Così cominciossi a guerreggiare nel seno stesso della città, combattendo da contrada a contrada. E siccome nelle divisioni dei partiti, fra le cagioni e i moventi principali, se ne aggiungono sempre mille altri secondarii, e quasi invisibili o inesplicabili; così si vedevano, non solo aristocratici e popolani, ma spesso ancora gli amici ed i parenti combattersi fra loro. Durò

quasi tre anni questa discordia e guerra civile; ma i partiti non erano ancora bene costituiti, e gli odii profondi erano solamente in pochi, onde spesso si vedevano un giorno combatter fra loro quelli che poi l'indomani erano insieme, perchè s'erano lasciati trascinare a pigliar le armi più dalle loro aderenze, che dal desiderio di dividere e lacerar la repubblica. E così la pace si ristabiliva per stanchezza della guerra, la quale, allora, sembrò a molti essere incominciata e cessata, senza una sufficiente e visibile cagione. Ma i germi funesti, che dovevano far versare ancora tanto sangue civile, continuavano a crescere, ed erano tanto più pericolosi, quanto meno avvertiti da coloro stessi che li covavano nel proprio seno.

Da questo momento il numero dei nobili che salgono al consolato va ogni giorno crescendo. Troviamo spesso il nome degli Uberti e dei loro amici; e quello che è più, troviamo qualche volta fuggevolmente, ma pure accennata l'esistenza temporanea d'un magistrato, che giudicava nel nome dell'imperatore. Uno di questi era Ristoradamo nel 1181, probabilmente chiamato in quegli anni appunto, nei quali la discordia civile era appena cessata, per decidere liti, in cui erano mescolate questioni di diritto feudale. Questo magistrato scomparisce ben tosto, e poi lo vediamo riapparire di nuovo col nome di Podestà nell'84, nel 93 (1), e poi scomparire di nuovo fino a che non diventa nel 1207 una magistratura stabile, che porta un profondo mutamento alla costituzione, come vedremo a suo luogo.

Intanto la guerra esterna ricominciò ben presto, e rese più sicura la pace interna. Nel 1182 vengon sottomessi gli abitanti di Montegrossoli nel Chianti, ed Empoli fa alleanza coi Fiorentini, e s'obbliga a mandare ogni anno, nel giorno di S. Giovanni, un grosso cero, che era allora come un segno di sottomissione amichevole, che Firenze riceveva da molte città di Toscana. Nel 1184 furono vinti i signori di Pogna, che invece di tenere i patti giurati, s'erano armati in un castello ed infestavano il contado fiorentino. Fu fatta un'alleanza tra Fiorentini e Lucchesi, promettendo questi di dare, per venti anni, aiuto in guerra ai Fiorentini, e in certi casi tener pronti a richiesta *dei Consoli, del Podestà o altrò rettore*, 150 cavalli e 500 pedoni. Nello stesso anno gli abitanti del castello di Mangone s'obbligano a far

(1) AMMIRATO *Storie*, lib. I accresciuto. — Il CANTINI nei *Saggi Storici*, Vol. II, cap. I, interpreta in altro modo il documento citato dall'Ammirato, e non crede che nell'84 vi fosse Podestà. Certo, documenti e cronisti provano, che v'era prima del 1207.

pace e guerra, secondo la volontà de' Fiorentini, riconoscendo da essi quel che possedevano, e pagando ogni anno il censo di una libbra d'argento, oltre l'obbligo di dare alloggio o *albergaria* a' soldati Fiorentini. E finalmente il conte Alberto e la contessa Tabernaria sua moglie s'obbligarono a difendere nelle terre di loro giurisdizione i Fiorentini; promisero disfare il castello di Pogna e le torri di Certaldo, e di quelle di Capraia darne una ai Fiorentini; pagare per una volta 400 lire; far guerra a beneplacito della repubblica, cui permisero di mettere alcune tasse sulle terre fra Arno e Val d'Elsa, appartenenti ai conti medesimi. Oltre di che, fecero promessa d' abitare in Firenze due mesi dell'anno, in tempo di guerra, e uno in tempo di pace; e fecero confermare agli abitanti di Mangone il giuramento di fedeltà alla repubblica, obbligandosi d' indurre quei di Vernia e d'Uzzano a fare lo stesso. Così la potenza della repubblica cresceva ogni giorno, e l'aristocrazia del contado veniva sempre più sottomessa, adoperandosi a questo fine anche i nobili ridotti in città; perchè essi speravano che, provando il loro valore nelle guerre della repubblica, avrebbero più facilmente nella pace potuto acquistar prevalenza politica, ed impadronirsi del governo, in ogni favorevole occasione.

È in questo punto, che i cronisti raccontano un fatto dimostrato falso dalla critica; ma la cui narrazione non è senza significato. Dicono adunque, che l'imperatore Federico I, essendo venuto in Firenze l'anno 1184, i nobili gli furono subito intorno e lo persuasero a togliere a Firenze il suo contado, restituendolo ai nobili, e ponendovi vicarii imperiali ad amministrare la giustizia in suo nome. La città sarebbe così restata senza contado fino all'anno 1188, quando essendosi i Fiorentini dimostrati assai valorosi nelle Crociate, papa Gregorio VIII potè ottenere dall' imperatore la restituzione del contado a Firenze, per dieci miglia intorno alle mura. Ora nell'84 l'imperatore non era in Toscana, nell'88 papa Gregorio era già morto, e ai Fiorentini che avevano già una volta (1110) mostrato di saper resistere colle armi alle pretese imperiali, non si sarebbe in alcun modo potuto togliere il contado, senza una guerra lunga, e senza totalmente rovinare la città e il suo commercio (1). La narrazione dei cronisti è una favola, la quale probabilmente non ha altro significato, se non che in quegli anni, per la venuta e le guerre di Federico

(1) Lami, *Lezioni*, ecc. Prefazione, pag. 98 e seguenti. Lo stesso dicono l'Hegel ed altri scrittori più moderni.

Barbarossa in Italia, e malgrado la pace di Costanza, seguita appunto nel 1183, il partito aristocratico fiorentino si vantaggiò molto dell'autorità imperiale, riconosciuta dalle città lombarde, anche dopo la vittoria da esse ottenuta. Certo è, che, come allora vediamo comparire il Podestà in quasi tutti i municipii italiani, così lo abbiamo trovato, poco dopo, anche in Firenze, sebbene poi sembri scomparire. Mentre che il popolo Fiorentino si manteneva sempre fedele alla Chiesa, v'era già nel seno della repubblica un altro partito che s'appoggiava all'imperatore, partito che della venuta in Italia di Federico I si vantaggiò molto, a danno del popolo, e che ben presto piglierà il nome di ghibellino, in una città sempre guelfa. Nel 1190 però, Federico I moriva in Oriente, e il partito imperiale rimetteva delle sue forze. Saliva sulla sedia di S. Pietro Innocenzo III, il quale si pose con instancabile ardore a rafforzare per tutto l'autorità della Chiesa, ad abbattere i seguaci dell'impero. Egli cacciò di Romagna i signori tedeschi lasciativi dall'imperatore, ed in Toscana promosse, senza però volersene mostrare fautore, una lega guelfa fra varie città, nella quale entrarono Firenze, Lucca, Siena, il Vescovo e signore di Volterra, Prato, S. Miniato, e fu lasciata facoltà di entrarvi a Pisa, Pistoia, Poggibonzi, ed anche ai conti Guidi e Alberti, i quali conti, poco dopo la giurarono. I patti erano, che ciascuno degli alleati dovesse mandare un rappresentante a scegliere il Capo o Priore della lega, ed obbligarsi a non riconoscere alcuno per imperatore, duca, marchese o principe senza il consenso della Chiesa, cui si dovevano dare aiuti in guerra. Questa lega non ebbe importanza e si sciolse senza aver nulla operato. Forse è presumibile che, siccome il predominio ottenuto al tempo di Federico I dalla nobiltà in città e nella campagna, dètte occasioni alla favola del contado tolto a Firenze; così il risorgere del partito guelfo, per opera dei papi, desse occasione a compiere la stessa favola con la giunta del contado restituito a Firenze, per le preghiere di papa Gregorio VIII. Seguono poi altre guerre e distruzioni o compre di castelli, e nuovi trattati di commercio. Montegrossoli fu comprato, Frodigliano disfatto. Si fece guerra a Semifonte che fu sottomesso, e fu assicurato con patti il passaggio delle mercanzie fiorentine dalla via di Mugello. Nel 1201 si fecero accordi con Siena, e nel 1204 fu domata l'alterigia dei cattani di Capraia, i soli quasi che osassero ancora fare resistenza.

Tali furono le principali guerre sostenute dai Fiorentini, nei primordii della loro libertà. Con esse la repubblica si rese temuta

e potente, il commercio fu garantito e assicurato per tutto; ma la sua popolazione e l'ordine dei suoi cittadini s'alterò per la cresciuta potenza del partito aristocratico. Ed ora appunto, nell'anno 1207, noi troviamo da tutti i cronisti registrata la prima riforma della costituzione, con la stabile elezione di un nuovo magistrato, chiamato il Podestà. Questo nome abbiamo già più volte incontrato in Firenze; ma finora si trattava di una magistratura temporanea; colla riforma del 1207, essa diviene permanente, e una delle più importanti nella repubblica. Come e perchè nacque la nuova magistratura? quale era il suo ufficio? I cronisti ci dicono che le fazioni laceravano la città, e la giustizia non poteva più essere amministrata imparzialmente; onde si ricorse ad un giudice forestiero, perchè giudicasse senza odio di parte, e questo giudice fu appunto il Podestà, che doveva essere forestiero ed eletto ogni anno. Molti storici moderni, ripetendo quelle parole, hanno voluto in tutto ciò vedere un primo passo verso la divisione dei poteri. Il Podestà sarebbe, secondo essi, il potere giudiziario, reso indipendente e separato dal politico. Ma in realtà non v'è nulla di ciò. Fino a tutto il secolo XV, come abbiamo già notato, questa divisione non aveva potuto trovar luogo nella repubblica fiorentina. I nostri più grandi scrittori politici, Macchiavelli, Guicciardini e Giannotti ancora non ne parlano; al tempo del Savonarola, e fino a che dura la storia della repubblica, i varii poteri restano sempre più o meno confusi. Oltre di che, per qual ragione il Podestà deve esser nobile? Per qual ragione, non appena egli è nominato, i Consoli perdono autorità, ed i cronisti determinano gli anni, non più secondo i diversi Consoli, ma secondo i varii Podestà? Possiamo noi creder davvero che esso costituisca solo il potere giudiziario, quando lo vediamo ora comandare la cavalleria fiorentina, composta principalmente di nobili, ed ora anche tutto l'esercito della repubblica? Gualfredotto Grasselli da Milano, che fu il primo Potestà di Firenze venne, secondo l'Ammirato, rieletto nel 1208, per le vittorie ottenute dai Fiorentini, sotto la sua podesteria. Il che pure non è bastato a fargli comprendere, che si trattava di un'autorità maggiore assai che di semplice giudice. Ma il Potestà fa trattati di pace, propone leggi, comanda in guerra, e ben presto lo vedremo anche circondato da due numerosi consigli di cittadini, che si adunano nel suo palazzo. Infine esso è, come quasi tutti i magistrati repubblicani del medio evo, politico, militare e giudiziario ad un tempo; ed è sorto dalle mutate condizioni della cittadinanza fiorentina.

A misura che l'aristocrazia feudale era andata crescendo, sebbene nell'ammetterla in città, avessero cercato di toglierle i suoi privilegi; pure nascevano in Firenze mille dispute, non solo per la contrastata prevalenza politica; ma anche per semplici contestazioni di diritto privato, sorte dalle diverse consuetudini giuridiche, cui i nobili obbedivano, e che i Consoli e gli antichi magistrati della repubblica non sempre intendevano o non apprezzavano. Quindi la giustizia civile non era veramente con equità amministrata, e si desiderava un magistrato che avesse del pari conosciuto il diritto feudale e romano. Non appena, dopo la pace di Costanza, si vide sorgere il Podestà in varie città d'Italia, specialmente a Bologna, dove era la sede principale della sapienza giuridica, dove i professori avevano sostenuto le ragioni dell'impero; anche in Firenze i nobili cercavano avere un Podestà. Noi lo abbiam visto, difatti, già più volte comparire e giudicare in nome dell'imperatore. Ma ciò non poteva convenire al partito popolare; onde nel 1207 fu fatta la riforma, con la quale il Podestà venne liberamente scelto da elettori nominati dal Senato o Consiglio del comune, e, sebbene esso rispettasse l'autorità imperiale, e favorisse le ragioni dei nobili, era pur sempre un magistrato della repubblica. Tutto ciò spiega perchè doveva esser dottore in legge, e nobile, e perchè si fosse ora, invece dei soliti nomi romani, accettato un nome latino ma imperiale (1).

Non appena cominciò il Podestà ad esercitare il suo ufficio in Firenze, si trovò subito quasi centro e capo di quel partito, che più lo aveva voluto, e nel cui interesse era stato creato. L'aristocrazia si raccolse intorno a lui, e i Consoli perderono autorità. Venuto a portare la pace, dette inevitabilmente forza a coloro che erano cagione della guerra civile. La sua elezione era stata preceduta dal tentativo degli Uberti (1177), e fu seguita nel 1215 dal fatto del Buondelmonti, che fece spargere nuovo sangue. Pure questa riforma non fu senza utile della repubblica. L'aristocrazia, soddisfatta per qualche tempo, cominciò ad ordinarsi militarmente, a pigliar parte con ardore nelle guerre della repubblica, le quali cominciavano ora ad esser più grosse; giacchè non si trattava più di abbattere solo piccoli castelli; ma lottare di prevalenza cogli altri municipii, che s'erano andati formando in Toscana. Infatti, sin da che fu eletto Gualfredotto da Milano nel 1207, si cominciò contro i Sanesi una guerra nella

(1) Vedi, oltre i Cronisti, Cantini, *Saggi storici*, tomo II, cap. I, II e III; Muratori, *Antichità italiane*, Dissertazione XLVI; Hegel, *Municipi italiani*, cap. VI, ecc.

quale, se si potesse credere alle cifre sempre esagerate dei cronisti, i Fiorentini fecero 1,300 prigionieri, e nel 1208 e nel 10 fu rinnovata questa guerra, anche con prospero successo. Nel 12 fu fatto trattato commerciale coi Pratesi. Ma nel 1215 il fatto dei Buondelmonti sospese le guerre esterne, e ricominciò la discordia civile.

È notissimo come Buondelmonte dei Buondelmonti avesse dato parola di sposar la giovane Amidei, parente degli Uberti, e come, invece la madre della Donati, chiamatolo un giorno, gli dicesse: Se tu non sposassi un'Amidei, io ti avrei serbata la mia figlia; — e in questo dire gliela faceva a un tratto vedere. Il Buondelmonti fu così perdutamente preso dalle bellezze della giovane Donati, che rotta la prima fede, promise di sposarla e la sposò di fatti. Allora i parenti della donna tradita si unirono e giurarono vendicarla; il Mosca Lamberti disse quella nota sentenza: *cosa fatta capo ha.* E il giorno della Pasqua di risurrezione, mentre il Buondelmonti caracollava sul suo cavallo, verso il Ponte Vecchio, venne dai congiurati assalito e pugnalato ai piedi della statua di Marte. Fra gli uccisori erano insieme col Mosca Lamberti, un Amidei, un Fifanti, ed uno degli Uberti. Il cadavere dell'ucciso fu portato per la città che corse tutta a romore ed alle armi, e cominciò una serie di nuove guerre intestine, con le quali i cronisti han voluto che cominciasse la divisione dei Guelfi e Ghibellini in Firenze.

Niuno storico moderno vorrà dare tanta importanza a questo fatto, e credere davvero, che la promessa mancata alla giovane Amidei facesse nascere i partiti in Firenze; mentre, come abbiamo già visto, erano nati sin dal 1177, e avevano più volte insanguinato la città. Il fatto del Buondelmonti venne con gli odii privati ad infiammare le passioni politiche, e fu così lontano dal creare veramente i partiti in Firenze, che esso portò invece la discordia anche nel seno dell'aristocrazia. Dalla nota delle famiglie guelfe e ghibelline che, in questa occasione, ci fa il Malespini; vediamo che, mentre la maggior parte della più antica e *pura* nobiltà si strinse interno agli Uberti, alcune nobili famiglie, parteggiando pei Buondelmonti, e chiamandosi guelfe, s'unirono ad altre che « non erano di *gentiluomini, nè ancora di grande progenie, nè d'antica;* ma famiglie di minore nobiltà, o che da poco cominciavano a venir sù » (1).

Costoro erano il germe da cui doveva sorgere in avvenire un

(1) MALESPINI, cap. C.

terzo partito di popolani potenti o grassi; ma per ora s'unirono col nome di Guelfi, al popolo ed a quei nobili che, scontenti e gelosi della soverchiante potenza degli Uberti e dei loro amici, si erano dichiarati avversi ai Ghibellini. Fortunatamente, in questo medesimo tempo, papa Innocenzo III iniziava una crociata; onde molti nobili fiorentini andarono in Oriente, a portare in servizio d'una causa più nobile, il loro ardore di guerra. E nella presa di Damiata i Fiorentini si fecero onore, e Bonaguisa dei Bonaguisi fu primo a salir sulle mura, piantandovi insieme con la bandiera cristiana, quella della repubblica. Fino ai tempi di Giovanni Villani si conservava e teneva in grandissimo onore questa bandiera.

Nel 1218 si ricominciò la guerra nel contado, e fino al 20 si conquistarono altri castelli, e fu fatto giurare fedeltà a tutti quelli che erano già domati. Ma poi si venne subito ad una guerra assai più grossa coi Pisani. La gelosia fra queste due repubbliche rivali andava sempre crescendo, gareggiando esse già da un pezzo, per l'assoluto predominio commerciale in Toscana. L'una era padrona del mare, e l'altra teneva il commercio per terra; onde l'una aveva bisogno dell'altra, e facevano sempre accordi e trattati; ma erano pur sempre in continua gelosia. Firenze si manteneva sempre guelfa, Pisa sempre ghibellina, ed ora le cose erano in tal punto che la più piccola occasione poteva servire a far decidere la guerra. Dicesi, infatti, che il pretesto fosse così piccolo da sembrare assolutamente ridicolo. Alla incoronazione dell'imperatore Federico II in Roma, assistevano, secondo il racconto un po' romanzesco dei cronisti, molti ambasciatori, fra cui quelli di Pisa e Firenze, che già si guardavano in cagnesco. Avvenne che uno dei Fiorentini, andato a convito da un cardinale, gli chiese in dono un bellissimo canino, che il cardinale gli promise. L'indomani il cardinale invitò i Pisani, uno dei quali chiese lo stesso canino, che il cardinale promise di nuovo. Ma il Fiorentino mandava però prima del Pisano a richiederlo, e l'ebbe. Dal che nacquero ire e ferite, non solo tra gli ambasciatori e loro seguaci; ma anche tra i Pisani e Fiorentini che erano a Roma. Riportata la contesa a Firenze, e saputosi che gli ambasciatori della repubblica avevano avuto la peggio, si volle una riparazione dai Pisani, e non avendola, anzi essendo state sequestrate tutte le mercatanzie fiorentine a Pisa, si decise la guerra. E nell'anno 1222 venuti a battaglia presso Castel-del-bosco, i Fiorentini fecero, secondo i cronisti, 1,300 prigionieri ai Pisani, che così restarono abbattuti. Seguirono poi prese di piccoli castelli fino al 1228, quando troviamo i Fiorentini in guerra più grossa coi Pistojesi,

che vengono a patti. E in questo anno si trova per la prima volta menzionato il carroccio nelle guerre dei Fiorentini [1]. Immaginato già da molto tempo a Milano, era stato a poco a poco, con leggiere modificazioni, adottato dalle altre città, a misura che le guerre e gli eserciti ingrossando, avevano bisogno d'un centro intorno a cui far testa. Tirato da buoi coperti di scarlatto, portava due grosse antenne da cui sventolava il grande stendardo, bianco e rosso, della repubblica. Seguiva sopra un altro piccolo carro una campana detta la Martinella, la quale serviva a dare gli ordini militari. Un mese prima che si dichiarasse la guerra, veniva la Martinella messa sulla porta della chiesa di S. Maria in Mercato Nuovo, dove, sonando, avvisava i cittadini ed i nemici che si tenessero pronti alle armi. Intorno la carroccio era posta una guardia dei più valorosi cittadini; la sua resa era considerata come l'ultima disfatta, e la più grande umiliazione.

Di poi si cominciò guerra coi Sanesi, e fu continuata quasi ogni anno dal 1227 sino al 1235, senza grande risultato. I Sanesi presero Montepulciano, e danneggiarono Montalcino che era in lega coi Fiorentini. Questi però non solamente guastarono molte volte il contado Senese; ma posero l'assedio alla stessa città e, sebbene non potessero pigliarla, pure ci si avvicinarono tanto da manganarvi dentro degli asini, in segno di disprezzo. Finalmente si fece la pace con onore dei Fiorentini, perchè fu reso Montepulciano, e dovettero i Sanesi anche fornire a loro spese il castello di Montalcino; riebbero però i loro prigionieri.

In questo tempo, sotto la signoria dei varii podestà, Firenze prosperava nella guerra, s'ordinava ed abbelliva nella pace. Per opera del podestà Torello da Strada (1233) furono chiamati a scriversi presso i pubblici notai tutti gli uomini del contado, secondo la loro condizione di liberi, servi, o dipendenti; onde conoscere lo stato della popolazione, e meglio amministrarla. Il podestà Rubaconte da Mandella (1236) fece costruire un nuovo ponte sull'Arno, che da lui si disse a Rubaconte, e più tardi alle Grazie, dalla vicina chiesa. Furon del pari per opera sua, lastricate per la prima volta, tutte le vie di Firenze, ed eseguite altre opere pubbliche, utili alla salute dei cittadini, ed ornamento alla città. Così un magistrato, che sembrava cominciato con l'ufficio di semplice giudice, pareva divenuto quasi capo della repubblica e l'aristocrazia cresceva ogni giorno d'ardire e di potenza, massime ora, che Federico II aveva cominciato, dalla sua corte di

(1) Malespini, cap. CXI.

Palermo, a sollevare il partito ghibellino in tutta Italia. All'assedio che Federico portò a Brescia nel 1237, troviamo pigliar parte privatamente molti nobili Fiorentini; e le aderenze e gli aiuti che l'imperatore trovava nella città andavano ogni giorno crescendo. Nel 1240 vengono nominati tre cittadini, per aiutare ai bisogni dell'esercito imperiale (1), cosa strana veramente in una repubblica dove il popolo era tutto guelfo. Non è però strano, che tali fatti portassero le loro inevitabili conseguenze.

Nel 1247 Federico, trovandosi in Lombardia ed in guerra sempre più aperta col papa, che lo scomunicava, gli toglieva il titolo d'imperatore, e gli suscitava nemici; mandò suoi messi agli Uberti in Firenze, avvisandoli che il momento era per essi venuto d'impadronirsi del governo della repubblica. Osassero pur di pigliare le armi; chè i suoi aiuti non sarebbero fra poco mancati al partito aristocratico. E gli Uberti non furono sordi. Raccolti i capi delle più potenti famiglie ghibelline, formarono un piano di guerra, e decisero di venire alla prova. La città fu subito divisa: da un lato era l'aristocrazia ghibellina, dall'altro tutto il popolo, e fu levato il rumore. Si combatteva da una contrada all'altra, continuando di giorno e di notte, dai serragli, dalle torri, con manganelle e con altri strumenti di guerra. A poco a poco gli animi si riscaldarono per modo, che la lotta divenne generale. I Ghibellini, sicuri nella speranza dei vicini aiuti, e più destri nelle arti di guerra, avevano unità di comando, e facevano testa alle case degli Uberti, donde partivano gli ordini. Il popolo, invece, che si batteva senza alcun ordine, si vide ben presto circondato. Pure vi fu un momento, in cui sembrò che ciò appunto dovesse assicurargli la vittoria. Stretto da ogni lato, fu forzato, a poco a poco, raccogliersi intorno al serraglio dei Bagnesi e dei Guidalotti, di dove, facendo testa con vigore, sembrava che fosse per ripigliare il terreno perduto. In quel punto, però, arrivarono gli aiuti imperiali, e allora tutto fu perduto. Federico, figlio bastardo dell'imperatore, era arrivato in Firenze con forte aiuto di 1,600 cavalieri tedeschi, coi quali fece grandissimo impeto nel popolo, che pure continuò ancora per tre giorni a difendersi con grande ostinazione d'animo. Ma era una resistenza vana del tutto. I nemici per ogni dove soverchiavano, e l'imperatore poteva mandar loro sempre nuovi aiuti. Rustico Marignolli, uno dei più valorosi Guelfi, e che aveva finora tenuta la bandiera del popolo, fu ferito e morto d'un quadrello nel viso. I capi del partito perciò

(1) AMMIRATO, *Storie*, Lib. II, accresciuto, anno 1240.

decisero finalmente di esulare la notte della Candelora, nel febbraio 1249.

Radunatisi in armi tutti quelli che erano decisi a partire, andarono a pigliare il corpo del Marignolli, e con grandissima pompa di popolo, di armi, e di fiaccole, lo seppellirono di notte in S. Lorenzo, portando la bara sulle spalle i più onorati cavalieri, e trascinando per terra la bandiera vinta, ma non umiliata. Tutto aveva somiglianza più d'un giuramento di futura vendetta, fatto sul cadavere del morto guerriero, che d'un funebre convoglio.

Dopo ciò partirono i capi dei Guelfi, e si rifugiarono nei vicini castelli, quei medesimi castelli, da cui con tanto sangue avevano snidata la nobiltà feudale, che, venuta in città, ripagava ora in tal modo le sofferte ingiurie. Trentasei case dei Guelfi furono disfatte, fra cui il Palazzo Tosinghi in Mercato Nuovo, alto novanta braccia, tutto a colonnini di marmo. L'odio andò tanto oltre, che si potè dire e credere generalmente avere i Ghibellini meditato perfino la distruzione del tempio di S. Giovanni, dove solevano radunarsi i Guelfi, collo scavare le fondamenta d' una torre vicina, detta del Guardamorto. Ma il tentativo non sarebbe riuscito, perchè nel cadere, la torre prese miracolosamente altra direzione. Così almeno dicono i cronisti; ma assai più credibile è il racconto del Vasari, il quale dice che la torre fu abbattuta per sgombrare la piazza, e che Nicolò Pisano, il quale ne ebbe la commissione, la tagliò e fece cadere in modo da non offendere le case vicine.

Comunque sia di ciò, fu questa la prima volta, in cui si cominciò la storia funesta delle crudeli vendette cittadine, e del disfare le cose in Firenze. I Ghibellini restaron padroni di tutto, e per maggior sicurezza ritennero 800 soldati tedeschi, comandati dal conte Giordano Lancia, capitano di Federico. Quasicchè il partito che traeva la sua origine di Germania, dove riteneva le sue più forti aderenze, non potesse pigliare in mano le redini del governo fiorentino, senza essere sostenuto dal braccio del soldato tedesco, e senza comandare in nome dell'imperatore. Tali furono dunque le ultime conseguenze dell' aristocrazia lasciata entrare in Firenze, e dell'averle permesso di trovare nel Podestà non solo un giudice, ma ancora un capo politico e militare.

Prof. P. Villari.

I LIBRI DELL'ANTICO TESTAMENTO, E LA CRITICA STORICA.

Histoire critique des Livres de l'Ancien Testament, par A. KUENEN. *Traduite par* M. A. PIERSON, *avec une Préface de* M. ERNEST RENAN. — Tome premier. — *Les Livres historiques.* — Paris. M. Lévy Fréres, 1866, in 8.°, pag. XXIV–597.

CONTINUAZIONE

(Vedi il POLITECNICO del 15 maggio 1866).

II.

Dopo il Pentateuco ci si presenta nel V. T. il libro di Giosuè, il quale contiene la conquista della Palestina, la divisione fattane alle tribù d'Israele, e alcune esortazioni da quel capitano prima della sua morte al popolo dirette. Per le stesse ragioni per le quali è stato dal Kuenen dimostrato che il Pentateuco non può essere l'opera di Mosè, nè di un solo autore, nemmeno questo libro può attribuirsi al capitano di cui contiene la vita, e da cui s'intitola, nè considerarsi come l'opera di una sola mano. Imperocchè anche qui si trovano divergenze e contraddizioni, allusioni a uno stato di cose posteriori d'assai alla età di Giosuè, oltrechè lo stile ancora, e lo spirito di cui sono informate le diverse parti è ben lontano dall'essere uniforme ed eguale. Ma se nell'esporre le ricerche del nostro autore sul Pentateuco abbiamo creduto opportuno di scendere alquanto minutamente ai particolari, per dare un saggio, quanto si poteva, circostanziato di questo modo di critica; non giudichiamo adesso nè per questo nè per gli altri

libri storici proseguire un metodo che potrebbe ora riescire soverchiamente diffuso; ma solo esporremo i risultati generali, cui il nostro autore nelle sue ricerche è pervenuto.

La più palese contraddizione del libro di Giosuè consiste in ciò che mentre nei primi dodici capitoli si espone ordinatamente la conquista della Palestina, e si dà come del tutto compiuta (XI, 23); si soggiunge poi (XIII, 1) che quando oramai Giosuè era troppo vecchio per continuare la guerra rimaneva ancora molto territorio a conquistarsi, e solo gli si comanda da Dio di distribuirlo a sorte fra le tribù, ancora prima che ne sia la conquista condotta a termine.

Richiamiamo alla memoria la regola di ermeneutica posta dal Kuenen, che quelle parti di un libro, le quali sono in opposizione fra loro non possono appartenere a uno stesso documento originale; e, questa stessa regola seguendo, potremo ricostruire anche il libro di Giosuè, al pari di quelli del Pentateuco. Qui la quistione è assai meno complessa, per ciò più facile a risolversi, e meno discordi ha ritrovati i critici; i quali anzi per la maggior parte convengono in questi tre punti capitali.

1.° Che il libro di Giosuè forma quasi tutto un insieme col Pentateuco, quale oggi lo abbiamo, o almeno ne è la più legittima continuazione; 2.° che i dodici primi capitoli devono attribuirsi al deuteronomista; 3.° che dal capo XIII fino al XXI inclusive, meno pochi versi qua e là inseriti da altra mano, appartengono a un documento elohista, che probabilmente è quello stesso, il quale per il Pentateuco, è stato dall' Ewald e dal Kuenen chiamato *libro delle origini*. Il nostro autore attribuisce poi al deuteronomista anche i Cap. XXII, XXIII e XXIV; ma non crediamo del tutto accettabile questa sua opinione, e ne accenneremo in breve il perchè. Nei primi dodici capitoli noi vediamo proprio compirsi tutto ciò che nel Deuteronomio è scritto come profezia che si deve adempiere; la terra promessa viene conquistata senza grandi difficoltà; e i comandamenti in quel libro imposti, in ispecie quello di erigere un altare sul monte Ebal, di incidere la legge, o certe leggi, sopra tavole di pietra, e proclamare le benedizioni e le imprecazioni alla presenza del popolo, vengono scrupolosamente eseguiti. Oltrechè l'indole in generale apparisce profetica; e certe proprietà di lingua sono comuni a questa parte del libro di Giosuè e al quinto del Pentateuco. Dimodochè è ragionevole supporre che il deuteronomista abbia così compiuto il libro suo, rappresentandoci come effettuato ciò che nel Deuteronomio ci annunzia come avvenimenti, che per divino volere si doveano compiere.

E se io non affermerei ricisamente, come il Kuenen e l'Ewald, che la parte deuteronomica del libro di Giosuè e il quinto libro del Pentateuco formavano da prima un solo e stesso libro, pure è certo che quella ne costituisce una continuazione ed è scritta dal medesimo autore. Dal Cap. XIII fino al v. 40 del XXI noi troviamo la divisione particolareggiata della Palestina a tutte le tribù, anche di quella parte che non era stata conquistata. E lo spirito del tutto storico anzichè profetico, lo assegnarsi delle città pei Leviti, e per il rifugio degli involontarii omicidi, l'esecuzione della legge nei Numeri (xxvii) comandata per le figliuole di Zelohad, e certe uniformità di lingua dimostrano bene che questa parte del nostro libro si accorda con quello delle Origini; il quale d'altronde prefiggendosi di fare una storia del popolo ebreo, non avrebbe avuto il suo compimento, se si fosse arrestato all'ultimo soggiorno degli Ebrei nel deserto, e non ci avesse narrato la conquista della Palestina. Vero si è che questa continuazione è mozza, perchè visibilmente manca del principio che la unisca a quanto nel Pentateuco abbiamo del libro delle Origini; ma già sappiamo che il grande documento elohista è stato profondamente alterato dall'ultimo redattore del Pentateuco. Dimodochè nulla di strano che in gran parte sia stato mutilato quel frammento che ne abbiamo nel libro di Giosuè, come ancora ci siano state introdotte delle interpolazioni di mano assai più tarda. E come giustamente il Kuenen osserva: « la seconda parte del libro delle Origini che tratta della conquista e della divisione di Canaan sarà stata anch'essa di tempo « in tempo riveduta e aumentata in maniera da corrispondere « sempre alla prima parte di questo libro che noi possediamo nel « Pentateuco, così ancora gli ultimi versi del libro ove si racconta la morte di Giosuè, quella del sacerdote Eleazaro, e si « indica il luogo della sepoltura di Giuseppe, formavano certamente la conclusione del libro delle Origini, al quale benissimo « si riconnettono, per le minute indicazioni cronologiche, non « meno che pei modi della lingua e dello stile. »

Restano i Cap. da XXII a XXIV, 28, che contengono esortazioni di Giosuè, o particolari alle tribù transgiordaniche, o generali a tutto il popolo; e già abbiamo detto che per il Kuenen (pag. 314) formano tutto un insieme coi primi dodici capitoli, e perciò gli attribuisce al deuteronomista. È certo che se si considerasse soltanto l'indole parenetica di questa parte, l'asserto del Kuenen si potrebbe accettare.

Ma d'altronde non sappiamo vedere come un critico, per il più così oculato, abbia lasciato sfuggire che al Cap. XXIII da v. 4 a

13 Giosuè nelle sue esortazioni raccomanda sopra tutto di non accomunarsi cogli idolatri rimasti nel paese, e dice esplicitamente avere assegnato in sorte alle diverse tribù tanto i paesi conquistati, quanto quelli da conquistare. E se la maggior discrepanza fra la prima e la seconda parte del libro di Giosuè consiste appunto nel rappresentare la conquista o compiuta o da compiersi, come si può riunire questo passo coi primi dodici capitoli, che dicono tutta la Palestina essere stata conquistata da Giosuè? Nè parmi in questo caso possano essere sufficienti le sole affinità di lingua e di stile sulle quali principalmente fonda il Kuenen il suo asserto. Il De-Wette vede in questo capitolo e nei vv. 1-28 del seguente un elemento jehovistico, e nel Cap. XXII un misto di jehovistico ed elohistico; la quale opinione è certo più ragionevole di quella del Kuenen. Ma pure siccome i vv. 1-28 del capitolo XXIV contengono un rinnuovamento della alleanza fra Dio e il popolo, alleanza che è tutta secondo lo spirito del Deuteronomio, e, secondo lo stile di questo, incomincia con un riassunto storico delle passate vicende; e d'altronde questo capitolo per il primo verso, ove si legge « *allora Giosuè radunò il popolo* » non si riconnette all'antecedente ove Giosuè parla al popolo già adunato, ci sembra doversi ritenere come più probabile che i Cap. XXII e XXIII siano elementi jehovistici aggiunti, come abbiamo visto per il Pentateuco, alla parte del libro delle Origini che abbiamo in quello di Giosuè; e i vv. 1-28 del Cap. XXIV formino la conclusione parenetica del documento deuteronomista. Ad ogni modo è certo che l'opinione del Kuenen di considerare tutti e tre i capitoli a questo appartenenti non è accettabile.

In quanto poi al compilatore del libro di Giosuè il Kuenen crede potersi ammettere l'opinione del De-Wette, che lo vuole identificare al deuteronomista, opinione seguita anche dal Bleek, e le ragioni che egli ne adduce mi sembrano buone. In prima non si sa vedere, perchè il deuteronomista avrebbe fuso all'opera sua quelle parti del libro delle Origini che per nulla vi si accordano, e molto meno vi avrebbe posto una conclusione (XXIV 29-33) del tutto elohistica: oltrechè abbiamo dei versi nella seconda parte del libro di Giosuè, p. e. 8-13 e 15-33 nel Cap. XIII, che sono manifestamente interpolati, e non si possono ragionevolmente attribuire al deuteronomista, perchè ripeterebbe oziosamente ciò che egli aveva già esposto nel Cap. XII; dimodochè si vede manifestamente la mano di un terzo compilatore vissuto al certo dopo la finale compilazione del Pentateuco o nel medesimo torno di tempo; giacchè il libro di Giosuè nel suo insieme ci si offre come la continuazione di quello, e del tutto lo presuppone come esistente.

Nel terzo capitolo dell'opera sua il Kuenen prende simultaneamente ad esaminare il libro dei Giudici, e quello di Ruth, giacchè i fatti in essi contenuti si riferiscono alla medesima età, quantunque non appartengano alla medesima compilazione. Il libro dei Giudici si può dividere in tre parti: la prima (I-II, 5) contiene i tentativi di diverse tribù per impadronirsi delle provincie loro assegnate: la seconda (II, 6-XVI) è la storia del popolo sotto il governo di dodici Giudici, preceduta da una introduzione che indica in qual modo debbasi considerare tutto questo periodo; la terza (XVII-XXI) si compone di distaccate narrazioni, le quali, come appendice, ci rappresentano la condizione anarchica di quel tempo.

La prima parte presuppone certamente il libro di Giosuè, del quale si potrebbe considerare come la storica continuazione, dimodochè è certo da ritenersi a quello posteriore. La seconda parte sarebbe composta secondo il Kuenen su documenti attinti da una raccolta di canti popolari per la narrazione intorno a Debora, e per l'inno di lode da lei innalzato all'eterno dopo la riportata vittoria. Due documenti diversi sarebbero serviti di base alla storia di Gedeone e di Abimelec; perchè vi si trovano alcune divergenze intorno al nome del primo, che ora vien chiamato Gedeone, ora Jerubbaal, e anche nell'uso dei nomi divini Jehova e Elohim. Un documento transgiordanico sarebbe servito per la storia di Jefte, e finalmente una lunga narrazione delle guerre fra gl'Israeliti e i Filistei per quella delle eroiche imprese di Sansone. La terza parte consisterebbe anch'essa di più documenti, perchè nel capitolo ventesimo troviamo la stessa battaglia narrata due volte in modo diverso, il che fa supporre almeno due originarii scrittori. E il racconto intorno a Mica è da attribuirsi probabilmente a un terzo originario documento. La formula poi spesso adoperata « *fino a questo giorno* »; il dire intorno alla figlia di Jefte che d'anno in anno le donzelle d'Israele andavano a farne lutto; la frase « *in quei giorni non era re in Israele* » e il passo anche più concludente (Giud. XVIII, 30) ove si dice che un certo Gionata levita e i suoi discendenti, furono sacerdoti per la tribù di David fino a che il paese fu spopolato, mostrano assai bene che questi documenti datano da epoca relativamente recente, e molto posteriore ai fatti che narrano. E certo l'ultimo compilatore che è quello stesso che ha posto l'introduzione alla seconda parte (II 6, III 6) è vissuto posteriormente a quello del libro di Giosuè, giacchè di esso e del Pentateuco si è valso per compilarlo, e perciò si deve ritenere o di poco anteriore all'esilio babilonese, o anche meglio a questo contemporaneo.

L'intendimento che lo ha diretto ci fa egli stesso manifesto in questa sua introduzione, ove ci dice anticipatamente che gl'Israeliti furono per le loro mancanze religiose ripetute volte sottomessi dai popoli vicini, e a volta a volta venivano salvati da un redentore che Dio faceva sorgere, alla morte del quale ricadevano di nuovo nei peccati e nelle sciagure. Oltrechè il rappresentarci lo stato anarchico del popolo, col dire che non vi era allora un re che lo governasse, ce lo manifesta di spirito del tutto monarchico. In quanto alla storica verità ne faremo parola dopo aver considerato anche gli altri libri storici; soltanto qui noteremo che per la cronologia non si accorda col libro dei Re. Secondo il quale (1, VI, 1) 480 anni sarebbero scorsi fra l'escita dell'Egitto e la costruzione del tempio; mentre secondo il libro dei Giudici avremmo una più lunga durata. Il che ad alcuni, fra i quali al Keil, ha fatto supporre che non tutti i Giudici si sieno succeduti, ma ve ne siano stati dei simultanei; e difatti Gedeone, Jefte e anche altri si potrebbero dire piuttosto particolari di alcune tribù, che non rettori di tutto il popolo. Ma, checchè ne sia di questa supposizione, che può essere in parte accettabile, egli è certo che la cronologia biblica, fino a che il popolo Israelita non entra in relazioni più intime coll'Egitto e coll'Assiria, è così intralciata e incoerente, che malagevole sarebbe il volervi fondare alcuna ragionevole critica. Soltanto si può dire in generale che, provenendo le narrazioni da scrittori troppo posteriori ai fatti, si è seguito spesso l'arbitrario anche nel compito cronologico. Cosa poi in ispecie molto più vera per il libro dei Giudici, ove, come osserva il Kuenen, non esciamo quasi mai dalle ciffre tonde, e il numero di quarant'anni pare il preferito per gl'intervalli da una guerra all'altra.

Il libro di Ruth, che contiene la storia così tenera e commovente di questa donna onesta e affettuosa, è scritto nell'intendimento di assegnare una genealogia alla dinastia davidica (intendimento che prima dei critici moderni anche l'Aben Ezra aveva avvertito) e circondarne l'origine d'una poetica aureola. E se la lingua in alcuni punti caldaizzante, e sparsa di neologismi e forme dell'Ebraico seriore ci fa riporre questo libro in età per lo meno posteriore all'esilio babilonese, non possiamo per altro ritardarlo molto dopo la riforma di Esdra e Nehemia, perchè l'avversione che si concepì allora per ogni unione matrimoniale con individui di popoli stranieri avrebbe impedito che si facesse David discendente da una Moabita quale è Ruth.

I due libri chiamati nel canone Ebraico, di Samuele, e presso

i LXX e la Vulgata il primo e il secondo dei Re possono considerarsi un solo libro come lo formavano originariamente, giacchè la divisione per il testo ebraico data soltanto dalle prime edizioni del V. T. Bene osserva per altro il nostro autore che nè l'uno nè l'altro titolo corrisponde esattamente alla materia in essi libri contenuta, giacchè soltanto nei primi capitoli si narra la vita di Samuele, e dall' altro lato non tutto il libro è occupato dalla storia dei Re, perchè da questi si debba intitolare. Distingue quindi il Kuenen questi libri in tre parti:

1.° storia di Samuele e del suo governo come giudice e come profeta (1 Sam. I-VII).

2.° Origine della monarchia presso gli Ebrei, elezione e regno di Saul (1 Sam. VIII-XXXI).

3.° Storia del regno di David (2 Sam. 1-XXIV). Alquanto diversa, e forse migliore, è la divisione seguita dal De-Wette, il quale estende la prima parte fino al Cap. XII, giacchè fino a questo punto Samuele prende parte ininterrotta alla vita pubblica, ed è soltanto a questo passo che rimette la sua autorità, e si ritira nella vita privata, quantunque anche di poi alcuna volta ne esca, ma soltanto per singolare incidente.

Questi due libri non possono essere del medesimo autore, ma sono compilati come tanti altri del vecchio Testamento da documenti di origine diversa. In prima l'elegia di David per la morte di Saul e Gionata è detto esser tolta dal *libro del Giusto* (*Sefer Haj.jashar*), ed è probabile che gli altri frammenti poetici, come il canto di Anna, l'altra elegia di David per la morte di Abner, il suo canto di vittoria, e quello intitolato le ultime parole di David, sieno tolti dalla medesima poetica raccolta, o da altre congeneri. In secondo luogo poi, grandi sono le ineguaglianze fra alcune parti nella condotta e nello stile. E per ultimo i racconti sono talvolta ripetuti e anche divergenti, il che non può spiegarsi, se non col supporre che sieno stati attinti a diversi documenti originarj, e poi l'uno all'altro ricuciti. Le principali divergenze possono notarsi intorno alla elezione di Saul (Sam. VIII, IX, 15 e seg. XI, 15), alla reprobazione che questi e la sua dinastia riportano da Samuele (l. c. XIII, 13, 14, XV), alla maniera con cui David entra in relazione con Saul (l. c. XVI, XVII), ai costui attentati contro alla vita di David (l. c. XVIII, 10, 11; XIX, XX) e al soggiorno di questo nella corte del re filisteo Achis (l. c. XXI, 11-16; XXVII, XXIX). Fondato su queste ragioni il Kuenen crede poter dividere i libri di Samuele in sei gruppi originarj, secondo che i racconti pajono meglio connettersi fra loro, e per il contenuto e

per la forma, e in generale li crede di data assai posteriore ai fatti che raccontano e relativamente recenti. Imperocchè, vi troviamo assai spesso ripetuta la formula « *fino a questo giorno* » e parlando del nome di *veggente*, che si dava al profeta, dalla cessione fatta da Achis a David della città di Ziglag, e del modo di divisione del bottino da David praticato, si rammentano come cose appartenenti a tempo omai divenuto antico. Ma dall' altro lato alcuni documenti, come già è stato avvertito nel precedente nostro studio (1), ci riferiscono molto ingenuamente alcuni fatti in troppo aperta contraddizione con quanto la legge impone, per crederli posteriori alla formazione di essa. Dimodochè è impossibile fissarne con precisione la data, e il Kuenen crede soltanto poter concludere che la più parte delle narrazioni deve essere stata composta fra la morte di David e il regno di Josia. Quantunque alcune per qualche arcaismo di lingua, e un modo di fare più oggettivo e indipendente dallo spirito profetico, o sacerdotale, o teocratico in genere, possano riportarsi ad età anteriore e di poco posteriore ai fatti che narrano; come dall'altro lato alcune altre parti, per una tendenza profetica, o per relazioni o allusioni al Deuteronomio (V. 1, Samuele VII, VIII, XII), sono da riportarsi a tempo anche più tardo.

In quanto poi alla finale compilazione parmi conchiuda bene il Kuenen che il compilatore non si è proposto come quello dei Giudici un piano generale, al quale ha informato in certo modo tutta l'opera sua; ma semplicemente ha sovrapposto un documento all'altro, unendoli insieme come meglio gli accadeva. E per la data giá stabilita dei diversi frammenti non si può porre che questo compilatore vivesse se non poco prima dell'esilio babilonese.

I due libri dei Re è probabile che, al pari di quelli di Samuele, ne formassero originariamente uno solo; anzi la divisione sembra molto più arbitraria, cominciando il secondo libro a metà del regno di Ahazia. L'insieme di questi libri si può distinguere in tre parti; 1.° il regno di Salomone (1 Re, I-XI). 2.° Storia sincronica dei due regni di Giuda e d' Israele dopo lo scisma di Samaria fino alla cattività delle dieci tribù (1 Re, XII - 2 Re, XVII). 3.° Storia del regno di Giuda da Ezechia fino alla distruzione di Gerusalemme (2 Re XVIII-XXV). In quanto alla unità di questi libri non parmi molto ragionevole l' opinione del Kuenen che vuole distinguere quella didattica o dottrinale, giacchè è manifesto un intendimento del tutto profetico, dall'unità letteraria, che dovrebbe

---

(1) Vedi *Politecnico* del 15 maggio, pag. 699 e seg.

resultare se fosse uno solo l'autore; e quindi ammette la prima, e nega la seconda. Che i libri dei Re sieno composti mediante notizie attinte a fonti diverse è cosa che da essi stessi ci viene attestata, giacchè rimandano a tre originarj documenti, quali sono le memorie di Salomone, quelle dei re di Giuda, e quelle dei re d'Israele; ma non perciò pare ragionevole negare ogni unità letteraria, fondandosi sopra argomenti che ci sembrano troppo sofisticati e certo per nulla evidenti.

Il Kuenen (pag. 405) vuole trovare in questi nostri libri delle contraddizioni, ma alcune si riducono a poca cosa, altre non esistono affatto. Che Salomone (1 Re, IX, 22) non voglia ridurre a condizione servile nessuno del suo popolo, non è in contraddizione con tutte le altre cariche, che poi in altri luoghi troviamo da esso imposte per altro genere di gravezze che non sia la personale servitù. Nè è vero che il re Baesa ci apparisca come il primo che stabilisce la sua dimora a Tirza, mentre vediamo altrove avervi soggiornato anche Geroboamo: le parole del testo (1 Re, XV) « *quando Baesa ebbe notizia di questa cosa cessò di fabbricare Rama e stette in Tirza* » pare anzi debbano significare che Rama sarebbe stata la nuova sede, e Tirza l'antica. Il Kuenen stesso sente poi quanto sia lieve la contraddizione in ciò che dice Elia (1 Re, XVIII, 22), che egli solo era rimasto dei veri profeti dell'Eterno, e poi ne troviamo viventi molti altri assai (l. c. XXII, 6 e seg.), imperocchè quelle parole di Elia debbono intendersi come esagerazione prodotta da personale scoraggiamento. Se poi in un luogo (l. c. XXI, 10) si parla dell'uccisione fatta da Achab del solo Nabot; e in altro (2 Re, IX, 26) di questa e di quella dei suoi figli, qui non v'è contraddizione, ma soltanto un maggiore schiarimento, non potendo la vigna di Nabot essere occupata dal re Achab, senza farne morire anche gli eredi. Del tutto inintelligibile finalmente ci riesce ciò che dice il nostro autore, Achab in punizione dell'omicidio da lui commesso esser fatto morire in due luoghi diversi: egli cita i seguenti passi: 2 Re, IX, 26; XXI, 13-19; ma questi danno manifestamente un significato del tutto diverso, nè può nè anche ritenersi come un errore di citazione, perchè in nessun luogo del libro dei Re si trova ciò che il Kuenen accenna. L'allegare poi (pag. 404) che alcuni fatti o indicazioni sono ripetute, e anche oziosamente, non ci pare ragione che per sè sola assolutamente costringa ad ammettere moltiplicità di autori, o significanti interpolazioni, perchè nulla di strano che uno scrittore cada in alcune ripetizioni, ancorchè viziose; direi anzi non essere molti quelli i quali ne vadano del tutto esenti. Dimodochè ne

sembra che troppo oltre abbia qui il Kuenen portato il suo sistema di volere trovare divergenze e contraddizioni, per quindi dovere ammettere una moltiplicità di scritti originarj, poi insieme ricuciti, anche dove questa ipotesi non è del tutto necessaria.

Ne sembra vera piuttosto l'opinione del Keil e del De Wette, che ambedue, quantunque appartenenti a scuole diverse, riconoscono nei libri dei Re maggiore unità che in altri del vecchio Testamento; anzi il secondo dice apertamente: « In niun modo vi si vede chiara l'interpolazione, o l'accozzo di narrazioni differenti (Einleitung § 184) ». Sono per altro compilati, come già abbiamo accennato, da tre fonti originarie diverse, le quali probabilmente non erano altro che le memorie, le quali dei fatti di ogni re venivano registrate, o durante la sua vita, o immediatamente dopo la sua morte. Perchè sappiamo da alcuni passi di Samuele (2, VIII, 16) e degli stessi Re (1, IV, 3; 2, XVIII, 37) che esisteva una carica chiamata del *Mazchir*, il cui ufficio doveva essere quello di tenere registro delle cose memorabili. Ma qui osserva il Kuenen, che siccome questi nostri libri sono dettati con ispirito del tutto profetico, e si loda o biasima la condotta dei monarchi, secondo che sono stati fedeli alle prescrizioni della legge divina, quelle fonti, per così dire, officiali, non molto potevano offrire per formare una storia quale noi la possediamo.

Però fa d'uopo ammettere l'esistenza di un'altra storia più antica, originariamente scritta anch'essa con ispirito di profetismo; e di questa essersi giovato il compilatore dei nostri libri dei re, assai più che delle altre, come altresì di una continuazione a questa storia aggiunta, e che fino ai tempi suoi perveniva. Altrimenti non si spiegherebbe questo intendimento del tutto profetico, nè la parte importantissima conceduta ai profeti Elia ed Eliseo, che certo sono, per così dire, due figure che spiccano su tutte le altre e risaltano maggiormente dal fondo del quadro.

Questa più antica storia dei Re, giusto appunto perchè dettata con intendimento così profetico, non si può porre prima della riforma di Josia, ma è difficile stabilire da quale età incominci la continuazione appostavi, che deve contenere almeno il regno di Sedecia (2 Re, XXIV, 18 - XXV,), o forse comincia anche anteriormente. Fatto si è, che questa ultima parte ci si presenta come una compendiata narrazione di ciò che si trova anche in diversi luoghi del libro di Geremia. E siccome queste indicazioni ci appajono più esatte e più particolareggiate che quelle dei nostri libri dei Re, il Kuenen vuole stabilire, accordandosi in ciò a

Thenius e a Hitzig, che tanto l'uno, quanto l'altro luogo siano stati attinti da un terzo documento, quale era la continuazione all'antica storia dei Re. Per la qual cosa il compilatore dei nostri libri non può identificarsi con l'autore di quella, quantunque possano aver vissuto tutti e due nel medesimo tempo, e scritto col medesimo profetico intendimento. Ma non sappiamo vedere perchè il Kuenen asserisca che il continuatore avrebbe dovuto vivere in Egitto e il compilatore in Babilonia. Per quello niuna prova viene addotta: soltanto per questo lo proverebbe l'uso di alcuna parola caldaizzante, e propria forse dei Babilonesi; e più di tutto il passo dei re (1, v, 4) ove il paese di Canaan viene chiamato regione al di là del fiume, cioè dell'Eufrate. Il che prova nel medesimo tempo che Geremia non può essere il compilatore di questi libri, giacchè mai egli non visse, se non in Palestina o in Egitto.

L'età del compilatore è certo da riportarsi durante la cattività Babilonese, perchè niuna menzione vien fatta del ritorno dei Giudei nella Palestina. E, come già abbiamo ripetutamente accennato, egli appare condotto dal principio di considerare la storia della ebraica monarchia, secondo il modo di vedere del profetismo, assegnando la maggiore importanza all'osservanza della legge divina, e all'abborrimento sopratutto della idolatria. E se alcuni col Thenius hanno creduto che il compilatore abbia avuto principalmente in mira di dimostrare mantenuta da Dio la promessa di conservare il regno alla dinastia di David, a noi pare in ciò più saggiamente opini il Kuenen, che ritiene tale intendimento non estraneo al compilatore, ed essere potuto entrare nelle sue idee, ma non il solo, nè il principale che lo abbia guidato.

Resta ora a esaminarsi l'opinione dell'Ewald che vuole ridurre il libro dei Giudici, quelli di Samuele e quelli dei Re a un solo scritto sotto il nome di *Gran libro dei Re*, cui un solo compilatore avrebbe dato la sua forma attuale, opinione che anteriormente da altri era stata emessa pei soli libri di Samuele e dei Re. A noi pare che il Kuenen riduca questa opinione alquanto ardita, e forse ancora arbitraria, quantunque provenga da critico così illustre, nei suoi più giusti e assennati confini. Che fra questi libri esista stretta relazione, una successione quasi non interrotta, e in tutti predomini un intendimento del tutto monarchico, è vero e manifesto; ma ciò può essere provenuto perchè dettati circa nello stesso torno di tempo. Non abbiamo per altro dati sufficienti per affermare di più, quando d'altronde vediamo che ognuno di questi libri forma da per sè un insieme compiuto: po-

tendosi ciò ammettere anche pei due libri di Samuele, quantunque non contengano la morte di Davide. Imperocchè colla completa pacificazione ottenuta sui nemici mediante le sue vittorie, il quadro storico presentatoci in quei libri resta completo; e la malattia e la morte di Davide, con cui hanno cominciamento i libri dei Re, sono necessaria introduzione al regno di Salomone.

Ai libri dei Re fa seguire il Kuenen nelle sue critiche ricerche quelli delle Croniche, in Ebraico « *Dibré Hajjamim;* » titolo che pare fosse da principio speciale dei registri officiali del regno, e poi esteso ad ogni sorta di storica memoria, nel quale ultimo significato va nel caso nostro inteso. E come è stato già detto pei due libri di Samuele e i due dei Re, così questi delle Croniche non ne formavano in origine che uno solo, e la divisione fu addottata soltanto nelle prime edizioni ebraiche del vecchio Testamento ad imitazione della traduzione alessandrina.

In quanto al contenuto il Kuenen gli divide in due parti; 1ª Genealogie e indicazioni geografiche e storiche in ispecie delle tribù Israelitiche, e fra queste più particolarmente di quelle di Giuda, di Benjamino e di Levi (1 Cron., I-IX, 34).

2.ª La storia d'Israele dal regno di David fino al termine della cattività babilonese (1 Cron., IX, 35; 2ª Cron. XXXVI, 23).

Non ci sembra molto giusta questa divisione in quanto gli ultimi versi del capitolo IX (35-44) vengono riuniti piuttosto alla seconda parte che alla prima, mentre altro non contengono che indicazioni genealogiche sopra certe famiglie della tribù di Benjamino; e per quanto ripetute, giacchè si trovano anche a capitolo VIII, 29-38, pure non sembra possano considerarsi, come vorrebbe il Kuenen, una introduzione al racconto della morte di Saul. Imperocchè intorno alla stessa tribù di Benjamino troviamo altra oziosa ripetizione (VII, 6-12; VIII, 1-40), e il modo come al capitolo IX, 35-44 viene presentata quella genealogia, non ci autorizza per nulla ad accettare l'opinione del Kuenen. Inoltre non è esatto il dire che la seconda parte dei nostri libri contenga la storia di Israele fino al termine della cattività babilonese; perchè dopo la morte di Salomone, come lo stesso Kuenen ha notato a pag. 455, non si fa la storia se non che del regno di Giuda, nominando i re d'Israele soltanto in quanto sono con esso in relazione.

Per ciò che concerne la prima sezione, le indicazioni genealogiche non sono in gran parte attinte ad altri libri del vecchio Testamento, ma per lo più tratte da fonti del tutto sconosciute, e siccome l'autore non le accompagna da nessuno schiarimento riescono per noi affatto incomprensibili. Il Bertheau nel suo lavoro

critico sulle Croniche si è studiato soltanto di fissare con alquanta precisione a quale età storica le diverse liste genealogiche si riferiscono; ma la ricerca è troppo difficile e incerta; onde il Kuenen non ha stimato, e forse a ragione, in un'opera dell'indole, quale è la sua, di doversene particolarmente occupare. Resta la parte narrativa, la quale trova i suoi paralleli nei libri di Samuele e dei Re, cui spesso è conforme, ma talvolta ancora se ne allontana, o ampliando, o compendiando, o anche più o meno divergendone. Per noi sarebbe impossibile esporre singolarmente tutti i passi, ove queste differenze esistono; soltanto accenneremo come il Kuenen bene a parer nostro le classifica in volontarie e involontarie. Le quali ultime sono avvenute principalmente in alcuni nomi propri e in alcune cifre per errore ortografico e di negligenza. Le volontarie poi riguardano la forma o il contenuto. E in quanto alla prima, o sono puramente di ortografia e di lingua dipendenti dalla modificazione, che nel progresso del tempo presso tutti i popoli esse subiscono, essendo i libri delle Croniche fra i più tardi del vecchio Testamento; o nell'ampliare o compendiare una narrazione secondo che al compilatore pareva più opportuno al disegno dell'opera sua. Intorno al contenuto poi sono numerose le divergenze dei fatti che si trovano nelle Croniche, narrati in modo diverso da quello dei libri di Samuele e dei Re.

Queste divergenze, in qual modo possono trovare spiegazione? Sono state fatte dai critici diverse congR hietture. Movers e De Wette opinano che l'autore delle Croniche si sia valso principalmente dei nostri libri di Samuele e dei Re, allontanandosene tuttavolta per seguire altri scritti profetici, che da lui stesso sono citati. Il Gramberg invece vuole che tutte le divergenze non siano attinte da nessun documento, ma a capriccio inventate dall'immaginazione dell'autore. L'Ewald, avvicinandosi all'opinione di Movers, crede per altro che una sola sia l'altra fonte, a cui l'autore abbia attinto; cioè una storia dei Re diversa dai nostri libri canonici e a questa posteriore. Invece il Kuenen segue l'opinione del Bertheau, e uniformandosi all'Ewald, in quanto ammette al pari di lui questa storia più recente dei Re di Giuda e d'Israele, vuole che questa, e non i nostri libri canonici di Samuele e dei Re, abbia formato la base principale di quelli delle Croniche.

Fra queste diverse opinioni noi rigettiamo del tutto quella del Gramberg, che ci sembra la meno scientifica; perchè non mai nel seno di un popolo si alterano di pura invenzione gli antichi fatti, ma a poco a poco, mediante le leggendarie tradizioni, o lo spirito diverso dei tempi, vengono in vario modo considerati. Dimodochè

non credo l'autore delle Croniche abbia inventato tutto quanto di vario o di nuovo troviamo nelle sue narrazioni. Il volere poi stabilire se egli abbia preso a base principale dell'opera sua i nostri libri canonici di Samuele e dei Re, traendo da altra fonte quanto vi si trova di diverso, oppure un'altra storia più recente gli abbia fornito quasi tutti i materiali per la sua compilazione, diciamo il vero che ci sembra cosa troppo dubbia, e forse non abbiamo sufficienti indicazioni per poterla risolvere. Ma pure in siffatta incertezza noi inchiniamo piuttosto all'opinione di Movers e di De Wette, non ostante che dal Kuenen rigettata, perchè la somiglianza delle Croniche coi libri di Samuele e dei Re ci apparisce fondamentale e generale, mentre le divergenze, per quanto numerose e rilevanti, sono accidentali e particolari.

L'età dell'autore di questi libri, il Kuenen riporta alla dominazione Greca nella Siria, fondandosi sulle seguenti ragioni. L'editto di Ciro riferito negli ultimi versi ci assicura che l'autore vivea dopo la cattività babilonese. E dall'altro lato il parlare delle *dariche* (1 Cron. XXIX, 7) moneta persiana, trattando del regno di David, sarebbe, secondo il Kuenen, un anacronismo che implica il lungo uso di questa moneta. Questo secondo argomento non ci sembra di certa evidenza, perchè l'anacronismo sarebbe potuto avvenire anche durante la dominazione persiana. Piuttosto la miglior prova, che la compilazione di questi libri sia avvenuta durante l'epoca greca, si è il trovare nel libro di Nehemia una lista dei sommi sacerdoti, che giunge fino a Jadduah (Giaddo) contemporaneo di Alessandro, e l'autore di quel libro, secondo verrà più innanzi dimostrato, è uno stesso con quello delle Croniche. L'intendimento che predomina in questi libri è quello principalmente di presentare sotto un nuovo aspetto la storia del regno di Giuda. Quella delle dieci tribù è onninamente taciuta, perchè non aveva nè interesse, nè collegamento collo stato attuale del popolo; e proprio si vede manifesto come l'attenzione dell'autore fosse rivolta alle tribù di Giuda, di Benjamino e di Levi. Inoltre tutto è subordinato allo spirito sacerdotale e alla osservanza della legge; in grazia della quale, come già è stato accennato, alcune narrazioni vengono modificate, e le maggiori particolarità esposte per tutto ciò che riguarda il culto. Dimodochè non è fuor di ragione il supporre che l'autore sia stato un sacerdote, o almeno un levita, e forse uno dei cantori del tempio, dei quali si occupa con tanta compiacenza.

I libri di Esdra e di Nehemia, presentemente divisi, hanno fra loro così stretta relazione che in origine ne hanno formato uno

solo, secondo ci viene attestato dal Talmud (Babà Bathrà f. 15 a.), da Giuseppe Flavio (c. Apione 1 : 8), e dalla soscrizione Massoretica che posta in fine al libro di Nehemia, comprende anche quello di Esdra; ma non è da credersi che nè l'uno nè l'altro ne siano gli autori, se non di certi singoli frammenti. Il Kuenen divide in due parti il libro di Esdra: 1.ª I, VI; 2.ª VIII, X.

La prima è scritta alternativamente in Ebraico e in Aramaico, il che prova essere composta di varj documenti; e la difficoltà maggiore quivi consiste nello stabilire di quali re persiani vi si voglia parlare; ma crediamo che il Kuenen l'abbia bene risoluta. A v. 5 del cap. IV si dice che dai tempi di Ciro fino a quelli di Dario alcuni popoli si opponevano con ogni sforzo alla riedificazione del tempio. Poi a v. 6 si parla di Ahasvero e nei vv. 7, 24 si contiene una corrispondenza fra Artahsastā e alcuni nemici dei Giudei; mentre ai cap. V e VI si parla di nuovo del regno di Dario. La supposizione di alcuni critici, fra cui è anche l'Ewald, che Ahasvero e Artahsasta sieno Cambise e Smerdi non è accettabile. In prima i nomi non corrispondono, mentre Ahasvero, in Persiano Khschjarscha, è certo Serse, e Artahsasta Artaserse; ma questi hanno succeduto a Dario, di cui si parla nei capitoli seguenti, e che d'altronde non può essere altri che l'Itaspe. Dimodochè fa d'uopo ragionevolmente supporre che i vv. 6-24 del cap. IV sieno un documento inserito dal compilatore fuori di luogo, per un errore storico che tanto più ci autorizza a crederlo di età molto recente, mentre doveva riporsi quel passo dopo il cap. VI. Questi 6 capitoli adunque non sono da ritenersi opera di Esdra, ma di più moderna compilazione. Nel cap. VIII comincia veramente a tenersi parola di Esdra e dei Giudei da lui condotti in Gerusalemme; ma i primi dieci versi non pajono di sua mano, e nemmeno quelli da 11 a 26 che contengono un editto di Artaserse, il quale non appare autentico; perchè quel re vi si fa parlare come un pio Israelita; ma sembra piuttosto una contraffazione più recente dell'editto originale. Gli ultimi due versi del cap. VII e i cap. VIII e IX pajono della mano di Esdra, principalmente perchè vi si parla di lui in prima persona, e il cap. X è di nuovo di altro autore, e forse del compilatore stesso di tutto l'insieme, giacchè si torna a parlare di Esdra in terza persona.

In quanto al libro di Nehemia, i primi sette capitoli, e per la vivezza e coerenza della narrazione, e per l'uso della prima persona, si possono ritenere di Nehemia. I Cap VIII-X che sono senza alcuna relazione con ciò che precede, mostrano una grande confusione storica, perchè fanno contemporanee le missioni di

Esdra e di Nehemia, che sono state certamente l'una all'altra posteriori, mancano inoltre di tutte le particolarità caratteristiche allo stile di Nehemia, e sono quindi da ritenersi di mano più tarda. E finalmente nella terza parte, meno i vv. da 27 a 43 del Cap. xii, e da 4 a 31 del Cap. xiii, ove si parla di Nehemia in prima persona, e ritornano le proprietà del suo stile, tutto il resto è verosimilmente di altro autore.

Il compilatore poi di questi libri dalla più parte dei critici è ritenuto lo stesso che quello delle Croniche, e il Kuenen segue questa opinione, perchè vi si trova lo stesso gusto per le tavole genealogiche e statistiche, e una stessa tendenza a minutamente descrivere ogni particolarità del culto in quanto al tempio, alle feste religiose, ai leviti e in ispecie ai sacri cantori; oltrechè lo stesso intendimento vi predomina nella narrazione storica, e vi s'incontrano somiglianze di stile. L'età per ultimo di questo compilatore è da riportarsi all'epoca greca, perchè l'errore cronologico intorno alla successione dei re persiani, l'alterazione dell'editto di Artaserse, la contraddizione nel descrivere l'opera di Esdra e quella di Nehemia ora isolate, ora unite ci farebbero per sè sole ammettere un autore di molto posteriore agli avvenimenti, se non trovassimo ancora nominati (Neh. xii 22) il sacerdote Giaddo contemporaneo di Alessandro, e un Dario che non può essere se non l'ultimo re di Persia.

Ultimo fra i libri storici che il Kuenen prenda in considerazione è quello di Ester, e con buone ragioni, fondate principalmente sopra certe inverosimiglianze della narrazione, lo ritiene a dirittura come un romanzo, al quale per altro l'autore ha potuto dare un certo colore storico, per la cognizione che possedeva della storia dei costumi persiani. Soltanto un qualche reale avvenimento, che è impossibile ristabilire nella sua verità, ha potuto servirgli di base, come nel medesimo tempo essere stato la prima origine della festa del *Purim*, la cui celebrazione il libro di Ester raccomanda di fedelmente osservare, e sembra scritto principalmente a questo scopo. Nell'Ahasvero, di cui in questo libro si tiene proposito, giudica il nostro autore, che come in quello di Esdra, si debba riconoscere Serse. E l'autore crede sia vissuto nel 3.° secolo avanti G. C., perchè resulta da Giuseppe Flavio (Ant. xi. 6 c. App. 1. 1) che questo libro fosse già inserito nel canone, e anche nei Maccabei 2, xv 36 vi si trova una allusione (1).

(1) Nella versione dei LXX e nell'antica latina detta Itala si trovano nel libro di Ester alcune addizioni apocrife. La 1.ª nel principio del libro, contenente un sogno di Mardocheo, la 2.ª dopo il v. 13 III, un editto di Artaserse

La fede poi che dal lato storico dobbiamo prestare a tutti questi libri (eccettuatone il libro di Ester per le ragioni testè accennate) è da fondarsi particolarmente nel carattere di oggettività o soggettività, che noi vediamo prevalere in ognuno di essi, o nelle singole parti che li costituiscono. In generale il modo di considerare la storia dal lato oggettivo, e indipendentemente dallo spirito personale dello scrittore, o dalla casta cui appartiene, o dalle influenze del tempo è ben raro in tutta la biblica istoriografia, ma non nel medesimo grado per tutti i documenti. Il libro di Giosuè per la parte attinta al libro delle Origini merita molto maggior fiducia, che non per quella deuteronomica scritta in conformità d'un preconcetto sistema.

In quello dei Giudici, quantunque ci appaja scritto anch'esso secondo un piano prestabilito, pure non sembra che siano stati alterati i documenti raccolti; i quali per altro non meritano essi stessi intiera fede, perchè non contemporanei ai fatti che narrano, ma composti in conseguenza d'una tradizione orale, che verosimilmente gli avrà più o meno modificati, secondo lo spirito dei tempi. Oltrechè essi contengono, in ispecie riguardo a Sansone, manifeste esagerazioni, certo più mitiche che storiche. Nel libro di Samuele tutto quanto ci viene raccontato in aperta opposizione colle prescrizioni della legge merita piena fiducia, e poca al contrario quello che è dettato con ispirito più profetico, o più sacerdotale. Fra i libri dei Re, e quelli delle croniche, questi certo sono di una verità storica molto inferiore, perchè più di quelli lontani dai fatti che narrano, e più vi trapela l'intendimento di meglio accomodarli in modo che convengano al principio religioso e sacerdotale. E per ultimo nei libri di Esdra e di Nehemia mentre meritano poca fiducia i frammenti che ad essi appartengono, gli altri poi di mano più tarda chiaro ci mostrano, e per la confusione dei fatti e per gli errori cronologici, meritarne assai poca.

E qui terminata l'analisi, più completa che per noi si poteva, di questo primo volume dell'opera del Kuenen, e dopo aver fatto note ai singoli luoghi dove ci è sembrata poco accettabile la sua opinione, indicando nel medesimo tempo quale altra pareva a nostro avviso da doversi sostituire; non possiamo fare a meno di

---

la 3.ª dopo il v 17 IV, preghiere di Mardocheo e di Ester; la 4.ª dopo il v. 1 V, un quadro più particolareggiato della scena fra Ahasvero e Ester; la 5.ª dopo il v. 13 VIII, un editto reale in favore degli Ebrei; la 6.ª dopo il v. 3 X, la spiegazione che da Mardocheo vien data al suo sogno. Queste addizioni ritiene il Kuenen destituite di ogni verità storica, e non molto posteriori al 1.° secolo avanti G. C.

raccomandare questo libro, non solo a coloro che a questi studj specialmente vacano; ma anche a tutti quelli che volessero formarsi un concetto bastantemente adeguato dei resultati cui la critica biblica è pervenuta. Alcune delle generali Introduzioni alla Bibbia, e in ispecie quelle che ci provengono dalla dotta Germania, mentre sono per ogni parte commendevolissime, hanno pure per lo più tale forma che riescono difficili alla lettura, e possono solamente usarsi e riescire di grande vantaggio a chi voglia fare speciali e accurate ricerche. Mentre questo del Kuenen, quantunque libro destinato all'insegnamento scolastico, può formare ancora la lettura, non certo di chi ad essa si pone sonnecchiante, e non cerca in essa se non un passatempo come qualunque altro; ma di chi ama per mezzo di quella acquistare nuove cognizioni, le quali non mai si ottengono senza superare una qualche difficoltà, che del resto nel nostro autore non è certo molto grave. E viene ancora diminuita mediante la chiara e ordinata disposizione con cui il subbietto è esposto e svolto. Soltanto ameremmo che negli argomenti recati a sostegno dell'assunto fosse usata talvolta minore sottigliezza, che tradisce in alcuni luoghi un procedere più da teologo che da critico, e fa parere che le prove sieno più forzatamente tirate a comprovare l'assunto, anzichè alla verità dei fatti stessi attinte. Non vale per noi che questo assunto sia indipendente da ogni principio teologico, e anzi la maggior parte delle volte conforme a principj razionalistici; ne piace la verità anzi ogni altra cosa. E per questo non abbiamo mancato di notare che i primi quattro libri del Pentateuco fa il Kuenen di compilazione più recente che non abbisogna, e in quelli dei Re vuol trovare contraddizioni che non esistono. Ma queste sono mende particolari che non tolgono al merito sostanziale del libro, il quale d'altronde, come ogni opera umana, non può essere perfetto. Ciò che potrebbe meritare più acerba censura ne è la parte tipografica, in ispecie per ciò che concerne le citazioni in Ebraico, le quali sono quasi tutte erronee, e talvolta scritte in maniera che sarebbe impossibile a chi non vi abbia grandissima pratica nemmeno il riconoscerle. In libro che si occupa specialmente di critica biblica si ha quasi il diritto di esigere che le citazioni siano riportate con una certa esattezza; e quantunque la difficoltà possa scusare in parte alcuni errori, non può in alcun modo perdonarli, quando sono tanti e così gravi. Se poi di tali difetti non è da incolparsi l'autore, e vorremmo scusarne anche il sig. Pierson, sono per altro tanto più da notare, perchè provenienti da luogo ove pretendesi di fare tutto colla somma eccellenza.

Pisa, Maggio 1866.

D. Castelli.

LA RIVOLUZIONE

I.

TROPPO tempo e troppi ingegni noi vedemmo in addietro miseramente sciuparsi nelle sterili indagini della metafisica. Pareva che la vita all'uomo fosse data soltanto perch'ei studiasse d'onde viene e dove si vuole che sia destinato ad andarsene. Ci occupavamo del passato e del futuro non nostri, e non ci curavamo di migliorare il presente. Così, mentre la potenza anco dei più robusti ingegni si stancava per la superbia di trovare la soluzione di insolubili problemi, non si poneva pur mente alla ricerca dei rimedii tanto necessarii a sollievo dei mali ond'è afflitta l'umana esistenza. Si voleva sapere per aristocratica jattanza dov'eravamo prima di nascere, e per pauroso istinto si tentava scoprire come ci troveremo dopo morte; e intanto non si badava a rendere migliori le condizioni della vita. Che anzi, i più vanagloriosi millantatori delle passate origini, ed i più sgomentati investigatori delle nostre sorti future, erano quelli che con più vile inerzia si rassegnavano alla perpetuità dei mali presenti; quasi che fosse inesorabile destino per l'umana specie il vivere oppressa dalla ignominia e dalla miseria. L'uomo nasce solo per soffrire e per morire. Ecco a che si riduce tutta la dottrina dei teologi e dei metafisici.

Fortunatamente il nostro secolo s'è dato a studii più fecondi e più veri; e mentre le scienze fisiche, colle assidue scoperte, rendono la terra sempre più gradito soggiorno per l'uomo, le scienze morali, traendo miglior costrutto dagli insegnamenti dell'istoria, ci rivelano il benefico dogma dell'indefettibile progresso. È pressochè universale credenza, oramai, che, eccezion fatta di

qualche accidentale e momentanea deviazione, l'umanità, progredendo attraverso ai secoli, si inoltra sempre verso più lieti e più virtuosi destini. Tutto si lega e si concatena nel mondo; e come la civiltà rende migliori le condizioni fisiche e morali dell'uomo, così l'uomo più robusto e più instrutto immutabilmente trasforma i rapporti civili e li ordinamenti sociali. Il mondo procede imperterrito in suo cammino: nè forza alcuna vale ad arrestarlo. Se i governi lo secondano, il progresso si fa lento, ma regolare e continuo. Che, se, malaccorti, si ostinano ad avversarlo, esso straripa d'un tratto, e travolge ogni ostacolo. Da ciò quella crisi sociale, che chiamasi rivoluzione.

Il secolo nostro si può dire che scorra fra i sussulti di una rivoluzione incessante. Nati in tempo per vedere le ruine della chiesa romana e dei castelli feudali, omai crollanti da ogni parte, noi dovremo morire prima di ammirare compiuto il nuovo edificio, che vuolsi inalzare sulle fondamenta della giustizia e della libertà. Ed è sventura per noi l'essere sortiti a vivere in quest'epoca di transizione crepuscolare, onde ci sono contesi i beneficii del notturno riposo e i frutti della diurna operosità: beati soltanto di poter scorgere all'orizzonte l'aurora immancabile dei nuovi dì. Le tenebre del medio-evo, che principi ed i sacerdoti avrebbero voluto regnassero perpetue, e che, per conseguenza, si ricusarono, improvidi, di diradare colla benefica luce della civiltà, vennero squarciate d'un tratto dalla tremenda esplosione del 1789; per la quale fu aperta un'èra novella all'umanità. Li scrittori di più fervida fantasia e che sogliono riassumere con più sintetica brevità i loro vasti concetti, dividono in tre grandi atti l'immensa epopea del genere umano: Mosè, Gesù, la Rivoluzione. Nel passato, l'istoria delle moltitudini veniva rappresentata tutta quanta in un individuo, che era mito, più che persona vera. Per l'avvenire, l'individuo scompare; e i grandi eventi restano segnalati col fatto stesso, che nacque dal disinteressato concorso delle moltitudini. Fin qui, furono poche persone che si fecero forti e gloriose dell'opera di tutti: d'ora inanzi le forti e gloriose opere ecclisseranno le persone.

La rivoluzione scoppiata in Francia sul finire dello scorso secolo è tanto e tal drama, che non è a stupire se molti tra i più poderosi scrittori dell'epoca consumarono il loro ingegno ad indagarne le cause anco più indirette, a descriverne li atti anco più minuti, a studiarne le conseguenze anco più remote. Così fecero, fra i tanti, Thiers e Lamartine, Louis Blanc e Michelet; ai volumi dei quali, due altri ora ne aggiunse l'amico dell'Italia

nostra, Edgardo Quinet [1]. Sono tutti uomini colti e sinceri, ma esaminando ciascuno i fatti da un diverso punto di vista, ne porge naturalmente un diverso giudizio. Così, chi difende il re e chi Robespierre; chi vanta la Gironda e chi la Montagna. Anche qui, come al solito, la verità non istà tutta da una parte: tocca alla spassionata posterità, col riscontro delle opposte sentenze, a pronunciare più completo ed imparziale giudizio. Ora il Quinet ha sparso nuova luce su quei turbinosi eventi, onde a noi riesca più agevole discernere il vero.

II.

Innanzi tutto: qual parte ebbero li individui e quanta le moltitudini, nella preparazione e nel compimento della grande epopea?

In mezzo alle tenebre dell'universale servaggio, appare dapprima una costellazione di splendidi ingegni: Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Buffon, Diderot, Turgot. Alle dottrine di cotesti eletti precursori, si abbevera un gruppo di fervidi, ma ancor troppo scarsi seguaci. Per lunga pezza, il vulgo rimane insensibile alli eccitamenti degli spiriti superiori, i quali restano tormentati da uno scoramento, che è quasi disperazione. Finalmente, le moltitudini « sentono l'effetto di questa lunga incubazione del genio ». D'un tratto, il foco sacro le ravviva. Si direbbe che un'anima è penetrata in ciò che or dianzi pareva inerte argilla. Le aspirazioni dei pochi diventano l'irresistibile inspirazione dei più. È la folgore che incendiò la fredda foresta. Il popolo, inebriato a quest'alito di nuova vita, s'entusiasma; e già precorre anco i più arditi novatori. Ma se, per incostanza o per tradimento, i capi scompaiono, il popolo in un istante dispera, e si arretra. È un fiume, cui si chiude la sorgente, che tosto si asciuga. Non si creda, per altro, che tutto per ciò ricada nell'antica abiezione. La spinta è data, e quand'anche essa venga meno, il moto si rallenterà, ma il corpo non retrocede. La semente è gettata, e, se non è subito, i frutti non mancheranno di venire più tardi. È vero che, alla caduta della rivoluzione francese dopo il 18 brumajo, i ringhiosi spettri del

[1] *La Révolution*, par EDGAR QUINET, Paris, 1866.

passato sono riapparsi, e tornarono di moda le vecchie forme politiche e sociali. Ma era una vana « illusione dello spirito ». Fu cieco il timore e stolta la speranza di chi sognò la restaurazione degli aboliti privilegi. Vi sono cose che, scomparse una volta, non tornano più. La rivoluzione è penetrata fin nelle viscere della società, e ne ha cambiate tutte le condizioni di vita. Ben vi sarà, pur troppo, chi riuscirà ad afferrare lo scettro che la rivoluzione aveva infranto, ed a raccogliere la corona caduta nel sangue o nel fango. Ma dalla monarchia di Luigi XVI e di Carlo X a quella di Napoleone I e di Napoleone III, s'interpone « un diluvio ».

III.

Quantunque il Quinet, immemore talvolta dei principii e dell'efficacia della stessa sua missione di scrittore, non sempre ne convenga, è un fatto costante che la rivoluzione materiale non riesce, o tosto abortisce, se non è preceduta da quella delle idee. Se i tempi non sono maturi, l'impaziente che dà il primo grido dell'armi cade vittima del magnanimo suo ardimento, e per poco sarà compianto dai generosi, ma non avrà seguito. Quando, invece, la nazione è pronta, basta poca favilla a far divampare l'incendio. Noi vedemmo il prode Pisacane movere da Genova per accorrere alla liberazione delle provincie meridionali; e fu fatto a brani dal popolo stesso ch'ei voleva redimere. Qualche anno più tardi salpa Garibaldi da Genova al medesimo intento, e, poco stante, glorioso e trionfante può entrare *solo* nella capitale e nella reggia del despota, sotto li occhi de' suoi sgherri non ancora sgominati.

Però se è vero che le rivoluzioni non si compiono, o mal si compiono, se non vi è preparata la coscienza publica, è vero altresì che la loro prima e materiale esplosione accade, massime ai tempi nostri, non per meditato disegno di pochi conspiratori, ma per improviso subbollimento di moltitudini. Quando i parigini si mossero il 22 febrajo 1848, per chiedere al re che licenziasse i ministri, i quali volevano loro contendere il diritto di radunarsi a banchetto, nessuno pensava che, nel giro di poche ore, non solo un cambiamento di ministero, ma si sarebbe ottenuto l'abdicazione del re, e la proclamazione della republica.

E quando, un mese più tardi, i cittadini di Milano recaronsi a palazzo per chiedere al governatore la facoltà di armarsi a guardia municipale, nessuno sognava che, al ritorno, e prima ancora di ottenere le armi richieste, si sarebbe impegnata la lotta, e la si sarebbe vinta in modo così portentoso. Non è, quindi, a stupire se anche nella prima rivoluzione francese i fatti più grandi e più decisivi si sono compiuti indipendentemente dalla volontà di alcun capo, senza riflessione, senza proposito determinato, e « per un impulso diretto prima a tutt'altro scopo ». È appunto nei momenti più solenni, che meglio appare come « la secreta forza della rivoluzione prorompe indipendentemente da ogni concerto di individui » (I, 80).

Talvolta accade che i fatti improvisi non corrispondano alla publica idea; onde li uomini si trovano perpetuamente sorpresi dalli eventi. In tal caso, i fatti non durano. È inutile struggersi il core nell'indagare per quale serie infinita di errori, di violenze e di tradimenti, non abbia potuto durare in Francia la republica. Quando si legge che fino nel giugno 1792 il circolo dei giacobini era tuttavia tanto realista da volerne espulso Billaud-Varennes perchè aveva osato mettere in questione la monarchia; e che Robespierre non pensò mai a valersi del suo giornale, consacrato all'educazione del popolo, fuorchè a difendere ad oltranza la constituzione monarchica; e che solo poche settimane prima che la republica venisse proclamata, i membri dell'assemblea legislativa fecero giuramento « di *esecrare* la republica » (I,342) torna agevole il comprendere come un ambizioso e prepotente soldato sia riuscito con tanta impunità a disperdere co'suoi granatieri i rappresentanti della nazione, e monarchicamente usurpare il governo della cosa publica.

Spiace, pertanto, che l'illustre scrittore, ponendosi in contradizione con sè medesimo, si mostri così pronto a disconoscere l'influenza che i principii letterarii e morali esercitano sull'indole e sulla fortuna nelle rivoluzioni, sino al punto da paragonarli a mobile arena, su cui non è possibile fondar cosa seria e duratura. Sia pur vero che molti uomini di lettere, « dopo essere stati i precursori di una rivoluzione, ne siano divenuti i più capitali nemici » (I, 263). Ma sono forse i soli letterati capaci di rendersi colpevoli di sconforto o di apostasia? Sciagurato è certo lo scrittore che, al momento supremo dell'azione, si mette « a pesare le sillabe » (II, 310): nè ha diritto di pretendere l'ammirazione dei posteri, quel rètore che, in mezzo all'urgenza di capitali provedimenti, solo si preoccupi di fare più tonde e più

rimbombanti le frasi del suo discorso (II, 330). Ma non è questa una ragione per concludere sdegnosamente contro i libri, dicendo con ingrata ironia che essi non « rifaranno l'anima umana »; e che « *soltanto le azioni* sono capaci di cambiare li intenti e le *idee* » (II, 564). Quando scriveva l'ingiusta sentenza aveva dimenticato il Quinet che, poco prima, l'aveva egli stesso confutata, affermando che nessuna rivoluzione può trionfare, ove non sia inspirata da un *principio*, fosse pure di semplice negazione, che sia riuscito a « se dérouler et se réaliser d'avance dans les esprits » (I, 342). E la controprova di questa grande verità l'abbiamo negli ostacoli che i principi ed i sacerdoti, più scaltri di noi, hanno sempre opposto alla diffusione del pensiero, e nelle persecuzioni con cui tentano far tribolata la vita dello scrittore. In tempi di reazione, l'esistenza dell'uomo di lettere risoluto di scrivere a profitto soltanto della giustizia e della verità, è resa difficile in Francia non meno che in tutti i paesi del mondo. Per compiere la sua ardua missione, bisogna ch'ei si rassegni a rinunciare ad ogni conforto del vivere sociale; e molti si videro, che, mal reggendo a tanto sacrificio, sventurati, furono costretti a spendere la seconda metà della vita per riscattare le più ardite verità che avevano proclamato nella prima (II, 560).

IV.

Però, se disconosce l'influenza degli scrittori nel preparare le rivoluzioni, non manca il Quinet di proclamare quella delle donne nell'iniziarle e nel compierle.

Il 5 ottobre 1789 il re e l'assemblea trovavansi ancora a Versailles. Bisognava costringerli a trasferirsi a Parigi; ma nessuno osava farsi inanzi. La stampa « non sapeva qual consiglio dare »; indarno Marat invocava un tribuno, poichè « i suoi furori erano in quei giorni senz'eco ». In mezzo all'inerzia ed allo stordimento degli uomini, furono le donne che decisero le sorti della giornata, e riuscirono nel sospirato intento. Da cinque a sei mila di esse, capitanate dalla damigella Thévoigne de Mirecourt, pensarono di far onta all'infingardaggine del sesso più forte, e così sospingerlo alla rivolta. Ad alte grida andavano ripetendo che toccava alle donne di dare l'esempio del coraggio a coloro che ne mancavano.

Invasero, quindi, il Palazzo di Città: a furia s' impadronirono di fucili, di sciabole, di picche, e di quante altre armi capitavano loro sotto mani; montarono anche su qualche cannone; ed animose s' avviarono così alla volta di Versailles, non ostante la pioggia ed il fango. Quivi giunte, senza difficoltà deposero le armi: ed una ventina di esse penetrarono nell' Assemblea, precedute da una che sonava il tamburro; e bisognò che il presidente le presentasse al re. Spronati da questo esempio, a migliaja l' indomani accorsero anco li uomini; e così Luigi XVI e Maria Antonietta furono costretti a trasferirsi, già quasi prigionieri, a Parigi (I, 80 e seguenti).

Altretanto accadde il 12 germinale. Parigi gemeva per le angoscie della fame. Per rappresaglia e per disprezzo, i venditori di comestibili esigevano li assegnati ad un prezzo iniquo. Li uomini, colpiti da strana perplessità, non sapevano risolversi a nulla: ma non mancarono le donne di dare, anche allora, il segnale della rivolta. Accorrono in folla al palazzo della Convenzione; molte trascinando per mano, o portando al seno i più piccoli bambini. Poi, al grido straziante di: *pane, pane,* invadono la sala. Un deputato della montagna reclama il suo posto, che una donna aveva occupato. « Noi qui siamo in casa nostra », audacemente la donna rispose. La formidabile Convenzione cercò per qualche tempo di imporne col silenzio e colla immobilità. Ma le donne non ebbero nè paura, nè rispetto, e vieppiù s' infuriarono ad insultare ed a provocare « il mostro delle settecentocinquanta teste », e si ritirarono, per disperazione, sol quando si videro abbandonate dagli uomini stessi che ve le avevano accompagnate. Ma ritornarono il 1 pratile, pentite d' aver ceduto l' altra volta per mendaci promesse, e persuase che, senza la viltà degli uomini, esse sarebbero riuscite a far valere le loro ragioni. Morsi, così, dalla fame e dalla vergogna, dovettero li uomini cedere, in fine, alle grida delle madri, delle sorelle, delle spose, ed accorsero in armi, quando già per una mezza giornata le donne avevano gridato dall' alto delle tribune (II, 354 e seg.)

Che se, dopo aver constatato l' irresistibile influenza esercitata dalle donne sulle sorti della rivoluzione, ci facciamo a studiare i particolari episodii delle molteplici sue eroine, il core ci si riempie di ammirazione, e pietà. Prima è la De-Mirecourt, testè nominata, che, fatta segno agli insulti della volubil plebe, impazzisce d' ignominia e di sdegno. Poi vengono le due giovinette de Sombreuil e Cazotte che si rassegnano a bere tutto un bicchiere di sangue sperando, quantunque indarno, di impietosire il boja,

e così sottrarre il padre all' estremo supplicio. Tutti conoscono l'istoria di madama Roland, giovine portentosa per « genio e beltà », che teneva soggiogato un mondo d'uomini « col solo vincolo del rispetto e dell'ammirazione »: mentre li uni vedevano in essa la Giulia di Rousseau, ma senza debolezze, e per li altri era nientemeno che un uomo di Plutarco. Dotata di una forza di animo e di un accorgimento politico straordinarii, essa fu « non solo l' anima, ma l'occhio della Gironda ». (I, 311). Un giorno, essa va sola a bussare alla porta della deserta Convenzione, sperando, colla sua eloquenza, di rianimare li avviliti spiriti, di riattizzare il foco della rivoluzione, e così salvare Roland. Ma era troppo tardi. Tornata a casa, vi è tosto arrestata dai birri del Comitato insurrezionale. L'eroina amava il mesto ed intrepido Buzot; ma « l'amava nelle nubi, a guisa delle eroine di Corneille ». Avrebbe potuto, quindi, nascondere quella passione nel secreto dell'alto animo suo, e non lasciarlo conoscere ad alcuno. Essa no'l volle; e nelle carceri dell' Abbazia è di S. Pelagia scrisse lettere, che riveleranno alla posterità le più intime latebre del suo core. A lei bastava di strenuamente combattere per impedire i traviamenti dell' amor suo; ma non lo voleva spento. Le bastava vincersi, senza distruggersi. Aveva l'animo forte e sano come l' acciajo; « ma non era una santa ». Li uomini della montagna hanno detestato sempre questa grande inspiratrice della Gironda: e, per giustificare il loro odio, osavano ripetere che le donne, non portando spada, non devono avventurarsi nelle mischie che solo si possono sciogliere con la spada. Ma il nostro istorico pensa al contrario, che « la più parte di essi andavano ancora indolenziti per le ferite lor fatte da madama Roland colla sola arma della parola; *nè sapevano rassegnarsi d' essere stati le tante volte vinti da una donna* » (I, 451).

Emula di madama Roland, almeno nella rinomanza popolare, fu Carlotta Corday, che finì per essere rinchiusa nel medesimo carcere. Madamigella d'Armont, detta Corday, di nobile famiglia, era pronipote del gran Corneille. Alta ed elegante della persona, aveva vasta la fronte, il naso aquilino, la voce armoniosa e incantevole, angelico lo sguardo. Era, insomma, d' una straordinaria bellezza. Di solito, se ne stava silenziosa. Un giorno, che ad un pranzo di famiglia si volle bere alla salute del re, essa sola restò seduta, e non prese p arte al brindisi. — Siete forse republicana? le chiese una delle amiche. — Sì, rispose la ragazza, se i francesi fossero degni della republica. L' 11 luglio 1793, da Caen, suo paese nativo, all'insaputa di tutti ella si reca a Parigi. Al-

loggia in una piccola cameretta, all'albergo della Providenza. A furia di stratagemmi, si presenta con un ventaglio in mano, alla casa di Marat; e, senza badare al diniego delle donne di famiglia, s'avanza fino alla di lui stanza; e lo trova nel bagno. Scambiate alcune parole, la giovinetta si alza; trae dal seno un lungo coltello, e glielo immerge nel petto sino al manico. Il colpo fu sì violento, che con un dito essa penetrò nella piaga sino al polmone. Non ostante « restò impassibile come la vergine di Tauride, dopo il sacrificio ». Poichè ebbe spento il tiranno, si sentì la pace entrare nel core. Stupì, per altro, di vivere ancora. Si aspettava d'essere fatta in brani dalla folla; e v'è chi afferma che lo desiderava. Solo raccapricciò all'atto impudico del cappuccino Chalot che, andato in carcere col pretesto di porgerle i conforti della religione, osò metterle le mani addosso. E quando le annunciò la ghigliottina, essa rispose con quel *sorriso di disprezzo*, che durerà immortale. Del resto, conversava scherzevolmente coi gendarmi che notte e dì la tenevan d'occhio: copiava poesie patriotiche; scriveva lettere alli amici. Ammirava Bruto, e spregiava i tipi moderni, perchè « troppo vili ». Aveva fatto un proclama in cui diceva ai francesi: — « Voi conoscete i vostri nemici: io v'ho additata la via: levatevi, e colpite ». — Ai giudici, che le chiesero chi l'avesse consigliata all'assassinio, e perchè avesse ucciso Marat, con tutta calma rispose: — « Mal si eseguisce ciò che non viene dalla nostra propria inspirazione: ho ucciso un uomo per salvarne centomila. » — Al padre, scrivendo, ripeteva il verso di Corneille: *Le crime fait la honte, et non pas l'échafaud.* Il boja la trovò che stava ancora scrivendo. Quando apparve sul patibolo, Carlotta Corday si mostrò così impassibile e bella, che molti *bravo* scoppiarono dalla folla. All'ultimo istante, il carnefice le tolse il fazzoletto dalle spalle. Arrossì la fanciulla; e la testa le cadde ancora suffusa di verginale pudore. L'odio, ed una indegna curiosità, fecero sottoporre il cadavere ad inverecondа investigazione. Il fatto non ha smentito la purità della fama. (II, 29 e seg.).

Ma non è solo negli atti di violenza e di sangue che la donna figura in questo gran drama della rivoluzione. Vi sono delle scene di così lieta e casta semplicità, che innamorano. Tra le altre, basti ricordare quella del tetro Robespierre che, àrbitro dei destini della Francia, dopo aver decretate chi sa quante condanne di morte, s'avvia la sera verso la bottega del povero falegname Duplay. Quivi stanno ad aspettarlo due brave giovinette, una delle quali è fama che fosse sua fidanzata. È un idillio che

rinfresca e rinfranca l'animo, in mezzo a tanto terrore, il vedere come queste donne Duplay, stringendo tra le loro mani la fervida fronte di Robespierre, colla innocenza e colla dolcezza loro facciano riparo contro il rimorso (II,281 e 307).

E non basta: poichè, oltre all'eroismo ed all'innocenza, rifulge in questa titanica epopea anche l'eccelso, ed indarno contrastato, ingegno delle donne. Bisogna conoscere per esperienza propria le difficoltà dello scrivere e le amarezze dell'esilio, dice il Quinet, per poter comprendere ed apprezzare pienamente i meriti della Staël; le cui opere migliori vennero dettate in quel periodo di tempo in cui ai francesi, per la prepotenza soldatesca, era interdetto persino il pensare. Mentre il genio letterario della Francia s'ecclissava dinanzi al bagliore delle armi, e i popoli stranieri più non conoscevansi che sui sanguinosi campi di battaglia, unica la Staël li studiò e li fè conoscere al mondo « nei loro focolari, nella loro poesia, nelle arti, e nel loro genio domestico ». Nessun altro scrittore seppe meglio di lei conservare nella sua vera essenza « l'anima del 1789 »; e, dopo oltre cinque lustri, far sentire dall'esilio ancor vibrato e potente l'eco dei primi giorni della Costituente « senza alcun sofisma, in mezzo ad un mondo disorientato ». Grazie all'esilio, ella potè sottrarsi persino al pericolo di piegare la testa al prestigio della gloria ed alla volontà del più forte; e così andò immune dei paradossi della recente servitù. Ecco come, fra il commune naufragio, poterono sopravivere a beneficio delle venture generazioni le speranze della rivoluzione, e riapparire intatte nel 1818 le idee del 1789. La tradizione delle anime libere si trovò riannodata quasi per prodigio: e grande fu la sorpresa degli uomini della democrazia quando udirono risonare nella bocca di una donna riputata straniera, quel linguaggio politico che essi avevano quasi dimenticato. Si sa ciò che l'Impero aveva chiesto alla Staël per renderle patria, onori, rinomanza, ed anche due millioni, che ben le erano dovuti. Bastava che si degnasse scrivere due righe di elogio: ed essa rispose con nobile e costante rifiuto. Per lungo tempo, pur troppo, parve persin ridicolo un tanto sacrificio, massime da parte di una donna; e i grandi uomini di quel tempo ne la rimeritarono con sfacciato dileggio. Nessuno sapeva allora che, talvolta, basta un'anima sola, la quale ricusi omaggio al presente e si rinfranchi all'ombra di un grande ricordo, per dare una smentita agli effimeri trionfi della forza. Quando, poi, si può assistere più tardi alla ricomparsa del linguaggio del diritto e della giustizia, è agevole comprendere quanto sia

onorata e proficua la fedeltà anco ad una causa vinta. Eppure non pochi mostraronsi lungamente irritati « per questa prova di perseveranza in una donna, quasi fosse un'accusa alla maschile loro incostanza e leggerezza ».

V.

Peggio che vana è l'utopia di coloro che stimano potersi mettere d'accordo la novella libertà coll'antico despotismo monarchico o religioso. Eppure ogni giorno si vedono affannarsi colla speranza di riuscire nell'assurda impresa i reazionarii, che mal si rassegnano a perdere d'un tratto l'avito dominio, e i moderati, che non osano abbandonarsi d'un tratto in balìa delle moderne idee. Certo che tra il passato e l'avvenire una transizione c'è, e ci dev'essere, nell'ordine dei fatti: ma non vi può essere transazione sul terreno dei principii; e tutta l'istoria della rivoluzione dovrebbe servirci, anche a questo proposito, di salutare ammaestramento. Mirabeau, che taluni dicono lo spirito più retto e più profondo de' suoi tempi, e che certo era dotato di singolare ingegno, fece ogni sforzo per conciliare il vecchio col nuovo: ma si consumò, e si disonorò, senza conseguire la spuria alleanza. Vi lasciò in olocausto la sua memoria. E quando un tal uomo risolve il problema coll'infamia, bisogna ben dire il problema è insolubile (I,209). Egli avrebbe voluto dominare la rivoluzione col re, e, in pari tempo, dominare il re colla rivoluzione. Avrebbe voluto essere ad una volta tribuno e ministro, salvare il popolo ed il principe, facendosi zimbello di entrambi (I,223).

Nè fu il solo Mirabeau colpevole per sì funesta illusione. Sui primordii della rivoluzione tutti ne furono traviati: l'assemblea, la borghesia ed il popolo. Tutti andavano a gara nell'offendere il principe e demolire il principato: e nessuno voleva por mano alla distruzione del cadente edificio; che anzi, per istrana contradizione, accorrevano tutti a puntellarlo. Posto che il re aveva avevá avuto la bontà di sgombrare egli stesso il terreno alla rivoluzione dandosi alla fuga, non era meglio lasciarlo andare al suo destino, e provedere altrimenti al governo della *cosa publica?* Perchè costringerlo a forza di tornare a Parigi, anzi di risalire sul trono? » Che potevasi sperare da un principe umiliato o ribel-

le? Fanatica nella persuasione che la monarchia è la miglior forma di governo, l'assemblea nazionale non vuol tampoco udir parlare della necessità di cambiare la persona del principe. Anzi, stimava delitto il solo pensarlo; e s'irritava contro chiunque si mostrasse incredulo alla sua grande ubbia di convertire Luigi XVI, anche dopo la fuga, in apostolo o complice della rivoluzione. E la conseguenza fu questa: che nel giugno si restaurò, e nel luglio del 1791, quasi per ischerno, novellamente si proclamò *inviolabile* quel re, che nel gennajo 1793 venne decapitato. Così la Costituente, non osando per rispetto detronizzare il re, lo glorificò col patibolo. (I, 299). D'onde per la rivoluzione una serie di sventure e di colpe, che non sono per anco espiate.

Ma nè anche la monarchia seppe provedere con accorgimento ai proprii interessi; mentre si comportò in modo da parer quasi sospinta dal destino alla propria ruina. Essa si mostrò troppo immemore dei macchiavellici precetti che, quando s'alza minacciosa la bufera della rivoluzione, per non andarne travolti, anzichè affrontare la furia dei venti, giova per poco camminare a seconda, nella certezza che l'uragano presto o tardi si dissipi; e tanto più presto, quant'esso è più violento. Per domare una rivoluzione, il più sicuro spediente è di lasciarla, almeno in apparenza, a briglia sciolta; salvo a conservare in secreta custodia i germi della reazione. In ciò, i principi più moderni sanno mostrarsi ben più destri e più ammaestrati dell'infelice Luigi XVI. Dal 1848 in poi, al sopragiungere d'ogni primavera rivoluzionaria, si videro re ed imperatori solleciti a cambiare di coccarda, ed a prodigare in parole quelle concessioni, che ben sapevano deludere nel fatto; od, alla peggio, sapevano revocare più tardi. Le moltitudini danno ancora un'importanza prodigiosa alle parole, ed agli scritti, imperocchè non sanno come si possano accatastar leggi e decreti senza cambiare gran fatto alla sostanza delle cose. Non sanno quanto sia facile ai governi il riprendere più tardi in secreto, ciò che in un brutto momento ebbero a perdere con tanto fracasso. Per riuscire a riprendere il sopravento sul popolo vittorioso, la più matura esperienza insegnò ai principi un mezzo infallibile: ed è di cominciare a lodarne sopratutto la generosità, il disinteresse, la magnanimità. Poi, cominciare a diffundere destramente la voce che sarebbe disonorare e contaminare la vittoria s'egli osasse profittarne: ch'ei deve accontentarsi d'averla riportata; e che, esigendo delle garanzie per assicurare il beneficio, non fa che mostrarsi diffidente e indegno. Come poi s'è riuscito ad ammansare e ad addormentare il popolo coll'oppio dell'adulazione, bi-

sogna fargli sentire che, a star sempre colle armi in mano, è causa di disordine ed è un perditempo assai pernicioso a' suoi interessi: che darebbe, quindi, uno splendido esempio di saggezza rimettendole a persone da lui scelte, od a corpi appositamente instituiti, affinchè, a risparmiargli l'incommodo, le porti invece sua. Il primo giorno in cui il popolo sarà così disarmato, bisognerà magnificare ancora la bonarietà del leone; ma l'indimani si potrà già insinuare che questa rivoluzione, che pur si credeva sì pura, non andò monda da delitti; che i rompicolli v'erano confusi colli eroi; ma che, fortunatamente, i tristi erano il minor numero. Più tardi, poi, appena potrassi gettare impunemente la maschera, si dirà aperto che la rivoluzione fu un'opera criminosa; che, in sostanza, solo i più sordidi interessi ne erano stato il movente; che, grazie a Dio, il popolo aveva potuto fuggire alla perfidia dei capi; che di furti, d'incendii, di ruine di ogni maniera se n'erano già commessi anche troppo: e che bignava pensare sul serio a farla finita (1826 e seg.). E queste menzogne riescono sempre. Si possono ripetere le mille volte, che il popolo le crede all'ultima, come alla prima. Quando la forza non basti a spegnere nel sangue una rivoluzione, ora si apprese a vincerla col toglierne a prestito la lingua, i principii, e persino il nome. L'invincibile Sansone si doma con mendaci carezze, sicchè vi abbandona il capo, e proditoriamente voi potete tagliargli la formidabile chioma.

E ciò riesce tanto più agevole, in quanto che, in tutte le rivoluzioni, dopo i primi eroismi, arriva il giorno in cui ogni uomo ed ogni partito si sente sorpreso da invincibile stanchezza, e comincia a pensare che il trionfo della propria causa, in fin dei conti, viene a costare troppi sacrificii: prima di sangue, poi di denaro, e via via finchè vengono in mente anche i piaceri, i commodi, le consuetudini. È nella natura dell'uomo di subitamente aspirare al riposo, non appena si vedano sconcertate le proprie previsioni. Non è a stupire, quindi, se anco i francesi si sono stancati presto della loro titanica impresa. Cominciarono i più grandi campioni, Robespierre e Danton, a mostrare sete di riposo. Poi, anche il popolo, affranto, fu preso dal sonno al frastuono delle trombe imperiali, e andò a dormire per un buon terzo di secolo. E accadde anche di peggio: imperocchè si videro taluni che, dopo aver perduta la libertà, « si fecero un punto d'onore di non conservarne ricordo: e l'oblio, questa prima virtù del vivere schiavo, passare come il migliore indizio di buon gusto».

Triste spettacolo danno le rivoluzioni quando stanno per spegnersi. La primitiva concordia scompare; e subentra un furore di mutui sospetti e di reciproche accuse. Ognuno si forma uno spettro, cui ogni più sacro sentimento viene immolato. La minima differenza di discorso o d' opinione provoca un' irreconciliabile ostilità. In Francia nascono d'improviso i brutti nomi di realisti e federalisti, di montagnardi e di girondini. Da noi si trovano quelli ancor più brutti di codini o di rompicolli, di consorti o di rossi. E basta, per solito, l' appartenere ad un partito, per essere stimato capace d'ogni misfatto dal partito avverso. Così i montagnardi accusano la Gironda di complicità con Dumoriez; e la Gironda accusa i montagnardi d'accogliere nelle sue file Filippo Égalité. Dalla diffidenza contro i partiti, si viene a diffidare d'ogni individuo. Ed ecco Brissot rinfacciare a Robespierre di conspirare contro la republica: e Robespierre rimandare il sospetto a Brissot. Si giunge al punto di far delitto ad un uomo di un suo sguardo, di un gesto, del pallore o del rossore del viso. Così « si sono visti al mondo due partiti egualmente sinceri, volenti in sostanza la stessa cosa, invocanti a testimonio l' universo intero, ed incapaci di persuadersi della reciproca sincerità » (I, 444 e seg.). Nei giorni d'infortunio, poi, la più facile accusa che a vicenda sogliono scagliarsi i partiti è anche la più orrenda: quella del tradimento: e molti perirono sul patibolo o per furore di popolo quali traditori, mentre avevano quest'unico torto d'aver manifestato un' idea inopportuna od uno zelo eccessivo. Quanti traditori di meno, e quanti stolti di più annovererebbe l' istoria, se meglio si conoscesse la verità e l'umanità!

VI.

Il funesto sospetto della perfidia altrui, e l' insana paura del tradimento indussero spesso anco i governi più umani e meno illiberali a bandir leggi di eccezione e di sangue. Cosi s'inaugurò dalla rivoluzione francese il regno del terrore. Nè mancarono li apologisti del patibolo. Chi aveva trovato giusto, od almeno scusabile, che l'antica fede del catolicismo e della monarchia avesse tentato perpetuarsi con orribili strazii e colla guerra civile,

poteva anche reputar necessario che nel sangue si confermasse la fede novella della libertà. Il terrorismo governativo rendeva poi anche li uomini più miti proclivi ai massacri. V'è « chi andava a dormire coll'animo mansueto e si svegliava inesorabile ». Si direbbe che c'era nell'aria qualche cosa che rendeva d'un tratto li uomini sanguinarii; talchè lo stesso Saint-Just ebbe a scrivere: « non ho mai visto, se non presso li schiavi, il popolo portare « teste degli avversarii in cima alle lancie; beverne il sangue; « strapparne il cuore e mangiarlo. Ciò ho visto a Parigi da un « popolo sfrenato, che si balloccava con brani di carne umana, « gridando: *viva la libertà* ».

Il racconto dei massacri del settembre 1793 fa raccapriccio. Il popolo comincia coll'avventarsi contro quattro carrozze piene di preti, e tutti li scanna. Poi corre alle carceri a far strage di quelli che vi si trovavano rinchiusi. Solo più tardi s'improvisa un simulacro di tribunale. Ma li « ammazzatori » stanno, colle maniche rimboccate, lì presso ai giudici, e li incalzano a far presto. Con ciò si ottenne che, invece di essere trucidati in massa, li sventurati furono messi a morte uno per volta. Sulle prime, l'assassinio si compiva con un sol colpo di coltello, di randello, o di sciabola. Poi i carnefici, prendendovi gusto, vollero assaporare l'opera loro: e nacque una gara fra li uccisori, che volevano tirare in lungo, e le povere vittime, che smaniavano per morire più presto. Quando furono un po' stanchi, e sentironsi nascere l'appetito, si assisero a mangiare tranquillamente quelli assassini, onde poter rimettersi all'opera con ravvivata energia. E si davano il nome di *operaj!* La strage durò quattro giorni, e nella notte s'illuminava alla meglio l'orribile ammazzatojo. Furono uccisi in quell'occasione chi dice mille, chi mille e trecento preti; senza che si facesse udire una sola parola di pietà. La strage cessò sol quando gli assassini furono estenuati, e le prigioni omai vuote. Gli assassinii si compivano per ordine dell'autorità: e tanto bastò perchè i parigini li reputassero legali, e lasciassero fare. Ecco perchè Parigi restò sorda per tanti giorni alle spaventose grida delle vittime ed agli urli selvaggi degli assassini. Ottocento mila persone s'erano chiuse le orecchie per non intendere nulla. La paura aveva fatto rivivere l'antica servilità: e « la servilità, come sempre, mostrossi spietata » (I,381) Li orrori di Parigi, vennero, per imitazione, ripetuti nelle provincie. Ma, più che li assassini, spaventa l'acquiescenza della coscienza publica. Passarono mesi parecchi prima che si osasse chiamarli massacri: tutt'al più si dicevano li avvenimenti, o le *spedizioni* del settembre. Per il che, il nostro

autore ne tira la troppo dura e non giusta conclusione che « la coscienza umana è più fragile di quanto si pensa »; e che sin quando i delitti hanno il sopravento, essa scompare o se ne sta zitta (I,390). Verso la coscienza umana che indifferente o silenziosa assiste a tanti assassinii, il Quinet si mostra severo oltremodo: verso li assassini, invece, ei sa trovare, in quel sentimento di giustizia che gli è naturale, qualche circostanza attenuante, e dice che sarebbe suprema iniquità giudicarli colle norme dei tempi ordinarii. Secondo lui, il terrore era divenuto un mezzo di strategia. « Parigi fu la testa di Medusa, opposta al nemico, mano mano ch'ei s'avanzava; per cui i generali stranieri, spaventati dalla faccia del mostro, retrocessero ».

Però, a chi pretese affermare che il regime del terrore era diventato necessario per la rivolta di cinquanta dipartimenti, il Quinet non manca di rispondere che la verità stava per l'appunto nella sentenza opposta; e afferma che la rivolta era stata, non causa ma conseguenza del terrore. Un'assemblea che abbandona un centinajo de'suoi membri alla prigione od alla morte, perde il rispetto dei popoli, nè può conquistarlo che esercitando il terrore a sua volta. E siccome la libertà e l'umanità devono essere le stelle polari d'ogni civile amministrazione, se si perdono di vista, si va inevitabilmente a ruina. Pretesero molti che la morte dei Girondini nel 1793 era inevitabile per salvare la Francia. Ma i montagnardi, ammaestrati più tardi dalla esperienza propria, ebbero a riconoscere che quel macello fu una grande sventura. In quei giorni di delirio, i rivoluzionarii più restii al sangue erano spesso rimproverati perchè « non volessero prestarsi anco ad una grande sceleratezza, ove dal bene publico fosse richiesta ». Ed ora noi, alla distanza di settant'anni, ben possiamo giudicare quanto la cosa publica siasi avvantaggiata per quelle *sceleratezze*. Il sangue tirò sangue: chi ferì di spada, di spada perì. I girondini apersero la strada del patibolo agli ebertisti: li ebertisti ai dantonisti: i dantonisti ai robespierriani; finchè la nazione, obesa di sangue, cadde ai piedi di un soldato.

Inaugurare un governo col terrore, non è difficile; ma una volta impegnati in un sistema di violenza, il difficile è di uscirne. Il sistema può durare finchè vive la paura; ma cessata appena la disperazione, li uomini si sentono concitati dalla smania di sottrarsi al giogo della paura, onde furono dominati. Il governo dovrà pertanto reagire con raddoppiata violenza: onde si avvererà la sentenza che chiunque s'attenti di dominare col terrore, inevitabilmente vien trascinato al potere assoluto, al despotismo.

Il terrore produce sempre i medesimi effetti, qualunque sia la forma di governo sotto il quale imperi. Le intelligenze si abbassano, la notte si fa negli spiriti. La paura sospinge alla delazione. Molti si rassegnano a denunciare, per tema di essere denunciati. Non appena un infelice diventa sospetto, gli si fanno addosso mille accusatori. È incredibile il numero dei delitti che col terrore furono scoperti, ossia inventati. « Io sono sempre stato il primo a denunciare i miei amici », tristamente confessò un giorno Camillo Desmoulins. Nè giova il dire che il terrore era necessario a salvare la rivoluzione. Col pretesto della necessità ben si tentò di giustificare tutte le stragi orribilmente compiutesi a nome dell'interesse religioso e della ragion di Stato. Ma, per fortuna, tali pretesti a noi già appaiono, quali sono, orridi sofismi. Ed è tempo di chiedere apertamente perchè li uomini si siano mostrati per tanti secoli così feroci, li uni verso li altri, ed a che abbiano giovato tanti patiboli. Se fosse vero che il terrore era necessario per salvare la rivoluzione, la rivoluzione sarebbe stata salva. Invece, i terroristi caddero sul palco che essi medesimi avevano eretto. La republica non solo cadde, ma fu esecrata: e il despotismo presto s' inalzò sulle ruine di quella libertà che tutta la nazione aveva giurato di difendere sino alla morte. Or dicasi in buona fede: che avrebbe potuto accadere di peggio ove tanto sangue si fosse risparmiato? Guai quando un popolo assiste allo spettacolo del patibolo come a quello del circolo! E, bisogna dirlo, quando cominciò la reazione, i così detti moderati « sorpassarono di molto i terroristi nell'arte di freddamente sterminare i proprii avversarii » (II,379). I moderati sapevano ciò che mostravano ignorare i chiassosi terroristi: che, cioè, per le moltitudini, solo il castigo forma il delitto: e che un' infamia impunita, cessa ben presto d'essere tale. Per il che, essi ebbero cura di far silenzio, e di soffocare sotto terra il grido delle vittime. Colpe al paragone meno lievi inorridirono l'umanità pel corso di molte generazioni; solo perchè rese note, od anche esagerate dagli storici; mentre molti delitti inauditi passarono inosservati. Per fortuna nostra, le sevizie esercitate dall'Austria nelle carceri politiche fecero raccapricciare il mondo, in grazia della pietosa narrazione del Pellico: mentre andarono impunite le selvaggie fucilazioni di altri governi, perchè nessuno osò farsene publico denunciatore. No, non è vero che i giudizii dell' istoria siano sempre imparziali.

Comunque sia, è bene constatare in modo assoluto che, col terrore, è impossibile rassodare la democrazia. In mezzo a tanta

cecità ed a tanto furore, aveva dunque, più d'ogni altro, ragione Vergniaud, il quale voleva che, non col terrore, ma coll' *amore* si governasse la rivoluzione (I, 460). Le forche e le stragi fecero già le loro prove per troppo lungo corso di secoli. Al mondo non c'è di nuovo che la libertà e l'umanità. È prezzo dell'opera farne esperimento, onde vedere se mai valgono a dare frutti migliori; perche averne di più tristi è proprio impossibile.

Un'altra cosa, poi, quì vuolsi notare dalla filosofia dell'istoria, ad ammaestramento dei posteri, ed è che quei medesimi i quali, affettando più scalmanato amore di libertà, mostraronsi i più crudeli, sono quelli appunto che i primi piegarono il capo al ritorno della reazione. Vi furono presidenti di comitati di sangue che bisognò andarli a cercare più tardi fra i sotto prefetti dell' impero; e molti che ferocemente vantavansi d'aver massacrato centinaja di preti, si videro poco stante ginocchioni nella cattedrale alle feste dell'incoronazione e del concordato.

VII.

La sventurata fine che ebbe la grande rivoluzione del secolo scorso e la ritentata republica del 48, malgrado ogni più robusta fede, lasciarono qualche sconforto nell' animo di Quinet, e lo trassero talvolta a sconsolate e non esatte conclusioni. È giusto il cordoglio del cittadino e del filosofo vedendo come sforzi tanto giganteschi e sacrificii sì immani, abbiano condutto a sì lievi risultati; vedendo come tante migliaja d' uomini abbiano saputo così eroicamente morire, senza che i figli superstiti abbiano imparato a viver liberi; vedendo li atti e le intenzioni dei migliori svisati e calunniati; vedendo, infine, tanto entusiasmo per il miglioramento morale e civile della società dileguarsi tra l' indifferenza degli uni e l'esagerazione degli altri. Ma non è questa una buona ragione per disconoscere la lenta, ma sicura e continua marcia del progresso; e tanto meno per concludere che « il potere arbitrario si fa *sempre più* violento »; che « il bene si produce solo per mezzo del male »; che « il perpetuo capriccio si fa scherno di ogni parola »; che « il diritto passa *quasi sempre* per la porta del delitto, o, per lo meno, della violenza » (I, 8 e seg.); non è una ragione per dire che « nella libertà, il popolo

perdette la dignità appresa nella schiavitù » (I,75). Due milioni d'uomini sono morti, sul finire dello scorso secolo, per la causa della rivoluzione. Tutto ciò che la natura umana ha di più forte e di più generoso, tutto vi fu sacrificato. Mai s'era visto più grande entusiasmo, nè maggior copia di publiche virtù. Ognuno prodigò quanto aveva di meglio: le madri diedero i proprii figli, i figli il proprio sangue. Ed anche la vittoria per qualche tempo sorrise alla giovine republica. Che se, poscia, vi fu cui bastò l'animo di trucidarla, dando il sopravento alla reazione, non è vero che la potenza, e il genio, e la gloria di quelle grandi assemblee, ora siano disconosciuti: nè che quei magnanimi sforzi siano stati indarno; nè che l'eco di quelle parole di foco siasi interamente dispersa; nè che i germi, insomma, di quelle nuove libertà, siano rimasti tutti infecondi. Non dubiti il filosofo: chè nessuno potrà mai affermare sul serio che i nostri padri abbiano sì valorosamente combattuto per semplici *sogni* o *chimere* (I, 148). Bisogna ben dire che acerbo e violento sia il dolore provato dal nostro autore nel vedere la realtà delle cose troppo impari alle magnamine sue illusioni, se arrivò fino ad esclamare che « ai tempi nostri la coscienza umana è scomparsa » (I, 225): e che « l'arte di soffocare li spiriti è giunta in Europa a tal perfezione, che mai la maggiore » (I, 235): ed a ripetere l'amara sentenza di Danton, il quale, disistimando il popolo, diceva che « odiando i vizii, si odiano li uomini » (I, 319). Se nell'istoria di altri tempi e di altri paesi il Quinet riconosce che il sangue sparso per una buona causa, fu sempre, e quasi immediatamente, fecondo; se egli riconosce che il martirio dei primi apostoli giovò alla diffusione del cristianesimo: e quello di Zuinglio, di Guglielmo il Taciturno, e di Sidney potentemente contribuì al rionfo della Riforma e della rivoluzione inglese; come può disconoscere i frutti del sangue tanto più copioso che costò alla Francia la causa della giustizia e della libertà? Sì, fu la Francia che ebbe finora il maggior numero di martiri per questa causa santa: ma non è lecito credere che inutili siano stati i sovrumani sacrificii; e che il sangue di quei grandi « non fu seme di virtù e d'indipendenza per i posteri »: e che, se essi potessero per poco sollevare il capo dalla fossa « si sentirebbero martoriati una seconda volta da più triste snpplicio, vedendosi *rinnegati* dai discendenti ». Non è lecito asserire che, se il tempo non ci soccorre con inattese rivelazioni, « noi siamo condannati a riconoscere che il sangue più generoso rimase infecondo, e che i martiri in Francia non producono credenti » (I, 75 e seg.). Come? Mentre

tutto il mondo sa, e proclama, che la rivoluzione francese valse a sopprimere li atroci supplicii e li iniqui privilegi dell' evo antico, e ad inaugurare l'era novella che si fonda sull'eguaglianza di tutti in faccia alle leggi, sulla potenza dell'associazione e del lavoro, sulla redenzione della donna, sull' emancipazione della coscienza, e sulla libertà del pensiero, solo il Quinet potrà stimarla infeconda, perchè essa non corrispose interamente al suo più alto concetto? In verità, se i martiri della rivoluzione potessero per un istante riaprire li occhi, anzichè tormentarsi per il poco frutto dei loro sforzi e dei loro sacrificii, esulterebbero vedendo come il mondo siasi trasformato e migliorato nel corso di sì pochi lustri, per modo da non potersi più riconoscere. Senza parlare dell' immenso progresso conquistatosi dopo d' allora nei diritti civili e politici, e guardando solo alla materiale superficie delle cose, chi potrebbe sostenere che la Francia d' oggidì sia la medesima del 1789, in cui, dopo aver espresso il voto che fosse abolita la feudalità, si poteva aggiungere quello che « fosse permesso ai francesi di strappare le erbe dei loro campi in ogni tempo »?

E ciò è tanto vero che, quando meno ci pensa, Quinet è il primo a proclamare i benefici effetti della rivoluzione, ad onta d' ogni momentanea reazione. — Il lungo e sanguinoso lavoro della rivoluzione, di quando in quando egli dice, non fu inutile. Il popolo si lasciò ritentare dall' inerzia, ma non ricadde, per ciò, nello stato anteriore al grande cataclisma. Questo lasciò germi ora invisibili, ma che, alla prima buona occasione, non mancheranno di farsi maturi. Quantunque in apparenza siano le medesime, in realtà le moltitudini hanno cambiato di molto. Dopo il 18 brumaio, caduta la rivoluzione, molte maschere del passato sono ricomparse: nobiltà di spada, gerarchia, centralizzazione, intendenti col nome di prefetti, potere assoluto col nome di dittatura perpetua. Le vecchie forme sociali e politiche, l'una dopo l'altra, tornarono di moda: sicchè molti sperarono, o temettero, un cieco ritorno al passato. *Ma non fu che un'illusione dello spirito.* Il passato non torna più (1, 46 e seg.). Ben a ragione Mirabeau affermava fino da'suoi tempi che il despotismo ha finito per sempre di esercitare in Francia lungo e pacifico dominio. « La rivoluzione potrà abortire, la constituzione andare sommersa, lo Stato cadere a brani per anarchia, ma non per questo la Francia tornerà mai all'antico despotismo ». E Mirabeau aveva ragione più del suo critico. Solo può dirsi della Francia, come di tutto il mondo, che i vizii radicati da molti secoli, mal si possono guarire completamente in pochi anni.

(*Continua*).

MAURO MACCHI.

I PETROLII IN ITALIA

III.

Il Petrolio nel Modenese (1).

Da Modena a Nirano, 16. — Le salse di Nirano, 17 - 18. — Il recinto delle salse, 19. — Pozzi di Montegibbio, 20. — Salse di Sassuolo, 21. — Petrolio a Sassuolo, 22. — Da Modena a Barigazzo, 23. — Fuochi di Barigazzo, 24.

16. Eccoci a Modena, bella e comoda città, da cui possiamo, come da centro, irradiarci, per prendere cognizione dei più interessanti fenomeni secondari delle vulcanicità. Dissi che possiamo irradiarci da Modena, ben inteso che si intenda per centro di una serie di spedizioni quel luogo da cui si parte la mattina per ritornare la sera: poichè non vi consiglierei, nei limiti del possibile, di lasciarvi cogliere dalla notte nel giro delle vostre peregrinazioni verso l'Appennino. Non siamo in Isvizzera, dove i commodi, le delizie, tutte le superfluità suggerite dalla boria e dal lusso delle grandi città segnano i limiti delle nevi perpetue, con

(1) Era già apparsa sul *Politecnico* la prima parte del presente lavoro *Su petrolii d'Italia* quando i miei dotti amici professori Canestrini e Callegari di Modena impresero a pubblicare sul giornale *Il Panaro,* diviso in tante *appendici*, un loro accuratissimo studio sul petrolio e su tutti i fenomeni concomitanti nel Modenese. Se l'essere prevenuto suol riescire d'ordinario assai sgradevole a chi abbia dato mano ad un lavoro scientifico qualunque, io n'ebbi invece piacere, sempre nella previsione che il lavoro de' miei colleghi fosse terminato, quand'io fossi giunto a parlare del Modenese, reputando buona ventura per chi scrive de' petrolii di tutta Italia, il trovarsi in possesso dei migliori documenti relativi ad una parte di essa. Ma la politica o meglio la guerra, invadendo senza riserva le colonne di una *gazzetta ufficiale*, non sembra voglia lasciare per ora un cantuccio ai pacifici studi sul petrolio. Le sei *appendici* finora pubblicate (*Panaro,* 1866, n. 28, 34, 41, 47, 59 e 77) versano soltanto intorno a Montegibbio. Eccomi quindi, a tutto mio dispetto, ancora primo sul campo, coi poveri documenti ch'io ho potuto raccogliere, costretto a sostenere un confronto troppo svantaggioso tra il presente scritto e un futuro sull'identico argomento dettato da chi, alle osservazioni fatte ed alle notizie raccolte sui luoghi, seppe aggiungere la messe spigolata da un buon numero di documenti facili solo a rinvenirsi in una biblioteca regionale, e di cui è veramente straricca la storia degli *Stati estensi*. Costretto a precedere, non piglierò a schermo che il motto *parcere subjectis*.

una serie di *Hôtels*, dove si esercita l'arte di svaligiare in guanti gialli, conservando intatto il mito della svizzera integrità. Guai se la notte vi arresta, per esempio, a Maranello! Dovreste disporvi a far parte di un piccolo esercito di carrettieri e di mozzi, che si disputano le scarse e luride coltrici, salvo, quando vi abbiate conquistato il vostro posto, a sostenere l'incubo di qualche grosso ramingo senza letto, che pretende al privilegio della compenetrabilità, e vi sta sopra ficcandovi sul viso la lanterna, cui fa riverbero la mano distesa, in atto di Psiche che spia le forme dell'ignoto amante, o come l'oste della luna piena, che mi ha già frustrato questa bella similitudine. Del resto il giro più interessante può compirsi appunto partendo da Modena la mattina per ritornarvi la sera, ed è l'unico a cui invito il lettore, rassegnandomi a far solo altre gite meno interessanti. Vi piglierete un calesse che vi trasporti fino a Spezzano. Qui direte al vetturale che, girando la base delle colline, vada ad aspettarvi a Sassuolo, dove giungerete ricco di cognizioni come di fame e di sete, dopo aver attraversato una delle regioni più brutte per chi cerchi alla natura i facili vezzi dell'arte, più belle per chi alla natura cerchi strappare i difficili segreti del vero.

Seguirete dunque la via maestra che da Modena vi guida verso sud-ovest a Formigine e, prima di toccare Maranello, devierete a destra verso Spezzano. Qui pigliatevi una guida che vi sappia condurre fino a Sassuolo, trovandovi la via più breve che vi porti successivamente nelle diverse località, cui andrà indicandovi come più interessanti. Passerete dapprima il torrente Spezzano, e sulla sua sinistra a mezza via tra Spezzano e Nirano, troverete un torrentello che deriva dalle colline sovrastanti. Ma che dico torrentello? Se ci andate in una stagione di siccità, non troverete che un angusto e profondo solco, a guisa di canalaccio, di fango raggrumato, secco, puzzolente, salato. Se incontrate invece la stagione piovosa vedrete per quello stesso canale colare lento lento un fango cinereo, con tutti i caratteri del descritto precedentemente, salvo la fluidità. È il prodotto e al tempo stesso il foriero della gran *salsa* a cui vi affaccerete, quando siete ascesi una piccola mezz'ora sulla sinistra dello Spezzano.

17. Si è parlato più volte di *salse* in questo scritto, e qualunque libro di geologia avrà potuto porgere a' miei lettori un'idea di uno fra i più interessanti fenomeni, nell'ordine de' fenomeni vulcanici. Ai dotti però e più ancora a quell'uno indotto, che si imbattesse per avventura nel *Politecnico*, può riuscire proficua la

Stoppani, I Petrolii in Italia



descrizione alquanto particolareggiata di una *salsa* che io non trovai altrove sufficientemente descritta, mentre mi apparve tra le istruttive sommamente istruttiva. Pensai anche a presentarne uno schizzo non dubitando che, per quanto imperfetto (1), non debba riuscir gradito ed agli uomini della scienza, perchè non trovai altrove figurato il complesso dei fenomeni, dirò anzi la forma geologica delle salse (2), ed ai comuni lettori, che potranno più agevolmente figurarsi quanto non bene si descrive a parole.

Rimontando, come dissi, il canale fangoso, vi trovate ben presto condotti in una specie di circo o d'anfiteatro, sopra una landa deserta, entro un ampio recinto che cinge la landa quasi di cinerea muraglia di varia altezza, aperto soltanto ad est, dove il melmoso torrentello trova uscita per versarsi nello Spezzano. Chi ha visitato il Vesuvio nei periodi di calma, meglio chi vide la solfatara di Pozzuoli, può formarsi un'idea della *Salsa di Nirano*. Anch'essa presenta la forma di un vero cratere, cioè un piano depresso, quasi circolare, circondato da un rilievo in forma di recinto, il quale, da un punto di massima elevazione, va decre-

---

(1) L'annessa tavola che rappresenta le *Salse di Nirano* fu disegnata sopra alcuni tratti a matita che io ebbi cura di consegnare al mio portafogli, e più sopra le mie verbali indicazioni. Aggiungi che il disegno è preso, come si suol dire, *a volo d'uccello*; quindi da un punto di vista imaginario. Il disegno dunque non pretende all'esattezza dei particolari, cosa che del resto gioverebbe pochissimo, poichè trattasi di un fenomeno soggetto a continue modificazioni. Io levai i miei schizzi verso la fine del 1864, rividi la salsa nell'estate del 1865, e presentava già delle notevoli differenze. Chi sa quali profonde alterazioni le avranno portate le ostinate piogge del corrente 1866? Ciò di cui posso assicurare il lettore si è che l'annessa tavola presenta chiaramente e fedelmente il complesso dei fenomeni, della salsa di Nirano non solo, ma delle salse in genere; e questo è il mio scopo. A scanso di equivoci debbo poi anche avvertire che il fumo svolgentesi dalla sommità dei coni è figurato per rendere sensibile l'emanazione del gas, la quale invero non è per sè stessa visibile. Tale artificio dell'arte non è però tutto un'infedeltà poichè ciascuno può a suo talento rendere visibile il fenomeno accendendo il gas, con che darebbe alla salsa l'aspetto offerto dal disegno.

(2) Nei libri che si occupano del fenomeno ora in discorso, troverete usato il plurale *salse* a preferenza del singolare *salsa*. Ciò dipende dall'essersi badato piuttosto ai particolari che al complesso del fenomeno. Bisognerà stabilire che il plurale *salse* indichi i coni o gli spiragli ribollenti, considerati isolatamente, riservando il singolare *salsa* ad esprimere il complesso dei coni aggruppati sopra un dato terreno e chiusi, come vedremo, entro lo stesso *recinto*. Quanto a disegni di *salse* io non conosco che il bellissimo dato da Humboldt delle *salse di Cartagena*, riprodotto in tutti i trattati di geologia, e un altro del *Vulcanello acquoso di Atri*, offertoci da A. Amary nella sua *Storia naturale della provincia Teramana*. Il disegno di Humboldt è quanto vi può essere di egregio per dare un'idea della forma e dei particolari de' coni, presi individualmente; ma non ne dà nessuna del complesso di una salsa. Il disegno dell'Amary non risponde nè all'uno nè all'altro scopo. Il mio sacrifica i particolari al complesso.

scendo d'altezza, finchè si mostra aperto sul fianco. È la forma ordinaria dei crateri vulcanici o spenti o passati allo stato sonnolento delle solfatare. Il recinto della *Salsa di Nirano* è costituito da quelle stesse argille cerulee le quali danno corpo alla prima zona delle colline subappennine. Dal lato di nord, che si presenta di fronte a chi guarda il disegno, il recinto attinge il suo massimo d'altezza, che supera al certo i 70 metri dal piano della salsa. L'aspetto è quello stesso di tanti versanti delle colline subappennine, cui dipingemmo già sotto forma di frane d'argilla inaccessibili, in preda a continuo sfacelo, emblema di rovina e di sterilità. Girando verso sud, il recinto va decrescendo d'altezza, si fa meno ripido nell'interno, si riveste anche di scarsa verzura, e si fa tondeggiante finchè si copre di piante ad est, dove si apre, lasciando una larga sortita. Infine è un recinto d'argille e, badate bene, di argille stratificate, fossilifere, appartenenti infine alla volgarissima forma delle argille subappennine.

Il piano della salsa è solo il campo di quella attività che caratterizza le salse. Esso è, come dissimo, subcircolare o subellittico, con un diametro massimo di forse 300 metri, a superficie irregolare, fangoso, sterile, sparso qua e là di tisica vegetazione, un vero campo scellerato, ove natura stessa ha sparso il sale della maledizione. Anche il piano è tutto d'argilla, e le acque pluviali, versatevi dal recinto, vi hanno scavato un canale o meglio un solco angusto, profondo, che, correndo da ovest ad est, divide la sterile landa in due metà. Un gruppo di coni, ossia di *salse*, corrisponde a ciascuna plaga, sicchè potremo distinguere un gruppo a sud e un gruppo a nord di vulcanelli fangosi.

Il gruppo sud ne vanta da 10 a 12. Come si presentino quelle salse, prese individualmente, s'è detto altrove, e non credo siavi alcuno che l'ignori. Imaginatevi un vero vulcano in miniatura; la mole imponente del vesuvio umiliate alle dimensioni pigmee di un mucchio da talpa: l'immane cratere riducete alla capacità di mediocrissimo imbuto; quei laghi di lava bollente, onde son celebri i vulcani di Java, non siano che pochi cucchiai di melma salata, e le formidabili eruzioni divengano lo sprigionarsi a intervalli di quattro galozzole di gaz idrogene carbonato che butta in aria alcune pillachere di fango; ed eccovi una salsa, un vulcano da *salon*, che non si dimentica però per questo di atteggiarsi di quando in quando ad emulo dei veri vulcani, scuotendo i monti, sgominando intere regioni, desolando il paese circostante con torrenti di fuoco, con grandini di pietre, con diluvi di fango.

18. Finchè alla nostra innocentissima *salsa* non salti alcuno di quei grilli petulanti, possiamo a tutt'agio esaminarla, e cimentarla. Non mi perderò tuttavia in minute descrizioni di quei coni, abbondandone già troppo i libri. Talora sono semplici espansioni fangose, quasi ampie lenti piano-convesse, dal cui centro ribolle il fango: talora sono veri coni, che, colla base espansa fondendosi col piano, si isolano e si rizzano arditi, tronchi in cima da un cratere di qualche palmo, ove ribolle il fango. Nel gruppo nord distinguevasi un cono assai depresso, il cui centro era occupato da un laghetto di fango di circa 1 metro di diametro; un un altro il cui cratere si apriva su d'un lato, come si dipinge lo Stromboli..... ma il più interessante è il gruppo a nord.

Primeggiava tra molte una vasta convessità, una lente di fango di cui il disegno esagera soverchiamente l'altezza.

Un lago circolare di finissima belletta si stendeva quasi lamina di levigatissima marna sopra l'ampia troncatura del morbido cono. Quello stagno vantava una circonferenza non minore di 12 metri. Sollevavasi nel centro, a intervalli quasi inapprezzabili, una grossa bolla di gas o meglio un gruppo di grosse galozzole che, rivestite d'un velo di fango e rese, per dir così, palpabili un istante, scoppiavano d'un tratto con rumor simile ad un primo conato di vomito, obbligando a debordare quella

pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte (1)

Guai alla mucca che, ingorda di quella broda salina, avesse appressato di troppo la pesante sua mole a quel baratro traditore. Che ciò avvenisse pur troppo talvolta è quanto mi veniva narrato.

Non è uopo il dirvi come a qualunque di quei crateri appressassi un solfanello acceso, le bolle ardessero con repentino scoppio, e come, gettando un foglio di carta ardente nel mezzo dello stagno ribollente, fosse salutato da una salva di buffe di fuoco uscenti dalle viscere stesse dello stagno.

Ma ancora non vi condussi dinanzi al gigante di que' pigmei che, superbo di sua statura, appartato nell'angolo più settentrionale, stassene ritto e torreggiante quasi capitano intento a dirigere le mosse di quella doppia squadra di vulcanelli.

Il cono che io chiamerò maestro è quanto di più ardito mi

(1) Dante, *Inferno*, XXI.

hanno offerto le salse del modenese. Non raggiunge ancor l'altezza di 7 metri, assegnata da Humboldt alle massime fra le salse di Turbaco, presso Cartagena; ma non ne dista di troppo. Partendo dalla base, cioè dalla periferia della larga espansione ove il cono sembra fondersi col piano, e misurando fino al vertice, credo non si conti meno di 5 metri. Ma pei primi due metri d'altezza si direbbe quel cono perduto tra le irregolarità del piano; è solo più in su che egli si individualizza, si restringe rapidamente, si slancia ardito, quasi affilato, non nuocendo a quell'apparenza di acutezza l'angusto cratere, ove le bolle gazzose si svolgono con foga incessante, imprimendo alla fragile mole dei tremiti convulsi, ruttando di continuo sgorghi di fango che, diviso in cento ruscelli, ingruma i lati del cono, e ne inonda la base. Dalla base stessa partono, allineandosi da nord a sud, 4 o 5 piccolissimi conetti attivi, che disegnano al certo una crepatura diramantesi dal centro del cono principale.

Asceso sulla sommità del cono maestro, volli pigliarmi uno spasso di cui cedo *gratis* il segreto a' miei lettori. Mi misi a plasmare colle dita la duttile argilla in guisa che il labbro del cratere, assottigliandosi, stirandosi, venisse a formare una volta sul pantanetto, finchè del cratere non rimanesse che un piccolo orifizio di qualche centimetro di luce. Il vano della volta funziona a guisa di gazometro, ove il gas si può adunare in certa copia ed acquistare una certa tensione, sicchè non noccia l'intermittenza delle bolle, e un getto continuo dardeggi dall' angusto orifizio. Così ottenni che una luminosa fiamma di forse $1/2$ metro di altezza si levasse perenne, guizzando sulla punta del cono, cui non vidi più spento durante la mia visita, con gran meraviglia di que' paesani, che già pensavano di approfittarne..... per far che? per atterrire qualche loro camerata coll' idea di un' apparizione notturna.

Non potei verificare se questa salsa, certo antichissima, abbia dato in tempi storici l' imponente spettacolo di quelle eruzioni per cui troveremo famosa la salsa di Montegibbio. Solo venni assicurato che il sopravvenire de' temporali vi è causa di sensibili parossismi: quei conetti sembrano irritarsi; le bolle scoppiano più tumultuose, più iraconde, lanciando in aria il fango a qualche piede di altezza (1). Ma che c' entrano i temporali colle salse? Sembra strano invero a prima vista che i fenomeni atmosferici possano avere un legame qualunque con fenomeni prodotti da agenti sotter-

---

(1) Il prof. Canestrini asserisce che l'attività delle salse di Nirano si accrebbe da quando le osservò Spallanzani (*Panaro*, n.° 275).

ranei: così i molteplici fatti riferiti dagli scrittori antichi e moderni, intesi a sancire rapporti tra i fenomeni metereologici e i terremoti, le emanazioni gazose, le eruzioni vulcaniche e tutti i fenomeni endogeni, venivano troppo facilmente messi in un fascio dallo scienziato e rilegati o tra i misteri o tra le fortuite coincidenze, o piu spesso tra le fiabe suggerite dalla imaginazione e dalla paura. Intanto il petrolio si solleva vorticoso dal mare presso l'isola Trinidad quando si avvicina la tempesta: intanto lo Stromboli, il più ostinato de' vulcani del globo, si irrita del tempo cattivo, si tranquillizza col sereno, e nella tempestosa stagione d'inverno esce da quello stato di uniforme attività che lo caratterizza, per regalare agli Strombolani un saggio della sua potenza nelle violenti scosse, nelle poderose eruzioni che valsero talora a squarciare il cono da cima a fondo. La cosa è invero semplicissima. Gli abitanti di Stromboli tengono il loro vulcano in conto di un barometro; e lo è difatti, come lo sono tutti i vulcani, tutte le salse, tutti gli ambienti ove si sviluppino o vapori o gas. Lo sprigionarsi dei vapori dalle lave di un vulcano o del gas dalle fanghiglie di una salsa non è infine che una ebullizione che si equilibra tra la potenza d'espansione dei vapori o dei gas, e la resistenza dell' atmosfera sovrincombente. Diminuite la resistenza, come avviene quando l'atmosfera si fa umida o tempestosa, e avrete accresciuta la potenza: i vapori, i gas, si sprigioneranno con violenza maggiore.

19. Vogliamo ora raccogliere di nuovo lo sguardo sul complesso della salsa e domandarci: perchè essa presenti un cratere, cioè un recinto che unifica in un solo complesso quei vulcanelli, i quali non figurano così che come altrettante fumajuole seminate nell'interno di un cratere vulcanico. Il quesito mi parve così trascurato finora che oso sperar perdono, se colgo l'occasione di pormelo inanzi, facendo digerire al lettore un'altra digressione. Che un ampio cratere, quale il descrissi e figurai per le *salse di Nirano*, caratterizzi una salsa come un vulcano è un fatto a cui non si è badato abbastanza: eppure io lo credo un fatto universale, che ammetterà ben poche eccezioni, forse nessuna, perchè la forma risponde alle cause ed alla natura del fenomeno. Le salse da me osservate tutte mi presentarono la forma in discorso, e il distinto geologo sig. Emilio Stöhr, noto pei suoi studi sui terreni vulcanici di Java, cui posi sott'occhio pochi giorni or sono il disegno delle *salse di Nirano*, mostrò grandissimo diletto di vedervi espresse le salse di quella remotissima isola, di quella classica regione della vulcanicità.

La prima idea che si affaccia a chi non abbia studiato il feno-

meno sui luoghi, sarà forse quella di un vero cratere vulcanico, o fosse un giorno la salsa un vero vulcano, o forse una serie di quelle poderose eruzioni, indicate così sovente negli annali delle salse di tutte le regioni del globo, abbiano eretto colle proprie dejezioni un cono craterico, a modo di un vulcano di fango, cioè un cono di fango in luogo di un cono di lave. Nulla di più falso in genere, come io credo affatto gratuito l'accennare che fa taluno a salse, occupanti il vertice di un colle formato dalle loro dejezioni. La forma di un cratere non si manifesta che a chi guardi l'interno della salsa: se si guarda l'esterno non v'ha forma conica, non v'ha alcuna forma costante che risponda ad un fenomeno identico nelle differenti località. Se l'interno è foggiato a cratere, l'esterno rientra perfettamente, quanto alla forma, nell'orografia locale, la quale non ha rapporto colla salsa. L'esterno sarà un piano, come a Monte-Pajanello, sarà un colle come a Nirano e Montegibbio, sarà un terreno di qualunque forma, dov'è scavato un cratere, dov'è incisa una fossa.

La salsa di Nirano, per esempio, è incisa nella prominenza occidentale di un colle allungato, o, meglio, sul fianco di una catena di colline allungate, che si dirige da N.E. a S.O. Appena abbiate varcato lo spigolo del cratere, più non vi accorgete nè di cratere nè di salsa, ma vi trovate in una regione qualunque di colli subappennini. Come adunque esiste quel cratere, che a Nirano vanta oltre a un chilometro di perimetro?.... Non a caso parlai di *cratere inciso*, ed ora vorrei dire *negativo* il cratere di una salsa, in confronto dei piccoli crateri delle singole *salse* o vulcanelli, e degli immensi crateri dei veri vulcani, che io chiamerei *positivi*. La salsa ha un cratere per difetto, un vulcano per eccesso; il circo della salsa è uno scavo, il circo del vulcano è un edifizio; un vulcano, eruttando, si fabbrica un cono craterico, la salsa, scavando, si fabbrica una fossa; un vulcano si alza, la salsa si abbassa; l'uno si leva alle stelle, l'altra si sprofonda negli abissi.

Per intendere bisogna partir dal principio che una salsa, consistendo essenzialmente in una emanazione gazosa, deve la sua forma soltanto al terreno da cui scaturisce. Se il terreno è tale che si stemperi facilmente nell'acqua, esiste la salsa come a Nirano: se è tale invece che coll'acqua non s'impasti, esiste una semplice emanazione gazosa, una *fontana ardente* quale avrem campo di ammirare a Barigazzo, a Poretta, a Filigare. E l'acqua, altro de' costitutivi della salsa, non è che l'acqua di infiltrazione, non è infine che l'acqua pluviale. Infatti io visitai la prima volta

la salsa di Nirano in stagione piovosa. La melma riboccava dai bollenti crateri, il laghetto del gruppo nord debordava a guisa di caldaja, ove bolle un liquido denso, e sgorghi potenti di fango scendevano a rigagnoli sul fianco del *cono maestro* ad ogni scoppio di bolla.

Tutti quei rigagni, quasi altrettanti confluenti, andavano a gettarsi entro un canale a nord, che passa dietro al gruppo deï coni e si vede sul disegno dirigersi ad est, e unirsi al canale mediano che attraversa tutto il piano della salsa. Quel canale, profondo e della larghezza di circa 1 metro, era convertito in vera corrente di fango, era cioè occupato da una massa cinerea, spessa, scorrente con inapprezzabile lentezza, e da cui sprigionavasi continuamente il gas, imprigionato nel fango nel momento della eruzione. Quel fango naturalmente, percorrendo il canale, andava a riversarsi nello Spezzano, a qualche centinajo di metri più basso: quando il secco l'avesse arrestato per via, le susseguenti piogge avrebbero pensato a rimettervelo e a sbarazzarne il canale.

Quando vi ritornai nell'adusta estate, la scena non era di molto cambiata; ma i fianchi dei coni, non più erano ingrumati di fango, ma sparsi quasi di bianca cenere, secchi e screpolati; la melma non più si riversava dai crateri, ma gorgogliava loro serrata nella strozza, anzi talora rinchiusa sotto una volta di fango secco, il canale non era più un fiume di fango, ma un solco adusto, scoriato dal sole.

Con tali premesse credo d'aver già chiarito il mio pensiero circa la formazione del recinto delle salse. Quel fiume di fango è al certo un poderoso emuntorio della salsa di Nirano, la quale è adunque in perdita continuamente, senza che le sue perdite siano altrimenti riparate. Supponete che una bolla di gas gorgogli attraverso un terreno fangoso sulla cima o sul fianco di un colle, e si stabilisca una salsa. Parte del fango eruttato si dispone, a modo di cono craterico, attorno all'orifizio, mentre la parte più molle, più liquida, scorre lontano e si precipita al basso. Un vacuo sotterraneo, equivalente alla massa eruttata e dispersa, è naturalmente l'effetto di quella prima eruzione e causa necessariamente di una prima depressione del pari equivalente. La sommità e il fianco del cono presentano già dunque una rientranza. Le successive dejezioni accrescono il vuoto, e per conseguenza la depressione. Se le sostanze ejaculate potessero tutte arrestarsi alla superficie ove sono condotte, vi sarebbe una elisione perfetta tra il rilievo che si va edificando, e la depressione che si va formando. Ma abbiam visto la cosa succedere ben altrimenti: il fango erut-

tato scorre al basso, e le pioggie tendono continuamente ad esportarlo, rodono i coni, trasformano spesso l'intera salsa in scorrevole pantano. Dunque la depressione è sola in continuo guadagno, mentre il rilievo è in continua perdita; il colle si deprime all'ingiro di un orifizio per effetto di una lenta mina: in ultima analisi vaneggiar deve un cratere, ed ergersi un circo negativo quale presentano la salsa di Nirano e tutte le salse del mondo.

Così le salse, più per la lenta azione erosiva, che per le repentine, fragorose eruzioni, figurano tra i potenti modificatori della superficie del globo: così parimenti possono annoverarsi tra quelli che io chiamo *cronometri geologici*. Il cratere della salsa di Nirano figura non meno di 10 milioni di metri cubici di argilla esportata dalla lenta azione della salsa associata all'azione immediata delle acque pluviali!...

Parmi di sentirmi susurrare all'orecchio: che c'entra tutto questo coll'argomento *de' petrolii in Italia?* È forse per venire a dire che alcune frittelle di un bruno aranciato, natanti sui melmosi pelaghetti, rivelano in questa, come in tutte le salse, il petrolio?.... Invero, nel presente studio, i quintali di petrolio, che si mostrassero sorgenti dai pozzi, non hanno maggior valore di un miligrammo il quale potrebbe forse rivelarci l'esistenza di torrenti sotterranei di quel liquido prezioso. Ho abbastanza spiegato altrove come, nelle mie convinzioni, una salsa sia una rivelazione sicura di quella attività vulcanica a cui è dovuta la produzione degli idrocarburi sia aereiformi, sia liquidi. Posso assicurarvi del resto che, descritta una salsa, le son tutte descritte; per cui mi sarete grati di ciò che la descrizione un po' prolissa di una, v' abbia risparmiato quella delle molte di cui si vanta il Modenese, ponendovi in grado di tutte ugualmente apprezzare e comprendere. Infine, se il petrolio non sgorga a rivi dalla salsa di Nirano, rivi di petrolio irrigano la base dei colli ove il suo cratere vaneggia. Non abbiamo infatti che a valicare il ciglio del cratere ad ovest, e discendere immediatamente nella valle della Chianca, per trovare le famose sorgenti petroleifere di Montegibbio.

20. Montegibbio, o *Monte del zibibo*, come lo si volle etimologicamente interpretare (1) il che torna lo stesso che il dire *Monte del buon vino.* Se la ragione etimologica non si reggesse abbastanza, la ragione di fatto la verrebbe suffragando. L'oste di Modena vi avrà mesciuto un mediocrissimo vino: e liberete del nettare in qualunque più sciatta stamberga di Montegibbio. Ma a ben

(1) Francisci Ariosti, *De oleo Montis Zibinii*, ecc. Vedi il *Panaro*, n. 28.

altro liquido dobbiam ora badare. I famosi pozzi di Montegibbio si trovano a N.E. dell'amenissimo poggio, ove torreggia il villaggio da cui ebbero nome, e precisamente sotto la cascina Rovina, dove due canalacci, il Re e il Re Daziano, concorrono a formare un piccolo confluente della Chianca. Quei torrentelli, di fango secco o di fango scorrevole secondo la stagione, rodendo assai profondamente la massa delle argille subappennine, giunsero a incidere gli strati ove si adùna il petrolio, che da epoca immemorabile trasuda quà e là, con alcuni putridi stillicidi di acqua solfurea e salina. Due di quegli stillicidi, ove più abbondante mostravasi il petrolio, furono costretti a formare un piccolo stagno artificiale, mediante uno scavo quasi superficiale: lo stagno fu protetto da una specie di tomba in mattoni, e la tomba difesa con uscio a chiavistello. Il petrolio galleggia e si raduna sulla superficie dello stagno e lo si schiuma adamiticamente da secoli. Anzi ormai non ci si bada punto: il *pozzo del Re* era interamente abbandonato, e quasi sepolto sotto una frana, e solo del *pozzo del Re Daziano* vidi schiumarsi una piccolissima quantità di petrolio. Trattasi quì dunque di sorgenti di petrolio, piuttosto che di pozzi, ed è meraviglia invero che non siensi mai tentati dei veri pozzi, e che l'industria petroleifera sia rimasta quale è descritta dall'Ariosti or fan quattro secoli (1). Ciò vuol dire che si accettarono tali quali i doni della madre natura, senza badaro che essi non sono d'ordinario che un invito all'arte ad occuparsi in un modo degno dell'uomo a cui la natura è ordinata. Ad ogni modo, a'tempi più antichi, più numerosi erano i pozzi, maggiore il prodotto. I pozzi più produttivi non davano però più di due libbre al giorno. Anche quì distinguevasi un petrolio nero da un petrolio chiaro. Quello che io riportai dall'unico pozzo ora in attività è limpidissimo, ambrato, e non si distinguerebbe dal miglior petrolio di Miano. È degno di rimarco il fatto che il petrolio cessa o diminuisce quando l'acqua soverchi nei pozzi. Chiaro appare da ciò che il petrolio o sgorga da finissimi meati, o trasuda semplicemente dai pori della roccia: in questo caso l'acqua agisce meccanicamente, tenendo ostrutte le petroleifere boccucce, tanto più che l'acqua ha un peso specifico maggiore del petrolio. Ciò tuttavia che rende, dal lato scientifico, sommamente interessanti i petrolii di Montegibbio si è la loro giacitura in mezzo alle salse e più i rapporti innegabili colle loro fasi.

---

(1) *Il Panaro*, n. 77. Questo numero ha quanto si può desiderare dal lato di una abbondantissima erudizione. Vi si riportano le interessanti osservazioni dell'Ariosti, del Baccio, del Ramazzini, del Vallisnieri, dello Spallanzani.

Gli autori delle *Appendici* al *Panaro* hanno rimarcato gli indizi di piccole salse nel letto stesso della Chianca: io non ne vidi alcuno; ma è un fatto intanto che le sorgenti petroleifere di Montegibbio sgorgano dal fondo di una depressione la quale tiene, quasi perfettamente, il mezzo tra due rilievi, teatro famosissimo ciascuno ai fenomeni delle salse. Immediatamente ad est dei pozzi bollono le *salse di Nirano;* immediatamente ad ovest infuriano le *salse di Sassuolo.*. Nessun fenomeno fu segnalato finora che indichi gli immediati rapporti delle sorgenti petroleifere colle prime salse, da noi già descritte; ma i rapporti colle seconde si resero invece evidentissimi. I paesani asserivano fin dal 1711 al celebre Vallisnieri, che, al sopravvenire di quelle imponenti eruzioni, per cui troveremo famosa la *salsa di Sassuolo*, il petrolio più non stilla nei pozzi, o almeno lo stillicidio impoverisce, e tale assenza o scarsità dura fino ad un mese dopo l'eruzione [1]. Quanto a me, mi confermo sempre più nell'idea di una vasta zona sotterranea di strati imbevuti di petrolio e di acqua solfurea e salina, da cui sviluppansi continuamente leggerissimi gas. Questi, misti a vapori di petrolio, levansi da sè, ovunque un sistema di fessure possa servir di camino, e vanno ad alimentare le salse sui fianchi o sul dorso delle sovrastanti colline. Se l'erosione naturale o la trivella giungono ad incidere la stessa zona petroleifera, il petrolio e l'acqua ne sgorgano o ne stillano, giovati dalla stessa tensione del gas. Non è quindi meraviglia se, all'aprirsi di un ampio scaricatore, il gas si levi impetuoso, seco traendo dalle viscere della terra un torrente di liquido fango, agisca a guisa di pompa aspirante sull'ambiente, sicchè le circostanti sorgenti ne restino o assorbite o sospese. Ma per meglio apprezzare questa spiegazione facciamoci presso alla *salsa di Sassuolo*, e vediamo se i suoi impeti rispondano abbastanza all'ipotesi. Ci è uopo rimontare il piccolo confluente della Chianca, trovar la Rovina, quindi la collina che dirama da Montegibbio e, messici sulla via che dall'aprico villaggio discende a Sassuolo, seguirne la discesa fino ad un piccolo quarto d'ora, ove ci troveremo a fianco della *salsa*, o meglio in uno de' più classici distretti, celebre da secoli per l'associazione di quanti fenomeni annoverammo tra le *secondarie manifestazioni dell' attività vulcanica.*

21. Il luogo occupato dalla salsa è un largo pendio, o meglio si direbbe un piano convesso. La salsa non è visibile dalla via, poichè ha anch'essa il suo recinto, il quale è però ben lungi dall'offrire

(1) *Il Panaro*, n. 77.

l'ampiezza e la maestosità del recinto di Nirano. In compenso è assai più regolare, e si avvicina assai più, per la forma, ai recinti vulcanici. Ha forma di rilievo arrotondato, elittico, del diametro maggiore di forse 60 metri, decrescente dall' altezza di circa 6 metri, cui vanta ad est sul livello del suolo circostante, fin dove si deprime totalmente ad ovest, con larga apertura verso il pendio che declina a Sassuolo. Chi lo domina collo sguardo dall'alto può illudersi un istante e credersi a fronte dell' isola Giulia o dell'isola Sabrina, o di una sorella di quelle isole improvvisate e distrutte, di cui i libri di geologia conservano i disegni. Quel recinto limita un piano subellitico, e nel piano, in luogo eccentrico al recinto, vaneggia un fossatello di forma irregolarmente elittica, ove, da un' acqua sudicia, distintameute salata, della profondità di un palmo, ribolle il gas infiammabile, in leggere gallozzole scoppianti con quasi insensibile crepito. Così la vidi nel 1864, e debbo dire che vantasse ancor qualche pretesa, poichè nell'estate seguente la canicola s' era bevuto il fossatello, e il gas sbucava dagli interstizi dei ciottoli che coprìano il fondo del fosso, cigolando dal fango

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia (1).

Imaginatevi se, dopo aver trovato in tanti libri citate le *salse di Sassuolo*, quasi si trattasse di una tra le più imponenti manifestazioni della attività tellurica, non dovessi rimanermi qual chi si accorge di essere vittima di una volgare mistificazione. Ma chi non rilegherebbe tra i miti le ire portentose dell' oceano, quando si dondola nel fragile schivo sul piano della plácida marina? E chi avrebbe sognato che dalla verde foresta, ove dormiva il Vesuvio un sonno di oltre un secolo, si destasse improvviso e diluviasse sulla vastità delle circostanti regioni la desolazione e la morte (2)? La *salsa di Sassuolo* ha una storia lunga, terribile, e tra le salse del globo tiene il posto che occupa il Vesuvio tra i vulcani. Il Vesuvio è un pigmeo a petto di cento altri vulcani; ma il Vesuvio ha una storia, e su questa quasi interamente si fonda la scienza de' vulcani.

La storia della *salsa di Sassuolo*, già esposta dal Bianconi, è eruditamente completata nelle citate *appendici* al *Panaro*. Credo

(1) DANTE, *Inferno*, XIII.
(2) Si allude alla spaventevole eruzione del 1631. Dopo il 1500 il Vesuvio non aveva dato più segno di vita; il cratere era coperto di ricca vegetazione.

di obbligarmi i lettori offrendone loro un brevissimo sunto, poichè, se la minuta descrizione della *salsa di Nirano* può aver loro insegnato come si presenti una salsa; la storia della salsa di Sassuolo dirà loro cosa rappresenti una salsa nel sistema del globo (1).

Plinio, che ci lasciò i documenti della prima eruzione storica del Vesuvio, ci conservò pure memoria della più antica storica eruzione della salsa di Sassuolo. Egli riporta come, sotto il consolato di Lucio Marzio (l'anno di Roma 663), un portentoso avvenimento turbò l'agro modenese: come, fra lo scuotersi e il rimbalzare de' monti, vidersi in pieno giorno e fiamme e fumo levarsi al cielo. E la furia di quel pseudovulcano dovette essere ben grande, se tutte le ville nei dintorni diroccarono, e molti animali rimasero schiacciati (2). Quì certamente trattasi dell'eruzione di una salsa nel Modenese, manifestatasi coi due più imponenti fenomeni che la costituiscono, cioè violenti terremoti, e il levarsi alto di quei getti, in forma di colonna di fumo e di fuoco, che rendono visibile l'eruzione anche da lontano. In ciò coincidono tutte le eruzioni delle salse fino ad oggi descritte. Che poi la salsa in questione fosse veramente quella di Sassuolo, lo desume il Bianconi dall'incidente, pur narrato da Plinio, che molti cavalieri romani e viandanti stettero a contemplare il fenomeno d'in sulla via Emilia, donde è appunto visibile la salsa di Sassuolo (3).

Dobbiamo a Plinio, a Plinio soltanto, se la storia fisica d'Italia vanta venti secoli in luogo di contarne quattro, poichè è noto pur troppo come tra il secolo di Plinio e l'epoca moderna vaneggia un abisso per la scienza, specialmente per la fisica terrestre. Ci volle che il Vesuvio vomitasse quanto avea d'interni fuochi, stendesse la notte sulla faccia dell'Europa, e tutta la coprisse di ceneri, spargendo il terrore fino a Bisanzio, perchè Marcellino gli consacrasse un periodo della sua cronaca (4). Non fa quindi meraviglia se dobbiam portarci fino al 1472 e al 1481 per trovar memorie di terremoti nel Modenese, e al 1501 per sen-

(1) C. Plinio S., *Historia mundi*, lib. II, cap. 83.

(2) Non essendo il caso di portare a questo scritto un soverchio ingombro di citazioni, facendo uno sfoggio di erudizione *gratis*, dopo gli studi eruditissimi di Bianconi e dei professori Canestrini e Calegari, rimando il lettore specialmente agli scritti dei due ultimi citati, i quali vorranno certamente raccogliere in un volumetto a parte le *Appendici* al *Panaro*.

(3) Bianconi, *Dei fenomeni geologici*, ecc. *Il Panaro*, n. 34.

(4) Si allude alla eruzione del 472, la sola di cui si abbia nella cronaca di Marcellino un documento di qualche valore, partendo dall'eruzione di Plinio, nel 79 dell'Era volgare e venendo fino alle famosissima eruzione del 1631 (Vedi Roth, *Der Vesuv*, Berlin, 1857).

tirvi precisamente la ruina di Sassuolo, in seguito ad altro terremoto. Ci gigliò parte la *salsa?* è molto probabile, non certo. Certo è invece che destossi nel 1592 e, preceduta da terremoti, arse per più giorni, ruttando ceneri, e terra, e sassi. Di ciò ci informa Andrea Baccio nel suo libro: *De Thermis*. Nel 1601 troviamo un signor Marco che fa allestire i cavalli, temendo che la salsa, gittando fuoco, non venga ad incendiare Sassuolo. Non so se sia lo stesso signor Marco Pio, che la sera del 21 giugno 1594 gridò all'armi co' suoi contro la *salsa* che vomitava con immenso strepito e fuoco, e sassi, e *bitume*. Nel 1628 rinnovò *la salsa* il brutto giuoco, vomitò torrente di liquido fango e, quasi nulla fosse, il 18 maggio 1684 si rifece daccapo, vomitando *monti di terra bituminosa*. Tutte queste notizie gli autori delle *Appendici* al *Panaro* le pigliarono da un manoscritto di un tal Paolo Brusantini nell'archivio di Sassuolo. Pare al Bianconi che una nuova eruzione abbia avuto luogo nel 1711, quando fu visitata da Antonio Frassoni, ma, stando al *Panaro*, l'eruzione del 1684 fu seguita da quasi un secolo di pace, sicchè il Vallisnieri, il Galeazzi, il Vandelli, la videro ingloriosa, immemore de'suoi fasti. Ma eccoti nel 1781 ridesta la *salsa*. Il terremoto la precede d'un giorno; poi spaventevole eruzione con fragore di fulmini, e getti di sassi enormi, e torrenti che scuotono fin le città della Romagna. Non passarono otto anni che la salsa di nuovo erompeva (19 e 20 gennajo 1787): non pare però con troppa violenza, se molti curiosi traevano a vederla. Subito dopo lo Spallanzani raccolse dalla bocca de'paesani la descrizione di un'altra eruzione avvenuta il 13 giugno 1790. La casa vicina n'era stata scossa sì, che si credette prudenza l'abbandonarla; la colonna di fango si levava a perdita d'occhi, e un masso di 800 libbre veniva eruttato alla distanza di 20 piedi.

L'ultima eruzione avvenne nel 1835. Quand'io visitai la salsa nel 1864, e la trovai così avvilita, la memoria di quell'ultima catastrofe era ancora vivissima in quei paesani di cui parecchi furono da me sottoposti a regolare interrogatorio. Nulla infine che non consuoni abbastanza bene alla relazione che ne fanno gli autori delle *Appendici* al *Panaro* cui mi giova riprodurre, come quella che è tolta dai documenti più autorevoli.

« Nel giorno, adunque, 4 giugno 1835, essendo il cielo purissimo e sereno e l'aere temperato, fu sentito in questi dintorni « un odore acutissimo di petrolio, che ad alcuni pareva di solfo « e, pochi momenti appresso, si scosse il terreno e s' udì uno « scoppio simile a quello del cannone. Erano le 5 e 16 minuti.

« Lo scuotimento fu sentito con qualche forza a Sassuolo, a
« San Michele e da Castellarano fino a Baiso fu commossa tutta
« la zona montuosa, che si stende tra il Secchia e il Trasinaro.
« Allor si vide a levarsi su questa salsa, di cui era scomparsa
« quasi la traccia, una colonna di denso fumo, all'altezza di circa
« 50 metri: in mezzo a questa scintillarono fiammelle di color
« or giallo, or rossastro od azzurrognolo: dal vertice di essa
« venivano gittati all'intorno sassi voluminosi e densa fanghiglia
« argillosa, la quale discorreva giù per le sottoposte pendici.
« Tale violenta eruzione durò venti minuti: si rinnovò con mi-
« nore intensità alle 5 pomeridiane dello stesso giorno: la salsa
« non tornò in calma perfetta che dopo nove settimane. La ma-
« teria eruttata fu calcolata approssimativamente un milione e
« mezzo di metri cubi: è quella che costruisce oggidì questo
« piano leggermente declive: prima la Salsa aprivasi sul margine
« di un burrone (1). »

Certamente una tal serie di poderose eruzioni deve aver profondamente modificato il suolo circostante. Io non credo perciò meno che il recinto craterico non sia prodotto dall'erosione della roccia in posto: ciò almeno mi parve rilevare. Le più recenti dejezioni hanno probabilmente contribuito a diminuirne la profondità, colmando i vacui formati dalle eruzioni, il che consuonerebbe con quanto avete letto del trovarsi la salsa sul margine di un burrone, precedentemente all'ultima eruzione. Rimarcate intanto come ripetutamente si parli di odor di petrolio, di bitume, di fanghiglie bituminose. Del resto il petrolio nella salsa di Sassuolo è dal Bombicci e da altri attestato. Nei termini a cui io la trovai ridotta non potei nulla conchiudere in proposito. Non lasceremo per questo Sassuolo, senza trovare migliori indizi del tesoro, a cui abbiam rivolte le nostre indagini.

22. Ciò è tanto vero che il Parini nella sua cronaca inedita non vuol più che la *nobil terra di Sassuolo* derivi il suo nome da un *piccolo sasso* e da un *sasso* che torreggiava *solo* sulla destra del Secchia, ma da *saxum olei* (2). Pigliamo buon augurio dalla etimologia. Intanto, intorno alla salsa che è, direbbesi, il centro locale della vulcanica attività, si aggruppano altre simili o analoghe manifestazioni. Un pozzo d'acqua salata, da cui di continuo

(1) *Il Panaro* n. 41. — I massi ofiolitici che diconsi da Brignole eruttati dalla *salsa* in questa occasione accennerebbero ad un' origine ben profonda del getto, e tale che risponde appieno all'idea che ci siamo formati circa la vulcanicità delle salse.

(2) *Il Panaro*, n.° 34.

ribolle il gaz idrogene carbonato, si osserva dalla parte di nord presso una casa che dista un centinaio di metri dalla *salsa*. Un altro centinajo di metri a sud, eccovi un' altra casa, a cui suol dare brutto trattenimento di scosse la salsa imperversando. Un bel giorno il fuoco, ossia l'idrogene, manifestossi in una stalla o cantina: il coloni non avran tardato al certo a cacciare l'ospite petulante, costringendolo a trovare la solita via a 150 metri più lontano, ove il gas si sprigiona da una fossa detta la *salsa di sotto*, cui i bambini divertonsi a trasformare in faro a loro talento. La *salsa di sotto* è in communicazione colla salsa principale, e i nostri scrittori del *Panaro* attestano d' aver osservato il fango misto a petrolio colare dal cono d'argilla che vi si era formato. Parlano anche di pozzi d'olio purissimo, scavati in epoca remota sul pendìo, citati dal Frassoni, e additano come opportunissima a nuovi tentativi la roccia da cui sgorga la fonte di Valcasara, *la quale manda fuori spesso puro petrolio* (1). A mille passi a mezzodì di Sassuolo troviamo poi le tre sorgenti salso-jodiche, dette della Salvarola, quelle a cui Sassuolo deve in gran parte l'antica rinomanza.

Quelle sorgenti, celebri un giorno per prodigiose guarigioni, furono illustrate recentemente dal mio ottimo amico prof. Doderlein (2), che ne trasse occasione di informarci di molte particolarità relative alla geologia modonese, alla quale consacrò la miglior parte della sua vita. Giovi al nostro scopo il sapere che in quelle acque A. Frassoni trovò il bitume nel 1660. Nella stessa memoria di Doderlein trovo due citazioni, cui riprodurrò testualmente.

La prima è tolta dal libro che s'intitola *Varietà del mondo*, di Giuseppe Rosaccio, il quale scriveva nel 1620 così: « ..... e di « questo mi dò amirazione, posciacchè ho veduto sopra Sassuolo « nel Modenese, in un luogo che si chiama Monte-Zibio, molte « pozze d'acqua, sopra le quali è un olio molto salutifero alle « infermità frigide ed abbrucia facilmente ». L' altra è presa da un libro giuridico, stampato nel 1808 dal conte Federico d'Espagnac. « Au milieu de son domaine de Sassuolo, la *salsa*, cet ancien « volcan, nous fournit l'huile de Pétrole, le sel purgatif de Modène, des eaux et des boues thèrmales ». Del resto Doderlein conta nel giro di 2 a 3 miglia ad est della Salvarola da 15

(1) *Il Panaro*, 59.
(2) *La sorgente salso-jodica della Salvarola* (Mem. della R. Accademia di Modena, tom. III, 1859).

a 20 bollitori o salse. Nel comune stesso di Sassuolo, e precisamente nel villaggio di Monte Baranzone, appiè del Monte Castello, in luogo detto Fiumetto, eranvi pozzi ove gemeva il petrolio rossiccio (1). Infine il numero 275 del *Panaro* ci addita, prima che troviamo Modena, due piccole salse, con tracce di petrolio, a Fiorano.

23. La nuova gita che io vi propongo, partendo ancora da Modena, è assai più lunga della precedente; ma noi l'accorceremo, facendola a volo. Dobbiamo rivolgerci direttamente da sud a nord, seguendo la dilettevolissima via, che da Modena ci porterebbe fino alla vetta dell'Appennino, quindi, pel passo dell'Abetone, a Pistoja. Badate come questa linea è perfettamente verticale alla gran zona petroleifera, come verticale al grand'asse dell'Appennino è la valle del Panaro, che coincide appunto con quella zona secondaria di manifestazioni vulcaniche, cui vogliamo percorrere. Le conclusioni a suo tempo.

Rifacendo la via fino a Maranello, in luogo di volgerci alla destra verso le *salse di Nirano*, potremmo deviare a sinistra e, passato il Tiepido, ascendere a Monte Pujanello. Qui giunti, quando ci andaste davvero, domandate delle *salse*. Probabilmente troverete gente che vi risponde con tanto d'occhi e di bocca, quasi parlaste arabo; e dovetti esser grato alla eccellente carta topografica dello Stato Maggiore Austriaco che ad ovest di Monte Pujanello scrive *Salsa*. La Salsa infatti, detta *Le Bombe*, si trova a una mezz'ora a sud-ovest di Monte Pujanello, tra la casa detta la Salsa (*El sels* in modenese) e l'altra detta Fontana dello Spino. Occupa un seno che versa in un piccolo confluente del Tiepido. Se non ci fossimo esauriti alla *salsa di Nirano*, ci riuscirebbe anche questa interessantissima. Anch'essa ha un recinto del diametro di forse 300 metri, aperto a nord. Nel mezzo rimarcai due coni inerti, dell'altezza di due metri, e 5 altri, ove il gas infiammabile ribolle incessantemente da un pelaghetto d'acqua fangosa, sensibilmente salata e con forte gusto di petrolio. L'anno precedente (1863) uno dei coni inattivi eruppe, con forti detonazioni, buttando in aria le zolle all'altezza di qualche metro, e vomitando fango. Il rinnovarsi di tale fenomeno valse forse a que' vulcanetti il nome di *Bombe*.

Nelle vicinanze, ma sulla sinistra del Tiepido, deve esistere la Amaina, o la *salsa della Maina*, accennata da Doderlein e dove Spallanzani notò il petrolio a fior di terra. Il numero 275 del

(1) *Corogr.*, 1856.

Panaro accenna presso l'Amaina una sorgente salata e petroleifera, detta la Guvana. Per quanto mi ci adoperassi non venni a capo di rintracciare nè la salsa nè la sorgente. Gli scrittori del *Panaro* ce ne daranno più precise indicazioni, come ce le daranno del *Pozzo di S. Luigi*, ove si sviluppa incessante il gas idrogene carbonato, e della *Bombetta di Pisa*, certo una salsa con tracce di petrolio. L'uno e l'altra stanno lì presso, nelle vicinanze di Castelvetro (1).

Pigliando la strada maestra, si lascia alla sinistra Monte Festino. Le *corografie* parlanci di pozzi di petrolio bianco, divenuti pressochè infecondi, ma che furono un giorno assai produttivi. Bisogna dire che quella povera industria andò immiserendosi in guisa, che nel giro di pochi anni se ne venne cancellando fin la memoria. In questa idea mi conferma quanto sto per raccontare. Giunto che fui in que' dintorni coll' amico Pensa, inseparabile compagno delle mie corse nell'Emilia, alle nostre domande, che trovavano d'ordinario orecchie sorde, fu risposto finalmente coll'additarci una casa detta *Pozzi dell'olio*, che trovasi a un tiro di carabina a nord del Bettolino e ad est della strada maestra. Qui non era il caso di stiracchiature etimologiche! i *Pozzi dell'olio* dovevano ben essere stati un giorno pozzi d'olio! I tranquilli abitatori di quella casa, che vi si erano da poco tempo installati, non fecero che stringersi nelle spalle. Trovammo però una vecchia, la quale vi abitava da 35 anni, che ci mostrò una depressione nella campagna, ove assicuravami aver visto i pozzi, ora interamente ostrutti, e si rammentava averle detto la nonna che di là si cavava l'olio. Vedete luminose tradizioni, a cui dobbiamo acconciarci! Per buona sorte, adocchiato un pozzo, vollimo bere, benchè i gentili coloni si scusassero, avvisandoci che quell'acqua era pessima. Lo era difatti, ma ci riuscì tuttavia graditissima, trovandoci ben marcato il gusto di petrolio. Notate che quel pozzo è una cisterna, profonda 9 metri all'incirca, destinata a raccogliere le acque pluviali, ove l'acqua potabile è una rarità. Bisogna dire adunque che il petrolio trasudi dal suolo. Anche questo è un buon indizio. Se altri ne cerchiamo del resto nelle manifestazioni che accompagnano d'ordinario il petrolio, le troveremo nelle acque solforose di Monte Rastrello, di Pavullo, di Ranocchio, acidule di Brandola, e chi sa in quante altre a me ignote, sparse nel circondario di Pavullo, la capitale della valle. Anzi la *Carta della zona petroleifera*, che correda questo scritto, certo, tanto imperfettissima, quanto

(1) *Il Panaro*, 1865, n. 275.

si può perdonare ad un primo abbozzo, vi mostrerà abbastanza come ci troviamo in una zona; ove i petrolii, le acque minerali, le salse, le fontane ardenti, sono così fitti, che io non saprei scegliere altrove uno spicchio di regione, dove la teoria unificatrice di tali manifestazioni possa, come entro un campo ben trincerato, difendersi. Accennerò in massa altre di tali manifestazioni. Acque salse e solfuree a Montombraro, villaggio a sud di Giuglia; acque ferruginose a Giuglia; acque solforose a Gainazzo sulla destra del Panaro, a nord-est di Pavullo; acque acidule a Montalbano; acque solforose a Montecorone, a Montefeltro; a Renno, località nei dintorni di Pavullo; acque solforose a Rio Lunato; acque termali a Torrita di Castelnuovo; acque termali e sulfuree e salse a Rubbiano, nel commune di Monte Fiorino; salse con petrolio a Ospedaletto, nuova località di cui il professore Calegari ci promette accurate osservazioni (1); in fine un bel gruppo di salse o di fontane ardenti, a cui i famosissimi *fuochi di Barigazzo* servono come di centro.

Direbbesi invero che la fontana ardente di Barigazzo sia il camino, donde ha sfogo principale da secoli il gas idrogene carbonato, che tutte impregna all'ingiro le viscère de' monti. Infatti a Lama, a sud-est di Barigazzo, nel luogo detto Sasso Storno, il citato numero 275 del *Panaro* indica una *salsa* con forte odor di petrolio, a cui si associano altre simili manifestazioni al vicino Casone, e altrove. Passato il monte ad ovest di Barigazzo, altri fuochi voglionsi accesi, nelle vicinanze di Boccasuolo, ed altri ancora ardono a sud, nelle vicinanze di Pieve Pelago. Di tutte le manifestazioni qui agglomerate, non raccolsi che scarse e spesso incerte notizie: ma ciò che tali fenomeni possono ora presentare di maggiore interesse per quelle località, si è appunto e semplicemente il loro èsistere. Chi cerca solo il diletto che nasce dalla contemplazione dei fenomeni della natura, quando si manifestano in grado sufficiente da colpire i sensi e mettere in giuoco l'imaginazione, può starsi pago di fare una sosta a Barigazzo.

24. Chi giunge a Barigazzo, venendo da Modena, a pochi passi prima d'entrare nel villaggio, devii a destra, verso la china del monte, pigliando l'angusto sentiero che guida alla *Casa dell'Inferno*, dove le sue nari saranno già colpite da un odore di arsiccio, anzi da un odore bituminoso, che è quello del petrolio. Lo spiraglio infernale è lì presso. Da ignuda rupe, fessa in più parti, sgorga stridendo una vampa che da secoli e secoli rompe

(1) *Il Panaro*, n. 275.

la notte in grembo al selvaggio Appennino. Si potrebbe perdonare all'industria d'aver spoetizzato quel luogo, se avesse saputo trarre un equo profitto da quella gratuita sorgente di calorico. Ma la poesia fu spenta, e dell'industria non rimane che un monumento che è ludibrio all'industria. Dicesi che le fiamme errassero sparse, lambendo su largo spazio le rupi. A furia d'interrimenti, si costrinse il gas entro angusta cerchia, ove guadagnasse in intensità quanto perdeva d'estensione. Si ricinse allora quello spazio d'una muraglia, che si chiamò fornace. Ma che fornace! Misericordia..... non ne vidi mai nessuna che fosse così degna dell'epoca delle palafitte. Vi si cossero, è vero, non so quanti ciottoli di calcare; ma ormai non serve che al buon montanaro che, o salendo la mattina al monte bianco di brina o di neve, o tornando la sera molle dalla pioggia, trova pronta la stufa della provvidenza. Vorrei trovare chi facesse un calcolo della potenza calorifica di quel getto e del più che potrebbesi ottenere con processi migliori di concentramento, per vedere almeno quanto da secoli si spreca.

Quando io vidi quel luogo, la fiamma era, per dir così, pigiata da un lato contro la parete della fornace: larga più di un metro, lévavasi guizzando, fino all'altezza di un metro e mezzo. Diverse fiammelle cerulee svolazzavano, lambendo le pareti, in altre parti.

Mi ricordo che una notte tempestosa era succeduta ad un giorno tutto festivo per la valle. La *fiera della Lama* aveva concentrati nel paese di questo nome gli abitatori del piano e del monte, non che quelli d'oltre Appennino. Il turbine imperversava e in breve la povera stamberga fu assediata da quante bestie nitriscono, belano, muggono, grugniscono, inondata di Toschi (1) chiassosi e bollenti, e da Modenesi calmi e taciturni. Uscii, sotto un vero diluvio di pioggia, per osservare se quella vampa, senza riparo di sorta, resistesse a quella furia di acque, quale adosso le si riversava. Dalla bocca della fornace, che dava direttamente sulla via, splendeva la fiamma a guisa di vivacissimo faro, e un cilindro di luce si disegnava e perdevasi nel fitto bujo che tutto aveva investita la valle. Chi sa da quanti secoli ardeva quel fuoco? Mille e mille anni or sono guardato con arcano terrore dal volgo superstizioso, oggi con arcano diletto da chi scruti i segreti della natura, meraviglioso sempre, testimonio delle forze perenni della natura, che non invecchia mai! (2)

---

(1) Il dialetto modenese ha conservato ai Toscani il classico nome di Toschi (Tosch).

(1) Gli autori delle *Appendici* al *Panaro* credono ancora indicate le eruzioni

Terminerò ciò che riguarda il Modenese, osservando che la meravigliosa zona traversale, ricca di tanti fenomeni, sembra prolungarsi a sud, e gettarsi nella Garfagnana. Ce lo dicono le acque termali con odor bituminoso di Pieve-Fosciana, le acque saline di Soraggio e di Corfino in Garfagnana, le acque salse di Coloretta. Più meraviglioso a dirsi è poi che la stessa zona, coll'identica direzione, si slancerebbe verso nord, invadendo il piano a molte miglia da Modena. Trovo, infatti, indicato un *lago di Medolla* nel commune di Mirandola, ove esistono salse o vulcani fangosi. Una rottura, traversale all'Appennino, una delle mille che trovansi verticali a grandi assi dei sollevamenti, spiegherebbe il fatto egregiamente, sempre inteso a chi meco ammetta i petrolii, le salse, le fontane ardenti, le sorgenti minerali essere altrettante manifestazioni della stessa attività che agita di continuo questo globo sotto la sottilissima scorza che ne mentisce la tranquillità.

(*Continua*).

A. Stoppani.

---

della *salsa di Sassuolo* in quel testo di Plinio: « exit (flamma) in mutinensi « agro statis Vulcano diebus (Lib. II, cap. 107) ». Io acconsento più volontieri al Bianconi (*Dei fenomeni geologici operati dal gas idrogene,* che vi ritiene indicati i fuochi di Barigazzo. Parmi che essi rispondano meglio all'idea di un fuoco, di un fuoco che esce dal suolo, di un fuoco sacro ad un nume, di un fenomeno tranquillo, festivo. Certo l'idea della periodicità, espressa nelle parole di Plinio, implica un problema; ma il problema riguarda ugualmente la salsa di *Sassuolo*, come i fuochi di Barigazzo, poichè nè l'una nè gli altri volevano certo adagiarsi ad aspettare le feste di Vulcano, per dar segno della loro esistenza. Sarebbe forse una semplice fiaba ammessa senza controllo tra i molti veri? o forse l'impostura sacerdotale faceva monopolio di quel fenomeno, mostrando alla folla stupefatta, nei giorni sacri a Vulcano, dischiusa improvvisamente la sotterranea fucina del nume? Avverto in proposito come un secchio d'acqua lanciato con forza basta a spegnere quel fuoco che resiste ad un diluvio di pioggia. Un solfanello basta a ridestarlo, quasi la fiamma sgorghi d'improvviso, con sordo strepito, dalle viscere della terra.

RIVISTE.

STUDI ORAZIANI.

Quintus Horatius Flaccus. — Ein Blick auf sein Leben, seine Studien und Dichtungen von S. Karsten Professor zu Utrect, *übersetzt von Moritz Schwach Professor des röm. Rechts an der Universität zu Prag.* Leipzig und Heidelberg, 1863.

Ecco un libro il quale, se fosse uscito in Italia, avrebbe fatto molti più increduli che seguaci, mentre nel paese dove fu scritto e nell'altro dove fu tradotto esprime indubbiamente l'opinione più commune, per non dire universale, delle persone colte. Un elogio quasi senza limiti di tutto ciò che Orazio pensò e fece come uomo, come cittadino e come poeta pochi oserebbero scriverlo tra noi, e se fosse scritto pochi lo loderebbero. Perocchè noi siamo usi giudicare Orazio, ed in generale i poeti latini di quell'età, con quella scarsa scienza che ci venne insegnata nelle scuole, e con que' preconcetti e pregiudizii che formano ancora in gran parte la nostra tradizione letteraria. Per noi Orazio è nell'arte un accorto e felice imitatore dei Greci, nella vita privata un porco del gregge di Epicuro, nella publica il fuggiasco di Filippi divenuto più tardi poeta cortigiano di Mecenate e di Augusto. Non si nega che egli fosse uomo di mente arguta e di buon naso, e che sapesse far versi come pochi o nessuno dopo di lui; si ammette che le sue odi sono per la breve e precisa perfezione della forma inimitabili e pressochè intraducibili nelle nostre lingue; si confessa che i sermoni sono ancora l'ottimo modello di quella satira mordace insieme e gioviale, che i posteri tolsero da lui senza che mai potessero uguagliarne la naturalezza e l'efficacia; si va perfino a riconoscere che ci è ne' suoi scritti di ogni genere un quadro parlante della vita umana, ed un tesoro di

senno e di sperienza prezioso in ogni condizione di tempo, d'età, di fortuna: e dotti e professori si accordano tutti nel dire e nell'insegnare che il miglior maestro d'estetica e di letteratura è ancora Orazio. I suoi precetti suonano come aforismi nelle scuole, e molte sue sentenze sono divenute come proverbii che il dotto ed indotto volgo ripete ed applica ogni giorno.

Ma fatta questa parte alle lodi non ci è parola che basti a significare l'indignazione di molti nostri valentuomini contro quella che chiamano immoralità e codardia del poeta. A udirli, la gioventù dovrebbe guardarsi da lui come dal peggiore e più pericoloso corruttore di costumi, giacchè con quella sua maligna bonomia ei ti induce e ti infiltra nell'animo il veleno del più sozzo epicureismo. Pensa all'oggi, ed avvenga che può: questa, dicono, è la filosofia che egli non si vergognava d'insegnare colla parola e coll'esempio mentre Roma portava ancora nel fianco le ferite delle guerre civili, e ci era più che mai bisogno di un austero consiglio che confortasse gli animi all'esercizio di quelle virtù che sole potevano salvarla dall'ultima abbiezione. Egli republicano e tribuno di Marco Bruto getta vilmente lo scudo a Filippi, e quasi se ne vanta, per farsi publico lodatore di quella signoria, la quale, per quanto volesse dirsi necessaria, non cessava però d'essere sorta tra il sangue de'migliori cittadini e sulla rovina della libertà, che è il bene agli uomini più caro. Andate dunque ad imparare da Orazio la costanza de'forti propositi, il coraggio e la carità di patria! — Così ragionano da un pezzo molti nostri critici e maestri di belle lettere, e questi ragionamenti passando d'anno in anno, e di scuola in scuola, giunsero fino a noi come altrettanti assiomi.

Invece oltre l'Alpi ed il mare, in Germania, in Olanda, in Inghilterra ed anche in Francia, non vi è quasi critico o letterato il quale non abbia voluto recare il suo tributo di studj e di lodi ad Orazio. E se di qualche cosa può appuntarsi quella buona e brava gente è di eccedere nella ammirazione, e di volere Orazio così perfetto in ogni parte, come egli medesimo certo non pensò mai di essere. Vedete, per esempio, i critici della scuola del Peerlkamp, del Linker, del Meineke come si affannano a rimondare i suoi carmi ed a tergerli da ogni macchia che il tempo e gli uomini potessero avervi fatto! Vedeteli con che sicuro piglio vi cancellano versi, strofe, e taluno quasi le intere odi perchè riputate indegne dell'arte finissima e del gusto infallibile del poeta! E ciò non è tutto: giacchè le traduzioni di Orazio in que' paesi sono oramai senza numero, mentre noi possiamo appena nominare per onor nostro il Pallavicini ed il Gargallo, nè vi ha materia attinente alla vita, all'ingegno, agli scritti di lui che colà non sia stata trattata con somma diligenza e singolarissimo amore.

Perchè tanta differenza tra noi e i nostri fratelli in lettere che pensano e scrivono sulle rive della Mosa, del Reno, dell'Elba, della Senna? Abbiamo noi qualche particolare motivo di dir male d'Orazio ed essi di dirne bene? Ovvero hanno loro torto di ammirarlo e di amarlo come

altissimo poeta, ottimo cittadino, onest'uomo ed amico rarissimo, e noi ragione di negargli almeno una metà di queste bellissime lodi?

Il mio autore è naturalmente d'avviso che abbiano ragione i suoi compaesani, e siccome l'amor grande che egli ebbe al poeta venosino gli dettò un libro, a cui la stessa letteratura tedesca, ricca oltremodo in siffatto genere di composizioni, nulla ha da contrapporre, tanto gli succedette in ogni parte di una perfezione veramente oraziana, così mi parve utile esaminare colla sua scorta se noi dobbiamo starcene contenti alla vecchia critica delle nostre scuole, oppure rifare da capo i nostri giudizii coll'ajuto di una scienza più larga e più sicura della nostra. E se risulterà che il torto era dalla parte nostra, l'esempio di Orazio varrà forse a guarirci d'altri errori letterarî che con fronte alta seguitiamo a difendere e propagare.

I.

Ciò che Orazio dice di Lucilio, che egli aveva fedelmente ritratto sè medesimo nelle sue satire come sopra una tavola votiva, vale ad eguale e forse maggior ragione di lui. Perocchè nelle sue poesie egli ci descrive la persona, gli atti e fin agli intimi suoi pensieri con tanta schiettezza ed evidenza, che ti basta raccogliere gli sparsi tratti e comporli in ordine di tempo per avere l'imagine perfetta della sua mente e della sua vita. Biografi e critici non hanno mestieri di ricorrere a stranii documenti ed a testimonianze spesse volte erronee o mendaci: l'autore stesso si rivela a loro apertamente, e dà loro con questa sincerità un primo saggio favorevole del suo carattere, e una prova del valor suo dimostrando di non temere i giudizii della posterità.

Orazio, come la più parte de'chiari ingegni romani, non vide la luce nella capitale ma in una modesta e silenziosa città di provincia. Venosa nell'Apulia, posta ai piedi del Voltore e sulle rive dell'Ofanto, fu il luogo dove egli nacque agli 8 dicembre dell'anno 65. Suo padre, un liberto che coll'ufficio di esattore si era fatta una modesta fortuna, vi possedeva un piccolo podere, nel quale il nostro poeta passò i primi anni della sua fanciullezza. In una ode, la quarta del libro III, egli ci racconta una novelletta, la quale, vera o no che sia, ci adombra la vocazione del poeta consacrato già da bambino al sacerdozio delle Muse. Smarrito tra le selve del Voltore, e vinto dalla stanchezza, egli potè dormire illeso dalle vipere e dagli orsi, perchè selvatici colombi gli copersero la fronte di mirto e di divino alloro; meraviglia agli abitatori della vicina contrada; ai quali egli apparve non senza ragione un favorito degli Dei: « *non sine dis animosus infans.* »

E tale egli dev'essere parso anche al padre per deciderlo a cambiare Venosa con Roma, dove solamente poteva dare a suo figlio una

educazione degna delle speranze che in esso aveva riposte. Avea passati i 7 anni, quando condotto dalla mano paterna mise il piede nella capitale del mondo. Quivi frequentò le scuole dove venivano istruiti i figli delle grandi famiglie, e chi l'avesse visto passare per via, all'abito ed alla compagnia dei servi l'avrebbe creduto figlio di un senatore o di un cavaliere. D'una di queste scuole, e forse della più rinomata, egli parla nella Epistola 1 del libro II, dove scherzosamente ricorda le busse che gli dava il maestro Orbilio per fargli entrare i versi di Livio Andronico. Del resto l'istruzione di quel tempo consisteva in un corso di grammatica e di retorica, con una leggiera tinta di diritto e di filosofia, e nello studio simultaneo degli autori greci e latini.

Orazio si chiama beato d'aver avuto un padre, il quale come fa un custode fedele, lo accompagnava esso medesimo da tutti i maestri. *Custos incorruptissimus omnes circum doctores aderat.* Ancora nei tardi anni della vita egli si ricorda di questa guida della sua giovinezza con un profondo sentimento di gratitudine, e ne ritrae ne' suoi versi l'imagine in modo che tu non sai qual più ammirare se le solide virtù del padre o la riverente pietà del figlio. Quel padre doveva essere un uomo tagliato alla buona, ma d'animo retto e saldo, un di que' caratteri che si formano all'amore del giusto e dell'onesto non nelle teorie dei filosofi, ma nella lunga e varia esperienza della vita. E i quali tanto più amano la virtù per sè medesima e la pongono sopra ogni altro bene ed onore, perchè la sperimentarono utilissima nei casi della vita, e sola datrice di vera e durevole felicità. Che non ti rincresca d'essere come me esattore, o se porta il caso, publico banditore purchè tu sia onesto; e se vuoi sapere come e perchè si devano seguir sole le azioni virtuose, guarda gli effetti de' vizii contrarii. E col dito gli accennava i tristi esempi or di questo, or di quello tra i più diffamati giovinastri della città.

Ed era ben mestieri che Orazio avesse un tal consigliere per non tuffarsi in quel vaso d'immondezze che era Roma allora. Era il tempo del triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, dei quali il primo guerreggiava nelle Gallie, mentre gli altri due tenevano la somma delle cose in città. Roma offriva ogni giorno il brutto spettacolo di sommosse e violenze sanguinose. Il Foro era divenuto il campo di battaglia di Milone e di Clodio, i quali col loro esercito di gladiatori e di plebe armata empivano ogni cosa di sangue e di spavento. Le più alte magistrature erano preda del più ricco, del più scaltro o del più forte, e la pubblica moralità caduta così in basso che non si faceva colpa ad un figlio di buona famiglia d'aver passato la prima età in compagnia d'uomini rotti alla libidine ed alla crapula. Al triumvirato tenne dietro il drama sanguinoso della guerra civile, terminata colla dittatura di Cesare, la quale per breve tempo almeno ristabilì l'ordine in Roma.

Così fu educato e crebbe Orazio sotto i vigili occhi del padre suo in quella età che è il principio e la preparazione della vita. Fu detto giu-

stamente essere l'uomo la linea prolungata del fanciullo, giacchè la pianta uomo germoglia e cresce buona o cattiva appunto dai semi sparsi colla prima educazione negli animi infantili. E Orazio, noi non tarderemo a vederlo, non fu fedele soltanto colla memoria alle savie ammonizioni paterne. Intanto un primo frutto di queste ricordanze della sua puerizia si vede nell'amore alla vita campestre, ai queti e sereni spettacoli della natura, che anche nei tardi anni gli fece sempre preferire il silenzio della sua villa alle pompe ed agli agi della inquieta capitale. Poi confessa egli medesimo di dovere ai precetti di suo padre, se, quantunque non immune da debolezze e non rigido seguace di una morale severissima, visse però sempre netto di que' vizii che portano sventura; e se nessuno mai potè rinfacciargli avarizia, sordidezza, o male pratiche. E dal padre suo prese Orazio quel buon senso che appare in tutte le sue opere, e dal quale certamente aveva imparato a riporre la felicità della vita là solamente dove può trovarsi, voglio dire nella indipendenza dalle cose esterne e nella contentezza di sè medesimo.

Ma il padre non era serbato a veder maturi questi semi da lui con tanto amore deposti nell'animo del figlio. Orazio lo perdette probabilmente nei primi anni della giovinezza, poichè da questo tempo noi lo vediamo solo in Roma, ed abbandonato interamente alle sue ispirazioni. A vent'anni lo troviamo in Atene, dove convenivano da Roma i giovani delle maggiori famiglie, sia per dedicarsi allo studio della filosofia, sia per apprendervi le grazie dell'urbanità ateniese. Noi vediamo qui il figlio del liberto di Venosa in compagnia con giovani delle prime famiglie, con un Messala, un Bibulo, un Servio che gli furono poi sempre fedeli e carissimi amici.

Una lettera del figlio di Cicerone scritta da Atene al liberto Tirone ci apprende come fosse aggradevole quel soggiorno, e come vi si passasse bellamente il tempo fra gli studi filosofici e i festevoli banchetti, dove maestri e scolari stavano talvolta fino a tarda notte scherzando e conversando come si fa ne simposii di Platone e di Senofonte.

In questa lieta compagnia di filosofi, di retori, di poeti Orazio imparò a conoscere lo spirito e la grazia di quella greca musa, a petto della quale la latina gli pareva tanto umile cosa che ancora negli ultimi anni sclamava:

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui.

Ma i bei giorni della vita di studente furono di corta durata:

Dura sed amovere loco me tempora grato.

Ed erano davvero duri tempi! La morte di Cesare era stata il segnale di una nuova guerra civile che doveva vincere in crudeltà le precedenti. Ai Triumviri costituitisi per dividere la preda di Cesare si erano opposti Bruto e Cassio come difensori della republica. Ma costretti a fuggire

dall'Italia si erano recati in Oriente, nella Macedonia, nella Siria per allestirvi un esercito da combattere gli usurpatori. Per via Bruto passò da Atene, dove la sua presenza accese in quella schiera di giovani studenti il sacro fuoco della libertà, e tra quelli che si arruolarono sotto le bandiere di lui fu anche Orazio. Bruto lo fece tribuno militare, ossia comandante di una legione: grado che per lo più si dava ai figli di Senatori e che portava seco l'onore dell' anello aureo e l' altre insegne de'cavalieri.

Orazio seguì Bruto nella Macedonia e di là nell'Asia partecipando alle spedizioni contro i Licii e correndo più volte pericolo della vita (Carm., II, 7). Nel terzo anno Bruto e Cassio mossero contro Ottaviano ed Antonio che erano sbarcati nella Macedonia, ed a Filippi nell' autunno del 43 fu combattuta la duplice battaglia che recò il colpo mortale alla libertà romana. Le legioni republicane prese da terror panico fuggirono: Bruto e Cassio si uccisero, e gli altri chi trovò scampo nella fuga, chi arrendendosi ai vincitori.

Dodici anni dopo Orazio ricordava questo giorno funesto e la vergognosa fuga in un carme a Pompeo Varo, suo antico commilitone, che la clemenza del Principe aveva richiamato dall'esiglio.

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Quum fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigere mento.

Questo è uno de' passi che più eccitarono le ire dei critici d'Orazio, i quali vollero vedervi, non so come, una confessione di codardia, ed aspramente rimproverarono al poeta il tono leggiero e quasi burlevole con cui ricorda le vergogne di quella giornata. A me pare il contrario, ed amo leggervi piuttosto la voce dell' afflitto amor di patria mista a quel leggiero sorriso, col quale Orazio insegnava doversi temperare le amarezze della vita. Egli fu uno di quelli che scamparono al pericolo.

. . . . Me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere.

È la seconda volta che gli Dei salvano dalla morte il futuro poeta. Questo avvenimento mutò interamente le sorti del nostro poeta. Se Bruto e Cassio vincevano, e se era ancora possibile che essi ristabilissero la republica, molto probabilmente il giovane tribuno sarebbe entrato nella carriera politica, e nulla ci vieta di pensare che egli potesse cogliervi quegli allori onde altri uomini nuovi prima di lui avevano ornata la fronte. Ora invece le belle speranze che per un istante gli avevano arriso ei le vedeva subitamente distrutte, i suoi sogni dorati di libertà erano iti in fumo, e per colmare la misura delle sue disgrazie anche il piccolo podere paterno era divenuto preda dei soldati. Spogliato d'ogni suo bene, egli fu costretto d'andare, come suol dirsi, a cer-

care fortuna. E come accade sempre agli uomini di sano intendimento, la sventura lo fece saggio. Disingannato della gloria e dei favori che indarno aveva cercato tra le fazioni politiche e sui campi di battaglia, limitò i suoi desideri ad assicurarsi una modesta entrata ed un nome onorato. Cogli avanzi del suo patrimionio egli si comperò un posto di scriba presso il questore, come chi dicesse ora un posto di segretario presso il Ministero delle finanze (Sat. II, 6, 36). E da questo momento cominciò, com' egli dice, a far versi.

Decisis humilem pennis inopemque paterni
Et laris et fundi paupertas impulit audax
Ut versus facerem.

Così circa 30 anni dopo scriveva a Giulio Floro, il quale si lamentava di non ricevere da lui nè lettere nè versi, per dirgli che se una volta la povertà, o, che vale lo stesso, il bisogno gli aveva dato il coraggio di farsi poeta, ora che egli aveva quanto potea desiderare sarebbe stato il maggior pazzo del mondo se non avesse preferito dormire anzichè far versi.

. . . . . *quod non desit habentem*
Quæ poterunt unquam satis expurgare cicutæ,
Ni melius dormire putem quam scribere versus?

Ed è davvero strano come gli interpreti siansi stillato il cervello per commentare quelle chiarissime parole del poeta, e non abbiano intesa la fina ironia colla quale egli cerca di scusare presso l'amico la sua pigrizia. Non la Musa, egli dice, come, tu potresti credere ma il bisogno che mette l'ali all'ingegno mi spronò audacemente a far versi: come vorresti adunque che, cessato il bisogno, io togliessi ancora di scrivere piuttosto che di dormire? — E, a parte lo scherzo ch'è manifesto, si possono le parole di Orazio intendere anche letteralmente, giacchè, quando non avesse voluto restare perpetuamente scriba del questore, non per altra via che per quella de' carmi poteva sperare di giungere a quella modesta agiatezza ch' egli aveva posto in cima ai suoi desideri. E difatti da che altro se non dai versi gli venne quella fama colla quale acquistò poi la potente amicizia di Mecenate e gli agi beati della villa Sabina? A giusta ragione adunque egli chiamò audace la povertà che tanto gli avea fatto tentare ed ottenere.

Però ancor prima di sentire l'aculeo della povertà Orazio aveva fatto versi, e versi greci. Ma erano quelli giovanili esperimenti dai quali lo sconsigliò ben presto Quirino, avvertendolo in sogno che il voler accrescere il numero de' poeti greci era un portar legna al bosco. Ed Orazio obbedendo alla voce del Dio attese unicamente a divenire poeta romano.

Le prime poesie di Orazio furono giambi e satire. Ne' giambi il motteggio e l'invettiva son volti a ferire direttamente le persone: nella satira egli prende piuttosto di mira il vizio, toccando le persone solo di sbieco, e come dicesi, di mattonella. E così all'uno come all'altro genere

di poesia non mancava materia in quel tempo che tanti rivolgimenti di uomini e di fortune aveva dovuto vedere. Molti egregi uomini avevano perduta la vita nelle proscrizioni e nelle battaglie, ed altri che erano sopravvissuti, languivano nell'esilio; molti ricchi erano venuti in basso stato, e dal basso altri era sorto improvvisamente coll'ajuto della fortuna occupando le sostanze ed il grado de'caduti. La divisione delle terre fra i veterani avea ridotto alla miseria più d'un onesto ed agiato campagnuolo; onde tu non vedevi se non se da un lato povertà ed abbiezione, dall'altro lusso e prodigalità senza freno. Ogni idea di buon costume perduta affatto nelle classi più alte della società; rarissima la fedeltà conjugale; unica molla di tutti, grandi e piccoli, l'amor del guadagno e la maledetta fame dell'oro. Tutti i vizii, le pazzie, le sfrenatezze che una rivoluzione suol produrre erano allora in Roma, la quale offriva all'occhio dell'osservatore una mescolanza di singolarissimi contrasti. Qua tu vedevi lo schiavo di pochi anni innanzi fatto improvvisamente tribuno de' soldati o senatore correre al trotto coi suoi leardi la via Appia, od avvolto in ampia toga passeggiare alteramente la via sacra; là un cantante seguito da uno stormo di servi, che in pochi giorni guadagnava e dissipava tesori. Quinci un libellista, che attaccava tutti coloro da cui non potesse temere vendette, quindi uno stoico dal viso lungo, allampanato, che dopo sciupato in capricci il patrimonio si veste il mantello filosofico e predica severe massime di morale. Qui di nuovo un epicureo che insegna gastronomia come fosse una scienza. Finalmente un esercito di cavalieri d'industria tra quali i cacciatori di eredità erano forse i meno tristi. Nell' altro sesso ti destava non sai se più ira o ribrezzo, una sozza turba di ruffiane e di avvelenatrici.

Queste e simili persone e caratteri offrivano ricca materia al poeta satirico, ed Orazio quale sul serio, quale celiando, li espose tutti crudamente in berlina. E le sue satire ebbero subito un grande successo. I suoi frizzi e motteggi correvano di bocca in bocca per la città, talchè egli poteva dir giustamente: *qui me commorit.... flebit et insignis totâ cantabitur urbe.*

Orazio strinse per tempo con Vario e Virgilio legami d'amicizia i quali non si ruppero che colla morte. Essi tre formarono il nucleo di una nuova scuola di poeti, la quale si proponeva di dotare Roma ed il Lazio di una letteratura che potesse per eleganza e venustà competere colla greca. Virgilio lavorava allora a comporre le Georgiche, Vario s'era dedicato alla tragedia, Orazio continuava a scriver satire. Furono essi che intorno l'anno 39 lo presentarono a Cilnio Mecenate. Nella satira sesta del libro I, ci descrive egli stesso con molta semplicità quel primo abboccamento. Poche parole interrotte da' singhiozzi per dirgli chi era, poi tornò a casa. Di lì a nove mesi Mecenate lo chiama a sè e lo ammette nel novero de' suoi amici.

Così Orazio divenne commensale di Mecenate, e cominciò tra il poeta satirico ed il potente consigliere d'Ottaviano, tra il figlio del povero

libertino e il discendente de' Re etruschi un' amicizia che più cordiale e più durevole non fu veduta mai fra uomini d'origine e condizione tanto diversa. E le ragioni di essa si vogliono cercare in ciò che, a malgrado delle differenze sopradette, vi era di commune nella condizione, nel carattere, nei sentimenti e nelle opinioni dei due personaggi. L' antico tribuno di Bruto ed il ministro di Augusto si somigliavano assai più che a prima giunta non sembri. Orazio era figlio di un libertino, uomo novissimo, da nessuna tradizione di famiglia legato all'antico ordine di cose; Mecenate, sebbene d'antica nobiltà etrusca, come cittadino romano era esso pure un uomo nuovo, un semplice cavaliere. Entrambi erano, quello per carattere, questo per il posto che occupava alla Corte così lontani dal cercare l'aura popolare come dal temere le soperchierie de' nobili. Orazio non aveva altra ambizione che di essere indipendente: Mecenate non desiderava altro titolo che quello di cavalier romano. Entrambi convenivano nel fare maggior stima delle doti personali e dei servigi resi alla patria, che dei titoli e de' blasoni; epperciò potevano assai facilmente darsi la mano in un tempo quando ogni differenza di grado e di condizione era sparita davanti alla maestà dell' unico principe, e quando il merito personale valeva assai più che una lunga filza di gloriosi antenati.

Coll' amicizia di Mecenate comincia un nuovo periodo nella vita del nostro poeta. Tolto all' umile ufficio di cancelliere e portato di balzo tra gli uomini più illustri di quel tempo, le sue opinioni come i suoi sentimenti dovettero certamente mutarsi al contatto di quella società colta ed elegante, ma nel tempo istesso molle e voluttuaria, la quale si era raccolta intorno all' uomo insigne che reggeva il cuore e la mente di Ottaviano. Quivi egli incontrò Asinio Pollione, Agrippa, Messala Corvino, per tacere d'altri suoi compagni di studio e di guerra, coi quali rinnovò l'antica amicizia. Tra questi uomini ve ne erano molti i quali come Mecenate, sapevano accoppiare lo studio delle scienze e delle lettere colla cura degli affari di Stato. Tutti poi erano amici fedeli del nuovo ordine di cose, che principalmente mercè la saggezza di Mecenate si veniva stabilendo.

Portato in quest' ambiente l' antico republicano non poteva tardare molto a conciliarsi coi suoi avversarii, e l'amarezza delle patite offese doveva in lui ben presto cedere il passo alla sua naturale giovialità. La patria, lo Stato, che prima gli parevano irreparabilmente perduti, che già erano stati il suo *tedio*, divenivano ora più e più il suo *desiderio*, ed il poeta che ancora pochi anni avanti non avea veduta altra via di salute tranne quella di dare tutti insieme i migliori cittadini un perpetuo addio alla patria, quel medesimo era venuto ora a desiderare e sperare che una pace durevole medicasse le ferite della Republica. Nè questo fu il solo risultato della sua famigliarità con Mecenate, giacchè in quella compagnia egli dovette imparare eziandio quel senso giusto e delicato delle convenienze, quella grazia negli atti e nelle parole, che i Romani chiamavano urbanità, perchè a loro pareva proprio solamente dei cittadini di

Roma, e che a vero dire si apprende solo frequentando e conversando con quelle persone le quali, sia per nobiltà di natali, sia per squisita coltura di spirito, sono la parte più eletta e come a dire il fiore della cittadinanza. Ma tra questa eletta schiera di poeti, di capitani, d'uomini di stato s'era fatta larga strada la dottrina d'Epicuro, che già negli ultimi anni della libertà romana avea trovato illustri seguaci e maestri. Lucrezio e Pomponio Attico sono nomi chiari abbastanza per attestarci i progressi di quella cômmoda sapienza tra i migliori ingegni della republica. E la caduta di essa dovea offrirle condizioni ancor più favorevoli di successo nella stanchezza degli animi e nel lungo ed ardente desiderio di tranquillità e di pace. Dissipate le ultime generose illusioni, pochi erano quelli cui non paresse ottimo consiglio cogliere godendo l'ora fuggitiva, e la memoria delle calamità patite nella sanguinosa vicenda delle civili dissensioni rendeva a tutti più cara ed attraente la voluttà dell'accidia e del riposo.

Nel gregge d'Epicuro si è messo Orazio da se medesimo con tanto garbo e schiettezza, che io non mi arrogo di volernelo escludere sebbene non sia per mancarmi più tardi l'occasione di mostrare come non fosse sempre quel così fatto epicureo che taluni critici nostri ci hanno descritto.

Amico di Mecenate non poteva Orazio star lungo tempo senza accostarsi anche ad Ottaviano, e tuttavia nel 1.° libro delle Satire, che egli pubblicò riveduto in un solo volume intorno a questo tempo, Cesare è nominato una sola volta e di passaggio. Solo 10 anni dopo la battaglia di Filippi, quando Antonio minacciava l'Italia colla guerra civile, e Cleopatra avea osato gettare un avido sguardo sul Campidoglio, quando la cittadinanza era tutta compresa d'angoscia e di orrore al pensiero che Antonio potesse trionfare, allora la carità di patria fu in lui più forte d'ogni personale risentimento, e passò risolutamente sotto le bandiere di Ottaviano (Epod. 1). Quando poi venne a Roma la nuova della battaglia di Azzio e della fuga di Antonio e di Cleopatra, la gioja di Orazio toccò il culmine, e gli sgorgò dall'animo in due canzoni spiranti i più vivi e schietti sensi di patriotismo, scritte l'una a Mecenate, l'altra a' compagni. Da questo punto l'avversario di Ottaviano divenne il più caldo ammiratore e lodatore d'Augusto.

Merita essa questa conversione di Orazio tutto il biasimo che le fu dato? Fu Orazio un apostata, un rinnegato o fu invece soltanto un uomo saggio ed avveduto? La storia d'ogni età ci offre esempii di cambiamentie e ben più rapidi che non fu quello di Orazio, e ne' politici rivolgimenti il mutar bandiera fu spesse volte saggezza e giusto sentimento della necessità.

Se dopo Filippi la libertà non era più possibile, se l'interesse della pace, come disse Tacito, esigeva che la republica cadesse nelle mani di un solo, potente abbastanza per ricondurre l'ordine e rimediare ai danni delle guerre civili, non si vorrà dar biasimo ad Orazio d'aver celebrato le vittorie di Ottaviano, che alla perfine erano ancora le vit-

torie di Roma contro gli antichi ed implacabili suoi nemici. O si voleva forse che egli desiderasse il trionfo d'Antonio e di Cleopatra? Che Roma cadesse serva ai piedi di un forsennato e di una regina straniera?

Ma nelle lodi di Ottaviano non andò egli troppo oltre? E si vorrebbe purgarlo dalla taccia di adulatore anche quando lo paragona ad Apolline, a Mercurio, e lo fa sedere raggiante in viso alla mensa celeste?

Questa è l'accusa più grave, ed apparentemente più fondata che i critici di tutti i tempi mossero ad Orazio. E dico ch'essa è solo fondata in apparenza, giacchè poche considerazioni bastano a dissiparla. Basta far a sè medesimo queste due domande: Le lodi che Orazio dà ad Augusto per aver liberato Roma dai mali della guerra intestina e forestiera, e cercato di ricondurre insieme colla pace il culto delle antiche virtù cittadine, sono esse vere o bugiarde? E se, come la storia imparziale ci attesta, quelle lodi sono vere, le forme adoperate da Orazio per celebrarle sono esse differenti da quelle che gli antichi Romani e Greci usavano per significare la gratitudine dovuta ai grandi benefattori della patria e dell'umanità? Non era Ottaviano al cospetto dei suoi concittadini degno di star con Enea, con Romolo e cogli altri numi ed eroi fondatori della gente romana? Gli antichi avevano un concetto così umano della Divinità, che per loro tra l'uomo e Dio non intercedeva nessuna essenziale differenza, e bastava alzare d'alquanto le proporzioni della statura umana perchè subito toccasse il cielo, e sedesse in trono cogli Dei. L'antropomorfismo è così spiccato nella mitologia classica, e gli attributi della divinità sono così frequentemente abusati nel lodare anche uomini non molto insigni, che reca davvero maraviglia il biasimo dato ad Orazio perchè divinizzò Augusto. Se la Grecia paragonava ai numi i vincitori de' giochi olimpici ed aveva divinizzati Ercole, Bacco, e Teseo, se ancora ne' tempi storici gli Achei aveano decretato onori divini a T. Q. Flaminino, se Cicerone, per citare un esempio più vicino, non rifinisce di esaltare nelle sue arringhe la divina virtù or di Pompeo, or d'altri amici suoi, perchè non poteva Orazio noverare tra gli Dei l'uomo accorto e fortunato che avea resa la pace al mondo? Ci fu detto che la mitologia è una malattia della parola, e di questa malattia, se il detto è vero, devono più che altri patire i poeti i quali si servono della parola in un modo diverso dalla usanza commune. Nel poeta la parola è imagine, è tropo, e l'imagine, il tropo prendono facilmente nell'accesa fantasia sembianza e corpo di persona reale. Quando l'innamorato chiama angelo l'oggetto dell'amor suo egli è poco distante dal vederla in cielo, e quando un popolo manifesta coll'entusiasmo la sua gratitudine ad un grande cittadino e parlando lo uguaglia ad un Dio, se quel popolo è poetico, ei lo adora davvero e gli tributa ancor vivo gli onori divini. Quando il senso dell'ideale è fortemente eccitato, e sta in esso l'essenza della poesia lirica, la distanza tra l'uomo e la Divinità è tosto colmata, e le due nature quasi si identificano. L'uomo s'india, e con esso il poeta che ne celebra le gesta.

Avvenne dunque ad Orazio quello che ai poeti lirici di tutti i tempi: e se adulazione fu in lui essa esprimeva l'adulazione di tutto il popolo, perocchè nelle lodi d'Augusto convengono tutti i poeti di quell'età.

Del resto i rapporti di Orazio con Augusto erano ben altri da quelli che lo legavano a Mecenate. In questo venerava ed amava l'amico, in quello si appagava di rendere omaggio alla maestà dell'Imperatore, al principe e padre del popolo romano. E se ne tenne sempre rispettosamente lontano ricusando così l'ufficio di privato segretario del principe, come l'incarico di cantarne in un carme eroico le gesta, con tale una urbanità ed una fermezza le quali fanno chiara prova non meno dell'ingegno suo che del suo carattere. Così adoperando il poeta serbò la propria indipendenza, ed il principe visto di lontano gli apparve sempre cinto di quell'aureola luminosa, che forse sarebbe scomparsa se l'avesse trattato più da vicino.

Due anni all'incirca prima della battaglia di Azzio, dopo pubblicato il 1.° libro delle Satire, Mecenate avea dato ad Orazio come pegno della sua amicizia un podere che lo compensava largamente della perdita del suo modesto patrimonio. Questa era la villa Sabina da lui spessissimo menzionata nelle sue poesie, e particolarmente descritta nella lettera (16, lib. I.) all'amico Quinzio. Dessa era posta in una valle amenissima chiusa dai monti a settentrione ed a mezzogiorno, aperta dagli altri lati ai tepori del sole mattutino e vespertino, e bagnata dall'acque del fiumicello Licenza. Lecci e quercie annose offrivano ricco pascolo al gregge, ed ombra ospitale al poeta nelle ore del sollione. Il podere era formato coi campi di cinque agricoltori sabini, toccati a Mecenate nella distribuzione delle terre, e gli rendeva abbastanza per vivere agiatamente mantenendo un castaldo ed otto schiavi. Egli aveva ben diritto di sclamare, considerando la dura vita passata e la presente beatitudine: *hoc erat in votis!* L'uomo ed il poeta erano pienamente appagati.

In questo quieto soggiorno egli si raccoglieva fuggendo i rumori della città non appena i suoi doveri d'amico e di cittadino glielo permettevano, e qui divideva il suo tempo tra le cure campestri e gli studj. Leggeva e scriveva. Dai suoi scritti si vede che egli si era resi famigliari tanto i poeti latini antichi e nuovi da Ennio e Plauto fino a Catullo e Lucrezio, quanto i poeti greci, tra i quali avea posto particolare amore ad Alceo, Saffo, Archiloco, Eupoli, Platone e Menandro. I lirici da un lato, dall'altro l'inventor del giambo, e i comici della vecchia e nuova comedia. Intorno a questo tempo publicò un secondo libro di Satire, cui tenne dietro a breve intervallo un libro di giambi.

Confrontando tra loro i due libri delle satire noi possiamo vedere come l'arte ed il gusto del poeta a poco a poco si venissero raffinando ed ingentilendo. Alle prime satire appartengono Rupilio e Cupiennio (I, 7) - (I, 2) due personaggi pinti al nudo coi colori della vecchia comedia greca. Nella prima Rupilio re, un aristocratico soldato nelle schiere republicane, ti è descritto in modo da farti accorto

che il poeta snudandone le vergogne vuol fare una vendetta personale: nell'altra egli ti trafigge le oscenità del suo tempo con espressioni che sono alle volte troppo vere e troppo naturali. E per quanto si voglia dire che il gusto degli antichi era in questa parte assai meno delicato del nostro, e che essi tolleravano racconti, descrizioni, motteggi che a noi giustamente pajono sconcii e di cattivo gusto, non è manco vero che siffatte licenze sono più frequenti nelle prime che nelle ultime poesie di Orazio.

Il tempo e lo studio gli rammorbidirono il gusto e la lingua, e lo persuasero che la punta obliqua del ridicolo reca assai volta maggior ferita e più pronta dell'invettiva nuda e triviale.

Colla publicazione delle Satire e degli Epodi si chiude il primo periodo della carriera poetica d'Orazio. Nella quiete e negli agi della sua villa egli attinse inspirazione e lena a tentar nuove vie, a diventare, come di lui fu detto più tardi, il primo e per avventura il solo poeta lirico latino.

(*Continua*).

CESARE TAMAGNI.

Onor.le Sig.r Direttore del POLITECNICO.

Ferrara, 26 Maggio 1866.

GIÀ da molti, e ultimamente anche nel suo rispettabile periodico, fu posto innanzi il principio: non, potersi i poeti stranieri tradurre fedelmente altro che in prosa. Intorno a un tale principio non riuscirà discaro a Lei, sig. Direttore, nè forse del tutto inutile a chi coltiva le letterature straniere che io Le apra l'animo mio.

Volendo conoscere e gustare addentro un poeta, il quale scriva in lingua a me ignota, o anche solo compiacermi nell'ammirare, vestiti del mio proprio linguaggio, pensieri, imagini e affetti nati sott'altro cielo, io ricorro naturalmente alla versione, che mi dia intero quel *tal* poeta; nè può darmelo intero il traduttore che non abbia facoltà poetica, che non contempli la natura con gli occhi propri, che non *sia*, in una parola, poeta anch'esso. Nella storia delle letterature moderne, i più grandi e più nobili poeti: Goethe, Schiller, Byron, Monti, Foscolo, Leopardi, Heine, Longfellow e altri, figurano traduttori di poeti; certo che non tutti hanno tradotto lunghi e interi poemi, non permettendo loro l'attività propria, che li portava a creare, l'affaticarsi troppo intorno alle opere altrui; i più hanno tradotto componimenti brevi o brani di componimenti, che più armonizzavano col loro proprio modo di poetare. Or queste versioni anteporrò ad ogni altra quando io voglia conoscere quel poema o frammento di poema, che non potrei leggere nell'originale; e ricorrerò con profitto alle medesime anche quando, già in grado d'intendere da me il testo, io voglia intenderlo ancor meglio; perchè il poeta che traduce vede e sente addentro nel poeta che crea, e lo interpreta e lo rivela meglio di ogni altro. L'episodio di Francesca da Rimini, tradotto in terzine inglesi da Lord Byron, giova a mettere in chiaro le bellezze di Dante più che un grosso volume di *commenti* estetici. Chiunque lo paragoni col testo ammirerà in quella versione, oltre agli altri pregi, anche la fedeltà scrupolosa; fedeltà ottenuta senza alcuna apparente fatica, senza la minima concessione alle ferree esigenze di un metro poco o nulla usitato dagl'Inglesi, e contrario e

quasi ripugnante (per sentenza dello stesso Byron) all' indole della loro lingua. Non che egli stimasse che lo scegliersi o, a dir più proprio, il riprodurre la terzina dantesca, potesse pregiudicare alla fedeltà, egli anzi vi si attenne per rendere di Dante non solo l'intimo pensiero ma anche, quant'era possibile, l'esterna fisionomia. Nè Byron, nè altri poeti sognarono mai di tradurre in prosa i versi altrui, quando non ve li spingesse la fretta o altri motivi estranei all'arte. Ed è singolare che quand'anco discorrono di materie letterarie in prosa, accadendo loro di citare pensieri o squarci tolti da poemi altrui, li voltano per lo più in versi o riportano la versione fattane in versi da altri. La testimonianza e l'esempio dei grandi poeti, che ragionevolmente sono i migliori conoscitori, giudici e legislatori e amici dell'arte propria, prova dunque in favore della traduzione in versi, e non contro di essa. E veramente come potrebbero essi, poetando, lasciar mai quell'armoniosa abitudine del verseggiare il proprio o l'altrui pensiero; svestirsi di tanta parte di sè stessi; ripudiare la forma loro prediletta e connaturale, quella forma che, maneggiata dal poeta, unica afferra ed estrinseca tutta la poesia, e quasi s'immedesima con essa? La forma vale qui più che mai, come valeva ad Aristotelè e a Dante, l'intimità, l'essenza stessa della cosa. Il verso non è solo musica la quale diletti l'orecchio con blande e forti cadenze; non è sol veste che possa porsi o togliersi a capriccio: è principalissimo elemento di poesia, entra a parte della genesi e dell'organismo di essa. Forma e concetto, musica e parola si compenetrano, nell'anima del poeta, in accordo stupendo. La poesia, nata nel verso, ama conservarvisi; è vergine schiva, la quale a mal cuore rinunzia a questo tenue velo candidissimo che la ricopre e che non dissimula, ma consente più care all'occhio dell'anima le forme divine di lei.

È un fatto innegabile che le buone traduzioni in versi, come frutto di più lungo lavoro e di più attenta meditazione, hanno nelle letterature moderne luogo più degno e maggior fama che non abbiano le eccellenti versioni in prosa. A queste certo dovremmo dare la preferenza quando (come si pretende nelle scuole) evitassero veramente le parafrasi, le rappezzature, gl'innesti stranieri che si rimproverano alle versioni poetiche; e fossero specchio limpidissimo del pensiero originale. Ma nelle scuole tradurre in prosa importa tradurre alla lettera: e nulla agguaglia l'accanimento di quei critici o grammatici, che si trincerano dietro questa o quella parola di un loro autore, e ostinati rifiutano ogni altro modo che letteralmente non la esprima. Quando per caso milita in loro favore la ragione poetica e la poesia (supremo, anzi unico criterio a giudicare degnamente i poeti) colgono nel vero; ma dicono grandi spropositi, e il più delle volte, non dicono nulla, quando a sostegno delle loro pretensioni non hanno che il vocabolario. Il vocabolario è un deposito di voci e maniere del dire, e non una fonte di poesia. Il genio dei grandi poeti piega le parole a significati nuovi e accessorii, i quali delicatamente attenuano il significato comune e

primitivo; e questi attenuamenti di significato il solo poeta, traducendo, li avverte, li sente e li fa sentire nella propria lingua. E a farli sentire non baderà a usare piuttosto due parole quando non possa ottenere l'intento usandone una sola; è per serbarsi tanto più fedele al pensiero del suo autore, s'egli non si attiene alla lettera. Alla quale non è umanamente possibile che s'attenga, quando abbia ingegno e sentimento di poesia, nè anche chi traduce in prosa; e s'egli manca dell'una e dell'altra dote, riprodurrà bensì e farà sue le forme esteriori, facilissime a cogliersi, del suo autore, ma non verrà a capo di sviscerarne mai l'intimo spirito, e di renderne intera la poesia. È grande errore il credere che un traduttore sciolto dai vincoli del verso, possa, per ciò solo, riprodurre esattissima la poesia. Della poesia egli raccozza e possiede gli sparsi elementi, ma non riesce, come il poeta che da gran tempo li ha accolti e lentamente li viene scaldando nell'anima sua, a organarli e armonizzarli in un nuovo tutto, poco dissimile da quello che formarono nella mente del poeta creatore. La facilità stessa e la comodità del pronto tradurre in prosa non lascia che altri s'addentri nelle riposte bellezze, che solo vi discopre il poeta col molto leggerle e meditarle; bellezze ch'egli risente e, a dir così, ricrea, non già ad ogni ora del giorno, ma solo nei momenti più fervidi e più penetrabili alla poesia.

Alle versioni in versi, che abbiamo dello Shakespeare e di Schiller, molti antepongono la ruvida prosa di Carlo Rusconi, nella ferma persuasione ch'ella punto non alteri le sembianze e lo spirito dei due poeti. Io l'ho attentamente raffrontata coi drammi originali e trovai ch'essa, mentre rende con fedeltà la parte loro puramente drammatica, li scarna di quanto hanno di lirico nei pensieri e nelle immagini, e toglie ogni poesia allo stile. Io non affermerò che Maffei e Carcano, i quali hanno tradotto in versi i drammi medesimi, sieno scevri di difetti, e non lascino desiderare maggior fedeltà; ma certo è che là dove la poesia abbonda, essi, nel sentirla e nel riprodurla, s'accostano all'originale assai più che non faccia il Rusconi. Di gran lunga più dura e disamena e stentata mi riesce la sua versione del *Don Giovanni* di Byron: delle delicate bellezze del secondo canto — e sono infinite — non ve n'ha una che il Rusconi qua e là non fraintenda e non guasti. Come il tipo di una versione prosastica, io non citerei di certo un lavoro di Rusconi; e forse che una versione esemplare di poesia straniera in prosa italiana noi peneremmo a trovarla nella nostra letteratura: ella rimane, e rimarrà in perpetuo, un *desideratum* di pochi critici. Dico in perpetuo; perchè i poeti e i traduttori dotati di facoltà poetica, per le ragioni sopraddette, tradurranno in versi sempre; e i traduttori di mestiere (scrivano in prosa o in verso) tradurranno sempre male.

I soli Francesi, fra le nazioni incivilite, possiedono accuratissime versioni in prosa di poeti stranieri; per la ragione che, non comportando l'indole della loro lingua e la povertà e poca arrendevolezza di metri

della loro poesia l'uso del verso nelle versioni, anche gli ottimi fra i loro traduttori si trovano costretti a usar la prosa. Ma la prosa onde questi vestono la poesia straniera è prosa pensata e sentita; è prosa d'artisti, e non di grammatici; un'intima e continua aura di poesia la governa e le dà freschezza e vivacità di moto; e tali loro traduzioni non hanno cosa a fare con quell'arida, scarna, esanime traduzione letterale, che da taluni è riguardata e invocata come il sommo dell'arte, mentre non è che la forma più comoda e più plateale di essa. I Francesi traducono in prosa con maggior libertà e larghezza che non traducano in versi gl'Inglesi, i Tedeschi e alcuni Italiani. Leggendo la *Divina Commedia* nella limpida e semplicissima prosa di Lamennais io mi meraviglio e compiaccio, qua e là, con me stesso, d'intendere Dante e di rilevare il suo pensiero meglio che io non farei leggendolo in italiano; un tale incanto di luminosa evidenza ottiene lo scrittore colla ragionevole libertà di moto ch'egli acconsente alla propria dizione, non ischivando egli di allargare alcun poco il periodo e anche il pensiero dell'originale per acquistargli chiarezza. Questo fa, nelle sue versioni dal tedesco, anche Gerardo di Nerval, incomparabile per la soavità e purezza virginale che privilegia il suo scrivere: egli accortamente disseppellì da antichi poeti francesi e derivò nella sua lingua voci e modi e traslati, che parrebbero proprietà esclusiva della lingua tedesca; e riuscì con recondito magistero ad appropriarseli e quasi a rinfrescarli nella versione del Faust e delle liriche di Heine. Ma chi affermasse ch'egli le volta in francese parola per parola, proverebbe di non averlo punto letto; perchè nessun traduttore fu insieme più abile di lui, e di lui men ligio alle forme esterne dell'originale. E penerebbe assai sovente a rinvenirvele il prof. De Gubernatis, il quale, sottilizzando appunti alla mia traduzione del Canzoniere di Heine, chiama grave infedeltà l'aver io detto *nel mirarlo* in cambio di dire con Heine *quando lo vedono; ella è ghiaccio* e non già *è fredda come il ghiaccio; canzonetta d'oro* per *canzonetta leggiadra; è un sibilare di serpi*, e non *le serpi fischiano*. Simili minutezze mostrano, più che l'amore a una bella e nobile traduzione in prosa, la disumana esigenza e quasi la mania della traduzione letterale. Ma questa non è possibile, nè desiderabile fuori delle scuole elementari, ove si notomizzano i grandi poeti greci e latini a innamorare i giovinetti di bellezze e grazie cadaveriche; e chi è che traduca alla lettera senza uccidere barbaramente ogni poesia? Il più allampanato bibliotecario;

Il lungo e magro professor di greco,

tanto briosamente cantato dal mio amico Praga, si tengono e si spacciano più grandi di Monti e migliori interpreti d'Omero ogni volta che arrivino a notare nella Iliade italiana alcune piccole infedeltà; infedeltà alla lettera, non mai allo spirito e al pensiero del testo, e largamente compensate dallo splendore di poesia onde Monti arricchì

lo stile d'Omero. Il Foscolo gli si mostrò troppo severo affermando ch'egli falsò alla protasi dell' Iliade il tono schiettamente epico, con dire *cantami, o Diva* e non: *canta, o Diva;* e ch'egli ristrinse così a un solo orecchio umano una larga armonia, che dee propagarsi all' universo. L'osservazione è piena di poesia, ma è più bella che vera. L'infedeltà di Monti non è grave come sembra, dacchè quel *mi*, che a Foscolo pare innesto così contrario al tono e al carattere generale del poema, ve l'ha posto Omero stesso: non qui, ma altrove, e in luogo non meno importante; quando cioè, nel secondo canto, comincia la rassegna, degli eroi (1), di quegli eroi ch'egli canta non già per propria soddisfazione, ma onde eternarli

. . . . . . per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.

Monti non fu dunque infedele allo spirito del suo autore. Non so quanto perda la poesia nell'aver egli destramente soppresse o variate quelle eterne ripetizioni, e sostituiti a molti di quei modi infantili, particolari all'infanzia delle nazioni, espressioni e maniere conformi al genio di età più culte e più civili. Foscolo, così scrupoloso traduttore, si permise un'infedeltà (assai più grave a chi s'afferri alla lettera) recando in versi italiani il secondo canto dell'Iliade. Omero, nella rassegna dell'esercito greco, nomina nudamente popoli e capitani e paesi, non eccitando coi soli nomi reminiscenze, passioni e quadri a noi tardi e ignari posteri. Foscolo intrecciò coraggiosamente a que' nomi i fatti e le immagini e le passioni che ne derivano, badando a non aggiunger cosa che non fosse dagli storici di Grecia riferita ai tempi iliaci. Pari larghezza egli si permise nello stile. Perocchè, al dir suo, « il poeta che traduce ha per principale dovere di piacere a' suoi concittadini, ed ha, per conseguenza, diritto di usare dei mezzi che più efficacemente tendono a questo scopo. Può egli nobilitare con la frase il pensiero che tradotto letteralmente sarebbe triviale; può concentrarlo perchè spicchi più energico; ed allargarlo per dargli chiarezza, e scomporre l'ordine delle sue minime parti, onde disegnarlo poscià in un tutto, diverso per l'ossatura letterale, ma simile per l'effetto poetico al testo ». Questo giustissimo principio egli applicò in tutta la sua ampiezza anche nel far italiano il *viaggio sentimentale* di Sterne; e certo un Inglese, che non sia più che dotto nell'italiano, avrebbe difficoltà a trovare, nella elegantissima prosa del Foscolo, il grande umorista; ma chi conosce le due lingue subito ve lo sente in ogni riga, e in ogni riga raffigura il povero Yorick, eguale sempre a sè stesso e alla fine ironia nativa tanto nella veste italiana quanto nella inglese.

Una lingua ha vocaboli, modi e traslati suoi propri, i quali suonano diversi dai modi e traslati di un'altra lingua originata da altro ceppo, ma

(1) Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, etc. L'osservazione critica di Foscolo si trova nel suo *Discorso sul testo del poema di Dante.*

hanno con essi identico il significato; o producono il medesimo effetto; e col voler ripetere la voce o la metafora straniera, si storpia il linguaggio proprio e si fa violenza al genio nazionale, oscurando — che più rileva — l'idea o la immagine che si vuol porre in chiaro. Io mi stillerei il cervello, che non arriverei a tradurre *hübsches Lied* meglio di *canzonetta d'oro,* come ho fatto; ma se un Tedesco ritraducesse *goldenes Lied* muoverebbe a riso i suoi connazionali perchè tal metafora è straniera o infrequente fra essi. Così i due versi

Wir haben auch, aus kindischer Lust,
«Verstecken» gespielt in Wäldern und Gründen

i quali ricorrono nell' *Intermezzo Lirico,* parmi di averli resi con tutta esattezza:

Fanciulli ch' eravam, nelle foreste
Anche a capo nascondere giuocammo.

Non trovo invece nè garbo di stile, nè poesia d' immagini nella versione letterale che mi si contrappone: « Noi abbiamo, per gusto infantile, giuocato a nascondersi nei boschi e nei piani. » Unico aggiunto è quel *piani,* parola ch' io taccio e non curo; perchè non mi dice proprio nulla, non potendo o non amando due giovinetti nascondersi in un piano nudo d'alberi. *Giuocare a nascondersi* è generico, e può significare tutt' altro, e conviene più a dire i raggiri della diplomazia, che un innocente giuoco da' fanciulli. Perchè ripudierò la bella, gentile, evidente metafora toscana, la quale torna a cappello al modo usato dal poeta tedesco? Avverto che nè anche Gérard de Nerval, nè qui nè ove incontri altrove immagini e modi dissimili fra le due lingue e i due popoli, traduce alla lettera, quantunque traduca in prosa: *aus kindischer, Lust,* egli rende: *évoquant les plaisirs de notre enfance;* e si dilunga, più che non fo io nel mio verso, e dalla lettera insieme e dallo spirito del testo. Non era mestieri ai due amanti di evocare piaceri di una fanciullezza che li dorava, può dirsi, ancora della sua luce. Gerardo aveva pronto un modo francese più corrispondente al tedesco, e similissimo (attesa la conformità dei due linguaggi) al nostro: *comme des enfants que nous étions.* Invece egli parafrasa veramente; e non è indotto a farlo da legge metrica o da altra necessità. Pure è noto com' egli traduceva sotto gli occhi e con la cooperazione e con l'assenso di Heine; e se il poeta menava buone al traduttore queste tenui licenze, egli che nella prefazione francese alle opere proprie si mostra così tenero della fedeltà, è prova manifesta ch' egli non le reputava capaci di travisare il suo pensiero e di scemargli efficacia e poesia. Nè io lo traviso, ma cerco di accostarmi allo spirito de' suoi canti più che non vi si accostì, in questo luogo, Heine stesso, voltando, più innanzi, i due versi del testo:

Und haben uns so zu verstecken gewusst
Dass wir uns nimmermehr wiederfinden

nei due versi seguenti:

> E così ben nascondervi sapeste
> Che più mai, che più mai non ci trovammo.

Perchè essa, la fanciulla, gli si nascose, dandosi sposa a un altro; non si divisero per reciproca stanchezza o per capriccio o per destino. L'abbandono, il tradimento di lei è il pensiero dominante di tutto il *Canzoniere;* e a un tal pensiero aveva io l'occhio, quando mi permisi (nè vi fui punto necessitato dalla rima), quella leggera modificazione.

Alla romanza *I due granatieri* consacrai cure e amore attentissimi, rifacendola per ben dieci volte; e ben n'era degna, dettata, com'ella è, dall'amore fervidissimo di Heine a Napoleone e alla Francia, e quasi inspirata da due patrie. E senza ch'io me n'accorgessi, mi venne tradotta con alcune tenui mie alterazioni e aggiunte, che ora trovo, rileggendo e riflettendovi, conformi e fedeli allo spirito francese che governa quel canto. Heine dice: *erano stati prigionieri in Russia;* io traduco: *dolorarono a lungo prigioni in Russia;* e mi par di dir più; benchè al prof. De Gubernatis sembri parafrasi poco felice il mio dire, perchè «scrivendo Heine questi versi nel 1816, non potevano essere passati se non tre *corti* anni dalla campagna di Russia.» L'ossèrvazione è sottile quanto ingenerosa. Alla fredda critica, che cerca il pelo nell'uovo e s'arresta senz'altro alla corteccia delle cose, tre anni di prigionia possono parer *corti;* misurati da un cuor francese, da un bel cuore di granatiere della guardia, avvezzo a tanta celerità di fatti e di vittorie, tre inerti anni fra i ghiacci della Russia, possono parer lunghi e dolorosissimi. Così non a caso ho detto

> L'imperator, l'imperator prigion!

ho taciuto il *mein,* che a me pare, in questo caso, un inutile e forse inconveniente pronome possessivo; e tale parve anche a Gérard de Nerval che lo tralascia, quantunque traduca in prosa: *lui, l'empereur, l'empereur est prisonnier!* Un Francese, e ne fanno testimonianza i canti popolari, amò e ama meglio dire *l'empereur* che *mon empereur.* Ben dirà *mon général, mon caporal;* ma coll'imperatore non si fa tanto a confidenza.

D'aver taciuto, qua e là, qualche parola assai più rilevante, non mi può far carico una onesta critica, se una tal parola esprima idee e sentimenti principalissimi a un Tedesco, estranei o indifferenti o muti a un Italiano e, in generale, ai meridionali. Il Tedesco ne' suoi *Mährchen* (e non sono nè le nostre *fiabe,* nè le nostre *novelline*) dà vita e anima ai più insignificanti oggetti che gli stanno intorno. Portato dalla inclemenza del clima e dall'indole tranquilla e posata a viversi il più del tempo tappato in casa,

> Per uscirne soltanto ai dì di festa,

come dice quel pedante di Wagner nel *Faust;* è naturale ch'egli chiami a confidenti e a partecipi de' suoi pensieri contemplativi e de' suoi sogni la scranna su cui siede, il seggiolone degli avi che gli apre in un angolo le braccia, la tavola, il cassone, l'oriolo a pendolo: enti poco men che indifferenti ai meridionali, che la mite bellezza del cielo invita all'aperto. Quando maggio ritorna, e il Tedesco lascia l'afa delle camere e delle soffitte e corre anch'egli a deliziarsi nelle pure aure dei campi, egli porta, nella considerazione della natura, quell'occhio pazientemente scrutatore, quell'orecchio, intento anche al silenzio, ch'egli esercitò prima nella povera solitudine della sua casetta; fra le pareti della quale originò propriamente il *Mährchen.* Alla genesi poetica di esso accenna Heine con delicato intuito del vero, nella prima parte dei Reisebilder, dove, toccando dei minatori di Goslar, ci descrive la muta e pensosa nonna o bisnonna aggomitolata dietro la stufa; ivi ella viene lentamente ideando quelle placide o tremende fantasie ch'ella poi comunicherà con aria di mistero ai nipotini, che questi raccoglieranno religiosamente e tramanderanno, di bocca in bocca, innominate ai futuri. Guai se il culto poeta, togliendole al popolo per innestarle alle proprie creazioni, s'arrischiasse di troppo alterarne le sembianze, e ne guastasse col ruvido tocco la grazia natia! Guai s'egli dicesse che il verde pino picchia alla bassa finestrella, e dimenticasse di soggiungere ch'egli vi picchia con le sue verdi dita di pino! Al genio italo-greco amante delle immagini precise e avverso a quella perplessità di contorni della quale, segnatamente nelle poesie popolari, tanto si piacciono i settentrionali, quell'aggiunto delle dita al pino è più che superfluo, è quasi spiacevole; e io, conservando tutto il resto, pensatamente l'omisi:

Il pin verde vien picchiando
Alla bassa finestretta,
E la luna, curiosando,
Raggi d'oro entro vi getta.

In quella birichina fantasia estiva, che ha per titolo *Donna Clara,* Heine dice:

Mährchenartig grüssen Rosen;

io dico soltanto:

'Un saluto inviano i fior'.

Volendo rendere appuntino quel *Mährchenartig,* converrebbe dire: *le rose salutano con quel bel garbo che hanno nei mährchen tedeschi.* Ma che importa agl'Italiani dei *Mährchen;* quali passioni destano nel cuor loro, quali fantasmi offrono al lor pensiero? L'omissione qui, gravissima per un Tedesco, è irrilevante a un Italiano, e volendo io, parafrasando, guastare in modi e imagini nostrali quella parola, sarei caduto

in infedeltà peggiore che non fece tacendola; avrei commesso una infedeltà verso la musa italiana. Quella parola tralascia anche Gerardo, quantunque traduca in prosa; e il tralasciarla prova appunto quanto egli senta addentro nella poesia: *Les roses leur envoyaient de gracieux saluts.*

Taccio, altrove, anche la parola *Philister,* che non ha vocabolo corrispondente nella nostra lingua. (Non abbiamo la parola, ma abbiamo la cosa.) Io la taccio, ma la fo sentire. In Germania lo studente chiamerà più particolarmente *Philister* il suo professore e il suo creditore, estenderà un tal nome, bisognando, a ogni individuo che non sia studente, e non partecipi ai giovanili istinti dello studente; il poeta lo darà all'Aristarco che, per notomizzarla, fa in brani la poesia, ne regalerà il reale *castrapensieri* (1), e, nei momenti più amari, gli uomini tutti, che lo lasciano o lo cacciano nella solitudine. Quindi è che io fo dire al poeta con una forma impersonale:

Cercano a festa messi
La selva e la pianura;
Saltano e gridan essi:
Salve, bella natura!

Il soggetto *Philister* (che qui comprende tutta la società umana) non è chiaramente accennato? E come esprimere la parola, se, come ho detto, noi non abbiamo che la cosa?

Sorvolo altri appunti non volendo io fare una difesa della mia versione che io riguardo tutt'altro che scevra di mende; e le mende io le sento e le rimprovero a me medesimo acerbamente; ma non son certo di quelle che rileva il prof. De Gubernatis, nè originano già dal non essermi io servilmente strascicato sulla falsariga del testo. Io non dubitai, qua e là, di staccarmene alcun poco, quando l'afferrarmivi ripugnava al genio della mia lingua e del mio paese. A me basta avere provato con opportuni confronti che le ampliazioni e gl'innesti, che il prof. De Gubernatis chiama rattoppi e parafrasi, e ch'egli riguarda come essenziali a una traduzione in versi, sono comuni e inevitabili tanto a questa come a ogni più fedele traduzione in prosa, nè si possono sfuggire che in una versione letterale; e si sfuggono con infinito danno e non già con vantaggio della lingua e della poesia. Che se, oltre la sostanza della poesia, io posso avere la forma che le è connaturale e congenita, la ineffabile musica che arcanamente emana da essa, pari a quella che secondo le favole antiche, temperava il moto delle sfere celesti: perchè non preferirei a una buona versione in prosa, ove quell'armonia tace, una buona versione in versi? Questa io ri-

---

(1) Für das Sündenregister
Sorge der deutsche Philister.
G. Herwegh. *Gedichte eines Lebendigen.*

guardo come forma nobilissima dell'arte, la sola che degnamente riproduca i poeti stranieri, e dia e aggiunga luce alla loro fisionomia: nel render questa, il verso ha sulla prosa quel vantaggio e quel primato che i ritratti a olio hanno; e presso i buoni giudici sempre avranno, verso la pallida fotografia. Forma nobile, forma indistruttibile. Sinchè al poeta s'apre innanzi questa varia e infinita scena dell'universo, egli si sentirà mosso a cercar forma e parola alle sue impressioni, e a quietarne l'indistinto tumulto nel ritmo dei proprj canti. Sinchè gli staranno aperti dinanzi i sommi esemplari a innamorarlo di sè medesimi, egli si sentirà mosso a far meglio suoi e a rivestire della propria veste i canti altrui.

Io qui non starò a giustificare, sull' autorità dei primi e più studiati fra i nostri classici, l'uso di alcune voci e desinenze che il profess. De Gubernatis appunta d'improprie; nè a metterne in rilievo altre, le quali provano che io non sono poi tanto ligio alle forme arcadiche dell'Italia letteraria, da non accettare anche gli elementi nuovi e freschi della lingua. Le forme arcadiche abborrii sempre; ma non metto alla pari con esse le più nobili maniere del dire, onde gli antichi nostri scrittori hanno fatto tesoro nei loro libri, e che l'uso dei migliori fra i moderni ha santificate. E ho per indubitato che rompere ogni tradizione poetica col passato, e buttarsi alla matta alle stranezze d'impotenti novatori, che vorrebbero rifar tutto lo scibile e crear nuovi mondi senza un'oncia d'ingegno e di fantasia, manderebbe in rovina e la poesia e ogni buona arte. Accettiamo il nuovo, ma saviamente contemperandolo all'antico. I nostri antichi furono giovani al pari e più di noi: al pari e più di noi hanno amato e sentito; hanno, più cordialmente di noi, sprezzato la dittatura delle scuole, e la rabbia dei pedanti accaniti a denigrarli e a impiccolirli.

Io la ringrazio, egregio sig. Direttore, ch'Ella mi abbia offerta opportunità di dirle il mio sentimento intorno a una forma dell'arte; e non Le chiedo scusa della lunghezza della presente lettera ch'Ella, ne son certo, avrà accolta e letta con paziente amore.

Tutto Suo

Bernardino Zendrini.

IL ROMANZO CONTEMPORANEO.

STUDJ CRITICI.

II.

Dare ed Avere.

La Germania letteraria è piena ancora dello strepito fatto per la comparsa del *Manoscritto perduto* di Gustavo Freytag; e poichè l' eco n' è pervenuta fino a noi, e poichè da una rapida scorsa all'argomento della recente pubblicazione, non sembra potersi cavare il costrutto di un grande lavoro, giova ricercare altrove le cagioni dell' aspettativa con la quale fu accolto il *Manoscritto perduto*.

Gustavo Freytag è l'autore del celebre romanzo sociale: *Dare ed Avere*. Le vaste proporzioni con le quali questo fu disegnato, la natura de' conflitti che lo animano e delle passioni che vi si mettono in moto, lasciavano sperare nel suo successore qualche cosa di più alto e di più vivo che la storia più o manco intrecciata di una frode letteraria; tuttavia mi si dice che in Germania anche il nuovo romanzo incontri ammiratori; e siccome esso contenta il gusto de' Tedeschi, a volermi pronunciare in contrario, dovrei aggredire il pubblico tedesco; non essendo ora questo il mio intendimento, mi limiterò ad una sola osservazione che riguarda gli scrittori.

Per quanto mi sembra, lo scrittore, in Germania, malgrado i sali onde riempie talora le sue pagine, non conosce la satira audace, aggressiva de' costumi e de' tempi; e dopo tutto vuol rimanere tedesco ed amare la sua Germania; esso fa bensì volontieri di quella che chiama *selbstironie* (ironia di sè stesso), ma non adoprerà mai l' ironia contro la sua nazione; Enrico Heine che qualche volta si permise lo scherno della patria, raccolse odio e fu quasi rinnegato. Gustavo Freytag è il tipo elegante dello scrittore tedesco; nelle sue pagine diresti che c'entra dell' Hoffmann, del *Vilhelm Meister*, dell' Auerbach; una minuziosa pazienza nell' analisi ed una negligenza pericolosa nella sintesi; egli prepara bene la sua tela, distribuisce bene le parti, accentua bene ogni espressione, imbroglia bene la matassa; ma come la vede imbrogliata non la disbroglia più con la medesima destrezza; e tira un capo, ne tira un altro, ma non riesce a comporre il gomitolo; e rimangono più fili sparsi. Per via, talvolta egli si distrae e fa danzare

i folletti; stancando così la immaginazione; ma, ritornando al racconto, si riposa nell'esercizio della propria e un poco anche della nostra pazienza, per descrizioni anatomiche, direi vivisezioni, di uomini, cose e parole.

Come tutta la colta Germania, Gustavo Freytag ha un odio mal dissimulato contro le popolazioni Slave che sono ad essa minaccioso colosso come la Germania stessa era alla Roma antica. I Polacchi ch'egli ci mette in iscena nel suo romanzo sono mezzi cavalieri, mezzi briganti, ma piuttosto briganti che cavalieri, e ai Tedeschi il debito incombe di portare, per mezzo della conquista, la civiltà fra que' barbari.

Il sentimento d'ammirazione per la sua patria prevale adunque in Freytag ad ogni ardimento critico; e se egli ci rappresenta, con fido e scrupoloso pennello, la società Tedesca, i vizii che ne rileva non li mette in luce come Tedeschi, sì bene quale prodotto naturale della società contemporanea; al più, se vuole esporre una razza al pubblico disprezzo, colpisce gli Ebrei Tedeschi e scarica in essi la odiosità di quasi tutti i delitti che fanno tetre molte pagine del suo romanzo; Hirsch Ehrenthal e Weitel Itzig, nati d'Israel, sono i due campioni, contro i quali debbono i lettori del *Dare ed Avere* concentrare tutti i loro odii, odii che sembrano impotenti, ma che lasciano intanto nell'animo dei più, fra i lettori, un senso segreto d'ingiusta diffidenza contro una razza, che il solo isolamento servile ha resa per molti secoli perfida ed abbietta, ma che restituita ai diritti sociali, ridonata della sua libertà, fortificata e consolata dalla universale fiducia, può splendere ancora una volta a decoro e gloria della specie umana. Gustavo Freytag ha pertanto fallito alla sua missione di scrittore liberale, risuscitando le antiche contumelie contro la razza maledetta, tanto più che i delitti commessi da Ehrenthal e da Itzig poteva, senza offendere alcuna possibilità, e senza fare scandalo, attribuirli a qualcuno de' tanti Cristiani battezzati e cresimati, ai quali l'acqua benedetta non cancellò il peccato originale e l'alapa vescovile non ha fortificato il cuore nella fede.

Oltre a questo, mi giova notare, come la natura dei delitti, ai quali s'abbandona Weitel Itzig, eccede la propria natura, e direi pure quella della sua razza; noi comprendiamo com'egli possa intrigare per danaro e a forza d'intrighi mutare il suo giaciglio in un letto, i suoi cenci in un abito nero; noi comprendiamo com'egli cospiri alla rovina del barone Rothsattel e di Ehrenthal suo proprio padrone; noi comprendiamo le sue menzogne impudenti e quasi ancora i suoi furti; ma, quando Weitel Itzig, per timore di essere scoperto, dà una spinta al suo vecchio maestro Hippus e lo fa annegare nella riviera, a fine di levarsi d'attorno un testimonio importuno, siamo obbligati a gridare: *impossibile;* e lo stesso grido rinnoviamo quando Weitel Itzig, per sottrarsi ai rimorsi della coscienza e alla polizia che lo insegue, si annega alla sua volta.

Tuttavia è innegabile, che la figura di Weitel Itzig è una delle più spiccate ed originali che l'arte moderna abbia sorpreso sulla viva natura; chè, se Freytag non fece scomparire il suo eroe come lo ha fatto apparire, se lo trascurò, dopo averlo avvicinato, così mirabilmente, al suo sudato trionfo, è a dolersi; ma l'aver saputo indovinare e produrre ed educare un tal carattere, è impresa che basta alla gloria d'un autore, certo poi, di un autore alemanno, per quella benedetta ragione del

conchiudere, formidabile scoglio, contro il quale vanno a rompersi da secoli, l'arte, la religione, la politica degli onorevoli compatrioti di Arminio, Lutero e Goethe.

Ma Hirsch Ehrenthal e Weitel Itzig non sono l'oggetto dell'azione, si bene soltanto gli strumenti principali di essa, nel romanzo di Freytag; e fanno loro compagnia, e prestano loro un soccorso mercenario l'oste Loebel Pinkus e l'avvocato Hippus, degno quartetto, che non lascia nulla ad invidiare alle ombre nere che passeggiano nei *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue, sfuggite, non si sa come, alla polizia Francese, come queste alla Tedesca. Al lettore che si meraviglia della loro impunità innanzi alla legge, Gustavo Freytag lascia considerare che il timore di compromettersi a vicenda, rende le quattro birbe solidali l'una dell'altra; il che può esser vero, ma il lettore a questa nota soggiunge che non si sarebbe mai detto. Io domando poi se sia probabile che Weitel Itzig, dopo avere lungamente studiato con Hippus il modo di commettere delitti legali, e dopo aver provata la bontà del metodo appreso, finisca la sua carriera con un miserabile furto al suo padrone Ehrenthal; domando se sia probabile, che Ehrenthal, avendo udito, nella sera del furto stesso, cadere una moneta d'oro, e avendo veduto Weitel raccoglierla, come se gli fosse caduta di tasca, non abbia pure concepito un sospetto che il ladro sia stato Weitel Itzig; domando infine il motivo per cui Bernardo, il buon figliuolo dell'agente Ehrenthal, informato dall'amico Antonio, che Weitel Itzig attenta alla fortuna del barone di Rothsattel, non avverte suo padre, affinchè si guardi dal furbo commesso, mentre lo consiglia a ritornare al barone quello che gli ha tolto. Sono queste ch'io faccio, qui, come critico, domande più ovvie che sembrami si debba rivolgere il lettore più discreto del *Dare ed Avere*.

Ma lasciamo il fondo scuro del quadro, e cerchiamo miglior aria; noi abbiamo, innanzi a noi, due piani; nel piano superiore campeggia il barone di Rothsattel con la sua famiglia e i suoi aderenti; nell'inferiore il negoziante Schröter con la sua sorella, la sua zia, e tutti i commessi del banco, fra i quali primeggiano Antonio Wohlfahrt e Federico di Fink.

Dalle prime due parti del romanzo parrebbe che scopo dell'autore sia il dimostrare, come senza che ci scorra nelle vene il privilegiato sangue azzurro, si può essere presi per nobili, come la educazione può eguagliare le caste e farle scomparire, come l'amore fra un semplice borghese, fra un povero commesso di banco ed una bella aristocratica non è un delitto di lesa umanità. In questa fiducia, in questa simpatia per una causa poetica, che per un momento pur crediamo quella dell'autore, l'animo ci si allarga, e respira con più libera forza, alla lettura delle prime pagine del romanzo di Freytag. La figura di Fink, che nato nobile, e per volere altrui condannato ad un banco, trova nell'umile Antonio Wohlfahrt un uomo e vuol farlo accettare dalla società, nella quale egli è ricevuto con onore, splende di una luce viva e benefica. Ma, in breve questa luce si ecclissa; Antonio Wohlfahrt si dichiara borghese, e i saloni aristocratici si chiudono innanzi a lui; egli rientra al banco; l'amico Fink parte per l'America. Fra le due caste si leva una barriera insormontabile. Ma i signori Rothsattel, la nobiltà de' quali non si crede compromessa al rischio degli affari, vanno

in rovina; Antonio Wohlfahrt è chiamato a riparare a questa rovina; egli, attratto pure dalla lusinghiera bellezza di Leonora Rothsattel, accorre; ma, nel lasciare il banco di Schröter, domanda consiglio al suo maestro sul modo di regolarsi per ristorare le finanze del barone; l'onesto Schröter risponde fieramente: *i morti sotterrino i loro morti.* E questa rimane la sconsolante, ma vera morale della favola che ci tesse il Freytag. L'autore lancia il suo disprezzo dietro gli iddii che tramontano, e, sebbene, come artista, si trattenga ancora a descriverne la moribonda bellezza, ci rende impazienti, come l'onesto Schröter, nel vedere Antonio Wohlfahrt sacrificato all'ambizione dei Rothsattel, sì che affrettiamo il momento in cui ritorni il nobile e ricco ex-commesso Fink dall'America, e s'accenda d'amore per lui la giovine Leonora, affinchè Antonio, reso finalmente accorto come il castello del barone non è il suo posto, ritorni al modesto banco di Schröter, e ritrovandosi fra uguali, senta la felicità di una vita schietta e di un ambiente naturale.

Il romanzo *Dare ed Avere* non ha dunque la pretesa di un libro umanitario; ci son nobili e ci son borghesi; essi potrebbero forse diventare una cosa sola; dovrebbero almeno; ma l'autore non è di questa opinione, e preferisce inchiodare i primi ai loro troni, se non vogliono discenderne, anzichè sollevare fino alla loro mirabile altezza le gioie del mondo minuto. Io non discuto questa morale; sarebbe forse più generoso riconciliare in una sola unità organica le differenze sociali; sarebbero forse più evangeliche la sommessione delle caste non privilegiate, la compassione verso i vinti oppressori, il perdono delle antiche offese; ma il romanziere non ha sempre l'obbligo di modellare sul Vangelo le sue parole e le sue rappresentazioni; e il romanzo che si riflette nella vita umana, può essere vero e può essere giusto, senza parere Cristiano ed umanitario, poichè non sempre le parole Cristianesimo ed umanità hanno significato verità e giustizia; e il romanzo, come tutte le altre forme dell'arte deve obbedire anzi tutto alle léggi sapientemente fatali della natura. Se non che il pensiero di Freytag non appare abbastanza netto dalle sue pagine; e questo mi sembra difetto; si direbbe che l'autore sia rimasto lungamente indeciso fra il conciliare o il separare i discordi, e alfine, lasciando al negoziante Schröter la responsabilità delle sue dure espressioni verso la nobiltà, abbia debolmente ceduto al senso di disgusto che deve occupare il lettore, nel notare l'imbarazzo di Antonio Wohlfahrt fra gente che non gli somiglia.

In generale si può dire che la seconda metà del libro non vale la prima, e che i caratteri ben designati in questa, si modificano, s'indeboliscono, sfumano verso il fine del romanzo, e sembrano perdere gran parte del loro spirito. Allora il romanzo scade e, per sostenerlo, Freytag ricorre ad un lungo, troppo lungo episodio sui ripetuti assalti de' cavalieri e contadini Polacchi al castello del Barone, nelle vicinanze di Rosmin. Qui il Freytag si ricorda evidentemente del *Göetz von Berlichingen*, e getta a piene mani i colori, e si anima, come Tedesco e come artista, a scrivere pagine di una bellezza classica. Ma le sorti del Barone a questo punto ci toccano così poco, che se i signori di Tarow lo facessero loro prigione e ne occupassero il castello, invece di compiangerlo, diremmo più probabilmente che bene gli sta; e l'affaccendarsi di Antonio Wohlfahrt, di Federico Fink e di Carlo Sturm alla difesa del barone e della sua famiglia, ci sembra tempo perduto. Quindi

l'episodio delle guerriglie Polacche, per quanto maestrevolmente e con mirabile cognizione di causa condotto, ci persuade dell'ingegno descrittivo di Gustavo Freytag, ma ci fa gridare: *non erat hic locus;* e vorremmo vedere gli orgogliosi signori di Rothsattel abbandonati al loro destino, malgrado le attrattive che ha la persona ben fatta di Leonora per gli occhi di Wohlfahrt e di Fink.

Ma dove l'autore ha voluto concentrare le nostre simpatie, colà concentrò pure i suoi colori più simpatici, e sebbene il banco di Traugott Schröter non sia certamente campo da epopee, pure avviene che i fatti di quel banco e di quella famiglia occupino la nostra attenzione assai più che le gesta del nobile feudatario. Gustavo Freytag propugna i diritti della borghesia che onestamente lavora, senza discuterli; egli vuol provare soltanto che come gli Schröter dovremmo vivere tutti. Io non so se in Germania tutti s'accordino nell'opinione dell'autore del: *Dare ed Avere;* ma, per quanta sia la felicità de'commessi di Traugott Schröter e di sua sorella Sabina, la loro vita mi sembra troppo regolata dall'orologio, perchè somigli a vita. Gli individui funzionano nel negozio al pari della gran bilancia che sorge nel mezzo di esso; l'orario è la legge, e direi pure la morale di quella società di dipendenti dalla volontà di un padrone; poichè Traugott Schröter, onestissimo, giustissimo, e ad un tempo anche benefico, è un padrone nel vero senso della parola, e siccome egli parla assai poco, somiglia pure nel comando al Giove antico, che con un gesto, con un batter d'occhi muoveva il suo mondo.

Io non so se vi sia al mondo consolazione più grande che il beneficare; ma è certo però che non vorrei esistessero più al mondo benefattori; poichè beneficio vuol dire, al fin de'conti, disuguaglianza e padronato. Nel banco di Schröter, sebbene fra loro distinti per grado, i commessi sono uguali innanzi al loro padrone; ma il padrone non essendo uguale a loro, ha la potenza col semplice suo broncio o con un semplice sorriso di atterrirli o farli tutti contenti; così tutti hanno ipotecati i loro sentimenti all'umore di Traugott Schröter.

Un solo ribelle ha il banco; Federico di Fink, che per compiacere suo padre consente a sporcarsi fra'commessi, e continua a vivere dissipato, gioia e tormento delle belle, invidia dei vagheggini, altiero e sprezzante provocatore del volgo. Egli ha visitato mezzo il mondo; egli ha vissuto; e la monotonia degli Schröter lo annoia, lo ammazza; al nuovo commesso Antonio Wohlfahrt, in un momento di maggior petulanza, lancia un'ingiuriosa parola; il giovine si risente, e vuole e chiede soddisfazione ad ogni costo. L'ardimento piace a Fink, il quale non credeva mai di poter trovare così gran cuore in un semplice commesso; si scusa innanzi a tutto il banco dell'offesa ch'egli fece involontariamente ad un giovine d'onore; stringe fortemente la mano ad Antonio Wohlfart, e da quel giorno gli diviene amico sincerissimo. Ma non si è amici d'un uomo come Fink impunemente; si può vivere gli anni di Matusalemme con un angelo, rimanendo sempre uomini; ma col diavolo non si passa un giorno, senza subirne le tentazioni. Federico Fink è nel banco di Schröter un perfetto Mefistofele; Antonio Wohlfahrt cade nel suo laccio, fa un buco all'orario di Traugott Schröter, e diserta dal banco ne' saloni aristocratici. Basta tuttavia un rimprovero del padrone a richiamarlo al suo dovere e a rimetterlo sulla *buona via.*

Nel banco di Schröter si lavora, si mangia, si dorme, si ciarla in-

sieme; l'abitudine avvicina e mette se non in accordo almeno in pacifica convivenza fra loro i caratteri più discordi; ed è mirabile l'arte di Gustavo Freytag nel rilevarci questo contrasto di disarmonie che debbono comporre l'unità Schröter, e la finezza con la quale egli coglie le più minute particolarità del carattere di ogni commesso, le loro piccole virtù, le loro piccole debolezze, tanto più difficili a sorprendersi in quanto che nessuno di essi sorge fuori della mediocrità. Ed è certamente tutto merito suo e del suo stile efficace se egli è riuscito, come di fatto riuscì, a metterci senza fastidio dentro le segrete cose di casa Schröter, a farci, in alcuna maniera, partecipare al moto che si danno i commessi perchè il banco prosperi, a farci considerare la soddisfazione personale di Traugott Schröter come premio sufficiente a tutto quell'affaccendarsi.

Se si eccettui l'episodio della corsa fatta da Schröter, in compagnia di Antonio Wohlfahrt, nella Polonia sollevata, per liberare alcune sue mercanzie pericolanti, non c'è ombra di romanzo nelle molte pagine che occupano il lettore intorno agli Schröter; e pure non ci dà noia l'intendere come l'ebreo Schmeie Tinkels cedette al banco la sua lana a 39, come Giovanni Sturm è il più formidabile gigante fra i giganti facchini del banco, come il figlio di Giovanni Sturm mette speciale affetto ad Antonio Wohlfahrt, come Antonio Wohlfahrt, a motivo del suo buon servigio e del gradimento che trovò fra i colleghi, è cresciuto di grado, come Pix, occupa per mezzo delle mercanzie ogni angolo della casa Schröter che può trovar vuoto e cade perciò in disgrazia della zia del padrone, come quattro dei commessi fanno musica insieme, come Sabina, la sorella di Traugott è amata, per turno, da tutti i commessi, ma inutilmente, come la stessa Sabina soffre nel vedere che Fink, con la forchetta, le guasta le tovaglie, come gli Schröter vanno insieme a fare una campagnata e come Fink fa di nuovo soffrire Sabina uccidendo con la sua frusta uno degli uccellini a lei più cari, come Pix piglia moglie, come alcuni de' commessi lasciano il banco, come Antonio Wohlfahrt sposa la buona Sabina e diventa socio di Traugott Schröter, onde sul libro del *Dare ed Avere* della casa viene scritto questo titolo: « Per grazia di Dio: libro secreto di T. O. Schröter e compagno ». — Sembrano inezie tutti questi fatterelli; e pure per la casa Schröter pigliano le proporzioni di grandi avvenimenti, di maniera che se lo stesso Traugott Schröter avesse scritte le sue memorie, non avrebbe dato loro maggiore importanza.

Non discuto il titolo del romanzo; ognuno può vedere dal mio breve ma fedele esposto come non sia il più appropriato; ci basti per sapere di che si tratta, aver fra le mani un libro, ove l'arte ha voluto dimostrare come non sia necessario essere eroi per destare curiosità e simpatia, e dirò pure una parola che mi costa e alla quale non voglio credere, come, pur non essendo liberi, si può essere felici.

III.

Le anime morte.

Si narra come, alla lettura de' primi capitoli o canti delle *Anime morte* che Nicola Gogol, sopra il suo primo abbozzo manoscritto, fece innanzi di partire per la Svizzera e per l'Italia, ad Alessandro Pushkin, il grande poeta abbia dolorosamente esclamato: *Oh! il triste paese ch' è la nostra Russia!*

E pure pochi libri sono più comici delle *Anime morte* di Gogol; pochi, restando originalissimi, ci richiamano più naturalmente ad Aristofane, a Rabelais, a Cervantes, a Gian Paolo, a Sterne; pochi libri ridono di più.

Il primo volume comparve, or sono più di vent'anni e percorse rapidamente da un capo all' altro la Russia; tutti i lettori si divertirono, ma pochi furono quelli che non gridassero allo scandalo ed al tradimento.

Come! La giovane, la vergine Russia, doveva in una delle sue prime manifestazioni artistiche, esporsi al supplizio della satira? Mentre Pushkin e Lermontof cantavano le belle antiche ed i prodi cavalieri, e con islancio poetico e generoso animavano il genio addormentato del loro popolo; mentre i pittori russi cadevano in ginocchio ai piedi delle Madonne di Raffaello e ne diffondevano, con pio trasporto, gli stessi difetti; mentre l'imperator Niccolò prometteva di riformare la sua tirannide; mentre la Russia, fiera di aver battuto nel colosso di Aiaccio l'intiero occidente, sentiva nel suo corpo di gigante rifluire un sangue agile e gagliardo e meditava di convertire a sè l'universo nel nome Slavo, un piccolo, un giovine, un povero impiegato, un autorello drammatico fischiato, un oscuro appendicista, covava nella sua anima melanconica, il più tremendo assalto alla fatua grandezza dellà sua patria, e con un riso sghangherato innanzi alla sua maestà si proponeva di farla ridicola a sè stessa.

Il primo volume delle *Anime morte* di Gogol constava di dieci capitoli ed un epilogo; il Don Chisciotte del poema o romanzo rimaneva sempre nel mistero; la curiosità del lettore lasciavasi quindi insoddisfatta. Venne dopo due anni alla luce un altro capitolo (XI) e ci aperse il segreto di Paolo Ivanovic Cicikoff, l'eroe delle *Anime morte*.

È noto come i Russi, innanzi al decreto di emancipazione de' contadini, contavano la loro proprietà, secondo il numero de' servi maschi legati quali immobili ad essa, ossia, com'essi dicevano, secondo le loro *anime*. Le donne, quasi esseri inanimati venivano escluse dal computo. Vi erano perciò proprietarii di cinquanta, di cento, di mille, di dieci mila *anime*; ossia vi erano cinquanta, cento, mille, dieci mila *anime* che si sacrificavano, che si negavano sotto l' arbitrio di un beato padrone, al quale Dio aveva fabbricato tali ozii. Fra un censimento e l'altro della miseria de' molti e della fortuna de' pochi, molte *anime*, stanche di servire, esulavano dal mondo; mà i registri erano fatti, e fino a nuovo censimento, dette anime doveano star registrate come viventi.

Sopra questa considerazione splendette alla mente ingegnosa di Paolo Cicikof una di quelle idee che i Francesi chiamerebbero *brillanti*. Egli disegnò farsi mercante di anime morte, di quelle però che essendo morte stavano inscritte nel libro dei vivi e rappresentavano una proprietà fondiaria sulla quale si poteva mettere imposta ed ipoteca.

Paolo Cicikoff venne nel proposito di farsi regalare, o per pochi *kapeika* acquistare dai loro ex-proprietarii, per contratto regolare, tali anime, e come vive cederle sotto ipoteca alla banca del Lombardo, a fine di averne secondo la sua idea fissa, duecento mila rubli, per mezzo de' quali avrebbe, come noi diremmo, *fatto il signore*. Con questo intendimento Paolo Cicikoff arriva in un capoluogo di governo, si spaccia consigliere di collegio e va a visitare i principali funzionarii della città, presso i quali conosce pure tre proprietarii dimoranti alla campagna, l'angelico Manilof, l'orso Sabakevic, l'intrigante Nozdref, dai quali pure si fa invitare. E questi e la proprietaria Karobocka, e l'avaro Plushkin, e il cocchiere di Cicikoff Selifane e il suo servo Petruska e la sua *bricka* a tre cavalli, e le due dame delle quali una è considerata come *semplicemente piacevole* e l'altra come *piacevole sotto ogni rispetto*, sono i personaggi che ci sfilano sotto gli occhi, come dentro una lanterna magica, nel primo volume delle *Anime morte*, e promuovono dalle nostre labbra un riso, che si estingue soltanto, quando sappiamo pensare che quel riso è il flagello di un popolo immenso. È vero che una parte dell'amarezza che sta in fondo a quel liquore vivo, lieve, spumante, è prodotto di questa nostra età piena di miserie e di grandezze; è vero che in Cicikoff e ne' suoi compari e nelle sue comari è una parte anche di noi; è vero, che a voler mettere il dito nelle piaghe, anche in mezzo a questo riso di cielo, anche in questo paradiso del mondo, anche in questa culla d'eroi, la razza d'Adamo ha peccato e pecca; ma, quando leggiamo romanzi, non amiamo filosofare, o, al più, consentiamo di filosofare sulla miseria altrui.

Nelle *Anime morte* i Russi sono messi alla berlina, e noi, prole d'illustri, invece di stabilire confronti fra quello che fummo, fra quello che sembriamo e fra quello che siamo, ci andiamo consolando di non esser Russi.

Il segreto di una parte del disprezzo che Niccolò Gogol ha mostrato per i suoi concittadini, stava nel suo ardente desiderio di veder genti e terre straniere. Con quest'ansia, con questa poetica illusione, egli non poteva trovar simpatico un popolo senza storia e che a lui pareva senza fisionomia e senza originalità. Negli occhi suoi pieni di mestizia si rifletteva all'anima sua una società di tiranni imbecilli, di servi astuti e vili, e di industri approfittatori fra tiranni e schiavi. Non isperando di commuovere, incominciò a deridere e perseguitò con la caricatura i personaggi trionfanti del vizio e della imbecillità. Poco immaginoso e però poco atto ad inventare tipi eccezionali, si attaccò spietatamente al volgo, ne levò una ventina di figure, come se fossero maschere, e costringendole a ridicole smorfie e aggravandole di strani colori, le rese di una tremenda evidenza, e sopra la loro nuova effigie interpretò tutta la Russia.

Dopo di ciò dobbiamo riconoscere in Gogol il più ardito forse fra i romanzieri realisti contemporanei. Ma è lecito il domandarsi se il suo reale sia sempre vero; e a questa domanda c'è pur troppo da rispondere

qualche cosa. Oltre all'inverosimiglianza nel racconto ed in molti piccoli accidenti che ad esso si legano, viene spesso da lui tradita la verità de' caratteri; fossero pur Chinesi i Russi, quelli di Gogol mostrandosi talora meno od altro che uomini escono dal circolo o dall'oggetto dell'arte; possono bensì far ridere, come fanno ridere molte maschere le quali non significano nulla o significano troppo; ma non lasceranno sempre dietro il riso un profondo sentimento. Io parlo qui de'caratteri in generale, alcuni de' quali non mi sembrano avere nè corpo nè fondo; verissimi invece, e in questo fu l'inganno de'lettori, verissimi i gesti, le pose, gli accenti particolari de' personaggi; simile al fotografo, Gogol coglie dell'individuo il momento, e di rado rivela l'anima sua interiore, la sua parte continua. Ma questa in lui più che drammatica è arte mimica, e se giova a certe evidenze speciali, non esprime certamente un popolo, nella sua totalità ed integrità.

Ma incompleto come opera d'arte, il primo volume delle *Anime morte* contiene in sè qualche cosa di grande, di solenne, di triste nel pensiero dell' autore che occultamente lo invade, lo accompagna ed in certo modo lo unisce. Quanto più immoderato è il riso al quale egli espone una smorfia indecente, tanto più il cuore gli sanguina, per la disperazione della grandezza della patria. Poichè è terribile quando un uomo giunto alla coscienza di sè è costretto a gridare: io non sarò mai nulla, ma più terribile assai quando, nella coscienza di una patria inerte, viziata, depressa è costretto a disperare per sempre dell'avvenire della patria. Gogol malato esagerava forse la miseria della Russia; ma sentiva così; e nel suo sentimento era una parte che doveva rimanere immobile, una parte sincera, una parte che ci viene dalla coscienza e non si deve lasciare contraddire da nessuna nostra debolezza e da nessuna esteriore sorpresa. Per questo sentimento esagerato ma vero, ma intimo e profondo, la natura aveva disposto ed armato il suo ingegno alla satira; nel primo volume delle *Anime morte* egli diede sfogo a questo sentimento.

Ho detto sopra che il pensiero dell'autore invade *occultamente* il libro; non è tuttavia così fino, sottile e impercettibile il suo riso, che non si senta promosso dall' interna bile, e non si comprenda come l'autore vorrebbe fare in pezzi la creatura ch'egli componendo carezza.

Quel Cicikoff ch' egli ha cura di vestire con eleganza, di imbellettare innanzi allo specchio, e di far parlare pulito, decente e a tempo opportuno, di far muovere con grazia *quasi militare*, di costringere alle forme *ricevute*, è a lui veramente insopportabile; e pure a misura dell'antipatia che Gogol sente per esso, gli fa occhietto e se lo gingilla e lo fa trottare su la sua bricka, come il più caro originale del mondo, di capitolo in capitolo.

Ci sembra di sentire ancora lo scoppio de' baci che si scambiano fra Cicikoff e Manilof, fra Cicikoff e il presidente del tribunale, fra Cicikoff e il direttore della polizia; Gogol domanda a sè stesso che cosa significhino quelle cerimonie fra gente che appena si conosce; ma ride anch' esso di un gaio ed onesto riso nel vedere tante e così prolungate dimostrazioni d' amicizia supposte sincere.

Qual cosa di più indigesto che un pranzo di Sabakevic? e pure con quale studio minuzioso Gogol ci descrive le compiacenze gastronomiche di questo animale!

E chi può sopportare le ciarle impudenti ed i moti scomposti di Nozdreff? a Gogol dovevano certamente urtare i nervi; e pure eccolo paziente espositore di questo suo e nostro antipaticissimo soggetto.

Potrei continuare gli esempii; ma non varrebbero a dir di più; Gogol ha il genio della satira e adopera la satira in modo proprio; i suoi personaggi sono vivi e tanto vivi che si domanda ove abbiano potuto nascere ed ove possano morire; dunque troppo vivi; ma portano con sè ed ostentano molte piccole e grandi miserie russe ed umane, che fanno ridere, ridere e ridere, — fino al raccapriccio.

Questo genere di satira era nuovo prima di Gogol; ma egli che lo creò non bastò a finirlo; nè il suo vivente imitatore Scedrin, in Russia, ha ingegno ed arte che bastino a tanto.

Fin qui non ho parlato che del primo volume delle *Anime morte*. Spenderò poche parole intorno al secondo.

Anzi tutto, quale ci pervenne, esso è lavoro postumo; Gogol l'aveva composto due volte e due volte consegnato alle fiamme. Lui morto, gli amici, i discreti amici raccolsero gli sparsi capitoli che avevano potuto avere di questa seconda parte, e la mandarono, com'era, alle stampe. Pareva loro che questo secondo volume dovesse giovare di contravveleno e di compenso al primo, che aveva levato tanto scandalo.

Difatti il Gogol di questa seconda parte non e più il Gogol della prima, la quale avendo fatto urlare la critica, egli ne era rimasto scosso e quasi atterrito. Oltre a questo Gogol era malato e lontano dalla sua patria, quando pose mano e condusse a termine il secondo volume; in mezzo alla nostra bella natura egli dimenticò le sue steppe desolate e compreso di un subito senso di pietà più che religiosa volle far perdonare da' suoi concittadini il torto di averli esposti al ridicolo, rappresentando personaggi serii di riscontro ai non serii del primo volume. È facile il comprendere ceme dovea riuscirgli questo pentimento letterario.

Con lo spettro del pubblico minaccioso innanzi agli occhi, con una segreta invidia alla simpatia che incontravano fra le belle i poeti sentimentali e col terrore dell'ultimo giudizio, addio arte, addio libertà, addio genio, addio originalità, addio comicissimo nostro Cicikoff. Gogol si fa scrupolo di ogni facezia e infrena ogni scherzo; si sfoga invece in alcune pagine piene di sentimentalità sopra la sua Russia e veste i suoi personaggi con dignità quasi eroica. L'oggetto del suo libro è fallito; qui si aspira invece a Dio, alla perfezione; qui si ride col permesso dei superiori.

E però, prima di morire, Gogol aveva distrutta due volte l'opera sua; poichè, come artista non gli poteva fallire la miseria di quel tentativo; ma è troppo grande consolazione per certa gente il far parlare i morti; e Gogol potè reisuscitar dalla tomba, come un'anima pia, poetica, patetica e con quel tanto di spirito che non lo doveva più compromettere, a edificazione e gloria de' superstiti figli di Rurik, ribattezzati e ribenedetti.

Firenze, maggio, 1866.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Questo mese non avrebbe bisogno di cronica, poichè l'ha scritta da sè. L'ha scritta sui campi insanguinati di Boemia e di Lombardia, e vi ha vergata una pagina, della quale non è stata letta la maggiore da cinquanta anni in qua. La guerra che gli Italiani invocavano da sei anni, come ultimo sperimento dei loro diritti, ed il conte Bismark da quattro dichiarava una necessaria purificazione per la Germania, la guerra contro cui cospiravano in ogni altra parte d'Europa e nella Germania stessa gl'interessi delle classi agiate e le paure delle potenze conservative, ha riaperto all'avvenire de' popoli quella porta che teneva da così gran tempo socchiusa, ed ha indicata loro col dito la via sanguinosa e lubrica, per la quale essa mena gli Stati a' loro destini. Sin oggi, la Europa centrale e l'Italia sono state campo sufficiente alla sua ira; ma già minaccia di valicare i confini nei quali era parso che dovessero contenerla le ragioni dalle quali è stata mossa. Unione meravigliosa di quanto v'ha nella più segreta natura umana di più nobile insieme e di più folle, ubbriaca, per il suo impeto stesso, le menti; e non dispera, sino all'ultimo, di trascinare dietro di sè gli animi, anche quando ogni ragione gli alienerebbe da essa.

Allora, nella bufera, che avviluppa i popoli a mano a mano, ciascuno di questi si gitta volonteroso, per la stessa paura di essere toccato e travolto; rischiare di perderci diventa nelle fantasie l'unico mezzo a salvarci. E avanti all'estro che invade tutti, il raziocinio, il povero raziocinio, si rannicchia e s'accoscia; ed aspetta, che i cadaveri ammonticchiati facciano intoppo alla corsa de' vivi, perchè quelli si fermino ad ascoltarlo. Da così tremendo capogiro ci salveremo noi, si salveranno soprattutto gli altri? O un così spietato furore c'entrerà nelle ossa a tutti quanti abitano dall'oceano al Volga, dal mare del settentrione al Tirreno e all'Adriatico? A un mese di così gran momento, com'è quello che è corso dal 15 giugno al 15 luglio, deve seguirne un altro, a cui spetterà dare una risposta a così curiosa interrogazione. In tanta e tale pienezza di tempi viviamo.

La guerra mossa dalla Prussia e dall'Italia, che già il 12 del mese scorso pareva così prossima a prorompere, divenne inevitabile il 14 che l'Austria ottenne dalla Dieta federale il voto, che le aveva chiesto l'11, di mettere in assetto di guerra tuttoquanto l'esercito federale, dai contingenti prussiani in fuori. Alla dimanda dell'Austria la Prussia aveva dato sufficiente motivo, poichè aveva occupato l'Holstein colle armi, cacciata davanti a sè la guarnigione austriaca, che s'era ritratta in Altona, e

sciolti a forza gli Stati convocati in Itzehoe. Il voto della Dieta era la conseguenza naturale di una sequela non piccola di affronti che la Prussia aveva fatto agli Stati secondarii dalla guerra di Danimarca sin oggi; e quantunque nella più parte di questi affronti essa avesse avuta compagna e complice l'Austria, era naturale, che quegli Stati s'affrettassero a prendere la mano, che questa all'ultima ora offriva loro. Se non che il voto della Dieta sciolse issofatto la confederazione; giacchè non fu preso che alla maggioranza di nove voti contro sei, e la Prussia dichiarò, ch' essa per la sua parte, riteneva spezzato il vincolo federale. A questo punto, alla Prussia conveniva affrettare le offese. Ogni giorno avrebbe accresciute le forze dell'Austria, aggiugnendo alle sue quelle della maggior parte della Germania, poichè i nove voti, che s'erano chiariti favorevoli nella Dieta rappresentavano pure quindici milioni di popoli, e per lo meno dugentomila soldati, mentre i sei rimasti colla Prussia sommavano appena a un milione e mezzo di popolo, e avrebbero fornito al più, quando si fossero indotti a farlo, un esercito di 30 mila uomini. Questa necessità di affrettarsi il conte Bismarck non era un uomo da non intenderla e da non afferrarla; aveva, d'altra parte, un esercito già tutto pronto ad eseguire il suo pensiero. Il 16 giugno, solo due giorni dopo il voto, tre degli Stati che v'avevano concorso, già principiavano ad essere occupati dalle truppe prussiane, che entravano in Lipsia della Sassonia, in Giessen dell'Annover, e in Cassel dell'Assia elettorale. Se l'esercitò Sassone riusciva a salvarsi, e ad unirsi coll'Austriaco nei confini della Boemia e della Slesia, l'esercito annovarese, contro cui i Prussiani potevano muovere dal settentrione e dal mezzogiorno, non aveva così facile scampo. Intanto il 20 occupata tutta la Sassonia, l'esercito Prussiano era già ai confini dell' impero d'Austria, e mandava dal suo quartier generale al governo nemico la dichiarazione di guerra. Nè sostava: e mentre le armi Prussiane perseguono da una parte ed incalzano l'esercito annovarese, impotente a combattere, e restio ad arrendersi, dall'altra entrano per due fiumane, dalla Sassonia e dalla Slesia, in Boemia. Qui cominciano a ritrovare l'esercito Austriaco, che, per un miscuglio di ragioni, parte diplomatiche, e parte militari, non ben distrigate sinora, ma tutte come s'è visto a prova cattive, era rimasto fermo, ed aveva lasciato varcare senza contrasto al suo nemico i passi difficili delle montagne di Sassonia e di Boemia. Le zuffe, le avvisaglie, i combattimenti si seguono; e con maraviglia, a traverso le informazioni contradittorie delle due parti, traspare, che i Prussiani, fanno molto migliore, e gli Austriaci molto peggior prova, che non s'aspettasse da' più. Di giorno in giorno, la mischia ingrossa, e di rincontro al Generalissimo dell'Austria, l'ungherese Benedek, del quale non s'intendono nè i disegni, nè i movimenti, appare più limpido e vigoroso il concetto strategico dei generali Prussiani. Il 26, 27, il 28, il 29 Giugno, i due eserciti prussiani l'uno comandato dal Principe Federico Carlo, l'altro dal Principe Reale di Prussia, riescono, a vicenda, vittoriosi da conflitti pieni di bravura e di sangue. Quell'ultimo giorno, mentre in un' estremità dell' immenso campo di guerra l'esercito annoverese, dopo una corsa vorticosa e faticosa di tredici giorni, si arrende a discrezione, nell'estremità opposta, Gitschin ch'era il punto dove i due eserciti prussiani, discesi da due parti, dovevano unirsi, è occupato da quello del Principe Federico Carlo. Il 1

Luglio gli austriaci tentano di sloggiarneli, prima che il Principe Reale di Prussia giungesse; e falliscono. Il 2 Luglio i due eserciti Prussiani si congiungono e il 3, in un tremendo urto cinquecento mila uomini delle due parti s' affrontano in Sadowa, e scende sull'Austria la più tremenda visitazione di Dio ch' essa abbia ricevuta mai. Sessantamila Austriaci restano uccisi, dispersi o prigioni; cent' ottanta cannoni cadono nelle mani a' Prussiani; la più orgogliosa cavalleria dell' Europa affoga, in buona parte, uomini e cavalli, nell'Elba. L' Austria è soverchiata da ogni parte; nell' ingegno dei generali, nel valore dei soldati, nella bontà delle armi. Mai più subitaneo e orrendo scroscio, s'era mai sentito. La fanteria prussiana aveva respinto le cariche furiose degli ulani e degli usseri senza formare i quadrati; alla bajonetta con essa non s'era potuto venire; le palle dei cacciatori non l' avevano raggiunta. Un tremendo fucile ad ago armava le braccia del soldato prussiano; per intendere, che cosa esso sia, basti dire, che per ogni otto austriaci v' è un solo prussiano morto. Lo stupore dell' Europa non è tanto minore di quello che fosse il prostramento dell' Austria.

La vittoria prussiana era arrivata troppo presto anche per le armi nostre. Il Re d' Italia aveva dichiarato la guerra il 20: e alla sua parola aveva risposto tutto il paese. L' Italia si sentiva fiera di' potere per la prima volta, dopo tanti secoli, mostrare al mondo un esercito di suoi figliuoli, non chiamato di altro nome che del suo, una flotta superiore a quella dell'inimico, e più schiere di volontarii e più famoso capo di esse, che non potesse vantare nessun altro paese d'Europa. Un sentimento, del quale non v' ha altro più adatto a rilevare il valor morale di tutto un paese, vi aveva raggiunto l'estrema tensione di cui è capace; ed aspettava, con ansia, l'ora della retribuzione. Con immenso desiderio erano seguite dall'attenzione pubblica le mosse dei nostri; e ciascuno curava, per parte sua, il segreto del quale erano avvolte, perchè potessero tornare più improvvidi e micidiali al nemico. Forse la gloria e la gioja d' un Italiano, che avesse in quel momento corrisposto a tanta aspettazione, sarebbero state soverchie per il paese e per lui. Gli antichi, i quali credevano, che una divinità ci fosse invidiosa dell' uomo, non troverebbero altrove, che in questo sentimento di gelosia divina, la ragione della nostra sventura. Il 23, il nostro esercito, diviso in due, l' uno comandato dal Lamarmora dietro il Mincio, l'altro dal Cialdini dietro il Po, alzò le tende, non un giorno più tardi di quello che l' intimazione di guerra gli permetteva. Già, la presenza del Re e il numero più grosso indicavano, che all'esercito del Mincio sarebbero spettate le prime mosse. Il Re era rimasto meglio nascoso agli Italiani, che non all' Austriaco. Il 23 il Mincio fu passato senza contrasto dal primo corpo d'esercito, comandato dal Durando a Monzambano, dal terzo, comandato dal della Rocca, a Goito; il secondo, cui comanda il Cucchiari, rimaneva al di qua, bastando a tre sue brigate di varcare le frontiere alle Grazie, occupare Curtatone e Montanara, e cingere il serraglio. La facilità dell'inconteso passaggio non parve al generale Lamarmora un indizio che il nemico volesse attirarlo su un terreno suo. Egli si fondava sulle informazioni che da più parte aveva raccolte con una diligenza, certo, che ajutò a mantenerlo nell' inganno, e reputava che tutto lo spazio tra il Mincio e l' Adige fosse spazzato di forze austriache, tutte ammassate dietro questo secondo fiume. In questa fiducia s'appa-

recchiava il 24 ad occupare tali posizioni che separassero Peschiera da Verona, e Verona da Mantova: come chi non avrebbe dovuto conquistarle e toglierle all'inimico. Al general Durando sarebbe spettato di stanziarsi in Castelnuovo dirimpetto a Peschiera da un lato e Pastrengo dall'altro, e distendersi tra Sona e santa Giustina. Il general della Rocca avrebbe dovuto seguire da Sona a Sommacampagna; e la parte del 3.° corpo ch'era rimasta ferma il giorno primo, inclinare a sinistra, passare il Mincio a Goito, e piantare il campo in Goito, Marmirolo e Roverbella. Se non che i Tedeschi, comandati dell'arciduca Alberto, abile e sperimentato capitano nelle guerre d'Italia, s'erano nella notte del 23 al 24 ricondotti dall'Adige, dove il Lamarmora gli sapeva ammassati, a coronare di soldati e cannoni quelle posizioni stesse, dove questi voleva accampare. I nostri soldati, disposti come a un viaggio, si trovarono soprappresi da una battaglia. Le tre divisioni del terzo corpo, comandate dal Principe Umberto e dai generali Bixio e Cugia poterono, contro l'urto improvviso, mantenersi innanzi Villafranca: ma non così le tre del primo, sulle cime di Montevento di Santa Lucia (del Pione) e di Custoza, sulle quali il generale Cerale, il Sirtori ed il Brignone, avevano, vistosi dirimpetto il nemico, fermato i loro soldati. Prima la divisione del Cerale, poi quella del Brignone dovettero retrocedere innanzi ai Tedeschi passati dalla difesa all'offesa; in fine quella del Sirtori scoperta sui fianchi dalla ritirata delle altre due, retrocesse del pari. Lo fecero senza disordine e senza danno; soprattutto perchè il Pianell, dovuto rimanere colla quarta divisione al di là del Mincio ad osservare Peschiera; sentita l'inaspettata zuffa e la cattiva piega, con buono istinto di generale, passò di suo arbitrio il Mincio, e protesse contro l'involgere dell'inimico i battaglioni del Cerale, che impotenti oramai a reggerne l'impeto, si ritraevano verso i molini di Volta. A quel punto, il Lamarmora tentò di ristorare le sorti della battaglia, lasciando sole le due divisioni del 3.° corpo, del Bixio, del Principe Umberto innanzi a Villafranca, e mandando le altre due del Govone e del Cugia a rioccupare Custoza, di dove s'era dovuto ritrarre il Brignone. E riuscì; se non che quando queste ebbero ripresa Custoza, il Sirtori era già stato costretto a lasciare Santa Lucia; cosicchè, scoperte sui fianchi alla lor volta, e premute innanzi all'inimico che ingrossava, dovettero abbandonare la loro conquista, e, raccolte le altre due che tenevano ancora Villafranca, ritirarsi, le une sopra Valeggio, le altre sopra Goito. E durante la notte, per diversi varchi, tutto quanto l'esercito ripassò il Mincio, con più lieta speranza passato due giorni prima.

Non è ancor chiara ogni cosa d'un sì triste fatto di guerra. Forse non v'è ben chiaro che questo solo; il disperato valore degli ufficiali e dei soldati, che stanchi, non rifocilati, non ajutati, sotto l'ardente sferza del sole, combatterono dodici ore, e mantennero contro un numero soverchiante di numero e fresco una buona parte del campo combattuto. L'eroico coraggio dei principi Umberto ed Amedeo ha commosso tutto il paese, e la ferita del secondo ha stretto più ancora i vincoli che lo legano alla dinastia di Savoja. Questo valore di tutti ha avuto la testimonianza di tuttaquanta Europa, e dei nemici nostri per i primi: ha avuto, per prova, lo sbalordimento e la stanchezza dell'inimico, cui la vittoria fiaccò, quanto aveva fiaccato noi la battaglia, cosicchè non incalzò i soldati nostri nella ritirata, nè gli seguì oltre Mincio. Anzi, le infor-

mazioni, mandate dal campo austriaco a Vienna non suonarono vittoria, se non quando la ritirata nostra provò loro, che noi credevamo d' essere stati vinti. I primi dispacci Austriaci erano così modesti nel raccontare il successo delle loro armi, che il leggerli servì a scemare l' impressione profonda e dolorosa che il dispaccio del Governo italiano, per un certo amore d'una schiettezza crudele, aveva diffuso per il paese.

Ma perchè la battaglia fu dovuta accettare, quando non vi s' era preparati, nè i corpi dell'esercito erano disposti in maniera di potersi ajutare a vicenda? Perchè, prima che gli Austriaci non aggredissero essi, lasciarsi tirare ad aggredirli noi quando non avevamo in mente di farlo! A questa dimanda il solo rapporto sommario, del generale Lamarmora, che è stato pubblicato, sinora, non ci permette d' indovinare una risposta. Fu intenzione e volontà sua, che s'accettasse all'improvviso un combattimento, senza unità di direzione, ritrovato per via? Fu impossibile il trarsene fuori, e raccogliere intanto le forze per combattere il giorno di poi? Il Lamarmora ha avuto egli il coraggio più difficile che a un generale si può chiedere, quello d' addossarsi, per sentimento di dovere, la responsabilità d'uno scacco delle armi italiane, la quale non spetti a lui? Perchè, il 25 non s'è potuto ritentare la fortuna? Perchè si è dovuto la notte del 24 ripassare il Mincio? Che noi fossimo ridotti a queste estremità non appare dai dispacci nostri, e molto meno dagli Austriaci; di dove è nata?

Il paese si è dirette tutte queste domande, e la difficoltà di trovarvi una risposta, se non ha nociuto alla tempera del sentimento pubblico, ha dimostrato la bontà e la saldezza di essa, ed ha retto ad una prova anche più dura. Dal 25 giugno sino al 4 luglio per nove mortali giorni, l'esercito del Mincio non s'è mosso; quello del Po' dopo avere appena principiato a passare il fiume, sentiti i casi del 24 s' è rifatto sui suoi passi; gli Austriaci hanno scorazzato al di qua del Mincio, e l' arciduca Alberto ha posto un giorno il suo quartier generale in Volta. Intanto i volontarii, comandati dal generale Garibaldi, e in così grosso numero, o non compievano nessun fatto d' arme di rilievo sulle frontiore Trentine e del lago di Garda, lungo i cui varchi erano distesi; ovvero, la fortuna dimentica, neanche ad essi pareva sorridesse più. La nostra flotta, frutto di tanto dispendio, e segno di tante speranze, stava chiusa in Ancona, e lasciava l'Austriaco padrone dell'Adriatico, l' Austriaco, che menava vanto di avere primo provocato a battaglia, invano. La stessa forma, continuamente mutevole dei bullettini, dava sentore, o sospetto che il meccanismo dell' esercito, — così gran parte dell' uso profittevole di grandi masse — avesse qualcosa di difettoso. Che verità ci fosse in queste apprensioni, nessuno può dirlo; quali fossero le ragioni militari di quello che al pubblico pareva oscitanza o disordine, nessuno era in grado di saperlo, anzi non era bene, che nessuno lo sapesse. Intanto la fiducia del paese non scemava, s'alterava. Gl' increscева di restare dopo tanti sagrificii, spettatore d'una guerra, combattuta anche per lui, in Boemia. La sua fibbra era diventata sensibilissima, e tutta irritata.

In questa dissenzione febbrile fu colto il 5 luglio da una notizia, non delle più strane, ma delle meno aspettate, che l' elettrico abbia mai portate sulle sue ali veloci. Il *Monitore* di Francia gli annuncia, che un fatto di rilievo era nella notte prima accaduto. L' Austria, soddi-

sfatta dell'onore, delle armi salvato in Italia, aveva ceduto la Venezia alla Francia; e accettato la mediazione dell'imperatore dei Francesi perchè s'interponesse per la pace. Nell'annuncio telegrafico, e poi nel testo stesso della nota del *Moniteur* non appariva chiaro se questa proposta fosse mossa dall'imperatore d'Austria o da quello di Francia; poichè da una parte, non si diceva che il primo avesse chiesto, dall'altra, si diceva, che il secondo avesse condisceso ad un appello o ad un invito. Ma l'opinione in Italia non si fermò sopra quest'ambiguità di espressione; vide, che l'Imperatore dei Francesi intendesse accordarle la Venezia come un beneficio, e quello d'Austria non ricorresse al partito di fare cessione alla Francia, se non per un ultimo spregio, voluto pertinacemente infliggere all'Italia, proclamata quasi indegna o incapace di vincerlo. Tutti sanno, che il dispetto contro l'amico, che vi umilia, è sentimento non meno vivace dell'ira contro il nemico che v'oltraggia. E qui s'unirono amendue, perchè la fibbra dell'amor proprio nazionale, già così eccitata, vibrasse tutta a questa nuova pizzicatura; e respingesse la Venezia, così donata, con tanta risoluzione, con quanto ardore era stata sin allora desiderata. Il Ministero, a quanto è apparso, non ha avuto diverso animo nè diversa mente del paese. La politica, se si deve giudicare da quello che si è visto, è andata innanzi confusamente, incalzata da cotesta impressione pubblica, certo nobile e legittima, ma poco distinta Quasi a calmarla, un bullettino, impacciato nella parola, ma pur chiaro nel significato, annunciò la sera del 5, che si fosse principiato l'assalto di Borgoforte. E dopo due giorni fu saputo, che nella Venezia, della quale non si sapeva più, se giuridicamente appartenesse in quel momento alla Francia o all'Austria, entrava il Cialdini col suo esercito, ad attestare, che per un diritto nazionale, anteriore e superstite a' trattati, essa apparteneva all'Italia.

Il porre un poco di chiarezza in tutto cotesto intrigo non è facile; non è facile a noi, ai quali manca la cognizione dei documenti, e, per consolazione nostra, possiamo dire, che non è neanche facile a quelli che li hanno: parte, perchè nessuno gli sa tutti, e tiene le fila d'ogni cosa nelle sue mani, parte, perchè la politica dell'Europa è troppo complicata e varia oramai, perchè delle piccole intelligenze che la menano, nessuna possa sperare di abbracciarla e di comprenderla in ciascuna sua parte, nelle cause che la muovono, negli effetti che prepara. Il più gran mastro del tempo ha fatto il più grosso sproposito. Napoleone III ha lasciata scoppiare così violenta tempesta, sperando di restarne lui il Nettuno: ed ora le onde minacciano di accavallarglisi sul capo. Egli s'era creduto che la guerra che nasceva nell'Europa centrale sarebbe stata, al più, lungamente e dubbiamente combattuta; e che sarebbe, in ultimo, o prima ó poi, spettato a lui il fermare gli Austriaci sulla via di Berlino e forse, di Milano. Alla Prussia vinta avrebbe potuto chiedere per la Francia i confini del 1814 e persino le frontiere del Reno; in Italia avrebbe raccolto nuovo tesoro di gratitudine, e fermato i desiderii rispetto a Roma. Questa era una politica di cui nessuno in Europa l'avrebbe potuto censurare; di cui la Francia si sarebbe giovata, e la sua dinastia stabilita. Ora, in quella vece, i Prussiani non solo hanno vinto, ma vinto con una rapidità paurosa; e l'impero d'Austria e gli Stati secondarii di Germania non solo chiedono mercè, ma risicano di chiederla, così sfiniti che non si sia più in grado d'ajutarli.

La proposta del 5 luglio è partita dalla Francia o dall'Austria? Sin qui almeno siamo chiari. In un nuovo manifesto del 9 luglio pubblicato dall'imperatore d'Austria è detto ch'egli nella notte del 3 al 4 luglio, conosciuto l'esito della battaglia di Sadowa, s'indirizzò all'imperatore di Francia per ottenere un armistizio in Italia. Il suo disegno era chiaro; abbandonare le provincie italiane: cavarne fuori l'esercito il più presto che si potesse, e menarlo a combattere al settentrione per ritentare la prova contro il più efficace e terribile nemico, che quasi s'affacciava sulla via di Vienna. L'imperatore dei Francesi accettò l'incarico: ma con questo che fece un'offerta da parte sua; e fu quella, che nella nota del *Moniteur* si dichiarava accolta dall'Austria: s'ammettesse il programma della lettera dell'11 Giugno, si cedesse la Venezia alla Francia — giacchè non risulta ancora che questa forma di cessione fosse già stata prima proposta dall'Austria; — si conchiudesse l'armistizio non solo coll'Italia ma colla Prussia, si negoziasse la pace, mediatore lui.

Fuori di quest'ultima condizione, le altre due non avrebbero conferito ad agevolare l'intenzione dell'Imperatore; se la proposta, come pare, era fatta da lui a fine di riguadagnare, avanti alle potenze belligeranti, quel posto e quel grado, ch'egli prima della guerra aveva creduto di poter e di dover ritenere, nell'aspettazione di avvenimenti affatto diversi.

Che era la lettera dell'11 giugno? Non v'ha parola, la quale oggi duri più di trenta giorni; e sia ancora quella d'un imperatore. Arrivata in Italia quando noi avevamo già scritto la cronaca del mese scorso, noi stentiamo a ricordarcene in questa. L'imperatore aveva l'11 giugno scritto una lettera al suo ministro degli esteri per annunciare all'Europa il suo pensiero, e cansare nello stesso tempo, che nel corpo legislativo che appena si teneva alle mosse, si discutesse la sua politica estera. Ora, il pensiero che avanti alla minaccia prossima della guerra trà l'Austria, la Prussia e l'Italia egli proclamava, era questo: che sarebbe stato nel parer suo conforme a giustizia ed a ragione che l'Austria avesse ceduto la Venezia all'Italia; che la Prussia avesse meglio rotondata la sua frontiera, diventando al settentrione di Germania più forte e salda potenza, che non era; che gli Stati secondarii della Confederazione germanica s'unissero più strettamente ed esercitassero mediante un organismo più vigoroso, una maggiore azione; che l'Austria mantenesse la sua gran posizione in Germania. La cessione della Venezia non era proposta all'Austria a titolo gratuito: le si sarebbero procurati i compensi, senza dir dove. Quanto alla Francia, ei proclamava molto alto il suo disinteresse; ma con una frase che non mancava di una certa ambiguità. « Noi non possiamo desiderare l'estensione delle nostre frontiere se non quando la carta d'Europa fosse stata alterata a esclusivo benefizio d'una gran potenza, e le provincie limitrofe dimandassero, col loro voto liberamente manifestato, l'annessione alla Francia ». Sarebbero bisognate le due condizioni o una bastava? E poichè il macchinismo del suffragio universale è così noto, quando si sarebbe potuto dire, che il beneficio dell'ingrandimento era esclusivo e quando no? Su queste interrogazioni l'attenzione d'Europa non ebbe tempo a fermarsi; in tanta folla arrivarono i fatti. Ora, l'Imperatore ha creduto bene di riproporre il 5 luglio all'Austria il programma dell'11 giugno,

e questa che prima della guerra non aveva dato segno, almeno palese, di accettarlo in nessuna parte, il 5 luglio, dopo la battaglia di Sadowa, ha avuto di catti ad acconsentirvi. Ma è chiaro, che il 5 luglio sarebbe stata la Prussia quella a cui, alla sua volta il calice sarebbe parso amaro, e di ciò si è mostrato così ben persuaso l'Imperatore Napoleone, che nell'offerta di mediazione e nella dimanda d'armistizio diretto al Re di Prussia non gli è fatto cenno della lettera dell' 11 Giugno che nella nota del *Moniteur* era stata annunciata come la base dei negoziati.

È stato anche peggio la disegnata cessione della Venezia alla Francia. Certo, essa aveva per l'Austria il vantaggio, che ogni pericolo di guerra dalla parte dell'Italia cessava per essa *ipso facto*, qualunque potesse essere l'indugio de' negoziati per l'armistizio e la pace. Ma è strano che un così acuto uomo com'è l'imperatore, non abbia inteso, che appunto questo chiaro vantaggio dell'Austria rendeva più dura all'Italia la cessione fatta a lui; ed avrebbe fatto apparire il riconoscerla una mancanza di fede verso la Prussia. Ed è strano anche ch' egli non si sia accorto, che in Italia questo suo acquisto subitaneo della Venezia, anche quando egli avesse voluto renderla subito, gli avrebbe fatto molto maggior danno, che non poteva fargli del bene nell' opinione dei Francesi. Egli ha dovuto credere, che la sicurezza, che la Venezia si sarebbe avuta ormai, avrebbe prodotta tanta contentezza in Italia, che non vi si sarebbe badato al modo; nè forse nel modo ha visto tutta quell'onta che vediamo noi. Qui ha doppiamente errato: giacchè non ha giudicato certamente l'importanza, in sè stessa, del fatto, e per soprappiù, non ha considerato in che alterazione dovessero trovarsi gli animi degl'italiani, commossi e sollevati, quantunque silenziosi, dalla scarsa azione esercitata dalle lor forze di terra e di mare, rimaste in allora tanto inferiori ad un'aspettativa, forse in ogni caso troppo grande. Per queste ragioni all'Imperatore è riuscito, certo con gran rincrescimento, di ottenere appunto l'effetto opposto a quello che aveva sperato. In luogo di fermare l'Italia e la Prussia, le ha stuzzicate ad affrettare le offese; in luogo di staccarle l'una dall'altra le ha accostate più strettamente l'una all'altra. Per la prima volta nel rispondere all'Imperatore dei Francesi, le due potenze hanno confessata la loro alleanza della quale non era stato fatto cenno nelle dichiarazioni stesse di guerra. L' una s' è giovata dell' altra, per iscusarsi di dover continuare la guerra; il conte di Bismarck, con quell'audace astuzia che è tutta sua, quando ha saputo quale fosse il sentimento in Italia, ha fatto pubblica e solenne dichiarazione, che nè la Prussia potesse far la pace senza l'Italia, nè questa senza la Prussia. Ora alle due potenze bisognava la guerra, all' una per assicurarsi il frutto della vittoria, all'altra per levarsi — non il disonore nè l'onta, poichè nè l'uno nè l'altra v'è stato — ma il dolore d'uno smacco, e dare prova al mondo d'essere degna della sua fortuna. Di fatti solo quest'interesse morale, certo grandissimo, l'Italia ha oramai nella guerra; poichè quanto alle frontiere, è probabile, che almeno il Trentino, l'Austria sin da ora sia persuasa di doverlo abbandonare insieme colla Venezia.

Pur troppo, quest'interesse morale non è oggi di facile soddisfazione. È rincrescevole, che lo scacco del 24 giugno, e più l'inazione alla quale fummo stati costretti dopo, e le rapide vittorie della Prussia abbiano

creata una condizione di cose, nella quale ci resterà molto difficile di esercitare ancora una grande influenza militare. Il passaggio del Po è stato eseguito l'8 con molto successo, e preceduto da finte marcie ed attacchi molto abili; se non che il principale pregio d'ogni strategia è l'inimico che l'impedisce; e qui è troppo chiaro che non solo il generalissimo austriaco ma il nerbo dell'esercito italiano dell'Austria sono stati richiamati oltre Alpi a difendere l'impero dai più grossi pericoli che lo minacciano sul Danubio. È naturale che l'Austria, risoluta a cedere la Venezia, non si prenda cura di difenderla, e quando le si voglia levare per forza, si contenti di devastarla, di distruggervi i ponti, d'inchiodarvi i cannoni, di smantellarvi le fortezze, dopo lunga e tenace difesa, che ci trattenga dall'andar innanzi troppo rapidi. L'Italia, essa l'ha persa oramai; è una camicia di notte di cui s'affretta a spogliarsi: quello che le preme, quello che le resta a temere, è di dover perdere ogni influenza e più d'una provincia in Germania. Noi non potremmo, forse, ritrovare un inimico, se non varcando i confini d'Italia.

Lo faremo? E sin dove la Prussia è costretta a seguire noi, o noi a seguire la Prussia? Dire che tra due potenze v'ha un trattato di alleanza non vuol dir nulla, insino a che non se ne conosca i termini. Molto probabilmente la guerra è già abbastanza riuscita, perchè nei negoziati di pace si potettero ottenere dai due alleati i vantaggi che hanno solo stipulato. Non è verisimile, in fatti, che nel trattato, noi ci fossimo assicurati più che la Venezia, e forse il Trentino, e la Prussia più che i ducati dell'Elba, e forse alcuno dei piccoli Stati di Germania: la riforma della Dieta sarebbe stato l'effetto di cotesti successi, e dell'alterata sua posizione nella Confederazione. E la rapidità delle vittorie prussiane, da una parte, il timore del nostro scacco inaspettato e immeritato dall'altra sono le due molle, per le quali la guerra continua: ma ciò, a cui bisogna attendere, è ch'essa, continuando, risica di creare in tutta Europa una posizione politica molto difficile.

Difatti, il punto, a cui si deve rivolgere l'attenzione del paese, oggi è questo. L'Italia e la Prussia si trovano oggi in questa condizione che le pretensioni della prima sono così chiare come limitate, anche quando vi si deva, come ogni italiano desidererebbe, comprendere l'Istria: quelle della seconda, devono, per la natura stessa dei fatti e delle cose, essersi ingrandite di molto. Se fosse vero ciò che abbiamo letto in alcuni giornali bene informati, alla Prussia non basterebbe oggi il disegno di riforma, che aveva proposto e pubblicato il 10 giugno, e che consisteva, principalmente, nell'esclusione dell'Austria dalla Confederazione, e in un siffatto ordinamento delle forze militari di questa, che tutte quelle del settentrione dipendessero dalla Prussia, tutte quelle del mezzogiorno dalla Baviera. Parrebbe, a quest'ora, che alla Prussia paresse di dover bastare sola alla direzione di tutte le forze militari della Germania e all'esercizio di tuttaquanta l'autorità federale, oltre di che, il gran rispetto del re Guglielmo per il diritto divino, non gli vieta, naturalmente, d'averne uno pari per il diritto di conquista; cosicchè, parrebbe, che alla Prussia ora bisogni a fine di essere sicura al mezzogiorno unire al suo territorio l'Assia elettorale e la Sassonia, e per essere sicura al settentrione, diventare padrona dell'Hannover e dei ducati dell'Elba.

Certo, le condizioni dei nemici della Prussia pajono così prostrate,

che queste dimande possono non parere soverchie. L'esercito federale non ha penato un mese a raccapezzarsi, se non per chiarirsi incapace di stare efficacemente unito. L'Austria, è vero, non si ritiene ancora vinta del tutto; e mostra nella difesa d'una causa che a molti può parere cattiva, una costanza e un coraggio, che molte cause buone deciderebbero per sè. Ma quanto è stata imprevista una così rapida sconfitta del suo immenso esercito del settentrione, tanto riuscirebbe inaspettata ora una sua vittoria su' Prussiani. Ma se le ambizioni della Prussia non trovano per ora nessun ostacolo valevole in Germania, potrebbero forse trovarlo al di là dei confini di questa; e quando ciò succedesse, le forze che ora, nella Germania, sono abbattute e atterrate, potrebbero ripigliare lena e valore.

Certo, l'imperatore dei Francesi si trova oggi in una più difficile posizione che non sia mai stato da più anni, che non sia stato forse mai. Il programma dell'11 giugno è diventato impossibile, senz'arrestare la Prussia; e questa ha attratto in un altro giro d'azione, l'Italia, principale strumento e base della sua politica in Europa. S'avvera appunto quello che, secondo lui, poneva la necessità che la Francia s'ingrandisse anche: l'alterazione cioè dell'equilibrio di Europa a beneficio esclusivo d'una potenza. Sinora, egli è il mediatore della pace, poichè così l'Italia come la Prussia hanno accettata la sua mediazione, mentre ricusavano l'armistizio. Ma una mediazione, della quale non si son concordate le basi, non ha ancora nessuna probabilità di riuscita. E queste basi, tanto meno piaceranno al mediatore stesso, quanto più prostrata l'Austria e la Germania, la Prussia si crederà in grado d'alzare le sue dimande e di negare ogni soddisfazione alla Francia. Dove si badi, che le vittorie non solo danno facoltà di negare, ma mettono anche nell'impossibilità di concedere.

Ogni partito è reso all'imperatore estremamente difficile: ma non si può dubitare, che egli tanto più incalzerà per una pace a condizioni moderate, quanto più si vedrà sicuro della Russia e dell'Inghilterra. Della prima è bujo ogni cosa, della seconda si può credere, che l'ultima mutazione di ministero, per la quale i *Tory* sono tornati al governo non altererà, almeno per ora, una politica, che è così conforme agli interessi e all'animo degli inglesi, la politica, che si riassume nel non ingerirsi negli affari del continente. I *Tory*, soltanto, saranno meno dei *Whig* smaniosi di parole; ma non più smaniosi di fatti. Poichè dunque, non possiamo congetturare, sin dove l'imperatore si potrà ritenere appoggiato dagli altri, è difficile giudicare, sin dove egli potrà forzare l'azione sua. Ma ciò è certo, che non si terrà inerta; e che tutto il suo sforzo sarà diretto a moderare gli effetti della presente condizione di Germania.

Spetta al governo italiano d'esercitare già in Europa un'azione degna di una gran potenza: e guadagnare colla coscienza dei consigli quella riputazione che sinora non è riuscita ad accrescere colla potenza delle armi, malgrado il valore degli uomini. Mantenere una irritazione contro l'imperatore di Francia sarebbe disonesto e dannoso; e quegli i quali non hanno avuto abbastanza vituperii per la nota del 5 luglio, basta che si ricordino le lodi di cui hanno colmata la lettera dell'11 giugno, dove il mantenimento del Régno d'Italia, a qualunque patto, era dichiarato, insieme coll'equilibrio di Europa, il principale interesse della Fran-

cia. All'Italia bisogna acquistare tutto quanto il terreno italiano, che sinora è stato retto dall'Austria; acquistarlo in suo nome; ma bisogna anche cansare una condizione politica in Europa, dalla quale nascessero profondi germi di dissenso tra la Prussia e la Francia, una condizione nella quale la Prussia stesse da una parte e la Francia dall'altra. Non v'ha altra politica degna ed utile per noi, se non quella che sa accoppiare questi due intenti, egualmente possibili a raggiungere. Se noi, in quest'intervallo ci fossimo saputi mettere in possesso di quelle parti del territorio austriaco, che, essendo nostre, non ci sono ancora riconosciute incontestabilmente, forse ci saremmo avvicinati più e meglio alla doppia meta che ci dobbiamo proporre. Qui noi ci dobbiamo fermare. Abbiamo narrata ed esposta la situazione. Spetta al barone Ricasoli, a cui dal 20 giugno sono affidate le sorti del governo italiano, condurci, con glorioso viaggio, ad un porto sicuro.

12 Luglio.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

LA CULTURA DEL RINASCIMENTO IN ITALIA

PER

JACOPO BURCKHARDT.

(Basilea, 1860.)

I

L'epoca illustrata dal signor Burckhardt ci lasciò tanta copia di materiale inedito e stampato, composto d'elementi così svariati, da non potere, senza diligente confronto, formarci un'idea chiara e distinta di quel periodo più famoso che conosciuto. Esso ha doppio titolo alla nostra attenzione; ma non si può negare che la varietà dei fatti e l'estensione che abbraccia, non renda sommamente difficile ordinare e connetter le fonti in maniera che non resti qualche lacuna, e molte cose di grande importanza in una storia della coltura non giacciano dimenticate e quasi soprafatte da altre, se non più importanti, più accreditate, come quelle che già servirono a stabilir bene o male l'opinione e il giudizio degli storici e dei moralisti. Questo giudizio che se ne fa generalmente è ancora prematuro e confuso; è un'idea di grandi mali sociali, di grandi sventure politiche, di grandi errori, d'infinite ciance e tentativi letterari, desunta da storie e da relazioni contemporanee, il più delle volte scritte da uomini troppo diversi da noi, perchè la loro opinione ci possa piacere; relazioni che, prese per sè sole senza distinzione e confronto, o sembrano di poco rilievo, o provocano una sentenza fallace, o poco attenta a quelle altre circostanze che potrebbero renderci più avveduti e più giusti.

L'assunto di lavorare sulle fonti conosciute, di studiarle tutte, di confrontarle tra loro, par che se lo siano proposto gli Alemanni, amantissimi di questi studi; giacchè essi non mancano mai, ogniqualvolta esce alla luce qualche edizione di relazioni o di suppellettile letteraria obbliata e dispersa, di mostrarci la loro riconoscenza, col fare sulla materia offerta da coteste ricerche speciali, studi e monografie d'indole più generale; s'essi già non assumono insieme (ed è il caso più facile ad accadere) l'ufficio d'investigatori e di storici; attesochè il materiale già noto è tuttavia manchevole e scarso rispetto a quello che giace ancora sepolto. Ma questo esempio, questo fervore ond'essi incoraggiano gl'Italiani, dovrebbe esser per noi di doppia utilità; e principalmente dovrebbe farci arrossire che le più belle opere di storia italiana uscite in questo secolo sieno dovute a stranieri. In due maniere lo storico si rende benemerito della scienza da lui coltivata: con quelle ricerche speciali dette di sopra, le quali, quando sieno fatte con critica e spirito scientifico, aprono nuovi prospetti al sapere, e secondariamente col trattare un'epoca, una rivoluzione in forma vera di storia, che non tenda tanto a presentar nuovi fatti, quanto ad abbracciare in un tutto e a mettere in più vera e piena luce i risultati acquistati alla spicciolata, a ridurli in armonia con disegno artistico, ed a renderli accetti all'universale dei lettori, distribuendo i frutti del sapere anche a coloro che non hanno l'agio o la capacità d'attingere alle fonti. Nè si tema che non debbano riuscire utili anche allo stesso erudito. Il pericolo più grave in cui questi può incorrere, è di fermarsi a vagheggiare l'erudizione come tale, quasichè essa possa mai essere di scopo a sè stessa. Coteste opere piene di vita e di genio, giovano anzi mirabilmente a mantener desto lo spirito della scienza, a rammentare agli investigatori e scopritori solitari che la indagine, per sè sola, non può nè deve bastare; e insieme additano loro nuovi aspetti sotto cui investigare la specialità, e collocarla nel suo giusto lume. Senza ciò le pubblicazioni staccate si perdono inevitabilmente nella gran massa di libri ammucchiati nei piani superiori delle biblioteche, e anche quand'escono in luce non possono attirare l'attenzione di alcuno, poichè sono come la spica sottratta alla messe d'un gigante.

Il libro del signor Burckhardt parla dell'Italia nell'età più splendida della sua grandezza, in gran parte appoggiandosi alle più importanti fra quelle pubblicazioni che, come l'*Archivio storico* e le *Relazioni della Corte di Roma* date in luce da Tommaso Gar (1)

(1) Nel terzo volume della seconda Serie delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* raccolte da Eug. Albèri, Firenze.

(le raccolte dall'Autore più frequentemente citate), diedero fra noi nuovo impulso agli studi storici. Questo libro non è una storia della cultura nel vero senso di questa parola, ma piuttosto un saggio, come l'Autore modestamente lo chiama, nel quale però non sai se sia maggiore la sua rara erudizione, o la maestria artistica con cui ne dispone. « I confini ideali d'un quadro della cultura (egli scrive) presentano forse un'importanza diversa per ogni osservatore; e quando si tratta d'una civiltà che continua ad influire come prossima madre delle nostre, e nello scrittore e nel lettore si desta ogni tanto il giudizio e il sentimento soggettivo. Nell'ampio mare in cui osiamo gettarci, molte sono le vie e le direzioni possibili; e gli stessi studi intrapresi per questo lavoro, in mano ad un altro, non solamente potrebbero essere trattati e messi a profitto diversamente, ma anche dar occasione a deduzioni essenzialmente diverse; e per verità l'oggetto, per sè, sarebbe abbastanza importante da attirare chi se ne occupi sotto i punti di veduta più disparati ». Fra una storia e questo libro passa, sarei per dire, la differenza che esiste fra un quadro di figura e un paesaggio storico: ciò che in questo si guadagna rispetto allo splendor della scena, lo si perde rispetto agli eroi e al movimento drammatico. Il Burckhardt ci conduce nel bel mezzo d'una foresta incantata, sicchè ne possiamo abbracciare collo sguardo l'infinito serpeggiamento de' viali, le vedute, i prospetti; qua e là fra i boschetti vediamo spuntare or la testa, ora il braccio marmoreo d'una statua, or, mezzo nascoste dal verde, le magnifiche forme d'un gruppo. Senonchè i nostri sforzi per avvicinarci, per afferrarne più intrinsecamente le forme sono inutili; ne resta una bella e maravigliosa idea dell'insieme, ma dobbiamo rinunziare alla finitezza dei particolari; e sebbene la maestria nell'usar di questi sia degna d'un grande scrittore, la curiosità e il desiderio che desta, è molto maggiore di quello che ci è dato acquetare. Poichè quest'Autore, a ragione, per cultura intende tutti gli elementi della vita d'un popolo; e dell'Italia del Rinascimento ritrae al vivo le condizioni politiche, la restaurazione degli studi classici, il movimento letterario, artistico e scientifico, i costumi, la religione. Qui c'è più che una cultura, c'è un mondo che si ridesta, che agli ordini del medio evo sostituisce ordini nuovi e originali, alla divisione per ischiatte il libero ed audace arbitrio dell'individuo, alla consuetudine che soggioga, la ragione che impera. Non sarebbe agevole il rinvenire un' epoca più feconda di questa di maggiori rivolgimenti e di effetti più durevoli. Parea che l'Italia dovesse tutto provare, l'estrema grandezza e l'estrema, sventura, per farsi iniziatrice di tutto, tanto che a noi, sebbene

sì progrediti, è ormai difficile senza studio e fatica figurarci l'indole di quel movimento e di tanta operosità. In un certo rispetto, e veramente in quello che più tocca la vita e la grandezza, quel tempo e quelle opere stanno in aperto contrasto con ciò che è carattere distintivo della cultura del secolo XIX. Fra noi prospera tutto ciò che si può fare senza uomini grandi, senza potenza creatrice. In cambio abbiamo una ricchezza la più varia e continua di quelle cose che si possono produrre mediante la cooperazione di molte forze mediocri, o coll'esercizio assiduo d'una facoltà limitata, come le arti meccaniche e la perizia tecnica; non il genio ma l'ingegno, non l'arte ma il mestiere, che basta a supplire alle esigenze d'una vita paga delle apparenze esteriori, e poco curante del valore intrinseco. Perlocchè se cerchiamo spiriti notevoli e tali da riconoscere i veri bisogni delle nazioni, grandi ambizioni che valgono a eccitare non il disprezzo ma l'ammirazione, uomini che nelle arti e nelle scienze della guerra e della pace, sappiano portare la forza, l'entusiasmo, la costanza propria dei grandi caratteri, che sappiano mutare gli stessi ozii letterarii in lavoro utile alla società: allora dal secolo mite, e colto, dal secolo delle grandi speculazioni commerciali e delle passioni piccine, guardando a quei tempi, ci sentiamo colpiti da involontaria ammirazione. Ora la poesia non esiste più nella vita, ma fuori di lei, e appena anche fuori; perocchè più gli uomini analizzano e manco sono atti a sentire. Ma l'Italia a quel tempo si trovò in quel fortunato equilibrio fra pensiero e sentimento, che, mentre concede al pensiero la massima elevazione, concede alla fantasia e al sentimento la freschezza delle imagini e degli affetti non ancora domi dalla riflessione. In mezzo a due secoli l'uno dei quali non aveva per anco deposta la forza rozza e la violenza appassionata del medio evo, l'altro stava per aprirsi alle idee civilizzatrici della età moderna, essa ebbe a provare le passioni d'una coltura nascente, ebbe a passare per tutte le forme di governo possibili, dalla teocrazia alla repubblica democratica, dalla tirannide oligarchica al dispotismo d'un solo. Ma così fu possibile anche quel rapido sviluppo, per cui divenne la prima fra le nazioni moderne. Nella straordinaria operosità di quegli Stati. l'economia politica, senz'aver ancora questo nome, scioglieva in fatto quei problemi intorno ai quali ora si teorizza o si ciancia, la statistica sorta dal nulla faceva progressi per quel tempo maravigliosi, l'arte, un'arte nuova, ad adornamento di corti o di città, era divenuta un bisogno cotidiano, abitava in ogni tempio, in ogni piazza, in ogni casa. Questo risorgimento sarebbe avvenuto

indipendentemente da quello delle lettere antiche da cui fu nominato, ed è pura e originale gloria degl'Italiani; ma la restaurazione dell'antichità arricchì del doppio e ad un tratto quella cultura, che aveva ricevuto il primo impulso da uno straordinario concorso di circostanze politiche.

II.

La lotta fra i papi e gli Svevi finì col lasciare l'Italia in una condizione politica affatto diversa da quella delle altre nazioni dell'Occidente, costrette a piegarsi e a raccorsi sotto un solo scettro. Agli imperatori del secolo XV restò appena l'apparenza del potere; e il papato, abbastanza forte da impedire l'unificazione d'Italia, non lo fu abbastanza da poterla compire lui stesso. Fra i due rivali sorse una moltitudine di repubbliche e di principati la cui esistenza era fondata puramente sul fatto. Spesso essi palesarono il loro sfrenato egoismo oltraggiando il diritto e soffocando nel nascere i germi più sani della cultura. Ma più spesso, dove s'arrivò a vincere cotesta inclinazione, e repubbliche e principati indipendenti e nati dal calcolo e dalla riflessione a somiglianza d'un'opera d'arte, presero un aspetto perfettamente moderno, lasciandosi ispirare in mille guise da questa tendenza, che regolò la loro forma interna, come la loro politica al di fuori.

I tiranni trovarono bell'e scolpito il loro modello nello Stato fondato da quel prode e colto Federico II, nato in tempi sì poco propizii, da dover ritenere che la sua stessa cultura non fosse l'ultimo dei pericoli che attraversarono la sua carriera. Cresciuto fra tradimenti ed insidie, s'era assuefatto a giudicare e maneggiare gli affari in modo del tutto oggettivo, e fu il primo uomo moderno che portasse corona. Le sue ordinanze miravano a distruggere il feudalismo e ad amministrare i popoli in guisa ancora senza esempio in Occidente. Le imposte fondate, alla maomettana, sovr'uno sconfinato catasto, venivano riscosse con mezzi crudeli; e non si trattò più di popoli, ma il popolo fu considerato come una greggia di sudditi tassabili, i quali non potevano nè prender moglie, nè studiare fuori di casa. Accanto a lui s'elevò un usurpatore, il suo vicario e genero Ezzelino, il quale per essere stato il modello politico dei tempi che seguirono immediatamente, non è manco importante del suo imperiale protettore. Fino a quel-

l'epoca le conquiste s'erano fondate sul diritto di successione, o sovr'altri titoli più o meno speciosi, oppure s'erano fatte a spese d'infedeli e di scomunicati. Or, per la prima volta, vediamo i principi acquistare i troni mediante l'assassinio. Niuno dei signori che successero ad Ezzelino lo pareggiò nella immanità del delitto, neanche Cesare Borgia. La sua caduta non valse a liberare i sudditi, nè fu utile ammaestramento agli altri tiranni. La teoria dell'Aquinate, nella pratica, non ebbe discepoli; e questi due regnanti rimasero i due maggiori campioni politici del secolo XIII.

E le tirannidi del secolo susseguente fecero intendere che l'esempio era loro piaciuto. Qui non è il luogo d'annoverare le loro colpe; ma non si deve passare in silenzio che, come Stati affidati a sè stessi e ordinati a questo scopo, nella storia avran sempre somma importanza. Il saper calcolare ogni mezzo, cosa di cui nessun principe fuori d'Italia aveva ancora un' idea distinta, congiunto a un potere quasi illimitato, produsse cose e uomini veramente straordinari. Quanto alle imposte essi si attennero su per giù al sistema di Federico; e quando si presentava loro il destro ricorrevano a qualche colpo violento, come sarebbe la deposizione e spogliazione d'alti dignitarii. Con questi ajuti pecuniari supplivano al mantenimento della piccola corte, della soldatesca, di letterati, di begl'ingegni e di buffoni che facevano parte del loro seguito. La loro illegittimità li lasciava isolati, talchè non era possibile altra alleanza che col talento. La liberalità dei principi tedeschi si limitò ai soli nobili; all'incontro il principe italiano, sitibondo di gloria e vago di trionfi e di monumenti, pregiò il talento come tale, e se ne valse senza *molto* riguardo alla nascita. In compagnia di poeti e di dotti si sentiva quasi raffermato sul suo piedestallo, e in possesso d'una legittimità d'altra specie.

Uno dei principi più ragguardevoli di quel tempo fu Can Grande della Scala; a lui, e ad alcuni altri simili a lui, non si possono negare grandi meriti e doti singolari. Non per tanto era facile avvedersi che, per la più parte, quei principati difettavano di sicurezza e di stabilità. Ne derivò che i più forti furono necessitati ad assorbire i più deboli, se non altro per guarentirsi. Da principe a tiranno non correva che un passo. Il sospetto era il compagno indivisibile dell'usurpatore, che non poteva riporre piena fiducia neanche nei più stretti congiunti. Dacchè intorno a lui tutto era illegittimo, non esisteva diritto ereditario; e spesso il delitto e il pericolo covava nella sua stessa famiglia. Condizione spaventosa, riprovata anche dai contemporanei, e resa ancor più sinistra dall'empietà per cui alcuni s'erano resi famosi.

I principati del secolo XV mostrano già un altro carattere. Molti dei piccoli, e alcuni anche dei grandi del secolo XIV erano caduti al basso; i più potenti, impinguati delle spoglie di quegli altri, si erano pure riordinati all'interno. Ma specialmente caratteristico a quel tempo è lo sforzo dei condottieri, per conseguire un potere indipendente, o addirittura la corona. Un altro passo sulla via dei fatti, un altro premio concesso, o piuttosto invano conteso, all'ingegno e all'audacia. I piccoli tiranni per assicurarsi un rifugio combattono al soldo di Stati più forti, e diventano alla loro volta condottieri, acquistando così danaro, riputazione e terre. Tanto ai piccoli quanto ai grandi, fu mestieri d'usare maggiore sollecitudine, senno, prudenza e di astenersi da crudeltà troppo gravi. Essi potevano commettere solo il male necessario per arrivare allo scopo, poichè il successo assicurava l'impunità. Alieni dalle consuetudini e dalla pietà degli altri principi d'Occidente, nei loro progressi essi non furono sovvenuti che da freddo calcolo e dall'ingegno. Per costoro un carattere come quello di Carlo il Temerario, che tende con impeto cieco a scopi destituiti d'ogni pratica utilità, era un enigma. Dall'altro canto Luigi XI, che nella politica andò ancora più oltre, restò loro di gran lunga indietro per cultura e per gentilezza.

In quegli Stati troviamo una strana mescolanza di bene e di male. La personalità del tiranno è sì colta, egli si presenta da un lato sì caratteristico e spesso così importante per la sua posizione e pel cómpito che si propone, da apparire veramente degno della fortuna di principe. Ma l'illegittimità restò sempre il fondamento del suo potere, nè il riconoscimento e la legittimazione imperiale valeva a purgarlo da questa macchia. Che poteva saperne il popolo di un pezzo di cartapecora dispensata da un imperatore nel suo viaggio d'Italia? E questi poteva forse corroborare la sua sanzione con più valida garanzia? I viaggi di Carlo IV, di Sigismondo e di Federico III, non furono che mascherate nelle quali svanì l'ultimo splendor dell'Impero; il fumo d'una fiaccola che si spegne per sempre.

Dalla illegittimità delle dinastie allora regnanti derivò una notevole indifferenza anche rispetto alla nascita legittima. Nel settentrione ai figli naturali non si concedevano che vescovadi e abbazie. In Italia non v'era quasi famiglia regnante che non contasse nella sua discendenza qualche rampollo illegittimo. I figli naturali, durante l'infanzia dei legittimi, in un frangente, erano chiamati al governo, di modo che fu introdotto una specie di seniorato senza distinzione di nascita. Lo scopo, la forza individuale,

e l'autorità del talento, trionfavano sempre contro la legge e la consuetudine. Appunto per questo nel secolo XV, fra tutte le usurpazioni, quella di un condottiere fortunato, che acquista un principato colla spada e coll'ingegno, era la più ammirata e solenne. Egli poteva però ottenere anche un dominio non usurpato, quando il principe che lo stipendiava, in mancanza di danaro, gli accordava uomini, e terre dove svernare e depositare le munizioni da guerra. Ma la sua condizione rispetto al principe per cui combatteva, restò pur sempre delle più difficili; vinto si vendicava in lui la sconfitta, vincitore era temuto e insidiato: il rancore e il sospetto lo divorava; e invero anche la virtù più specchiata avrebbe durato fatica a conservarsi pura dall'odio, dal disprezzo, dalla vendetta. Non dee quindi far meraviglia se troviamo quasi sempre quegli uomini pieni di spregio per ogni cosa più santa, di crudeltà e di perfidia. Dall'altro canto in alcuni la personalità e il talento si svilupparono in modo singolare, sforzando con queste doti i soldati alla riconoscenza e all'ammirazione; col che offersero il primo esempio d'eserciti, nei quali la forza impellente era quasi del tutto il credito personale del capitano. La vita di Francesco Sforza ce ne dà una splendida prova.

Contro al potere concentrato e vigile di questi principi, ogni opposizione cadeva. Gli elementi necessari alla esistenza d'una repubblica erano ormai sciupati, ogni cosa tendeva al potere assoluto. Alla nobiltà, politicamente destituita d'ogni diritto, non era più possibile farsi iniziatrice di un rivolgimento. V'erano piuttosto individui privati, animi entusiastici, i quali stimavano che, rimosso il sintomo del male, dovesse cessare il male stesso, e che, spento il tiranno, la libertà rinascerebbe da sè. O senza sperar tanto, avevano inveterati rancori personali da sfogare, o volevano farsi interpreti dell'odio universale. Come poi la tirannide era incondizionata e sciolta da ogni freno, incondizionati erano anche i mezzi scelti dai suoi nemici. Nemmeno il tempio offriva al tiranno un asilo sicuro; anzi solo colà riusciva qualche volta di coglier lui e la sua famiglia alla sprovvista. L'antichità insegnò ai cospiratori come si dovevano condurre coteste imprese; ma sarebbe difficile il provare ch'ella sia stato l'impulso principale, benchè sia certo che l'antichità non fu mera frase, e che l'amor della gloria accompagnava i congiurati perfin sul patibolo. Strano è il vedere che il loro favorito maestro fu il più scellerato fra tutti i cospiratori; però, quando si eccettui lo scopo, nessun modello poteva essere più attraente di quello di Catilina. La scena accaduta la sera che precedette l'arresto del Porcari, pare un brano

di Sallustio e rammenta il quadro di Salvator Rosa. Questo vezzo sopravisse al Rinascimento italiano, e diè colorito a fatti della Fronda, quando Giovan Paolo de Gondi, invaghito degli eroi di quello stampo, scriveva la vita del Fiesco e amava sentirsi dire il piccolo Catilina.

Il popolo non prendeva parte a queste imprese individuali. Ciascuno nel proprio cuore protestava contro gli abusi dei governi, ma anzichè tentar di disfarsene con mezzi risoluti e concordi, procurava d'avvantaggiarsi e di mettersi al sicuro. Tutti erano ormai persuasi che non s'avrebbe ottenuto se non che di mutar signore: la stella delle repubbliche italiane stava per tramontare.

Ma nei bei tempi della sua libertà, l'Italia aveva manifestata in sommo grado quella forza che vale a fare d'una città uno Stato. Le guerre contro il Barbarossa offersero anzi un'occasione opportunissima per fondare una generale federazione delle città italiane. Senonchè le maggiori fra queste avevano già palesato un carattere troppo originale e indipendente, perchè quella lega, nata dall'urgenza del pericolo, potesse durare a lungo. Ognuna stimò di poter fare da sè senza l'ajuto delle altre, invidiate se potenti, se deboli oppresse. E quelle che non furono preda di Stati più forti, caddero in balìa di un tiranno, giacchè le forze con cui s'avrebbe dovuto respingerlo, erano esauste.

Due però fra quelle che seppero conservare l'indipendenza, han diritto a un posto della massima importanza, non solo nella storia italiana, ma nella intera storia dell'umanità. Firenze, la città del movimento continuo, che ci trasmise le manifestazioni di tutti i disegni e le aspirazioni della cittadinanza e degli individui che per due secoli presero parte a quel movimento; e Venezia, la città della calma apparente e del silenzio politico, formano la più forte antitesi di cui s'abbia esempio, e non si trova nulla al mondo da potersi confrontare con queste due repubbliche.

In Venezia si poteva ammirare il primo esempio di tutto ciò che si chiama istituzione pubblica. Le ricchezze, la sicurezza politica, la cognizione del mondo, avevano per tempo diretto il pensiero dei Veneziani a coteste cose. Inaccessibile come città, s'era poco mescolata negli affari esterni, e s'era tenuta lontana dalle fazioni che straziavano le altre repubbliche. Quando stringeva lega con qualcuno, lo faceva per uno scopo passaggero, e ad alto prezzo. Il Veneziano si distingueva per quel-

l'isolamento sdegnoso a cui fu spinto anche dal rancore degli Stati rivali. Il pontefice e gli altri potentati italiani v'avevano i loro spioni, e cercavano traditori nella parte corrotta della nobiltà, e l'Autore cita parecchi fatti di nobili, o per debiti o per povertà, indotti al delitto. Ma poteva bastare questa corruttela e questo spionaggio ad avvalorar le speranze dei nemici della repubblica? Lo Stato fu ravvolto nell'arcano, e alle trame ordite di fuori, oppose quella costanza e irremovibilità, la quale del resto era fondata sopra un complesso di fatti che non potevano aver luogo che in questa città.

Il centro del commercio delle colonie era Venezia, che ne raccoglieva i vantaggi; ma a tal fine faceva mestieri calma e concordia nell'interno. Questo bisogno era sentito dalla maggioranza dei cittadini, talchè la repubblica offeriva un terreno poco adatto alle congiure. L'ozio che può sedurre il ricco al desiderio di cose nuove, era ancora ignoto ai gentiluomini veneziani, occupati in mille guise dai traffici, dai viaggi, dalle cariche pubbliche, dalle guerre in Levante. E questo gran commercio all'aria aperta mantenne lungamente incorrotta quella gelosa aristocrazia.

Una potenza così complicata, la cui operosità abbracciava un campo sì vasto, non si può ideare senza una grandiosa sorveglianza su tutto l'insieme, senza un continuo bilancio delle forze e dei pesi, del dare e dell'avere. E veramente Venezia si può dire la patria della statistica, in ciò non emulata forse che da Firenze: i cronisti veneti, e singolarmente il Sanuto, ci offrono gli elementi per formare una statistica completa della potenza e dell'opulenza della loro patria, che invece restò indietro in altri elementi della cultura.

Questo Stato straordinario volle soggetto alla sua autorità anche il clero, di cui usò come d'istrumento ai suoi fini. Dispose delle dignità ecclesiastiche più importanti, e impartì alla devozione un colore tutto suo proprio. Assorbì la chiesa in modo che le solennità ecclesiastiche servissero anch'esse a festeggiare grandi memorie politiche. Che più? i cardinali veneziani notificavano alla Repubblica persino le decisioni secrete dei concistori.

« La maggior coscienza politica invece, la maggior ricchezza nello sviluppo delle forme di Stato, si trovano riunite in Firenze. che in questo rispetto merita la lode di primo fra gli Stati moderni. Qui tutto un popolo s'occupa di ciò, che nei principati è nell'arbitrio d'una sola famiglia. Il mirabile genio fiorentino muta e rimuta senza tregua le sue condizioni politiche e sociali, e senza tregua le descrive e le giudica. Così Firenze divenne la patria

delle dottrine e delle teorie politiche, degli esperimenti e dei balzi, e, insieme a Venezia, della statistica, e sola e prima fra tutti gli Stati, la patria nella esposizione storica in senso moderno ».

La statistica ebbe uno sviluppo precoce anche a Firenze, ma è notevole che qui fu messa tosto in relazione colla storia, coll'arte e colla cultura in generale. Questo predominio d'un'idea superiore che ispira ogni cosa, e che considera gli affari soltanto come mezzi, non è sentito solamente dallo Stato, ma anche dai privati, da quei mercatanti impareggiabili, che davano ai loro agenti il doppio incarico di spedir droghe e di far incetta di codici preziosi, che stipendiavano ministri di commercio ed artisti, che per la loro libreria avrebbero rinunziato persino alle masserizie di casa.

Non solo Firenze passò per più forme politiche di qualunque altra città d'Italia, ma s'occupò più d'ogni altra d'Europa a farne la descrizione. Gli storici fiorentini sono animati dall'idea che Firenze sia la figlia primogenita di Roma, la città destinata a succederle nella sua importanza mondiale. In ciò rinvennero la passione e la forza ispiratrice delle loro narrazioni. Nessuno raggiunse l'acutezza e la varietà di questi scrittori, che considerano lo Stato da ogni lato, sotto ogni aspetto; la signoria degli ottimati, la democrazia, la tirannide, la teocrazia, i secreti impulsi dei partiti, i caratteri dei capi, in breve tutto il complesso di cause prossime e remote che concorrono nello sviluppo d'una repubblica viene descritto in modo da far toccar con mano la generale superiorità dello spirito fiorentino. Per ammirar ciò non è necessario, venire sino al Machiavelli, ma ce ne offre un esempio già l'incomparabile Dino Compagni. Anche il Machiavelli, nota il sig. Burckhardt, incorse nell'errore comune a molti statisti moderni, che si possa rimettere uno Stato a nuovo, imponendogli una costituzione concepita allo scrittojo. Ma fra questi datori di leggi, com'egli li chiamava, fra questi artefici di Stati, come li chiama lo storico tedesco, egli fu il più grande senza paragone. Egli usa delle forze esistenti come di forze vive, le alternative che ci mette dinanzi sono giuste e grandiose, e non cerca d'ingannare nè sè, nè gli altri. In lui non v'è pur ombra di vanità o di millanteria, egli anzi non detta nemmeno i suoi libri pel pubblico, ma per autorità, per principi o per qualche amico. Il suo pericolo non giace mai in una falsa genialità e neanche in una falsa deduzione d'idee, ma piuttosto in una gagliarda fantasia che domina a stento. La sua oggettività politica, la sua sincerità qualche volta è spaventosa, ma quegli erano tempi di pericolo estremo e gli uomini non avevano molta fede nel diritto.

In generale egli è un patriota nel senso più severo di questa parola, se bene i suoi scritti, eccetto poche pagine, sieno scevri d'ogni entusiasmo e in addietro i suoi stessi connazionali l'abbiano giudicato come un ribaldo.

Questa tendenza a sottoporre lo Stato alla riflessione, a considerarlo come un'opera d'arte, uscita, non dalla forza delle cose, ma dal pensiero, era propria di tutti gli Stati italiani; e ciò influì di necessità anche sulle loro relazioni cogli Stati esteri, rese fatali dall'esser quasi tutti fondati sopra usurpazioni più o meno recenti. Nessuno voleva riconoscere il vicino senza un certo riserbo; lo stesso colpo di mano col quale aveva fondata o rafforzata la signoria, poteva valere anche contro di lui, senza contare il bisogno d'ingrandirsi e in generale di muoversi proprio d'ogni signoria illegittima. Così l'Italia diede l'esempio di quella politica estera, che a poco a poco anche in altri paesi prevalse al diritto riconosciuto; e il maneggio degli affari internazionali, completamente oggettivo e libero da pregiudizii e da ogni ritegno morale, alle volte arrivò a una raffinatezza che, mentre ha tutta l'apparenza dell'eleganza e della grandiosità, considerata nell'insieme, fa l'impressione d'un abisso senza fondo.

Qui non v'è feudalismo al modo dei settentrionali, ma la potenza di fatto che uno possede, la possede intera. Qui, al seguito dei principi, non troviamo quella nobiltà riottosa, che in Germania mantenne desto nell'animo del monarca un astratto punto d'onore, ma principi e consiglieri convengono nella massima che si debba operare secondo lo scopo che si vuol conseguire. Contro gli uomini di cui il principe si serve, contro i suoi alleati non esiste nessun pregiudizio e nessun orgoglio di casta. Insieme egli conosce il proprio paese e quello de'suoi vicini, incomparabilmente meglio che i suoi colleghi d'oltr'alpe non conoscessero i loro, e calcola la capacità a giovargli o a nuocergli dell'amico e del nemico, in rispetto economico e morale, sin nei menomi particolari. Non ostante sbagli gravissimi, egli è uno statista di professione. Con uomini di questa tempra si poteva trattare, si poteva tentare la persuasione. Quando Alfonso il Magnanimo fu dato dai Genovesi nelle mani di Filippo Maria Visconti, gli mostrò quanto s'ingannava a favorire Renato e disfavorir lui, poichè la restaurazione della casa d'Angiò avrebbe resi i Francesi signori d'Italia; e il duca mutò proposito, liberò Alfonso senza riscatto, e lo volle suo alleato. Quanti principi settentrionali a quel tempo avrebbero agito in tal guisa? All'incontro sarebbe sembrata pazzia agl'Italiani, il far prigione, come riuscì a Carlo

di Borgogna, un gran principe, e poscia lasciarlo andar via sano e salvo coll'astio nel cuore.

Fra questi Stati quello della Chiesa era e rimase un'anomalia. In Roma e nel suo territorio le grandi famiglie si ridevano del potere dei pontefici; nell'Umbria, nelle Marche, nelle Romagne era venuta su una schiera di grandi e di piccoli principi, sul cui vassallaggio non si poteva fare grande assegnamento. Verso la metà del secolo XV, lo spirito della politica italiana tentò d'invadere anche la curia, e di trascinarla nelle sue vie; e il papato cominciò ad essere minacciato da nuove crisi e da nuovi sconvolgimenti.

Esso si trovò senza ajuto nella burrasca che venia dal di fuori, e che in Roma era stata suscitata dagli stessi pontefici; nè la Francia sotto Luigi XI, nè l'Inghilterra divisa dalla guerra delle due Rose, nè la Germania ingannata dal concilio di Basilea, erano in grado di venirgli in ajuto. In Italia v'avea bensì anche allora, un certo numero di uomini colti e d'idioti, i quali si mostravano affezionati al papato con una specie di sentimento nazionale; ma i più per interessi privati, moltissimi, e fra questi anche dei più tristi, per una gran fede nelle benedizioni papali. Senonchè tutte queste simpatie avrebbero recato poco giovamento alla chiesa, qualora avesse dovuto combattere con avversari veramente risoluti, e che avessero saputo trar profitto dall'odio e dal rancore che esisteva contro di lei.

Ma la sede vera del male dobbiamo cercarla nel cuor della chiesa. Imbevuta delle stesse massime che informavano la politica degli altri principati italiani, doveva sentirne le scosse più fiere; il suo proprio carattere v'arrecò ombre affatto particolari. Fra tutti i suoi nemici, il più implacabile era la stessa Roma, la quale non solo talvolta mostrò simpatia per idee più o meno radicali, ma nelle cospirazioni che minacciavano la sicurezza dei pontefici, ubbidiva a mani invisibili che la guidavano dal di fuori, come si conobbe nella congiura del Porcari e nella insurrezione di Tiburzio. Di maniera che la gente colta, da una parte affilava il pugnale, e consumava la vita nelle cospirazioni, dall'altra moveva al papato una guerra più pericolosa e implacabile colla penna. Sotto il pontificato di Niccolò V, Lorenzo Valla chiuse la sua famosa declamazione contro la donazione di Costantino, con un desiderio all'immediata secolarizzazione dello Stato pontificio: « Affinchè il papa sia soltanto vicario di Cristo, e non anche di Cesare; al-

lora si dirà e sarà veramente il santo padre, il padre di tutti, il padre della chiesa. »

Era appunto lo scopo a cui tendeva il nepotismo, il maggior nemico del potere temporale dei papi. La fondazione d'uno Stato potente nel cuore della Romagna fu il sogno più splendido dei nepoti, dacchè non era facile impresa impadronirsi di Firenze o di Napoli. A questo scopo d'ingrandire i nepoti, erano volti tutti i mezzi, e sottoposti tutti gli altri scopi della chiesa di Cristo. E chi avrebbe potuto garantire a quel tempo, fra quegli eventi, che un audace ambizioso divenuto principe, avrebbe poi ubbidito ai papi successi a quello a cui doveva il proprio innalzamento? Nessun figlio di papa assoggettò meglio un pontefice ai proprii voleri e mulinò ambizioni e disegni più vasti di Cesare Borgia; e se il fine della sua carriera non fosse stato sì sfortunato, egli avrebbe usurpato a ogni costo per sè lo Stato della chiesa, e per mantenerlo avrebbe dovuto secolarizzarlo. Anche il signor Burckhardt ritiene che questa sia stata la causa principale della simpatia manifestata dal Machiavelli per questo grande ribaldo, il solo capace di strappare il ferro dalla ferita, e di distruggere il papato, causa delle divisioni d'Italia e degl'interventi stranieri. Simili disegni si rinnovarono sotto Leone X, che, appena salito al trono, pose l'occhio addosso al regno di Napoli per Giuliano, e pensò a un grande regno d'Etruria da Milano ad Urbino, pel duca Lorenzo. Il territorio pontificio chiuso fra tali vicini sarebbe divenuto un appannaggio dei Medici, sarebbe stato inutile secolarizzarlo.

Il disegno fallì, e fu l'ultimo concepito dai papi, salvochè non si voglia contare fra le imprese di questo genere, quella tentata pochi decenni appresso dalla famiglia Caraffa. Ma appunto sotto un Caraffa, i pontefici, che per fini personali sino allora avevano accarezzata quell'idea, da indi in poi, per fini ecclesiastici, ripudiarono ogni elemento di civiltà, e divennero i principali nemici della cultura e della vita italiana. Nel secolo XVI si fece sentire l'ultimo grido del sentimento nazionale, quando la penisola era già divisa fra Spagnuoli e Francesi. E a poco a poco gl'Italiani s'avvezzarono a supplire a questo sentimento col patriotismo municipale, senza però trovare un compenso.

III.

Nella qualità di quelle repubbliche e di quei principati, conviene rintracciare se non l'unica la causa più potente, per cui gl'Italiani divennero i figli primogeniti dell'Europa moderna. Essi furono i primi a levare il velo che nel medio evo nascondeva, o copriva di colori fantastici sì il mondo esteriore come l'interno del cuore umano, i primi a considerare lo Stato e tutte le cose terrene da un punto di vista oggettivo: l'uomo si scioglie dalla comunità, dalla stirpe, diventa individuo e si fa valer come tale. In simile guisa s'era emancipato il Greco di fronte ai barbari, e l'Arabo di fronte alle altre stirpi dell'Asia. Le circostanze politiche dell'Italia esercitarono in ciò la massima influenza, e, benchè questa tendenza si sia manifestata già prima, nel secolo XIII s'allargò notevolmente, e la penisola cominciò a formicolare d'uomini affatto indipendenti, d'individui che fanno parte per sè stessi. In ogni altro paese il poema di Dante sarebbe stato impossibile; l'Allighieri fu l'interprete più fedele e nazionale del suo tempo anche in questo rispetto. L'Italia del secolo XIV conobbe poco la falsa modestia, e in generale l'ipocrisia, poichè nessuno temeva d'essere e d'apparire diverso dagli altri.

I tiranni e i condottieri, e quindi a poco a poco i loro cancellieri, i poeti, gli uomini di corte, furono i primi a mettere in piena mostra cosifatta individualità. A poco a poco si comunicò anche agl'inferiori. Nei principati l'impossibilità di sfogare le passioni politiche, favorì lo sviluppo dell'individualismo nella vita privata, promosso dal commercio, dalla ricchezza e dalla cultura, e non avversato da una religione identificata collo Stato come a Bisanzio. Diversamente seguì nelle città libere, dove quanto più frequenti erano le mutazioni, con tanto maggior vigore il singolo si sentiva spinto a procurarsi stima e potere. Di maniera che i capipopolo e gli uomini di Stato, fecero valere la propria personalità in modo allora senza esempio. Quegli dei partiti vinti si trovarono spesso quasi nella condizione dei sudditi dei principati, salvochè la libertà e la signoria già gustata, e fors' anco la speranza di riacquistarla, davano al loro individualismo uno slancio più ardito. I frequenti esigli cooperarono pure ad accender gli animi già preparati a ogni audacia, e che non di rado trascorsero sino all'estremo gradino dell'individualismo, il cosmopolitismo.

Se poi questo impulso si comunicava a una natura straordinariamente gagliarda e versatile, tale da dominare ad un tempo tutti gli elementi della cultura di quell' età, allora s'aveva l'*uomo universale*, che appartiene esclusivamente all' Italia. Il secolo XV fu l' età d' oro di questi artisti, atti a creare in tutti i generi cose affatto nuove, e nell' arte loro perfette, e dall' altro canto tali da destare, anche come uomini, profonda impressione. Il mercatante e l' uomo di Stato fiorentino sono spesso dotti filologhi; l'umanista viene eccitato alla maggiore versatilità, perocchè il suo sapere filologico non era semplicemente, come oggigiorno, la conoscenza oggettiva dell' antichità, ma un'arte che trovava continua applicazione nella vita. Studia Plinio e raccoglie, come Pandolfo Collenuccio, un museo di storia naturale, sulla geografia degli Antichi diventa un cosmografo nel senso moderno, s' innamora degli storici d' Atene e di Roma e scrive secondo quei modelli la storia dei suoi tempi, traduce Plauto e ne dirige la rappresentazione; egli imita tutti i generi della letteratura antica, e insieme serve lo Stato, come cancelliere o diplomatico. Ma anche questa capacità, per quanto ci possa parere meravigliosa, è poca cosa in confronto a quella mostrata da un Leon Battista Alberti. Gli uomini, stimò anch' egli come i maggiori ingegni del Rinascimento, purchè vogliano riescono a tutto; e come il suo corpo fu esperto in tutti gli esercizii ginnastici, il popolo attribuì all' anima sua potenze prodigiose. Con tutto ciò Leonardo da Vinci rispetto all' Alberti fu ciò ch' è il maestro rispetto al principiante. L' immensità dell' ingegno di Leonardo non si potrà mai che presentir di lontano.

Lo sviluppo dell' individuo fece nascere il desiderio della gloria nel senso moderno, al che conferì quel concorso di circostanze che nel secolo XV spinsero l' Italia a capo dell' incivilimento, come sarebbe fra le altre l' uguaglianza di casta dinanzi ai principi o in quelle straordinarie democrazie. Oltracciò gli autori latini che contribuirono oltre modo a mutare le idee e le abitudini, erano pieni di questo sentimento, e l' oggetto perpetuo delle loro narrazioni, l' impero romano, serviva di continuo incitamento agli gl' Italiani. Di modo che la loro volontà e la loro operosità fu dominata da un altro movente morale ancora ignoto al resto dell' Occidente.

Anche in ciò, come in ogni altra questione importante, il primo a manifestare il proprio sentimento fu Dante. E tosto appresso i poeti filologhi s' impadronirono della gloria in doppio modo, per sè stessi, ch' erano gli uomini più celebrati d' Italia, e come di-

spensatori della fama altrui. Nessuno raccolse più onori d'un genio, a cui parve che i cieli concedessero i maggiori doni, solo per fargli sembrar più amaro il sentimento delle vanità umane. Nei suoi ultimi anni il Petrarca dichiara che la sua celebrità, la quale avea già varcati i confini d'Italia, è una vana e molesta compagna. Ma promosso e occasionato da lui, cominciò quel culto degli uomini illustri, e di tutto ciò che in qualche modo appartiene alla loro memoria, come l'abitazione, e il sepolcro, che spesso valse a determinare la vocazione di spiriti elevati.

Mentre su ogni palmo di terra calpestato da un uomo grande, il volgo tesseva leggende e miti, gli umanisti fondano un Panteon universale, di cui essi diventano ad un tempo gli eroi e i sacerdoti. Fu allora che si composero quelle raccolte di vite, spesso seguendo Plutarco, Cornelio Nipote e Svetonio, quei poemi didascalici in cui ci passano dinanzi centinaia d'eroi, dei quali almeno tre quarti appartengono alla Grecia ed a Roma. Mentre il settentrione era ancora occupato a scriver leggende di santi, in Italia un'intera letteratura s'incaricava di dispensare la gloria e l'immortalità.

Ma in questo desiderio di fama spesso si trova qualche cosa di spaventoso e di diabolico. « Molti, scrive il Macchiavelli, non avendo avuta occasione di acquistare fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla.... e le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbiano, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo. » Educati a tale scuola il Porcari, gli uccisori di Galeazzo Maria Visconti, Lorenzino de' Medici sperarono lode da azioni disperate: veri tratti di quel tempo che rammentano l'impresa d'Erostrato.

Freno non solo a questo furore di gloria, ma in generale all'individualismo soverchiamente sviluppato fu lo scherno e il dileggio. Le novelle, di cui abbonda quell'epoca, ce ne offrono infiniti esempi e ci provano che i beffatori e i narratori di motti e di burle erano divenuti persone inevitabili nella società del Rinascimento. Insieme nella poesia aveva preso un posto importante la parodia, che si dilettò di porre in beffa le cose più solenni e dignitose, portata anche in Italia alla perfezione, specialmente per opera di Lorenzo il Magnifico e di Teofilo Folengo, da quella maturità di cultura che l'aveva prodotta nella Grecia.

Nelle corti la facezia e li scherzi furono sottoposti a regole che ne stabilirono l'uso e la convenienza. Il Castiglione, che c'insegna sino a che punto si possa usarne fra gente di garbo, esclude

la beffa diretta. Due decenni di poi il Casa si mostrò ancora più severo, e fu il precursore d'una reazione resasi inevitabile. « Poichè l'Italia era divenuta tale scuola di maldicenza, che il mondo non ne vide altro esempio, non eccettuata la Francia al tempo di Voltaire. E dove s'avrebbe potuto trovare nel secolo scorso le vittime adatte, quella schiera d'uomini altamente e originalmente sviluppati, quelle celebrità d'ogni specie, scopritori, inventori, poeti, artisti, ecclesiastici che lasciavano libero campo alla propria originalità? Nei secoli XV e XVI l'altezza a cui era arrivata la cultura aveva educato, oltre a questo esercito di grandi, una genia di uomini di spirito, ma impotenti, di criticastri nati, di calunniatori, di Tersiti la cui invidia domandava un'ecatombe. E a ciò s'aggiunga la rivalità dei grandi fra loro, come le lotte fra il Filelfo, il Poggio, il Valla. Gli artisti all'incontro mostrarono un emulazione quasi del tutto pacifica, del che deve tener conto la storia dell'arte. »

Ma le polemiche del Poggio e de' suoi avversari, mancando la stampa, non erano destinate che a una specie di semi pubblicità. Chi si valse della stampa per diffamare fu l'Aretino, il tipo d'uno stuolo d'altri minori scomparsi nel vortice di quel tempo. Il migliore indizio, osserva il Burckhardt, dello spirito odierno degli Italiani, è che una maniera d'esercitare influenza come quella usata dall' Aretino s'è resa in mille guise impossibile. Ma dal punto di vista storico quest'uomo conserverà sempre un posto importante.

(Continua).

S. Andreis.

LA RIVOLUZIONE.

VIII.

Le amare delusioni resero talvolta l'animo di Quinet, non solo meno fidente nella causa del progresso, ma ingiusto persino verso la stessa sua patria. Vuolsi che i francesi siano vantatori esagerati per tutto ciò che si riferisca alle cose ed alla casa loro; ma il nostro autore pecca, forse, per l'eccesso contrario. Degno d'ammirazione e di plauso è chi sa mostrarsi giudice severo di sè medesimo, ancor più che degli altri; ma bisogna guardarsi che la severità non sia eccessiva, e sopratutto che non sia inspirata da pregiudizii partigiani. Dal suo lungo e glorioso esilio, pare che il Quinet veda in Francia di preferenza « la profonda miseria morale, li sforzi disperati, le smisurate ambizioni, le umiliazioni infinite » (I, 3). Gli inglesi possono vantare la loro *Magna carta*, altrove egli dice; li spagnuoli le loro Cortès; li italiani le loro Republiche; i belgi i loro Communi; li olandesi i loro Stati; i tedeschi la loro Riforma; li svizzeri i loro liberi Cantoni. Solo i francesi non hanno, per tradizione continua, che l'arbitrario...... Ciò che chiamasi ordine, ossia l'obedienza ad un padrone, e la pace nella schiavitù « è in Francia abbarbicato nella roccia, e spontaneo vi rinasce ad ogni occasione » (I, 9).

Insieme a molti inestimabili vantaggi, anche la libertà, come ogni altra più sacra cosa, ha, invero, i suoi inconvenienti che talora, agli uomini di poca fede, appajono formidabili. Ma ciò accade non solo in Francia, ma, pur troppo, eziandio in Italia e dapertutto. Non solo in Francia, ma in Italia, e dapertutto,

càpitano dei giorni in cui, anco i più furenti amatori di libertà, la lasciano perire, o, com'essi dicono, si rassegnano a coprirne la statua, sacrificandola ad altro momentaneo successo, e nella fatua certezza di riaverla a loro libito più tardi. A torto, dunque, si rimprovera, per ciò, ai soli francesi un culto innato per l'autorità assoluta (II, 17. 199). A torto si accusano i soli francesi di prendere a gabbo la libertà. È assai esagerato il dire che il Direttorio, e la monarchia del 1830, e la republica del 1848, altro non raccolsero fuorchè « l'insulto dei contemporanei e lo sdegno dei posteri ». Ma quand'anche ciò fosse letteralmente vero, non se ne potrebbe concludere, che la cosa più difficile al mondo « è d'impedire che i francesi disprezzino la libertà » (II, 435). Fa pena vedere come ad un tant'uomo sia bastato l'animo di scrivere che, subito dopo il 1796, la Francia « ritornò nella frivolezza e nella leggerezza, come nella sua propria natura, di cui era stata per poco svestita colla sorpresa e colla violenza »; finchè destossi in lei « sfrenato il desìo di finirla colla coscienza » (II, 438, 468, 565).

Eppure, quante grandi ed utili cose ha saputo compiere la Francia in quel periodo di eroica concitazione! Quanti beneficii ha essa recato alla causa della giustizia e della libertà, che non si potranno distruggere mai per l'imperversare di momentanea reazione!

Alla brutale minaccia che, col manifesto di Brunswich, la reazione di tutta Europa ha fatto alla rivoluzione, dal core di ogni francese eruppe, si può dire spontaneo, quel famoso canto di guerra che in pochi giorni s'udì ripetere come per incanto da un capo all'altro della nazione: dalla Provenza all'Alsazia; nelle città più popolose e nei più remoti tugurii. La *Marsigliese* era da principio « uno slancio di fiducia magnanima, la tranquilla sicurezza dell'eroe, che serenamente si prepara a battaglia », sol pensando alla gloria ed alla vittoria. Poi, il core si gonfia di sdegno. D'un tratto si fa sprone ai *cittadini* con un immenso grido di allarmi. E d'eco in eco, questo immenso e sovrumano grido della Francia riempie tutta la terra.

Le imprese militari della rivoluzione e dell'impero non è mestieri di pur ricordare. Bensì, deve riempirci di meraviglia e di ammirazione il vedere come in mezzo a tanto strepito d'armi ed a tanti pericoli, la Francia abbia saputo compiere opere sì portentose di pace, di progresso, e di civiltà. Anche il popolo francese, come quel d'Israele, ebbe fra il tuono e le folgori della rivoluzione le tavole della legge. Sarà un onore immortale per

quella nazione l'essersi mostrata capace, in mezzo ai delirii del 1793, di compilare con sì fredda pazienza quel codice in cui si trovano già ordinati li atti dello stato civile, e il diritto di successione, e l'eguaglianza del riparto fra li eredi, e i principii di paternità, di tutela, di adozione; quei principii, insomma, sui quali oggidì si trovano stabilmente ordinate le leggi del nascere e del morire, della proprietà e d'ogni altro rapporto sociale, in tutte le nazioni civili. E questo codice, che fu proposto da Cambacérès, votato dalla montagna, e proclamato da Robespierre, la cortigiana posterità lo chiama col nome di Napoleone, come già fu chiamata col nome di Amerigo la terra scoperta da Colombo.

E non basta. La Francia, che nell'impeto della rivoluzione seppe creare d'improviso, e in pari tempo, li invincibili eserciti ed il codice insuperato, fra lo sgomento di un titanico terrore seppe propugnare, come se si trovasse in piena pace, le scienze e le arti, le scuole e le idee. Essa prima diè l'esempio di aprire il *Gran Libro* per *inscrivere e consolidare il debito publico*, che fu « monumento di sapienza, d'economia e di probità » (II, 119). Nè manca, fra quel trambusto, di far decreti pel prosciugamento delle febrifere paludi; per l'ordinamento del Panteon; per la conservazione dei monumenti, dei quadri e delle statue. Venne persino decretato il gran teatro dell'*Opera*, e fatti numerosi progetti di musica popolare. Così « le vergini di Raffaello e del Correggio si videro sfilare processionalmente dopo la battaglia del Reno e della Mosella; ed i paesaggi del Poussin e di Claudio Lorrain prendono il posto delle campagne insanguinate dell'Hartz. » Di tutto ebbe talento di occuparsi la Francia della rivoluzione: delle cose vicine e delle lontane; del complesso e dei dettagli; degli eserciti e dei musei: delle biblioteche e dei teatri (II, 127). Ed in mezzo a tanto lusso di patiboli, s'alzò persino una voce per chiedere l'abolizione della pena di morte (II, 365).

Ma il maggior merito della Francia rivoluzionaria è d'essersi mostrata tanto sollecita di promovere la publica istruzione, che il terribile Danton seppe chiamare « il pane della ragione. » I fanciulli, più che li adulti, preoccupano la rivoluzione. In ciò, la sua pazienza è inesauribile. Singolare spettacolo offre « il fanciullo protetto dalle ruvide mani che s'appoggiano alla ghigliottina: il vescovo Grégoire è il Fénélon di questo nuovo Telemaco. » Scole primarie, scole normali, scola centrale, a tutto pensa questa benedetta Francia della rivoluzione, mentre provede all'emancipazione dei negri ed alla libertà dei culti. Fu un membro della Convenzione che pronunciò questa memorabile sentenza: — *se noi voleremo l'educazione, avremo vissuto abbastanza.*

È negli sforzi fatti per menomare l'indipendenza della vita communale e provinciale, accentrando ogni maggior potere nelle mani dello Stato, che noi non sapremmo accettare l'esempio della Francia, senza beneficio d'inventario. Forse ciò era giustificabile nei momenti supremi del pericolo, per la necessaria celerità del comando e simultaneità degli sforzi. Ma non vuolsi dimenticare che il soverchio accentramento è arma a doppio taglio, e, se può giovare un giorno al trionfo della libertà, è mezzo precipuo a rendere più diuturna la schiavitù. A torto, per conseguenza, la più parte degli storici della rivoluzione si compiaciono della distruzione delle libertà provinciali. In ciò hà più ragione il Quinet, il quale ricorda, invece, come le provincie più tenere della loro libertà, siano state le prime a dar ansa alla rivoluzione. Fu evocando il ricordo delle sue Assemblee locali e de' suoi diritti istorici che il Delfinato diè primo l'esempio della resistenza. La piccola Assemblea provinciale di Vizille fu il germe dell'Assemblea nazionale. Ed è strano che l'antico ordinamento territoriale, amministrativo e giudiziario, non abbia trovato nella Costituente un solo difensore. Il principe, la nobiltà ed il clero hanno assistito a quella grande ruina senza dir verbo. E così fu rifatta la carta del territorio.

I fautori dell' accentramento politico, ai quali talvolta, per contradizione, si accosta anche il nostro autore, affermano che, com'esso fu strumento di schiavitù nelle mani della monarchia, non mancherebbe di contribuire al trionfo della rivoluzione, portando la republica in un istante fino alle estremità dello Stato; ed accusano i girondini d'aver tentato a loro danno di emancipare le provincie, dimenticando che « la rivoluzione e la Francia stanno di casa a Parigi » (I, 466); per cui furono costretti di imprecare al predominio della capitale, mentre trovarono le province impotenti o nemiche. Ma, d'altra parte, non giova dimenticare che la democratica unità giacobina preparò il letto alla soldatesca centralizzazione imperiale; onde si può concludere quasi per assioma che scemando il potere centrale si opera conforme allo spirito della rivoluzione; e che la si combatte, operando in senso contrario.

Un altro grande insegnamento ci diede la Francia della rivoluzione: ed è il potente ajuto che per la difesa della patria possono dare in tempo di guerra i volontarj, ed il grave pericolo che alla libertà fanno correre li eserciti permanenti in tempo di pace. Il 20 settembre 1792, i volontarj francesi trovaronsi esposti per la prima volta al cannone prussiano. Parve un prodigio, ma fatto è che essi tennero saldo un' intera giornata sotto la mitraglia: e,

con ciò, dissero aver ricevuto il battesimo di foco: onde Goëthe, il quale trovavasi « spettatore indifferente fra i due eserciti », ebbe a dire che in quel giorno cominciò un'êra novella per l'umanità. Grazie all'inatteso valore dei volontarj, li invasori dovettero volgere ad ignominiosa fuga, che ricordava quella di Faraone attraverso il mar rosso. Ed è prezzo dell'opera il notare come quei medesimi nemici che nel 1792 furono respinti colle inesperte braccia dei volontarj, animati soltanto dall'amore di patria e dalla coscienza del proprio diritto, nel 1814 entrarono trionfanti a Parigi, indarno opponentisi le disciplinate schiere napoleoniche. È l'istoria che in minori proporzioni si ripetè in Italia nel marzo e nell'agosto del 1848. I volontarj francesi « non sapevano fare le manovre ». Non ostante, erano sempre impazienti di correre al foco; ed animosi presero d'assalto molte alture, irte di cannoni, e grosse borgate conquistarono colla bajonetta. Così « giovani soldati osarono fare ciò che i più veterani non ricordavano neppure d'avere tentato ». Nel più forte della mischia, la tattica del generale consisteva tutta nel far intonare la *Marsigliese;* e i volontarj diventavano eroi. La più grande semplicità regnava in quei giovani combattenti. Li officiali non distinguevansi dai soldati: e l'obedienza non era per questo meno pronta ed intera. I generali vestivano abito borghese: nè ci fu modo di persuadere Dessaix e Moreau a portare l'uniforme. I volontarj non la danno mai vinta al nemico. Battuti in un luogo, l'indimani si affacciano più formidabili in un altro. Par che rinascano dalla sconfitta. Essi non hanno bisogno di assicurarsi una ritirata: basta che si disperdano un momento; e, per ciò, tutti i sentieri son buoni. Li eserciti regolari, invece, al primo disastro si demoralizzano e si sbandano. Perduta una battaglia, troppo spesso essi credono che sia tutto perduto. Fu per tutti una vera rivelazione lo spettacolo di quei militi improvisati, senz'arte e senza provigioni, poveri e scalzi, che seppero resistere agli sforzi coalizzati di tutta Europa. Nè diedero prova soltanto di coraggio, ma del più alto disinteresse, di una completa noncuranza di sè medesimi, del desiderio di fare senza parere, e dello sprezzo di ogni jattanza, insomma di quelle virtù che si sarebbero dette, ed ancora si dicono, più estranee al carattere francese. Li eserciti republicani avevano tutte le qualità richieste per la guerra di difesa. Essi identificavansi colla nazione: senza di che, non è possibile la vittoria in una guerra d'indipendenza. Essi sognavano neanche che si potesse mettere un punto d'onore nel fare una guerra ingiusta, o di conquista. Fu solo più tardi, quando l'impero li rese permanenti, che tras-

sero argomento di vanità, e chiamarono gloria il vincere per qualunque causa ed in qualsiasi modo. La gloria non si ripone più nel trionfo del buon diritto, ma nella fortuita prevalenza delle armi; e fu per tal modo che, diventando cieco strumento in mano dei capi, la soldatesca potè soffocare la nascente libertà. Onde conclude a ragione il nostro autore che « nessuna libertà può durare con un grande esercito permanente » (II, 58). Li eserciti assoldati possono bastare per una guerra lontana e di conquista. Ma nelle battaglie d'indipendenza, è necessario il concorso dei volontarii. Ci vogliono le forze di tutta la nazione per liberare la nazione. Non s'è mai visto un paese riuscire a liberarsi da inveterata dominazione senza ricorrere a tutte le sue spontanee risorse. Per il che, il più gran danno che possa farsi alla causa patria è di « suscitare odio o gelosia tra i volontarii e i militi regolari ». (II, 412).

Nulla di più poetico che la descrizione del ritorno dei soldati republicani dalla campagna del 1796. Non avevano trofei, nè decorazioni. Estenuati da sei mesi di *bivacco*, non avevano più quasi vestigio di uniforme militare. Senza calze, senza scarpe, senza beretto, e coperti soltanto con pochi stracci da contadino, portavano però la testa alta, e mostravano un aspetto così marziale che pareva tornassero da una gloriosa vittoria. Si vedeva che sfidavano l'avversa fortuna, e che nutrivano certezza di renderla propizia. In ognuno di questi soldati batteva tuttavia un cuore cittadino. E grande fu lo stupore di questi seminudi, eppur sì eroici combattenti, quando per la prima volta apparve loro dinanzi il generale d'Augereau tutto ricamato d'oro fin sugli alti stivali. La milizia per costui era già divenuta un mestiere: e, dietro lui, stava Bonaparte. Li officiali diventano d'un tratto esigenti e pretensiosi in modo insopportabile. Si irritano contro il Direttorio perchè manda i magistrati civili ad amministrare i paesi conquistati, e dicono offeso il loro orgoglio militare. Finchè il despotismo è governato da magistrati civili, si può illudersi, e credere che la legge sopraviva. Quando, invece, è un soldato che comanda, fin l'ombra della legge scompare; e non resta più che la sciabola. Così s'è aperta la via al colpo di Stato del 18 brumajo, ed all'impero. Inutile è dire che, ad onta dei ripetuti giuramenti di fedeltà alla costituzione republicana, i soldati acclamarono festosi al colpo di Stato.

IX.

Se i soldati, avvinti dalla disciplina dell'obedienza passiva, rappresentano troppo spesso la forza cieca con cui la rivoluzione si arresta, li esuli ne sono, invece, la vivente e perenne personificazione.

Nel terremoto del 1789 furono i nobili che primi s'affrettarono ad allontarsi dalla Francia, piuttosto per fare atto di protesta contro le odiate novità, che per provedere alla salvezza personale. Proscrivendosi da sè medesimi, essi lasciarono libero il campo ai loro nemici; e così, senza volerlo, resero alla rivoluzione il più grande servigio. Ma questa non seppe profittarne. Invece di spalancare le porte ai malcontenti che spontanei se ne andavano, e di fare i *ponti d'oro al nemico che fuggiva*, promulgò odiose leggi per costringerli a ritornare. È la ripetizione dell'errore già commesso coll'arrestare il re, il quale, fuggendo, si dava per vinto, e risparmiava alla Francia l'immensa responsabilità del patibolo. Quei rivoluzionarii pensavano che solo i morti non ritornano a far paura, e perciò si raccomandarono alla ghigliottina; e non riuscirono che a rendere odiosa la sacra loro causa; mentre l'esilio, massime se volontario, produce i medesimi effetti della morte in un popolo di così mobile natura, com'è il francese. L'esilio rompe ogni consuetudine sociale ed ogni rapporto di famiglia; sicchè, a capo di un pajo di lustri, è molto se il popolo si ricorda ancora de' suoi amici più cari. In Italia, in Olanda, in Inghilterra si sono visti dei proscritti tornare in patria dopo lunghi anni, e tuttavia ritrovarvi i loro fautori numerosi e fidi. In Francia ciò non è accaduto mai. L'ingrato spettacolo s'è ripetuto anche ai dì nostri. Quando i proscritti del secondo impèro ebbero facoltà di rientrare, mentre s'attendevano a qualche manifestazione di gioja da parte del popolo, questo non se ne diè per inteso (II, 235).

Eppure è a desiderare che ogni partito vinto abbia i suoi esuli, i quali servono a mantenere nella sua integrità il principio stesso, in cui sta la forza del partito. Sono mille li esempii che l'istoria ci fornisce a provare il vantaggio che ritrae una causa qualsiasi quando, dopo la sconfitta, abbia un numeroso stuolo di fuorusciti. Non avendo a subire il nuovo potere, essi possono ricom-

parire al momento opportuno, riportando incolume l'antica bandiera. « L'esilio, al pari della tomba, ha il privilegio unico di conservare intatto il pensiero che a lui si affida ».

X.

È strano che, con tanto ingegno e con tanta esperienza d'uomini e di cose, il Quinet non sappia scorgere questa verità, che è pur sì lampante: che, cioè, il progresso si tien solidale in ogni sua più svariata applicazione; e che l'incremento della scienza positiva e della materiale prosperità, anzicchè nuocere, indirettamente se vuolsi, ma potentemente contribuisce ad accelerare il trionfo anco della libertà politica e della sovranità popolare. Sarebbe stoltezza l'affermare che i preti detestino le scole e le ferrovie, come ogni altro progresso, perchè trovino per sè stessi preferibile l'ignoranza all'istruzione, e il trottar dei cavalli al volo del vapore. Che se, fin quando fu loro possibile, tanta guerra hanno mossa all'alfabeto ed alla locomotiva; è perchè la naturale scaltrezza, resa più vigile dall'istinto della conservazione, li faceva accorti che col maggior sviluppo delle idee e col più diffuso benessere, le moltitudini avrebbero acquistato un senso maggiore della propria dignità: onde sarebbe aumentato anche il loro valore morale: e con ciò reso più agevole il trionfo eziandio delle libertà politiche, per cui avrà fine il loro dominio temporale e spirituale. I preti, quando si tratti dei loro interessi, la sanno certo assai più lunga di noi.

Sta bene amare la libertà, e stimarla come il più grande beneficio che possa augurarsi al mondo. Ma il culto che ad essa professiamo debb'essere ragionevole e largo, non esclusivo e geloso al punto di farci considerare come ostacoli li altri frutti della civiltà; mentre, invece, le sono amici e cooperatori. La forza dell'ingegno e la moltiplicità degli studii ben traggono l'autore, forse inavvertitamente, a confessare spesso che ogni maniera di progresso e materiale e morale è stretto per solidarietà necessaria ed indissolubile colla libertà politica. Ma poi, quando si mette in sull'avviso, par fino che s'irriti vedendo le nazioni darsi pensiero di migliorare le proprie condizioni finchè il trionfo della libertà non sia completo. È la teoria di Giuseppe Mazzini, il quale non ama vedere li amici preoccuparsi di studj economici e sociali,

nella persuasione che essi distraggano dal pensiero esclusivo della indipendenza ed unità della patria.

Così, non fa gran conto il Quinet per ciò che la rivoluzione inaugurossi coll'esigere una legislazione uniforme, la soppressione della giurisdizione degli intendenti, la publicità dei tribunali, la eguaglianza e la mitigazione delle pene, l'accesso di tutti a tutti li impieghi, l'equo riparto delle imposte: per la ragione che siffatte riforme potevano essere chieste eziandio dai preti, dai nobili e dai borghesi. L'eguaglianza fra loro di tutti i cittadini, l'abolizione dei privilegi, e persino la libertà di coscienza si possono ottenere anche sotto un despota, e per sola forza del tempo; onde conclude che per ottenerla non valeva la pena di sforzi così portentosi e di tanta effusione di sangue. Per il che, insiste a ripetere anche più del bisogno che non fu per l'aumento dei diritti civili, ma per la libertà politica, e « per essa sola » che i francesi alla fine dello scorso secolo provocarono l'immane catastrofe e sconvolsero il mondo. Le riforme sociali, egli dice, « si sarebbero compiute anche d'accordo colla monarchia, che ne aveva anzi già presa l'iniziativa ». Il male fu che « il terzo stato non si appagò dell'eguaglianza civile, ma pretese uscire dal suo nulla ed entrare nella vita pubblica » (I, 35 e seg.) Il nostro autore dà ragione a Cazalès, perchè si lagnò che « bastarono soli tre quarti d' ora per cambiare da capo a fondo il diritto civile dei francesi » (I, 122).

Con simili preoccupazioni, il bravo Quinet venne naturalmente sospinto a falsi od esagerati giudizii. E non è senza dolorosa meraviglia che si ode un tant'uomo affermare che l'odierna società, « degenerata d'un tratto al punto da non essere più riconoscibile », si fondi unicamente sul principio che « i beni materiali sono i soli degni delle nostre cure, sicchè una volta che siansi ottenuti, la libertà può considerarsi come inutile o pericolosa » (I, 101). Fa meraviglia vederlo intento a provare che « le riforme civili, anco le più radicali, *non hanno nulla di commune* colla libertà »; onde sarebbe peggio che vano il credere che « le une conducano necessariamente alle altre »; e che quando il progresso materiale si ottiene sotto un governo dispotico « è quasi pegno di perpetua schiavitù » (I, 108). Fa meraviglia udirlo ripetere le cento volte in ogni volume che le riforme sociali « non contrastano nè offendono in nulla il potere assoluto » (I, 279); e far torto alle riforme materiali e civili ottenute dalla rivoluzione perchè rimasero superstiti alla catastrofe militare ed alla restaurazione politica (I, 300), anzichè riconoscere in ciò uno de'suoi più preziosi beneficii. Se ciò che dice il Quinet fosse vero, non solo dovremmo

astenerci dal promovere il progresso materiale, ma per il momento dovremmo respingerlo.

Ma più grande e più dolorosa meraviglia si prova, vedendo quanta disistima ostenti il Quinet pei più benemeriti propugnatori delle riforme sociali. — Le costoro *utopie*, egli dice, sono nate quasi tutte dalla schiavitù, e ne conservano lo spirito. Essi sono, quindi, disposti a trovare un alleato in ogni despota novello. Siccome le loro idee sono spesso in contradizione coll'umana natura, volontieri affidano al despotismo la cura di farle prevalere. Fondandosi esclusivamente sulle scienze positive, vivono in una completa ignoranza dell'uomo morale. Essi si sono formati nel blocco continentale dell'intelligenza europea, ed in alcune parti confinano colla demenza. Più o meno, hanno tutti del papa o del dittatore: e ben si scorge che non hanno saputo emanciparsi dal medio-evo. Hanno costrutto nel campo delle chimere un nuovo trono, per istallarvisi essi medesimi. Alcuni non fecero che ristabilire, sotto altro nome, la tirannide spirituale: tutti convengono nella quasi completa negazione dell'individuo e si figurano il monastero, appena trasformato, come il tipo della città futura — (II, 598 e seg.)

E ad altre non meno tristi conclusioni viene tratto il Quinet dal suo erroneo giudizio intorno alle riforme sociali. A sentir lui, non vi sarebbe ormai più altro modo di distinguersi al mondo, fuorchè col denaro. Ma siccome « ognuno vuol vendersi, il valor venale dell'anima umana si trova ridutto quasi a nulla: e ci vorrebbe del genio per inventare una bassezza ancora ignorata, che possa tentare il compratore » (II, 624). Non contando qualche individuale protesta, si direbbe che l'Europa s'avvia ad uno stato in cui vi saranno « costumi inculti senza vita publica; la rozzezza popolare senza popolo, il silenzio senza riposo, la trivialità senza libertà; la Beozia senza Bisanzio » (II, 625). Le idee generali scomparirebbero; i vincoli sociali si dissolverebbero; li uomini e le donne vivrebbero sempre più disgiunti. Non vi sarebbe più nulla a dirsi reciprocamente, all'infuori degli interessi particolari. Si vedrebbero rare ed immense fortune in mezzo alla miseria universale. Eppure, per la ragione che molti bisogni materiali si vedrebbero sodisfatti, si vanterebbero i progressi del secolo, e si trarrebbe argomento di gloria infinita da ciò che « i fiumi continuano a scorrere e la terra continua a rotolare ». Non c'è governo, il quale abbia interesse ad impedire l'incremento della proprietà materiale, la quale si sviluppò sempre, anche nelle epoche in cui la razza umana con maggiore vergogna venne meno

a sè stessa. Di questo passo « verrà giorno in cui li uomini si glorificheranno per ciò che il sole splenda tuttavia sulle loro teste ». Adoperandosi a raggiungere l'eguaglianza civile senza aver prima la libertà politica, non si fa che seguire l'esempio dato da due governi rimasti nella memoria degli uomini come un'onta per l'umanità: il basso impero e l'impero turco (II, 627 e seg.)

Questo sfogo d'ironia è evidentemente provocato da amore per la libertà: amore grande e generoso, ma forse troppo appassionato e cieco. Certo che la libertà debb'esserci cara più d'ogni altra cosa più sacra: e per averla, o per conservarla, nessun sacrificio deve parerci soverchio, compreso quello della vita. Per il che, se la prosperità delle industrie, e la diffusione degli studj, e l'aumento del valore e del benessere sociale, impedissero, od almeno ritardassero il trionfo della libertà politica, si potrebbe spiegare l'avversione del Quinet pei molteplici tentativi di riforma sociale. Ma egli stesso ebbe a riconoscere che nessun despotismo avrebbe potuto impedire la scoperta del vapore e dell'elettricità; nè l'applicazione delle scienze fisiche alli interessi dell'industria e del commercio; e neppure l'irresistibile tendenza delle varie classi a ravvicinarsi e confondersi. Dalla quale verità, non si può arguire che il genere umano sia posto nella dura alternativa di dover scegliere fra la libertà e la scienza, e fra la scienza e il benessere, sicchè si debba magnanimamente raccommandare alle nazioni di aver tutto a vile finchè la libertà non abbia trionfato; ma si deduce, al contrario, che tutti cotesti beni sono tra loro dipendenti e solidali per modo, che coll'uno si agevola il conseguimento dell'altro. È deplorabilmente erronea la sentenza che il mondo possa esser libero a dispetto dell'ignoranza e della miseria: e, per fortuna, oramai comincia a diffundersi la persuasione che miseria ed ignoranza sono appunto i più poderosi ausiliarii del despotismo. Chi disdegna le riforme sociali o l'aumento della materiale prosperità per meglio conseguire il trionfo della politica libertà, somiglia ai devoti che col digiuno si guastano il corpo, credendo con ciò di rendersi più degni di ottenere le grazie dell'anima. Noi siamo, dunque, d'avviso che in nessun tempo, e per nessuna contingenza politica, li uomini di cuore possano credere inopportuni li studj che valgono a risparmiare, fosse pure un solo gemito, ai nostri fratelli, ed a rendere loro meno scarso, fosse pure di una sola boccata, il pane quotidiano.

XI.

Il Quinet è uno dei più fervidi propugnatori dell'emancipazione religiosa. Ne parla in tutte le sue opere; e, com'era bene da attendersi, in questa della rivoluzione vi consacra molte ed eloquenti pagine. Nessuna libertà è possibile al mondo senza la libertà di coscienza; — la libertà di coscienza è assolutamente incompatibile col catolicismo; — il catolicismo è il vero nemico del genere umano, ed è urgente il distruggerlo; — nessuna religione si può distruggere se non col sostituirvene un'altra; — anche il catolicismo, come accadde per tutte le altre religioni, non si potrà distruggere, se non atterrando colla forza li altari e disperdendone i fedeli.

Questa, per sommi capi, è la dottrina del nostro autore per ciò che riguarda la riforma religiosa; questi i mezzi da lui raccomandati per farla trionfare. Trattandosi di un tant'uomo e di una questione di tanta importanza, val bene la pena di arrestarci un momento, e di studiare attentamente il cammino che ci viene additato, onde evitare il pericolo che il prestigio esercitato sulle nostre menti dallo splendido ingegno di chi ci guida pel labirinto di sì complicati problemi, non abbia a traviare il nostro retto giudizio.

Tutte le rivoluzioni degli altri popoli, dice il Quinet, non furono che lo sviluppo di certe instituzioni del passato. Così la rivoluzione d'Inghilterra s'appoggia sulla chiesa anglicana; quella degli Stati Uniti sulle tradizioni presbiteriane; quella d'Olanda sul calvinismo; e così via. Solo in Francia il novello edificio non potè adagiarsi sulle tradizioni antiche. Il catolicismo non prestando alcun fondamento alla rivoluzione, bisognò metter capo alla filosofia; la quale, mentre pareva destinata soltanto a fecondare la solitudine dei più eletti ingegni, era chiamata d'un tratto a divenir l'anima, o piuttosto « l'Egeria di tutto un popolo ».

Se non che, si affaccia tosto il problema: può egli un sistema di idee astratte servir d'alimento alle moltitudini? Dato che la verità pura ed intera siasi trovata, può dessa tener luogo di fede religiosa? Che debbono fare li uomini che, disgustati dell'antico culto, non sanno sollevarsi per anco alle serene regioni delle nuove idee? La filosofia e le scienze positive potranno mai divenire una

religione? Verrà giorno in cui le moltitudini potranno far senza religione?

Spaventati alla vista di sì enormi difficoltà, vi furono filosofi d'animo abbastanza pusillo per ritenere che tutte si potessero eludere sostituendo l'azione del prete liberale ed onesto a quella sinora tristamente esercitata dagli immorali sacerdoti di Roma. Per poco diventò di moda il *Vicario savojardo* di Rousseau, onde vennero inspirati il *Vicario di Vakefield* del romanziere inglese, il *Jocelin* di La Martine, e il *Curato di campagna* del nostro Ravizza. Ma ben tosto si riconobbe che col papato non v'è transazione possibile: che esso è suggello di schiavitù per tutti i popoli che vi sono sottomessi; e che non v'è speranza di redenzione possibile, se non scuotendone il giogo risolutamente.

Per il che, i novatori pensarono di propugnare addirittura l'assoluta libertà del pensiero e della coscienza; e la costituzione compilata sul finire dello scorso secolo dall'assemblea costituente francese garantisce ad ogni uomo il diritto di esercitare quel culto religioso che meglio gli sembra.

Ma il Quinet si mostra tutt'altro che sodisfatto per la proclamazione di un tanto principio, che è pure « l'anima dell'epoca ed il pegno sicuro di tutte le future libertà ». Egli, anzi, se ne irrita, e chiama « perpetua illusione di letterati » la fiducia che al solo contatto della libertà possano dileguarsi le vecchie credenze religiose, o che, per lo meno, colla mutua toleranza abbia a placarsi l'irreconciliabile inimicizia fra la filosofia e la Chiesa. Ecco, in sostanza, qual è il suo ragionamento. — Vano è il credere, che possa operarsi in uno stato un cambiamento profondo, per ciò solo che vi fu proclamata la libertà dei culti: imperocchè essa non cambia punto il temperamento religioso di una nazione, e, nel fatto, « nulla è più facile che ridurre questa grande meraviglia ad una vana parola ». Se Lutero e Calvino si fossero limitati a stabilire la libertà dei culti, « non vi sarebbe stato neppur l'ombra d'una rivoluzione religiosa nel secolo XVI ». Per riuscire, essi dapprima hanno proscritto le antiche credenze, e poi altre ne ammisero; e non riapersero le porte al culto antico, se non quando i popoli l'avevano dimenticato. Così fecero l'Inghilterra, li Stati Scandinavi, l'Olanda, la Svizzera, li Stati Uniti, i quali tutti, senza eccezioni, dichiararono nemica la fede dei loro padri, e l'hanno interdetta finchè le nazioni non ebbero contratto un altro spirito, ed altre consuetudini morali. Sventuratamente, in fatto di religione, la rivoluzione francese cominciò là dove le altre tutte hanno finito: e pronunciò prima quella parola di toleranza

che dovrebbe essere l'ultima. Mentre le rivoluzioni del secolo XVI colle proscrizioni hanno emancipato metà dell'Europa dalle rancide instituzioni clericali del medio-evo, la grande ed invincibile rivoluzione francese non può vantarsi d'averne liberato colla tolleranza un solo villaggio. Il catolicismo può, dunque, vivere tranquillo: chè « se la libertà dei culti nulla gli ha dato, nulla neppure gli ha tolto ». È strano che la rivoluzione francese, tanto audace in tutto, siasi mostrata timida e tolerante contro il vero nemico, la religione. Un novatore deve « comandare, imporre, fulminare ». Si può venire ad accordi nelle questioni politiche, non nelle religiose, nelle quali « bisogna arrischiare il tutto ». I giganti della rivoluzione si lasciarono invischiare nella ragnatela dell'erudizione teologica. Volevano rigenerare il mondo, ed ebbero paura di romperla bruscamente col medio-evo. Sparsero tanto sangue per la ragione di Stato, e non seppero ripetere contro la Chiesa neppure quella parola di condanna che il mondo già da tre secoli aveva udito pronunciarsi da Huss, da Lutero, da Zuinglio, da Savonarola, e da altri poveri frati. Dovevano sapere che il catolicismo è assolutamente incompatibile colla libertà proclamata dalla rivoluzione: era, quindi, dover loro, non di tolerarlo, ma di sterminarlo. È stolto il pensare che bastasse la libertà dei culti per indurre il papato a ritirarsi all'amichevole, abdicando in favore della fede novella. Badate quel che operò la Riforma. I suoi primi atti furono di fare a pezzi le imagini, e mettere a sacco le chiese, e vendere i beni ecclesiastici, e bandire, non solo i preti, ma i credenti tutti che mostrassero conservare in core per l'antica fede qualche affetto. E questa è la ragione per cui la Riforma potè diffondersi e trionfare. Agli uomini della rivoluzione non bastò l'animo di fare altretanto; eppure i preti non mancarono, per questo, di esecrarli e di suscitare contro di essi il furore delle moltitudini, facendoli credere nemici del trono e degli altari. Tanto valeva, dunque, che lo fossero davvero. D'altronde, non c'è altro mezzo di assicurare il trionfo della rivoluzione, che cambiando l'ordine morale della società, ossia la religione. È impossibile creare una società senza una religione, vecchia o nuova che sia. Ora, poichè la vecchia non c'era modo di metterla d'accordo colla rivoluzione, ed « a nessuno venne in mente di volgersi ad altra », la rivoluzione dovette perire. Contro di essa, i più furibondi catolici non ebbero scrupolo di invocare il soccorso degli inglesi, quantunque stranieri ed eretici; e ciò, mentre Hoche si decise di mandare i suoi soldati alla messa. Il catolicismo « non

può vincersi che con un'altra forma di cristianesimo »: e la religione antica non può distruggersi che « coll'opporvi un'altra fede positiva. » La toleranza di tutti i culti è cosa insensata; massime nei momenti della lutta. Per rigenerare il popolo ebreo, Mosè ordinò inanzi tutto ch' esso distruggesse li idoli antichi: poscia scrisse le tavole della nuova legge, in mezzo allo spavento dei tuoni e dei lampi. Non basta la pacifica abjura del vescovo Gobel e le carnovalesche processioni del popolo vestito, per ironia, con piviali e mitre, e portante calici ed ostensorii. Queste sono comedie momentanee. Perchè l'antica chiesa fosse irrimediabilmente distrutta, era necessario sostituirvi altri sentimenti ed altre idee. L'istinto popolare inaugurò il nuovo e sublime culto della Ragione: ma esso durò soli ventisei giorni. Perchè questo culto fosse duraturo, bisognava non lasciarlo cadere nel ridicolo, personificando la nuda Ragione con femine da trivio; sopratutto bisognava distrugger prima il papato. Robespierre credeva colla libertà dei culti di vincere il catolicismo; ed il catolicismo fu solo a profittare di questa libertà per demolire il di lui culto dell'Ente supremo. La scienza e la filosofia possono bastare ad un piccolo numero di letterati: ma per le moltitudini ci vuol altro. Non s'è mai vista una società che non abbia per base una religione; e questa bisogna fondarla nel sangue. « I massacri di Maometto non nocquero punto al Corano, nè quelli del duca d'Alba al catolicismo, nè quelli di Ziska e di Enrico VIII alla Riforma ». D'altronde « li uomini, anche senza fede, mostraronsi sempre clementi verso coloro che sparsero il sangue a nome del cielo ». Se i rivoluzionarii avessero messo a ferro i preti ed a foco i loro templi, che cosa potevano tirarsi adosso di peggio di quanto accadde, ad onta della loro toleranza? Col pretesto di rispettare la fede del popolo, se ne rispettò l'ignoranza e la sua più ignominiosa servitù. È un grande errore quello d'imaginarsi che una religione possa scomparire dal mondo per sola indifferenza, o per dissuetudine. Fino al dì d'oggi non s'è mai visto neppure un culto, per falso od assurdo che fosse, cadere in siffatta maniera. Le vecchie religioni sopravivono anche quando hanno già perduto la loro anima. Si direbbe che restano come mummificate; e, per tal modo, sfidano i secoli, se non v'è chi osi distruggerle a colpi di martello. La discussione all'uopo non vale. Se il cristianesimo si fosse limitato a disputare contro il paganesimo, i templi di Iside e Diana si vedrebbero ancora nell'Egitto ed in Grecia. Il cristianesimo lasciò la persuasione e ricorse alla forza, e trionfò. È da insensato il ripetere « nulla potere la forza contro le idee ». A buon

conto, i Cristiani d'oriente sono stati convertiti dai Maomettani, li Albigesi dal conte di Monforte, i Taboristi ed i Calicisti da Sigismondo, ed i protestanti belgi dal duca d'Alba, a colpi di sciabola. Soli i terroristi della rivoluzione ebbero la dabbenaggine di rispettare un culto irreconciliabilmente nemico della rivoluzione; e, com'era da attendersi, ad onta del calendario republicano, e dell'Ente supremo, e della dea Ragione, il catolicismo sopravisse; che se fu per un momento vilipeso, Bonaparte potè agevolmente rimetterlo in trono col concordato. Se si voleva il terrore, non bisognava usar toleranza: e se si credeva giusta e necessaria la toleranza, bisognava almeno rinunciare al terrore. La toleranza non può a meno di tosto ricondurne la religione dell'intoleranza. Spalancata per tutti la porta della libertà, il primo ad entrarvi fu il mal genio dell'antica servitù. E non basta distruggere colla violenza la religione antica, ma è necessario pensar tosto a sostituirvene una nuova. Imperocchè « allo stato in cui ora si trova la specie umana, se voi presentate alle moltitudini la verità nuda, esse possono bensì innamorarsene per un momento; ma ben presto se ne disgustano, essendo incapaci di afferrarla e di possederla sotto una forma astratta; e se voi non lasciate loro almeno il filo delle tradizioni antiche, esse restano sospese nel vuoto, e non tardano a ricadere nell'abisso degli antichi pregiudizii ». Così i francesi che, sdegnando di seguire i gradi intermedii del cristianesimo e di arrestarsi per qualche tempo ai tentativi di riforma, pretesero slanciarsi d'un colpo dalle superstizioni papali al culto esclusivo della scienza e della verità, « dalle più ardite altezze della filosofia moderna ricaddero nella devozione bizantina, da Voltaire a Pio VII, dall'enciclopedia al concordato ». E così accadrà, a detta del Quinet, « ogni volta che a popoli oppressi da una religione antica, presenterassi la ragione senza i veli del mistero » (II, 527); onde parrebbe che, per il minor male, anch'egli vagheggi con Leibnitz la speranza che catolicismo e protestantismo, riunendosi con mutue concessioni, possano produrre un nuovo culto ed una fede novella (II, 584). I filosofi, i quali pensano che la scienza possa quandochesia tener luogo della religione, mostrano di » mal conoscere l'uomo » (II, 595). —

XII.

Per ripeterlo in due parole, il ragionamento di Quinet si riduce a questo: — la società non può vivere senza religione, e la religione catolica non è più sopportabile: bisogna, dunque, pensare a distruggerla, onde far luogo ad una nuova; e distruggere non si può coi soli libri e colla diffusione delle idee, ma è d'uopo ricorrere alla viva forza. —

Non è qui opportuno di discutere se sia proprio vero che il mondo non possa sussistere senza una religione qualsiasi; e che debbasi propriamente intendere per religione. Facciamo l'ipotesi che il fatto sia così per l'appunto; ma se ne può egli conclu lere, per ciò, che la religione attuale essendo pessima, convenga distruggerla colla violenza, e che sia necessario inventarne subito un'altra da sostituirvi? Come si fa, ai nostri giorni, a creare un nuovo culto, mentre tutto conspira a non lasciarci più riconoscere altra autorità all'infuori della ragione, della giustizia, e della verità? Quale sarebbe la rivelazione, su cui fondare i nuovi dogmi? E chi potrebbe, ormai, farsi inanzi e spacciarsi per rivelatore? Il Quinet non s'è spiegato chiaro in proposito, e l'argomento è sì grave, che ben valeva la pena di più esplicite spiegazioni. Bene manifestò, qua e là, il desiderio di veder concorrere coi loro rúderi le varie sette cristiane alla formazione di una fede novella: ma sono aspirazioni troppo indeterminate, sulle quali, per conseguenza, male può esercitarsi la critica. D'altronde, egli è evidente che ai popoli non si può imporre una credenza nuova come si farebbe di un codice, e che il secolo non comporta l'apparizione di nuovi profeti. Non è il buon volere che manchi; e dal padre Enfantin al padre Comte si possono contare a dozzine i valentuomini che tentarono di farsi capi di nuove religioni a spesa della filosofia: e tutti sprecarono l'opera e l'ingegno peggio che indarno, come ben lo dimostra Erdan nella sua *France mistique.* E se non si può a nostro libito creare una religione novella, tanto meno è possibile combattere l'antica colla violenza.

Il Quinet è, più che altri, uomo di idee; e, non colle armi, ma coi libri, poderosamente contribuì a demolire il regno della superstizione pontificia e ad agevolare il trionfo del libero pensiero. Fa, dunque, meraviglia il vedere come insista in ogni suo

libro a dare cotanta importanza all'azione della forza materiale. Se vuolsi riuscire a distruggere il catolicismo, nemico supremo d'ogni libertà e d'ogni progresso, non basta, secondo il Quinet, separare la Chiesa dallo Stato, negare ogni sussidio al clero, lasciare che tutti siano padroni di professare qualsiasi credenza, fidare, insomma, nell'efficacia del tempo e della verità. Tutti questi non sarebbero che vani spedienti; ond'egli raccommanda come suprema necessità di atterrare i templi e disperdere i fedeli; affinchè non siavi più nemmeno la possibilità di continuare nell'esercizio del culto antico. I credenti or superstiti ne soffriranno: ma tal sia di loro: il sacrificio è necessario per il bene delle venture generazioni. Finchè le chiese si tengono in piedi, egli dice, potranno vedersi ripopolate alla prima occasione: ma quando li uomini non avranno più nè modo, nè luogo dov'adorare il vecchio Dio, dovranno per forza prendere nuove abitudini, e presto dimenticheranno le antiche.

A provare la necessità di tale sistema, il Quinet ricorse all'istoria, secondo la quale sarebbe dimostrato che tutte le religioni finirono così, e non altrimenti; e lo stesso catolicismo, che or trattasi di estirpare, non trionfò se non sulle cruente ruine del paganesimo. I documenti citati in proposito dall'autore in altro suo libro (*La révolution religieuse au XIX siècle*), sono tali da far raccapriccio. È la legge del taglione quella che ora invoca il Quinet contro il catolicismo: e malgrado l'istintiva ripugnanza che li animi gentili possono provare contro l'uso della forza, egli parla con tanta eloquenza che, sbalorditi, talvolta si è tentati di credere che abbia ragione. Se non avesse altro merito che d'aver ricordato i terribili decreti con cui si diffuse nel mondo, e massime nelle Americhe, il cristianesimo, che pur da secoli è chiamata una religione d'amore e di fratellanza, questo solo basterebbe per meritare all'autor nostro la riconoscenza dei liberi pensatori. Posta la questione sul terreno istorico, il Quinet ha pienamente ragione. E se fosse detto che le instituzioni sociali debbono tutte, e sempre, cominciare e finire colle medesime leggi, si potrebbe esitare un istante a riconoscere che colla forza deve distruggersi anco il cristianesimo, e colla forza inaugurarsi la religione dei tempi avvenire. Ma, fortunatamente, non è così.

Che li imperatori romani abbiano ricorso al ferro ed al foco per distruggere i dei del paganesimo, non è a stupire. Chi aveva diritto di gettare corpi umani a pascolo delle murene, poteva bene arrogarsi eziandio il diritto di far piegare il ginocchio dinanzi alle divinità che a lui meglio talentavano. Allora regnava nel mondo

la sola forza: ed alla forza ricorrevasi per vincere anco la coscienza. Ma non indarno il mondo per tanti secoli si avanzò nella vie del progresso. E prima legge del progresso è che alla forza si venga mano mano sostituendo il diritto: sicchè non più col vigore delle braccia, ma colle leggi si imperi, e le armi non possano più impugnarsi se non pel trionfo delle idee. D'altronde, fosse anche ammissibile in teoria la dottrina della violenza, chi potrebbe, coi costumi attuali, metterla in pratica? È presto detto di distruggere i templi e sgominare i fedeli: ma chi or sarebbe da tanto da condurre a termine l'insensata impresa? Si reclama da tutte parti, non solo l'inviolabilità del pensiero, ma quella altresì del voto e del domicilio, e potrassi negare alla coscienza? Si instistuiscono società per impedire che si maltrattino le bestie, e si vorrà colla forza tormentare li uomini? Ammettiamo, se vuolsi, che in altri tempi fossero indispensabili al trionfo della fede le stragi dei dissidenti ed i roghi dell'inquisizione. Ma ora che i roghi sono spenti, sarebbe follia pensare di ravvivarli. Il mondo non può ridursi ad una perpetua vicenda di assassini e di martiri. Il nostro ideale noi possiamo raggiungerlo meglio, che seguendo la retrograda legge delle rappresaglie. Non è più una buona ragione per noi quella nell'*hodie mihi, cras tibi*; e la sentenza che chi ferisce di spada, proprio di spada debba a sua volta perire, deve lasciarsi cadere in prescrizione. Anche i più furibondi catolici sono, loro malgrado, costretti a riconoscere la libertà di coscienza e l'inviolabilità del pensiero, veri dogmi del mondo moderno. E vorremmo noi violarli a loro danno? Certo che sel meriterebbero: ma la giustizia non consente la vendetta; e la consentisse pure, dovremmo astenercene nel nostro interesse. Forti e sicuri nelle trincee della libertà religiosa, che lo spirito dei tempi ci garantisce, è da esse che dobbiamo combattere il nemico; e creda pure il signor Quinet che trionferemo. La sua parola ci ha giovato assai più che l'altrui prepotenza. Questo fatto, che personalmente lo riguarda, e che tanto lo onora, dovrebbe bastare a rassicurarlo. Ad ogni modo, al suo sistema ormai si oppongono il senso della giustizia, le esigenze della civiltà, e il rispetto all'umana coscienza.

È strano che un uomo di tanto spirito disconosca l'efficacia delle idee sino al punto di credere indispensabile l'intervento della forza ad accelerare e ad assicurare il progresso anche in fatto di credenze religiose, ossia di ciò che ad ogni idea di materiale violenza più apertamente ripugna. Chi può dire che il dominio dei preti sia ora così spietato e formidabile come lo fu

nei secoli trascorsi? Una volta essi ci prescrivevano i cibi, ci chiedevano il biglietto pasquale, ci costringevano a chinare la testa alle loro imagini, e, per una bestemia, ci mettevano sul rogo. Ed ora, si provino ad usarci la menoma prepotenza, e tosto vedranno farsi inanzi il gendarme a metter loro giudizio. Chi tolse loro il potere? Quale battaglia ebbero essi a sostenere per uscirne così malconci, se non è contro lo spirito dei tempi? Ora che, loro malgrado, tutti abbiamo il diritto di parlare e di scrivere liberamente; ora che si ammettono anche li ebrei, i protestanti ed i turchi al consorzio civile, senza che la differenza di religione porti alcuna differenza nelle consuetudini e nelle contrattazioni sociali; ora che universalmente si riconosce essere la morale cosa distinta ed indipendente dalla fede, come mai può credersi necessario ricorrere alla forza per rompere il giogo della religione? Che bisogno di ricorrere alla forza per distruggere il catolicismo, ora che li stessi suoi sacerdoti sono costretti a riconoscere che la terra non è centro e scopo dell'universo; che il fulmine obedisce alla forza di attrazione non alli esorcismi dei rituali; che la natura, insomma, opera per leggi fisse e costanti, non per miracoli? Il fatto stava a riuscire a sospingere il mondo sino a questo grado di progresso. Ora la vittoria è certa. Se tutti riconoscono, ormai, che ragione e fede, che libertà e religione sono cose fra loro incompatibili, chi può temere che, nel conflitto, la ragione e la libertà abbiano a restar soccumbenti, o che, per vincere, sia d'uopo che ricorrano alla forza? Il mostro che per tanti secoli ci minacciò e ci oppresse, or deve respirare l'aere per noi vivificante, ma per lui letale, della libertà. Lasciamo, dunque, che muoia da sè, e non aizziamolo con inutili violenze, se non vogliamo che, tuttochè moribondo, ci si avventi contro per disperazione ancora una volta, col velenoso suo dente. Voi dite assurdo l'attendere i beneficii della educazione contro i dogmi della teologia, mentre i dogmi sono indiscutibili, ed in certi paesi l'educazione è resa impossibile. Ma non è ragionevole il chiamare « indiscutibili » i dogmi del catolicismo, tre secoli dopo che furono discussi dalla riforma, e da chi s'acquistò tanta benemerenza e tanta fama, appunto per il suo valore nella discussione. Se v'è paese al mondo dove s'è fatto di tutto per rendere impossibile l'educazione, certo è Roma: eppure, anche là, tutti li sforzi della reazione riuscirono vani contro l'ineluttabile procedere della civiltà: e, ad onta di tutte le maledizioni, anche Roma fu aperta allo ferrovia e al telegrafo, alle scole ed alla statistica.

Vi sono preti che non credono alla santità della loro religione; e vi sono medici che non credono all'efficacia della medicina. Ma è ancora più strano e più doloroso vedere un soldato sì strenuo del progresso ed un sì generoso apostolo del pensiero mostrarsi incredulo all'importanza delle idee e timoroso talvolta che l'umanità retroceda. Ed è veramente a rimpiangere; imperocchè cotesto peccato di poca fede toglie al Quinet l'unico compenso ch'ei potrebbe ripromettersi da' suoi molti e preziosi lavori: la persuasione, cioè, di avere fatto nel mondo cosa utile e buona, e la sodisfazione che dà la coscienza a chi non indarno ha saputo compiere il proprio dovere; mentre con doloroso accento egli ebbe un giorno a confessare che questa sua incredulità valse ad *empoisoner pour lui toutes les joies de l'enseignement* (Vedi *La révol. relig.*, p. 36). Non è a stupire, per altro, che un uomo, il quale consacrò tutta la sua esistenza al trionfo della rivoluzione, ossia della giustizia e della libertà, talvolta si mostri sconfortato, quando sì nobil causa patisca qualche sconfitta. È naturale che le delusioni, anche momentanee, riescano tanto più acerbe, quanto più viva era l'aspettazione. Chi molto operò e molto patì per la rivoluzione, è naturale che non si mostri sodisfatto quando vede il successo non corrispondere alla grandezza dei sacrificii. Ma chi imparzialmente osservi i prodigi che il progresso operò solo nel secol nostro nell'ordine scientifico e civile, deve sentirsi persuaso che, ad onta di ogni apparente reazione, la faccia della terra sarà rinnovellata. E giova ritenere non essere nè lieve nè perdonabile la colpa di chi non si adopera con tutte le forze per affrettare, fosse pure di un giorno, il trionfo della rivoluzione; per cui, scemando l'ignoranza degli individui, andrà rapidamente aumentandosi la moralità e il benessere dei popoli.

MAURO MACCHI.

RASSEGNA

dei lavori storici pubblicati in Germania ed in Inghilterra

nell'anno 1864.

Essendo scarso in Italia il numero dei periodici e delle riviste, che regolarmente recano conto del movimento scientifico negli altri paesi, crediamo che non sarà sgradito ai nostri lettori, se nelle seguenti pagine tentiamo di riempiere questo vuoto in riguardo agli studii storici. Ma poichè lo spazio concedutoci è tanto ristretto quanto vasta la materia, benchè ci limitiamo, per ora, al solo anno 1864 ed alle sole pubblicazioni storiche della Germania e dell'Inghilterra, pure ci è forza di rinunziare ad ogni particolare critica, non che ad ogni più ampio svolgimento del soggetto, al quale il grande merito di molti fra i lavori da noi descritti ci avrebbe dovuto indurre. Dovemmo contentarci di dare ai nostri lettori un'idea generale dell'immenso lavoro, che in questi due paesi è consacrato a quegli studj, e di descrivere con pochissime parole il soggetto di ciascuna opera in particolare.

In ambedue i paesi la cura maggiore dei più insigni storici si è rivolta alla perlustrazione degli archivi pubblici ed alla pubblicazione dei più importanti documenti e manoscritti politici, che vi si trovano, intorno alla storia patria, per rendere queste fonti più accessibili agli studiosi e più generalmente note. In Inghilterra, parecchi anni or sono, venne con questo scopo istituita una commissione d'illustri scienziati, i cui lavori sono retribuiti dallo Stato e si fanno sotto la sorveglianza dei *Lords Commissioners of H. M. Treasury*. Cominciarono col comporre e stampare indici analitici delle carte e delle pergamene contenute nel R. Archivio di Stato in Londra sotto gli auspicii del Direttore di esso. Quindi progredirono all' edizione dei documenti

stessi, il che in tutto forma già quasi una piccola biblioteca assai cospicua. A questi volumi ne seguirono poi altri, non meno importanti, nell'anno 1864, dei quali noi ora rendiamo conto.

Il rev. K. Stubbs diede alla luce il primo volume delle *Cronache e memorie del Regno di Riccardo I*, il quale contiene l'*Itinerarium et gesta regis Ricardi, auctore, ut videtur, Ricardo canonico S. Trinitatis Londoniensis*. Nell' introduzione, che precede questo racconto, l'editore con maestrevole mano dipinge un quadro generale delle crociate; descrive l' assedio di Lisbona per opera di un corpo staccato dell' esercito crociato di Riccardo, con brevi notizie tratte dal racconto di un testimone oculare, e riporta poi la relazione d'un monaco, Neophytus, sull'infelice stato dell'isola di Cipro, nel momento in cui Riccardo vi fu accolto come un liberatore.

Il primo volume degli *Annales monastici*, pubblicato per cura di R. Luard, che contiene i *Morgan Annals*, gli *Annali del monastero di Tewkesbury* e quelli di *Burton*, e la *Magna vita S. Fugonis episcopi Lincolniensis*, che trasse il rev. Dimrock dai manoscritti della Libreria Bodleiana di Oxford e della Biblioteca imperiale di Parigi, sono tutte e due opere importanti per la storia d'Inghilterra nei secoli XII, XIII e XIV. Alla stessa epoca si riferisce l'*Annuario del Regno di Eduardo I*, pubblicato dal sig. A. Horwood. Il presente volume contiene sopratutto la cronaca dei tribunali negli anni trentesimo secondo e terzo di questo regno (1304 e 1305), tradotta in inglese dall' originale normanno-francese, ed illustrata dall'editore con importanti notizie intorno alle consuetudini giuridiche di quel tempo.

Per cura di Th. Riley si fece una nuova edizione della *Historia Anglicana* di Thomas Walsingham, che fu un monaco di S. Albano in Scozia e quattro anni dopo la morte di Roberto II fu promosso a Priore della Città di Wymundham (1394). L'opera consta di due volumi, il primo di cui contiene ragguagli interessanti intorno alla vita sociale e politica in Inghilterra, nei cento cinque anni precedenti la morte di Eduardo III. Il secondo finisce coll'avvenimento al trono di Enrico VI. L'editore è d'avviso, che soltanto la descrizione dei primi quindici anni del regno di Riccardo II (1377-1392) sia opera di Walsingham stesso; essa per altro non è che una compilazione abile ed industriosa di varie fonti fra loro discordanti. Nulladimeno è questa la parte più interessante del libro.

Ai tempi che seguono immediatamente quelli, di cui tratta la cronaca del Walsingham, appartengono due pubblicazioni del

reverendo T. STEVENSON. La prima è una parte delle *Lettere e carte, che illustrano le guerre degl' Inglesi in Francia, durante il Regno di Enrico VI, re d' Inghilterra.* L' altra è una storia dell' espulsione degl' Inglesi dalla Normandia negli anni 1449 e 1450 secondo i racconti di due contemporanei: BLONDEL, che fu un nobile ed erudito normanno, e scrisse in latino, e BERRY araldo del re di Francia, che scrisse in francese. Vi è aggiunta una parte dei protocolli delle Conferenze fra gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Tutti questi documenti sono tratti da manoscritti della Biblioteca imperiale di Parigi.

Il sig. GAIRDNER pubblicò il secondo volume di *Lettere e documenti dei Regni di Riccardo III e Enrico VII.* Esso comprende gli anni 1485 a 1509 e contiene molte notizie interessantissime intorno alla vita pubblica di quei tempi, le quali dimostrano, che il successore di Riccardo III non era inferiore a lui in crudeltà, perfidia ed infamia.

Anche il Regno di Enrico VIII venne illustrato in questo anno da una pubblicazione del sig. I. S. BREWER, la quale va fra le migliori e più importanti, che si siano fatte sotto gli auspicii del Direttore dei R. Archivi. Il presente volume, che è il secondo di tutta l'opera, contiene gli anni 1515 fino al 1518, e se da un lato abbonda di particolari finora non conosciuti, è ricco dall'altro di stupende descrizioni e di sagaci giudizj.

Un nuovo volume del *Calendario di documenti pubblici del Regno di Carlo I,* pubblicato per cura di I. BRUCE, comprende le carte relative al breve periodo, che va dal maggio 1634 sino al marzo 1635. Un volume finalmente, di cui una signora EVERETT GREEN procurò la edizione, contiene un *Calendario di documenti relativi agli anni* 1665 *e* 1666 *del Regno di Carlo I.*

Conchiudiamo questo ragguaglio delle pubblicazioni fatte sotto la direzione del *Master of the Rolls,* coll'accennare ad un'opera, la quale benchè riguardante anch'essa la storia d'Inghilterra, ha pure un interesse speciale per l'Italia. Intendiamo parlare del Calendario di documenti e manoscritti politici, relativi alla storia d'Inghilterra, che il sig. RAWDOM BROWN trasse dagli Archivi e Collezioni di Venezia e da altre biblioteche dell'Italia superiore. Nella prefazione l'erudito storico dà alcuni cenni sull'ordinamento o piuttosto sul disordine degli Archivi di Venezia, ai quali manca affatto una disposizione, che ne renda l'uso agevole agli studiosi. E però tanto più le cognizioni e l'esperienza da lui raccolta, durante un lungo tempo di lavoro in questi archivii, debbono essere gradite a chi vorrà consultare quelle Collezioni, della cui ric-

chezza può dare un'idea il dire, che occupano non meno di 298 stanze; che i diversi documenti ivi raccolti dagli Archivi riuniti nel 1818, per ordine del Governo austriaco, ammontano, secondo l'indicazione dell'Abate Cadorin, a 2276, ed i singoli fascicoli a dodici milioni. Il sig. Brown ci fa poi sapere, che la serie non interrotta dei documenti della Repubblica comincia col secolo decimo terzo. Quelli che riguardano l'Inghilterra appartengono per la massima parte ai Regni di Enrico IV, Enrico V, Enrico VI ed Eduardo IV. Vi sono fra essi non meno di quaranta lettere di sovrani inglesi, scritte sopra pergamena e firmate colla originale scrittura. Importantissime per molti avvenimenti, finora oscuri, sono le informazioni che ne cavò l'accorto editore. Il presente volume giunge fino alla morte di Enrico III nel 1509.

Se tanti furono i lavori, che in un solo anno si facevano intorno alla storia dell'Inghilterra a pubbliche spese, non mancarono per altro le opere private. In un'opera che ha per titolo: *Un fatto negletto nella storia d'Inghilterra*, il sig. C. Coote s'accinge a sviluppare una nuova teoria assai ingegnosa intorno alla trasformazione dello Stato romano in quello degli Anglo-Sassoni. Considerando quante fra le istituzioni Anglo-Sassoni siano state d'origine romana, egli vede l'unica spiegazione di questo fatto nella esistenza in Inghilterra, già prima della conquista Romana, d'una popolazione teutonica, che egli chiama Belgica, e dalla quale gli Anglo-Sassoni avrebbero accettato facilmente le leggi ed i costumi. Vi sono molti argomenti che sembrano militare in favore di questa supposizione; ma pure v'è un'altra spiegazione meno strana e ricercata della preponderanza dell'elemento romano, nelle instituzioni Anglo-Sassone, e sopratutto nelle municipali, cioè il fatto, che gli Anglo-Sassoni, come in generale la razza teutonica, aveano un'avversione per le città e preferivano abitar la campagna. Accordavano perciò ai municipi che erano governati con leggi Romane, una specie di indipendenza e la facoltà di conservare le loro istituzioni. Ciò non poteva non esercitare, nel corso dei tempi, una forte influenza sulle leggi ed istituzioni di tutto il paese e degli Anglo-Sassoni stessi. Così il fatto, che osserviamo nella nostra Italia, si ripetè sotto condizioni molto simili nell'Inghilterra.

La *Storia di Normandia e d'Inghilterra* del sig. Fr. Palgrave, che fu interrotta dalla sua morte avvenuta nel 1861, venne ora continuata dal suo figlio colla pubblicazione del terzo e quarto volume. Il terzo comincia cogli ultimi anni di Riccardo Sans-Peur e contiene i Regni dei suoi successori in Normandia, Ric-

cardo il Buono, Riccardo III, Roberto il Diavolo e Guglielmo il Conquistatore. Tutto il quarto volume è consacrato alla storia del figlio di quest'ultimo, Guglielmo Rufus.

Un'opera pel sig. COLLETTE, la quale porta il titolo: *Enrico VIII, cenno storico intorno alla riforma in Inghilterra,* non è che un compendio delle più recenti scoperte e giudizi di altri autori in riguardo al re tanto amaramente condannato dalla maggior parte degli storici e sopratutto dai cattolici. Il COLLETTE col suo libro intende di formare nel pubblico un giudizio più favorevole e di far prevalere la conoscenza dei grandi meriti, che ebbe quel monarca, nel liberare l' Inghilterra dalla preponderante influenza di un potere straniero e nello spingerla sul cammino d'una nazionalità indipendente. Ma se le esagerazioni de' suoi avversarii furono grandi, non è perciò meno inescusabile la parzialità con cui l'autore dipinge il ritratto del suo eroe, volendo nascondere i suoi più manifesti e spregevoli difetti.

Diverse opere furono pubblicate intorno alla storia della Scozia. Si fece una edizione popolare in quattro volumi della eccellente *Storia di Scozia dalla ascensione al trono di Alessandro III fino all'unione* dal sig. TYTLER. Il sig. BURTON pubblicò un libro col titolo: *The Scot abroad* (Lo Scozzese al di fuori), il quale è una specie di enciclopedia biografica degli Scozzesi, che fuori della loro patria acquistarono fama. Potrebbe anch'esso considerarsi come una storia della Scozia, scritta in uno spirito piuttosto anti-inglese, non priva per altro di nuove particolarità interessanti ed istruttive. Una *Storia di Peeblesheere,* che è un villaggio negli *Highlands*, scritta dal sig. W. CHAMBERS, contiene molte notizie archeologiche, ed interessanti incisioni, che illustrano i tempi più remoti della Scozia, di cui ci sia pervenuta conoscenza. Ma il suo principale merito sta nell'esposizione dello sviluppo industriale ed agronomico della Scozia negli ultimi ottant' anni. Un lavoro simile è la storia degli *Agnews di Lochnow, Sheriffs di Golloway, di* Sir ANDREW AGNEW. Esso comprende il periodo, che scorre dal 1330 al 1747, ed entra in moltissimi particolari, che sono altrettante contribuzioni alla storia della civiltà nella Scozia, e dànno una idea esatta della rozzezza, la quale fino alla metà del secolo passato regnava in quel paese, e che da poeti o storici poetici viene tanto volentieri rappresentata sotto le forme seducenti del romanzo.

D'un avvenimento assai recente nella storia inglese tratta una nuova opera del sig. I. W. KAYE, il quale si fece già un bel nome nella sua patria colla *Storia della guerra in Afghanistan* e più

ancora colla sua *Storia del Cristianesimo in India*. Per la compilazione della *Storia della guerra contro i Sepoy in India*, di cui venne ora alla luce la prima parte, furono posti a sua disposizione tutti i materiali e documenti ufficiali, non che tutta la corrispondenza privata e semi-ufficiale di Lord Canning, e l'ajuto dei più cospicui personaggi, che ebbero una parte in questi fatti, e del segretariato di Stato per l'India. Deve quindi riuscire autorevolissima quest'opera. Il presente volume riferisce gli antecedenti della sollevazione dell'esercito del Bengale, e descrive i principali avvenimenti politici ed il progresso sociale e materiale nei dieci anni precedenti. Raccontata poi la storia dell'armata bengalese dalla sua formazione sino alla dimissione di Lord Dalhousie, dà i particolari del primo anno di governo di Lord Canning ed i principj della ribellione sino alla presa di Delhi.

Una *Storia d'Inghilterra sin dai trattati del 1814 e 1815* pubblicò il sig. Pauly, tedesco, già rinomato in Inghilterra per i suoi lavori intorno alla storia antica e medioevale di quel paese. Il primo volume, solo uscito finora, forma l'ottavo della serie pubblicata dall'Hirzel in Lipsia sotto il titolo *Staatengeschichte der neuesten Zeit*. Essa comincia con una introduzione, che racconta in due capitoli gli avvenimenti immediatamente connessi colla restaurazione dei Borboni, durante il Regno di Giorgio III in Inghilterra. Il volume poi giunge sino alla morte di Giorgio IV. Quest'opera dà la prima narrazione completa di quel periodo della storia inglese e contribuisce ampiamente al giusto giudizio delle interne condizioni, della politica di famiglia e dello sviluppo intellettuale e sociale dell'Inghilterra nel nostro secolo. Essa forma un prezioso complemento alla storia esterna, scritta dal Gervinus. Facciamo finalmente menzione dell'*Annual Register* pel 1863, il quale questa volta non è più un semplice riassunto delle sedute parlamentari; ma contiene una completa esposizione della storia d'Inghilterra e dei paesi stranieri, in questo anno, una cronaca degli avvenimenti più importanti, dei principali processi giudicati dai tribunali, una collezione di documenti politici, ragguagli finanziarii, ecc. Esso conchiude con una rivista letteraria e con un quadro del progresso avvenuto nelle scienze e nelle arti.

Ora, prima di parlare dei lavori inglesi, che riguardano la storia degli altri paesi, gettiamo uno sguardo sopra quelli della Germania intorno alla storia tedesca. Qui lo studio dei dotti si è rivolto con una sollecitudine anche maggiore alla perlustrazione degli archivi ed alla pubblicazione dei più importanti documenti e manoscritti. Non c'è provincia o grande città, che non abbia una

società di storia patria, e tutte tengono sedute regolari, e pubblicano i loro atti e le memorie e spesso anche, per cura dei più insigni socj, opere storiche.

Sono noti a tutti i *Monumenta Germaniae* che da molti anni si vanno pubblicando, a spese della Confederazione, da una società di storici sotto la direzione del Pertz. Secondo il vasto piano di questa opera, una gran parte di documenti, e sopratutto quelli degli ultimi secoli del medio evo, non potrebbe venire alla luce, se non dopo molto tempo. Perciò sin dal 1839 il Böhmer pubblicò, a poco a poco, una serie di documenti nei tre volumi dei suoi *Fontes rerum germanicarum*. Ora ha ripigliato la stessa idea il Jaffé colla sua *Bibliotheca rerum germanicarum*. Il primo volume, uscito nel 1864, contiene le Cronache del convento di Corbei, il quale, fondato da Lodovico il Pio nell'822, ebbe tanta parte nell'incivilmento dei Sassoni. Vi sono gli *Annali Corbeiensi* dall'anno 658 al 1117, già pubblicati nei *Monumenta*, ma ordinati quì in un'altra e miglior forma. Quindi le *Cronache* dagli anni 1145 al 1147, un elenco dei priori e dei frati fino all'anno 1146, illustrato da brevi cenni storici, e finalmente una collezione di lettere dagli anni 1147 a 1157 del priore Willibald, il quale ebbe grande ingerenza negli affari dell'impero dagli ultimi anni di Enrico V fino a Federigo I. Nel secondo volume, uscito l'anno seguente, domina quasi sempre nei documenti che esso contiene la maestosa figura di Papa Gregorio VII.

Dal re Massimiliano II di Baviera, gran fautore delle scienze in Germania, fu conferita ad una Commissione di storici, oltre varj lavori, l'edizione delle cronache delle principali città tedesche. Si cominciò colla città di *Norimberga*, ed al primo volume, uscito nel 1862, seguirono, nel 1864 e 1865, il secondo e terzo. Nel secondo troviamo varie memorie sulla storia degli anni 1421 al 1440, sulla spedizione fatta dagli abitanti di quella città contro il castello di Lichtenburg nel 1444, e sulla guerra contro il Margravio Alberto Achille di Brandenburgo nel 1449 e 1450, scritte da diversi cittadini contemporanei. Il terzo è occupato per la maggior parte dalla cronaca dell'abate Meisterlin, la quale fu scritta nel 1486 e 1487 per ordine del consiglio municipale. È questa la prima storia completa di Norimberga che cominci dai tempi più remoti. Essa giunge fino all'imperatore Wenzel. Seguono alcuni documenti che si riferiscono al Meisterlin, ed alla sua cronaca, ed un racconto dell'insurrezione delle corporazioni contro i nobili ed il consiglio municipale negli anni 1348 e 1349. Il volume conchiude con alcune relazioni sui solenni ricevimenti fatti dal

municipio agli imperatori Sigismondo nel 1414, e Federico III nel 1442, e sulla crociata, la quale nel 1436 per invito di Papa Calisto III fu organizzata contro i Turchi. La Società per la storia della Baviera Superiore pubblicò il secondo volume dei documenti del monastero di *Indersdorf*, che forma il volume ventesimo quinto dell'*Archivio per la storia della Baviera Superiore*. Esso è redatto e raccolto dal conte HUNDT, e comprende il tempo che corre dall'anno 1471 al 1806.

Dall'Accademia delle scienze in Monaco fu pubblicato il 37.º volume dei *Monumenta Boica*. Esso contiene una serie d'importanti documenti relativi alla storia del vescovado di Würzburg negli anni 788 al 1287.

La Società per la storia di *Lubecca* continuò la pubblicazione dei documenti di quella città, che fu nel medio evo una delle più cospicue della famosa lega anseatica. La presente dispensa, prima del terzo volume, contiene il supplemento ai documenti pubblicati nel secondo, i quali giungono fino all'anno 1350. Essi riguardano non solo la storia interna della città, ma ancora le sue relazioni colla Norvegia, colla Danimarca e colla Scozia, nonchè il commercio di tutta la lega, e la legislazione commerciale dell'impero.

Un'altra importante contribuzione alla storia di Lubecca e della lega anseatica è un'opera del sig. WEHRMANN sugli statuti delle corporazioni degli artigiani. I documenti pubblicati appartengono agli anni 1330 - 1543. Sono preceduti da alcuni cenni storici generali, ed alla fine v'è un commentario alle frasi e parole in dialetto Lubeccano.

Anche la Società per la storia ed archeologia di *Meklenburgo* aggiunse un secondo volume alla Raccolta di documenti relativi alla storia di quel paese, cominciata nel 1863. È composto di quasi mille documenti, che comprendono gli anni 1251 - 1280, e di venticinque incisioni in legno rappresentanti i sigilli dei varj uffizj dello Stato. Nemmeno i principati di Waldeck e di Bayreuth, i più piccoli della Confederazione tedesca, mancano d'una Società di storia patria. Essa, costituita nel 1862, ha ora dato alla luce un primo fascicolo di memorie sotto la direzione del dottor CURTZE.

Un'opera importantissima è il *Codex diplomaticus Saxoniae* che si pubblica sotto gli auspizj del R. governo della Sassonia. L'editore sig. GERSDORF nella prefazione al primo volume, ora uscito, espone il piano dell'opera intiera. La prima parte conterrà la storia della dinastia regnante, la seconda quella delle fondazioni ec-

clesiastiche e delle principali città, la terza quella delle piccole città e borgate e delle singole famiglie. Perciò il presente volume, che contiene i documenti relativi alla storia dell'arcivescovado di Meissen, forma il primo della seconda parte. I documenti, che dall'anno 1305 giungono fin'al 1356, sono preceduti da una breve storia generale di Meissen e poi dei singoli vescovi, delle istituzioni, delle entrate e spese delle opere di beneficenza, delle monete, dell'agricoltura e via discorrendo.

Per ordine del Principe vescovo di Breslavia, dott. Enrico Förster, i signori Grünhagen e Korn, archivarj della biblioteca episcopale diedero alla luce una prima parte delle *Regesta episcopatus Vratislaviensis*. I documenti, firmati dai vescovi e da altri membri del consiglio vescovile, e le cronache in essa contenute, arrivano fino all'anno 1302. Quest'opera è la prima d'una serie di pubblicazioni simili che intende di fare la Società per la storia ed archeologia della Silesia. Una seconda pubblicazione intorno allo stesso soggetto è l'opera del sig. Heine, *Storia documentata del vescovado di Breslavia*. Al primo volume pubblicato nel 1860, segue ora il secondo.

Dallo stesso sig. Grünhagen abbiamo una seconda opera, che ha il titolo *Federigo il Grande ed i cittadini di Breslavia negli anni 1740 e 1741*. Descrive l'occupazione della città per opera degli Austriaci, i tentativi del municipio per mantenersi neutrale nella guerra fra l'Austria e la Prussia, la sorpresa fatta dall'esercito di quest'ultima e finalmente l'istituzione del governo di Federigo e l'abolizione dell'antico statuto della Silesia.

Alle così dette guerre della Silesia, di cui tratta questo lavoro, tenne dietro la guerra dei sette anni, alla cui storia contribuisce un'opera in tre volumi del signor Renouard col titolo *Storia della guerra in Hannover, Assia e Westfalia negli anni 1757 a 1763*. L'autore ha avuto principale riguardo alle azioni militari, sulle quali egli dà ragguagli particolari, finora non conosciuti.

Ad un'epoca della storia Prussiana, non meno gloriosa, si riferisce una collezione di documenti fatta per cura del signor Edmannsdörfer per ordine del Principe Ereditario di Prussia. Essa contiene le trattative del principe elettorale Federico Guglielmo di Brandenburgo colla Polonia, Svezia, Francia e coll'Impero. La parte finora uscita comprende i dieci anni dal 1640 al 1650. Un lavoro preparatorio ad una storia completa di questo principe è un opuscolo del signor Kotelmann *Storia dei più antichi acquisti degli Hohenzollern nella Lusazia*.

Il dottor Seibertz terminò una importantissima sua opera:

Storia politica e giuridica del ducato di Westfalia, di cui le due prime parti erano uscite nel 1860 e 1861. La terza ed ultima, ora pubblicata, contiene il periodo della maggior potenza dell'impero germanico dal 912 al 1272. Questo lavoro è una continuazione di molti altri dello stesso autore, pubblicati dal 1819 in qua, che tutti si riferiscono alla storia westfalica.

In un' opera intitolata *Le monete di Erfurt* il signor SEITZMANN descrisse 856 monete, la cui età risale fino al secolo XI. Precede un breve cenno sulla storia, sugli antichi diritti e sul commercio di quella città, ed una storia completa delle sue monete in particolare.

Un numero considerevole di pubblicazioni riguarda la storia del vasto impero Austriaco e delle sue singole parti. Così il signor PERKMANN pubblicò l'introduzione ad una vasta opera, da lui ideata: *Storia della civiltà in Austria*. Dall'esposizione che fa del suo piano, si vede che dobbiamo aspettarci invece una storia della civiltà Europea con particolare riguardo all'Austria. Dal dottor DUDIK abbiamo il terzo volume della sua *Storia generale della Moravia*. Essa contiene gli anni 1125 1173, cioè il periodo in cui regnarono nella Boemia Lobeslavo I e Wladislao II, a cui apparteneva una parte della Moravia, mentre che l'altra era divisa fra i principi di Znaim, Brünn ed Olmütz. Il signor HÖFLER pubblicò una *Storia di Giovanni Huss* coll'ajuto di molti nuovi documenti. Cattolico del partito più ortodosso e vivo avversario dei Czechi nella loro lotta attuale contro il predominio del Germanismo nella Bohemia, egli non vede in tutto il movimento di Huss e dei suoi seguaci altro che un tentativo audace di far prevalere la loro nazionalità, cagione dell'emigrazione degli studenti e professori tedeschi dall'Università di Praga e del rapido e completo decadimento dei buoni studj e della civiltà in Bohemia.

La Società storica della *Transilvania*, composta quasi tutta di Tedeschi, ha pubblicato il secondo ed ultimo volume della *Cronaca transilvanica del segretario comunale di Schlässburg, Giorgio Kraus*. Comprende gli anni dal 1608 al 1665 ed ha una singolare importanza, perchè l'autore era in relazione coi più insigni suoi contemporanei e prendeva una parte attiva agli avvenimenti del suo tempo. Una introduzione scritta dal signor FABRITIUS tratta dei cronisti transilvanici del secolo XVII, fra cui al Kraus spetta il primo posto.

Finalmente abbiamo due pubblicazioni intorno alla storia del Tirolo. L'una, del signor HUBER, è una *Storia dell' unione del Tirolo coll'Austria e degli avvenimenti precedenti*. Tratta della lunga

lotta fra i principi di Lussemburgo, Absburgo e Wittelsbach, nel secolo XIV, per l'estensione del loro dominio sulle parti meridionali dell'impero. Cagionata dalla famosa contessa Margherita Maultasch, la quale prese per marito prima un Lussemburghese, poi un principe di Wittelsbach, e diede finalmente, nel 1363, il paese al duca Rodolfo d'Austria, questa lotta terminò con la pace di di Schärding nel 1369, che assicurò quel posto all'Austria. L'altra opera, del signor Durig, ha per titolo: *Delle relazioni della parte italiana del Tirolo colla Germania e col Tirolo* e combatte l'opinione spesso sostenuta da scrittori italiani, che cioè la parte italiana del Tirolo prima della secolarizzazione del principato di Trento non appartenne alla Germania nè al Tirolo. L'autore con una dottrina, di cui si deve riconoscere l'importanza, si studia di provare, che il principato di Trento, dopo che nel 1027 fu conferito al vescovo, fece sempre parte dell'impero tedesco e non dell'Italia.

Ci resta ora a far breve menzione di alcuni lavori relativi ai più recenti avvenimenti della storia tedesca. Il cinquantesimo anniversario del riscatto della Germania dal dominio francese, che si celebrò dappertutto nel 1863, fu l'occasione di molte pubblicazioni commemorative di quei giorni, e soprattutto della battaglia di Lipsia, che decise la rovina di Napoleone. Una delle migliori fra queste opere è quella del signor Koniger: *La battaglia delle nazioni a Lipsia.* Fra le moltissime opere sopra la guerra contro la Danimarca, e sopra la storia dei ducati dello Schleswig-Holstein, le più importanti ed autorevoli sono quella del Bremer, che dà per la prima volta una espressione completa delle vicende dei ducati nelle loro relazioni coll'impero da un lato e colla Danimarca dall'altro, fino all'anno 1848; poi quella del Waitz, conosciuto in Germania come valente storico, il quale dimostra che quella guerra non fu un avvenimento arbitrariamente provocato dall'ambizione di conquistare un paese straniero, ma il risultato di una lunghissima lotta fra due nazionalità. Finalmente quella del Rüstow, che porta il titolo: *La guerra danese-tedesca nel 1864, descritta politico-militarmente.* Egli, ben conosciuto in Italia per le sue opere sul risorgimento italiano, non può certo essere tacciato di parzialità per i suoi compatriotti, giacchè sostiene che un'annessione della Germania alla Danimarca, paese veramente libero, non sarebbe in fondo una cosa tanto deplorabile.

Un libro interessantissimo per chi vuol formarsi un giudizio sopra la quistione principale, che da tanto tempo agita gli animi dei tedeschi, cioè la riforma della Confederazione Germanica, è l'opera intitolata: *Scritti istorici e politici* del signor Treitsbke. Egli

vede il solo possibile mezzo d'una soluzione nell'egemonia prussiana e spesso si serve pel suo ragionamento di confronti fra le condizioni dell'Italia e del suo paese.

Passando ora dalla storia d'Inghilterra e di Germania, di cui abbiamo parlato fin qui, a quella degli altri paesi, facciamo primieramente menzione di due opere sopra la storia universale. La prima del signor DIEFENBACH, ha il titolo: *Prodromo all'etnografia ed alla storia della civiltà.* Benchè sia un volume piuttosto grosso, non può che dare una rassegna molto generale sopra un tema così vasto. Nulladimeno può bastare al bisogno del grande pubblico, a cui è diretta. La seconda è una *Storia dello sviluppo intellettuale di Europa,* del signor DRAPER, americano. Essa venne alla luce in America già sin dal 1860 ed ora se ne fece la prima edizione inglese. L'idea dell'autore è, che le nazioni, come l'individuo, sono non meno soggette a leggi determinate ed invariabili, che la natura stessa. Lo sviluppo della civiltà europea è da lui diviso in cinque periodi, cominciati colla storia del progresso intellettuale dei Greci, e compresi sotto i titoli seguenti: l'età della credulità — l'età delle indagini — l'età della fede — l'età della ragione — l'età della decrepitezza.

Varie pubblicazioni trattano della storia antica. V'è il secondo volume dell'opera già rinomata dell'inglese RAWLINSON: *Le cinque grandi monarchie dell'antico mondo orientale.* Esso contiene la storia del popolo di Asshur, la cui esistenza come nazionalità distinta si fa rimontare dall'autore fin all'anno 1820 avanti Cristo. Le numerose incisioni in legno, intercalate nel testo, contribuiscono molto in questo importante lavoro, a dare una idea chiara e ben determinata della civiltà assai avanzata di quei popoli. Anche il signor PAHLE (tedesco) scrisse una *Storia dei popoli antichi orientali dai tempi più remoti fino alle guerre persiche.* È destinata allo studio dei giovani non che del pubblico colto in generale, e non pretende di porgere una nuova luce su quella parte della storia. Il signor ROESLER (ted.) in due opuscoli che hanno il titolo: *Contribuzione alla storia dei paesi Danubiani inferiori,* tratta, nel primo, dell'antico popolo dei Geti e dei loro vicini, e nel secondo della provincia di Dacia avanti la conquista Romana.

Una nuova edizione della *Storia romana* di PETERS (ted.) mostra, nel primo volume finora pubblicato, molte emendazioni cavate dalle recenti ricerche, ed un nuovo e migliore ordinamento di alcune parti speciali. Perciò l'opera, pregevole anche dove è in contradizione alla storia romana di Mommsen, come particolarmente intorno alle relazioui fra i Plebei e i Patrizj ed alla conquista della Grecia,

ha ottenuto una nuova importanza e ritiene il suo posto fra i migliori lavori che ultimamente sono stati pubblicati intorno alla storia romana.

Sulle guerre di Annibale in Italia il signor Rospatt (ted.) fece nuove e pregevoli ricerche, senza però arrivare ad una soluzione sicura della difficile quistione. Il signor Long (inglese) in una storia della *Decadenza e rovina della Repubblica romana* non fa da semplice compilatore delle investigazioni e dei giudizi altrui, ma esamina da sè stesso i fatti, secondo gli antichi monumenti, li confronta coi risultati degli scrittori antecedenti, e dà infine coraggiosamente il proprio giudizio anche quando è discrepante da quello del Niebuhr e del Mommsen. L'opera comincia colla distruzione di Cartagine e finirà colla battaglia di Actium; il primo volume, solo pubblicato, giunge fino all'anno 106.

La quinta parte dei *Monumenti antichi* di Welker, tratta di statue, basso-rilievi e vasi. Vi è la decrizione di molte delle più recenti scoperte, corredata d'importantissime annotazioni, che suggeriva all'illustre archeologo tedesco il suo vasto sapere.

La celebre opera del Becker: *Manuale delle antichità romane* fu continuata dal Marquardt nelle sue *Antichità romane private*, di cui si pubblicò la prima parte. Essa comincia con una introduzione sul carattere generale della famiglia romana e discorre quindi in otto capitoli del nome, del matrimonio, dell'educazione, dei servi, dell'ospitalità e della clientela, della casa, della vita quotidiana e dei funerali. L'autore non si contenta di dare i risultati delle ultime ricerche degli altri; ma spesso vi aggiunge le sue proprie conclusioni e cerca sempre non di dare soltanto notizie staccate, ma di riunire in un solo articolo completo, tutte le informazioni, che si riferiscono ad una materia, in quanto lo permette la natura d'un dizionario. Le molte incisioni assai bene eseguite aumentano ancora l'alto valore di quest'opera.

Lo stesso argomento, ma in una forma più addatta al bisogno del pubblico in generale, è trattato nell'opera dei signori Guhl e Koner: *La vita dei Greci e Romani, rappresentata secondo gli antichi monumenti*, di cui venne fuori una seconda edizione molto aumentata ed arricchita da più di cinquecento incisioni in legno.

La Grecia antica nella Grecia moderna è il titolo d'un'operetta del signor Wachsmuth, nella quale parla primieramente della influenza, che ha avuta la formazione geografica del paese sul carattere degli abitanti, tanto nei tempi antichi come nei moderni. Quindi fa il confronto fra i caratteri dei due popoli, e dimostra quanta ne sia la rassomiglianza, e quante le tradizioni, che si

sono conservate fin al tempo d'oggi negli usi e nelle leggende, nelle feste e cerimonie. Alla fine ci fa sapere la sua intenzione, di scrivere un' opera sistematica e completa su tutti i costumi, usi e superstizioni dei Greci moderni, i quali egli conosce profondamente per un lungo e serio studio degli autori antichi e moderni e per un soggiorno prolungato nel paese.

I signori Dethier e Mordtmann fecero stampare separatamente la prima parte della loro opera sopra *Le epigrafi di Bisanzio e di Costantinopoli*, la quale fu già pubblicata nei Rendiconti della I. R. Accademia delle scienze di Vienna. È illustrata con otto tavole, che rappresentano i fac simili d'una serie d'iscrizioni di diverse età.

Il signor Gladisch in una sua opera intitolata *Anassagora e gli Israeliti*, svolge la sua opinione, che la filosofia greca non sia punto tanto originale come generalmente si crede, ma che ci trasmetta i sistemi religiosi dei principali popoli dell'antichità, di modo che abbia comune con essi non solo una certa rassomiglianza, ma ancora gli stessi principii fondamentali. Egli dimostra l'analogia della dottrina d'Anassagora coll'antico testamento, in ciò che si riferisce soprattutto all'idea del Dualismo tra lo spirito e la materia, all'origine del mondo ed alla relazione fra Dio ed esso.

Dimostrare l'origine del Cristianesimo nella dottrina israelitica e le sue relazioni con essa è lo scopo e il merito principale dell'opera del signor Geiger: *L'israelitismo e la sua storia*. È una raccolta di lezioni, nelle quali il dotto teologo ebreo con molta eloquenza sviluppò, davanti ad un pubblico eletto, il risultato delle sue lunghe ricerche intorno a quel soggetto. Nell'appendice, in cui fa una rassegna degli ultimi lavori sopra la vita di Gesù, egli rileva i meriti del Baur e della scuola di Tubinga per la storia critica del Cristianesimo, ma dimostra del pari i loro difetti e particolarmente quelli dello Strauss, il quale senza abbastanza apprezzare la grande influenza della religione israelitica e della civiltà greco-romana sullo sviluppo della nuova dottrina, la fa nascere quasi unicamente dalla persona di Cristo.

Molto diversamente discorre sullo stesso argomento l'inglese Merivale nella sua storia della *Conversione dell'impero romano*. Spinto dal desiderio di difendere le dottrine della Chiesa inglese, egli sostiene ancora che già nel paganesimo esistevano le cause, che doveano condurre alla grande rivoluzione del mondo antico in favore del Cristianesimo. Secondo lui il Cristianesimo sarebbe stato accettato prima dalle classi superiori e più elevate, mentre che la grande maggioranza degli ignoranti ed inerti non sarebbe stata convinta che dal successo. Di più egli prova, che la chiesa cattolica era una

naturale conseguenza dell'idea d'un impero universale, tentato da Alessandro Magno e costituito dai Romani. Ma benchè faccia in generale lodevoli sforzi per non introdurre miracoli o cause soprannaturali come agenti nella conversione dei pagani (il che però non gli riesce sempre), vuole dall'altra parte sempre mostrarsi fedele ai dommi dell'ortodossia cristiana, il che impedisce al lettore di formarsi un'idea chiara del suo concetto.

Sotto il titolo *I Romani ed i Teutoni* il signor Carlo Kingsley (inglese) raccolse una serie di lezioni, fatte da lui nella università di Cambrige, sulla decadenza dell'impero romano. Egli stesso non pretende di avere fatto studi originali e profondi sopra quel periodo di storia, ed infatti il suo lavoro non è altro che un riassunto delle celebri opere del Gibbon, Savigny, Guizot, Sheppard ed altri.

Due opere tedesche furono pubblicate intorno alla storia delle migrazioni dei popoli. Quella del sig. Pallmann, di cui nel 1863 venne il primo volume ed ora il secondo, non è una narrazione continua, ma piuttosto una serie di ricerche sopra speciali periodi di quest'epoca. Tratta di Odovaker, capo dei popoli Eruli-Rugi, poscia generale dell'esercito mercenario dell'ultimo imperatore di Roma, poi vincitore e successore di questo e finalmente vinto ed ucciso egli stesso dal re degli Ostrogoti. L'autore, sempre appoggiandosi sui documenti originali, di cui dimostra una conoscenza straordinaria, e spesso opponendosi ai giudizj di storici eminenti, come il Grimm ed il Mommsen, rappresenta l'Odovaker come un principe prudente e nobile, e confrontandolo col suo vincitore Teodorico il Grande, non esita di dare al primo la palma. — L'altra opera, del Wietersheim, in quattro volumi, è più considerevole in quelle parti, in cui l'autore descrive l'impero Romano nel suo decadimento e nelle sue istituzioni, che là dove discorre dei popoli germanici.

Una nuova edizione aumentata e corretta della *Storia degli Arabi*, del sig. Flügel, che per la prima volta si pubblicò nel 1832, tratta nella sua prima parte dell'origine dell'Islam, nella seconda della vita di Mohamed e dei suoi seguaci fino alla morte di Alì nel 661, nella terza della storia degli Ummijadi, e nella quarta di quella degli Abassidi fino alla loro destituzione per opera di Hulagu nel 1258. Venne compiuta anche la *Storia dell'Europa moderna dalla caduta di Costantinopoli nel 1453 alla fine della guerra di Crimea nel 1857* di T. Dyer (inglese). I quattro volumi di quest'opera, alla quale mancano in qualche maniera la forza filosofica, i giudizj originali, ed un linguaggio vivace, non sono

che un sommario utile ad introdurre nello studio più speciale od a servire di manuale per rinfrescare nella memoria anche dell'erudito fatti già conosciuti.

Mentre che sulla storia del medio evo e dei tre secoli seguenti non abbiamo nessuna opera rimarchevole, fuori di quella del Dyer e di quelle che riguardano la Germania e l'Inghilterra stessa, di cui abbiamo parlato sopra, abbondano, invece, le pubblicazioni intorno alla storia di questo secolo.

V'è una *Storia del commercio del mondo nel secolo decimo nono* del dott. Beer (ted.), continuazione della sua *Storia generale del commercio del mondo*, che si pubblicò qualche anno fa in due parti e parecchi volumi. La nuova opera tratta con molto giudizio e grande esattezza del più libero sviluppo che prese il commercio negli ultimi cinquant'anni sotto l'influenza dei cresciuti e progrediti mezzi di communicazione, delle tendenze verso il libero commercio e del progresso, che hanno fatto la legislazione commerciale e le scienze economiche. Il secondo capitolo espone la rivoluzione industriale, sorta dal progresso delle scienze fisiche e chimiche, l'influenza delle esposizioni, e lo stato presente delle più importanti industrie. La terza parte tratta del denaro e del suo valore, del credito e delle banche; la quarta del commercio e delle sue colonie; la quinta finalmente delle relazioni dell'Europa coll'Asia centrale, colla China e col Giappone.

Non senza interesse sono le *Memorie di ufficiali tedeschi nell'esercito inglese nelle guerre dal 1805 fino al 1816*, opera pubblicata dal sig. Dehnel (tedesco). L'undecimo volume dei *Dispacci, corrispondenze e memorie supplementarie del Feldmaresciallo duca di Wellington*, edite per cura del suo figlio, comprende il periodo dal luglio 1815 fine al luglio 1817: l'occupazione della Francia per l'esercito degli Alleati, la resa e sommissione di Napoleone e la ristaurazione dei Borboni. La parte più interessante per l'Italia si trova nelle trattative intorno alla reintegrazione dei piccoli principi nei ducati italiani.

Sotto il titolo: *Celebrità di Londra e di Parigi* il capitano Gronow pubblicò una terza serie di reminiscenze ed aneddoti della « *City della corte e dei clubbs*, la quale contiene anche un racconto importante del colpo di Stato a Parigi. Benchè limitate ad una parte molto ristretta della società, queste memorie sono pure non senza importanza per la storia contemporanea, e poichè sono scritte in uno stile sempre vivace e dilettevole, ognuno è sicuro di trovarvi qualche cosa d'interessante.

La quarta annata dell'*Almanacco storico europeo* del sig. Schult-

HESS, contiene l'anno 1863 ed i primi tre mesi del 1864. È una rassegna degli avvenimenti accaduti in questo tempo, la quale serve benissimo a rinnovarli alla memoria nel loro complesso, e può spesso anche allo storico risparmiare la ricerca delle fonti originali per i molti documenti ufficiali che vi sono pubblicati.

Diverse opere si riferiscono alle cose italiane: Il MAZZINI fece una edizione inglese dei suoi scritti, corredata di molte annotazioni autobiografiche e politiche. Il primo volume, pubblicato nel 1864, finisce colla spedizione di Savoja nel 1834 sotto il Ramorino. La signora CÒBBE (inglese), che gode bella fama nella sua patria per vari scritti di teologia, morale e filosofia, sostiene questa sua riputazione anche nella sua opera recente intitolata *Italics*. È una nuova prova del vivo interesse e dell'amore, che portano gl' Inglesi alle cose d'Italia. L'autrice, ispirata d'ardente zelo per la libertà politica e religiosa e per ogni progresso, ha voluto dimostrare, quanto già sia stato grande l'effetto prodotto in questi pochi anni dalle istituzioni liberali e dallo sviluppo intieramente libero dello spirito nazionale. Ma se vi riesce benissimo in alcune parti del suo libro, massime in quelle che trattano doll'esercito, delle strade di communicazione e del clero, ve ne sono altre, dove cade nei più strani errori. Così il suo giudizio sulle donne italiane si fonda sopra osservazioni molto superficiali, incomplete, qualche volta puerili; il capitolo sopra l'istruzione pubblica è fatto con grande leggerezza. Peraltro non era guari possibile di raccogliere, in meno di nove mesi, notizie tutte esatte sopra tanti soggetti, quanti sono trattati in questo libro.

Il libro del sig. CHAMBERS: *Garibaldi e l'unità italiana* è composto per la maggior parte di estratti di giornali e di rapporti privati, che sono inoltre assai male messi insieme. Ispirato dall'entusiasmo per l'eroe di Marsala e per la santa causa d'Italia, l'autore è dall'altra parte ingiusto verso gli uomini del partito moderato, i quali di certo aveano ragione di non mettere in rischio i risultati finora ottenuti per quelle imprese, di cui era da prevedersi l'esito infelice. Non valutare gli ostacoli e riposar solo nella giustizia della propria causa, sono qualità a cui si danno denominazioni molto diverse, secondo l'evento finale dei fatti.

Il colonnello RÜSTOW (tedesco), di cui sopra abbiamo menzionato un'opera sulla guerra di Danimarca, autore di diversi scritti militari sulle guerre in Italia dal 1848 in qua, diede alla luce un nuovo lavoro sotto il titolo: *Annali del Regno d'Italia dal 1861 al 1863*. Il primo libro giunge fino alla morte di Cavour, la quale, secondo l'avviso dell'autore, venne molto in tempo a preservare la

bella fama del grande uomo di stato dalle imprecazioni, che per la contrarietà d'avvenimenti inevitabili doveano cadere sui suoi successori. Il secondo contiene la storia del ministero Ricasoli, il terzo quella del ministero Rattazzi, ed il quarto, principiando dal giorno d'Aspromonte, giunge alla fine della prima sessione della legislazione del Regno d'Italia, cioè al 21 maggio 1863. L'autore è stato ufficiale di Garibaldi, ed ha preso parte a diverse guerre nella sua patria ed altrove, ha perciò una grande autorità nelle cose militari; ma nella politica è intieramente devoto alle idee e ai principj del partito mazziniano.

Fatti interessanti e finora poco conosciuti sono esposti nei due volumi del signor Hilton (americano) sopra *Il Brigantaggio nell'Italia meridionale.* Egli porta all'evidenza con fatti e documenti incontestati, che quella piaga, già nei tempi passati un frutto necessario della oppressione, alla quale erano soggette le popolazioni rurali sotto i Borboni, è anche oggi nutrita unicamente da agenti e partigiani borbonici. Conchiude, che ogni cura radicale sarà impossibile, tantochè la frontiera romana offrirà ai briganti un infame rifugio.

Ci resta parlare d'un largo numero di biografie pubblicate nel medesimo anno; ma come per la maggior parte sono di un interesse meno generale, potremo essere più brevi ancora.

Il Forsyth, nella sua *Vita di Cicerone,* segue il giudizio del Mommsen e di altri storici moderni nel condannare severamente la condotta dell'illustre oratore come uomo di Stato, negandogli indipendenza, calma e prontezza di giudizio, le qualità più indispensabili, quando in situazioni gravi è d'uopo di prendere un partito risoluto. Ma dall'altra parte fa giustamente rilevare il suo rarissimo talento come oratore ed avvocato, l'onestà ed il disinteresse, che mostrò dovunque gli fu affidato un impiego pubblico o privato; meriti non comuni in qualunque tempo, ma di certo più unici che rari in quella età di generale corruzione.

Il dott. Weil (tedesco), autore d'una *Vita e dottrina di Mohammed* tradusse dall'Arabo la più antica biografia del profeta, per Ibn Ishak, la quale per i cultori di quella letteratura ha anche l'interesse d'essere uno dei più antichi monumenti della lingua araba.

Il sig. Jamison (americano) nella sua opera: *Vita e tempi di Bertrand du Gueselin* ci conduce in mezzo al secolo decimo quarto, ed alla vita di quei guerrieri di ventura, che mostrano una sì strana mescolanza di crudeltà e di generosità, di perfidia e di bravura.

La storia italiana del secolo XVI trovò una nuova e splendida

illustrazione nella *Vita di Michelangelo* del sig. Ermanno Grimm, figlio d'uno dei due celebri filologi tedeschi. L'opera, in due volumi, è piena di profondi giudizj non solamente sopra quell'eroe dell'ingegno, ma ancora su molti dei suoi contemporanei, amici e rivali, come Rafaello, Leonardo, Tiziano, Correggio e Vittoria Colonna. L'autore si estende in ogni occasione sopra le quistioni politiche di quel tempo, non chè sopra ogni argomento di critica dell'arte, nella quale il Grimm è uno dei più autorevoli investigatori nella sua patria. Tanto più ci duole di sapere da una sua annotazione, che gli fu negato di consultare la corrispondenza ed i manoscritti di Michelangelo, posseduti dall'ultimo rampollo della sua famiglia, i quali, secondo un ordine testamentario di lui, morto qualche tempo fa, non si dovrebbero nè pubblicare nè mostrare a chicchessia. Sappiamo però che il buon senso ed il diritto del pubblico prevarranno, e che quei manoscritti vedranno la luce.

La *Vita di Guglielmo I di Orania* del sig. Klose, edita dopo la morte dell'autore, dal Wuttke fa pienamente ragione alle grandi qualità dell'illustre statista, che in condizioni tanto difficili seppe con mirabile accortezza trovare l'unica strada, che poteva condurre alla salvazione della sua patria.

John Forster scrisse una *Vita di Sir John Eliot*, capo dell'opposizione nel parlamento di Carlo I d'Inghilterra. Coll'ajuto di nuovi documenti, e soprattutto delle memorie e corrispondenze dell'Eliot stesso, riuscì all'autore di dipingere un quadro vivace di quella grande lotta fra costituzionalismo ed assolutismo, che condusse alla sentenza di morte del Re.

Da documenti inediti, tratti dalla Biblioteca imperiale di Parigi e dagli Archivi di Spagna e di Portogallo la signora Walker Freer (inglese), compose una *Storia della vita di Anna d'Austria, regina di Francia e madre di Luigi XIV*. Fra i molti libri e le memorie pubblicate intorno a quell'epoca, quest'opera ha il merito della fedeltà storica e di accuratezza nei particolari.

Una biografia di *Valentino Weigel*, del sig. Apel (tedesco), non tratta soltanto di quel celebre teologo e de' suoi tentativi verso la chiesa protestante; ma svolgendo ancora tutte le idee religiose del suo tempo e le controversie fra i diversi partiti, essa diviene un lavoro importante per la storia di tutta la letteratura e civiltà della Germania nel secolo decimo settimo.

P. Fitzgerald (inglese) pubblicò una *Vita di Lawrence Sterne*, il Rabelais inglese. Lo difende contro l'accusa d'ipocrita mossagli dal Thackeray e lo giudica in riguardo ai tempi, in cui visse, ed ai costumi allora vigenti, senza d'altronde nascondere i suoi difetti.

Una biografia di *Carolina Matilda, Regina di Danimarca e Norvegia*, fu scritta da Sir LASCELLES WRAXALL. Egli narra i primi anni della principessa, figlia postuma di Federigo principe di Galles, nella famiglia della sua madre; poi le sue nozze col re Cristiano di Danimarca nel 1766, quando avea quindici anni; la sua vita infelice fra gli intrighi della Corte di quel principe dissoluto; la sua relazione col giovane Struensee, che si servì della sua influenza sopra il re, per abolire i più gravi disordini alla Corte e per introdurre riforme liberali nell'amministrazione del Regno; finalmente la repentina disgrazia e la crudele morte del ministro e la vita misera ed abbandonata della giovane ed innocente regina in Celle, piccola città dell'Hannover, dove morì nel 1775 appena compiuti i ventiquattro anni.

Il quarto volume della celebre biografia di *Federigo II re di Prussia*, pel CARLYLE, contiene gli anni dal 1758 al 1770, cioè gli ultimi anni della guerra dei sette anni ed i lavori di rigenerazione, che il gran re diresse dalla sua residenza di Sanssouci.

La *Vita di Alessandro Hamilton* di I. RIETHMÜLLER (americano) è una contribuzione alla storia del risorgimento della repubblica americana, al quale l'Hamilton, prima come ufficiale nell'armata di Washington, poscia come suo segretario del tesoro, ebbe grandissima parte.

Il dott. CARLO MENDELSOHN, figlio del celebre compositore di musica, pubblicò qual prima sua opera una *Vita del conte Giovanni Capodistria*. Senza contrastare all'illustre Greco i suoi grandi talenti ed i meriti che ha avuti verso la sua patria, dimostra pure che più grande ancora del suo patriottismo era la sua ambizione. Di modo che, dopo aver scatenate le passioni del popolo, l'abbandonò ad una pericolosa confusione. Epperciò l'autore è dell'avviso, che il pugnale di Mavromichalis lo colpì a tempo, per conservargli la memoria di un martire ed il nome di « nuovo Timoleone ».

Il sig. LEWES fece una seconda edizione, riscritta in parte ed emendata, della sua *Vita di Goethe*, che fu accolta con sì unanime applauso tanto in Inghilterra quanto nella stessa Germania.

Un lavoro del sig. TAYLOR (inglese) sopra *Thakeray* che quasi tiene il posto di mezzo fra un articolo di rivista ed una vera biografia, a cui mancherebbe ancora il materiale completo, sarà pur gradito ai tanti ammiratori di colui che seppe creare *Becky Sharp* e il *colonnello Newcome*.

MAX MARIA DI WEBER pubblicò una biografia del suo padre, l'illustre autore del Freischütz e dell'Euriante. L'opera, che

consta di due volumi, è corredata di un' appendice, che contiene un elenco completo di tutte le composizioni del Weber, coll'indicazione del tempo e del luogo, dove le scrisse, nonchè di altre notizie interessanti.

Del grande geografo tedesco, *Carlo Ritter*, scrisse la vita il dott. KRAMER. Il primo volume, benchè un po' troppo esteso, desta tutto l' interesse che deve ispirare il formarsi di un ingegno tanto straordinario.

Alla memoria di un altro dotto tedesco, lo storico *Giov. Loebell*, che morì nel 1863, due suoi scolari, i signori BERNHARDT e NOORDEN, dedicarono come monumento letterario quattro ricerche letterario-storiche, precedute da alcune notizie biografiche. Il primo articolo tratta dei lavori del Loebell sulla Storia universale, il secondo della sua « Vita di Gregorio di Tours » e dei suoi lavori intorno alla storia di Francia. Il terzo lo rappresenta come scrittore di storia letteraria, confrontandolo col Gervinus, ed il quarto parla delle sue lettere anonime sui regressi del protestantismo, le quali alla loro prima pubblicazione aveano suscitato un interesse generale.

Finalmente facciamo menzione d'una biografia di Garibaldi, che pubblicò il sig. RASCH (tedesco) sotto il titolo: *La spada d'Italia*, e che non ha per noi nessun altro merito, che quello di un vivo entusiasmo per questo nobile eroe e d'una calda simpatia per la patria italiana. Ed ora conchiudiamo questa nostra rassegna con un'opera della signorina HORNER (inglese): *Il poeta toscano Giuseppe Giusti, ed i suoi tempi*. Una tale opera, scritta da chi è nota per altri lavori sull' Italia, crediamo che contribuirà molto, nel paese dell'autrice, al giusto giudizio d'una delle più belle manifestazioni del genio italiano nel secolo presente.

M. BERDUSCHEK.

BOZZETTI CONTEMPORANEI SCENEGGIATI.

I.

Nessuno va al Campo.

Bozzetto del Giugno 1866.

SCENA PRIMA.

Il Prologo.

Rispettabile Pubblico! — Quando avrai terminato di leggere nei varii periodici che hai sotto le mani, i telegrammi, i bollettini, gli articoli, le corrispondenze, le notizie, gli *entre filets*, ed il *listino* della Borsa, e l'ultimo corriere, e gli avvisi della quarta pagina, non ti dispiaccia che un po' di riposo alla testa ed al cuore ti porgano, se a tanto valgano, questi Bozzetti contemporanei sceneggiati.

In essi il poeta si propone ritrarre, mentre sono in atto, le agitazioni pubbliche e private della vita italiana in questo troppo memorando sessantasei, riguardando queste agitazioni da quella parte che meglio si presenta agli intendimenti dell'arte descrittiva e della drammatica.

Il volto umano, per certi spasimi convulsivi, come per certi massimi godimenti del corpo o dell'anima, patisce contrazioni, ha rossori e impallidimenti di così stravagante forma e fugace, da non poterli mai figurare in marmo od in tela, se l'occhio dell'artista non li sorprenda sul fatto e non ne fissi il ricordo sbozzandone i segni precipui e più caratteristici in un pezzo di creta o in un foglio di albo. Medesimamente avviene dell' aspetto di un popolo nei giorni in cui supreme speranze, supremi timori,

ansie ed esaltazioni ineffabili, sbigottimenti e dolori profondi agitano con varia e faticosa fortuna le sue moltitudini, le sue classi.

Dell'aspetto di un popolo in cosiffatti momenti, la memoria del poeta può bensì conservare delle idee generali: ma vi ha una infinita copia di particolarità d'ogni maniera, le quali, se ritratte sieno fedelmente mentre si producono, conservano l'impronta del vero originale e ne fanno legittima testimonianza; dovechè, riprodotte più tardi a memoria, perderebbero ogni *colore locale e storico*, e apparirebbero caricate esagerazioni concedute per cortigianeria, e per vanagloria accettate.

Vi è una bellissima fotografia stereoscopica della piazza di S. Marco a Venezia. In quella fotografia voi vedete il poetico e storico lastricato, che si disegna quasi a vasto mosaico tra le vecchie e nuove Procuratie, fra il palazzo del *Sola*, e la chiesa del Santo, gremito di persone che lo battono e percorrono passeggiandovi in mille direzioni diverse. Quelle persone però non sono che soldati e ufficiali austriaci: di veneziani un solo non ne vedete.

Chi non crederebbe scorgere in cotesta veduta della piazza di S. Marco un'iperbole enfatica dell'odio de'Veneziani contro gli Austriaci, se non ci venisse presentata dall'istantanea riproduzione della lente di Daguerre?

Questo esempio, o rispettabile Pubblico, ti chiarisce l'indole e l'intendimento dei *Bozzetti contemporanei sceneggiati* che il mio poeta mi diede officio di offerirti e raccomandarti.

Di quante cose incredibili, ben più che la fotografia della *Piazza di S. Marco*, non siamo noi testimonii!! — Non vediamo noi — e così nel bene come nel male — l'inverosimile mutarsi in probabile, l'assurdo in possibile, e le fantastiche enormità, appena concedute alla scapestrata ragione dei sogni, diventare come per incanto la norma e la realtà cotidiana delle veglie?

Mano, mano adunque, alle lenti istantanee della fotografia: sorprendiamo questi veri inverosimili mentre passano tumultuosi e mutabili davanti al nostro occhio stupefatto.

Fra questi veri inverosimili ve n'ha buona parte che ridonda a nostra gloria; ma ve n'ha pure in abbondanza di ben contraria qualità. Per buona sorte i primi appartengono alla storia del popolo, i secondi a quella degli individui.

Ma per questo medesimo è a temere, che l'animosità non voglia quelli relegare tra le vanterie e finzioni, e di questi tener registro e documento per denigrarci più tardi.

Ora il poeta, a nome del quale io ti parlo, o Pubblico rispetta-

bile, opina, che se l'arte, ritraendo questi veri inverosimili mentre sono in atto, si propone l'officio di modesto ma irrefragabile monumento loro, essa non abbia ad incorrere nell'accusa di boria vana e presunzione ridevole, più che in tale accusa non incorresse il fotografo che riprodusse la Piazza di Venezia piena di militari austriaci e vuota di Veneziani.

In grazia almeno di questa considerazione concedi, o Pubblico rispettabile, a questi *Bozzetti* un benigno compatimento.

— Qui il Prologo si ritira, e poco appresso si alza il sipario —

E la scena rappresenta una ricca ed elegante sala dell'appartamento che il signor marchese Giorgio Pompejani di Napoli prese a pigione venendo a porre dimora nella nostra Milano.

Il marchese Giorgio Pompejani è un giovane di gentili modi: appartiene ad una delle famiglie patrizie di Napoli più notoriamente *legittimiste:* figlio di ramo secondogenito, è orfano di padre e di madre: ma vive lo zio di lui, il ramo primogenito della casa; un nobilone decrepitissimo, milionarissimo e borbonicissimo; il quale nel dì che Francesco II di Borbone abbandonò la reggia de' suoi avi, uscì anch'egli del suo sontuoso palazzo per seguire lo spodestato monarca nell'esilio di Roma.

Quanto alle opinioni del nipote variano i pareri. Alcuni dicono: Non seguì lo Zio a Roma; ne nacquero dissapori fra loro; lo Zio chiama sempre il nipote: *Chisso citrullo fanatico de mio nipote!* — E da ciò sarebbe per questi alcuni ad arguire che il marchese Giorgio la pensi da buon italiano. — Ma per alcuni altri v'è di che arguire contrariamente, chi consideri, dicono questi, che il giovine marchese è l'unico erede de' milioni di suo Zio; che alle opinioni dello Zio deve il nipote essere fieramente vincolato dalla formale dichiarazione del vecchio borbonico di volerlo prima diseredare di tutto che patirlo in qualsivoglia modo seguace, aderente o tollerante dei *rivoluzionarj usurpatori,* onde furono spogliati il Pontefice e tanti Principi legittimi. Di che avvenne che il marchese Giorgio, durante i generali perturbamenti del 59 e durante i fatti di Sicilia e Napoli nel 60, scomparve, si ecclissò, dileguò — dissero, per fare un viaggio d'istruzione in Oriente.

Checchè ne sia il marchese Giorgio vive presentemente a Milano in ottimi rapporti con l'aristocrazia e la borghesia liberale.

E molto più ora che da circa 20 giorni ha condotta in moglie una milanese, la signorina Sofia; che nasce di uno de' meglio distinti casati di Milano, quello cioè de' conti Rastelli.

Il conte Giuseppe Rastelli, padre della giovane sposa, è veramente, malgrado il suo blasone e il celeste sangue, un democratico de' più scarlatti. Però sarebbe da credere che cotesto connubio non fosse andato a grado del vecchio borbonico Zio di Giorgio. Ma così non è avvenuto. — Il vecchio Borbonico ha considerato che alla fin fine il padre della sposa, per democratico arrabbiato che sia, non può cessar d'esser conte; oltre a ciò ha riflettuto, che come democratico e repubblicano, il conte Giuseppe deve essere nemico del nuovo regno d'Italia: ora l'algebra ha questo teorema, che la moltiplica de' segni uguali, positivi o negativi che sieno, produce sempre il segno positivo; più in più mi dà più, meno in meno mi dà più. Nel modo medesimo, e forse per una ragione analoga, avviene in fatto di ragioni politiche: gli amici dei nostri amici sono nostri amici; ed i nemici dei nostri nemici sono nostri amici del pari.

Per ultimo poi questo accasarsi di Giorgio proprio nel burrascoso maggio del 1866 è stato necessariamente ravvisato dal vecchio Zio come una guarentigia della pacifica e casalinga neutralità che il giovine marchese intende serbare fra il guerresco agitarsi della gioventù Italiana.

Alla giovine sposa del marchese Pompejani altri parenti non rimangono tranne il padre ch' essa ama e da cui è riamata teneramente. Però il marchese sposo ha pregato il conte padre d'intendersi con lui per condurre insieme a pigione due appartamenti al piano medesimo a fine di non separare Sofia da suo padre, e vivere insieme.

Di tali due appartamenti li ha accomodati il ricco banchiere signor Carlo Bellinzoni cedendo al marchese l'ala destra del pian nobile del suo vasto palazzo, nel quale esso abita l'ala sinistra.

Giovine e di garbati costumi è questo banchiere, ed ha per moglie una bella e giovine milanese già compagna di educandato della marchesina Sofia: per la qual cosa i padroni di casa e gli egregi loro pigionali sono già stretti insieme da una tal quale familiarità, benchè nel banchiere scemi fiducia il carattere un po' serio e chiuso di Giorgio, e a Giorgio non ne ispiri gran fatto la fama di burlone spensierato che gode il Banchiere. Ond'è tra loro dimestichezza senza intimità; si presterebbero cinquantamila franchi sulla parola, non si parteciperebbero un segreto con eguale facilità.

Mi rimane da notare che un giovinetto di quindici anni vive presso il conte Giuseppe Rastelli: è figlio di una sorella del conte: è bianco bianco, con capelli biondi biondi, gli occhi tur-

chini turchini; timido e sereno: sguardo intelligente; porta il collarino; è abbate.

Mortigli i genitori, lo Zio l'ha preso con sè e gli fa da padre. Coppia pittoresca quando passeggiano insieme: il conte Giuseppe è un pezzo d'uomo alto, tarchiato, con ampio torace: tutta la barba giù per il petto, e giù per le spalle i cappelli lunghi, già neri, ora grigi; in testa un cappellone alla calabrese, nero: solini rovesciati, cravatta accappiata senza cura; degli abiti la stoffa è signorile, popolesca la foggia: senza guanti; un bastone nodoso; cammina con la testa alta, passo e sguardo risoluti. — Mettetegli accanto la figuretta snella del giovinetto e pallido chierichello, che fa due passettini in fretta mentre l'atletico Zio ne fa un maestoso, e vi parrà di vedere S. Matteo evangelista a spasso col suo emblema l'Angelo.

All'alzarsi del sipario non si vede sulla scena che un cameriere del marchese Giorgio, e la cameriera della marchesina Sofia.

Stanno apparecchiando l'occorrente per servire caffè e rosolj alle otto persone che fra poco avranno finito di pranzare nella stanza vicina. —

Con questo pranzo il marchese Giorgio festeggia fra un modesto crocchio di amici suoi e della sua sposa uno de' giorni della sua luna di miele.

Gl'invitati sono quattro: il Banchiere padrone di casa e la sua signora: il Visconte Alcioni, e il cav. Alberti letterato, poeta.

Giorgio ha scelto questo giorno a convitare gli amici perchè il Visconte Alcioni e il poeta Alberti, già arruolati volontarj nella cavalleria dell'esercito regolare, ottennero un permesso di 3 giorni, e da Piacenza si recarono per affari a Milano.

Il pranzo volge al suo fine — scoppiano i brindisi e i tappi dello sciampagna.

La voce del poeta Alberti s'ode di dentro gridare così:

Viva gli sposi! e pensino
Bentosto a costruire
Un piccol volontario,
Eroe dell'avvenire!

Tutti rispondono: *Evviva*; e il tintinnìo de' bicchieri urtati insieme fa da orchestra al cantore.

Poi silenzio.

La voce del banchiere padrone di casa: — Amici, io sono banchiere, ma nelle grandi occasioni sono anche poeta!...

La voce del poeta (*interrompendolo*): Amici, io sono poeta, ma nelle grandi occasioni vorrei essere banchiere!

Si ride. — Si ridà la parola al banchiere poeta.

La voce del banchiere:

Viva gli eroi che corrono
Del Po, del Mincio in riva!
Evviva i volontarj
Due nostri amici....

Gli altri (*indovinando la rima*) — Evviva!

La voce del banchiere:

Fausto, o cannon, rispondi
A un italo banchier:
Reca un rialzo ai fondi....

Il Poeta. E morte allo stranier!

Grandi risate; gran rumore di bicchieri percossi insieme daccapo.

Lasciamo i convitati ai loro brindisi e alle loro allegrie e prestiamo orecchio ai due servi che sono in iscena.

Il cameriere si chiama *Marco;* ed è veneziano.

La cameriera si chiama *Cesarina;* ed è romana.

Parlano nel loro dialetto.

Marco. Presto, presto, Cesarina, destrighemose: deboto i ga fenio, e i vegnirà a tor el caffè.

Ces. Avete raccomandato ar coco de fallo bono?

Mar. Siben: ma za el xe tempo perso. No ghe xe che a Venezia, che se sapia far quello che se dise un vero caffé. Basta vardar ste chicchere! Vardè qua che zizola de un semicupio! Gossa volen tor in ste pignatte altro che brodo de fasioi? Gnente, gnente: chi vol veder el papa vaga a Roma, chi vol tor un caffé vegna a Venezia.

Ces. Puro li forestieri dicheno che a Roma se fa er caffé mejio che a Venezia.

Mar. So che no xe vero gnente; ma co me lo disi vu, farò tutti i sforzi possibili per crederlo.

Ces. Scusate, ma nun c'è niente de più naturale: nun c'è in tutto er monno un'acqua più bona de quelle delle funtane de

Roma. L'imperatore d'Austria quann'entrò in piazza de S. Pietro e che assaggiò l'acqua delle due famose funtane, credette che fusse rosojio, e se vortò a sua Santità e je disse: Santo Padre, fate fermà, fate: basta, basta così: troppa spesa tutto sto rosojio!

Mar. Eh! ma l'imperator el giera tedesco!

Ces. E er papa je rispose: Fijo, er rosojio delli imperatori è l'acqua delle funtane der Papa! — Vorreste dunque paragonà l'acqua de Roma con quella delli vostri canali de Venezia?

Mar. Ciò, digo! No femo miga el caffé in canal, saveu!

Ces. Chi dice questo? Ma è certo che l'acqua bona fa er caffé bono, e la cattiva lo fa cattivo.

Mar. Ve dirò: siccome che nualtri a Venezia gavemo cattiva l'acqua, cussì mettemo in tela cogoma poca acqua, e caffé in abbondanza: a Roma invece, co le vostre fontane inzuccarae, metè caffé pocheto e acqua sine fine dicentes! E pò magari vualtri ghe petè dentro quattro giozze de acqua santa, che allora pò el caffé el ciapa subito l'aromatico dell'indulgenza plenaria.

Ces. Caro Marco, se ho detto che l'acqua delli vostri canali nun sa bon odore, nun sà, nun è una ragione per risponne delli scherni contro li romani!

Mar. Ponto e virgola; se la tolè sul serio ve dichiaro subito che ho parlà cussì per mattezzo e non per mancarve de respeto. No xe che pochi zorni che el mio paron sposando la vostra paronzina el m'ha precurà el vantagio de trovarme con vu: vu quindi no podè conoscerme: ma ve dirò che mi me piase rider e burlar, ma no me piase offender nissun.

— Novello rumore di evviva e novello suono di bicchieri percossi odesi nella sala da pranzo.

Al nostro veneziano viene una idea.

Mar. Cesarina, ve fazzo una proposta: femose un evviva tra de nu do per sigillar la pase.

Ces. De tutto core!

Mar. Aspetè: ne vol qualcosa da toccar anc'a nu: toccaremo coi gottesini da rosolio, e ghe ne bevaremo un fiatin. — Tolé, e femo presto, avanti che i ne capita qua.

— Marco ha porto un bicchierino a Cesarina e n'ha preso uno per sè.

Ces. (*con buon umore*) Evviva dunque er caffé de Venezia!

Mar. Evviva le fontane de Roma!

— Roma e Venezia toccano i bicchieri alla lor volta e bevono.

— Si direbbe che il loro evviva sia stato ascoltato nella sala da pranzo; perchè scoppiano nuovi gridi, nuovi scroscj di allegre risa, e nuovi evviva ospitali e patriottici.

— Segue il dialogo dei due domestici.

Ces. Sentite li nostri padroni quanti evviva che fanno alli due signorini che vanno alla guerra! — Ma loro però nun ce vanno, no!

Mar. E quel ladro del banchier paron de casa, sentì zighi ch'el cazza! Ma lu nol se move gnanca se i lo picca!

Ces. Puro tanto lui, che li nostri padroni ce potrebbero annà tutti benissimamente!

Mar. Xe vero! El banchier nol ga gnancora trent' anni; el mio paron el ghe n' ha vinti otto appena. El signor conte Giuseppe el xe el più vecio; ma cossa gavaralo? Quarantotto, se el li gà; el ga fato el soldà in tutte le rivoluzion, e po'co' quella *strazza de* corporatura!... — Quanto sia il nevodo del signor Giuseppe, quelo xe vero nol ga che quindese anni e mezzo.... e po' el xe *abate*.... ma mi go visto un putelo magrolin, senza barba, come che xe sior Pio, e che el giera però belo e arrolà soldà comun, capìo! — Ma, cossa serve? El paron xe un marchese de Napoli, e par che ghe spuzza un pocheto el fià de borbonismo!

Ces. Eppoi ha er zio mijionario che sta a Roma e che ha dichiarato de nun voleje lassà niente se fa er tajiano!

Mar. E pò adesso la sposina fresca... no so se me capì! — E queste, manco mal, no le xe pò granca rason da buttarsi drío de le spalle.

Ces. Ma er padrone de casa?!

Mar. Quelo xe banchier, fia mia! Bisogna che el pensa alla Borsa!... E pò, saveu cosa che i m'ha dito? I m'ha dito che el gabbia paura de no dir, sto fiol de un can!

Cer. Er sor conte Giuseppe, me dicheno, ch' è rosso, arrabbiato, e che nun vo' la guerra delli regi, nun vo'!

Mar. E el putelo xe prete e el ga el *non possumus!*

Ces. E voi, che sete veneto, perchè restate a casa?

Mar. Mi!?... Mi... prima de tutto gavé de saver che la mia parte la gò fata. — Soldà in tel quarantotto; po' nel quarantanove, caporal a Venezia; e avemo avu peste, fame e guerra, e altra grazia de Dio! — Po' m' ha toccà la leva!... quella dei patatucchi!... Ma mi go dito, spetè che vegno! e son scappà infinamente a Turin: del cinquantanove ho fatto la mia brava guerra, e a San Fermo

m'ho vadagnà i galoni de sergente: po' del sessanta a Calatafimi quelli de forier! — Caplo, siben che no se diria, son forier mi come mi! — E se i tornasse a darme le mie competenze, anca el sessantasie me vedarave al campo! — Ma qua, co' sti paroni che chi pér un radego, chi per un altro no ghe né vol saver de guerra; che me tien volentiera, e che farave certo de man e de pie per mandar in fumo tutte le mie istanze e le mie pratiche, cossa voleu che fazza? La mia parte la go fata: fazza i altri la sua; mi no devento mato!

Ces. Ecco li frutti der cattivo esempio!

Mar. Deme vu el bon: arroleve per *vivandiera!*

La conversazione a questo punto è interrotta dal sopravvenire di un terzo. È questi il giovinetto Pio, il cherico nipote del repubblicano Conte Giuseppe.

Egli entra con premura e parla nella maniera cauta e circospetta di colui che non vuol farsi sentire: del resto, il suo modo di parlare è pieno di una timida dolcezza che bene s' accorda col giovanile suo aspetto e con la malinconica semplicità della sua veste.

Pio. Ho sentito suonare il campanello dell' anticamera: deve essere il portiere con le lettere e i giornali di mio zio. — Fatemi il favore, Marco, di vedere se non mi sono ingannato.

Mar. Subito, signor. La vada pur che adesso ghe porto tutto a so sior Barba.

E Marco esce; ma il giovinetto non se ne va.

E subito il veneziano rientra recando difatti alcune lettere ed alcuni giornali.

Pio. Date pur tutto a me: porterò io tutto a mio zio.

Egli prende ogni cosa: ma invece di andarsene, si trattiene ancora guardando ad una ad una tutte le lettere con certa attenzione. — Ed ecco che una di esse sembra attirare più specialmente la sua curiosità.

— Guardate un poco (egli dice), non vi pare che questa lettera venga da Mantova?

Mar. La lassa che veda.... — La par la lettera de un prete, signor.

Pio. Di un prete?.... Oh! e perchè di un prete?....

Egli ripiglia la lettera.

Ces. Je darò io 'na smicciata, signorino, se volete.

Pio. Sì, buona Cesarina, mi farete piacere.

Mentre Cesarina prende la lettera e ne esamina i *timbri* postali, il veneziano non può trattenere un epigrammuccio dicendo all'abate essere cosa naturale che in ogni sorta di dubbj il clero preferisca l'interpretazione di Roma!

Pio diventa rosso rosso. — La facezia non ha altro seguito.

Ces. Sì, signorino mio, me pare che in sto sigillo della posta ce dice Mantova.

Mar. Dal veneto la vien de seguro perchè ghe xe petà suso el bolin co l'imperial aregia polastra!

Pio. Dunque viene da Mantova eh?

Mar. La compatissa, signor; che premura gala mo elà de saver se la vien de Mantova?

Pio. Oh! niente!.... così.... una curiosità! — Dunque nel *timbro* vi pare che ci si legga proprio Mantova?

Ces. Nun dubitate, signorino; e se volete esser fatto anche più capace, guardate de dietro, sopra er sigillo, ce n'è n'antro: guardate: ecco qua: *Parocchia de Santa Maria in Mantova.*

Mar. Vedela, signor, se la xe de un prete? No se sbalia: co se vede una lettera de carta grossa, fada suso come un pivial e sigilada co' un'ostia, se pol zogar la testa che la xe stada scrita in tuna sagrestia.

Pio (sembra soddisfatto e pensa fra sè). — Intanto che gli arrivava la seconda lettera egli rispondeva alla prima! — Sia lodato Iddio!

Il giovinetto, distratto forse da questa sua riflessione, sta per mettersi in tasca la lettera, come che fosse cosa sua: ma dalla sua distrazione lo richiama

Mar. Eh! la diga, signor: no la vien minga a ela, sala, quella lettera; la va a so sior barba!

Pio. (rosso rosso) Ah!.... sicuro.... così, soprappensieri... — Grazie, buona Cesarina!

Pio ritorna nella sala da pranzo.

SCENA SECONDA.

Gli sposi marchesi Pompejani e i loro convitati entrano in questo punto nel salotto ove, fuor dell'odore de' vini e delle vivande, secondo un buon costume di molti, prenderanno il caffè, a cui un proverbio più veridico che edificante assegna per condimento la mormorazione con tutti i suoi comodi.

La marchesina Sofia si presenta la prima a braccio del Visconte Alcioni. — Tien loro dietro donna Giulia Bellinzoni a braccio del poeta Alberti. - Una gran nube di bianco - una gran nube di ceruleo; dalle cui sommità escono bianchissime spalle e due vaghe testoline ricche di folte capellature. — I due cavalieri in nero abito e cravatta bianca, accanto a quelle due nubi, pajono due parafulmini quando fa temporale. — Essi hanno abusivamente deposto l'abito soldatesco durante il loro *permesso*. — Seguono il Marchese ed il Banchiere, i due mariti. — Chiudono la processione l'erculeo repubblicano conte Giuseppe e il serafico cherico Pio.

Fuma il caffè nelle tazze. — Servite le due dame, ciascheduno provvede per sè.

Chi siede, chi resta in piedi, chi passeggia, chi accende un sigaretto.

Si chiacchiera in comune; si discorre da parte.

Peraltro il franco buon umore che regnava tra questi amici al finire del pranzo pare che in parte siasi dileguato.

È questo un effetto a produrre il quale bastano talora cagioni di pochissimo rilievo. E tale proprio, nel caso presente, è stata la cagione: tre telegrammi che per combinazione sono capitati quasi contemporaneamente mentre i commensali si levavano da tavola.

Uno di tali telegrammi era diretto in comune ai due giovani volontari Alcioni ed Alberti; lo mandava il loro capitano, e li avvertiva che dovessero quella sera stessa restituirsi a Piacenza.

Gli altri due telegrammi erano per il Marchese l'uno, per il Banchiere l'altro, telegrammi d'affari, di nessunissimo conto, com'essi dissero ripiegandoli e mettendoli in tasca.

Ma non c'è che dire; un dispaccio elettrico in una casa poco

o assai è sempre un *avvenimento;* non si può mai perdonargli la sua lontana parentela con la famiglia delle saette; e già il dispaccio elettrico è una saetta messa in gabbia, con le ali tagliate e addomesticata.

Ma non più di ciò: non credo davvero che ne metta il conto.

Le due nubi, ossia le due signore, si sono adagiate sopra un sofà. — Alcioni, semi-sepolto sotto l'ampio volume delle vesti di Sofia, Alberti semi-sepolto sotto quelle di Giulia favellano alla rispettiva lor dama.

Il Marchese e il Banchiere presso un balcone assaporano il loro sigaretto e guardano il fumo soffiandolo in alto.

Il cherico tace, sogguarda e pensa.

Il conte Giuseppe, messe in tasca le lettere dianzi recategli da Pio, legge l'*Unità Italiana.*

Entriamo, spiriti invisibili, nella camera; accostiamoci a chi parla; sorprendiamo i colloquj. Cominciamo dal sorprendere il colloquio della giovine sposa del Marchese col Visconte Alcioni.

Essi parlano a mezza voce.

Visc. Suvvia, dunque, coraggio, signora Marchesina: sacrifichi gli ultimi giorni della luna di miele sull'altare della patria! — Faccia partire con noi il suo sposo. — Giosuè fermò il sole; ella fermi la luna — quella di miele, m'intendo — sino a guerra finita. A guerra finita la continuerà; anzi la ricomincerà, e avrà guadagnato questi 20 giorni.

Sof. Non dipende da me che Giorgio rimanga.

Visc. Lo so: è Giorgio che non vuol saperne: ma forse egli teme che la sua partenza recherebbe troppo grave dolore alla sua giovine sposina.

Sof. Ella crede forse che non sarebbe effettivamente così?

Visc. No certo! Credo che ella ne sentirebbe un grandissimo dolore: ma pure so ch'ella direbbe, *non mi oppongo:* questa sola parola può, se non erro, bastare a decidere le incertezze ed esitanze del marchese. E sarebbe un fatto che gioverebbe moltissimo a dissipare quelle piccole ombre di maligni supposti che certuni fanno sopra le opinioni di lui.... Ella sa bene!

Sof. Senta, Alcioni: crederei di far molto male ponendo impedimenti a mio marito, se — anche dopo venti soli giorni di matrimonio — un sentimento, che rispetterei, che ammirerei anzi, lo spingesse a seguire gli amici. Ma crederei di far peggio spin-

gendolo io, contro suo volere o contro suoi principj e convincimenti, ad una risoluzione di tanta gravità.

Visc. Perdoni, marchesa; i principj, i convincimenti, ai quali ella allude, mi pare che quì non ci entrino. I più fieri legittimisti francesi non credettero *derogare*, servendo nell'esercito, senza gradi, la Francia. — Oggi non si tratta di questa o quella dinastia: si tratta di stranieri: e l'amore dell'indipendenza....

Sof. Questo amore lo sento: non ne fo pompa forse abbastanza, ma forse lo sento tanto di più. Senza vantarmi credo poter dire che se Giorgio avesse voluto andare al campo, mi sarebbe riuscito di padroneggiare così il mio dolore da potergli forse, forse persino sorridere nel dirgli addio....

— Qui la gentile favellatrice si arresta un istante, quasi interrogando la sua coscienza se per avventura non istia affermando cosa men vera: e poi ripiglia:

— ..... Sorridergli ?.... No, questo poi no! Certo però avrei saputo almeno non farmi vedere a piangere — Ma se Giorgio non vuole, non crede di dovere andare al campo, dichiaro che io non mi sento tanto spartana o romana da eccitarlo io con un eroismo, che potrebbe tutt' al più fare onore alla mia fantasia romanzesca, ma che in verità, ne farebbe pochino pochino alla mia tenerezza conjugale.

Visc. . . . .

Molto difficilmente, cred'io, potrà il visconte dare alla semplice ed ingenua assennatezza della marchesina una risposta che valga la spesa e l'indiscrezione dell'ascoltarla. Però lasciamo questa coppia e avviciniamoci a quella di Donna-Giulia e del poeta Alberti.

— Donna-Giulia ve l'ho detto, è giovine e bella; aggiungo che di certo spirito non manca; e del cuore poi n'ha moltissimo. Il suo torto è di avere la testa molto più e molto altrimenti esaltata che non comporti l'indole sua femminesca e punto fuor del commune di tante altre. È una buona signora, come se ne ritrova mille, la quale vorrebb'essere una donna straordinaria come non se ne ritrova sopra mille che una — Dunque Donna Giulia è costantemente occupata a mettere in scena sè stessa secondo emozioni, entusiasmi ed *aspirazioni*, ch'ella sarebbe tanto felice di avere proprio nel cuore, ma che ha invece soltanto nelle provocate finzioni della immaginazione — Diciamolo con la parola dell'uso moderno: Donna Giulia *posa*.

(Qui una parentesi. A' puristi questo *posare* fa per raccapriccio e per istizza arricciare in sul fil delle reni certe setolacce che paiono spiedi. Ed è fuor di ragione. — *Posare* è bellissima voce italiana e può legittimamente e con molta efficacia adoperarsi nel senso che i francesi hanno di recente attribuito al loro *poser* — Il vocabolario dell'Accademia, difatti, al verbo *posare*, ha questo paragrafo:

« *Posare le figure, dicono gli scultori e i pittori, quando hanno quella attitudine in cui naturalmente si reggerebbono.* »

— Nessuna ragione ci vieta quindi di aggiungere un altro paragrafo così concepito: E *metafor. Posare le persone, si usa nel discorso familiare per via d'antifrasi, quando le persone hanno una attitudine artifiziale in cui elleno voglion parere di reggersi naturalmente.* » Che è attitudine fisica e morale non significabile coll' *affettare*, ove l'*artifizio* è palese, nè coll'*ostentare*, che dell'affettazione fa quasi pompa; mentre il *posare* è una ostentazione e affettazione di odierna raffinatezza, la quale consiste particolarmente e anzi tutto nel nascondere l'affettazione e l'artifizio — I nostri vecchi non conobbero questa quintessenza dell'amor del *parere*, e però non dissero *posare*: a meno che il Cesari, buon'anima sua, non volesse sostenere che questa gemma del moderno favellare fu intravveduta e quasi divinata dall'Alighieri, là dove nel VI del *Purgatorio* descrisse l'ombra di Sordello con quel mirabile terzetto:

« Ella non ci diceva alcuna cosa,
« Ma lasciavane gir, solo guardando
« A guisa di leon quando *si posa.* »

Intendi, quando *si posa*, ossia quando *posa* da mansueto e onesto bestione — Claudatur).

— Dunque donna Giulia *posa* o *si posa* (se meglio vi piacesse) da donna superiore e di sensi magnanimi. Ma è poi tanto buona, tanto gentile!... Ascoltiamola.

Giu. (*sommessamente al poeta Alberti*) Ve lo confesso signor Alberti, è una cosa a cui la mia anima non sa rassegnarsi! Vedere voi, vedere là il Visconte Alcioni, vedere tanti altri amici di mio marito, anche ammogliati, anche ammogliati con prole, e che ciò non ostante tutto dimenticano per la cara patria e per liberarla dal barbaro straniero: e vedere invece il mio sposo, nella primavera dell'età, sano, robusto.... — È robustissimo, vedete, mio marito! — e malgrado ciò restarsene a casa in vile

ozio.... — E sapete perchè? — Ve lo dico in tutta confidenza! Perchè ha paura!

Alb. Che! Carlo!... Carlo ha paura? — Pare impossibile!

Giu. Lo credeva impossibile anch'io; ma non posso più dubitarne — Egli mi ha detto che era costretto a rimanere per dissesto di affari; ma da certe altre sue mezze parole, e specialmente dall' essermi accertata che neppure un' ombra di dissesto hanno sofferto gli affari suoi, ho potuto avere pur troppo la sicurezza che gli affari sono un pretesto, e che la vera cagione è la sua pusillanimità! — Ah! credetemi, Alberti, quest'idea è per me proprio un' onta! — Voi dovete comprendere la mia anima!

Alb. (*secondando con un poco di malignità la poetica signora*) Donna Giulia, io la comprendo! — Vuol'ella ch'io apostrofi Carlo? Che lo faccia vergognare col paragone dell' eroica abnegazione a cui sarebbe pronta la sua signora?

Giul. Oh no, no: non lo fate. Se l' avrebbe a male — Ho provato anch'io a dirgli qualcosa.... si sdegnò, mi disse in tuono tragico e dandomi del voi: Avete dunque tanta smania di rimaner vedova?

Alb. Lo apostroferò per conto mio ....

— I mariti, anche quando non pare, osservano. — Badate bene, non dico che vedano; dico solamente che osservano.

Giorgio e Carlo hanno quindi osservato i colloquj delle loro signore coi due giovani volontarj.

E Giorgio li interrompe prendendo scherzosamente a parlare così:

— Io dico, mio caro Carlo, che dobbiamo appendere un voto per grazia ricevuta, se quei due signorini là partono questa sera pel campo.

Alb. Perchè?

Visc. Che cosa vuoi dire?

Carl. (*naturale alleato degli scherzi di Giorgio*) Intende di dire che siete due bricconi, che fate una tal corte alle nostre signore da non essere proprio punto desolati di vederla fra poco finita per la vostra partenza.

Alb. La ripiglieremo al nostro ritorno!

Alc. E con ben maggiori probabilità! — Il prestigio della guerra...

Alb. Il volto abbronzito dal sole.... l'occhio sfavillante....

Car. Quell' altro lasciato sul campo di battaglia!

Alc. Ridi, ridi: è il vostro quarto d' ora — Per il momento i

mariti, i vecchiotti, i paurosi, gli zii, gli abbati sono in grande rialzo, come diresti tu, o banchiere; i giovani, gli scapoli, i disponibili partono, e alle povere signore non restate che voi altri; per amore o per forza bisognerà ch'esse si adattino a trovarvi sopportabili.

Alb. Mi par di vedere la comica scena: ve la descrivo — Atto primo: Di qua, noi, vestiti da soldati, che a frotte e cantando, partiamo lieti pel campo, non senza inviare colla mano un affettuoso addio alle signore: e le signore ci rispondono co' fazzoletti molli delle loro lacrime, e ci guardano e sospirano alla nostra partenza — Ed ecco di là i predetti vecchiotti, mariti e paurosi, che invadono le sale, gloriosi e pettoruti, in grande eleganza, in perrucca nuova, col pollice nel *gilet!*.... e le signore si volgono, li guardano, e si dicono dolorosamente all'orecchio: Che roba che ci resta, eh? — Qui atto secondo, due mesi di regno; il regno dei vecchiotti! — Ma poi atto terzo, cambia la scena: la guerra è finita: noi ritorniamo: coperti di polvere... Grande accoglienza delle signore, fiori, bandiere, fazzoletti, incontri commoventi, abbracciamenti frenetici.... — E i vecchiotti, mogi, mogi, con la testa bassa, un dopo l'altro pigliano il cappello, infilano la porta, si rintanano, si dileguano, spariscono.

La comica descrizione del poeta è salutata da una unanime risata di approvazione: e notate che ridono di tutto cuore anche Giorgio e Carlo, i quali, al vedere, non avrebbero di che riderne.

Il Visconte Alcioni, invidioso del successo lusinghiero ottenuto dal poeta Alberti col vivace quadretto sbozzato lì in quattro pennellate, non vuol rimanere al di sotto, e si cimenta anch'egli a dipingere qualche cosa di bizzarro.

— E non crediate (egli esclama) che durante il regno de' vecchiotti gli assenti giovani si annojino. La vita del campo non è ancora cominciata, e non posso parlarne, è vero; ma anche la vita della caserma è piena di deliziosissimi episodj. Figuratevi, per esempio, per noi avvezzi agli eleganti *saloni*, alle tolette ricercate, accurate, profumate, ai guanti gialli, al frasario aereo delle dame gentili, figuratevi che matto divertimento, che novità, che prestigio ci reca invece quel trovarci là in un gran camerone di caserma, con quattro lunghi strati di pagliaricci, vestiti di telaccia, con certi stivaloni che hanno due centimetri di suola, con un pajo di fontane a tromba per lavarci il muso, e le zampe davanti.... E una puzza poi di animali ragionevoli da non dire! un frastuono, un inferno... certe apostrofi, certi indirizzi alla Divinità!... eppoi certe esclamazioni, certe interjezioni di una

chiarezza!.... di una evidenza!.... Pane al pane.... e via discorrendo!

— Fra le risa degli ascoltanti la marchesina Sofia fa sentire la sua vocina scherzosamente.

Sof. Quel *via discorrendo* sa infatti di caporale.

Visc. In caserma invece le giuro che saprebbe di contessina.

Sof. Che orrore!

Giul. Che prosa! che realismo!

Visc. Pure fra questo realismo, fra questa prosa s'apre la via e penetra l'ideale, la poesia... Sarà un fiorellino disseccato fra due pagine di un libricciuolo.... sarà una elegante letterina, olezzante d'angelo che un quartigliere non olezzante consegna a un volontario... Saranno due reclute che strigliano i loro cavalli ragionando di Sakespeare, di Hegel, di Dante.... Saranno le aristocratiche manine di un'altra recluta che con una gran scopa spazza le immondizie dello scalone, mentre un sergente gli grida: spazzi meglio, signor duca!... Sarà infine un bigliettino scritto col lapis sopra carta ordinaria, che io mi disponeva giorni sono a gettare nella buca della posta quando potessi uscire di quartiere. Ed ecco il tamburro che mi annunzia l'uscita.... corro, volo le scale, mi presento alla porta, saluto il caporale di settimana.... To', un mese fa era il primo garzone del mio parrucchiere! Esco.... — mi raggiunge un camerata, un soldato proprio di leva, un contadino con certe manone degne della misericordia di Dio: mi arriva dietro, mi applica un amorevole scoppazzone tra capo e collo, mi piglia sotto il braccio, con franca familiarità, e: Ohe camerata! corpo di.... (qualche cosa!) Vieni a bere l'acquavite, te la pago! — Si, caro amicone!.... accetto di cuore, sangue di.... (qualche altra cosa!) — E via il sig. Visconte a braccio del buon villanzone: poco dopo appestavamo tutt'e due d'acquavite, e il contadino aveva pagato anche per me, ed io bestemmiava anche per lui!

— I dovuti applausi e le debite risate alla descrizione del Visconte. Dopo pranzo si ride di così poco! —

Giul. (*con enfasi*) Senti, marito mio? Senti che deliziosa pagina di storia contemporanea? — Oh se io fossi un uomo!.... Se fossi un uomo io!....

Car. (*sorridendo*) Non c'è che dire, amici miei: debbo denunziarvi mia moglie, come una disumana, la quale non sa darsi pace che io non vada a farmi ammazzare!

Giul. Oh non voglio dir questo!....

Car. Eppure sapendosi da tutti i gravissimi affari che m'impongono di rimanere, non dovresti rendermi più penoso l'immenso sacrifizio che fo arrendendomi alla dolorosa necessità di questi affari.

Giul. Oh gli affari.... gli affari!....

Car. Ne dubitereste?

Giul. Oh no.... non ne dubito!

Gior. (*a Sofia*) E io, mia cara, debbo io lasciarmi sedurre dalle interessanti descrizioni de' nostri amici? Che consiglio mi daresti, tu?

Sof. Se tu non andassi alla guerra per paura o per poltroneria, mi dispiacerebbe molto che tu fossi un pauroso ed un poltrone....

— Giulia lancia al banchiere marito uno sguardo telegrafico di due parole: *La senti?*

Sofia (*proseguendo*) Ma so che non sei tale. Quindi te lo ripeto: Io non sono un' eroina da romanzo....

Risposta telegrafica d'uno sguardo di Carlo a sua moglie; una parola sola: *Capisci?*

Sof. (*proseguendo*) E del resto credo che un uomo non deve lasciarsi sedurre che dai convincimenti della propria coscienza: quando si obbedisce a questa, mi pare che ci sia tanta virtù nell'andare alla guerra a coprirsi di gloria, come nel restare a casa esposti a' sarcasmi.

Alb. (*che s'è alzato e avvicinato al Visconte Alcioni levatosi del pari, gli dice all'orecchio*) L'uno fa l'immenso sacrifizio di restare, per paura, a giuocare alla borsa; l'altro ha la coscienza ed il convincimento d'essere un legittimista della vecchia razza partenopea.

— Breve silenzio. — Giulia lo rompe rivolgendosi di botto al cherico.

Giul. E lei, signor Abate, non si sente niente solleticato dagli ardori marziali?

Pio. (*rosso rosso*) Oh!.... Io?... Che cosa dice?... con questi abiti?

Giul. Potrebbe andare volontario per cappellano!

Pio. Non dico ancora messa!

Giul. Ah è vero: ebbene, allora getti via il collarino.

— Interviene il sig. Giuseppe, e con freddo laconismo dice:
— La legge prescrive l'età di anni 17; mio nipote ne ha 15.

Pio. Quindici e nove mesi!
Giul. Non gli mancano che 15 mesi.
Car. E le commissioni d'aruolamento non badano a queste bazzecole.
Giul. Dunque, coraggio, signor abate!
Visc. Via la veste lunga!
Alb. Via il collarino!
Giul. Arma in spalla!
Car. E viva la guerra!
Visc. Sì, viva la guerra!

— Il povero Pio abbassa gli occhi, rosso come un gambero, questo s'intende, sorride, si guarda le mani, le vesti, le spalle e non sa dir parola.
— Torna ad intervenire suo zio.

Gius. Alto, alto, signori miei, che pressione, che violenza è codesta! Viva la guerra, se vogliono, ma prima però viva la Libertà! e la Legge! Questo ragazzo non ha nè padre nè madre: sono morti: mia sorella morendo l'affidò a me: da quel giorno io sono suo padre: e come pretendo che si avvezzi a rispettare la Legge, così debbo difendere la sua piena Libertà da ogni specie di tirannia, per gentile che sia. — Viva la Libertà e la Legge; non ammetto altro grido che questo; le Legge e la Libertà, non conosco altra fede; il matrimonio di mia figlia ne è una prova; l'abito di mio nipote ne è un'altra; so che può portarlo anche un galantuomo, un patriota, ma non è l'abito che mi sia simpatico; voglio la libertà delle mie simpatie. — A sua madre però, poveretta, era simpatico; rispettai la libertà delle simpatie di mia sorella. Pio promise a sua madre di non spogliarlo; era libero di promettere: crede che tale promessa non sia solubile; è libero di crederlo; desidera quindi di mantenerla; libero anche in questo. E quanto all'andare volontario, se avesse l'età prescritta dalla Legge e volesse andare, avrebbe Libertà di farlo; viva la Libertà! Ma non ha l'età; qui la Legge sospende la sua Libertà; viva la Legge!
Gior. E se la legge è cattiva!
Gius. Mutatela! Siete libero di farlo.
Car. Viva la libertà!
Visc. Ma finchè non si muta?
Gius. Bisogna rispettar la legge!

Car. Viva la legge!

Alb. Venga lei, signor Giuseppe, venga al campo con noi!

Visc. Sì, venga: del 1848 era capitano.

Gius. Sotto la Repubblica di Venezia!

Alb. Del 49 era maggiore!

Gius. Sotto la Repubblica di Roma!

Visc. Capisco! — Però del 60 ella fu dei *mille.*

Gius. Per conto della libertà siciliana!

Alb. Ed ora per conto della Veneziana....

Gius. Ma ora.... c' è da prestare un giuramento! Prestarlo offenderebbe la mia libertà: ricusarlo offenderebbe la legge! — Resto a casa col mio abbatino! — È vero, figlio mio?

Pio. (*con timida esitanza*) Ma.... peraltro.... Se....

Gius. (*volgendosi imperiosamente e triplicando la forza della sua voce di basso profondo*) È vero, figlio mio?

Pio. (*subito e timidamente*) Sì, signore! Viva la libertà!

Gius. (*quetando le lanose gote*) E la legge!

Pio. Se permette, vado alla ripetizione di greco.

Gius. Andate pure.

— Pio in fretta in fretta infila l'uscio e se ne va.

Vis. Insomma la conclusione è che di questa casa nessuno va al campo.

Alb. Andremo noi — E siccome la corsa che deve portarci a Piacenza non ci lascia più che due ore, così prendiamo congedo.

Vis. Andiamo a levarci queste falde nere, e queste cravatte bianche.

Gior. Vi fo una proposta. Andate a mutare la vostra toletta, poi ripassate di qui a stringere la mano alle signore. Intanto io faccio attaccare il *Phaeton* e vi porto io alla stazione.

Vis. Accettata la proposta!

Alb. Accettata all'unanimità.

Car. Io verrò quarto ad accompagnarvi.

Vis. Fra due ore!

Alb. Senz' addio!

Sof. A rivederci!

Giu. Io resterò ad aspettarvi qui coll'amica Sofia.

Il Visconte Alcioni, il poeta Alberti se ne vanno.

Giorgio dice a Sofia, che va a dare gli ordini per la carrozza e che poi passa dal Prefetto, il quale gli ha scritto, dic' egli, un

biglietto pregandolo di recarsi da lui per un' amichevole partecipazione.

Giulia prende per poco commiato da Sofia: essa passa nel suo appartamento per scrivere una lettera e subito ritornerà.

Il signor Giuseppe va ora nel suo gabinetto a leggere le sue lettere.

Carlo chiede a Sofia il permesso di rimanere un poco a farle la corte, com' egli scherzosamente si esprime.

Restano dunque in scena la Marchesa Sofia e il banchiere Carlo.

SCENA TERZA.

Il lettore si sarà accorto, io credo, che il banchiere Carlo, quali che siano il suo patriotismo e il suo coraggio, è un giovine di buon umore. In commedia la sua parte sarebbe recitata da quell'artista che i cartelloni de' Capocomici chiamano sontuosamente *il brillante.*

— Un banchiere brillante! quest'è una varietà della specie de' coccodrilli, la quale i nostri padri non conobbero. I padri nostri non avevano del banchiere che questa definizione tratta dal tesoretto di Ser Brunetto Latini:... « è un animale con quattro mani, di color giallo.... ed è armato di gran denti e di grandi unghie; e'l suo cuojo è si duro che non sente colpo di pietra, che uomo gli gittasse con mano. »

La moderna zoologia insegnò le incrociature del banchiere col patrizio, col cittadino, col bellimbusto, col letterato, e n'ebbe il banchiere gentiluomo, il banchiere patriota, il banchiere *lion*, il banchiere poeta; dalla cui mescolanza uscirono altre due varietà; cioè il banchiere brillante e il banchiere galantuomo: quest'ultimo è difficile da ottenere, ma pure si ottiene, ed io ne ho veduto un bellissimo esempio ottenuto da un'incrociatura di banchiere gentiluomo e banchiere poeta.

Carlo Bellinzoni adunque è un banchiere brillante....

Rimasto solo colla marchesina Sofia, come vedemmo alla fine della scena seconda, egli fa della mano un gesto verso la Marchesa, come dicendole *attendete;* va quindi a guardare con cautela se nessuno si trovi presso gli usci delle stanze vicine, poi si volge e con mistero che sente del tragicomico si avvicina a Sofia.

Sofia che lo conosce, lo sta a guardare, movendo le labbra ad un sorriso di curiosità.

Car. (*avvicinandosi a Sofia*) Finalmente siam soli!

Sof. (*sorridendo*) Ah! che vuol dire? — Ha forse da farmi una dichiarazione?

Car. No: ho da rivelarle un importante mistero e da chiederle una grazia.

Sof. Ma.... parliamoci chiaro: è uno scherzo, o è cosa seria?

Car. Il mio allegro umore non mi abbandona neppure nelle cose serie — Io ho questo aforismo domestico: nelle circostanze difficili il serbarsi allegri rappresenta il 50 per cento di ribasso nella difficoltà — mi ascolti!

Sof. L'ascolto!

Car. E non perdiamo tempo!

Sof. Non ne perdiamo!

Car. Marchesa! Ha ella notato il contegno di mia moglie a mio riguardo? Ha ella udite le sue piccole punture, le sue amarognole ironie, perchè le ho detto che gravissimi affari m'impongono il sacrifizio di restare a casa?

Sof. Sì, ho notato ed udito.

Car. Così ella ha notato ed udito che Giulia sarebbe, sto per dire, felice se io andassi al campo.

Sof. Oh!.... questo poi.... veramente....

Car. Inutili reticenze! Non perdiamo tempo: dica il vero.

Sof. Or bene, confesserò che qualche cosa di somigliante al desiderio, ch'ella dice, parve anche a me di scorgere in Giulia.

Car. Marchesa! ecco la prima parte del mistero che ho bisogno di confidare alla sua amicizia.

Sof. Oh mio Dio! credo quasi di comprendere: ella teme che Giulia non l'ami?....

Car. Oh! non è questo, no!

Sof. Ma che?.... Le passerebbe forse pel capo, che Giulia.... che una qualche simpatia....

Car. Neppure, marchesa, neppure!

Sof. Allora si spieghi.

Car. Il mistero è questo: nessuna colpevole simpatia; al contrario, Giulia mi ama tenerissimamente, e lungi dal desiderare che io vada al campo, sarebbe disperata se ci andassi!

Sof (*meravigliata*) Ora poi capisco anche meno.

Car. Capirà tra poco. — Passiamo all'altra parte del mistero. Ella ha udito che gravi e urgenti affari m'impongono di rimanere?

Sof. Sarebbero forse affari da mettere in pericolo la sua fortuna.... il suo credito?....

Car. Sarebbero tali!

Sof. Oh mio Dio!

Car. Ma Giulia non ci crede! Giulia crede questi affari una mia invenzione, una finzione, una commedia!

Sof. E invece Giulia ha torto? Essi sussistono effettivamente?

Car. No, Marchesa: invece Giulia ha ragione! essi non sussistono niente affatto!

Sof. Adesso poi non capisco proprio più nulla!

Car. Ma perdoni: se io ho inventata questa fandonia dei gravi affari che mi trattengono, è evidente ch' io dovetti esservi spinto dal bisogno di celare sotto una grossa bugia una più grossa verità!

Sofia, risovvenendosi ora di qualche parola di Giulia allusiva alla pusillanimità del banchiere suo marito, fa un sorriso d'intelligenza e risponde col maggior garbo possibile così: — Povero signor Carlo! credo di capire in parte la grossa verità!

Car. Questa grossa verità, ch'ella crede di capir in parte, non le pare che mia moglie creda d'averla capita del tutto?

Sof. Sì, mi pare proprio che Giulia l'abbia capita del tutto! — E mi pare d'averla capita del tutto anch' io.

Car. Eccoci alla seconda parte del mistero!

Sof. Che non è più un mistero! Povero signor Carlo, ella ha paura!

Car. (*sorridendo con certa compostezza*) Al contrario, Marchesa: io non ho paura nè punto, nè poco! È una mia invenzione, una commedia anche questa! — In una parola, e fuor di celia; ho l'onore di presentarle la mia camicia!

— E così dicendo quell'originale, si sbottona il *gilet*, fa vedere che sotto di quella egli porta una camicia rossa di finissima lana e di perfetto modello garibaldino, e conclude: — Sono soldato nel secondo battaglione, primo reggimento volontarj: e fra due ore debbo partire per Como!

Sof. (*attonita, sbalordita*) Oh! Povera Giulia! Povera Giulia!

Car. E la mia povera Giulia dunque vorrei affidare e raccomandare a lei Marchesa, e all'egregio marchese Giorgio.

Sof. Poverina! di tutto cuore!

Car. Come appena si cominciò a parlare di volontarj, io volli scandagliare l'animo di mia moglie.... Misericordia! Mi rispose

cadendo lì, subito, giù come un cencio, in deliquio! — Come fare? — La rassicurai, la tranquillai. Poi immaginai il mio piano; ricorsi al doppio artificio di darle a credere il dissesto de' miei affari, che mi tratteneva, e in pari tempo di farle sospettare la mia timidità, che ero ben lieto di mascherare con la scusa degli affari. Avvenne naturalmente che fra queste due bugie, Giulia ebbe la bontà di non credere punto alla prima degli affari, e di credere moltissimo alla seconda della paura. Ma era ciò ch'io aveva preveduto: perchè io ho quest'altro aforismo domestico: se volete che vostra moglie non creda ad una tal cosa, ditegliela: se volete che vostra moglie creda ad una tal altra, fategliela sospettare! — Dunque per mia moglie io non sono dissestato, ma sono pauroso: e tanto maggiore è la paura che mi fa restare, quanto più stravagante è il pretesto sotto al quale io cerco di nasconderla! — Tale fu il ragionamento di Giulia; tale doveva essere; tale io aveva premeditato che fosse. L'amor proprio di donna, di moglie fu messo in movimento: io lo aveva caricato a doppia molla, poi ci aveva dato lo scatto: ella ha veduto come la macchina gira!

Sof. Che Macchiavello!

Car. Amore ed Imene mi resero Macchiavello! — il sentirsi di continuo scoppiettare agli orecchi e frizzi e motti di conoscenti e parenti intorno alla ragione segreta del mio rimanere, ha riscaldata la fantasia un pochino romanzesca della mia buona Giulia. Due immagini si sono inchiodate davanti a' suoi occhi; una per occhio: davanti all'occhio destro ci è questa: Essere la moglie di un eroe! Dire: Ma! il mio Carlo è là, sul campo! si batte! Vince!... Che poesia! — Davanti all'occhio sinistro c'è quest'altra: Essere la moglie di un poltrone! Dire: mio marito è là, sull'ottomana! dorme! russa!... Che prosa! — Con queste due lenti una rossa, una verde, davanti agli occhi, non vede più quella sola immagine che vide il primo giorno, il giorno dello svenimento: essere la moglie di un mutilato, di un morto!

Sof. Quindi adesso ella intende di farle la confidenza.

Car. No, per amor del cielo! sarebbe un levarle gli *occhiali!* Dio ne guardi, prima di partire! Adesso bisogna persuaderla che il dissesto de' miei affari è pur troppo reale; che anzi sono costretto ad allontanarmi da Milano per alcun tempo: ma che debbo con gran cura dissimulare la cagione del mio allontanamento: *che* quindi, bugia per bugia, tanto fa, lascerò credere che vado al campo: ma al campo però non ci vado perchè ho paura.... *una-*

grandissima paura!... Invece vado in Svizzera, a Coira.... per affari.... per tentare una speculazione.... semi di bachi del Giappone.... che so io?

Sof. Povera Giulia!

Car. Così, capisce, Marchesa, tra affari, dissesto, paura, austriaci, creditori, motteggi, la moglie dell'eroe, la moglie del poltrone, il Giappone, la Svizzera e i bachi, faremo a Giulia tanto di testa, non capirà più uulla, mi lascerà partire, io partirò, ella crederà di fingere il doloroso distacco; io fingerò di credere che noi fingiamo.... — Vede che bella complicazione, che bella confusione!.... Non è meraviglioso il mio piano? Abbia, Marchesa, la bontà di convenirne!

Sof. Io ho la bontà di convenire ch'ella è un bell'originale! — Ma un originale di nobile cuore!

Car. Oh Dio, si fa quello che si può!

Sof. E dica: a mio marito non ha detto nulla?

Car. Non ho detto nulla a nessuno! Io ho un terzo aforismo domestico: il modo più sicuro di custodire un segreto è quello di non lo dire. Pure in quest'ultima ora mi era indispensabile un confidente: pensai a' miei nobili inquilini: ma sa, Giorgio è di Napoli, fummo, è vero, insieme in collegio; ma dopo non ci vedemmo più; d'altra parte, non so, le opinioni della famiglia Pompejani.... Insomma ho preferita lei, marchesina; ella è milanese come me... *e le sa ben, in tra de nun se intendem*, *se parlem all'ambrosianna!... La scusa, neh, de la libertaa?...*

Sof. Oh che cialad! mi anzi el ringrazi infinitament de la preferenza! — E occupiamoci, *che ghem minga temp de buttà via, occupemes de la so miée...* della sua signora, poverina!

Car. Ella mi dà coraggio. Io voleva dunque pregarla, marchesina mia, di assumersi questa briga; cioè di confidare a Giulia da parte mia il mio fallimento: le dirà ch'io non osai parlargliene con quella serietà che avrei dovuto! era quasi contento che non ci credesse! ma, pur troppo, il fatal giorno è venuto!... ma io non ebbi cuore!... i giuochi di Borsa.... il ribasso ostinato.... ed io ostinatamente al rialzo — mia moglie lo sa! — Insomma le dica lei, marchesina, *la ghe digga lee quell che la credd pussée* addattato a persuaderla della mia rovina..... — Aspetti: le dica che ho dovuto vendere quei brillanti che le donai, e che quindici giorni or sonó mi feci ridare, per farglieli legare a nuovo.... — Io ho anche un quarto aforismo domestico: se volete soggiogare la fantasia di vostra moglie, toccatela ne' suoi brillanti!

Carlo cessa di parlare aspettando una risposta. Ma Sofia rimane senza rispondere, intenta ad aprire e chiudere il suo ventaglio.

Al banchiere non isfugge questo contegno della Pompejani: la guarda, poi l'interroga.

— Non mi risponde? Marchesina, che cosa pensa?

Sof. (*esitando e continuando a giuocolare col suo ventaglio*) Che cosa penso? — Glielo debbo dire?

Car. Ma sì, mi dica, mi dica....

Sof. Non se l'abbia a male!

Car. Di che potrei avermi a male, se ella parla?

Sof. Or bene, senza cerimonie: dianzi le ho detto ch' ella mi pareva un originale di buonissimo cuore... Ma....

Car. Avanti!

Sof. Che vuole? Sentendola in tanta vena di scherzare sul punto di lasciare sua moglie.... e di lasciarla per un simile motivo!...

Car. (*un po' seriamente*) Cara signora marchesina, creda a questo originale che ha del cuore, com' ella ha detto — non si scherza solamente per tenere allegri e distratti gli altri: qualche volta si scherza.... per tenere allegri e distratti noi stessi! — Non voglia imaginarsi che il pensiero del come e del perchè lascio la mia Giulia non sia qui dentro: ci penso, sì.... penso che fra due ore le stringerò la mano.... e che forse....

Il buon Carlo subitamente tronca il discorso: quel *forse*, lo ha colto all'improvvista, coll'anima indifesa, sguarnita di buonumore, e ne ha sforzati gli accessi: la voce gli è fallita; la fronte gli si è corrugata.

Sofia si volge a quell'inatteso silenzio e guarda Carlo negli occhi.

Carlo s'è già ripigliato; ha fatto uno sforzo, e può già sorridere, ed emetter di nuovo la voce: solamente sorriso e voce sono mutati, fate conto come muta la trasparenza e il suono di un bicchiere versandovi dell'acqua. Con tal sorriso e tal voce Carlo laconicamente, in fretta, in fretta, e tutto d'un fiato dice a Sofia:

— Bene dunque siamo intesi, vado in giardino e viva la patria!

E via, esce correndo....

Ma la marchesina si accorge che il banchiere-brillante nel varcare la soglia, si passa l'indice e il medio delle mani sugli occhi.

E quando Carlo è scomparso, ella sente dagli occhi suoi proprii due lagrimone grosse grosse cadere adagino adagino giù per le sue guancie.

La gentile Sofia rimane alcun poco pensosa. Ma il tempo stringe e, volendo assumersi e compiere il difficile còmpito affidatole dal banchiere, non ha un minuto da perdere.

Però si alza, e si dispone a scendere in casa di Giulia, quando Giulia medesima invece rientra nel salotto.

Altra scena.

Prendiamo un breve respiro.

(La continuazione e la fine al prossimo fascicolo).

P. Ferrari.

I PETROLII IN ITALIA

IV.

Il Petrolio nel Bolognese e nell'Imolese.

Dintorni di Bologna, 25. — Fuochi di Porretta, 26. — Serie di manifestazioni, 27. — L'Imolese. 28. — Uno sguardo alla zona petroleifera dell'Emilia, 29.

25. La zona dei petrolii e delle vulcaniche manifestazioni va assottigliandosi e impoverendosi ad est, in guisa che dev'essere guidata, forse troppo arditamente sopra alcuni punti soltanto. Se tale ardimento può essere giustificato, lo sarà dalla direzione segnata da quei pochi punti. Bazzano, Castel S. Pietro, Bergullo, Riolo, stanno precisamente tutti allineati in quella direzione, cui la zona petroleifera segue nel suo prolungamento da N. O, a S. E., tenendosi sempre parallela al grand' asse dell'Appennino. Una zona trasversale, parallela a quella del Panaro, sarebbe pur segnata dalle sorgenti gazzose saline di San Martino, dalle *salse di Sassuno*, dai *fuochi di Pietramala:* forse un' altra dai *fuochi di Porretta.*

Dobbiamo al profess. Bianconi la maggior parte delle notizie sui fatti che andremo brevemente esponendo; ma l'illustre geologo, intento a cogliere a preferenza le emanazioni gazzose, che fornivano il tema al suo eruditissimo libro *Dei fenomeni geologici operati dal gas idrogene,* non attribuì forse un valore sufficiente agli indizi del petrolio, a cui accenna soltanto di volo. Parla infatti di *scoli di petrolio* nel Bolognese, parla del bitume che si palesa all'odore nelle *argille scagliose,* e in una lettera ch' ebbe la gentilezza di dirigermi, il 10 gennajo del corrente anno 1866, discorre di lievissimi scoli di petrolio che accompagnarono le ema-

nazioni di gas infiammabile nelle gallerie ora in attività di scavo per l'estrazione di un minerale di rame.

Venendo alle più positive notizie, cominciamo ad incontrare presso Bazzano (ovest di Bologna), sulla sinistra del Samoggia, sorgenti con gas infiammabile. Più oltre, fino a Bologna, nulla di preciso trovo indicato. Qui, spingendoci nella valle del Reno, vogliónsi notare nelle argille scagliose, isterilite dai sali, i testimoni di una antica attività che si traduceva nella formazione di gigantesche salse. Io non ho argomenti sufficienti, nè per adottare una tale opinione, nè per rigettarla. Il profess. Capellini, il quale prepara una geologia del Bolognese, non mancherà al certo di occuparsi di questa importantissima questione.

Giunti invece a Porretta ci troviamo in un vero centro, ove le secondarie manifestazioni dell'attività vulcanica si spiegano in tutto il loro complesso.

26. Porretta è celebre per la copia delle medicinali sorgenti, ricche di tante sostanze minerali diverse, e interessanti per noi singolarmente in quanto se ne sprigiona in gran copia il gas idrogene-carbonato (1), lo stesso gas che alimenta il non men celebre

(1) Credo opportuno produrre l'analisi di una di quelle sorgenti detta del *Leone*.

Temperatura + 27 Réaumur. — Densità 100, 5.

Sostanze volatili e Sali.

Ossigeno	grammi	0,0030
Azoto	»	0,0078
Carburo di idrogeno	»	0,0060
Acido Solfidrico	»	0,0010
Acido carbonico	»	0,0201
Cloruro di sodio	»	8,2444
Joduro di sodio	»	0,0802
Bromuro di sodio	»	0,0016
Carbonato di soda	»	0,3591
Carbonato di calce	»	0,1420
Carbonato di Magnesia	»	0,0444
Silice	»	0,0050
Allumina	»	0,0060
Ferro	»	0,0022
Arsenico	»	traccie
Acqua	»	990,9850
Sostanze organiche	»	0,0622

Vulcanello. Porretta è il luogo più opportuno per apprezziar debitamente il modo e la concomitanza di certi fenomeni. Quel popoloso borgo giace allo sbocco del Rio, confluente del Reno, e s' insinua precisamente entro una spaccatura di quella roccia che i Toscani chiamano macigno. È un'arenaria durissima che i geologi ascrivono al terreno eocenico. Gli strati del macigno, raddrizzati verticalmente e in più guise contorti, formano una rupe ignuda, assai pittoresca, che quasi sorpiomba al paese e precisamente allo stabilimento de' Bagni.

È il sasso Cardo. Dal suo piede sgorgano le famose sorgenti, o meglio una sola sorgente ricchissima, divisa in più rami. Il gas idrogene carbonato sbuca in tal copia colle acque, che il bagnante può divertirsi ad accenderlo al suo robinetto. Tempo fa, un bel fanale, alimentato da quel gas, illuminava la piazzetta dello stabilimento; ma venne distrutto. Era forse una economia soverchia per uno stabilimento governativo, ove ardono più degnamente l'olio e la stearina pagati a contanti. Il Vulcanello sorge, quasi luminoso pennacchio, in cima alla rupe. È una fiamma dell'altezza di un piede, sorgente da una fessura nella nuda roccia. Un'altra fiammella lambe un altro scoglio vicino: del resto l'olfatto ci avverte come l'emanazione gazzosa investa più o meno l'alto della rupe. Riesce in fine evidente come il gas infiammabile si associ alle acque circolanti nelle cieche profondità della terra. Giunto ove le acque trovano uscita, quella parte di esso gas, che trovasi più impigliata entro la massa acquea, con lei sgorga a'piè della rupe; l'altra più libera, nè sottomessa alle leggi idrostatiche, si leva in alto, impregna le crepature della rupe convertite in gasometro, e ascende ad alimentare quei fuochi, le cui origini si perdono nel bujo de' tempi. Le meno recenti memorie intorno alle acque termali di Porretta parlano di sostanze bituminose che separavansi dalle acque bituminose; a me parve che in giro alle acque si spandesse quell'odore gradevole che indica il petrolio; ma le analisi chimiche non lo accennano. Forse che, in base all'ipotesi universalmente adottata, si volle nascondere il petrolio sotto il nome generico di *sostanze organiche?*

27. Ripigliando l'andamento principale della zona petroleifera, da Bologna ci portiamo a Castel S Pietro. Accostandoci alla prima serie dei colli subappennini, e precisamente a S. Martino in

Pedriolo, il Bianconi ci segna delle sorgenti gazzose e salate. Non dice precisamente che trattisi di gas infiammabile, ma lo lascia supporre: del resto ci addita lì presso altre sorgenti minerali sul fiume Sillaro, e sbuffi minori di gas idrogene alla radice del monte Pedriolo. A poche miglia più a sud troviamo il Dragone, ossia la *salsa* di Sassuno, il cui nome proprio è giustificato dalle ire, a cui fu in preda anche in tempi recenti.

Continuando nella stessa direzione, e spintici fin presso la suprema cresta dell'Appennino, scorgeremo un'altra fontana ardente celeberrima, i fuochi di Filigare o di Pietramala. Appena ad est di Conigliano, quasi sulla via che corre a Firenze, a mezzo della china del monte, osservansi questi fuochi. Il gas infiammabile esce a sprazzi da un focolare che misura non più di due metri d'estensione. Lì presso scorgesi l'acqua buja, sorgente che pure si accende. L'Itinerario di Bombicci finalmente indica, colle emanazioni di gas, a Pietramala il petrolio.

28. La zona petroleifera non si arresta, ma tende a gettarsi nell'Imolese e chi sa quanto più oltre? È mia ferma opinione che la zona petroleifera segua, non interrotta, il grand'asse dell'Appennino, finchè vada a confondersi in un solo sistema, colle salse ed i petrolii già descritti degli Abruzzi, via via spingendosi fino alle estreme propagini dell'Appennino. La mancanza di notizie ci obbliga a troncare la zona petroleifera prima di giungere a Faenza. Troviamo però le salse, ossia i *bollitori* di *Bergullo*, da cui sviluppasi il gas idrogeno carbonato, mentre il gas infiammabile gorgoglia colle acque dalle marne subappennine presso Riolo. L'Itinerario del Bombicci indica un'ultima volta il petrolio.

29. Uno sguardo alla zona petroleifera dell'Emilia. Una vasta zona di manifestazioni vulcaniche ci ha guidato lungo l'Appennino dalla collina di S. Colombano sino a Faenza. Non mai può dirsi interrotta nel suo cammino da nord-ovest a sud-est; non mai scostossi dal grand'asse dell'Appennino, spingendo però le sue braccia entro il fitto della classica catena, testimonio certo che un focolare di immensa molteplice attività arde sott'essa. Fu tale attività che, fendendo un giorno la rude massa di quelle montagne, vi spinse, a modo di poderosa injezione, l'ignea pasta delle serpentine, ammanita dai fuochi sotterranei. Quelle rocce ofiolitiche sporsero i mille crateri dalle più larghe fessure, lasciando

a parte le minori alle esalazioni della sotterranea caldaja. I conati di quel sepolto ma non morto Encelado si traducono spesso in quelle convulsioni che agitano ancora le belle contrade; nei terremoti e nelle furibonde eruzioni dalle salse. Anche negli intervalli di maggiore tranquillità, le acque circolanti s'impregnano di mille sostanze volatilizzate, e sgorgano dal seno dell'Appennino in una miriade di sorgenti minerali e termali. Il gas idrogene carbonato, non legato alle acque che per forza di sotterranea compressione, si sviluppa, appena questa scemi, da quegli amplessi forzati, e a bolle a bolle si sprigiona dalle gazzose sorgenti e dalle rupi sgorga, ardente fontana, a illuminare la notte.

Ovunque il petrolio si accompagna a così molteplici manifestazioni: o galleggia sulle sorgenti e sulle salse, o si volatilizza nell'aria, o impregna stagnante i sotterranei strati, in attesa che la trivella gli schiuda una via, premio serbato alla solerte industria di una nazione rinata.

PARTE TERZA.

Il petrolio in Sicilia.

Fonti per lo studio de' petrolii in Sicilia, 1. — Limiti e rapporti della regione petroleifera, 2. — Dintorni di Petralia, 3. — La Salinella di Paternò, 4. — Palagonia, Ragusa e Niscemi, 5. — La Macaluba, 6. — Conclusione, 7.

1. Non ho visto finora la Sicilia, ed eccomi quindi ridotto, per quest'ultima parte del mio lavoro, al magro mestiere del compilatore. Ma c'è di peggio! i documenti sulla geologia della Sicilia, e specialmente riguardo a suoi petrolii, sono così scarsi, che anche il compilatore non può non averci la peggio. Tuttavia, siccome scopo principalissimo di questo scritto è di chiamare l'attenzione degli Italiani sopra la possibilità di attivare un nuovo

ramo di industria nazionale, non devono mancare quelle notizie le quali, per quanto scarse, ci additino nella Sicilia un' altra regione petroleifera vastissima.

Gli scarsi cenni sui petrolii e sulle secondarie manifestazioni dell'attività vulcanica in Sicilia sono sparsi principalmente negli *Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania*, o in opere cui è ancora difficile il procurarsi fra noi. Il prof. Bianconi raccolse già a suo tempo quanto gli venne fatto di raccogliere in proposito nel suo scritto più volte citato *Sui fenomeni geologici operati dal gas idrogeno*, ecc. Nello scorso anno poi il mio amico e assistente dott. Taramelli, dimorando alcuni mesi in Sicilia, benchè fosse impedito dal percorrere, come aveva intenzione, le zone petroleifere, fece però uno spoglio diligente di diverse opere e raccolse quanto potè di verbali notizie. Recentissimamente poi il prof. Orazio Silvestri pubblicò una pregevolissima descrizione della eruzione fangosa di Paternò, a cui aggiunse molte notizie sulle salse e sugli analoghi fenomeni che si verificano sul perimetro dell' Etna o in altri punti della Sicilia (1). Ecco le fonti principali a cui ho potuto attingere, ed ecco gli autori a cui riviene, per atto di giustizia, quanto di buono io possa scrivere sui petrolii in Sicilia.

2. Per meglio approfittare delle diverse nozioni, sarebbe veramente necessario l'aver visitato alcuna almeno delle tante località, ove si manifestano gli effetti secondari dell'attività vulcanica, di cui uno dei più antichi come dei più potenti focolari è la Sicilia: bisognerebbe studiare sul luogo i rapporti di tali fenomeni da una parte coi terreni sudimentari di tutte le età, dal-

(1) *Le salse e la eruzione fangosa di Paternò*, Catania, 1866. Questa memoria del Silvestri, saggio preziosissimo della valentia con cui il dotto professore di chimica sa riverberare i lumi speciali della sua scienza sui fenomeni geologici, si raccomanda ugualmente per la teorica che per la pratica. Trattandosi di un professore di chimica così valente, non ho potuto a meno di sentirmi vivamente lusingare, in vedendo come' egli convenga perfettamente nelle mie idee, avversate in generale dai chimici; e ciò senza che il dotto autore conoscesse punto, a quanto sembra, nè le mie idee sull'origine vulcanica dei fenomeni d'ordine secondario, specialmente degli idrocarburi, nè gli scritti in cui ho dato sviluppo a tali idee. La memoria del sig. Silvestri è una preziosa aggiunta che la pratica fa alla teorica del sig. Berthelot che io ho osato portare sul campo della geologia.

l'altra parte coi terreni vulcanici di cui così molteplici sono le forme, così potente è lo sviluppo in Sicilia. Parmi sia colà il luogo, ove la questione circa l'origine degli idrocarburi e la loro associazione alle moltiformi manifestazioni delle emanazioni gazose, delle salse, delle sorgenti minerali e termali, va studiata e sciolta. Il prof. Silvestri ha un bel campo per continuare i suoi studi in proposito già con tant' esito iniziati.

La dipendenza però di tutti i fenomeni citati dai terreni vulcanici, o piuttosto dalla attività vulcanica, che da tanti secoli si fè teatro dell'Isola, si manifesta evidente anche a chi dia un solo sguardo alla *Carta geologica della Sicilia* pubblicata da Hoffmann, cercandovi le località già note per il manifestarsi dei fenomeni secondari dell'attività vulcanica. Il signor Bianconi ha già abbozzato il campo ove essi fenomeni si fanno palesi (1). I limiti da lui fissati vanno alquanto allargati, non tanto però che tutto il campo di quei fenomeni non sia compreso in quella specie di semielisse vulcanica la quale abbraccia la Sicilia da levante a mezzodì, cominciando, se vuolsi, dalle Lipari per venire all' Etna, quindi ai terreni vulcanici di Valdinoto e di Capo Passaro, proseguendo sotto mare a trovare l'Isola Giulia e ritornando a terra per terminare coi terreni vulcanici di Cattolica e Contessa. Volendo segnare con una serie di punti, ossia di località, il perimetro entro cui si tradisce, con fenomeni secondari, l' attività vulcanica, partiremo dalle due Petralie, a sud di Cefalù, per venire a Mistretta; quindi, verso l' Etna, a Nicosia, Gagliano, Adernò, Paternò fino a Catania; poi verso sud ovest a Palagonia, Mineo, Ragusa; finalmente, facendoci presso le coste meridionali, a Niscemi, Licata, Girgenti, Cattolica, Bivona e Castronuovo, d'onde, per Selafani, ritorniamo a Petralia. In attesa che altri possa abbracciare con sguardo sintetico i grandiosi fenomeni che si operano sopra sì largo spazio, quasi entro recinto vulcanico, e costituiscono al certo uno stesso gruppo; io lo scomporrò, formandone alcuni gruppi o zone secondarie di cui ci riescirà più facile la descrizione. La prima zona comprende le località che cingono l'Etna a S. O. di Petralia a Paternò. Una seconda zona si estenderà alle località più occidentali, appoggiandosi a Girgenti.

3. Nei dintorni di Petralia Soprana e Petralia Sottana, come in altri luoghi verso il centro dell' Isola, si mostrano certi schisti argilloso-bituminosi, formando intiere colline. Il principale oriz-

(1) BIANCONI, *Sui fenomeni geologici*, ecc., § 70.

zonte dei petrolii è appunto segnato da tali schisti, parendo si mostrino essi petrolii specialmente sulla linea di mutuo confine tra essi e le marne terziarie. Ciò almeno si verifica a Petralia. Del resto gli schisti non mancano di comparire nelle diverse località petroleifere, come a Mistretta, Nicosia, Gagliano, Castrogiovanni, Lionfonte, Girgenti, e son essi, scrive Bianconi, che danno il petrolio tanto abbondante in Sicilia, ove s'incontra in quasi tutti i suoi stati e di purezza e di densità (1). Presso Petralia esiste la Madonna dell'Olio, che certamente non senza ragioni ebbe tal nome. Il petrolio infatti vi scorre tra gli schisti e le marne. Narrasi anzi come un tempo ne scaturisse ricca sorgente, e vi si scavarono dei pozzi, che attinsero il petrolio alla profondità di un uomo: da essi un bel giorno si estrassero, col petrolio, cinque cadaveri; il che vuol dire che il petrolio vi sgorga cogli stessi caratteri, cioè coll'istessa micidiale coorte di velenosi effluvii che altrove. Dal territorio di Petralia origina il Salso, fiume spesso petroleifero che, attraversando i depositi solforosi e salini di Caltanisetta, corre a gettarsi in mare ad est di Licata (2). Forse le stesse proprietà valsero il nome di *Salso* ad un altro torrente che, partendo da Nicosia, confluisce al Simeto ad ovest di Paternò. Un po' più ad est, cioè sull'opposto versante delle montagne dei Gauci e della Sperlinga, un altro distretto petroleifero cinge Nicosia. Il Padre Della Via nel 1825 e il prof. Calcara nel 1851 illustrarono quei dintorni. Il bitume v'ha impregnato gli schisti già descritti, e bisogna dire che il petrolio vi sgorga ovunque in copia riguardevole, se le acque lo trasportano ovunque, se come petroleifere si indicano, oltre la detta *Fontana della pece*, le fontane di Mintina, del Canale, il Soccorso, l'Agrippina, ecc.

Più a sud di Nicosia abbiamo Leonforte. Trovasi nei dintorni la *Bocca dell'Urso*, ove attivossi già lo scavo di un bitume nero e denso che impasta una breccia di rocce terziarie e di gesso (3). Un'argilla bituminosa fu anche indicata dal Ferrara (4) nei dintorni di Castrogiovanni, ove alterna con depositi di gesso e di sale, e dove sono anche assai sviluppati i già descritti schisti bituminosi di Petralia. Narrasi come nel 1805 nel podere di *Cavangiara*, nelle vicinanze di Castrogiovanni, sgorgasse d'improvviso un fiumicello di petrolio.

(1) Bianconi, *op. cit.*, § 71.
(2) Taramelli, *Lettera del 9 dicembre 1865.*
(3) Ripisardi, *Memoria sull'asfalto di Bocca dell'Urso*, 1834.
(4) *Mineralogia Sicula.*

Partendo da Castrogiovanni la zona petroleifera va accostandosi all'Etna, e i petrolii sono espressamente indicati ad Adernò e Paternò.[1]

4. È questa seconda località, che fu non ha guari teatro di una fra le più splendide manifestazioni dell'attività vulcanica, secondaria e diede occasione alle belle osservazioni del sig. Silvestri da noi già citate, e da cui ci permettiamo di qui compendiare quanto quella esposizione offre di più importante.

La salsa, detta la *Salinella di Paternò*, nota da epoca immemorabile, e vicinissima al paese, è lontana 22 chilometri dal cratere dell'Etna. È un piano argilloso di mezzo ad un gruppo basaltico. Da quel suolo argilloso emanano qua e là sostanze gazzose, miste a fanghiglie salate formanti dei piccoli coni craterici; infine la *Salinella* è una salsa come le già descritte. Essa rimase nel suo stato di normale tranquillità, mentre l'Etna infuriava dal febbraio al giugno del 1865: destossi invece quando le ignivome bocche di quel gran vulcano erano chiuse. Un leggiero terremoto annunciò l'eruzione il 15 febbrajo 1857; ma quella ebbe principio il 22 dello stesso mese. Vi accorse frettoloso il professore Silvestri, e trovò il bacino della *Salinella* trasformato in un lago melmoso. La melma densa era irrigata da ruscelli più liquidi; i gas si sprigionavano in molti punti della superficie, dando vita a un mondo di piccioli crateri. Da alcuni di essi, che presentavano il massimo di attività, levavasi una grossa colonna di acque termali, fangose, del diametro di 40 a 50 centimetri, lanciata in aria con forza e spumeggiante per l'immensa copia di gas che se ne sprigionava. La temperatura delle acque era in ragione diretta dell'attività di ciascun cono, sicchè, se dai più pigri non sgorgava che un'acqua colla temperatura uguale o minore dell'esterna, da altri attivissimi essa erompeva calda fino a 40 cent. L'acqua eruttata in un sol giorno fu calcolata raggiungere la cifra di 1152 ettolitri, non calcolando il fango che si depositava nel bacino della salsa, mentre l'acqua ancor torbida si riversava nelle sottoposte campagne.

Quest'acqua era salata, conteneva zolfo, e una quantità di elementi diversi, sotto forma di bicarbonati, solfati, fosfati, nitrati, cloruri, bromuri, joduri, fluoruri di sodio, di potassio, di cesio, di robidio, di calcio, di magnesio, di alluminio, di littio e di ferro Prevalente era il sale, cioè il cloruro di sodio, di cui l'acqua conteneva il 6 per 100. Ho voluto emunerare tutte le sostanze solide che il sig. Silvestri trovò disciolte nell'acqua, per dimostrarvi quanto possa essere complicata la costituzione minerale di quelle acque le quali si indicano generalmente con un epiteto,

che risponde ad uno, o a due soltanto dei minerali prevalenti. Tale poligenica composizione delle salse, e in genere delle sorgenti minerali e termali, risponde troppo meglio al concetto dell'origine vulcanica della loro mineralizzazione, che a quello di certe cause ristrette e puramente locali, da cui vuolsi troppo spesso ripetere essa mineralizzazione. Non dimenticherò un bitume giallo scuro, molto denso, untuoso, che arde come fiamma luminosa, cui il Silvestri potè isolare mediante la distillazione, dalla schiuma galleggiante sulla superficie dell' acqua.

Anche il gas, che si sprigionava da quei crateri in eruzione, era tutt' altro che semplice, presentando invece un miscuglio di cinque gas, le cui proporzioni variavano col variare della temperatura, aggiungendosene un sesto, quando essa era elevata. Servano i due specchi seguenti a dimostrare applicabile ai gas quanto ho detto della moltiplicità delle sostanze solide, come argomento dell'origine vulcanica delle une e delle altre.

Gas dei crateri a temperatura ordinaria

(*media di quattro analisi*).

Acido carbonico	95, 42
Ossigeno	0, 77
Azoto	2, 97
Idrogeno protocarbonato	0, 96
Idrogeno	0, 55
	100, 67

Gas dei crateri a temperatura elevata

(*media di quattro analisi*).

Acido carbonico	92, 53
Ossigeno	0, 12
Azoto	4, 70
Idrogeno protocarbonato	1, 49
Idrogeno	0, 99
Acido solfidrico	0, 30
	100, 13

Se un bitume liquido si isolava dal fango, un carburo d'idrogeno, analogo al petrolio ed allo stato di vapore, accompagnava lo

sviluppo dei gas, provando un'altra volta, dopo mille, come il petrolio sia fido compagno di quelle emanazioni gazzose, ove primeggiano d'ordinario i carburi d'idrogeno.

Continuando sulle orme del Silvestri, noi amiamo conoscere come, in altre località, nel perimetro dell'Etna, hanno luogo consimili manifestazioni. La *Salina del fiume*, che gorgoglia ad un chilometro e mezzo a S. O. di Paternò presso il Simeto, è una ripetizione della *Salinella*, e presenta lo stesso miscuglio di gas. Un'altra salsa bolle ancora a circa due miglia a S. E. di Paternò nella valletta di San Biagio. Affatto simile a queste salse, salvo il non essere fangosa, è la sorgente minerale di *S. Venerina al pozzo* che zampilla a poca distanza di Acireale. Le salse si spingono ancora più addentro nei dominii dell'Etna, e troviamo indicato da Gemellaro un *vulcanetto idroargilloso*, ancor più attivo e più rimarchevole della *Salinella*, presso Fiumefreddo, nella spiaggia del mare fra Riposto e Schisò (1). La vicinanza dei luoghi, l'identità delle circostanze geologiche, la quasi identità della natura mineralogica così complicata, depongono per l'origine commune di tutte quelle manifestazioni. E dove trovarla, se non in quella permanente attività che, ne'suoi violenti parossismi, squarcia i fianchi dell'Etna, e ne riversa i rovinosi incendi?

5. Siamo al secondo gruppo di manifestazioni, che meglio si coordina ad un altro centro vulcanico, della cui attività, onde ardevano un giorno i vulcani di Palagonia e di Val di Noto, rimangono ultimi testimoni quelle emanazioni gazzose, che per secoli e secoli sogliono sopravvivere ai vulcani.

È celebre il *Lago di Naftia* o *Lago di Palici* che si incontra in un bacino, circondato da colline di conglomerati calcarei e di basalto, presso Palagonia. L'ampio bacino, sterile e infesto, è quasi inabitabile ai pastori ed agli armenti: diversi laghetti vi stagnano sul fondo, che nelle grandi piogge si fondono in una sola pozzanghera. Il gas idrogeno carbonato continuamente ribolle, con odore di nafta, i cui vapori si associano al gas. Non so se ancora vi si raccolga il petrolio, che un giorno faceva velo certamente a quegli stagni, come parmi lo testifichi abbastanza il nome di *Lago di Naftia*. Presso il lago scorre la sorgente minerale detta *la Vanchella*, come altre fiancheggiano le salse di Paternò e di S. Biagio. Anzi, alla comunicazione delle salse con tali sorgenti assai cariche di gas acido carbonico, attribuisce assai ragionevolmente il Silvestri la

(1) Carlo Gemmellaro, *La Vulcanologia dell'Etna*, pag. 231. — G. Mercurio, *Sulla salsa di Fondachiello*, Catania, 1847.

prevalenza che questo gas ha sugli idrocarburi nelle salse di Paternò, di San Biagio e nel Lago di Naftia, mentre alle Maculube di Girgenti e di Caltanisetta, come in genere in tutte le salse del mondo, predomina il gas combustibile.

Le manifestazioni, di cui seguiamo le tracce, pare non cessino punto a mezzodì del gran gruppo vulcanico che si estolle sulla parte più meridionale dell'isola. Ci è noto intanto come gli schisti bituminosi si distillano a Ragusa. Di più il mio amico Taramelli venne a sapere come Modica e il suo contado siano ricchi di petrolii. Per isventura dovè rimanersi pago di così generiche informazioni.

Ripiegandoci ad ovest, non abbiamo ancor smarrita la traccia di quei fenomeni che tanto ci interessano. Una salsa petroleifera trovasi essa nelle vicinanze di Niscemi, o venne forse improvvisata dalle sotterranee convulsioni che rivelarono un istante ciò che si cova per avventura a mediocre profondità di quel suolo? Io non posso riportarmi in proposito che al seguente periodo di Bianconi. « Nel 1790 a S. Maria di Niscemi in Sicilia, dopo « sette scosse, molte fessure vomitarono dello zolfo, del petrolio, « dell'acqua calda ed in vapori, ed un torrente di fango, che « durò a scorrere per due ore, e coprì uno spazio di terreno « di 60 piedi in lungo e 30 in largo (1).

6. Continuiamo verso ovest, attratti da un'altra regione vulcanica, ove la lenta attività che ammassò i tesori di solfo, onde è si celebre Girgenti, nutre la famosa salsa della Macaluba (2). Ma prima di arrivarci, troviamo già, presso Caltanisetta, le salse di *Xirbi* e di *Terrapilata*. Quest'ultima fu in preda ad un violento parossismo nel 1823 (3). Altre ne accenna il Bianconi, e chi sa quante analoghe manifestazioni, sopra una zona che può dirsi una solfatara! Per isventura la salsa della *Macaluba* a nord ovest di Girgenti, sembra avere avuto essa sola il privilegio di assorbire tutta l'attenzione dei fisici. Una volta che venne splendidamente descritta da Dolomieu (4), non vi fu geologo che non si facesse un dovere di ripeterne, con maggiore o minore ampiezza, la descrizione, e parve tutto il vulcanismo della Sicilia concentrato, dopo

---

(1) BIANCONI, *Dei fenomeni geologici*, ecc., pag. 37, ove cita *Le Coq. géol.*, t. 2 pag. 112.

(2) Macaluba è, nel linguaggio dei siciliani, sinonimo di pozzanghera. Venni assicurato che il nome di macaluba si dà in genere alle salse; quella di Girgenti, o meglio di Cattolica, non sarebbe che una *Macaluba* ossia una pozzanghera per eccellenza.

(3) BIANCONI, *op. cit.*, pag. 48.

(4) DOLOMIEU, *Voyage aux îles Lipari.*

l'Etna, nella *Macaluba*. Essa è ben lungi d'essere sola, nemmeno ne'dintorni di Girgenti, ed altre, come scrive Bianconi, le contrastano il primato. La descrizione che ne fa Dolomieu, non accrescerebbe d'un punto le nostre cognizioni circa il fenomeno delle salse. Merita però osservazione il suo sviluppo, contandovisi i coni a centinaja, salvo quando la stagione piovosa il tutto trasforma in una vasta, perigliosa pozzanghera, bollendo per effetto del gas infiammabile che copioso se ne sprigiona. Anch'essa fu in preda a gagliarde convulsioni, e la sua storia si fa rimontare a quindici secoli (1). I gorgogli, in seguito alle pioggie, tradiscono lo sviluppo del gas in più luoghi all'ingiro della Macaluba, e alcune miglia più a settentrione la campagna Bissana formicola di numerosi monticelli gorgoglianti, e finalmente il petrolio scopresi a Lionforte presso Bivona (2).

8. Giunti, come uomini stanchi e in qualche modo alla metà, ci è dolce spingere indietro lo sguardo a misurare la via percorsa. Al certo più di quanto ci è noto, ci conforta a sperare quanto ci rimane ignoto. Chi occupossi finora seriamente di questo importantissimo argomento de' petrolii e dell' industria petroleifera in Italia? Non io certamente, che altro non feci che visitare personalmente alcnne località, e spigolare quanto qua e là fu scritto su quelle da me non visitate. Eppure, bisogna confessarlo, la messe è copiosa, e nessuna terra al mondo presenta forse tante regioni petroleifere, nessuna offre si copiosi indizi dell' esistenza del prezioso liquido quanto l'Italia. E quante nuove regioni, e quanti novelli indizi non ci rivelerà uno studio accurato, perseverante, in cui si trovino di commune accordo associati gli uomini della scienza e della pratica di tutta la penisola? L' argomento si raccomanda sopratutto agli studiosi residenti nelle diverse regioni a cui godiamo proporre l'esempio dei prof. Canestrini e Calegari di cui citammo i primi capitoli di una completa monografia de' petrolii del Modenese. Se l'iride di pace s' incurvi sull'orizzonte d'Italia, ecco una proposta all' illuminato patriotismo che, assicurata la indipendenza della nazione, si volga a risuscitarne l'industria da uno stato di sì pernicioso avvilimento.

A. Stoppani.

---

(1) Silvestri, *op. cit.*, pag. 21.
(2) Bianconi, *op. cit.*, § 68 e 71.

RIVISTE.

STUDJ ORAZIANI

Quintus Horatius Flaccus. — Ein Blick auf sein Leben, seine Studien und Dichtungen von S. Karsten Professor zu Utrect, *übersetzt von Moritz Schwach Professor des röm. Rechts an der Universität zu Prag.* Leipzig und Heidelberg, 1863.

II.

Orazio seguiva certamente gli impulsi del suo ingegno, allorchè resistendo ai consigli di molti amici suoi ricusava di farsi emulo di Omero per mettersi arditamente sulle orme di Saffo, di Alceo, e di Pindaro. Egli sarebbe stato forse un mediocre poeta epico, mentre invece la natura l'avea fornito dei più bei doni per essere sommo poeta lirico. Chi pensi alla condizione de' tempi ne' quali visse Orazio, allo stato de' costumi, delle credenze, delle opinioni, de' caratteri d'allora tanto lontani dalla semplicità e dalla grandezza eroica, e consideri come l'ingegno e l'arte somma di Virgilio non valsero a far sì che l'Eneide fosse una vera e giusta epopea; chi sappia di più come fin dalla origine della sua letteratura, e pel modo stesso onde questa nacque, mancarono a Roma i naturali elementi del carme epico, non darà torto ad Orazio se guidato dal suo buon senso ricusò di porsi per una via nella quale avrebbe consumati indarno i bei doni poetici della sua mente. Di spirito pronto e vivace, di sensi facilmente irritabili, d'animo aperto e suscettibile delle impressioni più diverse, d'orecchio tondo e purgato, e d'un gusto squisitissimo, egli era nato fatto per quel genere di poesia che deve con viventi imagini rappresentare i pensieri, i sentimenti, le impressioni fuggevoli del momento. Però sebbene non possiamo credere che Orazio non avesse già nella prima giovinezza scritto qualche carme lirico — e vedemmo che ne scrisse de' greci — sta il fatto che solo a 35 anni, nella piena ma-

turità della mente e dell'animo, quando ai doni naturali aveva potuto aggiungere la perfezione che viene dalla dottrina e dallo studio dei grandi esemplari, egli si cimentò all'ardua prova d'aquistarsi il nome di *fidicen lyræ latinæ*. Quanti non sono invece ai giorni nostri che si credono Pindari a vent'anni, ed ai quali pare che il lungo studio e la paziente meditazione opprimano i liberi moti del genio! Quasi che i grandi fatti che communemente si attribuiscono al genio non fossero in molta parte frutto della costanza e del lavoro, coi quali l'uomo può in ogni momento della sua vita operare meraviglie, solo che sappia chiaramente quello che vuole, e voglia con sapiente risolutezza quello che può. Il genio non è per sè stesso un privilegio di certi anni o di certe nature, non è un istinto che intenda ed operi fatalmente come fosse guidato da una virtù misteriosa, e che perciò non abbia bisogno del tempo e dell'educazione per manifestarsi; esso è invece la forza più libera che l'uomo possegga, perchè aquistata da lui aiutando collo studio e coll'esercizio le naturali disposizioni. Quindi ognuno di noi può avere la sua particella di genio, purchè sappia costringere la propria natura a rendere tutti quanti i frutti ond'è capace, e conservi coll'amore della fatica la pazienza di far le cose a tempo. Due soli nemici esso ha, dai quali i giovani devono massimamente guardarsi, l'indolenza e la fretta.

Ma tornando alle Odi di Orazio, il mio autore nota giustamente che esse sono, nel più largo senso della parola, poesie d'occasione. Desse esprimono le cure e gli affanni, le gioje e le amarezze che a volta a volta gli suscitavano in cuore l'amicizia, l'amore e gli altri mille casi della vita: le festività publiche e private, i grandi avvenimenti del giorno e l'ore trascorse in solazzevoli brigate cogli amici, le scene della natura, che or tristi or liete secondo il mutar dell'ore e delle stagioni, come sopra limpido specchio venivano a dipingersi nella fantasia e nell'animo del poeta, questi ed altri simili, che ognuno può facilmente imaginare, erano i motivi de' carmi oraziani. E son questi appunto i motivi che per la loro spontaneità e naturalezza danno alla poesia quella freschezza, quel calore, quella evidenza, per cui il lettore sente in sè quasi la medesima impressione che gli farebbono le cose da esso vedute o patite.

Quel che Orazio diceva ai Pisoni

. . . . . Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi . . . .

l'ha fedelmente e con una insuperabile evidenza messo in pratica egli stesso nelle mille forme dei suoi carmi lirici; e l'ha potuto fare perchè dalla verità istessa, dalle impressioni e dagli affetti veramente sentiti traeva unicamente l'ispirazione. Alla quale rispondeva poi sempre puntualmente la forma, che dalla canzone amorosa all'inno eroico, dall'ode morale e religiosa al ditirambo bacchico passa per tutti i modi della musa lirica.

Questa sì grande varietà d'argomenti, e la varietà forse maggiore di intonazione e di colore che i lettori inesperti notano assai volte con maraviglia in una medesima ode, rendono difficile una esatta distribuzione e definizione dei carmi oraziani. Come il sentimento personale del poeta è in fondo a tutto, ed esso è naturalmente vario e mutabile, così non rade volte ti accadrà di classificare diversamente uno o più carmi secondo che tu lo consideri da uno o da altro aspetto. Sono queste quelle tali variazioni di pensieri, di imagini, di linguaggio che i critici di una certa scuola chiamano voli o licenze poetiche, mentre altri più rispettosi dell'onore del poeta e delle ragioni dell'arte le spiegano, dove non possono altrimenti, colle interpolazioni. E gli uni e gli altri hanno torto, a mio credere, bastando a spiegarle l'indole stessa della poesia lirica e più particolarmente il carattere ed i motivi della lirica oraziana. È egualmente disdicevole parlare ad ogni passo di licenze o di scuciture nel poeta più meditato dell'antichità, come oltrepassa i limiti della critica anche più ardita il trovare interpolazioni dappertutto, e tagliar colla spada d'Alessandro tutti i nodi che non si sanno o non si vogliono sciogliere. Gli uni peccano per fatuità ripetendo un vieto e troppo commodo aforismo scolastico; gli altri peccano per temerità, che spinta all'estremo limite diviene alla sua volta inescusabile leggerezza. Ma di questo a suo tempo.

Però chi volesse in qualche modo classificare le poesie di Orazio potrebbe formarne i tre seguenti gruppi:

1. Carmi che espongono le impressioni ed i sentimenti personali del poeta. Tali sono le canzoni erotiche e bacchiche, e le odi or tristi, or liete, ai diversi amici. Il Karsten proporrebbe di chiamarli *patetici*, se questo vocabolo non avesse preso dall'uso una speciale significazione.
2. Carmi morali.
3. Carmi eroici (religiosi e politici).

In ciascuno di questi generi Orazio si dimostra abilissimo maestro. Egli somiglia, dice il Karsten, al suonator d'arpa, che coll'uguale prontezza e maestria sa cavare dalle corde ora quelle voci soavi ed amorose che mollemente ti lusingano e ti toccano il cuore, ora que' forti e severi concenti che ti scuotono l'animo e lo sollevano alle grandi idee, ai generosi sentimenti. Non è vero che la Musa d'Orazio sia solamente gioconda e scherzosa, essa sa all'occasione toccar le più ardue vette del sublime e posarvisi come aquila che non teme di fissar lo sguardo nel sole. Leggansi le prime odi del libro III e ci si dica da chi ha cognizione e senso artistico, se tutto non vi risponde alla sublimità dell'esordio — *Odi profanum vulgus et arceo* — e se non sono degne del sacerdote delle Muse, che intuona carmi non prima uditi di virtù e di sapienza alla novella generazione. Amor del vero e dell'onesto, carità di patria, odio ed indegnazione contro i vizii che la corrompevano; e un chiaro presentimento dei mali peggiori che la minacciavano, se non tornava in onore le virtù antiche: tutte queste

cose insieme espresse con una forma sempre chiara, precisa, elevata fanno quelle sei odi uguali in bellezza alle migliori produzioni del canzoniere antico e moderno.

Egli è vero che una gran parte delle canzoni di Orazio è dedicata a celebrare le gioje di Venere e di Bacco, i lieti banchetti, e gli amorosi ritrovi, ed è vero altresì che infinito è il numero delle belle le quali vi fanno pompa di loro nomi. Ora è Lidia alla quale egli fa ardenti dichiarazioni di amore, ora è Pirra a cui rimprovera d'essere volubile e leggiera, ora è lo sguardo di Glicera che lo affascina, ora i sorrisi e le carezze di Lalage che lo incatenano; ora rinfaccia aspramente a Barine i suoi spergiuri, ora chiede agli Dei di poter vivere con Fillide eternamente. In breve son cento belle alle quali il poeta manda a vicenda preghiere, desiderii, rimbrotti, e colle quali a vicenda s' innamora, si adira, si rinconcilia.

Se veramente queste belle furono l' una appresso dell' altra tutte amanti di Orazio, non si avrebbe torto di chiamarlo il Don Giovanni di quel tempo. Un buon frate del medio-evo termina una sua copia delle opere di Orazio con queste parole: *Explicit opus divini Flacci Venusini, viri ebriosissimi, libidinosi, Epicurei voluptuosissimi:* le quali vengono a dire che Orazio fu un grandissimo ubbriacone e l'epicureo più sozzo e svergognato della terra (1).

Che quel buon frate abbia con questa dichiarazione voluto purgarsi, per quanto era da lui, della colpa d'aver dal principio alla fine trascritte le opere di un così gran peccatore com' era Orazio, è cosa possibile; in tal modo egli conciliava il suo amore verso il poeta coi doveri della religione e salvava, come si suol dire, la capra ed i cavoli. Ma il giudizio è poi vero? Ed abbiamo noi motivo di fare così nettamente ad Orazio l'imputazione di crapulone e di libertino? Indarno avremmo purgato il nostro poeta dalla taccia di rinegato e di codardo lusingatore di Mecenate e d'Augusto, se dovesse rimanere sotto il peso d'una colpa, cui non potrebbero anche i meno severi scusare colla necessità de'tempi e coll'esempio d'altri chiari intelletti. Se la fama d'Orazio fosse davvero macchiata di sì brutti vizii, il senso morale si rivolterebbe contro chi cercasse di difenderlo, e direi anch' io col Giusti a chi dovesse ascoltarmi: « *distingui l'uomo dallo scrittore: questo è notabilissimo, quello riprovevole.* »

Ma per fortuna d'Orazio e delle lettere questa divisione tra l'uomo e lo scrittore, divisione che a taluni torna commoda troppo spesso, non è punto necessaria; e si può scrivere ancora un capitolo sugli amori d' Orazio senza tema che altri troppo schifo, o troppo arcigno, lo getti nel letamajo. Solo bisogna mettersi all'opera con maggiore conoscenza delle cose e degli uomini di quel tempo, e bisogna innanzi

(1) Nella biografia attribuita a Svetonio si dicono d'Orazio cose anche peggiori, che la decenza mi vieta di trascrivere. Ma quel passo è evidentemente interpolato.

di scagliare la pietra contro il solo Orazio vedere se per avventura essa non potesse cogliere altri uomini, ai quali certi nostri critici sogliono fare di berretta come ai proprii rappresentanti della virtù. Perocchè rispetto ai personaggi più illustri di quella età dura ancora nelle nostre scuole un singolarissimo pregiudizio, per il quale li stimiamo diversamente viziosi o virtuosi secondo la bandiera politica sotto la quale combattevano. E, per esempio, andiamo ancora predicando la rigida virtù di Marco Bruto e di Porcio Catone, mentre tutti sanno che quegli era uno spietato usurajo, e che questi cedeva la moglie a Quinto Ortensio, per riprenderla quando gli tornava a casa vedova e ricca dei donativi del secondo marito.

Facciamoci dunque a considerare anche questo lato della vita di Orazio senza idee preconcette, e vedremo che se egli non seguiva appuntino i precetti di quell'austero stoicismo, che non era praticato pur da coloro che se ne dicevano maestri, non s'era nemmeno avvoltolato tanto nel brago di Epicuro da non rimanergli briciola di pudore e di dignità umana. Con un poco più di studio delle cose e dei tempi, ed un poco più di indulgenza per le communi debolezze dell'umanità troveremo Orazio assai migliore di quello che fin qui ci apparve, e vedremo che la pretesa necessità di dividere l'uomo dallo scrittore, l'onestà dall'ingegno e dalla dottrina non esiste generalmente se non se per i critici superficiali o pregiudicati, chè non sanno o non vogliono vedere la verità. Ed è spiacevol cosa che da questo errore siensi lasciati prendere uomini di mente elétta, i quali per esperienza propria dovevano più che altri aver conosciuto come l'ingegno e la dottrina sola non bastino nell'opere dell'arte, senza la ispirazione che vien dal cuore profondamente onesto e generoso. Cessiamo adunque di calunniare i nomi più chiari dell'antichità, che la sola nostra fretta od ignoranza ci impedisce di conoscere e di stimare giustamente. Cicerone diceva che il vero oratore doveva essere prima di tutto un uomo onesto; diciamo noi alla nostra volta che un grande poeta non può essere un uomo riprovevole, ed Orazio è, per chi l'intende, poeta grandissimo. Nessuno ebbe più di lui quel vivo e delicato sentimento della natura che è la dote caratteristica degli animi retti e gentili, nessuno, come vedremo in seguito, sentì più profondamente le gioie ed i doveri dell'amicizia, che in animo corrotto non albergò mai, e per dire una lode di Orazio che non fu degnamente apprezzata dai suoi avversarii, nessuno fu più netto de' peggiori vizii di quello e di tutti i tempi, che sono la scellerata ambizione e l'avarizia.

Quanto rimane adunque di quel cumulo di accuse? Orazio l'ha detto nella satira 4 del libro I:

. . . . . . ego sanus ab illis,
Perniciem quæcumque ferunt, mediocribus et queis
Ignoscas vitiis teneor . . . .

Che nella vita del poeta ci sia stato un tempo nel quale s'era dato più

del convenevole alla molle inerzia, al *dolce far niente*, come diciam noi, è cosa che non può essere negata perocchè egli medesimo scrive negli Epodi ora all'uno, ora all'altro amico suo; « che infingardo oblìo tiene immersi i suoi sensi in alto sonno, e che il Dio d'amore gli vieta di trarre a fine i promessi carmi. (1) » E se ne consola coll'esempio d'Anacreonte e dell'amico stesso a cui scrive, di Mecenate che, misero, ardeva esso pure di quel languido fuoco. Quindi ci è tutt'al più permesso di affermare che Orazio — amando e cantando forse troppo i liberi vini ed i giovanili affanni, — pagò il suo debito all'umana fragilità, ma da questo a porlo in riga coi *neri* che egli addenta così leggiadramente nelle sue satire, ci corre un buon tratto.

E qui innanzi tutto il Karsten fa osservare che giudicando degli amori di Orazio dalle sue poesie, e dal numero delle amanti volendo arguire la leggerezza e volubilità dei suoi sentimenti, noi non ci dobbiamo scordare che poesia e realtà non sono sempre la stessa cosa, e che sebbene i casi e le passioni che il poeta ci dipinge possono essere *tolti* dalla vita reale, una parte non piccola vuole essere fatta anche alla fantasia. Giacchè un solo fatto, una sola impressione possono dalla fantasia poetica essere variati all'infinito, e uscirne una lunga serie di fatti e d'imagini tutte ugualmente vive e reali come la prima dalla quale derivano. La fantasia, ognun lo sa, è il prisma che rompe in varii colori la bianca luce del raggio solare, è l'eco che lontanamente ripete e moltiplica i suoni. E quanto più questa facoltà è mobile e viva, tanto più la creazione è facile e feconda. Le istesse qualità della persona amata, e le alternative, or tristi or liete, del volubile affetto davano modo ad Orazio di imaginare cento amanti e cento amorosi casi, senza che tante proprio fossero le belle che gli rapivano la pace del cuore e la lena di limare i suoi versi. E in questa opinione si confermerà facilmente chi guardi ai nomi delle dive cantate del nostro poeta, che per lo più sono finti ad esprimere qualità morali o fisiche, le quali possono ugualmente convenire ad una ed a parecchie persone (2).

Ma ciò non basta. Le leggi della poesia e le ragioni del gusto obbligavano Orazio a far larghissima parte alle canzoni d'amore. In tutti i tempi ed in tutti i luoghi, sotto qualunque clima come in qualunque grado di civiltà, fosse *nudo* od *adorno di un velo candidissimo*, Amore accese sempre di sè il cuore umano e l'estro de' poeti. Orazio aveva davanti a sè gli esempi dei lirici greci, Alceo, Saffo, Anacreonte, i canti de' quali sono pressochè interamente consacrati a celebrare le lodi di Bacco e di Venere. Se egli ambiva il nome e la gloria di poeta lirico, se voleva camminare all'alta meta sull'orme de'suoi maestri, e piacere coi suoi versi agli amici, egli doveva, seguendo il suo proprio precetto, *juvenum curas et libera vina referre.* (3)

---

(1) Vedi particolarmente *Epod.* 11, 14.

(2) Per modo d'esempio ognun capisce che Pirra, Lalage, Glicera possono dire la Bionda, la Ciarlina, la Soave...

(3) *Art. poet.* 85.

Un'altra cosa da sapersi è chi fossero, ed a quale classe di persone appartenessero le amorose di Orazio. Tra i ricordi del padre, che egli cita ad ogni tratto, c'era questo: che potendo usare della venere concessa non andasse dietro alle adultere per non esporsi al rischio d'essere, come Trebonio, colto in flagranti. (1)

Ne sequerer mœchas, concessa cum Venere uti
Possem: « deprensi non bella est fama Treboni »
Aiebat.

E Orazio lo seguì fedelmente, a quel che pare, cercando le sue amanti tra le libertine, colle quali nessuna onesta persona si vergognava allora di conversare e di convivere, quando le unioni legittime facevansi ogni giorno più difficili e più rare massime nelle alte classi della società. Questa era la venere concessa, che il padre consigliava al figlio di usare acciocchè non violasse i sacri diritti del matrimonio. Strana condizione di costumi che era allora in Roma, e confusione ancor più strana di quelle idee che sono per noi i cardini della morale e la base stessa del vivere civile. Si vietava l'adulterio per un resto di ossequio alle leggi che proteggevano i diritti del marito e del padre di famiglia, e nell'onestà della matrona si voleva difendere l'ultima reliquia di que' forti costumi che in altri tempi aveano creata e mantenuta la potenza della Repubblica. Ma le leggi erano debole freno all'irruente corruzione, e ai matrimonii divenuti sempre più rari, s'aggiungevano, per togliere ogni amore ed ogni rispetto ai vincoli domestici, la facilità dei divorzi e la frequenza stessa di quelle infedeltà che le leggi volevano proibire e castigare. Oramai tra la schiava e la matrona non correva altra differenza che del vestito, e se gli uomini rispettavano ancora per forma i privilegi e l'onor della stola, correvano più spesso agli amplessi delle togate libertine, dove trovavano corrispondenza d'affetti e gioje più lusinghiere, che non tra le pareti del domestico lare. Così ogni buon principio di morale era scosso, e non dobbiamo maravigliarci se Cicerone potè colla mollezza de' tempi scusare davanti ai giudici la giovinezza dissoluta di Celio (2), ed essere ascoltato, e se egli medesimo, l'autore degli *Offici* e delle *Filippiche* potè in casa di Volumnio Eutrapelo sedere a banchetto fino all'ora nona colla bellissima Citeride (3). Certo non pensava a quell'ora che tre anni dopo avrebbe dovuto scagliare gli strali più acerbi della sua eloquenza contro quell'istessa diva, e contro Antonio che sfacciatamente l'aveva condotta in trionfo per la desolata Italia (4).

Ognun vede che la critica mancherebbe alle cautele elementari del suo ufficio se pretendesse di giudicare Orazio e gli altri uomini di quell'età con quelle più sane idee di morale e di dignità che devono

(1) *Sat.* IV, I.
(3) Vedi l'orazione *pro Cœlio*, cap. 15.
(3) *Epist. ad Fam.* IX, 26.
(4) *Phil.* II, 24.

governare i pensieri e le azioni di una società ben costumata. Il canone della critica in questo rispetto è scritto a chiare note in quell'aurea sentenza del Walckenaer, che mi piace di riferire letteralmente: « Pour bien apprécier, dice egli nel secondo libro della vita di Orazio, le caractère d'un homme, il est essentiel, dans tout ce qui est blâmable ou digne de louange, de faire la part de ce qui lui est propre et de ce qui appartient à tous ses contemporains, de ce qui le distingue de son siècle, et de ce qui l'y replace ».

Quanti fra noi han detto male di Orazio e d'altri scrittori antichi e moderni per essersi dimenticati di questa massima, che non l'avrebbono fatto, se innanzi di parlare l'avessero meglio considerata. I principii dell'onestà e del decoro sono eterni, sta bene: e nessuno, credo, mi attribuirà, dopo quello che ho detto, l'intenzione di proporre tutta la vita di Orazio e dei suoi contemporanei come modello da imitare. Non farei questo, più che non proporrei ad esempio i costumi e le opere di molti nostri autori, i quali son pur vissuti e scrissero nel pieno fiore della civiltà cristiana. Ciò che mi pareva giusto di domandare a taluno dei nostri critici era che giudicassero Orazio colla esatta misura delle idee e dei sentimenti morali ed estetici, che erano comuni a tutti gli uomini di quell'età senza distinzione di scuola, di condizione, di partito.

E per tornare alle cortigiane d'Orazio giova dire, a scusa di chi le frequentava, che non tutte meritavano di andare con quella turba di sciagurate che venivano a Roma dall'Eufrate e dall'Oronte, e che, come canta Properzio, calcavano colle scarpe inzaccherate la via Sacra dandosi senza ritrosia al primo che le domandava. La più parte di quelle cortigiane erano state schiave, alle quali si era risparmiato, in grazia della bellezza, ogni lavoro ignominioso; molte aveano ricevuto una brillante educazione: e la danza, il canto, il suono aggiungevano in loro alle grazie naturali le lusinghe forse più efficaci dell'arte. Con queste doti esse potevano essere vendute a caro prezzo dai mercatanti che le aveano educate per trarne guadagno, e divenivano libere nelle mani del nuovo padrone non appena ei se ne fosse invaghito. Esse venivano per la maggior parte dalla Grecia, ed erano istrutte nelle lettere greche e latine, ed unendo quasi sempre la dottrina all'ingegno non di rado accadeva che s'arricchissero grandemente, ed ottenessero dagli uomini non solo l'omaggio che si rende alla bellezza, ma eziandio la stima che si attribuisce al sapere (1). Di pieno giorno, lasciando il senato ed il foro, si recavano a visitarle i maggiori personaggi della Repubblica, e intorno ad esse convenivano e facevano circolo artisti, poeti, e giovani delle più nobili famiglie. Esse non uscivano mai sole, e non era raro il caso di vederle accompagnate dai servi, o portate nelle lettighe sia degli amici, sia dei conoscenti che frequentavano la loro casa. Leggendo queste cose della Roma d'Orazio non ti par egli d'essere trasportato nell'Atene di Pericle,

(1) Walckenaer. *Histoire de la vie et des poésies d'Horace*. I. pag. 114-115 e seg.

d'Aristippo e di Socrate; quando i cittadini più illustri e gli stessi filosofi non isdegnavano la famigliarità di Aspasia e di Laide? Chi abbia presente al pensiero la conversazione di Socrate con Teodota nel terzo de' *Memorabili,* e l'ironico sorriso che doveva sfiorare le labbra al filosofo quando alla vezzosa favorita di Alcibiade dava consigli sul modo di cattivarsi gli amanti, chi ricordi la pronta risposta di Aristippo « *Habeo, non habeor a Laide* » intenderà di leggieri come quei saggi considerassero e trattassero l'amore delle loro illustri cortigiane. Ed Orazio che in questo circolo di persone visse molta parte della sua vita, e vi attinse l'ispirazione a carmi graziosissimi, dovrà perciò stesso parerci meno savio e morigerato di que' filosofi? (1).

Mobilissimo di nervi e d'imaginazione vivacissima, di cuor caldo, allegro, aperto ai dolci affetti Orazio come fu fino agli ultimi anni amante volubile ed appassionato, così fu sempre coi suoi molti amici, secondo portava il caso, ospite generoso e commensale piacevolissimo. Quindi i frequenti ricordi del Falerno e del Massico ne'suoi carmi, quindi i festini e le mense prolungate a tarda notte, e le lodi del vino spinte fino a scrivere celiando a Mecenate che non possono piacere e vivere lungamente i versi dei bevitori d'acqua. Giacchè « le istesse dolci Camene alla mattina rendevano odor di vino, e dalle lodi che dà al vino Omero si palesa un bevone. »

Nulla placere diu nec vivere carmina possunt
Quæ scribuntur aquæ potoribus......
Vina fere dulces oluerunt mane Camenæ,
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.

E continua citando anche l'autorità di Ennio, per conchiudere che da quando egli ebbe vietato agli astemii di cantare, dannandoli al Foro ed al pozzo di Libone,

---

(1) I miei lettori si saranno accorti che discorrendo degli amori d'Orazio e de' suoi contemporanei, tacqui il più turpe e che più ripugna al senso nostro, l'amor de' ragazzi (παιδεραστία). Quest'affetto non era punto riprovevole pei Greci, ai quali pareva anzi un modo efficacissimo di formare e di stringere i vincoli di fratellanza e di amicizia tra i cittadini. I dialoghi di Platone sono pieni delle lodi di esso, tantochè rimanesse nei limiti di un tenero amore; ma ogni pagina della letteratura e della storia greca ci insegna che quell'amor non era se non se rarissime volte puro ed innocente. Dalla Grecia passò colle arti in Roma dove il costume più severo non conosceva sulle prime, e punì dappoi si brutto vizio. Ma il castigo non ne impedì la diffusione anche nella migliore società di Roma. Ne fu esente Orazio come vorrebbe il mio autore? Se ne togli Ovidio, dice il Walckenaer, il quale non amava i freddi abbracciamenti, tutti i grandi poeti del secolo d'Augusto parlano di questo turpe commercio senza scrupolo e senza vergogna. Orazio ne parla principalmente in due Odi, la I e la X del libro IV, dove si lagna con amore che in tarda età lo avesse acceso delle bellezze di Ligurino. È questo un nome finto o vero? Son quelle odi la storia di un amor vero, o fantastiche imitazioni di qualche carme greco? Lascio ai miei lettori di leggerle e di decidere la lite.

... non cessavere poetæ
Nocturno certare mero, putere diurno (1).

A parte la celia, che è evidentissima in questa satira, nella quale Orazio vuol trafiggere la sciocca turba de' suoi malevoli e de' falsi poeti, nessuno potrebbe negare che egli amasse le liete compagnie ed i geniali banchetti. Ciò era tanto conforme alla sua natura d'uomo ed alla sua qualità di poeta, che dovremmo piuttosto maravigliarci se egli avesse operato diversamente. Me ne appello ai poeti ed agli artisti di tutti i tempi.

Ma quant'era cordiale e largo nel bere cogli amici, tant'era parco e misurato nell'ordinario tenore di vita. So che molti sorridono increduli quando sentono lodare la parsimonia delle mense oraziane, e nominar tra i cibi prediletti del poeta le malve e la cicoria. Ma se gli credono quando manifesta sinceramente i suoi piccoli vizii, perchè non gli daranno fede dove descrive le sue modeste virtù?

Cœna brevis juvat et prope rivum somnus in herba.

Così scriveva da Roma al suo castaldo l'anno 22 per dimostrargli i pregii della campagna sopra la città, e così visse ordinariamente quando qualche grande evento o le preghiere degli amici non lo toglievano alla sua diletta solitudine. E in ogni modo gli anni cresciuti lo venivano persuadendo che bisognava troncare il piacevole gioco:

Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum (2).

Come in una serie di canzoni morali egli ci dichiara le sue idee sopra la vita e sopra la vera saggezza, idee che in parte furono già accennate in questo scritto, così nelle odi politiche manifesta le sue idee politiche, e quelle che per lui erano le massime fondamentali della virtù e della sapienza civile.

Come già mi venne fatto di osservare, Orazio mostra in tutta la sua vita, come uomo e come poeta, una prepotente inclinazione alla indipendenza, la quale lo rendeva avverso a cercare tanto i favori del popolo quanto le grazie del principe. I comizii popolari e la turba dei mobili Quiriti non avevano attrattive che potessero lusingarlo. Dopochè ebbe veduto la republica cadere trafitta da sè medesima, e il nome romano farsi ludibrio ai barbari, poi sotto lo scettro di Augusto tornar l'impero all'antico splendore, il republicano divenne monarchico. Nell'assoluta signoria dei Cesari egli vide la sola áncora di salvezza per Roma e il culmine della gloria che ancora poteva attingere. Egli sentì che il regno di Augusto avea non solo ricondotto la pace, ma impedita la rivincita de' barbari e la dissoluzione dell'impero. Non toc-

(1) *Epist.* 1, 19.
(2) *Epist.* 1, 14.

cava a lui di prevedere le crudeltà e le vergogne de' prossimi successori del suo principe.

Questo modo di pensare traluce in tutte le poesie di Orazio. Egli arde d'amore per la grandezza e per la gloria di Roma: nessuna cosa tanto gli sta a cuore quanto di veder salvo l'onore del nome romano e vendicate le offese dei Britanni e dei Parti. In brevi parole Orazio manifesta dappertutto una accesa carità di patria, che gli fa rendere omaggio alle virtù ed alle azioni di tutti i grandi cittadini senza distinzione di tempi e di partiti. Un parlante esempio di questa verità ci è porto dall'Ode 12 del libro I. — *Quem virum aut heroa* — dove il nome di Catone viene glorificato insieme con Numa, con Tarquinio, e colla famiglia di Cesare destinato ad essere il vicario di Giove sulla terra.

Le sei odi, colle quali comincia il libro III, sono destinate a celebrare quelle virtù degli antenati, sulle quali era fondata la grandezza della repubblica, in contrapposto ai vizii delle nuove generazioni che l'avevan tratta presso all'ultima rovina. Quelle virtù erano la moderazione, la temperanza, il coraggio, la costanza, la saggezza ed il timore degli Dei. Esse vengono dal poeta raccomandate alla meditazione del popolo e del principe come le sorgenti della publica prosperità e le basi fondamentali dello Stato.

In capo a quel libro il poeta ha scritto la seguente massima: « che i popoli sono soggetti ai Re, e i Re obbediscono all'impero di Giove ».

Regum timendorum in proprios greges
Reges in ipsos imperium est Jovis.

Quindi l'ossequio al Principe è inculcato come il principio di tutte le virtù civili, come il fondamento dell'ordine pubblico. L'elevazione di Augusto era nella mente di Orazio congiunta coi destini del popolo romano, era la conseguenza prestabilita di un ordine provvidenziale. Partendo dalla idea dominante presso gli antichi che i gravi infortunii ed i misfatti fossero un castigo degli Dei per le colpe dei genitori, nei disastri e nelle atrocità della guerra civile egli vede una giusta retribuzione del sangue versato dai popoli (1) per l'ambizione di Roma; e trova la prima radice di questi patimenti nel fratricidio di Romolo (2) che dovea essere pagato colla morte di Cesare. Come la misura della vendetta fu piena, Giove inviò sulle terre il salvatore, che cancellasse le colpe commesse e placasse l'ira divina. Quel salvatore era Augusto, mandato dal cielo come un messaggiero di pace per ristabilire l'ordine ed aprire a Roma un'era novella di felicità. (3).

---

(1) *Carm.* II, 1. 28. La guerra civile combattuta in Africa è una espiazione ai Mani di Giugurta.

Juno . . . .
. . . .
. . . *victorum nepotes*
Rettulit inferias Jugurthæ.

(2) *Epod.* 7.
(3) *Carm.* I, 2.

Cerchiamo il senso che si nasconde

Sotto il velame delli versi strani

e troveremo sempre la medesima idea, che la repubblica era per sua colpa irreparabilmente perduta, e che a Roma non restava altra via di salute che nella monarchia. E, sia detto per l'ultima volta, Orazio aveva ragione.

Dopo otto o dieci anni di lavoro Orazio publicò riunite in un solo volume le liriche composte in questo tempo, le quali prima d'allora dovevano essere note solo privatamente agli amici, od a quelli a cui dagli amici, come si fa, fossero state comunicate e così messe in giro per la città. Ora uscivano la prima volta ordinate e col nome dell'autore. Il primo fascicolo comprendeva, secondo alcuni, tre libri, secondo altri i soli due primi, a cui non molto dopo tenne dietro il terzo (1).

Nella interna disposizione l'autore non ha seguito strettamente l'ordine cronologico, ma memore dell'adagio, che la varietà diletta, pose mente a variare ed avvicendare i soggetti, così che ciascun libro formasse una bella corona di variopinti fiori. Nulladimeno ognuno de' tre libri ha un proprio carattere. Il primo si distingue dagli altri per la varietà nei metri e negli argomenti. Esso comprende per la più parte poesie di occasione, come canzoni d'amore, carmi agli amici, e moltissime imitazioni di poesie greche. Il secondo libro ha in genere un carattere etico. La maggior parte de' carmi di questo libro contengono pensieri e considerazioni sopra la vita: ve n'ha taluni che si potrebbero convenientemente chiamare *Meditazioni*. Nel terzo spicca ancora più fortemente il carattere morale e politico: vi è una serie di canti che hanno per oggetto ora le virtù ed i doveri del cittadino, ora idee e considerazioni morali. Tratto tratto la serie di questi canti severi, per quella legge di varietà che abbiam detto, e per mescolare l'utile col dolce, è interrotta da allegre canzoni. Così ciascuno di questi libri, come le faccie di un prisma, ci presenta un de' lati della vita e del carattere del poeta.

Con questa publicazione Orazio conquistò quella palma poetica che era la meta de' suoi desiderii, e il tempo non ha ancora smentito la lode che egli si attribuisce nel carme che chiude il terzo libro, d'essersi eretto un monumento più durevole del bronzo.

Exegi monumentum aere perennius.

Qui finisce il secondo e comincia il terzo periodo della sua carriera poetica.

Orazio era allora sui quarantadue o quarantatre anni, incanutito anzi tempo, e malaticcio. Per ristabilirsi, nell'estate del 23 andò,

(1) La prima opinione è sostenuta dall'autorità del Grotefend, del Ritter, e del Franke.

secondo i consigli del celebre medico Antonio Musa, ai bagni di Palestrina e di Gabio per farvi la cura delle acque fredde, quindi nei mesi autunnali soggiornò nella sua villa, e l'inverno si ricoverò in una città marittima dell'Italia meridionale. Da questo tempo visse quasi sempre in campagna, venendo il meno possibile a Roma, tanto da ricevere da Mecenate serii rimproveri per la sua lunga assenza. Avea appesa la cetra alla parete per dedicarsi unicamente a studj più severi. In una lettera a Mecenate (1), egli scrive: « Ora io metto in disparte gli scherzi e la poesia: i soli oggetti che mi occupano sono il vero ed il buono ».

Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono,
Quod verum atque decens curo et rogo et omnis in hoc sum.

A Palestrina si divertiva rileggendo Omero, nel quale trovava più sapienza che in tutta la filosofia di Crantore e di Crisippo.

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi:
Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Planius ac melius Chrysippo ac Crantore dicit.

Da questo solo passo noi vediamo che la filosofia di Orazio non si limitava ai sistemi degli academici e degli stoici. E se ci venisse il talento di domandargli che filosofia fosse la sua, a che scuola si fosse addetto, egli ci risponderà molto nettamente:

Nullius addictus jurare in verba magistri
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes:

che in altre parole vuol dire: « senza obbligarmi a nessuna scuola, io vado e resto là dove l'onda mi porta ». Alieno per natura dalle astrazioni e dalle teorie assolute egli si sentiva portato verso la filosofia positiva della scuola socratica. Le *carte socratiche* erano, com'esso dice, la sua lettura prediletta. Da questi ed altri scritti consimili egli si era formata una filosofia che avea per massima fondamentale la seguente:

Res sibi, non se subjungere rebus:

« Usar delle cose, ma non farsene servo ». Ed a questa massima egli rimase fedele non solo negli scritti, ma anche nella vita. Moderazione nei godimenti, contentezza del proprio stato, non ambizione, non avarizia, non invidia o livore, questi sono i tratti più salienti del suo carattere e della sua vita. Del resto, come doveva accadere ad un poeta, la filosofia d'Orazio era pur sempre subordinata alla momentanea disposizione del suo spirito. Egli medesimo schiettamente confessa che a volta a volta seguiva i severi precetti del Portico o la facile dottrina d'Aristippo: e con

(1) *Epis.* I. 1.

questa confessione concordano anche le sue poesie. Perocchè se l'odi predicare agli amici: *Sapias, vina liques!* « Sii saggio, colma il nappo! » (1) oppure *Carpe diem, quam minimum credula postero!* « Godi l'oggi e non ti fidare alla dimane! » tu devi crederlo uno scolare di Aristippo e d'Epicuro; e d'altra parte quando ti loda la virtù come la sola fonte de' veri beni, come la Dea che sola dispensa scettri e corone, ei ti pare di udire la severa voce di un discepolo di Zenone. Quindi si andrebbe tanto errati a fare di Orazio un Epicureo, perchè ei si è messo celiando in quel gregge, quanto a farne uno stoico perchè tratto tratto insegna massime della più austera filosofia. Orazio, l'abbiam detto, non era un filosofo nello stretto senso della parola, ed era, per sua maggior ventura, un poeta. Quindi pago di osservare nella pratica della vita que' precetti che lo tenessero lontano dai vizii obbrobriosi, poetando secondava l'impulso della fantasia, l'ispirazione dell'ora, del luògo che gli portava o i lieti pensieri dell'amicizia e dell'amore, o le severe meditazioni della patria e della virtù. Immerso nella voluttà dei sensi cantava l'oblio delle cure e il godimento del giorno che fugge, richiamato a più gravi propositi insegnava ai cittadini le virtù che sole, fan l'uomo degno di sè stesso e salvano le nazioni. I poeti, disse una poetessa del nostro secolo, sono come gli augelli dell'aria, che ogni strepito li fa cantare: e cantando, si può aggiungere, ripetono, come fa l'eco, il suono che prima ferì a loro gli orecchi. Quindi è maraviglia che dei critici poeti abbiano potuto offendersi di questa volubilità e versatilità d'Orazio, la quale mentre non fa nessun torto al suo carattere, prova splendidamente la feconda mobilità del suo ingegno.

Quelli che fanno Orazio epicureo lo vogliono anche ateo. È verissimo, e lo confessa, che egli era un poco diligente frequentatore dei templi, « *parcus deorum cultor et infrequens* », che non credeva molto all'inferno, e che non attribuiva i miracoli della natura all' immediata intervenzione degli Dei; in questo Orazio pensava press'a poco come tutti i saggi del suo tempo, i quali se in pubblico difendevano ancora la religione dello stato come una macchina di governo, ne deridevano le scempiaggini e le falsità quando parlavano o scrivevano tra di loro e per loro soli. Basta, per esserne persuasi, confrontare ciò che degli Dei pensava e scriveva Cicerone oratore, uomo di stato, e Cicerone filosofo. Ma questo non vuol dire che Orazio non credesse agli Dei, ad una mente suprema reggitrice dell' Universo. Anzi, e qui vediamo nuovamente il poeta, se la sua ragione gli faceva talvolta nascere de'dubbj, un colpo di tuono a cielo sereno, un improvviso mutamento di fortuna bastavano per fiaccare l'orgoglio di quella delirante saggezza — *insanientis sapientiæ* come con audacissima espressione egli la chiama —, e fargli piegare il capo davanti a quel Sommo Nume che con un cenno può innalzare gli umili ed abbassare i superbi. Poesia ed ateismo sono due

(1) Letteralmente « *cola i vini* »: giacchè i Romani a rinfrescare il vino ed a levargli l'asprezza usavano di farlo passare in un colatojo di rame che a tal uopo empivano di neve.

parole che male stanno insieme. Il sentimento e la fantasia elevano di per sè stessi il poeta sopra la materia, portandolo in una regione più serena e più sublime che non sia il mondo dè' sensi. Con un sentimento quasi infantile, che è in sostanza un delicato e profondo sentimento poetico, Orazio vede negli avvenimenti più importanti della sua vita una mano misteriosa che di mezzo a' maggiori pericoli sempre lo conduce a salvamento. Questa mano lo protesse dai lupi e dai serpi del Voltore, questa lo salvò nella fuga di Filippi. « Lascia, scrive a Taliarco, le altre cure agli Dei: se l'uragano infuria sul mare, essi fermando i venti riconducono la calma, nè più si agitano i cipressi e gli olmi antichi (1) ». La sua ragione gli dimostrava l'esistenza di un Nume supremo, Padre degli Dei e degli uomini, dal quale nulla era stato generato che gli fosse uguale o maggiore:

Unde nil maius generatur ipso
Nec viget quicquam simile aut secundum; (2)

e lo faceva insiememente persuaso che il timore degli Dei è il principio della moralità ed il fondamento degli imperi.

Dis te minorem quod geris, imperas.
Hinc omne principium huc refer exitum.

« Tu imperi al mondo, dice egli al popolo romano, perchè ti riconosci inferiore agli Dei ». E di questa grande verità era Orazio così persuaso, che coi suoi carmi si fece ad ajutare potentemente Augusto nell'opera a cui si era messo di ristabilire il culto dei padri, ricostruendo i tempi e rialzando gli altari.

Questè severe meditazioni non gli aveano però fatto dimenticare le Muse. Egli tornò ben presto alla poesia della sua giovinezza, alla satira, a cui diede una forma più confacente ai mutamenti che avevan dovuto fare in lui gli anni e gli studj. E scrisse le Epistole, che sono un genere misto di poesia satirica e precettiva. La nuova forma gli permetteva di esprimere liberamente, come si fa da amico ad amico, il suo modo di pensare e di sentire, i suoi giudizii sopra le persone e le cose, e gli insegnamenti che veniva mano mano attingendo dall'esperienza della vita. Pertanto ci è in questi scritti tutta la varietà che comporta un sifatto genere di letteratura. Qua è una lettera di raccomandazione (3) a Tiberio per Settimio, un giovine di belle speranze (4); là è un invito a Torquato di venire in campagna a celebrare il natalizio di Cesare. Agli amici Sceva e Lollio insegna per lettera il modo di contenersi verso i loro protettori, se vogliono far carriera (5). Altre di queste lettere, come quelle a Mecenate, a Lollio, ad Aristio

(1) *Carm.* I, 9.
(2) *Carm.* III, c. 5.
(3) *Ep.* I. 9.
(4) *Ep.* I. 5.
(5) *Ep.* I. 17. 18.

sono conversazioni filosofiche ora sopra le passioni e i pregiudizii che fuorviano l'intelletto e l'animo dell'uomo, ora sulle nozioni del vero e dell'onesto, ora sulla felicità che consisteva secondo lui nell'animo uguale, ed imperturbabile così dalla tempesta delle passioni come dai capricci della fortuna. Si vede che queste lettere sono il frutto di quella sua filosofia, che senza elevarsi troppo sopra la sfera delle cose terrene, era però ricca di esortazioni e di esempi utilissimi a guidare altrui pel cammino della virtù. Se le satire, dice il mio autore, sono uno specchio dei costumi di quel tempo, le Epistole sono più particolarmente una imagine fedele delle opinioni, dei sentimenti, delle virtù e dei vizii proprii del poeta.

Nel 17 Augusto avendo ordinato la celebrazione dei *Ludi saeculares*, specie di giubileo pagano, diede incarico ad Orazio di comporre un Carme di giubilo per la prosperità della republica, che doveva essere cantato da cori alterni di fanciulli e di fanciulle. E fu scritto il *Carmen sæculare*, che tra i canti religiosi d'Orazio tiene il primo posto, ed è unico nel suo genere. Esso contiene preghiere per la fecondità degli animali e de' campi, per la felicità e la grandezza di Roma e di Cesare, voti ed augurii che col trionfo della pace, della fede, dell'onore e della virtù si dischiuda all'impero una nuova êra di fortuna e di splendore.

Non molto dopo compose e publicò il quarto libro delle Odi, tra le quali sono particolarmente degne di nota le Odi ad Augusto ed ai due figliastri Druso e Tiberio, che a quel tempo con fortunate imprese nella Germania e nella Pannonia rinnovavano l'antica gloria guerresca di Roma. Un raggio di quella gloria scendeva naturalmente anche sulla fronte del padre, ed Orazio ne prende occasione per cantare in lui il guerriero che fece celebre e temuto il nome romano dalle rive dell'Eufrate fino alle colonne d'Ercole, e il principe che all'Italia ed al mondo rese il riposo, l'ordine e la prosperità. (1)

. . . . Tua, Caesar, ætas

Fruges et agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus, et vacuum duellis

Janum Quirini clausit et ordinem
Rectum evaganti frena licentiæ
Injecit emovitque culpas
Et veteres revocavit artes,

Per quas Latinum nomen et Italæ
Crevere vires famaque et imperi
Porrecta majestas ad ortus
Solis ab Hesperio cubili.

(1) *Carm.* IV, 15.

Sebbene le Odi di questo libro provino che il nostro poeta, a malgrado dell'inferma salute, conservava ancora unitamente al foco giovanile tutta la serenità del suo spirito, tuttavia ei ci dà in parecchi luoghi a conoscere come già pensasse al riposo. Ne' carmi ottavo e nono fa gli ultimi suoi omaggi agli amici Censorino e Lollio, nell'undecimo prende congedo da Fillide, e col terzo dedica un canto di lode e di ringraziamento a Melpomene, perchè vinta l'invidia e la malevolenza, poteva oramai dormire sopra i conquistati allori sicuro della immortalità.

Gli ultimi lavori suoi sono le tre epistole del libro secondo a Giulio Floro, ad Augusto, ed ai fratelli Pisoni. Sono lettere critiche, dove Orazio ci si fa innanzi come giudice di quell'arte nella quale colle opere si era mostrato maestro. Nella prima lettera tratta del gusto del suo tempo in fatto principalmente di letteratura dramatica, e tra il serio e la burla combatte aspramente la superstizione dei suoi contemporanei, così del volgo come dei grandi, per tutto ciò ch' era vecchio e sepolto — *quid quid Libitina sacravit* — per Ennio, Pacuvio, Plauto, Afranio e simili; e la poca o niuna stima che facevasi della nuova scuola poetica. Deride la manìa di far versi che pareva avesse preso tutti quanti, vecchi e fanciulli, dotti e indotti; la vanità de'poetuzzi che si incensavano a vicenda, e la mancanza di sentimento e di gusto nel publico, che freddo alle bellezze poetiche batteva fragorosamente le mani al comparire di una pompa di carri e di cavalli, ed abbandonava in massa il teatro per correre a vedere un elefante od una giraffa. Queste e simili son le cose di cui scrive ad Augusto ed a Floro, mescolando la derisione degli errori del suo tempo coll'insegnamento delle vere e sane leggi dell'arte.

Il soggetto dell'arte poetica è noto a tutti, e tutti sappiamo a memoria qualcuno di quelli aurei precetti. Sulla composizione e sull' ordine di questa lettera molto scrissero e disputarono i dotti, taluni dei quali avrebbero forse risparmiata a se medesimi la fatica di meglio riordinarla, se innanzi d'accingersi all'arduo cimento fossero stati persuasi che Orazio avea semplicemente voluto scrivere una lettera. Ci è egli cosa meno sistematica di una lettera? Ma d' altra parte ci ha gente meno facile ad essere persuasa degli uomini sistematici? Lasciamoli dunque alle loro inutili fatiche, e prendiamo la lettera ai Pisoni tal quale è come il codice più sicuro e insieme più elegante della divina arte dei vati.

Con queste tre epistole si chiude la carriera poetica di Orazio, e possiam dire, anche la vita. Egli era nel cinquantesimo settimo anno di età quando la morte di Mecenate venne a troncargli un affetto che avea durato intimo ed inalterabile per lo spazio di trent'anni. A questa perdita egli sopravisse poche settimane, poichè morì il 27 novembre dell' anno 8 (a. Ch.) Fu sepolto alle Esquilie vicino alla tomba dell'amico. Così si adempiva la profezia che venti anni prima egli aveva fatto a Mecenate afflitto di grave malattia: « Tu non morrai senza di me! Dovunque tu vada io ti seguirò: il nostro destino è inseparabile. »

Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque procedes, supremum
Currere iter comites parati.

Orazio moriva amato e stimato dai migliori uomini del suo tempo, e confortato dalla dolce speranza che il suo nome ed i suoi carmi sarebbero vissuti immortali: *Non ego obibo nec Stygia cohibebor unda.* Egli poteva ben dire con Ennio:

Nemo me lacrumis decoret nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivus per ora virum.

Se ora vogliam gettare uno sguardo sull'intera vita d'Orazio e delinearne, come suol dirsi, il ritratto morale (1), noi riconosceremo in lui un uomo, il quale a quelle mediocri colpe da cui è ben raro che si salvi la fragilità umana, congiunse alte qualità di mente e di cuore, ed il quale seppe coll'ingegno non meno che col carattere toccare a tale altezza a cui pochi dei suoi contemporanei arrivarono. Egli riuniva in sè qualità che a prima giunta parrebbero escludersi a vicenda: la moderazione colla indipendenza, la franchezza colla cortesia, la serietà col frizzo e colla arguzia; con queste doti egli si conciliava il favore, o per meglio dire, l'amicizia degli ottimati e dei potenti in modo da poter dire che egli a sè li aveva legati, non sè a loro. I tempi lo avevano fatto saggio. Egli sacrificò sull'altare della necessità l'ideale dei suoi giovani anni senza perdere il sentimento di cittadino romano: piegò la fronte alla monarchia che aveva salvata la patria, senza rinunciare alla propria indipendenza: visse tra il fasto e la mollezza della capitale del mondo senza perdere il suo amore per il semplice e riposato vivere della campagna. In tutta la sua vita egli si mostra precisamente il contrapposto di coloro, dei quali amaramente scrisse Giovenale: *Loquuntur Curios et Saturnalia vivunt.* Sotto il velo della leggerezza e dello scherzo egli nascondeva uno spirito profondamente serio e meditativo; e ciò che più di tutto lo facea degno di stima e d'amore, egli era un uomo di cuore, un amico fedele, libero coi grandi, dolce e cortese cogli inferiori.

Questo era l'uomo; ed il poeta?

(Continua).

CESARE TAMAGNI.

(1) Il ritratto fisico di Orazio ci è fatto da lui stesso in parecchi luoghi, poi da Svetonio e particolarmente da Augusto in una lettera al poeta. Era basso di statura ed obeso, talchè ad Augusto pareva ch'ei potesse star commodamente a scrivere in una quarteruola: pativa d'occhi e di nervi, e negli ultimi anni fu come tutti i nervosi, tormentato da quel brutto male che fa gli uomini ombrosi, inquieti e nojati di sè e di tutto. Era dunque tutt' insieme una povera e sgraziata persona quella che conteneva lo spirito più sano ed arguto che abbia parlato in versi latini.

RIVISTA POLITICA.

Noi non avevamo giudicato male il mese scorso, congetturando quale l'azione politica della Francia sarebbe stata in quello di cui ci occorre di ricorrere oggi i fatti e i resultati. A noi era parso, che l' Imperatore dei Francesi avrebbe incalzate con tutta quanta l' influenza della quale era padrone, le potenze belligeranti alla pace. Quando ha sentita l' Italia ricalcitrarvi, e mossa dall' ira, che la cessione della Venezia a lui e la poco fortuna dei fatti militari, le avevano suscitata, spignere alla guerra, ha fatto nella Prussia stessa il pernio della sua azione, ed è riuscito coll'essere, o piuttosto a parere, l' arbitro dell'Europa. Sin dove sia riuscito davvero, non è prudente ancora il dirlo oggi; ma tutto porta a credere ch'egli sia riescito, così in Prussia ed in Italia, il più ch'era lecito a chi non s' era nell' immensa tenzone compromesso colle armi.

La Prussia, accettata la mediazione della Francia, non s' era fermata. Con quella velocità stessa con cui aveva varcato i confini della Boemia, ed aveva vinto in Sadowa, aveva senza posa continuato ad avanzare sempre alla volta di Vienna. Si era fatta innanzi allo stesso modo: dividendo il suo esercito in più corpi e a questi assegnando, durante il cammino, punti nei quali si sarebbero dovuto collegare e ricongiungere. Il 14 Luglio, soli undici giorni dopo le battaglie di Sadowa, il corpo d'esercito ch' era disceso per Iglau, si trovava a Znaym sulla Trhaja, e dava la mano all'esercito del principe Carlo ch'era venuto per Brünn, e cominciava a mostrare le teste delle sue colonne a Lunderbourg, il punto più ad oriente in cui si ricongiungono i due rami di strada ferrata, che, biforcandosi a Landkron, traversano la Moravia. D' altra parte, l'esercito del Principe Reale aveva sino ad Olmütz seguito il secondo di cotesti due rami di strada, e di là svoltando a destra, era entrato nei confini dell' Ungheria. Lungo i quali, tra la March e la Waag avanzava sempre, e non contrastato o vincendo il contrasto, ed accen-

nava a Presburgo che siede sul Danubio poco discosto da Vienna stessa. Quando il 22 egli era prossimo alla seconda capitale della Ungheria, il Principe Carlo s'era già innoltrato al di là del corso delle Thaija, nella Bassa Austria, e s'era così bene accostato a Vienna, che quando il 22 fu stipulata una tregua, l'esercito austriaco s'era dovuto contentare di accettare per linea di delimitazione tra sè e il suo nemico il corso del Danubio a destra e a sinistra della capitale dell'Impero, e avanti a questa, quello del piccolo Bussbarch.

Non erano stati, in quest'intervallo, incalzati meno quei fiacchi ed incerti alleati che l'Austria s'era procurato all'occidente di Germania. Altri corpi dell'esercito prussiano avevano sconfitto i Bavaresi a Kissingen il 10; i federali ad Aschaffenburg il 14. E il 15, entravano in Francoforte, di dove i membri superstiti della Dieta erano fuggiti ad Augusta, per tener viva l'immagine di quella confederazione della quale lo spirito già spento e il corpo era già fatto a brani e calpestato. Il 19 era stata occupata Wiesbaden, capitale del Ducato di Nassau: il 20, Darmstadt capitale della più potente delle Assie. Intanto due giorni dopo, a sopraffare l'esercito bavarese, che era rimasto pressochè intatto e s'era ritratto verso Vursburgo, un nuovo esercito Prussiano, che faceva parte del corpo di riserva, si spiccò da Lipsia dove s'era formato, ed entrò nella Baviera da Hof, sulla sua frontiera verso le Sassonia. I Bavaresi furono di nuovo vinti il 20 a Rossbrunn, il 28 sotto le mura di Warhburg. Eppure, già da sei giorni posavano le armi nell'oriente della Germania; già da due i preliminari di pace tra l'Austria e la Prussia erano firmati a Nicolsburg. Gli stati secondarii del mezzo giorno della Germamania trovavano presso l'Austria nei, negoziati della pace, appunto l'appoggio che le avevan prestato nelle imprese della guerra!

Era la mano dell'Imperatore de' Francesi quella che aveva fermato l'avanzare degli eserciti prussiani sopra Vienna. Egli aveva concordato colla Prussia le condizioni alle quali la pace avrebbe dovuto esser conchiusa tra essa e l'Austria, poichè le prime che la Prussia aveva messe innanzi, dopo accettata la mediazione, pare che non fossero state tali che l'Imperatore volesse assumere sopra di sè di presentarle all'Austria colle sue mani. Napoleone III, di fatti, non voleva, certo, negare alla Prussia l'effetto delle vittorie così splendide che aveva riportate da sola; ma voleva circonscriverla in alcuni limiti, cosicchè alla Francia non paresse di avere troppo scemato di potenza e di sicurezza, per il sorgere d'una troppo grossa potenza a' suoi fianchi, e la soverchia diminuzione di un'altra potenza, sui confini della nuova vicina. Bisogna alla Francia, che nè la Prussia s'ingigantisca nè l'Austria si affievolisca soverchiamente. Tra queste due necessità la politica della Francia si doveva muovere; e bisogna convenire, che, nella condizione delle cose, i patti di pace, che la Francia indusse la Prussia ad accettare, sono quelli i quali più rispondevano a questo doppio bisogno.

Quando il 22 furono proposti all'Austria, dandole termine cinque giorni a pensarvi su, questa era già passata ad un giudizio delle con-

dizioni sue interne più sobrio di quello che aveva fatto ne' primi giorni dopo la battaglia di Sadowa. Essa aveva sentito il colpo che aveva ricevuto, tanto più addentro quanto più tempo era scorso. I cattivi umori che corrompono tutto il suo corpo, avevano un giorno dopo l'altro resa la ferita più velenosa. E l' Austria che aveva nei primi momenti creduto di poter mostrare la fronte alla fortuna, e forzarla a voltarla dalla sua parte, s'era a mano a mano accorta, che i suoi popoli non rispondevano agli ardori del Governo, e si sentivano stanchi di sacrifici, consumati in vano. L' Austria pagava le pene del non aver saputo risolvere per tanti anni la quistione della sua costituzione interna in nessuna maniera.

La coscienza di questo suo stato la fece risolvere ad accettare in massima i patti di pace, che la Prussia aveva concordati colla Francia, e presentati a lei da quest' ultima. Il 22 i negoziatori Austriaci furono al campo Prussiano, a Nikolsburgo, sul confine della Bassa Austria; e il 26, non senza grandi difficoltà, i preliminari di pace e l'armistizio furono stipulati. Ma bisognò che la Francia mediatrice spingesse e calcasse la mano a' negoziatori prussiani, perchè stornassero le quistioni e gl' indugi, e i fondamenti della pace si potessero stabilire, innanzi allo spirare della prima tregua.

Mentre queste imprese di guerra e questi negoziati succedevano in Germania, non era ben chiaro nè a noi nè ad altri che cosa intendessimo fare in Italia. Parevamo guereggiare e negoziare a caso. Nella notte del 7 all' 8 luglio il Cialdini, dopo accennato a Borgoforte, aveva passato il Po; e cominciato ad occupare con molta sollecitudine un distretto dopo l' altro della Venezia, avviandosi difilato dalla parte del Friuli, e con intenzione evidente d' invadere colla maggior fretta la Carniola, la Carinzia, la Stiria e correre difilato a Vienna. Il passaggio era stato fatto con molta abilità, e la marcia seguiva con molta rapidità, non impedita dagli Austriaci che già da molti giorni s'erano cominciati a ritirare, e da due giorni prima della battaglia di Sadowa avevano, pare, ceduta la Venezia alla Francia che già il 5 luglio aveva annunziato quella cessione al mondo. Come dall'entrata subitanea nel Veneto, e dall' occuparlo, non ostante questa cessione, a corsa, noi non ritraevamo altro vantaggio, che di dare occasione e pretesto alla retroguardia austriaca di rompere i ponti su' fiumi e devastare il paese nell'abbandonarlo, si sarebbe dovuto dire che noi eravamo sicuri dell' intesa colla Prussia; e che l'esercito nostro e il Prussiano si sarebbero ricongiunti sotto le mura di Vienna per dare un ultimo assalto e un ultimo colpo all'impero d'Austria, che raccoglieva le sue forze in quel campo già celebre per gigantesche battaglie, che si stende a destra di Vienna, ed ha un lato bagnato dal Danubio verso oriente, un altro dalla March, che vi sbocca, scendendo dal settentrione. Di fatti, il paese sonava di questo grido: — A Vienna, a Vienna; — e il sentimento pubblico, suscitato da' giornali più temperati e più amici al governo (1), non am-

(1) Bisogna dire il vero, che solo l'*Opinione*, il *Corriere mercantile*, e qualche giornale di Torino han tenuto il cervello a segno.

metteva nè discussioni nè dubbii. Intanto il 18 luglio noi non eravamo per anche giunti al Tagliamento, e la Prussia aveva già ammesso di concordare colla Francia i patti della pace. Nel furore di cui eravamo compresi tutti, noi non vedevamo nè quello che facevano già gli altri, nè quello che più sarebbe a noi convenuto di fare.

Quel giorno stesso, un'altra novella veniva ad aprirci gli animi alle speranze d'una guerra, combattuta con un immenso ed unico sforzo. La flotta, misteriosamente immobile dal 24 giugno in poi, s'era in fine mossa da Ancona il 16. Due giorni dopo se n'ebbe notizia, di dove nessuno s'aspettava. Si seppe che s'era messa all'impresa di Lissa, un'isola dell'Adriatico, contesa in altre guerre combattute per il dominio di quel mare. Il 18 e il 19 i forti dell'isola erano stati cannoneggiati dalle nostre corazzate con poco successo, ed avevano risposto non senza effetto; e due volte s'era tentato uno sbarco, la prima volta interrotti dalla notte, il 20 dall'apparire della flotta austriaca. Scendeva da Pola portata dalle procelle. La nostra, avvisata, l'era andata all'incontro; ma parte non aveva avuto tempo ad ordinarsi in modo da poter tutta operare contro l'inimico, parte, non tutti i legni erano rimasti incolumi nei combattimenti dei due giorni antecedenti. Accadde una mischia breve, ma terribile, di cui ci fu data a principio una novella piena di mestizia e di spavento. Il *Re d'Italia,* una fregata corazzata nostra, che credevamo delle migliori, era stata affondata dall'inimico; il *Palestro,* una cannoniera corazzata anch'essa, era saltata in aria. Il nemico non aveva rinnovato l'attacco: noi non eravamo fuggiti. Più tardi si disse che un vascello dell'inimico, e due altri legni s'erano persi. Era vittoria, era sconfitta? E se quest'ultima, v'era colpa, o errore? o restava ad accusare solo la fortuna? Fu per molti giorni un miscuglio di voci discordi e confuse. Parve colpa, e grande, di chi comandava la flotta, l'ammiraglio Persano, che pochi minuti prima che s'appiccasse la zuffa, era disceso dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore,* nave testè giunta e della quale s'annunciavano e si presumevano prodezze incredibili. Ha reso sè — dicevasi — inabile al comando, e la terribil nave impotente nella battaglia. Il ministero cedette alla voce pubblica, così da aprire un'inchiesta; ma più tardi, dopo molto indugiare e ponderare pubblicò, non la relazione dell'ammiraglio, giudicata sconveniente — fatto forse nuovo nella storia militare — ma una relazione sua, compilata su tutte quelle che gli erano arrivate. Il ministero, adunque, che aveva ordinato l'inchiesta per procedere, in un bisogno all'accusa, era il medesimo, che narrava la battaglia. In quella narrazione è facile scorgere se l'accusatore credesse che ci sarebbe stato luogo ad un'accusa qual sia. Ora, è evidente dalla narrazione, che l'accusatore non lo crede. L'ammiraglio Persano appare dal rapporto un capitano assai vulgare, e che ha guidata la flotta italiana molto meno abilmente che il Tegetoff la flotta austriaca; ma ciò vuol dire ch'egli non ha nessuna speranza di ritornare a comandare un'altra flotta italiana, non già che deva avere nessuna paura di sottostare a un processo.

D'altra parte le informazioni via via più accurate sulla battaglia di Lissa, hanno creata forse quest'opinione; che se noi non l'abbiamo vinta, gli Austriaci non l'hanno vinta neanch'essi; che a questi, i quali si credevano certamente inferiori a noi per mare, è parso già molto l'aver liberato Lissa, e affondato una nostra nave, e vistone saltare un'altra; che se noi non gli avevamo inseguiti dopo un primo scontro, nè eravamo rimasti nelle acque di Lissa, essi non avevano neanche inseguito noi e s'eran ricoverati, del pari, ne' loro porti; che s'era falso che alcuno de' loro legni si fosse perso, era vero che molti più legni della lor flotta, che non della nostra erano rimasti gravemente avariati: che, infine, se il Persano aveva comandato poco abilmente, una buona parte delle nostre navi non aveva usata di quella libertà che le rimaneva, nel modo più acconcio alla vittoria: che i modi tenuti dalla parte nostra nel combattimento, non erano quelli che oggi la scienza raccomanda nella nuova condizione delle navi: che di questo gli Austriaci s'erano mostrati istrutti meglio che noi, e perciò erano riusciti a renderci inutile la superiorità nostra di numero. Dolorosa conclusione insomma; ma pur confortata da questo, che alcuni pure de' nostri comandanti s'erano comportati in modo da salvare il nome dell' Italiano. Il vice-ammiraglio Vacca aveva fatto prova di supplire, sin dove gli era possibile, la poca efficacia del comando supremo; il Ribotti, sul *Re di Portogallo*, s'era difeso con indomito e felice valore contro più navi dell' inimico che l'assaltavano ad un tempo: e senza dire d' altri, il Saint-Bon, colla *Formidabile* aveva compiuto, il 19, un fatto pieno d'ardimento cacciandosi solo dentro il seno di s. Giorgio, tempestato da ogni parte dalle artiglierie dei forti. I nemici stessi erano rimasti stupefatti dell' indomito valore, col quale s'era difeso ed aveva offeso sino all' ultimo minuto il *Re d'Italia*. L'ardore della morte per la patria e per la bandiera aveva raggiunto l'estremo limite dell'eroismo, era diventato una sublime follia nel capitano e nella ciurma del *Palestro*; che, mentre già ardeva il legno, ricusarono d'essere salvati, non da' nemici ma dagli amici stessi, e preferirono perire, sbalzati per l' aria e poi ingojati da' gorghi del mare, insieme co' resti dispersi della lor nave.

Il dolore di fatti così poco fortunati fu temperato da più liete notizie che giunsero poco dopo dalle prevalli dell'Alpi. Il 21, una divisione dell'esercito del Cialdini s'era spiccata da Bassano: ed il 22 inoltratasi per la valle del Brenta aveva superate le gole tra Cismona e Primolano, vincendo l' inimico col valore non scompagnato da molta abilità di strategia, il 22 era entrata nel Tirolo per Piomello; ed avanzatasi per Valsugana, aveva il 23 preso Borgo e Levico combattendo con un ardore e con un impeto, cui l' Austriaco, pur contrastando gagliardamente, aveva dovuto cedere. Il 24 era a Pergine, a 9 chilometri da Trento.

Negli stessi giorni, dall' opposta frontiera Trentina, i volontarii rimasti fermi per un pezzo, in una campagna, che non aveva neanch' essa risposto alle soverchie speranze concepite da' più, s'erano fatti più vivi.

Avevano il 18 preso, coll'ajuto dell'artiglieria regolare, il forte d'Ampola: poi, rimanendo da sua parte fermi a Sondrio, di dove il 16 l'Austriaco non era riuscito a discacciargli, sulla strada, che va per la Giudicaria a Tione, dall'altra parte, con Garibaldi stesso, appena risanato, alla testa s'avanzano per Bezzeca e Pieve di Ledro verso Riva. Ma il 21 erano stati assaliti molto gagliardamente da un corpo d'Austriaci all'improvviso in tutte le loro posizioni; ed avevano a mala pena potuto, dopo essere stati respinti da molte, ripigliarle con grandi perdite. Pure, il giorno dopo, erano riusciti ad avanzarsi senza contrasto sulle due strade di Tione e di Riva, poichè gli Austriaci, pure, richiamati dalla parte opposta per l'improvviso assalto del Medici, s'erano risoluti ad accorrere dove era maggiore il bisogno, e forse, erano già persuasi, non mettesse conto di difendere più oltre il Tirolo Italiano o valesse meglio tenere raccolte le forze a difendere l'entrata del Tirolo Tedesco.

Questo complesso di fatti militari accenna, che ne' principii della seconda metà di luglio il Governo avesse creduto vana impresa il correre dietro gli Austriaci sino a Vienna, si fosse persuaso che la guerra in Germania non sarebbe continuata sul Danubio, e avesse risoluto di tentare qualche fatto d'arme, che gli potesse diventar fondamento a pretendere, oltre la Venezia, il Tirolo e l'Istria. Se non che questo concetto venne meno, da una parte, per l'infelice scontro di Lissa, dall'altra, perchè, stipulata dalla Prussia il 22 la tregua dei cinque giorni, s'accrebbe tanto col Governo italiano la pressura della Francia e delle circostanze, ch'esso dovette stipulare dalla sua parte un armistizio, il quale, principiato il 25 mattina, non lasciò tempo al Medici nè ad entrare in Trento nè a dar la mano a' volontari. Doveva quest' armistizio durare otto giorni: se non che, come s'è detto, il 20 luglio, erano stati stipulati in Nikolsburg i preliminari di pace tra la Prussia e l'Austria; e in questi era stipulato, che l'impero d'Austria sarebbe rimasto nell'integrità sua, dal Lombardo-Veneto in fuori (art. 1), e che il Re d'Italia, — secondo quello di Prussia si riprometteva — avrebbe aderito a' preliminari di pace, appena il Regno Veneto, per dichiarazione dell'imperatore de' Francesi, sarebbe stato posto a disposizione di lui.

Qui non s'intende più, se questi preliminari di pace soddisfacessero o no il Governo Italiano; perchè da una parte ci si racconta che noi non giugnessimo a tempo a firmarli, stante un ritardo rincrescevole nella trasmissione dei dispacci; dall'altra noi abbiamo visto il Principe Napoleone essere rimasto più tempo al quartiere generale a discutere s[illegible]delle condizioni di armistizio e di pace al Governo nostro, e queste na[illegible]essere annunciate che dalla *Gazzetta Ufficiale* del 2 agosto, il giorno luogo ad[illegible]ma tregua spirava. Come ciascuno sa, erano queste: cessione l'accusatore [illegible]ta e diretta della Venezia; conclusione dell'armistizio sulla un capitano ass[illegible]*ossidetis* militare; rettificazione di frontiere nelle tratta- abilmente che il [illegible]e non che quando si venne a conchiudere l'ar- ha nessuna spera[illegible]ste norme, si trovò contrasto nel negoziatore au- non già che deva [illegible]ritrovato a Cormons coll'Italiano. L'Austria ricusava

l'occupazione militare di qualunque punto del Trentino, e d'un piccolo lembo dell'Istria, nel quale eravamo penetrati. Temeva, che ciò potess'essere il precedente di pretensioni che oltrepassassero il territorio abbandonato a Nikolsburg. Interrogata la Francia, colla quale come mediatrice, il Governo nostro credeva d'aver concordato efficacemente i patti dell'armistizio, questa trasmise, bensì, le nostre proteste e meraviglie a Vienna, ma trovato terreno duro, ci rispose, che l'Austria non acconsentiva, e che noi, del rimanente, eravamo liberi di fare quello che meglio ci garbasse. Intanto, nell'intervallo, l'Austria aveva ammassato truppe lungo l'Isonzo e nel Tirolo. Noi eravamo in questa condizione che non potevamo oramai militarmente restare nelle acquistate posizioni del Trentino, se non col suo beneplacito: anzi, avremmo dovuto recedere anche da molta parte del Veneto, se avessimo dovuto venire alle mani. Il nostro esercito si ritrovava con un esercito austriaco davanti, il quale si diceva di 200,000 uomini, colle fortezze in mano dell'Austria di dietro, e con un altro esercito ammassato nel Trentino, di un 60 a 70,000 uomini di fianco. S'aggiungeva che la strada ferrata da Trento a Verona era in mano dell'inimico. Noi non c'eravamo posti in questa posizione, se non perchè, dopo il 3 luglio, avevamo creduto impossibile, che fossimo chiamati ad una guerra difensiva nella Venezia.

L'Austria pareva piuttosto invogliata che impaurita di ripigliare le armi; poichè, molto speranzosa della vittoria, vedeva nel credito racquistato dell'esercito un istrumento di forza interna, del quale, nelle difficoltà moltiplicatesi della sua posizione, sentiva grandissimo bisogno.

D'altra parte, quanto alla Prussia e alla Francia, eravamo chiari: se il Lombardo-Veneto ci era guarentito da'preliminari di Nikolsburg e dalla cessione alla Francia, l'Istria e il Trentino avremmo dovuto conquistarli da soli. Bisognava, dunque, se intendevamo cominciare la guerra, principiare dal mutare, d'arbitrio nostro, quell'*uti possidetis* militare, pel quale contendevamo; e poi fare soli, con tristi auspicii, una guerra pericolosissima. S'intende che il Governo italiano piegasse il capo; e stipulato dopo la seconda tregua, che scadeva il 10, una terza tregua di ventiquattro ore, accettò di negoziare l'armistizio sulla base del nuovo *uti possidetis,* ne'cui termini, nell'intervallo, s'era ridotto. Noi abbiamo potuto occupare coll'armi quasi tutto il Veneto, nel senso amministrativo che a questa parola ha dato l'Austria, e che è l'attuale. Non abbiamo dovuto lasciare occupato dal nemico, se non solo Venezia, le fortezze, un raggio di territorio intorno a quella ed a queste, e la parte più montuosa e più orientale del Friuli.

Così, in tutta Europa oggi sono posate le armi: e le conferenze della pace si conducono già tra la Prussia e l'Austria, a Praga, tra l'Austria e l'Italia, si condurranno pare, a Parigi. Le due alleate sono state divise nelle trattative da quella stessa mano che le aveva fermate nella guerra. Noi non siamo ancor sicuri, quali condizioni accetteremo nel trattato di pace: nè se, oltre al debito publico, dovremo più o meno

copertamente condiscendere ad uno sborso, sia per la Venezia, sia per le fortezze che ci consegnano intatte. Non sappiamo se nelle trattative saranno mescolate altre quistioni anche pendenti, e con che animo il governo si dispone ad affrontarle. Ma sappiamo questo, che nel sentimento pubblico è entrata una forte e profonda convinzione; ed è che bisogna entrare al più presto in possesso della Venezia e delle fortezze e non lasciarsi gabbare da altre illusioni.

L'abilità de' negoziatori potrà forse migliorare la condizione delle cose da quello che appare. Ha un campo, non troppo ristretto, di combinazioni davanti e si potrà ancora profittarne, pure di non lasciarsi prendere dalla smania di piacere a più, e di non abbandonare le norme buone d'ogni politica abile e misurata.

Noi non crediamo necessario di aggiungere considerazioni a un racconto che abbiamo fatto il più specificato e il più imparziale che si potesse. Sorgono da sè nella mente di ciascheduno e non sono liete. Siamo così poco destri in diplomazia come poco abili su' campi di battaglia: e la fortuna, che non ama i deboli di nessuna sorte, non ci ha seguiti. È accaduto il contrario alla Prussia, alla quale i preliminari di pace di Nikolsburg hanno semplicemente assicurato l'uscita dell'Austria dalla Confederazione germanica, e la facoltà di fare e disfare a sua posta in tutta quanta la Germania settentrionale, col beneplacito anticipato dell'Austria, con tutti i temperamenti che la Francia ha potuto imporre alla Prussia, e dai quali pare che sia disposta a contentarsi rinunciando, in compenso dell'ingrandimento più ancora di potenza che di territorio, della sua vicina, a qualunque rettificazione delle sue frontiere per ora. Ma la fortuna è meno cieca di quello che si suol dire; e se gl' Italiani da' loro scarsi successi militari e politici trarranno l' avvertimento che devono studiare e rendersi più degni per l'avvenire, raccoglieranno da quelli un frutto che non sarà meno pregevole dell'acquisto che pure hanno fatto della Venezia; acquisto, che esso stesso è dovuto all'unica parte della loro condotta, che nei sette anni scorsi è stata lodevole, alla condotta politica, moderata, degna, cauta ed ardita, misurata a' fatti e alle lor forze, così delle relazioni politiche esterne come interne del regno.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente responsabile.*

FASCICOLO DEL PRECEDENTE LUGLIO.

	Errata	Corrige
pag. 28, lin. 29	crede potersi	non crede potersi
» 41, » 29	poca fiducia	piena fiducia

Serie IV.ª — Vol. II.º Fasc. III. — Settembre 1866.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

DI CHI È LA COLPA?

O SIA

LA PACE E LA GUERRA.

La guerra è cessata, e noi abbiamo ottenuta la Venezia. Lo scopo a cui da sei anni ci apparecchiavamo è raggiunto con minori sacrifizi, che non eravamo disposti a farne; ma niuno di noi è contento. V'è stato un sacrifizio che ci pesa più di ogni altro. Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella fiducia infinita che avevamo in noi stessi. Abbiamo visto i tardi Tedeschi volare come il fulmine, e i focosi Italiani andare come le tartarughe. La Prussia di vittoria in vittoria annientò le forze dell'Austria, contro le quali noi abbiamo ottenuto così poco per terra e per mare. Ci è impossibile pensar di noi quello che avevamo pensato finora.

Di chi è la colpa? La risposta è già pronta, e tutti ripetono in coro: — La colpa è dei capi. I nostri soldati e marinai si batterono da eroi; ma nel momento dell'azione mancò la capacità del supremo comando, e si trovarono come abbandonati a sè stessi. — Se non che, quando sembra che la quistione sia chiaramente risoluta, allora sopravvengono altre osservazioni, e si moltiplicano da ogni lato. Si scoprono nuovi errori e nuovi colpevoli. In un punto mancò il cibo, in un altro la munizione, un ordine non giunse a tempo, un altro fu male eseguito, il volontario fu sprovvisto d'ogni cosa, e, quanto alla flotta, sarebbe impossibile enumerar tutto quello che si dice, ora che ognuno pretende conoscere a fondo l'arte della guerra.

Ma allora come mai si commisero tanti errori? di chi è la colpa? — La colpa è del sistema che ci ha governati finora. Sono le consorterie, le malve, il piemontesismo, sono gli uomini che hanno sempre tenuto il mestolo in mano, e sempre a danno del paese. Ora finalmente si vede chiaro dove ci hanno condotti. — Ma anche a questa risposta vien fatto di soggiungere: — Come mai l'Italia s'è lasciata così lungamente governare da tali uomini? Noi abbiamo, certo, libertà assai più larghe, non solo dell'Austria, ma della Francia e della Prussia. Il governo fu sostenuto dai deputati, questi furono eletti dal popolo, e le ultime elezioni furono fatte senza pressione del Ministero. — Sì, ma le nostre moltitudini sono ignoranti e si lasciano portar pel naso dai mestatori. La pubblica opinione non ha indirizzo, e noi manchiamo di uomini.

Allora la quistione muta sostanzialmente. Voi siete scontenti dei generali, dei ministri, dei deputati, degli impiegati, e per giunta anche del pubblico. E se ancora volete attribuire tutto ciò a sola colpa del governo, io vi chiedo: l'amministrazione dei municipii e delle province va bene? L'associazione e l'iniziativa privata fecero forse quello che s'aspettava? L'industria, il commercio, la scienza presero forse lo slancio che si doveva sperare dalla libertà e dall'Italia unita? Tirate un poco la somma di tutto ciò, e allora ditemi se egli è giusto di accumulare le conseguenze inevitabili di tanti errori, tutte sul capo di due o tre uomini, che, se furono funesti al paese, potrebbero facilmente essere giudicati e rimossi; per chiuder poi gli occhi a quegli errori assai più pericolosi e più difficili a rimediarsi, perchè furono gli errori di tutto il paese. Noi potremmo essere costretti, per qualche altra e più grave sventura, a subirne di nuovo le conseguenze, ed avvedercene ancora una volta troppo tardi. O vogliamo ridurre a quistione di partito una quistione che riguarda la nostra esistenza e il nostro avvenire, in un momento in cui ci troviamo a sperimentare così dolorosamente la incapacità, gli errori, e la mancanza d'uomini in tutti i partiti?

Innanzi a noi non v'è che una via sola, per rimediare ai mali, e non perdere la stima che ci siamo acquistata in Europa. Metterci a cercare le cagioni degli errori, senza ira e senza parte; provvedere, senza esitare e senza rispettare idoli di sorta. Il sistema di gettarci da noi stessi polvere negli occhi, di adularci per farci adulare, è ormai un sistema fallito. A che ci è servito ripetere mille volte che la flotta italiana era formidabile, inespugnabile, e la flotta austriaca ridicola, quando a Lissa il *Re d'Italia* è affondato, la *Palestro* è saltata in aria, e il *Kaiser* è tornato a Pola?

E d'altronde che bisogno abbiamo d'illudérci? I nostri errori sono pure conseguenza del troppo rapido cammino che abbiamo fatto, e i prodigi operati dal 59 in poi non sono sogni. Noi possiamo sempre inorgoglirne, ed essi sono arra sicura del nostro avvenire, se una tenace perseveranza sa ritrovare i germi del male, nascosti in mezzo ai nostri maggiori successi, e sa rimediare ai disordini della fretta. Quale altra nazione ha potuto, in così breve tempo, fare un corpo solo di province così disgregate? Abbiamo noi dimenticato le difficoltà superate, per organizzare 22 milioni d'uomini, e formare un esercito di trecento mila soldati, ed una marina proporzionata all'esercito? Non dovemmo creare il materiale da guerra, le tradizioni, gli ordini, la disciplina, gli uffiziali, i generali, ogni cosa?

Non trovammo noi le più gravi difficoltà fin dal cominciare la coscrizione, che in alcune province alimentava il brigantaggio, e in altre sembrava non dover mai riuscire? Eppure tutto ciò è stato superato. Nella Camera, nel Ministero, negli uffici pubblici e privati ogni differenza tra provincia e provincia è scomparsa. L'esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese è divenuto la più efficace. Se non avesse fatto altro che tenere per sei anni, uniti insieme centinaia di migliaia d'Italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino, sarebbe stato già un benefizio incalcolabile.

Queste grandi qualità noi le abbiamo avute nella pace, e ce le siamo ritrovate nella guerra. Non è stato forse uno spettacolo sublime quello di vedere, invece delle reazioni, del brigantaggio e della discordia aspettata dai nostri nemici, i coscritti presenti senza renitenti, i partiti riuniti in un solo pensiero, i 40 mila volontari presenti invece dei 20 mila chiamati? Quale dei principi spodestati potrà più dire, che i suoi fedeli aspettano solo l'ora della riscossa? E' in mezzo a battaglie sfortunate, l'eroismo dei soldati ci fa inorgoglire, e ci ha guadagnato la stima dei nemici e degli amici. Noi abbiamo visto i nostri soldati, morenti di fame, di sete e di stanchezza, continuare gli assalti; noi li abbiamo visti sugli alberi del *Re d'Italia* continuare il fuoco, mentre la nave rapidamente affondava; e le ciurme della corazzata *Palestro* gridavano ancora *Viva l'Italia*, nel momento d'essere gettate a brani sul mare. Tutto ciò è mirabile, e noi soli possiamo giudicare il portentoso progresso; perchè noi soli sappiamo in quale abbruti-

mento, fra quali gelosie, i passati governi avevano saputo tenere le nostre plebi. Ma tutto ciò non è bastato, perchè la guerra è l'arte di ammazzare, non di farsi ammazzare.

La guerra decide i destini dei popoli, perchè in essa si misurano tutte quante le forze delle nazioni. Ove la differenza del numero non renda impossibile la lotta, la nazione che vince non è quella che ha solamente più eroismo, abnegazione ed entusiasmo; ma è la nazione più civile. Ora che gli eserciti son divenuti così numerosi, si distendono sopra così vasti paesi, e si muovono con tanta rapidità, che gli ordini si danno col telegrafo e si eseguono colle strade ferrate; il piano di battaglia è divenuto un lavoro di scienza, e la direzione di queste grandi masse richiede, se non genio, chè questo non si può sempre avere, almeno grande ingegno e grande cultura in tutti coloro che comandano. L'approvvigionamento richiede una grande capacità amministrativa, e i mezzi d'offesa e difesa sono divenuti così complicati, che tutte le operazioni militari suppongono nell'esercito e la marina una grandissima forza industriale.

Nella esposizione di Londra, la Prussia pigliò un gran posto accanto alla Francia ed all' Inghilterra, superando di gran lunga l'Austria, dalla quale noi fummo superati. Invece di gettare un grido d' allarme, nascondemmo la dura lezione, ed ora siamo venuti a raccoglier nella guerra ciò che avevamo seminato nella pace, e restammo sbalorditi nel paragonare le splendide vittorie dei Prussiani, ai nostri miserabili insuccessi. Ma potrà essere altrimenti, fino a che il nostro operaio sarà vinto in tutte le esposizioni? Quando il nostro contadino non sa cavare da un suolo fertilissimo un prodotto uguale a quello che l' Inghilterra e la Germania cavano da un suolo ingrato; quando noi abbiamo reso povero un paese dalla natura fatto ricco, e la Prussia con la sua industria e la sua mirabile amministrazione, ha fatto ricchissimo un paese povero ed ha potuto compiere la guerra senza nuovi debiti? I suoi libri sono cercati in Francia, in Italia, in Inghilterra, e i nostri non passano le Alpi. I nostri matematici, ingegneri, strategici, meccanici durano gran fatica a tenere dietro al progresso che la scienza ha fatto in Germania. Noi dobbiamo chiedere allo straniero rotaie, cannoni, fucili, navi e qualche volta anche i macchinisti delle navi. E non sono queste le forze che vincono nella guerra? Il cannone rigato fu inventato in Francia, ed il fucile ad ago in Prussia, perchè queste due nazioni hanno grandi industrie e grandi fabbriche di armi, le quali, specialmente in Prussia, avevano preso uno sviluppo prodigioso. Le navi co-

razzate furono trovate in America, e il cannone Armstrong destinato a forarle, fu trovato in Inghilterra, le due nazioni più industriali e più navigatrici nel mondo. La civiltà è un complesso di forze, che formano un organismo vivente, e dove una di queste forze manca, tutte le altre se ne risentono. Non è possibile supporre, che la nazione più debole nella pace, riesca nella guerra più forte. Noi siamo ora vicini a ricevere una nuova e assai più dura lezione dall'Europa. L'esposizione del 67 si approssima, e tutti ci aspettano alla prova, per vedere cosa ha saputo fare la nazione risorta. Ora non dobbiamo più sperare nella benevola indulgenza che avemmo a Londra, dove l'Italia si presentò come un paese che, incerto ancora della sua esistenza, chiedeva d'essere accolto fra le nazioni civili. Oggi siamo un popolo già libero da alcuni anni, nei quali l'Europa e la fortuna ci hanno aiutato. Si ha il diritto di chiederci sul serio: cosa abbiamo fatto noi? E se non sapremo neppur mostrare quel che veramente siamo, i Francesi sapranno dirci sul viso il pensier loro, e da ciò che proveremo d'essere nella pace, s'argomenterà di nuovo ciò che possiamo esser nella guerra.

Quando le ciurme della nave Americana o Inglese sono in riposo, voi trovate i marinai occupati a leggere. I nostri son costretti a dormire o giocare. Quando i coscritti prussiani si presentano al consiglio di leva, la prima cosa si esamina se sanno leggere e scrivere. E quando un municipio presenta più di un analfabeta, si apre un' inchiesta per esaminare la cagione del fatto strano. Noi abbiamo 17 milioni d'analfabeti. Quando in tempo di pace, gli ufficiali francesi o prussiani sono di guarnigione, voi li trovate occupati nel disegno, nelle scienze militari, nella storia, e molte opere celebrate di geografia, di storia, di letteratura escono dalla loro penna. Osservate le carte geografiche dello stato maggiore austriaco o prussiano, sono lavori ammirabili, per esattezza scientifica. Questa guerra è stata un grande trionfo per la scienza, perchè ha provato che la nazione più dotta, riesce la prima anche nel campo di battaglia.

Che cosa facciamo noi?

Il nostro esercito è la nazione perfezionata. Esso è meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni. Ma se esso può migliorare, non può creare tutte le forze che mancano nella nazione. Coloro che lo compongono continuamente sono Italiani che v'entrano a 19 anni, cioè quando l'uomo è già formato. Ora se la coltura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno ne risenta l'e-

sercito? Potete supporre che il pescatore, il quale non s'è mai allontanato dalle rive del suo paese, riesca così abile a manovrare sulla nave corazzata, coi cannoni Armstrong, come colui che ha traversato due o tre volte l'Atlantico? Potete suppore che il pecoraio ignorante ed abbrutito riescirà nell'esercito così abile, come l'industrioso agricoltore e l'operaio intelligente? Le nostre scuole militari sono condotte con molto ordine e molta disciplina; ma se la cultura scientifica è così bassa nel paese, e il pubblico insegnamento così abbandonato, dove troveranno esse tutto il gran capitale scientifico di cui abbisognano? La scuola politecnica di Parigi e le scuole militari della Francia e della Prussia sono delle grandi istituzioni, perchè v'insegnano degli illustri scienziati, che noi o non abbiamo,o non sappiamo valercene. Il nostro esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano, perchè la distanza che lo separa dai primi d'Europa è infinitamente minore di quella che separa la nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che a volerlo migliorare ancora, bisogna che il paese pensi sul serio a migliorare sè stesso. Ed il ministro della guerra dovrà essere il primo ad esigere, che la nazione tutta quanta progredisca.

Che se si ritornasse ancora sulla mancanza di capi, bisognerà pur notare che la nazione ha il diritto di avere uomini che non commettano gravi errori, che non si dimostrino di un'assoluta incapacità; ma non può sperare di aver sempre a sua disposizione uno di quegli uomini di genio, che sono capaci d'infondere la vita in tutto un paese. Di questi ne nasce uno ogni secolo, ed anche allora essi rappresentano il popolo in cui vivono. Senza la rivoluzione il genio di Napoleone non si poteva manifestare, senza la marina inglese non vi sarebbe stato un Nelson. Due grandi nomi ci há dato la nostra rivoluzione, Cavour e Garibaldi. Il primo rappresentò quel genio politico, che non ci è mai mancato; il secondo è il genio dell'entusiasmo e del valore popolare, di cui l'Italia ha dato sempre tante e così splendide prove. Ma la guerra presente ha dimostrato, che queste due grandi qualità ancora non bastano, e a noi sono mancati gli uomini appunto che supplissero alle qualità che mancavano nel paese. Gran fortuna per noi sarebbe stata se, invece di due mesi, le battaglie fossero continuate per un anno. Esse avrebbero provato molti uomini, messo in luce molti nomi oscuri, e mandato in ombra molte celebrità usurpate, formato il carattere della nazione, e dato maggiore esperienza e maggiore solidità all'esercito. Una vittoria difficile, dopo una guerra lunga, era ciò che l'Italia poteva desiderare di

meglio. Ma ciò non è avvenuto, ed è inutile desiderarlo. Ora bisogna, invece, saper profittare della pace, per cercar le cagioni degli errori, trovare i rimedii.

Come è dunque avvenuto, che un popolo così intelligente e volonteroso qual'è l'italiano, sia caduto in tanti errori, e debba riconoscersi così poco progredito da sentirsene umiliato? Qual via ci ha condotti ove noi siamo, e v'è egli modo per uscirne? Se è possibile dare, una volta, il proprio nome alle cose ed agli uomini, non vedo che un solo metodo per risolvere una tal quistione: esaminare prima in che modo s'é formata l'Italia. Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa, sarebbe scomparsa una generazione e ne sarebbe sorta un'altra, giovine, nuova, agguerrita, capace di governare e condurre il nuovo paese. Ma i governi passati crollarono, quasi senza esser toccati, perchè nel popolo s'era manifestato un progresso, a cui essi vollero rimanere estranei o avversi, e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata degli elementi stessi, di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa. In quel momento bisognava cominciare a riordinare e ricostruire; l'entusiasmo, l'abnegazione, e l'eroismo non bastavano più: cessarono i prodigi e cominciarono gli errori.

La nuova Italia si trovò formata di tre elementi diversi. Vi erano gl'impiegati dei vecchi governi, i liberali d'ogni colore delle nuove province, e finalmente i Piemontesi. I primi da una rivoluzione violenta sarebbero stati licenziati in massa, ma la nostra, pacifica e tranquilla, dovette invece accettarne un grandissimo numero. La loro esperienza ci era necessaria, non avendo noi avuto il tempo di formare una nuova generazione; e fra di essi v'eran pure uomini abilissimi, che resero dei grandi servizi al paese. Ma, infine dei conti, presi in massa, ognuno può facilmente comprendere quanto abili dovessero riuscire a governare con la libertà, un paese di 22 milioni, coloro che avevano formato le amministrazioni corrotte o microscopiche di governi caduti per la loro ignoranza, e pel loro cieco dispotismo.

A questi s'unirono i liberali in gran numero, e fra di essi vi erano ingegni giustamente reputati, caratteri specchiati, patrioti a tutta prova. Ma vogliamo esser giusti veramente con tutti?

Chi siamo noi, moderati e partito d'azione, consorti e non consorti? Tutti gli uomini del gran partito liberale nacquero, vissero e furono educati nell'Italia divisa dei piccoli Stati e dei piccoli tiranni. Noi abbiamo avuto quella educazione, che solo era possibile in paesi dove le lettere, le scienze, le arti, l'industria, il commercio erano nell'infanzia, sotto governi paurosi d'ogni raggio di luce, in mezzo a società frivole o corrotte. Volere o non volere, questa è l'aria che abbiamo respirata, e la miglior parte del nostro carattere s'è dovuta formare in un circolo ristretto d'amici, protestando e cospirando. Ci salvammo a forza di generose aspirazioni, di entusiasmo e di sacrifizii; ma l'istruzione e l'educazione sociale di un gran popolo ci è mancata, perchè questo popolo ancora non esisteva. La rivoluzione portava adesso i liberali al governo, e negl' impieghi. E ciò che li spingeva innanzi era generalmente il carattere politico, e non la capacità amministrativa. Dove potevano averla acquistata? La burocrazia è una professione come un' altra, che richiede studi speciali, lungo tirocinio, e sopra tutto lunghissima esperienza. I liberali venivano, invece, dagli esilii, dalle galere, dalle cospirazioni, dal campo dei volontarii e, d'un tratto, si trovavano nei più alti uffici dati loro in premio delle sofferenze patite.

Ed era ben naturale. In quei momenti d'incertezza e sospetti, quando i vecchi impiegati si potevano ritenere amici dei governi caduti, quando mille pericoli ne circondavano, quando tutto si riduceva a sapere se potevamo o no esistere, la fede politica ci era cento volte più utile della capacità amministrativa. Il ricco, il nobile, il potente che faceva una franca adesione al nuovo governo, era spinto innanzi colle mani e coi piedi, senza badare al suo valore, purchè servisse d'esempio agli altri. In tutte le prefetture, nella polizia, nei ministeri, nei municipi, ovunque si poteva supporre un'ombra d' influenza politica ci voleva gente di provata fede, e quindi si posero uomini, che avevano più carattere che esperienza, più entusiasmo che cognizioni speciali. Ed una volta presa questa norma, si procedette con una cecità spaventevole. Senza tener conto dei pochi uomini di grande ingegno, e senza tener conto degli avventurieri e dei disonesti che le rivoluzioni portano sempre a galla, il numero degl' incapaci fu spaventoso. — Un giorno io ebbi a raccomandare un giovane onesto, liberale, ma scarso d'ogni istruzione. Io ne assunsi l'incarico, perchè fattomi conoscere da uno che aveva, con dieci anni di galera, scampato la pena del capo, ed aveva giurato di non chieder nulla per sè. Egli mi disse: questo giovane do-

manda solo un mezzo onesto di guadagnarsi il puro pane, e sa che la sua poca istruzione non gli permette chiedere di più. Con queste medesime parole, io feci la mia raccomandazione al ministro d'uno dei tanti governi provisori. Non erano passati due giorni, e quel giovane venne a ringraziarmi d'essere stato impiegato con cinquanta scudi al mese, in una delle amministrazioni più difficili e complicate dello Stato. Egli era tutto confuso, non sapendo come fare per mettersi in grado d'adempiere al suo ufficio. Pure, come Dio volle, la cosa andò al pari di tante altre. Io non ero anche uscito dalla mia sorpresa, quando venne da me un altro giovane, cui m'èro sforzato di persuadere, che profittasse dei nuovi tempi, per darsi agli studi, non essendo possibile vivere in un paese civile colla sua ignoranza. Io v'ero quasi riuscito; ma quel giorno egli venne a licenziarsi, perchè lo avevano nominato giudice nell'isola di Capri.

Di questi fatti se ne possono citare migliaia, e se fosse permesso pronunziare i nomi, farei vedere quali funeste conseguenze ne sono derivate qualche volta allo Stato ed ai privati cittadini. Noi abbiamo avuto magistrati che appena avevano letto il Codice, prefetti d'una ignoranza proverbiale, professori che non avevano studiato la materia che dovevano insegnare. Ed è singolare! il paese che ha sempre gridato contro tutti e contro tutto, è stato sempre d'una tolleranza illimitata contro questo trionfo delle incapacità. E chi volesse persuadere ai liberali, che l'aver sempre pensato alla libertà del proprio paese, l'averne fatto l'unica occupazione d'una vita spesa nel cospirare, soffrire e combattere per la patria, ne ha fatto, novanta volte su cento, dei pessimi burocratici, direbbe una verità manifesta che nessuno di loro vorrebbe credere.

Ed ora veniamo al terzo elemento di cui si compone la nuova Italia: il Piemonte. Qui non ci sono uomini vecchi ed uomini nuovi, non ci sono liberali ed impiegati di un governo caduto. Questa è una sacra falange, che s'avanza unita e compatta; un quadrato armato di fucili ad ago. Guai! a chi volesse fargli contro una carica. In mezzo a governi che crollavano da ogni lato, il Piemonte pareva una massa di granito impenetrabile, con una forza d'assimilazione portentosa. Ed invero, la sua superiorità politica su tutte le province d'Italia era omai incontestabile. Aveva la sola amministrazione, che non si dovesse da capo a fondo rovesciare, aveva una libera costituzione e delle leggi che quasi tutte le altre province spontaneamente accettavano o imitavano; i soli uomini esperimentati alla vita politica, che l'Italia cono-

scesse; un esercito valoroso; un primo ministro, che l'Europa ammirava, ed alla cui morale dittatura ogni provincia si piegava; un re che si batteva per l'Italia.

Volere o non volere, siccome l'esercito piemontese fu il nucleo intorno a cui si formò l'esercito italiano; così il governo e l'amministrazione del Piemonte dovevano essere il nucleo intorno a cui formare il governo e l'amministrazione d'Italia. Sui vari elementi che la rivoluzione apparecchiava, il Piemonte riuscì a distendere la sua tenacissima trama, per farne un corpo solo. Ma che valore aveva questa trama? Prima del 48 il Piemonte non era neppure una delle regioni più civili d'Italia, e i principii della rivoluzione francese v'erano penetrati meno che in altre province. Ma dopo quel tempo, la sua amministrazione lenta, pedantesca, intricata aveva pure dalla libertà ricevuto nuovo vigore, ed uomini nuovi. Il paese, per sè stesso disciplinato e laborioso, si vide rapidamente prosperare. Il commercio, l'industria, la educazione popolare avevano preso un grandissimo slancio, l'emigrazione italiana vi aveva raccolto nobili ingegni, e la febbrile attività del Cavour dava un moto accelerato a quel piccolo Stato, che se era ben lungi dal potersi ancora paragonare al Belgio o all'Olanda, si poteva certo fra di noi chiamare uno Stato modello, e come tale fu d'esempio e di scuola all'Italia. Pure le antiche tradizioni non s'erano spezzate, e l'organismo amministrativo e governativo, malgrado il moto che tante favorevoli condizioni gl'infondevano, era sempre condotto da un gran numero di vecchi arnesi, in gran parte vecchio e sdrucito arnese esso stesso. In un piccolo paese tutti questi mali s'avvertivano poco o non si vedevano; ma quando la trama di questa tela si dovette stendere sopra l'assai più vasta superficie d'Italia, allora dovunque mancava una maglia si fece uno strappo, e dove erano fila intricate si fece un nodo indissolubile. Così tutti i suoi difetti si videro ad un tratto ingigantiti. Fra difficoltà sempre nuove, fra moltitudini sempre diverse, in una condizione di cose sempre mutabile, v'era bisogno d'una grande rapidità negli affari, d'una grande elasticità nei regolamenti, di mille risorse per condurre un paese che voleva essere amministrato e formato nel medesimo tempo. Ed invece, con un'amministrazione lenta, pedantesca, intricata e tenacissima delle sue vecchie tradizioni, si trovavano a condurre le cose d'Italia coloro, che avevano appena saputo amministrare il Piemonte.

Che esser Capo di Divisione per le carceri o la sicurezza pubblica, Consigliere di Stato o della Corte de' Conti nel Piemonte tranquillo o nell'Italia in rivoluzione, sien due cose affatto

diverse, niuno certo vorrà metterlo in dubbio. Ed è chiaro perciò, che se il Piemonte non avesse fatto altro che darci la sua amministrazione, le sue leggi, i suoi uomini, cogli uffici in cui si trovavano; la macchina governativa avrebbe lavorato già assai peggio, e mille disordini sarebbero stati inevitabili. Ma le cose andarono bene altrimenti. Quando gl'impiegati dei caduti governi e i liberali delle nuove province s'unirono ai Piemontesi, questi dettero uno straordinario contingente burocratico a tutta Italia. Si trattava d'attuare le leggi e la politica piemontese, e i suoi uomini avevano una reputazione d'onestà, di capacità ed attività superiore agli altri. Era necessario perciò moltiplicare il numero dei suoi impiegati, e cominciò quindi un rapido movimento di ascensione dai gradi più bassi ai superiori. Bisognava aprire le scuole elementari nella Sicilia o nel Napoletano dove mancavano. I governi provvisori avevano già proclamato delle leggi simili a quelle del Piemonte, che rendevano le scuole obbligatorie; ma non v'erano maestri, direttori, ispettori, e bisognava far presto. Allora il maestro elementare del Piemonte venne a diriggere la scuola; ad improvvisare altri maestri. La necessità lo faceva nominare qualche volta direttore di Scuola Normale o anche ispettore. E così il buon maestro elementare di Torino diveniva, nell'Italia meridionale, un cattivo direttore, un pesssimo ispettore. E questo lavoro s'eseguì sopra una larghissima scala. Come per l'aumento dell'esercito, il capitano fu colonnello, e questi generale, e chi aveva comandato una divisione comandò un corpo d'armata, e chi aveva comandato quaranta mila uomini ne dovè comandare due o trecento mila, così il medesimo sistema si volle seguire nell'amministrazione. Senza dare alcuna prova delle nuove ed assai maggiori capacità, che i nuovi uffici richiedevano, il Capo-Sezione fu subito Capo di Divisione, e questi volle essere prefetto, e il maestro elementare insegnò nel liceo. Quindi nel medesimo tempo si vide sgovernata l'Italia, peggiorato il Piemonte, e dei buoni impiegati divenire mediocri o pessimi, perchè, capaci a condurre la piccola barca del Piemonte tranquillo, si trovavano incapacissimi a condurre, con assai maggiori uffici, la nave d'Italia, in un mare tanto burascoso.

Il paese si trovò così invaso da una moltitudine sempre crescente d'incapacità burocratiche, che moltiplicavano, da ogni lato, come le locuste. Uomini vecchi e uomini nuovi, liberali, martiri e persecutori, nessuno aveva ricevuta l'educazione e il tirocinio necessario ai nuovi tempi. I Piemontesi, con tutti i loro difetti, erano laboriosi, disciplinati, tenacissimi, s'erano trovati in con-

dizioni più favorevoli, e quindi formarono come lo scheletro o l'impalcatura che doveva reggere insieme la macchina della nuova amministrazione. Ora sarebbe inutile rivolgere la colpa di questi fatti agli uni o agli altri. A che gioverebbe oggi sapere se, nel distribuire gl'impieghi, fu tenuta una proporzione troppo favorevole agli uni o agli altri? Il certo si è, che dei tre elementi di cui s'è formata l'Italia, la nostra rivoluzione non poteva escluderne alcuno; ed essi erano di tal natura, che dovevano inevitabilmente portare il governo in mano d'una burocrazia assai inferiore al bisogno. Io perciò non vedo alcuna necessità d'introdurre le passioni dei partiti nell'esame di tali quistioni. Importa assai più di riconoscere la forza fatale di quelle leggi che regolano le rivoluzioni e le società. Queste leggi non sono meno inalterabili di quelle della natura, e solo dalla loro conoscenza il politico può attingere quella sapienza, che le fa servire ai suoi fini, e, introducendo le riforme utili e possibili, accelera il progresso, promuove il miglioramento sociale.

La burocrazia è divenuta una delle macchine più potenti e più necessarie nei governi così complicati delle società moderne. Essa ordina il lavoro; accumula esperienza; raccoglie quel numero infinito di cognizioni speciali e indispensabili, che la pratica solamente suggerisce; forma le tradizioni degli affari. Ma tutti i governi burocratici sono minacciati da una malattia, che se si lascia propagare, e se non vi si pone efficace rimedio, è capace di consumare il più forte organismo sociale. I Francesi la chiamano *routine*, ed il Mill la definisce, dicendo che è « la malattia che affligge i governi burocratici, e di cui generalmente essi *muoiono*. — Periscono, egli dice, per la immutabilità delle loro massime, ed ancora più per quella legge universale, per cui tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e non avendo più la mente che operi dentro, procede, rivolgendosi meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinata a produrre. Una burocrazia tende sempre a divenire una pedantocrazia » (1). — Ora non v'è nulla che tanto agevoli il progresso di questa malattia, quanto l'accumulare una prodigiosa mediocrità in un punto determinato. Il lettore tiri da sè stesso le conseguenze, e vedrà allora quel che andava a seguire nei nostri ministeri.

Osservate un poco come si recluta ogni giorno, come si forma e come lavora la nostra burocrazia. Negl'impieghi si entra ge-

(1) *On representative governement*. Chap. IV.

neralmente senza esami, senza dar prova di capacità, e, cominciando dai gradi infimi si suole ascendere, col tempo e con un regolare ed immutabile processo di anzianità, ai gradi supremi. Il copista può divenire un giorno Capo di Divisione; ma allora il Capo Divisione resterà un copista, da cui dipenderà la decisione d'affari importantissimi. Fra i nostri ve ne sono certamente alcuni di molto valore; ma io ne ho pure conosciuto più d'uno laborioso ed onesto, ma sepolto ed affogato nel formalismo burocratico, incapace di stendere la risoluzione d'un affare, con una chiara cognizione di esso. E se un ministro, in tal condizione di cose, volesse oggi nominare Capo di Divisione un privato cittadino, egli sarebbe considerato come violatore dei più sacri diritti, ancora quando la capacità del nuovo venuto fosse la più incontestabile e la più incontestata. Se la legge non vi si oppone, vi si oppongono le tradizioni, che, qualche volta, sono più tenaci della legge, e che nel vecchio Piemonte arrestarono perfino l'audacia del conte di Cavour. La rivoluzione potè fare, per cagioni politiche, molte eccezioni; ma ora la porta è chiusa, e la massima che generalmente prevale può dirsi compendiata nelle parole di quel burocratico che, alla morte del Cavour, diceva: — Io non so perchè tutti si disperano. Si prenda il più anziano, e si ponga nel posto del primo ministro. — Tutti gli impiegati sono come i pezzi d'una macchina, che debbono passare regolarmente, in tempo determinato, nel posto stabilito.

Se però il ministro volesse favorirne alcuno, egli può facilmente trasferirlo da un ufficio ad un altro del medesimo grado, ma d'una importanza assai maggiore, d'un indole assolutamente diversa, e che richieda cognizioni affatto speciali. Con una facile manovra burocratica, a cui la legge e la tradizione non s'oppongono, il Capo-Sezione o il Capo-Divisione possono salire una cattedra, dirigere una biblioteca, o un'accademia di belle arti, senza saper distinguere un Raffaello da un Cimabue, senza aver dato alcuna prova di conoscere la materia che si è chiamati ad insegnare. Vi sarebbe, è vero, da temere il giudizio del pubblico, ma esso è, in questi casi, di una tolleranza uguale solo all'infinito. In una parola, tutte le vie sono aperte per ammettere le incapacità, tutte sono chiuse quando si tratta di ammettere in modo eccezionale le capacità singolari. Le quali, si noti bene, è quasi impossibile che prendano la via ordinaria. Uno che senta in sè stesso delle facoltà superiori al comune degli uomini, non vorrà certamente porsi dieci e forse venti anni a copiare e scrivere lettere, per giungere finalmente a quell'ufficio, dove potrà dimo-

strare il suo valore, se la sua intelligenza non s' è già esaurita sotto il lungo e lento processo di mummificazione, cui fu sottoposta. L'uomo d' ingegno si troverà così sempre, come corpo estraneo, in mezzo a una mediocrità che dilaga da ogni lato, e la sua superiorità sarà soggetto di gelosia grandissima o di diffidenza, per forza naturale delle cose e per legge dell' umana natura.

L' intelligenza, che dovrebbe essere la forza motrice e regolatrice della gran macchina burocratica, va mancando, e i capi d'ufficio non sono essi stessi che pezzi della macchina. Non v'è paese del mondo, in cui i più alti impiegati amministrativi sieno così privi d' ogni responsabilità e indipendenza, così male retribuiti come tra noi. Il Capo di Divisione non può scegliere alcuno de' suoi impiegati, non può mai risolvere in suo proprio nome gli affari. La firma è sempre del ministro o del segretario, che sottoscrive in nome del ministro; la responsabilità in faccia al paese è loro, sebbene gli affari sieno poi, di fatto, risoluti dalla burocrazia che, messa al coperto, e considerata come una macchina, diventa più macchina che mai. La responsabilità non è più di nessuno, perchè coloro che conoscono e risolvono gli affari non l' hanno, ed il ministro ed il segretario sono responsabili solo di nome, quando si trovano costretti a firmar carte, che non hanno il tempo materiale di leggere. Così nello stesso tempo che da un lato si è tolto alla burocrazia ogni indipendenza legale, si è resa dall'altro lato onnipotente. E l' aver tutto concentrato nel ministro serve spesso ad introdurre il favoritismo politico in ogni parte dell'amministrazione, con danno manifesto degli affari. Da questa continua ingerenza politica sono, io credo, derivati i danni maggiori al pubblico insegnamento: il ministro e il segretario non possono sempre resistere alle raccomandazioni di deputati e senatori. Dovrebbero essere la sola forza intelligente e responsabile, la mente e l'anima dell'organismo burocratico; ma essi mutano continuamente, onde il corpo s' è dovuto abituare a camminare senza anima, e le ruote dello strano meccanismo girano ancora, quando la prima forza motrice è mancata.

Il regolamento è divenuto la sola àncora, il vangelo della burocrazia, come la rettorica è il vangelo dei pedanti. Ma come nessuna rettorica fece mai uno scrittore, così nessun regolamento basterà mai a formare una buona amministrazione. La difficoltà di penetrare il vero scopo delle leggi, e la mancanza di autorità per assumerne sopra di sè la interpretazione, hanno fatta sostituire la lettera allo spirito. Più il lavoro prescritto è complicato,

irrazionale, più viene religiosamente eseguito, senza osservare se lo scopo prefisso è raggiunto. Una volta ebbi occasione d'osservare questo fatto. Si dovè eseguire un progetto approvato dal Ministero, per adattare un antico locale ad un nuovo uso. Il lavoro era abbastanza inoltrato, quando si vide che un certo numero di finestre non potevano farsi con la spesa indicata, perchè si trovarono antichi pilastri, nascosti nell' interno delle mura, appunto là dove dovevano venir le finestre. Non essendo possibile sospendere i lavori, per aspettare il risultato delle lunghe pratiche necessarie a fare approvare un nuovo progetto, bisognava o fare, senza permesso, una spesa maggiore, o aprire le finestre in altro punto, e deturpare tutta l'architettura. Studiato il regolamento, fu deciso di aprire le finestre, con la spesa indicata, là dove deturpavano l'architettura, per poi chiuderle e con nuovo progetto *regolarmente* approvato,riaprirle dove conveniva. Il regolamento era fatto per impedire spese maggiori del bisogno, e in queste appunto si cadeva, volendo rispettare la lettera, a danno dello spirito. La moltiplicità delle forme e delle formole non è credibile, e sembra destinata assai spesso a non raggiungere altro fine che quello d'arrestare il corso delle pubbliche faccende. Ho visto gli agenti d'una Compagnia americana, venuti in Italia con forti capitali, per intraprendere alcune industrie, fuggire disperati, dopo aver visto la serie infinita dei passi che bisognava fare per ottenere il permesso, e le mille difficoltà, che bisognava superare. — L'Italia, — essi mi dissero, — non è ancora un paese per gli affari, — e se ne andarono.

Eppure sarebbe ingiusto il non osservare che questa burocrazia lenta, ostinata, pedantesca come è, ha pure reso, col suo lavoro costante, paziente e noioso, dei grandi servigi al paese. Credete voi forse che un' amministrazione improvvisata di soli liberali, e di vecchi impiegati, o di soli Piemontesi avrebbe potuto resistere alla continua mutazione dei ministeri, agli urli della piazza, alla inerzia passionata della maggior parte di noi?

Più di una volta l'ostinazione e la pedanteria burocratica sono state la sola forza veramente conservatrice, che potevamo opporre alle tradizioni immorali dei caduti governi ed al favoritismo politico. Ma ora siamo giunti a un punto, che la più necessaria delle riforme deve cominciare da essa, se non vogliamo che la vita nazionale resti soffocata. Ma è singolare! mentre tutto il paese grida tanto contro la burocrazia, sembra esso stesso affetto dalla medesima malattia. Voi sentite da ogni lato ripetere: che cosa bisogna fare? Quale è il regolamento, quale la legge, in una pa-

rola, quale è il nuovo *sistema* che deve salvarci? Nè si considera che di regolamenti ne abbiamo finora fatti delle migliaia, che tutte le nostre stamperie sono ancora affaticate in questo indefesso lavoro, e fra poco avremo esaurita tutta la serie dei regolamenti e dei sistemi possibili, senza avere raggiunto il nostro scopo. È proprio il caso di ripetere all'Italia le parole di Fausto a Wagner:

E stimi dunque
Che da vil pergamena esca la sacra
Sorgente che l'ardor di questa sete
Possa ammorzarti? Oh no! ristoro alcuno
Non aspettar, se dall'anima tua
Limpida non zampilla.

Si tratta di Finanza? E sorgono subito a combattere tre *sistemi*: nuovi debiti, nuove imposte o nuove economie. Ma nuovi debiti non troviamo a farne, nuove imposte il paese esausto sarà tra poco incapace di sopportarle, e quanto alle economie, l'esame delle cifre ha provato, che le spese maggiori sono quelle appunto che non si possono diminuire. Con questi palliativi, noi dunque anderemo innanzi ancora qualche anno, senza aver trovato il sistema che ci deve salvare. V' è in Italia nessun uomo di buon senso, il quale dubiti ancora, che il solo mezzo per uscire dal laberinto in cui siamo entrati sta nell'aumentare il lavoro e la produzione nazionale, perchè solo allora le rendite dello Stato cresceranno, e perchè una nazione come la nostra, che spende e non produce, deve assolutamente fallire, e non è il sistema, ma il lavoro che può salvarla? — Si tratta di pubblico insegnamento? — Ed ecco i sistemi sorgono a combattersi. Libertà d'insegnamento, tasse elevate, insegnamento dello Stato, privati docenti, insegnamento obbligatorio. Ed ognuno si presenta con in mano un segreto talismano, che deve salvare il paese. Ma perchè non osservare, che le tasse elevate erano prescritte dalla legge Casati e voi foste indotti a levarle? Che essa stabilisce l'insegnamento elementare obbligatorio, mentre in Toscana è libero; che a Napoli v'è un gran numero di privati-docenti, mentre a Torino, Pavia, Pisa non attecchiscono; che dal 59 in poi quasi tutti i sistemi furono provati; che anche oggi buona parte di essi sono in presenza, e che riescono solo a far andare l'insegnamento ugualmente male per tutti? A che vi giova d'aprire le scuole serali, quando voi cominciate con 500 alunni, empite d'elogi tutti

i giornali, lodate il municipio, la popolazione, il ministro e l'ispettore, e poi abbandonate le scuole a sè stesse? Gli alunni diminuiscono subito, e finalmente voi dovete cominciare a chiuder le scuole. Allora sarebbe il tempo pei giornali di gridare; ma essi pensano a cose più serie. Qual sistema, qual regolamento vi salva da questa generale oscitanza?

Un giorno si levò nella Camera un deputato e disse: Signori! Volete voi sapere che cosa bisogna fare, per riordinare il nostro insegnamento universitario? Pigliate ogni anno dieci o dodici fra i migliori giovani che s'addottorarono nelle nostre università, e mandateli a perfezionarsi all' estero, specialmente in Germania. Così, dopo qualche tempo, avrete un primo nucleo di buoni professori, che s' anderanno moltiplicando ogni anno. Il consiglio parve buono e fu adottato; la Camera approvò nel bilancio una somma sufficiente. Si venne subito al modo d'attuare, e si fece il regolamento. Ogni anno, nel tempo delle nostre vacanze universitarie, s'intima un concorso, per scegliere un buon numero di giovani dottori, ed è stabilito prima, quanti debbono essere i medici, quanti i filosofi, matematici, ecc. Ed ogni anno avviene che l' Italia non è pronta a dare un numero determinato, e anche distribuito secondo la tabella ministeriale, di giovani capaci di profittar davvero del loro soggiorno in Germania, dove gli studi sono tanto diversi e tanto più elevati. Quindi, il più delle volte, una parte degli eletti sono giovani assai mediocri. Fra le materie per l'esame di concorso non si richiede alcuna conoscenza della lingua del paese dove si va a studiare, e la durata del soggiorno è d'un anno solo. Generalmente la decisione del concorso è fatta conoscere al giovane nella fine del novembre; onde egli arriva a Berlino non prima degli ultimi giorni del dicembre, per fare le vacanze del Natale. Il semestre d' inverno, che in Germania comincia nell' ottobre, ed è quello degli studi più severi, si trova già inoltrato a metà; e prima che il giovane si ponga in grado di comprendere il tedesco, e profittare, la più gran parte dell' anno è passata, ed egli deve apparecchiarsi a ritornare in patria. Non v' è che un sol mezzo per restare, quello d'avere, in questo tempo, fatto in Germania e *stampato* un lavoro; col quale potrà presentarsi ad un secondo concorso. Ora, è certo, che se fra quei giovani ve nè è qualcuno veramente capace di profittare, questi non avrà finito e stampato un lavoro, in così breve tempo. Egli deve dunque tornare, il regolamento lo impone. Eccezioni ve ne sono state, e sul principio il ministro aveva assai maggiore larghezza; ma ora la regola generale è questa. Così ne

è seguito che i danari si sono spesi, ma i professori non si sono avuti. Il governo stesso sembra diffidar di quei giovani, e in così grande penuria d'insegnanti, quando è costretto a nominar professori di liceo giovani che non hanno neppur fatto gli studi universitarii, già si dimostra restìo ad impiegar questi dottori perfezionati in Germania. Esso sembra non essere in grado di conoscere con che profitto abbiano studiato, a quale disciplina più specialmente si siano dati. Così almeno bisogna credere, quando si è visto giovani che a Berlino studiavano una materia, essere chiamati in Italia ad insegnarne un'altra affatto diversa; quando s'è visto quelli che più godevano la stima dei compagni e dei professori, piatire invano un posto di liceo, mentre altri non più meritevoli, entravano nelle Università. Molti di quei giovani gridarono che, così facendo, v'era un fine premeditato; ma ciò è assurdo. Il governo e la burocrazia non hanno altro fine, che il bene delle gioventù e dell'insegnamento; ma si sono da sè stessi legati le mani, e messi nella impossibilità di farlo. È dunque da maravigliarsi se il paese non ha finora risentito alcun vantaggio dei danari spesi; e se non abbiamo guadagnato niente nella poca stima, che s' ha di noi all'estero, dove s'è avuto un saggio del modo come in Italia procedono le pubbliche faccende, e la nostra leggerezza è stata dagli uomini gravi giudicata scandalosa? Quale è il regolamento che ci salva da questi errori, quale è il *sistema*? Io lo dirò francamente: Bisogna non fare strazio così manifesto del senso comune. La quistione principale tra di noi, non è di regolamenti o di leggi; ma è di uomini. Con uomini che sappiano e che vogliano, le peggiori leggi si portano a buon fine; con uomini indolenti o ignoranti, tutto riesce male. E l'Italia, invece di rivolgere a ciò tutta quanta la sua attenzione, s'è persuasa che ad avere una nazione stimata, civile e potente basti avere una libera costituzione, ed un miglior codice penale e civile, e scuole, e vie ferrate, e porti e canali e la posta che parte tre o quattro volte il giorno, ecc. ecc. Ma questi sono condotti pei quali deve scorrere la vita e l'attività nazionale; se questa vita manca e niuno pensa a ridestarla, se le strade restano senza viaggiatori, e i porti senza navi, e le scuole senza scolari, tutte queste grandi imprese servono solo ad affrettar la rovina ed il fallimento. Le società vi sono, la libertà si desidera solo per aver degli uomini migliori; le leggi, le istituzioni non possono essere che mezzi e strumenti di questo fine più alto assai.

Ma gli ostacoli che si frappongono, fra noi, a raggiungerlo sono infiniti, e tanto più gravi, in quanto che molti di essi sono opera

delle nostre proprie mani. Io ne citerò uno che sembra di poco momento; ma è notevole assai, perchè viene dalla gente più illuminata e benemerita del paese. Vi sono fra di noi molti uomini, che hanno più degli altri contribuito a fare l' Italia. Costoro nelle lettere, nelle scienze, nelle armi o nella politica hanno reso dei grandi servigi al paese, e i loro nomi sono giustamente venerati in Italia e fuori. Ma non pochi di essi restarono, come noi tutti, ubbriachi dei facili successi finora ottenuti. Più volte m' è avvenuto di parlare con qualcuno di loro sulle più utili riforme, di cui il nostro paese avrebbe bisogno. Ed ogni volta che io, discorrendo, per esempio, di pubblica istruzione, mi sono lasciato andare a descrivere progetti di radicali riforme, sono stato interrotto da una osservazione, che m' ha fatto molto pensare, perchè mi fu troppe volte ripetuta. — In fine dei conti, m' han detto molti di questi politici e non pochi egregi professori, noi non facemmo tali studi, non fummo costretti a questo tirocinio; eppure:... eppure qualche cosa noi siamo, l'Italia, in fine, l'abbiamo fatta noi?— Vi fu tra gli altri un deputato di molto ingegno, che aggiunse:— Io piglierei che i nostri figli facessero camminar l' Italia, quanto l' abbiam fatta camminar noi. — Ora, con buona pace di questi Signori, io credo che essi vivono nella più grande illusione. I nomi di coloro che seppero sperare contro la speranza, che ebbero una fede inconcussa nella libertà, per cui vissero e soffrirono, resteranno immortali, e le loro opere saranno d'esempio ai posteri. Ma se non si persuadono, che le forze bastevoli a far cadere dei governi crollanti, non bastano a formare una grande nazione; se non si persuadono che ora si tratta di creare una generazione di gran lunga superiore a noi, perchè la scienza, l' industria, l' esperienza, in una parola, gli uomini che l' Italia possiede, non sono ancora quelli, che costituiscono le grandi nazioni, e che si formano in esse; se di tutto ciò non si vogliono persuadere, potrebbere correre il pericolo di divenire un ostacolo all'opera, che così splendidamente iniziarono colle proprie mani. Niuna illusione più funesta di quella, che vuol credere gli uomini, i quali di recente spezzarono le proprie catene sieno davvero i più capaci di sostenere in tutto l' onore e la gloria del paese risorto.

In quella poca esperienza, che ho potuto aver nell' insegnamento, mi è restata sempre una profonda convinzione, che la nostra gioventù potrà rapidissimamente superarci, se noi non continuiamo a lasciarla nell'abbandono in cui l'abbiamo tenuta finora. Ma se ancora duriamo fatica a capire, che la nostra più nobile missione è quella di produrre una generazione che ci superi, e

vogliamo produrne una simile a noi, avremo invece una copia peggiorata della nostra incapacità: noi potremmo avvederci del funesto errore, quando in Europa seguisse un di quei momenti difficili nei quali, fra l'urto dei potenti, solo i forti si salvano, o fossimo sottoposti ad una di quelle crisi violente, a cui, pur troppo, anche le società moderne vanno soggette. Ma abbiamo noi bisogno di novelle prove? Non è generale il grido che la gioventù nostra da tutti ritenuta fra le più intelligenti, non progredisce punto? E non furono gli uomini stessi, che fecero l'Italia, coloro che, venuti all'opera, riuscirono impotenti a darle un assetto definitivo, e caddero in quegli errori, che questa guerra è venuta a mettere così dolorosamente in luce?

E se anche gli uomini eminenti possono, qualche volta, loro malgrado, essere d'inciampo al progresso della nazione; che sarà della schiera infinita dei mediocri? Avete voi mai conosciuto un paese dove la calunnia sia così potente e così avida, dove in così breve tempo si sia lacerato un ugual numero di riputazioni onorate? Si grida per tutto che ci vogliono uomini nuovi, perche gli uomini vecchi sono già consumati; ma non appena si vedono i segni d'un qualche giovane di vero ingegno che sorge, un mal volere, direi quasi, un odio infinito s'accumula contro di lui e lo circonda. La mediocrità è una potenza livellatrice, vorrebbe ridurre tutti gli uomini alla sua misura, odia il genio che non comprende, detesta l'ingegno che distrugge l'armonia della sua ambita uguaglianza. Essa ha i suoi idoli che solleva e che adora; ma sono delle grandi mediocrità anch'essi, che le servono di strumento, e, con una riputazione usurpata, nascondono i bassi fini della moltitudine. Ed ha in tutto ciò una forza d'associazione incredibile, una disciplina, ed un istinto che le fa sempre riconoscere da lontano il nemico, contro cui tutti rivolgono contemporaneamente i loro strali avvelenati. Molti e molti giovani io ho veduti abbandonarsi e cedere scoraggiati il terreno, innanzi ad un nemico sconosciuto, invisibile, eppure così numeroso. Che l'Italiano del settentrione consideri un poco che cosa erano i Napoletani, appena usciti dalla rivoluzione; come si laceravano, e come, i più numerosi nella Camera, e con una intelligenza che nessuno mai negò loro, restarono pur sempre i più deboli. E poi si faccia un esame di coscienza, e veda se non è vero, che queste nostre passioni consumano per tutto le forze più vive del paese, e fanno che spesso l'Italia divori, come Saturno, i suoi propri figli.

— Ma voi siete sempre ad attaccare le moltitudini, e tacete delle

consorterie, che, fra di noi, cagionarono tutto il male. Sono esse che fanno un disonesto monopolio del Governo a vantaggio di pochi; sono esse che detestano l'ingegno e la gioventù, che proteggono solo i vecchi impiegati, perchè possono averli docili strumenti dei loro bassi fini. —

Prima si diceva *la* consorteria; ora il singolare s'è mutato in plurale, ed abbiamo *le* consorterie; v'è la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo anche la veneta. E mentre ci sono di quelli che le fanno cagione di tutti i mali, ve ne sono altri i quali dicono che esse sono un nome vano, un mito, uno spauracchio da bambini. Le consorterie però ci sono e sono una grande calamità, perchè sintomi funesti d'una malattia morale, che ancora ci travaglia. Nelle grandi quistioni politiche, là dove si tratta della esistenza del paese, tutta la nazione si agita, tutte le opinioni s'uniscono, il programma politico è uno solo, ed il Governo allora pare che non guidi, ma sia guidato dal paese. E sono i soli momenti, in cui da noi non si commettono più errori. Le nostre moltitudini hanno un senso politico così fino, che vedono sempre il punto essenziale della quistione, ed a quello rivolgono tutte le loro forze, dimènticando il resto. L'Italia diviene allora ammirabile al cospetto del mondo, e fa dei prodigi. Ma in tutte le altre quistioni d'amministrazione, di finanza, di pubblico insegnamento, là dove non si tratta più della esistenza immediata, e si potrebbero formare i partiti, perchè incominciano le divergenze; il paese, invece, cade subito nell'abbandono e nell'indifferenza, grida perchè soffre, ma non pensa al rimedio, ed aspetta ogni cosa dal governo. Gli uomini politici si trovano così generali senza esercito, e si dividono in gruppi che sono consorterie e non possono in alcun modo divenire partiti. Il conte di Cavour, colla sua personalità e col suo genio politico, teneva uniti molti di quei gruppi, e, sollevando a tempo delle grandi quistioni, agitava il paese quando ne aveva bisogno. Ma dopo la sua morte i gruppi si divisero e le consorterie moltiplicarono. Appena uno di questi gruppi saliva al potere, si trovava intorno un paese che non suggeriva nulla, ma chiedeva di essere sollevato, e di fronte si trovava gli altri gruppi tutti nemici, perchè tutti desiderosi del potere. Quindi le avversioni personali, meschine; la guerra d'ingiurie e di pettegolezzi, che il paese ha sempre deplorata e deplora.

Se il governo poi voleva aiuto, aveva bisogno d'un segretario, d'un prefetto, d'un impiegato, non poteva sceglierlo che fra il piccolo numero degli amici fidati. Più volte i consorti tentarono

rompere questo cerchio di ferro, che li stringeva e li isolava; ma non v'era modo. Essi non impiegavano i loro più fidi, e correvano pericolo di far solo qualche disertore; essi cercavano fuori e s'imbattevano in un nemico o in uno sconosciuto. Il governo si riduceva così inevitabilmente nelle mani di pochi, ed era quello che li rendeva odiosi. Ma fino a che dietro ognuno di quei gruppi non sarà una parte del paese, fino a che il governo sarà ridotto nella materiale impossibilità di stendersi in un largo cerchio, i partiti saranno sempre impossibili e avremo solo consorterie, chiunque sia al potere. Se quello che oggi si chiama partito di azione, riuscisse in tempi pacifici, ad afferrare il potere; si vedrebbe anch'esso, in tutte le faccende di governo, ridotto ad un piccolo nunumero, e sarebbe subito preso dal male della consorteria. Un governo di pochi è sempre meschino e personale, odioso, sospettoso d'ogni nuovo venuto; è sempre una consorteria, e qualche volta può divenire una camorra. E noi non usciremo mai da un governo di pochi, fino a che il paese non comincia a discutere sul serio i propri affari, a determinare la propria opinione, e, coi mezzi legali, imporla ai ministri; fino a che non si decide a pigliar parte alla vita politica, e lascia vuoti i collegi elettorali, e chiama al municipio gente che non conosce, e pretende che il governo debba far tutto per tutti; e aspetta da esso la pioggia ed il bel tempo. La libertà resterà un nome vano, e le istituzioni liberali saranno come le strade ferrate senza viaggiatori, come i porti senza navi; le consorterie non potranno divenire partiti, e tutti gli sforzi a distruggerle, riusciranno solo ad aumentarne il numero. — Esse dunque vi sono e sono un male, di cui la colpa principale ricade sui non consorti, che si contentano solo di biasimare e stare e guardare. Potremo noi sperar di mutare, fino a che vi saranno ancora municipii, nei quali gli ordini delle autorità locali si debbono proclamare a suon di tromba o tamburo, per non esservi chi sappia leggerli?

Così dunque ci troviamo portati sempre ad una medesima conclusione. V'è in Italia un gran colpevole, che ha fatto più male ed ha commesso più errori dei generali, dei ministri, del partito d'azione, delle malve e delle consorterie, e quest'uno siamo noi tutti. Ma qui mi si potrebbe dire: è bello, è commodo predicare per fare il profeta di sventure; veniamo un poco al *quid agendum*. Voi dite che in Italia mancano gli uomini, e voi non avete alcuna fede nelle istituzioni, nelle leggi e nei regolamenti. Che cosa dunque bisogna fare? Voi dite che le moltitudini sono ignoranti. Ma noi abbiamo aperto scuole sopra scuole, abbiamo creato

un esercito di professori, abbiamo aggravato il bilancio dello Stato, abbiamo tentato i nuovi sistemi; e voi dite che si va di male in peggio, e ripetete che non bisogna aver fede cieca nei sistemi o nei regolamenti. Per aver buone scuole bisogna aver buoni professori, e viceversa, per formar dei professori ci vogliono le scuole. Noi non abbiamo nè l'una cosa, nè l'altra. Inviammo a Berlino i nostri migliori giovani, e neppure siamo riusciti a nulla. Questa è dunque una impresa disperata?

Se dopo tutto ciò che ho detto, io pretendessi d'avere trovato il segreto talismano che deve guarire l'Italia, il lettore di buon senso sarebbe nell'obbligo di darmi del ciarlatano. Io non credo che la impresa sia disperata; ma non ho certo la pretensione di rispondere alla domanda; e quando mi sentissi da ciò, non avrei preso a scrivere un opuscolo. Credo di più che non vi sia uomo capace di rispondere, perchè la rigenerazione d'un paese, per mezzo della libertà, deve esser l'opera del governo e del paese stesso. Il primo passo, però, è quello di mettere, noi stessi, a nudo le nostre piaghe, di distruggere le illusioni o i pregiudizi nazionali. Se voi pigliate uno ad uno tutti i rami della civiltà umana, l'Italiano vi consente che in ciascuno di essi noi siamo inferiori a tutte le nazioni civili. Niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia nel lavoro sieno in Italia assai inferiori a quel che sono in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, l'Olanda, l'America. Ma quando poi si viene a tirare la somma, v'è sempre una *certa cosa* per cui vogliamo persuaderci di esser superiore agli altri. Ebbene questa *certa cosa* o non c'è, o bisogna dimostrarla coi fatti, se vogliamo che il mondo ci creda, e che noi stessi possiamo risentirne i vantaggi. Se poi dovesse solo servirci di pretesto, per non fare gli sforzi infiniti, e durare le grandi fatiche che le altre nazioni durarono per rendersi civili; allora sarebbe assai meglio non aver questo dono funesto e misterioso.

Quando si chiede che cosa ci vuole per formare uno scrittore, il rétore ha subito una risposta pronta, e ci presenta una nota, in cui è scritto come si fa il poema, come si fa la novella o la storia, come si fa piangere e come si fa ridere, come si raggiunge il sublime e come si desta la malinconia. Ma colui che conosce per pratica il mestiere, non può avere una così cieca ed implicita fede nelle regole della rettorica, e vi dirà invece, che si tratta di una disciplina lunga e penosa, che bisogna studiare i classici, formarsi il gusto, conoscere gli uomini, il mondo, e che bisogna, sopra tutto,

avere il dono della sacra fiamma. Il volgo rimane a questo, poco soddisfatto, e i retori trovano spesso più facile ascolto, specialmente in Italia dove furono ammirati tanto il Castelvetro e il padre Cesari, il Metastasio e l'Arcadia. Questa medesima tendenza del nostro spirito, noi dimostriamo quando si ragiona o scrive di politica. Ognuno vuole il sistema, vuole esser rivelato il segreto. Si tratta di intraprendere un'opera faticosa e penosa, a cui altre nazioni hanno impiegate le forze di più generazioni. Noi possiamo dirci in una condizione fortunata, perchè se apriamo la storia troviamo che, poco prima o poco dopo la rivoluzione di Francia, tutti i paesi ora più civili si trovarono in condizioni non molto dissimili da quelle in cui siamo noi adesso. Se ne avvidero, si decisero a rimediarci, si posero coraggiosamente all'opera, e tutti, più o meno, per le medesime vie, cogli stessi mezzi, vi riuscirono. Basta aprire la storia di Francia, di Germania, d'Inghilterra per vedere quali furono questi mezzi. Essi costituiscono delle scienze e delle discipline, che hanno dei grandi cultori in Europa. Siamo noi forse i soli che, senza sudare e senza stentare, dobbiamo ottener tutto dalla fortuna? i soli che non hanno nulla di comune cogli altri uomini, per non voler prendere la via battuta da tutte le altre nazioni? Che se l'Italiano ha ancora la superbia orgogliosa e vana del suo primato, se crede ancora d'essere superiore a tutti gli altri, quando le sue opere sono così manifestamente inferiori; allora guardi a ciò che fecero i suoi padri, e vedrà che la più parte di queste scienze, di queste discipline nacquero in Italia, che le nostre scuole, le nostre università, le nostre istituzioni furono imitate dai Tedeschi, Francesi ed Inglesi, e che anche la via per cui le nostre repubbliche uscirono dalla barbarie del medio evo è la stessa. Dica allora d'imitare sè stesso, ove ciò gli stia tanto a cuore; ma si persuada però una volta, che se la quistione è difficile assai, è più di tenace volontà, che di scienza occulta; è di uomini, non meno di leggi o d'istituzioni solamente. Chi vi ha impedito di diffondere la istruzione elementare? Non è nota la via per raggiungere il fine? Non lo ha quasi raggiunto il Piemonte, non è forse vicino alla meta il municipio di Milano? Le difficoltà più gravi e le quistioni veramente disputabili incominciano là dove noi ancora non siamo giunti.

Abbiamo ragionato alquanto dei molti mali che travagliano la nostra burocrazia; e la quistione è per noi d'importanza capitale. La burocrazia ha in mano l'opera maggiore del governo; essa muove la gran macchina dello Stato; lo amministra, ed indirettamente elabora, più spesso che non si crede, anche i pro-

getti di legge. Le assemblee legislative son buone a deliberare, a sindacare, a dare pubblicità al governo, a determinarne l'indirizzo; ma incapacissime ad amministrare, riescono spesso impotenti ancora a formolare e discutere le leggi, in quei mille particolari, che le rendono efficaci, e che vengono suggeriti solo da quella lunga e minuta esperienza, che è la qualità principale d'una buona burocrazia. Chi dunque ci ha fatto lasciare una parte così importante dello Stato in un disordine permanente, e forse anche progressivo? Non hanno le altre nazioni trovato i medesimi ostacoli e non li hanno forse superati? In qual modo? Facendo precisamente il contrario di quello che facciamo noi. Infatti noi ammettiamo agl'impieghi minori senza esame e senza concorso; la Prussia non ammette a *concorrere* agl'impieghi di Stato chi non ha fatto un corso regolare di studi classici. Noi facciamo passare da un impiego all'altro, quasi per sola anzianità, e la Prussia sa quali sono le cognizioni richieste in ciascuno dei principali rami d'amministrazione, e prima di farvi entrare qualcuno vuole delle prove ben sicure. Noi crediamo che l'impiegato di ogni grado sia una macchina, e abbiamo tutto concentrato nel ministro; ogni paese civile ha, invece, creato nelle amministrazioni un piccolo numero di alti impiegati, con grande indipendenza e responsabilità, nei quali si pongono, con paghe quasi ministerali, uomini eminenti. Essi sono l'anima e la vita delle amministrazioni, perchè mentre tengono ferme le tradizioni nella continua mutabilità dei ministri, sanno operare in modo che la lettera non uccida lo spirito, avendo l'autorità e l'esperienza necessaria a farlo senza pericolo. Noi abbiamo, con ogni studio, chiusa la porta delle amministrazioni alla intelligenza in generale, ed agli uomini più eminenti in particolare; i paesi veramente civili invitano con ogni mezzo l'intelligenza, cercano gli uomini eminenti, e quando la loro capacità è veramente provata, allora non vi sono ostacoli possibili, e se tutto manca, si crea a bella posta un nuovo e più alto ufficio: s'è visto che una sola intelligenza elevata, messa a servigio dello Stato, fa quello che miriadi d'impiegati mediocri non possono fare. « Solo in un governo popolare, dice il Mill, poteva Sir Rowland Hill vincerla contro l'uffizio delle poste. Un governo popolare lo installò dentro le poste del Regno Unito e fece che il corpo, a dispetto di sè stesso, obbedisse al nuovo spirito che v'infuse un uomo di originalità e di energia. » (1) E solo in questo

(1) *On representative governement.*

modo, noi possiamo aggiungere, si può evitar quella carie che così spesso rode le ossa delle amministrazioni mutando in meccanismo il lavoro intelligente.

Se un paese doveva trovare difficoltà ad accettare il sistema prussiano degli esami e concorsi per tutti gl'impieghi, questo era l'Inghilterra, dove i più alti uffici erano un privilegio dell'aristocrazia. Ma quando si vide che il favoritismo minacciava di portar dei mali assai gravi; allora l'Inghilterra subito pose mano arditamente alla riforma. Capì che si trattava di uomini, e nella aristocrazia stessa vi fu chi sostenne la propaganda generosa, che finì con la legge che sottopose agli esami quasi tutti gli impieghi. Questa legge scoteva l'antica base aristocratica della società inglese, perchè poneva il figlio del calzolajo in termini d'uguaglianza col nobile lord, dando la superiorità solo all'ingegno ed alla cultura; ma fu riconosciuta utile e non si esitò un istante. Noi invece ci siamo divertiti a crescere o diminuire il numero delle divisioni, dei segretarii, a formare direttori, ispettori, commissari; e queste miserie furono le nostre riforme, quando bisognava invece trovar modo d'introdurre l'intelligenza, la responsabilità e la vita, in un corpo a cui sembra che con ogni studio si voglia togliere l'anima. Si è subito detto, che i concorsi e gli esami non riescono fra noi; ma non s'è pensato che chi li adottò aveva trovato i medesimi ostacoli, aveva saputo correggerne tutti gl'inconvenienti, ed aveva finalmente ottenuto i risultati che voleva. Gli esaminatori sono gli uomini più eminenti del paese, pagati largamente, e non hanno avuto paura di cominciare col disapprovare il cinquanta per cento degli esaminati. Vi sono molti impieghi nei quali certe qualità morali, che non si provano cogli esami, sono necessarie quanto la cultura: in essi l'esame è stato solo una condizione indispensabile per avere l'ufficio, ma non l'unica. Si è cercato e s'è trovato il modo di assicurare tutti i vantaggi a chi riusciva migliore; ma non si è tolto a chi deve far la nomina il diritto di mettere in bilancia anche le qualità morali. In altri casi l'esame ha servito a determinare solo la eleggibilità, lasciando libera la scelta fra tutti gli eleggibili. Ora se gl'Inglesi hanno potuto persuadersi, che la *competitive examination* era la base più essenziale della riforma amministrativa, e l'hanno fatta a dispetto delle tradizioni, dei pregiudizii, degl'interessi aristocratici; se essi già ne risentono i vantaggi medesimi che ne hanno avuto i Prussiani, e se ne dichiarano così contenti, che il Gladstone affermava il secolo XIX dover essere il secolo dei telegrafi, del vapore e degli esami; che cosa impedisce a noi, società democratica, e senza

differenza di classi, di vedere che questo è il primo principio della riforma amministrativa? Con essa, non solo il numero degl' impiegati può diminuire, e una economia desiderata si rende possibile; ma la rapidità assai maggiore degli affari cesserà di soffocare la vita nazionale in un mare di formalità inconcludenti, il che è per noi quistione d'essere o non essere.

E se prendessimo, una ad una, tutte le istituzioni, che hanno bisogno di riforma, noi troveremmo sempre che il primo passo si riduce ora a trovar modo d'introdurvi maggiore intelligenza ed uomini più capaci. Il resto verrà poi assai facilmente e quasi da sè. Quando avrete accumulata la forza motrice, sarà facile diriggerla, risparmiarla, moltiplicarla. Così è che nel fondo di tutte le nostre riforme, ve ne è una che è la base di tutte le altre, ed è quella del pubblico insegnamento. Ogni volta che voi parlate ad uno straniero intelligente dei progressi che ha fatti l'Italia colla rivoluzione, egli conchiude sempre col chiedervi: e che cosa avete fatto per la istruzione e l'educazione del vostro popolo? Questa è invero l'unica base ferma e sicura della libertà. Ma non bisogna credere, che un buon sistema d'istruzione e di educazione significhi solo avere delle scuole elementari dove s' insegni il leggere e lo scrivere, dei licei dove s'insegni greco e latino, delle università dove s'insegnino le professioni. Una nazione civile è quella che ha scuole le quali, mentre istruiscono, fortificano la intelligenza individuale, moltiplicano l'intelligenza nazionale, formano il carattere, dànno la disciplina morale e civile, migliorano tutto l'uomo. Un buon sistema d'istruzione crea, colle scuole industriali, abili operai; moltiplica l'industria ed il commercio; perfeziona, coll'insegnamento del disegno, le più importanti manifatture; caccia la miseria e introduce per tutto un agiato vivere. Il governo prussiano seppe, con le scuole temporanee o permanenti di operai, introdurre nella Slesia l'industria dei tappeti turchi e delle trine, che ne cacciarono la miseria. Nel Gran Ducato di Baden le scuole industriali riuscirono a perfezionare alcune delle manifatture da cui dipende la ricchezza del paese, come l'orologeria, che era decaduta e la pittura a smalto, in porcellana, ecc. Il Belgio, organizzando non meno di cinquanta scuole comunali da tessere, cacciò dalla Fiandra occidentale la mendicità che l'aveva invasa. Nel Wurtemberg ed in Baviera, specialmente a Nurimberga, le scuole di disegno hanno perfezionate alcune industrie per modo, che se ne moltiplicarono il commercio e la ricchezza, ed un agiato vivere s'introdusse nei più remoti abituri, nelle più povere capanne. Esempi simili di risultati efficacemente

voluti ed ottenuti, se ne potrebbero citare a migliaia. Ma un buon sistema d'educazione significa ancora la salute migliorata, la forza fisica accresciuta. L'uomo ha il potere di perfezionare non solo le razze degli animali, ma la sua propria, coll'igiene, la ginnastica, la caccia, il cavalcare, il tiro a segno, la scherma, ecc., ecc. Il giuoco del cricket, il remigare, il cavalcare, la caccia sono, infatti, parte essenziale d'una buona educazione inglese. Il *Times* riporta ogni anno i nomi dei *dodici* che, nelle sfide al cricket, tra Oxford e Cambridge, sono vittoriosi, e la vittoria consecutiva di più anni da una parte o l'altra, è uno degli onori più ardentemente ambiti da quelle due grandi Università. Il ritratto di colui che vince nel tiro a segno si trova in tutti i giornali illustrati, è esposto al pubblico in tutte le città del Regno Unito. E l'ultima commissione d'inchiesta sulle *grandi scuole*, rivolgeva tutta quanta la sua attenzione sopra questi esercizi del corpo, che non considerava meno importanti del greco e latino. La ginnastica è divenuta una delle occupazioni più popolari, e più ardentemente frequentate in tutta la Germania, dove ha creato grandi istituzioni, giornali e feste che sono divenute feste nazionali di tutto quanto il popolo tedesco. E così la Prussia, con 17 milioni di abitanti, ha potuto mettere sotto le armi 700 mila soldati, che si sono provati tra i primi d'Europa. Il suo coscritto si presenta, non solo sapendo leggere e scrivere, non solo abile operaio o agricoltore; ma anche assai forte e senza i molti difetti fisici, che fanno respingere tanti dei nostri dai consigli di leva. Il tiro a segno è l'occupazione e l'orgoglio di tutti gli abitatori delle Alpi, e i nostri volontari l'hanno, pur troppo, sperimentato anche nel Trentino. Il generale Garibaldi lodò altamente il valore dei Tirolesi, ed è bene di notare che essi sono, ad un tempo, i più abili tiratori dell'Austria ed i soli che non abbiano tra loro analfabeti. In ogni popolo v'è qualcuno di questi esercizi, che ne alimenta la fierezza e la forza; che cosa abbiam fatto noi colla ginnastica e col tiro a segno? Del danaro se ne è speso, ma ben presto il primo entusiasmo si è spento, secondo la solita inerzia, che non si è fatta vincere neppure dalla passione di questi utili passatempi, i quali non solo fortificano il corpo, ma affinano i sensi. L'occhio vede più lontano e più giusto, la mano è più ferma e svelta, i movimenti della persona più agili. Non vi siete avvisti, viaggiando sulle strade ferrate, che fuori d'Italia le guardie hanno l'occhio più giusto ed esercitato, sono più accorte, ed un numero minore di facchini vi fa un lavoro maggiore? Per qual ragione un cameriere del caffè sui *Boulevards* di Parigi vi pare una

molla d'acciaio, che scatta ad ogni più piccolo cenno? Esso vede tutto, ed è pronto a tutto ed a tutti. Perchè una donna francese basta a dirigere un intero magazzino, può tenervi in ordine un intero stabilimento, facendo un lavoro che parecchie delle nostre, insieme riunite, non bastano a fare? Per qual ragione, in tutte le biblioteche di Germania, un così piccolo numero d'impiegati deve bastare ad un lavoro così prodigiosamente maggiore e migliore di quello che fanno i nostri? A Gottinga vi sono 500,000 volumi, che ogni giorno s'aumentano, e che vanno continuamente in giro per tutta la Germania. E 15 soli impiegati bastano a questo lavoro, tenendo sempre al corrente tre cataloghi, per materie, per ordine alfabetico, per ordine di tempo in cui arrivano, compresi gli opuscoli e gli articoli di riviste, anch'essi posti a catalogo. La biblioteca di Berlino, anche meglio ordinata, con 700,000, tra volumi, e manoscritti, ne manda ogni anno in giro circa 150,000, e venti soli impiegati bastano a tutto. È forse la natura che ci ha resi così inferiori? o non sono l'educazione e l'istruzione, ricevute e trasmesse di generazione in generazione, quelle che hanno in ogni classe, migliorato tutte le facoltà e le abitudini, perfezionato tutto l'uomo?

Non pensate, adunque, solamente al leggere ed allo scrivere. Entrate nella città di Napoli, lasciate quelle vie dove abita la gente colta ed agiata, dove corrono i ricchi e splendidi equipaggi, penetrate, invece, nei quartieri più remoti, dove i vicoli ed i chiassi sono così confusi ed intrecciati fra loro, e le case così alte e vicine, che si forma un laberinto in cui, non che altro, neppure l'aria può liberamente circolare. Le vie sono così sudice ed anguste, che l'uomo a fatica può viverci, e se ci arriva lo spazzaturaio del municipio, v'offende ancora il lezzo che esce dalle case. La vita s'abbrevia, la salute è estenuata, le malattie moltiplicano, e quando giunge fra di essi il colera, miete a migliaia le sue vittime, gli storpi e gli invalidi son molti; la coscrizione deve respingerne un numero non piccolo, per incapacità fisica; campano la vita con mestieri assai rozzi e primitivi, dando una produzione insignificante. Uno spettacolo simile, sotto forme più o meno diverse, voi potete ritrovare in molte parti d'Italia. E credete voi di avere adempito agli obblighi d'un popolo civile, se accanto a questi tuguri vi contentate d'aprire la scuola elementare del leggere e dello scrivere? Bisogna prima introdurvi l'aria e l'acqua; bisogna abbatter quelle che ancora si chiamano case, e costruir case per contadini, per operai; cacciarli dalle tane da orsi in cui vivono, chiamarli alla

scuola, per far loro, innanzi tutto, gustare il benefizio dell'aria libera e della nettezza. Sulla soglia della loro scuola voi dovete, innanzi tutto, come nella *ragged school* di Londra o Edimburgo tenere il bagno, che per essi è più necessario dell'abbicì. Dovete insegnar loro un mestiere, col quale possano menar la vita meno misera, e colle lettere dall'alfabeto, finalmente, aprir l'animo loro a quel mondo morale che sembra ancora chiuso per essi. Così, nell'ora del cimento, li avrete, senza troppo lungo tirocinio, soldati, se non più valorosi, certo più numerosi, robusti e più intelligenti.

Considerate un poco che tesoro di danaro, di esperienza, di cure affettuose, d'intelligenza spendono i popoli civili per prevenire il delitto, con istituzioni che raccolgono coloro che già minacciano d'entrare nella cattiva via, con istituzioni che raccolgono coloro che escono dalle carceri, e con un regime carcerario pieno d'umanità e d'intelligenza. Io non posso esprimere l'ammirazione che provai, nel visitare il carcere penitenziario di Berlino. Nulla di simile ho visto, per l'ordine, la nettezza, la precisione, le cure infinite che vi si spendono, e gli studi che si fanno continuamente per migliorarlo. Su tutto ciò si sono scritti volumi, si è raccolta l'esperienza di molti secoli e di molte nazioni, si sono create istituzioni, di cui noi conosciamo appena i nomi. E vi sono scuole normali per fare gli impiegati di tali istituzioni, e vi furono uomini che si dettero persino alla santa missione di vivere nelle galere, come condannati, per provarsi a cacciarne il delitto con l'opera della loro benefica propaganda. Ogni volta che si aprono discussioni su questo soggetto, da tutte le nazioni accorrono gli operai della santa impresa. Di rado assai s'ode la voce di un Italiano. E perchè noi soli dobbiamo, senza lavoro e senza sacrifizj, presumere di raccogliere il frutto della civiltà, a cui gli altri arrivarono solo col sudore della loro fronte?

Quale più nobile spettacolo, che quello di vedere l'aristocrazia inglese far di quest'opera una delle sue occupazioni principali, e dei suoi principali doveri? Voi trovate la nobile *lady*, educata a tutti gli agi del vivere, passar le sue ore migliori nella *workhouse*, nella *ragged school*, e nel *reformatory*, dove, in mezzo ai ladri ivi raccolti, legge e spiega il vangelo. Ho visto un gran numero di ladri riuniti, per sentire il discorso d'un nobile inglese, il quale voleva loro provare i vantaggi che v'erano a vivere da galantuomini. Ed egli concludeva il suo discorso col dire: — Voi sapete che noi Inglesi siamo uomini pratici e positivi. Io voglio ora vedere, se le mie parole han portato alcun frutto. — E così dicendo,

gettava in mezzo alla tavola una ghinea d'oro, invitando chi la pigliava a barattarla e tornare. Erano passati dieci minuti, e il giovane che l'aveva presa non tornava ancora. Nella sala si manifestava un singolare movimento d'impazienza e quasi d'amor proprio offeso, quando un grido di gioia e d'applausi annunziò il suo arrivo. E queste scene hanno luogo ogni giorno in tutta l'Inghilterra, e sono il mezzo più efficace per diminuire da un lato il delitto, mentre da un altro nobilitano sempre più quella classe di cittadini che le promuove.

Non v'è parte della vita sociale, dove questa benefica azione del governo, o dei privati cittadini, non cerchi costantemente ed efficacemente di penetrare. In Francia, in Germania, e specialmente in Inghilterra, il paese più geloso delle libertà personali, v'è una serie di leggi che, con una grande minuzia e grandissima cura, obbligano il governo ad entrare in tutte le grandi officine, in tutte le grandi miniere, ovunque si agglomera una moltitudine di operai, per vigilare alla loro salute, alla loro istruzione e moralità. È determinato il massimo delle ore di lavoro, è determinata l'età, prima della quale i fanciulli non possono essere impiegati, e le ore in cui debbono lasciare il lavoro per andare alla scuola, che deve essere ivi aperta. Le regole dell'igiene sono severamente imposte e tutto viene da ispettori del Governo fatto eseguire. Queste leggi che l'Inghilterra accettò con ripugnanza, arrestarono la decadenza fisica delle popolazioni di tutto il *Lancashire*, poi ne migliorarono visibilmente la salute, e ne diminuirono la mortalità. Che cosa abbiamo noi fatto di tutto ciò? Nulla.

Io potrei andare all'infinito, notando le mille forme in cui la educazione si diffonde tra i popoli civili; e riesce a migliorarne la coltura, il carattere, la forza fisica e morale. Ma basta per ora accennare, che queste istituzioni ci sono, e che le vie per entrare nella civiltà, se sono lunghe e penose, son anche vie già note e battute dai nostri padri e dai nostri contemporanei. Bisogna però che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi.

Il momento è venuto, per fare una leva in massa di tutti gli uo-

mini di buona volontà, e compiere questa nuova spedizione all'interno. Il paese è convinto e disposto ad ogni sacrifizio, pur di sentirsi uguale a sè stesso. Gli errori manifesti di tutti i partiti possono servire a riordinarli sopra una nuova base. Oggi la domanda è una sola, e si ode da ogni lato ripetere: - Come riordinare il paese? - Ed è su questo terreno che debbon ricominciare le lotte politiche. Ma guai! se il paese ed il governo restano ancora inerti, e lasciano passare quest'ora di confessione generale. Guai! se avremo ancora fede illimitata nelle leggi e nei decreti, che eseguiti automaticamente servono solo a soffocare lo slancio e la vita nazionale; se aspetteremo sempre che la manna piova dal cielo, se il governo aspetterà tutto dalle moltitudini che non sanno leggere, e il paese continuerà a credere che il governo debba far tutto per tutti, e ognuno spera nella scoperta del misterioso *sistema* che deve salvarci. Il rimedio è uno solo: MODESTIA, VOLONTÀ, E LAVORO. I fatti parleranno poi. Il segreto è uno, ed è tutto nella volontà che ci è mancata, nella inerzia che ci ha dominati, in questo inneggiarci continuo senza regola e senza misura, in questa rettorica politica che ci affoga, in questa nuova specie di sciroppo Pagliano, che ognuno aspetta e che ognuno crede di aver trovato, per rigenerare il paese senza stenti e senza sudori. Bisogna finalmente capire, che solo la nostra volontà può salvare noi stessi, e che ponendoci all'opera, possiamo fare miracoli, perchè apparecchiando la nuova generazione, si migliora rapidamente la presente, cui la rivoluzione stessa fu già grande scuola, e il paese allora si troverà davvero risorto alla civiltà. Che se, abbandonati al solo entusiasmo, ed a quelle forze che la natura ci ha date, noi abbiamo potuto, in così breve tempo, fare l'Italia, e guadagnarci la stima dei popoli civili; nessuno vorrà dubitare, che, una volta educate queste forze, disciplinate e moltiplicate dall'arte, non sapremo pigliare quel posto a cui il nostro passato ci chiama.

P. VILLARI.

BOZZETTI CONTEMPORANEI SCENEGGIATI.

I.

Nessuno va al Campo.

Bozzetto del Giugno 1866.

(Continuazione e fine)

SCENA QUARTA.

Abbiamo preso un breve respiro, se vi ricorda, nel momento che Sofia voleva recarsi da Giulia, e che Giulia invece è rientrata da Sofia.

Giu. Eccomi sbrigata; eccomi da te. Non c'è più mio marito?

Sof. È partito or ora. L'avresti quasi dovuto incontrare su le scale.

Giu. No, non l'ho incontrato.

Sof. Ebbene vieni qui a sedere vicino a me: ti ringrazio di essere tornata così subito. Siedi.

Giu. Eccomi quà. Posso servirti?

Sof. Grazie: non si tratta che di ascoltarmi. Ho incarico di dirti qualche cosa.

Giu. È uno scherzo?

Sof. No, carina mia, parlo seriamente.

Giu. Perchè.... me lo dici con un certo tuono.... — Hai da dirmi qualche cosa.... Qualche cosa di grave?

Sof. Un poco, sì.

Giu. Buon Dio, mi metti in pena! — E da parte di chi?

Sof. Da parte..... — Da parte di tuo marito, insomma!

Ricordiamoci che in Giulia ci sono due donne: la donna che ella è, e la donna ch'ella vorrebb'essere: donna forte, maschia questa seconda; apprensivissima, sensibilissima, femminissima la prima.

Le parole di Sofia a tutta prima toccano la vanità della donna forte; ma ben tosto vanno oltre la vernice e colpiscono nel vivo il naturale istinto della buona femminetta.

La risposta di Giulia mostra questi due momenti di prima impressione e di seconda apprensione.

Giu. (*sotto l'impulso della prima impressione*) Ah!... un'idea mi balena!... Non oso abbandonarmivi!... Carlo forse si sarebbe finalmente vergognato?... Avrebbe finalmente vinta la sua pusillanimità?... Avrebbe deciso di andare...?

— Sofia la guarda, e a Giulia non pare ch'essa smentisca il suo supposto.

Giu. (*prosegue: qui comincia l'apprensione*) Avrebbe forse deciso di andare al.... (*la vanità si dilegua del tutto: l'istinto prevale*) Oh mio Dio!... Egli vuole andare alla guerra!... (*detta la parola, l'apprensione divampa rapidamente nell'animo di lei*) Mio Dio! Carlo, il mio Carlo va alla guerra.... Oh no, no, per carità!... Egli ci va per colpa mia.... No, non voglio!... Egli ha il presentimento che la prima schioppettata nemica sarebbe per lui!... No, no, non voglio assolutamente che vada alla guerra.... Per amor del cielo, tratteniamolo!... Oh mio Dio.... questa idea.... No.... No....

— Giulia è diventata pallida, pallida; le mani le cadono in grembo.

Sof. (*premurosamente*) No, no, Giulia mia, non cadere in deliquio; non ci va, non ci va! (Suo marito ha proprio ragione!)

Giu. (*languidamente, ma riavendosi un poco*) Ah tu m'inganni!

Sof. No, non t'inganno! Non ci va!

Giu. Non ci va?

Sof. Te ne accerto!

Giu. (*prendendo la mano di Sofia e fissandola in volto*) Non ci va proprio?

Sof. Non ci va proprio!

Giu. Non so se debba crederti!...

Sof. Senti, perchè tu mi creda, mi permetterò di dirti che la pusillanimità di tuo marito — adopero le tue parole — te ne dà pur troppo la piena sicurezza!

Giu. (*lasciando la mano di Sofia e con tristezza*) La sua pusillanimità?!

Sof. Egli, credilo, non la può vincere: è più forte d'ogni altra riflessione.

Giu. (*con lo sguardo mestamente fisso a terra*) Codardo!

Sof. Ma insomma, mia cara Giulia, l'avere o il non avere coraggio non dipende, molte volte, dalla volontà nostra: la quistione

del coraggio non è talora che una quistione di sangue, di nervi; talora è quistione d'educazione d'infanzia....

Come avete già capito, in Giulia, al tranquillarsi della buona femminetta, la donna forte rifà capolino.

Gentili lettrici, siate indulgenti a queste debolezze dell'amica di Sofia. Sofia, la vedete, vi dà l'esempio di questa indulgenza; Giulia la merita, del resto, perchè la testa ha un po' guasta, ma il suo cuore è una perla; mi pare d'avervelo già detto.

Alle parole di Sofia, sopra all' avere coraggio o non ne avere, risponde Giulia così:

— Ah! tutto è possibile a chi vuole!... Quando una nobile aspirazione dell' anima....

Sof. (*con una grazia indicibile*) Suvvia, carina mia... lasciamo un po' là, in questo momento, codeste frasi.... In confidenza, s'io non m'affrettava a gridarti: *Non ci va! Non ci va!* tu cascavi giù in isvenimento gridando: *No, per carità! No, per carità!*

Giu. Fu la prima impressione; ma mi sarei subito padroneggiata.... Perchè basta volere e si è forti!

Sof. (*fra sè*) Povera Giulia!... mi farebbe sorridere quasi se non mi facesse tanta pena! (*a Giulia*) Orsù, non parliamo più di ciò, e rassegnati all' idea che tuo marito non vada al campo. La cosa che ho da dirti non è forse meno grave di quella che t'aspettavi, e ti offrirà di che dar prova della tua costanza, della tua forza d'animo. Sei tu disposta ad udirla?

Giu. Sofia, dianzi, per un momento, posso averti dato motivo di dubitare della salda tempra del mio cuore: ma non giudicarmi da un istante di smarrimento. Guardami! Son io tranquilla? — Or bene, io so già fin d'ora di che si tratta! — Si tratta d'affari!

Sof. Sì, mia cara!

Giu. (*con grande tranquillità*) Ho capito! — Ma parla pure: sono serena: sono padrona di me stessa. — Io ti ascolto!

Sofia è un angelo: ma gli angeli di sesso femminino sono anche ben provvisti di certe acute penetrazioni!?... Sofia adunque pensa tra sè: La buona Giulia non ci crede! — Poi risponde all' amica.

Sof. Meglio così, mia cara: il mio officio diviene meno penoso, e meno amaro sarà il dolore di tuo marito. Egli non ebbe il coraggio di parlarti direttamente; l'idea di vederti cedere ad una soverchia angoscia lo atterriva: e preferì porre fra lui e te il conforto di una voce e di un volto di amica.

Giu. Carlo dovrebbe meglio conoscermi: non dovrebbe giudicarmi da sè medesimo! — Prosegui.

Sof. Il fallimento di tuo marito è irreparabile! Ancora 15 o 20 giorni, e tutto sarà perduto.

Giu. (*con certa solennità*) Era preparata a questa sventura! — Dirai a Carlo che la dividerò rassegnata con lui!

Sof. (*fra sè*) Eh! assolutamente non ci crede!

E se la buona marchesina non riflettesse che si tratta di risparmiare all'amica, con quel penoso inganno, una reale angoscia ben più penosa, essa cederebbe ad una gentile ripugnanza, e non continuerebbe nell' ingrato cómpito di distruggere la recondita incredulità di Giulia.

Sof. Brava Giulia! È un' egregia risposta la tua! — Sappi dunque, senz' altro, il resto. — I debiti di Carlo inghiottiranno sino ad un centesimo tutte le facoltà di lui.... e non basteranno! Egli però intende salvare almeno l' onore, e nulla del suo per nessuna ragione vuol sottrarre ai suoi creditori. D' altra parte però egli ha bisogno di una scorta di denaro: egli non può restare a Milano, lo capisci!... bisogna che si allontani. — Ha in vista una pratica in Isvizzera.... unico barlume di speranza, se non di salvare il presente, di salvare almeno un po' di avvenire: si tratterebbe di una speculazione in grande.... di semi di bachi.... Forse farebbe un viaggio al Giappone.... — E insomma dev' essere domani sera a Colico e subito partire per Coira, nella Svizzera tedesca.... Ove ti chiamerà fra sette od otto giorni: intanto però egli ti affida a me e a mio marito.... — Che hai, Giulia?

Giu. Niente.... dì pure...

Sof. Quanto a lui.... sai, che quindici giorni fa ti chiese quei brillanti, che ti aveva regalati... ti disse che voleva farli rimontare dal famoso giojelliere *Bigatti*.... — Ma tu hai male!... —

Giu. Ma no, ti dico! — Dunque?

Sof. Dunque.... egli ti chiede scusa di averti ingannata.... ma non voleva vendere robe sue proprie... e quindi ti prega di diventare anche tu sua creditrice.... prestandogli i seimila franchi che ha ricavato della vendita di quei tuoi brillanti!

Il dramma d'apparato è svanito dagli occhi, dal volto di Giulia: i suoi occhi, il suo volto, tutta la sua persona occupa adesso il dramma vero. — Le particolarità del racconto di Sofia, quella in ispecie della vendita de' brillanti — quasi a dar ragione al

bizzarro aforismo di Carlo — hanno guadagnato pienamente il convincimento di Giulia.

— I brillanti! (essa esclama) Ha dovuto vendere i brillanti!....

Sof. È dunque di essi che ti accuori?

Giu. Eh mio Dio! no davvero! Non mi accuoro dei brillanti! mi accuoro perchè... io credeva, sì, che Carlo fosse... Ma non credeva però..... che egli fosse.... Oh mio Dio! Ma dunque è proprio la verità?... È proprio rovinato il mio povero Carlo?... rovinato del tutto!... Senza risorsa?...

Sof. (*con tenera sollecitudine*) Giulia, Giulia mia, ora è davvero il momento di farsi coraggio!...

Giu. Sì, coraggio — ne ho — ne avrò — mi sforzerò di averne!... — Oh, ma temo che non mi riuscirà!... — Dio santo! Rovinato proprio sul serio! E io che credeva che Carlo me ne parlasse... così... — Oh amica mia! Lascia che ti apra il cuore, che ti sveli le mie fanciullaggini!... — Io ho sempre creduto che fosse un pretesto, credeva che esagerasse.... che esagerasse molto.... E invece, povero Carlo! è rovinato sino al punto di dover vendere i miei brillanti! — Che ha fatto benissimo a venderli; e lo ringrazio d'averne disposto.... Anzi, senti, ho delle altre gioje.... — Ma eppoi, che gioje? Non c'è la mia dote? — È sua, ne disponga.

Sof. (*commossa*) Lascia che ti dia un bacio in espiazione d'avere or ora avuto quasi la tentazione di sorridere di certe tue parole....

Giu. Hai ragione, ero una sciocca! — Vantava la mia forza d'animo e accusava Carlo!... E invece è lui che ha saputo dissimularmi le sue angosce!... Ecco com'è mio marito: valor militare, no, non ne ha, poveretto! ma le sventure della vita le porta con una serenità ed una dignità senza esempio!

Sof. E questo, in mezzo al disastro, deve pur essere un conforto per te. Poi, vedi, ce n'è forse un altro. Tuo marito non deve lasciar trapelare a nessuno perchè parta e dove vada: eppure bisogna trovare una ragione plausibile alla sua partenza!...

Giu. Se dicesse che va al campo?

Sof. È quello appunto che io gli ho consigliato: dica che va al campo.... volontario.... — Quelli di Como lo crederanno a Barletta, quelli di Barletta a Varese....

Giu. E quando ha risoluto di partire?

Sof. Non aveva tempo da perdere: per essere a Colico domani bisogna che parta fra poco colla corsa di Como: domani proseguirà il suo viaggio col battello a vapore.

Giu. Parte dunque col Visconte Alcioni e coll'Alberti: parerà proprio che vada al campo! — Povero Carlo! Rovinato!

Sof. Non parte con Alcioni e con Alberti, perchè essi vanno a Piacenza; ma anderà alla stazione con loro, non essendovi che pochi minuti di divario fra le due partenze. E ricordati che è indispensabile che tu dissimuli la ragione e destinazione del suo viaggio. Tu devi con tutti mostrarti persuasa che vada al campo, e non parere addolorata che di questo.

Giu. Eh naturale! Oh dirò con tutti che va al campo! Sicuro che lo dirò, povero Carlo!

Sof. (*fra sè*) Povera Giulia!

Giu. E.... senti, fammi un favore:... promettimi una cosa.

Sof. Quale?

Giu. Di non svelare la cosa a tuo marito. Digli anche a lui che Carlo va al campo.

Sof. Sì, così gli dirò difatti.

Giu. Ma diglielo in modo che lo creda!

Sof. Sì, ti assicuro, che glielo dirò in modo che lo crederà.

Giu. Promettimelo.

Sof. Te lo prometto.... te lo giuro!

Un rumore di passi di persona che si avvicina interrompe il colloquio.

È il marchese Giorgio che ritorna.

Egli entra con certa fretta e premura, ma vedute le due signore, si arresta e dice loro:

Gior. Eccomi di ritorno. Non si sono ancora veduti i nostri eroi?

Sof. No: ma fra poco saranno qui. — E che cosa voleva poi il Prefetto da te?

Gior. Oh, nulla.... una informazione, intorno ad un napoletano.

Sof. Io esco per pochi minuti. Lascio Giorgio a tenerti compagnia. (*Poi a bassa voce aggiunge*) Vado da tuo marito che m'aspetta in giardino. (*Indi a Giorgio*) Guarda che ho una cosa di premura da dirti. Torno subito.

Escita Sofia, Giorgio si avvicina a Giulia, ed è facile lo scorgere che questo *tête à tête* ha per lui una opportunità da rassomigliarsi a quella proverbiale del cacio che cade sui maccheroni.... — Mi si perdoni la prosastica similitudine —

Per attaccare discorso, Giorgio, sedendosi presso donna Giulia, così le dice:

— Mi pare, donna Giulia, di vederla commossa: mi permette di chiedergliene la cagione?

Giu. Ah mio caro Marchese!... Se sapesse! se sapesse quello che mi tocca!

Gior. Molto difficilmente sarà cosa più disgustosa di quella che tocca a me!

Giu. A lei?!

Gior. (*abbassando la voce*) L'invito del signor Prefetto, sa ella perchè mi fu fatto?

Giu. In verità non arrivo ad immaginare....

Gior. (*amarissimamente*) E difatti non è immaginabile, mia cara signora! — In un governo basato sopra le ragioni della libertà certe violenze non dovrebbero essere possibili! — Il signor Prefetto m' ha invitato a un colloquio per parteciparmi che io, come napoletano, figlio di uno dei più ardenti legittimisti borbonici, nipote di un fuoruscito ricovratosi a Roma, sono fatto segno di sospetti e di accuse: accuse e sospetti che il sig. Prefetto vuol bene avere la clemenza di credere immeritati, ma che — dice lui — hanno una tal quale apparenza di verosimiglianza, derivano da fonti autorevoli, e cominciano già a spargere nel pubblico una certa agitazione; cosicchè, in ultimo costrutto, a scanso di disordini e dispiaceri egli è nella disgustosa necessità di pregarmi ad uscir dai confini dentro ventiquattro ore! — Capisce!?

Giu. (*stupefatta*) Oh che cosa mi narra!... È possibile tanta severità?

Gior. Ma, pare di sì!

Giul. Ed ella che cosa pensa di fare?

Gior. Non mi sembra che dovrò essere imbarazzato nella scelta! — dentro ventiquattro ore sarò fuor dei confini!

Giu. E Sofia lo sa?

Gior. E come potrebbe saperlo, se è una tegola che mi è caduta sul capo proprio or ora?

Giu. E conta di dirglielo?

Gior. Non certo prima d'essere partito! E dopo.... chi glielo dirà?... (*si getta a sedere*) Suo padre, co'suoi modi, colle sue prediche contro la monarchia, pover' uomo, non è il meglio addattato a un simile incarico!

Giu. Oh povera Sofia!

Gior. E frattanto il tempo m' incalza: le ore volano! Non posso frapporre un minuto d'indugio! — Oh è un colpo terribile

Giu. Senta, Marchese; se mi crede buona, mi offro io.

Gior. (*stendendole la mano*) Ottima amica! lo aspettava questa offerta, e l'accetto con riconoscenza vera!

Giu. Ma, Marchese mio, eccomi qui, e di tutto cuore!

Gior. Voleva parlarne a Carlo, ma non l'ho trovato, e non ho tempo di cercarlo. — Direi dunque di fare così. Giacchè per fortuna ho detto di accompagnare Alcioni ed Alberti alla stazione, vi anderò difatti e di là partirò per Como. Quando la carrozza tornerà indietro senza di me, allora a poco per volta ella dica la cosa a Sofia, e la conforti come meglio il suo cuore le insegnerà. Carlo voglia compiacersi, in mia assenza, di curare certi affari di mia moglie; mia moglie dirà a Carlo di che si tratta.

— Giulia resta sconcertata un poco udendo nominare suo marito: e risponde:

Carlo?! Ma.... veramente... Carlo.... non rimane a Milano!

Gior. Parte?

Giu. Sì.

Gior. Presto?

Giu. Ma.... oggi.... tra poco!

Gior. È un contrattempo! — E dove va?

Giu. .... Va.... al campo!

Gior. (*trasecolato*) Al campo?.... Carlo!....

Giu. Sì.... ha vinto la sua timidezza..... e..... ha stabilito d'andare! Parte fra poco per Como. (*fra sè*) Eppure ci soffro a dire queste bugie!

Gior. E i suoi affari?

Giu. Oh cose da nulla.... già accomodate.... Resta il suo agente.

Gior. Non so che dire! — Sarà un amico che mi terrà compagnia sino a Como?

Giu. (*sconcertata di nuovo*) Ah!... Ella va a Como?!...

Gior. Eh naturalmente; per continuare dimattina col battello a vapore.

Giu. (*fra sè*) Oh povera me! (*forte*) Ah! ella continua dimattina col battello a vapore.... — Perchè non va a Chiasso?

Gior. Ho dei possedimenti nella Svizzera tedesca; vado là.

Giu. Nella Svizzera tedesca?!... E quindi ella va.... a....?

Gior. A Coira.

Giu. (*fra se*) O maledettissima combinazione! Bisogna che ne avverta Carlo!

Gior. Non posso dunque contare che sopra di lei per dare alla mia Sofia la notizia e confortarla. — Carlo conforterà me lungo il viaggio.

Giu. Ma, ecco.... le dirò....

Gior. E io conforterò Carlo....

Giu. Ecco, vede....

Gior. Poi a Como ci lasceremo....

Giu. Ma, senta, Marchese....

Gior. E di questo la pregherò, ottima signora: di dire la cosa da parte mia a mio suocero....

Giu. Lo farò, Marchese; ma vede, forse che anche Carlo potrà unirsi meco.... perchè, ho detto sì, che parte oggi, ma però non ne sono sicura.... aspetta certe carte.... e se non gli giungono.... dovrà differire.....

Gior. (*dopo una brevissima pausa, guardando Gulia*) Ah egli aspetta delle carte... Capisco! — (*in cuor suo*) Egli non si sogna neppure di partire! Mi pareva impossibile! (*a Giulia*) — Allora, se Carlo differisce la partenza, raccomando anche a lui mia moglie quanto più so e posso — specialmente gli raccomando di occuparsi, egli che n'ha pratica, degli affari di cui mia moglie gli parlerà.

Giu. M'impegno, Marchese, che in qualunque modo Carlo differirà la sua partenza almeno di un paio di giorni!

Gior. Ed io conto sopra questa sua promessa. — Ma, zitti, veggo venire appunto Carlo e Sofia — Per amor del celo, non facciamoci scorgere!

Giu. No, non facciamoci scorgere! Povera Sofia!

E il marchese Pompejani e Donna Giulia, al momento in cui la marchesa Sofia e il banchiere Carlo entrano nella camera, si fanno sentire a parlare ad alta voce e con tutta indifferenza dell'ora che avanza e dei due volontarj che tardano....

Come nelle opere in musica, l'entrata dei due personaggi annunzia che il *duetto* è finito, e un *quartetto* sta per incominciare.

Arrestiamoci pochi secondi per accordare gli strumenti.

SCENA QUINTA.

Gl' istrumenti sono accordati: il capo dell'orchestra batte la sua bacchetta: silenzio generale; il *quartetto* incomincia.

Il duetto aveva finito colla frase di Giulia: *Non facciamoci scorgere! Povera Sofia!*

Con frase analoga, leggermente mutata di tono comincia la marchesina il *quartetto*.

Sof. (*a Carlo accennandogli nell'entrare la presenza di sua moglie*). Dissimuliamo! — Povera Giulia!

Giu. (*indirizzandosi a Carlo*) Vieni, Carlo, vieni: io ti aspettava: la buona Sofia m' ha detto... il tuo proponimento generoso; mi adatterò rassegnata!... (*gli stende la mano*)

Car. (*stringendogliela*) Ottima Giulia!

Giu. (*sottovoce a Carlo*) Vieni in quà: ho una cosa di premura da dirti!

— Carlo e Giulia si appartano alquanto a destra: in quel mentre

Gior. (*a Sofia*) Prima d' uscire mi avvertisti d' avere qualche cosa da dirmi: di che si tratta?

Sof. (*a Giorgio*) La cosa che voleva dirti è questa... (*abbassando la voce*) Scostiamoci un poco! Bisogna che Giulia non senta!

— E Sofia e Giorgio si traggono dalla parte opposta. —

— Al solito, noi ascolteremo un po' di qua e un po' di là — Adesso ascoltiamo a destra Giulia e Carlo che parlan piano tra loro.

Giul. Coraggio, coraggio, Carlo mio! vedi ch'io cerco dartene l'esempio. Un disastro finanziario in questi momenti non reca maraviglia a nessuno. Guarda quanti famosi banchieri inglesi, tedeschi, belgi sono stati travolti dalla crisi europea!

Car. Ma, eh? Chi l' avrebbe pensato?... Oh questa maledetta crisi europea....

— Il banchiere-brillante sarebbe veramente commosso dalla tenera sollecitudine di Giulia pel suo finto infortunio: è perciò appunto che risponde in questo tuono per lui semiserio, conforme ad uno dei suoi *aforismi domestici;* egli ha bisogno di serbar l'animo sereno; egli vuol mantenersi in grado di sostenere la sua pietosa, ma penosa finzione.

— Adesso ascoltiamo a sinistra Sofia e Giorgio.

Sof. ....E la cosa è questa: Carlo va al campo!

Gior. E tu l' hai creduto? Carlo è rovinato e si allontana! Ecco tutto!

Sof. Ti assicuro che va al campo!

Gior. E io ti assicuro che non ci va: ne ho la prova: vi è un ordine preciso e perentorio di essere stasera a Como....

Sof. Come lo sai?

Gior. Ho visto il telegramma giunto ad un mio amico. — Carlo dunque dovrebbe partire stasera, fra poco.

Sof. E infatti parte.

Gior. E invece resta: me l' ha detto sua moglie.

Sof. Sua moglie?

Gior. M' ha detto che Carlo aspettava delle carte; che quindi probabilmente dovrebbe differire la sua partenza; e che ad ogni modo essa si inpegnava che per due giorni almeno differirebbe.

Sof. Giulia *s' impegnava!...* Perchè *s' impegnava?*

Gior.... S' impegnava con sè stessa... S' impegnava, ossia si riprometteva.... insomma Giulia sapeva benissimo che Carlo si allontana da Milano per dissesto di affari!

Sof. No, no: sono certa di quello che dico. Carlo ha fatto credere a quella poveretta di sua moglie che deve, come tu dici, allontanarsi per un dissesto economico: ma ti assicuro che il dissesto è una finzione per non dire a sua moglie che va al campo.

Gior. Un' altra! Ma se invece a sua moglie egli ha detto che ci va! me l' ha detto lei! Che imbroglio è questo?

— Intanto che Sofia glielo sbroglia, torniamo ad ascoltare di là.

Car. ..... Oh! che mi narri! in 24 ore fuor dei confini! — E sua moglie?

Giu. Povera Sofia! Non sa nulla! — Ora qui nasce un impiccio. Il marchese poc' anzi m' ha confidato il suo divisamento; che è di accompagnare Alcioni e Alberti colla sua carrozza alla stazione, e non tornare più indietro. — Quindi mi pregava, al tornare della carrozza vuota, che noi due ci assumessimo di dare con garbo la notizia dolorosa a sua moglie, e di confortarla, di stare con lei; e contava poi che tu ti piglieresti cura di certi affari di sua moglie....

Car. Buono! e io che parto anch' io e che ti avevo fatto raccomandare a lui!

Giul. Gliel' ho detto!

Car. Bisognava bene dirgli la verità.

Giul. Gli ho detto che vai al campo!

Car. Naturalmente.

Giul. Che non è la verità però....

Car. Ah già... che è una bugia... ma che deve parere la verità! — Ed egli?

Giul. M' ha risposto che partirebbe egualmente; che io conforterei sola sua moglie e tu conforteresti lui sino a Como.

Car. Sin qui non ci vedo imbrogli. Andiamo a Como insieme: da Como poi egli proseguirà il suo viaggio.

Giul. Ma egli lo prosegue dimattina!... sul battello a vapore!

Car. Naturale!

Giul. E va nella Svizzera tedesca!...

Car. Buon viaggio.

Giul. E va a Coira!

Car. Ebbene, che fa a me tutto questo?

Giul. Ma disgraziato, non t' imbarchi anche tu dimattina? Non vai anche tu nella Svizzera tedesca, e precisamente a Coira?

Car. (*ripigliandosi*) Ah!.... sicuro!... è vero! m' imbarco anch'io! Vado a Coira!... Non ci pensava più; non so più dove abbia la testa! — Sicuro che questo è un impiccio!

Giul. Io ho tutto aggiustato!

Car. In che modo?

Giul. Ho detto che aspettavi delle carte; che senza di queste dovresti differire almeno di un pajo di giorni.

Car. Oh è impossibile! Abbiamo ordini precisi: è stabilita sin l' ora che dobbiamo presentarci alla compagnia....

Giul. Che ordini? che compagnia?

Car.... Ma gli ordini... gli ordini della compagnia delle Indie.... della società anonima... quella dei semi del Giappone. E noi — dico noi, perchè siamo in quindici o sedici membri della commissione per gli studj.... sopra l'Asia.... sai, la malattia dei bachi.... — Noi dunque abbiamo ordini di essere stassera a Como, e partire dimattina per Coira!

Giul. Non vorrai però dirmi che 24 ore di più o di meno possono guastare! — Capirai, che quando la carrozza del marchese tornerà vuota, sarà un momento terribile: in simili momenti la presenza di un uomo è indispensabile!

Car. C'è il sig. Giuseppe! Catone il Censore!

Giul. Oh si! Un burbero, sempre malcontento; la legge.... la libertà... bel confortatore!

Car. Per confortare ci sei tu!

Giul. Se tu resti, si: ma se parti, avrò bisogno io stessa di conforto!

Car. Eppure credi...

Giul. Oh eppure, eppure, bisognerà che tu differisca: si tratta di risparmiare a me e a te una figura ridicola e disgustosa; eppoi io ho promesso... ho bisogno che tu rimanga!

Car. . . . .

— Lasciamo lui così impacciato: presto presto torniamo a sinistra. —

Gior. .... E non era facile a indovinare questa complicazione di finzioni, sotto-finzioni, e contro-finzioni: ora ho capito.
Sof. Or dunque, Carlo ci raccomanda sua moglie; l'affida a noi.... a te la raccomanda anche per gli affari....
Gior. A me?
Sof. A te: che difficoltà ci vedi?
Gior. Oh nessuna. (*egli pensa in cuor suo*) Diamine! Io gli affidava mia moglie ed egli mi affida la sua!
Sof. Io ho subito accettato l'incarico anche per te.
Gior. Hai fatto benissimo.
Sof. Fra poco, quando Carlo lascerà la povera Giulia, quando sentirà la carrozza allontanarsi, figurati che momento! Ma noi due le saremo vicini....
Gior. Noi due?.... Ma... ricordati che io sono impegnato con Alcioni ed Alberti di accompagnarli alla stazione!...
Sof. Bisognerà che tu ti dispensi: li accompagnerà il cocchiere.
Gior. Oh! no, ho promesso; essi tornano qui apposta... D'altra parte in pochi minuti vado e torno....
Sof. Che che! Non è possibile: essi non hanno bisogno di te: e qui invece, capisci, la presenza di un uomo, di un amico sarà ben più necessaria...
Gior. C'è tuo padre: resterà lui!
Sof. È impossibile, ti ripeto!
Gior. Ma io ho promesso agli amici....
Sof. Ed io all'amica! È ben più grave il suo caso! — Piuttosto.... facciamo così: ordina che attacchino subito un'altra carrozza; verremo anche noi alla stazione e torneremo indietro con te.
Gior. Quest'è ancora peggio!...
Sof. Perchè?
Gior. Capisci... i distacchi, i pianti... là, in pubblico!...
Sof. È vero: allora non c'è rimedio bisogna che tu resti!

I nodi sono venuti al pettine da una parte e dall'altra. — A destra Giulia conclude in modo risoluto il suo discorso dicendo a Carlo:

— No, no: assolutamente esigo che tu differisca la tua partenza!

— Ed a sinistra Sofia inchioda Giorgio contro l'alternativa:

— Una delle due: o tu resti a casa, o vengo anch'io con Giulia alla stazione!

Car. (*fra sè imbrogliatissimo*) Vedete che impiccio!
Gior. (*fra sè con somma inquietudine*) Quale contrattempo!
Giul. (*a Carlo*) Povera Sofia!
Sof. (*a Giorgio*) Povera Giulia!
Gior. (*fra sè*) Bisogna che parli subito a Carlo.
Carl. (*fra sè*) È necessario che m'intenda senz' altro con Giorgio.
Gior. (*a Sofia*) Trova modo di condur via Donna Giulia: voglio parlare a Carlo.
Car. (*a Giulia*) Vorrei restar solo con Giorgio: cerca di allontanarti con la Marchesa.
Sof. Giulia!
Giul. Sofia!

Le due signore proponendosi ciascheduna di condur via l'amica, la cosa riesce agevolissima ad ambedue.

— Carlo e Giorgio sono già soli: essi si guardano l' un l'altro in faccia con le braccia incrociate.
Gior. Sofia m' ha detto!...
Car. E Giulia m' ha raccontato!....
Gior. Ti sono obbligato della fiducia che volevi avere in me.
Car. Ed io ti ringrazio del delicato incarico di cui mi credevi degno.
Gior. E invece tu parti!
Car. E invece tu te ne vai!
Gior. Al Campo?!
Car. In Isvizzera?!
Gior. Amico mio come t' invidio!
Car. Che pena mi fai, mio povero Giorgio!
Gior. Frattanto, come cavarci d' imbroglio?
Car. Come uscire da quest' impiccio? — Mia moglie vuole che differisca un pajo di giorni!
Gior. E Sofia non vuole ch'io venga alla stazione o vuol venirci anche lei con la tua! Per me non vedo che un solo partito— (*chiamando*) Marco! Marco!

— Invece di Marco si presenta Cesarina. —

Gior. Non c'è Marco?

Ces. È uscito con quelli due signori ch' hanno pranzato qui.

Gior. Che è andato a fare con loro?

Ces. Nun lo so: ha detto che torna subito.

Gior. Mio suocero è in casa?

Ces. Sta nella camera sua: credo che dorma.

Gior. Non occorre altro.

— Cesarina se ne va —

Gior. Eccoti il mio partito. Io scrivo al signor Giuseppe la mia posizione, gli dico che parto, che pensi lui a preparare mia moglie, a dirle la cosa con garbo, a confortarla, poi prendo il cappello, me ne vado alla stazione, e parto per Como. — Il tempo stringe, e l'urgenza in cui sono non mi permette di discutere i mezzi.

— E va senz'altro al tavolino, e si mette a scrivere al signor Giuseppe —

Car. Dammi un foglietto di carta, e una penna. Scrivo anch'io a tuo suocero il caso mio, lo prego d' incaricarsi anche di mia moglie, piglio il cappello e vengo via con te.

Gior. Fa come vuoi.

Car. (*prima di scrivere*) Giorgio! Che peccato che tu non venga al campo! — Vieni al campo, Giorgio!

Gior. (*dopo una breve pausa*) Quando pure non m'avessero esiliato.... costa poco il dire vieni al campo; ma non costa egualmente poco l'aggiungere, e perdi un'eredità di 10 milioni, e resta povero, per vedere arricchiti dei frati e delle monache!

Car. Venga il malanno a quel tanghero insatanassato di quel tuo Zio! Muojono tanti bravi giovani, e lui con 87 anni sulla spina dorsale non si decide mai di crepare!

Gior. E nota che è ammalato: lo ha scritto a mia moglie una sua cugina di Roma che la tiene a giorno di tutto.

Car. Del resto tu saresti disposto!...

Gior. Non è più quistione di ciò! Sono esiliato per Borbonico! — Scrivo a mio suocero.

Car. Scrivo a tuo suocero! — Osservo che da dieci minuti parliamo in simmetria come nelle vecchie commedie!

Gior. Sei sempre di buon umore!

Car. Io ho un aforismo domestico....

Gior. Lo so, lo so! Scriviamo a mio suocero!

Car. Scriviamo a Catone!

— I due amici non parlano più: si sentono le loro penne scorrere veloci sopra la carta.

— In questo punto entra....

— Lo saprete nella scena successiva.

SCENA SESTA.

In questo punto entra il signor conte Giuseppe.

Che cosa lo conduce?

Forse Cesarina gli ha detto che suo genero chiedeva di lui.

Forse egli ha potuto sapere qualche cosa dell'esilio intimato a suo genero.

Forse....

Ma non facciamo come colui che guardando la sopraccarta di una lettera recapitatagli lunariava chi mai gli scrivesse invece di aprirla.

A' novellieri è fatta facoltà di tradurre in monologhi i pensieri di personaggi; facciamo uso di questa facoltà.

Gius. (*monologando*) Ecco mio genero: sentirò che cosa sa dirmi: poi dirò a lui che cosa ho stabilito.

(Avete capito nulla? — Capiremo in seguito).

Gius. (*a suo genero*) Caro Giorgio, Cesarina m'ha detto che cercavate di me: eccomi qua.

Gior. Sì, ho da dirle una cosa di somma premura.

Car. Anch'io ho da chiederle un favore di somma importanza.

Gior. Sono subito da lei, caro suocero!

Car. Ho subito terminato, signor conte mio.

Gius. Fate, fate: aspetterò.

— Egli nel frattempo trae di tasca alcune carte e ne sceglie due, che, riposte le altre, apre e considera.

Gior. Ecco fatto.

Car. Ecco finito.

— I due amici si avvicinano al conte Giuseppe recando seco ciascheduno il foglio scritto.

Gior. Temendo di non poterle parlare le aveva scritto: tanto fa che le dia la lettera. (*gli consegna la lettera*).

Car. Per la ragione medesima voglia avere la bontà di leggere. (*gli porge il suo biglietto*).

Gius. Sta bene: allora, mentre io leggo, anch' io pregherò voi altri di leggere ciò che mi scrivono questi due signori.

— E presenta loro due lettere: essi ne prendono una per ciascheduno e si traggono in disparte a leggere.

— Frattanto il conte Giuseppe legge i fogli a lui consegnati da Giorgio e da Carlo.

Gius. (*da parte, leggendo il biglietto di Giorgio*). « Mio ottimo suo« cero. Entro 24 ore, per ordine del Governo, che m'ha in odore di « borbonico pericoloso, debbo essere fuori dei confini. — Non ho « cuore di sopportare un distacco straziante dalla mia Sofia; non « le ho detto nulla: e fra momenti parto: gliel' affido: affido « quell' angelo a lei, tenero padre ». — Potenza di Roma, che ascolto! — E quest' altro? Lo esiliano anche lui? (*legge*). « Ot« timo signor Giuseppe. Vado al campo: ma non mi dà l'animo « di dirlo alla mia Giulia, che cadrebbe subito in deliquio: le ho « detto, che per debiti mi ritiro in Isvizzera. Ma essa vuole che dif« ferisca la partenza; ed io stasera debbo essere al reggimento. « Parto senza dirle nulla, e mi fo ardito di raccomandarla al suo « nobile cuore. Signor Giuseppe, ella difenda la mia libertà. — « Viva la libertà! — e faccia che mia moglie si rassegni alla « dura legge. — Viva la legge! » — Mariuolo! gli perdono perchè non è un vigliacco. — E ora come fo io?

Gior. (*a Carlo*) Io ho letto questa lettera: ecco quello che dice. (*legge*) « Giuseppe mio, lodo la costanza della tua fede politica, « ma ti rispondo: prima di tutto bisogna oggi salvare l'Italia: se « l'Italia soccombe non è più quistione di monarchia, nè di re« pubblica! Londra, 1.° giugno 1866. Il tuo Giuseppe! »

Car. Ed ecco quello che dice la lettera che ho letto io. (*legge*) « Caro Giuseppe. Vieni stasera a Como a vedermi — Ho biso« gno di parlare — subito — al mio amico della Roma del qua« rantanove — Il tuo Giuseppe ». — Hanno tutti nome Giuseppe!

— I due amici si volgono al conte Giuseppe. — Il conte Giuseppe si volge a loro.

Gius. (*a Giorgio e Carlo*) Ho letto! — Ho capito!

Gior. Noi pure abbiamo letto....

Car. (*inesorabile ormai nelle risposte simmetriche*) Ma non abbiamo precisamente capito.

Gius. Un consiglio da Londra firmato *Giuseppe.* Un invito da Como firmato *Giuseppe.* Voi sapete qual *Giuseppe* sta a Londra!

Gior. Sì, lo so!

Gius. E non ignorate quale altro *Giuseppe* è arrivato a Como.

Car. No, non l'ignoro.

Gius. Respingo il consiglio del Giuseppe di Londra: sono fermo! ma come respingere l'invito di quello di Como?

Gior. Vale a dire che parte anche lei stasera!?

Car. Viene stasera a Como anche lei!?

Gius. Sfido io! con quell'uomo là! Caschi il mondo, purchè resti in piedi Como, io ci sarò stasera.

— Torna Cesarina recando una lettera al conte Giuseppe.

Ces. Un signore, che viene de Mantova, ha portato questa lettera per lei.

— Giuseppe riceve la lettera senza porvi mente, e senza por mente neppure alle parole con cui gli viene rimessa da Cesarina.

Gius. (*a Ces.*) Marco è tornato?

Ces. Eccellenza, no (*esce*).

Gius. (*continuando il suo discorso con Giorgio e Carlo*) Come facciamo dunque?

Gior. Come ne usciamo con quelle due poverette?

Car. Chi resta a confortarle?

Gius. Non resta che quel povero semplicione del cherico, ch'io voleva affidare a voi due! — Capirete!

Gior. E intanto il tempo passa!

Car. E il Convoglio si avvicina!

Gius. Bisogna spicciarsi.... partire....

— Torna Cesarina ed annunzia:
— Er sor Visconte Alcioni, e er sor Cavajiere Luigi Alberti!

Gius. Ecco questi altri!

Gior. Quel maledetto Marco non è ancora tornato, che dovete annunziar voi?

Ces. Nun è ancora tornato!

— Entrano Alcioni ed Alberti —
Strana metamorfosi ha subita la loro toletta — non più cravatta bianca, non più abito nero, o calzoni attillati: indossano

l'abito di fatica dei soldati dell'esercito, ed hanno in capo il berretto da caserma. Berretto, abito, calzoni di materia grossolana, e fattura dozzinale — ma guanti, gialli e finissimi, stivali irreprensibili, e *filetto* della cravatta di nitidissima bianchezza.

Vis. Eccoci quà: non abbiamo più che un'oretta!

Alb. Abbiamo veduta la tua carrozza qui giù bell' e pronta. Si parte?

Vis. Prima però di partire bisogna che tu ci permetta di fare a te e alle signore una presentazione in fretta in fretta.

Alb. Un nostro amico, sergente foriere nei volontarj garibaldini.

Gior. (*preoccupato*) Lo vedrò con piacere.

Car. (*preoccupato*) E dov'è?

Alb. È in anticamera.

Gior. (*a Cesarina*) Poichè non c'è quel girandolone di Marco introducetelo voi.

— Cesarina, sorridendo, obbedisce.

Alc. (*a Giorgio e Carlo*) Mi sembrate preoccupati!

Gior. Ora vi diremo.

Ces. (*rientra*) Er sor sergente Zanipoli.

— Come già immaginate, il sergente Zanipoli ha nome Marco; è il veneziano della prima scena, il quale, senza dir motto ad alcuno di casa, per il timore da lui espresso con Cesarina della troppa tenerezza de' suoi padroni, giovandosi delle valide aderenze di Alcioni e di Alberti, ha ottenuto il suo grado, diventando così, nella gerarchia militare, superiore de' suoi due mecenati amici del suo padrone!

Per la qual cosa, all'entrare del cameriere sergente, il visconte Leopoldo Alcioni di Montalbano, e il celebre poeta cavalier Luigi Alberti, semplici soldati comuni, si mettono alla posizione militare colla mano al berretto.

E il visconte Alcioni serbando l' attitudine del soldato, ma col tuono e col frasario del gentiluomo dice a Giorgio ed a Carlo.

— Abbiamo l'onore di presentarvi un nostro egregio superiore!

Gior. (*sempre sopprappensieri, stende la mano a Marco, che sotto la divisa del sergente garibaldino egli non riconosce*) Sono lieto, signore, di stringervi la mano. Permetteteci di chiamare le nostre

signore. (*chiama*) Cesarina (*a Cesarina che si presenta*) E questo Marco non si è ancora veduto?

Mar. (*tra la compostezza del sergente ed il rispetto del cameriere*). Son qua, sala, signor!

Gior. (*maravigliato di riconoscerlo*) Ma come?... tu.... cioè, voi.... voglio dire, ella è?....

Mar. Mi la prego, signor, de compatirme: i' m' ha tornà a dar el mio grado.... Cossa vorla? me dispiase per ela e per la signora marchesina che i xe cossi bône persone; ma d'altronde se tratta de Venezia; San Marco benedetto me ciama, e mi vago.

Gior. Caro signor sergente, io non posso che tornare a stringere la sua mano.

Car. Signor sergente, gliela stringo anch'io, prima di dovermi mettere in posizione come questi amici.

Mar. Solamente le me faria una finezza particolar seguitando a volerme ben e a darme del ti. E eli (*ad Alcioni ed Alberti*) che no i resta altro in posizion, perchè me par che i me minciona! — In servizio, in campo, sarà po un altro per de maneghe!

— Giorgio, Carlo, Alcioni e Alberti applaudono in coro la bella semplicità del Veneziano — E il conte Giuseppe con democratica enfasi, e gesto trionfale, esclama:

— Eh? lo vedete, lo sentite, il popolo?!

Ma nell'agitare la mano si accorge della lettera dianzi consegnatagli e che ha sempre tenuta fra le dita senza più occuparsene.

Ora se ne occupa: la guarda; ne osserva la soprascritta; poi il sigillo; e nel sigillo vi legge:

« Parrocchia di Santa Maria in Mantova! » Che roba è questa? — Si trae da parte, apre e legge la lettera. Frattanto

Gior. (*ad Alcioni e Alberti*) Sentite, amici: siamo nel più grande imbarazzo. Carlo va al campo anche lui — le vostre meraviglie ad altro momento! — voi altri andate alla stazione per prendere il treno di Piacenza; egli per prendere quello di Como. Per certi miei affari molto disgustosi debbo anch'io partire subito per Como. E intanto mio suocero è subito chiamato a Como da una lettera del Generale. E le nostre povere mogli restano qui sole; e la mia non sa nulla di me; e la moglie di Carlo crede che Carlo vada a Coira per affari! — Come si fa?

Car. Come se ne esce?

Alb. Non bisogna perdere un minuto e confessare loro ogni cosa.

Mar. Le permetta: femo un pochin de conti. Gavemo tre quarti d'ora — bisogna esser in vagon cinque minuti prima: resta quaranta minuti: vinti i ghe vol tra montar in carrozza, andar alla stazion e tor i bilietti; resta altri vinti minuti da consacrar alla confession, ai conforti, al distaccamento!

Gius. (*riavvicinandosi*) Impiegatene in questo dieci soli, e dieci regalateli a me per aiutarmi tutti a trovare la spiegazione di questo enimma. — Ricevo questa lettera da Mantova per mano amica: nessun dubbio che viene a me:

« Signor conte Giuseppe Rastelli, Milano, via del Monte Napoleone numero 16, primo piano. »

Apro, e trovo questa fede di nascita:

« Nel nome santissimo di Dio, Parrocchia di S. Maria in Man-« tova. Attesto io sottoscritto parroco che alla pagina 67 del libro « battezzati N.° XV.° sotto questa Parrocchia trovasi la seguente « partita:

« Addì 4 ottobre 1848 Pio, Angelo, Augusto figlio del signor « conte Antonio di Pietro Pasquali e della signora contessa Amalia « di Gaetano Rastelli, nato ieri, ecc. fu battezzato, ecc. In fede ecc. » — Questo Pio è un figlio che naque a mia sorella, com'è detto quì, e che morì di 7 mesi: alcuni mesi dopo mia sorella ebbe poi un altro figlio, che per non so quale sua tenerezza, volle ancora chiamar Pio; e questi è il chierico.

Car. E perchè manda quel prete questa fede?

Gius. Questo è l'incomprensibile!

Gior. Ci sarà un'accompagnatoria.

Gius. C' è.

Car. Essa spiegherà....

Gius. Niente! Essa imbroglia la matassa anche di più, sentite: « Pregiatissimo signor Conte. Appena ricevuta tre giorni fa la di « lei pregiatissima, mi diedi premura di spedirle per la posta la « *fede* richiestami coll'indirizzo da lei indicatomi ».

Gior. Ma dunque ella gli aveva scritto?

Gius. Ma niente affatto! Non ho mai saputo neppure che questo prete fosse al mondo!

Car. Oh diavolo!

Gius. Aspettate: sentite — « Mi sorprende che una seconda « sua mi annunzii di non aver ricevuta la detta *fede.* » Una seconda mia! E io non so nulla nè di prima, nè di seconda, nè di nulla! « Potrei supporre che questa seconda sua si fosse incon-« trata lungo la strada con la mia contenente la detta *fede* da me « già spedita. In ogni modo spedisco questo secondo esemplare

« di *fede* per ovviare al caso di smarrimento o ritardo avendone « ella gran premura e trattandosi di leva, ecc., ecc. » — Or bene vi fate voi un'idea dell'effetto che deve provare un galantuomo nel ricevere una lettera di uno sconosciuto! — prete!! — che vi dice *Risposi alla sua prima! mi sorprende la sua seconda! Mandai già la fede!... però gliela rimando.... perchè ella ne ha premura!... e si tratta di leva!...* — Che leva? La leva d'un morto? — Fatemi una grazia, assicuratemi che non dormo, che non sogno!...

Vis. Ma l'altra lettera l'ha ricevuta?

Gius. Io no!

Alb. Che sia stata ricapitata qui e che....

Gius. Non ne so nulla! Si può sentire.... (*chiama verso la comune distrattamente*) Marco!

Mar. Da sta banda signor!

Gius. Ah! sì, perdonate.... scusi, sergente....

Mar. Del ti, signor, del ti.

Gius. Bene sapresti tu....

Mar. Si, signor, una lettera compagna de quela la xe arrivada per la posta co i giera a disnar e la ga avuda sior Pio co le altre.

Gius. (*cui balena un subito lampo di luce*) Pio?!... Ah un'idea!... Dov'è Pio? Mi si traduca quì Pio!

Mar. La permetta: intrando lo go visto che l'andava in giardin tutto intabarà! Vago mi. (*corre via*).

Gius. Io corro in camera sua. (*esce in fretta*).

Quelli che rimangono, si guardano alquanto stupefatti, e vanno fra loro interrogandosi quale esser possa l'idea sopravvenuta al conte Giuseppe; e nessuno sa trovare una plausibile risposta.

Ma in questa Giorgio vede dall'uscio la marchesina Sofia e Donna Giulia avvicinarsi alla sala, e ne dà avviso agli amici, — L'avvicinarsi delle due signore richiama il Marchese e il Banchiere a'que'più serii e affannosi pensieri da cui li aveva per poco distratti l'episodio della lettera del prete di Mantova.

Gior. Che si fa dunque?

Car. Che cosa si dice alle nostre mogli?

— Prima che un partito sia preso, Sofia e Giulia entrano e interrompono il colloquio.

Le due gentili donne hanno ora nel loro aspetto, nel loro contegno qualcosa di mutato. I loro occhi sono un po' rossi; una leggiera aureola di capelli scomposti alle tempie, un non so quale umidore delle guancie accusano che recenti lacrime furono di

recente asciugate. Pure sorridono: sorridono con mestizia: i raggi che il sole, dopo un temporale di maggio, manda d'infra le nubi sui fiori ancora molli del vostro giardino, lettrici, somigliano al sorriso delle due giovani spose.

Alb. (*per dar tempo agli amici di prepararsi*) Signore, eccoci fedeli alla nostra promessa.

Vis. (*secondando il poeta*) Perdonino la nostra toletta....

Alb. Non è secondo l'ultimo figurino, ma è quella prescritta dal Regolamento.

— Ritorna il conte Giuseppe da un uscio di destra e dice a Marco che rientra dall'uscio di mezzo. — Non l'ho trovato. E tu?

Mar. Gnanca mi; ma Cesarina dise che la se incarica ela de trovarlo — E mi me fido de Roma co' se tratta de ciapar un prete.

Giulia (*a Sofia*) Sofia, il tuo cameriere!

Sof. Marco! Siete voi!

Mar. Son mi, mi! Si signora! sergente forier, come che la vede, Zelenza, ma però sempre suo affezionatissimo servitor.

Sof. Bravo, Marco! bravo.

— Gli dà la mano; e Marco non crede di *derogare* baciando quella manina.

Giulia (*volgendosi al proprio marito, fissandolo*) Carlo, spiegami un poco una cosa: l'orefice Bigatti ha mandato questa busta!...

— Carlo dà un crollo.

Giulia (*prosegue*) Sono i miei brillanti rimontati!

— Altro crollo di Carlo — e questa volta credo che Carlo in cuor suo mandi all'indirizzo del giojelliere milanese una esclamazione un po'energica, della quale il signor Bigatti non vorrà far carico allo sconcertato banchiere — In compenso io ringrazio il signor Bigatti, che è arrivato così in tempo ad agevolare la soluzione di questo piccolo drammuccio. — Dunque

Car. (*in cuor suo all'indirizzo del signor Bigatti*) Oh! l'imbecille! (*forte a sua moglie*) Brillanti!?... che brillanti!

Giulia (*con mestissima dolcezza di affettuoso rimprovero*) I brillanti che mi dicevi di aver venduto, sul punto di fallire, per fuggire in Isvizzera.

Car. Oh!... C'è un equivoco....

Giulia No, Carlo! — Tu non hai venduto i brillanti! tu non ne avevi bisogno! tu non fuggi in Isvizzera! — Non ingannarmi più! meglio assai volontario che fallito! — Dammi un bacio e parti!

Car. E me lo dici.... me lo puoi dire, così.... senza sentirti male?....

— Ma il banchiere brillante è profondamente commosso, e si getta fra le braccia di sua moglie.

— E uno! — esclama il conte Giuseppe; ed aggiunge: In verità abbraccierei volontieri anch'io quella buona creatura!

Sof. (*a Giorgio*) Giorgio, hai sentito mio padre? ha detto, *e uno!* — Pare che aspetti un secondo!

Gior. Non capisco: che cosa vuoi dire?

Sof. Voglio dire.... — Che mia cugina da Roma mi telegrafa in questo momento la morte di tuo zio, e l'apertura del testamento che ti chiama erede senza condizioni.

Car. Oh! Una miseria di dieci milioni!

Sof. Sì, dieci milioni, che Giorgio ha tranquillamente arrischiato di perdere del 59 e del 60 fingendo con tutti d'andare a viaggiare in oriente, e invece andando sotto finto nome a combattere in Lombardia prima, in Sicilia poi!

Car. Allora dunque.... forse anche questa volta.... il tuo esilio?... il tuo bando dentro ventiquattro ore?....

Sof. Era come i suoi viaggi in oriente, una finzione! Guardate; questa è la sua medaglia del valor militare!

Alb. E nel dissotto del nastro v'è una cifra ricamata!

Gior. Una cifra?

Vis. Un *S*, un *P* e un *R*.

Gius. (*con grand'enfasi*) *Senatus Populusque Romanus!*

Car. No, si calmi! — Sofia Pompejani Rastelli!

Giulia Ve l'ha ricamata Sofia!

Gior. Oh mia adorata, e tu dunque sapevi?...

Sof. Che non mi credevi un eroina; avevi ragione; che non ti fidavi del mio cuore, avevi torto, — e meritavi una lezione severa!

Car. (*a Giuseppe con gentile scherzo*) O degna figlia di Catone il Censore!

Gior. Sofia, perdonami!

— Egli pure come Carlo abbraccia sua moglie.

— E due! — esclama il conte Giuseppe, e prosegue: Questa però posso abbracciarla anch'io.

— Rumore nella stanza vicina – che è? — È la romana Cesarina che conduce per forza il chierico Pio; il quale è tutto avvolto nel suo lungo e nero mantello, ed ha in capo il suo cappello di prete.

Ces. Eh bel signorino, nun se fugge dalle mane de' na trasteverina! Tengo l'ordine de condurve qua, e ve conduco!

Car. Oh ecco l'abate!

Gius. *(con solenne autorevolezza)* Avanzatevi, Pio!

— Breve pausa —

— Pio, tutto confuso, resta a capo basso in mezzo alla sala — tutti gli occhi sono sopra di lui. — Figuratevi com'egli è rosso!

Gius. Voi avete scritto al Parroco di Santa Maria in Mantova!

Pio. (*con una vocina contrita, contrita*) Sì, signore.

Gius. Firmandovi col mio nome!

Pio. Sì, signore.

Gius. Chiedevate a quel prete la *fede* di nascita di quel vostro fratello Pio che nacque e morì prima che voi veniste al mondo.

Pio Sì, signore.

Gius. Non ricevendo subito il riscontro, per la gran fretta avete tornato a scrivere?

Pio Sì, signore.

Gius. Sempre in mio nome?

Pio Già!

Gius. Intanto oggi è giunta la risposta alla vostra prima lettera, e voi l'avete intercettata.

Pio Sì, signore.

Gius. Benissimo! — Ma, caro signor Pio, il vostro prete ha risposto anche alla vostra seconda lettera! e questa seconda risposta ve l'ho intercettata io!

Pio Oh!

Gius. Egli mi manda una seconda edizione della fede di nascita del predetto fratel vostro! Dunque la prima edizione l'avete avuta voi! — Che cosa avete fatto di quella fede?

Pio (*cogli occhi bassi e la voce tremante*) L'ho presentata alla Commissione d'arruolamento per farle credere che avevo diciotto anni!

— Grande stupefazione di tutti.

— Il conte Giuseppe mostra una grandissima collera piena di una compiacenza anche più grande: e prosegue.

Gius. E i signori della commissione ve l'hanno creduto?
Pio. Sono tanto buoni!
Gius. E vi hanno fatta la visita!?

— Pio, pensando alle particolarità della visita, abbassa il capo e solo col capo dice di sì.

Gius. E la statura?
Pio Un metro e 60 centimetri.
Gius. Dunque, abile!?
Pio Abile!
Gius. Dunque, arruolato!?
Pio Arruolato!
Gius. E quattrini?
Pio Non ho pagato il mese al professore di greco!
Gius. Capisci tu, o Austria? Capisci tu, o Francia? — Pajono cose da commedia, e sono pura storia! — I figli d'Italia....
Pio (*timidamente*) « Son tutti Balilla! »

— Scoppio di risa.

Gius. (*a Pio maestosamente*) Ah viva Dio! Le nostre generazioni potranno forse non riescire ne' loro intenti. Avversità di casi, incapacità d'uomini potranno far venir meno la meta alle nostre generazioni: ma alla generazione che sbuccia ora sfido il diavolo a farla tenere! — Continuiamo! — E che diavol di roba avete lì sotto a quel mantello? — gli si levi il mantello!

— Cesarina gli trae il mantello. — Pio rimane in vista già vestito da soldato di cavalleria: abiti di tela, larghi, larghi, lunghi, lunghi — un gran squadrone gli pende già al fianco.
— Risa generali e nuovi applausi.
— Il marchese Giorgio, inosservato, esce in fretta.

Gius. E il cappello a tre punte in testa?

— Cesarina glielo toglie.

Gius. E lì, dietro la persona, con quella mano, che cosa nascondete?

— Il giovinetto risolutamente trae la mano nascosta: egli nascondeva l'elmo! Ora se lo pone in capo e si avanza non senza qualche pretesa di portamento marziale.

— A tal vista il veneziano Marco non può contenersi, ed esclama:

— Dove vastu, squadron, co quel putelo?

Lettori italiani, voi sapete che non esagero: abbiamo tutti veduto per le vie della nostra città passeggiare di questa specie di cavalleria pesante!

Car. Il chierico si è spogliato: sia permesso al laico di seguirne l'esempio.

— Egli si trae rapidamente l'abito e il panciotto: e resta in camicia rossa.

Sof. E Giorgio? Dov'è Giorgio?

Gior. (*rientrando vestito egli pure colla camicia rossa*) Eccomi quà: quel giovinetto mi ha fatto arrossire de' miei panni da borghese.

Mar. (*mettendosi fra i due garibaldini Giorgio e Carlo e i tre volontarj dell' esercito, Alcioni, Alberti e Pio*) — Guard' a voi! — Garibaldini, viva l' esercito!

Gior. e Car. Viva!

Mar. Esercito, viva la camicia rossa!

Alb.
Vis. } Viva!
Pio

Ces. (*a Mar.*) Viva er caffé de Venezia!

Mar. Viva le fontane de Roma!

Gius. Oh, corpo di Bruto! Chi si può tenere si tenga!

— E il democratico patrizio corre all' armadiolo, l' apre, ne trae un frustino ed un berretto rosso da colonnello: si pone il berretto in capo un po' storto; si abbottona il soprabito, e col frustino in mano torna con aria di vecchio soldato.

— Per dio: — egli esclama — quello là era un aristocratico, quest' altro era un poeta, e diventano due semplici soldati. — Questo veneziano era un proletario e diventa un sott' ufficiale: il figlio dei legittimisti borbonici si finge esiliato per andar volontario: il banchiere si finge fallito per correre al campo: il fanciullo fa le carte false per diventare un eroe; il prete muta il tricorno in un elmo e l' *asperges* in uno squadrone! — E in

mezzo a questo inaudito prodigio di entusiamo, io solo resterei a casa a brontolare?! — No, no! — (*cantando*) Allons, enfants de la patrie, Le jour de gloire est arrivé!....

Mar. La varda, signor, che deboto xe arrivà anca l'ora de la partenza dei treni!

— Tutti si muovono per partire.

Giulia E noi resteremo qui sole?

Sof. Formeremo una commissione di signore per mandare ai volontarj delle camicie rosse.

Ces. Io scriverò alli mercanti de Roma de mandarme er panno che tengono per li pantaloni delli papalini. Tanto già sarà grassa se quelli poverini arrivano a frustà quelli che hanno indosso!

Gior. A questo penserete doman l'altro. — Vi sono pronte due carrozze: presto uno sciallo ed un cappello — anche voi, Cesarina, venite a Como con noi. — Domani staremo insieme. — Dopo domani ognuno andrà al proprio destino.

E poco stante le due carrozze del marchese Pompejani portano di tutta corsa gli amici nostri alla stazione, ove il visconte Alcioni, il poeta Alberti e il giovinetto Pio prendono la via di Piacenza, gli altri la via di Como.

Mentre tutti salutavano con balda sicurezza i nostri volontarj, che partivano, un tale crollando il capo mormorava tra denti: Dio ve la mandi buona!

Quel tale era un impiegato *della Stazione*: gl' impiegati delle *Stazioni* sanno che talora la sorte d'un intero convoglio dipende dalla maggiore o minor perizia e prontezza d'un cantoniere nel visitare la strada, e nel disporre gl'incontri delle rotaje!

P. Ferrari.

LA CULTURA DEL RINASCIMENTO IN ITALIA

PER

JACOPO BURCKHARDT.

(Basilea, 1860.)

CONTINUAZIONE.

IV.

Abbiamo più volte mentovato uno dei principali eventi di quell'epoca, da cui essa ebbe il nome, e la cui influenza su tutti i rami dello scibile doveva essere incalcolabile. Gli studi dell'Antichità divennero quasi l'oggetto principale della cultura, e aiutarono il genio italiano a seguire con vie maggior coraggio l'indirizzo con cui s'era messo a capo della civiltà europea.

Il passato eserciterà sempre sulla nostra imaginazione un potere quasi fatale; e per quanto la vita presente sia ricca di tutte le attrattive della cultura, non sarà mai però sì completa che, guardando alle età che ci precedettero, non si trovi qualche ricchezza che noi abbiamo perduta. Quanto più questo passato è remoto, tanto maggiore è il fascino con cui ci attira; i ceri funerei sono spenti, i cadaveri sono ridotti in cenere e non restano che i rottami dei sepolcri istoriati, intorno a cui rifiorirono le rose. La morte è spogliata del suo orrore e ci appare solamente circondata di splendide memorie e di fatti gloriosi. Ma questa malia, potente sovratutto sulle menti poetiche, non sarebbe bastante a conciliare sì estese simpatie, se il passato non fosse congiunto al presente con una relazione vitale. Esso infatti deve riempire coi suoi ammaestramenti ciò che le presenti generazioni hanno per-

duto, e di cui egli addita al nostro desiderio di perfezione le mancanze e gli errori. Perciò alle aspirazioni dei poeti s'uniscono quelle degli storici e degli uomini di Stato, e a Roma tien fisso lo sguardo, come a una promessa di futuri beni e di perpetui insegnamenti, Machiavelli e Shakespeare, Vico e Goethe.

Questo viaggio fatale, questa magica illusione dell'anima umana che si separa dal presente, vive nel passato per ritornare al presente ringiovanita, non fu mai più naturale, più entusiastica che trattandosi della Grecia e di Roma. Tantochè la nazione che non si sente infervorata da questi due nomi, non può essere che perfettissima o barbara. Solo a questi due popoli fu dato d'imporre all'umanità intera un perpetuo tributo di riverenza e d'ammirazione. Gli Assiri e gli Egizii, benchè abbiano fondato imperi non meno potenti di quello d'Alessandro e di Cesare, scomparvero nel tempo come scomparvero nello spazio; essi mantennero l'impero finchè impugnarono la spada conquistatrice, rotta questa, il loro potere, e quasi la loro memoria cessò, come quella dei re che precedettero Agamennone. Gl'Italiani del Rinascimento si volsero alle due nazioni principi con un lieto istinto di nazionalità, e insieme guidati da un profondo sentimento che di là doveva derivare una nuova fonte d'universale cultura all'Europa. La restaurazione dell'Antichità, fu, per così dire, uno splendido convito dato a tutte le nazioni, affinchè venissero a festeggiare l'aurora della nuova civiltà sui ruderi dell'antica. Lo studio degli autori latini non fu mai interamente negletto in Italia, ma era a pezza lontano dallo sviluppo che gli fu dato nel Rinascimento e dagli studi classici d'oggidì. Il Petrarca fu il primo che volse all'Antichità una attenzione profonda e viva, e s'attirò dietro tutta la nazione, la quale fu presa da tale entusiasmo per la letteratura antica, quale non fu forse sentito nemmeno dai Romani quando quella letteratura era in fiore. La letteratura latina accese il desiderio e aperse la via alla greca: Virgilio rammentò che c'era stato un Omero, Cicerone rese prepotente il desiderio di conoscer Demostene; talchè in breve periodo di tempo, l'amore e l'ammirazione per le scienze e pel genio dell'Antichità divenne quasi una religione da un capo all'altro della penisola. Raccogliere codici e frammenti antichi, disseppellire nei chiostri e fra le ruine le reliquie dell'antica sapienza, proteggere gli studi e i loro erranti cultori, divenne moda, ma una moda seria, ed appassionata. « L'Italia è nata a risuscitare le cose morte! » grida il Machiavelli in uno dei suoi rari impeti d'entusiasmo; e l'Italia mostrò di poter conservarsi originale, di saper creare anche fra le imita-

zioni da cui non potè del tutto guardarsi. I Bisantini cadevano sotto il peso della cultura antica, che sapevano custodire ma non cultivare nè ravvivare, che studiavano senza poter alzarsi sopra l'erudizione minuziosa e pedantesca. Gl'Italiani applicarono le nuove cognizioni, acquistate con costanza e fatica, a tutte le tendenze e i bisogni dell'età moderna, con sentimento e potenza d'ingègni creatori.

Il Petrarca fu il genio più eletto, il precursore di quel movimento; e gli onori tributati all'autore dell'*Africa*, poema dimenticato, furono molto maggiori di quelli avuti dal cantore di Laura. Che meraviglia? colle sue liriche divenne il fondatore d'una scuola di sonettieri che ripeterono in tutti i toni la sua poesia, senza che nessuno arrivasse a superarlo; coi suoi studi classici fu il precursore della filologia moderna, il capo di quella schiera di restauratori e d'investigatori, che, seguendo l'orme del grande uomo, prepararono una messe di nuova e splendida gloria all'Italia.

Firenze fu il centro principale dove si raccolsero i più dotti e coraggiosi umanisti. Quivi s'apersero le prime biblioteche, e si ridussero sotto il freno dell'arte le strane e lottanti lezioni dei codici antichi. In questa città, ebbe a dire il Poliziano, la letteratura greca, già morta nel suolo ove nacque, rivisse e rifiorì, in modo da far credere che Atene non sia stata invasa dai Barbari, ma diveltasi spontaneamente dall'Attica, si sia trapiantata e versata in Firenze con tutti gli elementi di sua cultura. Firenze, finalmente, fu la prima città che la ruppe col medio evo diffondendo sull'Italia e sull'Europa come una nuova atmosfera morale, che divenne comune a tutti gli uomini dediti alle scienze e alle lettere.

V.

Ed ecco che atterrate le sbarre del medio evo, ed educatosi alla scuola degli Antichi, sommamente sviluppato come individuo, l'Italiano muove alla scoperta del mondo esteriore. Le crociate avevano aperte agli Europei regioni da lunga pezza sconosciute, ma gl'Italiani furono i primi a viaggiare per fini scientifici. Anche la parte ch'essi presero al « glorioso acquisto » fu piuttosto di mercatanti e di viaggiatori che di crocesegnati, come quegli che in Oriente possedevano flotte e commerci. Padroni

di tutti gli scali del Mediterraneo, i più intraprendenti pigliarono presto amore alla vita errabonda e avventurosa dei viaggiatori Arabi. Marco Polo penetra nel regno mongollo; i Genovesi toccano le Canarie sin dal secolo XIII; Colombo non è che il più grande fra uno stuolo di navigatori in mari lontani, al servizio di potenze straniere. A nessun popolo fra i moderni spetta meglio che all'italiano il titolo di popolo scopritore per eccellenza.

La cosmografia quindi trovò presto espositori che la collegarono cogl'interessi statistici e storici. Solo un connazionale di Colombo nutrito di buoni studi, poteva avere il dono e il metodo d'osservazione oggettiva e comparativa che s'ammira nelle descrizioni geografiche d'Enea Silvio Piccolomini. Mille altri videro e seppero ciò ch'egli vide e seppe, ma senza sentire nessun impulso a darne l'imagine, e nessuna coscienza che il mondo la chiegga. Gl'Italiani in generale considerarono le cose esteriori da un punto di veduta oggettivo, prima ancora di conoscere esattamente gli antichi scrittori, perchè essi stessi erano un popolo semiantico. La lettura dei geografi greci non promosse ma solo maturò questa dote.

In ogni tempo v'ebbero uomini che, in mezzo ad universale ignoranza, fecero rapidi e straordinarii progressi nello studio della natura. Ma in Italia l'osservatore e lo scopritore del mondo fisico, aveva il vantaggio di poter fare assegnamento sulla simpatia dell'intera nazione. Non senza orgoglio i naturalisti italiani additano le prove che Dante lasciò delle sue cognizioni fisiche ed astronomiche nella *Divina Commedia*, e molti di quei passi che ora destano stupore, allora erano d'intelligenza universale; poichè Dante si fonda sopra un'astronomia popolare molto diffusa al suo tempo, e che gl'Italiani, popolo essenzialmente marittimo, avevano ereditata dagli Antichi.

Non ostante l'avversione mostrata dalla chiesa per questi studi, l'Italia sul finire del secolo XV, per opera di Paolo Toscanelli, di Luca Paciolo e di Leonardo da Vinci, nelle scienze esperimentali ottenne il primato fra le nazioni d'Europa, talchè i dotti di tutti i paesi, persino un Regiomontano e un Copernico, si confessarono suoi discepoli. Una prova che al tempo di cui parliamo l'interesse per la storia naturale era diffuso universalmente, si ha pure nell'amore per le collezioni, e nel rapido sviluppo degli studi comparativi. In Italia si piantarono i primi orti botanici, dove principi e privati andavano a gara nel raccogliere le piante più diverse e più rare. Dall'altro canto, la facilità del trasporto e il clima favorevole, agevolarono l'introduzione dei più feroci animali del mez-

zogiorno, specialmente di leopardi e di leoni. Sul finire del secolo XV questo commercio s'estese ancora più, e molte corti possedevano veri serragli, considerati come un articolo ormai necessario del lusso principesco. La zoologia ebbe anche un incremento pratico coll'introduzione d'eccellenti razze di cavalli, fra le quali la mantovana, sotto Francesco Gonzaga, era stimata la prima d'Europa.

Nè la natura fu osservata soltanto dal lato scientifico. Fino a Dante la bellezza del mondo esteriore, del paesaggio, delle vedute campestri non attrasse che mediocremente l'attenzione degli stessi poeti. Ma la *Divina Commedia* ci mostra che profonda impressione abbia fatto sull'animo di Dante la grandiosità degli oggetti naturali. Non solo ci descrive l'aurora, il calar della notte, la tempesta che spaventa le belve e i pastori, ma ispirato da un sentimento ancora nuovo, considera e nota spettacoli naturali non osservati da altri, e sale alte vette al solo intento di godere della grandezza e amenità di tali spettacoli. Con coscienza ancor più compiuta il Petrarca, uno dei primi uomini perfettamente moderni, mostra l'importanza del paesaggio per un'anima sensitiva. Egli non fu solamente un valente geografo, non ripetè semplicemente quanto avevano detto gli Antichi, ma il vario aspetto della natura trovò nel suo spirito un eco immediato. Pochi decenni dopo che il Petrarca era salito sul monte Ventoux, Fazio degli Uberti descrisse l'ampio prospetto che si gode dal monte Arvernia, come un testimonio di veduta. Ed egli deve aver ascese cime ancora più elevate, dacchè conosce fenomeni che non si possono osservare che 10,000 piedi sopra il livello del mare. Tal facoltà degli Italiani di concepire il paesaggio come qualche cosa di più o men bello, è il risultato di un lungo processo di cultura, ma è difficile di risalire alla sua origine, attesochè può esserne preesistito già da lunga pezza il sentimento, prima di manifestarsi nella poesia e nella pittura.

Il rifiorimento della poesia italiana sul finire del secolo XV e in sul principio del XVI, si giovò anche di questo sentimento. Basta dar un'occhiata ai lirici di quel tempo, per avvederci dell'efficacia che le scene di natura esercitarono su quegli animi pieni ancora di freschezza e di vita. Ma se vogliamo vere descrizioni di grandiosi prospetti campestri, convien cercarle specialmente negli autori di dialoghi e di lettere; la epopea e la novella avevano da pensare ad altro in quell'energica età. Il Bojardo e l'Ariosto tratteggiano i loro paesaggi con due pennellate; essi non si curano

di darci un quadro, una prospettiva, ma concentrano tutta la loro attenzione sui personaggi e sulle azioni.

Perocchè l'entusiasmo per l'Antichità fu preceduto, accompagnato e seguito da un amore, se non più zelante, più profondo e più vivo per la poesia nazionale. E anche volendo, avrebbero potuto opporvisi quei poeti che lasciavano il facile endecasillabo per imparare a scander l'esametro, quelle anime piene di calore, di forza, di vita, che si sforzavano di dimenticare il presente per conversare coi morti, il linguaggio susurrato alla fanciulla amata, e con cui nei tempi forti avrebbero dovuto arringare le plebi, per imitare faticosamente Cicerone od Orazio? I tempi erano per mutarsi da sè, e in mezzo alle file di quegli alteri patrizii della letteratura armati di spada e di scudo, cominciava a romoreggiare l'archibugio e il grido plebeo, e al sudato esametro succedeva l'ottava dei rapsodi e il linguaggio imparato dalla culla. Nella storia della cultura italiana, osserva il signor Burckhardt, è di grande importanza il considerare che la cultura (un elemento della quale è la poesia) in ogni rispetto aiuta e precede le belle arti anzichè ricevere da queste il primo impulso. Ci volle più di un secolo prima che il movimento intellettuale, la vita dell'anima, trovasse un'espressione nella scultura e nella pittura. In Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio, nonchè negli altri poeti posteriori, non ostante l'influenza dell'arte antica, troviamo la prima manifestazione perfetta e indubitabile dei sentimenti dell'Europa moderna. Poichè non si tratta tanto di sapere se altri uomini eccellenti d'altre nazioni abbiano sentito con pari profondità, ma chi sia stato il primo a rivelare colla parola la più ricca cognizione dei sentimenti dell'animo.

Colla *Vita di Dante*, scritta dal Boccaccio, gli Italiani fondarono un genere di letteratura ancora ignoto agli Europei, e in cui poterono sfogare largamente il profondo sentimento da essi mostrato per l'individualismo. L'Italiano dipinge un uomo solo quando, e solo perchè è notevole. Il lavoro del Boccaccio, se bene non senza difetti, ci dà una viva idea di ciò che v'era di straordinario nella tempra dell'Alighieri. La Toscana non cessò mai di considerare la pittura degli uomini come suo assunto speciale, e di Toscani sono le migliori opere di questo genere uscite nel secolo XV e XVI; e se non vi fosse stato Giorgio Vasari, mancheremmo forse ancora d'una storia dell'arte del Settentrione, e in generale dell'Europa moderna. Pari sviluppo ebbe l'autobiografia e la caratteristica d'intere nazioni. Notevole è inoltre la franchezza e la verità con cui gli autori di quel tempo dipingono le fattezze e i tratti este-

riori dell'uomo. Anche in ciò la cultura precede l'arte di lunga pezza; il Boccaccio fu uno dei primi maestri in questo genere di descrizioni; il Firenzuola lascia già il ritratto degli individui per dipingere un tipo di perfezione ideale.

Mentre nel medio evo la vita d'ogni giorno non offerse argomento di poesia che alla satira e alla farsa, in Italia fu descritta perchè interessante per sè medesima, come parte della vita umana in generale. Viaggi, caccie, cerimonie, ma sovratutto i costumi dei campagnuoli, formano l'oggetto d'innumerevoli scritti di quel tempo, di modo che ne nacque un nuovo genere di poesia. E ciò non poteva farsi che in Italia dov'erano quasi del tutto scomparse le distinzioni sociali. Le cose più notevoli di questo genere appartengono a Lorenzo il Magnifico e ai poeti che lo circondavano; i quali crearono a disegno un'antitesi alla bucolica convenzionale, descrivendo la vita campestre in tutta la sua rozza realtà. La *Zingaresca* del Poliziano è uno dei primi esempi della tendenza dei poeti moderni di trasportarsi nella vita e nei costumi d'una classe d'uomini diversa da quella a cui essi appartengono; e tanto questo componimento, quanto la *Nencia,* nella storia della letteratura tracciò una via che merita attenta considerazione.

VI.

Ma più importante che nelle manifestazioni letterarie è il contrapposto che fece il Rinascimento col medio evo, rispetto alla vita sociale. La tendenza di quell'epoca fu di fondere tutte le classi, non ostante l'opposizione degli ordini sopravissuti al medio evo, che si studiavano di conservarsi all'altezza che l'aristocrazia manteneva nelle altre nazioni men progredite. Senonchè fra noi la stessa nobiltà s'avvide tosto, che la gentilezza del sangue val poco scompagnata dalla cultura; e che l'unico mezzo di conservare l'antica influenza, di fronte ai costumi rinnovati, all'erudizione divulgata, alle teorie filosofiche e sociali di uomini dotti il cui giudizio era il più rispettato, e che sostenevano, come fece il Poggio, non darsi alcuna nobiltà da quella in fuori che deriva dal merito personale, era di porsi essa stessa a capo della cultura. Ma ciò avvenne prima che il dominio spagnuolo, colla servitù, trapiantasse in Italia anche la sete dei titoli e l'amore dell'ozio.

Per lo innanzi questa nobiltà di seconda mano non avrebbe fatto che eccitare contro di sè la beffa di tutti. Persino i cru-

deli esercizii cavallereschi dovettero scomparire dinanzi al buon senso italiano. Come il Poggio si ride di tanti cavalieri senza cavallo, il Petrarca s'appella all'esempio degli Antichi, per combattere i costumi introdotti dai barbari. In quale autore si legge che un Scipione ed un Cesare abbiano combattuto nei tornei? Accadeva sovente che l'Antichità venisse chiamata in ajuto della ragione, per far guerra ai pregiudizii e alla barbarie.

Così la nobiltà italiana prese il suo posto in mezzo alla vita e al movimento di quel tempo. La cultura e l'ingegno furono i suoi ospiti. Essa aspirò bensì a una certa distinzione, ma si trattò sempre d'una distinzione moderna, il cui momento principale sta nella cultura e nella ricchezza, e in quest'ultima solo in quanto rende possibile di consacrar la vita alla prima, e di proteggere in grande i suoi interessi.

Di quanto gli Italiani superassero gli altri popoli nell'abitazione, nel vestire e nelle altre cose appartenenti alla vita, ce lo mostra la storia dell'arte, nonchè i dipinti di quel tempo. Qual fosse poi la loro conversazione, possiamo farne congettura dai dialoghi, e dalle prefazioni con cui i novellieri aprono i loro racconti. Qui una brigata d'amici passa le serate d'autunno divisando le bellezze morali e corporee che devono adornare la Donna, e ne formano un tipo di ideale bellezza; là giovani vaghi e donne innamorate si raccolgono a fine di narrarsi novelle e facezie, tentazione a cui non seppero resistere nemmeno gli uomini più dotti e severi. Così all'aperto e nel conversare cotidiano, si ventilavano le idee che porsero occasione non solamente a insigni capolavori artistici, ma ben anche a scritti d'indole seria e scientifica. Presso i Settentrionali all'incontro il pensiero fu educato nella meditazione solitaria, e non nell'attrito della vita come in Italia, dove anche in tempi molto diversi da quegli descritti, in tal guisa nacquero non poche delle opere più notevoli della nostra letteratura.

La donna che era l'anima di simili trattenimenti, nella società del Rinascimento era stimata uguale all'uomo, col quale dai primi anni aveva comune l'educazione e l'istruzione nelle lettere e nella cultura antica, la quale secondo l'opinione di quel tempo, formava il più splendido adornamento della vita. Di maniera che anche l'individualismo nella donna si sviluppò in misura pari a quello dell'uomo. Le mogli dei principi e dei condottieri del secolo XV, han tutte una fisonomia speciale, e partecipano della gloria dei loro mariti. Nessuno mise fuori teorie d'emancipazione perchè esisteva già la cosa; le Marfise e le Clorinde non erano che ideali di tipi viventi.

Nè si creda che la vita di famiglia dovesse soccombere sotto la scostumatezza che cominciava a guastare e a dissolvere quella società. La cavalleria si curò forse molto del focolare domestico? Lo spirito dei cavalieri fu d'errar per le corti in cerca d'avventure e di risse, ostentando amore e servitù a una bella che non era la madre dei loro figliuoli, la quale restava abbandonata nei solitari e cupi castelli fra scherani e vassalli. Il Rinascimento invece provossi a fondare anche la vita di famiglia colla sua solita perizia pratica e il suo buon gusto artistico. Rispetto a ciò basti rammentare il trattato attribuito ad Angelo Pandolfini.

VII.

Non pochi storici parlando di questo periodo di gloria italiana, par che trovino una singolare compiacenza nel caricare il loro quadro di ombre e di tinte fosche, nel mostrarne accuratamente le piaghe, le quali infatti più spesseggiano più ci avviciniamo al tramonto di quella cultura. Ma questo abborrimento per la così detta immoralità italiana, è divenuto ormai una specie di argomento rettorico, che torna molto in acconcio ogni qualvolta si voglia dare una severa sentenza senza esaminare da capo a fondo il processo. Il sig. Burckhardt tocca di volo anche questa parte del suo lavoro, ma, com'è solito, con inusata giustizia e imparzialità. « Tra i diversi popoli d'Europa, egli osserva, si potranno mostrare molti contrasti, ma il giudizio umano non arriva a dar la somma delle loro colpe, a dimostrare che l'uno sia più morale dell'altro; poichè gli stessi vizii hanno un lato, considerati dal quale, appariscono proprietà e virtù nazionali. Lasciamo dunque che si sfoghino a loro piacere quegli autori che si dilettano di fare alle nazioni censure generali. I popoli d'Occidente potranno bensì maltrattarsi l'un l'altro, ma per fortuna non possono giudicarsi. Una grande nazione, che colla sua cultura, colle azioni, cogli eventi è intrecciata nella vita di tutto il mondo, non cura che s'accusi o si difenda, e continua a vivere con o senza il beneplacito dei teoretici ».

Coloro che avevano il diritto d'ammonir la nazione, i grandi uomini del Rinascimento, non furono nè sì ciechi nè sì timidi da non vedere o da dissimulare il veleno che si nascondeva sotto quei fiori. In questo rispetto il giudizio del Machiavelli può bene

avere valore pari a una predica del Savonarola. Forse da questo lato l'Antichità nocque più che in qualunque altra cosa: poichè le virtù degli uomini grandi resero indifferenti anche pei loro vizii. All'ideale della vita cristiana supplì il culto della grandezza storica; quel culto degli eroi, come lo chiamano i moderni, con ben altra serietà e potenza propugnato dal Machiavelli, il quale confessa di non aver mai trovato cosa più cara e di tanta stima quanto « la cognizione delle azioni degli uomini grandi ». Gli Italiani del Rinascimento giudicarono d'aver trovato la forza morale, atta a supplire al sentimento religioso, nel sentimento dell'onore, questo sentimento che sopravvive alla fede, all'amore e alla speranza, e che può unirsi a molto egoismo e a grandi vizii, ma che può altresì unirsi a quanto di nobile e di grande alberga nel cuore dell'uomo. Ognuno s'appellava individualmente a questo nobile istinto. Noi non sappiamo con quanta frequenza, e contro quali assalti dell'egoismo, esso abbia riportato vittoria; e appunto per questo è difficile il dar giudizio dell'assoluto valore morale della nazione a quel tempo.

La forza contro cui ebbe principalmente a lottare l'Italiano del Rinascimento per conservarsi morale, fu, secondo il signor Burckhardt, la fantasia, che presta alla virtù ed ai vizii i suoi colori particolari, e sotto il cui dominio l'egoismo si manifesta in tutto il suo orrore. Il furore del giuoco, che poi finì coll'invenzione del lotto, il delirio e la religione della vendetta, sopportata dalla opinione pubblica, e decantata dai novellieri, in breve tutte le passioni più ree che offuscarono la vita di quell'età, derivarono dall'impero della fantasia, che, in pari tempo, diede agli Italiani, come virtù nazionale, la gratitudine del beneficio.

Se poi si guarda all'amore, a questa passione che esercita maggior potere di tutte le altre e che più dipende dall'imaginazione, tosto ci colpisce una notevole antitesi nel modo con cui si manifestò nelle creazioni dell'arte. Chi legga i novellieri e i poeti comici, il soggetto più frequente dei quali è l'adulterio, deve giudicare che l'amore consistesse solo nel godimento, per arrivare al quale scopo, ogni mezzo era buono, e tanto più, quanto più audace e arrischiato. I novellieri non si curano nemmeno di nascondere la propria ammirazione e simpatia, ogni qualvolta l'eroe riesce a vendicarsi con garbo, o sa condurre destramente un intrigo.

« Chi vorrà, domanda l'Autore, istituire un confronto fra tanta immoralità e ciò che avveniva negli altri paesi? Nel secolo XV il matrimonio, in Francia, per esempio, era forse più sacro che in Italia? I *fabliaux* e le farse eccitano grave dubbio, e si è ten-

tati a ritenere che l'immoralità non fosse meno frequente, ma che solo le conseguenze tragiche fossero più rare, perchè l'individuo era meno sviluppato ed aveva manco pretese che in Italia. L'infedeltà, del resto, era molto frequente anche fra i popoli della Germania, e condusse spesso a deplorevoli eccessi. Basta osservare come i principi del Nord, al menomo sospetto, si sbarazzavano delle loro mogli ».

Se invece leggiamo i migliori lirici di quel tempo, e gli scrittori di dialoghi, fa meraviglia l'entusiasmo, la profondità, la purità con cui concepiscono la passione d'amore. Essi ci danno l'imagine di quell'*amor divino* troppo spesso giudicato come un trastullo poetico, un giuoco di frasi; laddove i coetanei non ne posero mai in dubbio la verità. Il paese e l'età dove nacquero i dissoluti e i beffatori più famosi, rispettò quell'amore e le donne che se ne resero degne; di più che si può dire a loro lode?

La fantasia che domina gli Italiani più degli altri popoli, fu inoltre la causa generale che ogni passione trascorse agli eccessi più riprovevoli, e il delitto raggiunse dimensioni gigantesche. Ma in quei principati fondati sulla violenza chi poteva credere al diritto e alla giustizia? Il delitto prima che se ne conoscessero le circostanze, eccitava la simpatia più presto che il disgusto; il supplizio virilmente sopportato, l'ammirazione. La somma dei delitti era forse la stessa anche altrove, ma non la qualità; poichè rare volte si trovano in altri paesi quegli uomini efferati dalla passione, quegli scellerati che si compiacciono del delitto o che ne fanno mestiere. Ma principi e governi davano il più tristo esempio, contando il ferro e il veleno fra i mezzi della loro onnipotenza.

Il vizio fondamentale del carattere italiano fu la condizione stessa della sua grandezza, l'individualismo soverchiamente sviluppato, che lo sciolse dai vincoli di leggi che trovava arbitrarie e illusorie, per gettarlo in balìa del sentimento della propria sovranità e dell'egoismo. Esso non arrivò a questo sviluppo per sua colpa, ma per sentenza della storia; non ci arrivò solo l'italiano, ma, specialmente per mezzo della cultura italiana, tutti i popoli dell'Occidente. Questa tendenza, per sè stessa, non è nè bene nè male, ma una necessità, che fe' nascere un'idea del bene e e del male essenzialmente diversa da quella del medio evo. Ma l'italiano del Rinascimento dovette affrontare il primo urto in quella nuova êra. Colle sue doti e le sue passioni, divenne il più notevole rappresentante di tutte le altezze e di tutti gli abissi del suo tempo. Vicino a profonda corruzione si sviluppò la più nobile armonia della personalità, ed un'arte gloriosa esaltò la vita indi-

viduale, a un segno a cui non seppero pervenire nè l'Antichità, nè il medio evo.

La freddezza e il disprezzo mostrato dalle classi alte e medie verso la chiesa, fu un effetto troppo naturale della sua corruzione. Si sopportò la gerarchia perchè ormai s'era intrusa in mille modi nella società di quell'epoca; si conservò un sentimento di dipendenza pei sacramenti e pei riti; ma la vera venerazione per la chiesa e per le sue istituzioni, quella fede che sola può procurare ad un popolo l'attributo di religioso, era ormai scrollata in tutti gli animi.

Gli ordini religiosi furono fatti segno del maggior odio e del maggiore disprezzo, non tanto perchè si potesse beffarsi di loro impunemente, quanto perchè la misura delle loro colpe era arrivata al colmo. Dal Boccaccio al Firenzuola, per quasi duecento anni, i novellieri non cessarono di versare a piene mani il ridicolo sui frati, mostrando l'ozio, la lussuria, l'ipocrisia incarnata sotto la tonaca, la nullità della vita claustrale. Nessun ordine fu eccettuato in questa universale riprovazione. Ma l'Italia era ormai sì abituata alla frateria, che se lo scherno e l'esecrazione poterono diminuire in qualche modo la sua potenza, non valsero però a distruggerla. I frati avevano messo radici troppo profonde nella vita e nei costumi; oltre di questo ognuno poteva contare un amico o un parente coperto di cocolla, e a Roma la curia in un momento poteva arricchire i suoi protetti, e quindi i protetti dei frati; c'era dunque sempre in vista la speranza d'un lucro o d'un vantaggio qualunque. Persino i loro detrattori godevano laute prebende, o erano monaci, essi medesimi indifferenti, oppure stomacati delle ribalderie dei loro confratelli. S'aggiunge, che i riti sacerdotali non avevano perduto ogni potere, nemmeno su coloro che ai giorni nostri si direbbero spregiudicati e libertini. Al letto di morte anche l'empio e l'epicureo, si sentiva angustiato dai timori instillati nell'infanzia, invano ripudiati nell'età matura, e chiedeva, per ogni caso che potesse succedere, di riconciliarsi con Dio. Veniva il prete, e forse uno dei più abborriti e viziosi, e la dottrina inculcata dalla chiesa s'era talmente radicata negli animi, che il penitente non vedeva nel sacerdote che il suo carattere indelebile; si disprezzava la persona, e si desideravano i suoi conforti spirituali.

Fra queste contraddizioni, merita nota com'uno dei fenomeni più caratteristici di quell'epoca, il potere esercitato sul popolo da quei predicatori entusiastici, che di tratto in tratto l'esortavano a

penitenza. Coteste missioni succedevansi periodicamente, e sconvolgevano intere provincie. Gli uomini che assumevano questa specie d'apostolato erano affatto alieni dal misticismo che, in simili casi, si manifestava nel settentrione; ma una parola facile e faconda, corroborata dalla santità d' una vita trascorsa fra penitenze e opere di pietà, idee pratiche ed espansive, erano i mezzi con cui producevano sulle coscienze un'impressione momentanea, ma gigantesca. E la commossa immaginazione degli uditori attribuiva facilmente a uomini preceduti da una fama di virtù singolare, e in sè straordinarii, potenze straordinarie, o affatto sovrumane. L'argomento principale delle loro prediche non era tanto la minaccia della pena, quanto la maledizione che perseguita il colpevole; lo scopo più importante a cui mirava l'oratore era di riconciliare lunghi rancori e d'ammansare il démone della vendetta. Egli veniva accompagnato di città in città da una folla commossa e agitata; nè era sempre al volgo che si rivolgeva, ma non di rado osava ammonire i principi e i grandi. Il più straordinario di questi profeti fu il Savonarola. I suoi discorsi eran pieni di quella potenza personale, di cui non si ebbe altro esempio sino a Lutero. Per quanto però fosse grande il fascino della sua parola, e per quanto apertamente si sforzasse di rivendicare esclusivamente allo stato monastico l'ufficio salutare di predicatore, questo stato non potè sottrarsi al giudizio che pesava sopra di lui. L'Italia fece capire che poteva bensì sentire entusiasmo per questi apostoli ispirati dal desiderio del bene, ma senza abbracciare la loro causa.

Eppure quegli uomini superiori, quei rappresentanti della cultura italiana del Rinascimento, erano nati religiosi non meno degli altri popoli dell'Occidente; ma il loro indomito individualismo li rendeva soggettivi anche rispetto alla religione, come l'attrazione che esercitava su loro la scoperta del mondo esteriore e del mondo morale, li rendeva a preferenza mondani.

Oltre di ciò il frequente commercio coi Bisantini e coi Maomettani, gli abituò a una tolleranza e a un indifferentismo religioso dinanzi a cui l' idea d' una cristianità privilegiata perdette ogni efficacia. E quando l'antichità classica, coi suoi eroi e le sue istituzioni, divenne l'ideale della vita umana, la speculazione conforme lo spirito degli Antichi, e lo scetticismo dominarono spesso per intero la mente degl' Italiani.

E poichè essi furono i primi fra i moderni a darsi illimitatamente alla riflessione intorno alla libertà e alla necessità, e ciò accadde fra circostanze politiche illegali e violente, che troppo spesso

somigliavano a una vittoria del male contro il principio del bene, la loro fede in Dio vacillò, e un tal quale fatalismo cominciò a insinuarsi nel loro cuore e a regolare il loro giudizio delle cose umane. Quando poi la fede veniva scrollata in una di quelle anime appassionate che non possono vivere nel dubbio e nell'incertezza, allora si cercava un compenso nelle superstizioni ereditate dagli Antichi e dal medio evo, come le scienze occulte e l'astrologia.

Mentre in Italia gl'innovatori, ribellandosi al dogma della chiesa, somministravano una prova che lo spirito europeo non era spento del tutto, in Germania lo ascetismo e il misticismo, crearono addirittura una nuova disciplina più adatta al sentire moderno. In Italia ognuno andò per la sua via senza curarsi delle opinioni e delle credenze degli altri: ma in tal guisa gettati nel mare della vita, molti si perdettero nell'indifferenza religiosa, che più cresceva col crescere della cognizione degli uomini e delle cose. Tanto più convien tener conto di quelli che arrivarono a formarsi una religione individuale e vi s'attennero costantemente. Se essi non poterono parteggiare per l'antica chiesa, non fu colpa loro; e dall'altro lato sarebbe troppo il pretendere da singoli individui l'ingente lavoro spirituale che fu il cómpito dei Riformatori tedeschi.

L'Antichità non influì direttamente colla sua religione, ma piuttosto colla sua filosofia. I sistemi filosofici degli Antichi furono abbracciati come dogmi. Le lettere classiche piene delle vittorie della filosofia sopra la fede, sedussero irresistibilmente, e prepararono gli animi alla libertà del pensiero. Notevole si è, che la filosofia degli Antichi cominciò a farsi valere appunto con quel sistema ch'è in maggior contrasto col cristianesimo, l'epicureismo; un epicureismo derivato di seconda mano, se vogliamo, dagli scritti di Lucrezio e di Cicerone, ma che bastò a far conoscere e piacere un mondo privo di numi. Questa parola, del resto, valeva quasi sinonimo d'eresia; e ognuno che, a dispetto dei santi, si fosse dilettato un po' apertamente dei piaceri carnali, e le cui credenze rispetto all'immortalità dell'anima e all'esistenza di Dio non fossero state delle più ortodosse, s'infamava col titolo d'epicureo.

Poi colla diffusione degli autori antichi, cominciarono a divulgarsi, almeno per traduzione, i filosofi greci. Per molti umanisti, come il Traversari e Niccolò V, questo contatto non ebbe nessun potere sulla fede: la Bibbia restò pur sempre il fondamento dei loro studi. Altri invece, seguendo l'Accademia Platonica, procu-

rarono di ridurre ad armonia lo spirito dell' antichità con quello del cristianesimo. Quest' accademia, a giudizio del sig. Burckhardt, fu il centro principale del Deismo italiano, ma per mala sorte gli scritti che ci rimangono della scuola del Ficino contengono appena la metà de' suoi intenti e delle sue idee. Invece gli umanisti, per la più parte, anche nelle idee religiose furono, come nella vita, senza centro stabile e senza riposo. Amatori svisccrati degli studi profani, e imbevuti delle idee degli autori antichi, essi si possono chiamare i corifei dello sfrenato individualismo di quel tempo. Nessuno, a dir vero, osò dichiararsi ateo, molti però n' ebbero la taccia. Rispetto allo Stato essi non uscirono dai confini d' un fatalismo rassegnato. Dall'altro lato fa quasi ribrezzo l' audacia con cui i potenti menano vanto della loro fortuna. Par che i tiranni e i condottieri abbiano ignorato completamente il sentimento, sì diffuso fra gli Antichi, della invidia vendicatrice degli Immortali.

Colle ottime istituzioni, l'Antichità introdusse anche i suoi errori e le sue superstizioni, che in parte sopravissuti al medio evo cristiano, in Italia avevano conservate profonde radici. Alla mancanza di fede religiosa, supplì in qualche modo l' astrologia degli Antichi e degli Arabi. Principi e città avevano i loro astrologhi, di cui si valevano anche nelle circostanze più gravi. I papi stessi s' inchinarono alla loro autorità, e fra gli altri Paolo III non tenne concistorio, se prima questi speculatori degli astri, i quali però, non di rado erano uomini di pietà e di virtù specchiata, non gliene indicavano il momento favorevole.

Qual impressione non doveva produrre questa superstizione su quegli uomini di sentimenti elevati, versatili, ostinati, ogni qualvolta il cieco desiderio di conoscere il futuro li forzava a soffocare l'impulso della loro potente volontà e del loro libero arbitrio? Ma quanto più era forte e diffuso l' errore, tanto più degna di meraviglia è la lotta sostenuta contro di lui dal senno degli Italiani. Benchè l'Antichità abbia preparato il campo anche in ciò, quegli che ebbero il coraggio d' opporsi a una superstizione ormai radicata, operarono indipendentemente da ogni impulso esteriore. Il Petrarca fu il primo (e in che non fu primo il Petrarca?) a romper la guerra. La novella si mostra anch' essa quasi sempre avversa agli astrologhi; i cronisti fiorentini son quasi esenti dal contagio comune. Ma specialmente i libri di Pico della Mirandola « Contro gli Astrologhi », costrinsero costoro al silenzio, e a poco a poco furono forzati a sgombrare il campo; sorte che toccò anche a molte altre superstizioni, alle arti magiche, all' al-

chimia, alla negromanzia, in manifesta decadenza già al fine del secolo XVI, epoca in cui negli altri paesi le troviamo nel massimo fiore. Si narra che Leone X, a un tale che gli dedicò un suo poema didascalico intorno all'alchimia, abbia dato per ricompensa una magnifica borsa, ma vuota. « L'Italia, scrive il signor Burckhardt, in questo, come in altri rispetti, non potè eseguire il suo cómpito, impedita dalla conquista e dalla reazione. Non vi fossero stati così fatti ostacoli, essa avrebbe probabilmente vinte del tutto queste superstizioni e queste follie, senz'altro ajuto fuori delle proprie forze. Chi ritiene che la colpa dell'invasione e della reazione cattolica si debba apporre esclusivamente al popolo italiano, riconoscerà come giusta pena anche i danni intellettuali che ne derivarono. Peccato che con ciò anche l'Europa abbia fatto una perdita immensa. ».

In istretta relazione con queste superstizioni, come anche colla maniera di pensare allora in voga desunta dall'Antichità, era la fede nell' immortalità dell' anima. Ma la fonte principale d' ogni dubbio, fu il desiderio di non dover essere obbligati in nulla a una chiesa abborrita. Nei più regnava una noncuranza generale rispetto alla religione; la forza invece che la gente colta negava alla fede, fu concentrata nel cómpito affatto terreno, scoprire e riprodurre il mondo mediante la parola e le imagini, cómpito in cui si cimentarono tutte le forze morali degli Italiani. All'uomo del Rinascimento l' essere mondano fu una necessità. Ne venne pure necessariamente che l'arte e l' indagine apersero la via a uno scetticismo, che se poco si mostra nella letteratura, e non s'accinse alla critica della storia biblica in modo degno del tempo, non si può però inferirne che non sia esistito. Passò piuttosto inosservato in quel gran bisogno di dar a tutto forma e colore, ch'è lo stimolo positivo dell'arte; senza contare gl'impedimenti creati dal potere dispotico usurpato dalla chiesa, che si sarebbe dichiarata mortale nemica di qualunque avesse osato di sciogliere la questione teoricamente. Questo spirito di dubbio non di meno doveva volgersi inevitabilmente al problema dello stato dell'anima umana dopo la morte. Coloro sui quali l'Antichità avea più potere, o che volevano uscire a ogni costo da dubbi tormentosi, si cullavano, come il Petrarca, fondandosi su Omero e sul « Sogno di Scipione », nella credenza d' un eliso per gli eroi e per gli uomini grandi, che fu sostituito alla beatitudine promessa dalla chiesa, come all'ideale della vita cristiana s'aveva sostituito l'ideale della grandezza storica. Altri pigliarono a sviscerare le parole d'Aristotele; i Platonici di Firenze, sorretti dal cristianesimo,

posero in campo la teoria delle anime di Platone. Poco appresso comparve il libro di Pomponaccio, che ravvivò la mischia con audacia e disinvoltura inaudita. La confusione delle coscienze era al colmo, quando la reazione cattolica impose silenzio ad ogni controversia.

In effetto queste idee implicavano la distruzione dei dogmi fondamentali del cristianesimo. I giubilei, e le penitenze pubbliche non devono trarci in inganno; il pentimento momentaneo e fugace che provocavano, non era fondato tanto sulla coscienza, quanto sul bisogno d' un ajuto straordinario contro un cumulo di calamità e di mali straordinari che affliggevano la nazione. Il cristianesimo passivo e contemplativo, colle sue speranze in una vita migliore, aveva perduto ogni predominio su quella generazione, i cui figli avevano succhiato col latte l'incredulità propagata in due secoli di libertà e d'indagini. Fra le fiamme dei roghi accesi dalla chiesa, fra le catene e le scuri, essi agitarono faci e vibrarono ferri che non dovranno spegnersi, nè spezzarsi, finchè nel core dell' uomo rimanga il sentimento della propria dignità e del proprio diritto. Benchè segnati in fronte con una nota d'infamia, benchè paragonati agli angeli ribelli, essi si volsero al mondo come liberatori, gridando: « la verità e la giustizia è con noi ». Perseguitati e dispersi, essi trovarono il coraggio di lanciare ai loro avversari la più amara disfida che sia mai venuta sulle labbra dell' uomo, sostenendo, come il Cardano, di non aver a pentirsi di cosa alcuna: *non pœnitere ullius rei.*

Per verità c'era di che scandolezzare più d'un'anima religiosa; e non è meraviglia se quell'età fu segno d'avversione non dissimulata, e se fu spesso dipinta coi colori più cupi e ributtanti. Poichè v'hanno uomini i quali, soggiogati dal peso d' una sola idea, stimano riprovevole e pernicioso tutto ciò in cui quell' idea non risplende. In ogni esempio venerando, in ogni uomo grande, trascurano l'essenziale perchè discorda dalla loro natura, e raccolgono ansiosamente tutti i particolari più brutti per presentarne il ritratto all'abborrimento del mondo. Senonchè, quando la storia è fatta in questo modo, la storia cessa, e diviene mezzana dell' invidia, dell'ingiustizia e dell' ingratitudine umana. Le qualità odiose e viziate di quell'època stanno alla superficie, e ognuno può vederle senza cercarle; poichè essa ha questo, che i suoi calunniatori hanno una sincerità singolare

spesso ben anche spaventevole, che non si cura di nascondere le piaghe, come non dubita di mostrare apertamente la propria grandezza. Oggigiorno sarebbe appena possibile la comparsa di un libro come il *Principe* del Machiavelli; ma ciò non tanto perchè le miserie da lui svelate non possano rinnovarsi, quanto perchè nessuno avrebbe il coraggio di parlare con pari schiettezza. Nessun poeta moderno imiterebbe l'Ariosto nel descrivere una bella ignuda, come Olimpia legata allo scoglio, ma queste pitture gli sono specialmente rinfacciate, e come peccati mortali, da quei bigotti che si dilettano delle grazie velate e irritanti d'Armida.

Non è duopo esser dotati di un ottimismo stravagante, per concedere a quell'epoca la giustizia ch'ella richiede e ch'ella si merita. Fu allora che incominciò a prendere un movimento deciso quella battaglia fra due principii, fra la libertà e il despotismo, fra la ragione e il pregiudizio, che non è per anco finita, che forse non finirà così presto; ma a coprire un popolo di gloria basta l'aver impugnato il primo le armi in questa gran lotta dell' umanità. Il secolo XV fu l'epoca in cui le forze ancora latenti vennero in luce, e le cose prima ancora incerte e confuse presero un nome. Dalle selve incantate dell' Eden formato dal sentimento religioso nel cuore delle moltitudini, l'uomo uscì nelle regioni ancora ignote del mondo, ricco della scienza del bene e del male, e colla dolce condanna di dover guadagnarsi un pane col sudor della fronte. La vita dei sogni mistici, della schiavitù che si compiaceva d'ubbidire al cenno di un prete coronato, che gettava i popoli come branchi di pecore a combattere lontano dal paese nativo, per una terra che non sarà mai la nostra patria, era oramai finita per sempre. Le città libere del medio evo, per quanto degne d'ammirazione e di lode, non fecero che i primi tentativi per arrvare al fine, a cui il Rinascimento ebbe la mira colla intera coscienza di ciò che chiedeva. Esse domandavano delle libertà, lottarono contro dei privilegi; ma l'uomo del Rinascimento volle la libertà, mosse guerra a ogni privilegio. La lotta limitata a corporazioni si fece generale, dai diritti tradizionali si volse ai diritti originari e universali dell' umanità. Senza perder di vista le idee solenni e tremende che la guidano nel suo corso, l'uomo si dichiarò signore di sè stesso, e si compiacque della sua ribellione. La storia del Rinascimento è il proemio d'ogni rivoluzione moderna, sì nel campo dell'azione che in quello del pensiero.

Silvio Andreis.

RIVISTE.

STUDJ ORAZIANI.

Quintus Horatius Flaccus. — Ein Blick auf sein Leben, seine Studien und Dichtungen von S. Karsten Professor zu UTRECT, *übersetzt von Moritz Schwach Professor des röm. Rechts an der Universität zu Prag.* Leipzig und Heidelberg, 1863.

III.

Per giudicare del merito e del carattere della Musa oraziana è mestieri, secondo le idee che da un certo tempo prevalgono tra i critici, sciogliere prima la seguente quistione: Fu Orazio un poeta originale od un semplice imitatore, per quanto felice, dei poeti che lo precedettero? Certo se poeta originale è solo colui che abbia trovato idee nuove e nuove forme poetiche per esprimerle, una tanta lode non può essere data ad Orazio, il quale ripetute volte confessa d'avere nelle Odi e negli Epodi imitato i Greci, nelle Satire Lucilio, e d'essere stato, egli medesimo lo dice, *inventore minor*. Ma l'essere originale a questo modo è egli possibile a tutti, in qualunque condizione di tempi e di civiltà? e il non esserlo è così grave colpa che subito levi altrui il nome stesso ed il merito di poeta? Se ascoltassimo taluni parrebbe di sì, ed a me suona ancora nella mente la guerra, che nella mia giovinezza sentiva fare ai maggiori nostri poeti perchè avessero servilmente imitato i latini ed i greci. Petrarca, Ariosto, Tasso, Alfieri, Monti, e via via (di Dante non si osava sparlare apertamente, quantunque si sussurrasse che egli pure avea fatto male ad imitar Virgilio), tutti questi imitatori degli antichi doveano essere messi a dormire nella polvere delle biblioteche, e i poeti italiani ripigliando la tradizione moderna, nazionale, interrotta dal rinato classicismo, doveano creare una poesia nuova, originale, scaturita dalle viscere istesse delle nuove credenze e della nuova ci-

viltà. Oh perchè, dicevano, la moderna Italia non avrebbe colle sole sue forze potuto produrre una letteratura tutta sua come fecero i Greci, per esempio, in antico e modernamente gli Scandinavi, i Tedeschi, gli Inglesi? E andando più in là di questo passo s' adiravano fin anche coi nostri padri, i Romani, perchè dalla Grecia avessero troppo volonterosamente ricevute quelle arti, che ingentilendo il rude Lazio fecero possibile la letteratura latina. Se un Omero italico avesse saputo comporre colle nostre antiche leggende un' epopea nazionale, se dalla licenza fescennina e dalle canzoni soldatesche fossero potute uscire una comedia, una tragedia, ed una lirica propriamente romana, essi ne sarebbero stati assai più lieti e superbi che di possedere Plauto, Terenzio, Virgilio ed Orazio. E vi è oggidì ancora chi ha la bontà di credere a sifatte celie, e le ripete lamentando che il sole della civiltà greca struggesse i germi nascenti della vera ed originale letteratura romana.

Con questi criterii, i quali fanno a' pugni col buon senso e colle ragioni elementari della storia e dell'arte, è egli possibile di giudicare rettamente, non che Orazio, uno solo de' poeti latini? Evidentemente no: giacchè tutti, qual più, qual meno, imitarono gli scrittori della Grecia dalla quale, per usare la bella espressione di Cicerone, ancora ne' primordi di Roma non un rigagnolo, ma un fiume di coltura e di dottrina erasi versato in Italia. Come volere che i Romani non imitassero i Greci, se greche erano le scuole, greci i libri della prima educazione (1), greca perfino la lingua famigliare delle persone colte? Se tutti riconoscevano questa pacifica rivincita del genio e dell' arte greca sopra il Lazio conquistatore? Ed invero, se di qualche cosa si curavano e si davano vanto i Romani, quest' era di uguagliare, e dove fosse possibile, di superare i loro maestri. Da Cicerone a Quintiliano tutte le pagine dei grandi scrittori sono piene di questo desiderio, e da tutte traspira la nobile ambizione di poter emulare, se non vincere, i Greci. E da questo conflitto di emulazione, dalle forze messe in campo per vincere od almeno per non rimanere soccombente, bisogna prendere la norma per stabilire la parte di originalità che può competere ad uno scrittore latino. Gli esemplari greci devono essere il punto di partenza della critica, la quale, non può, giudicando delle lettere e dell'arte, disconoscere assolutamente quella legge di continuità e di progresso che accetta e loda in tutte le altre discipline. Imitare non è copiare, e se Roma non ha dato nella poesia i genii e le scritture originali che potè vantare la Grecia, giova riflettere se in un secolo nel quale l'arte avea già mostrata tutta la sua perfezione, tali genii e tali scritture fossero ancora possibili. Era già bastevolmente arduo e grande il cómpito di rendere la lingua latina capace di rivaleggiare nell'espressione del bello poetico colla copia e colle grazie della lingua greca. Quindi se Orazio si vanta perchè primo tradusse l'eolio

(1) Quint. *Inst.*, I, 12. *A sermone græco puerum incipere malo quia... disciplinis quoque græcis prius instituendus est, unde et nostræ fluxerunt.*

carme in metri italici (1), non vogliamo confonderlo col servo gregge degli imitatori, che egli seppe così felicemente coprir di ridicolo e di vergogna. Orazio sentì, come pochi, le bellezze dell'arte greca; ma mentre le trapiantava nel Lazio seppe, come pochi, imprimere fortemente alle sue opere i segni luminosi del suo carattere e del suo ingegno. Se le dizioni e le imagini sono assai volte greche, la forma del pensiero è sempre latina ed oraziana. La felicissima audacia di Orazio nel coniare vocaboli e figure fu già anticamente lodata da Quintiliano; ed oggi ancora, chi intende, leggendo e meditando sì i carmi, sì le satire, non può non riconoscere ed ammirare l'opera d'uno spirito colto ed arguto: nell'imaginare audace ma misurato e chiaro, nel giudicare sottile e pronto ma imparziale, nel sentire fervido e mobile ma gentile e buono. Quest'era l'originalità che i tempi e la natura sua consentivano ad Orazio. E credo che se molti de' nostri versificatori e poeti, che studiano d'acquistar fama di novità col non essere intesi, potessero e volessero essere originali al modo d'Orazio onorerebbero meglio sè stessi ed il nome italiano.

Orazio cominciò, come fu detto, la sua carriera poetica coi giambi e colle satire. E fu una felice ispirazione, e che dà prova del suo retto giudizio, quella d'aver scelto un genere di poesia che trattando la vita reale era propriamente conforme ed ai bisogni del tempo ed all'ingegno dell'autore. La satira, com'ebbe a scrivere un secolo più tardi Quintiliano, era tutta romana, un portato naturale della vita e del carattere popolare. I Romani, così serii ed austeri com'erano, aveano una tendenza irresistibile allo scherzo ed al motteggio: forse perchè il senso pratico e l'ironia naturalmente si accompagnavano allora come adesso, eglino spargevano di sali e di facezie tutti i loro discorsi così publici come privati, e tanto nelle conversazioni famigliari, quanto ne' comizii, nel senato, nel fôro preferivano più spesso vincere l'avversario col ridicolo che colle buone ragioni.

Ridiculum acri
Fortius ac melius magnas plerumque secat res.

disse Orazio che conosceva l'indole e gli usi dei suoi concittadini, e il detto del poeta, che esprimeva così precisamente il senso commune, pare tradotto da Cicerone, il quale agli oratori insegnava *multum in causis persæpe lepore et facetiis profici* (2).

Il nome e la storia di questo componimento ci attestano che nessuna straniera mescolanza vi si introdusse, e che esso rimase sempre, qual fu da principio, essenzialmente romano. E se Orazio ci lasciò scritto che Lucilio, l'inventore del genere, pendeva tutto da Eupolide, da Cratino, da Aristofane, con questo volle dirci soltanto che una naturale somiglianza

(1) *Carm.* III, 30. Lo stesso diceva Virgilio nelle *Georg.*, III, 10. *Primus ego in patriam mecum..... Aonio rediens deducam vertice Musas.*
(2) *De Orat.* II, 54.

nel fine e ne' mezzi intercedeva tra la satira luciliana e l'antica comedia ateniese. Perocchè sì questa e sì quella ferissero direttamente e liberamente coll'arme del ridicolo non soltanto i vizii ma ben anche le persone. Tolta questa accidentale analogia, la satira latina e la comedia greca, quantunque nate insieme dalle orgie vendemmiali, seguirono sviluppandosi una via diversa, giacchè mentre in Grecia la τρυγωδία prese stabilmente la forma dramatica, generando la comedia, la tragedia ed i satiri, nel Lazio la *satura* dopo alcuni deboli ed incerti tentativi di fondare un drama romano, lasciò con Livio Andronico quasi interamente il teatro alla fàvola greca, e prese la forma didattica che conservò poi sempre. Quindi essa rimase, conforme al suo nome ed alla definizione de'grammatici, un componimento misto di varii argomenti (1), come nei primi autori che lo trattarono, Ennio e Pacuvio, era misto e diverso anche di metri. Imaginate di trascrivere un' ora di conversazione al caffè tra persone colte e d'umore faceto, ed avrete una idea della satira latina. Però dal carattere specialmente didattico e sentenzioso che primo le diede Ennio, Lucilio la volse al genere satirico propriamente detto, a ferire, come già dissi, con un medesimo strale i vizii ed i viziosi.

Si quis erat dignus describi, quod malus ac fur,
Quod mœchus foret aut sicarius aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabat (2).

E per questo egli fu detto l'inventore della satira. Di questo nome lo onora Orazio, dicendosi a lui inferiore, quantunque qua e là non gli perdoni d'essere duro, melmoso e di porre maggior gloria nel fare molti versi, quantunque cattivi, che pochi e buoni; e noti con molta ragione che se fosse vissuto a' tempi suoi avrebbe, più che non fece, limate e risecate le sue carte:

Si foret hoc nostrum fato dilatus in œvum,
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Sœpe caput scaberet, vivos et roderet ungues (3).

---

(1) *Satura,* come ognun vede, è un aggettivo che vale *sazia, satolla,* e può essere applicato a cose diversissime. Così nell'antichità latina troviamo fatta menzione di una *lanx satura,* che era un piatto ripieno di frutte diverse e s'offeriva ne' sacrifici a Cerere; di una *lex satura,* che Sesto Pompeo definisce: *lex multis aliis legibus conferta.* Onde l' aggettivo divenuto nome per sè valse a significare la *satira* quale un componimento *multis et variis rebus refertum.* E Giovenale potè scrivere ancora a' suoi tempi, che la era una farragine, noi diremmo un *pasticcio:*

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli. —

Pertanto basta l'etimologia per provare che essa non ha legami di consanguineità colla poesia satirica dei Greci, la quale prendeva nome dai satiri (σάτυροι) ed era tutta dramatica.

(2) *Sat.* I, 4.

(3) *Sat.,* I, 10.

E questo fece Orazio che ci lasciò della satira veramente l'ultimo ed il più perfetto modello. Nè queste mie parole dispiacciano a chi per avventura potesse ad Orazio preferire Persio e Giovenale: quello perchè più grave e severo, questo perchè più aperto e sdegnoso flagellatore del vizio. Gli austeri ed astrusi sermoni dell'uno e le irose declamazioni dell'altro non valgono a miei occhj un solo sorriso della morbida ironia oraziana. È affar di gusto, e d'altronde non sarebbe quì il luogo di riandare un soggetto che fu troppo maestrevolmente trattato da Vincenzo Monti, perchè io mi faccia, anche pensando un poco diversamente, a ritentarne la prova (1). Resto dunque con Orazio.

Il poeta satirico, se vuol essere degno di questo nome, deve avere un principio morale, una misura colla quale giudicare le azioni degli uomini ed attribuire a ciascheduno, secondo il merito, la lode od il biasimo. È cosa facile da intendersi che Orazio non poteva cercare la misura dei suoi giudizii nell'antico costume romano, nella semplicità e severità dei Cincinnati, dei Curii, dei Catoni, e nemmeno nella perfezione ideale della setta stoica. Egli doveva cercare il tipo morale intorno a sè, tra gli uomini a cui lo congiungevano somiglianza di carattere e di costumi, e questo era, per usare una moderna espressione, il tipo del perfetto gentiluomo, dell'uomo colto, intelligente che conosce quanto deve alla società ed a sè medesimo, che rispetta in tutto le leggi della convenienza e del decoro, e sa tenersi lontano da tutte quelle stravaganze, così nel bene come nel male, che fanno l'uomo nocivo a sè, ridicolo agli altri.

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam (2).

Nelle satire di Orazio tu vedi lo scrittore che ha letto e fatto suo pro così della sapienza deposta nelle carte socratiche, come delle grazie e dei sali della comedia attica. Ai dettati di una sana filosofia, la quale gli ingiungeva di cercare la felicità non nelle cose esterne ma in sè stesso, Orazio univa quella profonda e squisita conoscenza dell'uomo che ti fa vedere le intime cause e i motivi delle azioni, le radici dei vizii e delle umane stoltezze. Il *nosce te ipsum* per lui non fu scritto indarno sulla soglia del tempio di Delfo. Epperò anche il biasimo in Orazio è sempre temperato da certa aria di cordialità; egli non ha odio, non amarezza contro nessuno, e se rimprovera altrui qualche vizio, non dimentica i proprii.

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis:
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila aut serpens Epidaurius?.... (3)

---

(1) Ho io bisogno di ricordare ai difensori della satira oraziana le belle osservazioni di Clementino Vannetti?
(2) *Ep.*, I, 6.
(3) *Sat.*, I, 3.

Di Orazio non possiam dire, quello che di sè scrisse Giovenale, *facit indignatio versum:* egli considera i vizii non come mali insanabili, ma come traviamenti dal retto sentiero, che fanno l'uomo trastullo e vittima della propria stoltezza. Quant'egli è diverso anche in questo da Persio e da Giovenale, i quali pajono compiacersi di dipingere l'uomo anche più nero di quello che è realmente, e con atrocità stoica tutte le colpe umane, così le grandi come le piccole, mettono alla medesima stregua! A sifatti giudici inesorabili Orazio avrebbe domandato, come fa nella satira 3 del libro I:

Cur non
Ponderibus modulisque suis Ratio utitur, ac res
Ut quæque est ita suppliciis delicta cöercet?

Mentre sferza aspramente le malvagità ed i vizii che turbano la pace ed il benessere della società, quali sono l'invidia, l'infedeltà, l'adulterio, tratta collo scherzo comico tutte l'altre stoltezze che ripetono l'origine dalla vanità, dall'insipienza, dall'ignoranza. Lo scherzo di Orazio, non è l'*italo aceto,* ma il *sale attico:* e con questo egli asperge, non che gli altri, sè medesimo se gli venga talento di denudare al publico le sue magagne. Così nell'occasione dei saturnali « si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti » [1].

Circa la forma Vincenzo Monti l'accusa di adempire rade volte nelle satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.* « Perocchè, dice, qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide ». Come una congerie di nudi e sconnessi insegnamenti possa mai esser bella ed elegante, l'intenda chi sa, chè io non l'intendo,

Per la contraddizion che nol consente.

Quello invece che intendo benissimo e che mi piace di confutare per l'autorità grande del critico, è il rimprovero fatto ad Orazio d'incoerenza con sè medesimo. Bisognava non aver conosciuta l'indole della satira romana, od aver portato un grand'amore ai metodici sermoni di Persio, per proferire una sì aspra censura contro Orazio. Nella satira oraziana il tema è costantemente semplice ed uno, e tra le parti ed il tutto non ci è occhio di lince che possa scovrire una sola di quelle sconcordanze, che il poeta così piacevolmente berteggia

(1) V. Monti. Note alla traduzione di Persio.

nella lettera ai Pisoni. Se vi è artefice del quale non si possa dire che egli sia

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nescit

quel desso è Orazio. Ma l'unità del tema non importava ch'esso fosse svolto a filo di logica, come chi dettasse una lezione od un trattato. Il tema si svolge nella satira in forma di conversazione, di diverbio, ed il pensiero vi prende quasi l'andamento libero, spigliato della improvvisazione. Quindi anzichè di rimprovero, doveva qui il critico trovar motivo di altissime lodi al poeta, il quale nell'uso di quest'arte

....che tutto fa, nulla si scopre

rimase inimitabile. E colla varietà del discorso: dove con piacevolissima vicenda tu vedi succedersi ed intrecciarsi incessantemente considerazioni e sentenze filosofiche, motti arguti, esempii, novellette; va di pari passo la varietà costante della lingua e dello stile, che a volte a volte mesto o giocoso, oratorio o poetico, mordace o cortese, si muta e si piega secondando fedelmente il muoversi della mente e della fantasia del poeta. Di questa varietà ci da esso medesimo i motivi e le norme nella satira 10 del libro I.°, dove, dopo conceduto a Lucilio il pregio di mordace scrittore, soggiunge che per questo ei non si sente obbligato di lodarlo in tutto, giacchè tanto varrebbe mettere in conto di bei poemi anche i Mimi di Laberio, perchè ei ti fanno ridere sgangheratamente gli uditori. Ciò può aver il suo merito, ma non basta. Il poeta satirico deve parlar breve, ed il pensiero correr lesto e chiaro senza impacci di parole che stanchino le orecchie: deve all'uopo saper temperare lo sdegno con lieti e scherzosi modi, e far le parti ora di retore, ora di poeta; taluna volta deve anche nascondere a bella posta gli strali o rintuzzarli, e cui vorrebbe pungere, accarezzarlo urbanamente. Così facevano gli scrittori della comedia antica, i quali vogliono essere imitati da chiunque desidera esser letto e piacere.

Talune satire hanno la forma di ragionamenti, come la maggior parte di quelle del I.° libro; tal' altre la forma di un racconto, come il viaggio a Brindisi (I, 5), la cena di Nasidieno (II, 8); altre la forma di dialogo come sono le più del II libro. Fra queste è notevole la prima, dove Orazio si consiglia con Trebazio sopra il modo di scrivere le satire. Tutto il dialogo, pieno di comica festività, ha per iscopo di chiudere la bocca a coloro che minacciavano di perseguitare il poeta quasi fosse un maligno libellista. È una difesa di sè e della satira ch'egli fa mordendo piacevolmente que' medesimi avversarii che volevano attaccarlo. Nella terza satira introduce a parlare un neofito della scuola stoica, un giovine celibe per nome Damasippo, il quale, dopo aver speso il fatto suo comprando anticaglie, come, per esempio, il vaso di bronzo dove quel furbo di Sisifo si lavava i piedi, erasi vestito il mantello filosofico. In questa satira il poeta

dà libero sfogo al suo cuore contro quei falsi predicatori di morale, i quali arrogandosi il privilegio della saggezza e della virtù tutti gli altri come pazzi o cattivi dispregiavano. In altra forma è scritta la satira quinta. Qui la scena è l'inferno: il protagonista è Ulisse, il quale essendosi recato a far visita all'indovino Tiresia, per sapere la sua sorte, gli domanda in fine lo specifico migliore per far fortuna a questo mondo. E Tiresia gli consiglia di dar la caccia alle eredità insegnandogli tutte le astuzie e gli inganni per pigliar la lepre al laccio (1). Era questo un ramo d'industria molto esercitato in que' tempi, e troppo importante per la storia domestica di Roma perchè non trovasse un posticino nella satira oraziana.

Ciò che fu detto delle Satire vale pure delle Epistole, le quali, a giudizio degli intelligenti, per i pregi dello stile chiaro, spigliato sono anche superiori alle satire. Cosa per sè naturalissima, giacchè appartengono all'età più matura del poeta, quando l'ingegno suo aveva toccato l'ultimo grado della perfezione. Le lettere critiche che Longino giustamente ha denominate: « l'ultimo frutto di lunghi studii » oltrechè ci mostrano come Orazio fosse famigliarizzato colle dottrine estetiche di Platone e di Aristotele, e coi migliori modelli di poesia greca in ogni genere, ci introducono, per così dire, nell'officina stessa del poeta a vedere che strumenti e che modi egli tenesse lavorando. Qui noi possiamo vederlo non pago del nudo ingegno, quando sia scompagnato dalla dottrina e dall'arte, sottoporre i suoi lavori a quella stessa critica severa, che esso adoperava verso gli altri, a quella fatica della lima, la mancanza della quale impediva che il Lazio fosse così potente nelle lettere com' era nell'armi.

Nec virtute foret clarisve potentius armis
Quam lingua Latium, si non offenderet unum
Quemque poetarum limae labor et mora.... (2)

Qui lo vediamo rodersi l'ugne e grattarsi più volte il capo per trovare i vocaboli esattamente proprii ad esprimere le idee, e quelle accorte giunture che all'espressione più comune dànno aria di novità e di nobiltà. Qui, coll'occhio ai modelli greci, lo vediamo intento a tornire e limare la lingua ed il metro acciocchè i suoi canti ottengano quella grazia e quell'armonia, che non tema l'arguto acume del giudice, e ripetuta dieci volte piaccia ancor sempre. *Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.* E giova dire che per squisitezza di gusto, senso sicuro dell'arte, padronanza di lingua non ci è poeta o scrittore latino che si possa paragonare ad Orazio. Virgilio stesso così puro e levigato nelle Georgiche, gli è nelle altre opere inferiore. Da tutto ciò mi pare che non si possa negare ad Orazio una certa parte di origi-

(1) Da questa satira tolse Luciano il modello de' suoi Dialoghi de' morti.
(2) *Ars poet.* 289.

nalità nel poema satirico, sebbene egli con modesta celia si dica minore di chi l' ha inventato.

I giambi, communemente conosciuti col nome di Epodi, sono un genere di poesia che Orazio tolse da Archilocho e recò pel primo dalla Grecia nel Lazio.

Parios ego primus iambos
Ostendi Latio, numeros animumque secutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben. (1).

Ne tolse il metro e l'ardimento, non le cose e le parole che spinsero a morte Licambe: che in altri termini vuol dire, imitò non tradusse. Archiloco dirigeva i suoi strali contro i propri nemici a sfogo di vendetta, e lo faceva con tale veemenza, che somigliava, come dice Orazio, alla rabbia.

Archilochum proprio rabies armavit iambo.

Prova ne sia Licambe che disperato si tolse la vita. Orazio invece prese di mira, non solamente coloro coi quali aveva particolari motivi di sdegno o d'odio, ma, come grida a Cassio Severo, i malvagi tutti quanti:

Cave, cave, namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

Però vi sono tra gli Epodi tali giambi, dal poeta stesso detti *criminosi*, al paragone dei quali impallidirebbe, credo, l' ira di qualunque più arrabbiato libellista. E gli sgraziati, contro i quali furono scritti, donne od uomini che fossero — ed erano per lo più amanti importune od infedeli, o nemici invidiosi — dovettero per lunga pezza sentire gli spasimi di quelle ferite. Tali sono, per esempio, il carme 10 dove fa voti di sacrificare un capro ed un' agnella alle tempeste se ingojino la nave che porta il fetente Mevio, il 6 contro Cassio Severo, cane che addentava i passaggieri e fuggiva davanti al lupo: il 5, ed il 17 dove con colori, che oggi si direbbero tolti alla tavolozza di Shakespeare, dipinge gli avvelenamenti e gli incantesimi della scellerata Canidia. Tali sono, per correre con piè leggiero sopra questa lubrica materia, i carmi ottavo e duodecimo dove son descritte con maligna cura le impotenti brame di una vecchia libidinosa. Questi ed altri carmi sono certamente tra quelli che facevano dire a Quintiliano: *Horatium in quibusdam nolim interpretari.*

Ma da canto a queste sozzure ti rallegra ancora lo spirito l' ode a Neera — *Nox erat et caelo fulgebat luna sereno* — graziosissimo idillio, dove Orazio ti ritrae con tanto affetto la scena de' cari giuramenti d'amore, da far dubitare se terrà poi le minaccie che in un momento

(1) *Ep. I.* 19.

d'ira e di dispetto fa all'amante infedele. L'ironia non vi è sincera perchè la soverchiano il dolore e l'affetto.

D'amarezza e di indegnazione ribocca invece l'ode — *Quo, quo, scelesti ruitis* — dove egli rinfaccia ai suoi concittadini la demenza che li trascina alla guerra civile. Se il metro è greco in quest'ode, lo spirito ed il sentimento sono tutt'affatto romani. E riguardo agli *Epodi* giova notare in genere che essi ritraggono molto del foco giovanile del poeta non ancora temperato dalla riflessione e dalla esperienza. Orazio dettava questa e l'altre simili odi sotto l'impressione dolorosa che gli facevano sia l'amor proprio ferito, sia l'offesa carità di patria. Col tempo e colla fortuna mutò a poco a poco qualità anche l'animo, e la Musa venne prendendo un tenore più calmo e sereno, tantochè gran parte degli Epodi successivi, tranne il verso, di poco differiscono dalle Odi: sono canzoni con una lieve tinta satirica. Chi, per esempio, non conosce il grazioso carme alla vita campestre — *Beatus ille qui procul negotiis* — dove con tanto calore e con tanta verità il poeta ci descrive la felicità del paesano a petto delle cure e degli incommodi del cittadino? Questa si bella e graziosa canzone è alla perfine una satira, non della campagna, ma del banchiere Alfio, il quale dopo aver riscossi a mezzo il mese i prestiti, deliberato di farsi ad ogni patto campagnuolo, alle calende cerca nuovamente d'investirli.

Hæc ubi locutus . . . . .
Iam jam futurus rusticus
Omnem redegit Idibus pecuniam
Quærit Calendis ponere.

Gli Epodi tengono il mezzo tra la Satira e l'Ode, e formano quindi il passaggio naturale dall'uno all'altro genere di poesia.

Prima di Orazio appena si può dire che vi fosse poesia lirica in Roma, giacchè la schiettezza e l'amabilità di Catullo non bastano a procacciargli il nome di vate lirico. Vuolsi per tanto nome la grazia, la delicatezza, la nobiltà, l'ardore, che Orazio apprese alla scuola di Saffo, d'Alceo, d'Anacreonte, di Simonide, di Pindaro. Però gli esemplari prediletti di Orazio furono Saffo ed Alceo: la maschia Saffo dalle cui corde spiravano fiamme d'amore, ed Alceo di cui il fervido petto batteva ugualmente per la libertà, per l'amicizia e per l'amore. (1)

Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Litore navim,
Liberum et Musas Veneremque et illi
Semper hærentem puerum canebat.

Bacco, l'armi, gli amori non son questi i soliti motivi de' canti oraziani? e negheremo per questo ad Orazio ogni originalità?

(1) *Carm. I.* 32.

Come poeta lirico Orazio era tanto originale quanto altri poteva esserlo in quel tempo e dopo i Greci; ed ancorchè per avventura egli non possedesse la ricca vena poetica di Alceo e di Pindaro, nè gli ardenti affetti di Saffo, nè il sentir profondo di Simonide o di Mimnermo, nulladimeno aveva ancora tanto ingegno, e tanta arte per pretendere con ragione il nome di poeta lirico. E come ebbi a notare più sopra, si volevano studio, gusto, arte ed ardimento grandissimi per dare alla lingua latina la flessibilità, l'armonia, lo spirito sottile della Musa e della lingua greca. Orazio trattò il metro greco da maestro: e scrisse strofe alcaiche e saffiche, le quali per felicità e chiarezza non cedono alle originali. Egli possedette in alto grado l'arte di armonizzare il metro ed il ritmo coi pensieri e colle parole, e così in certa guisa dipingere coi suoni.

Orazio parla in più di un luogo del suo ingegno poetico. Nell'Ode 2 del libro IV dove chiama temerità il volare sulle traccie di Pindaro, egli si paragona all'ape industriosa, la quale con diligenza lavora il suo artificioso alveare:

. . . . . Ego apis Matinae
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

In un altro luogo, nell'Ode 6 del libro I, scrive ad Agrippa, al vincitore di Azzio, che non era affar suo cantare battaglie e gesta di eroi:

Nos convivia, nos proelia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui sive quod urimur
Non præter solitum leves.

Da questi passi alcuni vollero tirare la conseguenza che Orazio per propria confessione fosse puramente il poeta dell'amore e dei geniali banchetti, l'ape che va cogliendo il succo nei fiori altrui, senza genio, senza propria ispirazione, costretto a tormentare faticosamente il pensiero e la parola quando volesse sorgere agli ardimenti lirici. Chi così giudica e ragiona mostra di non aver capito che Orazio in quelli ed altri luoghi consimili parla di sè ironicamente. Fosse urbanità appresa nella convivenza coi grandi, fosse l'umor gioviale e faceto che lo portava a parlar sempre, come noi diremmo, da burla, fosse quella coscienza del proprio valore che ti permette e quasi ti fa obbligo alle volte d'essere modesto, o foss'anche il senso profondo che egli avea dell'umana vanità, il quale trapela ad ogni tratto con un maligno sorriso ne' suoi scritti, ora in mezzo ai più gravi pensieri, ora tra le imagini più gioconde; fatto sta che in Orazio queste confessioni vogliono essere prese come nella buona società tu prenderesti le dichiarazioni

di un uom di garbo, il quale dopo averti reso un segnalato servizio si scusasse d'aver fatto poco. Così egli fa con Vipsanio Agrippa nell' ode citata, scusandosi di non saperne dire le lodi in modo condegno, mentre lo viene paragonando agli eroi più famosi dell'antichità. Orazio sapeva benissimo quello che egli valeva e, dove occorra, apertamente lo dichiara, come nella dedica dei primi libri a Mecenate:

Me doctarum hæderae proemia frontium
Dis miscent superis.....

E quando un grande argomento lo ispirasse non gli mancava nè la mente divina, nè l'*os magna sonaturum*, nè l'impeto lirico che maestrevolmente descrive nell'ode sopra Pindaro.

Del resto non è giustizia pretendere da un poeta più di quello che il tempo, ed il popolo in mezzo al quale vive, e dal quale deve pur trarre i motivi e la materia dei suoi carmi, gli concedono di fare. E se in questo rispetto vogliamo confrontare Orazio coi lirici greci troveremo che tutto lo svantaggio era dalla sua parte. Ai poeti greci la materia d'alti ed ispirati carmi cresceva, come a dire, per le mani, e tra le vicende civili e guerresche, tra i riti e le credenze religiose, tra le feste popolari ed i giuochi olimpici, istmici, nemei, con una mitologia essenzialmente artistica, che nella loro memoria e nel loro culto collegava il presente colla più remota antichità, essi non avevano, a dir vero, che l'imbarazzo della scelta. Nessun popolo mai fu come il greco dotato dalla natura e dalla fortuna dei suoi casi religiosi e politici di tanta attitudine alla poesia. Il sentimento individuale trovava dappertutto motivo di vive e profonde eccitazioni, e le imagini del bello si presentavano dappertutto alla fantasia chiare, limpide, scolpite. C' era egli invece età meno poetica di quella che Roma vide sotto la signoria d'Augusto? e c'era egli, per dir tutta la verità, popolo meno poetico del romano? Doveva adunque il poeta lirico portarsi a quelle sole sorgenti d'ispirazione che gli restavano aperte: e cantare la quiete dell'animo in grembo ai godimenti della natura, Bacco, Venere e le Grazie. Volendo spiccar voli più alti, bisognava mettersi per vie nuove, inesplorate, e tentare un genere di poesia lirica che fosse conforme all'indole dei suoi concittadini e del suo tempo. E se un sifatto tentativo era possibile ad alcuno, quel desso era Orazio, la cui mente ed indole concordavano perfettamente colla mente e coll'indole del popolo romano. Bastava innestare destramente nella lirica l'élemento gnomico della satira, e fare con un leggiero spruzzo d'ironia una lirica nuova che fosse, per così dire, morale e didattica. Si otteneva così un genere di poesia, che mescolando opportunamente l'utile col dolce, ed offrendo il duplice vantaggio dell'istruzione e del diletto doveva piacere a tutti, in tutti i tempi. E questa è la ragione che procacciò ai carmi oraziani tanto favore quanto non ebbero le migliori liriche greche, e ne fece la lettura prediletta di quelle persone che al delicato senso dell'arte congiungono molto

senno e molta esperienza. Orazio, chi nol sa? è il compagno di viaggio, è l'amico ed il consigliero degli uomini di età matura. Certo chi ripone l'essenza della lirica nel solo calore dell'entusiasmo, e la freschezza dell'ispirazione scambia colla mancanza di meditazione e di giudizio, quegli crederà Orazio un freddo e compassato costruttor di frasi e di versi. Io dirò invece ai giovani: leggete Orazio nella prima età per apprendere che la perfezione non si aggiunge senza lavoro, e che non vi è perfezione dove non vi è ordine e chiarezza. Se in leggendolo non sentite scaldarvi il petto di nobili sensi, se le idee non si disegnano più precise nella vostra mente, se coll'occhio della fantasia non vi par di vedere, e come di toccare gli oggetti e le scene di natura che il poeta vi viene descrivendo, accusate voi medesimi, la vostra fretta o la vostra inesperienza, non Orazio. Tornate allo studio, fatevi più dotti e più maturi e l'intenderete; giacchè la famigliarità coi grandi scrittori non s'acquista che a prezzo di una lunga e faticosa preparazione. Orazio, com'esso dice di Mecenate, non si apre facilmente a tutti, ma a que' soli che hanno mente sana e volontà tenace. Ci bisogna essere uomini di proposito per vincere la difficoltà de' primi accessi, e per gustare la dolcezza di quei frutti che egli tiene lontani e custoditi dallo sguardo inverecondo de' profani.

Ma ci è ancora chi, pur riconoscendo e lodando l'arte somma e squisitissima di Orazio, vorrebbe contendergli i doni che la natura concede in privilegio ai poeti. *Poetæ nascuntur.* È un vecchio adagio che Orazio conosceva meglio de' suoi stessi avversarii, e dal quale, con una lieve giunterella, trasse il primo ed unico criterio della vocazione poetica, quando disse:

. . . . Ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid possit video ingenium.....

Avea dunque Orazio la ricca vena, giacchè, quanto all'arte nessuno gliela contesta?

Tra le doti primarie di un poeta sono il sentimento e la fantasia, ed il sentimento è innanzi tutto l'anima della poesia lirica. Ma anche questo ha qualità e modi diversi, e se altri volesse definire il sentimento lirico d'Orazio direbbe forse ch'egli è piuttosto vivo che profondo. Orazio, come confessa egli stesso, era di que' temperamenti che facilmente s'irritano, e tornano colla stessa facilità alla calma.

Irasci celerem, tamen ut placabilis essem (1).

Egli era sensibile a tutte le impressioni, fossero miti o violente, meste od allegre; ma erano tutte ugualmente impressioni fuggevoli che tosto facevano luogo alla ordinaria tranquillità.

---

(1) *Ep.* I, 20, 25..

Le sue poesie erotiche si distinguono così per sentimento e calore, come per brio e grazia. Tutte le vicende di un cuore innamorato, tutte le sensazioni, così i tormenti, come le gioje, che l'amore ti fa provare, ci sono descritte proprio colla vivezza e la fedeltà della natura. Così mentre nell'Ode a Neera, già citata, tu senti il dolore di un primo amore tradito, nel carme a Lidia, alla bella inesorabile, tu ascolti il linguaggio del giovane impazientito, che nell'ira del lungo, insoddisfatto desiderio trascende i termini della convenienza. Nel carme 9 del libro III assisti ad un graziosissimo diverbio d'amore, il quale, come tutte le ire degli amanti, finisce con una dichiarazione di voler vivere e morire insieme.

Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

L'invito a Tindaride spira invece tutta la divina gioja che il poeta provava nella quiete della sua campagna. « Protetti dagli Dei, ai quali « piace la mia pietà e la mia musa, qui godremo in copia i frutti della « villa, qui nel più segreto seno della valle schiveremo le vampe della « canicola, e qui all' ombra vuoteremo nappi d'innocente lesbio, can- « tando sulla cetra d'Anacreonte i casi di colui che a gara amarono « Penelope e Circe ». Potevasi la mista voluttà della pace e dell'amore « dipingere con maggior grazia ed evidenza?

Ho già detto che Orazio sentì profondamente i doveri dell' amicizia e li adempì fedelmente per tutta la vita. Questo nobilissimo affetto ti si manifesta in tutta la sua più viva espressione in quelle odi dove il cuore del poeta si fa partecipe delle gioje e dei dolori degli amici suoi. Vedi, per esempio, con che sincera mestizia egli piange la morte di Quintilio (1),

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis?

con che verità ei ti fa sentire il prezzo della perdita fatta nella persona dell'amico indimenticabile!

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget! cui Pudor et Justitiae soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas
Quando ullum invenient parem?

Io mi ricordo di non aver mai potuto leggere la bella poesia di Tommaso Grossi in morte di Carlo Porta, senza che un'acerbissima stretta di cuore mi cavasse le lagrime a quelle parole:

L'è mort? l'è propi mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
— Ch' el gh' è pu — Pu nè chì nè via de chì?
El ghè pu el Porta, propi pu nïent?
Nient.... me gira el cóo.... capissi no,
Donch come l' è che ghe vuj ben ancamò?

(1) *Carm.* I. 24.

Così parla nell'impeto del dolore il poeta milanese, e ne molce l'acutezza colla consolazione della Fede, la quale gli insegna che morendo alla vita l'uomo si sveglia nell'eternità. Orazio, alla mente del quale s'affacciava così terribile e doloroso come al Grossi il problema della morte, e, come lui, non sapeva persuadersi che l'oblio di una eterna separazione dovesse sepellire tanto splendore di virtù e tanta dolcezza di affetti, Orazio che non aveva le promesse della Fede, chiude i suoi lamenti esortando Virgilio a subire rassegnato l'inesorabile necessità. « Già, gli dice, con tutta la tua pietà non otterresti nulla dagli Dei, « nè il canto della tua lira, se fosse più dolce di quella d'Orfeo, ren- « derebbe la vita all'ombra vana dell'amico tuo ».

Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Tra queste due maniere di consolazione ci corre tutta la distanza che separa l'antica dalla nuova civiltà, la fredda saggezza del filosofo dall'amore vivo e fervido del credente. Ma tolta questa differenza, che è pur grande, quanta parte di vera angoscia non resta ancora nella dolorosa domanda di Orazio?

Nell'Ode a Settimio (II, 6) spira un senso di dolce melancolia che ti ricorda le elegie di Tibullo: e tutte le odi a Mecenate parlano dell'affetto e della devozione del poeta al suo benefattore ed amico. Basta, per tutte, leggere il primo degli Epodi scritto quando Mecenate s'apprestava ad accompagnare Ottaviano ad Azzio: oppure il carme 17 del libro II scrittogli in occasione di grave malattia, o finalmente la bellissima delle odi *Tyrrhena regum progenies* (III, 29) dove l'invita ad abbandonare per poco tempo il suo sontuoso palazzo di Roma, e a recarsi da lui a cercare nella semplicità della campagna il riposo dalle cure di Stato. Quest'ode è piena di tanto affetto verso l'amico, e di un senso così giusto e squisito delle gioje campestri, e la forma ne è così bella, che basterebbe essa sola per dare ad Orazio il nome di poeta lirico. E così se ne potrebbero citare altre, dove il sentimento dell'amicizia tocca il lirico entusiasmo, come, per esempio, quella a Pompeo Varo, se l'enumerarle tutte non fosse troppo lunga cosa, e se gli esempi addotti non bastassero già per dimostrare che dal lato del sentimento e dell'affetto non mancava ad Orazio la ricca vena che fa i poeti.

Che non gli mancasse la fantasia, non parrebbe quasi che ci fosse bisogno di provarlo, quando tutti i lettori ammirano Orazio per la vivezza e felicità delle imagini e delle figure. Ma per essere giusto verso i critici, il mio autore vuol pur concedere che la imaginazione d'Orazio sia piuttosto delicata che profonda, piuttosto accorta e corretta che ricca e ferace. Imagini nuove non ci sono a dovizia in Orazio, ed ho detto perchè non vi potevano essere; ma le imagini conosciute prendono sotto il suo stile un colore ed una sembianza tale di novità da ingannare anche i più esperti. Quante sono le similitudini dell'Ariosto

ch'esso non abbia copiato da Ovidio, da Virgilio e da Stazio: eppur chi leggendole non le dice nuove e sue? Così fa Orazio, e così fanno i grandi poeti che sono gli imitatori di quel che fa la natura; la quale da non so quante migliaja d'anni viene sempre imitando sè stessa. Essi non cercano, come certi disennati, la novità fuori del vero, ma alle imagini naturali e vere di tutti i tempi e di tutti i luoghi s'accontentano d'imprimere il suggello della propria mente, a riprova d'averle essi, e non altri, concepite ed espresse a quel modo. E nel modo di vedere e di esprimere una medesima imagine ci è tanta parte di originalità che basta a distinguere i caratteri non delle persone soltanto ma dei secoli, delle civiltà, delle nazioni.

Orazio, come quasi tutti i grandi poeti dell'antichità dipinge con pochi, ed assai volte con un sol tratto di penna l'imagine che ti vuol mettere davanti agli occhi. Ti vuol descrivere una bella incostante, e ti presenta il sorriso ingannevole d'una placida marina: *Miseri, quibus intentata nites* (1)! A Taliarco insegna l'inutilità di affliggersi per l'avvenire dipingendogli gli Dei che a loro talento sollevano ed aquetano le tempeste. E questo parlar figurato è frequentissimo in quelle odi, dove gli occorreva di adombrare colle similitudini i precetti o le sentenze morali. Così per lodare l'aurea mediocrità, ti dirà con tre imagini che le eccelse cime sono maggiormente esposte a' pericoli: (2)

Saepius ventis agitatur ingens
Pinus, et celsæ graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

E coll'imagine dell'idrope ti descriverà la sete insaziabile dell'avaro,

Crescit indulgens sibi dirus hydrops. (3)

Lo stesso dicasi di altre sentenze, le quali sono dal poeta vestite di forme così plastiche e viventi, che di per sè s'imprimono indelebilmente nella memoria. Gli è così che le verità filosofiche diventando imagini e proverbii entrano mano mano ad ingrossare il patrimonio di quella volgare sapienza, che è la più chiara espressione e la base più sicura della publica moralità.

Oltre alle imagini servono a rendere poetico il discorso la scelta, la collocazione, e la contrapposizione delle parole. E in questa, che può dirsi architettura della frase e del verso, Orazio non ha chi l'uguagli tra gli antichi, se non forse Cicerone nelle migliori orazioni. Vedi, per citar due soli esempi, quanta grazia ci è nella queta simmetria di questa strofa: (4).

(1) *Carm.* I, 5.
(2) *Id.* II. 10.
(3) *Carm.* II. 2.
(4) *Carm.* II, 10.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus *caret obsoleti*
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius *aula.*

e quanta forza invece in quest' altra: (1)

Virtus repulsæ nescia sordidæ
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Ma non meno notevole per la forza che imprime alla lingua ed allo stile è in Orazio la successione, e come a dire, la scala delle idee e delle sentenze. È un crescendo musicale che di nota in nota ti porta con una maravigliosa rapidità e sicurezza fino alle ultime altezze del pensiero. Basterebbe per tutte la descrizione dell'uomo costante nell' esordio dell' ode 3 libro III:

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Hadriæ
Nec fulminantis magna manus Jovis:
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

ma vedi anche l'ultima strofa dell' ode 6 dell' istesso libro:

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

In tre soli versi e colla esatta collocazione di tre parole — *pejor* — *nequior* — *vitiosior,* egli ti descrive la continua e fatale decadenza di quattro generazioni. La storia della corruzione romana quando fu mai narrata con sì terribile brevità ed esattezza? Si provino a voltare questi versi in una lingua moderna quei critici che negano ad Orazio il merito dell' originalità e del genio poetico.

Orazio ci dice egli stesso nell' arte poetica quanta cura mettesse nello scegliere e congiungere le parole:

In verbis etiam tenuis cautusque serendis
Dixeris egregie notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum,

(1) *Id.* III. 2.

e Quintiliano là dove lo dice il solo dei lirici latini degno di esser letto, dopo averne lodata la giocondità e la grazia, nota specialmente che egli era *variis figuris et verbis felicissime audax.* Nessuna meraviglia dopo questo se Orazio possedesse l'arte di risvegliare nella tua mente con una sola, od al più con due parole, una intera serie di imagini e di concetti, e se coll' insolita collocazione sapesse a parole trite dall'uso dar un' insolita forza di significato. Così Pirra semplice e bella ci è dipinta con due parole: *simplex munditiis!* ed a lodare la virtù del sacrificio e l'alto carattere di Paolo Emilio gli basta chiamarlo: *animæ magnæ prodigum Paulum.* Nell' ode ad Archita:

Nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

quella parola posta in punta del verso e della frase ti dice essa sola tutto un pensiero.

Però quello che più di tutto ti colpisce in Orazio, e ti dà il carattere del suo ingegno e dei suoi studi, è, se così posso esprimermi, una tal quale mescolanza di inspirazione e di riflessione, di poesia e di filosofia. Così nell' ode a Virgilio abbiam visto chiudersi lo sfogo del dolore per la morte di Quintilio con un aforismo morale, e così nella geniale canzone alla primavera:

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni, (1)

i lieti pensieri pel ritorno della ridente stagione sono subitamente interrotti dall' imagine della morte, che pallida percuote con piede imparziale le taverne dei poveri e le torri dei re. E non diversamente si mescolano e si intrecciano le allegre fantasie e le severe meditazioni nella canzone a Torquato:

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis
Arboribusque comæ: (2)

dove alla ridente imagine del bel tempo che ogni anno si rinnovella, si contrappone la inesorabile caducità della vita umana:

Nos, ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives et Ancus
Pulvis et umbra sumus.

Ho già detto che un sentore di satira ci è anche nelle liriche oraziane. Ed era naturale; non potendo quell' amor dello scherzo e dell'ironia che gli avea ispirate le composizioni della sua giovinezza, non affacciarsi, quantunque corretto e ingentilito dal tempo e dagli

(1) *Carm.* I. 4.
(2) *Ib.* IV. 7.

studi, anche nelle poesie dell'età più matura. Quindi è che alle volte ti pare come se due persone parlassero per bocca del poeta, quà il discepolo di Melpomene, là il satiro mordace che alle ispirate voci dell' ode vien mescolando un malizioso sogghigno. E se a questa mescolanza d' ispirazione e di ironia, di serio e di faceto avessero posto mente i critici, se avessero colto e notato l'umorismo che serpeggia latente in quasi tutte le liriche oraziane, avrebbero facilmente scoverto il segreto di molte contraddizioni che apposero a colpa or dell' autore, ora de' libraj. Nè il Peerlkamp avrebbe scritto: *in Horatio innumera sunt quæ non intelligo*: nè altri avrebbe osato chiamarlo un compositore di luoghi retorici freddi, scuciti. Vediamone ancora un esempio. Il secondo libro delle odi si chiude con un carme a Mecenate, nel quale il poeta promette a sè medesimo l'immortalità. Ei vi si raffigura nelle sembianze di un cigno, che spiccando il volo per l'aria si leverà maggior dell'invidia sopra le terre ed i mortali.

Non usitata nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum æthera
Vates, neque in terris morabor
Longius, invidiaque major
Urbes relinquam.

Fin qui la similitudine si regge bene, ma il poeta portato dall'impeto lirico si sente già trasformare realmente in cigno:

Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles: et album mutor in alitem
Superne, nascunturque leves
Per digitos humerosque plumæ.

Questi versi furono oggetto di critiche acerbissime. Come? dicono, può Orazio essersi qui dimenticato di sè medesimo al punto, da non accorgersi che dal sublime al ridicolo non vi è che un passo? No, davvero, non si è dimenticato: giacchè Orazio qui ha voluto semplicemente fare uno scherzo, ha voluto ridere della propria vanità di poeta che già si sognava trasformato in cigno. E di tali scherzi non sono rari gli esempi, che un lettore attento può trovare anche da sè (1).

Da siffatte bizzarrie umoristiche la lirica oraziana piglia un andamento ed un colorito che forse s' incontra in nessuno de' poeti antichi. Il famigliare di Mecenate, l'assiduo leggitore di Omero e di Socrate era proprio innanzi tutto l' *Orazio Satiro* che Dante vide venire in compagnia d' Omero, d'Ovidio e di Lucano nel primo cerchio dell'Inferno. E se l'altre qualità sue paressero di quelle che ogni uomo mediocre possa ottenere colla diligenza e coll'arte, questa di saper mescere a tempo il serio col ridicolo, di saper scherzare freddamente nel-

(1) A chi voglia aguzzar l'occhio ben bene verrà forse fatto di trovarne nella stessa prima ode a Mecenate, che è come la prefazione delle sue poesie liriche.

l' istante che l' animo dovrebbe essere più fortemente commosso e la fantasia lanciata a briglia sciolta nella via de' sogni e delle care illusioni, questa è facoltà di que' soli rarissimi ingegni ai quali toccò il dono di Dio di veder *fondo a tutto l'universo*. Amare, patire, e insieme sorridere argutamente degli affetti e delle passioni nostre ed altrui, è prova di quell'abbondanza di cuore e perspicacia di mente che hanno proprio soltanto o i veri filosofi, o i veri poeti.

Mentre i miei lettori stanno pensando se devano mettere Orazio con quelli o con questi, — e forse lo metteranno con entrambi — noi maestri di belle lettere avremo imparato come si devano intendere e giudicare certe sentenze, certe imagini, certe espressioni che ci fecero sudar tanto a decifrarle, che ci sembrarono od improprie, od inette, o fin anco assurde (1).

In Orazio il poeta ebbe a sostenere da parte dei suoi giudici le stesse contrarietà dell'uomo e del cittadino. E ciò era giusto, giacchè in lui le tre qualità furono maravigliosamente unite e concordi. Difatti mentre le sue poesie ti dicono che non gli mancava nessuna delle doti che fanno il vero poeta, tutta la sua vita ti insegna che la poesia non era per lui un mero oggetto di studio o di passatempo, ma un bisogno dello spirito e la più sincera espressione dell'animo. Nella gioventù amareggiato dalle avversità della sorte diede sfogo agli affetti coi giambi e colle satire, e si vendicò ridendo della società sciocca e perversa che dimenticava nella povertà o perseguitava coi morsi della calunnia l' uomo onesto ed operoso, mentre prodigava onori e dovizie ad avventurieri d'ogni fatta. Più tardi riconciliato colla fortuna prese la cetra di Melpomene, di Clio e di Polinnia per cantare l'amicizia e l'amore, la virtù e la sapienza, le gesta degli eroi e dei numi e le glorie della patria. Negli anni maturi scrive le sue *Confidenze* ed insegna celiando agli amici la via di arrivare alla perfetta saggezza e felicità. Finalmente ti si fa innanzi come maestro e critico per dire ai giovani che cerchino nel sapere la fonte ed il principio di tutte le regole dell'arte.

È meraviglia se que' critici i quali vollero separare il poeta dall'uomo, e l'uno e l'altro disgiungere dai tempi nei quali vissero, è meraviglia, dico, se errarono nel giudicare di Orazio? Se nell'uomo scoversero ogni sorta di vizii con poche o nessuna virtù, e nel poeta lodarono costretti tutt' al più la magia dello stile, la maestria di coniare ed accozzare frasi e figure? Giova credere che il progredire che fanno tutte le altre discipline per la via maestra dell'osservazione e della sperienza,

(1) Se questa proprietà della musa oraziana fosse stata veduta da quell'eletto ingegno ch'era il Giusti, certo non avrebbe sempre fatto coro alle voci di scandalo che si levarono contro il cinismo d' Orazio in tanta parte della nostra stampa letteraria. Egli non avrebbe per esempio stimmatizzato col nome di *mera furfanteria* quell'innocentissima celia colla quale chiudendo la Epistola I del libro I.° Orazio dice che il sapiente è minore a Giove solo, ricco, re dei re, e sopratutto sano, *se non quando lo molesta il catarro.*

approdi un giorno anche alla critica letteraria, acciocchè, smesse le ire partigiane ed i pregiudizii volgari, giudichi una buona volta le cose e le persone dopo averle esaminate e conosciute per bene. Così mi parve che avesse adoperato il mio autore, e fu questo il motivo che m'indusse a seguirlo passo passo in questi studj sopra la vita, il costume, le opere di quello fra i poeti latini, che avrà in ogni tempo i maggiori avversari suoi tra i pedanti letterarii e politici, ed i più caldi ammiratori tra gli amici spregiudicati del bello e del vero.

Ma dopo aver difeso il buon Orazio dai torti che gli furon fatti da questi critici, o poco istrutti, o troppo severi, dovremo noi spingere la nostra ammirazione fino a prendere per oro di coppella tutto che ci viene da lui? Che nella sua vita ci fossero debolezze ed errori fu già detto e non giova ripeterlo; che ci siano difetti nelle sue poesie non dovrebbe esserne meravigliato chi abbia letto la notissima avvertenza ai Pisoni:

Maxima pars vatum, Pater et Juvenes patre digni,
Decipimur specie recti . . . .

con quel che segue, e che ognuno di noi sa a memoria. Nè io vorrei giurare che Orazio non sia mai caduto in qualcuna di quelle pecche: che, per esempio, l'amor della brevità e della novità nol faccia qualche volta parere oscuro, e l'amor della semplicità pedestre e dilombato, che a certi nasi forbiti ed a certe orecchie delicate talune sue facezie non sembrino giustamente un po' troppo laide e disoneste: e così va dicendo d'altre taccherelle, che un occhio acuto e pratico potrebbe ancora discovrire qua e là nel corpo del nostro poeta. Ma se per esse sole altri volesse contrastare ad Orazio il vanto di grande poeta lirico e satirico, egli potrebbe ancora una volta rispondere: *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.*]

CESARE TAMAGNI.

NOTA.

Se non avessi temuto di eccedere i limiti del mio assunto, ch'era solamente d'interpretare ai lettori del Politecnico il bel libro del Karsten, avrei molto volontieri aggiunto ai precedenti articoli uno studio sopra le dottrine letterarie di Orazio. Bastava, per farlo, raccogliere i precetti sparsi qua e là nelle Satire e nelle Epistole, e commentare più particolarmente le tre celebrate lettere del Libro II. Non avrei fatto opera nuova, giacchè le dottrine di Orazio sono da gran tempo contenute ed esposte in tutti i trattati più o meno voluminosi d'arte poetica; ma avrei fatto opera inutile? Se guardo alla condizione presente della nostra critica letteraria, non mi pare; ed ho anzi ferma fiducia che gli insegnamenti letterarj di Orazio, ed il modo ond'esso adoperava la critica sopra gli autori del suo e de' passati tempi, se meditati e seguiti diligentemente, gioverebbero assaissimo a correggerci di quegli errori e di quelle male abitudini, che ci impediscono d'avere buona critica, e buona letteratura. Orazio tenne, a' tempi suoi, il campo contro due qualità di avversarii, che i veri amici dell'arti e delle lettere ebbero sempre a combattere: i pedanti adoratori dell'antichità, ed i novatori scapigliati che ogni buon esempio antico hanno in dispregio, e rigettano sdegnosi ogni freno di regole, fin di quelle che manifestamente impone la stessa natura. Posto fra questi estremi, Orazio dovette dire agli uni: che la vecchiezza per sè sola non basta a far belli i poemi, e che se i Greci avessero seguito questa massima, di venerare e di imitare sempre e soltanto i poemi antichi, non avrebbero prodotto quelle meraviglie, che i posteri ammirarono, non già perchè fossero più vecchie di loro, ma perchè rappresentavano il sommo della perfezione artistica; agli altri dovette dire per converso: che da canto alla legge di progresso, la quale permette all'arte di mutarsi gradatamente secondando i bisogni de' tempi, de' costumi, della civiltà, ci è un'altra legge la quale insegna non potersi la perfezione dell'arte trovare all'infuori delle norme imprescrittibili della ragione. Al disopra così delle superstiziose pedanterie degli uni, come dei capricci e delle bizzarrie degli altri stando la vigile guardia del buon senso, il quale ti dice che ci è nell'arte, come in tutte le cose, il giusto mezzo, al di quà e al di là del quale *nescit consistere rectum*. Questi avvertimenti di Orazio sono essi così triti che non possano utilmente essere ricordati? O non rammentiamo noi più il tempo quando ogni novità letteraria era da certuni combattuta come fosse un crimenlese? E se quel tempo è forse adesso un poco lontano, se di quegli schifiltosi nemici delle novità venne cogli anni scemando il numero ed il peso, non vediamo d'altro canto crescere e propagarsi l'opposta genía di que' poeti che nel ribellarsi ad ogni sorta di leggi mettono tanto zelo, quanto i primi ne mettevano a crearsene di severe e minu-

ziose? Una volta tu non osavi camminare senza una norma rigida, oculata che ti reggesse ogni passo; oggi, se ti piacesse di seguire gli esempi di taluni, prenderesti diviato la strada senz'altra guida che il tuo talento, senz'altra luce che quella della tua matta fantasia. Ti capiscano i lettori o non ti capiscano, non monta: il genio è tanto più grande quanto meno è compreso; e s'egli per abbagliarti accozza imagini varie e stravaganti, se torce il significato ai vocaboli, se profonde epiteti inutili e senza senso, se per aver aria di grande e di sublime ti assorda l'orecchio con un guazzabuglio di suoni fragorosi e vuoti; se alla fine tutto gli riesce fuorchè d'essere naturale e chiaro, tu non chiamerai in colpa il genio del poeta, ma la natura, che ha il torto antico d'essere una e semplice, mentre lui vuol essere arruffato e diverso. Se vivesse Orazio, che potrebbe dire di meglio a questi cotali di quello che disse agli invidi poetuzzi dell'età sua?

E non solamente nell'arte e nella critica poetica ci tornerebbero commode le teorie oraziane, chè Orazio fu pure ardito ed abilissimo conoscitore e maestro delle ragioni del linguaggio. Ed ora che, la Dio mercè, si comincia a capire che la favella non fu nè potè mai essere opera o monopolio di academici, ma è un prodotto naturale soggetto a leggi e fortune così certe, come per esempio, quelle de' fenomeni geologici, non ci farà meraviglia la sentenza di Orazio che i vocaboli seguono la vicenda delle piante, e che noi non siamo proprio tenuti, sotto pena d'interdetto, a servirci di sole quelle parole e frasi che già sonarono sulle labbra de' nostri nonni e bisnonni. Le lingue sono esseri viventi, e come tali si muovono e si mutano per virtù propria, nè vi ha placito di academie o rescritto di principi, che possa, come il tempo fa di certi metalli, mentre vivono, cristallizzarle. Però Orazio ci mostrò eziandio coi precetti e coll'esempio come si devano rispettare le proprietà del linguaggio che la natura e la patria ci hanno dato, e come per farcene uno strumento efficace del pensiero ci bisogni innanzi tutto studiarlo, e conoscerlo molto sicuramente. Giacchè desso è parte preziosissima del patrimonio nazionale, ed è tanto colpevole l'intolleranza che l'impoverisce e lo mortifica, come l'ignoranza che lo corrompe e lo consuma.

Andando di questo passo si potrebbero con Orazio trattare cento altri quesiti letterari, tutti ugualmente vivi e presenti. *Sed non erat his locus*: e con questa nota io volli solo sdebitarmi, quanto potei, colla mia coscienza, ed eccitare chi per avventura fosse più volonteroso e capace di me a trattare più ampiamente l'altissimo soggetto. Se ci è chi possa e voglia, faccia subito chè recherà un grande aiuto alla causa pericolante delle lettere e del buon senso.

CESARE TAMAGNI.

A. DE GUBERNATIS.

La vita e i miracoli del Dio Indra nel Rigveda.

Firenze, 1866.

Un saggio di studii vedici è qualche cosa di pressochè nuovo per l'Italia; e però con tanto maggior piacere diamo il benvenuto a questo breve studio del De Gubernatis, sperando ch' esso concorra ad attirare l' attenzione degli studiosi italiani anche sui monumenti più antichi e venerandi della letteratura indiana. In Italia non mancano certamente cultori delle lingue orientali di stirpe indo-europea, e segnatamente del sanscrito. Contuttociò nessuno, ch' io sappia, ha finora rivolto alla letteratura vedica tutta quell'attenzione e quello studio, che pur merita la sua importanza; la quale è grandissima, così per la scienza delle lingue, come per la storia e la letteratura. Imperochè, quanto alla filologia comparata, riesce di primissima utilità l'arcaico dialetto dei Vedi, il quale conserva un tesoro di parole e di forme, che mancano al sanscrito classico, e che spesso gettano molta luce sulle vicende di parole e di forme, così del sanscrito stesso come delle lingue sorelle. D' altra parte, per la storia, per la letteratura, per la mitologia, i Vedi risultano di importanza grandissima, perchè da essi noi veniamo a conoscere quali fossero le condizioni sociali e le credenze religiose degli Arii dell' India, nel periodo più antico della loro storia, quando ancora molto conservavano delle tradizioni e condizioni della primitiva unità ariana; dimodochè la letteratura vedica ci offre i migliori mezzi per dichiarare molti miti e tradizioni religiose, molti fenomeni sociali, che si riscontrano presso i differenti popoli indo-europei. Anzi l'utilità che si ritrae dai Vedi, per rispetto alla mitologia comparata, riesce proporzionalmente assai maggiore, che non sia quella che ricava lo studio comparativo delle lingue; imperocchè la religione, la mitologia e la società degli Indi, quali a noi si manifestano nella loro letteratura classica, sono di gran lunga più mutate e discoste dalla religione, dalla mitologia e dalla società vedica, di quello che il sanscrito classico nol sia dal vedico.

Noi desideriamo quindi vivamente, che il De Gubernatis continui ad attendere, e di proposito, a' suoi studii vedici; e lo desideriamo tanto più, dopo aver visto questo suo studio, il quale prova quanto già gli sieno famigliari gli inni vedici, e quali importanti servigi la scienza possa sperare dal suo ingegno e dalla sua dottrina. D'altra parte però, diremmo troppo, asserendo, che questo lavoro, per sè stesso, debba pienamente soddisfare. A noi pare scritto con un po'di fretta; sicchè molte quistioni, e importanti, non vi sono sufficientemente approfondite, e si può affermare in generale, che in esso si manifesti meglio l'acutezza della mente, nel formare ipotesi, più o meno seducenti, che non il diligente esame, inteso a misurare il grado di probabilità delle medesime. Per giustificare questa mia opinione, verrò ora facendo alcune osservazioni sopra alcuni punti speciali.

Il De Gubernatis espone così lo scopo del suo libro: « Senza scostarmi d'un punto dagli inni del Rigveda, dove il nome d' Indra, per « disperse lodi, è consacrato, io verrò, dalle sue *disiecta membra*, rap« presentando la personalità di questo Iddio, in tutta la sua vitale ed « operosa carriera (p. 9) ».

Considerato nel suo complesso, lo scritto ci offre un ritratto fedele e abbastanza compiuto di questa, che è forse la principale tra le divinità dell'Olimpo vedico. I tratti salienti del carattere e i fasti principali di questo Dio sono bene raccolti ed acconciamente disposti; l' indole sua battagliera, e l'ingenuo egoismo che traspare nei rapporti che passano tra lui e i suoi adoratori, ci sono rappresentati con molta vivacità ed evidenza. Noterò tuttavia, che non trovo qui menzionati alcuni tratti della personalità di Indra, che mi sembrano abbastanza importanti, perchè non dovessero essere omessi in una « vita », per quanto breve, di quel Dio. A cagion d'esempio: benchè si parli, a p. 19, di Indra, bevitore del Soma, in nessun luogo è fatto risaltare, come ei sia principalmente per questa bevanda, che egli acquista la forza di debellare i suoi nemici Questo è un tratto caratteristico, e ricordato spesso nel Rigveda, non però esclusivamente proprio ad Indra (RV. IV, 28, 1 ecc. (1).

Nel primo capitolo, il De Gubernatis intende a provare, che *Vritra* (nube-demone) e il Dio *Varuna* fossero originariamente identici, appoggiandosi specialmente al fatto, che questi due nomi hanno radice comune, cioè la radice *var*, coprire (2); ma una tal comunanza di radice pare davvero troppo poca cosa, perchè ce ne venga il diritto d'inferirne la identità di due persone mitologiche, le quali, del resto, ci si presentano nel Rigveda, diversissime tra loro. Non si intende negare che Varuna, come il Giove νεφεληγερέτης, rappresenti talfiata il cielo nubiloso, ma però è certo, che, nella sua accezione normale, esso è la volta cele-

---

(1) Anche il mito di Indra che sotto forma di falco rapisce l' amrita (RV. IV. 26, 27), mito importante per la comparazione colle mitologie sorelle, sarebbe stato opportunamente accennato.

(2) La radice *var* ha del resto, anche la significazione di *difendere, respingere, osteggiare*; ed è più probabile che Vritra derivi da *var* in questo senso.

ste, e più precisamente la stellata volta del cielo. Si noti ancora che Varuna, negli inni più antichi del Rik, ha un alto significato morale (egli vi è assai volte ricordato come colui che vede e giudica tutto il bene e il male che gli uomini fanno (1)): anzi può ben dirsi, che, nella prima età vedica, Varuna occupi nell' Olimpo indiano il principal seggio, che più tardi cede ad Indra. Ora, come potrebbe mai credersi, che questo stesso Varuna, potesse, sotto altro aspetto, esser considerato come un demone nemico e malvagio? Il De Gubernatis stima avere a conforto della propria opinione l'analogia dei Gandarvi, i musici celesti, che appaiono ora amici ed ora nemici degli Dei, epperò, rispetto all'uomo, talora come esseri benefici, tal' altra come malefici. A me pare che non regga il confronto: i Gandarvi sono esseri la cui natura è assai poco determinata nei Vedi, e che, in ogni modo, occupano, nella gerarchia dell' Olimpo vedico, un grado di gran lunga inferiore a quello di Varuna.

A pag. 14, l'autore tocca del mito di Indra parricida (2). Qui pare opportuno il confronto, che il De Gubernatis fa, col mito di Saturno (p. 15); e anche i Coribanti sono qui forse da lui acconciamente ricordati insieme cogli Angirasi. Non troppo soddisfacente, al contrario, è il modo col quale l'autore cerca di spiegare il mito stesso. Ecco le sue parole: « Dicemmo Dyaus essere il sole; personificandosi, nell'ora del tramonto, « esso divenne un vecchio stanco della sua lunga carriera, che cammina « a fatica; al sopravvenir della notte, viene generato il nuovo sole (?), « che trascinando per i piedi il vecchio, lo abbatte dall'alto della mon- « tagna. Infatti, discendendo il sole al di là dei monti, come persona, « la prima parte che di lui scompare sono i piedi; onde vedendo gli « Arii ricomparire al mattino il nuovo sole, potevano, con facile e poe- « tico supposto, immaginare, che avesse nelle tenebre della notte atter- « rato ed ucciso il vecchio genitore, per assumere esso stesso il go- « verno del cielo » (p. 16). Già il punto di partenza di tutta questa ipotesi, o meglio di questa serie di ipotesi, è dubbio assai: imperocchè Dyaus, come persona divina, sia costantemente il cielo e non il sole; e il De Gubernatis avrebbe dovuto addurre i motivi che l'abbian persuaso a dare a Dyaus, in questo caso, il significato di sole, che dal passo stesso punto non emerge.

Il ravvicinamento *paràvriǵ-vaǵra* (p. 24) non mi pare felice. Io non credo che queste due parole si possano ricondurre a uno stesso radicale.

Anche a proposito di *Sudâs* e di *Viçvamitra* (pag. 26), non so acco-

(1) C. F. Ascoli, *Studii Orientali e Ling.* I, 110; e un recente interessantissimo articolo di Muir sulla Teogonia Vedica, nel *Journal of the Royal Asiatic Society of Great-Britain and Ireland*, 1864. tradotto in parte nell' ultimo fascicolo dell'*Orient und Occident*.

(2) « Indra... fece vedova la madre..... uccise il padre, afferrandolo per il piede, mentre il padre voleva uccider lui, sia che giacesse, sia che si movesse ». Così il De Gubernatis (p. 14), traducendo il testo vedico.

starmi all'opinione dell'autore, il quale nega ogni valore istorico, sia a questi nomi, sia al fatto di cui si narra in RV. VII, 18, 5, ecc. Io credo che il confronto cogli inni 18, 33 e 83 del VII Mandala, metta fuor di dubbio che qui trattisi di un fatto e di persone che abbiano fondamento storico. L'ha provato irrepugnabilmente il Roth nella terza delle notissime sue dissertazioni vediche: « Geschichtliches im Rigveda ». Io mi limiterò quindi ad una sola osservazione; ed è, che in RV. VII, 33, 6 (cfr. Roth, *Zur Lit. und Geschichte des Weda*, p. 112) troviam Viçvamitra in intima relazione con quegli stessi *Bharata*, di cui parla il De Gubernatis medesimo (p. 33), senza sollevare alcun dubbio circa la loro realtà istorica negli inni vedici.

Il cap. sui nemici d'Indra è uno dei migliori; piace, tra le altre, la osservazione, che il parlarsi di *elefante selvaggio*, nell'inno 16 del IV Mandala, sia indizio di modernità per l'inno stesso (1). È una verità minuta e di pochissima entità per sè stessa; ma la raccolta d'un buon numero di osservazioni di questo genere, gioverebbe assai alla storia e quindi all'intelligenza dei testi vedici.

Crede il De Gubernatis che il nome di *Krishni*, neri, fosse dato ai nemici d'Indra « per riflesso della vita guerriera degli Arii, i quali nel « loro movimento di conquista verso l'Oriente e verso il Mezzogiorno, « avevano incontrate numerose popolazioni indegine di razza negra». (p. 31) Il Müller ha fatto una osservazione consimile a proposito dell'*anâsas* in RV. v, 29, 10, che egli traduce « dal naso schiacciato », e crede essere stata dapprima una denominazione data dagli Arii agli indigeni, che essi incontravano nell' India, la quale poi si trasportasse ai demoni, cioè ai nemici degli Dei degli Arii. (V. Kuhn, *Herabkunft des Feuers*, p. 59). Ciò verrebbe in ajuto del De Gubernatis al quale del resto potrebbe opporsi, essere cosa tanto naturale, che a demoni, e in ispecie a nubi-demoni si desse l'appellativo di *neri*, da non veder la necessità di cercarne la dichiarazione altronde.

CARLO GIUSSANI.

---

(1) Vedi una osservazione simile ed egualmente buona a proposito di *sutapas* (p. 50).

L'AFFAIRE CLÉMENCEAU.

I.

Cessate appena le tristi preoccupazioni della guerra, ecco ravvivarsi in tutta Europa l'opera feconda della letteratura. Deposte le armi, tosto risurge il pensiero. Dove or non ha guari non si faceva che leggere e commentare senza costrutto il *Bullettino del campo*, proficuamente in oggi si discorre sui libri di nuova publicazione; e quelle medesime moltitudini che tanto superbamente insospettiscono e si irritano contro la Francia quand'essa ci presta il concorso delle sue armi ad assicurare la sconfitta del commune nemico, quasi senza avvedersene subiscono l'influenza delle sue idee. Il volume che primo, dopo la guerra, ebbe la virtù o la fortuna, ben più che il merito, di destare l'interesse del culto publico europeo è l'*Affare Clémenceau* del figlio di Alessandro Dumas.

Ma che è, in sostanza, cotesto *Affare?*

Pietro Clémenceau, il protagonista del romanzo, è un figlio illegittimo, o come anche si dice, con più umana ed esatta parola, è un figlio *naturale*. Egli non conobbe il padre suo, e neppur seppe chi fosse. Passò l'infanzia fra le carezze della derelitta madre e li insulti dei maligni condiscepoli. Aveva il genio dell'arte e presto gli si offerse occasione di farne esperimento. Ebbe anche la fortuna di trovare un ottimo maestro, che sapeva fargli da padre. Dato allo studio ed al lavoro, conduceva una vita assai ritirata ed aliena da ogni mondana dissipazione. Una sera, però, venne condutto, suo malgrado, ad una festa da ballo; dove capitò una mamma Agata della più abietta specie mascherata da regina, il cui manto era portato dalla dodicenne sua figlia, vestita da paggio. Pietro fu colpito dalla fisonomia di questa fanciulla, la quale, nè senza ragione, somigliava moltissimo al più triste e detestato fra i suoi antichi compagni di scola. La sinistra rassomi-

glianza avrebbe dovuto, naturalmente, disgustare, o per lo meno mettere in guardia il signor Pietro. Invece, egli se ne innamora alla follia; e, contro il parere di tutti, dopo qualche anno se la sposa, senza darsi tampoco la pena di conoscer bene chi fosse. La luna di miele passò come un incanto. Ma, a capo di pochi mesi, una lettera di lei gli rivelò che trescava con altri, ed un buon amico, per consolarlo, non esitò a palesargli quali e quante già fossero le oscene sue infedeltà. Lo sposo tradito, dopo aver vinto, per amore di un bambino che gli era nato, la tentazione del suicidio, seguendo il savio consiglio del medesimo amico, fece, per distrarsi, un viaggio in Italia, e prese stanza a Roma, nella lusinga che lo spettacolo di tanti capi-lavori avesse a produrre una irresistibile e salutare distrazione a quell'anima d'artista. E cominciava, infatti, a risentirne i benefici effetti, quando, un bel mattino, una lettera da Parigi gli annuncia che anco il sullodato amico aveva ceduto ai vezzi provocanti di quella infida ammaliatrice. Il povero Pietro, udendo che eziandio il suo più diletto e più stimato compagno, aveva finito per accrescere il numero dei fortunati rivali, sentì rinfiammarsi il sangue, e fece immediato ritorno a Parigi, dove, per facile confessione d'entrambi, ebbe a convincersi dell'inesplicabile tradimento dell'amico e della nuova infedeltà della sposa. Ma non si diè l'aria d'esserne offeso. Che anzi, mostrandosi soggiogato dalle procaci bellezze della sirena, quasi fosse dimentico d'ogni passata colpa, chiese, ed ottenne, di conjugalmente coricarsi con lei ancora una volta. Dopo molta e voluttuosa veglia, stanca, alfine, la donna s'addormentò fra le braccia del marito di un sonno così placido e profondo, come si dice essere quello dell'innocenza. E Pietro premeditatamente ne profittò per prendere un coltello, e immergerlo dritto nel core della dormiente, la quale, con lieve gemito, divenne cadavere. Dopo di che, il sig. Pietro andò difilato a consegnarsi nelle mani della giustizia. — E quì si chiude il volume.

II.

I savii nulla operano senza uno scopo: e li onesti non si prefiggono scopo che non sia buono. Un antico sapiente, poi, lasciò scritto che, per quanto glorioso, se non è utile ciò che facciamo, stolta è la gloria.

Or dicasi: quale proposito si può arguire che siasi prefisso l'autore nel dettare il suo racconto? quale utile ammaestramento può sperarsi che ne ritragga il lettore?

I critici più valorosi e competenti, dopo aver largita la debita lode per le molte pagine veramente splendide che il romanzo contiene e che

danno testimonianza della non commune valentia dello scrittore, movono lamento perchè un tanto ingegno vada sempre più fuorviando nel culto, o, per lo meno, nella troppo fedele descrizione di un *realismo*, che non può essere nè utile, nè bello.

La natura, ognuno la vede, è ricca di cose stupende per vaghezza e venustà: ma non può negarsi che in essa eziandio si trovino cose comparativamente deformi ed imperfette; come l'umanità che, se è generalmente inspirata da sentimenti buoni e magnanimi, è costretta a deplorarne talvolta anco di stolti e perversi. Ora, nel linguaggio artistico, sembra che per realismo s'intenda la descrizione sincera e *reale* degli uomini e della natura; il che, molti lodano, quasi che la perfezione dell'arte consista appunto nella assoluta e materiale imitazione della natura; ed altri riprovano, perchè persuasi che supremo intento dell'arte non sia di stereotipare la natura e la società anche in ciò che potessero avere di brutto e di ripugnante, ma di raccogliere, invece, dai diversi oggetti le parti più vaghe, e prescegliere fra i sentimenti molteplici i più virtuosi, onde formarne un tipo che esprima il *bello ideale*, da potersi additare con diletto e profitto allo studio dei cultori delle arti o delle lettere, ed alla contemplazione delle moltitudini.

Se fosse vero che il giovine Dumas, anzichè adoperarsi a metterci sott'occhio quell'*ideale* beltà che pur vagheggiamo, si fosse compiaciuto di porre in evidenza soltanto la cruda *realtà* di quelle cose che nelle civili società soglionsi con pudico riguardo dissimulare o nascondere, sarei io primo a deplorare la depravazione del gusto e la conscia od inconscia malvagità dell'intento. L'arte, la ragione, e l'ingegno ci sono per correggere ciò che in natura può esservi di relativamente meno buono, e per palliare ciò che può scorgersi di relativamente meno bello: non ci sono per cinicamente denudarli od esagerarli. Ma questo vizio, per vero, nell'ultimo lavoro del giovine Dumas non si saprebbe ravvisare. Per provare il di lui soverchio *realismo*, i critici più severi citano la scena della giovine che, pagata a servir di *modello*, si slaccia gli abiti nello studio dello scultore, e poi, lasciatiseli scivolare di dosso, con un piede li caccia in disparte; e l'altra della sposa che, seduta in riva ad un ruscello, non sa resistere all'acre voluttà di svestirsi, di andar tutta nuda a volteggiare mollemente nelle onde, e poscia di farsi porgere, così, dal presente, ma non approvante marito, una deliziosa tazza di latte. Sì, queste descrizioni sono vive, e seducenti, e fin troppo vere: sicchè, ove si fossero omesse, il senso morale non avrebbe avuto a lamentarsene. Ma al senso dell'arte non si potrà proprio nulla concedere? Allora, perchè deridemmo quelle bigotte principesse che in altri tempi prescrissero li ampii e colorati calzoni alle facili danzatrici e censurammo chi tentò deturpare la casta nudità di tanti capi-lavori, ordinando fosse coperto con foglie maliziose? Fatto è che neppure la più innocente fanciulla può scandalizzarsi od apprendere cosa alcuna da quelle rapide descrizioni del modello e della bagnante; mentre si danno tuttodì a studiare nelle scole dei libri che solo per dileggio, ormai, si dovrebbero dir sacri, e nei quali

con rivoltante cinismo, si allude ai più verecondi misteri della vita. Contro questi comincino, dunque, ad esercitare il loro zelo i critici più puritani, se è vero che sentano disgusto, come di santa ragione, contro sì pessimo genere di realismo.

Non è, quindi, perch'ei descriva con soverchia *realtà* la parte plastica delle cose che a noi sembra meritevole di rimprovero il giovine autore, sibbene perchè siffatta realtà ei tradisce quando si tratti di farci conoscere il lato morale della donna.

III.

Piacque a taluno di fare un confronto fra il vario genere d'ingegno dei due Dumas, il padre ed il figlio. Quanta differerenza! Mentre il padre, con un sentimento di giustizia ed un'abbondanza di core non abbastanza apprezzati, si studiò sempre di rilevare la donna, di difenderla contro le sciocche accuse del vulgo, e di nobilitarla, onde renderla sempre più atta e più degna di esercitare beneficamente la sua innegabile influenza sul consorzio sociale; mentre egli, con un corredo di fatti e con un acume di logica irresistibili, pietosamente si accinse persino all'ardua impresa di riabilitare la memoria della povera Lafarge, il figlio par che si studii di fare l'antitesi dell'opera paterna, sicchè i suoi romanzi non sono, infine, che un sfacciato oltraggio a quel sesso cui pure appartengono le madri, le mogli, le sorelle, le figlie nostre; a quel sesso che, volere, o non volere, è molto migliore del nostro, come quello che sa amare, e sa patire, e sa compatire di più; a quel sesso da cui dipende, in fin dei conti, il buono od il pessimo andamento delle famiglie, e, per conseguenza, della società. La protagonista del suo più clamoroso romanzo, è Margarita, la *Signora delle Camelie,* la quale, dopo aver prostituito il corpo, tenta coll'amore di redimersi, e muore consunta. L'eroina del romanzo nuovissimo, Iza, *la principessina da strapazzo,* persiste nella prostituzione del corpo e dello spirito, finchè viene trucidata. Sono dunque proprio e sole le prostitute che primeggiano nel mondo? E questa si può chiamare la *realtà* delle cose? Sarebbe esagerato e ridicolo ottimismo il sostenere che donne abiette e perverse non sussistono. Pur troppo ve ne sono, colpa, per altro, più della nessuna o della falsa educazione, che della prava natura. Ma sono poche, e si faranno sempre più rare a misura che l'educazione si diffunderà più copiosa e più ragionevole. Ed è imperdonabile ingiustizia, senza parlare del cattivo gusto, il persistere a volerne fare un tipo: mentre sarebbe stato tanto più giusto, e più conforme davvero alla *realtà* delle cose, ed anco più profittevole al mondo, il carattere di quell'altra povera donna, che, sedutta prima e tradita

poi nell' inesperienza della fanciullezza da chi sa quale indegno giovinastro, divien madre; e senza permettersi mai neppure un accento di rimprovero contro il seduttore, consacra tutta intera la sua ulteriore esistenza a guadagnare quotidianamente un tozzo di pane onorato per sè e per il figlio, ed a procurargli una buona educazione: sicchè, al fine, struggendosi per il di lui benessere, si può dire che gli sacrifichi anco la vita. Ecco, questo è modello di donna, tanto più bello quant' esso è più commune; mentre le penitenti od impenitenti sgualdrine che mette in tanta evidenza il giovine Dumas, non formano che una rara, e certo non imitabile eccezione; per cui non si sa proprio vedere a che giovi toglierle dal lupanare, dove non stanno mai nascoste quanto sarebbe a desiderare, per esporle alla gran luce della scena.

IV.

Però se s' avesse a considerare quest' *affare* dal punto di vista razionale e sociale, si potrebbe dire che l' autore abbia voluto richiamare l' attenzione dei filosofi e dei legislatori sopra queste tre grandi questioni: della nascita illegittima, o *naturale*; dell' adulterio; e della giustizia sommaria esercitata dall' individuo nei casi in cui l' offesa sia di tale natura da sfuggire all' azione dei tribunali. Sono questioni della più alta importanza, che noi vorremmo veder risolte il più presto possibile nell' interesse della società ed in omaggio della publica morale. I grandi romanzieri Eugenio Sue e Giorgio Sand, socialisti e filosofi, non avrebbero mancato di svolgere l' azione dramatica per modo che ne risultasse la soluzione pratica dei gravi problemi. Il giovine Dumas, invece, s' è limitato ad esporli, lasciando libero il lettore di scioglierli a suo talento, od anche di non scioglierli, e di non pensarci altro, una volta chiuso il libro e sodisfatta la curiosità della tragica novella.

Non è senza angosciosa apprensione che legislatori e filosofi imparano dalla statistica che il numero delle nascite naturali va spaventosamente aumentando ogni anno; talchè, giudicando il fatto a prima vista e senza ponderarne le cause, si verrebbe quasi alla triste conclusione che l' incremento degli studj e della civiltà disgusti li uomini dai vincoli del matrimonio e li dissuada dall' assumere i pesi della famiglia. Per fortuna, se il fatto è vero, le cause sono tutt' altre; e, ciò che più importa, sono transitorie, come anormale e transitorio è il periodo di crisi politica e sociale che la nostra generazione è destinata ad attraversare. Non è qui il luogo di indagare ed esaminare le ragioni molteplici per cui in questi anni eccezionali i matrimonii si fanno più infrequenti, e, per conseguenza, più numerosi se hanno a registrare le

nascite naturali. L'ingegno e li studj or possono aprire anco alli uomini di più povera fortuna tali carriere per cui si trovino a contatto e vadano di pari passo coi più doviziosi e coi nati nelle più alte sfere sociali. Un uomo solo può bastar sempre a tutto e far buona figura in ogni circostanza. E siccome li onori e li impegni non aumentano sempre in proporzione delle dovizie, non è a stupire se chi, pe' suoi meriti, si trova costretto a più dispendiose consuetudini sociali, disdegnando pur sempre di preoccuparsi degli interessi materiali, rinunci ad assumere più gravi impegni di famiglia. È un sacrificio che un giusto criterio gli impone ad una momentanea esigenza del progresso. Così la gioventù che sentiva il dovere di tenersi pronta ad accorrere alle patrie battaglie, non poteva, per delicatezza, abbandonarsi alle gioje delle nozze, onde non correre il rischio o di mostrarsi meno audace sul campo, o di lasciare la vedova e li orfani infelici. È un sacrificio anch'esso fatto alla patria ed alla stessa famiglia. Ma una volta cessate queste, ed altre cause, le nozze si faranno certo più frequenti, e quindi verranno meno le nascite illegittime, massime ora che, finalmente, anche nella nostra legislazione venne introdutto il matrimonio civile; onde li increduli non sono più costretti a prosternarsi dinanzi ai derisi altari per legittimare i loro affetti.

Comunque sia, se il Dumas ha creduto di allontanare almeno i più giudiziosi dal pericolo di aver prole fuori del matrimonio colla dipintura degli orribili strazii con cui venne tormentata l' infanzia del povero *bastardo*, lo scopo è senza dubio lodevole, ma erroneo il mezzo tentato per raggiungerlo. È precisamente come se taluno tentasse ai dì nostri di impietosirci sulla sorte delle vecchie infelici, narrando i vituperii e le pene ond' erano assassinate nei secoli scorsi le supposte streghe. La civiltà odierna, se ancor non è troppa, è per fortuna già tanta da non sognar più le ammaliatrici, e da lasciar vivere in pace i figli naturali. E se cosi è tra noi, a più forte ragione dev' essere così anche in Francia. Anzi, fra il nostro popolo corre un proverbio che farebbe credere i bastardi più fortunati degli altri. E forse c'è una ragione. I misteri della nascita e della vita sono, e forse saranno sempre inesplicabili all' umano intendimento. Questo solo ci è noto che da ottimi genitori possono nascere pessimi figlì; da belli, brutti; da genii, imbecilli; e viceversa. E ci è noto quest' altro: che la precipua e più pura fonte della vita nell' uomo, come nell' universo, è l'amore: onde si può presumere che, a circostanze pari, i figli dell' amore abbiano maggiori elementi di salute e d' ingegno, di chi nasce solo per forza di commode, ma fredde consuetudini; sicchè quelli trovano nel mondo più risorse di questi.

V.

Più scabra e delicata quistione è quella dell' infedeltà conjugale che, al solito, il giovine Dumas si compiacque di rappresentare nella donna, mentre, non fosse che a titolo di varietà, avrebbe ben potuto personificare nel marito. Di donne corrotte e spregievoli il Dumas, e li altri compari, ce ne hanno già fatte conoscere di troppo. Ben valeva quindi la pena, e per sentimento di giustizia, ed anche per dar prova di buon gusto letterario e civile, di scegliere un tipo anche nell'altro sesso. I mariti infedeli ed adulteri non è poi tanto difficile il trovarli; ed a Parigi, senza far torto alle nostre città, forse più che altrove. Strano spettacolo di pervertimento morale ci danno li uomini, anco migliori. Sono essi che nella maggior parte dei casi tentano e seducono la donna, senza abborrire, talvolta, una tal quale coercizione; sono essi che nel delirio dei sensi hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere, mentre colei che loro è ministra di amore, conscia si espone a pericoli mortali; sono essi, di solito, i primi a porgere l'esempio dell' incostanza, senza darsi troppo pensiero degli spasimi cui condannano la vittima abbandonata. E poi, se si occupano a scrivere dei romanzi, capovolgono le parti e quasi sempre fanno colpevole la donna: e, se non sanno scrivere, per lo meno si divertono a cantare che *la donna è mobile*. *È mobile*, dice l'applaudito melodrama, proprio nel mentre che essa muore d'affanno, vedendo l'amante suo in ignominiosa tresca, con una baldracca. Oh giustizia del mondo!

Però, anche lasciando da parte la questione su quale dei due sposi nel maggior numero dei casi debba cadere la colpa e la responsabilità delle infedeltà conjugali, poichè l'occasione s'era offerta così opportuna, era prezzo dell'opera, per uno scrittore di tanto valore e di tanta fama, l'andare investigando fino a qual punto questa sventura sociale sia inevitabile, ed, al caso, a quale rimedio si possa ricorrere, od almeno tentare, per arrestarla.

Nessuna gioia è più profonda, nessuna felicità è più invidiabile, di quella di due sposi che si amino: nessuna condizione di vita è più orrenda e più insopportabile di quella di due coniugi che si detestino od anche solo si disistimino, e che pur siano costretti a starsene sotto il medesimo tetto, e, come talvolta occorre pur troppo, a coricarsi persino sotto le coltri medesime. Non v'è strazio cagionato da infortunii sociali che non provi suave lenimento nelle dolcezze della pace domestica; come non c' è tripudio per fortune civili che non venga distrutto dalle domestiche discordie. È nella casa, è nella propria famiglia la fonte di ogni diuturna felicità, non nelle vane sodisfazioni del mondo.

Per il che, non sarà mai abbastanza grave, nè delicata la cura che devono darsi i parenti quando si tratti di mandare le figlie a formare col matrimonio una famiglia novella. Invece, troppo spesso accade che i genitori, nella smania di *collocare* il più presto possibile le ragazze, si preoccupino di tutt'altro fuorchè del reciproco amore, nel quale pur sta il fondamento della famiglia, come d'ogni cosa più gioconda e più sacra. Già si pretende da molti che per la nuda realtà delle cose, come si appalesa in una troppo intima convivenza, e per l'assiduo spettacolo delle miserie cui è inesorabilmente condannata la vita fisica, e che nel matrimonio l' un coniuge è pur costretto di dare al compagno, si guasti quella fantasia e si spenga quel prestigio, di cui schizzinoso l'amore suol pascersi; d'onde la brutta sentenza che *il matrimonio è la tomba dell'amore*. Sarà, o non sarà; anzi, per conto nostro, non esiteremmo ad inscriverci contro il vulgare proverbio, nella persuasione che, se non facile, non è neppure impossibile il trovare due individui che quanto più lungamente e più intimamente si conoscano, sappiano scorgere nuove ragioni di più apprezzarsi e stimarsi; e nella crescente stima trovino perpetuo pascolo all'amore, sempre ravvivato altresì dalla riconoscenza per le reciproche cure e pei mutui servigi.

Ma questi casi, se pur sussistono, non giova illudersi, formano finora privilegiate eccezioni, di cui possono dare l' invidiabile esempio soltanto i conjugi più saggi e più virtuosi. Ma d'ordinario, pur troppo, succede il contrario: e se i romanzieri si divertono a parlare delle mogli che ingannano e tradiscono i creduli mariti, la schiettà realtà delle cose tristamente ci persuade che sono ancor troppi i mariti, i quali per stupido orgoglio, o per vile invidia, o per ignobile cupidigia, o per altre ancora più detestabili passioni, animati da odio insensato contro le mogli, studiano ogni mezzo per tormentarle, sinchè riescono a lacerarne la fama ed a consumarne la vita. Quanto sarebbe lunga la nota delle infelici che morirono inanzi tempo vittime del despotismo or rugiadoso, or violento, dei mariti!

Se non che, poco giova al nostro assunto il sostenere che i torti siano più frequenti e più gravi nei mariti, che non nelle mogli. Ammettiamo pure che li uomini siano tutti candide colombe, e la loro vita un continuo martirio inflitto loro dalla perfidia e dalla prepotenza muliebre. Anco in tal caso, ove, per qualsiasi buona o triste cagione, l'amore tra i due coniugi sia spento, chi potrà dire che la natura abbia rinunciato ad ogni diritto a loro riguardo, sicchè in entrambi contemporaneamente sia spenta eziandio ogni ragione di affetto, ed ogni virtù di sentimento? Che se ciò riesce assurdo persino a supporsi, chi vorrà mostrarsi inesorabile contro quello dei coniugi, il cui core ancora una volta palpiterà sotto il potente anelito di una nuova passione? È proprio in fatto di adulterio che da uno, il quale fu poscia adorato qual Dio, già da quasi due mila anni venne bandita una publica sfida; e nessuno finora, ch' io sappia, fu tant' oso da farsi inanzi a vantar diritto di lanciare nè la prima, nè l' ultima pietra.

È difficile che una passione qualsiasi duri eterna in animo umano. Però, se l'amor vero può vivere a lungo in core culto ed onesto, è a patto che sia spontaneo e revocabile. Fatene un dovere, o, peggio, un obligo, e, per questo solo fatto, cessa di essere l'amore. È questa, non altra, la ragione per cui è sì difficile che esso sopraviva al matrimonio. E sarà così fin quando si pretenderà che il matrimonio sia perpetuo ed indissolubile. Per il che, come il matrimonio civile varrà, speriamo, a rendere meno numerose le nascite illegittime, così nell'attuale ordinamento della società, al triste adulterio non sappiamo scorgere più acconcio rimedio dell'attuazione del divorzio. D'altronde l'uomo, per natura, è fatto così: che mai si sente più vincolato o più affezionato ad una cosa, come quando c'è pericolo di perderla. Ed ecco un'altra ragione per cui i principii razionali, ben più dei teologici, risparmiando colpe e delitti, valgono a tutela della publica morale e della privata felicità.

VI.

Nei codici v'è una sanzione penale contro l'infedeltà coniugale, ossia contro l'adulterio, come c'è contro la bestemia e contro il duello. Ma raro è il caso che la pena venga applicata, od anche solo che si faccia il processo. Perchè la legge avesse il suo corso, bisognerebbe che il coniuge offeso fosse tanto scemo da portarne giuridica querela; e poi sapesse raccogliere e porgere le prove irrefragabili; per venire da ultimo alla conclusione che, anco riuscendo ad ottenere una dubia condanna contro il consorte, guadagnarebbe certo per sè, oltre il danno dello scandalo e fors' anche della vendetta, le publiche beffe. Imperocchè, a ragione od a torto che sia, la società attuale, in questo genere di cose, è assai più disposta a ridere alle spalle dell'offeso, che a prendersela contro il colpevole. È troppo chiaro che, coi presenti ordini civili, non può essere considerato come una colpa imperdonabile l'essere vinto da un sentimento, anche senza licenza dei superiori.

Per supplire in qualche modo alla insufficienza della legge, li scrittori che, direttamente, o indirettamente, si occupano delle piaghe sociali, vanno suggerendo varii rimedii. Così, ad esempio, la Sand che, nel suo recente romanzo dell'*Ultimo amore*, si piacque di porre in scena anch'essa una moglie infida e spergiura, propone a modello un incomparabile marito, il quale, a furia di bontà e di rassegnazione, pur soffrendo ogni martirio per interna ambascia, perdona e compatisce alla moglie, solo limitandosi a trattarla non più come moglie, ma quale una semplice sorella. E tanto basta perchè la sciagurata donna, mal sapendo sopravivere alla perduta stima del marito ed all'affetto

demeritato, ricorre a un veleno, e si uccide. È una brutta soluzione, e, se mai ce ne fu uno, è il caso di ripetere che il rimedio è peggiore del male. Ma la soluzione proposta dal giovine Dumas è ancora più infelice. Nell'*Affare Clémenceau* non è la colpevole che, afflitta dal pentimento o lacera dai rimorsi, anzichè procurare di riabilitarsi facendo doverosa ammenda dei trascorsi errori, si suicida; no: è il marito offeso che si getta in ginocchio della moglie infame; e con mendaci proteste di amore vilmente la inganna: sicchè, quand'essa ancora una volta con voluttuosa effusione se'l stringe al seno, egli proditoriamente vi immerge un coltello, e la lascia cadavere, per correre forsennatamente in mano della giustizia.

Sì, forsennatamente; imperocchè, mentre l'autore in tutto il corso della sua lùgubre narrazione, aveva saputo tenere il marito dalla parte della ragione, tutto ad un tratto lo mette da quella del torto; per cui, togliendogli simpatia, pregiudica d'assai la causa di lui, che manifestamente intendeva di propugnare. Egli non dice quale si àuguri che possa essere la sentenza dei giurati e dei giudici, chiamati a pronunciare sull'assassinio. Ma per quanto voglia tenersi conto di tutte le circostanze attenuanti, pur troppo esso non cessa di essere un assassinio, e, per giunta, un assassinio premeditato. Per il che, se la sentenza deve pronunciarsi secondo le norme della morale eterna o della umana giustizia, dopo tanto soffrire, il marito avrebbe finito col meritarsi l'ergastolo od il manicomio.

Perchè, dunque, il Dumas non condusse il suo lavoro per modo da costringere i lettori a sentire per loro stessi l'assoluta ed urgente necessità del divorzio?

È questo il modo per cui un libro di amena letteratura, oltre al merito di farsi leggere agevolmente e piacevolmente, ottiene anche quello di giovare al trionfo della giustizia e del progresso sociale. È questo il modo per cui un autore può acquistarsi una gloria vera, facendo, in pari tempo, opera bella e buona, utile e dilettevole.

Se non è utile ciò che faccciamo, stolta è la gloria.

MAURO MACCHI.

RIVISTA POLITICA.

Come pesa oggi la penna! E quanto volontieri chi ha ufficio di scrivere ogni mese questa Rivista per il Politecnico, ne darebbe per il mese ch'è corso dal 15 agosto al 15 settembre l'incarico altrui! La nostra narrazione è assai breve. La pace tra l'Austria e la Prussia è firmata sin dal 22 in Praga; la nostra non è firmata anche. In questa differenza tra i due alleati è la somma delle facilità che ha ritrovato l'alleato al di là delle alpi, e delle difficoltà che hanno incagliato l'alleato al di qua.

Tutta quanta la nostra diplomazia è apparsa e appare peculiarmente sventurata; e solo, il molto rispetto che abbiamo all'ingegno e all'animo di quelli che l'hanno condotta; e la speranza che da' documenti esca una luce, la quale ci mostri fatale ciò che ci appare oggi così sbagliato, ci vietano di aggiungere che la nostra diplomazia s'è chiarita assai inabile. Come a' preliminari di Nikolsburg abbiamo lasciata stipulare la Prussia senza di noi, così abbiamo fatto a Praga; e il vantaggio che credevamo avere almeno raccolto, procurando che in quel trattato s'inserisse un articolo che fermasse le condizioni di pace tra l'Austria e l'Italia, s'è a mano a mano dissipato tutto. In quest'articolo, del quale fu menato grande scalpore dai giornali vicini al ministero, parevano risolute con nostro credito le due quistioni che tenevano in Italia sospesi gli animi ed allarmati, sino a un certo punto, gli interessi. Di fatti parve, che quell'intrigato viluppo della cessione della Venezia fatta alla Francia per essere riceduta poi a noi, fosse sciolto da una dichiarazione dell'Imperatore dei Francesi, sul cui fondamento, in quell'articolo, era detto che l'Imperatore d'Austria assentiva che la Venezia fosse unita al Regno d'Italia. D'altra parte, rispetto alla quistione del debito, di cui la Venezia, nel passare all'Italia, doveva essere aggravata, erano in quell'articolo stesso escluse alcune pretensioni, che l'Austria ci minacciava di mettere innanzi: vi si diceva di fatti che sarebbe stata risoluta colle norme stabilite nel trattato di Zurigo.

Ma, a mano a mano, apparve, che queste due speranze eran due illusioni. Il 24 agosto, due giorni dopo il trattato di Praga, era stato firmato un formale trattato di cessione della Venezia dall'Austria alla Francia; quantunque il general Menabrea, plenipotenziario per l'Italia, fosse per andare in Vienna, a negoziare un trattato diretto tra l'Austria e l'Italia. In che mai sarebbe consistito un trattato tra questi due ultimi Stati, poichè l'oggetto dibattuto tra loro non era più dell'uno nè dell'altro, e la potenza di cui quest'oggetto è giuridicamente, aveva risoluto il modo in cui dovesse farne consegna all'Italia? E che assurdità non v'era in questo modo stesso? Il Re d'Italia aveva esercitato molti atti di sovranità nella Venezia; anzi v'aveva, oltre molte altre leggi, pubblicato lo Statuto stesso del Regno. A ragione, poich'egli aveva diritto di farlo, così perchè la Venezia appartiene naturalmente al Regno di cui egli è sovrano, come perchè essa aveva già votato nel 1848 d'unirsi alla Sardegna, e il suo voto era stato accolto ed approvato con legge dal Re e dal Parlamento subalpino. Come doveva egli ora il Re d'Italia disdirsi? Doveva sgombrare egli stesso colla sua persona dalla Venezia, richiamare le sue truppe, i suoi ufficiali? Doveva dimandare a popolazioni di cui egli era già Re col lor beneplacito, se a Re lo volessero? Con che costrutto, e con che serietà? O per essere questa, nell'opinione di tutti, una domanda sola da burla, diventava più degna? Niente stanca più la mente che il non capire; come niente stanca gli occhi più che l'affisare nel bujo; e un più inintelligibile garbuglio diplomatico non s'era mai fatto.

D'altra parte, quanto al debito è a poco a poco diventato palese quanto le norme del trattato di Zurigo fossero meno chiare e precise di quello che era apparso alla prima. In quel trattato, s'era scelto una via media tra le pretensioni opposte e non s'era accettato nessuno dei principii, che dalle due parti contraenti erano stati proposti. I plenipotenziarii italiani, d'accordo prima coi francesi, avevano proposto, che il debito del monte Lombardo-Veneto fosse ritenuto come il debito totale e speciale delle provincie italiane nell'Impero. I plenipotenziarii austriaci avevano preteso, che quel debito si dovesse sommare col debito generale dell'Impero, e le provincie italiane ritenersi gravate d'una parte proporzionale di questo debito, e la Lombardia d'una porzione di questa parte. Nè l'una cosa nè l'altra fu fatta. La Sardegna assunse la Lombardia gravata di tre quinti del debito Lombardo-Veneto; e di 40 milioni di fiorini del prestito generale del 1854, non iscritto al Monte, ma diviso, nell'atto dell'emissione, ed assegnato in precise somme, alle diverse parti dell'Impero. Anzi, l'Austria non si contentò di questo partito, se non perchè la Francia le promise di pagarle essa in contante i 40 milioni di fiorini; e pattuì di riceverli dal Piemonte, in titoli di sua rendita, rispondenti a cento milioni di lire. Così, venuti ora a' negoziati del trattato di pace, i negoziatori austriaci, senza punto discostarsi dalle stipulazioni di Praga, hanno potuto pretendere, che quelle stesse norme del trattato di Zurigo non escludevano che l'Italia per la Venezia s'as-

sumesse oltre i due quinti del monte Lombardo-Veneto, com'erano stati liquidati nel 1859 — circa un 103 milioni di lire — anche i due prestiti forzosi del 1959 e 1860 che v'aveva iscritti poi — altri 109 milioni di lire; ed oltre i 78 milioni di lire, parte della Venezia nel prestito del 1854, anche una porzione delle altre somme delle quali il prestito generale dell'impero s'è accresciuto dal 1859 in poi. Sinora pare, che alle tre prime partite i plenipotenziarii italiani hanno dovuto acconsentire, e che a quest'ora noi già abbiamo accettato di assumerci la Venezia con 280 milioni di debito, somma già enorme. Ma non è finito e i negoziatori Austriaci insistono ancora sull'ultima. Gl'Italiani resistono vigorosamente; ma non pare, che nè dalla Prussia nè dalla Francia, checchè ci dica, sieno appoggiati molto caldamente. Questo pare l'incaglio che ha sinora fermato più e peggio i negoziati di pace, e che non è stato anche vinto, giacchè non è probabile, che poichè, senza rettificazione di frontiera, l'Austria è così ingorda, si voglia risicare di eccitare più la sua fame, insistendo troppo su quella. Com'egli si sia, in Italia non s'ha più volta l'attenzione nè il desiderio a nessuna quistione di denaro o di frontiera, giacchè a ragione ogni altra pare affatto secondaria, rispetto al possesso attuale della Venezia. Ciò che s'aspetta, ciò che s'anela, è l'uscire da una così intrigata rete di negoziati: e si aspetta e s'anela tanto più, quanto più si è persuasi di non poterci omai veder chiaro che alla fine.

Quest'accasciamento rassegnato è forse il carattere più spiccato e più doloroso degli spiriti oggi in Italia. Chi non l'intendesse, sarebbe ben fiacco di mente; ma sarebbe anche ben fiacco di animo chi non lo deplorasse. Non è la disposizione più adatta a vincere le difficoltà, non pericolose è vero, ma non piccole, che presenta la condizione interna dell'Italia. Dove il ministero, aggirato tanti mesi per così oscuri meandri di diplomazia con poca fortuna non ha vigore; l'amministrazione minacciata di continuo da riforme e da riduzioni che non si compiono, è troppo preoccupata di sè per essere occupata del paese; il problema del ristauro delle finanze se non si presenta disperato, non si mostra, certo, più agevole di quello che fosse prima, ed ogni operosità economica ed intellettuale par ferma. Pure, noi abbiamo fermissima fede, che questi tratti, per quanto sieno veri oggi, tanto saranno falsi domani. Siamo persuasi, anzi, che questa fede non è mescolata di nessuna parte d'illusione. È doloroso, certo, tutto ciò che nei campi di battaglia, per mare e per terra, e sui tappeti verdi della diplomazia c'è succeduto: è doloroso, l'avere, per ogni verso, raccolto tanta minor riputazione che non isperavamo. Ma poichè il nostro valore, in fatto di amministrazione e di finanza era piccolo, non era meglio il saperlo? Non era meglio l'avere, certezza, che una gran via ci resta a percorrere per diventare uguali alle funzioni sociali ed Europee, alle quali i rinnovati destini d'Italia ci chiamano? E il modo, con cui siamo venuti in questa certezza, non sarà tanto più efficace, quanto è stato più doloroso? D'altra parte, non bisogna confondersi il cervello e credere, che l'effetto dei fatti grandi

sia notevolmente scemato dall' ingerenza delle cause piccole. Comunque egli ci si arrivi, l'acquisto della Venezia è un immenso fatto per l'Italia. La sicurezza che quell'acquisto dà a tutto lo Stato, ne rinfranca, ne accresce, ne ingrossa a dismisura le forze. Ciò che ora le raggrinziva così, che l'Italia risorta non pareva meno morta di prima in fatto di attività spontanea e propria, economica ed intellettuale, e non vi si vedeva, che un Governo operoso a stento in un paese stridente ed inerte, era l'incertezza di tuttaquanta la fabbrica dello Stato, la preoccupazione, in alcuni, di volerla compiere, la speranza, in altri, di vederla crollare. Questo è quello che cessa; e ha l'occhio poco acuto o troppo partigiano, chi non riconosce quanto rapida e radicale mutazione negli animi e nelle cose deve produrre la cessazione d'una condizione di cose, che attaccava, come critogama, le fonti stesse dell' azione e della vita. L'Italia del 1867 non sarà in nessun rispetto quella del 1866; questa avrà ben altro vigore e spirito per lanciarsi nella via che le resta a percorrere. Sarà ben altrimenti in grado di occorrere alle urgenze delle sue finanze, e alla difficoltà della sua ricostituzione. Potrà forse passare qualche tempo a estricare dal suo seno le forze, che la nuova condizione di cose le ha deposte nel grembo. Ma lasciate, che le grida dei partiti s' attutiscano, e le memorie più cocenti dei fatti ultimi si dissipino; e vedrete con maraviglia la faccia nuova del paese risplendere.

La coscienza di cotest' avvenire nostro è oggi più viva nel rimanente di Europa che in noi stessi. In noi è compressa dalle difficoltà interne che ci premono ancora, e dalle acri punture dei dolorosi fatti, che ci hanno condotti a una meta che speravamo non solo utile, ma anche gloriosa. Pure quest' opinione che in tutta Europa s'ha oramai delle condizioni in cui giugne la patria nostra coll' acquisto della Venezia, ci deve rinfrancare gli animi e renderci eguali all'avvenire, che ci s'apre dinanzi. Bisogna che Governo e paese ci s'avviino risolutamente. Bisogna che quello abbia fede in questo, e sia costituito in modo che questo a vicenda abbia fede in esso. Difficile problema, certo; e più facile a enunciare che non a risolvere. Pure spetta al Governo il tentare per il primo. Appena conchiusa la pace, bisogna che il ministero osi interrogare il paese; e tasti, se e quanto la sua volontà e la mente sia più matura oggi che non s'è chiarita nell'ottobre dell'anno scorso. Poichè l'Italia è e deve rimanere un paese costituzionale e libero, i due istrumenti di Governo vigoroso e buono sono necessariamente degli uomini capaci di dirigere un' assemblea, ed un' assemblea capace di esser diretta. Ci vuole iniziativa da una parte; e capacità di fecondare e seguire cotesta iniziativa dell' altra. Iddio liberi l'Italia da quella peste ch'è la maggiore degli Stati liberi; un' assemblea incerta di sè, di tutto e di tutti, e nessun' autorità d' uomo, capace di far gruppo intorno a sè. Iddio ne la liberi; e lo scongiuro bisogna che sia tanto più forte, quanto più questo è il suo pericolo più prossimo. Di fatti, quello che più deve addolorare e mettere in pensiero ciascuno di noi, è ciò; che da tutto il com-

plesso de' fatti, che chiuderà un così splendido acquisto come è quello della Venezia, non solo il paese non riesce aumentato di credito e di riputazione, ma non v' ha nessuno dei suoi uomini che non ne esca moralmente scemato. Lo scredito dell' uno non ha compenso se non nell'uguale scredito dell' altro; cosicchè la diminuzione assoluta di forza morale in tutto il paese si può dire che non sia una diminuzione relativa di nessúno rispetto a nessuno. Ma v' ha egli consolazione più triste, se pure questa si può chiamare di tal nome? E il non ve n' essere altra, che vorrebbe dire se non questo solo; che è obbligo di ciascuno di noi il fare il maggiore sforzo per sollevar sè e tutto il paese con sè; è obbligo di ciascuno il porre tutto l' animo, tutta la mente a rilevare l' onore comune, ed a creare nella patria restituita materialmente grande un qualche fondamento d' autorità e di forza morale?

Noi siamo ancora troppo occupati di noi, perchè le cose della rimanente Europa ci riescano, non ch' altro, a distrarre. La nostra alleata, lavatesi le mani dei fatti nostri il più pulitamente che ha potuto, ha continuato, con un misto d'ardire e di prudenza, la sua via, imperturbata. Il conte di Bismark ha ritrovata una camera, che fa sinora a suo modo. Continua la sua musica a quattro mani, come la sonasse a due sole. Egli ha posto in ordine le quistioni che doveva risolvere, così rispetto agli Stati che voleva mantenere, come rispetto a quelli che voleva inghiottire. Non gli resta, tra i primi, se non a intendersi col Regno di Sassonia, che deve molto di mala voglia far parte della Confederazione del settentrione, e con un principucolo di Meiningen tenacissimo, col quale ha dichiarato di non voler più entrare in discussione. C' è un patto nei preliminari di Nikolsburg che gli va pochissimo a genio di eseguire; e non è senza curiosità il vedere, se l' eseguirà. Chiamerà le parti danesi dello Sleswig a votare se vogliono rimanere unite colla Prussia, ovvero ritornare alla Danimarca, come n' ha preso obbligo? Per ora, non par punto disposto a farlo; e forse, senza una nuova strizzatina dell'imperatore de' Francesi, non ci si risolverà. Certo, il suffragio universale, in quell' estremo angolo del Regno, gli deve parere una macchia che si potrebbe allargare; e val meglio non risicare.

La Camera Prussiana è stata in effetto al tutto concorde con lui, nel non credere che si dovessero interrogare le popolazioni degli Stati di Annover, di Francfort, di Nassau, e d' Assia Cassel che si dovevano congiugnere coll'antico regno di Prussia. La commissione Prussiana ha riscontrato che non v'ha nessun autore moderno di diritto pubblico, che neghi il diritto di conquista, e che la cosa più naturale è che ne senta il peso chi piglia le armi per combattere ed è vinto. Il suffragio universale non sarebbe se non una vacua apparenza, una beffa, come a dire, che non aggiungerebbe nessuna sanzione. Sulla qual teoria, si è mossa un'acerba tenzone tra i giornali Prussiani e i Belgi: e i primi si fanno forti di chiarire a tutti che la ragione sta dalla lor parte, anche se il governo non vi s'inframmette, come un suo giornale ha fatto credere che volesse fare.

La Camera Prussiana ha dato ragione al conte di Bismarck anche rispetto alle facoltà che chiedeva di governare cotesti Stati per ordinanza del Re durante due anni, e di non pubblicarvi la costituzione che nell' ottobre del 1867 al più tardi. Così ministro, come Camera ci trovavano il vantaggio di non avere allato o in grembo elementi difficili a reggere o ad assimilare. Quest'ostilità comune è stata coverta col pretesto che l'introduzione troppo rapida delle leggi prussione negli Stati nuovi v'avrebbe sconcertate troppe abitudini e troppi interessi; pretesto che ha del vero, ma che si scovrirà vano in questo che si vedrà il conte di Bismarck accelerare l'introduzione di quelle leggi appunto che più contrasteranno al genio delle popolazioni, quando bisogni a contenerle, e farlo con tanta più risolutezza, quanto vedrà maggiore il lor contrasto al dominio Prussiano.

Questo contrasto, difatti, non è piccolo, e forse, esso spiega abbastanza la diversità delle vie, che hanno dovuto tenere l'unità italiana e la germanica per costituirsi. Intanto il Parlamento, che dev'essere il primo simbolo e germe di questa, ed accogliere tutti i rappresentanti della Confederazione del settentrione, ha già la sua legge elettorale votata dalla Camera di Berlino in conformità, per una gran parte della proposta del Governo. L'avere esso chiesto l'elezioni a suffragio universale non attesta davvero molto in favore di questo, come mezzo adatto a trovare o scegliere gli elementi più liberali di un paese. Noi vedremo, se in Prussia si lascerà così facilmente maneggiare come in Francia. Del rimanente, non è solo in cotesto maneggio del suffragio che dovrà apparire la *nobilitate* del conte di Bismarck. La macchina d'un Parlamento, in cui tuttiquanti gli altri Stati indipendenti della Confederazione hanno i loro rappresentanti, e che si deve muovere a lato all'assemblee di cotesti Stati, e sopratutto allato alla Prussiana, non pare delle più semplici. E ci bisogna, certo, per abituarla ad andare a modo, una mano che come quella del Conte, sa così ben premere e al bisogno spezzare le molle.

Questa abilità sua parebbe inclinata a sentirla di nuovo la Camera stessa di Berlino, se è vero, ch'essa sia disposta a seguire la sua Commissione, la quale opina che non si deva accordare al Governo se non un credito di 30 milioni di talleri, in luogo dei 60 che chiede. Il dargliene tanti, crede la Commissione che oltrepassi il bisogno, e non servirebbe, secondo il Governo stesso, del resto, dichiara, se non a rifare la riserva del tesoro, anticaglia finanziaria per sè medesima: e poi mezzo adatto a dar modo al Governo d'impegnarsi in qualunque impresa senza l'assenso dei Deputati. I quali hanno forse ragione; ma si devono persuadere che l'aver avuto torto durante tre o più anni non è un mezzo per avere ora molta forza e credito nel paese; che i diritti parlamentari costituzionali non possono non essere oggi in Prussia una pianta molta tenera, e di serra calda; e che ci bisogna prudenza, prudenza molta, grande arrendevolezza e condiscendenza se non vogliono spingere il Governo, ch'è assai forte, ad usare con danno comune della sua forza. Ciò hanno mostrato sinora d'intendere i deputati Prussiani; e ciò, crediamo, intenderanno alla fine, anche ora.

I successi della Prussia, e quell'esitazione che hanno alla prima cagionato nella politica francese, che n'è stata presa alla sprovvista, hanno cagionato la demissione di Drouyn de Lhuys, che aveva retto da più anni il Ministero degli esteri in Francia. Egli non era stato mai amico nostro, ma non possiamo avere nessuna aspettazione, che il marchese di Moustier, che gli succede, ci ami meglio. Solo, noi siamo ora in grado di curarci meno se ci si vuol bene. Quanto alla causa della demissione di Drouyn de Lhuys, dice molto bene il Forcade nell'ultima cronaca della *Revue des deux mondes*. — « Come abbiamo visto il portafoglio degli esteri abbandonato dal Walewski quando l'idea dell'unità Italiana prevalse definitivamente contro il sistema federativo immaginato nel trattato di Zurigo; dal Thouvenel, quando l'imperatore volle tentare il prolungamento dello *statu quo* a Roma, oggi è lasciato da Drouyn de Lhuys, quando è messo in sodo, che la Francia rinuncia ad ogni ingerenza, o inframmessa negli affari della Germania; quando è convenuto che non sarà dato punto seguito alle speranze d'ingrandimento territoriale, che la lettera dell'11 giugno aveva mostrate alla Francia; quando è certo che una politica che aveva assistito da quattro anni allo scoppio di parecchie difficoltà europee in aria di prudenza saccente, e in attitudine di chi s'aspetta a trarne profitto, ci lascia dirimpetto a rivoluzioni considerevoli compite accanto a noi, al punto in cui prima eravamo. »

Ma se il Forcade e la sua scuola hanno ragione nel giudicare così il ritiro di Drouyn de Lhuys, e nel rilevare, come l'Imperatore non è riuscito a cogliere dalla sua politica tutti quei frutti che s'aspettava, hanno torto a mostrarsi, come fanno, quasi impauriti, per la sicurezza e la potenza della Francia, dalle alterazioni che sono succedute nella proporzione degli Stati lungo la sua frontiera. Sarà merito e gloria dello Imperatore dei Francesi di avere spezzato un circolo fatale, in cui la politica tradizionale della Francia era stretta, legando la sua grandezza alla bassezza costante dei popoli che la circondavano. Una Francia a cui sarebbe bisognato per vivere una Italia, ed una Germania sminuzzate e impotenti, era obbligata a sorvegliare con gelosia e da nemica ogni moto, anzi ogni alito di vita in due nazioni che non era in grado di spegnere. Una Francia, costretta a così crudele ed incessante fatica, aveva obbligo d'ingerirsi e d'inframmettersi in tutte le guerre che si combattevano al di là del Reno e dell'Alpi, per mantenere intatto lo equilibrio delle sue influenze e il contrasto delle forze. Oggi le è lecita una meno curiosa ed inquieta politica; e la soddisfazione delle nazioni vicine darà minori occasioni di guerra ad essa ed all'Europa. L'assetto degli Stati, come più naturale, sarà più stabile: ed avranno tutti modo e campo di attendere ciascuno più largamente a sè medesimo.

Non però s'avrà a dire che questa vecchia Europa posi. È costretta dal destino che le tocca compiere nella storia del mondo, a non smettere una cura, se non a patto di assumerne subito un'altra. Non ap-

pena la quistione di Germania è stata, non diciamo risoluta, ma ha trovato la via, in cui deve risolversi, da una parte i segni d'una calda non meno che bizzarra amicizia tra gli Stati Uniti e la Russia, dall'altra le commozioni delle stirpi cristiane ricominciate nella Turchia danno di nuovo l'allarme. Ma forse gli sgomenti, vanissimi per la prima ragione, sono anche per la seconda prematuri. Certo, gli Stati Uniti accennano per più segni a voler esercitare nell'avvenire una maggiore azione nelle contese dell'Europa che non hanno fatto per il passato. Certo, quando la risoluta ed accorta politica di Johnson riuscisse a ristabilire presto l'Unione, e a disperdere, com'egli s'augura, la parte radicale, gli Stati Uniti potrebbero dar prova d'una forza che, sentita prima dall'impero di Massimiliano nel Messico già così vacillante, potrebb'essere in Europa cagione di effetti così grossi come non prevedibili. Essi potrebbero dare a parecchi Stati il compenso della vigilanza e della speranza con cui seguirono lo scoppio e le vicende della guerra civile che dilacerò il lor seno per quattro anni. Se non che ad ogni modo cotesto pericolo non si può oggi misurare già; cotesta minaccia è tutt'altro che prossima. Quanto alla questione d'Oriente, così vicina e che ha ripigli così periodici, noi crediamo che le potenze di Europa sono assai desiderose di vederci un modo di soluzione, e di ajutarlo, questo qualsia modo, a riuscire. La gran difficoltà sua è che ci si vedono le ragioni di scompiglio; non vi se ne scorge nessuna di riordinamento. Volesse il Cielo, che la stirpe greca, la quale ha principiato al commoversi nell'isola di Candia, mostrasse tanta abilità a reggersi, quanta impazienza mostra a lasciarsi reggere da' Turchi. Nella sua risurrezione sarebbe la migliore e più facile soluzione della quistione orientale di Europa; quella che tutti gli Stati di questa, più o men volentieri, accetterebbero pure. Noi vogliamo sperare che i Greci dieno in breve qualche segno, dal quale appaja, che quello che solo è lor mancato sinora, è d'avere più grande e più largo regno. Possono star sicuri, che tutti quanti gli ajuterebbero ad acquistarlo; e che l'Italia soprattutto, della quale parecchi di loro sono entrati in un sospetto veramente stranissimo, sarebbe fortunata di concorrere e creare, lungo la costa meridionale dell'Adriatico, una Grecia affratellata e potente.

Milano, 15 settembre 1866.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

LA QUESTIONE DEL RENO, E LE FRONTIERE DELLA FRANCIA.

I.

Due fatti notevoli sono venuti in queste ultime settimane a segnare l'indirizzo, che la politica dell'Imperatore Napoleone si propone per adesso di tenere al di fuori; vogliamo dire la dimissione del sig. Druyn de Lhuys; e la *Circolare*, che il suo provvisorio successore ha diretta agli agenti diplomatici della Francia.

Se si fosse potuto ancora dubitare sulla significazione di quel primo fatto (che fu materia fra noi ad interpretazioni così bizzarre, per non dir altro) lo scritto del signor La Vallette non potrebbe a meno di toglierne ogni incertezza. Il sig. Druyn de Lhuys fu sagrificato apparentemente alla quiete dell'Europa; ed il governo imperiale ha rinunziato di insistere adesso in quelle pratiche circa l'ampliamento delle frontiere francesi; che, di mera appendice degli ultimi avvenimenti, minacciavano di diventare soggetto di nuove e più gravi complicazioni.

Eppure non è mestieri di essere addentro nella politica napoleonica, o di conoscere davvicino la Francia, per venire nell'avviso, che l'opinione professata da quel primo ministro, e che fu causa del suo congedo, non contrastava proprio nè alle ultime intenzioni dell'Imperatore, nè ai voti del popolo francese. E non ci pare di dover aguzzar molto la mente, e di dover metterci sulle sottigliezze, per ricavare dal signor La Valette, che la temperatezza presente non è frutto di nuovi convincimenti; e che, più del desiderio della pace, ha potuto nei consigli del governo

francese la speranza di trovare un' altra occasione di guerra più sicura. Che la quistione delle frontiere francesi resti sopita più o meno tempo, dipenderà dal grado di gravità, e dallo svolgersi più o meno rapido delle altre questioni che tengono sospesa l'Europa; sopratutto poi dal contegno della Prussia, e dal nuovo assetto, che prenderanno le cose della Germania. Ma presto o tardi dovrà pure ridestarsi; nè forse è inutile di aver presenti sin d' ora gli intendimenti professati costantemente dai politici francesi circa a quella materia.

S' ingannerebbe, e di molto, chi credesse, che nelle *idee napoleoniche*, in quanto concernono la politica al di fuori, v'abbiano cose essenzialmente nuove. Forse di nuovo non vi ha in esse, che lo studio di combinare le tradizioni della vecchia monarchia coi principj della rivoluzione; ed in ciò sta appunto la loro forza. Questo si palesa singolarmente nella questione dei confini naturali. Quand' anche il secondo impero potesse mai dimenticare, che tra gli obblighi lasciatigli dal primo v' ha quello di rendere alla Francia i confini almeno del 1792 e del 1814; la nazione stessa gli verrebbe rammentando ad ogni tratto le secolari aspirazioni, che governarono le armi e gli avvedimenti de'suoi sovrani, e dei ministri più insigni.

La questione delle frontiere della Francia, o come suol chiamarsi più comunemente la questione del Reno, si può dir surta insieme colla monarchia, o col concetto dell' unità francese. Nella storia, è vero, non incomincia a disegnarsi marcata, se non coi re della dinastia borbonica; eppure Carlo VII, sfuggito appena agli artigli inglesi, avea già volti gli occhi cupidi al Reno; Luigi XI aveva speso tutta la vita e l'ingegno terribile per allargare la Francia, in ispecie verso oriente; Enrico II s' era proposto di spingersi sino al Reno « per ricuperare l' antico retaggio dei re francesi, il reame d'Austrasia ». Ma tre secoli di interne agitazioni, e di disastri; la guerra inglese, la guerra borgognona, quelle di Italia, e di religione, impedirono i Valois di proseguire, con costanza e fortuna, quel divisamento, che aveva radice nelle memorie del regno di Clodoveo, e dell' impero carolingio. E quando più tardi i Borboni ripresero l' opera con tutta risolutezza, essi dovettero avvedersi quanto fossero mutate le condizioni, ed a loro svantaggio. Fra gli abitatori della stessa riva sinistra del Reno s'era fatta ormai una divisione profonda di linguaggio, di costumi, d' interessi; onde, malgrado la abilità e la costanza dei politici e dei capitani, il regno non si è potuto accrescere da quella parte se non lembo a lembo; stentatamente; con lotta ostinatissima; ed avendo quasi sempre mezza Europa contro di sè.

Enrico IV, divisando l'acquisto della Savoja, diceva « che quanti parlano naturalmente il francese, dovevano essere sudditi ai re di Francia. » Sully aggiugneva, che il solo mezzo di restituire la Francia all'antico splendore, e di rimetterla a capo di tutta Cristianità, era di unirle per sempre i Paesi Bassi. Le opinioni del buon re, e del suo grande ministro, furono i cardini, su cui girò per oltre due secoli tutta la politica francese. Da Richelieu e Mazarino agli uomini della Convenzione, ogni spediente è sembrato buono e legittimo, purchè la Francia si venisse estendendo verso i naturali confini. Il re Cristianissimo, e i suoi ministri, cardinali di Santa Romana Chiesa, non si facevano scrupolo di stringer lega coi Protestanti, affine di acquistare stabilmente i vescovadi di Metz, di Toul e Verdun, insieme coll'Alsazia; non esitavano di combattere e fiaccare la Spagna cattolica per ispingersi al sud fino ai Pirenei, occupando il Roussillon ed il Conflans; e per assicurare al nord la Piccardia e la Sciampagna coll'acquisto dell'Artois, e di quella zona di città e di piazze forti, che, da Gravelines sul mare, va fino a Marville nel Lussemburgo. La pace di Vestfalia e quella dei Pirenei sono i due trattati più importanti nella storia territoriale della Francia. Sono essi, che permettendo al regno di estendersi al di là dei limiti segnati dalla lingua, sancivano in certa maniera il principio dei *confini naturali* (1).

È noto come Luigi XIV si studiasse di continuare l'opera di Richelieu e di Mazarino; nè qui è d'uopo di ricordare le molte guerre, che egli sostenne, temerario o forzato, per accrescere il Regno, per abbassare la casa austriaca, e per sostituire al primato di essa, quello della sua famiglia. Che il Reno, da Basilea al mare, dovesse essere a nord-est il confine della Francia, era opinione sostenuta a quei dì non pure dai pubblicisti, ma accolta ormai generalmente come assioma. L'esperienza soltanto, o la necessità, potevano condurre a desiderii ed a propositi più moderati. Così

---

(1) A mostrare con quanta lucidezza e precisione fosse posto, sin dai tempi del Mazarino, il quesito delle frontiere, e dell'ingrandimento della Francia, ne giova di riferire qui un brano delle istruzioni, date nel 1646 dal Cardinale-ministro ai plenipotenziarj francesi, ch'erano a Münster per trattare della pace. « L'acquisition des Pays-Bas — scriveva egli — forme à la ville de Paris un « boulevard inexpugnable; et ce serait alors véritablement que l'on pourrait l'ap- « peler le cœur de la France, et qu'il serait placé dans l'endroit le plus sûr « du royaume. L'on en aurait étendue la frontière *jusqu' à la Hollande*, et du « côte de l'Allemagne, qui est celui d'où l'on peut aussi beaucoup craindre, « *jusqu' au Rhin*, par la rétention de la Lorraine et de l'Alsace, et par la pos- « session de Luxembourg, et du comté de Bourgogne ». V. SCHOELL, *Histoire des Traités de paix*. Chap. II.

eserciti francesi procedono di vittoria in vittoria, abbattendo regni ed imperj, e creandone di nuovi; sinchè l'Europa, attonita per molti anni ed abbagliata da tanto splendore, si risente pure, alfine, e resiste. I popoli sono chiamati alla riscossa; ed un mezzo milione d'armati muove contro la Francia, ormai esausta, e prostrata. Eppure come non s'affacciano peritosi i sovrani alleati alla mal difesa frontiera! Di quanta temperanza non fanno prova; se tale potesse dirsi il ritegno della paura! Ancora dopo la giornata di Lipsia, e giunti ormai sino a Francoforte, essi offrono al vinto per confine il Reno. Ma l'ambizione e l'ira non permettono a Napoleone di consultare il bene della Francia, e di misurare l'abisso che sta aperto davanti a lui. Tre mesi più tardi non resta alla Francia neppure un palmo delle conquiste, che le costarono vent'anni di lotte gigantesche, e torrenti di sangue. Parigi è in mano di quegli stessi, che poco prima esitavano di valicare il Reno; coi Borboni si restituiscono alla Francia i confini del 1792.

Nuove perdite, e più gravi umiliazioni preparava il disastro di Waterloo. Rientrato in Parigi, l'Imperatore di Russia, nell'ottobre del 1815, mostrava al duca di Richelieu, allora ministro degli affari esteri, una carta disegnata dallo Stato maggiore prussiano. « Ecco, diceva, signor duca, la Francia; quale la vorrebbero ridotta i miei alleati. Non ci manca che la mia firma; ma questa ci mancherà sempre, ve lo prometto. » Su quella carta non solo erano tolte alla Francia la Lorena, e l'Alsazia; ma tutta altresì la *frontiera di ferro*, da Gravelines e Dunkerque sino a Metz; e da Uninga sino all'imboccatura del Guiers nel Rodano. Se la voce dell'imperatore Alessandro non fosse stata così autorevole nei consigli di allora, la Francia sarebbe stata ridotta senza frontiere, aperta da più parti agli attacchi nemici. La moderazione e l'accorgimento del monarca russo risparmiarono alla Francia quella enorme jattura; e salvarono l'Europa da una serie di guerre interminabili. E tuttavia non si volle lasciare intatto il confine del 1814. La Prussia, l'Austria, e la Svizzera in ispecie insistettero, ed ottennero di smembrare dalla Francia alcuni territori, quanto insignificanti per estensione, altrettanto importanti strategicamente; vale a dire i cantoni e le piazze di Mariembourg e di Philippeville nell'Hainaut; e verso la Germania alcune miglia quadrate nella valle della Sarre, e lungo la Queich, colle due fortezze di Sarrelouis e di Landau.

Ma ben più grave di queste perdite era il mutamento territeriale che si faceva intorno alla Francia. Questa, sino al 1792, non aveva avuto sulla frontiera di oriente che deboli vicini. Il Bel-

gio stesso si mostrava meno formidabile per essere toccato agli Austriaci lontani. Ma i trattati del 1815 mettevano ai fianchi della Francia una serie quasi continua di Stati ragguardevoli e rivali. I Paesi Bassi austriaci, uniti all'Olanda, dovevano servire al nord di avamposto alla Coalizione. Lo stesso ufficio si assegnava sulla frontiera delle Alpi ai reali di Savoja, accresciuti pur essi di notevoli territorj. L'Austria, signora del Lombardo-Veneto, ripigliava l'antica preponderanza sui minori Stati italiani. Finalmente la sinistra tedesca del Reno, divisa già fra principotti amici della Francia, o tenuti in soggezione da essa, veniva data quasi tutta a la Prussia; la quale non vi teneva per l'addietro se non il piccolo ducato di Clevès. Ancora trent'anni prima il signor di Vergennes poteva dire « che il re di Prussia era l'alleato naturale della Francia; e la sua potenza una diga contro l'ambizione austriaca; sebbene a patto ch'egli non si accrescesse sulla sinistra del Reno, al che la Francia doveva por mente di continuo ». Ora le relazioni fra i due Stati si venivano a mutare profondamente; ed il sospetto del signor di Vergennes s'avverava anche troppo. La Prussia non era più un riparo, ma una minaccia per la Francia; rispetto alla quale essa aveva comuni gli interessi coll'Austria. A comprimere ancor più la forza espansiva della Francia le si costituiva di contro la Confederazione germanica; corpo infermo e slegato sì fin dal suo nascere, e tuttavia meno invalido dell'antico Impero. Non avesse fatto altro la Confederazione che erigere od ampliare le cinque fortezze federali di Ulma, di Rastadt, di Landau, di Magonza e di Lussemburgo, essa avrebbe fatto già molto per attraversare i disegni francesi circa il Reno. Ma essa ha fatto di più. Fors'anche non volendo, essa contribuì a rassodare l'idea dell'unità, e della solidarietà nazionale. L'atteggiarsi presente della Germania ce ne porge cotidiana conferma.

Di quanta amarezza e di quanto sdegno dovesse essere cagione ai Francesi il nuovo stato di cose, non ci accade dire. Gli stessi conservatori più rigidi, i servitori più fidi della vecchia dinastia, come il Chateaubriand, od il Bonald, li dicevano *trattati abbominevoli*; e mentre una siepe di bajonette straniere occupava ancora il suolo francese, essi proclamavano altamente, che la Francia, senza il limite del Reno, non era *finita*, nè avrebbe alcuna *stabilità*. Il duca di Richelieu avea sottoscritto « più morto che vivo » al fatale trattato. Luigi XVIII non vi si era arreso, se non dopo lunga resistenza, e piangendo. Ma il popolo chiamava responsabili i Borboni degli avvilimenti e dei danni; e le gior-

nate del 1830 non furono tanto una lotta per le libertà costituzionali, quanto l'insorgere dell'amor proprio francese contro i pretesi alleati dello straniero.

Ben arduo era il cómpito che incumbeva alla dinastia di luglio; soddisfare da un lato le aspirazioni nazionali; e non guastarsi d'altra parte colle potenze alleate, e coll' Inghilterra in ispecie. Sulle prime la sorte venne in ajuto alla esitante politica di Luigi Filippo; la rivolta del Belgio le fornì occasione di lacerare una almeno delle pagine più odiose dei trattati del quindici, fiaccando la creazione favorita del Congresso di Vienna, il regno de' Paesi Bassi. Da Dunkerque a Metz la Francia acquistava d'innanzi a sè un territorio neutrale; e poteva in certo modo illudersi di aver estesa oltre a cinquanta leghe, verso nord, la sua frontiera strategica. Doveva il governo di Luigi Filippo mostrarsi allora più audace? Non è facile la risposta. Certo egli s'è ingannato, se fece assegnamento sulla gratitudine del nuovo regno; e se credette, che la nazione gli avrebbe tenuto conto delle difficoltà e delle gelosie, contro cui doveva combattere. Il popolo non s' appaga che di successi pieni ed appariscenti; le ragioni che impongono l'arrendevolezza od il riserbo, sfuggono quasi sempre al suo senso. Così la politica estera del governo di luglio fu giudicata per avventura con soverchia rigidità. Non che quegli uomini operassero sempre in modo da tener alto il nome francese; e tuttavia, prima di condannarli, bisognerebbe ricordare la solitudine che s'era fatta intorno alla Francia, e l'accordo che durava costante fra i suoi nemici. Che se lo Stato non ebbe allora accrescimento di territorio, ne ebbe almanco d'interna difesa. Il ristauro e l'ampliamento di alcune piazze sulla frontiera nord-est; le nuove fortezze di Soissons e di Langres; le opere costruite intorno a Lione, furono una protesta ed un riparo contro i trattati del 1815; mentre la fortificazione di Parigi era il provvedimento più efficace e solenne contro il rinnovarsi dei disastri d' allora; il compimento, pur troppo a lungo indugiato, del grandioso disegno di Vauban.

Cosa hanno fatto a lustro ed a beneficio della Francia gli uomini della seconda Repubblica, ai quali la rivoluzione di tutta Europa offriva pure tante occasioni di riparazione e di rivincita? Meglio di essi certamente provvide alla grandezza della Francia il secondo Impero. Profittando accorto dei disensi fra gli antichi nemici; preparando le occasioni, e cogliendole con prontezza; associando alla prudenza l' ardire, esso allentava e rompeva i vincoli della vecchia Coalizione; per mettere in suo luogo una

più equa e più fruttuosa consociazione di forze, ed un sistema più omogeneo di alleanze. Dissipata la *Santa Alleanza*, poteva la Francia ripigliare l' autorità ed il posto a cui le davano diritto l' indole generosa del suo popolo, e quattordici secoli di gloria. La guerra di Crimea le faceva opportunità di porre un freno alla prepotenza russa, e di umiliare insieme l' Inghilterra. La guerra del 1859 le offriva il mezzo di compiere una parte del suo antico programma politico; l'annullamento, cioè, dell'influenza austriaca in Italia. Due grandi soddisfazioni essa si era procacciate in meno di sei anni. Il disastro del 1812, le doppiezze austriache, e l'odio inglese erano vendicati. Il nuovo ed inatteso assetto poi che prendeva l'Italia, le porgeva occasione di appagare almeno in parte, un'altra delle sue secolari aspirazioni, coll'acquistare lungo le alpi il suo confine naturale. E, per ciò che concerne la Savoja, non diremo certo ingiusta la domanda francese. Se gli Italiani volevano fare una sola famiglia, anche i Savojardi dovevano essere ricongiunti alla propria nazione. Chiedendo a nostri confini leAlpi e l'Adriatico, dovevamo consentire alla Francia di avere per sè l'altro versante, e la valle del Rodano. Ma anche l'Inghilterra, se non proprio ragione, aveva pure di che adombrarsi per quell'acquisto; piccolo quanto a sè, ma grave pel significato, e per le conseguenze. Il trattato del 2 marzo 1860 distruggeva per la Francia gli odiosi patti del quindici; l'annessione della Savoja faceva rivivere ad un tratto la questione del Reno.

II.

Le notizie che abbiamo premesso sugli intendimenti della Francia circa ai propri confini, e sulla pertinacia con cui si è adoperata, dove per raggiugnerli, dove per abbreviare la distanza che ne la separa, non saranno parse inutili o vane, a chi sa, come la politica dei grandi Stati si governi in molta parte da tradizioni; ed ami ripetere, più che non si creda, e rinovare il passato,

Le questioni internazionali non nascono da un dì all'altro, quasi per generazione spontanea. Potranno bensì restare a lungo latenti, inavvertite, e chiamare su di sè l'attenzione solo in qualche epoca tarda; per commuovere forse allora gli animi in modo così straordinario, da far parer nuova la causa dell'inusata concitazione. Ma chi le consideri davvicino, non penerà ad

avvedersi, che i germi ne erano posti da un pezzo; e che avevano radice nell' indole e nella storia dei popoli, che son tra loro a contesa. Onde in quel modo istesso, che nessuna questione internazionale si può dir nuova propriamente; così non è da credere che, suscitata una volta, si possa ricacciare nell'ombra, ed obbligarla al silenzio. S'arrenderà forse a qualche sosta; vi consentirà qualche tregua; ma pur le sarà forza di muovere incontro alla soluzione. Oppure bisognerebbe che un popolo mutasse natura e costume, assorbito dal vigore prevalente del suo avversario; o che fosse venuto a irreparabile decadimento.

La questione del Reno è surta, come abbiam detto, insieme colla monarchia francese; anzi si può dire antica quanto la Francia istessa. È la conformazione plastica del paese, che non ponendo ostacolo, verso il nord-est, alle grandi immigrazioni, lasciò aperto fra la Schelda ed il Reno un largo campo agli urti ed alle contese di genti diverse di schiatta e costume; prima Celti e Germani; indi Galli romanizzati, e Franchi, e Borgognoni; finalmente Francesi, Tedeschi e Fiamminghi; popoli usciti dal lungo miscuglio, e dalle molteplici combinazioni di quei primi elementi.

Se la Gallia antica e la moderna Francia fossero state nelle condizioni geografiche dell'Italia e della Spagna, la quistione non si sarebbe presentata mai; oppure a quest'ora sarebbe stata risolta. Difatti dalla Bidassoa al Varo, e dal Varo alle sorgenti del Doubs, dove i Pirenei, il Mare, le Alpi ed il Giura non permisero continue e grandi mescolanze di sangui, ed indicarono in certo modo la separazione fra Galli, Iberi ed Italici; l'elemento francese ha saputo assorbire facilmente, e fondere in sè tutti gli altri; e quivi pure ha raggiunto la giusta frontiera. Ma dal Giura al mare del Nord dove trovare un naturale confine? Veri confini naturali non sono che le grandi catene di monti, o i mari, o i deserti. Le minori acque, piuttosto che a separare, servono a congiugnere i popoli. Potrà talora un fiume aversi in conto di limite naturale, quando alle rozze popolazioni, che abitano lungo le sue sponde, serva tuttavia di impedimento o di freno. Così il Reno, non altrimenti del Danubio, potè nei primi tempi della conquista romana, essere considerato un buon confine; mentre le fitte selve, e le vaste paludi che il fiancheggiavano quasi tutto, mettevano al communicare dei popoli quegli ostacoli istessi, che le foreste impenetrabili, e gli stagni pestilenziali del Maragnon e dell'Orinoco oppongono oggidì al progredire dei coloni europei. Ma se la civiltà riesca a mettere fermo piede sulla riva di un fiume, questo cesserà ben presto di essere un limite. Forse po-

trà fornire ancora un confine politico o strategico; ma l'ostacolo naturale sarà vinto. Lungi dal segnare un termine alle rivalità ed alle ambizioni delle genti nemiche, sarà continuo oggetto della loro avidità, e fomite di discordia perenne.

È dunque geograficamente un paradosso di voler fare del Reno un confine naturale della Francia; ma non lo è meno quello, di proclamarlo un fiume assolutamente tedesco. Il Reno non è proprio nè tedesco nè francese. Un fiume non è che la espressione più compendiosa e più viva di un tutto geologico; la risultante di due fattori, che sono i versanti della valle o del bacino. Ora chi saprebbe decidere, se il bacino del Reno debba assegnarsi alla regione germanica, piuttosto che alla regione francese?

Il diversorio dei corsi d'acqua che mettono foce sulla sinistra del Reno, e dei fiumi propriamente francesi, è segnato da una linea di elevazioni così tenue ed interrotta, da potersi confondere il dominio dei primi, con quello dei secondi. La Ill è congiunta per mezzo di un canale col Doubs; la Mosella e la Mosa colla Marna; la Mosa coll'Aisne e l'Oise. Oltrecchè l'altopiano, da cui scendono quegli affluenti del Reno, è una continuazione tanto di quello meridionale e tutto francese delle Cevenne e della Costa d'Oro, quanto di quello orientale e tedesco, che dalla Selva nera si estende alla Selva turingia ed al terrazzo di Winterberg. Difatti si può dire che il Reno, da Magonza a Colonia, non trovasse preparata la strada, ma se la aprisse di viva forza. Con altrettanto fondamento geografico di chi vuol far giugnere la regione Germanica sino a Toul, a Verdun, a Liegi, e a Bois-le-Duc, si potrebbe volere estesa la regione Francese sino ad Ellwangen, a Norimberga, a Marburgo ed a Paderborn.

È impossibile adunque di trovare verso nord-est un naturale confine per la Francia. Questo che le è stato argomento di continuo pericolo, le fu motivo anche di energia e di grandezza. Molti sogliono accusare i Francesi di ambizione sfrenata, e di prepotenza soldatesca. Eppure fu la topografia del paese che li costrinse a tener quasi sempre l'arme in pugno; e, più che avidità, fu studio di sicurezza, che li mosse di continuo a volere allargato il proprio territorio. Le trecento piazze di Vauban non furono vana ostentazione di forza; negatale verso Olanda e Germania una vera frontiera, doveva la Francia crearne una artificiale. Ora nulla di più incerto e di più contestabile dei così detti confini politici o strategici; come in generale d'ogni cosa che non si fondi su fatti naturali, ma su convenzioni; e che sia frutto forzato di temperamenti e di compensi. Sono tre secoli che s'agita

tra Francia e Germania la quistione della frontiera; ma forse che l'una o l'altra s'è condotta perciò ad un più fermo partito; od ha saputo definire nettamente le proprie pretese?

Dirà qualcuno doversi, nel dubbio, far combaciare il confine politico con quello delle lingue. Ma non è facile designare il dominio di ciascheduna favella dopo tanto rimescolarsi di stirpi, e tanto mutare di fortune e di signorie. Oltrecchè il principio etnografico, che sembra teoricamente così irrefragabile, non si potrebbe tradurre nella pratica ad occhi chiusi, e senza eccezioni; a meno di andare incontro a nuove difficultà, e ad inconvenienti gravi. Vuole giustizia, che nessun popolo si faccia soverchiatore degli altri; ma per un popolo costituito in istato, primo dovere è pur quello della propria salute. Potrà egli trascurare, in grazia del vocabolario, di assicurarsi dal di fuori; potrà egli accontentarsi di frontiere deboli, od aperte? E qui sta il nodo della questione. I Tedeschi, grandissimi filologi, ma avidi altrettanto e tenaci, si richiamano costantemente alla lingua per determinare sin dove arrivi il paese tedesco; del quale sostengono di non voler più cedere altrui nemmeno quanto è largo un pollice. I Francesi, all'incontrario, chiedendo di allargarsi verso il Reno, affermano di volere unicamente provvedere alla propria sicurezza. Nè il loro è un pretesto. Ammesso il principio, che la idrografia di una contrada è la base ed il criterio primo di tutta la sua geografia militare, basterebbero i pochi cenni, che abbiamo dati prima, per mostrare, come la Francia sia paese naturalmente aperto a chi tiene la sinistra del Reno. I Vogesi, l'Hard, l'Argonna, le Ardenne che, a vederli sulle solite carte, parrebbero dover opporre un notevole ostacolo alle invasioni; o non sono vere linee strategiche, o lo sono mediocri. I Vogesi stessi non si possono difendere lungamente, per essere le loro gole accessibili quasi tutte. Un esercito che marci nel paese tra i Vogesi e la Mosella, e che abbia superata la Mosa, vede aprirsi d'inanzi la valle della Marna, che lo conduce direttamente a Parigi. Tra i Vogesi ed il Giura poi, è aperto un passo « *la fatale trouée de Béfort* », dove l'arte soltanto e la bravura possono impedire ad un nemico di avanzare sin nel cuore della Francia, nella valle della Senna. E queste condizioni topografiche della fronte orientale, si ripetono in modo ancora più pericoloso al settentrione, verso il Belgio. Le colline che s'interpongono ai corsi della Schelda, della Somme, della Lys, dell'Oise, della Sambre, sono così umili, da non potersi neppure considerare come divisioni di quei bacini, i quali sono messi tutti in comunicazione fra di loro col mezzo di ca-

nali. È questa la parte più debole di tutta la frontiera francese, e la parte più esposta alle aggressioni. Dalla valle della Sambre a quella dell'Oise il passaggio è facile; e la valle dell'Oise segna la via più breve per muovere su Parigi.

Tre grandi vie convergenti sono aperte adunque a chi dalla frontiera di est e di nord voglia penetrare nel centro della Francia; e queste tre vie tennero nel 1814 gli Alleati marciando sopra Parigi. La grande armata di Boemia, sotto Schwarzenberg, s'avanzava per la valle della Senna; quella di Slesia, sotto Blücher, per la valle della Marna; l'armata del Nord per la valle dell'Oise. È ben vero che per la Francia non si rinnoveranno forse mai più le disastrose condizioni di quell'epoca; come è fuori di dubbio, che, munite e difese meglio le piazze che coprono e comandano la parte superiore di quelle valli, si sarebbe potuto rendere più lenta ed incerta la marcia degli Alleati. Ad ogni modo la frontiera francese, che guarda il Reno, presenta alcune parti malsicure e vulnerabili; e fu la perfetta cognizione di esse, e l'intendimento di poterne trarre ancora partito, che indussero lo Stato Maggiore prussiano a voler pattuite, nel 1815, quelle alcune mutazioni del confine designato nel 1814. Non si toglievano è vero alla Francia se non se poche miglia quadrate di territorio, e nove o dieci piazze; delle quali alcune, piuttosto che fortezze, meritavano di essere dette bicocche. Ma quei pochi distretti, e quelle bicocche davano pure in mano al nemico gli accessi principali del paese. Perdute Philippeville e Mariembourg, rimaneva aperta l'alta valle dell'Oise. Con Sarrelouis la Prussia riusciva ad isolare Metz e Strasburgo, ed a procurarsi la chiave della valle della Marna. Uninga demolita, e Landau in mano alla Baviera, permettevano di girare la frontiera francese del Reno, tanto al nord, come al sud; là per i passi dei Vogesi, quì per la stretta di Béfort. A buon diritto i Francesi del 1815 lamentavano la perdita di quelle posizioni importantissime; nè avevano minor ragione i Francesi del 1866 di rivolgere ad esse lo sguardo desideroso, di voler ricuperata almeno tutta la frontiera creata da Vauban; mentre sul loro fianco debole si veniva facendo il più grave mutamento territoriale. Come potrebbe la Francia vedere senza sospetto il nuovo ordine di cose che si sta maturando in Germania? Come rimanere indifferente al costituirsi del nuovo complesso politico, di cui è nerbo ed anima la vicina Prussia? corpo ragguardevole per isviluppo intellettuale ed economico; forte ormai di 30 milioni d'abitanti, e che in breve forse potrà contarne quaranta; tanto più formidabile, che, in caso di guerra,

tra Francia e Germania la quistione della frontiera; ma forse che l'una o l'altra s'è condotta perciò ad un più fermo partito; od ha saputo definire nettamente le proprie pretese?

Dirà qualcuno doversi, nel dubbio, far combaciare il confine politico con quello delle lingue. Ma non è facile designare il dominio di ciascheduna favella dopo tanto rimescolarsi di stirpi, e tanto mutare di fortune e di signorie. Oltrecchè il principio etnografico, che sembra teoricamente così irrefragabile, non si potrebbe tradurre nella pratica ad occhi chiusi, e senza eccezioni; a meno di andare incontro a nuove difficultà, e ad inconvenienti gravi. Vuole giustizia, che nessun popolo si faccia soverchiatore degli altri; ma per un popolo costituito in istato, primo dovere è pur quello della propria salute. Potrà egli trascurare, in grazia del vocabolario, di assicurarsi dal di fuori; potrà egli accontentarsi di frontiere deboli, od aperte? E qui sta il nodo della questione. I Tedeschi, grandissimi filologi, ma avidi altrettanto e tenaci, si richiamano costantemente alla lingua per determinare sin dove arrivi il paese tedesco; del quale sostengono di non voler più cedere altrui nemmeno quanto è largo un pollice. I Francesi, all'incontrario, chiedendo di allargarsi verso il Reno, affermano di volere unicamente provvedere alla propria sicurezza. Nè il loro è un pretesto. Ammesso il principio, che la idrografia di una contrada è la base ed il criterio primo di tutta la sua geografia militare, basterebbero i pochi cenni, che abbiamo dati prima, per mostrare, come la Francia sia paese naturalmente aperto a chi tiene la sinistra del Reno. I Vogesi, l'Hard, l'Argonna, le Ardenne che, a vederli sulle solite carte, parrebbero dover opporre un notevole ostacolo alle invasioni; o non sono vere linee strategiche, o lo sono mediocri. I Vogesi stessi non si possono difendere lungamente, per essere le loro gole accessibili quasi tutte. Un esercito che marci nel paese tra i Vogesi e la Mosella, e che abbia superata la Mosa, vede aprirsi d'inanzi la valle della Marna, che lo conduce direttamente a Parigi. Tra i Vogesi ed il Giura poi, è aperto un passo « *la fatale trouée de Béfort* », dove l'arte soltanto e la bravura possono impedire ad un nemico di avanzare sin nel cuore della Francia, nella valle della Senna. E queste condizioni topografiche della fronte orientale, si ripetono in modo ancora più pericoloso al settentrione, verso il Belgio. Le colline che s'interpongono ai corsi della Schelda, della Somme, della Lys, dell'Oise, della Sambre, sono così umili, da non potersi neppure considerare come divisioni di quei bacini, i quali sono messi tutti in comunicazione fra di loro col mezzo di ca-

nali. È questa la parte più debole di tutta la frontiera francese, e la parte più esposta alle aggressioni. Dalla valle della Sambre a quella dell'Oise il passaggio è facile; e la valle dell'Oise segna la via più breve per muovere su Parigi.

Tre grandi vie convergenti sono aperte adunque a chi dalla frontiera di est e di nord voglia penetrare nel centro della Francia; e queste tre vie tennero nel 1814 gli Alleati marciando sopra Parigi. La grande armata di Boemia, sotto Schwarzenberg, s'avanzava per la valle della Senna; quella di Slesia, sotto Blücher, per la valle della Marna; l'armata del Nord per la valle dell'Oise. È ben vero che per la Francia non si rinnoveranno forse mai più le disastrose condizioni di quell'epoca; come è fuori di dubbio, che, munite e difese meglio le piazze che coprono e comandano la parte superiore di quelle valli, si sarebbe potuto rendere più lenta ed incerta la marcia degli Alleati. Ad ogni modo la frontiera francese, che guarda il Reno, presenta alcune parti malsicure e vulnerabili; e fu la perfetta cognizione di esse, e l'intendimento di poterne trarre ancora partito, che indussero lo Stato Maggiore prussiano a voler pattuite, nel 1815, quelle alcune mutazioni del confine designato nel 1814. Non si toglievano è vero alla Francia se non se poche miglia quadrate di territorio, e nove o dieci piazze; delle quali alcune, piuttosto che fortezze, meritavano di essere dette bicocche. Ma quei pochi distretti, e quelle bicocche davano pure in mano al nemico gli accessi principali del paese. Perdute Philippeville e Mariembourg, rimaneva aperta l'alta valle dell'Oise. Con Sarrelouis la Prussia riusciva ad isolare Metz e Strasburgo, ed a procurarsi la chiave della valle della Marna. Uninga demolita, e Landau in mano alla Baviera, permettevano di girare la frontiera francese del Reno, tanto al nord, come al sud; là per i passi dei Vogesi, quì per la stretta di Béfort. A buon diritto i Francesi del 1815 lamentavano la perdita di quelle posizioni importantissime; nè avevano minor ragione i Francesi del 1866 di rivolgere ad esse lo sguardo desideroso, di voler ricuperata almeno tutta la frontiera creata da Vauban; mentre sul loro fianco debole si veniva facendo il più grave mutamento territoriale. Come potrebbe la Francia vedere senza sospetto il nuovo ordine di cose che si sta maturando in Germania? Come rimanere indifferente al costituirsi del nuovo complesso politico, di cui è nerbo ed anima la vicina Prussia? corpo ragguardevole per isviluppo intellettuale ed economico; forte ormai di 30 milioni d'abitanti, e che in breve forse potrà contarne quaranta; tanto più formidabile, che, in caso di guerra,

avrebbe agli estremi suoi fianchi, se non proprio alleate, favorevoli certo la Svizzera e l'Olanda; e, dietro a sè, consenzienti se non altro i tedeschi dell'Austria. Diremo ambizione, o cupidità il premunirsi della più elementare prudenza? E la politica internazionale non riposa appunto sopra un sistema di mutue concessioni, e di guarentigie reciproche?

Noi sappiam bene, che cosa rispondereranno i Tedeschi. Risponderanno che tra Germania e Francia non vi può essere oggetto di cessioni o di acquisti: che la Francia abusò anche troppo della bonarietà e della disunione tedesca; che le annessioni fatte da Richelieu in poi verso il Reno non furono che un seguito di usurpazioni e di soprusi; che spetterebbe alla Germania di ridomandare tutti quei paesi, o per lo meno l'Alsazia; che s'ella non fa questo; tanto più le incumbe di non cedere altrui nemmeno un palmo di terra, dove si parli il tedesco. Ma questa Germania, che per suo conto si appella così tenacemente al principio della lingua, se ne mostra ugualmente osservante rispetto agli Slavi, agli Italiani, ai Danesi? Essa così gelosa della etnografia verso occidente, se ne mostra ugualmente tenera sulla Vistola, sull'Adige e nello Sleswig? E chi ha ragione delle due? La Germania che lamenta infrancesate la Borgogna, la Lorena, l'Alsazia? oppure la Francia che dice essere di sua antica spettanza la sinistra del Reno? Vacuo quesito; perchè la Storia non conosce diritti di prescrizione. Ma esso ne indica se non altro, come non sia il caso di parlare di usurpazioni; e come la politica debba tener conto delle necessità pratiche, e degli interessi presenti, anzicchè di teorie assolute, e di immaginarj diritti.

O forse che i tedeschi vorranno sostenere di non poter secondare il desiderio della Francia, senza far correre pericolo alla propria sicurezza? Certo i Tedeschi ne hanno abituati a singolari assiomi strategici. Furono essi ad insegnarci, che il Reno si difende sul Po; e che, per assicurare il fianco sinistro e le spalle di Ulma, bisogna tenere l'Adige e Verona. Nel caso presente essi ci dicono, che per difendere il Reno centrale da Germersheim a Coblenza bisogna padroneggiare le varie posizioni che stanno sull'arco di cerchio compreso fra Luxembourg e Lauterbourg; e che le piazze di Lussemburgo, di Sarrelouis e di Landau sono indispensabili per coprire una marcia strategica avanzante, e quelle altre operazioni offensive, di cui sarebbe perno Germersheim (1). In quest'ultima asserzione non v'ha, a dir vero, om-

(1) Vedasi lo scritto: sulla frontiera occidentale della Germania e sui nuovi sistemi fortificatorii, nella *Allgemeine Militär-Zeitung* di Darmstadt. Anno 1865.

bra di paradosso; ma sì piuttosto molta luce di sincerità. Si confessa ingenuamente di aver preziose quelle prime tre piazze perchè, in caso di guerra, ajuterebbero un attacco contro la Francia. Possedute dalla Germania non sono dunque quegli arnesi essenzialmente difensivi, che sarebbero in mano alla Francia; a cui proteggerebbero le vie, che, risalendo la Mosella, l'Alzette, la Sarre, conducono all'altopiano tra la Argonna ed il Hard; d'onde è facile sboccare tanto nella valle della Marna come in quella dell'Oise. Nè la Germania, cedendo quelle piazze, s'avrebbe a dire scoperta. A Landau essa potrebbe ancora contrapporre Germersheim e Philippsburg; a Sarrelouis ed a Lussemburgo, Magonza e Coblenza. Una parte considerevole di quell'altopiano, la parte tra il Mont Tonerre e le Ardenne, rimarrebbe pur sua; locchè, unito al possesso delle fortezze testè indicate, le assicurerebbe buone posizioni avanzate, e punti strategici più che sufficienti per conservare al Reno centrale tutta l'importanza di una grande base d'operazione, e di una linea potentissima di difesa.

Il Reno non cesserebbe di essere politicamente fiume quasi tutto tedesco. Perocchè quanto ne sa giusto, che la Francia abbia a guarentirsi contro l'inatteso e straordinario crescere della potenza germanica, altrettanto ne parrebbe improvvido, e contrario ad ogni buon diritto, di voler compiere alla lettera il programma della frontiera del Reno. Il Palatinato, i tre Elettorati ecclesiastici e la Vestfalia non devono essere smembrati dal corpo della nazione. Questi paesi, diceva il Turenna, sono da tanto tempo disgiunti, e divenuti così stranieri alla Francia, che la loro aggregazione, recando incerto accrescimento di forza, potrebbe essere vera causa di debolezza. Ed un altro soldato e politico egregio di tempi a noi più vicini, il Carnot, preferiva di molto la *frontiera di ferro* di Vauban a quella del Reno; frontiera geometrica, come diceva, ma troppo divergente, troppo eccentrica, troppo distante da Parigi. Oltrechè, quanto non ripugnerebbe, anche al volgare buon senso, di veder tramutate in città e dipartimenti francesi, le città e le provincie di Spira, di Magonza, di Treveri, di Colonia! Quante splendide pagine di storia e di civiltà tedesca non si chiudono in questi pochi nomi! — Che il rispetto della nazionalità non si debba esagerare a segno da lasciare in mano ai vicini le chiavi del proprio Stato, sta bene; ma certo sarebbe peggiore cosa, ed iniqua, di voler sagrificare le tradizioni, i costumi, ed i più sacri interessi di quasi due milioni di persone ad una formula geografica, che la geografia stessa è la prima a rifiutare.

Ed è interesse della Francia medesima di voler salvo, quanto è in lei, il principio della nazionalità, che le fornisce pure il primo titolo ed il più legittimo per l'acquisto del territorio, che sopra ogni altro deve starle a cuore; vogliamo dire le provincie confinanti del Belgio. Nessuno certo s'illude in modo da credere facile o vicina questa annessione. I sospetti dell'Inghilterra non sono spenti; nè i Tedeschi sopporterebbero leggermente di veder passare in mano forte un paese, che porge nelle presenti condizioni un'ottima base, sia per attaccare la Francia, sia per istornarne le offese. Ed ai Belgi medesimi (nè ai Valloni meno che ai Fiamminghi) nulla tornerebbe più disaccetto oggidì di quella annessione; la quale recando seco diminuzione di libertà, politiche, sarebbe anche causa di inevitabili disesti economici [1]. Malgrado l'affinità di razza e la comunanza di religione; ed in onta ai meriti che ebbe la Francia in verso il nuovo Regno, questo le è divenuto così poco amico, da inclinare anzi sempreppiù verso l'elemento germanico, cercando in questo un sostegno. L'erezione del campo trincierato d'Anversa fu propriamente un'offesa ed una sfida alla nazione liberatrice; fu un servigio volontario reso alla *Santa Alleanza*. Quel campo, come apertamente disse il generale Renard dalla tribuna belga, deve fornire un appoggio così alla Inghilterra come alla Germania, per impedire al nemico di fare salda base di operazione la linea della Mosa. Prova di più, se ancora ne abbisognasse, che gli Stati non si governano tanto da idee speculative, e da impulsi morali, quanto da considerazioni di comodo e di immediato interesse. Eppure un giorno queste considerazioni istesse (se già prima non intervengano altre necessità e fatti imperiosi) ricondurranno il Belgio francese in seno alla sua grande famiglia. L'epoca dei piccoli Stati volge al suo termine; tanto più se essi riposino su antagonismi fittizj, o su condizioni chimeriche; come quella di una neutralità, che nessuno intende osservare, se non quando ne può fare a meno. Come la Prussia rispetto ai minori Stati tedeschi, così la Francia rispetto al Belgio farà valere infine la sua forza inevitabile d'attrazione. Col territorio compreso fra la Lys e la Mosa (a cui si potrebbe assegnare come limite etnografico una linea condotta

---

(1) Le ragioni storiche e politiche che invoca per sè il partito autonomista ed antifrancese del Belgio, sono raccolte nell'opuscolo, uscito in luce testè, del sig. Théodor Juste: *Les Frontières de la Belgique;* Bruxelles ». Lacroix, 1866; opuscolo destinato in particolar modo a confutare il libro del Lavallée, di cui faremo parola più sotto.

da Menin a Tongres; corrispondente in certo modo al limite strategico formato dalla Lys e dalla Schelda verso ovest, ed al nord dalla Rüppel, e dalla Demer) la Francia avrebbe un accrescimento di quasi quattrocento miglia quadrate geografiche, con più di due milioni d'abitanti, di cui 1,900,000 parlanti il francese; accrescimento più legittimo certo, e più vantaggioso che non sarebbe quello sulla sinistra renana, da Magonza e Treveri, a Colonia ed a Cleve. Quel territorio è militarmente per la Francia ciò che la contrada tra il Po e l'Adige per l'Italia; un campo chiuso, disposto quasi dalla natura per decidervi le grandi contese dei popoli. Non v'ha angolo di quella contrada, che non sia stato bagnato da sangue francese; ad ogni passo v'imbattete in nomi, che vi ricordano insigni glorie o grandi sventure della Francia: Neerwinden, Malplaquet, Denain, Oudenarde, Courtenai, Jemmapes, Fleurus, Waterloo.

Così la questione delle frontiere francesi verrebbe ricondotta nei termini press'a poco, in cui fu lasciata all'epoca di Luigi XIV, e che pajono a noi i più giusti e sicuri: guarentire cioè la Francia verso la Germania con buone posizioni militari; ed aggiugnerle quella parte del Belgio, in cui predomina l'elemento francese, e che è il suo spalto naturale verso il nord.

Questo allargamento non sarà per soddisfare certamente agli intendimenti ed ai voti di tutti i Francesi. V'hanno molti di essi, i quali non vorrebbero niente meno, che estendere la Francia dalle Alpi marittime sino al Gottardo; e dalle sorgenti del Reno alle sue foci. Uno de' più calorosi sostenitori di cosiffatta opinione è il signor Lavallée, il distinto autore della *Géographie physique et militaire*, e del recente libro: *Les Frontières de la France* (1) coronato dall'Istituto. In amendue questi lavori egli propugna per la Francia il diritto e la necessità di rivendicare i limiti tracciatile dalla mano d'Iddio; i limiti ch'essa possedeva nell'epoca celtica e romana, e che riebbe nel risorgimento del 1789; il territorio che rinchiude il campo di battaglia di Tolbiaco, e la tomba di Carlo Magno. E il signor Lavallée insegna, già da trentaquattro anni, Geografia e Statistica nel più nominato degli istituti militari francesi, nella scuola di Saint-Cyr. Basterebbe questo a farne arguire che avvisi debbano venir propagandosi nell'esercito francese; quando già le tradizioni popolari non ajutassero un'opinione, a cui fa pieno riscontro quella dei Ger-

(1) Paris; Furne, 1864, avec une carte indiquant les limites de 1814 et 1815, 2.e edition; 1866.

manisti arrabbiati, che, in nome del Sacro Romano Impero, vorrebbero resa ai Tedeschi la supremazia su mezza l'Europa, dal Mediterraneo al Baltico, e dal regno di Arles a quelli della Scandinavia.

Del resto il signor Lavallée, così ardente e radicale teorico, ne si mostra dinanzi ai casi pratici molto più calmo e più sobrio. *A chaque jour suffit sa peine,* dice egli, dopo avere indicato il pregio e l'importanza dell'acquisto della Savoja. Quello che ancora manca alla Francia, potrà ottenersi coll'opera del tempo, della pazienza, della conciliazione. Ma queste parole ne esprimono esse un convincimento, o non piuttosto un voto? Crede egli proprio l'Europa così arrendevole, e così disposta ad ascoltare consigli dall'equità? Crede egli che la Francia potrà, senza ricorrere alle armi, riavere anche solo quella frontiera più angusta, che pure ha diritto di pretendere per la propria sicurezza, ed in nome della nazionalità?

III.

Intanto quella nube di dissapori, che si diceva spuntata fra Parigi e Berlino, e che pareva doversi far grossa, dileguò all'improvviso. La circolare del sig. La Valette si è proposto appunto di rendere la calma agli animi eccitati, e di dissipare le inquietudini; rimettendo in sospeso la quistione delle frontiere francesi. Che tra l'imperatore Napoleone ed il conte di Bismarck corressero accordi di compensi da darsi alla Francia, nel caso di un ingrandimento della Prussia, fu detto assai volte; ma se fosse stretto un patto, e quali sarebbero stati i compensi, nessuno seppe penetrare finora. Certo è ragionevole il credere, che la Prussia, atteggiandosi rispetto all'Austria colla risolutezza provocante di chi vuole la guerra, il facesse connivente la Francia. E pare anche fuori di dubbio, che questa, dopo conclusi i preliminari di Nikolsburg, si facesse a chiedere dal gabinetto di Berlino alcune garanzie; le quali, ad arguire dai vaghi cenni dei giornali officiosi, sarebbero consistite appunto nella restituzione di quei territorj e di quelle piazze lungo la Sarre e la Queich, che i trattati del 1815 aveano smembrato dalla frontiera di Luigi XIV. Il modo riciso, con cui si dice essersi rifiutata la Prussia, dovrebbe far supporre veramente, che tra essa e la Francia non fosse corsa

mai formale promessa. Ma si potrebbe anche chiedere, se la Prussia avesse raggiunto coll'ultima guerra il fine che si era proposto? se ad attraversare o ad indugiare il compimento de' suoi disegni non si frapponesse la Francia? ovvero se ragioni imperiose di prudenza, e la considerazione di tutto l'avvenire non inducessero la Prussia a respingere la domanda, e la Francia a desisterne?

È ancor lontano il momento, in cui si potranno scoprire e giudicare i moventi della situazione politica di questi ultimi mesi; la quale buja com'è stata, ed arruffata e piena di sorprese, si presta adesso a quelle e ad altre conghietture. Così non sarà fuor di proposito il chiedere, se la cessione del Veneto alla Francia, che pel modo e pel momento in cui fu fatta, potè sembrare risoluzione precipitosa e spontanea dell'imperatore Francesco Giuseppe, non fosse preparata già prima dall'imperatore Napoleone? Certe parole attribuite al sovrano austriaco ci darebbero quasi il diritto di creder questo. E la premura rumorosa, con cui la accolse il sovrano francese, non ci indica forse, che la guerra combattuta sin allora era stata il contrario delle sue previsioni; e minacciava, continuando, di oltrepassare i suoi intendimenti? Fu anche detto, che l'imperatore Napoleone accettasse volontieri la mediazione offertagli, perchè gli dava il destro di far pesare sui vincitori di Sadowa quello stesso costringimento, che la Prussia aveva fatto valere col vincitore di Solferino. Ma non crediamo governata da sì meschini motivi la politica dell'Imperatore. Noi amiamo credere, che ragioni ben più gravi lo inducessero ad interporre i suoi autorevoli ufficj, ed a voler troncata una lotta, in cui la Francia non avrebbe potuto a meno di essere trascinata ben presto. Amiamo credere, che gli ripugnasse di provocare una di quelle guerre, che risvegliano gli odj di razza, e mettono in armi le nazioni intiere. E aveva ragione l'Imperatore di temer ciò. Non udimmo testè echeggiare le camere bavaresi delle più fiere invettive contro l'ambizione della Prussia? Eppur insieme delle più ardenti proteste di voler far causa con questa, se un solo soldato francese avesse passato la frontiera tedesca? L'opinione di quegli oratori esprimeva proprio il sentimento generale della Germania. La Francia col mettersi nella guerra, poco servigio avrebbe reso all'Austria; mentre avrebbe provveduto male ai proprj interessi. Il sospetto ed il rancore contro il *Napoleonismo* avrebbero mutato di avversarj in amici della Prussia tutti i paesi tedeschi del sud; l'Austria si sarebbe trovata nell'interno a condizioni ancora più difficili e precarie di prima; la lotta contro la

Prussia avrebbe resa necessaria anche una lotta contro l'Italia. Da guerra cosiffatta due sole cose si potevano attendere con sicurezza: il più celere rassodamento dell'unità tedesca; e lo spostarsi delle alleanze naturali della Francia. Tutto il resto era incerto. Laddove riuscendo a mettere pace fra i contendenti, non solo si teneva alto il prestigio morale della Francia, ma erano salvi in certo modo anche gli interessi tradizionali della sua politica. La mediazione poteva costare l'ingrandimento agognato; ma forse che lo assicurava la guerra? L'esito delle battaglie, incerto sempre, lo era divenuto doppiamente dopo le prove sorprendenti, che avevano dato di sè l'armamento e la istruzione dell'esercito prussiano.

D'altra parte, se alla Francia era conteso di allargare i proprj confini, le era fatto possibile almeno di conservare coll'Austria una potenza di 35 milioni, cui niuna ostilità separava omai da essa; e che anzi, abbandonata l'Italia, aveva comuni seco non pochi interessi. S'ha un bel dire, che l'Austria deve volgere gli sguardi verso l'oriente, e concentrare quivi le proprie forze. L'imperatore Napoleone sa meglio di chicchessia, che l'Austria sa, nè vuole rinunziare ad essere potenza germanica. L'Austria sente ch'è il suo carattere di potenza tedesca, che le assicura la preminenza civile sulle popolazioni slave del mezzodì. Essa vede che per dominare sul basso Danubio le è mestieri prima di esercitare una qualche influenza sul corso alto di quel fiume. Oltredichè le sue tradizioni e la sua politica (politica tutta dinastica e militare) sono essenzialmente tedesche. La ferrea necessità avrà potuto farle sottoscrivere la propria esclusione dalla Germania; ma nessuno crederà per questo, che essa intendesse rinunziare un solo istante ai diritti che le hanno procacciato anticamente l'Impero, e la Confederazione; o che voglia desistere dal far iscattare principalmente in Germania le molle della sua astuta diplomazia. Sull'esito di questi suoi maneggi si potranno recare contrari pronostici; nè lo stato presente degli animi favorisce certamente quelle mire di riannnodare gli Stati minori intorno a sè, e di ricuperare al di qua del Meno una parte dell'antica supremazia; ma che sia per tentarlo, è fuori di dubbio; ed è ciò che importa alla Francia, per rallentare l'opera della unificazione tedesca, e per guadagnar tempo.

Gli intendimenti, da cui supponiamo governata la politica francese, parranno contrarii a quella larghezza di massime che il signor La Vallette ha professato nella sua circolare. E noi crediamo volontieri che l'Imperatore ami ispirarsi a così generosi

principii. Troppa è l'altezza del suo ingegno, perchè egli non desideri sinceramente di veder surrogate alle ambiguità ed alle prepotenze dei vecchi gabinetti quella franchezza, e quella equità, che sole cementano la concordia fra i popoli, e ne assicurano il benessere. Ma l'Imperatore sa per il primo, che l'opinione, o a dir meglio il sentimento popolare, tien dietro zoppicando alle nuove idee; e che la politica più libera ed audace, affine di riuscire, non potrebb'essere altro, che un temperamento delle vecchie tradizioni coi nuovi principii. E come mai domanderemmo alla Francia una politica tutta disinteresse, mentre la Germania non sa ancora spogliarsi degli antichi rancori, e ad ogni tratto dà prova della più gretta tenacità? Quando mai si scagliarono da noi contro gli Austriaci espressioni più animose e più crude di quelle, che leggiamo adoperate tuttavia dai tedeschi, nè solo gazzettieri e libellisti, ma e gravi storici e politici, nel parlare dei loro vicini d'oltre Reno? Dinanzi a questo fatto increscioso noi ci siamo chiesti sovente, se i popoli apprendano dalla storia a ricordare soltanto le offese ricevute, non quelle recate? Sinchè non venga il giorno (lontano pur troppo), in cui gli antagonismi di razza sieno per cedere il luogo a più nobili impulsi, sarà pur d'uopo di mettere a base ed a salvaguardia delle relazioni fra i popoli uno studiato equilibrio di forze. La circolare del signor La Valette ha voluto far risaltare appunto, come nella nuova distribuzione delle forze europee non v'abbia nulla, di cui debba adombrarsi la Francia; la quale, pel numero della popolazione, resterebbe pur sempre il più ragguardevole Stato della media Europa. Ma il numero non è il solo, nè il massimo elemento di potenza. E la Francia, che di abitanti vince oggidì la Germania, quale la foggiò il trattato di Praga, potrebbe esserne vinta alla sua volta; quando ai tedeschi dell'Austria riuscisse, com'è giusto, di ricongiugnersi alla propria famiglia. È cosa improbabile cotesta? Ed il giorno, in cui la Germania avesse raggiunta la sua piena unità, sarà essa disposta meglio a tollerare un ingrandimento del territorio francese? Il gabinetto di Berlino si mostrerà più arrendevole allora verso quello di Parigi?

Veramente il contegno testè osservato dal governo prussiano, e certe intenzioni che gli si attribuiscono, non ne darebbero caparra; sebbene al rifiuto suo si potrebbe trovare una ragione diversa da quella della tenacità; lo studio, cioè, di non dar corpo alle accuse di una politica prettamente dinastica; e la necessità di non compromettersi rispetto alla nazione, mentre gli era forza di differire il compimento del suo vasto progetto. Ma la occupa-

zione di Magonza; e la pretesa, accennatane dai giornali, di far lo stesso con Lussemburgo mostrerebbero d'altra parte che la Prussia, lungi dall'inclinare quandocchesia a cessioni di territorii o di piazze tedesche, intende ad essere proprio la erede militare della cessata confederazione.

V'ha piuttosto un altro fatto, poco avvertito, eppure abbastanza grave, nè forse estraneo al nostro argomento; vogliamo dire il minaccioso rimbrotto mosso testè alla stampa del Belgio dall'organo ufficiale prussiano. Il governo di Berlino ha esso creduto veramente, che gli attacchi del giornalismo belga gli potessero creare un qualche pericolo? O non ha voluto piuttosto ammonire quel paese di non fare assegnamento soverchio sulla sua protezione? Non ha voluto forse far intravvedere alla Germania ed all'Europa quale compenso sarebbe disposto di accordare alla Francia, ottenuta che avesse la supremazia su tutte le stirpi tedesche? Certo è notevole la coincidenza del brusco avvertimento prussiano, colla dottrina del signor La Valette circa le annessioni volute da una necessità assoluta, e che riuniscono alla patria popolazioni affini per costume, e di un medesimo spirito nazionale.

Ma non avventuriamoci in altre conghietture. Il tempo recherà la soluzione di questo, e dei molti altri quesiti, che la pace lascia pure in sospeso. Certo l'Europa sta per attraversare un'epoca grave e decisiva. Dovunque volgiamo lo sguardo, non tanto ne si affaccia la cura di riparare le piaghe aperte dalla recente guerra, quanto lo studio di prepararsi a nuove lotte. Fra Prussia ed Austria non si è segnata propriamente che una tregua; la prima non agogna che di condurre a compimento il proprio programma; la seconda non anela che ad una rivincita sulla rivale detestata.

La Francia impensierita si pone senza indugio a perfezionare i suoi ordini militari « per assicurare da ogni offesa il suo rango e la sua influenza nel mondo ». L'Italia, comunque venuta in possesso di tutti gli elementi della sua grandezza nazionale, non ha raggiunti tuttavia quei confini, che le assegna la natura, e che sono domandati da' suoi interessi. Oltredichè essa invoca giustamente un'occasione, in cui far vera prova di sè; e tale prova, che le meriti nome ed autorità di grande Stato.

Quando pure l'Oriente non fosse per essere causa di nuovi e gravi commovimenti, ne avremmo già raccolta materia abbondante nel centro dell'Europa. Per quanto inclinato alla circospezione ed alle lentezze nei consigli, il popolo tedesco non può volere differita di molto la sua ferma ricostituzione. La forza delle

cose lo trascina, quasi suo malgrado, alla unità; ma la unità tedesca non potrà non ridestare ardente la quistione della frontiera francese. Sarà mestieri deciderla col mezzo delle armi? Dalla unità e dalla forza sua non prenderà la Germania consiglio di moderazione e di arrendevolezza? Certo noi vorremmo sperarlo. Che se ascoltando invece le antiche gelosie, e l'abituale tenacità, essa obbligasse pure la Francia a procacciarsi colla forza le guarentigie che le abbisognano, provocando forse una lotta generale, non pare dubbio a noi da che parte s'avrà a schierare l'Italia. L'unificazione della Germania non può essere veramente per noi cagione di sospetto; anzi dobbiamo avere come grande beneficio, che all'Austria ed alla vecchia Confederazione, nostre naturali nemiche, si sostituisca un corpo politico, informato a massime non dissimili dalle nostre. Ma l'unificarsi ed il rinvigorirsi della Germania non possono venire acconci ai vicini, se non a patto di riconoscere appunto, e di rispettare in essi quelle stesse tendenze, e quei diritti, in virtù di cui la Prussia vien raccogliendo intorno a sè le membra disgregate della nazione. Ora noi dubitiamo e con fondamento, se i Tedeschi, restii colla Francia, vorrebbero comportarsi più facili con noi. Non ha mostrato ripetutamente la Prussia di disconoscere il diritto nazionale del Trentino? L'annunzio della giornata di Lissa non fu accolto in tutta la Germania con viva soddisfazione? Che cos'altro significano questi fatti, fuorchè i tedeschi intendono ancora di tener piede al di quà delle Alpi; e di avere per sè non solo il Baltico, ma una parte eziandio del Mediterraneo? Quei medesimi, che si sono adoperati testè a distruggere la Confederazione, non sono i primi a citarne gli articoli, e ad invocarne i protocolli, per sostenere che il principato di Trento, e Trieste e l'Istria sono territorj tedeschi?

S'è udito in questi ultimi mesi sostenere da varie parti, che le più sicure alleanze per l'Italia sarebbero state quindinnanzi quelle colla Germania, oppure anche coll'Austria; e che era dell'utile e del decoro nostro di rallentare le troppo strette relazioni col vicino d'occidente, per volgerci liberi ai tedeschi, od agli slavi. Nessuno vuol disconoscere certamente, quanto sia buono e ragionevole il principio della libertà delle alleanze; e che sull'Europa pendano questioni, il cui oggetto potrebbe raccostare l'Italia alla Germania ed all'Austria, nessuno il nega. Ma voler fare di queste le naturali alleate dell'Italia, ci pajono sogni e ghiribizzi di una politica, che si piace di paradossi e di esperimenti.

Oltredichè noi non dovremmo perdere di mira lo scopo primo ed immediato, che s' ha a proporre la nostra politica al di fuori; la rivendicazione cioè della frontiera alpina, e del dominio sull' Adriatico. Che gli interessi della Francia, quanto all' ultimo oggetto, non collimino propriamente coi nostri; che lo sviluppo marittimo dell' Italia attraversi il disegno di fare del Mediterraneo un lago francese, noi lo concediamo di buon grado. Ma forse non ispiacerebbe meno alla Francia di vedere la Germania estendersi su due mari; ed a rendercela connivente in questa parte sovverrebbe pure la impossibilità di separare la signoria sull' Adriatico dall' acquisto della frontiera alpina. E qui gli intentendimenti e gli interessi della Francia e dell' Italia non possono a meno di venirsi incontro, e di procedere d'accordo. La così detta questione del Reno, e la questione del Trentino e dell'Istria non sono che due termini dello stesso problema. E qui, e lì si tratta di guarentirsi contro la espansione soverchia della Germania; e di non lasciare in altrui mani le chiavi del proprio paese.

L' Austria e la Germania provvederebbero grandemente al bene dell'Europa, non meno che alla propria forza e prosperità cercando in equi accordi quella soluzione, che dovranno altrimenti procurare le armi. Sinchè restino in sospeso quelle questioni, la Francia e l' Italia, più che da affinità di stirpe e di costume, saranno necessariamente congiunte da comunanza dei più vitali interessi.

BARTOLOMEO MALFATTI.

SAGGIO
SULL' ECONOMIA DELLE FORZE VITALI.

> *... cette réaction de l'homme sur lui-même est une de ses plus nobles attributions; c'est le champ le plus beau, dans lequel puisse se déployer son activité.*
>
> QUETELET.

CAPO PRIMO.

Idee moderne sulle forze. — Organismi vivi come produttori di forza. — Analisi scientifica e analisi empirica delle forze vitali. — Forza vegetativa. — Forza muscolare. — Forza riproduttiva e forza intellettuale.

Al giorno d'oggi possiamo davvero senza rimorsi risparmiarci la facile ma inutile compiacenza di combattere l'ontologismo delle forze e le mille forme di metafisicherie con cui una scienza povera di fatti simulava il vuoto delle sue dottrine. Al giorno d'oggi non esistono più due scienze, delle quali una pazientemente osserva e pesa, mentre l'altra fantastica e indovina; una afferma ciò che vede e tocca, mentre l'altra impone la fede di ciò che non si vede e non si tocca. Ai tempi nostri la scienza è una sola, il metodo è uno solo e nella compatta e concorde falange degli studiosi tutti osservano cose diverse, ma tutti osservano colle stesse lenti, pesano colle stesse bilancie, anatomizzano collo stesso coltello. I pochi dissidenti son fuggiaschi o disertori che la scienza non cura o disprezza; sono ciechi che non vedono o veggenti che chiudono gli occhi, perchè delle nebbie dell'ontologismo fanno schermo alle tirannie e ai giuochi di mano.

È doloroso il vedere quanto tempo e quanti sudori costi all'uomo la conquista d'uno dei veri più semplici; è quasi umiliante il dovere per ogni scoperta risalire un Calvario. Eppure è solo ai giorni nostri che si riuscì a distruggere vittoriosamente l'antico concetto delle forze e a dimostrare quanto fosse ridicola

e falsa l'idea che le voleva chiuse nei corpi, come l'acqua che inzuppa una spugna. A nessuno è ignota la parte gloriosa che toccò a Rumford in questa pagina della storia della scienza e tutti hanno seguito con ammirazione le moderne indagini sulla trasformazione del calore in azioni meccaniche, della luce in calore, dell'elettrico in moto. Siamo già presso alla gloriosa affermazione che un moto unico ed eterno si atteggia in mille modi e si trasforma, producendo calore, luce, elettricità, magnetismo e pensiero. L'eterna materia, eternamente in lotta, s'agita e si trasforma e nelle incessanti vicende alcuni frammenti di essa atteggiati in corpi vivi concentrano in sè tanta forza e tanta potenza da modificare la materia che li circonda, e da rifrangerne e scomporne i moti, quasi uno specchio che in una volta sola riproduca e trasformi.

Nel campo appena conquistato son tracciate poche vie e lo sguardo impaziente ci fa indovinar di lontano ciò che potranno toccare soltanto i nostri figli. Non conosciamo ancora tutte le forze, nè tutte le trasformazioni di esse, e molte ci sfuggon di mano, nè sappiamo sottoporle al giogo della macchina o dirigerle sulle rotaje della matematica. Non possiamo ancora riprodurre la più sublime fra le forze della natura, e il meccanismo con cui sappiamo suscitare molte di esse è ancora assai grossolano; sicchè esige dispendio grande di tempo, apparato di smisurati meccanismi, grande disperdimento di lavoro. E noi dobbiamo ancora colla locomotiva e il pantelegrafo arrossire dinanzi ad un povero corpuscolo animale che in piccolissimo spazio e con pochissima materia produce luce, calore, movimento, elettricità, fors'anche pensiero.

Noi però sappiamo assai più di quel che possiamo. E noi sappiamo quasi sempre definir bene il risultato che una forza produce e lo esprimiamo in cifre, e teniam conto non solo di un peso innalzato, ma anche del tempo che la forza adopera per alzarlo ad una data altezza, ossia dell'altezza a cui lo solleva in un'unità di tempo. Sappiamo distinguere il lavoro consumato o movimento seguito, dal lavoro accumulato o dalla forza viva, e sappiamo che questo è quel lavoro che una forza della natura od una macchina è capace a produrre od a consumare nell'unità di tempo, qualora venga messa in azione. Tutto questo e molte altre bellissime cose sappiamo e molte altre sapremo e presto; dacchè ci siam messi in una via larga e il campo è fecondo e gli operaj solerti e avidi di lavoro. L'Italia avrà anch'essa su questa via le sue glorie e presto potremo anche noi stabilire per

le forze della vita i nostri equivalenti, i nostri cavalli vapore, i nostri chilogrammetri. La materia della vita è già conquistata e ormai non ci rimane che a plasmarne la forma.

Le forze che sviluppano i corpi vivi non son diverse da quelle della natura che con barbara parola diciamo morta. Esse sono soltanto complesse, intricate e grandissime e noi le chiamiamo vitali, solo per indicare la loro origine, per dar loro il battesimo della sorgente da cui zampillano. La fiaccola della vita che ha affascinato il poeta e ha per tanti secoli fatto sudare l'uomo di scienza non potrà sfuggire coi suoi misteri è i suoi miracoli allo scalpello inesorabile dell'analisi. Noi sapremo in tempo non lontano come la materia attratta nel vortice di un organismo che vive sappia subire tali trasformazioni da svolgere le forze più gigantesche; noi capiremo come un corpo vivo, avendo la propria materia in uno stato tutto particolare d'instabile equilibrio, sappia svolgere tante e sì svariate forze in piccolissimo spazio da superare ogni meccanismo conosciuto, ogni fenomeno grandioso della natura inorganica. Nessun motore umano sa svolgere tanta forza viva quanto i molli e dilicati muscoli d'una mosca: nessuna macchina elettrica sa con così poca spesa, o con tanta economia di materia, produrre le correnti di una torpedine o di un ginnoto. E dinanzi alla genesi del pensiero si arresta poi impaurito lo scalpello della scienza. Abbiamo la ferma convinzione che fra la pila di Volta e il cervello umano vi sia una serie non interrotta di gerarchie così come fra il nervo e il filo telegrafico; ma l'abisso è inesplorato e l'umana superbia, se non sconfitta, si confessa avvilita dinanzi allo smisurato paragone.

L'analisi scientifica delle forze vitali è ancora un vano desiderio della scienza. Per possederla converrebbe avere compiuto il bilancio del corpo vivo, sicchè ridotta a cifre la somma dei suoi elementi anatomici e quella dei suoi componenti chimici, si potesse con una formola indicare il tanto di forza che potrà produrre nel giro di esistenza che ad esso fu assegnato nell'ordine della natura. Una quantità data di carbonio, d'idrogeno, d'ossigeno, di nitrogeno, di calcio, di fosforo e d'altri elementi minori foggiati sotto forma di tante cellule nervose, di tante fibrille muscolari, di tanti epitelii, deve produrre tanto calore, tanto moto e tanto pensiero. La semplicità del fenomeno o la sua intricata elaborazione, l'esser fatto di ferro e di carbon fossile, di zinco e di rame, di nervo e di carne non può variare le leggi fondamentali della genesi delle forze. L'entrata deve essere eguale all'uscita; e la scienza umana, improntando anche i fatti della vita

collo stampo dei numeri, deve dirli suoi e possederli come ha già fatto per cento altri fenomeni che per tanti secoli colla loro buja compagine sembravano sfidare impunemente le conquiste della mente umana. Se non che tutto questo è ancora ben lontano da noi e per ora molte forze della vita non sono ancora definite e solo pochissime furono sottoposte ad istrumenti di precisione e misurate. Le altre aspettano ancora il battesimo del numero.

In tanta ignoranza non v'ha materia di sconforto, ma spinta alla lotta, ma eccitamento alla conquista. Anche i fisici che pur scompongono le loro forze e le riproducono con macchine di cui conoscono ogni elemento, danno pur sempre nomi empirici agli effetti prodotti, riunendo sotto un comune battesimo i fenomeni che più si rassomigliano. Son giunti all'ardita affermazione che tutte le forze son movimenti, ma in che e perchè differiscano luce da calore, magnetismo da elettricità, non sanno nè possono dimostrare. I movimenti molecolari ultimi sfuggono a tutti gli istrumenti umani e la scienza della trasformazione delle forze è ancora una vena di metallo avara, più esplorata che lavorata. Le forze vitali meno note ancora, perchè quasi tutte sorte da corpi che non possiamo quasi mai riprodurre e solo nelle forme più semplici, non ci permettono che un'analisi grossolana e tutta empirica. Se la mano dell'uomo non osasse incidere la materia che studia anche con altre armi fuor di quelle date dalla scienza pura, sarebbe ancora nel limbo dell'ignoranza antica. A dissotterrare i semi che chiudono le viscere della terra son utili e la luce della geologia e il martello divinatore del montanaro; ma molti secoli prima che la scienza ci desse la fiaccola della geologia, il minatore aveva spezzato le roccie, vi aveva trovato l'oro e il ferro; lo stagno e l'argento.

Un corpo che vive produce calore, movimento, elettricità nelle continue scomposizioni di materia, nell'incessante scambio di molecole vive che si associano ai gaz dell'atmosfera, e di molecole morte che attratte nel vortice dell'organismo diventano vive. Tutte quante le forze vitali posson dunque ridursi ad una unica ed ultima, alla forza chimica o fisica (come vogliate chiamarla), la cui misura è soggetta alla longevità prestabilita dell'elemento che sa produrre quelle serie di composizioni e scomposizioni che costituiscono la vita. È questa una delle ragioni più oscuré del fenomeno vitale. La caducità degli elementi anatomici è indipendente dalle forze che sanno svolgere, è indipendente dall'alimento che ricevono e dall'escremento che rimandano alla natura morta. L'effimera sa bruciare il carbonio dei suoi tessuti

e dei suoi elementi e produce calore; il baco da seta brucia pure il carbonio delle foglie del gelso coll' ossigeno dell' aria e produce calore; così come l'uomo si riscalda con una combustione fatta cogli alimenti assorbiti e l' aria che respira; ma la caducità di questi tre corpi vivi è ben diversa, dacchè il meccanismo chimico dell' effimera s' arresta dopo un giorno, quello del baco dura alcune settimane; mentre gli elementi anatomici dell'uomo possono per un secolo bruciare carbonio e produr calore.

Ed io ho chiamati chimici o fisici tutti i fenomeni della vita, non per fare una frase che nelle sue nebbie celasse una insidia, ma perchè siam vicini, se pur non siamo già giunti, al momento, in cui la distinzione di *fisica* e di *chimica* sarà tutta scolastica, sarà una questione di parole e non già l'affermazione di due cose essenzialmente diverse.

Per avere esatto il bilancio del dare e dell'avere nel gran libro della vita non ci sarà necessario conoscere ad uno ad uno tutti quanti i fenomeni di trasformazione chimica. È tanta l'armonia che tutti collega i fatti della vita, che dai pochi noti sarà facile tracciare la formola degli ignoti; così come non è più necessario all'uomo vedere col telescopio nei cieli tutti i pianeti del nostro sistema solare. Non è qui il luogo di tracciare tutti i circoli stupendi che collegano i lavori dei diversi organi in un unico lavoro che si chiama la vita; ma basta citarvene uno solo che mi lasciò profonda impressione, perchè caduto sotto i miei sensi. Occupandomi per lunghi mesi della distribuzione diversa del calore umano nelle diverse ore del giorno e della notte, io tracciava le linee delle massime e delle minime. Or bene, un fisiologo inglese, senza conoscere punto i miei studj, cercava invece quale fosse l' ordine di distribuzione nella quantità d' urea che produciamo nelle diverse ore, e le cifre sue andavano pienamente d'accordo colle mie. Io aveva misurata la forza e lo Smith aveva pesato la quantità della materia trasformata: le cifre si sovrapponevano.

Nelle mille combinazioni e scomposizioni chimiche che avvengono in seno al nostro organismo abbiamo uno sviluppo di forze che noi possiamo battezzare con diverso nome, avendo riguardo sopratutto al loro diverso atteggiarsi e agli effetti utili del loro lavoro. Tracciando linee più grandi che precise, possiamo empiricamente dividere tutte le forze della vita in:

Forza vegetativa.
Forza muscolare.
Forza riproduttiva.
Forza intellettuale.

Un uomo vale e può, quanto più produce di queste forze; egli è felice o infelice, potente o debole a seconda dell'armonia diversa o della diversa proporzione con cui vivendo produce questi quattro lavori. Nel conoscerli e nell'amministrarli è chiusa tutta quanta l'economia delle forze vitali; che è quanto dire la filosofia dell'igiene.

La forza vegetativa è la forza chimica propriamente detta, quella che sa assimilare la materia morta e darle lo stampo della vita, sicchè riesce poi capace di svolgere forze di un ordine superiore. In una pila la quantità dello zinco ossidato può darci la giusta misura dell'elettricità prodotta, così come nel corpo che vive la quantità di carbonio e d'idrogeno introdotti sotto forma di alimenti e bruciati dall'ossigeno atmosferico vi possono dare la misura della forza vegetativa di quell'organismo. Bischoff e Voit erano arditi senza escire dal vero, quando battezzavano col nome di *dinamogenici*, o produttori di forza gli alimenti plastici di Liebig. — Nell'esercizio della forza vegetativa possono prodursi calorico ed anche luce ed elettricità, ma queste forze, negli animali superiori almeno, rientrano nel dominio della forza chimica a cui servono di seconda mano in cento modi diversi. L'uomo non genera luce nell'esercizio della sua vita e dell'elettricità sua poco sappiamo e nulla adoperiamo, sicchè solo ci rimane il calore che sgraziatamente il povero adopera come mezzo di riscaldare la casa o l'aria che lo circonda. Il contadino fa un passo più in giù in questa stolta e ributtante trasformazione delle forze, riscaldando sè stesso col calore svolto dai proprii parenti, e dal fiato degli abitanti della stalla. Fuori di questi casi sgraziati il calore svolto dall'uomo, mentre vive, non viene adoperato che come mezzo motore onde ventilare l'atmosfera che lo circonda. È una vera trasformazione elementare della forza, nella quale il calore si cambia in moto e il moto chiude il circolo, ridonando al polmone umano nuovo ossigeno che lo riscaldi.

La forza vegetativa è la sorgente prima d'ogni forza umana, e da essa zampillano come forze superiori il moto, il pensiero, la passione. Si può godere di ottima salute, senza generare molta

forza muscolare nè molti pensieri; ma non si può sviluppare molte forze superiori senza che l'alimento non venga dato dalla forza chimica che ne è la prima scaturigine.

I popoli più potenti nell'industria e più avanzati nella civiltà son quelli che mangiano meglio e di più, che meglio digeriscono, e che quindi sviluppano in una eguale quantità di tempo il massimo di forza chimica, trasformando una grande massa di materia morta in tessuti viventi. Noi nello sviluppo di questa forza siamo molto indietro di animali meno intelligenti di noi; così come le. piante avanzano d'assai sotto questo riguardo tutti gli animali conosciuti. Il fanciullo avanza l'adulto, l'adulto avanza il vecchio Nel linguaggio volgare la forza vegetativa si chiama salute; e si misura dagli anni vissuti senza dolori in tutta la prontitudine delle funzioni animali; mentre la scienza la riduce a questa formola: *molta longevità degli elementi anatomici, molto alimento digerito ed assimilato; rapida ed incessante trasformazione dei tessuti; nessuna formazione di quei tanti veleni, che attossicano la vita o la spengono immatura, e che, secondo i tempi che corrono e le aberrazioni delle scuole mediche, si chiamano materia peccans o fermento; cancri, tubercoli, e veleni settici.*

Dare compiuta la storia della forza vegetativa è fare la fisiologia della nutrizione e del calore; è fare tutta la chimica della vita. Descriverne i diversi atteggiamenti è tracciare l'orditura dei temperamenti o delle costituzioni d'individuo, di razza, di sesso, di nazione.

La *forza muscolare* è la meglio conosciuta fra tutte le forze vitali. Essa è generata nei muscoli, dei quali molte migliaja di migliaja si muovono senza che noi vogliamo e sappiamo, e servono all'incessante servizio della vita vegetativa; mentre alcune centinaja si contraggono e si rilasciano obbedienti sotto l'impero del cervello, producendo un lavoro utile all'individuo, alla specie, alla società.

Anche nella forza muscolare l'uomo è al disotto di molti animali, la donna è al disotto dell'uomo, il giovane al disopra di tutte le età, l'uomo civile avanza il selvaggio. Con poche eccezioni il movimento che producono i corpi vivi è in ragione diretta della forza vegetativa.

La forza *riproduttiva* è quella che permette ad un corpo vivo di strappare una data quantità della propria materia all'inesorabile caducità dell'individuo, salvandone una parte per un altro

circolo di esistenza. I corpi vivi che possono riprodursi non muoiono mai interamente, dacchè nei loro figli vive una parte di essi, e nell'infinita trasmissione della vita v'ha sempre qualcosa che rimane immortale; il germe, il tipo della specie; e noi abbiamo ancora nel nostro sangue parte del sangue dei primi Adami. Nella sua formola più generale la forza riproduttiva è una vera distillazione coobatissima; nella quale alcuni organi a ciò costrutti cavano, direi quasi, il sottil dal sottile, trasmettendo sotto forma misteriosa e in piccolissima quantità la materia germinativa d'ogni tessuto, il seme d'ogni organo.

Sovra tutte regna poi sovrana nel mondo dei corpi viva la *forza intellettuale*, la quale, come forza d'induzione di tutte le forze secondarie, le assimila tutte e da tutte ricavando nutrimento, riesce a tanto da trasformarle, dirigerle o spegnerle. Tentando più innanzi di misurarla, verremo più facilmente e in un modo indiretto a precisarne la natura; sulla quale del resto, lasciati sempre da parte i metafisici, tutti gli uomini di criterio sano vanno d'accordo.

CAPO SECONDO.

L'uomo medio e l'uomo individuo. — Misurazione delle forze vitali. — Dinamometro e forza muscolare. — Tentativi scientifici per misurare la forza vegetativa dagli anni vissuti e dai prodotti di escrezione. — Formola empirica per la misura di questa forza. — Criterii per una misura approssimativa della forza intellettuale.

Nel grande esame di coscienza che la società moderna sta facendo di sè stessa, in quella coraggiosa anatomia delle proprie carni che va studiando col coltello della statistica, deve escirne fuori una prima e gloriosa conquista, *l'uomo individuo*. Quest'uomo nuovo della civiltà futura non sarà più il selvaggio della foresta nè il misantropo sognato dal filosofo pessimista, ma l'uomo libero d'una libera e potente società, che negli uomini che lo circondano non trova nè tiranni, nè schiavi; ma operaj e fratelli del comune alveare. La misura della forza d'ognuno deve tracciare il suo posto nella scala della gerarchia, il cómpito del lavoro, la misura delle gioie e dei frutti della fatica. In quella società *d'individui potenti* non deve aversi altra ingiustizia che quella fatta dalla natura nel plasmare gli uomini così infinitamente diversi gli uni dagli altri. L'*uomo medio* scoperto dalla scienza deve

insegnare l'economia della forza all'*uomo individuo* trovato dall'arte. La psicologia dell'uomo deve scendere a più modesta, ma più efficace scuola, insegnando una psicologia degli uomini.

Dopo la conquista di una forza e la sua applicazione l'uomo tenta subito di sottoporla alla misura; e le forze quasi sempre si adoperano e si misurano prima che siano conosciute nella loro origine, prima che possano sottoporsi ad un'analisi scientifica. Il come e il perchè delle cose rimane occulto, anche quando le cose si conoscono e si adoperano da molti secoli; e l'arte precorre le cento volte alla scienza. Abbiamo macchine a vapore e termometri; pile e galvanometri; illuminazione col magnesio e fotometri senza sapere ancora che cosa siano il calorico, l'elettricità, la luce.

La misura delle forze è il primo passo per analizzarle e conoscerle; arricchisce la scienza di nuovi fatti e l'arte di nuove ed inaspettate conquiste. Quando noi possiamo misurare una forza possiamo dire di possedere cento forze diverse, se cento gradi possiamo in esse distinguere e possedere. Aggiungere pochi gradi alla scala di un manometro o di un fotometro può bastare a cambiare la faccia della civiltà, e far correre la scienza per nuove vie inesplorate. Chi sapesse produrre un calore più intenso o una elettricità più forte di quella che conosciamo al dì d'oggi, potrebbe cambiare d'un colpo la base della chimica e provare che la trasformazione dei metalli non era un delirio degli alchimisti. Egli potrebbe cambiar la faccia dell'economia politica e relegare fra gli aborti della meccanica antica le locomotive e le navi corazzate. Misurare le forze già possedute ed estendere i confini della loro scala, è la formola più generale e più vera dell'umano progresso.

Le forze vitali, come le meno note, furono misurate più tardi delle altre, e alcune di esse non lo furono ancora. Possiamo anzi dire che la sola forza muscolare possiede uno strumento che grossolanamente sappia misurarla. Abbiamo il *dinamometro* che vi dà la forza del pugno e la forza renale: abbiamo istrumenti ingegnosi e dilicati che possono misurare la forza di un muscolo in un animale diseccato o in un muscolo separato dal corpo ed eccitato col galvanismo. Da Borelli, venendo giù fino a Regnier, Quetelet, Désaguiliers, De-La Hire, Guenyveau, Coulomb, Schulze, Péron, Ransonnet e tanti altri, abbiamo un continuo progresso nel maneggio dei misuratori della forza animale che si svolge nei muscoli. Così potessimo noi avere dinamometri delle altre forze vitali; sicchè in una formola si potesse esprimere il vero valore di un individuo, facendone, direi quasi, la biometria!

Anche i fatti meglio osservati di forza muscolare hanno il torto di non indicare che uno sforzo momentaneo, per cui le cifre non danno mai il valore assoluto del movimento che un uomo può produrre in un certo periodo di tempo. Alcuni individui hanno la facoltà di concentrare colla molla della volontà in un brevissimo istante una straordinaria forza, per cui comprimendo il dinamometro, possono esprimere una potenza maggiore; mentre altri non posseggono questa flessibilità del volere, e producendo una forza minore, sanno però continuarla per un tempo assai più lungo. Nei prospetti che segnano la forza muscolare degli individui converrà sempre distinguere la quantità di moto prodotto istantaneamente e quello che si va perdendo in una serie di sforzi successivi fatti tutti ad una eguale distanza di tempo. In questo modo si segnerebbero i due elementi più preziosi della forza, cioè la quantità assoluta del moto prodotto e il tempo necessario allo sviluppo della forza. Un tale sa correre rapidissimamente per un chilometro, ma non sa fare che dieci chilometri in un giorno; mentre un altro non sa correre che per cento metri, ma può senza fatica camminare per quaranta chilometri in un giorno. Questi due uomini possono nello stesso tempo produrre una identica quantità di moto, ma lo distribuiscono in un modo molto diverso. Essi producono un diverso lavoro; hanno due valori muscolari molto differenti.

In ogni modo la forza muscolare è, fra tutte le forze vitali, la meglio conosciuta; e come sappiamo approssimativamente il valore muscolare dell' uomo medio, possiamo con un dinamometro indicare il valore di un individuo, dichiarandolo con una misura abbastanza rigorosa, debole, forte o fortissimo, secondo che oscilla in modo diverso intorno al tipo della forza umana.

La forza vegetativa si misura assaï male e in un modo molto grossolano. Parrebbe in sulle prime che la quantità di vita vissuta potesse con un cifra esatta segnarne il valore, per cui una formola, che colla massima approssimazione possibile indicasse la vita probabile di un individuo, potrebbe essere la misura della sua forza vegetativa. Sgraziatamente non è così: gli anni vissuti o gli anni che si possono vivere non costituiscono che uno degli elementi di quella forza che può dirsi la matrice di tutte le altre. La longevità è una delle cose che più sicuramente delle altre si ereditano dai proprii genitori e che è incarnata, direi quasi, nello scheletro della nostra organizzazione, sicchè fino ad un certo punto si mantiene indipendente dallo stato di salute. Si può vivere vita breve e robustissima, svolgendo una straordinaria

forza vegetativa; così come si può trascinarsi dietro il peso di una vita incresciosa e malaticcia fino alla più tarda vecchiaja. La caducità degli elementi anatomici dei nostri tessuti è indipendente dal potere di assimilare l'alimento, e di produrre materia utile all'esercizio della vita.

Seguendo il filo di un criterio induttivo che sembrava largo di grandi promesse i fisiologi hanno tentato di misurare indirettamente il valore della forza vegetativa, analizzando e pesando gli escrementi dell' organismo. L'acido carbonico, l' acqua, l'urea ed altri prodotti di minore importanza possono infatti rappresentare fino ad un certo punto la quantità di materia organica distrutta e quindi di lavoro vitale prodotto, ma noi non possiamo dire con assoluta sicurezza che tutti i prodotti di ossidazione vitale provengono dai tessuti vivi; nè possiamo precisare qual parte di essi spetti alla combustione di alimenti semplicemente assimilati. La più piccola deviazione dello stato normale di salute basta per rendere incerti tutti i nostri calcoli; dacchè grande quantità di materia viva si distrugge e si trasforma nello stato febbrile; e l'urea e i fosfati e i solfati prodotti dall'entusiasmo della mente che crea, potrebbero essere eguali a quelli di un organismo che ha la febbre. Il combustibile bruciato sarebbe sempre lo stesso, ma la forza prodotta sarebbe ben diversa.

La fisiologia della nutrizione è ancora troppo oscura, perchè si possa nell'analisi dei prodotti di secrezione desumere l' attività dell' officina, il valore della forza vegetativa. Il fisico solo ha per ora la compiacenza di segnare un'equazione in cui lo zinco ossidato corrisponde a tant' acqua scomposta dalla corrente elettrica e il carbone bruciato nel fornello della locomotiva dà la formola precisa del movimento prodotto. A noi non rimane che ad assumere molti criterii diversi e a stringerli insieme onde il loro complesso esprima il valore della forza vegetativa di ognuno. Eccovela abbozzata sulla guida dei miei studii.

Il valore della forza vegetativa è dato:

1.° Dall'assoluta mancanza di malattie ereditarie nella famiglia.
2.° Dalla vita media probabile desunta dalla vita media del paese in cui si vive e dalla vita vissuta dai proprii genitori e dai proprii avi.
3.° Dalla poca o nessuna variazione del peso del corpo per molti mesi di seguito.

4.° Dalla capacità respiratoria del torace.
5.° Dalla ricchezza globulimetrica del sangue che segna al di-sopra di 5.°
6.° Dalla quantità del cibo che abitualmente si mangia e si digerisce.
7.° Dalla facilità somma di riparare le ferite.

Dove il tentare una misura può sembrare temerità od oltraggio è sul terreno dell' intelligenza. Eppure anche il volgo misura grossolanamente e senza saperlo i gradi dell' ingegno; eppure anche i filosofi, che chiamano tanto spesso profanazione le legittime conquiste della scienza, usano le parole di genio e di ingegno, di intelligenze sublimi, distinte e volgari. Ebbene son queste tacite confessioni, sono inconsci omaggi alla statistica! — Questa però non verrà nelle mie pagine a turbare i beati sonni di questi innocenti nemici dei numeri; quasi la musica e la poesia non fossero la più eloquente affermazione della loro onnipotenza. L' argomento è troppo vasto perchè possa essere strozzato nell' angusto cerchio di un articolo di rivista e qui non segnerò che a larghi tratti le fonti alle quali possiamo attingere la misura della forza intellettuale.

La memoria può misurarsi con mezzi molto facili. Date un' ora di tempo a dieci individui perchè si imparino il numero maggiore possibile di versi di un poema e in un'ora voi li avrete classificati. Dopo un mese fate una seconda volta recitare quei versi, e in due prove avrete graduato esattamente il valore della potenza mnemonica di quei dieci uomini, nei due elementi della *forza assimilatrice e della tenacità di resistenza delle cognizioni apprese.* — Qui il numero governa e misura.

Così si possono misurare la portata della vista e la squisitezzza di tutti i sensi. Per il tatto avete l'*estesiometro* che vi dà in millimetri la sensibilità tattile dei diversi individui e nelle diverse parti del corpo. Io, dopo aver determinato la sensibilità tattile di un individuo, ho applicata nella regione esplorata e per un tempo sempre eguale del ghiaccio a 0°; ed ho poi subito veduto quanta quantità di sensibilità si fosse per il freddo perduta. Ebbene gli uomini, anche indipendentemente dallo spessore della pelle perdono diverse quantità di senso, hanno quindi una diversa capacità di resistere agli agenti esterni; e questo si misura e si indica con cifre. Ecco un passo innanzi fatto per misurare il valore degli individui.

Date a dieci individui un oggetto e un'ora di tempo e fate che essi scrivano il numero maggiore possibile di idee sopra di esso formulate in proposizioni; e voi avrete classificati quelli individui secondo il valore di una delle prime forze creatrici della mente; avrete in una volta sola la fecondità e la rapidità della intelligenza.

Esplorate poi le diverse capacità speciali, la matematica, la plastica, la disegnatoria, la musica, la meccanica e voi avrete in mano gli elementi per misurare la forza intellettuale degli individui, la quale parmi possa essere abbozzata da questa formola generale.

1. Sensibilità pronta ed estesa a tutti i sensi.
2. Memoria pronta e tenace.
3. Fecondità e rapidità di idee.
4. Grande ricchezza di attitudini speciali.

Aggiungete a tutto questo il fuoco dell'entusiasmo, il coefficente della volontà e voi avrete in mano le forze più preziose della mente umana, quelle che la natura ha distribuito con così ingiusto capriccio ne' nostri cervelli, quelle che segnano la più giusta delle gerarchie sociali.

Vediamo ora se a forze così poco studiate si possa segnare una legislazione, tracciando le prime linee di una economia della vita.

CAPO TERZO.

Economia delle forze vitali. — Antichi pregiudizii. — Cause esterne ed interne che modificano l'atteggiamento delle forze umane. — Abusi più comuni nell'esercizio della forza. — L'avena e la frusta. — Disperdimento e conservazione della forza. — Aforismi d' economia vitale.

Uno dei pregiudizii più popolari e che ha l'apparenza più seducente del vero è questo che nulla sia più facile quanto il saper governare il proprio organismo in modo da mantenerlo in tutta la prontitudine dei suoi poteri. *L'uomo fatto conosce il proprio temperamento, sa ciò che gli giova e ciò che gli nuoce, fugge il male e cerca il bene; moderato in tutto evita gli eccessi e vive sano e robusto.* Quanta leggerezza in questa apparente sapienza, che in un solo motto con stenografico vandalismo tenta chiudere l'arte più

complessa e delicata, la scienza più incerta e zoppiccante! Eppure quei filosofi che non posseggono di proprio che quattro idee sospese fra le nubi della metafisica cantano l'antifona sapiente, e gli ignoranti che l'imparano presto e gli impazienti che l'imparano volontieri la ripetono in coro; sicchè diventa poi pregiudizio di tutti.

Tutti sanno che la fisiologia è dottrina che può dirsi di questo secolo e tutti sanno come laboriosamente in questi anni, in questi giorni si stia fabbricando la propria casa, per vivervi la vita onorata di una scienza positiva. Ogni giorno si cancella un errore del passato, ogni giorno i nostri occhi avidi di tutto vedere e tutto toccare, penetrano più addentro nel misterioso labirinto della vita, sicchè poco a poco ci sarà tutto rivelato il movimento di quelle macchine che chiamansi organismi e che sanno vivere. Or bene, l'igiene, come arte della fisiologia ne segue i passi, con essa s'arresta, con essa cammina, con essa corre all'innanzi conquistando l'ignoto e con essa rifà la via smarrita. Anche Socrate insegnava l'eterno: *Sit modus in rebus;* ma l'igiene di Socrate non è l'igiene di Boerhaave, non è l'igiene di Ramazzini, non è quella dei nostri giorni. — Come potevasi avere un'arte di mantenere nel suo ordinato meccanismo la circolazione del sangue quando si ignorava che questo liquido circolasse nelle arterie e nelle vene? Come potevasi insegnare agli uomini a respirare un aria pura, quando non si sapeva di quali gas fosse composta l'atmosfera? Come possiamo noi dettare le leggi di una igiene del cervello quando ignoriamo come si formi il pensiero nell'inestricato labirinto delle cellule nervose? — L'uomo fa spesso dei salti, indovina senza vedere, intravede senza toccare, precorre alla scienza e al tempo; ma queste rare divinazioni del genio non fanno un sistema, non sono patrimonii della scienza; sono risorse dell'arte, sono strumenti di ripiego, utili oggi, sdrusciti forse domani. L'igiene sarà completa, quando la fisiologia sarà compiuta: l'arte di vivere avrà chiuso il suo circolo, quando l'uomo avrà numerati i palpiti d'ogni fibra, avrà pesato tutta la materia che entra ed esce da un corpo che vive.

L'economia delle forze vitali non è un avarizia della vita, non è, come molti credono, il chiudere in una cassetta i centesimi per farne delle lire e serbare le lire per farne degli scudi. Le forze non si chiudono come monete, ma si *sviluppano* nei mutamenti molecolari della materia e si applicano a cento scopi diversi. — E lo sviluppo e l'applicazione delle forze che nascono da un corpo che vive sono diversamente eccitati dalle cause esterne e da quel motore sovrano che sta in noi e chiamasi volontà.

Abbiamo un organismo perfetto: nulla gli manca dei suoi elementi: i miliardi di cellule che lo compongono e che sono altrettanti laboratorii di forza sono innondati dalla tiepida onda di un sangue ben nutrito, che circola nei molli labirinti della vita. Le cellule nervose del pensiero, del sentimento, del moto inviano colla loro fulminea rapidità lungo i nervi l'eccitamento ad ogni organo, ad ogni tessuto. Ebbene il meccanismo è pronto, l'equilibrio instabile aspetta il moto iniziale che lo turbi e sviluppi la forza. Una pietra ingombra il nostro cammino e noi siamo eccitati a muovere i nostri muscoli e ad allontanarla da noi. Una nube passa rapidissima dinanzi al sole, lo copre, lo scopre di nuovo e noi siam tratti a pensare che la vita è fuggevole come quella nuvola, e noi abbiamo prodotto una data forza di moto, una data quantità di pensiero, e una data quantità di materia ha mutato di forma; e noi abbiamo bruciato una data quantità di carbonio e di idrogeno, e abbiamo ossidato dello solfo e del fosforo per allontanare la pietra, per produrre il pensiero della vita comparata al passar d'una nube.

Le forze vitali come tutte le altre son sempre accompagnate da mutamenti molecolari e senza mutamento di forma e di composizione, senza distruzione (come sogliamo dire) di una data quantità di materia viva non possiamo produrre nè moto, nè pensiero. Ora l'economia delle forze vitali non può consistere mai nell'arrestare il movimento, nel rallentare la trasformazione della materia viva, perchè senza moto e senza trasformazione non c'è forza; e quindi noi verremmo colla nostra economia a soffocare e a spegnere la forza.

L'economia è su questo terreno il produrre molta forza, senza logorare l'organo che la produce, senza affrettare quella caducità degli elementi che è appunto uno dei più fatali e inevitabili caratteri di tutto ciò che vive.

Ammettendo in un uomo eguali tutti i poteri, sarebbe pur sempre diverso l'esercizio delle sue forze secondo le circostanze esterne, le quali chiamano ora un organo ed or l'altro allo sviluppo della sua forza, ora lo eccitano fortemente e rapidamente ad un lavoro eccessivo, ed ora lo solleticano languidamente ad una piccola fatica. Di questi eccitamenti svariati son primi fattori il tempo e il luogo in cui viviamo. Vi ha intorno a noi un' atmosfera di circostanze, da cui non può toglierci la volontà più robusta e più tenace; noi siamo ad ogni ora della nostra vita in contatto, e spesso in lotta con una moltitudine di elementi nati prima di noi, e che agiscono e reagiscono in mille modi a sviluppare e ad

atteggiare diversamente le nostre forze. Noi siamo pur sempre innanzi tutto piante del nostro orto, molecole d'un tutto; provincie di una vasta, ma compatta confederazione.

L'uomo più dilicato e convulsivo che spasima ogni giorno fra il profumo dei fiori e delle tazze di caffè, che vende i suoi pensieri esaltati e adopera il frutto del suo cervello per procurarsi gioie cerebrali infinite; che non ha mai pensato d'avere dei muscoli, fatto prigioniero in un'isola del Pacifico dovrebbe pur sempre vivere dell'esercizio di essi, e chiamare ad un tratto in azione organi che avevano prima riposato per mesi ed anni. Ogni epoca, ogni paese obbliga l'uomo che vive in essi ad una data distribuzione della propria forza: sicchè il lavoro genitale e il muscolare e l'intellettuale danno fisonomia diversa all'atteggiarsi d'una intiera nazione. E in questo modo quasi tutte le società di uomini capaci di un grande sviluppo civile furono fondate dai muscoli, prosperarono coll'esercizio eccessivo del cervello e decaddero coll'abuso del lavoro riproduttivo; finchè altri muscoli venuti da climi più aspri e da razze più incolte rovesciarono i tempii di Minerva e di Venere. Non è questa sicuramente una parabola che spieghi tutto l'uomo, ma è uno dei fili dell'orditura umana, è uno degli atteggiamenti della umana società.

Uno degli elementi più importanti all'infuori delle cause esterne e che vale a distribuire diversamente l'esercizio delle nostre forze è il piacere che accompagna il lavoro. E questo piacere è quasi sempre conseguenza della forza dell'organo che lavora e quindi della facilità con cui il lavoro si compie. L'uomo di membra gracili e di cervello robusto produce naturalmente maggior quantità di idee che di movimento; perchè trova nello sviluppo facile d'una forza maggior piacere che nell'esercizio di un'altra.

Nell'uomo ben organizzato il bisogno segna con giusta misura il grado della forza e quindi per conseguenza anche la facilità e il piacere che accompagnano un dato lavoro; ma l'uomo conosce la triste arte di risvegliare sensazioni artificiali che simulano il bisogno, che simulano la forza. Questo vizio è uno dei più fecondi di guaj, è una lima sorda che consuma la vita della più parte degli uomini, che toglie molta parte di esistenza o ne avvelena gli ultimi anni colle cento sofferenze dell'impotenza convulsiva o dell'irritabilità senile. La calma nella forza è il più prezioso tesoro, è la virtù più divina che possa onorare l'uomo; ed essa posa tutta quanta sopra una saggia economia delle forze vitali.

Noi nati in Europa e in questo tempo siamo trascinati ogni

giorno ed ogni ora ad un continuo abuso dell'intelligenza. Questa forza ci è tanto cara e preziosa, perchè è il palladio della nostra dignità, perchè è quella che ci fece dare il superbo battesimo dell'*homo sapiens;* perchè più d'ogni altra misura il valore degli uomini, perchè ci dà il pane e il tetto; e i facili riposi della poesia e l'onoranza fra gli uomini e il fascino conquistatore fra le figlie d'Eva; perchè è la sorgente d'ogni ricchezza e d'ogni potenza. Ebbene noi andiamo con avida brama frugando e rifrugando le viscere di queste mina feconda, battendo ogni pietra e riutracciando la più sottile vena di metallo, sicchè il cervello si agita incessante fra le tempeste dell'esaltazione e le piatte calme della spossatezza. — Dai primi crepuscoli della ragione infantile fino all'ultima sera della demenza senile tormentiamo il cervello, perchè ci dia l'oro e la gloria, perchè ci faccia ascendere il maggior numero possibile di gradini nell'affaticata scala delle gerarchie : prima le minaccie e le emulazioni della scuola, poi le conquiste d'una corona nel gran circo della vita; poi lo scudiscio dell'invidia e dell'odio; le nausee dell'indifferenza; le torture celate dell'ambizione affamata e le amarezze quotidiane delle vanità ferite; gli eccitanti del caffè, del thè, del tabacco; e l'ansia dell'indomani e la sete di emozioni: tutto concorre a cruciare questo povero cervello, a spremerne l'ultima stilla d'un pensiero, a farne scattare l'ultima scintilla d'una volontà. La più parte degli uomini pensa più che non può, lavora più che non deve, e in essi parmi vedere tante buccie di arancie spremute e gettate al letame. — Nè il brutto quadro è finito: alla morte del cervello, all'imbecillità, all'impotenza sopravvive la vita, vita di disinganni, di noje e di convulsioni.

Nessun organo è più dilicato, è più fragile del cervello; nessun organo ha bisogno di più lunghi riposi dopo aver sprigionata la forza divina che chiamasi pensiero. Il tempo è la pessima misura fra tutte per segnare il merito e il valore dell'intelligenza. Lavorate e riposate, e dopo aver riposato, riposate ancora. Lasciate che l'aria e l'onda del sangue rinfreschino le fibre affaticate e febbrili: in un subito baleno il cervello si ridesterà a nuova vita e troverete in breve ora quanti tesori di freschezza e di forze si avranno accumulati in quel santuario. Lo scrivano copia dieci ore al giorno e il poeta scrive il Cinque Maggio e si riposa vent'anni; l'operaio fabbrica chiodi e fiammiferi per mezzo secolo e l'uomo di genio crea la macchina a vapore e si riposa; scopre l'America e muore. — Nella storia della civiltà che gli ultimi dei nostri figli scriveranno un giorno, si chiamerà que-

st'epoca il tempo della fecondità convulsiva, delle mediocrità rabbiose; si chiamerà l'epoca del troppo. La nostra letteratura, le nostre arti, le nostre industrie sanno troppo di caffè e di nervi tesi; son troppo feconde; e in natura vi è grande mortalità dove troppo si nasce. — Sta bene che i nostri libri si scrivano sulla fragile carta: gli incendi toglieranno più tardi l' ingombro fastidioso e fra tanta alluvione di volumi i nostri figli toglieranno poche pagine per serbarle alle glorie dei marmi e del bronzo.

Nell'esercizio del pensiero ricordiamoci dunque qualche volta di essere anche noi animali; anche noi fra l'uno e l'altro lavoro abbiamo bisogno di farci vicini all'*alma parens;* anche noi dobbiamo gettarci sull'erbe e fra le ciglia socchiuse guardare il cielo, anche noi dobbiamo come molli spugne imbeverci d'aria e di sole. I movimenti di 60 giri all'ora son delle macchine; e le ore burocratiche e le simmetrie dell'educazione e i dommi della scuola sono i più mortali nemici del pensiero e della gioia.

Se non avessi paura di offendere i casti occhi delle signore che leggeranno queste mie pagine, vorrei dire che dopo il pensiero di nessuna forza abusa più l'uomo civile quanto della forza riproduttiva; ma a questa lacuna e a questo silenzio supplirà un libro che ha di là a venire.

Dei muscoli non abusa che il povero che dal sudore delle sue carni deve ricavare il pane avaro che le mantenga vive. È uno degli abusi meno dannosi, anzi quasi innocente, quando alla forza prodotta supplisca l' alimento ricco e copioso. L' abuso delle forze muscolari diminuisce però d' alquanto la produzione della forza riproduttiva ed intellettuale. La forza vegetativa non ne risente danno che nei gradi massimi dell' abuso.

L' uomo agiato invece pecca nell' economia delle forze vitali, perchè troppo poco esercita i muscoli, e sgraziatamente in questo riposo prendono parte, senza che noi lo vogliamo, anche i polmoni. Di qui un continuo logorarsi della stoffa della vita; di qui una lenta ed inesorabile diminuzione della forza vegetativa, dal cui seno fecondo attingono la scaturigine tutte le altre forze superiori.

Continui errori, continui peccati si commettono in quella parte d' economia che da vicino riguarda la forza chimica della vita. Lasciando da parte il proletario che certamente non aspetta da queste mie pagine un raggio di luce che gli rischiari l'amministrazione delle sue forze; noi tutti, uomini liberi o liberti della società moderna, mangiamo troppo e respiriamo troppo poco. Di qui la più parte delle malattie: di qui la vita media così bassa,

di qui le tante vite avvelenate e incresciose; di qui uno sperpero infinito di forza viva.

Non è qui il luogo di entrare in particolari che usurperebbero il terreno dell'igiene; ma riducendo ad una formola pratica tutti gli errori i più comuni nell'economia della forza vitale possiam dire:

L'uomo abusa troppo del cervello, degli organi d'amore e del ventricolo.

Adopera troppo poco i polmoni ed i muscoli.

Ingrossate o assottigliate i termini di queste due proposizioni, combinatene gli elementi in diversi modi e voi avrete la storia di tutti quanti gli uomini (e vi son compresi quasi tutti) i quali non vivon tutta la loro vita, non godono tutto il capitale delle loro gioje, non producono tutta la loro forza.

Una delle leggi più fondamentali che governano l'economia delle forze vitali si è questa, che l'abuso d'una di esse fa subito risentire una influenza dannosa sulle altre. Nell'uomo che amministra con sapienza le proprie forze, l'esercizio dell'una non disturba per nulla quello delle altre; perchè ogni organo ha il proprio alimento e dà il proprio frutto.

In lui con armonica misura le forze si succedono e si alternano, e nel lavoro dell'una l'altra riposa. La noja che è dolore non gli avvelena nessuna ora, la stanchezza che è dolore non lo condanna mai ad un istante di inerzia e di apatia; in lui la vita ha i fiori della primavera e i frutti dell'estate e dell'autunno: l'inverno vi è sconosciuto. Dal lavoro riproduttivo egli passa al lavoro muscolare e da questo all'esercizio del pensiero; e i lavori e le forze si succedono con giusta misura e senza usurparsi l'una all'altra il terreno.

L'uomo può spronare un organo a tanto sviluppo di forza da indebolire tutto l'organismo. Pare che in questi casi la forza, dopo aver esaurito tutto il suo combustibile, si getti su quello del vicino, vivendo di preda. L'uomo affamato vive del proprio adipe e dopo questo brucia le sue carni, le sue ossa, i suoi tendini, perfino il suo cervello e i suoi nervi per vivere; così come la forza intellettuale per bruciare i suoi incensi all'unico dio del pensiero consuma la forza riproduttiva, la muscolare, la vegetativa. — Sono vere usurpazioni di uno Stato confederato sullo Stato vicino; sono peccati mortali nell'economia della vita, sono suicidii di forza. E davvero non sono suicidi soltanto quelli che si tol-

gon la vita col ferro o col veleno, ma quelli che distruggono in sè con una cattiva amministrazione tanti anni di vita, tanti tesori di forza.

Or bene, se l'economia delle forze vitali è un problema così complesso e intricato, se il mondo in cui siamo nati, se la seduzione dei facili piaceri e la lotta continua per avere il nostro posto al sole, e le subite procelle delle passioni e la poca fede nell'indomani e il giogo tirannico del fare quel che gli altri fanno; se infine il tanto cozzare d'onde contrarie non ci lasciano nè pace nè calma per amministrare sapientemente le nostre forze, chi ci verrà in ajuto, quale stella ci condurrà a sicuro porto?

È la ragione che deve essere la nostra maestra, è dessa che rizzando il capo sull'onda tempestosa, deve dire come il Dio de' venti alle procelle: *Sia pace fra voi;* così come un giorno rizzossi nel tumulto di un teatro la figura di Gœthe, fatta sublime da una serena e calma grandezza, e con una sola parola di pace calmò il tumulto della folla, uno degli oceani più irrequieti che si conoscano. È la ragione che deve dire all'uomo: *Misura le tue forze, fa un esatto bilancio del dare e dell'avere; godi tutta la la tua vita, produci tutto il tuo lavoro.*

Moltissimi fra i nati sotto il sole passano volgarmente la vita senza aver mai fatto il bilancio preventivo delle loro forze, e vivono, perchè di aria e di pane ve n'ha per tutti; e lavorano, perchè son piegati dai bisogni del ventricolo o dallo scudiscio dell'amor proprio. Costoro devono di necessità rinunziare all'economia delle forze vitali. — So benissimo che l'esame di coscienza è uno dei doveri più dolorosi della vita; so benissimo che il *conosci te stesso* dell'antico tempio greco, ripetuto in tutte le lingue come domma di una scienza universale, rimase sempre il più impotente fra i dommi della filosofia; ma so ancora che il solo provarsi a quest'impresa eleva la mente e tempra d'insolita robustezza il carattere. Non è certamente lieto lo scrostare la vernice iridiscente delle reticenze ingegnose e delle sante ipocrisie con cui sogliamo ricoprire il marcio delle nostre infermità morali; è molto umiliante vederci nudi di dentro e di fuori: ma a questo coraggio dobbiam pure aspirare, se vogliamo oltrepassare d'una linea la frontiera della mediocrità. Conviene almeno

una volta nella vita levarci di dosso tutti gli arnesi della civiltà, raddrizzarci dalle pieghe forzate dell'educazione, isolarci da tutto quanto ha potuto agire e reagire sopra di noi per guardarci faccia a faccia, così come siamo esciti dal seno di nostra madre. Se i forti e i coraggiosi da soli sanno intraprendere questa dolorosa anatomia di sè stessi, i deboli e i timidi hanno a sapere che dovrebbero farla. Da siffatte anatomie poi deboli e forti escono rinsanguati e rinvigoriti come da un bagno spartano.

Il conoscere sè stesso è la base dell'economia della forza, così come l'alfabeto è la chiave della scienza. Le forze assenti non si creano, mentre le deboli possono rafforzarsi e le forti farsi fortissime. Regolatori d'ogni forza sono il bisogno e la stanchezza, conosciuti anche dai bruti; semplicissimi manometri che possono maneggiarsi anche dai meno intelligenti. Piccoli bisogni e facili stanchezze segnano il massimo della debolezza, così come i bisogni prepotenti e la sublime ignoranza della stanchezza segnano il massimo della forza.

Quell'antica sapienza che insegnava essere somma felicità per l'uomo aver pochi bisogni, faceva di lui un eunuco, e per semplificare l'inestricabile problema della vita, ci attagliava alla statura dei bachi da seta. Questi vermi chinesi dovrebbero essere più felici del selvaggio filosofo, se la povertà dei bisogni segnasse la misura dell' umana beatitudine. La virile sapienza moderna ci insegna al contrario che la ricchezza dei bisogni è ricchezza di forza per l'uomo e per le nazioni, e che lo spegnersi di un desiderio è sempre la morte di qualcosa che in noi più non risuscita. La gioventù è l'età dei mille e irresistibili bisogni, appunto perchè è l'età della forza. I nostri lontani nipoti avranno cento volte più bisogni di noi, perchè cento volte più civili di noi. Non è il selvaggio, nè il povero, nè l'idiota che abbiano molti bisogni; ma l'uomo civile, ma il ricco, ma il sapiente. L'uomo più ricco di forza è quello che ha un numero maggiore di bisogni e che dalla soddisfazione dell'uno come dalle ceneri della mitologica fenice sente rinascere l'aculeo di un nuovo desiderio.

All'esercizio degli organi, alla ginnastica della forza noi possiamo concorrere sapientemente con molti mezzi che tutti si possono ridurre a questi due: *alimento* ed *eccitazione;* alla formola volgare, ma eloquente dell'*avena* e della *frusta.* Nei metodi moderni di educazione di sè stessi e degli altri l'antica metafisica non è ancora tolta, e la frusta si adopera assai più spesso dell'avena con sommo danno della salute di chi deve correre sotto lo scocchiare impertinente d' uno scudiscio. E l' avena, benchè

sembri il contrario, costa meno della frusta, la quale brucia le carni del cavallo che fa correre, brucia il cervello che fa pensare. Nella ginnastica delle nostre forze convien dare al muscolo e al cervello che lavorano molto e buon alimento, e la frusta non ha a figurare nel nostro regime che come il sale sulla nostra mensa.

Alimenti del nostro cervello sono gli infiniti tesori venuti dai sensi; cibi freschi, facilmente assimilabili. Alimenti del cervello sono i mille volumi raccolti dagli uomini che vissero e lavorarono prima di noi. Veder molto, toccar tutto, estendere ai più larghi confini l'ambito delle nostre braccia, la luce delle nostre pupille; divorarsi l'universo e farsene miele al proprio alveare. Incominciate subito a divorare e divorate sempre: la vita è breve e morrete con molta fame.

Son frusta al cervello l'ambizione e il caffè, la fame del ventricolo e la fame della borsa. Di scudisci non v'ha di certo penuria nell' armamentario umano; ma adoperateli tutti a stuzzicare le carni, non a insanguinarle; vi sia il solletico, ma non la febbre. In una parola combinate una sapiente formola di avena e di frusta, applicando a voi stessi quel principio fondamentale della conservazione delle forze che fu trovato nel 1842 da Mayer di Heilbronn e poco dopo sviluppato in rigorosa forma matematica dal grande ingegno di Helmholtz.

Uno dei più grossolani pregiudizii nell'economia delle forze e di cui non van netti neppure i più sapienti educatori di sè stessi, è quello di passare improvvisamente dal più intenso lavoro al riposo assoluto, disperdendo in questo modo una grande quantità di forza. Voi sapete che se fosse possibile arrestare la terra con un urto o con un brusco colpo, la forza viva del suo movimento si trasformerebbe in calore, e questo, secondo Helmholtz, la riscalderebbe all'enorme temperatura di 100 e forse di 150 mila gradi, fondendola e trasformandola in vapore. Quest'urto farebbe dunque sparire la terra (1). Ebbene avvengono di questi fenomeni anche nel mondo morale. È assai più difficile arrestare un cervello che è spinto a grande celerità sulle rotaje del pensiero o sulle ali dell'entusiasmo, che il frenare una locomotiva che corre; e quella forza che nel più vivo dell'azione si spreca, o va miseramente perduta, o logora la macchina da cui si sprigiona.

Dopo una intensa meditazione o un fervido scoppio di fantasia v'ha nel cervello una oscillazione che non cessa subito; v'ha

---

(1) Su questo argomento vedi la bella prolusione del Prof. Pietro Blaserna *Del principio della conservazione della forza*. Palermo, 1864.

una quantità di moto che deve essere adoperata a lavori meno gravi e di breve durata. In un altro campo moltissimi credono di potere impunemente arrestare colla volontà la folgore di un desiderio; facendo economia dell'ultimo e più intenso lavoro; mentre invece la forza bruscamente trasformata si rovescia sull'organismo, lo logora e lo distrugge. Alcuni sùbiti e profondi dolori venuti di mezzo alla gioia, alcuni sùbiti arresti nell'amore o nell'ira, possono uccidere il cervello e farlo impazzire o possono troncare la vita: è un fenomeno di cui non vediamo gli anelli intermedii, di cui non conosciamo la statica, ma che è in tutto simile alla trasformazione del moto in calore, così profondamente studiato dai fisici in questi ultimi anni. È verissimo che dove troviamo in apparenza una perdita di forze vive, possiamo esser certi di ritrovare una forza equivalente sotto altra forma, perchè tutte le forze vive della natura rappresentano una somma costante ed invariabile, e possono trasformarsi l'una nell'altra (1), ma noi dobbiamo cambiare le forze brute in forze superiori, e non già veder trasformata la misteriosa combustione delle cellule nervose in formazione di urea o di acido fosforico. Se il Thomson di Copenhagen ha cambiato la luce in calore e ha poi calcolato l'effetto meccanico che il calore è capace di produrre, trovando così l'equivalente meccanico della luce (2); noi dobbiamo invece trasformare in luce il calore e il movimento e ogni altra forza che ci venga dalle viscere feconde dell'eterna natura.

Alcuno potrebbe stupire, vedendo quasi dimenticata la volontà in uno studio sull'economia dei poteri vitali, quasi si potesse tacer della forza parlando della forza. Lo stupore però svanirà subito, quando si consideri che la volontà non è una forza che esista sola e di per sè, ma è atteggiamento di tutte le facoltà, è coef-

---

(1) BLASERNA, *op. cit.*

(2) Il profess. Thomson di Copenhagen si è occupato di questo argomento. Egli ha cambiato la luce in calore poi ha calcolato l'effetto meccanico che il calore è capace di produrre.

La conclusione delle sue esperienze è questa, che una fiamma, la cui intensità luminosa è eguale a quella di una candela che brucia 126,5588 grani di spermaceti all'ora, irradia al minuto una luce che cambiata in calore innalzerebbe la temperatura di 63,28 grani di acque ad 1°,8 F., e quella luce, la cui intensità luminosa è 34,9 volte maggiore di quella di una candela di stearina, innalzerebbe 15,44 grani, ossia Libbre 2, once 3 $1/2$, per un metro in un secondo.

Egli fece esperienze colla luce di una candela stearica, colla fiamma a gas e una lampada moderateur. La luce solare ed elettrica non vennero ancora esaminate.

Prendendo la luce totale del sole come eguale a 1230 settilioni di candele steariche potrebbe alzare un peso eguale a quello della terra a 20 piedi in 1".

ficiente di tutte le formole dell'intelligenza e delle passioni. Il dire all'uomo: *Vogliate*, più che un precetto d'arte sapiente è spesso un giuoco di parole, è uno dei tanti gioielli del pensiero umano, nei quali l'eleganza della forma nasconde il nessun valore dell'orpello. Invece di comandare il *volere*, convien studiare ad una ad una le condizioni nelle quali le forze si producono, si sviluppano e si consumano, onde la ragione umana sappia ricavarne il massimo frutto per l'individuo e la società. Alla volontà convien dare un idea madre, allo strumento convien dare l'artefice e l'officina. Senza dubbio l'abitudine del volere perfeziona anche questo moto del pensiero umano, così come chi fa più volte un salto difficile vi riesce meglio di chi non salta mai; ma nell'economia delle forze vitali è questo un elemento secondario e di pochissima importanza. Quando un uomo ha fatto di sè stesso molte e coraggiose dissezioni; quando egli ha preso l'abitudine di sviluppare tutte le sue forze fra le dighe del bisogno e della stanchezza; quando ha imparato l'arte difficile di non lasciar disperdere alcuna delle forze prodotte e di ottenerne tutto l'effetto utile, egli può dirsi contento di esser nato. Nessun uomo al mondo può essere più di quello che è, ma tutti hanno il diritto ed il dovere di *essere tutto ciò che sono*, devono tutti ritornare alla società e alla natura quella somma di forze vive che hanno avuto in eredità dai loro parenti e dal paese che fu la loro patria. Nel grande oceano della natura gli individui son goccie che il vento spazza dall'onde e fa correre lucide e leggere sulla superficie per un solo istante. Convien che ogni goccia, fondendosi nella madre comune, le ritorni tutto il sale di cui l'ha impregnata la terra, tutta la luce di che il sole l'ha fatta feconda.

Dopo aver fatto con voi una rapida corsa nell'intricata questione delle forze vitali, dopo aver con voi tracciate le prime linee di una filosofia dell'igiene, vorrei formularvi qualche aforismo che servisse di addentellato all'arte del viver bene. Fra l'uno e l'altro di questi pensieri strappati dalle viscere più avare che mai abbia avuto scienza umana; fra l'una e l'altra idea gettate le vostre idee, le vostre meditazioni, sicchè i poveri frutti del mio cervello si fecondino col cervello di quanti voglion crescere valore a questa misera vita di un giorno. Fra gli aridi aforismi della scuola gettate il vostro modo di sentire, di volere e di agire, riscaldando la scienza coll'arte, e cementando il rigido dogma nel gran mosaico della vita sociale. Date al solitario pensatore la più cara delle sue gioie, quella di sapersi vivo nella vita di tutti.

Vivere è di tutti, viver bene di pochi; vivere con scienza e coscienza, di pochissimi.

—

Produrre il massimo di forza, dirigerla alle cose più utili, alternare l'uso delle diverse forze, è una delle forme più rare e più desiderabili della sapienza.

—

Non è vero che, riposando alcuni organi e alcune funzioni, le forze si accumulino sopra l'organo che lavora; così come un peso si porti a un tratto da una coppa all'altra d'una bilancia.

—

L'esercizio accresce la forza, la stanchezza la diminuisce.

—

Quando la volontà è tesa in tutta la sua forza, il primo apparire della stanchezza deve imporre il riposo.

—

Gli sforzi improvvisi ed eccessivi sono possibili, qualche volta necessarii, ma si pagano sempre ad assai caro prezzo con lunghi riposi.

—

Chi esercita con saggia economia le proprie forze, vive degli interessi senza toccare il capitale.

—

Molti per vivere si divorano in una volta sola interessi e capitali e falliscono; campando poco e male.

—

La volontà dell'uomo può assai più facilmente accumulare e trasporre le forze di quello che accrescerle.

—

Misurare con matematica esattezza le proprie forze, tenerne un preciso rendiconto nel libro del dare e dell'avere non è profana-

zione della poesia, non è positivismo brutale, ma è crescer valore al proprio individuo.

—

Fra l'uomo che produce le forze senza conoscerle e l'uomo che le produce, le misura e le dirige, sta tutta la differenza che passa fra la macchina e l'uomo.

—

Fra l'uomo che lavora senza conoscere l'economia delle forze vitali, e l'altro che distribuisce con sapienza l'esercizio del proprio lavoro, vi è l'abisso che separa il selvaggio dall'uomo civile, il negro dall'uomo di genio.

—

Esaminarsi, conoscersi, produrre quanto si può, riposarsi coll'alternar dei lavori, capitalizzare gl'interessi eccedenti al consumo della vita, non esser mai deboli nel più insignificante dei nostri organi, non esser mai stanchi, ecco poche parole che rinchiudono tutta quanta la scienza della vita dell'individuo.

—

Associare le forze degli individui, in modo che ne nascan sempre somme e moltiplicazioni, aggiunger lavoro a lavoro, gioia a gioia, vita a vita, è la base della scienza sociale.

—

La forza chimica o vegetativa è la stoffa prima di tutte le altre forze.

—

La forza muscolare è quella che più direttamente accresce valore alla salute degli individui, quando è esercitata con sapiente economia.

—

L'esercizio eccessivo dei muscoli diminuisce più che tutto la forza riproduttiva, e in grado minore anche la forza intellettuale.

—

L' inerzia muscolare scema d' assai il valore chimico che è fondamento di tutte le forze; esalta l' intelligenza, ma ne rende convulsivo e abnormale l' esercizio.

—

Chi col muover troppo poco i muscoli eccita il cervello a maggior lavoro, può accumulare in una data unità di tempo maggior quantità di forze intellettuali, ma accorciando la vita finisce per produrre minor copia di pensieri.

—

L' esercizio igienico delle forze mentali accresce la forza riproduttiva.

—

Di tutte le forze quella che meglio obbedisce alla nostra volontà è l'intelligenza: quella che invece vi si ribella meglio è la forza riproduttiva.

—

L'abuso dell'intelligenza diminuisce d'assai la forza vegetativa, e fa risentire la sua cattiva influenza anche sulla forza muscolare.

—

Per la più parte degli uomini ecco una formola di sapiente economia vitale: *lavoro riproduttivo, lavoro vegetativo o riposo della volontà, lavoro intellettuale, lavoro muscolare, e così da capo.*

—

Chi da un lavoro eccessivo passa ad un tratto al riposo, consuma senza frutto una quantità di forza che dovrebbe essere impiegata a lavori minori.

—

La tensione della forza senza il suo esercizio logora gli organi, disperde gran quantità di lavoro utile; abitua all' inerzia.

—

Gli organi tutti per atteggiarsi al lavoro consumano una grande quantità di forza, e se il lavoro non si compie, esso va miseramente perduto.

—

Non convien mai eccitare al lavoro un organo quando il lavoro non può compiersi.

—

Il bisogno è il galvanometro delle forze vitali; è il manometro a cui dobbiamo sempre tener fisso lo sguardo per adoperare le nostre forze col massimo profitto.

—

Il lavoro muscolare o intellettuale a cui non siamo invitati da un urgente bisogno, produce poca forza e con molto danno degli organi che lavorano.

—

Nel turbine della vita sociale e nella lotta delle passioni moltissime forze vanno miseramente perdute; perchè si produce la forza senza lavoro e perchè si obbligano a lavorare organi nati deboli o sdrusciti dal mal uso di essi.

PAOLO MANTEGAZZA.

ALESSANDRO STRADELLA

E L'ARCHIVIO MUSICALE DEI CONTARINI ALLA BIBLIOTECA DI S. MARCO IN VENEZIA.

Delle opere di Alessandro Stradella esistenti nell'Archivio Musicale della R. Biblioteca Palatina di Modena. – Elenco con prefazione e note di Angelo Catelani. – Modena, 1866.

. . . . Si tibi vera videtur
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.
LUCRET.

AVVIENE non di rado che la celebrità d'un artista non è dovuta al suo merito reale, ma alle mistificazioni, alle invenzioni, alle esagerazioni de' romanzieri e dei biografi bugiardi. — È il caso di Alessandro Stradella, uno dei più culti ed operosi compositori del secolo XVII, celeberrimo, non per le sue opere da chiesa, da teatro ed accademiche che assai pochi conoscono, ma per i suoi amori con una bella Veneziana, pel rapimento, la fuga colla stessa, per la vendetta che volle trarne un patrizio veneto, per la storia dei sicari che lo risparmiarono in S. Giovanni Laterano di Roma commossi all'udizione di un suo oratorio, per l'assassinio di Genova che pare una favola del Bourdelot: finalmente per la famosa aria da chiesa *Pietà, Signor!* che non è sua, e ch'è forse la mistificazione di un grande compositore contemporaneo, complici Fétis e Niedermeyer. — In Italia, colle menti facili alla poesia, e cogli animi pronti a commoversi, certe tradizioni favolose attecchiscono facilmente, e certe riputazioni si fanno in questa guisa indiretta, quasi direi per cerbottana: la storia della musica è zeppa di tali errori, e gli uomini amanti della giustizia e della verità se ne adirano: onde non ebbe forse torto un illustre maestro dei

nostri tempi, udendo parlare di un monumento europeo da erigersi a Guido d'Arezzo, di dire, per ischerzo, che il frate Aretino forse non conosceva la musica, e che la famosa invenzione del nome delle note, non è che un fortuito gioco di parole. — Le esagerazioni degli uni provocano quelle degli altri: e come avvi qualcuno che nega a Guido d'Arezzo i suoi meriti incontestabili, ve ne sono degli altri che fanno d'Alessandro Stradella non altro che un mito erotico.

Toccava ad un egregio critico, erudito e musicista Modenese di chiarire l'oscura quistione. — Il signor Angelo Catelani, la di cui morte recentissima è una gran perdita per l'arte, la critica e l'erudizione, era uno dei più dotti ed appassionati cultori delle cose musicali in Italia. — Conservatore e ordinatore del prezioso Archivio musicale della R. Biblioteca Palatina di Modena, il Catalani ha potuto, col suo raro discernimento, dare alla luce molte notizie importantissime di bibliografia e di biografia musicali. Tra queste mi basti ricordare quanto scrisse e pubblicò intorno a Villaert ed al celebre organista e compositore da chiesa Claudio Merulo: stava ultimando un importantissimo lavoro, cioè il *Catalogo generale ragionato della musica esistente nell' Archivio della R. Biblioteca Palatina di Modena* (già *Estense*). La monografia sulle opere di Alessando Stradella è uno squarcio parziale dell'opera più grande, che verrà presto alla luce. Il signor Catelani era un archivista, un bibliotecario, un erudito; eppure, *rara avis*, non era un pedante, avendo i pregi del suo mestiere, meno i difetti: era diligente, appassionato quello che i francesi dicono con intraducibile vocabolo un vero *curieux:* ma era anche uno scrittore ameno, forbito e un valente compositore di musica accademica e da chiesa. — A questo simpatico maestro e critico si deve, se la poetica e romanzesca figura di Alessandro Stradella è un po'snebbiata dalle vaghe e fantastiche aureole della tradizione: e dico *un poco*, giacchè lo stesso Catelani confessa che alcuni quesiti non sono ancora risolti, alcune dubbiezze non ancora chiarite, e conclude il suo lavoro col motto del Méry: *attendons les réponses que le temps, ce grand révélateur, donne lui-même à toutes les questions*, e per epigrafe vi pone l'*adhuc sub judice lis est.*

Molti sono i quesiti a cui si propone di rispondere il signor Catelani, perchè come egli dice testualmente: « tutto, può dirsi, « è bujo nella vita di Alessandro Stradella. Non si sa di sicuro « dove, quando e di qual condizione sia nato; quali studi abbia « fatti, e dove, e sotto qual disciplina: la carriera percorsa: se le « opere di lui sieno state esposte veramente in teatri o in altri

« luoghi pubblici e venali, ed i libretti relativi sieno stati stam-
« pati, come si soleva fin d'allora; se sia corso equivoco (nel ti-
« tolo almeno) circa l'opera ed il libretto posseduto dal Burney,
« *La forza dell' amor paterno*, libretto ed opera, a guisa di fenice,
« introvabili sinora: se lo Stradella sia stato, non che composi-
« tore, cantante ancora e sonatore di violino, d'arpa o di liuto;
« come possa spiegarsi l'assoluto silenzio dei contemporanei e la
« divinazione postera (o piuttosto recente) delle composizioni di
« lui, senza entrare nel merito di esse e senza indagare se per
« esse la forma melodica, armonica, o strumentale abbia subita
« una qualche radicale innovazione: se, al confronto delle altre
« opere, si debba credere da lui scritta la famosa preghiera che
« comincia dalle parole *Pietà, signore!* ecc. » A guisa di corollari poi di questo programma del Catelani scaturirono altri quesiti: se potevasi, cioè, prestar fede alla narrazione di Bourdelot: se sia vero l'accaduto a S. Giovanni Laterano di Roma, se veramente lo Stradella sia stato ucciso a Genova nell'epoca e nel modo indicato dal Bourdelot, e così via.

Fino adesso la vita dello Stradella non fu scopo che alle opere dell'immaginazione, specialmente da teatro: tre maestri scrissero opere applaudite sul commovente argomento, e questi maestri sono Niedermeyer, Sinico e Flotow: l'opera di quest' ultimo è un vero giojello per melodia ed espressione drammatica. Il poeta poi, autore del libretto, il signor Friedrich, per accomodare l'ordito, fa nascere Stradella nei dintorni di Roma, e chi sa che su questa debole autorità molti credano vero, ciò che non è in veruna maniera accertato. Un'altra opera sullo stesso soggetto scrisse il giovanissimo maestro De Marchi per Firenze, e fu rappresentata mesi sono con abbastanza lieto esito. La intitolò, non so perchè, *Il cantore di Venezia*, ed i versi assai gentili sono di un celebre poeta Lombardo, ch'ebbe torto di velarsi coll'anonimo. — In tutti questi libretti d'opera dello Stradella, si può dire che non sia conservato che il nome e la qualità di maestro di musica: il resto è tutto lavoro d'immaginazione. — Ma anche i biografi serii poco si curarono d'appurare i fatti e di presentare lo Stradella qual' è, come uomo e come artista: lo stesso Fétis si affida ciecamente all'autorità del Bourdelot perchè era contemporaneo e diplomaticamente intimo di quell'ambasciatore Francese a Torino, Villars, che fu implicato nell'affare della tentata uccisione dello Stradella. — Solamente di questo episodio della vita dell'illustre e sventurato compositore si occupò recentemente un erudito francese, il signor Paolino Richard che pubblicò alcuni documenti

inediti relativi allo Stradella, nel giornale musicale di Parigi il *Ménestrel.* Il signor Catelani attendeva ansiosamente la pubblicazione di questo lavoro, perchè fatto da persona competente, autorevole, e coscienzosa: egli credeva che dal carteggio diplomatico degli ambasciatori francesi residenti in Torino ed in Venezia, dovessero escire schiarimenti importanti anche sulle origini del fatto di Torino, che realmente fece un grande scalpore in Europa. al segno che se ne immischiò la reggente allora del reame di Savoja, la principessa Maria Giovanna, e lo stesso gran re Luigi XIV che diede un serio rabbuffo al suo ambasciatore a Torino, il Villars, per la parte poco delicata avuta in quel triste affare, accordando il diritto d'asilo agli assassini; e un eguale rabbuffo all'abate D'Éstrades ambasciatore a Venezia che avea tenuto mano al turpe intrigo. — Ma le aspettative del Catelani furono in parte deluse, giacchè il lavoro del signor Richard, sebbene accurato e attraente come li sanno fare i Francesi, non contiene rivelazioni di grande importanza: le lettere degli ambasciatori nulla dicono di nuovo, e solamente constatano l'esattezza della narrazione del medico Bourdelot, per quanto riguarda il fatto di Torino, esattezza spiegatissima quando si pensi che il Bourdelot impiegato alla corte era un mezzo diplomatico, un musicografo, e quindi nella probabile opportunità di poter esaminare quel carteggio.

Deluso nella sua aspettativa il signor Catelani, punto si è scoraggiato, poichè egli teneva con sè forse un prezioso tesoro di notizie, o almeno d'indizi nell'archivio musicale di Modena contenente nientemeno che centoquarantotto opere dello Stradella; il Catelani ha ben pensato che in tanta copia di lavori non gli sarebbe difficile trovare schiarimenti, indizi, annotazioni, particolari tali da rispondere in qualche modo ai quesiti ancora insoluti sulla vita di Alessandro Stradella. — E poi questo cumulo di opere servirà, se non altro, a dare una giusta idea del posto che occupa lo Stradella, come compositore, nella storia dell'arte, a ben definire se l'arte per lui sia menomamente progredita, o se sia, com'è veramente, uno di quei maestri che per nulla cangiano all'aspetto ideale, nè al meccanismo dell'arte, arricchendola però di belle e soavi ispirazioni. — L'idea balenata al signor Catelani era eccellente, quasi ovvia, ed i risultati furono ottimi: è vero che riescì *una via nuova, un mare non ancora solcato ed un giardino non isfiorato, essendochè maggior copia di lavori dello Stradella (in belle trascrizioni del tempo, ossieno partiture, fregiate di tutti i caratteri di fedele autenticità) mai si è trovato in uno stesso luogo, e non si troverebbe quandanco si amalgamasse tutto ciò che dai biblio-*

grafi fu segnalato finora e nelle biblioteche europee si è potuto introdurre, manoscritto o stampato. — È vero *che la denuncia delle opere musicali di Alessandro Stradella riuscirà, per così dire, una esposizione, una sontuosa fiera per gli artisti, pei biografi segnatamente.* È verissimo che le previsioni del signor Catelani si sono avverate, che i suoi intendimenti, o come egli modestamente lo chiama, il suo *espediente*, ebbe esito pieno ed efficace, mettendo freno alle *dicerie favolose, alle esagerazioni ed alle diuturne e troppo compiacenti credulità.*

Indicherò sommariamente le risposte che il Catelani potè fare col suo eccellente metodo induttivo ai quesiti sovraccennati, riservandomi di notare poscia in quali opere indicate dall'Elenco si trovino le prove o gli indizi che convalidano le sue asserzioni e i suoi supposti.

Nuovo Omero, allo Stradella vengono attribuiti diversi luoghi di nascita. Fu battezzato genovese, romano, napolitano e veneziano. Il Fétis con quella sua costante avventatezza lo asserisce napolitano, ma non si sa con quale autorità. Il dire *nacquit à Naples, vers* 1645 non basta; bisogna provarlo. — Il Catelani ha ragione quando lo sospetta romano, perchè molti dei suoi componimenti sono non solo datati da Roma, ma di Roma si occupano molto alludendo a fatti sacri e profani di quella città, e son dedicati a persone, a dame, matrone e notabili romani. — Il Catelani trova il nome degli Stradella in molte parti d'Italia, persino una Doria o Lelia Stradella, donna bellissima e di mal affare a Reggio, ed a Vignola un Marcantonio Stradella che nel 1642 *spediva un attestato di devozione al suo duca in sette paja di pernice vive:* attestato che oggi certamente non si rinnoverebbe per nessuno dei poveri principi spodestati. — Nulla si sa degli studi musicali dello Stradella: forse li ha fatti da sè. È certo però ch'era uomo coltissimo, e non solo in musica ma in belle lettere, perchè autore di moltissime fra le poesie latine ed italiane da esso musicate. — Non consta che lo Stradella abbia professata la musica per vivere: doveva essere agiato e forse coltivava l'arte per gusto e passione: era insomma quello che nel nostro gergo chiamiamo *dilettante.* All'infuori del *Trespolo*, rappresentato a Bologna nel 1682 ed a Modena nel 1866, non si trova cenno in nessuna parte di opere dello Stradella rappresentate in luoghi pubblici e venali. I suoi oratori furono eseguiti nel teatro di corte a Modena e ne furono stampati i libretti. Neppure nel famoso teatro privato dei Contarini a Piazzola pare che non sia mai stato rappresentato nessuno dei non pochi melodrammi dello Stradella. — Eppure quel teatro era l'a-

gone in quei tempi del dilettantismo, e molti indizi fanno supporre che lo Stradella fosse intimo dei Contarini. — Quando lo Stradella rapì a Venezia la bella Ortensia e che il patrizio geloso volle trarne vendetta, fra le calunnie diffuse allora sopra l'infelice rapitore ci fu quella che si fosse acconciato come *domestico* presso i Contarini, e che fosse un *pessimo soggetto, un mezzano, un libertino, un malcreato, un avventuriero spregevole.* Ciò forse credette per false informazioni lo stesso Villars, che in buona fede lo designò come tale al ministro Pomponne.

A ragione il Catelani rimprovera a Paolino Richard di non avere, nelle sue ricerche sullo Stradella, attinto a buone fonti quando parla degli usi, dell'indole e delle abitudini dei Veneziani nel secolo decimosettimo. Lo stesso signor Catelani se avesse avuti sottomano i preziosi documenti posseduti dalla biblioteca Marciana di Venezia, avrebbe trovato nuovi lumi alle sue ricerche, specialmente per quanto risguarda le relazioni dello Stradella colla famiglia Contarini ed il famoso teatro di Piazzola. — Intorno a tale argomento qualche cosa può dire l'autore di questo articolo per quanto lo aiutino la memoria e le poche noterelle raccolte dieci anni fa sull'argomento. — Mi duole di tirarmi in iscena e non lo farei se la bella pubblicazione del Catelani non me ne offrisse occasione e quasi non me ne imponesse l'obbligo. — Saranno ormai dieci anni che il maestro Verdi fu in Venezia per la rappresentazione di una delle sue opere: discorrendo un giorno di musica in un crocchio d'artisti, si aperse la discussione sulla famosa *aria da chiesa* dello Stradella, di cui tutti ammiravano la bellezza e la commovente espressione, ma molti ne ponevano in dubbio l'autenticità. — Il maestro Verdi osservò che il quesito sarebbe sciolto confrontando l'aria supposta apocrifa con qualche componimento dello Stradella sulla di cui autenticità dubbio non ci fosse: qualcuno asserì che nella biblioteca di S. Marco ci doveva essere qualche cosa dello Stradella: io allora mi incaricai delle opportune ricerche. — Il gentile vice-bibliotecario Sig. Veludo, a cui mi diressi, dissemi esistere nella Biblioteca un legato di libri e di musica fatto dall'ultimo dei Contarini, e poneva a mia disposizione l'archivio musicale perchè trovassi, come dovevano esservi, le canzoni dello Stradella. — Per i musicisti questo piccolo archivio musicale dei Contarini è una delle singolarità più allettevoli della Marciana, ed anzi mi sorprende come il famoso depredatore Moravo, il prete Beda, non l'abbia fatto portare a Vienna. — Anzitutto mette innanzi agli occhi una, benchè minima, prova della magnificenza delle famiglie aristocratiche Ve-

neziane. Questa dei Contarini è una delle più celebrate famiglie patrizie della vecchia repubblica: per tradizione i genealoghi adulatori, tra gli altri il Vicentino Cappellari, la asseriscono discendente dalla famosa gente Aurelia Cotta, uscita da sangue Sabino (1).

Secondo altri questi Contarini derivano da certi conti del Reno. È certo una delle famiglie che concorsero alla formazione di Venezia, tanto è vero che nel 425 si ha un M. A. Contarini mandato console in qualche luogo per conto del neonato governo. Marco nell'anno 697 fu uno dei dodici cittadini deputati alla creazione del primo doge, Paolo Lucio Anafesto: poi di dogi i Contarini n'ebbero otto, e la famiglia si suddivise in diciotto rami, uno dei quali detto *degli scrigni* per le stragrandi ricchezze si estinse con Alvise II.° che nel 1838 donò all'accademia di Belle Arti 184 dipinti, 40 opere di scoltura in legno, in massima parte del celebre Brustolon, 30 vasi di porcellana della China, e tutta la preziosa Biblioteca legò alla Marciana, che ne fece l'aquisto nel 1843. — Questo lascito, oltre molti libri e preziosi codici manoscritti, comprende una piccola raccolta di musica, nella quale ci dovevano essere le canzoni di Stradella che io cercava. — La maggior parte di questa musica appartiene ai secoli XVII e XVIII e la raccolta fu evidentemente iniziata da quello splendido amatore che fu M. Contarini, figliuolo del cav. Pietro, *senatore splendidissimo e di animo regio*. — Ecco di che si compone questa piccola raccolta di musica:

1.° Francesco Cavalli. — Drammi 24 sec. XVIII.
2.° Alessandro Scarlatti. — Drammi 3. *Eurillo*, *Odoacre*, *Pompeo Magno*. sec. XVIII.
3.° Leardini. — *Psiche*, tragicommedia, sec. XVII. Per le nozze del Sen. Carlo II Duca di Mantova ed Isabella Clara Arciduchessa d'Austria.
4.° C. Grossi. — *La Romilda* dramma.
5.° Drammi varii posti in musica senza nome di compositore, ma probabilmente di Cavalli, Scarlatti, Leardini. Vol. 83. Quasi tutti soggetti Mitologici. sec. XVII e XVIII.
6.° Alessandro Stradella. — Cantate a voci sole. sec. XVII.
7.° Nicolò Matteis Seniore. — Secondo soprano del libro, *Arie*, *Preludi*, *Sarabande*, *Fughe*, ecc. (3.ª e 4.ª parte) sec. XVII.
8.° *id.* Tenore dello stesso libro.

(1) *Il Campidoglio Veneto* in cui si hanno le armi, l'origine, la serie degli uomini illustri et gli arbori della maggior parte delle famiglie così estinte come viventi, tanto cittadine quanto forastiere che hanno e che godono della nobiltà patrizia di Venezia. Fatica di G. A. Cappellari, Vicentino. V. 1.

9.° Cantate varie di parecchi musicografi. Vol. 2. — Vol. 1.° B. Pasquini. — Carlo Bossi. — A. STRADELLA. — Cav. Rainaldi. — A. Scarlatti — Ercole Bernabei. Vol. 2.° A. Scarlatti. — Ber. Pasquini. — Francesco Gasperini. — Flavio Carlo Lanciani. sec. XVII.

10.° Cantate poste in musica. Vol. 2. Sec. XVII. (senza nome di autore).

11.° Cantate in lingua Spagnuola. Sec. XVII.

12.° Venier Girolamo. — Arie. — Sonate. — Serenate. — Sinfonie. — Salveregine. — Oratorio per violino 1.° e 2.° — Violetta, Basso e Cembalo. 15 pezzi dal 1732 al 1745. (NB. Questo Venier fu procuratore di S. Marco e non è registrato dal Fétis).

13.° Miscellanea di Musica. — Introduzioni. — Intermedi. — Finali. — Sonate. — Sinfonie. — Arie e Duetti per Violino, Violetta, Basso, Flauto, Cembalo, Mandolino ed Organo. (in tutto 22 pezzi) sec. XVIII.

14.° Salmo *Laudate pueri*. sec. XVIII.

15.° Regole per ben suonare il cembalo e per il basso continuo. 2 Vol. sec. XVIII.

16.° Arie. Duetti. Rondò. — Cavatine. — Concerti. — Suonate per violino, cembalo e basso, di vari autori. F. Bianchi. — Pietro Guglielmi. — F. Manfredini. — Vincenzo Marsinio. — Antonio Martinelli. — Carlo Monza. — Gio. Paisiello. — Giuseppe Sarti. — Giuseppe Tartini — Ant. Vescovi. sec. XVIII.

17.° Baldassare Galuppi, detto il *Buranello*. — Suonate per cembalo. Sec. XVIII.

18.° G. F. Brusa. — Arie rappresentate nel teatro di S. G. Grisostomo l'autunno del 1724 e il carnevale del 1725.

19.° Antonio Giay. — Arie pel suddetto teatro, 1738.

20.° Arie pel suddetto teatro di G. Porta e Nicolò Porpora, 1727.

21.° Domenico Terradellas. — *Artaserse* di Metastasio, 1744, pel teatro di S. G. Grisostomo.

22.° Gio. Adolfo Hasse, detto il *Sassone* — *Artaserse*, dramma di Metastasio, 1730. Venezia.

23.° *id. Demetrio, id.* 1733.

24.° *id. Attalo.*

25.° Giuseppe Saratelli. — Solfeggi per voce di soprano col suo basso. Sec. XVIII.

In questa raccolta dei, Contarini, dal punto di vista puramente bibliografico, non avvi gran che di notevole, all'infuori delle cantate dello Stradella, rare e poco note. Nel suo complesso però questo archivio è interessante perchè dà un'idea delle costumanze musicali nei due secoli decimosettimo e decimottavo: inoltre è bello a vedersi per la ricchezza e l'eleganza con cui tutti quei libri di musica son legati, a segno che si direbbe la piccola biblioteca uscita da un appartamento femminile, dove qualche gentildonna dei Contarini convocava artisti e dilettanti a scorrere le opere più in voga. — Il volume poi delle canzoni dello Stradella è, quasi con predilezione, legato con somma eleganza, con rabeschi in oro, e in oro parimenti gli orli delle pagine. E anche questa mi pare una prova che lo Stradella anzichè un *domestico* fosse un amico intimo dei Contarini, e forse le canzoni, così elegantemente riunite, furono da lui stesso regalate alla famiglia.

Queste canzoni dello Stradella son bellissime, per affetto, per squisitezza melodica, ma senza discostarsi menomamente dallo stile madrigalesco del tempo: qualcuna, specialmente quella che incomincia colle parole: *Così amor mi fai languir*, ha un carattere melodico che si avvicina in qualche modo allo stile moderno, ma siamo ancor lunge, ma molto, dal poter credere lo Stradella autore dell'apocrifa *Aria da Chiesa, Pietà, Signore;* di questo avviso fu anche il maestro Verdi, a cui feci vedere qualcuna di queste cantate a voci sole, di cui fu ammiratissimo, ma confermandosi anch'egli nella salda opinione che il Fétis ed il Niedermeyer abbiano mistificato per bene il troppo credulo principe della Moscowa. — Le cantate di Stradella appartenenti all'archivio dei Contarini, in numero di ventuna, furono pubblicate a Parigi con questo titolo: *Canti a voce sola dell'insigne A. Stradella legati alla biblioteca (sic) San Marco di Venezia dalla nobile famiglia Contarini. Accompagnamento di piano di F. Halévy.* — L'accompagnamento del celebre e compianto Halévy è bellissimo, quantunque un po' troppo ammodernato. L'editore Parigino di queste raccolte, ch'è insieme un arguto giornalista, fece nel suo giornale di musica un grande scalpore per la pretesa scoperta delle canzoni suddette, senza attribuire quella parte minima di merito che aveva l'autore di questi cenni, che gliele indicò, e che ne ha curata e collazionata la copia. Dico *minima* parte di merito, perchè non si è trattato realmente di una scoperta, ma di un tesoretto musicale noto, notissimo ai bibliografi ma poco o nulla ai musicisti. — Onde il merito non ha consistito che nell'additarlo all'attenzione del pubblico, locchè fece per conto suo l'editore e giorna-

lista francese, colla solita sicumera, e dandosi l'aria di aver scoperta un'America musicale.

L'egregio Catelani asserisce con fondamento che lo Stradella non dovea essere un *domestico* e nemmanco un maestro di professione, ma un privato, un *dilettante*, giacchè, all'infuori del *Trespolo* rappresentato a Bologna, non ha trovato che i melodrammi dello Stradella sieno stati eseguiti in teatri pubblici e venali. — Il Catelani sapendo della relazione, che io reputo intimità, dello Stradella coi Contarini, ha cercato se per avventura qualche opera sua fosse stata rappresentata nel famoso loro teatro di Piazzola, così detto *delle Vergini*. — Le sue indagini riescirono negative, giacchè non ne ha trovato cenno in nessuno dei documenti dell'epoca, per esempio nella *Minerva al tavolino* di Ivanovich, nelle *Gloria della Poesia e della Musica* del Barbieri, nel *Catalogo di tutti i drammi per musica* del Groppo, e neppure nel *Mercure galant* che il Richard ha pazientemente percorso e nel quale contengonsi molte e particolareggiate descrizioni dei divertimenti sontuosi e singolarissimi di Piazzola. — A dar ragione al Catelani avvi un altro documento importantissimo, posseduto dalla Biblioteca di S. Marco, faciente parte del lascito Contarini, e ignoto, a quanto mi sembra, al bravo archivista Modenese. È un libercolo prezioso, avidamente ammirato dai bibliomani. — L'esemplare posseduto dalla Marciana é perfetto, con tavole. Il frontispizio porta lo stemma dei Contarini: eccone il titolo curiosissimo, testualmente riprodotto:

L'Orologio del Piacere

che mostra l'ore del dilettevole soggiorno

avuto dall'altezza serenissima di Ernesto Augusto

vescovo D'Osnabruk, duca di Brunsvich

Luneburgo, etc., etc.

nel luogo di Piazzola

di S. E. il sig. Marco Contarini Procuratore di S. Marco

consacrato all'A. S. dalla medemma Eccellenza,

del D. Piccioli

in Piazzola MDCLXXXV nel luogo delle Vergini

con licenza dei superiori.

Questo libricciuolo, scritto nello stilaccio ampolloso del tempo, è una specie di statistica delle meraviglie raccolte nella villa dei Contarini a Piazzola, sulla cui veridicità non può cader dubbio, esistendone ancora gli avanzi, sebbene ridotti a povera prosa dall'ultimo possessore, un Creso speculatore, il quale finirà con cancellare qualunque vestigio della magnificenza Veneziana. — Questa magnificenza è tale che quella del più fastoso lord inglese dei nostri giorni è ben poco al paragone. — Piazzola è una borgata della provincia di Padova sulla destra sponda del Brenta. I Contarini l'aveano ricevuta in dote da Maria figlia di Francesco Carrara signore di Padova: non avea che l'importanza e il valore di un vasto tenimento. Fu il sullodato Marco Contarini figlio del Senatore cav. Pietro che eresse la suntuosissima villa: questo Marco Contarini non era indegnamente chiamato dai suoi contemporanei *splendidissimo e d'animo regio,* e il ricco censo non solo impiegava a fasti e sollazzi principeschi, ma anche in prò della patria: e ne è prova l'avere nel 1662 contribuita alla Repubblica grossa somma di danari per la guerra col Turco; ed ebbe in ricompensa dell'atto generoso la carica di *Procuratore di S. Marco delle procuratie di città* ch' era fra le prime ed ambitissima. — Morì in Padova nel 1689. — Il succitato Cappellari, a proposito di Piazzola, dice del magnifico signore: *questi nel suo bellissimo luogo di Piazzola, con spese immense, estese fabbriche grandiose, costrusse teatri pomposi e fece recitare drammi nobilissimi, concorrendovi moltitudine grandissima di forestieri.* — E fra questi molti illustri: oltre il duca di Brunsvich, di cui parla l'*Orologio del piacere*, nella casa del nobile Marco erano già stati festeggiati in altre congiunture Gio. Giorgio III duca di Sassonia, e l'altro duca Antonio Uldrico di Brunsvich.

L'opuscolo singolare da cui traggo questi cenni, assai bello tipograficamente, è stampato nella villa stessa dei Contarini, che si chiamava anche il *Luogo delle Vergini*, contenendo essa una specie d'istituto, di convento, di conservatorio di fanciulle povere beneficate dal Contarini. — Io dico, e non parmi a torto, che meglio di un convento fosse un conservatorio di musica, perchè oltre il grande teatro addetto al palazzo c'era nell'istituto un teatro speciale detto *delle Vergini*, capace di 400 persone: e che fosse veramente un istituto musicale lo si apprende dallo stesso opuscolo là ove dice che nel suddetto teatro *delle Vergini* fu rappresentato un melodramma, *Ermelinda, havendo suplito alle recite le sole figlie del loco, così per quello che risguarda la funzione dei cantanti e dell'orchestra copiosa d'istromenti d'arco, da tasto e da fiato.* E poi

altrove aggiunge altre descrizioni che provano non solo lo scopo artistico dell' istituto ma la sua grandiosità, giacchè, come dice il Piccioli: *si fissarono dunque le prime attenzioni del guardo nel rimirare una gentil libreria copiosa di molti musicali volumi.... D'indi passati in altra sala destinata agli esercizi virtuosi di canto e suono in ogni genere d'istrumenti, furono in questa osservati in farraginosa copia plettri, cembali, cetre, trombe, timpani, flauti, ecc., ecc.* Questa preziosa raccolta d'istrumenti non andò dispersa nelle successive dilapidazioni, e la conserva religiosamente la famiglia dei conti Correr di Venezia che, per matrimonio, ebbe per alcun tempo il godimento del luogo di Piazzola. — Nel luogo delle Vergini oltre il teatro, e la biblioteca e il Museo eravi una stamperia per libri, e *rami ad intaglio e all'aquaforte* come lo prova il libercolo dell'*Orologio del piacere* ch'è illustrato da disegni incisi in rame con bastante sapore d'arte. Le figlie addette all'istituto erano 38. — Aveavi *dormitorio, refettorio, spezieria, cucine, cantine, magazzini, stanze per il predicatore e una chiesa con* 5 (dico cinque) *organi.* Tutto ciò non era che un annesso, un'appendice di questo *Versailles italiano.* — La descrizione che l'*Orologio del piacere* fa poi della villa, dei palazzi, dei giardini, del teatro e dei divertimenti, parrebbe favolosa, se non si sapesse ch'è vera e che un libro d'occasione com'è questo non poteva esagerare su fatti contemporanei che cadevano sotto gli occhi dell'universale. — L'*Orologio del piacere* descrive il vasto palazzo, *le sale, gli appartamenti pei forestieri, le loggie, i corridori, i gabinetti, i ripostigli, i luoghi sotterranei, le gallerie, le barchesse, i granari,* e poi nel giardino *le cedrate, i labirinti, le fonti, le cadute e giochi d'acqua;* poi le *ricche mobiglie* e le *mense luculliane* con musica e macchine rappresentanti un *Mostro volante* e il *Ritratto della gloria davanti l'Eternità.* — C'erano caccie riservate, si facevano naumachie e corse de' barbari, e il dopo pranzo corso di carrozze in giardino, come se fosse una città capitale e non il tenimento di un privato. — Oltre le battaglie navali si è anche rappresentata la festa del *Bucintoro capace di* 80 *persone:* le galere che l'accompagnavano portavano cannoni, che sparavano profumatamente, caricate con *polvere odorosa.* Tre altre macchine figurarono nelle feste del Brunsvich, rappresentanti *Nettuno, Eolo, Anfitrite con accompagnamento d'orchestra.* E musica si faceva non solo nei teatri ma anche di sera nelle sale, a guisa di accademia, *con cantate in greco, tedesco, ebraico, francese e spagnuolo.*

Singolare assai è la descrizione che fa l'*Orologio del piacere* del gran teatro di Piazzola *capace di* 1000 *persone, la di cui va-*

stezza nella recita de' famosi drammi fu nicchio proporzionato al caracollo di centinaja di destrieri e formò campo agevole al passaggio di più di 400 personaggi oltre sei stanze grandi dai lati per il vestire delle comparse e le riposte per 100 cavalli. Il soffitto di questa gran Mole è stuccato d'oro con rabeschi rimmessi di specchi, nel pavimento è tutto perforato d'intagli, vuoto nel seno per renderlo più armonioso e fresco, abile a riceverlo da condotte occulte di vento; gli ordini dei palchi sono al di dentro dipinti ad oglio color porporino, al di fuori abbigliati da intrecciate stuccadure con figure dorate: le mura de' corridori che guidano a questi dipinte a fresco con molta vaghezza di varie tinture, le scale spaziose e di pietra con statue sui limitari delle stesse scene, orchestra assai grande e nei lati del proscenio s' alzano due elefanti al naturale con castella sopra il dorso che all'occorrenza s'aggirano, resi mobili ad arte.

Questo teatro privato dei Contarini, se l'*Orologio del piacere* non esagera, doveva sorpassare in bellezza e magnificenza qualunque degli odierni e pubblici teatri d' Europa: agli spettacoli musicali cooperavano, a quanto assevera lo stesso opuscolo, *le sole figlie del luogo;* la musica poi tanto *dei drammi come d'ogni altro poetico intreccio, furono animate dalla erudita penna del sig. D. Domenico Freschi Maestro di Cappella del Duomo di Vicenza, soggetto celebre per la virtù sua singolare ammirata in tanti incontri sulle scene dell'Adria.* — D'Alessandro Stradella nè d' altri maestri è fatta parola, perchè, come si scorge, il monopolio della musica era tutto del Freschi, autore però non ignoto e citato anche dal Fétis nella sua *Biographie Universelle des Musiciens.* — Le opere del Freschi, rappresentate probabilmente sulle scene di Piazzola, furono *Elena, Tullia, Sardanapalo, Circe, Berenice, Olimpia vendicata, Pompeo Magno, Giulio Cesare trionfante, Silla, Dario, e Alidaura,* quest'ultima scritta per commissione dei Contarini e rappresentata nell' occasione delle feste date al duca di Brunsvich.

Del non essersi rappresentato sul teatro di Piazzola veruna opera dello Stradella non è da far maraviglia ed è ragionevole il supporre che il maestro Freschi, prevalendosi dell'autorità accordatagli dai Contarini sulle cose musicali, ed obbedendo a quel sentimento d'invidia ch' è comune a pressochè tutti i compositori, abbia schivato qualsiasi confronto pericoloso non solo collo Stradella ma cogli altri maestri suoi contemporanei e di lui più valenti e celebrati. Ma è invece molto singolare come all' infuori dell'*Aria da Chiesa,* che non è sua, sempre siano state così poco note le moltissime composizioni dello Stradella, e che neppure in vita sua, all' infuori del *Trespolo,* non sia stata rappresentata, nè in

Italia nè fuori, veruna delle sue opere. — La fecondità meravigliosa dello Stradella appare dall' elenco publicato dall' egregio Catelani delle sole composizioni possedute dall' archivio Musicale della Palatina di Modena: il Catelani aggiunse all' elenco alcune note interessantissime che in qualche modo spargono luce sulla vita dello Stradella, e sulle sue romanzesche avventure troppo alterate dai biografi, dai drammaturgi e dai novellieri.

L' elenco fu diviso dal Catelani in tre distinte categorie: *Musica stromentale*, *musica vocale* e *musica scenica* che comprendono la ragguardevole cifra di 148 componimenti.

Nella *musica strumentale* sono comprese le *Sinfonie* in numero di 18; queste *sinfonie* sono scritte per *violino e basso*, per violino, violocello e basso, a *concertino*, a *concertino* e *concerto grosso* e due *concertini*. Il *concertino* componevasi di violino 1.° violino 2.° e basso, il *concerto grosso* degli stessi istrumenti raddoppiati.

Nella 2.ª categorìa della *musica vocale* sono compresi componimenti di varia specie, cioè: *Cantate*, *Dialoghi*, *Mottetti*, *Arie*, e *Madrigali*. Assai notevole è il Dialogo, forse scritto a Roma, per la monacazione di Angelica Lenzi, Romana. Il *mottetto Locutus est dominus de nube ignis* è singolare pei recitativi che arieggiano i nostri moderni e per le stranissime difficoltà vocali di cui oggidì non si ha neppure l' idea. Alcuni di questi mottetti oltre la musica hanno le parole latine scritte dallo Stradella, p. e. quello che incomincia *Care Jesu suavissime* e gli altri sotto il numero 28, 29, 30, locchè dimostra cultura non comune ed esclude la diceria che lo Stradella fosse domestico presso i Contarini. — Nelle *cantate* il Catelani ne trovò una che comincia, *Arsi già di una fiamma*, a voce di soprano, e che contiene un mirabile artifizio di due Echi. Quella che porta il N. 56 e che incominciava colle parole: *Se del pianeta ardente i luminosi raggi*, è di colore politico, allegorica, e pare composta per la principessa Maria-Giovanna di Savoja che reggeva Torino, quando fu tentata l'uccisione dello Stradella. — Un'altra (N. 58) che incomincia: *Dalle sponde del Tebro, dove altri approda* è diretta all' imperatore di Germania da un tale che lascia Roma per andarsene lunge a morire tranquillo. È piena di allusioni alle sventure erotiche dello Stradella: ed egualmente l' altra (N. 66) che incomincia: *Che vuoi più da me, fortuna*, e di cui lo Stradella è forse anco il poeta.

Parimenti nella *Cantata* N. 77: *Il mar gira ne' fiumi*, le parole alludono a qualcuno che da Venezia vorrebbe tornar presto a Roma, in cerca dell'amata donna: anche qui potrebbe darsi che lo Stradella, maestro e poeta, parlasse in nome proprio.

La musica *scenica* il Catelani divise in *Oratori*, *Drammi*, *Intermezzi e Prologhi*. Gli oratori sono *Santa Edita*, *Ester*, *San Giovanni Battista*, *San Giovanni Grisostomo*, *Santa Pelagia*, *Susanna;* l'accompagnamento di solito è a basso continuo, e qualche volta precede una sinfonia. L'oratorio di *S. Gio. Battista* sarebbe quello eseguito in San Giovanni Laterano di Roma che ebbe la virtù di ammansare i sicari prezzolati dal gentiluomo Veneziano, che doveano trucidare il rapitore di Ortensia. Il fatto sarebbe avvenuto nel 1676, ma non è provato, giacchè neppure il Baini lo dice, che nella seconda metà del secolo XVII si eseguissero simili componimenti in chiesa e neppure nel palazzo apostolico annesso alla basilica, ove si sa che si eseguivano musiche in occasione di feste ecclesiastiche, ma erano musiche sacre nello stile *alla Palestrina*, quali s'addicevano a papi, prelati e cardinali. — L'oratorio di *S. Giovanni Battista* è quasi un componimento teatrale con personaggi, quali *Erode*, *Erodiade*, *S. Giovanni*, un *Consigliere* e *Coro di discepoli*. — È strano d'altronde che l' abate Baini, il quale si diffuse a parlare dei compositori del secolo XVII, e delle loro opere e dei casi della loro vita, specialmente in Roma, abbia taciuto dello Stradella, dell'esecuzione del suo oratorio in S. Gio. Laterano, e della singolarissima avventura. Onde questo incidente si può ritenere una panzana come lo sono forse gli analoghi casi che si narrano avvenuti a Salvator Rosa ed a Messer Lodovico Ariosto.

Dodici sono i melodrammi dello Stradella posseduti dall'Archivio Modenese: l'*Accademia di amore*, il *Biante*, la *Circe*, un' altra *Circe* differente nelle parole e nella musica, il *Corispero*, il *Damone*, *Floridoro*, *Orazio*, lo *Schiavo liberato*, *Trespolo tutore*, il *Barcheggio*. Molte di queste opere sono allegoriche: per esempio nell'*Accademia d'amore* avvi i personaggi allegorici della *bellezza*, della *cortesia*, dell'*amore*, del *rigore*, del *capriccio* e del *disinganno*: nel *Biante* v' è la *gloria* ed *i genii* del *cavallo*, del *ballo* e della *scherma*. Qualcuno di questi drammi è scurrile, secondo il gusto del secolo, specialmente il *Corispero*. — L'opera più importante e più nota dello Stradella è però sempre il *Trespolo tutore:* è un'opera buffa, scritta con versi alquanto bassi e di stile equivoco. In origine il *Trespolo* era una commedia del Ricciardi, ch'ebbe gran voga, e ch' era intitolata *Amore è veleno e medicina degli intelletti*, *ovvero trespolo Tutore*. La ridusse per melodramma un certo Cosimo Villifranchi volterrano. — Il dramma musicato dallo Stradella fu anche stampato col semplice titolo *Il tutore balordo ;* venne rappresentato, di certo a Bologna ed a Modena con lieto

esito e forse altrove se si devè credere all'*epistola dedicatoria* dell'edizione stampata a Modena nel 1686, quando si è rappresentato al teatro Fontanelli, nella quale il *Trespolo* è annunciato come *opera drammatica di penna non meno erudita che piacevole che viene a far pompa degli applausi riportati ne' primi teatri di Europa:* ma forse queste parole, meglio che alla musica, si riferiscono alla commedia del Ricciardi. — Gl' interlocutori del *Trespolo* si chiamano *Artemisia* soprano, *Despina* soprano, *Ciro* soprano, *Nino* contralto, *Simona* tenore e *Trespolo* basso. È in tre atti e ogni atto preceduto da sinfonia: lo stromentale si compone di violino e basso: la musica di *arie* e *duetti* nello stile del tempo.

È molto importante la copia del *Barcheggio* posseduta dalla biblioteca Estense per gli indizi che dà intorno alla morte probabile dello Stradella. — Il *Barcheggio* è una specie di serenata epitalamica composta per le nozze di uno Spinola con una Brignole di Genova.

Tre sono gli interlocutori: *Anfitrite* soprano, *Proteo* contralto e *Nettuno* basso. Lo strumentale è composto di violino, cornetto o tromba e basso, e talvolta di tromboni a rinforzo del basso. Ci sono arie, duetti e un finale epitalamico a tre voci preceduto da una sinfonia. — Sulla prima facciata dello spartito è scritto: = *Il Barcheggio del Sig. Aless. Stradella,* 1681. *L'ultima delle sue sinfonie.* — Prima del duetto che apre l'azione è scritto ancora: = *Invenzione per un Barcheggio,* 1681, 16 *giugno. L'ultima composizione del Sig. Alessandro Stradella.* Da questi dati ecco con ottima induzione cosa ne arguisce il Catelani, di cui mi piace riferire l' intero periodo:

« È dunque evidente che lo Stradella viveva nel 1681. La data « 16 giugno che si trova nello spartito può riferirsi al giorno « della consegna del lavoro, oppure al compimento di esso. Le « parole *ultima composítione* accennano sicuramente alla morte « dello Stradella, chi sa quando e dove avvenuta; forse in or- « dine di natura e nel proprio letto. Non so se si possa appli- « care in un frontespizio la parola *ultima* alla composizione più « recente di un maestro in portata di scriver opere novelle: ri- « fiuto per ciò l' interpretazione più che sottile. Ma l' assassinio « di cui parla Bonnet o Bourdelot? E l'opera *La forza dell'amor* « *paterno* di cui parla Burney? Non avventuro responsi. Soltanto « dichiarerò, in quanto all' assassinio, esser un assurdo il credere « che in Genova siasi commesso sì gran delitto (anzi un doppio « delitto per l'uccisione contemporanea della Ortensia) senza che

« i tribunali ne abbiano istituito il processo. Gli archivi di Genova « e di Torino, dove furono trasportati molti documenti dell'an- « tica repubblica, nulla contengono attinente al fatto atroce. « E tanto più si sarebbe proceduto solennemente e rigorosamente « dalle autorità genovesi, in quanto che il ferimento anteriore « dello Stradella aveva fatto romore ed aveva commosso le aule « della diplomazia non in Torino soltanto, ma eziandio a Venezia « ed a Parigi. In Italia poi non si sarebbe divulgata la notizia « dell' uccisione? Gli storici nostrani avrebbero fatto meno di « Bonnet o Bourdelot, dimenticando un avvenimento cui collega- « vasi e l' esistenza di un insigne artista e l'amore dell'arte na- « zionale? Dell'opera: *La forza dell'amor paterno* non so che dire: « il Burney asserisce di aver veduto e posseduto il libretto; egli « è finora il solo fortunato. Per mia parte ho rinnovate le ricer- « che all' infinito, come suol dirsi per mare e per terra: non il « libretto, non un cenno in mille cataloghi ho trovato di questo « melodramma e della sua esecuzione in teatro ».

Degli *intermezzi e prologhi*, di cui si compone la terza categoria dell'elenco pubblicato dal Catelani, è notevolissimo il *prologo* al num. 148 che incomincia colle parole: *Questo è il giorno*, ecc. — Questo *prologo* fu composto per l'opera del celebre Cavalli. *Il Giasone* composta a Venezia nel 1649 pel teatro di S. Cassiano. — È scritto per tre soprani, un mezzo soprano e un contralto, i quali rispettivamente rappresentano i personaggi della *Musica*, *Poesia*, del *Sole*, della *Pittura* e della *Architettura*. — Da questo e dagli antecedenti prologhi, composti per le opere che allora giravano i teatri d'Italia, del Cesti, per esempio, del Pistocchi, autori ora dimenticati ed anche allora di merito secondario, si deduce come lo Stradella in qualche modo s'ingerisse di cose teatrali: e quindi riesce difficile a spiegarsi come i suoi spartiti non girassero i teatri d'Italia, come quelli di tanti altri maestri inferiori a lui di merito. — Onde la congettura che fosse un *dilettante*, anzichè un musicista di professione è maggiormente avvalorata.

La fama dello Stradella è tutta moderna: l'han fatta i drammaturgi, i romanzieri, i librettai e musicalmente fu confermata dal merito reale della famosa *Aria da chiesa, Pietà, Signore!* che si spaccia sotto il suo nome, che molti musicisti autorevoli credono sua, ma che sottoposta all'esame di una critica ponderata

si rivela indubbiamente per apocrifica. — Ormai le molte opere conosciute dello Stradella, e specialmente le *canzoni* possedute dalla Biblioteca Marciana, nel lascito Contarini, provano col paragone che immensa differenza passa fra lo stile, i modi, l'armonizzare del vero Stradella e dell'apocrifo. — Ripeto che lo Stradella non fu un genio novatore, che per merito suo la musica non fece un passo innanzi e che tanto nel genere da chiesa, come nell'accademico e da teatro non faceva, che seguire, imitandoli, i compositori del secolo XVII, anche i più modesti e mediocri. Le *canzoni* possedute dai Contarini, una specialmente, quella che incomincia colle parole. *Così amor mi fai languir*, è un lavoro squisito, è d'una soavità incantevole di melodia, ma tutta nello stile un po' manierato, e poco o punto drammatico del tempo: lo stesso accompagnamento dell'Halévy, che ha forse il difetto di averla voluta troppo modernizzare, non è bastante a toglierle questo carattere di spiccato arcaismo. — Che differenza però coll'*Aria da Chiesa*, la quale è indubbiamente una felice imitazione dello stile dei Scarlatti e dello stesso Stradella, ma con un accompagnamento così ricercato e con modulazioni armoniche del nostro tempo, così collegate coll'idea, da doverla riconoscere nientemeno che una bellissima creazione contemporanea, dovuta a qualche celebre maestro, felice di mistificare il prossimo! — La mistificazione fu specialmente diretta contro il principe della Moskowa, che diede a Parigi celebri concerti storici di musica classica, e ch'era felicissimo quando poteva e credeva di scovare qualche cosa d'inedito, di nuovo, di peregrino, d'incredibile. — Alcuni credono Niedermeyer autore della mistificazione, e quantunque buon compositore, certo avrebbe avuta la singolare modestia di nascondere sotto il nome di un altro, il suo vero capolavoro: altri crede, e fra questi il Catelani, che Niedermeyer non sia stato che il manutengolo della burla, e che un grande maestro, il più grande di tutti, ch'è insieme un gran burlone, si sia divertito alle spalle dei cercatori d'anticaglie. — Certo è che il Niedermeyer disse d'averla avuta dal Fétis, il quale allora menò grande scalpore come avesse posseduta una preziosità: vedo però che poscia quando i sospetti della contraffazione presero radice, nella seconda edizione della sua Biografia Universale dei musicisti, dice appena appena timidamente, parlando dei madrigali dello

Stradella appartenenti all' abate Santini: *j'en possède d'autres, ainsi qu'un air d'église admirable pour voix de ténor avec deux viole da braccio, viola di gamba et violone que j'ai fait exécuter dans mes concerts historiques.* — E così anche il signor Fétis si è compiaciuto di cooperare all' inganno innocente, il quale verrà giorno che sarà pienamente svelato come fu del celebre *Inno a Nettuno*, creduto cosa greca, e del *Volgarizzamento dei SS. Padri* che lo stesso padre Cesari credette un antico testo di lingua, mentre erano ambedue lavori simulati di quel meraviglioso ingegno di Giacomo Leopardi.

Milano, settembre 1866.

FILIPPO D.r FILIPPI.

RIVISTE.

STORIOGRAFIA E CRITICA.

La Storia antica ridotta a verità e confrontata alla moderna, del commend. Cristoforo Negri. Torino, 1865. — *Studi di Storia antica,* di Domenico Majocchi. Milano, 1864. — *Storia generale delle Storie,* di Gabr. Rosa. Milano, 1865. — *Storia diplomatica della lega lombarda, con 25 nuovi documenti,* per Cesare Vignati. Milano, 1866.

I.

Giovano meglio agli studi i tempi quieti o i burrascosi? È questa una controversia sufficientemente vecchia, perchè la sia stata bastanti volte discussa; ma anche in essa, come in tutte le quistioni di questo mondo, vi fu chi parteggiò per i primi, e chi si sbracciò a sostenere i secondi: a me non pare compiutamente vera nè l'una opinione, nè l'altra; però senza volere entrare a discutere partitamente le ragioni, che vengono in appoggio della prima o della seconda, dirò quel tanto, che a me sembra quì necessario e ne dirò solo perchè mi serve a quanto più sotto dovrò sostenere. Semplicemente detto e senza inutili giri di parole o frasi sonore, che io non so usare come non so capire, reputo evidente che senza tempi tranquilli non si possa seriamente scrivere, ma che neppure senza tempi burrascosi non si possano avere quelle grandi inspirazioni, che sono cause necessarie d'ogni scritto veramente importante. È un fatto e tutti gli storici delle letterature diverse sono lì a sostenervelo e a dimostrarvelo, che i tempi di pace, e vi citano l'età di Pericle, l'età di Augusto, il secolo XVII in Francia, i trent'anni venuti dopo la caduta del successore di Robespierre, cioè i tempi nei quali un popolo ha finalmente respirato dopo lunghe agitazioni, sono stati quelli che hanno dato più frutti dell'intelligenza umana e in questo hanno ragione; ma hanno poi torto nel darcene la causa, perchè in generale non si accorgono, che tutte quelle opere, che a prima giunta sembrano un dono della quiete, in realtà invece le si devono ai tempi, che precedettero quelli nei quali furono scritte. Eschilo, Sofocle, Euripide hanno portato il teatro greco a quell'altezza, che nes-

sun popolo del mondo civile ha saputo mai toccare; essi hanno scritto quando Pericle aveva aperto il gran tempio, quando il popolo ateniese — parigini di Grecia — non aveva di meglio a fare che godersi gli splendidi giardini dell'elegantissimo tiranno e beversi in pace il denaro della triobolia; ma nessuno forse di que' tre sarebbe divenuto maestro al teatro mondiale, se prima di loro la Grecia non avesse combattuto quel gran duello tra la democrazia e il despotismo, che si chiama le guerre persiane e non avesse molto più storicamente e però molto più bellamente dato alla storia l'episodio di Davide, che atterra Golia. I classici lodatori della letteratura imperiale dei tempi di Augusto danno all'erede di Cesare il vanto della così detta età dell'oro delle lettere latine; abbagliati dalla figura colossale che i retori ne hanno fatto, anch'essi le si inchinano; eppure nissun fatto è così poco-vicino alla verità quanto questo, e Livio e Orazio e Ovidio e Lucrezio e lo stesso Tacito, venuto più tardi, sono il portato della lunga lotta che la decrepita repubblica aveva combattuto contro il cesarismo invadente.

E sono forse creazioni di Luigi XIV i tanti scrittori che ne hanno illustrato il lunghissimo regno? Per me non lo ammetterei ad alcun patto; credo in quella vece che senza le agitazioni politico-religiose, che misero sul trono francese i Borboni, senza quella guerra della Fronda, che parve così leggiera come il nome che portava, ma non lo fu, la Francia molto probabilmente sarebbe rimasta a quegli scrittori di memorie, che pure erano già un vanto presso che esclusivo di essa. Nè a me importa sentirmi opporre che, e gli Orazi e i Virgili e i Molière hanno scritto al soldo di Augusto e di Luigi XIV, e che in loro non v'ha certo gran cosa che li mostri creati dalle idee, che furono combattute e vinte da que' due sovrani; questo fatto, per quanto vero e però stringente, non basta ancora a trarmi in errore. Orazio che dinanzi ad Augusto vincitore si vanta d'aver disertato, quando militava per la repubblica; Virgilio che par quasi scriva un poema per poterci metter dentro quei tali versi, che gli portarono un così largo guiderdone da farne invidioso persino qualcuno de' miei onorevoli maestri; Molière che scrive commedie al servizio del *Sole* di Versailles e per averne la protezione si accomoda ad esserne tappezziero e peggio; infine i più grandi oratori religiosi della Francia del secolo XVII, che predicando a corte per non far dispiacere al re mettono persino in dubbio che davvero tutti dobbiamo morire; tutti costoro, dico, non avrebbe potuto crearli nè l'oro di Augusto, nè quello di Luigi XIV; questi due sovrani non hanno altro merito fuori quello d'aver saputo comperarli e gli scrittori nessun'altro che quello d'essersi venduti. Questo fatto può riguardare il loro individuo, ma non toglie che le loro menti sieno più veramente l'espressione di quel movimento nelle idee, che era stato generato dalla gran lotta tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo in un paese, nell'altro tra l'aristocrazia e la riforma da un lato e Richelieu e Mazzarino dall'altro. Fu la lotta quella che destò nel paese una vita nuova; fu la lotta, che creata quasi una nuova atmosfera con nuovi

bisogni e aspirazioni, fece comparire ad un tratto intelligenze sovrane, che pur troppo poi dissero osanna a chi aveva vinto. Si sono venduti; tanto peggio per loro e tanto peggio per la gloria del paese a cui appartengono.

E poi anche questa così celebre rivoluzione francese, di cui pare impossibile, come direbbe madamà de Stael, che si debba sempre parlare, non ha forse essa sola prodotti quei grandi scrittori, che fiorirono poi nella prima metà del nostro secolo? O che! Thierry, Thiers, Guizot, Lamartine, Blanc e tanti altri sarebbero forse venuti fuori dalle disposizioni prese da Napoleone per l'incremento degli studi? E Foscolo, e Monti, e Colletta li dobbiamo forse a qualche decreto imperiale, reale o vicereale? E dopo di loro Niccolini, Giordani, Leopardi e lo stesso Manzoni non li dobbiamo noi forse alle grandi idee lasciateci in retaggio dalla grandissima rivoluzione? E gli è tanto vero che i grandi lavori (non dico delle arti) non si devono che alla azione creatrice dei tempi grossi, che a persuadercene basta il guardarci intorno a noi stessi. Dove sono i grandi scrittori, dove le opere importanti, che onorino i tempi, nei quali viviamo? Se la pace è quella che li dà, noi che siamo venuti su in mezzo a un trentennio di nenie, com'è che ogni momento siamo costretti ad accompagnare alla tomba un qualcuno dei grandi nati quando la bufèra rumoreggiava e siamo costretti a farlo col doppio dolore e di vedere spenta una grande intelligenza e del non scorgerne un'altra, che si metta al suo posto? Ah! se nelle lettere la pace fosse la vita, la Spagna dovrebbe essere rigurgitante di uomini grandi di tutte le misure. Io per me intanto nella presente miseria mi conforto colla speranza che la grande rivoluzione, che il principio nazionale ha destato in Europa e segnatamente in Italia, varrà anche per questa a trarla da quel marasma letterario, in cui giace da tanti anni e che l'età a cui appartengo saprà ricavare dai grandi avvenimenti, che la rendono così importante, tanta forza di vita novella da far sì che anche la seconda metà del secolo XIX possa vantare uomini illustri, che rispondano a quelli che la prima metà di esso ci ha lasciati.

Certo che un argomento come questo richiederebbe ben'altro svolgimento di quello che io gli ho dato; ma oltre che questo non è l'argomento che io intendo trattare, io non vorrei spendervi altre parole, se non fosse la paura che i miei lettori credano che io voglia impor loro le mie opinioni; ond'è che per non lasciare che i fatti da me sopra accennati sembrino troppo arbitrari, io soggiungerò poche cose, che vengano loro in ajuto. Dico adunque che a me sembra affatto naturale, che i tempi grossi giovino alle lettere più dei tranquilli.

Perchè lo spirito umano si senta spinto alla operosità, perchè sappia uscire da quella solita cerchia d'azione, nella quale le abitudini della vita lo tengono chiuso, occorrono scosse straordinarie, improvvise, che facciano su di lui l'effetto che un grand'urto materiale fa sulla vita animale. Ora niente val meglio a produrre questo effetto dei grandi avvenimenti politici. Essi colpendo violentemente i sensi vengono a

scuotere potentemente anche i due elementi principali della vita interna dell'uomo, la fantasia cioè e l'intelletto. Avviene ora quello che per gli occhi dopo un baleno. La luce improvvisa facendo scorgere ad un tratto oggetti nuovi o prima male distinti, crea altrettanto improvvisamente tutto un mondo di pensieri, di aspirazioni, di desideri nuovi, e sì la fantasia che l'intelletto sentendosi ad un tratto bisognosi di dar sfogo alla piena che li invade, vengono spinti ad una operosità, alla quale spontaneamente sarebbero difficilmente arrivati. Dato l'urto dunque si ha il moto e col moto la vita; ma pure sempre in un modo diverso, perchè non dappertutto fantasia ed intelletto restano colpiti nell'eguale misura. Gli uomini sono così fatti che non tutti ricevono le impressioni esteriori e interiori nel medesimo modo; anzi questa misura o capacità d'impressione dei fatti esterni dipendendo particolarmente dalla attitudine materiale, che è il prodotto specialmente del clima, e però di tutto ciò che ha con questo necessaria attinenza, ne deriva che da paese a paese la impressione è ben diversa; anzi la differenza osservata nel suo aspetto più generale risulta spesso in modo così costante, che uno può quasi indovinare in quale dei due elementi — fantasia od intelletto — un popolo sarà a preferenza colpito da un dato avvenimento. Con questo io non intendo però di schierarmi apertamente dalla parte di coloro che alle influenze fisiche accordano ogni potenza causale delle azioni umane e spingendo la teoria di Montesquieu, di Hume e di Comte agli estremi fanno delle grandi rivoluzioni, degli affetti, delle passioni, dei vizi e delle virtù una quistione di geografia, o misurando la intensita della operosità umana dalle qualità di sostanze azotate o non azotate, delle quali l'animale si nutre, riducono la scienza a una controversia, che Liebig chiamerebbe di chimica animale. La quistione è così seria che io non mi attenterei certo a scioglierla, ed anzi credo che la stessa scienza non sia ancora giunta a tal punto da potere in proposito pronunciare sentenza. Confesso che è impossibile non ammettere che sull'uomo non agiscano anche influenze morali potentissime, ma ammetto che gli agenti fisici possono in tal modo da avere spesso il predominio sulle prime.

Prendete a cagion d'esempio un popolo meridionale o come usano anche dire, di razza latina, e troverete che in esso di solito è la fantasia quella che a preferenza si mostra facile alle impressioni — l'Italia infatti, perduto ogni altro vanto, conservò pur sempre quello delle arti —; osservate in quella vece un popolo settentrionale e lo vedrete a preferenza lasciarsi scuotere nell'intelletto, motivo per cui se da una parte più facilmente si chiacchera, dall'altra si ragiona. Felice quel popolo che ha saputo o sapesse combinare l'operosità imaginativa colla intellettiva; come felice l'uomo che è da tanto da non lasciare che la fantasia acquisti predominio sull'intelletto o viceversa. È forse per aver trovato questo equilibrio, che la Grecia antica riescì uno dei più grandi popoli dell'antichità. Ma appunto perchè questo è difficile, anzi difficilissimo, ne deriva che le impressioni che un popolo, come un individuo,

riceve, avvengono sempre in modo che ora l'imaginazione ora l'intelligenza è a preferenza scossa, mai però in modo così assoluto che l'una ne venga tocca, l'altra niente. Anche le nazioni più fantastiche del mondo come la Francia e l'Italia hanno prodotto con Racine e Molière, con Tasso ed Ariosto grandi pensatori come Montesquieu e Macchiavelli; e le nazioni più fredde per indole, come Inghilterra e Germania, hanno pur dato con Bacone, con Hegel e Kant, Milton con Shakespeare e Byron e Goethe con Schiller e Körner.

Comunque però sieno le cose, quanto abbiamo detto renderà, speriamo, facile l'ammettere che se la fantasia e l'intelletto sono i due fattori principali delle opere letterarie e scientifiche, se i grandi avvenimenti sono quelli, che meglio riescono a scuotere e l'una e l'altro, l'operosità letteraria d'una nazione sarà specialmente grande dopo che qualcuno di questi avvenimenti sarà venuto ad eccitarne direi quasi le fibre. Certo poi che sono i tempi di pace quelli in cui questi nuovi prodotti si vanno manifestando, perchè se vi ha bisogno di un fattore. che muova, c'è pur bisogno che la tranquillità ritorni nella sua pienezza, onde, non sovrapponendosi impressione ad impressione, lo spirito possa avere la calma necessaria per rendersi conto di tutto quanto ha visto e provato; ma il tempo nel quale un frutto matura e cade, non è certamente la causa dell'esistenza di esso frutto.

Ammesso ora il principio discusso ed inoltrando nel mio ragionamento, credo di potere ancora più facilmente andar d'accordo col maggior numero de' miei lettori asserendo che, di tutti gli studi, gli storici sono quelli che a preferenza devono subire e subiscono l'influenza dei tempi grossi. La strettissima attinenza ch' essi hanno colla vita pratica rende necessario che essi si informino allo spirito, che domina la società di un tempo qualunque e che però essi meglio d' ogni altro studio portino l' impronta dei tempi, ai quali appartengono. È questo anzi l' unico punto in cui la storia, quanto alla sua vera sostanza, diversifica da tutte le altre scienze. Queste, estranee affatto a quanto avviene intorno a loro, procedono fredde e severe nella ricerca del vero, di null' altro curanti che di questo; la storia invece, per quanto miri allo stesso scopo, trattando di fatti che riguardano gli uomini, non puo sottrarsi all' influenza di essi. Ma questo è poi nello stesso tempo anche il punto in cui la scienza storica può fuorviare e provare dall' influenza dei tempi non troppo benefici effetti.

Imperocchè se lo storico, avendo sempre dinanzi agli occhi la scoperta della verità, si serve dello spirito dei tempi solo per quel tanto, che può rendergli più agevole il raggiungimento del suo scopo, allora esso riescirà a rendere qualche servigio efficace alla scienza; ma se invece delle tendenze dei tempi lo scrittore fa un uso smodato, e per servir loro, snatura i fatti e si fa della scienza non un fine ma un mezzo, allora esso potrà riescire a giovare a sè stesso, alla propria vanità, alla propria avarizia, non mai alla scienza; nel primo caso avremo opere storiche inspirate dall'intelletto, nel secondo scritti che saranno piut-

tosto figli della ímaginazione. Ora, siccome questo appunto è quanto di solito avviene, così è che delle opere storiche, che si inspirano ai grandi avvenimenti, se ne possono fare addirittura due classi distinte, delle scientifiche cioè e delle fantastiche. Delle quali tutte, per quanto riguarda le ultime opere comparse alla luce, noi vorremmo parlare, come si converrebbe a quella rassegna di opere storiche che intendiamo di far qui; ma siccome delle seconde, e ci è cosa poco grata discorrere e non crediamo che ne valgano la pena, così ne diremo subito alcune poche cose generali, evitando a bello studio quelle particolarità di osservazioni sopra nomi o sopra cose, che dando loro una importanza che non meritano, servirebbero troppo bene allo scopo degli scrittori, che ne hanno fatto uso.

II.

Comincierò intanto coll'osservare che a tutti codesti scrittori di cose d'argomento storico, in cui la scienza non ci entra che di traverso, io non ho mai dato altro nome che quello di scrittori, e l'ho fatto per due buone ragioni, la prima perchè essi per me non fanno altro che scrivere, la seconda perchè io non voleva adoperare parola meno cortese, e dirli autori sarebbe stato far torto a quelli che veramente lo sono. Questi nostri scrittori appartengono a quella folla di individui che i francesi chiamano la *Bohème litteraire*, e che come gli zingari appunto tu non sai mai donde vengano, dove vadano, ma sempre invece cosa vogliano. Dotati di una scarsa intelligenza, e però non capaci di applicare seriamente a lunghe meditazioni od a studi severi, ma pure smaniosi di una fama, che non arrivano mai a toccare, proprio come quei lumicini delle foreste nei racconti per fanciulli, cui il pellegrino vorrebbe ma non può mai raggiungere, questi scrittori, non appena se ne presenti l'occasione, s'affrettano ad usufruire degli affetti potentissimi che le rivoluzioni destano in mezzo ad un popolo e studiando in fretta e in furia vite d'uomini grandi nei dizionari biografici e scienza nelle enciclopedie, fatto un volume di cento articoletti messi assieme in trenta giorni, lo mettono sotto il salvacondotto d'un titolo di attualità e danno alle stampe il loro bravo libro, che non è poco se alcuna volta non pretende persino a qualche scoperta storica.

Poco importa che i fatti vi sieno storpiati, che gli errori i più grossolani vi sieno frequenti così da stancare chi volesse enumerarli; poco importa che vi si facciano parlare i morti in tal modo che i vivi ne avrebbero vergogna; poco importa che la scienza, trasformata in donna di partito, vi faccia dinanzi al pubblico e inchini svenevoli e salti poco onesti, come la donna del saltimbanco sulla pubblica piazza; il libro stampato, in vista dell'etichetta, s'aggrampa sulle terze e sulle quarte pagine dei giornali, e a furia di inserzioni a pagamento l'autore finisce a farsi conoscere precisamente come una pillola holloway od il siroppo pagliano. È un modo come un altro di far leggere il proprio nome, di

farlo pronunziare. Alcibiade non tagliava perciò la coda al suo bel cane? È la letteratura messa al mercato, niente di più, niente di meno.

Ugo Foscolo, e pover'uomo moriva non lasciando che pochi manoscritti, ma molti debiti; Ugo Foscolo fino dal 1809 distingueva nella *morale* letteraria tre maniere di letteratura:

1.° La letteratura rivolta unicamente al lucro,

2.° La letteratura rivolta unicamente alla gloria,

3.° La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà individuali e delle passioni.

Ora discorrendo della prima notava come « un letterato, che per necessità famigliari o per avarizia o per prodigalità voglia rivolgere principalmente le lettere all'acquisto di denaro, di poderi o di quei pubblici impieghi e privati, che possono procacciare ricchezze (e quest'ultimo degli impieghi è il caso più frequente dei moderni), avendo egli come letterato rapporto unico quasi e diretto con le passioni e le opinioni degli uomini, certo è che egli non può se non secondare le passioni e le opinioni, quali che sieno, di coloro, che essendo ricchi e potenti, gli possono essere liberali di danaro e di cariche. » E qui ammettendo Foscolo, ed io mi permetto di ammetterlo con lui, che mentre la ricchezza in sè non sarebbe cosa da disprezzare, pure gli uomini di solito ne fanno il peggior uso possibile, non servendo essa che di eccitamento alla ignoranza, alla vanità, alla crudeltà, alla dissolutezza, alla oscenità, all'ingiustizia soggiunge « che essendo tali per lo più le passioni e le opinioni dei ricchi, il letterato che per aver denaro cerca di secondarle, non può essere che sciaguratissimo, però che egli è sottoposto ai capricci ed alla malignità delle passioni, alle quali intende di vendere la sua merce. » Eppure Foscolo non faceva che considerare il fatto in generale; ma egli avrebbe potuto dire, anzi avrebbe detto di peggio, quando salendo dalle passioni private alle grandi passioni pubbliche e quindi dei popoli, avesse voluto notare quanto la cosa diventi qui più facile e quindi più pericolosa. Qui infatti l'adulazione, molto più agevole, si fa più impudente perchè trova orecchie ancora più pronte ad accettarla; qui il mercato diventa più scandaloso avvegnacchè il Mecenate sia troppo potente, perchè alcuno si levi a gridargli addosso la croce. Ora è questo appunto quello che fanno gli scrittori, da me sopra indicati; testimoni i tempi nostri. Qual diluvio di scritti, di opuscoli storici d'ogni maniera, quale misera splendidezza di titoli sonori e di tutti i colori, perchè sieno quelli del giorno! Ne dovrà la critica occuparsi? E perchè? Dovrebbe troppo spesso ripetere le stesse cose. Uomini meschini che si mettono sotto la salvaguardia di affetti e di aspirazioni galvaniche, accademie ed instituti sonnolenti che si appoggiano anche ai meschini, perchè si sono accorti o credono che possa loro giovare. La scienza è per tutti costoro l'ultimo pensiero, anzi non vi pensano neppure, e sicuri che al giorno d'oggi si è troppo occupati perchè di un libro si possa vedere più che il titolo e l'indice, a questi si raccomandano e del contenuto non si curano se non per but-

tarvi dentro — a qualunque costo — qualcuna di quelle parole — patria, papa decaduto, repubblica, statuto — che vi facciano l'ufficio di razzi. Eppure, sento dirmi, c'è chi li onora o li premia. E che importa? Meglio per loro e peggio per chi scende sino a loro. Il mondo è così fatto che vuol'essere ingannato e peggio dunque per lui se si trova chi lo inganni. Quest' ultimo in fondo non fa che il proprio interesse; non può dare argento, ma vede che piace *cristofle* e dà *cristofle*; male per chi comperando *cristofle* crede aver metallo nobile e puro.

Quanto alla scienza vera, essa non fa che velarsi per un momento la faccia, perchè quanti di questi mille volumetti, intorno cui si fa rumore per un'ora, quanti sopravivono? Appena, appena se qualche bibliofilo-bibliotecario (badate che non è necessario sieno sinonimi) conosce la stanza ove furono gettati; tutt'al più li trovi in quei registri mortuari, che si chiamano bollettini bibliografici. Ma intanto povera quella letteratura che non avesse che di questi prodotti, ma miserissimo quel popolo che avesse il coraggio di menarne vanto — e ho detto quel popolo, perchè la colpa, bene considerata la cosa, è sua, tutta sua, nè io vorrei mai scagliarmi sugli scrittori di quelle miserie. Essi fanno un mestiere; hanno bisogno di pane per il corpo, di fama per la vanità; ebbene se li procacciano nel modo che loro sembra più facile; per loro non è quistione d'onestà; il *paupertas impulit audax* può servir loro di scusa, anzi io me lo sono sentito ripetere parecchie volte da più di uno di quei poveretti. La miseria degli scrittori non è causa, ma effetto della miseria letteraria d'un popolo e mi par chiaro. Se la nazione fosse severamente educata, se il suo criterio fosse svolto da gente che non facesse torto alla logica, se si incominciasse dal basso e da principio a tener lontani gli arlecchini o i don basili, allora quei miseri scritti non troverebbero applauso, nè gli scrittori troverebbero conveniente di raffazzonarli. Ma oggi in Italia è appunto il contrario; oggi, un'opera seriamente pensata e seriamente scritta è trascurata; gli editori a stento ne cavano le spese; gli autori è un miracolo se trovano chi voglia stampare i loro scritti. Trattasi invece d'un alcun che di moda, e la gente corre a comperare il libro, e qualche giornale ve lo darà per premio (eppure dovrebbe essere cattivo segno) se vi fate loro abbuonati, e poi, se per debito dovrà farne la critica, vi dirà che di esso furono vendute tante e tante migliaja di copie. Vedete a che siamo ridotti!

Nel secolo scorso avendo i fisiocratici fatto dipendere la forza della intelligenza di un individuo dalla massa cerebrale e quindi dall'ampiezza del cranio, il miglior giudice dei meriti intellettuali dovette essere il cappellajo — e parve strano, tanto più che Mirabeau aveva la testa molto più piccola del birrajo Santerre — ma oggi, e questo non pare strano, il miglior giudice critico-filosofico di un libro, è il fattorino di negozio del librajo. Non ho mai visto una statistica che mi dicesse quante copie di Dante furono vendute nell'ultimo quarto di secolo, ma ho gran paura che il *Rustico indovino* conti un maggior numero di compratori, e chi sa forse ancora più Bertoldo e Bertoldino.

Ma lo ripeto, di chi la colpa? Degli scrittori no certo, perchè per poco spirito che abbiano — e di solito non è questo ciò di cui questa buona pasta di gente sia particolarmente ricca — devono essi stessi maravigliare dell'esito favorevole che la loro astuzia va incontrando, e forse trovandosi due di loro per la via, giungono a ridersi in faccia, proprio come Cicerone, che di scroccherie se ne intendeva, avrebbe voluto facessero i sacerdoti romani.

Dunque del paese. Quetelet asserisce che l'esperienza dimostra in modo assolutamente evidente che la società è quella che prepara il delitto, e che il colpevole non è che lo stromento che lo compie — ed io lo credo perchè progredendo, come non è dubbio, la società, trovo che le statistiche ci danno cifre sempre meno spaventose. In che consisterebbe altrimenti il progresso? Ma mentre la sentenza del filosofo citato potrebbe calzare benissimo anche rispetto agli scrittori, di cui teniamo parola, pur troppo non pare che la nostra società fin qui si sia accorta della sua colpa e che vi ponga rimedio — l'orpello continua sempre a piacere, e i buoni se ne sconfortano e tanto da disperare della salvezza de' buoni studi, e ne sono così addolorati da desiderare che il buon Dio mandi almeno ogni decennio un Omar, ma che faccia davvero quello che per tanto tempo hanno voluto facesse il musulmano del secolo VII in Alessandria; ma io credo che hanno torto di desiderarlo, perchè, l'abbiamo già detto, c'è qualche altro che fa ancora meglio, ed è il tempo. Ed è così vero che io me ne appello ai nostri scrittori istessi, perchè ho visto spesso tra loro chi persino ci faceva sopra così bene i propri conti da arrischiarsi a un decennio di distanza di scrivere due opere di tendenze davvero un po' troppo diverse, supponete l'una bruttamente servile allo straniero, patriotica l'altra; oppure in servizio del Papa una prima, e a lui contraria una seconda. Abbiate dunque pazienza, lasciateli passare questi tartufi della storia; il tempo ne fa sicura giustizia, esso, che più inesorabile di Dio, non perdona mai. Al contrario degli uomini grandi, dei quali si è detto che cominciano a vivere quando muojono, questi nostri scrittori cominciano semplicemente a morire quando hanno incominciato a vivere.

Ma non più di questa categoria di scritti e di scrittori, la stessa storia della letteratura o non se ne occuperà, o se vorrà, o dovrà farlo, lo farà come l'astronomo coscienzioso che parlandoci della luce di un astro, si crede obbligato a intrattenerci anche delle macchie che porta.

III.

Ed ora veniamo una volta alla seconda delle classi d'opere storiche, a quella cioè degli scritti seriamente pensati, e però veramente scientifici. Gli è di essa che noi vogliamo a preferenza occuparci, perchè è in essa che noi riconosciamo la buona conseguenza dell'influsso che i tempi agitati esercitano sugli studi, ed è da essa che noi invece che

lo storpiamento dei fatti sappiamo derivare quasi un novello orizzonte, del quale gli autori vedendo sotto aspetti nuovi anche le cose le più lontane, sono quasi sempre condotti a giudicare, meglio de' loro antecessori, le età presenti e le passate.

In ogni età, negli studi storici severamente intesi, sonvi sempre due cose a fare, o ricercare fatti nuovi che vengano ad arricchire il tesoro delle cognizioni positive, o giudicare in modo nuovo dei già noti a seconda dei criteri sorti in conseguenza di nuovi avvenimenti. Ogni età ha portato il suo obolo al primo ed al secondo lavoro, la nostra forse più a quello che a questo, causa certo quel bisogno che è proprio dell'età nostra di escire dalle vane e nebulose teorie, dalle quali nei secoli scorsi era annebbiata ogni scienza, e di estendere quel positivismo che penetrato già fino dal XVII secolo nelle scienze fisiche, oggi ha cominciato a diffondersi anche in quelle che ne parevano meno capaci, come la filosofia, o da cui lo si voleva tener lontano, come la storia. Fattisi una volta gli studiosi persuasi, che se manchi prima la base, che sono i fatti e la sicurezza di essi, il filosofare sulla storia è una meschinità, quando non sia una sciocchezza, vedemmo dappertutto in Europa una ricerca assidua negli archivi e nelle biblioteche che sono là ed attendono, come già le miniere dell'altro mondo, che vengano a levarne i tesori, che contengono, ed illustri dotti occuparsi chi dell'una chi dell'altra delle storie diverse, onde fornire poi i materiali, che armonicamente disposti possano un giorno darci una vera storia delle parti diverse del mondo. Il secondo modo poi di lavoro consiste nel riformare, come dicemmo, i giudizi sul passato a seconda che i fatti moderni, avendoci più direttamente messi a contatto con certe forme particolari di reggimenti o di idee politiche, ci rendono più facile il comprendere quelli dei fatti antichi, che hanno più attinenza coi moderni. È questa per noi l'unica ragione per la quale troviamo giustificato quel rifare, che avviene, di quando in quando ogni storia. Non ve ne ha infatti alcuna, vuoi dell'antichità, vuoi dei tempi moderni, che passando attraverso i secoli diversi non ne abbia ricevuta, direi quasi, una tinta nuova, e questo non sempre perchè i fatti mutassero, ma perchè cangiava il punto di vista, donde uno mettevasi a considerarli: è la vallata, che vista da una altura piuttosto che da un'altra, presenta quadri o panorami diversi e rimane pur sempre la stessa. Interessantissimo lavoro, a non dubitarne, sarebbe anzi lo studio, per esempio, dei vari modi con cui successivamente si concepirono le redazioni della storia di un popolo qualunque — dal complesso di molti di questi studi si potrebbe senza dubbio dedurre una storia sicura del progresso dello spirito umano.

Io penso poi che se vi fu mai tempo in cui gli avvenimenti sieno stati di tal natura da esercitare una influenza presso che irresistibile sulla intelligenza del passato, questo sia, dopo il grande movimento della rivoluzione francese, il nostro, in cui il tanto agitarsi di popoli e il rimestarsi di nazioni dietro uno scopo determinato è già un segno

evidente della chiarezza della nostre idee. Imperocchè questo appunto distingua il secolo XIX da' suoi antecessori, rispetto ai quali, se dal complesso dei loro fatti sono escite conseguenze generali, che i posteri hanno potuto chiaramente distinguere, in quanto al nostro, fattici quasi posteri di noi stessi, vediamo da lontano dove egli miri con tutte le forze di cui può disporre.

Ora d'ambedue i momenti che abbiamo notato come elementi nel progresso degli studj storici, la ricerca, cioè, di nuovi fatti e nuovi giudizi su di essi, abbiamo sott'occhio diverse opere, che intendiamo esaminare con quella coscienza e con quella franchezza di opinioni, per cui, in mancanza d'ogni altra dote, vogliamo essere distinti e sono:

La storia antica raffrontata alla moderna di Cristoforo Negri. — Torino, 1865.

Studi di storia antica di Domenico Majocchi. — Milano, 1864.

Storia delle Storie di Gabriele Rosa. — Milano, 1865.

Storia diplomatica della lega lombarda con 25 documenti nuovi per Cesare Vignati. — Milano, 1866.

IV.

Ma prima di parlarne, non mi sembra cosa del tutto inutile, che i miei lettori sappiano come io intenda la critica in generale e la storica in particolare. Non ha molto una certa commissione proponeva come quesito da premio questo appunto: della natura, dello scopo, dei mezzi della vera critica; bel tema in mancanza d'altro, bellissimo anzi per farvi sopra una lunga orazione. Io qui, s'intende, non per rispondere al quesito, chè non l'oserei mai, noterò che assolutamente non mi pare la critica tal ramo dello scibile umano, che si possa ridurre a canoni determinati, e che per conseguenza il critico debba avere dinanzi a sè un regolo assoluto, sul quale informare le proprie scritture. Se così dovesse essere io pregherei a voler ritornare senz'altro ai tempi beati in cui quest'arte aveva il suo gran profeta, quell'Aristotile, che senza volerlo tiranneggiò per parecchi secoli le menti umane, che si troverebbero senza fatica tutti i decreti in proposito. Ma non occorre. Lavoro eminentemente artistico, la critica è libera nel modo di manifestare le proprie idee, le proprie ragioni; ma v'ha una legge, alla quale essa dovrebbe sempre obbedire ed è quel *sine ira et studio* che Tacito voleva negli storici, ma che a me pare necessario piuttosto ai critici. Narrare una serie di fatti, esporne le cause per notarne le conseguenze e non prendervi una parte qualunque, a me sembra cosa molto difficile e in ogni caso poi dannosa allo storico stesso, nel senso almeno che oggi bisogna dare alla parola storia. Per quanto lo storico voglia essere obbiettivo, per quanto egli voglia sembrare indifferente, non è possibile che tanti avvenimenti importanti, tanti uomini illustri per virtù o per vizi gli passino sotto gli occhi, senza che egli pigli interesse o per

l'una parte o per l'altra. Per scrivere così, bisognerebbe ch' egli rinunciasse ad essere uomo, e se lo potesse fare, allora non si avrebbe più una storia, ma una di quelle cronache rachitiche, che qualche buon frate del X o dell'XI secolo ci ha lasciato. Mentre dunque nello storico una tal qual passione ci ha da essere, nel critico invece deve essere assolutamente nulla. Qual'è infatti la meta, a cui egli mira? Far conoscere un dato lavoro, ma nello stesso tempo notare se e come esso risponda allo scopo per cui fu scritto. Altra meta fuori di questa il critico non deve avere, e siccome per questa egli non ha innanzi agli occhi, che la verità, così egli può, anzi deve sottoporre al suo esame il lavoro così freddamente, come l'anatomico scruta nelle viscere dell' animale, come un dato agente abbia saputo raggiungere un dato scopo. Per questo dunque non occorre certo altra passione, fuori quella del vero.

Eppure in quella vece non vi sono scritti dove la passione abbondi tanto quanto nei critici. La ragione è molto semplice e sta in questo che gli scrittori di essi quasi sempre, invece che la verità, cercano scopi particolari di interessi propri o se mai è il caso, e ciò specialmente nel riguardo politico, del partito al quale sono affigliati. È questa una conseguenza necessaria delle nostre condizioni, per cui la critica anzi che essere nelle mani di uomini lontani da ogni interesse particolare, per lo più è esercitata dagli autori stessi e non di rado poi dai più mediocri di essi. In questo caso naturalmente o lo scrittore appartiene alla cerchia d'amici del critico e allora è sicuro d'avere a sua disposizione trombe più sonore forse di quelle che gli angeli adopereranno il dì del giudizio — naturalmente il critico opera così nella sicurezza che scambiandosi domani le parti, egli ne sarà pagato colla stessa moneta. Ed è un caso molto frequente, frequente assai, e il pubblico non si accorge che il critico A. che jeri ha portato alle stelle l'autore B. è quello stesso che oggi riceve gli incensi del critico B., e il quale domani loderà R, persuaso che questi sta già preparando il panegirico per l'opera che è per pubblicare. Oppure, per continuare quello che avevamo incominciato, lo scrittore che deve essere giudicato appartiene ad un'altra consorteria, ed allora guai a lui, e un po' anche guai ai lettori. Peggio poi se le cose trattate hanno niente niente del politico, allora le grandi parole di patria, ben pubblico, avvenire del paese fanno oggi le spese al regio, domani al repubblicano e danno al pubblico spettacolo miserando di quelle rabbie di penna, che sono molto peggiori delle ire di spada. Che ci abbia poi a fare la scienza in tutto questo, lo sa Dio. Fu lunga pezza gridato contro gli accaniti critici del Tasso, e contro le insolenze dell' autore della *Frusta letteraria* ed altri, ma io penso che se que' terribili critici potessero oggi rivivere, si troverebbero rispetto ai loro successori così innocenti, da domandar subito un posto nel calendario dei santi.

A dir vero tuttavia, non tutti i critici sono della natura da me indicata; ve ne sono altre due classi: quella dei venduti e quella degli in-

differenti; ma io della prima non parlo perchè un galantuomo, che disprezzare non sa ed odiare non vuole, o ne direbbe troppo poco o troppe cose; della seconda poi mi accontenterò d' osservare, che l' essere indifferenti alle buone ed alle cattive cose e lodare per sistema, ad ogni costo, solo per la paura d' attirarsi nel caso le ire dei tristi, è una delle più misere cose che io mi possa vedere, e confesso che ogni qualvolta mi si presenta sotto gli occhi qualche cosa di questi critici dell' età dell' oro non posso reprimere un movimento di dispetto, che poi mi duole d' aver' avuto.

Eppure niente di più chiaramente segnato del cammino che il critico deve percorrere.

Sia che egli abbia tra le mani un' opera d' imaginazione che di ragionamento, egli non deve domandar altro all' autore fuorchè se egli abbia saputo raggiungere il vero, pur obbedendo a quelle leggi del bello che nel primo caso saranno una quistione essenziale, nel secondo, accessoria; in ambi i casi poi se abbia scelto la via opportuna, e se trovatala, abbia seguito a mantenervisi; ogni altra ricerca, perchè estranea al soggetto, sarebbe per lo meno inutile. Questo sempre e in generale, ma quanto poi alle opere storiche, che sono quelle di cui ora ci occupiamo, gli è evidente che essendo la storia (almeno per noi) una scienza e non un' arte (salvo quella parte artistica che spetta alla forma), noi in tutti i libri, di cui dovremo qui tener parola, cercheremo anzi tutto qual' è lo scopo che l' autore si è prefisso, quali sono i mezzi da lui adoperati, se sia riescito alla meta, e se dopo tutto il suo libro abbia reso un servizio qualunque alla scienza. Perchè questo sopra ogni altra cosa noi domandiamo ai libri di storia, non foss' altro che per questo, che ciò appunto è quanto di solito si ha meno di mira. In Italia, a quanto pare, sono pochi quelli che comprendano veramente ciò che deve essere un libro d' argomento storico; i più vi cercano il lato artistico, del scientifico pochissimi che si curino. Ma io domando a che giovano allora i tanti libri di storia che si vanno pubblicando?

Quanti sono infatti quelli che hanno mandato avanti la scienza di un passo? Io non rispondo: domandatelo all' opinione che l' Europa ha della nostra letteratura storica; domandate quanti sono gli autori, i cui nomi abbiano passato le Alpi. Togliete Balbo, Cibrario, Amari, Farini e forse qualche altro ed avrete la lista da contrapporre ai Thierry, Mignet, Michelet, Guizot, Thiers, S. Martin, Renan, Hallam, Lewis, Layard, Rawlinson, Macaulay, Grote, Creuzer, Strauss, Niebuhr il giovane, Bunsen, Schlosser, Lepsius, Mommsen, Aschbach, Giesebrecht, Ranke, Prescott, che Francia, Inghilterra, Germania e persino l'altro mondo ci mostrano con giusto orgoglio. Ma la ragione della differenza la c' è ed è questa che non v' è uno di questi nomi, che non voglia dire una conquista fatta nelle discipline storiche precisamente come Copernico, Keplero, Galileo e Newton rappresentano, altrettante pagine di quel gran libro, che si chiama meraviglie dei cieli. Thierry vuol dire il mondo merovingio scoperto; Mignet, Michelet, S. Martin la storia di

Francia rifatta; Thiers Napoleone capito; Renan la più alta quistione religiosa, tenuta troppo oscura da Strauss, resa popolare a tutta Europa. Ad Hallam dobbiamo l'intelligenza di quel mirabile meccanismo che è la costituzione inglese; a Lewis la luce in mezzo alle tenebre che Niebuhr aveva distese sulla storia romana, scolpita poi michelangiolescamente nelle pagine del Mommsen; a Grote la prima vera storia della Grecia; a Macaulay tutto addirittura un modello di storiografia. Layard, Rawlinson hanno levato il velo fittissimo che tempo e barbarie avevano gettato su Ninive e Babilonia, per cui Niebuhr il giovane ha potuto farsene lo storico; Creuzer ci ha svelato i misteri della simbolica primitiva; Ranke ha fatto rivivere i secoli XVI e XVII, Schlosser il XVIII; Bunsen e Lepsius sciolto in gran parte quel gran geroglifico che è la storia d'Egitto. E che non deve l'Europa alla storia degli imperatori del Giesebrecht, che non deve alla indagini sulle trasmigrazioni dell'Aschbach, mio venerato maestro? Ma e l'Italia quanti ne ha di questi trionfi da notare? Ah! fino a che essa si starà a compendi, fino che s'accontenterà di cullarsi nelle memorie di un passato glorioso, ma che oggi dovrebbe essere per lei quasi ragione di vergogna, l'Italia potrà avere anche dei Cantù se volete, ma nei mille volumi dei suoi scrittori, non ne troverà mai uno di cui possa andar superba di fronte agli stranieri. Certo che queste sono dure verità, ma ad onta che tutte le celebrità omeopatiche mi levino contro la voce, perchè sono esse sole quelle che hanno bisogno di far credere alla grandezza presente della nostra letteratura storica, io le ripeterò sempre invocando che si metta rimedio al male e lo domanderò specialmente alla critica, perchè in questo specialmente essa potrà far molto bene. Severamente giusta nel pronunciare i suoi giudizi, abbia essa il coraggio di dire a tutti la verità: additi con gioia i nomi di coloro che danno opera agli studi veramente seri, ma levi anche francamente la maschera a tutti coloro, che rinnovano la scena della pelle del leone indossata da un animale, che leone non era.

Ed ora cominciamo dalla storia antica di Cristoforo Negri.

V.

Cristoforo Negri è un vecchio conoscitore di storia; onestamente modesto egli ha certamente speso molti anni ad imparare non solo ma a meditare su quello che aveva studiato. Giacomo Grimm confessava in una sua lettera ad A. Regnier d'aver sempre avuto piuttosto desiderio d'imparare che di insegnare. Negri potrebbe dire lo stesso perchè anche egli, come Grimm, dotato di una forza non comune di comparazione, che è elemento necessario alla solidità delle cognizioni, non si

è affrettato a sfogliare una mezza dozzina di opere per poi darcene un sunto, ma riflettendo a lungo su quanto ebbe alle mani a proposito dell' argomento da lui studiato, ha finito col poter dare alla luce un libro, che si leva molto alto sui suoi contemporanei. Imprendendo anzi noi a discorrerne coi lettori del *Politecnico,* dichiariamo subito che bisognerà ci permettano, attesa la natura del libro, di non discendere ai particolari troppo minuti.

In opere serie e seriamente pensate bisogna guardare all' assieme, il quale di solito è di tale e tanta importanza da essere intollerante di quelle particolarità che il critico invece deve seguire in quegli altri libri, che sono tanto piccoli da impiccolire persino quelli che si mettono a guardarli. Intanto gioverà notare che il libro del Negri non è una storia nel senso che generalmente si dà a questa parola. Chi intendesse di leggerlo per istudiarvi storia antica, si troverebbe certo troppo fortemente ingannato; chi badi infatti al titolo, che noi abbiamo più sopra riportato, s'accorge subito, che meglio che d'una storia, si tratta di un ragionamento su di essa, ragionamento che all'autore risulta dal confrontare i fatti della storia antica con quelli del medio-evo e più spesso del moderno e dal ridurli a quelle proporzioni che il buon senso storico domanda. Tanto spazio di tempo e di luogo però è percorso dall' autore quasi di volo. Collocatosi, direi quasi, in alto, egli evoca in certo modo i personaggi e i popoli della sua storia e facendoseli passare innanzi, ce ne dà la potenza, l' indole, i difetti, i meriti e le colpe. Il Negri dunque non fa storia, ma ragiona sulla storia e ne ragiona con quella forza di intelletto, che non si acquista, ma si ha dalla natura e si perfeziona coll' esercizio, con quella sicurezza ed indipendenza di giudizio, che deriva solo dalla profonda cognizione dei fatti. Non cercargli per conseguenza nè i racconti prolissi, nè le agitazioni del dramma — per lui la storia non è una scena, su cui i personaggi vengono ad atteggiarsi da istrioni, ma è un tribunale dove lo storico è giudice. Piuttosto quindi che il sentimento dell' artista, il Negri ha, direi quasi, il freddo ragionamento del matematico; non racconta quindi, ma espone; non narra, ma giudica.

Senonchè avendo per far questo meditato lungamente, il Negri a ragione domanda che chi lo legge mediti pure seriamente con lui. « Vorremo piuttosto pensare e scegliere, dice egli, che accumulare e copiare ed avendo noi molto pensato per scrivere, sarà pure necessario che altri pensi per leggerci ». E la sua osservazione non è una millanteria, perchè chi legga il suo libro s' accorge subito che non c' è esempio che all' autore non abbia costato una lunga riflessione, come non c' è riflessione che non gli abbia prima domandato un largo corredo di cognizioni. Negri ha in parte del Balbo che scrive le meditazioni storiche sulla antichità, ma senza quel non so che di misticismo che l'illustre piemontese attingeva al neo-guelfismo, di cui era campione, e in altra parte del Montesquieu, ma senza quella certa leggerezza colla quale il troppo celebre autore francese confonde alcune volte le grandi

colle piccole cause. Le meditazioni del Negri hanno due principali tendenze, il confronto cioè delle cose antiche colle moderne e l'esclusione d' quell'elemento fantastico-eroico che ha riempiuto tutta quanta la storia dell'antichità e per il quale il mondo antico avrebbe dovuto essere popolato tutto da eroi-paladini sul fare di quelli del Tasso o dell'Ariosto e qualche volta anche del noto don Quichotte. E le tendenze del nostro autore sono senza dubbio la base migliore ch'egli potesse dare al suo ragionamento, perchè rispondono completamente ai bisogni della storiografia moderna. Questa benedetta storia antica ha servito tanto e poi tanto alle declamazioni dei retori e dei maestri di scuola che c'è davvero da consolarsi che la si finisca una volta con questa tragicommedia in cui i personaggi più severi della storia compaiono sempre disposti in modo da farsi applaudire da una folla di ignoranti.

Il nostro autore ha il coraggio di spogliarsi di quella tradizionale ammirazione, di noi Italiani segnatamente, per l'antichità, alla quale dobbiamo la superbia altissima di cui oggi ancora siamo pieni ed anche quella miseria letteraria, per cui siamo quasi ultimi sulla scala dei popoli studiosi; l'autore ha il coraggio di mettersi faccia a faccia colla tradizione e « consideratala da ogni lato non per facile indulgenza a spirito novatore o censorio, ma per effetto dell'avere seriamente assoggettato a calcolo di fredda ragione le asserzioni di menti asservite da non considerate letture o proclivi a fantastici voli » ti mette senz'altro la verità a nudo. E cosa notevole poi rispetto al modo con cui l'autore procede nello scoprimento di essa, si è che piuttosto che a combinazioni ingegnose, egli sa togliere i mezzi a sostegno delle sue asserzioni al puro ragionamento logico e più ancora ai classici stessi in modo che le sue parole, come nelle opere del Thierry, sovente non sono « che frasi letteralmente mutuate agli antichi, i quali se bene interrogati, sogliono rispondere costantemente senza velame il vero ». E questo è sistema, che a non dubitarne, è tra i migliori, che si possano seguire nell'esame coscienzioso del passato e specialmente per riguardo ai tempi più antichi, perchè ciò appunto fu già notato da Schlegel, anche prima dei modernissimi, che le scoperte fatte fra i mattoni abbruciati di Ninive e le sfingi e gli obelischi di Tebe hanno resa l'autorità degli antichi storiografi sempre più venerabile. L'arte del divinare può dar prova di potenza d'intelletto, testimonio il Vico; ma non sempre poi potenza dell'intelletto significa verità, testimonio il Cantù. Ricorrere coscienziosamente ai fonti, scrutinarne l'indole, le tendenze e gli scopi in modo da averne un criterio sicuro nel giudizio delle cose da loro asserite, è la via unica per cui, a secoli di distanza, si possa rifare una storia. Nè il Negri è il primo che vi si metta; altrove e da molti altri si ha già imparato a sacrificare la propria vanità e parlare, quando è possibile, colle parole di coloro, che potevano essere meglio istrutti, ma ciò non toglie che anche il Negri non abbia diritto ad essere collocato tra i seri cultori di storie, egli, che persuaso di discordare « le moltissime volte da scrittori moderni, che sono idoleggiati di troppo, seb-

bene dimostrino ad ogni pagina di non avere bevuto alle prime sorgenti, ma scritto guidandosi da soli impulsi fantastici, e dall'attento origliare di dove venisse l'applauso « non si è lasciato sviare ed ha voluto, anche a prezzo della indifferenza dei molti, portare la sua pietra all'edifizio della vera scienza. A lui non importa « d'avere nelle narrazioni dei fatti concordi e numerosi in contrario » scrittori di poca coscienza egli sa « che essi hanno costume di augelli benigni ed ingenui che vanno di schiera e là tutti si posano, dove il primo calò » amante sincero della verità, egli non cura che dintorno v'abbia chi rida, ma inseguendola si dichiara contento se riesce ad alzare, fosse anche appena di una linea, il velo all'Iside misteriosa.

È questo un fatto che dovrebbe consolarci non poco, perchè tra i paesi dove essere storico, cioè conquistare, come diceva Macaulay, la più rara delle glorie intellettuali, è frainteso, non ultimo è il nostro. In generale, prendiamo una osservazione di Buckler: « ogni autore che per indolenza di pensiero o per incapacità naturale è mal'atto a trattare i rami più sublimi del sapere, non ha che a passare alcun tempo nel leggere un certo numero di libri ed è poscia qualificato a divenire uno storico: egli è atto a scrivere la storia di un gran popolo » e i grandi statisti, i grandi generali, i grandi economisti, i grandi legislatori tutti costoro devono passare dinanzi al così detto storico, che intendendosi di politica, di strategia, di economia, di legislazione, come io d'alchimia, giudicherà le loro azioni e trattandosi di morti dirà di loro, se occorre, tutto quel di peggio, che un maestro può dire d'uno scolaretto vanitoso. Così è, qui da noi quando uno non sa far altro, scrive o tratta di storia, che è per conseguenza un *refugium peccatorum.*

È un'altra dura verità, ma è vera e ne è prova il modo con cui da noi la si insegna. L'Italia ha più professori di questa materia — parlo di quelli che dovrebbero rappresentare la scienza cioè degli universitari o academici — ne ha più dico che forse Francia e Inghilterra assieme, ma tranne quelle eccezioni, che tutti conoscono, quanti sono quelli che in buona fede vi si sentono chiamati? La colpa, lo so, non è di loro ma di quei ministri che li hanno messi in così dura condizione d'insegnare quello che non sanno, ma intanto con una ventina di cattedre di storia, dov'è che si è formata una sola scuola storica? Una scuola di Strauss che abbia prodotto un'intera rivoluzione nella storia religiosa cristiana? Una scuola di Eidelberga che con Schlosser passando per Weber abbia condotto a Gervinus; un Ranke, un Pertz, un Wattenbach che abbiano fatto qualche cosa che somigli quel miracolo di critica storica, che sono i *Monumenta Germaniae historica?*

Di mezzo dunque a tanta povertà ci sarà perdonato se noi facciamo buon viso a un libro come questo del Negri, rispetto al quale bisognerà tuttavia che facciamo subito una osservazione ed è che quell'avergli egli dato il nome di Storia antica è causa che uno debba subito meravigliare di non trovarvi tutto quello, che comunemente sotto questo nome si comprende. Niente per esempio dei grandi imperi che sull'Eufrate e sul Tigri

furono fondati da Nembrod e da Nino e finirono a Sardanapalo e a Nabonetos; non una parola di quegli Arja che dal primitivo giardino di Ima s'allargarono a poco a poco sino a comprendere con Ciro tutti i territori della già caduta monarchia di Siria, d'Israele, di Giuda e di quegli inglesi dell'antichità che furono i Fenici e di quei semiti finalmente che lasciarono al mondo le meraviglie di Memfi e di Tebe. Dei Greci stessi, per quanto in apposita parte se ne discorra con qualche larghezza, v'è detto solo per quel tanto che serve a far meglio comprendere la storia di Roma. Roma dunque nel suo svolgimento esterno ed interno, Roma nella sua posizione rispetto alla storia del mondo, è il vero argomento del libro del nostro autore. In questo senso naturalmente il titolo che egli gli ha dato potrebbe sembrare, per avventura, non troppo esatto. Forse l'autore ha creduto di dovere omettere le storie, che noi sopra abbiamo indicato, per la ragione, che trattandosi di fatti che risguardano tempi e nomi avvolti ancora in buona parte nelle nebbie primitive, la scienza che se ne occupa « guizza lampi di luce, che dirompono parzialmente le tenebre, ma non rischiara completamente; ci dà ricca congerie di fatti, ci guida ad argomentare il legame, non ne espone la serie ordinata.... ci presenta l'antichità venerabile, ma monca e spezzata, quale traggiamo da sotterra dopo lunghissima notte di secoli un prezioso mosaico; » ma pure ammesso anche che questo sia vero, siccome il nostro autore dichiara di avere anch'esso « latebre a cercare, ma non nell'ordine materiale dei fatti, bensì nel viluppo politico » e di voler esaminare attrazioni e ripulsioni di popoli, con riflessioni sull'andamento generale della umana coltura, così noi ci avventuriamo a notargli che anche di tutti i popoli, che si dicono d'oriente, la critica storica ha già ridotto molti fatti a tanto positivismo di cognizioni, ch'essi avrebbero potuto figurare abbastanza opportunamente nel quadro che il nostro autore ci dà del mondo antico. Fatta ora questa osservazione preliminare ed accettato che il libro del Negri in fondo non sia che una storia romana, com'è, che dopo Schwegler e Mommsen, si potrà giustificare in certo modo una nuova storia di Roma?

(Continua).

FR. CONTI.

RIVISTA DELLE ARTI BELLE.

Un po' di politica, un po' di guerra nell'arte. — Gerolamo Induno, Pagliano, Casnedi alla stazione della ferrovia. — Il decreto che istituisce quattro premii per la pittura.

15 Settembre 1866.

Avevamo il capo ad altro che alle dolcezze dell' arte in questi quattro mesi, ne' quali la nostra *Rivista* ha taciuto. Le arti belle si collegano in Italia sì lievemente alla vita civile e politica, traggono sì poca ispirazione dalle glorie e dalle sventure militari del paese, che ne' forti commovimenti manca allo spirito ogni occasione di rivolgere ad essa il pensiero. Tra noi le arti belle sono le arti della pace davvero; si potrebbe anche dire che sono le arti dell'ozio. Il proemio alle *Immagini* dei Filostrati, comincia così: *Chiunque non ama l'arte del dipingere fa ingiuria alla verità ed alla poesia; imperocchè l' intendimento della poesia e della pittura è di rappresentare la forma e le gesta degli eroi.* Un così alto fine alle discipline del bello noi, che ne diciamo eredi de' Greci, non abbiamo redato; meglio di noi lo intendono e svolgono quei buoni Tedeschi, bevitori di birra e fumatori pacifici, che trattano l' arte come la guerra, da gente forte, dotta, sicura, un po' pedantesca, un po' duretta, ponderata e rapida insieme. A noi è rimasto indosso tuttavia un pocolino d' arcadicume; nè gli sforzi che facciamo da molti anni per ritemprarci dall' un lato alla nostra arte robusta del trecento e del cinquecento, dall' altro alle idee che muovono i popoli più civili di noi — più civili perchè più operosi e più ricchi, più ricchi e più operosi perchè da un pezzo indipendenti e compiuti — codesti sforzi non valgono a darci un' arte in cui il vigore dell'idea stia unito all'altezza dell' intento ed alla efficace verità della forma. In vero, se avessimo un'arte così fatta sarebbe un miracolo. Non solo vi si opposero fino a ieri le condizioni politiche; ma vi si oppone oggi ancora la stretta scienza del popolo, e la pochezza di quattrini, che possiamo concedere ai quadri, alle statue, alle altre forme dell'arte figurativa, Un po' anche ci

fiacca una certa splendida tradizione: le carnose e bionde e lascive Veneri del Tiziano hanno lasciato gran figliuolanza.

Eppure gli artisti fecero sovente de' nobili sforzi per accordare le opere loro con le passioni nazionali; e la gente guardò battendo le mani. Basti citare, fra le statue, lo *Spartaco*; fra i quadri *La morte di Ezzelino*. In questi ed in altri lavori di valenti artefici il popolo, che spiava ogni occasione per isfogare la rabbia del vedersi oppresso e il desiderio di libertà, scopriva con gioja un pensiero politico. Ma questa medesima preoccupazione di alcuni artisti e degli spettatori italiani, se valeva alcune volte alla fama di alcune opere belle davvero, serviva non di rado alla fuggitiva gloria di cose, non d'altre qualità fornite se non di questa unica, del voler suscitare la passione politica della gente. Se una parlata enfatica bastò alla rinomanza di una mediocre tragedia, un'intenzione, più o meno accetta, più o meno audace, valse a suscitare rapide ammirazioni per miseri marmi e per miserissima tela. Così l' arte si sviava anzichè raddrizzarsi. Gli è che l'arte, salvo rare eccezioni, invece di creare essa nelle idee generose le ispirazioni del bello, si studiava di destare negli altri ispirazioni ed idee con mezzi fittizii o con la forza del solo soggetto. Le opere erano, in fondo, fredde e accademiche; si riscalducciavano artificialmente, e talvolta, per caso, ne divampava un incendio. Ma ciò che non è profondamente sentito e profondamente pensato non può durare: ne durano in fatti poche. Lo stato ora febbrile, ora accasciato de' popoli oppressi non è certo favorevole allo svolgimento delle discipline del bello, che chiedono animo forte, ma anche spirito sereno; e le cose son mutate da sì pochi anni ch'è impossibile l'essere già entrati in un risorgimento.

La Germania fra tutte le nazioni è — non sappiamo se si debba dir *era* — ordinata in modo favorevolissimo alla cultura dell'arte. Paesi indipendenti, principi colti, popoli quieti, studii sodi: la stessa divisione in istati grandi, mediocri e piccini contribuiva all'emulazione del sapere e del progredire. La gran Prussia come la mediocre Baviera, come il piccino Weimar portavano la loro pietra alla civiltà della nobile patria tedesca; i re, i principotti, i duchi s'univano nel campo degli studii fraternamente. A noi — e questo è un modo di vedere non del *Politecnico*, ma tutto nostro personale — a noi la nuova unità germánica rincresce nel profondo del cuore. Nell'ingrandimento ambizioso della Prussia feudale noi non vediamo se non un pericolo per gli altri paesi, minacciati dall'orgoglio militare di quel governo e dalla politica impregnata di assolutismo e di teoria di diritto divino; non ci vediamo punto l'attuazione di quella idea d'unione tedesca, che i liberali di quel paese volevano nel quarantotto, disvollero poi, e pare non vogliano neppure adesso. Certo, le compiacenze della vittoria e il sentirsi crescere la vigoria contro i paesi vicini, faranno sì che le provincie unite alla Prussia si contentino per ora del loro stato, e che forse le altre vi si vogliano poi riunire; ma non pare punto che questa ambizione di forza all'estero debba rallegrare nessuno, che non sia tedesco. Che la carità cristiana

debba spingerci a desiderare che uno, il quale può diventare nostro nemico, viva e stia sano, si capisce; ma che si debba anche desiderare che, senza vantaggio della sua salute, gli si sviluppino straordinariamente i muscoli delle braccia, che potrà forse menare contro di noi, ci pare, confessiamo, un po' troppo. L'Austria; che noi vedremmo volentieri consumarsi di tisi, s'è indebolita troppo poco al bisogno nostro; la Prussia, al bisogno nostro ed al bisogno delle culture tedesche, si è ingrandita troppo, e s'ingrandirà forse peggio.

A chi ci dicesse: voi che accagionate della pochezza dell'arte italiana le passate condizioni politiche d'Italia, perchè non credete che la Germania unita e rinvigorita debba spingere essa pure l'arte ad altezze novelle? Codesto paragone della Germania divisa in tanti staterelli e dell'Italia sbocconcellata l'abbiamo udito fare le mille volte; e sempre ci è paruto bestiale. Noi eravamo sotto principi stranieri, eravamo schiavi di stranieri; che principi stranieri aveva la Germania, quali provincie sue erano sottomesse ad un governo non nazionale? Noi avevamo signori tiranni, che, come il re di Napoli e il papa e i duchi — salvo il gran duca di Toscana, che si contentava di chiamare i soldati austriaci, e di cantare la *ninananna* ai suoi cari sudditi — ponevano il fondamento del loro governo sulla ignoranza del loro popolo, nello strozzare gli ingegni nascenti e la vita morale, nell'impoverire e nel castrare. I principi tedeschi traducevano Dante, proteggevano, incoraggiavano, aiutavano con i loro danari i dotti e gli artisti; e se non davano sempre le costituzioni liberali, che alcuni chiedevano, gli era perchè i popoli godevano infatti di quella misura di libertà che lor bisognava a svolgere tutte le attitudini dalla Provvidenza concesse loro. E che tali attitudini non fossero nè poche, nè anguste, e che ad esse non mancasse terreno per allargarne le radici ed aria vitale per fecondarle, è chiarito dall'essere la Germania il paese che più ha contribuito al rinnovamento di tutte le scienze, allo splendore di tutte le arti. Oltre a ciò, l'unità compatta è per l'Italia una condizione di difesa, mentre la Germania da quali stranieri era minacciata? quali invasioni, quali pressioni doveva essa, nel nuovo ordine europeo, subire? E la Confederazione, migliorata su più ferme basi, non poteva forse bastare a difenderla ed a farla rispettare al difuori per le armi, com'era rispettata per la dottrina?

Queste opinioni, preghiamo, ci sieno lasciate dire per l'amore che portiamo alla cultura ed alla civiltà, e pel timore che abbiamo grandissimo di vedere una parte della Germania torsi dall'ambizione degli studii per darsi a quella della politica, della conquista o della preponderanza europea. La prima è naturale in que' popoli, la seconda, benchè artificiale, contraria alla loro indole ed all'abito loro, pur vi potrà forse allignare un po', tanto i popoli possono essere facilmente sviati dalle loro più evidenti glorie e dai loro veri interessi. Del resto la Germania — e lo ha provato — non doveva temere di essersi nello studiare infiacchita; anzi doveva sapere che dalla stessa scienza nasce oggidì la forza. Le arti del bello, esse medesime, intese nell'alto loro ufficio con-

tribuiscono ad assuefare la fantasia agli atti eroici, alle gesta virtuose, all'amor della patria ed alla idea inflessibile dell'onore. Forse tra gli ufficiali che combatterono e che morirono a Sadowa qualcuno si rammentò delle statue de'generali scolpite in marmo e fuse in bronzo dal Rauch, o dell'amazzone che lotta contro una pantera, gruppo stupendo del Kiss, nel quale la infiammata fantasia avrà scorto un potente simbolo della lotta che combattevano allora; qualcuno de' soldati forse si ricordò di essere passato da quel ponte di Berlino, sul quale stanno otto gran gruppi, che figurano la vita di un eroe greco. Nel primo la Vittoria racconta al fanciullo la storia degli eroi; nel secondo Minerva mostra al giovinetto l'uso delle armi; nel terzo Minerva porge le armi al guerriero; nel quarto la Vittoria gli cinge il capo della corona d'alloro; nel quinto Minerva conduce il guerriero alla battaglia; nel sesto lo sprona a combattere; nel settimo la Vittoria lo sorregge ferito; nell'ultimo mena all'Olimpo il guerriero ucciso nella pugna.

Se i ministri della chiesa credevano utile ne' primi secoli cristiani e nel medio evo coprire con mosaici e con pitture le vaste pareti delle basiliche, perchè la fede entrasse per gli occhi nel cuore; chi ci dice che l' arte, espressione visibile e piacente della civiltà, non possa insegnare anche oggi all'animo qualcosa? Chi ci dice che que'flemmatici Bavaresi, rosei e ritondetti, grandi mangiatori di salciccie, a tutt'altro nati che al muoversi presto e che allo starsene in piedi, abbiano nelle scolture e nelle pitture, di che i loro ultimi re vollero adornare Monaco, tratto la tenace forza della volontà, che bastò per qualche ora a tener testa a buona parte dell'esercito Prussiano, meglio armato, più numeroso e già ringalluzzito dalla vittoria? Vanno i placidi Bavaresi e massime i gravi militari sovente a veder le sale del palazzo del re; vi ammirano i combattimenti di quegli eroi de'Nibelunghi, a cui lo Schnow ha dato col suo pennello la vita, vi ammirano le gesta di Carlo Magno, di Federico Barbarossa, di Rodolfo d'Absburgo, esposti in enormi freschi sulle pareti di ampissime sale, s'inchinano nella sala del trono alle statue di dodici principi bavaresi, modellate dallo Schwanthaler e dallo Stiglmayer, imponenti per la forma grandiosa, il bronzo in cui sono fuse e l'oro di cui sono coperte. Ma il popolo passeggiando s'ammaestra: sotto i portici del giardino stanno in una lunga fila d'archi e di lunette dipinte la storia della Baviera, la storia della rivoluzione greca e le scene della sua liberazione; e sparsi nelle piazze monumenti, e sculture; qui la colonna dei trenta mila Bavaresi morti in Russia; lì, imitato dalla Loggia de' Lanzi, il portico de'Generali. E che diremo del portico della Gloria, poco lungi da Monaco, contenente i busti de'grandi Tedeschi, e dinanzi al quale si alza una statua alta cinquantaquattro piedi, nella testa della quale sei persone stanno comodamente a sedere, e dagli occhi della quale si vedono le montagne della Baviera e del Tirolo? Quella statua è una donna di maschio aspetto; è in atto di posarsi da sè con la mano sinistra, una corona sul capo, mentre con la destra stringe l'impugnatura della daga, che le pende sul fianco; ai

piedi le sta un leone seduto, con l'occhio fermo ed altero. Quella donna è la *Bavaria*. Ma i piccoli re, il piccolo regno non hanno voluto stringere a sè stessi i monumenti, li hanno voluti allargare a tutta la gran nazione tedesca. Il Walhalla conferma l'unità germanica più delle conquiste prussiane. È un edificio tutto in pietra ed in marmi, di stile greco, simile al Partenone; si alza sopra un colle maestoso, che domina un braccio del Danubio. Nell' interno le Vittorie, le Valchiri dividono gli spazii, in cui stanno ordinati i busti de' grandi uomini tedeschi, dai più antichi, sino agli odierni. È un panteon sublime, che lascia una incancellabile memoria, e nell' animo un grande rispetto per quel piccolo paese, al quale stanno portando via buona parte di territorio — paese sì generoso che ha potuto spendere tanti milioni in un monumento, che non è un *rettifilo*, non è una piazza, non è un teatro, non è nulla che possa servire alla utilità od al decoro di una città vana. Il tempio domina solo un gran tratto di terreno; più giù sta un borgo, pulito, ma modesto, Donaustauf; due miglia lontano la vecchia e bellissima Ratisbona.

A Vienna stessa, ch'è pur la meno tedesca fra le città tedesche, alzarono in quest'ultimi anni un immenso arsenale d'artiglieria, abitato da più che ottomila uomini, tra soldati e operai. D'accanto alle innumerevoli officine, dove sei macchine a vapore, muovono tutti i meccanismi necessarii a principiare ed a dare finiti cannoni d' ogni calibro s'alzano un Museo, una chiesa, un palazzo, chiusi in una maestosa cinta di edificii turriti e merlati. I più insigni architetti di Vienna furono chiamati ad onorare quell'arsenale: Förster, Husen, van der Nüll, Siccardsburg, Rösner; e per dipingere a grandi freschi, rappresentanti le più fortunose battaglie dell'Austria, la gran sala del Museo, danno al Blaas più che centomila fiorini. Ma nelle vaste città come Vienna e Berlino, l' amore dell' arte degenera quasi sempre in vanità cittadina; l'efficacia dell'arte è scemata dall' affaccendarsi continuo, dal via-vai, dai romori e dai chiassi, dalle sempre nuove distrazioni e dalla politica. L'utile sovrasta al bello in ogni modo; non così ne' minori stati tedeschi, dove il bello splende su tutto, rasserena e allegra ogni cosa.

Fra noi il bello sta da sè; conviene cercarlo apposta un dì che non s'abbia niente da fare, in un'ora di bisogno ideale. Abbiamo, in verità, le opere che ci lasciarono i padri nostri; ma parlano un linguaggio freddo ai più o difficile a capire. L' arte contemporanea soltanto può nella maggior parte degli uomini suscitare nobili sensi, purchè sia indirizzata appunto a suscitarli; e però l'artista dovrebbe sempre considerare, come fanno Cornelius, Kaulbach, Schnow, Schwanthaler, il senso più alto, più vigoroso, più generoso di soggetti che è chiamato a trattare. Nella scelta del tema, se il tema è libero, nel modo di concepirlo, se è dato, sta il sodo del genio artistico, il nerbo, se si può dir così, dell'arte, e il segreto della potenza artistica sulle genti. L'arte monumentale, cioè l'arte destinata al popolo, preso all' ampio senso della parola, ed a' nepoti, è quasi ignota in Italia oggidì. Quanti sono i mo-

numenti moderni della scultura Italiana? Uno solo, ci pare: quello a Emanuele Filiberto in Torino. Un altro ne alzerà — non ne possiamo dubitare — in Torino stesso per Cavour il Duprè. Sono forse cose monumentali il Dante in piazza di S. Croce, il Carlo Alberto dietro il palazzo Carignano, il Cavour nella nostra città, ed altre così fatte sculture, buone di certo, ma di bontà d'ordine secondario, quasi diremmo privato? E nella pittura, quanti sono i quadri che non istieno appiccati alle pareti delle sale o delle pinacoteche; quante sono le pareti; quanti i soffitti dipinti; quante sono le opere condotte in quel modo veramente monumentale, ch'è il fresco? E nella poveretta arte della sesta, la più miserella fra tutte, c'è egli niente di più pitocco che queste grandezze ambiziose e impotenti di che ci dà spettacolo, fra le altre città, Milano? S'apre una nuova via, s'intitola al Re, s'orna — lasciamo il come — di cemento e di gesso. Si buca il bastione per passare dalla città alla ferrovia, e si sorregge con colonnine di ghisa, e s'illumina di lampanini appesi — vedete alto pensiero — con funicelle al soffitto. La colpa, ci sentiamo rispondere, è de' quattrini che mancano. Certo le cose monumentali non possono essere nè grette, nè piccine; ma la ricchezza e la vastità non bastano — e noi lo proviamo coi fatti — ad alzar monumenti. L'indole monumentale viene alla pittura, alla statuaria, alla architettura dalla grandezza dell'idea, dalla forza dell'animo, e dal livello anche a cui l'arte è tenuta nella civile società.

Se ci sono artisti, per mo' d'esempio, che possano intendere la lor disciplina in quell'alto modo, che abbiamo accennato, sono certo, fra pochi altri, Eleuterio Pagliano e Gerolamo Induno. L'uno e l'altro, pieni di amor patrio, hanno combattuto le guerre nazionali; e intendono a servire il paese col pennello, come lo hanno servito con la spada. L'uno e l'altro hanno in parecchi quadri rappresentato o scene di battaglia, o episodii risguardanti le guerre ed i pubblici avvenimenti; ci hanno messo una foga, che s'è talvolta rotta agl'intoppi de' pennelli, della tavolozza, della tela, e che in alcune opere si trasformò quasi in freddezza. Ma niuno può certo dire, che manchino ad essi le attitudini, che bastano a produr la pittura monumentale.

Dall'altro canto pochi edificii ammettono, nelle condizioni della civiltà nostra, migliore sviluppo a grandiose idee ed a larghezza di forma, che le Stazioni di Ferrovia in una grande e nobile città, massime in una città italiana. I forestieri che arrivano, possono, guardando alle pareti lèggervi su dipinte le glorie più belle del paese; possono i nazionali, che viaggiano, ritemprare in quella vista l'animo accasciato, e sperar nuove corone. I primi imparerebbero a rispettare la nazione che visitano; i secondi imparerebbero ad avere in sè stessi quella modesta, veggente e incrollabile fiducia, che manca, peggio che ad ogni altro popolo, agli Italiani. Ma per ciò voglionsi grandi soggetti, altamente pensati.

Or que' due forti artisti nelle vaste sale della nostra immensa Stazione hanno scelto meschinamente i soggetti, e li hanno fiaccamente pensati. La colpa non è degli artefici dunque; è tutta anzi di quel difetto di senso monumentale, che non si trova nelle società, che le scuole non destano, che le nostre opere moderne, sieno pure eccellenti, non giungono a mostrare.

Eppure le condizioni generali erano buone. Si trattava di dipingere a tempera quattro vaste tele: due nella sala d'aspetto per la prima Classe, due nella sala d'aspetto per la seconda. Ciascuno de' quattro quadri doveva ricordare una delle principali città d'Italia: Roma, Venezia, Firenze, Napoli. La storia di quelle quattro città non è certamente povera di avvenimenti gloriosi, di fatti eroici, che, ricordati a noi del secolo XIX, potessero destarci in petto sensi di generoso orgoglio. In ciascuna di quelle quattro storie, che si collegano insieme, ma che hanno diverse grandezze, si poteva trovare alcuni fatti, che concentrassero, come a dire, in sè soli i caratteri dell'epoca più splendida de'popoli varii. Ogni popolo, ogni provincia ha un momento storico in cui si svolge, si esplica o si compie; e quel momento storico diventa quasi il centro morale della sua lunga vita. Talvolta questo momento storico è figurato in un uomo, talvolta in un avvenimento, talvolta in una idea: ma l'arte può esprimere tutto, quando con la esatta ricreazione delle cose passate, quando coi mezzi che fornisce ad essa l'allegoria, il simbolo, l'aggruppamento d'uomini, forse anche di casi lontani per età e per luogo. Certo meglio è tenersi alla rappresentazione di un fatto storico, senza cadere nelle astrazioni, che sono per solito fredde, accademiche e di senso duretto; ma le astrazioni più volgari e più evidenti non sono sempre le più efficaci.

Or i due pittori intesero il tema in due diversi modi: uno scelse per figurare Firenze e Roma due illustri uomini italiani; l'altro per mostrarci Venezia e Napoli s'appigliò al modo allegorico. Ma entrambi abbassarono, anzichè rialzare, il soggetto. Dante — chi non lo sa? — è sintesi di una intiera epoca, non solo della storia fiorentina, ma della storia di tutta Italia; è anzi il rappresentante, esso solo, del genio italiano. Ma perchè pigliarlo appunto in un atto, tutto pieno di soave gentilezza in vero, ma un de' meno speciali, de' meno fecondi nella vita e nel genio del poeta? Aveva Dante diciotto anni, quando un dì gli apparve Beatrice *vestita di colore bianchissimo* — la prima volta che l'aveva, nove anni addietro, veduta, gli era apparsa vestita *di un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno* —; ella stava in mezzo di due *gentili donne, le quali erano di più lunga etade*, e, passando per una via, voltò gli occhi per quella parte, ove era il giovinetto *molto pauroso*, lo salutò, *e virtuosamente tanto che parve a questi allora vedere tutti i termini della beatitudine*. Il pittore lo mostra appunto quando, *presa tanta dolcezza, come inebbriato* sta per partirsi dalla gente. L'amore di Dante era cosa divina, e certo la memoria di esso lo accompagnò nelle peregrinazioni della vita, e gl'inspirò molti canti del Poema.

Pur non era una nuova forma d'affetto. Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Dante da Majano, i provenzali precedettero in quella castità d'amore l'Allighieri, il quale portò in esso, come in tutto, la grandezza miracolosa dell'animo e dell'ingegno. Vogliamo supporre che l'atto di Dante sia espresso con evidenza gentile, che Beatrice somigli al ritratto lasciatoci di essa dal Boccaccio, con *le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti* — il soggetto riescirà piccino a ogni modo, piccino per Dante, piccino per la vastissima tela, piccino e disadatto per la sala d'una stazione. Que' temi, graziosi, casti, dilicati, vogliono altro luogo, altro momento per essere sentiti nell'animo. L'animo più facilmente si alza, che non s'intenerisca.

E il pennello dell'Induno, in quel soggetto famigliare, rimase amabile e timido, un po' anche affettatello. Le teste, che mancano di vita, si somigliano tutte; paiono di cera. Il Dante, vestito di una tunica rossa e col cappuccio in testa, ha volto femminile; figura meschinella e secchina. Beatrice che tien nella destra il fazzoletto, nella sinistra mano una rosa, è troppo bionda e presto meno bella di quella della compagna, ch'è vestita di nero. Il fondo, benchè vi manchi un po' d'aria, è dipinto con rara maestria di pennello: gli alberi del giardino son disegnati benissimo, gli edifici di Firenze, che si vedono di lontano, e le montagne ed i colli, sparsi di case, coloriti in graziosissima guisa. Ma, giacchè ci siamo messi a far da pedanti, non vogliamo tacere una osservazione assai vana in sè e inconcludente. Si vedono nel fondo Palazzo vecchio con torre vacchereccia, Santa Maria del Fiore, senza la cupola, ma con la torre al fianco, la loggia d'Or San Michele: or diciotto anni dopo la nascita di Dante, cioè nel 1283, nessuno di quegli edificii esisteva. Il Palazzo della Signoria fu cominciato nel 1298, il Duomo nel 1294, il Campanile nel 1334; la prima loggia del grano, rifatta poi dal Gaddi, era compiuta da Arnolfo nel 1290, e lo stesso Battistero di San Giovanni, che si vede nel quadro dell'Induno, fu nel 1345 modificato, massime all'esterno e nella sua parte superiore. Ma vogliamo che questo cenno di anacronismi non sia pigliato sul serio.

È paruto a Gerolamo Induno, che in riscontro all'Allighieri dovesse star l'Urbinate, e che Rafaello fosse degno di figurare egli solo Roma. A noi pare anche che Rafaello sia il più grande pittore che possa bramarsi mai; ma, mentre Dante non era solamente poeta e letterato, l'amante della Fornarina era solamente pittore. Avremmo, confessiamo, preferito Michelangelo, giacchè non lavorò meno di Rafaello in Roma, e questi non è più di lui romano. Comunque sia, questo secondo quadro dell'Induno è anche più vuoto del primo. Rafaello, seduto sugli antichi ruderi di un tempio romano, sta disegnando nell'albo, che tiene sulle ginocchia, la figura di una bella contadina, che passa con un canestro di uva sul capo: dietro Rafaello due suoi scolari, che pur disegnano; figurine in fondo piccolette; lontan lontano castel Sant'Angelo, il

San Pietro con la cupola in costruzione — lieve licenza cronologica —, e sul dinanzi tre colonne di un tempio, tutte bianche, con le ombre d'oltremare. Qui pure la tavolozza è piacente, ma il disegno stentato. Si vede che l'Induno, sì eccellente nei quadri famigliari e nelle figure non molto grandi, ha sentito in questi quadri, se non l'impaccio de' soggetti, almeno quello della misura.

Il fare è più largo, ma i soggetti ghiacciati ne' due quadri del Pagliano. S'è tenuto all'allegoria, anzi alla forma più comune di essa. Partenope e Venezia: due donne sedute, bruna la prima, la seconda di biondi capelli; quella vestita alla foggia greca, di rosso e di bianco, con il suo lungo e sottile bastone d'oro in mano, questa acconciata in costume dogale, con lo scettro nella destra. Alla prima offrono doni un Persiano ed un Moro, gioielli, pipe, tappeti, vasi, scialli, mentre una turca, di cui si vedono i neri occhi soltanto, tien nelle mani un vaso di profumi fumanti; alla seconda porgono frutta e fiori due donne, belle davvero. Il primo di questi quadri ci ricorda tutt'al più que' versi dell'Aleardi sull'*audace mercadantessa:*

De' suoi nobili figli ella volgea
La venturosa prora
Di tesori indovina. E qual riedea
Seco recando dall'Indo ferace
Le profumate lagrime che manda
L'olibano che piange;
O il cortice del cinnamo riciso
Ne' laureti del Gange;
Qual le stoffe traea nel paradiso
De la valleà di Casimira inteste,
O i persici tappeti, e l'auree lane
D'Angora, salvi dalle ree tempeste
Dello Ellesponto . . . .

Il secondo quadro ci fa anche tutt'al più tornare nella memoria il principio d'una lettera del canonico Petrarca a Zanobi di Firenze: *O beata Partenope, e degne di ogni bella lode campane terre felici, a cui conviensi quel che cantando diceva Virgilio:*

« Eterna primavera, e nei brumali
Mesi estivo calor . . . . . »

In verità, il fondo di questo quadro, tutt'aria serena, con pochi alberi e di lontano il Vesuvio, è bello assai; e le figure di donna vi staccano con dilicato artificio. Distante un po' si vedono donne ed uomini, che colgono biade quietamente e vendemmiano; altri portano di vasi sul capo, uno suona la tibia. Ma non è già la bellezza del cielo,

la fecondità del terreno, o l'*otium* famoso di quel popolo, che, venuto dai Cumani e dagli Eolii — i quali fondarono Partenope, detto poi Palepoli e Napoli — si diede ai Romani, non tentò, immerso nel piacere de' giuochi, de' teatri, della musica, della danza, niuno sforzo per ricuperare la indipendenza politica, e, ammessi i Campani, reputati prima nemici, serbò, ultimo fra gli Italioti, la lingua della contrada materna: non è già una benigna illustrazione de' versi di Petronio e degli altri poeti, che noi vorremmo vedere oggidì, ma bensì qualcuno de' fatti che onorarono la Napoli del medio evo. Ma se, lasciando stare la invenzione, si bada alla forma, il disegno, ricordante lo stile etrusco, è corretto; il colore è armonico, fresco, trasparente, vero; l'aspetto generale è tranquillo, sereno, dolcissimo, pieno di grazia.

Il volto di Partenope, non è ideale, ma è gentile e robusto; ben diverso da quello floscio e tutto materiale della Venezia. Tali fattezze non sono certo di figura allegorica; non sono neanche da Dogaressa. La Dogaressa, che solea portare ne' dì di festa *una sotto vesta di collor, allazzada alla gola, con maneghe a Dogalina, increspada nelle spalle, cinta con una centurra dorro, et uno manto di sopra dorro, over di setta, alla usanza di quel del Principe, et per concieder dela testa una scuffia di veluto cremesin, a fozza franzese, con meo firito d'orro, che li zuffa la fronte, di alcuni velli di sopra via de ditta scuffia, che li va zosso, per fina interra, et li zocholi cremosini....*; la Dogaressa, diciamo, dovea rispondere con un sorriso: *In bonora siamo contento de quello che dite*, al cancelliere il quale, dopo il primo cerimoniale d'ingresso, condottola a grande onore nella sala dei Pioveghi, e fattala sedere, le diceva: *Vostra Serenità, come viva è venuta quì in questo loco, a tior il possesso del Pallazzo, vi facio intender, et saper, che quando sarette morta, vi sarà cavato le budelle, li occhi et le cervelle, et sarrete portà in questo loco medesimo, dove che per tre giorni harette a stare avanti, siate sepulta.* Il tipo della Venezia del Pagliano è un tipo da modella bionda: al cancelliere avrebbe risposto *fifando.* Ma di vigoroso in questo lavoro del Pagliano altro non v'è che il colore, massimo della zimarra del Persiano, e, senza dubbio, i muscoli di quelle figure indietro, che scaricano, dalla riva come fosse una piuma, una colonna di marmo. Il fondo, che mostra il palazzo ducale, le due famose colonne, la biblioteca di San Marco, e, a sinistra dello spettatore, antenne con bandiere e vele bianche, è grave, pesante, legnoso, benchè sia ottimamente disegnato, e dipinto in sè in alcune parti assai bene. Qui il leone di San Marco, sopra uno stemma, ed i famosi colombi servono a compiere l'allegoria; come nell'altro quadro il cavallo dipinto, e gl'irti e goffissimi cacti. Ciò ch'è pure notevole, si è l'avvedutezza con la quale l'artista seppe scegliere il punto di veduta, che sta sopra una linea d'orizzonte più bassa del quadro; di modo che lo spettatore non deve fare nessuno sforzo d'immaginazione per collocarsi con l'occhio al giusto livello.

Un terzo artista, il Casnedi, ornò di sua pittura la nostra stazione; ma le condizioni, a cui dovette sottoporla, non gli erano punto favorevoli. Si trattava di dipingere il soffitto della sala del Re, architettata sconciamente, con un ampio lucernario nel mezzo: di dipingerlo, non a fresco, ma a tempera. Noi vedemmo, innanzi che la pittura fosse principiata, i cartoni dell' opera nello studio del valente artefice. Ci piacque assai la cura del disegno, la composizione ingegnosa di quelle varie figure, che rappresentano le provincie d' Italia, e che si raccolgono intorno al busto del Re, la composizione del gruppo delle arti liberali e delle scienze, del gruppo dell' agricoltura e delle arti meccaniche, del gruppo del commercio e de' *genietti* del vapore e del telegrafo. Vedemmo poi il lavoro compiuto, e le parole di lode si ghiacciarono sul nostro labbro: l' opera non ci è parsa più la medesima. Forse il colore fiacco e sbiadito e discordante, forse il modo stentatello di dipingere, forse la distribuzione de' gruppi e delle figure rispetto alla brutta architettura della sala, hanno contribuito a questa mutazione. Il fatto è che alcuni di quegli stessi concetti, che prima ci erano parsi ingegnosi, ci sembrarono poi meschinelli.

Mentre ferveva l' opera della guerra, il ministro della Istruzione pubblica non si scordò dell' arte; parve a lui che, non foss' altro, la pittura dovesse incoraggirsi a tentare qualcosa di alto e di grandioso. Le altre arti infatti hanno manco necessità di eccitamenti fittizii: l' architettura deve uscire spontanea dai bisogni della società civile, e la scultura, che sta in mezzo fra le arti sorelle, non manca, sia pur nello stato presente del paese nostro, di belle occasioni ad opere importanti e di artisti, che sappiano con la forza del genio ideare tali opere ed eseguirle. La buona intenzione del Ministro dev' essere commendata; ma le migliori intenzioni a che servono mai quando si rompono agli scogli della pratica? I lettori conoscono certamente il decreto del dì quattro del luglio, col quale il Governo, *considerando come l' istituzione di premî speciali per opere d' arte possa contribuire all' incremento dell' arte medesima,* istituisce quattro premii per la pittura, da conferirsi ad artisti italiani. Il primo premio sarà di diecimila lire, per un quadro *illustrativo di un fatto storico, di figure grandi al vero e di composizione non minore di tre figure;* il secondo premio sarà di lire seimila, per un quadro *egualmente illustrativo di un fatto storico,* ma con figure due terzi del vero; il terzo e il quarto di duemila lire ciascuno, sono destinati ad un quadro *di paese o di vedute prospettiche,* e ad un quadro, *come suol dirsi, di genere o rappresentante un fatto domestico.* Il premio verrà conferito a chi *veramente mostrò eccellenza nell' arte;* ed il quadro premiato resterà in proprietà del suo autore.

Se l' istituzione di codesti premi fosse cosa quasi scolastica, intendesse cioè a procurare a' giovani artisti un mezzo per isvolgere tutte

le loro forze, per eccitarli almeno a provarsi nell'arte storica, a misurarsi con gli altri, a cercare la luce della critica e de' giudizii, noi non potremmo trovare per codesta istituzione altro che lodi. Diecimila lire, duemila anche, sono allettamento, non certo eccessivo, ma sufficiente per chi esce dalle scuole ed entra nella via dell'arte. Vero è che quasi tutte le principali Accademie d'Italia — e ve n'ha tante — pubblicano concorsi e danno ricompense; ma quel concorso centrale, governativo e, al paragone, lauto, gioverebbe certamente a raddoppiare con la lena le forze degli artisti novelli. Tale intento modesto s'acconcierebbe all'altro del *contribuire all' incremento* dell'arte; giacchè col rialzare e col rinvigorire lo spirito de' giovani si preparano le opere davvero alte e vigorose. Ma noi temiamo che il concetto del Governo non siasi voluto ristringere a sì misurato fine, e ce lo fa temere quella frase ambiziosa: il premio verrà conferito a chi *veramente mostrò eccellenza nell' arte*. Or se i premi sono istituiti per i provetti artisti, per i pittori eccellenti, noi vediamo l'istituzione impicciolirsi così, avere così evidente sproporzione fra la meschineria de' mezzi e la vastità dello scopo, che niun dubbio ci può restare sulla impotenza di essa.

Quando Napoleone III volle tentare un mezzo per dare alle arti francesi efficace impulso, istituì sui fondi della sua lista civile il *Grand prix, qui sera décerné tous les 5 ans à l'auteur d'une grande œuvre de peinture, de sculpture ou d'architecture, qui aura été reconnue digne de cette récompense.* Ma quel premio è di ben centomila lire. E, in verità, vuolsi una ben grossa somma per vincere la renitenza grandissima, che hanno gli artisti, già onorati di bella fama, e quindi non certo privi, neanche in Italia, di allogazioni e di danaro, al mettersi innanzi nei concorsi, dove possono rimanere vinti o da un emulo più fortunato, o da un nemico — o chi lo sa? — da uno scolaro. Se gli artisti sono, in generale, ambiziosi e, non molto di rado, avidi, sono altresì timorosi di macchiare la propria rinomanza, e assai sovente, sospettosissimi. Il dubbio di maneggi, di ingiustizie ne' giudicanti, da cui, per poco che sieno celebri, devono essere conosciuti o personalmente, o per indirette relazioni, cotale dubbio è bastevole perchè si tengano disdegnosamente lontani dall'arringo. Ed alcuni giudizii, infatti, giustificarono quel dubbio; non perchè i giudicanti abbiano mai data la loro sentenza con animo di commettere un' ingiustizia — cosa che non possiamo supporre, ma perchè talvolta le prevenzioni di scuola, le attrazioni o le ripulsioni puramente artistiche sono sì prepotenti, che fanno velo all' intelletto, per modo che uno, persuaso di adorare la verità, incensa ed incorona l' errore. Or questi verdetti, coscienziosamente ingiusti, sono più difficili ad avverarsi, sono anzi quasi impossibili, ne' concorsi che assumono un carattere per così dire scolastico; nè i giovani, dall'altro canto, hanno tutte quelle cause di astensione, che tengono per sè i provetti. Ai provetti duemila lire di premio, seimila, diecimila, son forse compenso misurato a' pericoli, alle angoscie in cui si mettono, agli studii lunghi, al lavoro febbrile, che devono porre nel quadro? E poi, un qua-

dro storico *di tre figure grandi al vero* potrà esso contribuire sul serio all'incremento dell'arte? Non vogliamo adattarci all'opinione di Michelangelo, il quale, come ognun sa, diceva che il dipingere ad olio è cosa da femminette; ma certo crediamo, che la pittura non risorgerà davvero, non piglierà carattere monumentale finchè il fresco non ritorni in onore. Or dunque, non potendo riescir ad avere tali opere, che segnino da sole un progresso nell'arte, che bastino da sole a onorare l'Italia, giovava contentarsi di preparare il meglio di là da venire. Ma il decreto del Ministro, pomposo ed ambizioso com'è, scoraggisce i giovani senz'allettare i provetti; non serve nè a seminare nè a raccogliere. Codesti malanni potranno essere non ostante in parte riparati nel pubblicare le norme ed il regolamento per il concorso. S'annunzi modesto e potrà diventare solenne; s'annunzi solenne e riescirà puerile.

CAMILLO BOITO.

IL ROMANZO CONTEMPORANEO.

STUDJ CRITICI.

IV.

David Copperfield.

Dannato alla razza dei Wagner, i quali sottilizzerebbero appunti alla stessa infallibilità e tanto poco poeta da non accorgermi che in Italia vi sono ancora poeti che meritino questo nome, sebbene mi sia accorto che i pretendenti sono pur molti, io ripiglio il mio coltello anatomico e mi provo a fare in pezzi il capolavoro di Carlo Dickens, il quale, per sua e nostra fortuna, non nacque in Italia, nè è più tanto novizio nell' arte, da temere che una parola diritta ma pungente, gli contrasti la sognata immortalità. E, vedete, ho proprio una grande passione io per questo genere di esercizii; nè mi si rinfacciano la mia dignità ed il mio titolo di professore per nulla.

Il mio vecchio maestro di rettorica mi ha tracciata la via, e non me ne smuovo; mi ha tappato il cervello, ed ha fatto del mio cuore una palla da giuoco; assicurato così da ogni aberrazione mentale, tiro via a cercare il pel nell' uovo e non poso finchè davvero io non l'abbia trovato. E quando non mi vien fatto di trovarlo e la noia mi piglia, vengo via, per esempio, a dire, ad un tale che se ci fosse meno stento e più naturalezza nelle cose sue e non sue, si loderebbe da minor numero d' amici il suo libro e si leggerebbe di più, e l' arte ci guadagnerebbe un tanto; ma che arte? *Ars longa, vita brevis*, ripete quel pedante di Wagner nel *Faust*. Dunque, per la più spiccia, non più arte; meccanismo sì, poiché questo s' impara presto, e per la parata è ben troppo; scriviamo adunque tutti, mettiamo tutti insieme, o bene o male, matte rime; il genio ama sbizzarrirsi così; e di genii l' Italia è vivaio inesauribile, allo stesso modo che di caricature.

C' è cui piace, per esempio, il rumore delle cascate d' acqua; un gusto Arcadico; e tiene tanto a questo benedetto rumore, che, fra il vederle e non udirle e l' udirle e non vederle, preferisce la seconda.

Ciò che orecchio sente è reale, ciò che orecchio sente è vano, dice un pedante Chinese. Ed io per questa parte, sono pedante e Chinese fino alla esagerazione.

Ho perciò il torto non perdonabile di tenere in lievissimo conto gli oziosi fraseggiatori (e i poeti sono fra noi, nella generalità, combinatori di frasi più o meno elette, e nient'altro); mi preme invece moltissimo la cosa e qualche volta pure la parola che le è necessariamente, inevitabilmente, essenzialmente attaccata; e non credo che le frasi lambiccate e sonore possano recarle maggiore evidenza. Io voglio la cosa piuttosto nuda, che vestita, in maniera da non più ritrovarsi, per colpa di adulteri scrittori. Ecco, in quale maniera, io intendo la critica; ecco, in quale maniera, io mi propongo servirla; dal che quelli fra i lettori del *Politecnico*, i quali avessero avuto pazienza di leggere pur una linea di mio, non conchiuderanno certo ch'io rinnego la poesia, ma semplicemente che amo e venero la natura. Se alcuna cosa rinnego, all'artificioso, al convenzionale non ho mai portato rispetto e potrebbe darsi che essi fossero, ai quali non si vorrebbe, come autorità riconosciuta dall'uso, che io mi ribellassi.

Detesto le vanità, le letterarie come le altre, e forse peggio, perchè più scandalose; perciò le generalità della lode o del biasimo mi urtano, mi mettono di mal umore. Amo invece, dopo averlo contemplato nell'insieme, per quanto esso appare e grandeggia, avvicinarmi, con animo sicuro ed aperto al mio oggetto, amo toccarlo, amo sentirlo, amo scrutarne le viscere. Molte volte, guardando bene dappresso, si incontra il marcio; mi si insegna che, per buona creanza, dovrei chiudere gli occhi e dissimulare. A questa scuola dei sottintesi e delle dissimulazioni non nato, non mi educherò mai. Nè la moda mi persuade; poichè non ho mai inteso dire, e se lo intendessi, leverei le spalle, che il vizio, nell'invecchiare, diventi virtù imitabile; e noi ci raccomandiamo un poco troppo a cotesta moda, protestando, nel nome della patria, che non vogliamo udir parlare di stranezze oltramontane. Nè io le voglio, perchè ciò che è strano è falso, ed i matti nostri od estranii, poco rileva, stanno bene al manicomio; ma vi è il vero, vi è il naturale, che, con la pace nostra, gli stranieri mostrano di sentire e di amare molto più di noi; per questo, gli stranieri ci possono insegnare assai più che noi non sembriamo disposti ad apprendere.

Colpa del difetto di naturalezza ne' nostri prosatori in grandissima parte la lingua, che essi hanno voluto imparare dai poeti, cortigiani ed accademici pressapoco tutti, invece di lasciarcela insegnare ed insinuare dal popolo. Tanto che, a costo di dire un'eresia se sorgesse il grido: « Chi ci libera *dai nostri poeti?* » io alzerei sopra gli altri la voce, intimamente convinto che la massima pedanteria delle nostre lettere è trista eredità de' nostri poeti; ma poichè questa è storia, che non si cancella, ci basti il raccomandarci ai viventi Vandali della nostra poesia, affinchè vadano un poco a scuola dal popolo e imparino da esso con quale semplicità e con quale lingua si canta.

Questo esordio può certo parere e pure non è intieramente fuor di proposito, parlando di Dickens, il quale vorrei che, smessa una buona volta la manìa della roba di Francia, si pigliasse a tradurre ed a leggere da noi, come si legge, originale o tradotto, da quasi quarant'anni, in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Francia stessa, da moltissimi, direi quasi, da quanti sanno leggere.

Il romanzo di Dickens, che ai nostri beati idealisti, parrà ozioso, minuto, volgare, è per la società contemporanea quello che il romanzo di Walter Scott è stato per la medioevale. È una raccolta di quadretti umoristici di famiglia, appresi sul vero, da un ingegno fine, vivace, osservatore.

Parrà a molti di poter fare, senza fatica, il medesimo. Ed in Italia, siamo ancora avvezzi a considerare e deridere la naturalezza come una mancanza d'arte; onde avremo udito, più volte, deplorare quella trascuratezza del Manzoni ne' *Promessi Sposi*, dove i personaggi hanno tutti la debolezza di parlare come si parla da noi. Quasi fosse più facile il riprodurre la maniera di parlare che ritrarre il volto esteriore; quasi nel linguaggio fedelmente rappresentato, non si scolpisse quello ch' è più arduo nell'arte, il carattere. Certo bisogna saper scegliere; e come non tutti i figuri sono da ritratto, così non tutti i bipedi implumi che parlano, lo fanno in maniera che le loro parole piglino o meritino un certo rilievo. Il romanziere ha dunque da vincere una prima non lieve difficoltà in questa scelta; e quindi, fra i varii tipi dell'umana società avendo messo innanzi a sè o combinati, come più spesso avviene, i meglio adatti, gli rimarrà, nel secondo lavoro dell'esecuzione, a vincere, accresciuti, perchè attaccati a forme più mobili e meno sensibili, tutti quegli altri ostacoli che incontra e tenta superare e non supera sempre il valente ritrattista.

In Italia i pochi che conoscono Dickens, sopra traduzioni, conoscono di lui quello ch'è meno suo, così per esempio le *Novelle del Natale*, parto di una immaginazione capricciosa, e sbrigliata, letteratura da folletti. Dickens ha voluto esser matto una volta ne' suoi libri; il pubblico Inglese comprese lo scherzo; noi, giudici più pronti e più vaghi di generalità, sentenziammo esser quello l'*humour* Inglese, e quindi pigliammo l'occasione di commode digressioni sopra l'umorismo in genere e l'umorisimo Inglese in ispecie; e, come di ragione, mettemmo Dickens in bando dalle nostre librerie, dove invece qualche volume di Paolo Koch — non ci stà veramente male; — e in ogni modo ci stà.

Ma *Bleak-House*, ma *Pichwick*, ma *Dombey* padre e figlio, quanti apprezzano fra noi? Ed a chi è raccomandato e chi raccomanda il libro delle memorie di *David Copperfield*, libro che in fine de' conti, è la storia domestica di ciascuno di noi, e dovrebbe pure toccarci dappresso?

Certo, Dickens deve nella sua infanzia e nella sua prima giovinezza aver patito assai, poichè riproduce con amore insistente il medesimo tipo di fanciullo oppresso, perseguitato. David Copperfield è pressapoco l'autore e si capisce perchè e come siasi meglio disegnato; ma lo stesso

motivo si ripete nella storia di *Oliviero Twist*, il medesimo ancora nei *Tempi difficili*. Il povero bastardo e la derelitta figlia del saltimbanco sono fratello e sorella in ispirito a David Copperfield, e si concertano insieme nei romanzi di Dickens a protestare contro una brutta piaga della vita intima e sociale Inglese, piaga, per altro, chè è nostra pur anco, poichè l'uso di battere i fanciulli, e impedirne i movimenti, e castrarne i pensieri, non è smesso pur troppo, e i figli nostri lo erediteranno, se non lo consegniamo all'infamia in iscritti che tutti sappiano leggere.

Ho esaminato, in un articolo precedente la *Jane Eyre* della signora Brönte; *Jane Eyre* e *David Copperfield* nascevano quasi nello stesso tempo e acquistavano quasi la stessa popolarità. Ed è dir molto, poichè la Brönte prima di quel romanzo non avea fatto nulla che incontrasse particolarmente il favore del pubblico; dopo quel romanzo, ne scrisse altri, che piacquero meno o non piacquero affatto finchè venne immatura la morte a togliere ogni altra speranza di gloria; mentre invece, nel colmo della sua gloria, Carlo Dickens, s'innamorò di Copperfield, e lasciando travedere come in Copperfield batteva un poco il suo proprio cuore, destò anticipatamente la viva curiosità del pubblico.

Certo è bene che la vita reale di nessuno è un romanzo completo e continuato; bisogna estrinsecarsi un momento ad essa per comporre insieme avvenimenti disgregati, ma armonici in una sola unità, nella unità continua di un carattere spiccato. Noi non dobbiamo dunque prendere alla lettera Dickens quando esso ama lasciarsi credere che egli e Copperfield siano uno. Ci basta di poterci persuadere che, quanto si legge di Copperfield, Dickens se non lo fece, lo avrebbe potuto fare. E la personalità, la soggettività del romanzo s'appaga in questa persuasione. Dopo tutto, le stesse parole sibilline, con le quali Dickens incomincia il proprio racconto, sembrano dire ai lettori materiali: « son io, se non vi accorgete che possa essere alcun altro » e ai lettori accorti: « quell'altro che mi somiglia potrei essere io. »

L'esordio stesso ci lascia con un po' di bizzarria, indovinare che sono in due a parlare, l'autore ed il suo eroe:

« Sarei io l'eroe del mio racconto od alcun altro prese il mio posto? Queste pagine lo riveleranno a chi legge. Per principiare dal principio, dirò dunque ch'io nacqui un venerdì, a mezzanotte (almeno me l'hanno detto, ed io lo credo). E, da notarsi, l'orologio incominciò a suonare ed io a strillare, nello stesso momento. »

L'arte, del resto, non può fare altrimenti che così; se copiasse, se ripetesse, diventerebbe industria.

Carlo Dickens spira e sfoga in queste pagine l'anima sua, e la completa e la tempera e la purga; in questo rifacimento, in questa seconda creazione di sè stesso, egli è perfetto artista.

La figura di David Copperfield è alta, piena, illuminata, sebbene David Copperfield ci si rappresenti di assai piccola statura; nel castello della Rookery, quando la giovine sua madre cede alle premure del si-

gnor Murdstone, David Copperfield è un terzo imbroglio intelligentissimo che dà insieme soggezione al cavaliere ed alla dama; appena passata a seconde nozze la madre e incominciata la tirannia domestica di Murdstone e della sua sorella, il pomo della discordia è il nostro vivace fanciullo, che ha il torto di ricordarsi di suo padre, di amare sua madre e di non accorgersi affatto o accorgersi troppo del signor Murdstone; alla scuola di Creakle, noi abbiamo sempre gli occhi alle spalle di Copperfield, sempre minacciate dalla verga crudele del maestro littore; alla sepoltura della madre non vediamo il rimorso di Murdstone; sentiamo invece il dolore muto, solenne di un orfano abbandonato; a Blackfriars, fra le botti e le bottiglie di vino, ritroviamo lo stesso fanciullo, avvilito, disperato di un presente che minaccia di chiudergli per sempre l'avvenire; lo seguitiamo nella fuga, povero e quasi mendicante, fino al castello di miss Betsy Trotwood, obbliata ed obbliosa sorella di suo padre, e quando essa lo raccoglie, siamo già tanto amici di David Copperfield che una grazia fatta a lui si gradisce come fatta a noi stessi. Così partecipiamo a tutte le sue inquietudini per l'amico Steerforth e per l'amica Emilia, per la sua sposina Dora e per la sua futura sposa Agnese; oramai gli amici suoi sono diventati i nostri, e nostri i suoi nemici; poichè David Copperfield non è uno di quegli uomini perfetti i quali si compiacciono di non aver nemici; David Copperfield ne ha; e come non averne, s'egli ha la cattiva abitudine di chiamare le cose nel loro nome e di vederle come sono, e non come paiono? Assistiamo finalmente al trionfo del giovine Copperfield come autore; e qui Dickens prova un certo imbarazzo, poichè s'accorge che David Copperfield sotto questa forma, compromette troppo i suoi proprii segreti d'autore; e però passa sempre di volo, quando la tentazione viene di parlarne; tentazione che gli viene spesso. Poiche, a questo punto, Copperfield e Dickens si comprendono e si amano tanto, che si confondono; allora Dickens ritira prudentemente la penna, e si congeda dalle ombre poetiche, le quali accompagnarono la vita del suo giovine eroe. Dora, la moglie del capriccio, è scomparsa anch' essa; gli rimane soltanto al fianco la moglie del cuore, che lavora e veglia con lui nella sua cameretta, fino a notte avanzata. Il romanzo è finito; incomincia la storia di tutti i giorni, il diario, l'orario, del quale il lettore non chiede conto e non ama che gli si renda. Dickens ha finito il suo romanzo, dove un altro autore l'avrebbe probabilmente incominciato; difatto, appena il suo eroe diventa uomo, egli lo lascia. Ma egli, mostrandoci come si diventa uomo, ha più che dipinto l'uomo; il quale studio parmi in Dickens specialissimo. Egli cerca quasi tutti i suoi eroi, nella culla; quindi se li educa e se li forma; si capisce come molte fra le belle questo genere di letteratura non alletti; la ragion psicologica poco rileva; si vogliono eroi belli, grandi e vestiti, con mustacchi neri, chioma anche più nera ed occhi nerissimi, i quali per amore impazzino o facciano impazzare, sfidino l'universo a duello e mostrino unghia leonina, o addirittura animella di pecora: si vogliono eroi tagliati con l'accetta,

che si vedano da lontano, od etici che consumino, a vista d'occhio, innanzi al lettore; frementi o gementi sempre, ed in parata; senza di che non vi ha carattere e non vi ha decenza. Certi eroi in manica di camicia farebbero forse ridere, messi in caricatura, ma, trattati da gentiluomini, offendono la buona creanza. Poichè anche nell'arte c'è una buona creanza.

David Copperfield non ha duelli, e non fa il cascamorto innanzi a nessuna donna che poi non isposi; va a scuola, come tutti noi, volenti e nolenti, ci siamo andati, studia da procuratore, e poi, per la rovina di sua zia, va a fare il segretario in una famiglia; piglia moglie; la moglie gli muore; ne piglia un'altra; e poi si mette a scrivere romanzi; e finalmente gli viene la melanconia di pubblicare le sue memorie. Ma chi le legge? A qual ordine di persone specialmente si possono esse raccomandare? In verità, non saprei a quale! Poiche non sono scritte per nessun ordine, ma per la società, ma per quella società che è la nostra come la Inglese, e che egli rappresenta.

Ed è a questo progresso ch'io vorrei vedere indirizzate le nostre lettere; perchè di retori, di accademici, di arcadi, ne abbiamo avuti molti; ma il popolo, pel quale essi non hanno, grazia a Dio, mai nè discorso, nè cicalato, nè cantato, quella bestia villana di popolo non se ne accorse mai; è tempo ora che volendo scrivere pel popolo si rappresenti il popolo, voglio dire i più e non i meno, e non le eccezioni, e non i privilegiati, e non i mostri, i quali possono eccitare la curiosità, ma non riveleranno mai i vizi intimi, profondi, generali, di tutta la società, nè le sue buone o cattive tendenze. E per questa sarebbe pur necessario che si scrivesse, per la mediocrità, voglio dire, che vive sempre la stessa e si moltiplica, per noi, in somma, noi volgo, noi che ci chiamiamo *tutti*, noi che non facciamo parlare i giornali, che non destiamo scandalo, che laviamo i nostri panni sudici in casa, o non li laviamo, se ci torna più comodo.

Dickens è in questa via, e, sebbene possa parere ad alcuna di esse indiscreto e molesto, divenne, per tal modo l'amico di casa delle famiglie inglesi. E che non ci ha egli fatto vedere? Medici, avvocati, procuratori, banchieri, fabbricanti, maestri, preti, mercanti, operai, tutti passarono sotto il suo scudiscio; a tutti egli rise dietro le spalle, o di traverso. Un nostro autore li avrebbe piùttosto assaliti di fronte e, con un po' d'enfasi, declamata qualche invettiva, che li dovesse fulminare; niente di tutto questo. Dickens vuol lasciar vivere il suo mondo; lo espone solamente al ridicolo; e se il ridicolo gli piace e se il pudore non lo vince, peggio pel mondo; l'autore non ha più nulla da fare: la coscienza di ciascuno si regoli.

Se non che vi è in Dickens una certa lentezza, una certa insistenza che ad un lettore Italiano, il quale generalmente capisce presto, può parer difettosa.

Dickens, col suo personaggio, incomincia a mostrargli da lontano un risolino sottile, sottile; e poi gli si accosta e passa, e mentre l'altro con-

tinua la sua via, egli rompe in una risata; basterebbe questo a provare che Dickens ride di lui, ma spesso avviene ch' egli lo fermi, lo scuota per le spalle e gli tenga ragionamento affinchè si persuada che di lui veramente e non di altri egli ha voluto ridere. Quello che dico delle persone lo riferisco pure alle cose, sopra le quali Dickens chiama il ridicolo; gli sembra sempre di aver detto troppo poco, e volendo aggiungere, alcuna volta guasta.

Questo difetto si nota assai meno nel *David Copperfield*, sebbene in questo romanzo pure le monomanie del signor Dick, del signor Micawber, del signor Barkis e della signora Trotwood, le quali, accennate soltanto, leverebbero dal cuore un franco riso prolungato, diventano pesanti. E poi, troppi monomani per una sola piccola società come quella di Copperfield. Ma nel *Bleack-House*, nel *Magazzino d'antichità*, nel *Dombey*, per esempio, quante pagine oziose, quanto inchiostro sprecato, quanta noia provocata!

Comprendo, nel *David Copperfield*, la figura di Steerforth, per ragione di contrasto, sebbene tutte le sue faccende con la povera Emilia somiglino troppo a que' romanzi che si combinano per riscaldar la immaginazione dei collegiali e delle fanciulle, impazienti di amori agitati. Comprendo Steerforth, compagno ed amico di Copperfield; ma come a Copperfield, credo non possano dare al lettore altro che noia la signora Steerforth e miss Rosa Dartle, le quali Dickens fa comparire veramente con troppa frequenza sopra la scena. Ed altri personaggi oziosi non mancano nel *David Copperfield* come in nessuno forse de' romanzi di Dickens. Questo, per verità, è difetto un po' inglese, e ammirando Shakespeare, non gli si fa torto col dire che il primo esempio venne da lui. Tuttavia in Dickens è più pronunziato, e cagione unica forse del non potersi dire di alcun lavoro suo, che sia perfetto o vicino a perfezione e del non potersi leggere alcun lavoro suo, senza sentire qualche momento di vera stanchezza.

Sembra che Dickens stesso alcuna volta, nello scrivere, senta la noia; e guai per i lettori; poichè egli se ne vendica sopra di essi. Somiglia allora a certi professori delle nostre scuole, i quali, non preparati incominciano la lezione col dichiarare che riassumeranno per sommi capi la lezione precedente, mentre non fanno altro, al fin de'conti, che ripeterla tutta con memoria più stanca.

Dickens non si ripete, ma si stira. E a forza di stirar, qualche volta sbadiglia — e fa sbadigliare.

V.

I padri ed i figli.

Dopo avere giurato sopra il Vangelo la giovine Russia imparò a giurare sopra Hegel; ma Hegel è morto e trionfa, in sua vece, nel mondo

Germanico, Luigi Büchner; perciò una parte della nuovissima generazione Moscovita incomincia a giurare sopra Büchner.

Si disputa ancora in Russia se Pietro il Grande abbia beneficata o danneggiata la sua nazione; ma c'è una formola di mezzo che insegna come molte volte nessun danno è peggiore di un beneficio. Atteniamoci, nel giudicio del grand'uomo, a questa formola, e non falliremo. Pietro il Grande, volendo far civile la sua Russia, non fece che imbastardirla. Meglio se restava selvaggia, con le sue virtù native, col suo spirito fine, vivace, immaginoso, col suo naturale buon senso; alla rivoluzione sociale che oggi si compie sovra l'immenso suo suolo ci sarebbe arrivata per sè sola, senza bisogno degli enciclopedisti, e dei comunisti francesi. Ma le si volle imporre una coltura europea, nella quale entrassero per tre decimi la Francia, per tre decimi l'Inghilterra, per tre decimi la Germania e per un piccolo decimo ancora l'Italia, con le sue arti e co' suoi musei. Bisognava dipingere come Rafaello o, per lo meno, come i Caracci; bisognava studiare come si studia a Berlino o per lo meno a Jena; bisognava parlare di economia come Smith, e stare in salone come la Pompadour. I poeti russi imitavano Byron e morivano di morte violenta; gli scienziati ponevano i confini della scienza a quello che s'era scritto in Germania; gli artisti non avrebbero tirata una linea non imparata sopra i classici italiani; le dame e i cavalieri non avrebbero fatto un gesto, una smorfia, che non tradisse il *comm'il faut* ed il *bon ton.*

C'è ora in Russia una reazione potente e, credo, benefica, contro lo stranierismo invadente; ci sono dotti che incominciano a lavorare sopra la propria dottrina e a fecondarla, e a trovare assurdo intanto che il governo russo accordi ogni suo privilegio ai dotti tedeschi, i quali gli fanno l'insigne onore di accettare dodici mila lire all'anno per la sola compiacenza di lasciarsi chiamare socii residenti della imperiale accademia di Pietroburgo; nelle arti, il grande Ivanoff, col meraviglioso suo quadro della predicazione di San Giovanni Battista, fece una rivoluzione audacissima contro il classicismo, il manierismo, il convenzionalismo, e diede esempio a molti giovani pittori e scultori, i quali inspiràndosi direttamente alle sorgenti della natura, accrescono ogni giorno splendore alla nuova scuola.

La Russia sente al fine il suo essere ed ha coscienza di sè; nè può tardar troppo il giorno della sua completa ed originale manifestazione alla civiltà.

Frattanto gli scrittori aiutano questa emancipazione morale di un gran popolo, e fra gli altri Giovanni Turghenieff, il capolavoro del quale piglio a rapido esame.

Giovanni Turghenieff non era veramente nato romanziere; il suo genio lo portava piuttosto alla pittura, e i suoi *ricordi d'un cacciatore* e le sue *novelle* lo provano sopra tutto. Egli si propone, incominciando a scrivere, un oggetto, ma, scrivendo poi, lo dimentica, lo perde di vista, per seguitare le sue naturali e più pronte ispirazioni, e, per una

specie di compenso, nel trovarlo, lo carica troppo, lo fa troppo sentire. Turghenieff è innamoratissimo della natura, e, come avviene a quei viaggiatori i quali hanno la passione per la pittura, non può passare innanzi ad un paesaggio un po' pittoresco, un costume, un edificio un po' disegnato, senza che si arresti a dipingerlo con minuto amore. Turghenieff non narra volontieri e non so troppo s'egli saprebbe narrar bene; tratteggia invece in tanti piccoli quadri, luoghi, personaggi e dirò pure avvenimenti. Il suo pennello scorre delicatissimo e colorisce vagamente; appena egli lo depone, appena egli cessa di dipingere e incomincia a dialogare, si nota in lui quell'impaccio, quel fare grossolano che, gettati nel gran mondo, hanno ordinariamente artisti ingenui e vergini campestri o montanine.

Ma veniamo al libro. Quali sono i *padri?* quali i *figli?* Nicola Petrovitch Kirsanoff, Paolo Kirsanoff, e Basilio Ivanovitch Bazaroff in un campo; Arcadio Kirsanoff ed Eugenio Bazaroff nell'altro; basta a separare i due campi l'università di Pietroburgo, con la sua foga di correre sempre all'altezza di tutte le nuove dottrine. Quando Arcadio ed Eugenio abbandonarono la prima volta la casa paterna per recarsi agli studii, i figli somigliavano ai padri; ma gli anni passarono; padri e figli si rividero, ma non si riconobbero più. I padri avevano invecchiato di troppo, tanto che, nel pensiero de' figli, essi dovevano omai nascondersi sotto terra; i figli, sebbene imberbi, o quasi, erano divenuti Iddii, e, per questa ragione, si dispensavano dal credere a Dio e dal provare la loro propria divinità, della quale bastava che essi non dubitassero. Eugenio Bazaroff, giovine di volontà tenace, di fermo carattere ha sposato, per la vita, i suoi principii; nessun affetto al mondo, neppure le grazie della signora Adintsoff possono piegarlo; al più, al più egli consentirebbe ad essa la sensibilità della carne, della quale tuttavia la signora Adintsoff non sa che farsi. E Bazaroff che non capisce il come, quasi ne impazza. Ma che ho detto? I principii di Bazaroff! Forse che un uomo pratico, un uomo positivo come Bazaroff può avere principii? Tutto è egoismo nella natura e nell'umanità; si attrae ciò che è omogeneo; si respinge ciò che è eterogeneo; la morale si riduce, insomma, tutta ad una questione fisiologica. L'onestà e la disonestà sono parole vuote di senso; se qualche volta si fa bene, gli è perchè vi compiacete della consolazione che altri ne prova, gli è per amor proprio; fare il bene per il bene è un assurdo, una follia. Ed io insisto sopra questo eroe del romanzo di Turghenieff, perchè il tipo non è Russo, nè Germanico soltanto; il *giovinetto* cantato dal Giusti gli somiglia; ma ne vivono fra noi che sono il suo ritratto preciso; artisti i quali invece di imprecare alla loro impotenza imprecano all'arte vana; sedicenti filantropi e gente onesta, che stancandosi di beneficare e di esercitare la virtù senza loro beneficio, trovano più commodo imbrancarsi coi birbi; studiosi i quali trovano dura la scienza, e, invocando l'esempio di Faust, lanciano ad essa le loro maledizioni; ipocriti sociali, insomma, che per parere più furbi di tutti noi, i quali crediamo

alla virtù, alla santità del lavoro, al trionfo dello spirito, hanno la sapienza di educarsi sul labbro una ironia continua, che ci dovrebbe metter freddo, e che invece, con loro permesso, ci ha sempre fatto ridere.

Eugenio Bazaroff trae al suo esempio Arcadio Kirsanoff, il quale di animo soave, di tempra debolissima, si prova a poco a poco e crede di riuscire a non rispettare più, come dovrebbe, suo padre, a deridere tutto quello ch'egli ha amato e che forse ama ancora. La presenza di Bazaroff che l'accompagna, come un parassita, dovunque egli vada, finisce col dargli soggezione, e col mettergli addosso una delle malattie del nostro secolo, non lo scetticismo, ma l'ipocrisia dello scetticismo. Arcadio si lascia vincere; se non che quello che in Bazaroff è indizio, buono o cattivo non importa, di un carattere forte, in lui riesce caricatura. Egli amerebbe pure rispondere agli affettuosi abbracciamenti del padre, con lo stesso impeto, con la stessa festività; ma la nuova ragione educatasi in lui dice che ciò non può stare con la sua serietà: egli vorrebbe pure sfogare con Katia la sua giovanile passione crescente; ma che cos'è l'amore? Un commovimento dei sensi, e nulla più. Il resto ch'egli prova, ch'egli sente con l'anima lo deve dissimulare. Bazaroff lo ha detto: non vi sono altro che sensazioni; il sentimento dell'amore, il sentimento dell'onore, il sentimento della patria, il sentimento della famiglia, il sentimento della poesia, sono sensazioni più o meno forti, varietà di una sola e stessa sensazione e nulla più.

Tutte queste cose Arcadio imparò da Bazaroff, ma quando questi, con la punta della lingua o col fatto viene ad offenderlo personalmente in ciascuno di questi sentimenti, allora egli si solleva, egli si sdegna, egli la rompe con l'amico precettore, dopo un dialogo rude, vivace, sanguinoso, che non termina in un duello perchè lo interrompe il padre di Bazaroff, il quale, credendo al suo arrivo, i due amici assorti nella contemplazione del cielo, vuole aggiungere buonariamente il suo motto. Ma Bazaroff non lo lascia finire: « io guardo il cielo solamente quando voglio starnutare. »

Ma dove spicca di più il contrasto fra padri e figli, fra vecchi e giovani è nella disputa che hanno fra loro Paolo Kirsanoff, zio di Arcadio, e Bazaroff. Quest'ultimo noi già conosciamo; l'altro è uno di que' Russi Inglesi, che non sono rari a Pietroburgo. Egli ha passata una gioventù burrascosa, in mezzo agli amori; e per essi ha quasi dato fondo alla sua fortuna; nulladimeno egli non ha mai violato le leggi dello *chic* Europeo e non ha mai fatto alcun torto al suo imperatore. Uomo di un certo spirito e di una certa coltura spese l'uno e l'altra ne' saloni; aristocratico al dire, al fare, egli è sovra tutto geloso del suo sentimento di dignità, un po' per vera nobiltà d'animo, un po' per orgoglio di razza e per educazione. È manifesto che Turghenieff, malgrado i difetti che egli nota in Paolo Kirsanoff, parteggia per lui; a lui dà il vantaggio nella discussione con Bazaroff, il quale potendo

facilmente rispondere alle ragioni poco serie che adduce Kirsanoff in difesa de' suoi principii, si contenta di divagare ed insolentire.

In questo, per verità, lo scrittore non fu lealissimo, e la giovine turba de' materialisti e nichilisti petropolitani ebbe un poco di ragione a protestare, alla comparsa del libro, contro la parzialità di Turghenieff, il quale poteva (volendo esporre semplicemente al ridicolo e non già iniziare una critica seria e scientifica) assalire una sola parte della società, ma non dare l' importanza di una discussione scientifica ad un battibecco, in cui natúralmente quello che ingiuria viene ad aver torto. Se Turghenieff voleva il ridicolo, dovea assumere in ogni modo altro linguaggio e dare al suo libro altro tono; egli volle invece apparir serio, e nella serietà si mostrò parziale, insufficiente ed ingiusto, togliendo così molta efficacia al suo disegno. Ma, ripeto, che una parte di questo diffetto vuolsi imputare all' imbarazzo ch' egli prova, quando cessando di dipingere o di descrivere cose o personaggi, li fa parlare fra loro.

E il modo in cui Bazaroff finisce, non può certamente contentare un lettore che desideri di veder la conseguenza di una natura, nella sua fierezza, così disgraziata; se Turghenieff faceva morire Bazaroff di quella stessa ipocondria che lo tormentava, se egli richiamava ad una causa morale, ad una di quelle cause morali da lui tanto derise, il suo malessere, avremmo avuto in questa conclusione un insegnamento benefico e sapiente. Turghenieff invece immagina poco felicemente che Bazaroff volendo fare l'autopsia di uno morto di tifo, col coltello anatamico si fa un taglio, e, in mezzo alla disperazione de'suoi parenti, se ne muore. Ma, in compenso, Turghenieff circonda di molta poesia questa morte facendo arrivare ad assistere il moribondo la signora Adintsoff, alla quale Bazaroff dice queste ultime parole « Addio!.... ascoltate; non vi ho abbracciata l' altra volta; soffiate sulla lampada; che si spenga!.... » conseguente a sè stesso fino all'ultimo momento; ma di quella morte onde egli muore avrebbe potuto morire, se fosse stato medico, anche il suo competitore Paolo Kirsanoff.

Quale ultima conclusione derivare dalla lettura di questo libro? Che Turghenieff è uno scrittore elegantissimo, ingegnoso e delicatamente passionato avevano già provato i suoi primi romanzi e fra gli altri, per l'interesse dei personaggi, il *Nido de' Nobili*; esso viene ora a mostrarci una nuova preoccupazione dello spirito Russo, nella sua lotta fra il nuovo e l'antico, fra la libertà e l'autorità, fra la poesia e la scienza. Chi trionferà? È difficile il pronosticare; ma l'aver segnalato qualche disordine, qualche sconvenienza de'due mondi i quali si oppugnano, l'averlo segnalato, malgrado la recriminazione delle parti più

interessate, è già un passo verso quell'equilibrio dal cui stabilimento si comporrà in una fortunata realtà il nostro ideale dell'oggi, fondamento e principio degli ideali futuri, i quali alla loro volta dovranno trovare la loro forma, e prepararne delle altre, finchè gireranno i secoli ed i mondi, a dispetto dell'ombra disperata di Eugenio Bazaroff.

Firenze, settembre, 1866.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

RIVISTA POLITICA.

La pace tra l'Austria e l'Italia è infine firmata. I soldati italiani già entrano in Peschiera e Mantova: e poco tarderanno ad entrare in Verona e Venezia. Il sentimento del paese liberato dagli Austriaci ha cercato e trovato già mille occasioni di manifestare l'animo suo. Nelle città ancora presidiate dalle truppe sino a ieri nemiche, la lor presenza non ha impedito che gli antichi esuli, anche vestiti della camicia rosse del Garibaldino, ritornassero prima che quegli i quali gli avevan cacciati, fossero andati via. Per alcuni giorni, ed ancor oggi in Venezia e Verona, gli oppressori si son confusi cogli oppressi d'una volta, e la comune civiltà ha reso possibile la lor convivenza. Un governo è ito via, vedendo a mano a mano sorgere sotto i suoi occhi il governo che gli aveva a succedere, e lasciando a questo via via lo spazio che gli bisognava per vivere. — Spettacolo anch'esso nuovissimo, e degno della mite umanità. È stato gran danno, che ad alcuni sia parso bene di turbarlo, con iscene, anco sanguinose, delle quali spetta tutto quanto il biasimo a coloro che le hanno provocate. Queste commozioni, però, per fortuna, sono state scarse e poche; e non riescono a scemare nè l'insegnamento nuovo dei fatti, nè la lode che spetta in genere alle due parti. L'Austria parte dall'Italia più civilmente di quello che v'è dimorata; e l'Italia le manda un saluto come a persona nemica, di cui più non teme il ritorno.

Che immensa mutazione di cose! E come arriva, quasi insensibile, e senza che nessuno, come di caso assai naturale, se ne maravigli! Quest'Italia, unita, dall'Alpi a Leuca e al Peloro, in uno Stato solo, con eguaglianza di diritti tra' suoi popoli, e con pari facoltà di esercitarli, non è esistita mai prima d'ora. Noi l'abbiamo vista nascere, crescere, diventare perfetta in sette anni. E quanto è stato piccolo lo sforzo, misurato all'effetto! Il frutto è apparso un prodotto del lavorio nascoso dei secoli. Del succhio, che travagliava l'albero internamente, s'è visto ad intervalli, ora una manifestazione, ora un'altra: a volte, persino la corteccia s'è spaccata con violenza, ed un germoglio, presto essiccato, è prorotto impetuosamente. Più, l'opera lenta ed assidua era

prossima al fine, più i segni, che la vita interiore non volesse, non potesse contenersi più a lungo nascosa, sono diventati frequenti ed infrenabili. Infine, il frutto s'è visto, ed ha acquistato via via colore e saldezza: ed il giorno che è stato maturo, senza che nessuno, quasi, alzasse la mano a coglierlo, è cascato da sè.

Oggi, noi siamo un popolo grande: oggi l'Italia è oramai uno dei primarii Stati d'Europa. Però a'grandi diritti rispondono grandi doveri. La nazione italiana è: e bisogna che il mondo e la civiltà sappiano, sentano ch'essa esiste. Oggi, il travaglio nostro comincia. Noi dobbiamo essere assai più, che non siamo, in ogni ramo d'attività morale, intellettuale, economica, se non vogliamo che ci si dica, che potevamo anche non essere. Il conte di Cavour in uno de' suoi scritti giovanili — non ci ricorda più quale — ha osservata e rilevata assai bene la forza innovatrice ed educatrice del sentimento nazionale; il solo, diceva, che sia in grado d'insegnare dignità ed infondere vigore nella maggior parte della cittadinanza soprattutto infima d'un paese. Noi dobbiamo dar la prova di questa acuta divinazione e legittimo presentimento dell'uomo, al quale siamo in maggior obbligo della presente ristaurazione della nostra patria. Tanto più è il nostro obbligo, quanto più varie sono, molteplici e grandi le alterazioni che nelle relazioni degli Stati d'Europa porta o trova la compiuta apparenza del nostro. Il giorno che l'Italia s'è fatta, la Francia non è più sola delle stirpi latine, a cui, dacchè la Spagna tace, confusa e scompigliata, spetti dire una parola di rimpetto alle stirpi germaniche. Queste, d'altra parte, sono già avviate a compiere una trasformazione nazionale, non dissimile dalla nostra; e l'Austria, perso l'arbitrio di sovrastare in Germania e in Italia, cerca un nuovo scopo o destino. O essa lo trovi o no, le stirpi slave, o nel suo seno o fuori, devono cercar modo di prendere anch'esse posto, col loro genio natio, nella storia d'Europa. Diventa per le stirpi slave dell'Austria e della Turchia maturo il problema, se sieno o no in grado di acquistare un'esistenza nazionale e diversa da quella che altre di esse stesse hanno nell'impero Russo. Le stirpi slave dell'Austria e della Turchia sono, oggi che l'Italia è fatta, chiamate davvero a risolvere di sè medesime. Devono formare due Stati distinti, le prime insieme co'Magiari, e con quei Tedeschi, che non s'unissero alla rimanente Germania; le seconde stando da sè, od intendendosi o coi Rumeni o coi Greci; o formare, tutte unite, uno Stato solo, escludendo i Tedeschi, col ricacciarli nel gran seno della lor propria nazione, e soffocandosi in grembo i Magiari? Tutto quanto l'oriente d'Europa, dal Danubio al Peloponneso, entra, oggi che l'Italia sorge nazione, in un lavorio efficace. I Turchi, che non hanno altra ragione di rimanere in Europa, se non la poca intelligenza tra le stirpi, sopra cui imperano, continueranno a potere mantener vivo questo non piccolo motivo di prevalenza? I Greci, cui la conformità del sentimento religioso ravvicina alla Russia, saranno nelle mani di questa un istrumento efficace ad impedire, che le stirpi slave ed illiriche della Turchia — ch'essi credono vincere per antichità

di nome e di gloria, quanto ne sono vinti per numero e per vigoria, — si costituiscano, d'accordo o no colle stirpi slave dell'Austria, in uno Stato distinto dalla Russia, e per ciò solo opposto a questa? E l'Italia, cui nè giova che l'Austria diventi più grossa sulle spiagge dell' Adriatico, nè che la Russia, coll'influenza o colla mano, v'arrivi essa, l'Italia, la più vicina a tutte coteste stirpi slave, illiriche, greche, che partito prenderà essa stessa? E come farà prevalere sulle sponde del Danubio, sulle coste dell' Ellesponto e dell' Egeo gli interessi suoi, che sarebbero anche quelli degli stessi popoli, se di libertà si mostrassero più capaci, e i segni del principio nazionale vi fossero più perspicui e distinti?

Ma se il sorgere dell'Italia matura tanta messe di quistioni nell'Oriente di Europa, non ne maturerà meno nell' Occidente. La vecchia guerra tra il Cattolicismo stantìo, e la civiltà dei tempi nuovi dev'essere finita di combattere qui. Roma segue da vicino Venezia. Il nuovo Doge della Repubblica Adriatica non sarà più dolce dei suoi predecessori verso il capo tricoronato della Curia di Roma; ma ha con lui una più serrata e grossa battaglia a finire. Comunque questa battaglia termini, qualunque i temperamenti della vittoria saranno, o s'anche avesse a riuscire senza temperamenti di sorta, la profonda trasmutazione, che l'ordinamento cattolico avrà a subire, non potrà non convellere tutte quell'influenze che in Europa si sorreggono sulla sua forma attuale. La Spagna sentirà da questa convulsione mutarsi tuttaquanta la forza reciproca dei partiti che la dividono. Scemato il vigore di quelli, che la trattengono e l'impediscono, sarà in grado di ritrovare una via, in cui procedere senz'alternativa di violenza di corte o di plebe. Allora — nè può essere assai lontano — la nazione spagnuola avrà interessi comuni e politica concorde con noi. E il consenso delle stirpi latine, padrone del mediterraneo, muterà la proporzione di forza delle potenze marittime, e crescerà o torrà via affatto la preponderanza dell' Inghilterra.

Colla quale, del resto, noi avremo un comune ufficio a compiere; un ufficio, ben maggiore di quello che nasce dalle relazioni dei popoli che ci stanno a manca ed a destra. Noi siamo la sola stirpe latina superstite, che è ancora in grado di provare, che la libertà ordinata e vigorosa non è un albero adatto solo a prosperare e fruttare nei campi delle stirpi germaniche. La Francia e la Spagna hanno dato, in diversi rispetti e misure, una prova contraria. La prima, da cui la società europea ripete la più gran parte delle sue mutazioni e progressi, non è stata più della seconda in grado di esentarsi dall'alternativa rapida dei governi liberi ed assoluti, fastidita a vicenda del dominio clamoroso dei più, o di quello silenzioso di un solo. È migliore la tempera dell'Italiano, e potrà il suo esempio giovare a' suoi fratelli d'oltre alpe e d'oltre mare? È la domanda appunto, alla quale solo da ora cominciamo d'essere in grado di rispondere. Poichè solo da ora, noi possederemo una vita libera davvero, una vita dipendente affatto e tutta dall' arbitrio nostro, non ombreggiata nè dalla protezione degli

amici nè dalla paura degli inimici. Solo da oggi siamo in tutto liberi e padroni del gioco delle nostre interne istituzioni e della nostra politica estera; cosicchè il biasimo o la lode della nostra azione spetti tutto e solo a noi.

Questa, nel giro solo dell'Europa, è l'importanza del fatto, che abbiamo visto compiere cogli occhi nostri. Se da questa altezza scendiamo al giudizio minuto degli uomini e degli atti, co' quali cotesto immenso fatto s'è compiuto, noi non potremmo arguirne che una sola conclusione: da quello che siamo a quello che dovremo essere, la distanza è veramente smisurata, se, come pare, dovremo essere qualcosa di molto grande. Ma poichè su questo punto assai doloroso, s'è già detto molto, è bene di astenerci ora dal dire di più; ed aspettare a compire il giudizio, quando i documenti saranno avanti a' nostri occhi. Sinora, il trattato di pace non è anche pubblico; e quando esso fosse pubblicato, non basterebbe il suo testo solo a giudicare delle difficoltà incontrate da' nostri negoziatori. Bisognerebbe avere sott'occhio almeno il trattato del 24 agosto tra la Francia e l'Austria, le cui stipulazioni anteriori, evidentemente, hanno in parecchi punti determinate le stipulazioni del nostro. Quello che si può dire oggi, è che sui due punti di maggior rilievo, i confini ed il debito, noi non ci siamo potuti vantaggiare di nulla sul primo, ed assai poco, e forse anche nulla sul secondo. Diciamo, *anche nulla,* perchè è assai probabile, che i negoziatori Austriaci non mettessero innanzi pretensioni maggiori, se non per ottenere quelle concessioni già grosse, che abbiamo finito col farle: giacchè abbiamo dovuto assumere il pagamento degl'interessi di tutto il *Monte Veneto,* con tutti quanti i debiti che l'Austria v'ha iscritto anche dopo il 1855 sinoggi, e, per la parte della Venezia nel prestito dél 1854, pagare non i $^{2}/_{5}$ dei 40 milioni dei fiorini dati per la Lombardia, non i 30 milioni assegnati allora alla Venezia, ma 35 milioni; e pagargli contante, il che vuol dire che costano a noi e valgono all'Austria poco meno del doppio.

Checchè ne sia, il paese era in tanta aspettazione della pace, che non l'avrebbe accolta più favorevolmente, se le condizioni ne fossero state diverse e migliori. Arrivata, però, non ha prodotto una gioja così grande, ed intera al di qua del Mincio e del Po, come ha fatto al di là. Su'Veneti, naturalmente, ha potuto più l'impressione d'una liberazione, così lungamente desiderata; sopra gli altri Italiani, ha potuto più invece l'impressione della poca riputazione, colla quale son usciti dalla guerra, e la coscienza di non dovere l'acquisto della Venezia affatto a sè medesimi, e avere ottenuto nella pace piuttosto condizioni da vinti, a' quali, per quieto vivere, non s'osa più negare il proprio, che non condizioni da vincitori che se lo ritolgono per forza. S'aggiugne che l'opinione pubblica era stata troppo travagliata da ministri e da pubblicisti, a fine di convincerla, che i confini naturali e militari dell'Italia fossero diversi da quelli che colla pace avrebbe ed ha ottenuti. Cosicchè i partiti avversi o alla monarchia, o all'Italia stessa, hanno potuto dif-

fondere nel paese un sentimento, ch'esso non abbia anche acquistato tranquillità vera e sicurezza: e non sia a termine dei suoi sacrificii di uomini e di denaro.

Ora, il vero è, che uomini avrà a spendere l'Italia, se sarà offesa, o se non vorrà lasciare in mani forestiere alcuni lembi di terra sua, poichè abitati da popolazioni della sua stirpe, nel Trentino e nell'Istria; il vero è che avrà a spenderne se vorrà acquistare o parità o prevalenza di dominio nell'Adriatico; ma non le bisogna più di essere in nessuna cura od ansia della sua difesa, ed ha già colla pace la frontiera militare più gagliarda, che nell'incerto ondeggiare e nella scemata importanza dei monti che la circondano al settentrione ed all'oriente, si possa pensare. Com'è d'altra parte vero ch'essa è già in grado di scemare di assai le sue spese di guerra e di marina; quantunque il riuscirvi davvero non possa essere un effetto di una mera riduzione di uomini e di cavalli, bensì d'un'intera trasformazione, che devono subire i nostri ordinamenti militari, profondamente studiati ed alterati, secondo insegnano e consentono gli esempii delle guerre d'America e di Germania. In questa, come in ogni altra cosa, il Governo, per guidare degnamente il paese, avrebbe bisogno di una grande ed efficace attività di mente; la quale, insino ad ora, se non si può dire che non vi sia, si può certamente affermare che è affatto nascosta. E pure, perchè il paese s'affidi e concorra per la sua parte, bisogna ad ogni patto che diventi palese.

Oggi, il governo d'Italia spetterà a coloro, che si mostreranno in grado di soddisfare un sentimento penoso e nobile insieme, che s'è annidato nel più segreto dell'animo di tutti. Il sentimento è, che tutta la nostra macchina amministrativa e politica ha fatto di sè assai cattiva prova. Le magagne, che si son viste, v'erano certo prima: ma il desiderio di sanarle non è diventato ardente, se non dall'ora che si son viste. Non è bene, che questo sentimento si spenga, nè che si consumi in una vampa chiassosa. È necessario dirigerlo e soddisfarlo. È un sentimento di vergogna insieme e di gara: duole che non si sia di pari cogli altri; e si vuole essere, poichè manca oramai ogni causa a rimanere indietro. Ora, qui può ritrovarsi il principio d'un gran rigoglio di vita nazionale o d'un grande e progressivo accasciamento degli spiriti. Giacchè, non bisogna illudersi, l'effetto sarebbe questo secondo, se nel paese entrasse una persuasione dalla quale non è lontanissimo; che, cioè, esista nel congegno delle sue istituzioni, nei sospetti reciproci, nelle divisioni de'suoi uomini, in tutto l'assetto, insomma, del Governo, nel mezzo, più su o più giù, della macchina che lo muove esista qualcosa, che intralcia, che impedisce, che rallenta, che non lascia venire a capo di nulla, che interrompe i propositi buoni, e prospera i cattivi. Ciò che pure deriva dalla difficoltà intrinseca o propria delle cose, il pubblico lo converte in un'intenzione piena di malavoglia e persino di corruzione. V'ha certo assai di fantastico in quest'impressione pure così comune: ma non s'è mai visto, che quello che proviene dalla fantasia, sia per ciò solo meno efficace sulla disposizione degli animi.

Ora, questa fantasia non sarà dissipata se non dalla luce non solo degli sforzi che si vedranno esser fatti dal Governo per riparare, ma da quella degli effetti che gli si vedranno raggiugnere. Se dovesse persistere, la vita politica dell'Italia si consumerebbe in dissidii ingloriosi tra uomini e partiti, verso i quali il paese col disprezzo e col chiudersi in sè, si vendicherebbe della impotenza, in cui pure si dibatterebbe invano, per liberarsene.

Una delle quistioni più urgenti, che tengono più sopra pensiero tutti, è quella delle finanze; la quale si distingue in due, in una quistione di tesoro e in una quistione di bilancio, nè l'una, nè l'altra lieta. Nè la prima, nè la seconda il pubblico è ancora in grado di considerarle nella lor vera e schietta portata. Che somma ci bisogna a pagare le spese di quest'anno? Per rispondere, bisognerebbe sapere con qualche precisione, quello che ci sia costata la guerra, più apparecchiata che combattuta, dal maggio all'ottobre: quanto sia aumentata la riscossione delle imposte indirette; quanto sia l'arretrato delle dirette, e sin dove si possa sperare che cessi: in somma, sarebbe necessario sapere, quanto s'è speso di più, e quanto s'è avuto di meno nell'anno corrente. È ciò che noi appunto non sappiamo, e forse nessuno sa anche, se non solo, ad essere larghi, il ministro; cosicchè non c'è lecito di giudicare, nè se sia rimasta ferma la previsione che già vacillava nel luglio, che, cioè, a cose tranquille, avremmo avuto in cassa abbastanza denaro da pagare tutta la spesa annuale, nè di quanto; poichè le cose si son turbate, rimarremo certamente in bisogno, non ostante dugento cinquanta milioni di moneta di carta, e trecento cinquanta milioni, in parte dubbii, d'un prestito forzoso assai male riuscito.

Un Ministro delle finanze del regno d'Italia è stato assai, negli anni scorsi, canzonato e sgridato, per aver osato affermare che in quattro anni il bilancio sarebbe stato pareggiato coi provvedimenti proposti da lui. Non è bastato a salvarlo, che quei provvedimenti, senza sua colpa, non fossero stati eseguiti se non tardi e in piccola parte. Nacque dopo lui una nuova scuola, che sostenne, la sapienza consistere nel non dir quattro se non hai nel sacco, e nel non annunciare altri passi, se non quelli che si sta appunto per fare. Così siamo andati innanzi due altri anni, colla promessa che non s'è chiarita meno vana, di ridurre il nostro disavanzo a 100, o 80 milioni. Per restringerlo in questa somma, la Camera votò nel luglio imposte d'ogni qualità, forma e ragione, presumendo un introito di 130 milioni. Tutto questo congegno e tutte queste previsioni hanno grandissimo bisogno della riprova dell'esperienza. Come si sia, ora non bastano. Il paese è di nuovo ansioso di sapere da questi finanzieri meno immaginosi, più prudenti, più scaltri, più avvisati, quando e come esso deve venir a capo di non spendere più di quello ch'esso è in grado, per ora, di pagare. La lena a pagare le imposte è scemata di molto dall'incertezza di raggiugnere coi sacrificii la meta. Se non s'è risoluti ad avere già fatti gli ultimi sacrificii, s'è risoluti almeno a voler saper quando gli ultimi arriveranno infine.

Però, crediamo che l'aspettazione pubblica non sarà soddisfatta se il ministro acutissimo che presiede alle finanze del Regno, non aguzzerà abbastanza gli occhi da mostrarle almeno in lontananza la probabilità d'un pareggio qualsia dell'entrata coll'uscita. Alla soluzione del qual problema, non giova illuderci, la Venezia non giova punto. In essa il Regno spenderà se non più, almeno tutto quello che paga ora, giacchè non bisogna dimenticare che ci viene aggravata da un debito assai grosso. Il vantaggio, che, finanziariamente, il Regno Italiano si può aspettare dalla Venezia, è tutt' altro. Esso consiste solo nella spinta, che a tutte le forze economiche ed industriali del paese dovrebbe pur dare la sicurezza ch'esso acquista col compiere la sua unità nazionale. Oggi solo, di fatti, noi possiamo cominciare a vedersi effettuare una delle previsioni più ripetute e più spesso riuscite vane in questi anni; la previsione dell'aumento, che sarebbe derivato all'entrata dall'accrescimento naturale e continuo dei proventi delle imposte indirette.

Da queste preoccupazioni ci ha dolorosamente distratti una notizia che ci è giunta improvvisa nell'ultima metà del mese scorso. Si è saputo, verso il 20, che già da quattro giorni Palermo era alle mani di bande, senza capi, senza disciplina, gridanti: *Repubblica, Repubblica italiana,* tutte sparse e coverte le braccia ed il seno d'immagini di Santi e di Madonne. Più volte erano state annunciate pubblicamente nella città sedizioni prossime; ma la frequenza stessa degli avvisi, nascosti e palesi, aveva addormentata e stancata la vigilanza delle autorità del governo. I semi del malumore erano varii e molti; giacchè alle ragioni di malcontento, comuni a tutta Italia, l' Isola aggiugne di suo la rusticità della sua solitaria e segregata fierezza natia, il contrasto più rapido e più riciso delle mutazioni succedutevi, la singolarità delle sue antiche istituzioni e delle sue abitudini medievali, quasi ancora intatte; infine, la potenza e la ricchezza delle corporazioni religiose, cui una legge recente minacciava dopo sei mesi la morte, lasciandole nel frattempo vive; e per soprassello a tutto il rimanente, il malandrinaggio diventato cronico. Mescolata ogni cosa, n'è nato un mostro d'insurrezione abbastanza potente per abbattere d'un tratto il governo colto all'improvviso; non capace di resistergli, appena è stato in grado di mettersi sull'avviso. Ciò spiega, come il 16 parecchie bande di malandrini, che già da un pezzo scorrazzavano nel vicinato, apparissero a un tratto in Palermo, mentre le autorità di polizia e di governo n'erano andate a cercare una fuori; come le più delle corporazioni religiose, che occupano tanta parte dell' abitato della città, apparecchiassero la loro entrata, e favorissero la loro resistenza: come la città non prendesse parte contro esse; e la guardia nazionale non si sia potuta raccogliere a combatterle; come infine, i soldati scarsi e impreparati si dovessero restringere in alcuni posti, che pur bastarono a difendere; e come infine appena il governo centrale avvertito fu in grado di mandare altre forze, la rivoluzione fu vinta. Ciò che in tutto il fatto appare più straordinario, è che il moto non trovò capi, che volessero riconoscerlo

per loro strumento: nè un'idea, alla cui effettuazione potesse lasciar credere d' essere inteso sul serio. Però, la facilità con cui delle bande, nelle quali abbondavano nomi truci e malfidi, sopraffecero, silenziosa, una popolazione di dugentomila anime, rivela per sè sola una malattia assai grave e complessa. Essa richiede per parte del governo una cura assai vigorosa, sì, ma assai intelligente e diligente anche. Quale sia il pensiero del governo in questo rispetto, non è anche chiaro: forse, una parola sua alla Sicilia, che l'avesse annunciato, sarebbe giovata. Sinora, al ministero è bastato di prendere quei provvedimenti preliminari che sono così indispensabili come insufficienti; concentramento dell'autorità politica e militare in una sola mano, stato d'assedio, commissioni d'inchieste. Le relazioni del Prefetto, del Generale della Guardia Nazionale, del Generale delle truppe che sopravvennero, come di quelle che c'erano, del questore, del direttore dell'Istituto Garibaldi, e via via, sono state pubblicate nella *Gazzetta ufficiale*. Mostrano in genere, che il coraggio degli uomini investiti dall' autorità del governo fu tanto, dopo nato il pericolo, quanto era stata, forse senza lor colpa, piccola la sagacia prima. Nell' abbiezione dei più, l' ardimento e la lealtà di alcuni cittadini — e sopratutto del sindaco Rudini — risplendono di più viva luce. Ma le cagioni speciali del fatto rimangono ancora nascose, quantunque se ne riconosca i moventi generali e comuni. Era certo preparato per scoppiare durante la guerra; chi l'aveva ordinato, combinato; o nessuno? Quali istigazioni sono venute di fuori? Quali disposizioni hanno trovate dentro? Nè si sa, nè forse si saprà; per l'appunto come succede talora, che, nata una vampa, si vede la materia che si è accesa, ma nessuno scovre di dove la scintilla sia mossa. Ciò che importa, è sottrarre la materia a nuove scintille.

E questo stesso è ciò che importa in un altro e doloroso processo che s'è aperto avanti il paese. L'ammiraglio Persano non ha potuto stare alle masse; e parendogli che le ragioni stessero ancora dalla sua parte, e che gliela negasse il governo, che nè pubblicava il suo rapporto nè indiceva consiglio di guerra ch'egli aveva chiesto, gliela negasse il pubblico che continuava a caricar lui di tutto il peso della sconfitta di Lissa, ha pubblicato un racconto dei fatti infelici dei quali egli era stato autore e guida dal 16 al 20 luglio. La sua narrazione è, per verità, assai netta; e ci si vede una grandissima cura a cansare d' accusare altrui, dal vice-ammiraglio Albini in fuori. Pure essa non riesce a provare, che all'ammiraglio non spettino appunto le tre colpe, delle quali la voce pubblica lo ha a principio accagionato: la troppo lunga fermata avanti alle fortificazioni di Lissa, la battaglia lasciata senza direzione, e il mancato ardire di riappiccarla. Ma la pubblicazione del Persano ha avuto per lui un altro e maggiore effetto, e si può dubitare ch'egli vi si attendesse. Ha posto termine alle esitazioni, forse naturali, e alle lentezze forse necessarie del Ministero. Il Persano è stato chiamato a rendere conto di sè avanti al Senato, di cui è membro. Il Ministero merita lode di essersi risoluto a gittare la più larga luce su fatti, dei quali l'Italia sentirà il danno

per lungo tempo, e sulle cagioni più o meno prossime della nostra sventura. Ma forse, pur riconosciuta la distanza infinita che vi corre da Lissa a Custoza, la condotta del Ministero della guerra rispetto agli autori della seconda è troppo discorde da quella del Ministero della marina rispetto agli autori della prima. E forse, anche, il procedimento al quale il Governo ha ricorso per giudicare il Persano, è troppo straordinario e solenne, perchè sia seguito in tutti i casi in cui sarebbe necessario adottarne uno: e l'esservisi decisi in questo solo caso distrarrà dal proseguire altre inchieste, in maniere più ordinarie e naturali; e s'anche fosse adatto a gittare più luce sopra un fatto solo, impedirà che ne ricevano tutti i fatti ultimi i quali ne abbisognerebbero.

Sinora, non è anche chiaro, quale sia propriamente il motivo, per il quale il Senato è chiamato esso a giudicare il Persano, in luogo d'un consiglio di guerra, che sarebbe stato il mezzo abituale ed appropriato. Nel rapporto del ministro di grazia e giustizia che precede il decreto che costituisce il Senato in alta corte di giustizia, è detto che il ministero ha dubitato che il reato militare sia tra quegli, il cui giudizio spetti alla competenza privilegiata del Senato, e che ha creduto miglior partito che il Senato risolvesse il dubbio. Se non che tra i delitti, che nel decreto stesso sono imputati al Persano, secondo gli articoli 225, 226, 240 d'un ferocissimo editto penale marittimo del 1826, vi ha anche quello di *alto tradimento*, e per questo rispetto, il Senato potrebbe essere anche chiamato a giudicare, secondo l'art. 36 dello Statuto, anche se il reo non fosse senatore. Ora, il Senato, dalla risoluzione sua del 12 ottobre, colla quale nomina una commissione che gli riferisca sull'istruzione preparatoria, parrebbe che si creda convocato a questo fine, a giudicare, cioè, un imputato di alto tradimento. Quando questo delitto non si trovasse imputabile al Persano, si dovrebbe giudicare se egli si possa ritenere colpevole di *codardia*, di *imperizia* e di *negligenza*, che sono gli altri reati notati ne'due articoli 226 e 240. Ora, per simili delitti il Persano non sarebbe giudicabile dal Senato, se non per il privilegio di senatore. Allora, verrebbe appunto il caso di deliberare se questo privilegio s'estenda al reato militare; giacchè solo nel caso che vi si estenda, il Senato potrebbe continuare a sedere come alta corte ed assumersi di giudicarlo.

Noi siamo combattuti tra due desiderii; l'uno che si venga a capo d'un processo, dalla cui prolungazione soverchia sarebbe difficile aspettarsi nessun beneficio; l'altro di non veder data al privilegio del senato una estensione, che ci parrebbe non solo nuova, ma abusiva. I privilegi di giurisdizione vogliono essere ristretti al possibile, soprattutto nei tempi nostri, perchè le corporazioni, che se l'ascrivono, non caschino prima o dopo sotto il peso dell'invidia, che il lor privilegio suscita per sè solo; e non sappiamo intendere in vantaggio di chi e di che il Senato si prevarrebbe d'una frase assai indeterminata ed imprecisa dello Statuto per estendere ai reati militari o correzionali dei suoi membri la tutela d'una giurisdizione privilegiata. Avremmo, invero, desiderato, che una giurisdi-

zione la quale per sua natura è piena di difficoltà, d'incagli e d'imperfezioni, si fosse potuta esercitare per la prima volta in un caso meno geloso ed ambiguo; e nel quale la competenza del giudice fosse stata meno discutibile. Com'egli si sia, ora non v'ha luogo che ad aspettare: il Senato ascolterà il 22 ottobre la relazione della commissione che ha scelta.

E qui potremmo far punto, senza rincrescimento che le cose nostre ci abbiano trattenuto così a lungo e quasi unicamente. Nella rimanente Europa, non avremmo avuto nessun nuovo indirizzo di fatti a segnalare. La Prussia compie le sue annessioni: e prepara il Parlamento della sua confederazione del settentrione, alla quale non manca che la stipulazione assai difficile della pace colla Sassonia. L'Austria è nel travaglio della sua ricostituzione interna; e non appare ancora nessun segno del progresso che v'abbia fatto. Tuttaquanta l'Europa, non ancora posata della rapida guerra, che ha così profondamente alterate le relazioni dei suoi Stati, vive almeno sicura, che nulla gliela deve prossimamente turbare di nuovo.

Questa sicurezza è stata accresciuta da una grave e solenne manifestazione del governo imperiale di Francia, che fu pubblicata il 16 dello scorso mese, non aspettata. Mentre il nuovo ministro degli Esteri era ancora lontano, l'Imperatore credette bene di dovere dar ordine al suo ministro dell'Interno, provvisoriamente incaricato del portafoglio degli Esteri, di chiarire a' suoi agenti diplomatici il pensiero della sua politica. Già il ministro da cui la circolare era firmata, indicava, ch'essa, quantunque il suo ricapito fosse alle corti forestiere, pure era diretta alla Francia stessa. L'imperatore voleva rassicurare l'Europa, rassicurando la Francia inquieta, e nel cui seno i suoi nemici soffiavano, in più modi, l'allarme. Sul vigore dello stile, con cui la circolare è scritta, appar veramente la mano maestra del principe stesso. Il suo concetto era, che la Francia non aveva nessuna ragione di tenersi meno sicura, perchè a' suoi fianchi la Prussia avesse così ingrandito il suo territorio, senza che la Francia potesse accrescere in nessuna maniera il proprio. L'imperatore voleva mostrare che compensi la politica della Francia trovasse nella nuova forma, che l'Europa aveva presa durante il secondo impero. L'alleanza infine sciolta delle tre potenze del settentrione: la Germania soddisfatta in gran parte nelle sue aspirazioni nazionali; l'Italia, diventata già nazione, e amica per antiche affinità e nuovi vincoli di gratitudine alla Francia; l'Austria ricacciata fuori di Germania e d'Italia, e messa all'opera possibile ed utile della ricostituzione dell'oriente d'Europa; l'Inghilterra, che non nominava, scemata di forza dal sorgere di marine secondarie nel Baltico e nell'Adriatico: alla Prussia e all'Austria dati interessi permanentemente contrarii a' Russi; quest'era il complesso della situazione nuova di Europa. Perchè la Francia non doveva guardare con fiducia e con gioja le rovine d'una condizione di cose, creata nel 15 a suo dispetto, e riguardata

sempre da essa con isfiducia e sospetto? Nè avrebbe dovuto fondarsi solo sulle possibilità diverse delle alleanze diventate tutte libere, che la nuova situazione gli offeriva; avrebbe il Governo provveduto a portare negli ordinamenti militari della Francia quelle alterazioni, che, insegnate dall' esempio altrui, sarebbero parse adatte ad accrescerne il vigore e l'impeto.

C'era, certo, nella circolare dei giudizii e delle asserzioni che si potevano discutere o rivocare in dubbio. Ci appariva, certo, la voglia di nascondere lo scacco che in qualche parte la politica dell'Imperatore aveva avuta nei recenti fatti della Germania; e che il solo raffronto della sua lettera del luglio a Drouyn de Lhuys sarebbe bastato ad attestare. Ma queste censure non tolgono che il pensiero della circolare non fosse saggio, e lo spirito che ci si manifestava, degno della civiltà dei tempi. L'Imperatore aveva ragione di gloriarsi d'aver distrigata la politica francese da una vecchia difficoltà, diventata oramai troppo grande per essa stessa. La sicurezza della Francia non poteva più fondarsi sulla debolezza degli Stati posti lungo le sue frontiere. Gli spiriti nazionali, diventati più vivi in Germania e in Italia, avrebbero, prima o poi impedita la durata di questa fiacchezza. La politica imperiale ha avuto l'unica saggezza, che è pratica; ajutare a nascere, quello che non si può vietare che nasca, perchè nella nuova creatura non si ritrovi il dispetto di un contrasto infine vinto, ma la gratitudine di un concorso generosamente ottenuto; anzi la gratitudine non solo, ma quella concordia anche d'interessi e di pensieri, che deriva dalla memoria d'un'azione conforme.

Il concetto di pace, che traspariva dalla circolare, così corrispondente al bisogno generale degli Stati di Europa e alla maraviglia dei successi prussiani, rendeva improbabile, che l'Imperatore stuzzicasse appunto allora la quistione d'oriente e s'ingegnasse d'ajutarla a divampare. In questo sospetto, però, caddero subito i profondi politici che specularono sulle cause dell'insurrezione di Candia, e a cui non bastava la più naturale, che la pazienza, cioè, dei Candiotti già fosse di nuovo stanca delle angherie turche. Ora, questa congettura è affatto dissipata dalle dichiarazioni che i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra hanno fatto alla corte di Grecia e agli insorti stessi. È dissipata anche meglio dal fatto, che gli insorti son rimasti soli. Ciò non vuol dire, che se durassero più o meno lungamente, qualche Dio pietoso non verrebbe a strappargli alle unghie turche. Ma sinora nulla intorno ad essi è certo; quantunque le notizie che l'insurrezione rallenti, pajano più degne di fede, che non quelle che annunciano ch'essa si rinforzi ed ingrossi, noi non possiamo sentire senza dolore i Candiotti vinti e ricaduti sotto un giogo abborrito. Oltre il rincrescimento di vedere popolazioni cristiane risoggette ad un dominio forestiero così disforme, per ogni rispetto, dal loro genio, e restaurata una condizione di cose che non può non essere temporanea e passaggiera, piena di commozioni e di turbamenti; ci

duole di prevedere, che la sconfitta dell'insurrezione Candiotta accrescerà le difficoltà non piccole del Regno di Grecia e l'alienazione tra le stirpi slave e greche nell'Impero turco. Ora, questa difficoltà, quest'alienazione sono il vero incaglio di tutte le soluzioni della quistione d'oriente, che, noi pubblicisti, con animo più o meno civile, sogniamo e ponziamo nel chiuso dei nostri gabinetti.

Milano, 15 ottobre 1866.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Serie IV.ª — Vol. II.º fasc. V. — Novembre 1866.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

IL COLLEGIO DI ETON

(in Inghilterra.)

Vi sono in Inghilterra due principali istituti di insegnamento secondario, ove convengono quasi tutti i fanciulli e gli adolescenti delle maggiori o più agiate famiglie del regno unito, Inghilterra, Scozia e Irlanda. I figliuoli dei lordi (duchi, marchesi, conti e baroni), dei più ricchi possidenti (*countrysquires*), dei più ricchi banchieri, commercianti e industriali, dei più illustri magistrati, capitani, medici, avvocati, di tutti coloro in somma, i quali possano e vogliano sopportarne le spese (le quali per ciascun allievo possono salire, tutto compreso, a 300 o più lire sterline all'anno nel collegio di Eton, a 200 in quello di Harrow), ricevono in queste scuole una educazione ed una istruzione comune.

Di questi due istituti il primo per antichità, per ispeciale protezione e favore di chi regna in Inghilterra e perchè più comunemente preferito dalle più illustri e più ricche famiglie, è la Scuola o Collegio di Eton, il quale fu fondato nel 1440 da Enrico VI e porta quindi particolarmente il nome di *Kings-College*, Collegio del Re; e per molti rispetti e per esservi stata educata la maggior parte dei più grand'uomini di una nazione coltissima e potentissima, può ben dirsi il primo e più grande collegio in Europa. Il secondo è la scuola o Collegio di Harrow, e fu fondato

da John Lyon sotto il regno di Elisabetta nel 1571: Roberto Peel e lord Byron furono condiscepoli in questo collegio.

Eton e Harrow sono due scuole in certo modo rivali, ciascuna delle quali coi buoni ordini e coi buoni insegnamenti procura di attirare a sè il più gran numero di scolari. A ciò, oltre all'ambizione del ben fare, sono i direttori e gli insegnanti spinti eziandio dal naturale desiderio di accrescere i loro proventi. Perchè niuno degli insegnanti o direttori ha stipendio determinato, ma i loro emolumenti, provenendo essi interamente da ciò che si paga dagli scolari, crescono o diminuiscono col numero dei medesimi scolari.

Negli anni che corsero dal 1840 al 1848 inclusivamente, durante i quali io fui pure insegnante nel Collegio di Eton, il numero degli scolari vi fu sempre di un migliaio in circa, mentre in Harrow non giungea forse a tre o quattro cento. Il reverendo dottor Hawtrey, dottissimo non solo in filologia greca e latina, ma ancora in letteratura italiana, tedesca e francese, e amantissimo d'ogni maniera di buoni studii, essendo già da parecchi anni direttore della scuola col titolo di *Head-master,* capo-maestro, aveva aggiunto agli antichi insegnamenti delle lettere latine e greche, quegli del disegno, delle Matematiche elementari (Algebra e Geometria), della lingua ebraica e delle tre lingue viventi, Italiana, Tedesca e Francese; ed ai quattro antichi giuochi ed esercizii ginnastici, *Cricket*, *Football*, natazione e navigazione, quelli della scherma e del ballo. Coll'introduzione di questi nuovi insegnamenti ed esercizii, colla scelta accurata di buoni maestri così per gli antichi come pei nuovi egli aveva attirato un sì gran numero di studenti alla scuola di Eton, che non vi era mai stato l'eguale. Vuolsi però avvertire che a procurare questo maggior concorso di scolari deve pur avere contribuito la fondazione di alcuni premii annuali, uno di 200 lire sterline (cinque mila franchi) pel migliore allievo in filologia greca e latina, istituito dal duca di Newcastel, ed uno di 60 lire sterline (1500 franchi) pei tre migliori allievi nelle tre lingue viventi summentovate, istituito dal principe Alberto marito della Regina, per consiglio e buoni uffici del medesimo dott. Hawtrey direttore della scuola. Il valente e umanissimo Hawtrey è ora morto da alcuni anni, e, da quanto mi fu riferito ultimamente, il numero degli scolari deve esssere alquanto diminuito nella scuola di Eton, mentre verosimilmente sarà aumentato nella scuola rivale di Harrow, ove probabilmente si sarà pur fatto, per ampliare e migliorare gli studii, qualche cosa di simile a ciò che il dott. Hawtrey avea fatto in Eton, come

già incominciavasi a dire che si volesse fare in fin dal 1848, quand'io lasciai l'Inghilterra.

Gli insegnamenti che si davano in Eton negli anni ch'io ebbi pure l'onore di essere addetto a quella scuola (e di questi solamente posso io parlare con certa scienza) erano dunque quegli delle due lingue e letterature classiche antiche, col necessario corredo della Storia e Geografia e delle antichità greche e romane, quelli dell'Algebra e della Geometria, della lingua Ebraica e delle tre lingue viventi già nominate. I corsi di Lettere Greche e Latine, erano obbligatorii per tutti gli alunni indistintamente; i corsi di lingua Ebraica, di Matematica e delle tre lingue moderne erano liberi, cioè spontaneamente seguiti da chi ne avea voglia, sia per naturale e spontanea inclinazione, sia per esservisi lasciato persuadere da parenti od amici. I corsi di matematica erano seguiti per uno o due anni almeno da tutti o quasi tutti; il corso di lingua Ebraica era particolarmente seguito da quei giovani che intendevano applicarsi poi allo studio della teologia; i corsi di lingua francese erano pur seguiti, per uno o due anni almeno, da quasi tutti gli allievi di Eton, e pochissimi lasciavano il collegio che non fossero in grado di leggere e capir facilmente il Francese ed anche di parlarlo più o meno bene e facilmente. Meno grande era il numero di coloro che applicavansi allo studio del Tedesco, e più piccolo ancora il numero di quelli che attendevano all'Italiano. La lingua italiana era in Eton considerata come una terza lingua classica, il cui studio era raccomandato come utile e quasi necessario complemento a quelli del Greco e del Latino; e però gli Studenti che seguivano i corsi di lingua italiana erano quelli principalmente che aspiravano a più alta meta nei lori studii di filologia latina e greca. Ma non dilunghiamoci qui a parlare degli studii, dei quali si dovrà parlare partitamente in altro luogo.

Gli insegnanti nel Collegio di Eton si distinguono in due categorie; 1.° quella dei maestri che danno i corsi obbligatorii, che io chiamerò *Maestri Ordinarii;* 2.° quella dei maestri che danno i corsi liberi, che chiamerò *Maestri Straordinarii*, e si chiamano in Eton *Extra-Masters.* Tutti i maestri ordinarii, eccettuati due soli, chiamansi in Eton *Assistent-masters,* Maestri Assistenti. I due eccettuati sono lo *Head-Master,* Capo-maestro, e il *Lower-Master,* Maestro inferiore. Lo *Head-Master,* il quale è ad un tempo il supremo direttore della scuola di Eton, dà il corso più elevato di filologia greca e latina ed ha sotto la sua particolare dipendenza tutti quei *Maestri Assistenti,* i quali insegnano nelle al-

tre tre classi Superiori. Il *Lower-Master*, Maestro Inferiore, dà il suo insegnamento nella più alta delle due classi inferiori, ed ha sotto la sua speciale dipendenza tutti i maestri assistenti della classe inferiore alla sua, la quale si suddivide in diversi periodi; tutta la scolaresca di Eton, essendo così divisa in sei classi, quattro *superiori* e due *inferiori*, che corrispondono a un di presso alle classi superiori e inferiori dei nostri ginnasii.

Il numero dei Maestri *Assistenti* non è costante, ma varia col variare del numero degli alunni nel Collegio. Giudicandosi che un maestro non possa dare un insegnamento abbastanza efficace ad un numero troppo grande di scolari; ove aumenti questo numero, si aumenta in proporzione conveniente il numero dei Maestri *Assistenti* col nominarne dei nuovi e si dividono gli scolari di una medesima classe in due o più corsi più o meno paralleli fra diversi insegnanti, per modo che ciascuno di essi non abbia troppo più di trenta o quaranta scolari. I maestri *Assistenti* delle classi Superiori sono nominati dallo *Head-Master*, o capomaestro come supremo *direttore* della scuola; i Maestri *Assistenti* delle classi inferiori sono pur nominati dal Direttore fra i proposti, o raccomandati o accettati dal *Lower-Master*, Maestro Inferiore, dal quale immediatamente dipendono. Tutti i maestri assistenti, una volta nominati, sono inamovibili. Quand'io era in Eton questi *Maestri Assistenti* erano diciotto.

Il Capo Maestro, *Head-master*, come supremo Direttore della scuola, ha, per tutto ciò che spetta alla disciplina e agli studii, una autorità del tutto indipendente. Non lascia però in molti casi di chiamare intorno a sè a consiglio alcuni o tutti gli altri maestri ordinarii. I quali sogliono pure radunarsi periodicamente (se ben mi ricordo, una volta al mese) sotto la presidenza del Direttore medesimo, e produrre in queste adunanze, ciascuno alla sua volta, qualche loro nuovo lavoro filologico stampato o manoscritto; il che li obbliga tutti a nuovi studii, a non lasciarsi irrugginire nè arrestarsi al punto ove erano giunti quando incominciarono ad insegnare. E in vero io li vedea tutti non solo zelantissimi nell'adempimento dei loro doveri come insegnanti, ma eziandio studiosissimi e non poco solleciti di perfezionar sempre più sè medesimi, spendendo anche grosse somme di danaro in libri d'autori o editori sia inglesi, sia forestieri. Il loro *Head-Master* dava loro in questo un esempio che non poteano seguire che da lontano. Egli avea già fin dal 1848 una libreria che gli costava più di 48 mila lire sterline (un milione e due cento mila franchi.) È il vero che una parte non piccola di questi libri erano

edizioni antiche delle più pregiate (moltissimi Aldi) di autori greci, latini e italiani, ed anche qualche antico manoscritto ed autografo. Mi mostrò egli stesso una copia dell'edizione *princeps* dei poemi di Omero con alcune postille credute di mano di Colbert (l'avea pagato 50 lire sterline), e l'autografo di una tragedia di Alfieri, se ben mi ricordo, l'Antigone. Tutta questa libreria il liberalissimo *Hawtrey*, che non avea figliuoli nè nipoti, avea intenzione di lasciarla morendo alla biblioteca del Collegio.

Tutti i maestri ordinarii nel collegio di Eton erano stati allievi nel medesimo collegio e passati poi all'Università di Cambridge onorati del grado academico di *Master of Arts*, che corrisponde a un di presso al nostro grado di dottore in belle lettere; al direttore era pure stato conferito il titolo di dottore in teologia. Tutti sono preti della chiesa anglicana, e tutti, eccettuato il dottor Hawtrey che avea seco due sorelle, e altri due o tre giovanissimi, aveano moglie e figliuoli. Ma è da avvertire che i preti anglicani differiscono alquanto da una gran parte dei nostri preti italiani. Nissuno di essi è nemico del proprio paese nè obbediente a un principe forestiero, sono anzi tutti caldissimi amatori della loro patria inglese; sono comunemente ottimi padri di famiglia, e allevano con senno e con molta cura i loro figliuoli (molti uomini valentissimi in Inghilterra, grandi oratori, grandi capitani, Nelson, lord Harding, ecc. furono figliuoli di preti). Non attendono a predicare di continuo la frequenza alle cerimonie esteriori del culto e le abbondanti elemosine pei poveri morti, per la chiesa, per tale o tal'altro santo del paradiso; ma bensì i doveri della morale, e quello sopra tutto del lavoro. Tutti hanno un certo grado di cultura intellettuale, tutti possono leggere il Nuovo Testamento nel testo greco, non pochi anche il Vecchio nel testo ebraico, e molti sono anche dotti in filosofia e in diversi rami di scienze. Tutti, salvo poche eccezioni, ammettono il principio del libero esame e della libertà di coscienza, ed hanno un modo di pensare assai liberale ed umano, non avverso e spesso anche favorevolissimo al progresso così negli studii come in ogni maniera di civili istituzioni, così nel loro proprio paese come in tutto il mondo. Coloro specialmente, che insegnavano in Eton, aveano sensi così liberali ed umani che nei primi mesi che seguirono all'assunzione di Pio Nono al pontificato, quando il nuovo papa avea fatto nascere tante belle speranze, tutti si rallegravano del bene che si credeva doverne derivare all'Italia e a non piccola parte del mondo. Tutti speravano essere forse venuto il tempo in cui potesse cessare lo scisma fra il *cattolicismo romano* e il *cattolicismo anglicano* (i preti

anglicani chiamano sè stessi *cattolici anglicani*). Aveano fin anco pensato di inviare un loro indirizzo di felicitazione a Pio Nono. Io avea coltivato in essi questo pensiero, sperando che un tale indirizzo per parte di tanti preti anglicani addetti al primo collegio dell'Inghilterra, il cui esempio avrebbe potuto essere seguito da altri, potesse pure contribuire alcun poco a confortare e far perseverare il nuovo pontefice nella via in cui pareva essersi messo. L'indirizzo era già scritto in lingua francese da me, cui n'era stato dato l'incarico, ed io pensava inviarlo e raccomandarlo all'amico Pellegrino Rossi allora ambasciatore di Francia in Roma. Ma mentre si stavano raccogliendo le firme, fu letta nei pubblici fogli una enciclica di Pio Nono ai vescovi d'Irlanda, per la quale era loro raccomandato che facessero tutto il poter loro per impedire che i fanciulli cattolici non andassero alle scuole elementari poco tempo innanzi istituite dal governo inglese per tutti indistintamente i fanciulli del popolo in Irlanda, la cui piaga principale è appunto l'ignoranza della parte cattolica di quelle popolazioni, della quale ignoranza si può avere un saggio anche nelle recenti diatribe dell'alto clero irlandese contro l'Italia (1). Allora l'indirizzo fu lacerato, e quei buoni inglesi, alcuni mesi più tosto che nol facessero poi gli Italiani, si persuasero della vanità di tante speranze fondate sulle disposizioni del nuovo pontefice.

Il collegio di Eton, così per altri rispetti come per la sua situazione e per la disposizione dei varii edifici e delle molte case di cui si compone e che trovansi disseminate qua e là sopra un vasto terreno appartenente al collegio medesimo, non rassomiglia per nulla ai nostri collegi e convitti italiani. Egli è circondato da un lato dal parco stesso del collegio (il collegio ha pure il suo parco) lungo il quale scorre il Tamigi che lo separa dal *piccolo* parco di Windsor, il quale circonda immediatamente il castello, residenza della regina; da un altro lato, da un ruscello che versa le sue acque nel medesimo Tamigi e separa il terreno proprio del collegio dalla piccola città di Eton, la quale deve la sua origine e tutto il suo incremento al collegio; dagli altri due lati, da campagne per nove mesi dell'anno sempre verdeggianti, ricchissime di alberi e di ombre, di viottole e sentieri varii ed ameni, i quali offrono passeggi appropriati per tutte le stagioni e per tutte le ore del giorno. Poco distante poi (meno di un chilometro), trovasi da una parte il parco *grande* di Windsor, che ha un

(1) Vedi nel N. 2458 della *Perseveranza* che cosa ne disse il *Times*.

circuito di circa 20 miglia, e dall'altra, una serie di piacevoli collinette, alcune delle quali lungo il Tamigi. Che se io non errai troppo lungi dal vero affermando in un altro mio scritto, 12 anni or sono, essere prima condizione di una buona scuola e convitto per fanciulli e adolescenti, ai quali si voglia dare la migliore educazione possibile, il non trovarsi in città grande nè mezzana (perchè delle cose che veggonsi fare nelle città e massime nelle più grandi, quelle che più sono notate e volute imitare dai fanciulli e adolescenti, non sono sempre le più belle, poche sono convenienti alla loro età, alcune tendono ad affrettare lo sviluppo della pubertà, che una buona educazione dee intendere per quanto è possibile a ritardare), ma bensì in città piccolissima, o meglio ancora in villa, in una contrada non solo d'aria viva e salubre, ma amena per varietà di siti, per colli, selve e montagne, vedute aperte e leggiadre, vicinanza di qualche bel fiume, o bel lago, o bel seno di mare; ove coi bisogni, colle più nobili e fruttuose tendenze delle giovani anime armonizzino poeticamente le impressioni della circostante natura; ove sia opportunità a tutti quelli esercizii di corpo e trastulli che sono i più appropriati alla giovane età, i più atti a suscitare ed accrescere con proporzione e consenso reciproco un generoso vigore di tutte le corporee e intellettuali e morali potenze, e a divertire l' animo e i sensi dal desiderio e dall'uso di tutto ciò che può nuocere; ove col minore pericolo che la tendenza all'abuso sia per prevalere alla efficacia della repressione, possa essere concessa tutta quella dose di libertà, alla quale ha pur diritto l'adolescente e il fanciullo che deve imparare a ben governarsi da sè, ed è condizione necessariissima, insieme colla contentezza e giocondità dell'animo, al felice sviluppo così degli ingegni come dei corpi; se io, dico, non errava in tutte queste mie asserzioni, si può sicuramente affermare, che il collegio di Eton è topograficamente uno dei collegi del mondo più felicemente situati. È pur felice la situazione del collegio rivale di Harrow; ma gli manca la vicinanza del Tamigi, il qual fiume, che a Windsor e a Eton e nelle parti superiori del suo corso non rassomiglia punto al Tamigi di Londra, vedremo in seguito di quanti utili e dilettevoli esercizii offra preziosissima opportunità alla scolaresca di Eton.

I locali e le case appartenenti al collegio sono: 1.° un lungo caseggiato di architettura assai modesta, o piuttosto umilissima, lungo un ampiissimo cortile, ove sorgono pure alcuni antichissimi olmi; 2.° al lato opposto di questo medesimo cortile, un bello e grande edificio di bella architettura gotica ristorato, o piuttosto

riedificato mentre io stava in Eton, e venne il principe Alberto, marito della Regina, a porre la prima pietra; nel quale edificio trovasi la grande e bella biblioteca del collegio e sono gratuitamente alloggiati e nutriti quei settanta od ottanta allievi che ne furono giudicati meritevoli; 3.° un palazzo di buona architettura italiana con bello ed ampio cortile, ove abita il *Provost* (vedremo poi quali sieno le condizioni e gli uffici di questo personaggio), e ove sono al primo piano alcune sale ampiissime per certe solenni riunioni, e molte sale per le scuole al pian terreno; 4.° un tempio anglicano di architettura gotica a lato del medesimo palazzo, il qual tempio è pur l'unica chiesa per gli abitanti della piccola città di Eton; 5.° una serie di buone casette antiche ma assai ben conservate, attigue le une alle altre, avente ciascuna il suo proprio giardino, nelle quali abitano i *fellows* (vedremo che cosa sono anche questi *fellows*); 6.° una quarantina in circa di case più o meno ampie, più o meno belle e di varia architettura, disseminate qua e là a piccola distanza (300, o 400 passi) dall'edificio principale ove sono le scuole, e sul terreno stesso appartenente al collegio, avente ciascuna a lato o intorno un bel giardino più o meno ampio. Queste case sono tutte abitate dai *maestri ordinarii*, o straordinarii, dalle *dames* (dirò poi chi siano queste *dames*) e dagli scolari che non hanno posti gratuiti. Esse si vennero fabbricando mano mano che veniva crescendo il numero degli studenti nel collegio. I muri di queste case appartengono ai rispettivi costruttori o eredi loro, il terreno ove stanno è tuttavia proprietà del collegio, ed hanno quindi, tranne alcune che furono fatte fabbricare dall'amministrazione stessa del collegio, due padroni diversi, come spessissimo si vede in Inghilterra ed anche in Londra, ove immensi quartieri sono fabbricati sopra terreni presi ad affitto per cento anni. (1)

Tranne qualche rarissima eccezione, gli allievi tutti che non hanno posti gratuiti, ed erano, quand'io era in Eton, assai più che i nove decimi di tutta la scolaresca, sono alloggiati e nutriti nelle varie case ove abitano i maestri *ordinarii* e le *dames*, ai quali pagano per questo cento lire sterline (2500 franchi) all'anno, cioè per quegli otto mesi dell'anno che durano le scuole; le vacanze essendo di quattro mesi, o poco meno. Queste *dames*, ossia dame, sono per lo più vedove, o sorelle di antichi maestri benemeriti del collegio, alle quali è concesso il privilegio di tenere

(1) Passati i primi cento anni si suole quasi sempre rinnovare la locazione per altri cento anni.

in casa loro un certo numero di allievi, più o meno grande secondo la capacità della casa.

Ciascuno degli scolari deve essere confidato alla cura speciale di alcuno fra i maestri ordinarii del collegio, sia questo maestro l'insegnante medesimo in quella classe o corso al quale è ammesso l'allievo secondo la capacità e l'età sua, od altro qualsivoglia; e questo maestro esercita sopra l'alunno che gli è confidato tutta l'autorità di un padre, e rappresenta nel collegio il padre stesso o la famiglia dell'alunno medesimo e prende verso l'alunno il nome di *Tutor*, Tutore. Per questa tutela la famiglia del giovane paga al tutore dodici lire sterline all'anno. Non occorre dire che ciascun maestro è tutore di tutti gli alunni ch'egli tiene nella propria casa, i quali verso di lui prendono il nome di *pupils*, pupilli. Il *tutore* dee vegliare sulla condotta morale dei suoi *pupilli*, consigliarli, dirigerli e aiutarli ne' loro studii. I tutori di Eton esercitano questo ufficio con molto accorgimento e grandissima amorevolezza, e ciascuno dei pupilli è particolarmente affezionato e devoto al proprio tutore, del quale conserva grata memoria per tutta la vita, mentre i tutori sono alla volta loro ambiziosi di conservare nelle case loro i ritratti dei più valenti fra coloro che studiarono e si segnalarono sotto la loro tutela.

La moglie poi del tutore, persona sempre di non mediocre cultura e ottima madre di famiglia, come sono comunemente le signore inglesi, esercita verso i pupilli con amorevolissima cura tutti gli uffici di madre; per modo che si può dire che tutti insieme i pupilli di una medesima casa col loro tutore, colla moglie e figliuoli di lui, compongono una sola e concorde famiglia, tutti gli uni agli altri reciprocamente affezionati, pranzano, cenano e vivono insieme non come in un convento o in una caserma, ma bensì seguendo appuntino così negli atti come nelle parole, gli usi, le consuetudini, le buone creanze e l'urbanità delle più gentili famiglie inglesi. Quei pochissimi tutori, i quali non hanno moglie, hanno seco una sorella o qualche stretta parente che ne fa le veci esercitando gli uffici di madre verso i pupilli. Quegli allievi che stanno colle *dame* summentovate, le quali non possono esercitare verso i loro ospiti se non gli uffici di madre, hanno essi pure ciascuno per loro proprio tutore alcuno dei maestri ordinarii, che vanno essi medesimi a trovare regolarmente in casa sua a certe ore del giorno per riceverne i dovuti consigli, ammonizioni e aiuti nei loro studii. Non tutti gli ospiti di una *dama* hanno il medesimo tutore, ma ciascuno di essi ha per tutore quello fra i maestri ordinarii che fu prescelto dal padre o dalla

famiglia, e che non potè riceverlo nella casa propria, per essere già tutta preoccupata da altri. V'ha inoltre uno dei maestri ordinarii per ciascuna delle case delle *dame*, il quale è particolarmente incaricato di farvi certe ispezioni e appelli a certe ore determinate. Queste case di *dame* erano però pochissime quand'io era in Eton; se ben mi ricordo, non erano più di tre o quattro. Quegli allievi che hanno posti gratuiti aveano un tutore comune, il quale abitava insieme con essi nella medesima casa.

Tutti gli allievi hanno ciascuno nella casa del loro tutore o della loro *dama* la loro propria camera (con un caminetto per farvi fuoco in inverno) ove dormono e attendono ai loro studii. Nel giorno e nelle prime ore della sera è lecito loro il raccogliersi parecchi insieme nella camera di un compagno; dopo le 9 della sera non è più permesso, e alle undici ore tutti i lumi debbono essere spenti. È però lecito a chi vuole l'alzarsi di buonissimo mattino, ed anche prima del giorno, per istudiare, come alla sera, quasi subito dopo la cena, che si fa alle ore 9, è permesso a chi vuole il coricarsi. Anche coloro che hanno posti gratuiti, hanno ciascuno la propria camera, eccetto i più giovani (fanciulli fra i 7 e i 10 anni), i quali hanno un dormitorio comune e studiano in una gran sala comune. Non hanno camini nelle camere; ma tutto il locale è riscaldato per mezzo di un gran calorifero.

Alcuni fra i maestri ordinarii, i quali hanno una casa più grande degli altri (e questi sono de' più antichi nel collegio ed hanno quindi maggiore riputazione e più gran numero d'amici e più estese relazioni) hanno seco un gran numero di *pupilli*, 30, o 35, od anche più. Il Capo-Maestro (*Head-Master*) è il solo che non abbia pupilli in casa sua; ma egli è considerato come il tutore universale di tutti gli alunni del collegio, e per questa universale tutela riceve dalle famiglie degli alunni 10 lire sterline all'anno per ciascuno. Riceve di più una tassa d'inscrizione di sei lire sterline per ciascuno dei nuovi che arrivano ogni anno. Tutto calcolato, coll'addizione della tassa scolastica ch'egli riceve pure dagli scolari della sua classe, il Capo-Maestro dott. Hawtrey, senza avere pupilli in casa sua, avea, quando io era in Eton, un provento annuale di più che 12000 lire sterline, (300 mila franchi). Da ciò potrà facilmente vedere il lettore com'egli in dieci o dodici anni potesse benissimo spendere alquanto più che un milione e 200 mila franchi per la sua biblioteca. Vero è ch'egli era uomo liberalissimo e spendeva anche in altro, oltre ai libri, e non era opera di pubblica o privata beneficenza a cui egli non partecipasse. E in prova della opportunità e de-

licato accorgimento con che egli esercitava questa sua liberalità mi è grato di qui ricordare un fatto che mi risguarda particolarmente. Io perdei in Eton la mia buona moglie dopo assai lunga e dispendiosa malattia. La cerimonia delle esequie, pel grado ch'io avea nel collegio, dovea farsi con una certa solennità e porsi anche una lapide non troppo umile sul luogo della inumazione. V'hanno anche nella vicina città di Windsor alcuni che fanno professione di provvedere a tutto ciò che si richiede per cotali pompe funebri. Pochi giorni dopo l'inumazione e collocata la lapide, io ricevetti per la posta il conto saldato dall'imprenditore al quale io mi era rivolto, ed era di circa 24 lire sterline, più di 600 franchi. Andai tosto a chiedergli chi avesse pagato quel conto. Mi fu risposto essersi creduto che fosse uno mandato da me. Dopo molto e diverse supposizioni credetti appormi pensando che il pagatore dovesse essere stato un inviato del Dott. Hawtrey. Da lui stesso non potei però mai saper nulla, chè a tutte le mie interrogazioni dava risposte evasive. Potei nondimeno in seguito assicurarmi interamente che questo tratto di generosa amicizia io dovea riconoscerlo da lui, il quale, considerando com'io fossi un povero proscritto, avea pensato che il dover io pagare quella somma, massime in quelle circostanze, potesse troppo gravarmi. Fu questo però uno di quei tratti che si usano spesso fra gli amici in Inghilterra, ove il nome di amico ha un valore che non ha sì comunemente in altri paesi.

Tutti i *maestri ordinarii* nel collegio di Eton, come il *capomaestro*, che è il primo di tutti, ricevono una tassa scolastica di 12 lire sterline all'anno (300 franchi) per ciascuno degli scolari che sono inscritti ai rispettivi loro corsi. I maestri ordinarii, i quali sono tutti ad un tempo *tutori*, hanno quindi tre maniere diverse di proventi: 1.° le tasse scolastiche anzidette come maestri di classi; 2.° le retribuzioni come *tutori*; 3.° quella metà incirca delle 100 lire sterline, prezzo della dozzina, che essi non spendono per alloggiare e nutrire in casa loro ciascuno dei proprii *pupilli*. Perchè è da notare che tutto ciò che appartiene al vitto, quando non vogliasi dare in certe squisitezze che non sono ricercate dai giovani nè convenienti per essi, dopo la legge sul libero scambio, non è più caro in Inghilterra che in Parigi, per esempio, o in Milano, come non vuolsi dimenticare che i *pupilli* non rimangono in casa dei loro tutori più che otto mesi dell' anno, in circa. Ed anche le pigioni che i maestri pagano per le case che occupano coi loro pupilli non sono enormi, i fitti delle case in Eton, come pure in Londra non essendo co-

munemente più cari che in Milano. Sommando insieme le tre diverse maniere di proventi anzidette, alcuni dei maestri ordinarii di Eton avevano per lo meno un totale netto di circa 60, o 70 mila franchi all'anno, e nissuno avea meno di un 30, o 35 mila franchi. E oserei dire che ciò non era troppo in un paese ove qualsivoglia lavoro, e massime il lavoro intellettuale suol essere largamente retribuito. E il lavoro dei maestri ordinarii nel collegio di Eton, e come maestri e come tutori, non è invero piccola cosa. Perchè, come tutori, debbono avere ed hanno effettivamente grandissima cura dei loro pupilli, e come maestri debbono sempre rivedere ad uno ad uno alcuni elaborati degli scolari delle loro classi rispettive e restituirli poi a ciascuno con osservazioni e correzioni scritte di loro propria mano con inchiostro rosso sul medesimo foglio. Il qual lavoro, che è sempre fatto con molta nitidezza e precisione, costringe spesso i maestri a vegliare gran parte delle loro notti, e talvolta la notte quasi intera. Ma sono tutti uomini di buona età e di robusta complessione e avvezzi al lavoro, e possono facilmente sostenere il peso di questa fatica, potendo poi riposarsi nel tempo delle vacanze, che ho detto essere di circa quattro mesi, distribuiti come dovrò dire in seguito. Hassi anche a considerare che un maestro di Eton avendo ospiti in casa sua giovani appartenenti alle più doviziose e più illustri famiglie d'Inghilterra, i quali anche in casa dei loro *tutori* vuolsi che non abbiano a trovarsi in un ambiente troppo diverso da quello delle case loro paterne, deve avere appartamenti molto decorosamente mobigliati, e quindi un capitale considerevole in mobiglie e suppellettili d'ogni genere, e massime argenterie pel servigio della mensa, nel che il lusso è grandissimo nelle agiate famiglie d'Inghilterra, e di più un certo numero di buoni inservienti, uomini e donne, tutti assai decorosamente vestiti, e quindi largamente retribuiti. Ma questo ultimo genere di spese, come a quelle appartenenti al vitto, si può credere che basti la metà di quanto riceve il tutore come prezzo della dozzina. Perchè debbo ora aggiungere che il tutore non dà altro ai suoi pupilli che il pranzo e la cena; chè in quanto alla colazione e alla merenda, i giovani debbono provvedere essi medesimi; il che è cagione di un'altra spesa per le famiglie. Dirò poi il come essi provvedono e i buoni effetti di questa consuetudine nel collegio di Eton.

Abbiam veduto che, quando aumenta il numero degli studenti il Direttore (*Head-master*) aumenta il numero dei maestri *assistenti* nominandone dei nuovi, i quali sono poscia inamovibili.

Che cosa si farà quando il concorso degli allievi diminuisca? In questo caso coloro fra i maestri *assistenti* che non credono di aver più un numero sufficiente nè di scolari nè di pupilli e quindi di non aver più abbastanza proventi, ovvero alcuni a cui sembri di aver già guadagnato e messo in serbo abbastanza, o siano stanchi della vita di maestro, se ne vanno spontaneamente. Alcuni di essi siccome sono tutti *clergymen*, ossia preti anglicani, mediante le relazioni contratte colle grandi famiglie dei loro pupilli, trovano poi facilmente una buona prebenda (*a good living*) in qualche buona parocchia. Che se rimane vacante un *fellowship*, cioè un posto di *fellow*, alcuno già benemerito del collegio entra in quel posto. In somma, nissuno se ne va colle mani vuote. L'ultimo anno ch'io fui in Eton, il più giovane dei maestri assistenti, che pure avea già un buon numero di *pupilli*, lasciò il collegio, per essere stato dalla regina nominato precettore del principe ereditario, e fu il solo che lasciasse il collegio in quei nove anni ch'io fui in Eton.

Ho già prima d'ora fatto menzione di questi *fellows*. Che cosa sono essi? Il vocabolo *fellow* vale compagno, o socio. *Fellow* di un collegio è un personaggio che gode parte delle entrate di quel collegio, e vi sono pure molti *fellows* nei vari collegi delle università di Oxford e di Cambridge. I *fellows* di Eton sono sei, e sono tutti antichi maestri benemeriti del collegio, così collocati a riposo con una pensione annua di circa mille lire sterline con una bella casa e giardino; e compongono il consiglio d'amministrazione del collegio medesimo, il qual consiglio è presieduto dal *Provost*, o prevosto, che ho pure menzionato e che è pur sempre un personaggio della chiesa anglicana. Perchè secondo la sua antica fondazione e quando l'Inghilterra era ancora cattolica romana, il collegio di Eton era una specie di badia colla sua chiesa che ho già menzionata, alla quale badia era annessa una scuola e un convitto per un certo numero di scolari, quel convitto che dura tuttavia e del quale pure ho già parlato. I *Fellows* erano quindi gli abbati di questa badia e il *Provost*, o prevosto, n'era il capo. Onde che, essendo questi tuttavia un dignitario ecclesiastico, divenne egli pure di nomina regia, ed è quindi nominato dalla corona, come i vescovi anglicani. Il collegio di Eton ha una ricchissima dotazione in terreni e capitali (non saprei dire se tutta o solo in parte proveniente dall'antica fondazione di Enrico VI); e coi proventi di questa dotazione si provvede alla conservazione e miglioramento progressivo di tutti gli edificii proprii del collegio e si sono pur fabbricate alcune

delle migliori case ora abitate dai *Tutori;* si provvede al mantenimento di quei 70, od 80 scolari che hanno posti gratuiti e che soli si chiamano *Kings-Collegers*, collegiali del re (tutti gli altri si chiamano semplicemente *Etonians,* Etoniani), perchè alloggiati e nutriti *on foundation,* cioè a spese dell'antica fondazione del re Enrico VI; si provvede ancora al pagamento delle pensioni dei *Fellows*, come a quella del *Provost*, che non credo sia minore di tre mila lire sterline. Il *Provost* è dunque col consiglio dei *Fellows* il supremo amministratore di tutti i possedimenti e le proprietà del Collegio. Quand'io era in Eton era *Provost* il reverendo dott. Hodgson, stato amico carissimo di Lord Byron e da lui più volte nominato nelle sue poesie, e buon poeta egli stesso. Non saprei dire ora a chi appartenga la nomina dei *Fellows;* ma credo che insieme con quella dello *Head-master* (capo-maestro) e del *Lower-master* (sotto-maestro) appartenga del tutto o in parte al *Provost.* Questo solo posso dire con certezza che gli uni e gli altri sono sempre antichi maestri ordinari fra i più benemeriti del Collegio. Alla morte del dott. Hawtrey so che gli succedette nella carica di *Head-master*, il reverendo dott. Oks che era *Lower-master*, quando io era in Eton.

Il *Provost* è ad un tempo la più alta autorità e il supremo rappresentante del Collegio, senza però che ne sia menomata in nulla la indipendenza assoluta del direttore (*Head-master*) in tutto ciò che spetta alla disciplina scolastica e all'insegnamento. Egli abita, come ho già detto, in un ampio e bello appartamento in quel palazzo che ho già menzionato. Riceve in casa sua i più alti personaggi che sogliono visitare il Collegio, re e principi forestieri e la stessa regina d'Inghilterra, che suol pure in certe occasioni onorare delle sue visite il Collegio, e specialmente quando crede di dovervi ella stessa accompagnare qualche gran principe straniero. Perchè il Collegio di Eton posto dal suo fondatore a canto al suo castello di Windsor, da cui non dista in linea retta più di 400, o 500 passi, e porta il nome di collegio del re (*Kings-College*), è singolarmente protetto da chi regna in Inghilterra come cosa che più particolarmente gli appartenga. È quindi naturale che quando qualche gran principe forestiero voglia visitare il Collegio, la regina stessa voglia accompagnarvelo; il che fece, per esempio, a' miei tempi con Luigi Filippo re dei Francesi, quando questi con uno dei suoi figli fu parecchi giorni ospite della Regina nel castello di Windsor, e venne insieme con essa a visitare il Collegio con gran seguito di grandi personaggi francesi ed inglesi, fra i quali non mancava il duca di Wellington

antico allievo del collegio medesimo, e vi rimasero alcune ore, molto festeggiati da tutta la scolaresca.

Perchè tutti in generale i gran personaggi i quali sogliono visitare la regina o il re d'Inghilterra nel suo castello di Windsor sono pure desiderosi di visitare il collegio di Eton, ove allevansi quasi tutti di quei giovani che divenuti poi ministri, o legislatori o gran capitani, sogliono avere tanta parte al governo di un sì grande impero. Fu pur notato come lo stesso Luigi-Filippo nella occasione anzidetta si mostrasse cortesissimo e amabilissimo verso i giovani che non rifinivano dal festeggiare la sua venuta colle loro acclamazioni, quasi credesse colla sua amabilità di guadagnare gli animi di coloro che entro 10 o 15 anni erano per essere in gran parte i signori dell'Inghilterra. Così vidi io pure oltre a Luigi Filippo, alcuni altri principi e principesse straniere visitatori e visitatrici nel collegio di Eton, fra i quali la moglie del re ora regnante in Prussia. Non fu veduto al Collegio il duca di Lucca, che fu poi duca di Parma, sebben fosse egli pure, forse per dieci giorni, ospite della regina nel castello di Windsor. Costui, che dai nostri scolari era stato soprannominato *filthy Lucca*, sudicio Lucca, pe' suoi modi poco decorosi e pel suo vestire non abbastanza nitido per un gentiluomo in Inghilterra, preferiva aggirarsi piuttosto per le taverne coi men costumati fra gli ufficiali del presidio di Windsor, i quali sollazzavansi a farlo bere finchè fosse briaco; per modo che più d'una volta ritornando al Castello a notte molto avanzata non potè essere riconosciuto dalle sentinelle e non voluto lasciar entrare ancora che gridasse a squarciagola, come sogliono i briachi, *J am the prince of Lucca*, Io sono il principe di Lucca. Una regina d'Inghilterra non può sempre liberarsi dal dover concedere ospitalità a principi di antichissima stirpe, sia qualsivoglia il loro valore individuale.

Anche il superbo Nicolò imperatore di tutte le Russie, che fu pur veduto passare davanti al Collegio, non degnò entrarvi, perchè, dicevasi, non avea tempo. Questo passaggio di Nicolò mi ricorda un fatterello, che narrerò al lettore perchè gioverà pure a fargli conoscere lo spirito della scolaresca di Eton. La regina in onore di sì gran principe aveva ordinata una grande rassegna militare con un simulacro di combattimento nel suo gran parco di Windsor. Il concorso degli spettatori venuti dalla vicina Londra e da tutti i dintorni era stato grandissimo e, come al solito in simili occasioni, grandissimo pure era stato quello dei tagliaborse. Finito lo spettacolo della rassegna e del simulato combat-

timento, mentre parte della moltitudine passava davanti al Collegio per recarsi alla vicina stazione della ferrovia e ritornarsene a Londra, uno di quei mariuoli non seppe resistere alla tentazione di involare l'oriuolo anche ad uno dei nostri studenti. Veduto da un altro studente che seguiva pochi passi lontano, fu subito da questo assalito, arrestato e condotto prigione nella sala di scherma vicina appunto alla casa abitata da me, ove io stava in quel momento pranzando. Udii tosto un gran brulichio sotto le mie finestre. Tutta la scolaresca, un migliaio di giovinetti di diversa età, vi era accorsa. Fattomi alla finestra domandai che cosa fosse accaduto. Mi fu risposto: « Abbiamo arrestato un *pick-pocket* e l'abbiamo rinchiuso nella sala di scherma. — Che cosa ne volete fare? — « Verrà presto il magistrato, e quando questi abbia riconosciuto che il mariuolo fu veramente arrestato da uno di noi in flagrante delitto contro uno dei nostri condiscepoli, lo condurremo sul ponte del Tamigi e lo getteremo nel fiume ». — Povero diavolo, dissi io. Sarà un duro trattamento, eccedente, forse, la gravità del suo peccato; abbiatene compassione. — « Ah, signore, è questo un nostro diritto (*it is our right, Sir*) » — mi risposero molte voci insieme. — « E poi il mariuolo non morrà mica affogato; vi sarà bene alcuno che lo ripescherà e lo consegnerà alla giustizia ». — Il magistrato venne, gli trovò nelle tasche cinque o sei oriuoli involati ad altri nel parco mentre si faceva la rassegna militare, e con essi l'oriuolo del nostro studente. Detto fatto, fu condotto dai medesimi studenti sul vicino ponte che congiunge la piccola città di Eton con quella alquanto più grande di Windsor, e fattogli fare il capitombolo nel Tamigi. Tale è infatti una antichissima consuetudine che divenne diritto o privilegio degli scolari di Eton in casi simili a quello che ho narrato. Il qual diritto nel nostro secolo sembra avere un non so che di barbarico o di selvaggio. Ma il non voler cessare di esercitarlo finchè per legge non sia stato abolito, dimostra quanto anche nei fanciulli e giovinetti inglesi sia già profondamente radicato e tenace il sentimento di voler rispettati i proprii diritti, il quale sentimento, non senza una forte contraddizione e quindi rade volte è per natura scompagnato nell'animo umano da quello del dover rispettare i diritti altrui.

Così il *Provost* di Eton, come lo *Head-master*, capo-maestro e direttore del Collegio sono tenuti in grande onore in tutta l'Inghilterra, hanno relazioni più o meno intime con molti dei più gran signori e degli uomini più illustri del regno, ed erano pure non di rado invitati anche dalla regina a pranzare seco lei nel

suo castello di Windsor. I maestri assistenti (*assistent-masters*) sono essi pure tenuti in non piccolo onore, hanno essi pure, massime i più antichi e più benemeriti, relazioni più o meno intime, più o meno estese colle maggiori famiglie, dalle quali sono spesso in tempo di vacanza invitati a villeggiar con loro insieme colle proprie mogli e figliuoli. Dei quali inviti però il più delle volte non profittano, volendo piuttosto usare di quel tempo per attendere a nuovi studii o a qualche loro lavoro letterario, o per fare qualche viaggio sul continente; e v'hanno alcuni di loro che in cinque o sei settimane (chè di poco è maggiore la durata di ciascuna delle tre vacanze nell'anno) percorrono una buona parte d'Europa.

Dirò ora quali fossero le condizioni alquanto più modeste degli *extra-masters*, o maestri straordinarii, quando era io in Eton, ed uno appunto di questi *extra-masters;* i quali erano otto, compresi quelli di disegno, di scherma e di ballo. Il primo di essi, quello di matematica era un inglese e prete anglicano egli pure. Come maestro straordinario avrebbe però potuto anche non essere nè inglese, nè prete. Egli aveva sempre un duecento scolari almeno, paganti ciascuno sei lire sterline all'anno; avea quindi un provento annuo di circa 1200 lire sterline, cioè circa 30 mila franchi. Il maestro di lingua tedesca, che insegnava pure l'ebraico, era un tedesco dell'Annover, ove si parla il miglior tedesco, e colla pronuncia ed accento migliore. Era valentissimo suonatore di flauto, ed era venuto in Inghilterra per esservi suonatore nella banda dei musicanti d'un reggimento delle guardie. Ma era il Schönerstädt, così si chiamava, uno di quei giovani coltissimi e studiosissimi, che non di rado s'incontrano in Germania anche fra coloro che esercitano umilissime professioni, p. es. servitori d'albergo. Ne conobbi alcuni in Dresda e in Berlino, i quali, oltre al conoscere le principali lingue viventi, erano buoni ellenisti, e sarebbero certamente de' più dotti fra i nostri professori di ginnasio o di liceo; ne conobbi uno nella piccola città di Lützen, ch' io rividi senza poterla riconoscere 23 anni dopo la la battaglia combattuta in quei luoghi nel 1813, il quale seppe spiegarmi la costruzione e tutta la teoria del barometro e del termometro, stromenti che trovansi da per tutto in Germania, spesso anche nelle case dei più modesti contadini. Trovandosi il Schönerstädt col suo reggimento di presidio in Windsor, vi fu conosciuto dal buonissimo dottor Hawtrey, il quale lo elesse a dare l'insegnamento della lingua tedesca nel collegio, ove diede poi anche il corso di lingua ebraica, nella quale si era fatto veramente assai dotto

e conosceva quasi tutti i migliori lavori dei più riputati ebraicisti della Germania, Gesenius, Ewald, ecc. Ma non avendo egli più di 35, o 40 scolari a' suoi corsi di tedesco con altri 10, o 15 al più al suo corso di ebraico, paganti ciascuno 12 lire sterline, non ebbe mai più che un provento annuo di 600, o 700 lire sterline.

Per l'insegnamento del francese v'erano due maestri, padre e figlio, francesi di nascita (il padre stava pubblicando un gran dizionario inglese e francese), ed avevano insieme da 250 a 300 scolari paganti ciascuno sei lire sterline; poteano quindi insieme avere un provento annuale di 1500, o 1800 lire sterline, che è quanto dire 37,500, o 45,000 franchi. Il maestro di lingua italiana, non avendo avuto mai più di 20 o 25 scolari, paganti ciascuno 12 lire sterline, non ebbe mai più di 240 o 300 lire sterline all'anno. Pur troppo la povera lingua italiana era quella che avea il più piccol numero di studiosi, sebben questi fossero fra i migliori studenti del collegio, cioè dei più dotti nel latino e nel greco, e quindi d'età più matura. Ma appunto per questo imparavano l'italiano troppo facilmente e troppo presto, e dopo uno o due anni al più, potendo essi intendere da sè soli i nostri migliori autori, credeano saperne abbastanza e abbandonavano le lezioni e il maestro, o per meglio dire, non incominciavano ad attendere all'italiano che nell'ultimo o penultimo anno di collegio. Ma se chi dava l'insegnamento dell'italiano, ed era io appunto incaricato di questo insegnamento, avea meno scolari, aveva anche meno lavoro e di natura più piacevole. Io non solea dare più di otto ore di lezioni per settimana, distribuite in quattro giorni: e quindi due ore in ciascuno dei quattro giorni: dalle 7 alle 9 antimeridiane nei mesi di primavera e d'estate, dalle 7 alle 9 pomeridiane nei mesi d'autunno e d'inverno. Venivano dunque i miei scolari sei o sette insieme in casa mia (i maestri straordinarii davano lezione in casa propria, purchè non fosse *out of bounds,* cioè fuori dei limiti del collegio), sedevano meco intorno ad una tavola, si leggeva e spiegava insieme qualche brano dei nostri migliori scrittori, e dopo un'ora di lettura partivano i primi venuti cedendo il luogo ad altri sei o sette che succedevano loro. Così per me, come per tutti i maestri di Eton, straordinarii ed ordinarii, una lezione non dovea durar più di un'ora, e i miei scolari non aveano da me più che due lezioni ciascuno per settimana. Quando alcuno mi produceva qualche lavoro scritto (il che non era d'obbligo), questo si correggeva in altro momento fuori della lezione. E se io cercassi fra le vecchie mie carte, troverei forse ancora alcuni fogli de'miei scolari di Eton contenenti

traduzioni di interi canti di Dante, dell'Ariosto o del Tasso in buoni esametri latini, e di interi discorsi tratti dalle storie del Machiavelli in buona prosa greca. Ho già detto altrove come l'italiano si studiasse in Eton in considerazione specialmente delle sue affinità colle due lingue classiche antiche, oltre al rispetto verso i nostri antichi scrittori, già tanto studiati e spesso imitati da Milton ed altri de' primi scrittori inglesi. Della nostra letteratura e dei nostri autori moderni, tranne il Manzoni e il Leopardi ed altri pochissimi, nissuno quasi si curava in Inghilterra. I grandi nostri antichi all'incontro, e Dante sopra tutti, si può affermare che sono ancora oggidì più comunemente studiati in Inghilterra che ora non siano in Italia. Nissuna donna o fanciulla inglese, di condizione gentile e non al tutto sprovvista d'ingegno, vorrebbe non aver letto più o meno bene e studiato almeno l'*Inferno* della Divina Comedia. Fra le donne italiane, che nel vestire sono pur tanto studiose e felici imitatrici di tutte le più squisite fogge straniere, e che a vederle con tanta venustà passeggiare, sì dottamente e sì leggiadramente attillate, sembrano accennare ad un paese sommamente culto e gentile, quante sono quelle che abbiano pur letto un solo canto del nostro sommo poeta? Fra i nostri autori moderni, quelli che più si leggevano in Eton oltre al Manzoni e al Leopardi, erano le traduzioni dell'Iliade del Monti e delle tragedie greche del Bellotti, perchè porgevano occasione ad utili raffronti col testo greco; e accadea pur qualche volta che gli stessi scolari mi fecessero avvertire qualche errore d'interpretazione dei nostri traduttori, massime del Monti. Per questa ragione dei raffronti si leggevano pure, fra gli antichi, alcuni brani del volgarizzamento di Tacito del Davanzati.

Anche i maestri straordinari, che erano pur tutti ammogliati con figliuoli, una volta nominati erano inamovibili come i maestri ordinarii, e liberi di andarsene quando loro convenisse; e il loro successore dovea pagar loro una somma proporzionata al numero degli scolari che aveano avuto negli ultimi anni del loro magistero. In otto o nove anni io fui però il solo, fra i maestri straordinarii, che lasciasse il collegio, ed ebbi dal mio successore 100 lire sterline. Da ciò, e da tutto quanto precede, comprenderà facilmente il lettore quanto interesse dovessero avere tutti i maestri nel perfetto adempimento di tutti i loro doveri, e nella prosperità e incremento di tutta la scuola. Quanto ai maestri *ordinarii* in particolare contribuiva, come credo che tuttavia contribuisca, a fare di essi eccellenti educatori (*tutors*) e insegnanti,

oltre alla scienza e operosità loro veramente grandissima, primieramente la considerazione ben meritata in cui sono avuti universalmente fra i loro connazionali, e poi la perfetta tranquillità di spirito, prodotta in essi dall' agiatezza e dalla sicurezza del loro stato presente come del loro stato avvenire, che non poteva pericolare per alcun mutamento nè di ministero, nè di ordinamenti scolastici.

Del dottissimo e umanissimo dottor Hawtrey *Head-master* e direttore di tutta la scuola, il quale era, come dissi, un sì gran personaggio in Inghilterra, ed avea un provento di più che 300 mila franchi all' anno, onorato dell' amicizia di molti fra gli uomini più illustri e potenti, spesso commensale della Regina, non sarà inopportuno avvertire una cosa che a taluno potrà sembrare alquanto strana per l'aristocratica Inghilterra, di cui molti ragionano conoscendone poco o nulla, e ciò è che egli era figlio di un povero scarpellino. Avea potuto incominciar a studiare pei generosi sussidii di un nobilissimo signore, essere quindi ammesso ad un posto gratuito nel collegio di Eton, compiere poi i suoi studii e conseguire i suoi gradi academici nella Università di Cambridge, ed essere poi *assistent-master* nel medesimo collegio di Eton ov' era stato discepolo, ed eletto alcuni anni dopo *Head-Master*. E nell' alto grado ch' egli occupava, vivendo con molta dignità e decoro, sempre splendidamente ospitale verso gli amici e i parenti degli allievi che soleano visitarlo, non cercava egli nè avea bisogno di nascondere la sua umile origine, la quale non gli scemava punto la venerazione in cui era universalmente tenuto. Nè qui sarà fuor di luogo l'avvertire ancora come tutti quei 70 od 80 allievi ammessi ai posti gratuiti e detti collegiali del Re (*Kings-collegers*), per ottenere questo favore, oltre al dar prova di amore allo studio e di buon ingegno, debbono anche provare di appartenere a povere o poco agiate famiglie; e questa umiltà di natali non suol farli meno pregiati e men cari a tutti i loro condiscepoli, siano pur essi figli di opulentissimi marchesi e di duchi.

Avrò in seguito altra occasione di accennare a questa perfetta eguaglianza, ancor più di fatto che di parole, fra tutta la scolaresca di Eton; proponendomi di parlare particolarmente in un altro articolo delle condizioni in cui trovansi gli scolari in Eton, degli studii che vi fanno, delle leggi di disciplina a cui sono soggetti, dei castighi che ne puniscono le infrazioni, dei loro divertimenti e dei loro giuochi, parte pure importantissima di educazione; in somma di tutto il loro modo di vivere nel collegio. Il qual modo è al tutto diverso da quanto suol farsi nei nostri

convitti ed anco nei collegi e nei convitti francesi, e questa diversità può in parte spiegare quella dei risultati. Per tutto ciò che appartiene all'*istruzione* propriamente detta ed anche a quella parte dell'*educazione* che spetta più particolarmente alle facoltà dell'intelletto, a promuoverne il più felice svolgimento, i Tedeschi non hanno nulla da imparar dagli Inglesi, e sono anche in alcune parti superiori. Per l'educazione fisica e morale, per tutto ciò che può avere efficacia a produrre uomini vigorosi d'animo e di corpo infino agli ultimi anni dell'estrema vecchiezza, a dare un potente sviluppo alle forze della volontà, ad afforzare il sentimento di indipendenza e di dignità della persona umana con quello del rispetto dell'indipendenza e dei diritti altrui, a creare, o accrescere le abitudini, il bisogno, direi quasi, della più energica operosità, per questa parte dell'educazione anche i Tedeschi hanno ancora qualche cosa da imparar dagli Inglesi. Sarà facile il persuadersene, chi voglia considerare come il numero degli oziosi, anche fra i ricchissimi, non v'ha paese in Europa ove sia minore che in Inghilterra (il che è una delle principali cagioni della sua prosperità e potenza nel mondo); sebbene a produrre questo effetto concorrano pure altre cause, e particolarmente la buona e sana costituzione della famiglia.

(*Continua*)

GEROLAMO PICCHIONI.

DELL'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA.

I.

Nulla ai giorni nostri è meno generalmente apprezzato nel campo dello scibile che la scienza detta filosofia. Questa, che ha per tanti secoli formato il supremo scopo delle ricerche dei sapienti, che ha tenuto sopra le altre discipline il più alto dominio, e al di sopra di esse era collocata come regina nel trono, viene oggi non già posta al livello delle altre scienze, che bene contenta potrebbe dirsi anche di questo, ma dal dominio dello scibile si vorrebbe quasi sfrattare, e dall'insegnamento scientifico intieramente escludere. Quale è per altro la ragione di questo totale cambiaménto che verso la filosofia si è operato? Esso deve principalmente accagionarsi allo stato assai diverso, in cui questa scienza ritrovasi relativamente a tutte le altre. Se noi le mettiamo a confronto i resultati non solo delle scienze naturali, alcune delle quali, contando appena un secolo di vita, già s'illustrano di tante scoperte, e posano ormai su principj incrollabili; ma bene anco quelli delle scienze così dette morali, che meglio storiche vorrebbero esser dette, come la storia stessa, la giurisprudenza, la economia politica, la statistica, e perfino la filologia comparata, che è forse fra tutte le scienze la più giovane, noi vedremo come la filosofia scada di gran lunga al paragone. E quel che è peggio, che le altre scienze, le quali fino a che erano dirette dal dominio di quella per molti secoli rimasero stazionarie, spezzato il metafisico giogo che le voleva soggette, si lanciarono ardite nell'arringo, e ognuna in una via diversa tanto avanzarono da appressarsi di molto alla meta. Quale avanzamento invece ha fatto la filosofia? niuno, opinano i più: essa

ritrovasi oggi al medesimo grado che ai tempi di Platone e Aristotile: le stesse quistioni, gli stessi dubbj, le stesse non concludenti riposte. I sistemi si sono l'uno all'altro succeduti, senza che nessuno di essi potesse vincere il suo rivale; e se bene esaminiamo le diverse età della storia della filosofia, troviamo, salvo poche particolari modificazioni, gli stessi sistemi quasi presso a poco ripetersi, cosicchè un illustre filosofo francese, benemerito specialmente per i suoi studi sulla storia della filosofia, insegnava tutti i sistemi ridursi soltanto a quattro, che si ripetono poi colla medesima legge nelle diverse età dello svolgimento filosofico (1). Dimodochè una scienza che non ha fatto progressi, e che dopo lunghi secoli di esistenza si avvolge sempre nei medesimi dubbi, nelle medesime incertezze; non merita nemmeno il nome di scienza, e deve a buon diritto essere sbandita da ogni scientifico insegnamento. Tanto più che nemmeno l'oggetto di questa scienza è fisso e determinato: i filosofi stessi non si trovano d'accordo nemmeno sul soggetto delle loro ricerche: ad aprire i loro libri si vedono le definizioni che danno della loro scienza ben diverse fra loro, non solo nella forma e nelle espressioni, che questo avviene anche in altre discipline; ma nella sostanza e nel midollo stesso della definizione; cosicchè non per tutti i filosofi la filosofia vuol dire la medesima cosa. Ma per gli uni è la scienza dell'ente, per altri quella dei supremi perchè di tutte le cose, per questi la scienza dell'animo, per quelli la scienza del pensiero, e per alcuni finalmente la scienza di Dio e del mondo, cosicchè la vogliono ancora considerare la scienza delle scienze, perchè tutte in sè le contiene. E questo non è poco danno per la filosofia non avere per anco fissato con certezza il subbietto delle proprie ricerche; nè si può negare che non sia un fatto il quale molto contro di essa prevenga.

Per altro in mezzo a queste dubbiezze nasce una domanda molto importante per la vita pratica dello studioso. La filosofia deve o no ulteriormente studiarsi? In una età come la nostra, in cui i rami dello scibile si sono così meravigliosamente moltiplicati, in cui fa d'uopo volgere la mente a importantissime ricerche di ogni genere; se egli è vero che la filosofia abbia usurpato fino ai giorni nostri il nome di scienza, ma veramente non lo sia; se è vero che non possa condurre a nessun utile resul-

(1) Il Cousin riduce tutti i sistemi filosofici al Sensismo, all'Idealismo, allo Scetticismo e al Misticismo. V. *Introduction à l'Histoire de la Philosophie; Histoire générale de la Philosophie*: 1.re Leçon.

tato; perchè farne una delle basi fondamentali dell'istruzione, e porla a lato di quelle discipline che sono ritenute necessarie per avviare la mente dei giovani a studi più severi e più speciali; perchè anche negli studi superiori istituire di questa, che si vuole una pseudo-scienza, speciali cattedre e facoltà? L'età nostra più che ogni altra ha bisogno di affrettarsi a ciò che è direttamente utile e buono, non può perdersi in vane quisquilie, in inutili disputazioni, e meno che ogni altra cosa fa d'uopo abituare a queste la mente dei giovani, i quali, o prenderanno disgusto di ciò che si vuol loro nella filosofia insegnare, o vi piegheranno la mente, e contrarranno l'abitudine di un ragionare arbitrario, sistematico, formulato a priori, invece che a quello sperimentale e induttivo. In ispecie poi siffatta quistione sull'insegnamento della filosofia va studiata presso noi Italiani, i quali abbiamo pressante e urgentissimo bisogno di riformare il sistema tutto dei nostri studi; imperocchè colla retta e solida istruzione, meglio che con ogni altra cosa, si formano le nazioni di savio e virtuoso pensare, prima condizione perchè siano al tempo stesso forti e libere. Ma fino a che le ciarle rettoriche e le fantasticherie filosofiche ingombreranno il campo della istruzione, niuna speranza di poter giungere al fine desiderato.

La vuota rettorica, è forza pur confessarlo, ha certo più danneggiato alla coltura italiana, che non la fantastica filosofia, perchè in fondo a noi giace pur sempre un certo buon senso, che si ribella contro le strane ipotesi d'immaginarii sistemi; ma ad ogni modo la filosofia ha sempre la pretensione di essere una scienza e di dovere essere insegnata. Perciò è di massima importanza esaminare se infatti lo debba essere o no, e quando si risolva per il sì, vedere dentro a quali termini debba essere ricondotta.

Sarebbe certo a desiderarsi che tale quistione di non lieve importanza fosse trattata da chi potesse più autorevolmente fare sentire la sua voce. E due uomini illustri ognuno nella scienza da essi coltivata, e benemeriti per la parte da essi presa allo svolgimento dell'istruzione presso di noi, voglio dire il Villari ed il Matteucci, hanno il primo nel suo studio sul Positivismo (1), il secondo in due suoi scritti sul metodo esperimentale (2) rasentato molto dappresso la questione che adesso faccio subbietto delle mie ricerche; ma, perchè il loro argomento non lo comportava,

(1) V. il *Politecnico* del gennajo 1866, Parte letteraria.
(2) V. la *Nuova antologia* del febbrajo e dell'agosto 1866.

non vi si sono addentrati quanto si richiedeva per poterla pienamente risolvere.

II.

La principale accusa che si muove adunque contro la filosofia è quella di non aver fatto progressi, e quindi da ciò si vuole dedurre che non meriti nemmeno il nome di scienza, perchè incapace di condurre a qualche sicuro resultato. In prima i difensori della filosofia potrebbero a questa accusa rispondere che, anche quando fosse vera, potrebbe ciò essere avvenuto non per difetto della filosofia, ma di quelli che vi si sono applicati, per avere seguito un falso metodo. In secondo luogo poi è necessario esaminare se questa accusa sia intieramente per ogni parte vera, e interrogare perciò la storia della filosofia dai più antichi tempi fino al presente.

Perchè una scienza qualunque possa presentare nella sua storia una continuazione progressiva fa d'uopo che siasi in essa mantenuto un filo tradizionale attraverso il quale le scoperte e i trovati delle età antecedenti siano passati a quelle posteriori, e queste si sieno potute di quelle giovare, ancora, se altro non fosse, per combatterne gli errori, e scevrare il falso che insieme al vero veniva ad esse tramandato. Se non ci fosse questo addentellato fra le diverse fasi di una scienza, sarebbe impossibile il ricercare se in essa sia realmente avvenuto qualche vero progresso. E per trovare questo addentellato nella storia della filosofia non si può risalire oltre le prime scuole joniche; per vedere se dal primo suo sorgere fino ai giorni nostri la filosofia abbia fatto qualche avanzamento bisogna prendere per termini estremi di confronto Talete e Stewart-Mill. E già sembrami che dal solo aver messo a lato questi due nomi la quistione possa dirsi in parte risoluta favorevolmente per la causa della filosofia; ma non anticipiamo quello che deve ancora esser soggetto di esame.

Nella civiltà orientale che ha preceduta la greca, eccetto che in quella indiana, noi non troviamo filosofia veramente detta; ma soltanto sistemi teologici di cosmogonia e psicologia, tutti provenienti da insegnamento jeratico, che pretendeva esso stesso partire da divina ispirazione; e per necessaria conseguenza non la ragione in essi prevaleva, ma la sola autorità, di cui nulla

può essere più contrario al vero progresso. Nell'India noi troviamo vere scuole filosofiche, quale più quale meno indipendenti dall'insegnamento sacerdotale; ma ancora la critica storica non è giunta a stabilire con assoluta certezza se fra queste scuole e quelle della Grecia si sia esercitata influenza veruna, per potere di esse tener conto nel generale avanzamento di tutta la filosofia. I viaggi di Pitagora e di altri sapienti greci nell'estremo oriente sono oggi ritenuti favolosi, dimodochè le prime relazioni fra i popoli elleni e quegli indiani si possono tutto al più far risalire fino all'età di Alessandro. Quindi da alcuni si è voluto che dalla filosofia Nyâya di Gotama Aristotile abbia tolto le prime idee della sua logica, da altri al contrario che dal maestro di Alessandro il filosofo indiano abbia tratto la sua; e una terza opinione, che sembra la più probabile, vuole che le due logiche si sieno svolte parallelamente senza che l'una nulla abbia preso dall'altra. La quale opinione viene avvalorata dal fatto della completa ignoranza del linguaggio da ambe le parti (1). Dimodochè lasciando pur anche incerta siffatta quistione dell'influenza che possono l'una sull'altra avere esercitata la indiana e la greca filosofia, fino a che non possiamo mediante documenti più certi risolverla, dobbiamo considerare la filosofia indiana come qualche cosa d'isolato nella storia di essa scienza, per quante possano essere d'altronde le analogie che presenta cogli antichi e coi moderni sistemi.

Si potrebbe per altro considerarla da per sè, esaminare se anche in essa sia avvenuto un qualche progresso; ma altra difficoltà ci si presenta, perchè fino ad oggi non sappiamo ancora in quale ordine cronologico i sistemi di quella filosofia si sieno l'uno all'altro succeduti. Ma se è vero, come ne sembra più probabile, che i sistemi Mimânsa e Vedânta del tutto ortodossi abbiano preceduto la filosofia Sankya, la logica di Gotama, e la fisica di Canada, e da ultimo sieno sorti i sistemi del tutto eterodossi, Djaina e Bauddha, non si può negare che nel cerchio ancora della sola filosofia indiana non si debba notare un considerevole progresso, in quanto tendeva sempre più a spezzare il giogo dell'autorità, per prendere a guida gl'insegnamenti della sola ragione.

Vediamo adesso con più profitto lo svolgimento della filosofia in una continuata successione storicamente conosciuta, il che è giusto quanto per il nostro assunto abbisogna. La scuola jonica,

---

(1) V. Müller, *Framm. di st. gr.*, t. III, p. 243; Lassen, *Antichità indiane*, lib. III, pag. 380.

quella pittagorica, e la eleatica non hanno fatto altro che produrre arbitrari sistemi creati più dall'ardita immaginazione, che dalle pazienti ricerche dell'osservare e della ragione. Tutti hanno preteso lanciarsi di salto all'assoluto, e alla prima causa di tutto; non potendo trovarla, l'hanno immaginosamente inventata. Per essere coerenti a questo primo supposto, hanno fuorviato anche quando hanno voluto scendere allo studio dei particolari, sacrificando il reale a quel principio gratuito che, secondo il loro erroneo modo di vedere, doveva contenere la spiegazione di ogni fatto. E se alcuni degli jonici sono giunti a qualche utile scoperta nelle scienze fisiche, e i Pitagorici hanno subodorato qualche verità astronomica, ciò è avvenuto malgrado il modo di filosofare, da cui avevano preso le mosse, e quando se ne sono o per casuale accidente, o anche volontariamente, allontanati. Le prime ricerche fatte con metodo induttivo, e perciò veramente scientifico, non rimontano prima di Socrate; intorno a cui è antico il dettato, che per il primo facesse scendere la filosofia di cielo in terra, perchè primo la tolse dalle astratte nebulosità dell'assoluto, per condurla all' esame di quei fatti, che solo possono essere all' uomo conosciuti, e perciò i soli profittevoli a studiarsi. Il più gran merito di Socrate si è quello di non aver creato nessun sistema, ma di avere insegnato il metodo vero di ricerca e di analisi. Metodo che dopo di lui non fu più abbandonato ogni qualvolta si volle nella scienza veramente profittare. Imperocchè, è facile provarlo con alla mano la storia della filosofia, la cagione che a questa, come ad altre scienze ha impedito di fare veri progressi, è stato sempre il volere creare sistemi e teorie che tutto spiegassero, e trascurare il diligente studio dei fatti, i quali attentamente osservati e raccolti possono soli grado a grado condurre la mente umana alla scoperta della verità. Ogni qualvolta si è abbandonato quest' amore di creare sistemi, la filosofia si è trovata in progresso, quando all' incontro una tale tendenza ha prevalso, nuovi errori sono sorti, e non di rado si è ancora fatto ritorno agli antichi. Anzi talvolta possiamo vedere che uno stesso filosofo, in quanto ha combattuto i sistemi già esistenti, ha fatto fare alla filosofia un vero avanzamento, ma se poi in vece di restare appagato ad una moderata e saggia induzione ha preteso anch' egli di creare una teoria a priori che tutto spiegasse, per lui la scienza è ricaduta in quegli errori e deviamenti che agli altri rimproverava.

Dopo Socrate, i più grandi filosofi dell'antichità sono certo Platone e Aristotile, quelli che ne hanno seguito il metodo, e

sopratutto che non si sono curati di creare un sistema. Quest'ultima asserzione potrà sembrare per avventura contraria al vero, in quanto che Platone ed Aristotile sono tenuti comunemente gli autori dei più grandi sistemi filosofici che mai sieno esistiti. Ma un fatto il quale può indirettamente dimostrare come anzi sia vero il contrario, si è che ancora non siamo giunti a poter formulare così nettamente quale sia il principio che informa il sistema di questi due filosofi, come si è potuto fare per tanti altri. Imperocchè se si domanda quale sia il sistema di altri filosofi, una breve formula, anche una sola parola basta per dare risposta. Per Talete, a cagione di esempio, risponderemo che l'origine di tutto ripeteva dall' acqua; Anassimandro dall' infinito; Anassagora dalle Omeomerie ordinate dall'intelligenza suprema: l'antica scuola eleatica professava il panteismo idealismo; Zeucippo Democrito ed Epicuro la teoria atomistica; i neoplatonici il panteismo emanatista; e fra i moderni al nome di Mallebranche si associa quella della visione in Dio e delle cause occasionali; a Leibnizio le monadi e l'armonia prestabilita, a Spinosa l'unità di sostanza, a Berkley l'idealismo, a Loke, a Condillac e a Tracy il sensismo; al Rosmini l'ente possibile; al Gioberti la formula ideale, e così di molti altri che mi taccio per brevità. Ma di Platone e Aristotile si potrebbe rispondere con una formula così breve e netta? io credo di no. Si potrebbe dire che ammettono taluni principj e ne rigettano taluni altri; ma la loro filosofia ha considerato sempre così complessivamente le quistioni, non contentandosi di risolverle in modo esclusivo, che non si può dire il loro sistema è questo e niente altro. La filosofia di Platone è più che altra cosa una educazione della mente, una palestra intellettuale, nel medesimo tempo che mira in principal modo alla pratica della vita, ispirando l'amore al bello è al buono. L'etica e l'estetica tengono in essa il luogo primario, la metafisica è accessoria, e tutte le quistioni che la riguardano non si pretende di risolverle con certezza scientifica, ma con probabile opinione. Quelle quistioni Platone poneva, e anche in certo modo dava loro una soluzione, perchè sarà sempre un bisogno del cuore umano di porle e di risolverle, ma non pretendeva mai di asserire questa che io dico è la verità, e niente altro lo può essere. Sono elevate ipotesi degne di quell' altissimo genio, ma come tali e non più ei le proponeva. In quanto alla teoria delle idee che da lui ripete l'origine, e intorno alla quale dai filosofi posteriori si è preteso fargli dire tante cose fuori assolutamente di buon senso, alle quali ei non ha mai pensato, si consideri che egli stesso muove contro

ad essa nel Parmenide i dubbj più gravi. E intorno al sistema del mondo da lui esposto nel Timeo è mirabile il modo col quale dà termine al dialogo e che mostra al tempo stesso la più vera sapienza. Imperocchè egli conclude con queste parole: « È giusto « ricordarsi me che discuto e voi che giudicate essere uomini, « talchè se si sono dette cose probabili non dimandate di più. » È questa mirabile sapienza della quale certi arditi fabbricatori di cosmologici sistemi non sono capaci.

Di Aristotile parrà ancora meno vero ch' ei non abbia preteso di creare un sistema, in quanto che ei fu il primo a dividere l'umano sapere in tanti rami distinti, a trattare di ognuno partitamente, e con un metodo di divisione che in gran parte è oggi seguito. Ma altro è stabilire una classificazione, altro creare un sistema. Quello che ha veramente creato Aristotile è la logica, ma questa non è un sistema che spieghi nè il pensiero, nè il mondo, nè che pretenda indovinare i destini finali dell'uomo: è uno strumento che serve a ragionare e ad analizzare la ragione stessa; non è filosofia, ma stromento di questa, come il pennello e la tavolozza non sono la pittura. Tanto è vero poi che Aristotile nel creare la sua logica non ha sbagliato; che essa è rimasta fino ai giorni nostri quasi quello ch' egli l' ha fatta, senza alcuna sostanziale modificazione. Nelle scienze fisiche è vero che Aristotile ha insegnato principj che poi si sono scoperti falsi, ma è stato pure il primo, massime nella storia naturale, a dedurre questi principj dallo studio dei fatti: soltanto questi fatti non erano ancora tali e tanti che bastassero a conoscere intieramente il vero. Nella metafisica poi, se pure è vero che gli scritti sotto questo nome compresi, siano veramente di Aristotile, è difficile anche qui trovare un principio che possa informare tutto un sistema. Ma si nota invece un moderato sensismo temperato dal tener conto nello studio dell' uomo e del mondo di quell' importantissimo elemento ch' è il pensiero; come dall' altro lato potrebbe dirsi di Platone che manifesta una tendenza idealista temperata dal tener conto della materia e dei sensi. Imperocchè, se è vero che nel mondo esistono da un lato i corpi, dall'altro il pensiero, non si può nè dar tutto a questo trascurando quello, nè tutto ridurre a quello trascurando questo. Dimodochè se i sistemi filosofici sono per lo più una costruzione di principii fondata sulla considerazione esclusiva di un lato solo fra i tanti e così molteplici che nelle quistioni filosofiche fa d'uopo studiare, nulla di più lontano dal vero e proprio sistema quanto la filosofia di Platone e di Aristotile. I quali, anzi, salvo per altro quella ten-

denza già notata, si mostrano così concilianti, accettando i principii più sicuri e veri degli altri sistemi, che si possono in vero chiamare ecclettici nel miglior senso che si deve assegnare a questa parola. Mi accorgo per altro che a provare in tutte le sue parti quest' assunto si vorrebbe più lungo discorso che a me qui non è concesso; ma chi abbia alquanta famigliarità con questi due filosofi e gli conosca per averli letti sui proprii testi, e non perciò che ne può aver detto l'uno o l'altro storico della filosofia, credo che ne andrà persuaso, e riterrà con me che il non aver creato nessun sistema, ma avere in tal modo filosofato da additare invece un buon metodo per conciliare principii in apparenza opposti, anzichè procedere con esclusività sistematica, costituisce il loro merito principale (1).

Dopo questi due sommi sapienti la filosofia greca decadde nei sistemi intieramente esclusivi, i quali tutti peccano per considerare nell' uomo o nell' universo solo un lato della molteplice varietà in esse contenuta, e con questo volere tutto spiegare. Prendiamo per solo esempio i due sistemi più comunemente conosciuti, quelli cioè degli epicurei e degli stoici, e vedremo come il difetto di ognuno di essi sia di avere considerato solo un lato del soggetto. Epicuro ha tenuto conto solo delle facoltà affettive e appetibili, dimodochè sentenziò la voluttà, l' appagamento dei desiderii e degli appetiti dovere essere il solo principio regolatore delle azioni umane. Zenone e gli stoici non badarono se non alla ragione, in quanto deve come suo proprio officio conoscere il vero e il bene, e promulgò il principio, che sola la virtù deve dirigere ogni umano operare, e il saggio rimanersi indifferente ad ogni cosa che non sia o vizio o virtù; poichè quello solo è tutto il male, questa tutto il bene. Tutte le altre scuole greche peccarono o in un modo o nell'altro per la stessa ragione della esclusività sistematica, fino a che diedero luogo allo scetticismo di Pirrone, al probabilismo della nuova Accademia, e più tardi al sincronismo e all' ecclettismo delle scuole Alessandrine. Le quali ultime fasi della greca filosofia dimostrano che si sentiva l' insufficenza degli esclusivi sistemi, quindi lo scetticismo voleva mostrargli tutti falsi del pari, il probabilismo tutti del pari probabili, il sincronismo accordargli insieme, l' ecclettismo

(1) Chi volesse vedere dimostrato, almeno in quanto a Platone, quello che io ho potuto qui soltanto accennare, potrebbe utilmente ricorrere alla dotta e assennatissima opera dell' inglese Grote: *Plato and the others companionsof Sokrates*, e segnatamente ai seguenti passi.
Vol. I, Pref. pag. X, Chap. VI pag. 214, 236, 243, 246, 269-272.

in vece ritenere d'ognuno la parte vera e rigettare la falsa. Se non che l'ecclettismo alessandrino non rimase contento a questo che sarebbe stato saggio e utilissimo tentativo; ma s'infettò invece di principi teologici tolti all'oriente, o dettati dal bisogno allora sentito di dare un significato ai miti del paganesimo; quindi i delirii filosofici di Plotino, di Porfirio, di Giamblico e di Proclo; mentre dall'altro lato la storia della filosofia è loro debitrice di quel moltissimo che ci hanno conservato degli antichi filosofi, che altrimenti sarebbe andato disperso.

La filosofia medievale giace tutta sotto l'incubo di due autorità: quella non di Aristotile, ma del suo nome, e l'altra della teologia, dalle quali era così stretta e avvinta che non poteva dar passo. E bene mi pare potrebbe di essa rendere imagine la pittura che Dante ci offre di Vanni Fucci, quando delle due serpi:

« .... una gli s' avvolse allora al collo
« Come dicesse: Io non vo' che più diche:
« E d'un'altra alle braccia e rilegollo,
« Ribadendo sè stessa sì dinanzi
« Che non potea con esse dare un crollo. »

E quanto fosse dura impresa il volersi da sì tenaci legami liberare lo provano a esuberanza i roghi di Giordano Bruno e di Vanini, le torture di Campanella, e le persecuzioni di Galileo. I quali tutti, se si voglia dire apertamente il vero, facevano niente più che applicazione di quel libero esame per il primo proclamato da Lutero; ma invece che alla religione lo volgevano alla filosofia e alla scienza.

Padri della moderna filosofia sono tenuti più degli altri Descartes e Bacone, in quanto scossero ambedue l'autorità del nome di Aristotile; e quello pose per principio del filosofare la ricerca e l'analisi psicologica, questo l'induzione, e mostrò quanto poco a ritrovare il vero fosse utile il sillogismo. Ma gli vedi tutti e due di nuovo ricadere in quegli errori che agli altri rimproveravano; cosicchè Bacone applica egli stesso assai male nelle scoperte scientifiche le regole del suo organo; e Cartesio non sa come provare la esistenza dei corpi, se non ricorre alla divina veracità: asserisce che gli animali, perchè non dotati di pensiero come quello umano, sono pure macchine: immagina il sistema falsissimo dei vortici, e dopo il primo passo del *cogito ergo sum*, lascia anch'egli l'induzione per seguire il preconcetto e il sistematico. Quindi i varii sistemi si formano, ed ognuno considerando

i subbietti da un lato diverso, si arriva dì nuovo, come nella Grecia all' età della formazione dei sistemi, a conclusioni le più opposte. Solo il Leibnizio va distinto dagli altri: il suo sistema è almeno un tentativo di conciliazione fra l' idealismo e il sensismo; quindi solo fra tutti i filosofi dopo il risorgimento può sedere più dappresso a lato di Platone e di Aristotile. Ma pure la tendenza all' idealismo si può dire in lui troppo predominante, e le monadi e l'armonia prestabilita sono due peccati d'origine che condannano inevitabilmente tutta la sua filosofia. Vediamo poi dal vario cozzare delle opinioni risorgere di nuovo lo scetticismo razionalista in Hume e in Bayle, quello teologico in Huezio e Pascal, fino a che la filosofia riceve di nuovo un' altra grande riforma da quello che è pur forza riconoscere, come il vero creatore della filosofia moderna, voglio dire il Kant.

Il principio fondamentale della sua dottrina che il solo a noi conoscibile è il fenomeno e non la realtà obbiettiva, è la più ardita verità che sia stata mai enunciata, e che la filosofia oggi deve mettere a profitto per tralasciare le quistioni sulle quiddità essenziali delle sostanze; ed occuparsi soltanto dei fatti e delle leggi costanti con cui per mezzo della esperienza resulta quelli ripetersi. Ne è vero che il Kant sia caduto in riprovevole incoerenza, volendo di nuovo ricostruire nella critica della ragion pratica ciò che avea distrutto in quella della ragion pura; imperocchè nemmeno in questa ha voluto nulla distruggere, ma dimostrare l'inconsistenza di alcune prove credute invincibili. Alcuni principii poi, che posti al crogiuolo del puro ragionamento, non risultano del tutto provati, ma possono per certe ragioni accettarsi, per certe altre essere rigettati, come il Kant ha dimostrato nelle sue antinomie, possono prendersi come guida nelle azioni della vita pratica, quando pure all'uomo è necessario avere una regola, secondo la quale agire, e che basta essere dimostrata come un postulato della ragion pratica, non coi principii del puro ragionamento una verità appodittica. E quasi contemporaneamente al Kant sorgeva in Iscozia il Reid fondatore di altra scuola più modesta e temperata di quella del filosofo di Konisberga, ma forse perciò stesso più fertile di utili risultati. Imperocchè si fondava principalmente sul metodo da lui stesso chiamato di riflessione, vale a dire nell' osservare i fatti dell' interna coscienza per potere dallo studio di essi desumere una vera teoria del pensiero. E tanto il Reid quanto i suoi successori seppero con saggezza degna da imitarsi tenersi sempre lontani da quelle quistioni metafisiche che trascendono l'umano sa-

pere. E se ad altri parve questa timidezza riprovevole si confrontino coi sicuri resultati della scuola scozzese gli arditi sogni degli altri metafisici sistemi enunciati un giorno con grande rumore, ma destinati il domani alla dimenticanza, e si vedrà quale sia più saggio partito. Della qual cosa possiamo avere una prova nella filosofia germanica dopo il Kant, nella quale sono sorti tre sistemi diversi così nuovi ed arditi da fare stupire ogni mente; ma in non lungo giro di anni ognuno di essi ha fatto a vicenda dimenticare il suo predecessore; ed ora anche sul suolo dove sono nati, cominciano come male piante a mancare intieramente di coltura, e quindi ad appassire.

In Francia e in Inghilterra la filosofia ha fatto dopo il Kant qualche altro vero progresso o coll'eclettismo o col continuare il saggio metodo della scuola scozzese; ma principalmente col positivismo, che iniziato dal Comte e continuato e in parte riformato da altri, ha tanto lodevolmente tentato di liberare la scienza da ogni metafisica preoccupazione. L'Italia nostra poi ha piuttosto seguito il movimento delle altre nazioni, che non impresso in quelle verun impulso di proprio, e nel secolo scorso e nel principio del presente si è mostrata per lo più seguace del sensismo allora generalmente professato. Ma più modernamente il Galluppi si può dire fra noi degno rappresentante di quella saggia filosofia iniziata dal Reid, in quanto che anche questo illustre italiano segue un metodo sperimentale, si mostra studiosissimo dei fatti di coscienza, e non è per nulla esclusivo sapendo anzi tener conto di tutti i varii elementi. Sistemi più arditi devono dirsi quelli dell' ente possibile e della formula ideale, destinati anch' essi a perire, se già non possono dirsi periti, come tutte le altre teorie fondate a priori, e con amore di sistematica esclusività. Resterà di essi ciò che di vero contengono, indipendentemente da quella preconcetta idea, che, male posta come solo fondamento, non può fare a meno di lasciar crollare tutto l'edifizio.

III.

Riassumendo il detto fino a qui intorno alla storia della filosofia, che cosa ne risulta? è vero come vogliono i suoi detrattori che dal suo primo sorgere fino ad oggi non abbia fatto alcun progresso?

Come tutte le scienze e le arti che sono a vicenda causa ed effetto del generale incivilimento della umanità, del pari la filosofia ha avuto fasi di splendore, e fasi al contrario di oscurità e tenebre; e se noi esaminiamo il cammino che ha fatto da Talete fino a noi, non si può dire che sempre abbia proceduto innanzi, ma vi troviamo periodi di sosta, e talvolta ancora vediamo che ha dovuto tornare addietro per ripigliare lo smarrito cammino. Ma questo, ripeto, è destino comune a tutte le discipline, cui la mente umana ha voluto applicarsi. Per altro per potere giudicare se veramente la filosofia abbia mai offerto come scienza alcun utile risultato, è necessario fare una distinzione fra arti e scienze. Quelle sono veramente suscettibili di un progresso e di un regresso successivo, in quanto per certe condizioni della generale civiltà il bello, che esse devono rappresentare ed esprimere, viene più o meno perfettamente inteso ed estrinsecato. Per il che l'arte nella umana società è qualche cosa di più subbiettivo che non sia la scienza. Ogni opera d'arte, un poema, un quadro, una statua, un tempio, rappresenta il bello secondo il modo di sentire e d'intendere di una data età, di un dato popolo, di una data religione. Possono i poeti e gli artisti di altre età e di altri popoli studiare con profitto i modelli preesistenti, ma devono attingere l'ispirazione dal fondo dell'anima loro, ed estrinsecarla in quella forma che dettano le condizioni del tempo e del luogo in cui vivono. Ogni opera d'arte, più che all'intiera umanità, appartiene in proprio alla età che l'ha prodotta, per quella gran parte di subbiettivismo che v'infonde l'autore e la società in mezzo della quale è stata creata. Sarebbe stato impossibile a Virgilio cantare l'Iliade, a Shakespeare scrivere i Persiani, a Michelangelo scolpire il Giove Olimpico; imperocchè Virgilio vivea alla corte di Augusto, invece che nell'età successiva a quella eroica della Grecia, Shakespeare sotto il regno d'Elisabetta invece che nell'ateniese repubblica, e Michelangelo nel secolo di Leon X invece che in quello di Pericle. Al contrario la scienza è di sua natura obbiettiva, una volta acquistata una verità, questa appartiene a tutta l'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Certo le scienze hanno avuto età di splendore e di decadenza, in quanto più o meno grande è stato il numero dei loro cultori, di eletto o di mediocre ingegno; ma ogni passo da esse fatto, purchè la barbarie irruente non lo facesse dimenticare, era certamente assicurato e guadagnato per le generazioni future. Il teorema di Pitagora, il principio di Archimede sui corpi galleggianti, il moto della terra, le leggi di Keplero e di Newton,

il calcolo integrale e differenziale sono conquiste assicurate per sempre, verità che da nessuno saranno più messe in dubbio, a meno che non sia traviato dall'amore del nuovo e dello strano, il quale sempre dà luogo ai più gravi errori. Ma la filosofia speculativa quale resultato ha mai offerto che si possa a uno di questi paragonare? Si parla di essa come di un'arte, di un prodotto dell'umana immaginazione, e allora sia pur vero che in essa vi sono stati periodi di floridezza e di decadenza, e che i filosofi sono giunti a immaginare i più bei romanzi su Dio, sull'origine del mondo, sull'anima umana, sui finali destini di questa e di quello; ma se si deve considerare come scienza, quale essa pretende di essere, bisogna di nuovo ripetere la domanda fatta testè: a quale incontrastata verità siamo per mezzo di essa pervenuti?

La lunga divagazione che abbiamo dovuto fare non ci tolga adesso dal primo proposito, e rammentiamo che il punto da cui siamo partiti è stato di prendere in esame se la filosofia debba o no insegnarsi. Se è una scienza, deve essere insegnata, se è soltanto prodotto più o meno lodevole dell'immaginazione dei filosofi, potrà formare soggetto di piacevole e anche istruttiva letteratura, non di educativo insegnamento. Ma distinguiamo la filosofia dai sistemi filosofici. Può esistere veramente una scienza filosofica al di fuori di tutti gli arbitrarii sistemi, come è una scienza l'astronomia, e non lo sono nè il sistema di Tolomeo, nè quello di Ticho-Brahe; è una scienza la fisica, ma non quella di Aristotile nè dei filosofi arabi; è una scienza la chimica ma non lo era l'alchimia. Quantunque senza i sistemi di Tolomeo e di Ticho-Brahe non saremmo giunti forse a dimostrare per vero quello di Copernico, senza la fisica fallace di Aristotile e del medio evo, non saremmo giunti alla scoperta delle vere leggi e delle vere forze fisiche, e senza i fornelli dell'alchimia, non avremmo forse mai avuto un Lavoisier. Così i sistemi più arbitrarii di filosofia potranno aver servito di scala per condurre un giorno, se ancora non vi siamo giunti, alla scoperta del vero, e a costituire la vera filosofia.

Tutti i sistemi filosofici peccano per due capitali ragioni: 1.° come mi è avvenuto più volte di ripetere, per avere considerato il subbietto da un lato solo e con ispirito del tutto esclusivo; 2.° per avere voluto risolvere quelle quistioni che la mente umana non ha dati sufficienti per risolvere. Esistono come fatti che l'uomo non può distruggere il pensiero e la materia, gli esseri particolari, contingenti, e l'idea dell'assoluto e del necessa-

rio: che cosa hanno fatto i più dei sistemi? O hanno distrutto il pensiero e l'hanno chiamato un fenomeno della materia, o hanno distrutto la materia e l'hanno chiamata un fenomeno del pensiero: hanno distrutto i particolari e i contingenti e tutto hanno ricondotto in seno all'assoluto, o hanno lasciato il particolare e il contingente senza un principio da cui derivasse, senza un fine cui tendesse. Altri sistemi più saggi hanno voluto tener conto di ambedue gli elementi, ma sempre, se non hanno del tutto sacrificato l'uno all'altro, lo hanno sacrificato in parte; perchè il più difficile sta nell'assegnare a ciascuno il suo; difficoltà nata principalmente dal volere risolvere quelle quistioni che assolutamente trascendono le facoltà dell' umana ragione. Il quale secondo difetto dei sistemi filosofici potrebbe forse ad alcuno sembrare meno reparabile del primo, in quanto che ci si potrebbe osservare che non pure alcune quistioni sono rimaste nella filosofia irresolute, ma per tutte egualmente si potrebbe dire che ancora *lis sub judice est.* Si vedrà per altro che l'aver voluto esaminare le insolubili quistioni ha recato danno anche a quelle solubili; imperocchè, tenendosi le quistioni della filosofia strettamente l'una all' altra connesse, quando per quelle che trascendono l' umana ragione si era a priori adottata una soluzione non scientificamente indotta, per amore di sistema anche le altre dovevano a un solo principio informarsi. Così chi nega la esistenza di altri esseri fuori della materia corporea è condotto per amore di sistema al sensismo nello spiegare lo svolgimento della umana ragione; l' idealista che nega la reale esistenza dei corpi partirà in vece dalla percezione sensibile dalla intuizione o dalle idee innate: ed egual cosa può dirsi di tutti gli altri esclusivi sistemi Se è scoperto adunque quali sieno i difetti dei sistemi filosofici, potranno nell'insegnamento della filosofia evitarsi, e da sè ci si presentano le principali regole che dovranno informarlo. 1.° Trattare i soggetti non da un punto di vista esclusivo; 2.° abbandonare del tutto quelle quistioni che la mente umana è impotente a risolvere.

Ma con quale criterio potrà farsi questa eliminazione? Applicando alla filosofia il metodo istesso per mezzo del quale siamo giunti nelle altre scienze ad abbandonare le quistioni oziose, per istudiare invece quelle che possono essere di accertato e utile resultato. In fisica non si domanda più qual sia l' essenza del calorico, dell' elettrico, della luce, e simili; ma se ne studiano i fenomeni e le leggi con cui questi avvengono: del pari in filosofia non si dovrebbe più ricercare a cagione di esempio che

cosa sia nella sua essenza nè la forza senziente nè quella pensante; ma studiare i fenomeni del senso e del pensiero e scuoprirne le leggi. Il principio stabilito dal Kant che l' uomo non può conoscere altro che i fenomeni deve guidare in questa riforma dell' insegnamento filosofico. L' unico metodo utile nelle scienze è l' induttivo, il quale si fonda sui fatti; mentre abbandonando lo studio di questi si fanno ardite ipotesi, vaghe finzioni della fantasia, ma che nulla approdano all' avanzamento scientifico. Enumeriamo adunque quali sono i subbietti che la filosofia vuol prendere in esame. Standocene a una delle definizioni recate innanzi nel principio di questo nostro studio, essi sono l' uomo, il mondo e Dio. Intesa questa enumerazione a rigore di termini, la filosofia sarebbe proprio un trattato *de omni re scibili et de quibusdam aliis;* ma intorno all' uomo e al mondo bisogna fare grandissima restrizione, perchè del primo considera soltanto il pensiero (logica e ideologica), la forza pensante (psicologia) e i principii e le regole d' azione (etica): del secondo solo l' origine e le forze essenziali che lo costituiscono (cosmologia), le leggi generali dell'esistenza (ontologia) e i finali destini (teleologia). Ora se consideriamo tutti questi varii soggetti di cui la filosofia fa suo studio, toltine due soli, il pensiero umano e i principii e le regole d' azione, niuno può essere dall' umana ragione studiato con metodo scientifico, perchè mancano i dati di fatto senza i quali non è possibile scienza induttiva, nè sono dall' altro lato soggetti di ragionamento puro, come quelli delle matematiche, in cui il fatto non entra per nulla, e se ne può, anzi se ne deve, prescindere.

Dovrebbesi in primo luogo stabilire che nulla la scienza umana può affermare intorno a Dio, nemmeno nei limiti della teologia così detta naturale. È una verità apodittica, la quale non ha bisogno di niuna dimostrazione, che ogni effetto deve avere la sua causa; deve per conseguenza averla anche tutto ciò che avviene nel mondo, e difatti le scienze naturali spiegano le cause di molti fenomeni, per quanto è alla mente umana conoscibile, e forse molte altre cause a noi ignote saranno scoperte agli avvenire. Ma quando si vuol trovare una causa delle cause, si vuol determinare che sia distinta e divisa dal mondo, spirito e non materia, eterna ed infinita, è qui dove si trascende ciò che la mente umana può conoscere. Si sa forse che cosa sia la materia per affermare con scientifica certezza che non può essere causa a sè medesima? si sa che cosa sia questo universo per affermare precisamente che fuori di lui bisogna cercarne l' origine, che deve essere avvenuta

nel tempo, e che un giorno il materiale universo si distruggerà, come taluni filosofi sono giunti ad affermare? Non vi sono nè fatti, nè ragionamenti possibili per provare questi assunti. Ci si obbietta: spiegate in altro modo l'origine dell'universo. Ma è qui dove si prende abbaglio: la scienza non ha per nulla bisogno di spiegare come il mondo abbia avuto origine. Lo stesso avviene intorno all'anima umana. La materia, ci si dice, non può pensare, l'uomo pensa, dunque esiste qualche cosa in lui che non è materia; e questo qualche cosa è immortale, esisterà anche quando il corpo andrà in corruzione, e avrà un modo di esistenza tutto suo proprio. Ma se non si sa che cosa sia la materia, perchè affermare che non può convenirle il pensiero? noi conosciamo solamente certe qualità fenomeniche della materia, in quanto alla sua essenza ci troviamo in completa ignoranza. L'uomo pensa, ecco il fatto certissimo: la scienza studierà come si svolge il pensiero, e con quali leggi; ma non che cosa sia nell'uomo ciò che pensa, per poi creare poco meno che una persona dentro un'altra persona, e sognare:

« . . . . eccelsi fati e nove
« Felicità, quali il ciel tutto ignora. »

In quanto al mondo poi nulla ha la filosofia da studiare che non sia del dominio delle scienze fisiche; perchè la sua origine è assolutamente sconosciuta, e molto più i suoi finali destini. Le leggi poi della esistenza in generale, delle quali si è voluto creare la scienza detta ontologica, non esistono altro che nella mente dei filosofi, i quali le hanno sognate ognuno a capriccio del proprio sistema. Dimodochè non più teologia naturale, perchè nulla la scienza può insegnare intorno a Dio, non più psicologia obbiettiva, che tratti della natura e dei destini dell'anima umana, non più nè cosmologia, nè ontologia, nè teologia. E questo conoscere i confini della ragione umana non si confonda malignamente coll'ateismo e col materialismo, il quale presume anzi di potere arditamente ragionare di Dio e dell'anima per dimostrare che del tutto non possono essere.

Mentre il riconoscere che la scienza non può pronunziare intorno a Dio, al principio pensante e all'origine del mondo, sentenza che abbia vero valore scientifico, condurrà almeno a non combattere più certi dogmi della fede in nome di una troppo pretenziosa ragione. Sarebbe per altro sempre utile il continuare

come storica ricerca, a studiare in qual modo tali quistioni hanno occupato per tanti secoli la mente umana, vedere come sono state risolute, come i varj sistemi sono sorti, si sono svolti, e l'un l'altro combattuti. E siccome la filosofia anche metafisica è un fatto storico della massima importanza, e del quale bisogna tener conto nella storia della umana civiltà, si dovrebbe pur sempre continuare con sana critica lo studio della storia della filosofia, perchè anche gli errori stessi dei sistemi filosofici hanno contribuito a giungere alla scoperta del vero, e fra mezzo a quelli più o meno parte di questo va sempre commista. Ma come scienza di induzione e dimostrazione, le sole parti della filosofia che possono con vera utilità studiarsi sono: la logica, l'ideologia e la morale, facendo entrare nella seconda anche lo studio delle facoltà dell'umano pensiero, e allora si potrebbe invece chiamare *noologia*, con nome che meglio ne indicherebbe la maggiore estensione del subbietto. Queste tre scienze si fondano sopra fatti, e studiano soltanto i fenomeni, procurando di scuoprirne e fissarne le leggi. Analizzare le facoltà del senso e del pensiero, determinarne lo svolgimento, regolarne l'esercizio, enumerare le idee costitutive dell'umano sapere, distribuirle nelle loro diverse specie, ricercare il modo come si producono nella mente, scuoprire le regole per bene usare del ragionamento, fissare i principj che devono dirigere le pratiche azioni dell'uomo, sono tutte ricerche induttive, alle quali il vero metodo scientifico è applicabile, e nelle quali si potrà giungere a qualche risultato più certo, quando saranno spogliate e indipendenti da tutte le questioni metafisiche che le impacciano, e che hanno sempre tanto nociuto alla loro risoluzione, perchè preoccupavano in un senso o nell'altro la mente del filosofo. La scuola scozzese è stata la più saggia e la più moderata, perchè non si è mai d'altro occupata che di psicologia subbiettiva e di morale. Altri chiamano questa una timida filosofia, ma si potrebbe loro rispondere che niuno d'altro lato è più ardito dei pazzi.

Soggiungono ancora che ristretta la filosofia dentro a questi limiti ne verrebbe in prima una scienza empia negatrice del soprannaturale, e in secondo luogo è impossibile frenare la mente umana nelle sue ricerche, quando poi la pochezza e l'insufficienza di tutto quanto ne circonda la spinge irresistibilmente a innalzarsi al di sopra di tutto ciò che è caduco e mortale, per cercare un conforto in un ordine migliore di più elevata esistenza. A queste due obbiezioni fa d'uopo rispondere, perchè non vorremmo che le nostre intenzioni fossero male interpretate.

Riconducendo la filosofia dentro ai limiti proposti, avverrebbe anzi tutto al contrario di ciò che si teme. Non potrebbe mai divenire nè atea nè materialista, quando più non si occupasse nè di Dio, nè dell'anima, e, intendiamo bene, non se ne occupasse, non già per negarli, e nemmeno per disconoscerli, ma per professare intorno ad essi la più assoluta incompetenza. Imperocchè si osservi bene che la filosofia è divenuta materialista e atea, soltanto perchè era stata anteriormente deista e spiritualista. — Quasi ogni scienza è sorta nei popoli antichi, e poi dopo la barbarie del medio evo da insegnamento jeratico o da scuole teologiche; nè è mai giunta alla vera dignità scientifica, finchè non si è liberata da siffatte pastoje. Anche delle arti potremmo dire altrettanto, e vediamo la scultura e l'architettura egiziana rimanere stazionarie, perchè sempre alla religione soggette; mentre l'arte greca toccò l'apice della perfezione, per non essere più vincolata da nessun legame sacerdotale. La filosofia ancora sorse dalla teologia e più delle altre scienze si trovò per lungo tempo con essa connessa: poi nacque la reazione, e come la filosofia teologica affermava troppo da un lato, la filosofia che aspirava ad essere indipendente, cominciò a negar troppo gettandosi all'estremo opposto.

Quindi il battagliare continuo dei sistemi spiritualisti e teisti contro quelli materialisti e atei. Ma la filosofia non seppe fino adesso, o troppo di rado lo seppe, per poi ricadere nel laccio, quale sia il miglior modo per liberarsi dai legami della teologia: non quello di ribellarsi e di dichiararle guerra, attaccandola nel suo dominio; ma dividere il campo, e stabilire il limite della divisione oltre al quale non deve trapassare. La filosofia non deve dire Dio non esiste, non esiste lo spirito, perchè del pari negando, quanto affermando oltrepassa i limiti possibili alla scienza; ma soltanto non occuparsi di siffatte quistioni. Può poi il filosofo indipendentemente dalla scienza essere devoto credente dei dogmi teologici, o disprezzatore di essi, ma soltanto come portato di personale opinione non di scientifica scoperta. Come pure nessuno potrebbe mai vietare all'umanità di volgere la mente alle più nobili aspirazioni che la invitano a porsi il problema della propria origine, dei finali destini che l'attendono, e di credere a una vita migliore che non questa sulla terra, a un Dio benefico e giusto che ricompenserà ai buoni quella parte che nell'attuale esistenza non hanno potuto conseguire; e che tante aspirazioni frustate quaggiù troveranno il loro completo appagamento. No, questo non potrà mai essere vietato agli uma-

ni, nè alcuna scienza potrà dichiarare che queste sono vane illusioni, come non potrà nemmeno dimostrarle per vere. Sono quistioni più di sentimento che di ragione, e intorno alle quali la mente dell'uomo continuerà a speculare

« . . . . fin che il sole
« Risplenderà sulle sciagure umane ».

Anzi tanto meglio serviranno a conforto e consolazione dei mortali, quanto più saranno tolte dal campo delle scienze, per lasciarle alla più libera soluzione del sentimento e della opinione personale, quando non più ci sarà l'obbligo di ragionare intorno a tali subbietti, con argomenti di scientifica dimostrazione, ma con quelli della fede e del sentimento che possono essere in ciò la sola guida dell' uomo.

Pisa, ottobre 1866.

D. Castelli.

DEL BILANCIO PASSIVO ED ATTIVO

DI ROMA ANTICA [1].

Chi prende a descrivere il bilancio di uno Stato, antico o moderno, si propone di rispondere principalmente a tre domande: quali ne siano, o siano state le spese, quali le rendite, quale l'amministrazione di queste. Le notizie a noi pervenute intorno al bilancio attivo e passivo di Roma antica, sono lungi dal bastare, in modo compiuto, alla risposta di alcuna delle anzidette questioni. Niun autentico documento attinente alla finanza Romana si è conservato; ed il corredo dei fatti ad essi relativi, raccolti dai filologi e dagli archeologi, per quantità immenso, torna per

---

(1) Ho seguito generalmente anche nell'ordine dell'esposizione il Marquardt (vol. III, par. II del *Manuale delle Antichità romane* di Becker-Marquardt) presso il quale si troveranno documentati i fatti, di cui qui non si offrono direttamente le prove. Vedi altresì, tra' moderni, le ricerche di Savigny, Huschke e del sig. senatore Vesme sopra le imposte dei Romani. La memoria di quest'ultimo, premiata nel 1835 dall'Istituto di Francia, benchè scritta originariamente in latino, vide luce in italiano, ma solo in parte, nel 1839 (Torino): sta però intera nella traduzione francese del Laboulaye, ripubblicata nel 1861 nel vol. III della *Revue hist. du droit Français et étranger* di Laboulaye, Rozière, etc.

NB. Nelle riduzioni in monete e misure nostrane ho seguito, con qualche arrotondamento e compensazione, per comodo del calcolo e della memoria, l'Hultsch (*Griech. und Röm. Metrologie;* Berlin, 1862) che compendiò, con alcune modificazioni, i lavori numismatici e metrologici di Böckh e di Mommsen. Tuttavia m'accontentai in questa parte di rispondere più presto alla momentanea curiosità del lettore, che non alle severe esigenze della statistica comparata: sarebbemi tornato altrimenti impossibile di evitare lunghe discussioni, estranee al subbietto

qualità insufficiente, come quello che va costituito di una moltitudine di accenni, per occasione disseminati nelle inscrizioni e negli scrittori Greci e Latini di cose Romane. Tuttavolta, per una parte, si accresce ognor più il numero e l'importanza di tali accenni, sì per le nuove scoperte di monumenti prima ignorati o smarriti, e sì per la luce, ad ogni generazione maggiore, che riflette sopra le cose antiche la sobria e assennata considerazione delle moderne; perocchè, per la continuità delle leggi naturali, i tempi presenti, anzichè per le cause, differiscono dagli antichi per la grandezza e nobiltà degli effetti, onde si si afferma e manifesta la potenza irresistibile del civile progresso. Per altra parte, nulla più conferendo al buon governo delle cose presenti, che la esperienza delle passate, quella necessità che trae

---

principale, sì per la incertezza che regna oggi ancora intorno a parecchi punti della metrologia antica, e sì per la necessità di fare a quell'uopo esattamente e minutamente ragione degli altri elementi necessarii a misurare, in tanta distanza e disformità di tempi, l'effettivo valore economico. I valori dell'Hultsch sono, come quelli di Böckh e Mommsen espressi in talleri prussiani, da 30 *silbergroschen*, a 12 *pfennige* per uno; il tallero pesa grammi 18 $^{14}/_{27}$ e contiene argento fino 16 $^{2}/_{3}$ grammi; sicchè pesando 1 franco, 5 grammi, di cui 4 $^{1}/_{2}$ d'argento fino, si ragguaglía ad 8,1 sgr. Le quali cose premesse, le equazioni di uso più frequente nelle pagine che seguono, sono:

Secondo l'Hultsch:		*tall.pr.*	*sgr.*	*pf.*	*Ragguagliati. a lire cent.*
Talento (60 m.)	Tab. XIV., XV.	1571,	23,	—	5880 —
Mina (100 dr.)		26,	6,	—	98 —
Dramma (60 ob.)		8,	9,	9	1 —
Obolo (p. 172)			1,	4	16
Asse di cui 4 il HS. (p. 225)				5 $^{1}/_{4}$	5
Sesterzio (HS.)	prima di Augusto		1,	7	20
Denaro (4 HS.)	Tab. XIX). . . .		7,	7	85
Aureo (25 den.)	Da Augusto a Severo	7,	7,	5	27 —
Denaro	(Tab. XIX)		8,	7	1 —
Sesterzio	(pag. 240).		2,	2	25
Asse				6 $^{1}/_{2}$	6
Libra Rom. d'argento (p. 213)		19, 65,			75 —
» » oro (p. 239)		304, 531,			1150 —
Moggio romano (Tab. XI) = lit. 8,754 : posi = chil.				6 $^{1}/_{2}$	
Iugero (Tab. IX). . . . . = ett. 0,252			ett.	$^{1}/_{4}$	

Si noti altresì che rispetto alle somme romane, occorrenti presso gli scrittori Greci, vuolsi tenere, nella conversione economica, conto maggiore, che forse non sogliasi, della equazione ad essi consueta: 1 dr. = 1 denaro.

l'archeologo a nuovamente considerarne tratto tratto nell'insieme questo o quel capitolo, riesce, a malgrado delle lacune, profittevole eziandio agli uomini pratici.

Non pare che un vero bilancio avesse Roma innanzi ad Augusto: nei primi secoli dello Stato romano bastarono a' bisogni ordinarii, le rendite ad essi, talfiata sin da' principii, tale altra successivamente, attribuite, in un co' profitti di qualche dazio ed imposta di poco conto: quant'è agli straordinarii si provvedeva con un'improvvisata imposta sul capitale, proporzionata alla necessità, e distribuita secondo i dati, scritti nei libri censuali; imposta, la quale per lo più risolvevasi, come più tardi sarà esposto, in un prestito forzoso, ammortizzato nel termine più breve che si potesse. A cominciare dall'anno 167 a. E. V., le tasse di guerra riscosse nelle provincie conquistate, e gli ordinarii e straordinarii proventi di queste, arricchirono per modo il tesoro, che Roma, prima, e l'Italia poi, furono esenti da imposta; e quanto a Roma, si sopperì con quelli altresì alla gratuita alimentazione de' cittadini Romani, abitanti della capitale. Durò a questa guisa la bisogna sino alle guerre civili; per grandi che fossero stati gli accumulati risparmii, infuriando il turbine maledetto, si vide fondo alle casse dello Stato; e la immunità di Roma e dell'Italia fu da tale una pioggia di tasse temporariamente interrotta, che mai non forse maggiore avea veduto la storia dell'antica finanza. Tenne dietro il governo ristoratore e corrompitore ad un tempo d'Augusto; il nuovo edificio, dalle usurpazioni del principe e dalla viltà de' cittadini, divenuti sudditi, collocato sopra i piedi di creta del despotismo, non valse che a ritardare la rovina dell' antico; ma se da tanto fu, che ritardolla per meglio di tre secoli, meritano ben molte delle parti di esso, che spesse volte si ricordino a' politici; e tra quelle, niuna più delle attenenti alla riforma della finanza.

I. Del bilancio passivo.

1. Il bilancio passivo è misura minima dell'attivo, che a sua volta ne misura la capacità massima: torna logico adunque incominciare dalle spese. Nulla offre, rispetto a queste, che giovi particolarmente avvertire, l'età regia della storia Romana. Tre capi di spesa:

re, culto, pubbliche costruzioni (1); i due ultimi si ritrovano anche nel bilancio della Repubblica. Il primo, riapparso nell' età imperiale, ma in tale condizione, che, senza termini definiti, in sè medesimo confuse ed assorbì il tesoro dello Stato; coprivasi nell' età regia in parte colle terre demaniali assegnate alla lista civile e coltivate (2) per cura dello Stato, in parte col patrimonio privato del re. De' due capi rimasti al bilancio repubblicano sappiamo, quant'è a questo, che il maggiore dispendio ai tempi di Polibio (V. 13), cinque secoli dopo la fondazione della Città, si sosteneva per le costruzioni. In effetto, per ciò che ha tratto al culto, i templi ottenevano all'atto della fondazione una congrua dotazione in beni stabili; e lo Stato non sopportava di consueto altro peso, da quello in fuori dei giuochi pubblic iordinarii, i quali, come niuno ignora, erano parte grandissima delle antiche religioni. L' erario contribuiva altresì in occasione di nuove costruzioni e riparature de' sacri edifizii, e provvedeva al dispendio de' giuochi e sacrifizii straordinarii, celebrati per comando della Repubblica. A' diversi capitoli di questo piccolo *budget* del culto, eransi per tempo consecrati i profitti delle multe penali e giudiziarie; de' ludi è tuttavia a dire, che se scarso dispendio importarono ne' tempi più antichi, dovettero mano mano ridondare a peso non lieve del tesoro, benchè la parte maggiore se ne sostenesse da' magistrati, che vi presiedevano. Per legge del 490 si doveano ne' ludi *magni*, in onore delle tre Deità Capitoline, Giove, Giunone e Minerva, spendere 500 mine, ossieno circa L. 49000 in moneta nostra, e nel 179 avendo M. Emilio censore chiesto al Senato gli fosse assegnata sul bilancio la pecunia necessaria a' giuochi votivi, per la dedicazione dei templi di Giunone e Diana, da lui otto anni innanzi promessa con voto durante là guerra di Liguria, decretò il Senato assi 20000, circa L. 1000. Orbene: cinque secoli appresso, tra il IV° ed il V° secolo dopo l'E. V. i giuochi celebrati nella loro pretura da tre privati uomini, costarono ad essi per la loro parte da 12 a 20 e 40 *centenarii*, ossiano centinaia di libre d'oro da 72 *solidi* (aurei Costantiniani, circa la metà dell' aureo im-

(1) Per le spese di guerra, rispetto a' tempi più antichi, rammenti chi legge, come per lo più incombesse negli Stati dell' antichità a' cittadini, l'obbligo di rispondere all'appello militare, armati diversamente secondo la diversa ricchezza. Così a Roma e in Atene.

(2) Cic. *Rep.* V, 2, 3.

periale d'Augusto), rotondamente da 1 e 2 a 4 millioni di nostra moneta (1).

2. Alle pubbliche costruzioni sopravvedevano generalmente i censori. Loro assegnavasi all'uopo una somma determinata talvolta mezza od intiera un'annata d'imposte cui ripartire ne' cinque anni, che per lo più intercedevano tra due elezioni censorie; onde scorgesi come la quinta o la decima parte delle rendite vi si adoperasse per anno. L'esecuzione delle opere pubbliche commettevano i censori per appalto ad arrendatori: erano esse Urbane od Italiche, e comprendevano le riparazioni de' pubblici edifizii, delle mura della città, acquedotti, cloache, teatri, templi, piazze. I censori, eletti dal popolo tra' maggiori e più nobili uomini della repubblica a custodire per diciotto mesi il pubblico denaro e la pubblica moralità; essi giudici del Senato in quella repubblica, nella quale il Senato fu corpo conservatore, che sè medesimo rinnovava perennemente accogliendo nel suo grembo quanti acquistavano lustro col senno o colla mano; essi giudici e punitori del Senato e dei cavalieri, sino a privare durante il lustro de' diritti politici, i colpevoli, venuti meno alla dignità dell'ufficio, ed a multarli di ottuplice imposta (Liv. IV, 24); essi infine sacerdoti dell'anima di Roma, procuravano che vesti acconcie e leggiadre si avesse il corpo. Erano consegnate alla cura de' censori eziandio le strade maggiori e talfiata pur anco le vicinali, i ponti, i porti. Nell'anno 174, a. E. V., che sembra de' più famosi negli annali della loro attività architettonica, si legge avere essi ordinato di molte opere pubbliche in Roma e fuori e tra le altre aveva commesso che si selciassero le vie della città e d'altri pubblici luoghi, ed alle vie suburbane si rifacesse il sottostrato di ghiaia e si costruissero marciapiedi; avere dato appalto della costruzione delle mura di Calazia ed Osimo, e venduto terre comunali di quella città, e costrutti del ritratto portici e botteghe a circondarne la piazza; a Pesaro avere edificato un tempio a Giove e dato ad appalto il selciato della via Pisaurense; a Fondi e Potenza derivata una vena d'acqua; a Sinuessa, oltre ad altri pubblici lavori, provveduto a che fosse la piazza circondata di portici e botteghe (Liv. XLI, 27). In progresso mutazioni non poche patì questo capitolo del bilancio di Roma antica: coll'impero, gli uffici de' censori furono usurpati dal monarca, al quale troppo importava sottrarre sì il censimento, base di ogni

(3) Dionys. VI, 71. Liv. XL, 52. Olympiod., *ap.* Phot, *Biblioth.* LXX in f.; dell'ed. di Bekk. citano I, 63.

libera o dispotica finanza, e sì la prefettura de' costumi, per quantunque scaduta, all'incomodo controllo di un magistrato elettivo. Particolari magistrati di minor conto intesero alla cura dei pubblici lavori: si designarono otto *curatori* per le strade dell'Italia, e si preposero ai rami secondari di esse, come appare da inscrizioni, ufficiali in ritiro. Il dispendio fu nullameno sempre a carico dell'erario, quando l'imperatore non preferiva addossarlo alla sua cassa privata, ciò che Augusto fece per la via Flaminia, tra Roma e Rimini, Claudio pel celebre emissario del lago Fucino ed altre opere, Trajano per la via Traiana, da Benevento a Brindisi. Solevano altresì gl' imperatori venire in ajuto a' comuni per le opere stradali loro appartenenti: un'inscrizione c' insegna a questo proposito avere Adriano restaurato negli anni 123-124 la strada tra Benevento ed Eclano, spendendovi 1,147,000 HS.; i proprietarii confinanti vi contribuirono per 569,100 HS. La strada era lunga 15,750 passi, ciò che dà 100,000 HS ossiano 25000 lire per miglio Romano (0,1996 M. geogr.) (1). Nelle provincie, provvedeva ad opere siffatte l'erario provinciale; nelle imperatorie, dove stanziava l'esercito, davano opera a siffatte costruzioni, giusta una antica consuetudine della milizia Romana, i soldati.

3. A' due capi accennati dal bilancio passivo, un terzo venne ad aggiungersi nel 406 avanti E. V., lo stipendio dei soldati. Prima del 406 all'armatura provvedevano essi: al mantenimento, ciascuna tribù pel suo contingente: nel 406, in occasione, come narrano, dell' interminabile assedio di Vejo, decise il Senato: che il mantenimento dei soldati sarebbe a carico quindinnanzi dell'erario. In effetto, da quel dì ricevettero essi una indennità semplice o doppia, secondo la durata della campagna, maggiore o minore di sei mesi; pagavasi alla partenza od al ritorno; armi, vesti e sussistenze provvedute nel corso della guerra si detraevano, eccezione fatta pel contingente degli alleati, cui alimentavano gratuitamente, ma senza stipendio. Una simile indennità era stata ordinata sin da'tempi della costituzione Serviana, un secolo e mezzo prima della guerra di Vejo, per il mantenimento de' cavalli, a favore delle dieciotto centurie dei cavalieri: fu cioè imposta alle vedove ed agli orfani, quasi a compensazione della forzata immunità dal servizio militare, onde fruivano, di pagare a' cavalieri a quell' uopo l'annua somma di assi (sestantarii = c. 9 *cent.*) 2000, ossiano L. 180 nostrane (Liv. I, 43). Nella guerra di Vejo, fu la cavalleria aumentata: alle 18 centurie de' cavalieri antichi, onorati

(1) Mommsen, *Inss. R. Neap.* 6287.

di peculiari privilegi politici, altre si aggiunsero di volontarii, senza privilegio, ma con stipendio, forse dapprima doppio, nel 405 certamente (Liv. V, 12) triplo dell'ordinario. A quel tempo altresì, secondo ogni verisimiglianza, i' cavalieri della prima categoria, come quelli che andavano privi di stipendio, conseguirono dallo Stato a titolo d' indennità d' acquisto assi 10, 000 che sono circa L. 900, coll' obbligo però, sembra, di restituire il cavallo o l' equivalente indennità a servizio finito ([1]). Lo stipendio del soldato ordinario era, a' dì di Polibio (VI, 39), 2 oboli il dì, circa cent. 32; i centurioni avevano il doppio; i cavalieri, s' intendono i pagati, il triplo, ch' è a dire una dramma. Cesare raddoppiò lo stipendio, conservatosi inalterato, malgrado le avvenute riduzioni della moneta; Domiziano lo triplicò. De' tempi d'Augusto è in Tacito (*Ann.* I, 17) notizia espressa avere i soldati ricevuto assi 10, circa centes. 60 il dì, in ragione di assi 1200 il quadrimestre, e 3600 l'anno (*cfr.* Suet. *Domit.* c. 7). Malgrado questi dati, non è concesso, nello stato attuale delle ricerche, tentare per alcun'epoca della storia Romana il calcolo del complessivo *budget* militare; nemmeno se prendasi per base lo stabile assetto della milizia nell' età Augustea, allorquando fu fatta stanziale. Mancano, tra gli altri, i dati sopra il soldo degli officiali maggiori e della pleiade dei minori, sopra l'armata, sopra le provvisioni di Augusto pei veterani, e sopra i donativi straordinarii a' soldati, sempre crescenti per frequenza ed intensità, quanto più, decadendo e rovinando la società civile, prevaleva il militarismo; nulla è noto del numero de' soldati a paga doppia, nulla dello stipendio delle guardie del fuoco (*vigiles*) istituite da Augusto, nulla di quello delle

---

(1) Delle difficoltà attenenti all'ammontare dell'*æs equestre* e dell'*æs hordearium*, vedi Becker, *Handb.* II, 1, pag. 251 sgg., n. 512, sgg. Il meno improbabile pare essere si tratti di assi ridotti (sestantarii) secondo il canone applicato da Böckh a tutta quanta la costituzione Serviana. — Suolsi però dagli scrittori avere sì la istituzione dell' *æs hordearium* e sì quella dell'*equestre* per parti ed ordini di quella: Livio (I, 43) in effetto ragiona di entrambi come tali nello stesso luogo e proposito. V. Böckh, *Metrol. Unters.*, p. 42 cfr. 444, Beck.-Marq. *Handb.* II, 2, p. 251; III, p. 73. Ma ciò torna, se ben veggo, inverisimile, e quasi direi impossibile. Nella costituzione Serviana i censiti, secondo la diversa ricchezza, provvedono l'armatura: i cavalieri, i più ricchi de' ricchi (Liv. I, 43. Cic. *Rep.* II, 22, 39. Dionys. IV, 18. Polyb. VI, 20, 9) a che mai sarebbero stati eletti tra questi, se oltre all'armatura de' ricchi, non avessero avuto a sostenere la spesa del cavallo? E d' altra parte come ammettere, che nel 406 niuno alleviamento conseguissero essi, quando ai soldati semplici si concedeva lo stipendio, agli *equites suis equis* lo si attribuiva doppio e poi triplo?

milizie provinciali non legionarie (*auxilia*). In tanta povertà e difficoltà ragion vuole si stimino grande ricchezza le cifre spigolate ne' classici, onde fu dato combinare con facilità e certezza i tre computi, che seguono, rispetto al costo annuo: *a*) delle legioni, nerbo della forza armata risiedente nelle provincie; *b*) dei pretoriani; *c*) delle coorti urbane, che furono, sì quelli e sì queste, i due corpi più ragguardevoli della forza stanziata in Roma. I computi si riferiscono al primo secolo dell'E. V., e precisamente a' tempi di Tiberio:

25 Legioni; ciascuna di uomini 6000; stipendio annuo per soldato assi 3600 (= den. 225): vuolsi aggiungere il vitto, che i legionarii secondo ogni verisimiglianza (1) ricevevano nell'età imperiale; a' tempi di Polibio (VI, 39) davansi ad ogni milite $^2/_3$ *medimno* Attico, ossiano 4 moggia Romane (= 26 chil.) al mese di frumento; il pregio medio del moggio era sesterzii 3 (Cic. Verr. III, 75, 174 cfr. 81, 189), ossiano *cent.* 65 per chil. 6 $^1/_2$; per l'età imperiale è tuttavia questo dato probabilmente assai basso. Sono 144 HS. = 36 denari annui per gli alimenti di ciascun legionario; e sono nello spazio di un anno, insieme collo stipendio, per uomini 150,000, den^i. Romani, de' quali uno per 16 assi, 39, 150, 000. . . . . = c. L. 39,150,000.

9 Coorti pretorie; ciascuna di uomini 1000; stipendio di denari 720 (assi 11, 520) per pretoriano; il vitto provvidero a loro spese sino a' tempi di Nerone. Sono per 9000 pretoriani denari 6, 480, 000 . . . . . = c. L. 6,480, 000 (2)

3 Coorti urbane; ciascuna di uomini 1000; stipendio di denari 360 (assi 5760) per milite. Sono per 3000 coortali urbani den.^i 1,080,000 = c. L. 1,080,000 (2).

(1) De' tempi più tardi è aperta testimonianza in Lamprid. *Alex. Sev.* 52: Veget. III, 3: de' primi dell'impero, si argomenta da Tac. *A.* I, 17, dove lamentano i soldati che dallo stipendio si deducessero *vestem, arma, tentoria,* ma tacciono del *frumentum.* Marq. III, 2, n. 369.

(2) Il cómputo riposa sopra Tac. *A.* I, 17, dove è scritto, che i pretoriani ricevono due denari il dì, posto l'anno Romano, quant'è allo

4. Il quarto capitolo del bilancio passivo può intitolarsi dalle spese della pubblica amministrazione, scarso carico, come vuole ragione, nell'età repubblicana, gravissimo nell' imperiale. Nella Repubblica Romana, come nelle Greche generalmente, furono le magistrature maggiori gratuite, e veramente corrispondenti al titolo di *onori*. L'amministrazione della giustizia, il Governo e la polizia, non aggravavano il bilancio che delle spese d'ufficio; l'istruzione pubblica era abbandonata a' privati. I diversi Stati assoggettati dalle armi Romane, formavano intorno a Roma un aggregato di Comuni,

---

stipendio militare, a 360 giorni per comodo della distribuzione quadrimestrale: così ad es. gli assi 1200 (den. 75) dei legionarii per 4 mesi. Ma a Tac. l. c., par contraddire Dione Cassio (LIII, 11), che narra di un *senatusconsulto* votato, imperando Augusto 26 av. E. V., dal quale fu assegnato a' pretoriani « doppio stipendio che a' soldati » — *diplásion misthòn tôis stratiótais:* ora in Tacito medesimo, l. c., i rivoltosi di Pannonia lamentano di « vendere l' anima e il corpo a 10 assi il dì », mentre affermano ricevere i pretoriani stipendio giornaliero di *due denari* (32 assi); il *doppio* di Dione non si accorda adunque co' *due denari* di Tacito. La controversia dura da Lipsio, e prima, in giù: oggi prevale secondo che appare dal Marquadt (1853, III, 2, 380, n, 2169 cfr. 76, n. 367), l' interpretazione proposta dal Mommsen in un suo giovanile lavoro: *Die Röm. Tribus in admin. Beziehung*. Altona, 1844, p. 42, n. 63. Secondo Mommsen il *misthòn* di Dione, come lo *stipendium*, significherebbero: 1200 assi nominali, senza distinzione di sistema monetario (Suet. *Domit.*, c. 7: « addidit et quartum stipendium militi aureos ternos », 1200 assi unciali; c. 12 « stipendium quod adiecit », onde la conseguenza, che il *doppio* di Dione possa intendersi di 2400 assi generalmente, sestantarii (da 10 il den.) od unciali (da 16 il den.): epperò immaginando che i 10 assi de' legionarii fossero unciali, i 20 (*doppio*) de' pretoriani, sestantarii, si trovano essere questi appunto il medesimo che i 2 denari di Tacito. Questa mostruosità amministrativa di uno stipendio militare, ad alcuni pagato secondo il sistema monetario corrente, agli altri secondo un altro disusato ed abolito, troverebbe la sua giustificazione in ciò, che dalla riforma dello stipendio militare, effettuata da Cesare, per virtù della quale fu tolta l' antica eccezione del sistema sestantario mantenuto a favore della milizia, anche dopo ch'erasi esso ne' mercati ordinarii abolita (Plin., H. N. XXXIII, 3, 46), sarebbero stati eccettuati i pretoriani da Cesare stesso, o restituiti nell'antica eccezione da Augusto: se all' uno od all' altro egli l' attribuisca, non ispiega chiaramente il Mommsen, ma pare egl' intenda di Cesare. « Wie also Cäsar seine Solderhöhung durch Anwendung des Uncialfusses beschränkte, so *wurde* die der prätorischen Kohorte durch Beibehaltung des Sextantarfusses gesteigert »; ciò a proposito del *doppio* d'Augusto. La quale ipotesi rappresenta numericamente il chiar. scrittore a questo modo: lo stipendio giornaliero prima di Cesare era pe' legionarii assi sestantarii 3 $1/3$ (1200 annui), pei pretoriani (Paul. *ex*. Fest. v. *prætoria cohors*, p. 223) 5 (1800 annui); dopo la riforma di Cesare (Svet. *Cæs.*, 26, *duplicavit* cfr. Tac. *A.*, I, 17: *denis assibus* e Svet. *Domit.* 7 e 12) ebbero i legionarii 10 unciali il

a'quali l' interna autonomia, entro certi, per lo più latissimi, limiti conservata, permetteva di essere nel tempo stesso organi naturali e spontanei del potere centrale, con fatica lungamano minore, che non richiegga la morta uniformità di certi spietati centralisti. A carico dello Stato non rimanevano che gli stipendii degli impiegati subalterni e le indennità di viaggio, cancelleria e mantenimento delle persone del seguito; sì quelli e sì queste si pagavano dall' erario ai rappresentanti della Repubblica nelle provincie. Aggiugni le ambascerie ricevute od inviate. La grave piaga onde fu

di = 6 1/4 sestant. (cioè 3600 unciali, o 225 den. annui), i pretoriani 10 sestantarii ondechè, raddoppiata a questi la paga, ottennero 20 sestantarii, vale a dire il *doppio* di Dione od i *due danari* di Tacito. — Questa interpretazione urta, s' io ben veggo, contro gravi difficoltà: in 1.° luogo pare arbitrario immaginare una eccezione, di cui nè toccano gli scrittori a proposito della riforma di Cesare, nè accennano poi quando sia stata tolta; in 2.° luogo pare inverisimile che Cesare, l'unificatore, abbia distrutto egli stesso la sua riforma, conservando in parte la eccezione sestantaria, incomoda, se osservata rispetto a tuttaquanta la milizia, ridicola, dopochè da lui sarebbe stata ristretta a' pretoriani: tanto valeva convertire in unciali i 10 sestantari di questi, come in luogo di 6 1/4, per gli altri, si dissero 10 unciali. In 3.° luogo la trasformazione de' pretoriani sotto Augusto dà ragione delle mutate proporzioni dello stipendio; nulla di ciò rispetto a Cesare, onde vuolsi credere mantenuta la misura (Paul., l. c.) di 1 1/2 : 1. Infine, in 4.° luogo, la contraddizione tra' due storici sussiste pur sempre: passi l'ipotesi di Mommsen sullo *stipendium* (ch'io però non so intendere che di tempi diversi, dello *stipendium* repubblicano di 1200 sestantarii paragonato al Cesareo di 1200 unciali) e l'applicazione ch'egli ne fa *diplásion misthòn* « duplex *stipendium* »; ma Dione aggiunge: *tôis stratiótais;* egli lo confronta con quello degli altri soldati; dunque non può intendere che del valore effettivo e non del nominale. Al postutto, de' sestantarii più non era vestigio nel mercato di Roma o nelle casse dello Stato: lo stipendio ricevevano i soldati od in sesterzii od in denari: e quale mai lingua sarebbe stata codesta, nella quale stipendio doppio avesse per gli uni significato più che il triplo degli altri? per gli uni 10, per gli altri 32 (= 20)? Nè di di ciò sarebbe motto negli storici? — Alle quali obbiezioni ponendo mente, io venni in due pensieri, de' quali tanto più mi conforto e m' affido che ho trovato essere que' medesimi, che già esposero gli antichi maestri: il Lipsio ad Tac., l. c., ed excurs. F. ad l. I, e lo Schele nelle note a Polibio (Græv. *Thes.* V. p. 1204 *A.*); perchè mai il Mommsen ed il Marquardt, che certamente n' avevano contezza, dacchè affermano non essersi da que' due superata la difficoltà, non li reputassero degni di maggiore attenzione, non so intendere. Quello del Lipsio, accettato anche dall' Orelli nel suo Tacito, sta nello interpretare il *binos denarios* a quel modo che, etimologicamente, poteano i rivoltosi, del proprio stipendio parlando, dire in luogo di *denis assibus* semplicemente *denarium:* che se di sè medesimi *denis assibus*, de' pretoriani dissero *binos denarios*, e chi meraviglierà, che pensi come fosse quello un discorso di rivoltosi, incolleriti ed inclinati più presto ad esagerare

guasto sin dal nascere questo sistema d' amministrazione, derivò dallo avere convertito gli autonomi officiali dei municipii in esattori responsabili delle imposte. Non è questo acconcio luogo a raccogliere le simili esperienze de' diversi tempi e luoghi per ricavarne qualche stabile lume alll'ardua quistione: qui basti affermare come facessero in questa materia i Romani pessima prova; le ultime conseguenze di esso, il decurionato reso pari alla servitù della gleba (*Cod. Just.* XI, 47, 23 pr.) e la bancarotta universale del IV e del V secolo, che precipitò nel più spaventevole disordine economico

---

i mali proprii ed il bene altrui, che inversamente? Mommsen concluse affermando, che solo, posto caso della sua interpretazione, riesca chiarito, come veramente la pretensione de' rivoltosi di Tacito fosse di essere equiparati a' pretoriani, equiparati, cioè, secondo Mommsen, rispetto al sistema monetario, col ritorno agli assi sestantarii. Ma questo ancora avea Lipsio, come a me pare, assai naturalmente dichiarato, intendendo l'*ut æquarentur stipendio prætorianis* di Svet., *Tib.* 25, del valore effettivo e non del nominale: epperò avvertita la *drachmèn hemeresian*, ossia un denaro il dì, che loro fa chiedere Dione (LVII, 4), ne dedusse doversi Svetonio intendere de' rivoltosi Germaniani e non de' Pannonici; rispetto a questi, ripugna al postutto il concetto della parificazione, per quantunque nominale e di sistema, al testo di Tacito: *non obtrectari a se urbanas excubias.* — Ma Lipsio dimenticò, e dopo lui Mommsen e Marquardt, a questo proposito, i dati preziosi dei due testamenti di Augusto e Tiberio: a'quali riflettendo lo Schele, ed osservando come in essi ricevano i pretoriani il doppio delle *cohortes urbanæ*, immaginò che a queste veramente accennasse Dione collo *stratiôtais*. Si è codesta, io credo, la vera soluzione del problema. Ne' testamenti citati (Dio Cass., LVI, 32. LIX, 2. Svet. *Oct.* 101), i legionarii ricevono legato di 75 denari (300 HS. Svet), i pretoriani di 250 (= 1000 HS.), le coorti urbane 125 denari (500 HS.); ora sta che, come notò anche il Marquardt, III, 2, n. 2190, i 75 den. de' legionarii sono la terza parte del loro annuo stipendio (225 den.); ma movendo, come punto di partenza pel calcolo, dai 2 den. di Tacito, si ottiene pe' pretoriani stipendio annuo di 720 denari, di cui la terza parte 240 sta al 250 de' testamenti in quella ragione, che il 120 di questi al 125, vero stipendio che dobbiamo, secondo la proporzione (2: 1) ne' testamenti osservata, ed i dati di Tacito, assegnare alle coorti urbane. Di queste parla adunque Dione e dice il doppio del loro stipendio essere stato concesso a' pretoriani, ossiano a quelle 1 denaro il dì, 120 per 4 mesi, 360 l'anno, a' pretoriani 2 il dì, 240 per 4 mesi, 720 l'anno. Il piccolo aumento de' testamenti non dee far meraviglia in documenti siffatti: notiamo bensì esso ancora essere stato proporzionale; l'ipotesi di Marquardt, l. c., che il 250 sia nulla più che un numero rotondo, cade pel confronto de' 1000 HS. di Svetonio. — Chiederà taluno al postutto se mettesse conto di spendere tante parole intorno a sì tenue subbietto: ma chi vuole la storia, non può non volerne quelle ricerche particolari e minute, senza le quali la vera storia non sarebbe.

lo Stato, i Comuni, e privati, sono nella bocca e nella mente di ogni culto lettore. Altra piaga fu la gratuità accennata degli uffici maggiori: perocchè nella vicenda degli scambii sociali, chi non è pagato, pagasi di per sè con danno proprio e d'altrui. Le prove dell'età Romana noi le apprendemmo tutti sui banchi del Ginnasio dalle Verrine di Cicerone: apprendemmo che il Governo delle provincie era il vero stipendio, onde retribuivansi a profusione dallo Stato le cure gratuite delle magistrature cittadine. Ma non fa mestieri aver ricorso a Verre: Cicerone, pretore in Cilicia, risparmiò sull'indennità a lui assegnata 2,200,000 sesterzii, ossiano meglio che L. 40, 000 « salve le leggi » (*Ad fam.* V, 20, 9); ed al postutto lo storico Dionigi d'Alicarnasso (XVIII, 14), che intorno a que' tempi abitò Roma, tributa lode alla Repubblica, perchè « non rendeva, come altre città, nelle quali piccola era la ricchezza pubblica, molta l'accumulata dai privati, disagiata la vita a coloro, che in suo servigio spendevanla, ma con solenne munificenza li provvedeva delle cose, onde abbisognassero. »

Certo è che a' più il risparmio, onesto o no, sopra le spese di viaggio e rappresentanza, giovò ed appena bastò forse ad aguzzare l'appetito dell'oro; e degli artifizii messi in opera a soddisfarlo paiono degni di nota quelli attinenti all'acquisto dei viveri per le persone del seguito. Oggi non è prefetto che immaginerebbe di chiamare stabilmente tutti gl'impiegati della prefettura a refettorio comune: correva diversa la bisogna di que' dì; il pretore, comandante non pure civile, ma si ancora militare della provincia, era veditore generale e dovea la provincia, con requisizioni a pagamento, rifornirne i magazzeni (*cella prætoria*). Accadde in Sicilia, che abusando dell'autorità sua, opprimesse i venditori con ogni fatta di lesinerie e prepotenze: si venne a tale, che il Senato fissò il prezzo del frumento, per la compera dai provinciali tenuti a prestarlo; e l'esempio a noi noto dimostra essere stata liberale provvisione, intesa al profitto de' venditori; perchè essendo il prezzo ordinario tra 2 a 3 sest. (c. 45 a 60 cent.^{mi}) il moggio Romano, (6 $^1/_2$ chil.), fu fissata in sest. 4 (Cic. *Verr.* III. 75, 174; 81, 189; 84, 194; 87, 201). Ma poco valse: incontrava talvolta naturalmente, fosse il frumento necessario richiesto a municìpii e proprietarii privati che già l'avessero venduto, od amassero guardarlo ne' magazzeni, o ricusassero infine di portarlo nel luogo richiesto; pregavano pertanto fosse loro fatta podestà, di pagarne il valore ossia differenza di prezzo tra' due mercati, del luogo richiesto e dell' altro cui sarebbesi avuto per colpa loro ricorso, in moneta. I più avari de' pretori fecero tosto del caso un capo di lucro: or-

dinarono il frumento nei luoghi più lontani e difficili, sicchè il dispendio di vettura elevasse il prezzo della derrata, quanto più sopra volevano dello statuito, onde aver poi occasione a mercanteggiare sopra le differenze a pagarsi dai ricusanti. L'usanza parve comoda anche a certi, ch'erano in voce di probi e leali uomini — *viros bonos et fortes et innocentes* — ed era appena « se pochissimi, venuti per ciò meritamente in fama di miracoli di onestà, se ne fossero astenuti ». (Cic. *Verr.* III, 82, 189). Con arti siffatte Verre conseguì da' proprietarii di Sicilia, essendo il frumento per sua confessione tra 2 a 3 sest., bene 8 di differenza: elevò ad arte il prezzo a 12, rimise i 4 del prezzo fissato dal senato, richiese il rimanente per sè.

Malgrado gli sconci accennati, rimane fermato che le spese dell'amministrazione dello Stato Romano stavano prima dell'Impero costrette in fra i termini della sobrietà naturale ed un libero e ben ordinato Governo. Coll'impero ogni cosa andò sossopra: l'esercito, stanziale; l'accentramento, surrogato all'autonomia; la lista civile, non pure restituita, ma abbandonata alla balìa del principe; ed in una parola, la corruzione innalzata a scienza di governo: e conseguenza inevitabile, un esercito d'impiegati che piombò sopra il bilancio e vi aperse una voragine non mai sazia di stipendii massimi, mediocri e minori. Le entrate non bastarono e si ebbe ricorso a nuove invenzioni fiscali: poi si sperò, che l'amministrazione diretta ne sarebbe più lucrativa dell'antica per appalto; di quì nuovi impiegati, nuove spese e nuove imposte. Nel 2.° secolo E. V. il governatore della provincia d'Africa avea stipendio di meglio che L. 250,000 (Dio Cass. LXXXIII, 22), non compresa nello stipendio l'*ornatio* della persona del magistrato, che andò sempre cresendo sinchè nel 439 parve un guadagno per l'erario di convertirla in danaro (C. *Just.* I, 52, 1). A mezzo il terzo secolo componevanla: vasellame d'argento 20 libbre, sei mule (1), due muli, cinque mute — due da ceremonia, due ordinarie, una pel bagno — 100 aurei, che tornano su per giù altrettanti marenghi e ricordano forse la somma di danaro primitivamente assegnata per viaggio e rappresentanza dalla massaia repubblica, — un cuoco, un palafreniere, e « se non fosse ammogliato, le concubine di cui avesse necessità — *quot sine his esse non possent* » (Lamprid. *Alex. Sev.* 42) con obbligo di restituire ogni cosa — delle concubine non è detto — in caso di malgoverno; se bene si fossero

(1) Marq. n. 403 legge *phialas senas:* Salmasio emendò *mulas;* così anche Peter ed. 1865. —

diportati, non doveano render che i muli, le mule, i cuochi e palafrenieri.

Sei categorie principali si hanno degli impiegati, creati dall' impero con proprio stipendio: 1.° le tre prefetture (pretorio, città e vigili) sopra il comando militare e la polizia della città: tre nuovi capi e dicasteri; 2.° magistrato sopra le imposte; gli stipendii a noi noti dalle iscrizioni stanno tra sest. 60,000 e 300,000 (*sexagenarii* ORELL. 3178 C. *Just.* X, 19, 1; *trecenarii* ORELL. 3450) ossiano tra L. 15,000 e 75.000; 3.° i membri del concistoro imperiale, maniera di consiglio di Stato; le iscrizioni (OR. 2648) ricordano stipendii da sest. 60,000 a 100,000, pari a L. 15,000 a 25,000; 4.° l'esercito de' ciambellani ed ufficiali di corte propriamente detti: abbiamo esempli pel medico dell'imperatore sotto i primi Cesari, che avea stipendio di sest. 250,000 (L. 62,500); il medico di Claudio sest. 600,000 (L. 150,000); suo fratello Quinto Stertinio rimproverava tuttavia ai principi perchè non gliene dessero più che 500,000, dimostrando loro come la clientela cittadina gliene rendesse ben 600,000 (PLIN. H. N. XXIX, 1 (4), 7 — 9); Verrio Flacco, maestro di grammatica e letteratura a' nipoti di Augusto, era pagato con sest. 100,000 (SVET. *de Gramm.* 17); 5.° la Posta; 6.° la pubblica Istruzione, felicemente venuta tra le tante miserie dell' era imperiale ad assidersi, dopo Vespasiano, alla mensa comune; s' intende però solamente di quella istruzione, che noi diciamo universitaria. Sopra dichè si hanno tuttavia, quant' è agli stipendii, pochi dati e tardi: pei maestri di rettorica in Atene si ricordano stipendii di 10,000 dramme, che tornano il medesimo che altrettante lire, 1 talento, 600 aurei, ossiano altrettanti marenghi; Costanzo Cloro assegnò al retore Eumenio sopra il bilancio municipale di Augustoduno (Autun) stipendio di 60,000 sesterzi (1): ma queste somme rappresentano tutte un valore effettivo non poco inferiore al corrispondente del primo secolo dell' E. V.

5. Rimane a dire di due altri capi del bilancio passivo di Roma antica, le distribuzioni annonarie e le *alimentazioni:* di queste è l'origine affatto imperiale, di quelle troviamo il mal seme nelle provvisioni frumentarie della Repubblica. Già nei tempi più antichi si legge di *frumentatori* inviati dal magistrato ad incettar frumento in Toscana, nell'Umbria, tra' Volsci, a Cuma, essendo Roma travagliata dal caro. Questo fecero nel 508 a. E. V. avvicinandosi ad assediarla l' oste di re Porsenna; questo nella fame del 492, che tenne dietro alla secessione del Monte Sacro ed allo sciopero

(1) MARQ. III, 2 n. 20.

degli agricoltori, e narra Livio (II, 34) che se stati non fossero i Toscani, per la nimistà dei contermini sarebbero, ed a fatica, ritornati i messi col denaro nella borsa e le sacca vuote. Altri esempli di simili incette all'estero si ricordano nel 440, 433, 412, 299. Nel 440 si creò un particolare prefetto sopra l'annona: ma sembra non giovasse granchè, s'è vero che parecchi ebbero per disperazione a precipitarsi nel Tevere. Le compere si trovano essere generalmente tornate più agevoli in Toscana, che altrove d'Italia. — In progresso tra per le guerre, che toglievano ai campi le braccia migliori, e la pigrizia de' rimasti a casa, e l'abbandono dell'agricoltura in mano agli schiavi, come quelli cui non colpiva la leva ed erano più prolifici (1), i prodotti della campagna di Roma divennero ognorapiù insufficienti alla consumazione della metropoli, cui affluivano da ogni parte co' ricchi e cogli ambiziosi, i poveri e malcontenti delle provincie. Granaio di Roma divennero allora Sicilia e Sardegna: si ordinò che le imposte si pagassero in natura, per rivendere poi ciò che sopravanzasse dall'esercito, a prezzo più vile in Roma; si vietò alla Sicilia di esportare derrate in altri paesi, che a Roma (Polyb. XXVIII, 2), ed in un solo anno se ne estrassero per questa ai tempi di Cicerone (*in Verr.* III, 70, 163), moggia romane 6,800,000 pari a chil. 44,200,000. Com' è ragione, ordini siffatti impedirono ognorapiù la coltura a grano nella Penisola: come trovare il tornaconto nella concorrenza a'prezzi artificiali del mercato di Roma? I proprietarii si diedero a piantare viti ed ulivi: nè questa anancora potè reggere senza leggi proibitive (2), e già sin d'allora il vecchio Catone predicava agli Italiani la più sicura e lucrosa delle culture essere quella di chi « pasce bene » e la più pronta in profitti quella di chi « pasce mediocremente » (Plin. H. n. XVIII, 5 (6), 30.) —

(1) L'osservazione Maltusiana della *polypaidia* è in App. *Bell. Civ.* 1, 7.

(2) Il luogo a ciò relativo in Cic. *de Rep.* III, 9, 16 è una gemma per la storia dell'etica, come scienza, non già di principii innati od immaginati dai savii, ma progressivamente dedotti dall'esperienza: « Nos vero iustissimi homines, qui transalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostræque vineæ: quod quum faciamus, prudenter facere dicimur, iuste non dicimur, ut intelligatis discrepare ab æquitate sapientiam. » Quale è mai degli odierni economisti ed utilitarii che oserebbe affermare altrettanto? E perchè? Perchè l'esperienza insegnò che anche in materia di politica agricola, solo è utile ciò ch'è giusto ed inversamente: e la protezione, com'è dannosa, così è ingiusta.

Co' Gracchi incominciano le leggi *frumentarie*, per la rivendita mensile a prezzo basso e minimo, e finalmente per concessione gratuita della derrata ai cittadini Romani: non solo i poveri in effetto, malgrado le dubbie espressioni di qualche storico, ma tutti gli inscritti delle trentacinque tribù si reputavano avervi diritto; tutti adunque, teoricamente, gli Italiani e provinciali cittadini Romani. I senatori ed i cavalieri, esclusi, come sembra sotto l'Impero, andarono essi ancora, governandosi Roma a libertà, compresi tra' partecipi, e Cicerone (*Tusc.* III, 20, 48) ricorda l'aneddoto di Lucio Calpurnio Pisone, soprannominato il *Frugale*, che, dopo avere a tutt'uomo avversato la legge Sempronia — la prima che rendesse stabili ed ordinarie le straordinarie rivendite del frumento a basso prezzo — poichè la vide approvata, si presentò alla distribuzione, avvegnachè ex-console, e, come tale, senatore. Videlo Caio Gracco autore della legge, e rinfacciatagli la contraddizione delle opere co' detti, rispose il *Frugale:* Mi opposi a che tu dividessi al popolo il mio; ma se tu il faccia, ecch' io dovrei rinunciare alla mia parte? — La legge Sempronia, testè accennata come la prima, ordinò nel 123, essendo verisimilmente il prezzo del mercato 3 sest. (= 12 assi, cent. 60) il moggio romano di frumento, dovesse rivendersi dall'erario ad assi 6 $^1/_3$: sopra le ricordate 6,800,000 moggia lo Stato può computarsi perdesse quasi 3 millioni di lire. Un'altra legge dell' anno 100 abbassò il prezzo a $^5/_6$ di asse: la china era lubrica. Altra legge dello stesso colore nel 91: poi reazione da parte del Senato; poi nuova reazione per opera di Silla, che restituì la bisogna a quel modo, che era stata innanzi a Gracco; nel 73 si ritornò agli assi 6 $^1/_3$ di questa; nel 62, se crediamo ad un'oscura notizia di Plutarco (*Cat. min.* 26 cfr., *Cæs.* 8. *Reip. ger. præc.* 24), la ressa dei petenti strappò al Senato un decreto che apriva i granai a chiunque si presentasse, senza distinzione tra cittadini e foresi: il dispendio fu triplo che nel 73. Finalmente l'infame demagogo Publio Clodio propose e fece passare nel 58 la legge della piena gratuità delle distribuzioni annonarie, che fu la corona dell'edificio. Più tardi qualche rimedio fu tentato, ma la mala pianta avea gettato profonde radici, e la piaga volgeva a gangrena. Il 57 Pompeo eseguì esatto censimento de' cittadini, per avere occasione di cacciare gl' intrusi: lo stesso modo tennero in appresso Cesare ed Augusto. Ma più cause tendevano a controperare eziandio a provvisioni di questa maniera: si ricordano prigionieri condotti a Roma, poi affrancati ed ammessi alla cittadinaza ed alle distribuzioni; co' liberi prendevano parte a queste

i liberti, e Dionigi d'Alicarnasso, che studiò in Roma i documenti della sua Archeologia Romana ventidue anni tra Cesare ed Augusto, narra (IV, 24) come i padroni usassero affrancare i loro schiavi perchè recassero loro la quota mensile di frumento, cui aveano coll'ottenuta libertà acquistato il diritto. Tuttavia sopra i 1,500,000 a 2 millioni di abitanti che oggi dai più, per conghiettura poco lontana dalla certezza, si assegnano a Roma imperiale, il numero massimo dei partecipi, onde accade aperto ricordo, aggiugne i 320, 000, il minimo i 200, 000 (1): gli altri, escluse le donne, gli schiavi, i senatori, i cavalieri, i soldati di guarnigione, ciò che dà quattro sopra cinque parti della popolazione totale, pervenivano forse successivamente all'esercizio del loro diritto, del quale si trovano avere goduto in progresso anche bimbi da 3 a 4 anni. Il dispendio dovette, com'è natura, variamente pesare sul bilancio, secondo il pregio della derrata. La quantità era ordinariamente 5 moggia romane (c. 33 chil.) mensili per padrefamiglia (Sall., *Hist.* or. Licin.); la qualità, farina di frumento, della quale bollita o cotta a pane, facevano i Romani il loro nutrimento precipuo: nel terzo secolo, pane. Parte della quantità necessaria si ritraeva, come fu già avvertito, dalle decime imposte; il rimanente si comperava dallo Stato in Sicilia, in Sardegna, nell'Egitto. S'esportavano da questo ai tempi d'Augusto in Roma 20 millioni moggia (Aur., *Vict. ep.* 1), e bastavano per quattro mesi (2). — A misura dell'abisso in che fu l'economia dello Stato precipitata dall'istituzione delle distribuzioni annonarie, bastano i computi probabili istituiti per quattro anni diversi, l'un dall'altro distanti di circa dieci: l'anno 73 si spesero 10 milioni di HS, pari a L. 2,000,000; nel 62 si spese il triplo; nel 57 il quadruplo; nel 46 poco meno che il sestuplo: 57, 600, 000 HS circa L. 11,520,000 (3). Degli archeologi, altri afferma, altri nega

(1) Svet. *Cæs.* 41. Liv. *epit.* CXV. Dio Cass. XLIII, 21 che accenna rotondamente al doppio de' 150, 000 (v. Svet. l. c.), ammessi da Cesare. *Mon. Ancyr.* III, c. 15 ed. Momms. p. 36. — Dio Cass. LV, 10; cfr. LXXVI, 1 dove sono però compresi i 40,000 pretoriani di Herodian. III, 13, 10-11, cfr. Dio Cass. LV, 24.

(2) Jos. *B. Iud.* II, 16, 4.

(3) Pel 73 Cic. *Verr.* III, 70, 163: comprati 800,000 mod. a $3^1/_2$ (dà HS 2,800,000); comprati a 3 per 9 mill. di HS (dà mod. 3 mill.); ricevuti tanti modii quanti comprati a 3, dà mod. 3 mill. pel valore di 9 mill.: tutto venduto secondo la legge *Terentia et Cassia* a 6 $^1/_3$ assi: dà HS 20,800,000 spesi, e 10,766, 666 $^2/_3$ ricavati. — Pel 62 Plut. *Cat. min.* 26: 1250 tal. = 30 mill. di HS. Pel 56 Cic. *Ep. ad Q. Fratr.* II, 5, 1. Pel 46 risulta dal computo di 5 moggia mensili a 3 HS per i 320,000 ammessi prima del 47, anno della depurazione. Svet. *Cæs.* 41.

si fosse poi ristabilito un piccolo prezzo; pare più verisimile non sia mai stato posto riparo alla gratuità Clodiana, massime perchè se ne troverebbe espressa menzione, come si trova degli altri rimedii immaginati da Cesare ed Augusto, per esempio la sopraccitata depurazione delle liste: così anche Marquardt (p. 103, n. 492). Checchè ne sia, a tacere degli effetti economici generali di questa pessima forma di carità legale, è facile avvertire, come dovesse l'accennata quota individuale tornare affatto inferiore al bisogno delle famiglie: 5 moggia per famiglia, che erano mai se si pensi agli schiavi? che erano quando 4 e 4 ½ e 5 si computavano per uno schiavo [1], 4 per un soldato a' tempi di Polibio (VI, 39), e 5 si distribuivano a' tempi di Sallustio (l. c.) agli incarcerati? In effetto si legge dell'anno 28 a. E. V, esservi stata quadrupla distribuzione, e nel caro del 6 E. V. essersi dispensate razioni doppie. Augusto rispose al popolo, che una volta chiesegli il vino, aver fatto abbastanza suo genero Agrippa, provvedendo all'acqua; e dopo un gran caro, forse l'anzidetto dell'anno 6, scrisse: averlo preso impeto di abolire perpetuamente le frumentazioni, perchè di queste affidandosi, niuno più coltivava la terra: ma non avere effettuato il proposito, per la certezza, che, lui morto, non sarebbero mancati ambiziosi, che le ripristinassero per ingraziarsi la plebe (Svet. *Aug.* 42).

Le distribuzioni annonarie resero necessaria altresì l'opera di molti nuovi officiali pubblici, ad esse peculiarmente intesi. Operavasi per tribù; ciascuna di queste con proprii magazzini. La lista dei partecipi, incisa sopra una tavola di bronzo, stava pubblicamente esposta, quasichè a titolo di onore! Ricevevano essi una tessera mensile — Augusto avendo invano tentato, come si legge in Svetonio (c. 40) di renderla quadrimestrale — colla indicazione di uno degli uffici frumentarii del Portico *Minucia Frumentaria;* ivi contro presentazione della tessera, ricevevano l'importo, generi o denaro secondo i casi, secondochè, vale a dire, trattavasi di distribuzioni ordinarie o di congiarii. Erano questi doni di derrate, vino, sale, carne, vesti, denaro, anticamente usati dai candidati alle magistrature, poi dagl'imperatori, e denominati dal congio, misura de' liquidi pari a litri 3,383: i congiarii in natura distribuivansi o gratuitamente, od a vil prezzo; fu gratuita da Settimio Severo a Costantino la distribuzione dell'olio. Tra i congiarii in denaro pare ve n'avessero di solenni; tale quello di 60 denari (= lire) per capo, presentandosi per la prima volta

(1) Cato *de R. R.* c. 56.

nel foro il principe ereditario dopo vestita la toga virile. Buona messe di dati sopra le favolose somme distribuite a titolo di congiarii ci fu conservata dall' anonima compilazione cronografica del IV secolo ([1]): basti notare in questo luogo come ne' cent'anni, che corsero dal congiario di Cesare dell' anno 46 av. E. V. alla morte di Claudio, (54 E. V.) si spendessero così denari Romani o lire nostre 216, 950, 000, meglio che 2 millioni l'anno; ne' 156 anni tra Nerone e la morte di Settimio Severo 1,269,500,000 ossiano meglio che 8 milioni l'anno. Si avverta che niuna prova abbiamo noi essere stati questi, i soli congiarii in danaro, mentre di molte abbiamo, che altri ve n'ebbe, non in danaro: al postutto rammentiamo che Svetonio fa spendere in men che un anno a Caligola (c. 37) 2700 millioni di HS, che sono rotondamente 650 millioni di lire nostre, mentre il prudente ed esatto Dione scrive (L. IX, 2), che secondo alcuni sarebbero stati spesi 2300, secondo altri 3300 millioni di sesterzii; Tacito (H. II, 95) riferisce, essersi de' suoi dì creduto che Vitellio spendesse in pochi mesi 900 millioni di sesterzii.

Alcune tessere, quali relative a congiarii, quali alle distribuzioni ordinarie, si conservarono insino a noi. Una tessera romana di rame reca in caratteri argentei da una parte: *Liberalità* II.ª di *Antonino Augusto*, — dall'altra: *Frumento Num.* 61 dell'ufficio di distribuzione (*ostium*) del Portico Minucia ([2]). Altre più antiche portano inscritto il nome del possessore: *Cajo Vibio Celere ricevette il frumento il dì* 7 *nell' ostio* 15. — *Cajo Sergio Alcimo figlio di Cajo — ricevette il frumento il dì* 30 *nell' ostio* 39 ([3]). Le più recenti, come la succitata, ne mancano; ed è ragione, perocchè la tessera fosse a poco a poco divenuta una proprietà innominata, che vendevasi e legavasi per testamento. E colla tessera e coll'ostio di essa si vendeva e legava la tribù rappresentata dal numero: questo cardine della Romana cittadinanza, non valeva più che 5 moggia mensili di frumento — a 3 sesterzi, lire 3, 75!

6. Ma ben più che i magri cenni di qualche tessera, noi dobbiamo all'epigrafia latina tutto che di presente è a nostra notizia, sopra l'ul-

---

(1) V. Mommsen, *Ueb. den Chronographen*, vom. *J.* 354, negli atti della Società Sassone del 1850, p. 644 segg.

(2) Antonino Aug. L. II. — Fru. N. LXI. Marini, atti Arv. p. 695; Orell. 3360.

(3) C. Vibius Cel. — Frum. A. D. VII Ostio XV. Fabretti 234, 617. C. Sergius C. Alcimus — Frumentum. Accepit. Die X Ostio XXXIX. Fabbret. 235, 618.

timo dei capitoli a noi conosciuti del bilancio passivo, le *alimentazioni*. La decadenza della popolazione Romana, il celibato e gl'infanticidii, comuni per modo che Tacito ne avvertì la rarità tra gli Ebrei ed i Germani, quasi cosa mirabile, e le leggi matrimoniali d'Augusto, sono fatti de' quali è parola in ogni libro di storia universale o Romana. Tra' rimedii immaginati, più presto che per la intrinseca importanza, per la nobiltà de' monumenti a noi tramandati, occupa un luogo insigne l'istituto delle *alimentazioni*, ossieno liberalità da privati e da imperatori largite ai Municipii d'Italia, perchè degl' interessi del capitale donato fosse nutrito certo numero di ragazzi e ragazze. N'è ricordo sin dai tempi di Augusto: il periodo più fecondo di cosiffatte istituzioni fu quello degli Antonini. Una moneta di Nerva dell'anno 97 E. V. rappresenta l'imperatore, seduto sulla sedia curule, che stende la mano ad un fanciullo e ad una fanciulla, e daccanto una donna colla leggenda: TVTELA ITALIÆ. Egli fu che permise ai comuni di ricevere per testamento (ULP. 24, 28), permissione che verisimilmente si conghiettura coincidere coi legati di detta maniera frequenti in quella età. Trajano inscrisse 5000 fanciulli tra' partecipi alle distribuzioni in Roma, ed assegnò capitali a tal fine a parecchi Municipii della Penisola.

La moneta elargita collocavasi ad ipoteca presso i proprietarii del luogo, e si è appunto due fogli, come oggi diremmo, del registro delle ipoteche inscritte, per una di tali istituzioni, nel territorio di Veleia, che abbiamo nella grande tavola in bronzo dissotterrata nel 1747, ed oggi riposta nel Museo di Parma. Delle iscrizioni ipotecarie in essa incise, una parte, posteriore all' anno 101, nel quale assunse Traiano il titolo di Dacico, che ivi gli è dato, presenta la somma di 1, 144, 000 HS distribuiti sopra i predii di 446 propretarii, che pagano al 5 per %. sest. 52, 200; hannosi ad alimentare con questi 245 ragazzi legittimi a 16 sesterzii il mese, e 34 ragazze legittime a 12; inoltre uno spurio a 144 l'anno, ed una spuria a 120; l'altra parte, anteriore al 101, dà 72,000 sesterzii distribuiti tra 15 proprietarii prediali, che pagano al 5 per % annui sest. 3600, per alimentarne 18 ragazzi legittimi a 16 sest. il mese, ed una ragazza legittima a 12. Simile per l' intento, diversa nei particolari è l'altra tavola, intitolata da'Liguri Bebbiani, che anticamente occuparono il luogo della fondazione, trapiantativi militarmente nel 181 av. E. V. da' consoli P. Cornelio e M. Bebio; dissotterrata a Campolataro Beneventano nel 1832, era posseduta nel 1844 dal proprietario del terreno ov' era sepolta, cav. de Agostino. Assai più breve della Veleiate, non fu dessa, secondo la

verisimile conghiettura di Henzen (1), che un estratto del documento originale di fondazione, pubblicamente proposto a norma del magistrato che sopravvedeva alla instituzione. Non v'ha in essa indizio della somma donata dall'imperatore, nè del numero degli alimentati, nè dell'ammontare degl'interessi: solo vi si divisano i proprietarii, la determinazione topografica del predio e la somma degl' inteteressi imposta a ciascuno. Incisa in tre colonne, una è affatto illeggibile, salve poche parole e lettere. L' interesse pagato risponde al saggio del 2 ½ per %: ma alla modicità di esso rispondeva la sicurezza esorbitante dell'impiego. La tavola Veleiate (perocchè nell'altra non può, per la insufficienza de'dati, computarsi la proporzione), presenta in ogni singolo caso guarentigia piucchè dodecupla! Nè di questa alcuno meraviglierà, che ricordi come due secoli appresso nella Campania, nella più ferace provincia della ferace Italia 528, 000 iugeri (c. ettari 131, 000) fossero abbandonati come inculti (C. Th. XI, 28. 2), e si bandisse la pena del capo contro chi recidesse le viti e facesse perire alberi fruttiferi a non pagare l' imposta. Sappiamo dai giureconsulti (*Dig.* XXXIV, 1, 14, 1) che l'alimentazione durava pei maschi sino all'anno 18.° per le femmine sino al quartodecimo: il prezzo dell'alimentazione tra 15 e 16 sesterzii il mese, confermato da un'altra simile istituzione privata, che assegna tra 20 a 16, pare incredibile per tenuità: L. 3 a L. 2 il massimo per mese. Ma la favolosa modicità de' prezzi, è per l'antichità guarentita sì dalle aperte testimonianze degli scrittori e sì dal fatto economico delle ricchezze accumulate in poche mani e dell'universale miseria. Quando leggiamo in Cicerone (*pro Rosc.* 10. 28), che un operaio giornaliero guadagnava meno di 60 centesimi per giorno, ed in Polibio (II, 15) che un viandante pagava all' albergatore, per tutto che abbisognavagli un *tetartemorio* greco o *semisse* Romano, 3 centesimi nostri, dobbiamo a riprova della verità di simili dati pensare dall' altro canto alle favolose ricchezze di Crasso ed altrettali, e più efficacemente al saggio dell'interesse commerciale 24 p. %, 36, 48 per %. Epperò risovvenendoci della legge economica, che buon mercato, miseria de' più e ricchezza di pochi, sono termini corrispondenti, potremo con questi misurare l' abisso che sta tra

(1) Henzen, *Tab. Alim. Bœbianorum* (Ann. Ist. Arch. 1845) p. 68.

l'odierna e l'antica civiltà, ed esprimere, colla formula aritmetica dell'aumento ottenuto, in 20 secoli, nell'economia sociale, dal valore *uomo*, la quantità del progresso effettuato in questo periodo di tempo, grande per l'uomo, quasichè insignificante nella vita dell'universo.

(*Continua*).

E. Lattes.

L'ITALIA DAL 1847 al 1865.

Correspondance politique de MASSIMO D'AZEGLIO, *accompagnée d'une introduction et de notes* par EUGÈNE RENDU. — Paris, Didier.

L'ignudo è ritenuta la parte più difficile dell'arte del disegno e della pittura; ma v'ha qualcosa di più difficile anche, il fare da modello, ed il continuare così ignudi, a parere belli. Pure, oggi noi siamo spietati; e chiunque, drappeggiato, ha recitato il dramma del mondo, noi ci affrettiamo appena morto di svestirlo, e di mostrarlo come Dio l'ha fatto, alla gente che accorre a guardare. È un effetto di questa grande smania del naturale e del vero, che ci ha presi da così gran tempo, di quel grande orrore d'ogni cosa artificiale e falsa; smania ed orrore lodevoli assai, ma che non bastano perchè il pubblico non sia gabbato spesso e che non pigli in iscambio per vero e per naturale qualcosa di più artefatto ancora e manierato, che non era quello, di cui gli pareva non potersi contentare affatto. Giacchè, come usa dire, fatta la legge, trovato l' inganno; e i grandi uomini, una volta visto e saputo, che dopo morte non si vuol lasciarli tranquilli, e si vuole smontarli a dirittura, ridurli in pezzi e vedere com'eran fatti, si studiano non già di non fallire — che sarebbe troppo —, ma di non lasciarsi mai cogliere nel fallo; di dare la vernice ad ogni lor atto, sia che se ne deva avere notizia, mentre son vivi, sia dopo morti; e di trattare i posteri, come una donna gli amanti; che non ha ora in cui trascuri di piacer loro, ma anche, non rivela mai a nessun di loro l'arte con cui piace a tanti.

Massimo d'Azeglio non può essere accusato d'aver nelle lettere di lui che ha pubblicato il Rendu, usato di quest' accorgimento. In esse, scritte con quel garbo tutto suo, e in una lingua così affatto francese, che è una disperazione il tradurle, egli appare quello ch'egli era, davvero; quello che gli amici suoi, ed in buona parte il paese sapevano già ch' egli fosse. Vi si vede tuttora l'artista ed il gentiluomo della politica. Quest'ultimo tempera quello. Dove la fantasia avrebbe trascinato l'artista, il gentiluomo prevale e frena. La nascita alta e l'educazione scelta gli danno quella finezza di criterio e di tatto, per la quale non si lascia abbagliare da ogni cosa che luccica; non eccede nella lode, nè incalza troppo il biasimo; misura, in ogni impresa, i mezzi agli effetti; e discorre d' ogni cosa, senza pedanteria, senza saccenteria come uomo che dice la sua, senza pretendere di turare altrui la bocca, nè di sapere lui ogni cosa per l'appunto. Il gentiluomo è scettico: ma, come suole, il dubbio non gli muove le labbra a un sogghigno, bensì a un sorriso; ed è contenuto da tutte quelle abitudini succhiate da bambino, da tutti quei giudizii attinti nell'aria che l'ha circondato fanciullo, i quali formano le tradizioni delle famiglie. E ha poi sempre qualcosa, che il dubbio non tocca, e che il mondo, co' suoi contrasti, rende durante la vita più affilato e tagliente; un sentimento, che se si possono tentare assai cose quaggiù, però non se ne può osare nessuna, la quale vi costringa, a' vostri occhi stessi, di arrossire, nessuna, nel fare la quale voi dobbiate dirvi dentro di voi, che, come v'è mancato il cuore di farla alla palese, v'è bisognato manipolarla di soppiatto. Il gentiluomo sente di dover essere soprattutto leale; che vuol dire, di fuori ciò che è di dentro; e se si lascia vincere dal bisogno del successo e s'infinge, significa che un' altra natura lo sopraffà, e pur, cedendole, se ne duole. Questo dolore, il d'Azeglio non l'ha mai avuto; e per non averlo, s'è anche contentato di prendere nella politica una parte più modesta e meno lunga che non avrebbe potuto. Se un altra natura ha in lui temperata ed accompagnata quella del gentiluomo, è stata una che le si affà bene, quella, come diceva, dell' artista. Questa ha aggiunto grazia e garbo alle parti leggiere dell'altra; e le ha dato una sostanza ed un nerbo che le sarebbe mancato. Nel d'Azeglio v'ha, di fatti, un vivo ed operoso sentimento del bello e del buono; e di dietro al sorriso ed al dubbio una fede ardente in ogni idea alta, civile, religiosa. Par che burli; ma crede, e crede davvero. Se l'uso del mondo gli ha tolto la credenza piena in tale e tal'altra forma di religione, ha una fede indomabile nello spirito ch'è il

fondamento di tutte, ha una fede in un mondo di là da venire, in una giustizia ed una pace, che devano un giorno regnare sole quaggiù.

In una lettera del 5 ottobre 1862 discorre al Rendu del suo fratello gesuita, morto pur allora.

« Senza dubbio, noi non avevamo lo stesso parere sopra assai punti; e pure de' miei fratelli, era quello con cui m' intendevo meglio. Aveva sei anni più di me; non ostante, sin da fanciulli, noi ci volevamo bene, d' un affetto particolare, e preferivamo di giocare insieme; nulla, insino al suo ultimo giorno, non ha potuto alterare cotesta simpatia. In fatti le due nostre indoli si rassomigliavano, se le nostre intelligenze erano andate per vie diverse. Noi passavamo anni ed anni, senza vederci e senza scriverci troppo. Ma noi ci ritrovavamo sempre gli stessi; sempre felici di ripescarci, con mille cose, mille nonnulla da doverci dire, senza contare le dispute sopra ogni cosa, ed il nostro dissenso perpetuo del pari sopra ogni cosa; eppure, incantati sempre l' uno dell'altro. Sono stato a Palermo, per vederlo, tre volte. Noi vi facevamo delle passeggiate lunghe; sempre le quistioni vitali; e finiva col dirmi: « *Già, per credere, bisogna.... credere* ». Di fatti, egli aveva quella grande e bella tolleranza per gli uomini, pur conservando tutta la sua intolleranza sui principii, nè potrebbe essere altrimenti in uno spirito onesto e logico. Ed io gli rispondeva: — « Caro mio, l' uomo non crede quel che vuole, crede quel che può. » Piacesse a Dio, che della fede si potesse fare un atto di volontà! Pure, come in tutta la mia vita, io non ho mai avuto un istante di materialismo, spero bene che il fatale *mai più*, che è ben duro anche per questa vita, non si stenderà nell'altra. Ho sempre avuta la religione dei morti: è un gran *conforto* il credere che ci ascoltino. No, tutto questo non è illusione; egli pregherà per me, per tutti noi, per questa povera razza latina, che, lo temo assai, era troppo addietro in educazione per essere slanciata nel mondo così in fretta e furia » (p. 247).

E in un'altra del 18 novembre 1861: « Voi conoscete la mia vita intera; se in mezzo a tutto questo, ho il cuore triste e la parola amara, non me ne fate rimprovero. Son vecchio e non posso più nulla; ho una sola cosa a fare, e la fo; lavoro sul mio spirito e sopra i miei affetti per fargli piegare avanti alla volontà di Dio; non è facile impresa!... (p. 211).

Questa piega dello spirito gli s'era confermata cogli anni. Un indeterminato sentimento di religione e di fede aveva nel cuor suo surrogato tanti de'sentimenti più giovanili, che gli avevano in un

giorno intrecciata di riso e di gioja la vita. Ma era rimasto così vago insino all'ultimo; e il desiderio stesso di credere gli aveva distrutta e dileguata sempre ogni formola di credenza. Il Montalembert l'aveva assai ingiustamente offeso, col dire di lui nella sua lettera al Conte di Cavour, ciò per l'appunto, ch'egli s'aspettava che nessuno avrebbe mai detto di lui; che si riconoscesse, cioè dire, nei suoi fatti e gesta il partito che alza delle statue a Machiavelli. Ora, egli è eccitato dal Rendu a rispondere; e pur vorrebbe. Ma prima, nè vuole parlare di sè, nè vorrebbe parere di non avere letta l'ingiuria. E poi aggiunge: — « Ma v'è altro ancora. Vi è, che, in questa polemica religiosa, io mi trovo, passatemi l'espressione alla quale darete voi il suo senso giusto, come un diavolo in una pila dell'acqua santa. Voi non vi potete immaginare, come io mi studio sempre di misurare le mie espressioni per tenermi nel *sincero* e nel *vero*, e non dire nulla che esca dalle mie convinzioni. Voi sapete le disposizioni degli spiriti rispetto alla religione in Italia. Nessuno più di me è cristiano e persino cattolico, nel cuore; nessuno è più convinto di me, che il domma e il diritto cristiani saranno la salvezza del mondo, e che, ammesso una volta il cristianesimo, il solo cattolicismo è logico; ma tutto questo, praticamente, non è *credere;* ed io non vorrei passare per quello che io non sono, con mio gran rammarico, vi so dire; giacchè mi taglierei un braccio per poter credere ». Qui il gentiluomo si confessa; e teme di non parer leale con Domineddio, nè cogli uomini, a dar loro a intendere d'essere quel credente che non è, e che pur vorrebbe essere.

Da questa natura del d'Azeglio nasce in tutto il suo pensiero politico un colore fantastico, che fa così profondo e curioso contrasto con quello sforzo, che egli fa, continuo di parere e d'essere positivo affatto. Un'ironia temperata da una fantasia piena di sentimento, è la frase che forse lo dipinge meglio. Cotesto sentimento, volto alle cose dello spirito, gli dà tuttaquanta la sostanza della sua dottrina; una fiducia che niente di quello ch'è brutto deva durare, e tutto ciò che è bello, o prima o poi, effettuarsi, e non venire più meno. Se risale a' principii, non gli vede più su di così, nè gli ragiona più acremente, di quanto gli bisogna a mostrarli in questa luce.

« A che serve il nasconderlo? — scriveva egli nella *Politica e il Dritto cristiano*. — « Il sangue ci ribolle alla vista d'una divisa austriaca. E pur questo non è sentimento da uomo, nè ragionevole, nè cristiano. Ricorda il giuramento di Annibale; ci riconduce a quegli odii selvaggi di nazione a nazione, che hanno potuto pro-

durre grandi cose, nello stesso tempo che calamità grandi nel mondo pagano; ma sono riprovate dalla legge dell'Evangelio e dall' interesse beninteso dell'uman genere. Anzi che volerlo giustificare, noi lo condanniamo; più nobili desiderii ci serviranno a liberarcene .... »

« D'altra parte l'oltraggio chiama l' oltraggio; il sangue chiama il sangue, ed una triste alternativa di calamità subite od inflitte riempie spesso dei lunghi tratti di tempo, dei quali la ragione, non meno che la legge cristiana, avrebbero saputo profittare per il bene di tutti. »

« È tempo, infine, che l'umanità abbia pietà di sè. È tempo che la politica esamini i suoi titoli, ne accerti la validità; e che, risvegliata da' terribili avvertimenti che i fati le hanno dati, essa si chieda, se rinnegando il suo punto di partenza, non si sarebbe smarrita lontano dal suo vero scopo. La diplomazia non si faccia illusioni; la coscienza universale via via si separa da essa. Il sentimento morale cammina, e l' oltrepassa; nelle alte sfere dei governi, i più sani spiriti sentono l' urgenza di non s' indugiare per via; poichè oggi, per i governi, come per le istituzioni, la solitudine è la morte..... »

« Un grande errore deve essersi insinuato nelle dottrine politiche; importa scovrirlo; e per quanta fretta in questo momento, abbiano gli spiriti di esser messi dinanzi a' soli fatti...., mi si permetterà bene, quando si tratti d'impedire che gli errori del passato ridiventino i pericoli del presente, di offerire a' miei contemporanei a meditare alcune di quelle idee, che senza dubbio non possono essere direttamente tradotte in protocolli, nè in articoli di trattati, ma in fuori delle quali, bisogna dirlo, trattati e protocolli sono, per anticipazione, colpiti di morte ». (Proemio).

L' indirizzo della corte di Roma, tutta intesa a conservare un dominio temporale, di cui non sapeva tenere le redini, a lui, il più moderato degl' Italiani nella sorte ultima che le augurava, pareva rincrescevole soprattutto, perchè non doveva avere altro effetto, che di mandare a male il sentimento religioso delle popolazioni; e « corrompere con esso il principio della lor vita morale ». Credeva la più vana delle illusioni e la più stolida delle speranze il credere che al cattolicismo si potesse surrogare il protestantesimo in Italia. Nè gli entrava, che gli spiriti si potessero librare in quella negazione, così ardente di fede, nella quale viveva lui. (p. 67, seg.) « Non credo io al protestantesimo in Italia; si scattolicizzerà, non si luteranizzerà, nè si calvinizzerà; ma quando le masse vi avranno cessato d'essere cattoliche, cosa saranno? Nien-

t'altro che putredine, e i monsignori sapranno con chi hanno a fare! »

Questa stessa radice aveva la sua tenace guerra contro il dominio forestiero. L'Austria, per reggersi « doveva ammollire e spezzare ogni fibra morale in Italia. Era questa stessa la necessità di tutti i governi italiani, su' quali la mano dell'Austria s'era aggravata, e che non vivevano se non per sua licenza. Per una nazione come per una persona, la scuola dell'avversità può essere salutare; ciò che è funesto, è la scuola della corruzione e dell'imbastardimento. Questa è intollerabile davvero: poichè essa è una offesa permanente alla vita morale e la negazione audace del diritto cristiano ». (*La Politica e il diritto cristiano: proemio*).

Una fede morale di questa natura lascia grande spazio alla lusinga del progresso umano: e non è adatta a trovarle un termine. Il d'Azeglio, a cui tra le molte gloriuzze che gli tornano a mente, nessuna torna più spesso dell'aver vestita l'assisa di colonnello, ha pure una fiducia non piccola nell'avvenire della pace, se non universale affatto, poco meno che perpetua, e nella forza delle ragioni per sviare gli uomini dalla guerra oggi, e condurgli colle buone a fare domani quello che sarebbero pur costretti a volere colle tristi. Il discorso di Napoleone III nel novembre 1863, quando, per levarsi dall'impaccio della quistione Polacca, propose un congresso, l'innamora a dirittura. « La mia idea fissa è, che, nella storia, il nipote avrà il di sopra sullo zio. L'ultimo atto (io non lo chiamo un discorso) dell'imperatore mi conferma sempre più nel mio pensiero.... Napoleone I avrà guadagnato battaglie; Napoleone III le avrà rese se non impossibili, almeno rare: preferisco Napoleone III. Eppure una gran vittoria, che vuol dire una gran carneficina, avrà, per gran tempo, il privilegio d'eccitare la più viva ammirazione degli uomini. Se l'uman genere non ha buon senso, bisogna dargliene: e la migliore autorità, in questo caso, è quella dell'uomo, che, disponendo d'un piccolo esercito come il francese, dice al mondo: « Ebbene, no: tutto questo è *vanità*. Non v'è di vero, non v'è di buono altro, che il rispetto volontario dei potenti verso il diritto dei deboli. » Se Napoleone dice questo, il mondo può crederegliene. V'immaginereste che, dopo letto il discorso, io sono stato lì lì per scrivere all'imperatore? Comprendete voi il *ghiaccio degli anni* liquefatto a tal punto? » (Lettera del 14 novembre 1863, p. 281).

E non credeva nel 1864 ad una seconda guerra, più che nel 1859 non avesse creduto alla prima.

« Io non credo alla gran guerra; al gran torneo di tutta Europa.

Mentre tutto il mondo è in via di perdere il cervello, l'Imperatore ha la buona idea, mi pare, di conservare il suo. Quanto a me, non vedo, come la guerra potrebb'essere la panacea. La quistione politica, nel mio modo di vedere, è la guaina, e la sociale è la spada. Dopo aver rifatto la carta dell'Europa, bisognerebbe rifarne lo spirito; e i cannoni rigati sono professori assai mediocri. Il Congresso: ecco quello che ci voleva.... Senza dubbio, esiste una quistione polacca, italiana, tedesca; dove non esiste egli una quistione? Ma alzate il coverchio e guardate sotto!... e secondo me la guerra non rimedia per nulla questo *sotto.* » (Lettera del 12 marzo 1864, p. 283).

Se mi son trattenuto a segnare questi tratti dell'indole del d'Azeglio, l'ho fatto, perchè sono i più nuovi tra quelli che spiccano in questa sua corrispondenza: e perchè spiegano assai quello che va a genio o spiace nelle sue lettere e nei suoi giudizii. S'intende già, a pensarci su, di che natura questi devono essere. È chiaro che un pensiero politico, in cui un sentimento morale, un sentimento religioso indistinto prevale tanto, deve di tratto in tratto smarrire i criterii propri.

Il Rendu, animo sincero, pieno d'affetto per l'Italia, ed amico al d'Azeglio, non ha voluto nasconderci di nessun velo la nudità dell'amico morto. A lui deve esser parso giusto e bello ogni cosa: cosicchè ci ha messi in grado di fare dell'indole del d'Azeglio un'anatomia più minuta ed esatta forse, di quella che può convenire a chi si sia. Ma forse, a un uomo così schietto come l'Azeglio è stato in sua vita, s'addiceva di non essere meno schietto dopo morte.

Uno de' punti su'quali egli torna più spesso, una volta uscito dal ministero del 49, è ch'egli non vuole ritornare al governo e non vi si sente adatto. Un uomo politico, che ha un amico forestiero come il Rendu, non può non sentirsi eccitato spesso da lui a ripigliare in mano le redini dello Stato. È quasi una cortesia per parte di quello; ed uno degli effetti più naturali dell'amicizia. Il d'Azeglio non manca mai di rifiutarsi sul serio alla proposta dell'amico lontano: e di dimostrargli, che non regge.

Racconta con molto garbo, in una lettera del 24 maggio 1852 com'egli si dividesse dal Conte Cavour.

Mio caro amico.

« Una breve parola di spiegazione, a voi indefesso avvocato nostro, sopra quello che è qui successo. Come voi potete pensare,

si son fatti assai pettegolezzi; un ministero non è mandato colle gambe all'aria senza che se ne parli e sparli a torto; voi saprete, voi, il disotto delle carte; io non ho bisogno di chiedervi discrezione.

« Dopo la famosa tornata del 5 febbrajo, la tornata del *connubio* (1), io ero assai freddo con Cavour. Figuratevi, che il mio caro collega, senza dirmi, guarda, aveva disposto sotto mano col Rattazzi ogni cosa, ed aveva recitato il suo *speech*, nel quale impegnava così fortemente il ministero, senza farmene motto. Quel giorno — come tanti altri dopo quella nojosa ferita — io ero a letto colla febbre, e il consiglio de' ministri era radunato in mia casa. Cavour, a'piedi del mio letto, tira uno dei ministri nel vano della finestra; e gli dice qualcosa, come: « Cotesto Menabrea mi secca: e sono tentato di rinunciare al suo voto. » Non seppi altro: l'intrigo era stato condotto dal F.*** M.*** V.*** (2) Usciti di mia casa, succedette lo scoppio nella Camera.

« Noi eravamo in circostanze ben gravi (3): non volli che il pubblico fosse messo a parte delle scissure interne del ministero; e, volendo stare a vedere, come le cose procedessero, feci come quel generale, che disobbedito da' soldati, si mette pure alla lor testa per nascondere la sedizione all'inimico. Ma voi comprendete che non era questa una situazione da poter durare alla lunga.

« Io non ero sceso a patti mai, io, col centro sinistro: intendevo ch' esso venisse a noi e non noi a lui: differenza grande tra Cavour e me!

« Dunque, quando Rattazzi l'altro giorno s' è trovato portato alla presidenza della Camera, in grazia del caro autore del *Connubio*, la misura è stata colma; e l'umiltà cristiana pur troppo non avendo garbo in politica, non potevo accettare questo schiaffo. D'altra parte, si tratta di ben altro, che di quistioni di persone! Si trattava di sapere, se il ministero e la sua politica dovessero andare in precipizio.

« Il giorno dell'elezione ero di nuovo a letto (povero presidente del Consiglio! come voi vedete; — circostanza attenuante; ho guadagnata la mia ferita, battendomi per il paese). So la nomina del Rattazzi; scrivo al Re, che forzato di restare troppo spesso

(1) Fu dato questo nome all'alleanza parlamentare, contratta del Conte di Cavour col Rattazzi. La parola fu detta dal Conte di Revel nella tornata del 7 Febbrajo: nella quale il Menabrea augurò al Conte Cavour buon viaggio.

(2) Il primo nome è facile a compire, Farini; il terzo è forse Valerio; non saprei il secondo.

(3) Si discuteva la legge sulla stampa.

in casa ed a letto, io sono inabile a difendermi dall'intrigo e che gli rimetto la mia dimissione.

« Il Re l'accettò con quella dell'intero gabinetto, dandomi l'incarico di ricostituirne uno nuovo, che è quello che ho fatto, cavando fuori Cavour e Farini. Mi avevano schiaffeggiato facendo nominare il Rattazzi; gli ho messi alla porta.

Ne andava di mezzo la mia dignità personale, non meno che il mantenimento del nostro programma politico. Ho dovuto fare così e restare ministro. Ma gran Dio! quando potrò trarmi fuori dal turbine! Io non posso più fare alla lunga questo mestiere; le mie forze vi si ricusano: e il giorno che io troverò una uscita, voi vedrete se non sono sincero ».

« Non ho potuto far rientrare nell'amministrazione nuova un antico ed eccellente collega, il Galvagno. Una sorte di piccolo *imbroglio* l'aveva fatto uscire dal ministero dell'interno, tre mesi sono. Ne ha, credo, conservato un po' di malumore contro di me; e me ne duole; giacchè è un uomo d'un bel carattere, e un cuore d'oro. L'ho sempre amato, non meno che stimato. Quanto poco si fa quello che si vuole, anche quando si è al *potere*. Espressione ben falsa: ciò che si deve dire, non è « *al potere* », bensì « *al dovere* ».

« Restiamoci, sino in fine; ma Dio sa!...

« Addio; io doveva questi particolari all'amicizia vostra; ve gli schicchero in fretta e furia ». (Pag. 73, seg.)

Il Cavour gli tolse in breve l'incommodo, quantunque appena uscito dal ministero, per non dargli noja, partisse per un viaggio in Francia ed Inghilterra. In Parigi, aveva però dato un appuntamento al Rattazzi: ed avevano insieme fatta visita al principe Presidente. D'altra parte il d'Azeglio s'era così bene impacciato ed intrigato in una quistione con Roma, come dichiara egli stesso in una lettera del novembre 1852, che non trovava più verso (1). S'aggiungeva che la sua politica interna s'era esaurita davvero, e, per soverchia prudenza o strettezza d'orizzonti, non camminava più. L'istituzioni liberali, condotte ancora un pezzo a quel modo, si sarebbero spente di languore e per difetto d'aria. La sua parte era finita per allora almeno; e nessuno può dire meglio di lui quale fosse stata.

(1) « Quanto a me, senza dire che non sono « divorato d'ambizione », io non ne posso più fisicamente, da tre anni m'assassino, e gli affari avrebbero finito col soffrirne. Devo rimproverarmi, ve lo dico francamente, di non aver messo assai attività negli ultimi affari con Roma. Si sono fatte delle castronerie, che un'azione personale più minuta e diligente per parte mia avrebbe prevenuto senza dubbio ».

« Avevo accettato il timone, quando era chiaro, che vi potevo manovrare con più profitto d'un altro per il mio paese. Ho avuta la felicità di trarlo fuori d'un ben cattivo passo; e di cavarci dagli scogli senza troppe avarie. Ora, la nave è raddobbata; ed oso dire che le vele possono aprirsi al vento. Lascio il mio quarto di ruota; a un altro! » (p. 78).

E di quest'altro aggiunge con molta verità e malizia:

« Egli è d'un attività diabolica, e assai bene in arnese così di corpo, come di spirito; e poi, la cosa gli fa tanto piacere » (Ivi).

Ma di sè dice, forse, credendo egli stesso d'essere più sincero di quello ch'egli era:

« Eh! sì; caro amico mio; eccomi libero; ed io gitto il grido d'un uomo, che s'è liberato dal peso di cui aveva caricato il petto; uf! »

Il d'Azeglio era, certo, stanco quando lasciò il ministero; e governava piuttosto svogliato. Ma forse s'ingannava sulla voglia ch'egli avesse di governare. In lui era temperata da più dignità che in un altro; e non gli dava la febbre, perchè la finezza del suo senso sociale e l'alterezza naturale dell'uomo, che ha messo mano ad opere d'ingegno e d'arte, gliel'avrebbe fatta parere parte ridicola, parte ancora al disotto di lui. Ma ci ha troppe traccie in queste lettere, ch'egli fuori del governo non si sentisse, come dire, al suo posto, e stentasse a persuadersi, che chi vi stava in vece di lui, vi stesse meglio di lui.

Però, gli torna spesso il pensiero di lasciar fare a Dio, ora che non c'è egli a fare; che è un modo velato di dire, che non sono gli uomini quegli a cui si dovrebbe il merito dei successi anche buoni.

In una lettera del 13 agosto 1853, dopo avere discorso della rovina a cui la condotta della chiesa di Roma mena il sentimento religioso in Italia, finisce:

« Così mentre da un lato vi si dice: *Dio e popolo*, l'uno che porta l'altro, dal lato opposto vi si grida: *Dio e*...! tante altre cose! e non la finirei cogli esempii, ma, a che serve? Non sono io quello, sicuramente, che muterò tutto questo. Per conto mio, non ci vedo che fuoco.... e per essere più nel vero, che tenebre. Così lasciamo fare al nostro maestro, al maestro di tutti: ne uscirà bene senza noi ».

E nel febbraio del 1854, quando la guerra di Crimea era prossima a scoppiare, egli, dopo fatto un cenno della situazione generale d'Europa, conchiude: « Infine, noi staremo a vedere; ed, aspettando, non c'inquietiamo troppo; poichè il buon Dio ha

le sue idee, e si può presumere che saprà tirarci di là senza i nostri consigli ». Il Cavour meditava l'alleanza.

E nel marzo, scrivendo al Rendu in Roma, e dettogli, che Pio Nono era ancora a tempo a salvarsi e a ritrovare una situazione magnifica, finisce....« Insomma, non tocca a me; e come io dico spesso: *Dio provvederà.* » Sarei infinito, se volessi allegare tutti i luoghi nei quali la frase torna. Si sente che in parte avrebbe voluto provvederci anche lui. E come sono curiosi gli uomini anche grandi! Questo pensiero di richiamarsene a Dio gli sfugge in quei brevi intervalli, ch'egli, dal 52 in poi, si trovò nelle cose, tiratovi dal Cavour, come una fanciulla è tirata al peccato che pur desidera. Giacchè il Cavour non mancò mai d'adoperarlo, sempre che l'occasione gli se ne presentasse, e quello che v'era d'ombratile nell'uomo, potesse esser vinto. Nel 1855 lo manda a Parigi ad accompagnare il Re, per mostrare all'Europa, che noi *non eravamo infetti dalla tabe rivoluzionaria.* Il d'Azeglio scrive appunto, ch'egli era stato spedito in qualità di *parafulmine!* Nel marzo del 1859 va a Roma, a presentare un collare dell'Annunziata al Principe di Galles; più tardi, nell'aprile, a Parigi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la Corte di Francia e d'Inghilterra; poi, durante la guerra, a Bologna; e, ritornato al Governo dopo l'amministrazione del Lamarmora, lo invita e persuade a fare da prefetto di Milano. E Dio sa, se il d'Azeglio gli era un istrumento come voleva lui. E quante volte, in tutte queste missioni, facesse di suo capo, e non sempre come il Cavour avrebbe inteso e voluto, se non detto che si facesse! Pure, a breve andare, si ferma; giacchè se la politica è diventata tale, ch'egli non si trova più adatto a farla a suo modo, non si sente, però, meglio adatto a farla all'altrui; cosicchè nel moto politico, dal 52 sin oggi, egli continuamente entra e n'esce, attirato dalla meta, a cui di tanto in tanto pur gli pare che si giunga, ma ristucco dei modi e delle vie che si tengono, e uggito che chi conduce, riesca sempre per una scorciatoja a trovarsi dinanzi a lui.

Però, quello scrivere di tratto in tratto al Rendu di non volere, nè potere ritornare al governo, non è le più volte senza qualche amarezza e dispetto.

In una lettera dell'ottobre 1862, quando il ministero Rattazzi si sentiva prossimo a cadere, dice: « È ben amabile da parte vostra il riguardarmi come un salvatore possibile. Ma, in primo luogo, ho fatto tanto e così bene, che non mi si può soffrire. Poi, e questo è quello che importa, non ho nè il talento parlamentare

(io parlo male), nè la forza materiale per cotesta vita da cane. Poi, le amministrazioni sono state popolate di rivoluzionarii, e, che è peggio, d'imbecilli; bisognerebbe spazzare via tutto questo prima di ricorrere a nuove elezioni. Vi bisognò Ercole per le famose stalle; e pur troppo, non ho in me nulla che mi approssimi al figlio d'Alcmena ».

Pure, se avanti al Ricasoli, che succede al Cavour, s'era inclinato, e avanti al Rattazzi, che succede al Ricasoli s'era rassegnato, perchè gli pareva che quegli avesse fatto un imbroglio, di cui non fosse possibile di cavarsi con mani polite, avanti al Farini, che succede al Rattazzi, non sta più alle mosse, ed esce in parole assai amare, e che ritornano:

« Farini, presidente del consiglio! e di giunta è attaccato da un rammollimento della midolla spinale, e la sua intelligenza s'è abbassata molto, senza dire, che incaglia parlando. Caro amico, quando si è passata la vita a lavorare non *per sè*, ma per il suo proprio paese, vederlo a diventare, come un titolo tra le mani degli agenti di cambio!... Comprendete!... Dove, ahimè, sono gli uomini di devozione e di sacrificio? Poichè, persuadetevi, non vi è che questo. Degli uomini siffatti, pure, l'Italia non ha mai cessato di produrne, degli uomini com'era quel povero Collegno, di cui voi mi parlavate l'altro giorno » (p. 254).

Questo disprezzo di molti, e questa soverchia stima di sè, gli turbano via via la serenità del giudizio. Un caso di questo, son per dire, oscuramente progressivo è visibile nelle lettere, che seguono alla Convenzione del settembre.

Egli ne fu preso, come tutti, alla sprovvista. Il 15 luglio del 1864 scriveva: « Ho poca cosa a dirvi degli affari nostri; si vive e si vegeta: è sempre questo. La vita animale ripiglia forza nel sonno; ed il dormire ad intervalli fa bene, anche alle nazioni. Dopo, noi ritroveremo tutte le nostre quistioni intere..... Cotesto è il segreto dell'avvenire. Ma il tempo le farà maturare; e può essere, si troveranno delle uscite che quali nessuno sospetta oggi » (p. 285).

Arriva la Convenzione del settembre: e i casi di Torino nessuno gli giudica meglio di lui.

« Ciò che è testè accaduto in Torino è ben triste. Nessuno ha fatto altro che castronerie. Il ministero non ha preparato l'opinione con delle pubblicazioni, come si sa farlo presso di voi, nè i mezzi di repressione in caso di disordini. Carlo X faceva il suo *whist* nel momento dell'ordinanze!

« Il Municipio ha giocato *a la commune;* la popolazione ha perso la testa; la polizia s'è slanciata, colla daga in mano sopra gente

senz' armi, senza le intimazioni legali. L'autorità militare è stata assurda. I soldati erano collocati in maniera da doversi uccidere l'un l'altro. Così, un colonnello è morto; e, per compimento dell'opera, ecco il ministero che ha firmato il trattato, messo alla porta in conseguenza di una sommossa! Quando ho sentito ciò che succedeva a Torino, ci sono andato per esser lì, per un bisogno. Ogni cosa era tranquilla; e me ne son ritornato ».

« È ben vero, come voi me lo dite, che ho pubblicato, son già tre anni, nelle *Quistioni urgenti*, il programma attuale: e quando rileggo la mia lettera, che v'è piaciuto d'imprimere nella vostra prefazione della *Sovranità pontificale*, io non posso sconoscere, che potrei ben essere il compare, se non il padre della *neonata* che si chiama « la Convenzione ». Se non che l'essenziale è, che le soluzioni felici si preparano. Che mi si lasci in disparte, m'importa ben poco, purchè si finisca coll'ascoltarmi, e che il paese se ne giovi ».

Però, non gl'importa così poco, giacchè continua così:

« Io non sono di quegli i quali offrono consigli all'asta pubblica. Oltre di che, sappiate, che io sono al bando della Corte per abuso di sincerità; al bando dei gesuiti per *leso governo papale;* al bando della *massoneria*, come nemico di *Roma capitale;* al bando delle sette e de' rossi, per aver detto loro verità dure. La parola d'ordine di tutta cotesta gente non potendo essere, fortunatamente « *Azeglio è un birbante* », è diventata semplicemente quest'altra: « *Azeglio è d'un maneggio troppo difficile. Silenzio sul nome suo!* ». Ma io credo che il mio nome è fatto, e tutto questo m'è affatto indifferente; poichè non avendo più alla lettera la forza d' essere utile, io non voglio più nulla, e me ne resto a casa mia ». In un altro posto dice, che aveva avuto forse torto di rendersi così uggioso; poichè gli aveva tolto il modo di essere utile.

Ma diventa ogni giorno più acerbo e più triste: ed un miscuglio di desiderî, non voluti manifestare per dignità ed offesi senza colpa e necessariamente, lo fanno amaro e sconoscente con chi aveva a lui stima ed affetto. Diventa nelle accuse persino *volgare*. Così brutta bestia è cotesta politica; e tanto ascose e lunghe porta le unghie; e così larghi strappi e laceramenti sa fare negli animi più interi, e negl'ingegni più eletti!

Il 2 novembre del 1864 scriveva: « No, certo; io non sono soddisfatto dello spirito pubblico. Ciò che domina da pertutto, è il genio dell'intrigo, le quistioni di persone, gl'interessi di setta, d'ambizioni volgari, e soprattutto di *scudi*. Comincio a credere

che non è concesso a nessuna nazione d'avere la sua rivoluzione in compendio; bisogna subirne tutti i volumi ».

« Così io ho passato e passo giorni ben tristi; per fortuna, in fondo al mio essere, io ritrovo sempre una molla che non è spezzata, e che nulla spezzerà, se piace a Dio. Sono abbastanza avanti negli anni per poter fare a meno d'illusioni; il dovere mi basta; ma non è gajo l'urtare senza posa in sentimenti volgari, ed essere ognora respinto nelle regioni basse. Cotesta convenzione del 15 settembre, che, per la sostanza, contiene ciò che io chiedevo, poichè precisamente noi non avevamo cessato d'invocare l'accordo dei due governi, francese ed italiano, per giugnere ad una soluzione della quistione Romana, è commentata da molta gente e da certi giornali in un modo così insipidamente meschino, al punto di vista di dignità del vecchio Piemonte, che ho creduto scrivere alcune parole per tagliar corto a ciò che mi si faceva dire; i nostri giornali le hanno riprodotte. V'è qualche amarezza in coteste parole, s'è detto; ma come no? » (p. 293).

E ve n'era; ma v'era anche la nobiltà antica, quantunque offesa, del sentire. La fibra del patriota vi vibrava sempre, quantunque si sentisse ch'era pizzicata dalla mano d'un cittadino stizzito e d'un uomo politico in ritiro. Si sente alla gratitudine, che mostra, con affettazione, verso il Visconti.« Ma almeno ha avuto parole convenevoli per il Piemonte; e non è venuto a parlargli di indennità; è qualcosa. Vi è in questo una delicatezza, alla quale non ci s'aveva abituati ».

Una siffatta disposizione di spirito lo rendeva avverso a tutti quegli i quali erano stati suoi compagni insino dal 1848, talora innanzi, talora dietro a lui, in questa faticosa e rischiosa opera della ricostruzione dell'Italia. Il Lamarmora ed altri, secondo egli scrive, gli dissero che spettava a lui di provare, se, poichè si doveva ricorrere a nuove elezioni, si potesse influire sulla mente e sull'animo degli Elettori, ed ottenere da essi una camera adatta alle condizioni del paese. Una *camera adatta* volea dire nella mente del d'Azeglio una Camera, dalla quale fosse escluso il maggior numero dei deputati che erano in quella, la quale aveva votata la Convenzione del settembre, e retto il governo per quattro anni e in cui i suoi amici d'un tempo prevalevano. L'animo suo s'era, come abbiamo visto, alienato a mano a mano; e tentava, senza saperlo, una vendetta. La Camera che aveva proclamato il Regno d'Italia, e attraverso difficoltà, non ancora abbastanza apprezzate tutte, dato appoggio ad una politica sana, temperata, vigorosa in complesso all'interno, e tale all'estero da procurare all'Italia la

ricognizione di tutti gli Stati principali di Europa, dall'Austria in fuori, a lui pareva dominata « da una banda di lupi, che vi s' era organizzata dentro, e s'era precipitata sul bilancio ».

Lo scritto che gli si chiedeva, non gli pareva facile.

« La nostra gran quistione è la nuova Camera: gli elettori italiani si compongono per un terzo di persone che portano scarpe verniciate, per l'altro di persone, che non ne portano punto, e l'ultimo terzo di trogloditi o giù di lì.

« Come voi vedete, m'indirizzo a un uditorio assai variopinto. Che modo v'è egli di scrivere qualcosa, che possa andar a genio a tutti? Pure, era questo il problema, che bisognava risolvere ». (Lettera del 4 agosto 1865: p. 318).

L'opuscolo, come si sa, incontrò il favore dei più. L'Azeglio se ne consola e quasi si meraviglia: ma non s'avvede, che « nello spaccio di tre edizioni in pochi giorni, ciò che è inaudito tra noi (p. 319)» ebbero parte il ministero, che ne comperò parecchie migliaja di esemplari, ed un peccato, di cui egli s'era reso la prima volta colpevole: aveva piaggiato il pubblico. Tutti quei malumori che covavano nel paese, e si sfogavano contro alcune persone, che è lo sfogo più facile, egli gli aveva confermati e ribaditi. Era andato a versi alla gente; e l'aveva solleticata per ogni modo. Era stato *volgare* nel giudizio delle cause della condizione dell'Italia, e nell'indicazione dei criterii, che bisognasse seguire nello scegliere i deputati nuovi. Aveva rinvilito, ciò che v'era di meglio nel paese, e sussurrato negli orecchi a tutti, che il meglio era ciascuno di loro. A molti, che non hanno mai fatto per l'Italia nulla, aveva mormorata una parola assai lusinghiera; quelli che per l'Italia hanno fatto qualcosa, non valgono nulla, e sono birbi; - da un peso di gratitudine, che pareva dovesse essere eterno, aveva così sollevato il paese che n'era uggito. Il fiero gentiluomo, il delicato artista s'era, senza sapere, lasciato salire sino al cuore il verme delle gelosie e dei sospetti democratici. Se la sua penna era ancora vivace, l'ironia sempre pronta, l'animo non era affatto sereno. Lo scritto, nè letterariamente, nè politicamente, aggiunse alla riputazione dell'Azeglio, e nessuno di quelli che gli erano, senz'adularlo, amici, potette fare a meno di desiderare che non l'avesse pensato nè stampato. Aveva errato così sulle condizioni generali d'Europa, come su quelle particolari d'Italia: ed, eccettochè dove toccava di alcuni disordini morali, di alcune indisciplinatezze, proprie pur troppo dei paesi liberi, e della concordia necessaria all'Italia, il suo concetto era monco e la sua ispirazione infelice; nè egli stesso appare assai contento

dell'effetto. La rovina compiuta gli piace; ma la fabbrica surrogata non l'assicura.

« Caro amico, sì, i deputati son nominati; noi gli abbiamo. La metà, circa, son nuovi; inutile di fare delle statistiche; bisogna vederli all'opera. Il risultato il più chiaro è che gli elettori non erano grandi ammiratori dei ministri caduti. Se la nazione fosse stata del loro avviso, avrebbe dovuto non solamente risparmiar loro la mortificazione del ballottaggio, ma come è succeduto a Cavour e ad altri, avrebbe proposte le lor canditature in più collegi.

« Così i nuovi dissensi, le nuove imposte, e sopratutto la banda di lupi, che s'era precipitata sul bilancio e s'era organizzata nella Camera stessa, tutto ciò non ha aria d'aver fatto furore presso gli elettori, ed io sono *incantato* di vedere che non hanno avuto ritegno a dirne il lor sentimento. Tutto lo Stato maggiore del ministero è rimasto per terra: è un po' colpa loro. Hanno pubblicato degli opuscoli — manifesti, che mostravano un po' troppo la trama; si sono gettati sopra di me, che pure aveva cansato di toccare a persone, e non aveva detto altro che di scegliere persone oneste e di buon senso. Non c'era malizia: mi son vendicato dimandando loro, se d'ora innanzi non si sarebbero potuto citare i comandamenti di Dio, senza ch'essi gridassero al *fatto personale?*

« Il fatto é che, un solo eccettuato (1), sono stati messi alla porta tutti; nel mio parere, la lezione doveva esser data, ma non così forte. Poiché, infine, sono gente mediocre forse; ma pratici degli affari di ogni giorno, e noi non siamo così ricchi in questo genere » (p. 322).

Fra queste persone, « forse mediocri », v'era pure il Giorgini, di cui egli in una lettera del 27 dicembre 1859, riassume tutto e traduce in gran parte l'opuscolo: *Sul dominio temporale de' Papi*, dicendo ch'egli esprimeva le idee sue meglio di lui, tutto pieno di saviezza e di convenienza, e insieme di forza; e ch'era un uomo che i cattolici di Francia dovrebbero ascoltare, se potessero ascoltare qualcuno e qualcosa. Così l'Azeglio era andato in questa parte lontano da sè medesimo. E' rivela la passione in quello stesso brano di lettera, che ho riferito; giacchè non era punto vero, che alcuno si fosse gittato contro lui, mentre era vero ch'egli s'era gittato contro tutti: non era punto vero, ch'egli avesse fatta dopo a nessuno quella dimanda che dice, mentre era vero, che

(1) Il Guerrieri.

collo scaltrire gli elettori a non eleggere di nuovo quelli che avevano eletti una prima volta, aveva coi fatti negato a questi onestà e buon senso: e la sua lettera attesta, che gliela negasse. Or, aveva torto nel farlo; ed è doloroso, che la solitudine e l'alterezza di alcuni principii morali che a ragione prevalevano nel suo animo, ma che a torto negava prevalessero nell'altrui, gli facessero così via via fraintendere tutti quegli coi quali s'era inteso una volta; e del Piemontese più italiano, meno subalpino che vi sia mai stato, facessero l'istromento dei Piemontesi più rabbiosi, più gretti e più alpestri.

Poichè le lettere dell'Azeglio al Doubet ed al Rendu ci hanno chiamato a fare un'anatomia, noi l'abbiamo fatta. Intendevamo che l'Azeglio non ci avrebbe guadagnato; ma delle persone, che vive ci hanno fatto assai bene, dobbiamo soprattutto chiedere, che continuino a farcene morte. Ora dalle lettere dell'Azeglio noi possiamo ritrarre sopratutto il beneficio grandissimo di persuaderci che nelle parole degli uomini i quali hanno avuto parte nelle cose politiche, e si sono urtati con molti, bisogna mettere ben piccola fiducia, quando ci discorrono di quelli coi quali si sono bisticciati in vita.

Questo, però, non è tutto lo studio, che la pubblicazione del Rendu ci permette. Ci ha, di fatti, sopratutto due punti sui quali essa ci dà luogo ed occasione a molte considerazioni. L'uno concerne ancora il passato: l'altro un avvenire, ben prossimo. Dove il d'Azeglio differì dal Cavour, fu in questo, che egli credette, che il moto italiano si potesse fare con forze solo conservative e governative; e al Cavour, in quella vece, parve che le popolane e *rivoluzionarie* si dovessero di tratto in tratto evocare a concorrervi. Con questo dissenso, che principiato nel 1852 durò sempre, n'era connesso un altro che principiò più tardi. Il d'Azeglio era fermo, che Roma non dovesse diventare la capitale d'Italia: ma che il papa vi dovesse continuare a risiedere sovrano meramente di titolo; giacchè credeva fermamente anche che nessuna sovranità effettiva gli convenisse.

Riassume egli stesso, in una sua lettera del 30 agosto 1862, coteste sue divergenze sostanziali, accennando a un opuscolo che aveva in mente di scrivere, e che non scrisse: —

« I punti pricipali sono, nel parer mio:

« 1. L'alleanza col Mazzini, error capitale ed errore non necessario.

« 2. Altro errore enorme: avea voluto fare concorrenza al Mazzini, accettando il suo programma *tale e quale*. Mazzini, come tutti i suoi simili, quando uno s'impadronisce della lor bandiera, n'hanno un' altra pronta in tasca; per questa ragione che, scavando nelle alluvioni delle demagogia, non si trova mai l'ultimo strato.

« 3. Roma capitale non è se non un insidia rivoluzionaria: il vero scopo è di liberarsi del Piemonte e della monarchia costituzionale. Roma, anche col papa, sarebbe sempre italiana; ma il canton Ticino è sotto il *giogo del barbaro*: v'è egli nessuno che se n' inquieta? Alcune parole furono sopra esso pronunciate alla Camera da un imbecille qualsia: ecco tutto. Oh! si pensa a unificare San Marino?

« 4. L'Italia (paese-governo) riconosciuta da tutta Europa (*quasi*) non deve prendere a prestito dalla *piazza* il suo programma. Deve averne uno degno di un governo regolare, degno d'una amministrazione illuminata, degno sopratutto d' oneste persone che amano l'Italia e non già le utopie settarie, umanitarie, ecc. » (p. 237).

E il suo programma, rispetto a, Roma egli l'aveva detto da un pezzo, e assai reciso.

« Il capo della Chiesa deve avere e, credetelo, l'Italia vuole ch'egli abbia il nome, l' indipendenza, la grande ed eccezionale posizione d' un sovrano: deve risiedere *solo* in Roma, sopra le rovine di due antichità che protegge e rischiara la maestà della tiara, e Roma deve rimanere per sempre in comunicazione libera e diretta coll'intero mondo. Si, questo deve essere: ma Roma, per parte sua, deve essere italiana, come ogni altra città d'Italia, salvo l'amministrazione che vi sarà confidata ad un senato, facendovi la parte, che altrove è fatta dal municipio; e, nello stesso tempo che amministrerà, circonderà il papa d'onori particolari ».

« L' indipendenza finanziaria della corte di Roma sarebbe guarentita, non da sussidii che sono aleatorii, ma da beni, da immobili, da proprietà date al papa in Italia e ne' diversi paesi cattolici. Allora il papa, come la Chiesa di Roma nei bei tempi di

fervore religioso, ridiventerebbe proprietario di *beni* dichiarati inviolabili, e fruirebbe di rendite, alla buon'ora. Ma non sarebbe più proprietario di *uomini*, il che è la piaga della Chiesa e della politica, e la causa di tutte le miserie religiose e morali. »

Su questo concetto, il d'Azeglio torna a più riprese; e il pensiero di *Roma capitale* gli mette davvero i brividi addosso; si ribella contro esso ogni sua fibra d'artista, di gentiluomo, e d'uomo di stato. Si risente giovine a combatterlo; e le persone, che incontra per via, le misura dall'attitudine che hanno in questa parte a seguirlo. La ricca messe di motti, di considerazioni e di giudizii su uomini e cose, che semina per via in questa guerra, la raccoglieremo, poichè per ora il tempo e lo spazio ci manca, il mese prossimo.

BONGHI.

RIVISTE.

STORIOGRAFIA E CRITICA.

II.

La Storia antica ridotta a verità e confrontata alla moderna, del Commend. Cristoforo Negri. Torino, 1865. — *Studi di Storia antica,* di Domenico Majocchi. Milano, 1864. — *Storia generale delle Storie,* di Gabr. Rosa. Milano, 1865. — *Storia diplomatica della lega lombarda, con 25 nuovi documenti,* per Cesare Vignati. Milano, 1866.

VI.

La Rivista di Edimburgo, in una di quelle sue critiche, nelle quali i letterati si sono assuefatti a leggere dei decreti, sentenziava che il Mommsen ha scritto la migliore delle storie romane esistenti e che il Duruy è riescito meglio di qualsiasi altro a farne una popolare, e noi, concordando pienamente col giudizio dei celebri critici di quella Rivista, soggiungiamo di più che l'ultima meriterebbe, tradotta, d'essere posta nelle mani dei nostri giovinetti. Se dunque Mommsen è stato da tanto da rendere alla istoriografia un servizio reale coll'innalzare un edificio, di cui essa aveva assolutamente bisogno; se il Duruy ha saputo levare da una storia romana tutte quelle parti che ai dotti soltanto si confanno, e, vestendo i risultati delle recenti indagini storiche di quelle forme vive e splendide che piacciono e sono necessarie alle menti volgari, ha dato al pubblico più numeroso un lavoro che aveva spesso domandato, all'opera del Negri non si vedrebbe veramente qual posto assegnare. Eppure ad onta di tutto ciò, anzi appunto perciò questa nuova storia romana viene a prendere posto onorevolissimo tra le opere esistenti su questo argomento. A persuadersene il lettore non ha bisogno che di ricordare quant'io di quest'opera diceva in generale, che essa cioè è un ragionamento più presto che una storia e che però appunto perchè ragionamento essa piuttosto che esporre la

serie lunghissima dei fatti, che diedero a Roma un impero ampio quanto il mondo, suppone nei lettori la cognizione dei fatti stessi. Lavoro eminentemente sintetico, questo del Negri potrebbe in tal senso essere considerato come un complemento degli altri migliori e se badiamo poi a quel soffio di vita moderna, che esso ha saputo farvi penetrare, noi non saremmo molto lontani dall'asserire essere desso superiore per questo rispetto a quello del Duruy, non inferiore di molto all'altro del professore berlinese. Il nostro autore ha dunque scelto una via a sè; ha voluto quasi crearsi nella storiografia romana un nuovo posto, che i dotti volontieri gli assegneranno, ma dove egli ci permetterà che lo seguiamo, fermandoci, quando occorra, a qualche osservazione, colla quale non intenderemo certo di farci suoi emendatori — noi che abbiamo troppe cose imparato dal suo libro — ma piuttosto di sottoporre al suo giudizio una qualche considerazione, sorta nell'animo nostro, in seguito alle riflessioni, alle quali egli solo ci ha condotti.

Il Negri ragiona dunque sui fatti, che la critica storica ha già resi certi o che egli con qualche digressione fa tali; però il suo ragionamento non è quello del Macchiavelli o del Paruta. Ambidue questi illustri pensatori hanno mirato meglio che a ragionare propriamente sopra una data serie di avvenimenti, a pigliare un fatto storico qualunque e trarne poi od un principio od una teoria politica da applicare a casi generali della vita mondiale; piuttosto che ad una illustrazione del passato, essi hanno cercato di acquistare ammaestramenti per l'avvenire. Il Negri invece non mira ad un'opera di questa natura; esso si accontenta di riassumere a larghi tratti e ne' suoi momenti più vitali la storia di Roma e di quegli altri Stati dell'antichità, che da Roma furono assorbiti, specialmente de' Greci; di vederne il nesso logico o di indagarne la natura. Guida assennata e prudente egli conduce il lettore di mezzo agli otto secoli anteriori a Cristo e costringendolo direi quasi benevolmente a non lasciarsi sviare dalle circostanze secondarie, ne tiene fisso l'occhio sui veri punti essenziali. È questa assolutamente un'opera non facile, perchè come suppone nell'autore una profonda cognizione di tutti anche i fatti minori, domanda a lui tale una potenza di discernimento, una tanta forza sintetica da farci sicuri che dall'opera sua non risultino per avventura quadri falsati nel concetto in cui le figure principali si trovino sulla seconda linea e sulla prima invece le macchiette — od un ragionamento in cui le cause sieno prese per effetti od all'opposto. E noi soggiungiamo subito che il Negri adempie completamente alla missione che egli stesso si è imposta e che vi adempie così bene da dover essere raccomandato segnatamente ai maestri di scuola, perchè dessi specialmente ne hanno, mi pare, bisogno. Assuefatti, come disse già il Comte, ad una *compilation des faits improprement qualifiée d'histoire*, essi che si compiacciono, particolarmente per un momentaneo effetto, delle parti anedottiche e però facilmente dramatiche, difettano in generale di quella sin-

tesi, senza della quale non vi ha storia, che possa essere seriamente intesa. Gli studiosi arrivano per conseguenza di solito ad una cognizione qualche volta anche abbastanza esatta della successione dei fatti; sapranno però benissimo per esempio come alle guerre pirriche sieno succedute le puniche, a queste le orientali e così via, ma si troveranno molto spesso impotenti a dirci sinteticamente, con esclusione di tutte le parti estranee, come Roma a poco a poco abbia esteso il suo impero, o come a poco a poco si preparassero le guerre civili. Questo invece è appunto il metodo seguito nel suo ragionamento del Negri e in questo senza dubbio sta uno dei meriti principali dell'opera sua.

Però, come ogni lavoro di questa natura, che abbraccia, cioè, un così largo spazio di tempi e di luoghi, ha bisogno di un centro, così anche il Negri ha dovuto darne all' opera sua uno, verso cui gravitassero in certo modo tutte le parti diverse del suo ragionamento. Nè il nostro autore ne aveva uno solo, ma, per l'indole stessa della storia antica, parecchi, tra i quali bisognava pure che egli si decidesse.

Nessuna parte infatti della storia mondiale si presta meglio alla formazione di un tutto sistematico, quanto quel tratto di tempo che va dalle prime origini della società umana fino alla comparsa del cristianesimo. È un tutto i confini del quale sono chiaramente disegnati, è un quadro, i cui contorni sono così netti come le imagini principali che lo formano. Si piglino le mosse donde si voglia, è sempre l'umanità che ci si presenta nella sua culla, si dirama a formare vari popoli, che prima traggono una vita distinta, e poi, a poco a poco, vengono successivamente assorbiti da Nino sul Tigri, da Nebucadnezar in Babilonia, poi da Ciro in Persia, da Alessandro quindi in Grecia, e finalmente dai Romani, legatari universali di tutta quanta l' antichità. A tutto questo concentramento non fanno eccezione che i nipoti degli eroi del Mahabarata e del Ramayana, o quegli ostinati separatisti che furono e sono i Chinesi. Ma, esclusi questi due elementi, l'osservatore ha dinanzi a sè un fatto chiarissimo da rilevare; egli vede nettamente escire da cento parti diverse i piccoli ruscelli, assembrarsi in altri maggiori, e questi finire in un gran tutto, il fiume, che dà poi nome al sistema.

Eppure, ad onta che lo storiografo del mondo antico abbia dinanzi a sè così chiara la materia a trattare, siccome i tanti scrittori che se ne occuparono, s' appigliarono a strade diverse, a seconda dell' importanza che ciascuno di loro volle dare a questo piuttosto che a quel punto, così ne escirono sistemi svariati di storia antica, che forse si possono, chi volesse farlo, ridurre a tre principali. Un certo numero di storici, cioè, gettando come base del loro sistema le condizioni geografiche e linguistiche, esposero la storia dell'antichità in modo da tener dietro specialmente alle fila date da quelle, e però piuttosto che al legame naturale dei fatti badarono a provare colle loro narrazioni quelle parentele e affinità di popoli, che a loro importava di mostrare per vere; vi subordinarono ricerche, risultati e conclusioni. Il sistema non era nuovo; Erodoto, Dio-

doro siciliano l'avevano già tentato fino dall'antichità, e Strabone ne aveva anzi fatto già l'esagerazione. Altri invece partendo dall'idea cristiana, sorta nella storiografia con Eusebio ed Orosio, vollero far gravitare tutta quanta l'antichità sopra Betlemme, e per questa sopra gli Ebrei, e riducendo la storia antica ad una sottoquistione di teologia, trovarono il loro patriarca in Bossuet. Ma siccome di fianco alla prepotente propaganda cristiana rimaneva pure la civiltà pagana, abbastanza forte dapprincipio per non essere soffocata, rifattasi poi all'epoca del rinascimento così potente da essere idolatrata, così ne venne che l'amore per Grecia e per Roma conducesse un terzo gruppo di storici a non vedere nella storia antica altro punto di convergenza che i Greci ed i Romani e in tutti gli altri popoli nient'altro che complementi della storia dei primi. Sono questi i tre punti di vista principali, dai quali l'antichità venne esaminata; eppure nessuno di questi sistemi è completamente ammissibile come il veramente scientifico, per quanto ciascuno di loro sia per qualche lato importante. Il volere introdurre nella storia, osservava già l'Aschbach, quistioni di sistemi vulcanici o nettunici, di radici di verbi o di sostantivi, di dei bianchi o neri, maggiori o minori, è un volerla sviare dal suo vero cammino, è un volere, per la smania di farle comprendere troppe cose, renderla impotente.

Il Negri infatti da questi tre sistemi, dei quali aveva dinanzi a sè grandi propugnatori, come Schlegel, Savigny e Leo, e per i quali poteva sentirsi tentato a farsi seguace o dell'uno o dell'altro, egli invece ha fatto assoluto divorzio. Del primo si indovina che egli non si fida; del secondo egli è troppo fedele seguace dei principii della civiltà moderna per occuparsene; il terzo soltanto gli è forse per qualche lato sembrato buono, ma trovatolo ancora troppo largo, lo restrinse, e invece di ammettere Grecia e Roma come centri di gravità della storia mondiale antica, fece Roma soltanto il punto ultimo a cui tutto converge. Gli è di qui, noi crediamo, che il suo libro acquistò quella configurazione particolare, per cui esso piuttosto che storia antica ridotta a verità, avrebbe dovuto essere, come osservammo già, storia romana. E le stesse parti infatti, di cui il suo ragionamento risulta, provano evidentemente come noi non ci siamo male apposti, e nello stesso tempo poi quale sia la strada percorsa dal nostro autore per darci l'idea del come Roma sorgesse, giganteggiasse e dovesse cadere. Il libro è diviso in otto parti, che danno successivamente, ma a grandi tratti: Un compendio generale di storia antica — l'antica forma del reggimento di Roma — le guerre per la riforma interna — il principato diviso, combattuto, ridotto ad unità — il dispotismo — l'indebolimento e la caduta di Roma — l'adozione del Cristianesimo. — L'ultima parte sugli storici novellatori e sul culto de'classici non sarebbe veramente che un'appendice. Ad onta tuttavia di questa divisione, siccome la sola prima parte è quella che contiene qualche capitolo riguardante altre storie che la romana, cioè di dodici capitoli, quattro soltanto sulla storia greca e particolarmente nelle sue attinenze con quella dell'Occidente, così ne viene che il libro

resta sempre anzi tutto un ragionamento avente per fine Roma e secondariamente di tal natura che se ne possono fare benissimo due sole grandi parti, cioè una prima che contiene tutto quanto riguarda lo svolgersi esterno dello Stato romano, ed una seconda, che abbraccia la seconda, la terza, la quarta, la quinta e la sesta delle parti in cui l' autore ha diviso il suo libro e dà lo svolgersi interno delle diverse forme del governo romano. La parte settima noi la metteremmo volontieri coll'ottava e la considereremmo però anch' essa piuttosto come un' appendice, che come una parte necessaria dell' opera. La quale dunque nel suo apparato esterno noi riduciamo a sintesi ancora più ristretta di quella che all' autore piacque di darle, ma oltre che per noi questo ci pare derivare dalla natura stessa del lavoro, crediamo possa servire molto opportunamente a poter trattare delle idee generali, che hanno guidato il Negri nel suo lavoro. In un' opera come questa sarebbe infatti ridevole che noi cercassimo esattezza matematica di particolari o grandi e piccoli che sieno; o che ad un autore come il Negri notassimo qualche nome fuori di posto; le sue cognizioni e la sua erudizione ci persuadono troppo perchè noi possiamo credere ch' egli erri per ignoranza di nozioni elementari, e se gli rimproverassimo, per esempio, d'aver posto la battaglia di Micale nella prima delle guerre mediche, mentre invece appartiene notoriamente alla seconda, crederemmo di far torto a noi stessi piuttosto che a lui. Al Negri cercheremo dunque invece come egli consideri dal punto di vista delle grandi teorie politiche o sociali questa città che si allarga col dominio politico sino a fare del mediterraneo un vero lago romano (cosa a cui non riescì mai nè prima, nè dopo altro popolo), e che internamente riesce ad estendere a tutto il mondo quel dispotismo di razza che fu un miracolo di potenza ed una grande ingiustizia.

VII.

Vediamo della prima parte. Il nostro autore espone in otto capitoli il successivo ingrandirsi di Roma; del come veramente essa sorgesse non si occupa. Federico II nelle sue memorie per servire alla storia della casa di Brandeburgo disse: « che avviene della storia come dei fiumi, che non diventano importanti che dal momento in cui cominciano a divenire navigabili ». Il Negri evidentemente è del parere del re di Prussia; ommette dunque la fanciullezza di Roma e si compiace invece di presentarcela già fatta adulta e potente. Nè di questo si potrà rimproverarlo, perchè se scopo dell' autore era parlarci del come Roma assorbisse successivamente i diversi territori, che furono poi suoi, la quistione del come essa nascesse, diveniva affatto estranea. Premesso dunque in quali condizioni di rivalità le nazioni stanziate intorno al

Mediterraneo si trovavano prima che Roma venisse in urto con loro — quadro succinto ed ingegnoso che non trova un migliore che nell' altro esistente nel primo volume del Cesare di Napoleone, con questa differenza però che mentre questo è essenzialmente geografico, il primo è politico — il Negri ci svolge, direi quasi, la storia politico-militare di tutte quelle spedizioni che acquistarono a Roma pressochè tutto il mondo antico. Ora se dopo la lettura di tante pagine di storia chiaramente compendiata uno domandasse a sè stesso, come poi l' autore consideri dal punto di vista morale e della civiltà tante conquiste, la risposta gli verrebbe subito alla mente, niente niente che leggendo egli avesse fatto attenzione al modo col quale l'autore, svolgendole, ne ha date le cause o le conseguenze. Il Negri ama lo spettacolo delle nazioni grandemente forti, degli eserciti potenti; Roma dunque che con tanta forza di prudenza prima, di violenza poi si assoggetta tanti paesi, gli desta nell'animo ammirazione grandissima, come gliela desta Annibale in Italia o Carlo Magno in lotta con tutte le famiglie tedesche ancora indipendenti nel secolo VIII d. C. Egli però non vede in Roma uno stato esclusivamente militare; si direbbe quasi che l' idea, che lo si possa credere un ammiratore della forza materiale, lo costringe a temperare colla ragione l'affetto; cerca dunque di persuadere che in fondo tuttavia Roma assoggettava ogni interesse all' interesse politico. Per quanto infatti egli sia tenero delle istituzioni militari di essa, così da consacrare più tardi un intero capitolo agli eserciti romani considerati in sè stessi ed in conformità col sistema di governo (p. 199), pure adopera ogni cura per far risaltare come la forza materiale non fosse pei Romani che un mezzo per sostenere principii, che del resto non eran sempre assai giusti. Ma noi siamo più assoluti di lui e crediamo che nella storia romana il lato militare abbia avuto posto ancora maggiore di quello che egli non gli conceda. La milizia infatti era in Roma l'origine principale di ogni grandezza, perchè non v' era nel cittadino capacità ad una carica qualsiasi se non a prezzo d'avere per un dato tempo militato, e Cesare non crede poter raggiungere quell' autorità alla quale aspirava, se prima non si reca a sagrificare l'indipendenza di un popolo per ottenere quegli allori, che soli, coll'appoggio dei soldati ai quali per il primo egli ha raddoppiato il soldo, lo possono rendere grande innanzi agli occhi di Roma. Le distinzioni che Roma accordava erano quasi esclusivamente militari — prova i titoli — e i grandi nomi romani sempre di grandi soldati sono così preponderanti, che quelli degli uomini distinti per altra maniera di grandezza formano una minoranza al confronto assai meschina. E il Negri stesso, che pure vorrebbe rivendicare ai Romani glorie economiche, non può non confessare che i molti errori di economia, che loro vengono rimproverati, piuttosto che errori furono conseguenza della necessità in cui trovaronsi sempre di favorire il partito militare. Qualcuno veramente potrebbe opporre che in fondo allora anche i Greci dovrebbero essere detti un popolo militare, perchè non c' è quasi grand' uomo tra loro, che non sia stato un grande soldato.

Buckle notava già che lo furono Solone, Temistocle ed Epaminonda, i più grandi uomini di Stato che la Grecia abbia dato; Socrate che fu forse il più savio; Platone, Antistene, e Archita filosofi; Eschilo e Sofocle tragici; ed è vero; ma tra i grandi di Grecia e quelli di Roma corre appunto questa differenza che i greci anche senza lo splendore militare sarebbero rimasti grandi, tant' è vero che presso di noi lo sono ma non perchè siano stati soldati, e i romani invece senza la gloria militare sarebbero stati ben poco conosciuti dalla posterità.

Al Negri dunque, comunque sia, piace lo spettacolo di tanta potenza; ma giustizia vuole si soggiunga che la sua ammirazione non va sino al punto da giustificarla in tutti i mezzi ch' essa ha adoperato. Prese in massa tutte le guerre combattute da Roma gli paiono anzi nelle loro origini tutt'altro che lodevoli. Infatti la guerra contro i Galli può essere stata giusta, dice egli, nella sua causa rimota, ma nella prossima non lo fu (p. 16); se Roma assale Taranto dipende da un fatto ch' egli non sa se sia stato ragione o pretesto (p. 18); le guerre puniche vengono iniziate per forza anche a costo di allearsi con una banda di ladri (p. 21); la Sardegna è tolta ai Cartaginesi, anche senza che il trattato di pace avesse autorizzata Roma a farlo (p. 28). Roma, come prima Cartagine, tiene già dunque vasti territori, ma acquistati colla frode e colla forza (p. 29); ma pure, gelosa della sua rivale, predispone anzi rende necessaria la seconda guerra punica coll'allearsi a Sagunto (p. 32) e sempre cupida di servi e di tributi (p. 67) bugiardamente promette libertà ai Greci, onde facendoseli alleati, conquistarli senza trovare nel loro paese nè chiusi passi, nè luoghi impervii, nè sussistenze difficili (p. 113); dice di far la guerra agli oppressori non ai Greci — diceva così anche l'arciduca Giovanni quando venne in Italia a combattervi i francesi — ma dichiara la Grecia provincia romana — poi siccome, finchè non è padrona di tutto il Mediterraneo, non può essere sicura delle sue conquiste e quindi o deve progredire oltre o temere di retrocedere (p. 117), così Roma si assoggetta Antioco e poi le terre greche dell'Asia per *liberarle dalla oppressione* di Mitridate, poi naturalmente anche le terre di questi. Viene poi Cesare che sottomette le Gallie ma per vincere Pompeo; poi i tentativi per soggiogare la Germania e così via via; il mondo intero non è che un vasto anfiteatro di vittime, che i Romani sono chiamati ad immolare. Cosa è dunque per il Negri la formazione dello stato romano se non un lungo tessuto di tradimenti, di libertà promesse, non date, di oppressioni sconfessate, ma vere?

Certo non è questo il modo solito, con cui la storia romana viene giudicata, ma noi siamo col Negri e crediamo che in nome dei principii della civiltà moderna tutti debbano essere con lui. Mirabile nei suoi particolari, così mirabile che ha creato tutto il classicismo storico che ha durato fino al secolo scorso, la storia romana innanzi agli occhi della nostra civiltà non può essere, non è che una immensa vittoria della forza sul diritto. Nel 1814 l' imperatore Alessandro di Russia diceva al principe di Talleyrand: « Io ho 200,000 uomini in Polonia, che

vengano a cacciarmene ». Non è qui tutta la storia romana? Eppure la fu ammirata da decine di generazioni ed anche Napoleone la ammirò quando volendo decidere quale tra i due popoli, Greci e Romani, fosse stato il più grande, osservava che i Greci non conquistarono un palmo di terreno ed in gràn parte soggiacquero sempre a straniero dominio, i Romani invece conquistarono tutto il mondo ed anche la Grecia e però furono più grandi dei primi. Napoleone poteva aver interesse a misurare la grandezza di un popolo con questo metro, ma pur troppo questo fu il metro adoperato dai più. Lo spettacolo dell'uomo che abbatte l'uomo — qualunque ne fosse la causa — è sempre stato il più gradito alla umanità, forse perchè è una legge di natura. De-Maistre tra le stupende cose che ha scritte, ha anche questa: « Dans chaque grande division de l'espèce animale, la nature a choisi un certain nombre d'animaux qu'elle a chargés de dévorer les autres.... au-dessus de ces nombreuses races d'animaux est placé l'homme, dont la main destructive n'épargne rien de ce qui vit. Il tue pour se nourrir; il tue pour se vétir; il tue pour se parer; il tue pour attaquer; il tue pour se defendre; il tue pour s'instruire; il tue pour s'amuser; il tue pour tuer. Roi superbe et terrible, il a besoin de tout et rien ne lui resiste. Cependant quel être exterminera celui qui les extermine tous? Lui. C'est l'homme qui est chargé d'égorger l'homme ». Ma se, quando i principii civili non avevano ancora raggiunta la perfezione ch' essi oggi hanno ottenuta, poteva quasi essere naturale che gli uomini ammirassero le grandi vittorie o i grandi imperi, che sono l'apoteosi della teoria del De-Maistre, oggi quest' applauso deve cessare, perchè oggi nessuno certo vorrà più sostenere che il coraggio personale, che è la qualità meno rara, come notava Odysse-Barot, ed è la base dei grandi trionfi guerreschi, sia tutto ciò che di meglio possa produrre lo spirito umano, oggi che si incomincia ad avere il coraggio di negare che valga più l'ammazzare un uomo che salvarne la vita, oggi che i popoli corrono alle armi, se vi sono costretti, ma per difendere diritti che la natura stessa ha dato loro, non per folle mania di conquista o di vendetta. D'altronde che gloria potrà trovare un popolo nell'aver conquistato, se le conquiste sono la più comune delle glorie che un popolo possa avere? Non c'è nazione infatti per quanto piccola — si vada pure anche tra i selvaggi delle foreste vergini — che non possa vantare in diverse proporzioni le sue grandi conquiste e se nella nostra età si trova ridevole che la Francia sia specialmente grande perchè la più guerriera di tutte le nazioni, ragion vuole che anche pei Romani cessi quell'ammirazione che è derivata dall' aver essi versato più sangue di qualunque altro popolo. Noi non facciamo distinzione tra paese e paese, ma negando la lode per questo senso a tutti, non ristiamo anche questa volta dal pronunciare una sentenza solo perchè essa colpisce un numero troppo grande di colpevoli. Voglia o non voglia il Mommsen, lo vogliano o no gli ammiratori di Roma, la storia delle conquiste romane è una storia di lunghe ingiustizie, di menzogne politiche, che non trova riscontro

che nei volumi di quella diplomazia, che ha governato il mondo moderno fino ai nostri giorni. E noi siamo lieti che il Negri sia pure del nostro parere, perchè il trovarci d' accordo con un valent'uomo ci conforta a credere che i criteri che desumiamo dai nostri studii hanno pure qualche probabilità di verità. Anche noi dunque ammiriamo, perchè crediamo che tanta costanza, tanta disciplina, tanto risultato di volontà debba far meraviglia, anche noi diciamo che Roma vantaggiò dall'aver potuto e saputo procedere di quel passo, ma tra l'ammirare il risultato ed ammirare i principii, che lo hanno creato, noi facciamo pure una distinzione. Nè ci importa che molti possano meravigliare che un italiano osi negare tanto cumulo di grandezze nazionali; ai miopi noi ripeteremo il celebre passo di Tacito: *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur; si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi; quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt..... ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* » e siamo lieti di professare che « gloria non è sempre onestà ». A noi non piacciono le frasi nebulose colle quali solitamente si giustificano questi prodigi di grandezze militari e se ridiamo della *mission de la France,* noi che non ammettiamo nè avanguardie, nè retroguardie del progresso, crediamo che si debba dubitare anche della missione *a priori* di Roma nel mondo. Roma ha fatto quello che tutti gli altri stati; ha cercato d'ingrandire e se una guerra l'ha trascinata ad un'altra, a dieci, a venti, gli è che stà nell'umana natura che nessuno, individui come nazioni, si acqueti mai nell'essere proprio. Il *dilatamini* che il Fénélon ricordava ai duchi di Chevreuse e Beauvilliers è stata l'impresa d'ogni governo e nella stessa piccola Atene, i giovani, arrivati all'età militare e radunandosi intorno al sepolcro di Cecrope, giuravano, sotto pena d'essere dannati alle furie infernali, di considerare come patria ogni terra che producesse frumento, orzo, viti ed ulivi. Mommsen ha già fatto molto negando che i Romani procedessero nelle loro conquiste dietro un sistema preconcetto, e il Negri, senza saperlo, è con lui, là dove bellamente scrive che « nessuna mente per vasta che sia, nessun ardito guerriero, nessuna sete di regno o di gloria aspira ad un tratto a dominare sul mondo, ma che s'allargano coi trionfi e cogli acquisti le idee, come l'orizzonte sempre più si dilata a chi più sale in alto, e l'ambizione vittoriosa, non più consolata nè sazia dei primi onori e poco curante di essi, intende a maggiori, butta la visiera, dispogliasi d'ogni temperanza e pone progetto sopra progetto, come i Titani ponevano monte sopra monte per farne uno scaglione ad invadere il cielo » ma il Mommsen avrebbe fatto di più se colla sua autorità avesse dichiarato che le guerre di Roma non possono essere giustificate che dall'interesse. Ch'egli del resto non l'abbia fatto, intendiamo facilmente. A lui, cui importava sostenere poi quel cesarismo, che gli ha creato tra i suoi lettori non poco nemici, come non doveva tornar necessario di cominciare fino dapprincipio quell'opera di giustificazione delle guerre romane, che doveva essere indispensabile nella conquista delle Gallie?

Il Negri è più deciso; la potente organizzazione militare di Roma e la sua avvedutezza politica, dice egli, avevano operato prodigi; ma soggiunge: « i Romani avevano riposta l'onestà nella gloria e la gloria nell'allargare l'impero...... dapprincipio furono circospetti quando la prudenza imponeva procedere a gradi, di invigorirsi, di crescere e di non correre baldanzosi a perigliosa ventura...... divenuti poi potentissimi divennero anche intemperantissimi, ma non cessarono d'essere accorti ed accoppiarono sempre l'astuzia e la forza, anzi non si fecero di questa che l'estremo mezzo per raccogliere le messi cresciute per le gettate sementi. Le loro conquiste furono sempre una scena di libertà vanneggiata e promessa e di perfidie disumane pel sangue, ma ancora più inique per arte e nequizia.... avevano girato a tondo in ogni terra conosciuta la spada e la tenevano levata, ma confessando agli schiavi susurranti delle promesse, dei tradimenti, dei finti liberatori, dei veri oppressori, ch'era stata una scena di perfidia, ne accusavano nemici uccisi o servi: *fides punica, fides graeca.* Ed a queste parole riduconsi appunto pressochè tutte le orazioni dei senatori, dei consoli e dei duci d'esercito, quali li abbiamo frequentemente nei classici latini. Il mondo squallente rendeva testimonianza del vero, perchè i luoghi non si mettono la maschera come gli uomini ».

Ci perdoni il lettore se abbiamo introdotto tutto questo brano del nostro autore, ma ci parve necessario il farlo e perchè la nostra idea ne veniva molto chiaramente spiegata e perchè si vedesse non aver noi attribuito al Negri una teoria, ch'egli forse non aveva. Senonchè anche qui il nostro autore viene poi a modificare alcun poco il suo concetto. Ha ammesso che il sano criterio storico non può giustificare le tante guerre de'Romani; ha accettato che la teoria delle *missioni a priori* non regga, ma si sente spinto tuttavia a dichiarare che poi anche le violenze dei Romani furono feconde di buone conseguenze nella storia generale della civiltà mondiale. Egli non fa controversie su guerre giuste od ingiuste, come hanno fatto Grotius o Walter, ma ammette guerre fatalmente buone o non buone e dirà per conseguenza fatali per la civiltà quelle dei barbari, che invadono l'impero romano, dei bramini che soffocano il buddismo più libero, dei Turchi conquistanti la Grecia, della Danimarca per esigere le gabelle del Sund, dell'Olanda per serrare la Schelda; ma alla vista invece delle Crociate che maturano la caduta del feudalismo, degli Inglesi che portano in India la civiltà sulla punta delle baionette, dei Francesi che la mandano agli Arabi ed ai Chinesi colle palle da cannone, si trova indotto ad accettare queste per buone; e siccome sta scritto, dice egli, nel libro misterioso del fato, che sia impura la fonte donde la civiltà derivi e più largamente si estenda, così trova che il sangue sparso da Semiramide fu largamente pagato dalle moli che sorsero poi sulle rive dell'Eufrate e del Tigri, che Alessandro è benemerito dell'umanità per aver insegnato a Sogdiani a non uccidere i vecchi parenti, ai Persiani a non prendere in moglie le madri ed agli Sciti a non divorare i proprii de-

fonti. Dei Romani per conseguenza ammette che « se dapprincipio incolti oppressero l'elemento etrusco dell'Italia centrale e l'elemento greco di quella del sud e retrospinsero la civiltà; in appresso educati a mitezze e già invasi dagli stessi elementi ed etruschi e greci..... divennero maestri di costumanze migliori ai popoli di sistema fenicio o druidico. Essi educarono i Galli a non sagrificare tante vittime umane.... i canali aperti da Druso e Corbulone in Germania ed i loro argini e dighe insegnarono ai Batavi a conquistare una patria sulle onde dei fiumi o del mare. E quando nella grande unità dell'impero stabilita colle armi potè rapidamenle diffondersi e consociarsi colla romana saggezza ogni dottrina della greca filosofia, la strada fu largamente aperta all'adozione del cristianesimo allora sorgente ». Peccato che la base di una teoria siffatta sia alquanto mal ferma, o dirò meglio, che il concetto di guerre buone o non buone sia troppo relativo. Se nelle conquiste dei Romani infatti c'è, direi quasi, fatalismo benefico, noi a cagion di esempio troviamo che non meno benefiche furono le invasioni dei barbari che ritemprarono una società imputridita e che i Turchi hanno pure contribuito alla civiltà facendo sorgere, colla distruzione del fradicio impero greco, quel sentimento di solidarietà negli stati d'Europa che prima non esisteva e che fu uno dei fattori della storia moderna. Noi, lo ripetiamo per conseguenza, non vogliamo confondere nel nostro giudizio la causa e l'effetto e per quanto per quel nesso che dirige gli avvenimenti umani e che la scienza non è ancora giunta a scoprire, troviamo che anche da un gran delitto risulti un gran bene, non andiamo certo, nè ci va il Negri, sino a giustificare il delitto stesso. Abbiamo troppa paura del celebre assioma dei Gesuiti. Ad onta però che la storia tutta non sia in generale che la enumerazione dei trionfi del più forte, ammetteremo che anche dagli strazii della guerra i popoli possono derivare ed hanno derivato « un benefico ordinamento, che spesso non hanno concepito. Essi sono gli artefici di un'opera, che non si prefissero a scopo, l'opera della civilizzazione; il mondo non la riconosce tra via e non la comprende che tardi, quando cioè la medesima si manifesta negli effetti e si è già fatta gigante. A quest'opera presero parte grandissima i Romani ».

Senonchè l'ampiezza dello Stato vuol forse significar sempre verace potenza e forza efficace di governo? Non lo pensa alcuno, non lo pensa neppure il nostro autore, che dopo aver dimostrato (pag. 143), come ad onta di tanti territori assoggettati, di tanti popoli conculcati, l'impero romano finisse coll'avere confini tutt'altro che difendibili, trova come appunto per avere assorbito il mondo orientale, divenuto in gran parte, dopo le conquiste d'Alessandro, greco per civiltà, sorgesse nello Stato romano un dualismo che doveva, se non condurlo da sè, ajutarlo potentemente a rovina. Anche negli Stati v'ha, come nel mondo fisico, attrazione molecolare di corpi omogenei, ma altresì repulsione di eterogenei. Sentenza già chiaramente predicata da Herder, là dove scrisse che la nazione è una pianta naturale tanto quanto la famiglia, e che

nulla è più fatale all'interesse dei governi quanto appunto l'ingrandimento sproporzionato degli Stati e la confusione capricciosa delle razze e delle nazioni.... stromenti dell'orgoglio umano essi sono d'argilla, e come ogni altra argilla si disciolgono e finiscono in polvere. L'impero romano dunque, per il fatto stesso della sua potenza era condannato a cadere e cadde rimanendo nella storia eloquentissimo esempio del come uno Stato che abbia per base, non il diritto naturale, ma la forza materiale porti nella propria prosperità la maledizione della propria caduta. Chi ferisce di spada, muore di spada.

E con questo risultato storico, vecchio del resto quanto Bossuet e Montesquieu e di più, concorda sempre anche il Negri, che lascia però nell'animo dei lettori non quel senso di meraviglia indefinita, e direi quasi ignorante, che nasce dalla contemplazione superficiale dei grandi drami dell'umanità, ma sì la nobile idea che innanzi al retto giudizio storico non vi ha vera grandezza, se essa non porti il suggello del principio morale.

VIII.

La seconda parte del libro riguarda la storia dello svolgimento interno delle forme di reggimento, e comprende la parte maggiore dell'opera, cioè a dire la seconda, la terza, la quarta, la quinta e la sesta delle parti in cui l'autore ha diviso il suo lavoro. È una lunga considerazione, ma che in vista della natura dell'argomento diventa ancora breve, sul come Roma in origine, cioè al tempo dei re, che l'autore chiama i tempi del patriziato, basasse la sua forza sulle instituzioni politiche e civili, fondate alla lor volta, come trovammo splendidamente esposto dal Mommsen, su quel diritto di famiglia che è tutto speciale di Roma, e il quale come dava nelle pareti domestiche ogni autorità al padre, così lasciava nello Stato ogni potere ai patrizi. E questa aristocrazia gentilizia, domestica, censuaria ed elettiva, l'autore accompagna nelle sue lotte contro la plebe aspirante ad una eguaglianza politica e civile, che i patrizi, forse perchè presentivano come da essa potesse più facilmente riaver vita la dominazione di un solo, non le volevano ad alcun patto accordare; lotte che conducono poi, attraverso le rivoluzioni dei Gracchi, alle guerre ed alle devastazioni di Mario e Silla prima, di Cesare e Pompeo dopo, e in ultimo di Ottaviano ed Antonio. Ma di mezzo al racconto di tante avventure corre una idea politica, che ci importa subito di rilevare, perchè è dessa che dà alla esposizione una tinta particolare. Il Negri cioè vi si palesa inclinevole alla democrazia, però non così da disconoscere, quando possa essere il caso, i meriti che l'aristocrazia si acquistò nella formazione dello Stato romano. Di fronte alla inettitudine od al capriccio degli imperatori, egli ricorda infatti come il Se-

nato, durante la repubblica, avesse il talento di conservare inalterate le massime della politica romana, come i patrizj (p. 448) edificassero nei secoli e non negli anni, come essi non intraprendessero guerre simultanee, se non per forza di necessità imperiosa, ma soltanto guerre successive, come il loro non fosse un forsennato invadere il mondo tutto, ma un far proprio tutto il mondo a poco a poco, un procedere graduato alla conquista di un paese più remoto, quando si era già nazionalizzato il paese limitrofo. Ma per quanto egli, ciò dicendo, ceda a quei sentimenti di imparzialità e di giustizia, che sono in lui costanti, non v'è quasi pagina di questa seconda parte, in cui non traspaia evidente l'amore ch'egli porta alla democrazia e l'ira che gli desta nell'animo tutta quella somma di ingiustizie aristocratiche che condusse la repubblica a Farsaglia ed a Filippi. Per quanto ammetta che in origine il governo patrizio « fosse sapientemente inteso » vede pure sempre nella votazione pubblica e ristretta a coloro che avevano un determinato censo, tutta l'astuzia della gelosia dei patrizj verso i *capite censi*; vede nella rivoluzione dell'aristocratico Bruto persino un peggioramento della condizione dei plebei, un trionfo, forse più grande del vero, nell'acquisto che la plebe fa del tribuno. E grande gli sembra Tiberio Gracco, contro cui si scagliò così fieramente il Mommsen, grande Cajo Gracco e quel Mario, che per Napoleone III non è che un uomo di ingegno mediocre, è per lui uno dei più grandi caratteri di tutte le storie; grande quello Spartaco, che eccitava tanto disprezzo in Bossuet; grande persino Catilina se gli fornisce argomento di mettere in derisione quell'aristocratica nullità di Cicerone, che l'autore del Cesare si compiace dipingere derubante di notte tempo dal Campidoglio la tavola su cui era la legge, che l'aveva posto all'esiglio; gigante poi sovra tutti Cesare, il grande apostata del patriziato, per innalzare il quale il nostro autore va sino a negare a Pompeo ogni grandezza di cui infatti trova che « con numerosi eserciti e flotte al suo cenno, vasti tesori a disporre, provincie e regni a donare, infiniti uffici a conferire, occasione propizia a miracolosa grandezza, non riescì che a cose meschine. Cesare dunque è il colosso della storia romana, così grande, che dal momento che il nostro autore si dichiara troppo piccolo per decidere se egli sia stato o no superiore a Napoleone, potrebbe fors'anche apparire come la figura maggiore della storia mondiale. L'idea democratica conduce dunque il Negri a quella venerazione di Cesare, a cui e Mommsen e Napoleone III arrivarono pure, ma per vie così diverse, anzi opposte. Senonchè appunto perchè il Negri vi giunge in nome del principio popolare, ne deriva ch'egli non può spingersi nella sua ammirazione per Cesare sino ad ammetterlo quasi uomo mandato dal Cielo, come vorrebbe Napoleone III, o come un grande riformatore intellettuale, politico e morale, come vuole Mommsen, ma giunto al punto a cui arrivarono pure e Napoleone I e Cromwell, Cesare, che non ebbe il coraggio del primo o la prudenza del secondo, Cesare è, direi quasi, dal Negri abbandonato, dal Negri che poi natu-

ralmente non applaude al suo erede Ottaviano, nè a Bruto così stranamente democratizzato da Alfieri. Arrivato all'impero affetto, come direbbe Lamennais, da apoplessia al centro e di paralisi all'estremità, il nostro autore non ha più che parole di rampogna e di lamento. Alla vista di tanta potenza che si sfascia per interna cancrena, di questo colosso che rovescia sui suoi piedi d'argilla, il Negri s'affretta a correre verso la fine. La sua penna rifugge quasi dallo scrivere e nomi e fatti, dove tutto è vergogna, dove non c'è più nè anche il coraggio del male, dove al posto delle grandi passioni e dei grandi delitti politici non stanno più che l'indifferenza dello stoicismo e la brutalità dell'epicureo. A stento s'egli sente il coraggio di accompagnare nella tomba questo stato dove la decadenza economica rende inevitabile la decadenza politica, fatta più precipitosa meglio che da tutte le cause accennate da Montesquieu e da Gibbon, dalla sfrenatezza dei Cesari, arbitri dell'impero, padroni della terra e Dei (p. 457).

Confessiamo francamente che il quadro del Negri ci è sembrato tale, da potere difficilmente notarvi difetti; l'idea che lo domina è così sana che sta in perfetta armonia coi principii di quella civiltà moderna, che il Negri ha mostrato di rispettare anche nella prima parte del suo lavoro. Nel secolo della eguaglianza politica e civile, nel secolo delle nazionalità sarebbe stato troppo strano che il Negri non avesse simpatizzato per tutta quella grande maggioranza che nell'impero romano gemeva sotto il dominio di pochi, e sentito che a lei non dobbiamo minore giustizia, di quella che tributiamo ai paria dell'India. Solo ci corre debito notare, che la nostra soddisfazione sarebbe stata più completa se anche questa seconda parte avesse brillato di tutta quella chiarezza di distribuzione interna, che invece, quando forse si eccettui qualche sproporzione nella parte fatta ai racconti, p. e., tra la prima e la seconda guerra punica, riesce pressochè perfetta nella prima parte. Visto che nella seconda egli si proponeva di far capire il perchè e il come della lotta tra il patriziato e la plebe, ci pare che all'efficace intelligenza di questo grande duello avrebbe singolarmente contribuito una esposizione, per quanto breve, dell'organismo vero del governo e però delle parti che i diversi ceti della popolazione vi avevano. Il Negri discorre, è vero, delle differenze tra patrizj e plebei e del governo in genere sotto la repubblica e sotto l'impero, ma siccome la forma di governo in Roma e per conseguenza la condizione rispettiva delle diverse classi delle popolazioni ad essa legate ha più di una volta mutato, così parrebbe che s'avessé avuto bisogno di una esposizione chiara e precisa di questi mutamenti. Lo Stato di Roma fino a Tarquinio I non è quello che si ebbe dopo Servio Tullio, nè quello della repubblica somiglia a questo o rimane sempre lo stesso. Ed io credo che il Negri stesso si sia accorto di questo bisogno, giacchè dopo aver parlato della forma primitiva del governo romano, più tardi quando discorre già dell'impero, spende diverse pagine a spiegare cosa fossero i re primitivi — quistione, infatti, importantissima, e che il Mommsen

stesso ha risolto in un modo forse troppo arbitrario. Ma quello che il Negri può aver fatto, non è certamente quanto avrebbe dovuto fare; troppe altre quistioni rimangono insolute. Quanto invero la natura del patriziato vi risulta chiarissima, altrettento troviamo poco curata quella della plebe, che non è ancora stabilito se esistesse già sino dalle origini, come volle Ihne o se cominciasse più tardi, ai tempi, p. e, di Tullo o di Anco, come sostenne già Niebuhr; il rapporto tra patrizj e plebei vi è chiaro, non così l'altro di ben diversa natura tra patrizj e clienti. Ma più che di tutto ciò noi sentimmo bisogno di una esposizione distinta di quella costituzione di Servio, che come mutò d'un tratto tutto l'aspetto politico, civile, militare e finanziario di Roma, e fu una grande rivoluzione, così non abbiamo mai trovato uno storico, che ce ne desse una spiegazione per ogni lato sufficiente, Mommsen stesso compreso che varia non poco dagli antichi, p. es., nel darle come base la proprietà fondiaria piuttosto che la rendita, ed escluso invece forse Napoleone III che forse ce l'avrebbe data chiarissima se ne avesse parlato più a lungo di quello ch' egli non faccia nella introduzione al suo *Cesare*.

E noi desiderando che il Negri ce ne avesse tenuto parola un po' largamente, lo facciamo e nella convinzione che pochi forse meglio di lui, non iniziato, provetto nelle discipline politiche ed economiche, avrebbero potuto darcene una idea meno *governativa* ma più scientifica di quella di Napoleone. Le forme di governo che l'Europa moderna ha addottato, gettando una nuova luce anche su parecchie delle antichità, possono in quistioni politiche rendere un gran servigio alla scienza, e noi abbiamo già ripetute volte sperimentato come le quistioni di suffragio, di elezioni, di mene elettorali che agitano la nostra vita ajutino potentemente alla intelligenza più efficace di certe pagine del passato.

IX.

Ma due punti ci restano ancora da esaminare nel libro del Negri, e sono precisamente quelli che gli stanno in fronte, e le cui idee corrono per conseguenza attraverso l'opera intera; la parte, cioè, che egli fa a quella critica che, distruggendo o mutando, cercò ridurre a verità una storia troppo lungamente alterata e il confronto, che l'autore vien facendo, ogni qualvolta sia il caso, di un fatto antico con uno recente. In ambedue i sensi l'autore si mostra largamente fornito di una dottrina così soda e così divenuta sua che non c'è volta che a lui faccia difetto o l'erudizione o la memoria; per ambedue tuttavia noi vorremmo dire alcune cose.

È inutile, che io mi estenda qui a provare quello che tutti sanno del predominio larghissimo, che mercè la restaurazione delle lettere av-

venuta sul principio dell'êra moderna, presero gli studi greco-romani. Divenuta, grazie ai classici, il prototipo di ogni storia, il pascolo prediletto di una mezza dozzina di generazioni, la storia romana, forte anche per le arti che venivano da lei ad inspirarsi, fu un tempio nel quale ognuno entrava tremante e compreso di meraviglia per uomini, di cui si avevano fatto altrettanti modelli. Ma venne il tempo in cui anche il troppo incenso cominciò a nauseare. Sorto una volta il dubbio, cominciò la reazione contro un feticismo, che parve umiliante. Si gridò contro questi eroi di tutti i giorni, di tutte le ore, ad ogni costo; la si volle finita con questo colosso, che schiacciava sotto di sè tutto quanto il mondo morale, e dato di mano al martello si incominciò quell'opera di demolizione, che iniziata dal Valla, continuata dal Perizonio e dal Vico, da altri e più di tutti dal Niebuhr, coprì il terreno di tante rovine, che i demolitori stessi ne rimasero spaventati. Il pirronismo aveva condotto al niebuhrismo, il feticismo aveva menato all'ateismo storico. Senonchè, siccome ogni eccesso crea il proprio contraccolpo, così anche questo annichilamento sistematico trovò la sua reazione in un'altra mania, quella del conservare. D'allora in poi l'istoriografia romana ebbe due scuole, quella cioè degli innovatori capitanata dal Niebuhr e quella dei conservatori rappresentata da Gerlach e Backofen, e tra noi un poco anche dal Vannucci. Gli uni, più fanatici di papa Zaccaria che nel 745 scanonizzava qualche santo, volevano abbattuto tutto quanto il panteon romano, gli altri, come Wachsmuth e i vecchi maestri di scuola, volevano salvi tutti i santi anche a costo di chiuderli dentro un museo. Il Negri tra queste due scuole, sul fare del Vannucci, forma quasi un terzo partito. Lontano dalla mania di distruzione salva in genere ogni tradizione che non ripugni al buon senso, alla logica dei fatti; ma per quanto i classici gli inspirino venerazione, come non li adora tanto da ammettere la νέμεσις θεῶν di Erodoto, o il *forte quadam divinitus* di Livio, o *il sive casu sive consilio Deorum* di Cesare, così sa ridere e del serpente ingente di Regolo e dello Scevola e del Camillo che discute di diritto con Brenno, e dei cavalli consoli e dei Neroni impossibili ed altre tali cose che repugnano persino al senso comune. Anche per questo lato il Negri si mostra dunque informato a quei sapienti dettami della critica, che non cerca mostrare la propria potenza nell'eccesso, ma sì nella temperanza, e il suo libro merita per questo rispetto d'essere raccomandato a quanti della storia romana vogliono avere un concetto rispondente alla scienza moderna.

Rispetto poi al secondo punto, che serve di base al lungo ragionamento del Negri, cioè i confronti storici, osserviamo che gliene va tributata lode larghissima, perchè, se l'aver saputo istituire confronti e paralleli, non al modo di Plutarco, ma come lo vuole l'indole vera dei fatti mostra in lui una larghezza di vera scienza storica da far arrossire i nostri storici improvvisatori, la scienza stessa ne riceve un tal soffio di vita da riescire veramente la maestra della vita. Noi non diremo certo, nè il Negri lo presume, che ogni suo confronto risponda per-

fettamente a tutte le condizioni del paragone — quelli, per esempio, tra Mecca e Medina, e tra Spartaco e Münzer o Bocold, potrebbero meritare qualche osservazione — ancora non diremo che sempre egli abbia trovato il parallelo che la storia spontaneamente gli avrebbe offerto — la caduta dell'impero d'Alessandro avrebbe potuto ricordargli, p. e., quello di Carlo Magno o qualche altro — ma per quanto un critico meticoloso possa fare di queste osservazioni, nessuno certo negherà al Negri una ricchezza di cognizioni, che nel secolo dei rigattieri letterarj e scientifici è un vero miracolo. Questo piuttosto potrebbe essergli notato, che qualche volta il suo amore per i confronti lo trae così lontano da introdurre nell'opera sua dissertazioni, che sono davvero troppo lunghe digressioni, e la nostra osservazione ci pare così giusta da credere che l'autore stesso converrebbe con noi nel trovar tali quelle sui grandi uomini che, potendolo, non vollero essere re, l'altra sulle compagnie di ventura, quella sulle leggi marittime nel medio-evo e qualche altra.

E giacchè siamo sul notare alcuni punti nei quali la nostra opinione non concorda pienamente con quella dell'autore, noi confidiamo tanto nel suo amore per la scienza da permetterci altre poche osservazioni, di cui sarà per noi grande onore se nella seconda edizione, a cui ci dicono stia egli lavorando, troveremo fatto quel conto, che si concede alle opinioni inspirate all'amore del vero. Di due cose particolarmente noi abbiamo sentito difetto, e sono la mancanza assoluta delle date e un uso forse troppo scarso delle opere, che recentemente vennero a spargere tanta luce sulla istoria romana. Noi non siamo di quelli che spingano la pedanteria sino a domandare proprio a tutti i personaggi storici, grandi e piccoli, *le loro carte;* nell'interesse stesso della efficace cognizione del passato crediamo necessario limitare prudentemente il numero delle cifre cronologiche, ma siamo in pari tempo fermamente convinti che senza cronologia la storia non sia più storia. In tutte le storie, ma specialmente nella romana, v'è un certo numero di date che sono assolutamente indispensabili per potersi orientare nelle grandi quistioni sociali e politiche, che vi si agitano. So benissimo che la successione dei fatti risulta già dalla esposizione accurata dei medesimi, ma so pure che il concetto di continuità che ne deriva risulta così vago, che la memoria riesce poi difficilmente ad avervi dei punti su cui appoggiarsi ne' suoi lavori. Le date cronologiche, disse già Foscolo, sono nella storia quello che le note musicali nell'armonia di una orchestra.

Le stesse osservazioni vorremmo poi fare in genere rispetto all'uso della letteratura storica contemporanea, della quale il nostro autore pare non abbia voluto curarsi gran fatto, tranne forse qualche opera, come quella del Rotteck o d'altri, che in generale sono però antiquate. La scienza non è la proprietà esclusiva di un popolo, ma è per la sua stessa natura universale. Se si voglia però ch'essa realmente progredisca, bisogna pure che i dotti si persuadano essere loro necessario di unirsi negli sforzi, onde non avvenga che la stessa via sia percorsa inu-

tilmente da due ad un tempo. Nelle scienze morali pur troppo non si seppe mai fare quello che invece vediamo fatto e fare costantemente nelle scienze positive, fisiche e matematiche, le quali se hanno progredito così da esserci una distanza immensa tra ciò che esse sono oggi e quello che erano mezzo secolo fa, lo devono specialmente all' essersi i loro cultori posti d' accordo ed ajutati a vicenda nella ricerca del vero. Nelle scienze morali e nelle discipline storiche si procede invece per via affatto opposta. Ogni paese par quasi voglia fare da sè — ciascuno fa sue ricerche, suoi studi, e così avviene, p. e, che oggi si arrivi in un paese, e dopo ingenti fatiche, ad ottenere un risultato che altrove era stato per avventura già da gran tempo ottenuto. Testimonio, supponiamo da noi, Carlo Troya. Causa principale di questo naturalmente è per noi il difetto in generale esistito fin' oggi della cognizione delle lingue straniere, che portando con sè anche l' ignoranza delle rispettive letterature, mette i dotti nella impossibilità di tenerne conto. Ma pur troppo questo inconveniente porta con sè conseguenze gravissime, sopra tutte poi questa che la scienza storica non ha mai potuto raggiungere quella sintesi assoluta, senza della quale non v' ha vera scienza. È in vista di questo che noi abbiamo voluto osservare al Negri come in opera di tanta importanza qual' è la sua, sarebbe stato molto utile ch' egli avesse mostrato d' aver tenuto conto della recente storiografia romana. Io non gli farò certamente la lista delle opere, che avrei voluto adoperate; il Negri le conosce forse meglio di me; mi limiterò solo a notare che il Göttling lo avrebbe certamente ajutato nelle cose relative alla costituzione, il Mommsen su molte quistioni importanti come il tribunato, la marineria primitiva; il Grote o il Curtius in quella storia greca che il nostro autore tratta colla larghezza di principii, a cui ci ha assuefatti, e che a tratti poi sa benissimo riassumere, come le guerre persiane od illustrare, come nella indicazione delle diverse rivalità che si combatterono nelle acque del Mediterraneo orientale.

E sulla lingua fors' anche altri potrebbe osservare alcunchè, ma io mi sento troppo indegno di trattare questo argomento per osare di fargli in proposito osservazione di sorta. Pure certe parole troppo forse latineggianti e certe frasi troppo toscaneggianti ci hanno qualche volta così scosso che non possiamo non far notare all' autore come il suo discorso riesca invece più attraente là dove egli, abbandonandosi interamente alla corrente delle idee storiche, procede così piano e scorrevole da meritare un posto tra i buoni prosatori. E brani veramente superiori contiene il suo libro, brani, dove l' acutezza della osservazione storica va di pari passo colla nobiltà della forma. Le massime politiche e le deduzioni della esperienza vi si succedono con tanta frequenza, quanta assennatezza d' osservazioni; l' erudizione vi è viva, splendida, come in un uomo che non ha bisogno di cercarla, ma dura invece fatica a moderarla; mai però che si senta lo sforzo della memoria o della fatica che l' autore potrebbe aver fatto, non quindi quello che nei quadri di alcuni imitatori di Michelangiolo, a mirare i quali par quasi di respirare

l'atmosfera delle stanze, ove hanno studiato anatomia. E a mostrare la verità detta da noi, vorremmo riportare qualcuna delle belle pagine, di cui esso è ricco, ma oltrechè la scelta non sarebbe facile, noi crediamo far meglio coll'invitare i lettori a trovarvele essi stessi, e lo facciamo sicuri che non di rado si incontreranno in brani, come quello a p. 54, dove l'autore spiega le ragioni della inoperosità di Annibale dopo Canne, che Bossuet sottoscriverebbe volontieri o come l'altro a p. 377, dove Augusto e la sua politica vi sono con tanta verità scolpiti e con tanta finezza di politica, da fare arrossire i Macchiavelli da caffè de' nostri giorni. Quanto a noi, siamo lieti d'aver dovuto parlare di un libro che si solleva sulla folla di quelli che invadono il mercato librario e lodandolo, per quanto è parso a noi decoroso; l'abbiamo fatto colla doppia soddisfazione e di aver detto un vero, che non crea malcontento, e d'aver sentito coraggio abbastanza per lodare tal'uomo verso il quale l'elogio avrebbe potuto sembrare adulazione.

(Continua).

FR. CONTI.

RIVISTA DELLE ARTI BELLE

La mostra a Brera.

I.

Pittura.

In queste mostre, che non bastano a svelare nè il progredir vero dell'arte, nè l'attività degli artisti lombardi, la critica si compiace nel guardare a' giovani più che a' provetti. Si rallegra d'ogni speranza novella, si sconforta d'ogni nuovo disinganno; segue trepidante con l'occhio la via percorsa dai giovani artisti, e, con l'ambizione — spesso burbanzosa, spesso impotente — di incoraggirli o di ravviarli, porge lodi, biasimi, consigli, sentenze. Getta per solito le parole al vento. Il critico è, al parere de' più degli artisti, un letterato pedante; or un letterato non capisce di pennelli e di scarpelli niente, ed un pedante è cieco a' moderni ardimenti dell'arte, che intendono spesso ad un fine non ispiegabile nè dagli artisti, nè da nessuno.

A Monsignor Marco Vigerio, vescovo di Sinigaglia, l'ottobre del 1542, Michelangelo Buonarroti scriveva: *Monsignore. La Vostra Signoria mi manda a dire ch'io dipinga. Rispondo che si dipinge col cervello e non colle mani; e chi non può avere il cervello seco si vitupera.* Non sapeva certo il borbottone sublime, che le smancerie, le scapricciature, i lazzi del pennello, le affettate sprezzature del tocco, il fare alla presta, la maniera liscia o rugosa, a duri contrasti o a leggiere sfumature, il colore alto un palmo o sì lieve da scorgervi sotto la tela, sono secondo la voga degli anni o del dì, secondo che il vento tira dall'una parte o dell'altra, pregii sommi della pittura! Non sapeva quel pensatore senza giudizio, che una composizione bizzarramente scomposta, una scena furiosamente teatrale e puerilmente ingenua, quattro toni briosamente stonanti, un raggio di sole che venga dal didietro, all'occasione anche un raggio di luna, son doti ambite da non pochi pittori, e invidiate! Parigi c' insegna. Come ad ogni mese vengono dalla capitale di Francia i modelli dei cappellini alle dame, gentili sempre, sia che coprano tutta la cuticagna o s'alzino come torre sul fronte, sia che lascino l'onor del crine scoperto riducendosi ad un fiore e ad una fet-

tuccia sottile, così ne vengono pur di Parigi i figurini de'quadri. Buon per noi che i provetti artisti d'Italia o non guardano, oppure guardano a Delaroche, a Scheffer, a Flandrin, ad Ingres, agli altri non pochi pittori francesi che, vivi o morti da poco, seppero sempre sfuggire alle volubili intemperanze della moda ed agli allettamenti dei battimani d'un giorno. Ma quanto più l'arte parigina si scapriccia e decade, tanto più fa sentire, di lontano e di straforo, ma con prepotente forza di attrazione, la sua influenza sui giovani. L'autore del *Massacro di Scio,* scorretta, ma efficacissima cosa, della *Barca di Dante,* dell'*Addio di Giulietta e Romeo,* della *Caccia ai leoni,* di altre opere dove la vigoria del colore e l'audacia della espressione non compensano le sconcezze del disegno e l'arruffio della scena, è in parte cagione di questo precipitare dell'arte in scempiaggini, le quali vorrebbero essere forti e non sono che impertinenti. La critica parigina, lodatrice enfatica del Delacroix, è pure complice di queste nuove condizioni di cose, ch'essa medesima al giorno d'oggi con aspre parole deplora. Nè il malanno è solo nelle tele e ne' marmi; è altresì nelle lettere. Fra quella bruttura dei *Nos bons villageois,* applaudita con entusiasmo al teatro del *Gymnase,* e i più dei quadri della Esposizione parigina la parentela è evidente: son gli stessi errori, i medesimi eccessi, l'identica intenzione di solleticare gl'istinti e la curiosità della folla. Il peggio è che anche gli uomini di nobile sentimento e di sana cultura si lasciano ire all'andazzo; tanto è gradevole ed utile cosa il seguir la voga del dì.

Michelangelo ha torto. Si dipinge con le mani, e non col cervello.

Oggi, un po' anche in Italia, l'arte viene da certa novità, anzi da certa appariscenza di novità, anzi da un certo *non so che* — il quale *non so che* non è l'idea che balenava alla mente dell'emulo del Buonarroti, del quale il Buonarroti diceva a torto che ciò che aveva dell'arte l'aveva da lui; non è quella vaga e non ispiegabile poesia, la quale tutto idealizza, nobilita, illeggiadrisce, e in tutto diffonde olezzo di rose e splendor di luce divina. Codesto *non so che* è cosa materiale, cadente sotto i sensi, facile ad essere dalle mani palpato; ed è un *non so che,* non perchè non si possa a volta a volta chiaramente vedere, ma perchè varia da un dì all'altro e si trasmuta con la stagione, sì che quando pare di averlo afferrato e' vi scivola via. Oggi si porta al settimo cielo quel che ieri si avrebbe appena degnato d'uno sguardo; domani si butterà giù ridendo l'idolo adorato quest'oggi. Gli è che codesta novella pittura ha i piedi d'argilla, e un buffetto leggiero, un soffio d'aria la fa precipitare dal piedistallo. Mancano le fondamenta incrollabili, che fanno l'opera eterna e viva e bella, e, diventata antica, ancor più viva e ancor più bella di prima.

Non è da far colpa a' giovani se in questa odierna confusione di giudizii smarriscono il dritto cammino, e, cercando sempre e tosto la lode, s'affaticano a trovare il nuovo col barcollare titubanti qua e là nella luce incerta del crepuscolo. Il raggio caldo del sole, che disvela nettamente tutte le cose, non rischiara sempre l'intelletto degli artisti

novelli. Gli è che manca ad essi sovente il fondamento dell'arte e della cultura. Artisti prima di essere scolari, corrono alle cime e precipitano. Non hanno la pazienza d'imparare, nè di aspettare. Il disegno, l'hanno forse lunghi anni studiato sulle statue greche, sui vecchi dipinti, sul corpo dell' uomo vivo? Il chiaroscuro, il colore, li hanno forse cercati ne' modelli de' Veneziani, degli Spagnuoli, de' Fiamminghi? E nella composizione, è mai loro passato nella mente che si possa trarre ammaestramento da Raffaello, dagli altri grandi, ed altresì dai più notevoli artisti contemporanei, massime dai tedeschi? E, quanto all' invenzione, si figurano essi che la cultura dell' ingegno, l' esercizio dello spirito nelle discipline della storia, della filosofia, delle lettere sono oggidì necessari? Inesperti, ignoranti nella scienza artistica, inconscii della vita, senza aiuti, senz' altro appoggio che le lodi vane, pieni il cuore di voglie impotenti, si gettano a capo fitto nel gran mare dell' arte. Se riescono al primo salto, peggio. La lode li inebbria. Cadono. La censura li irrita, li disanima, li avvilisce. Mutano via; ricascano; gettano i pennelli; li ripigliano; li buttan via di nuovo: storia di scoramenti e di temerità, di illusioni e di disinganni. I maschii ingegni, i grand' uomini stessi hanno provato queste crudeli alternative: Giusti le ha espresse in una ottava meravigliosa, Ariosto le subì e Petrarca e, che più? Dante medesimo; e Leonardo da Vinci scrisse: « Quel pittore che non dubita, poco acquista: quando l' opera supera il giudizio dell' operatore, esso operante poco acquista; e quando il giudizio supera l' opera, essa opera mai non finisce di migliorare, se l' avarizia non lo impedisce ». Ma lo stesso Leonardo scrivea: « Poniamo caso: tu, lettore, guardi in occhiata tutta questa carta scritta; subito giudicherai quella esser piena di varie lettere: ma non conoscerai in quel tempo che lettere sieno, nè che vogliano dire: onde ti bisogna fare a parola a parola, verso per verso, a voler aver notizia di esse lettere. Ancora, se vorrai montare all'altezza d' un edificio, converratti salire a grado a grado, altrimenti fia impossibile pervenire alla sua altezza. E così dico a te che la natura ti volge a quest' arte.... E ti ricordo che impari prima la diligenza che la prestezza ».

Queste ultime undici parole dovrebbero essere scritte in lettere da speziale sulla porta delle scuole accademiche, sugli uscii degli studii dei novellini artisti. Quanti nobili intelletti, quanti giovani nati all' arte si son perduti e si perdono per questa maledetta prestezza! Da essa vengono le debolezze e le improntitudini di cui abbiamo toccato, ben diverse dalle incertezze e dalle sublimi aspirazioni degli uomini che sanno. In questi il dubbio stesso è robusto, l' aspirazione stessa è potente, giacchè li sorregge e li rianima la coscienza del proprio sapere. Ma ne' giovani impazienti, abbiano pure il genio dell'arte, l' ignoranza è mortale. « J'en ai vu beaucoup de ceux-là, traînant, le matin dans les ateliers, le soir dans les estaminets, la nuit partout. Ils sont toujours à la veille de produire une grande œuvre, et, après avoir hurlé toute leur vie, à qui mieux, mieux contre tout ce qui est si facilement supérieur à eux,

ils disparaissent sans laisser d'autre trace de leur passage sur la terre que la fumée de leur pipe ».... Questo periodo è tratto da un romanzo recente, che in qualche pagina spiega l' ideale dell' arte meglio de' filosofi e degli estetici uggiosi.

Ma, interrompendo queste lamentazioni da pedante, veniamo alla Mostra artistica di Brera, aperta quest' anno due mesi più tardi del solito, per cagion della guerra; men ricca del solito, quanto al numero delle opere, ma notevole assai, massime per alcune molto belle sculture, e per alcuni dipinti dell'Induno, dell' Ussi, del Pagliano e di qualche altro provetto. Senonchè a noi piace innanzi tutto rallegrarci di vedere un giovine, caduto giù giù in pochi anni nelle aberrazioni più misere, tornare adesso nella via dell' arte e del buon senso. È il Cremona, col quale l' affezione che gli portiamo ed il grande concetto che abbiamo dell' ingegno suo, ci fece essere negli scorsi anni peggio che severi, crudeli. Ma tanto più ci è gratissima cosa il notare qui il risorgimento di uno spirito egregio, atto a nobili imprese. Fanciullo ancora e' disegnava con sì corretta eleganza da recar meraviglia ne' maestri medesimi. L'Accademia di Venezia, dov' egli era a studiare, cominciava a compiacersene, sperando che potesse compensarla un dì della perdita di un giovine, il quale avea redato il genio degli antichi pittori italiani — Albano Tomaselli. Questo giovine, che noi abbiamo visto morire, chiudere nella cassa e portare al cimitero di San Miniato al Monte, era dotato di tutte le attitudini all' arte: occhio perfetto, mano pronta, diligente e sicura, fantasia viva, ingegno sodo, volontà costante, cuore pien di passioni. Sapeva a memoria quasi tutta la *Divina Commedia*, buona parte delle tragedie di Shakespeare e di Schiller; scriveva con uno stile, ch' era tra quel di Giusti e quel di Gasparo Gozzi; amava la storia e la filosofia, e il conversare con poeti, con istorici, con filosofi. Aveva dipinto alcuni ottimi quadri, ma il meglio del suo genio stava ne' bozzetti e negli schizzi; o fermentava entro alla vasta sua fronte. Giunto a Firenze da otto giorni, lieto di tante bellezze toscane, felice nel pensiero di correre a Roma ad adorar Raffaello e Michelangelo, morì. Dio volesse che il Cremona, come gli somiglia un poco nella persona e nel volto, riuscisse a somigliargli nell' ampiezza pertinace dello studio e nella nobile altezza della volontà!

Venuto a Milano, il Cremona un po' per volta si sviò. Espose nel 1855, ancora fanciullo, lo studio d' una testa, che battezzò *il Falconiere;* l'anno seguente espose un quadro storico, *Maometto II,* in cui si vedeva un pittore novello, non maturo a quel genere d'arte; nel 1861 non espose, ci sembra, nulla, ma il 1862 mostrò un dipinto che piacque, *La visita alla tomba di Giulietta e Romeo,* nel quale il germe degli errori futuri si scorge evidente. L' anno appresso fu il trionfo del Cremona. Le lodi gli piovvero adosso per due tele; la prima figurava un giovinotto che col destro braccio si stringe al seno una fanciulla in camicia, mentre col pugno sinistro tiene in alto un grosso falcone; la seconda

rappresentava Marco Polo, presentato dal padre e dallo zio a Cubilai-Kan in Chemenfù. Di questa seconda dicevamo in certe nostre lunghe critiche della *Perseveranza*, che, *guardando solo alle tre figure umane del quadro, Marco è lungo, istecchito, allampato, il padre è un drappo rosso gettato sopra un manichino, lo zio non sa che cosa fare di sua persona e abbassa il capo per non picchiarlo al soffitto*. Sulla prima delle due tele, dopo averla lodata per alcuni lati, pur non eravamo avari di censure; e concludevamo: *Al Cremona converrà star fermo, non contro a' biasimi, per quanto fieri ed acuti, ma contro alle adulazioni leggiere ed alle lodi imprudenti; gli converrà domare quella interna vanità, a cui talvolta anche gli eletti spiriti sono schiavi, del farsi ammirar singolare. Codesta ambizione è la peggior nemica della originalità vera, perchè conduce dirittamente e rapidissimamente alla mattia.* Il Cremona vi giunse in fatti assai presto; e tutti, anche i suoi lodatori più accaniti, dovettero confessarlo. Le *Due teste* ed il *Trovatore* dello scorso anno furono uno scandalo; in quegli sgorbii, scrivevamo, *non più pensiero, non più composizione, non più disegno, il colore è da cadavere nel primo stadio di putrefazione, il fare da scenografo che abbia fretta.*

Oggi ritroviamo il Cremona; non che i suoi difetti sieno al tutto spariti, ma ricompaiono le sue virtù. L'*Idillio* sopratutto è un caro quadretto. L'artista per la prima volta ne' quadri s'appiglia al nudo, e intendo ad avere nel disegno uno stile. Ci riesce. Quel giovinetto, che, stretti i gomiti al corpo, unisce le due mani per farne una coppa, in cui tien l'acqua presa al fonte vicino; quella fanciulla, che sta per bere, e con le due mani, per non bagnarsi, stringe a' ginocchi il mantello bianco legato alla cintura, son figure gentili, spiranti un' aura classica, ed insieme d'una sì schietta verità di attitudini, d'una sì tranquilla e sì serena espressione, che l'occhio vi si riposa contento. Il giovine è coperto a' fianchi da un drappo celeste; la giovinetta ha una lunga tunica rossastra, da cui escono le belle braccia tornite; ma il nudo è casto, semplice, pieno di gentilezza. Si vede che il Cremona ha lungamente ricercato nel vero le proporzioni de' corpi e le forme delle membra; ma pur si vede che ha tratto la natura alla bellezza non materiale, facendola servire all'idea schiettamente poetica ch'egli avea nello spirito. Certo, i contorni appaiono tuttavia un po' troppo sfumati; le drapperie, mosse assai bene, si vedono qua è là accennate troppo lievemente; il fondo, che rappresenta un bosco, il terreno coperto di fiori gialli, sono con molta giustezza di toni, ma, nell'apparenza, troppo sprezzatamente eseguiti; il colore, vero ed armonico, è non di meno in qualche luogo de' nudi e massime del panno bianco, con soverchie tintarelle smorzato e tormentato, sì che pare un po' sudicio. Ma questo fare, che intende più del bisogno a celar la fatica e la durezza della studiata pittura, s'accorda in questa tela bene al soggetto, sicchè la stessa nebbia de' dintorni e del colore contribuisce alla dolce impressione, che l'animo riceve e serba.

Dove la maniera non s'addice bene al soggetto si è nell'altro, pur

pregevole, quadro del Cremona, che ci mostra una giovine donna, coi biondi capelli sciolti sulle spalle, con un bambinello nelle braccia, poggiata alla negra colonna d'una chiesa, e guardante a due sposi, che escono dalla porta, inghirlandati, sorridenti l'uno all'altro, felici. La misera tradita guarda con atto che è di disperazione rassegnata; e niun si cura di lei, nè la gente che saluta la lieta coppia, nè le due donne e l'uomo che la seguono. Lo stile delle figure, massime di queste tre ultime e degli sposi, è grave, severo; ha qualcosa della posatezza tedesca. Lo stesso costume del medio evo ha in sè alcun che di germanico: sicchè tornano involontariamente nella memoria le opere de' pittori tedeschi, e in singolar modo quelle storiche dello Schnorr — dello Schnorr, che nella *Rivista* dello scorso mese, di cui non abbiamo potuto correggere le bozze, è, in mezzo a molt' altri e più grossi errori di stampa, tramutato in Schow. Non sappiamo se il Cremona, componendo il suo quadro e disegnandolo sulla tela, pensasse agli artisti oltremontani; certo è che egli riescì, non punto ad imitarli, ma a coglierne in alcune parti lo stile. La composizione, legata alle dritte linee dell' architettura, distinta in tre parti, semplice e, per così dire, geometrica; il disegno largo e pensato; il colore stesso, non abbagliante, nè vivace: tutto rientra nello spirito dell' arte tedesca. Due cose non vi si affanno però: la sfumatura dei contorni, e la figura principale. Quanto al contorno, noi giureremmo che lo schizzo del quadro e l' abbozzo erano segnati a ferme linee e sicure ed anzi un pocolino durette; una certa rigidità s' indovina, ad onta del grande sforzo fatto per nasconderla col pennello poi. E fu un improvvido sforzo; e forse il Cremona stesso, se avesse potuto ripigliare l' opera sua, sarebbe ritornato con il colore a quella nettezza del contornare, potente, sì acconcia alla composizione ed allo stile, e che, non ne possiam dubitare, la matita e la penna gli diedero. Ma la stessa discordanza, che si suppone tra il disegno e la pittura, si scorge tra la figura della donna e le altre. Quella è tutta diversa, persino nel vestito, cadente a dritte pieghe, d'un color verde stonato. La testina è bellissima, l'atto espressivo, l'isolamento in cui è lasciata efficace, ma lo stile non sa più di tedesco. Quella figura è la figura di un altro quadro; è uscita da un altro ordine di ispirazioni e d' affetti. Non di meno, così qual si vede, l'opera del Cremona è robusta, benchè meno completa dell'amabile *Idillio.* E finalmente, in queste due tele, il giovine pittore si disvela ciò ch' è davvero, un artista che sente e che sa; il quale, se ha potuto sviarsi nel passato, promette sempre più nobili cose per l'avvenire.

Come ci siamo rallegrati per il Cremona vorremmo rallegrarci anche per gli altri giovani; ma pur troppo alcuni di essi ci danno argomento di piccolo conforto. In Mosè Bianchi abbiamo da qualche anno visto talune inclinazioni, che non ci lasciavano punto tranquilli. Non valsero a rassicurarci nè la *Vigilia della Sagra,* grazioso quadretto di genere, esposto nel 1864; nè la *Cleopatra*, bella figura e informata a savia maniera. Questo giovine lasciava troppo sovente dall' un de'lati la se-

rietà del pensiero, perchè la sua goffa pala d'altare, rappresentante *La Comunione di San Luigi,* ci potesse parere l'error d'un mese. Essa ci è tornata in mente quest'anno. Il cavaliero, che scrive al chiaror della luna, senza calamaio, il suo testamento, prima di andarsi a battere in duello; Galantino, che discorre con donna Clelia a Venezia, sotto l'enorme panneggiamento di una enorme finestra; il pittore Londonio, a cui manca, sotto la parrucca, una fetta del capo, e che guarda, con i pennelli e la tavolozza in mano, al suo quadro, possono sembrare per la maniera con cui son concepiti illustrazioni di romanzi, ma non sono nè quadri storici, nè quadri di genere, nè quadri di prospettiva. Il Bianchi è nato ad un'arte più alta e più importante di questa; basterebbe ch'ei si desse la briga di studiar, di pensare e di volere. Certo, il merito della esecuzione, salvo nella scena al chiaror di luna, in cui non sappiamo trovare proprio niente di buono, non è merito volgare. Le due figure di Clelia e di Galantino, il pavimento dello studio del Londonio, con un tappetto turco e abbozzi di quadri poggiati agli scanni, son pezzi dipinti bene; ma tanto più ci rincresce di vedere codesta attitudine sciuparsi in un modo di pittura, che non è nobile e che non è originale. Nè si creda che noi condanniamo tutti i generi d'arte, non risguardanti la storia: quando l'Induno dipinge le sue scene famigliari, quando un ottimo artista dipinge l'architettura, il paese, la marina, persino i fiori, l'opera è nobile al par di quelle di Delaroche o di Kaulbach. Son le intenzioni relative, la vigoria o la gentilezza del pensiero che generano la dignità; e ci stanno a questa medesima Mostra di Brera dei quadri, in cui l'altezza del soggetto storico è abbassata al livello di una gerla da spazzaturaio. Ma il dipinto del Bianchi, che, agli occhi nostri, rimane tuttavia il più importante fra quanti egli ne condusse, è *La congiura di Pontida,* opera eseguita nella scuola accademica ed esposta il 1863. Per opera d'artista era bella; per opera da scolaro era troppo e non era abbastanza: troppo se si bada alla facile maestrìa del pennello, alla speditezza del tocco; non abbastanza se si cerca il fondamento sodo e un po' pedantesco dell'arte. Noi abbiamo una manìa strana: ci consoliamo tutti nel veder nelle opere degli allievi una certa pedanteria di disegno, una certa timidità di maniera; e volentieri perdoniamo la stentatezza della mano e la rigidità misurata dell'occhio. A sbrigliarsi v'è sempre tempo; ma chi si sbriglia in principio, diventa matto o si rompe il collo poi. « Adunque, voi — diceva il Cennini, che raccolse nel suo *Libro dell'arte* i precetti della scuola Giottesca — voi, che con animo gentile sete amadori di questa virtù, adornatevi prima di questo vestimento: cioè amore, timore, ubbidienza e perseveranza ». Così facevano i giovani nel buon tempo dell'arte; così fece Raffaello, il quale neanche agl'impazienti giovani de'nostri dì può parere ch'abbia perduto il suo tempo o sia giunto tardi ad una maniera singolare e divina. L'avere condotto i primi suoi dipinti in quello stile parco, modesto, un po' monotono del Perugino; l'averlo anzi tanto imitato che alcuni qua-

dri dello scolaro paiono opera del maestro, non tolse a Raffaello di dipingere le Sale e le Loggie vaticane, le Sibille, la Galatea, la Trasfigurazione, le sue Madonne, la sua Fornarina, gl'infiniti altri quadri sublimi, che sono gloria dell'arte. Raffaello, morto a trentasette anni, cominciò dalla prima maniera timidetta, per passar alla seconda angelica insieme e potente, e finir con la terza un po' eccessiva. I giovani nostri avrebbero l'ambizione di principiare dalla terza, adirittura. Quel povero garzoncello d'Urbino era in fatti un provinciale, leggeva parola per parola, saliva un gradino alla volta; si vede chiaro che viveva in un tempo, in cui non c'erano nè vie ferrate, nè telegrafi elettrici!

La nostra stupida manìa di volere che i giovani sieno giovani e gli scolari scolari, troverebbe, se si badasse bene, una scusa ne' fatti. Vediamo il Michis, per mo' d'esempio, e il Rinaldi, scolari tre anni addietro. Del 1863 sono appunto i lor migliori dipinti: gli *Scherani che depredano l'avello di Giulio II*, e il *Volta nell' atto che raggiunge la prova della elettricità metallica*. Usciti dalla scuola, invece di metter l'ali, scesero. Il Michis, che nel sessant'uno aveva esposto *Il cadavere di Pazzini de' Pazzi trovato sulla piazza de' Priori,* ne mostrò nel sessantaquattro *Una vittima del secolo XVII*, e lo scorso anno *Il coscritto*: opere così mal disegnate, così stortamente pensate, che certo facevano ricordare con gran desiderio gli *Scherani* depredatori. Il Rinaldi, che pur esso nel sessant'uno avea lasciato vedere un *Fornaretto*, nel sessantaquattro espose una *Fanciulla intenta a dipingere*, povera cosa, e l'anno seguente un *Dante a cavallo, la mattina della battaglia di Campaldino,* che pareva Don Chisciotte sul suo famoso bucefalo. Quest' anno i due giovani accennano forse di volere tornare al bene; non già che i lor quadri sieno molto lodevoli, ma svelano la voglia di far, non fosse altro, delle figure grandi e di mostrarcele disegnate. Il Rinaldi ci ha dato una vastissima tela con due figure: Ugo in ginocchio, che fa la sua dichiarazione d'amore a Parisina, col solito verone da cui si vedono le solite torri: figure smilze, un po' sgangherate, e dipinte, dove batte la luce, a mo' di rugiada. Il Michis invece, lasciando stare un suo quadretto di maschere che si bastonano, ornato di bei colori, dipinse un bambinello che, montato sopra una scranna, dà il pinocchio ad un uccelletto chiuso nella gabbia. Sul tavolo lì presso stan de' fiori. La testa del bambino è bella, ben dipinta; peccato che le braccia e le spalle sieno magrette al paragone delle forti gambotte; peccato pure che manchi quella non si sa qual aura di grazia affettuosa, che fa i quadri di questo genere talvolta piacenti. Comunque sia, giova pigliare queste due vaste tele del Rinaldi e del Michis come una promessa di rientrare tosto nella via soda dell'arte, che l'uno e l'altro son degni di percorrere.

Un altro scolaro del 1863 ci porge quest'anno due quadri di diversa maniera, ma pregevoli entrambi. È quel Barzaghi Cattaneo che, dopo avere esposto nel sessant' uno una *Beatrice Cenci*, ne mostrò due anni dopo *I repubblicani di Firenze, condotti da Dante da Castiglione, che nella chiesa dell' Annunciata atterrano le statue dei Medici.* Era un

quadro di storia quasi compiuto, ricco di severi pregii, e mostrante un animo forte ed una mano oramai sicura. Vorremmo che il Barzaghi non abbandonasse la pittura di storia, alla quale è chiamato, per distrarre il suo ingegno in opere di minor gravità; ecco perchè noi non ci possiamo contentare dei quadri di quest' anno. Le due mezze figure di giovine e di donzella, che cantano insieme, son brillanti di colore; eseguite senza quella petulante disinvoltura di pennello, che tanto ci spiace e che tanto è amata dai più tra i pittori; ma vi difetta un po' il chiaroscuro, nè le carni sono ben modellate: ond' egli ne viene che il colore stesso ha qualcosa di superficiale, che toglie l' idea del tondeggiare, della solidità, del corpo. Non di meno il dipinto è gentile, e si sente che lo ha eseguito un artista. Ci garba meglio per altro il secondo quadretto, ch' è una figura di donna, una Eleonora d'Este, giacch' è piaciuto al Barzaghi di battezzarla così. Sta seduta in una specie di trono con un libro sulle ginocchia, ed è tanto simmetrica che pare quasi una Madonna. Ma il colore è robusto, l' abito di velluto óttimamente dipinto, e il volto stesso, non bello nè simpatico, modellato assai bene. Il Barzaghi, a ogni mòdo, ci può dare assai più.

Da questi, che pochi anni addietro sono stati scolari, passiamo a quelli che lo sono oggidì. Ne troviamo uno, che ha voluto far opera da artista e che ci ha dato un grazioso quadretto; della qual cosa noi siamo tanto fantastici che c' impauriamo e doliamo. Modesto Faustini di Brescia ne mostra *Le nozze pompeiane*: un giovine, quasi nudo, che canta; la sposa seduta, che lo ascolta; una donzella, che lascia vedere ignuda la metà superiore del corpo; altre donne a destra, presso l'uscio da cui si vede il cortile. Non tutte le figure son disegnate bene; fra le donne ce n'è di quelle che han la testa piccina piccina, e ciò in un giovine ci spiace più che non ci rallegri il vedere qualche figura composta correttamente, il colore messo giù alla brava, ed il fondo, il pavimento, gli accessori dipinti con una valentìa veramente da maestro. Ci son però delle parti, che mostrano nel Faustini molto garbo nel comporre, e molta eleganza nell'eseguire; faccia, per il ben proprio, di rammentarsi sempre il suo nome. Quanto a noi, forse più che a quest'opera guardiamo con compiacenza ad una figura del Didioni e ad una del Barbaglia, giacchè son lavori da scolari, quasi. La prima è uno studio d'una modella bionda — quella che fa capolino dappertutto —, la seconda è un Cristo all' Orto: quella ci piacerebbe meglio se invece di ricevere la luce di dietro, ed avere quindi illuminato il volto ed il seno di riflesso, il che toglie la evidenza del modellare, pregio importantissimo nelle scuole, fosse rischiarata senz'altro dal dinanzi; la seconda ci garberebbe più se non ci mostrasse una figura che, invece di essere studiata sui quadri dei vecchii pittori o sul naturale, è imitata troppo e nel tipo e nel modo da un Cristo magnifico del professore Bertini. Ma più che questi lavori, fatti coll' intento di essere esposti d'accanto alle opere degli artisti provetti, importerebbe vedere gli studii dal vero, i cartoni, le composizioni degli scolari. Speriamo che l' Accademia finisca per

capire quant' è il danno di certe emulazioni immature, e quanto potrebb' essere all' incontro di vantaggio alle scuole ed a' giovani una Esposizione solamente e modestamente scolastica.

Ora nel discorrere dei pittori da lunghi anni esercitati alla professione dell' arte, ci sentiamo più sciolta la parola. La critica non può avere nessuna pretensione di porgere loro consigli, anzi deve trarre da essi medesimi l' ammaestramento, se non nei precetti e nella filosofia dell'arte, almeno nella pratica. Vorremmo quindi, fra quasi tre centinaia di dipinti, che fanno mostra de' lor pregii e delle loro magagne nelle Sale di Brera, citarne molti all' ammirazione de' nostri lettori. Pur troppo non ci sarà dato; giacchè la Esposizione, che venne aperta il dì 11 di questo mese, è ben più ricca di quanto lasciassero supporre le trepidazioni della guerra recente e le gravi condizioni della politica italiana, ma non è punto più ricca degli anni trascorsi. In un genere anzi, che parrebbe avesse dovuto dal cinquantanove in poi pigliare una nuova importanza, o forse acquistarsi il predominio sugli altri, siamo tanto poveri, che non ci é dato citare di esso se non un'opera sola. Le battaglie ci hanno ispirato poco; non hanno scaldato nessun giovine a figurarle; non hanno prodotto neanche l'ombra d'un Vernet. Eppure se c' era popolo, che dovesse sentirsi eccitata la fantasia dalla lotta contro lo straniero e contro i tiranni, doveva essere certo il popolo italiano. Oltre a ciò le battaglie italiane hanno incontrastabilmente il pregio del pittoresco; la spedizione dei mille è un poema, degno non solo di essere verseggiato, ma anche di essere fermato sulla tela. L' Induno se ne sentì e se ne sente a volte commosso, ma è il solo; ed egli stesso si ferma più all' episodio che alla lotta.

Il Pagliano ci diede già nel sessanta un dipinto di battaglia assai pregevole per la verità della scena, da lui medesimo, combattendo, veduta, e per le virtù dell'arte; e certo il lettore non s'è scordato di quei Cacciatori delle Alpi che corrono al conquisto del ponte di Seriate. Dei Cacciatori delle Alpi il Pagliano ci mostrò anche in un gran quadro lo sbarco a Sesto Calende; ma, fosse la troppa grande preoccupazione di sfuggire gli eccessi, fosse l' impaccio di dovere dipingere in tutte quelle figure dei ritratti, l'opera riescì fredda, stentata, rigida. Ci rammentava in qualche parte, ad onta de' suoi meriti, la composizione di quelle fotografie, che raccolgono insieme un gran numero di persone, e che lasciano nel guardarle un' impressione uggiosa. Ma quest'anno il Pagliano ci ha dato di nuovo un vasto quadro di battaglia, degno di essere considerato con molta attenzione. Non è veramente la mischia; è il fine del combattimento e l'esito della giornata. Siano al 24 giugno, quello fortunato del cinquantanove, e proprio nel cimitero tanto contrastato di Solferino. Si vedono gli zuavi entrare in fondo dalle larghe breccie del muro di cinta; gli austriaci, croati e cacciatori, ritirarsi, quale fuggendo, quale volgendosi a scaricare il fucile contro il nemico. Un ufficiale mostra ai soldati la via che devono tenere, un

altro s'accascia ferito. Qualche morto in terra, fra le croci dritte del camposanto. A primo tratto l'occhio non coglie nè la composizione, nè i gruppi, nè le singole figure; vede due bianchi muri di cinta, che s'incontrano ad angolo retto e che formano nel quadro una gran fascia quasi orizzontale, vede un cielo biancastro, un terreno biancastro, delle figure biancastre. La sola cosa che lo fermi un po' son le figurette azzurre e rosse degli zuavi lontani, e la bandiera tricolore che uno di essi piantò sulla breccia. L'occhio rimane abbarbagliato, non sa dove posarsi; quella tela fa, come si dice in dialetto, la *gibigiana*. Dell'effetto di sole c'è questo, ed è molto forse; ma non è abbastanza. Infatti della luce splendida, calda, viva non si ha l'impressione; qualcosa v'ha anzi nei toni generali di freddo e di triste, che ti fa quasi pensare alla luce artificiale, piuttosto che a quella di un bel giorno d'estate. Non si può dubitare che il Pagliano abbia lungamente consultato il vero e lo abbia visto anche bene. Non vogliamo neppur negare che lo abbia reso com'ei lo ha visto; ma, se è così, bisogna concludere che l'arte ha le sue esigenze, e che per ottenere con la pittura la impressione della verità conviene impiegare dei mezzi che si scostano dalla verità un poco. Sentiamo, se non vi spiace, qual è il precetto del Vinci: « Se il sole vede le figure, le sue ombre saranno molto oscure rispetto alle parti alluminate, e saranno ombre di termini espediti, così le primitive come le derivative, e tali ombre saranno poco compagne de' lumi, perchè da tal lato allumina l'azzurro dell'aria, e tinge di sè quella parte ch'ella vede, e questo assai si manifesta nelle cose bianche: e quella parte ch' è alluminata dal sole, si dimostra partecipare del colore del sole ». Ma il Vinci subito dopo consiglia, se si fanno *li corpi in campagna aperta,* di fingere *alcuna quantità di nebbia o nuvoli trasparenti essere interpositi in fra l'obbietto e il sole.* Di codesti precetti l'arte moderna non si vuol più curare, e in parte, all'avviso nostro, ha ragione, in parte non l'ha. Se, per esempio, il Pagliano, invece di sciupar l'ingegno e la fatica nel cercare un *effetto* di sole, si fosse posto tutto con la mente e con l'animo al soggetto ch'ei volea figurare ed alle passioni che voleva esprimere, non sarebb'egli riuscito a far cosa più efficace, e però moralmente più vera? Che cosa importa allo spettatore se il dì 24 di giugno dell'anno 1859, in quell'ora appunto (dimentichiamo apposta, per amor del pittore, la gran buffera che ci fu, e che nel quadro non è accennata nè dal cielo chiaro, nè dal terreno tutto polveroso), non vagava nell'aria neanche una nuvoletta, che potesse per qualche minuto togliere dal Cimitero di Solferino il raggio dritto e abbagliante del sole? Aggiunge il lume vivido importanza alla battaglia, carattere al luogo, efficacia alle espressioni, verità alla scena? La luce del sole scema anzi tutto ciò, noi crediamo, in un quadro. O essa è sbagliata, e non è a dubitare che guasti; o essa è resa con evidenza mirabile, e allora distrae lo sguardo e lo spirito del riguardante da ciò che forma il tema vero dell'opera. Non é un di que' pregii che si possano, ottenuti, nascondere o ridur secondarii: l'arte deve fare un così poco natu-

rale sforzo per conquistarlo, che non può non compiacerne troppo se riesce. Or se tu dicessi a primo tratto dinanzi al cimitero di Solferino: ecco il sole! che cosa ne dovrebbe in fondo importare all'artista? Non dovrebbe anzi egli rammaricarsi che tu subito non abbia esclamato: ecco la battaglia? Certo, codesto correre alla ricerca di un *effetto di sole* è uno spostare stranamente l' ideale dell' arte, è un impicciolire la dignità della pittura di storia, è un invidiare a' paesisti, a' prospettici, ai scenografi la lor disciplina. Ci pare duro che l'alto animo del Pagliano si sia distratto così. Se quel valente pittore ha una colpa, si è quella di non rammentarsi ogni dì questi due versi del Boileau:

Et chacun l'un de l'autre adorant les caprices,
Nous cherchons hors de nous nos vertus et nos vices.

La sua fantasia, pronta ad infiammarsi di ammirazione, gli ha tolto sinora di mettersi stabilmente in un cammino suo proprio, benchè in alcune opere, di quando in quando, il Pagliano torni singolare e schietto. Il primo suo quadro, quello col quale ebbe il premio accademico al grande concorso, era tutto bertiniano; ma i due dipinti, ch' egli espose nel 1859, erano tutti suoi: *L'origine della compagnia della misericordia* e *l'incontro di Laura con Petrarca.* Poi s' innamorò di quel potente ed originale ingegno del Morelli, tanto da pigliarne, senza volerlo, lo stile, persino il tocco; e sotto tal giogo condusse, tra gli altri quadri, *la Congiura di Buondelmonte* e la *Figlia di Tintoretto,* opere men belle delle precedenti. In quest'ultimo tempo, messosi alla tempera, tornò lui stesso nella *Venezia*, e massime nella *Partenope* della nostra stazione di ferrovia, dove i pregii severi, che abbiamo notato nella *Rivista* dello scorso mese, promettono un pittore di larga maniera. Non ci aspettavamo però di rivedere in questo dipinto di Brera quelle distrazioni dall'indole sua propria, quelle distrazioni dallo scopo dell'arte, da cui lo credevamo guarito. Non potevamo supporre che egli pure si mettesse per una volta a quel nuovo genere di pittura, che, come c'è la pittura storica, la pittura famigliare, la pittura di paese, di prospettiva, di marina, ha la pretesa di essere la *pittura di sole.*

Insistiamo su ciò, non per diletto di censura vana, ma perchè ci rincresce profondamente di vedere, in grazia di un artificio secondario, sciupato un quadro sì pieno di rare virtù. Le figure, naturalmente varie di attitudini e di espressioni, son disegnate con correzione robusta, e dipinte, un po' forse col tocco della tempera, bene. L' invenzione di esse è mirabile, tanto i gruppi e le singole persone rendono evidenti e compiuti gli episodii d' una ritirata. Se alcune teste inclinano alla caricatura, le più sono stupende. Quel quadro è più efficace nel ripensarlo che nel vederlo. Eppure se il Pagliano, per un amore, se lo lasci dire, gretto, di una realtà tutt'altra che istorica, non avesse disdegnato di ricorrere ad alcune molto innocenti avvedutezze pittoriche, la stessa sgarbata apparenza del suo sole sarebbe stata, se non vinta, scemata.

Qualche croce fortemente colorita nel primo piano; qualche cespuglio verde, un gruppo, un accessorio sul dinanzi; qualcosa che rompesse la noiosa linea del muro di cinta; un cielo più bruno: codeste cose od altre, che il pittore deve conoscere meglio di noi, potevano coi contrasti levar la monotonia eccessiva dell' intonazion generale.

A Stefano Ussi la colpa del trascurare l'artistica varietà dei quadri, o del correre in cerca di *effetti*, che non giovano al soggetto dell'opera, non si potrebbe imputare. Tutto è pensato, opportuno, misurato, almeno nell'intenzione; e le norme, lasciateci in preziosa eredità dai gloriosi artisti del passato, non sono messe nel dimenticatoio. Egli non si è mai abbandonato alla corrente pittorica de' nostri dì; ha sempre resistito a quello che si potrebbe chiamare il *manierismo della verità*. Che il buon senso giovi anche all'arte, lo ha mostrato la vastissima tela, che rappresenta la *Cacciata del duca d'Atene*, ed è il più importante quadro fra quanti sono stati eseguiti da molti anni in Italia. Lo mostra anche il dipinto, proprietà del Gonzales, ed esposto ora nelle sale di Brera. È una di quelle opere che guadagnano ad essere attentamente considerate, e rivedute a lunghi intervalli. Al primo sguardo il colore, che non è in ogni luogo accordato equamente, reca sulla vista una impressione non del tutto gradevole. Infatti, nel mezzo qualche tono vuoto, produce un certo difetto di solidità, dove appunto converrebbe che la solidità fosse maggiore; ed all' incontro certe figurette più lontane ed i cipressi del fondo sono tinteggiati con un colore brillante e grasso, che li fa spiccare più del bisogno. Inoltre la maniera è forse un po' liscia, in qualche luogo un po' stentatella: si vede che questo dipinto fu corretto e ricorretto dall' autore, ripigliato più volte, rimeditato, ricercato forse di soverchio, e s' indovina che l'incontentabile genio dell' artista non ne è rimasto soddisfatto. Tolte queste magagne lievi, che forse paiono magagne a noi, perchè abbiamo contro nostra voglia gli occhi assuefatti alla facilità apparente del tocco, l'opera è eccellente. Una pagina della *Vita Nuova* è illustrata con rara intelligenza, nè vi manca un' aura di quella gentilezza soavissima, che spira dal libretto di Dante. Ci rammentiamo di avere tre anni addietro parlato a lungo di un bel quadro del Celentano, morto giovine, mentre accarezzava l' attuazione di generosi concetti. Il soggetto era il medesimo di questo dell' Ussi, ma il pittore napoletano non aveva sentito come il pittor fiorentino l'animo di Dante. Le donne e gli uomini del Celentano canzonavano Dante davvero, lo deridevano, come si farebbe di un pazzerello, sfacciatamente; queste dame e questi cavalieri dell' Ussi non deridono, sorridono con grazia maliziosetta, ma pur con misura, con un poco di compassione, con un poco di affetto. Fanno tornare in mente quelle care parole del poeta: « Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le lor parole mischiate di sospiri ». E Dante chiama quelle dame *gentili*, e dice che *tutte sapeano bene lo suo cuore*, perche ciascuna di loro era stata *a molte sue sconfitte*. Tra esse non vi

era la sua gentilissima; ma una *di molto leggiadro parlare* lo chiamò e gli disse: *Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta la tua beatitudine;* al che il giovine rispose: *In quelle parole che lodano la donna mia.* Le dame, nel dipinto dell'Ussi, son molte, come dice Dante, e certe ridono tra loro, altre lo guardano, altre parlano insieme; ma l' Ussi — perdonabile licenza — aggiunse parecchi uomini a quelle donne, le quali *adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra.* Or non pare egli all'Ussi che la scena sarebbe diventata più vera, più casta, più affettuosa se non vi fossero in mezzo alle cortesi dame i cavalieri? Non pare a lui che quegli uomini introducano nell'avventura sì ingenua del giovinetto poeta qualcosuccia di maligno, un tantino di sensualismo, un bricciolo di volgarità? Dante, selvatico un po' com'era anche in giovinezza, non sarebbe, crediamo, andato alle donne a salutarle e domandar *che piacesse loro,* vedendole sì bene accompagnate; poichè i sorrisi e le parole femminili sono grati al cuor debole di un innamorato, ma i sogghigni e le interrogazioni degli uomini par che profanino le delicatezze del puro affetto. Del resto Dante non era ingrato alle gentili donne che mostravano di sentir compassione per lui. Un dì, poco appresso la morte di Beatrice, ne vide una alla finestra, giovine e bella molto, la quale lo riguardava pietosamente; ed ecco uno *spiritel nuovo d'Amore* che gli reca innanzi *li suoi disiri.* E che questo non fosse il solo spiritel d'amore fanno fede Gemma Donati, Madonna Pietra degli Scrovegni, la Bolognese, la Lucchese Gentucca, la montanina di Casentino, e i rimbrotti che Beatrice fa a Dante in Purgatorio.

Degne di essere meditate dai giovani, come questo bel quadro dell' Ussi, sono le opere di Gerolamo Induno, nelle quali non sappiamo se sia più da lodare la espressione naturale e potente dei soggetti, o la esecuzione mirabile. Quattro ne espose quest'anno: un Garibaldino che parla con una contadinotta, sotto il cielo limpido, luminoso di Capua; un soldato, che piglia commiato da una graziosa servetta bionda, e par che le dica: *non c'è rimedio, devo andare,* mentr' ella, appoggiando il capo sulla spalla dell' amante, si copre il volto col fazzoletto; una ripetizione, su più vasta tela e con qualche lieve cangiamento, del quadro esposto nel 1864, *I racconti del volontario,* del quale parlammo allora con sì larghe lodi, che non potremmo fare oggi se non quel che ha fatto il pittore, ripeterci; finalmente, una *Tradita.* Quest'ultimo è in verità un quadretto prezioso. Risplendono in esso quelle due grandi virtù dell'Induno, dell'essere evidente e dell' esser compiuto. Non manca nulla, e si capisce ogni cosa. Potrebbe questo pittore cancellare la scritta da' suoi quadri, e non ci perderebbero nulla. Nevica. Dalla chiesa, che si vede lontano, escono un signore in abito nero e la sposa, che stanno per montare in un di quei gravi carrozzoni, i quali paiono fatti apposta per le solenni cerimonie. Dietro agli sposi vengono molte persone, parenti, amici, curiosi. Due uomini di torvo aspetto tengono d' occhio a due donne giovani, che sono sul dinanzi del quadro; s'indovina che le han seguite da un pezzo. Il dramma vero è in una di queste donne:

ha pianto lungamente e sta per piangere; è in uno di quei momenti d'angoscia quasi rassegnata, in cui il conforto delle lagrime cessa; non guarda indietro; ha l'occhio incerto, il volto pieno di profonda mestizia, tutto il corpo affranto dal dolore; ma è senz'ira e senza rimorso. Veste di bruni colori, dimessa; non è — notate avvedutezza profonda dell'artista, che non ha voluto scemar l'impressione degli affetti con allettamenti non necessarii o con idee che distraggano — non è nè bella di fattezze, nè prestante della persona. Quella giovine donna non ha niente di singolare; soffre, ecco tutto. Ed appunto da questa apparente mediocrità della persona, aquista potenza la passione che la muove, a cui non è richiesto per essere sentita niuna qualità eccezionale dell'animo, e per essere espressa, niuna rara dote del corpo. D'accosto alla povera fanciulla sta una sua compagna, di forme più abbondanti e d'animo più ardito. Guarda indietro con faccia adirata, mentre tiene spiegato l'ombrello. La compassione per l'amica la muove ad un fiero dispetto pel traditore, e si capisce la sua voglia di graffiargli gli occhi. Ma in tutti questi varii e molteplici affetti l'Induno ha saputo serbare una maravigliosa misura: tutto coopera all'espressione, il fondo, il cielo, gli accessorii; nulla eccede il limite della verità e dell'arte. Insomma l'Induno ha in quasi tutti i suoi quadri di soggetto famigliare un imperdonabile difetto agli occhi del critico, ed è questo: che non si sa qual parte dell'opera sua criticare.

Giacchè siamo sbalzati senz'avvederci dalla pittura di storia a quella di genere, diciamo qualche parola di un quadretto del Pastoris, condotto con una semplicità di modo veramente ammirabile. Son tre vecchi in una stanza piena di libri:, il colore è timido; il tono generale quasi dappertutto uguale; i tre tipi quasi identici; il rilievo poco. Gli stessi difetti son pregii qui, tanto s'accorda bene la composizione col disegno, il disegno col chiaroscuro, il chiaroscuro col colore, e tutto ciò con la ingenua idea del dipinto. In quel quadretto de' *Bibliomani* una certa monotonia doveva regnare. Non vorremmo vedere il Pastoris dipingere sempre così, ma quest'opera è *indovinata* davvero.

Affrettiamoci. Dopo l'esame accurato di molti oggetti l'occhio si offusca e l'attenzione si stanca. Citiamo dunque rapido e poco. Del Valaperta non di meno fermiamoci un po' a guardare, non la sua Fornarina che abbraccia il quasi morente Rafaello, ma la sua Margherita in chiesa. È una figuretta fiamminga. Inginocchiata, accasciata al suolo, quasi svenuta, par ch'abbia chiesto con voce estinta: *l'ampolletta, o vicina....* La vicina non l'ha udita e non le bada. Sta seduta dall' una parte del massiccio inginocchiatoio, mentre dall' altra lo spirito maligno ripete alla fanciulla: *L'anime sante — Guardar non ti vorranno, e quelle pure — Di stenderti la mano avran ribrezzo — Te sciagurata!* E forse il coro risuona: *Quid sum miser tum dicturus?* Margherita ha il volto delizioso, la personcina vestita di bianco; è difficile vedere più amabile figuretta, dipinta con più accurata leggiadria. E tutto in quel quadrettino tutto è bello, salvo Mefistofele, che par di legno e sembra copiato

dal Mefistofele del *Giornale illustrato.* — Dello Zona, pittor sodo, v'è una mezza figura allegorica, poco degna del suo valente pennello. Non sappiamo perchè a figurare l'*Armonia* abbia immaginato un tipo tutt'altro che ideale e tutt'altro che armonico: il naso grande, alta la parte inferiore del volto e però d'indole sensuale, strette le spalle al paragone del capo, le braccia non belle. La stessa modellatura delle carni, in cui per solito lo Zona è eccellente, ci pare questa volta mediocre. — Il Pietrasanta ci ha dato una Vergine col Bambino, allegra di tinte e amabilmente composta; peccato che somigli un poco alla più bella Madonna del Bertini! Ci ha dato dal canto suo il Focosi un quadro storico di assai forte soggetto: Caterina de'Medici, che induce Carlo IX a firmare il decreto del massacro degli Ugonotti; nè si può dir che il dipinto sia senza notevoli pregii. Il Focosi è artista di coscienza severa; studia le opere sue e le eseguisce con paziente mano: così non si vedesse troppo sovente lo stento del concepire e la fatica dell'eseguire! Ci rammentiamo di un bel dipinto suo, esposto nel 1861, mentre era pensionato a Roma: *Alessandro de' Medici e Luisa Strozzi.* Quell'opera, che mostrava un grande progresso sul saggio dell' anno precedente, il quale figurava *il Tasso nell' ospedale di Sant' Anna a Ferrara,* non fu neanche superata, ci pare, dalle opere condotte poi, cioè *Le nozze di Boccaccio degli Adimari con Luisa de' Ricasoli, Una mendicante,* di nuovo *il Tasso che si presenta incognito alla sorella.* Nel quadro di quest' anno l' artista si rialza entrando davvero nella storia; e la figura del re è bella, ma quella di Caterina dura, goffa, e male composta col grande tavolo che le sta dinanzi; il fondo è buono, il disegno corretto ed il color vigoroso. Ma nel totale il quadro non è piacente e non commuove l'animo a nessun sentimento; del che, se una parte di colpa vuolsi gettar sull'artista, l'altra conviene riferire all'indole del soggetto e forse alla storica verità dei tipi e degli abbigliamenti. — Finiamola con la figura, rammentando alcuni bei ritratti dell'Ugolini, ed un ritratto assai pregevole del Sala, che ci rende viva l' immagine dolce e nobile di Massimo d' Azeglio.

Or nei paesi, nelle marine, nelle prospettive, ne' fiori, abbiamo poco da rallegrarci. Vero è che siamo in parte compensati dagli aquerelli, i quali son quest' anno migliori ed assai più copiosi del solito, e sotto ai quali troviamo, coi nomi del Bignoli, del De Albertis, del Ferrario, del Bettinelli, di Paolo Riccardi, il nome di una signora, Ester Trezzini. Una signora, Maria Cattaneo, ci ha dato pure due quadri di bei fiori; un' altra, Leopoldina Borzino, un garbato dipinto di prospettiva. Ma non ci ricordiamo di aver mai veduta in Brera un' esposizione sì fiacca in questo genere d'arte, nel quale, se citiamo un quadretto, grande come una mano, che rappresenta un canale in Normandia, e ch'è dipinto dal torinese Francesco Gamba, se citiamo un altro quadrettino piccino del Pessina, non sapremmo qual' altra opera e qual altro nome trovare. Così nelle marine, in cui il Marzorati, pur sì valente, è questo anno assai deboluccio, e nelle quali v' è un solo quadretto dello Stef-

fani, brillante come l'oro e dipinto con una grazia ammirabile. Meglio i paesi, benchè qui lo Steffani si mostri minor di sè stesso, il Lelli ed il Ricci ed il Benassai di Calabria ed il Trenti e Luigi Ashton ripetano troppo sè medesimi sempre, non solo nella maniera, ma nelle intenzioni e ne' temi. Ma di nuovo troviamo qui una signora, che ci fa entrare in un bosco fronzuto, a godervi la frescura delle ombre: è di ceppo d'artisti ed ha un nome già noto, Fulvia Bisi. Troviamo un pittor di figura, il Giuliano; ritroviamo un caro paesista, il Cortese di Napoli. Quest' ultimo ci ha mandato un quadro piccino, con due sole linee, una macchia d'alberi mezza nascosta dietro un rialzo del terreno, uno stagno e due figurette: è cosa nella verità elegantissima. Grandioso invece e non molto naturale è un vasto paese di Luigi Riccardi. Disegnatore abilissimo, ottimo pittor di marina, il Riccardi ha voluto con questo paesaggio mostrare, a chi non vide gli altri suoi dipinti in tal genere, da lui non esposti nelle sale di Brera ed usciti quasi tutti di Italia, che il pennello suo rappresenta con valentia da maestro le rupi e gli alberi, le cime e i burroni. Ma l'occhio nostro, avvezzo da lungo tempo all'arte, che cerca di imitare con gli artifizii spesso pettegoli del tocco e della tavolozza la nuda apparenza del vero, s'acconcia mal volentieri alla interpretazione troppo ideale della natura, e rimane dinanzi a codesta poesia sconcertato e freddo. La colpa è meno forse del Riccardi che nostra.

E così abbiamo per la pittura finito. Nulla ci annoia quanto il termine di una *Rassegna*, giacchè al fondo s'insacca s'insacca, tanto per uscire una volta dalle sale chiuse della Esposizione a respirare liberamente. Eppure noi siamo avari di citazioni, quasi fino alla crudeltà: ci pare che una infilzata di nomi non giovi a nessuno. Ne garba invece assai più il fermarci ad alcune poche opere, le quali sieno per l' uno o per l'altro verso notevoli; ed è per questa cagione che rimandiamo al prossimo mese il discorrere sulla scultura.

14 Novembre 1866.

Camillo Boito.

RIVISTA POLITICA.

Questo mese ha visto effettuare un sogno di più secoli, compiersi una speranza di più anni; rispetto alla quale gli eventi degli ultimi mesi, colle complicazioni soverchie delle trattative diplomatiche intervenute, avevano generato nelle menti l'impressione, che non ci si fosse avvicinata se non per allontanarsi di nuovo, ogni giorno, d'un giorno ancora. Il trattato di pace coll'Austria è stato pubblicato il 15 ottobre; ma gl'Italiani erano così stanchi di desiderarlo, e n'avevano già prelibata tanta parte, che vi hanno visto, senza rammarico, sfumare alcune speranze, mantenute in essi vive sino all'ultimo; e le più delle quistioni di secondo ordine, come quella del debito, non risolute nel modo il più favorevole all'interesse del Regno. Chi poteva fermarsi su' particolari d'un fatto, così grosso nella sua generale importanza? In fine, l'Italia acquistava la Venezia con una somma di sacrifici assai minore di quella che sarebbe stata disposta a fare. Se è vero che vincendo a Lissa, e Custoza avrebbe avuto migliori patti a Vienna, è vero anche, che nessuno s'aspettava una guerra non durata tutto un mese, e la cui spesa, sommata con quella del debito della nuova provincia, non è stata tanta, che non si deva e possa affermare che ha ottenuti confini degni d'un grande Stato, e compita la sua esistenza nazionale, a un prezzo infinitamente minore d'ogni aspettativa più lusinghiera. Sinora, non è sceso abbastanza nella coscienza della nazione il sentimento del gran passo che ha fatto. L'impressione degli errori comuni, il dolore di non aver potuto accrescere la riputazione quanto il dominio, la confusione delle tante difficoltà interne che ancora ci assediano, sono state cagione abbastanza potente da distrarre gli spiriti da una gioja profonda, piena ed intera. Le grida d'esultanza dei Veneti nel vedere via via il lor territorio sgombrato da un nemico odiato tanti anni, le feste d'accoglienza fatte al Re desiderato per così lungo tempo, non hanno scosso la fibra popolare al di qua. I deputati Veneti, che son venuti a presentare al Re a Torino il plebiscito, quasi unanime, delle lor provincie — giacchè con giusto pensiero Vittorio Emanuele ha voluto che l'ultimo atto di questa restaurazione d'Italia si compiesse

nella città stessa dalla quale ne mossero i primi passi — hanno trovato bensì una popolazione, sino ad ieri mesta, rizzarsi tutta intorno a loro e benedire il suo dolore, e dimenticare il suo sdegno, ma non hanno sentito lungo il loro cammino fremere l'onda dell'entusiasmo popolare. Nessuno s'inganna sul significato di questo squilibrio, come a dire, di sentimento; ma è esso un indizio — e deì più chiari — della via che ci bisogna seguire. Noi dobbiamo ritemprare la fibre del paese stanco, se vogliamo che risponda meglio e più. Sette anni di un moto politico che non posa, di un'amministrazione arruffata che non si ravvia, d'una finanza disquilibrata, che dimanda denaro e non se ne sazia, di una stampa discorde, che atterra ogni riputazione e non ne edifica nessuna, d'una vicenda d'uomini, senza significato netto, d'un turbinio di desiderii senza soddisfazione, d'uno sconcerto d'interessi, offesi e sgomentati, sette anni passati così, affrangono un popolo. Ora, dimandiamo riposo e pace; dimandiamo che a quest'opera di restaurazione interna, ritardata tanto per aspettarli, i Veneti ci aiutino. Quando appaja evidente che lo fanno; quando tutti sentiranno ed intenderanno, che l'acquisto della Venezia era appunto l'istrumento necessario per dare alla macchina del nostro Stato un moto ordinato e fecondo, allora noi vedremo più efficacemente sentito, che non è sinora, il guadagno smisurato ch'è stato fatto: allora, l'Italia avrà una coscienza di sè, uguale all'aspettazione che tutti i popoli d'oltre Alpe hanno già concepita di essa; uguale al giudizio che in ogni parte d'Europa è stato pronunciato sulla mondiale importanza d'una nuova nazione costituita e risorta.

I Veneti oggi devono dare la prima prova dell'attitudine che hanno, a portare questo elemento nuovo di vigore e di vita alla patria nel cui seno sono entrati; difatti, il ministero, che non ha creduto bene di chiamare ad elezioni generali tutto il paese, s'è conformato all'opinione migliore almeno in ciò, ch'esso chiama i Veneti a scegliere i lor deputati sin da ora, e ad essi, uniti coi deputati eletti nell'ottobre scorso dalla rimanente Italia, presenta il trattato di pace coll'Austria. Ebbene, spetta a'Veneti ed è nelle lor mani il correggere ora in qualche parte l'elezioni fatte dall'Italia l'anno scorso, e dare alla Camera in cui entrano, quell'assetto che le manca. L'indirizzo parlamentare non è in Italia così facile oggi, bisogna dirlo, com'era nel 1860. Perchè gli elettori e i deputati vedano chiaramente la via, sulla quale devono insistere, hanno bisogno di vedere tutta la politica incarnata in un uomo che gli diriga. Un sistema di governo non si regge solo su alcuni principii o criterii; è tutta quanta una condotta pratica, messa alla prova. Così era nel 1860, quando il conte di Cavour univa in sè tutto il concetto e il successo del moto italiano. Oggi, è altrimenti, e non potrebbe non essere altrimenti; poichè, morto lui, in sette anni parecchi son caduti per terra, e nessuno s'è rizzato in piedi. Però, se oggi gli elettori veneti non hanno il facile spediente di chiedere al lor candidato, — per chi tu voti — possono essere meno ambigui ed incerti nel chiedergli — che cosa

tu pensi. — Sino a che l'Italia doveva esser fatta, poteva parere un' utile divisione quella che è stata per più anni tra quelli che volevano farla a un modo e quelli che volevano farla a un altro. Se si dovesse ugnere o rendere scabra la ruota, poteva restare una controversia, insino a che il carro aveva obbligo di giugnere ad una meta, che da ogni parte si credeva utile di raggiungere il più sollecitamente che si potesse. Ma, per fortuna nostra, questa questione è finita. Ora si tratta di reggere con coscienza lo stato che è fatto; di usare questa società che abbiamo costituita, a beneficio di tutti. Qui, ci bisogna ingegno, probità e fermezza d'animo e dottrina. Nessuna delle tre qualità gioverebbe senza l'altra. Che gli elettori mandino quanti più uomini ne trovano forniti fra loro; giacchè non è probabile, che l'offerta di cosiffatta merce soverchi la domanda, e che essi ne abbiano più dei cinquànta che devono rappresentarli. La camera aspetta chi sia in grado di condurla; e il tanto scredito, caduto più a torto chè a ragione, ma pur caduto sopra molti, lascia più libero lo spazio a chi sapesse correre da solo l'arringo.

La camera così rappezzata co' deputati della Venezia, non si riunirà che verso la metà del mese prossimo. Il ministero ha creduto bene, per ragioni che non ci son chiare, di non averla tra piedi, se non dopo l'uscita dei Francesi da Roma? Ha temuto l'effetto di qualche discussione sopra Roma. È il motivo più chiaro, che si potrebbe addurre, ma non abbastanza fondato; tanto più che sinora è parso che al ministero basti l'esecuzione pura e semplice, per parte dell'Italia e della Francia, della convenzione del 15 settembre; nè, chiudendosi in questa aspettativa, aveva ragion di temere che nessuna parte della Camera si fosse sentita abbastanza forte a tentare di cacciarnelo fuori, o vogliosa di farlo. Dubitiamo persino, nelle condizioni degli spiriti in Italia, che quel qualunque partito che il ministero prendesse rispetto a Roma troverebbe nessuna gagliarda opposizione nella Camera. Tutti sanno che di questi partiti ve n' hanno due: e che oramai è necessario di dirigere la politica nostra verso l'una o l'altra delle mete che essi indicano. La convenzione del 15 settembre, come tutti o forse non tutti ricordano, metteva i Francesi fuori dello stato Pontificio attuale e fermava gl'Italiani alla frontiera di questo. Creava, di lì a due anni, una condizione di cose nella quale sarebbe stato quietamente sperimentato, se il Papa potesse reggere i sudditi che gli restano. Su questa possibilità, però, nessuno s'inganna; nè la corte di Roma, nè il governo italiano, nè il francese. Nessuno ha meglio del cardinale Antonelli, in una sua nota di due anni fa, dimostrato, come lo Stato Pontificio restava privo di forze contro le molte ragioni di dissoluzione che l'avrebbero assaltato di dentro e di fuori. L'acquisto della Venezia, di quanto ha accresciuta la vigoria nostra, — vigoria, che, vogliamo o non vogliamo, è tutta spesa nell'attacco, di tanto ha scemata la vigoria della difesa in Roma. Perciò, l'Imperatore dei Francesi vede oggi rimanere il papa solo con più apprensioni che forse non avrebbe visto un anno fa. E queste appren-

sioni sono tanto più vive, quanto più un' ultima allocuzione del Pontefice ha reso evidente, che il maggior nemico della corte Romana è essa medesima. Appare da questa come dalle precedenti, che la coesistenza del mondo nostro, del mondo attuale delle società moderne, con quello che ruminano le fantasie dei preti Romani, è poco meno che impossibile. Il Pontefice non sa altro che maledire tutte quelle che noi crediamo le condizioni le più essenziali e necessarie della vita nostra civile. Tutto l'assetto dello Stato, come l' intendiamo noi, è insopportabile a lui. S' egli non può recedere, per una preoccupazione del passato, che glielo vieta, a noi, anche volendo, sarebbe ancora più impossibile di recedere, poichè ce lo impedisce il sentimento della nostra necessità presente, che ci circonda e ci penetra da ogni parte. È evidente, che se è questo il caso per noi e per lui, non abbiamo altro rimedio che di congedarci a vicenda. La società civile e la religiosa, che non s' intendono, si devono staccare; e quest' ultima, lasciata ogni esistenza esterna ed ufficiale, chiudersi affatto e solo in un campo che nessuno le può precludere, nel campo della credenza interna. Come credente, segua il Papa, chi vuole; tutti come cittadini, obbediscano le leggi dello Stato. Lo Stato nè vieta, nè comanda, nè aiuta, nè impedisce gli atti della fede religiosa; e non gli cura. Quanto più il ponteficato romano s' ostina in un ordine d' idee così contrario a quello di tutta la società moderna, tanto più gli riesce a provare, che solo la separazione intera, radicale, sostanziale dello Stato dalla Chiesa può dargli modo di vivere ancora quei molti o pochi anni, che ha ancora di vita su questa terra.

Ma, se, rispetto alle dottrine sociali, l'allocuzione pontificia ultima non ha dato nessun segno di mutazione, — nè veramente si può sperare che verun'allocuzione pontificia ne dia mai, — non è forse il medesimo rispetto all'esigenza del poter temporale. La necessità di questo v'è, certo, mantenuta per l' esercizio del potere spirituale; ma la pretensione non s'estende a tutto l'anteriore dominio con tutta l'ampiezza e la fiducia che s' era vista sinora. Il *principato civile* è dichiarato indispensabile al *pontificato religioso*: ma le Marche, l'Umbria, le Romagne, se sono tutt'altro che dimenticate, pure paiono richieste con meno ferocia. Di dove è nato, che negli stessi giorni in cui s'è pubblicata l'allocuzione pontificia, si sono diffuse voci d' intenzioni conciliative della corte di Roma, e di qualche speranza di componimento tra essa e il governo italiano. È evidente, che questa conciliazione è forse nel desiderio di tutta Europa: che è assai annojata del pensiero di poterci trovare un papa sulle braccia. I viaggi di alcuni uomini di stato inglesi, del Gladstone e del Clarendon a Roma, avevano fatta sparger voce, che essi avessero portato al Papa il consiglio di lasciare la sua sede, quando l'esercizio del suo potere spirituale fosse messo a pericolo, ed offertogli di ritirarsi in Malta. Certo, nell'allocuzione c'era questa minaccia anche; ma credere, che ad uomini politici potesse piacere il vederla eseguita, era davvero sogno di fantasia ammalata. Che utilità il protestantismo inglese ritrarrebbe dal Papa, andato a rifugiarglisi in grembo? Si vedono

gl'impacci della sua presenza; non se ne vedono i vantaggi. Questo pontefice esule solleticherebbe le passioni dei cattolici, così in Inghilterra come nelle altre parti dell'Europa: e una tale agitazione, che non avrebbe sfogo, non può essere del genio di verun governo. Gl'inglesi, menti pratiche, possono apprezzare assai poco la gloriuzza di mostrare ch'essi hanno una libertà sufficiente a tutelare, senza sforzo e senza pericolo, persino il Papa. Perciò è naturale, che le voci diffuse fossero false; e che risulti invece, che nello spirito degli uomini politici così d'Inghilterra come degli altri stati d'Europa, il Papa non ha miglior partito che di restare dove sta, di accasarvisi in modo, che possa quietamente convivere col vicino che Iddio gli ha dato.

Il Papa si persuaderebbe egli stesso che questo è il solo espediente che gli resta, se ripensasse in che mondo malvagio, miscredente, fuorviato, secondo egli stesso scrive, gli tocca vivere. Lo lasceranno andare, s'assicuri, e non gli daranno modo a tornare. Se la prima volta che il Papa escì da Roma, nel culmine della sua potenza e in una società piena di semplicità e di fede, la sua dimora in paese forestiero meritò nome di cattività babilonica e fu così lunga, che sarebbe oggi? Non si lasci burlare; n' avrebbe egli la peggio; ed o non tornerebbe più in Roma o vi tornerebbe più umiliato che non n' è ora. Quei ferventi cattolici, che gli danno a intendere che il suo esilio cagionerebbe una commozione da ricondurlo, sola, in Roma, illudono sè e lui; e forse gl'inganna il dolore dei profitti che perdono. In un edificio così scosso, come è pure il cattolicismo, la sua fuga potrebbe portare effetti di più sorte; ma il più improbabile è che gli rifacesse le fondamenta. Siamo in una età tutta zeppa di prosa; ed anche all' instituzioni morali si chiede infine che spesa costano e che commodo fanno. S'egli è, come crede, il sale della terra, non lo metta a soverchio risico di sciuparsi affatto.

Solo il governo Spagnuolo, che è in uno stato di convulsione, assai prossimo all'agonia, ha mostrato di voler puntellare il Pontificato romano caduto. Ma, non ha trovato nè nella Francia, com'era naturale, nè nell'Austria verun appoggio; e le sue condizioni interne rendono ridicola ogni sua minaccia e ogni sua promessa. Il governo francese, soprattutto, se è impensierito di quello che può succedere in Roma, è persuaso più che non sia stato sinora, della rovina prossima ed inevitabile d'ogni poter temporale. Solo desidererebbe entrare in intelligenze col governo italiano, e vegliare in comune con esso le fasi successive della quistione, e giugnere d'accordo, passo passo, senza soverchia scossa, ad una soluzione definitiva, e provvedere sin da ora, quale questa possa essere. Il governo italiano ha interesse a non rendere difficile ed aspro al sentimento pubblico francese la mutazione di cose, che deve succedere, e che nulla può più impedire. D'altra parte, nella condizione attuale delle cose, non dovrebbe essere difficile tra due governi un'intelligenza nella quale nè nessun interesse da una parte, nè nessun diritto dall' altra fosse leso. Però quest' accordo non si può ottenere nè conservare

senza mettere nelle comunicazioni reciproche molta duttilità o pieghevolezza. Noi speriamo che i due governi l'intendano del pari; giacchè continuiamo a ritenere che sia il pernio d'una buona ed onesta politica il mantenere coll' imperatore dei Francesi quelle fide ed intime relazioni che ci hanno sinora giovato tanto. Se c' è cosa spiacevole nei casi degli ultimi mesi, è per lo appunto questa: che siano tra' due governi intervenuti fatti, che devono aver generato tra essi una cotal grossezza ed asprezza. Ma, appunto perchè in questi fatti nè l'uno nè l'altro è senza colpa, è bene che s' accordino amendue, e che fondino la lor politica su quello che è l'interesse comune ed identico delle due nazioni. Del rimanente, la missione che s'annuncia, del generale Fleury al governo di Firenze, è segno, che l' imperatore de' Francesi sente assai vivamente l' utilità di continuare coll'Italia in quelle relazioni amiche, nelle quali è stato sinora. Resta, che l'intendiamo colla stessa efficacia anche noi. Ed è bene, in questo rispetto, aggiungere, che alcuni provvedimenti del governo italiano, come il richiamo de' vescovi alle lor sedi, sono stati molto abili e pronti; e potranno conferire a quella disposizione degli animi, che gli fa arrendevoli ad accettare quei temperamenti che nascono dalla forza propria ed intrinseca delle cose.

Durante il plebiscito della Venezia, tutta la rimanente Italia ha data una prova inaspettata di salute. Il prestito forzoso, contro l'aspettazione di tutte le autorità stesse del Governo, è riuscito. I contribuenti, intorno a'quali s'era fatto così gran chiasso, e su' cui infortunii s' erano versate tante lagrime, sono corsi a pagare: ed hanno gettato nelle casse dell' erario maggior somma di quella che per la prima rata spettava loro. Non è stato uno dei fenomeni meno imprevisti di questi sette anni. L'effetto ha provato, che, se le informazioni de' prefetti avessero meno tolta ogni fiducia al ministro, cosicchè questi è stato persino consigliato di recedere dal suo provvedimento — consiglio al quale molto saviamente ha resistito: — e se d'altra parte il prestito fosse stato congegnato con più semplicità, e l'obbligo de'contribuenti non fosse stato reso meno stringente con tante speranze che altri avrebbe provvisto per loro, l'operazione sarebbe riuscita felicissima, e con assai meno scapito dell'erario. Pure, non è meno maraviglioso della riuscita del prestito il vedere quanto piccolo miglioramento n' ha sentito il nostro credito. I nostri titoli di rendita sono rimasti assai bassi, così nella borsa di Parigi, come, per conseguenza, nelle nostre. La ragione di ciò non può essere una sola; la cattiva condizione e costituzione delle nostre società anonime, i cui interessi sono così intrecciati con quelli della finanza pubblica, e delle quali alcuna è precipitata in questa settimana stessa, ed altre son prossime a precipitare; alcune operazioni finanziarie, non ben chiarite, ma che attesterebbero un estremo bisogno di denaro; infine il bujo che il ministero ha voluto ostinatamente mantenere sino all'apertura delle camere circa la misura dei nostri esiti straordinarii e le condizioni at-

tuali del nostro bilancio, sono la ragione complessa d'uno scredito così persistente, contro il quale gli sforzi del paese, insino ad ora, sono rimasti corti. È evidente, che non se n'uscirà senza un'azione efficace del governo e della Camera sull'amministrazione generale dello Stato. È evidente, che è arrivata l'ora, in cui alla promessa del pareggio dell'entrata e dell'uscita, bisogna che segua o subito o da vicino l'effetto. L'Italia non può contare sopra nessun nuovo acquisto, non ha nessuna nuova occasione o ragione di risparmii ad aspettare. Oggi, ha obbligo strettissimo di montare la sua casa in maniera, che la sua rendita le basti; o di accrescere la sua rendita così, che possa pagare quella montatura che la piaccia tenere. Ma il problema è difficile; e non bisogna illudere nel porlo, nè le popolazioni, nè sè. Troppa parte del bilancio comune è occupata da spese indeclinabili, alle quali non si può venir meno senza fallire, perchè sia lecito sperare, che coi risparmii si turi *tutta* la voragine del disavanzo. Ciò che è necessario, è di spingere il risparmio sin dove si può, senza danno dell'amministrazione e delle forze economiche del paese; ma, a tutto il disavanzo, che, nondimeno, resta, provvedere riordinando ed accrescendo le imposte. Qualunque sia il sacrificio, che i contribuenti fossero chiamati ad aggiungere oggi, sarebbe sempre minore di quello che ci vedremmo forzati a chieder loro domani.

Da questo stesso lavorio di riordinamento interno, da questa stessa condizione di fiacchezza morale — ma quello che ben più difficile, e questa ben maggiore che la nostra, — è occupata oggi la nostra nemica secolare, l'Austria. Il culmine della sua politica, in questo mese, sta nella nomina del Barone di Beust a ministro degli affari esteri dell'impero. Strana sorte di un uomo di Stato! Esce appena dall'onde del naufragio d'un regno, che ha diretto per diciotto anni; ed è chiamato a prendere il timone di un impero, che non è stato mai assalito da maggiore tempesta di quella, che lo combatte ora! Pure il Barone di Beust ha lasciato il governo della Sassonia, colla fiducia del re, e col rincrescimento del paese; e, quantunque sotto la sua mano re e paese si siano poco meno che sommersi, nessuno ha data la colpa del triste evento alla politica sua, bensì alla troppo poca forza, che lo Stato, ch'egli dirigeva, gli dava per effettuarla. Egli è parso soccombere contro difficoltà superiori a lui; e superiori solo, perchè il suo pensiero non ha trovato nell'influenza scarsa e nei mezzi insufficienti del piccolo stato di Sassonia degl'istrumenti e degli ajuti adatti a prevalere nei consigli dell'intera Germania. Certo, al dispetto, mostrato contro di lui dal conte di Bismarck, che s'è persino rifiutato di trattare colla Sassonia, insino a ch'egli ne dirigeva il governo, si deve dire, che soprattutto in lui — e non nel Van der Pforden di Baviera, o nel Dalwick di Assia Darmstadt — il ministro prussiano sentisse il più gagliardo e terribile dei suoi avversarii. Si può giudicare, con quanto gusto ora abbia visto il Barone di Beust emergergli ministro dirigente della politica dell'impero d'Austria, vinto, ma non domo, ferito, ma non distrutto. Se il conte di Bismarck avesse prevista tanta

baldanza, forse non avrebbe fermato i soldati di Prussia sulla strada di Vienna! Il concetto della politica austriaca appar tutto chiaro dall'uomo che è chiamato a dirigerla. Senza distruggere i resultati del trattato di Nikolsburg, nè tentare di stringere di nuovo colla Germania quel vincolo che v'è stato rotto, il barone di Beust veglierà sull'indipendenza degli Stati tedeschi del mezzogiorno, non inclusi nella Confederazione del settentrione, più che alla Prussia non sarebbe piaciuto. Egli non procurerà, certo, di collegare federalmente con essi le provincie tedesche dell'Austria; ma moltiplicherà al possibile le relazioni reciproche, commerciali, politiche, sociali, cosicchè paia alle popolazioni cattoliche del mezzogiorno della Germania di avere nell'Austria ancora chi le difenda dal progredire aggressivo del settentrione. In somma, egli tenterà per ogni modo di opporre una barriera alla Prussia, operando così sui governi, come sull'opinione pubblica. Un moto conforme alle sue intenzioni, si vede già nascere, forse spontaneo, nelle deliberazioni della riunione tenuta in Stuttgardt l'undici di questo mese. Nè si può aspettare contrasto altro che dalla Baviera, la cui politica, com'è stata ambigua durante la guerra e prima, così è probabile — poichè è naturale — che continui dopo. Ad ogni modo, per questa parte, se il conte di Bismarck aveva concepita la speranza di attrarre di nuovo l'Austria accanto alla Prussia, dandole l'avviata verso oriente, e lasciandosene in compenso ajutare a scendere verso mezzogiorno, questa speranza dalla nomina del Beust è resa vana. Si vede e s'intende, che questi sarà molto diligente a non avere in oriente altra politica che quella, che avranno le due potenze occidentali, Francia e Inghilterra; colle quali cercherà di procedere nel più leale e nel più intimo accordo. Cosicchè la Prussia ovvero occupata nell'opera non facile di convertire in sangue e succo suo il sangue e il succo degli Stati che ha parte inghiottiti, malgrado loro, parte legati a sè con un vincolo più che federale, starà per un pezzo tranquilla; ovvero, volendo tenere in oriente una politica opposta all'Austria, — come indicherebbe tutto il complesso degli eventi accaduti in Romania, chiusi così inaspettatamente colla scelta d'un Hohenzollern a nuovo principe — si dovrà raccostare alla Russia. Tra la quale e l'Austria non è probabile che la politica del Beust sia intesa od adatta a rinnovare relazioni molto intime. E s'è visto all'asprezza, che anzi è nata in queste, dalla nomina del Goluchowski a governatore della Gallizia, nomina, che ha preceduta di poco quella del Beust, ma che non è stata fatta con un pensiero politico diverso. Poichè il Goluchowski appartiene alla stirpe polacca, che si divide colla Rutena il possesso della provincia, ed è soverchiata da questa in numero; cosicchè è parso che lo scegliere lui volesse indicare nell'Austria un'intenzione di accrescere in una delle provincie sue la prevalenza e l'autorità della stirpe, che la Russia, nelle provincie polacche che appartengono ad essa, procura, con tanta ferocia e risoluzione, di spegnere e disperdere affatto.

La politica estera determina assai volte l'interna: e così accade oggi in Austria. Dove il programma, sulle prime più federalista del Belcredi, cede

ora il posto, quantunque questi rimanga ministro col Beust, a un programma dualista. Nel quale come si sa, dei tre gruppi principali in cui è distinto l'Impero, — lo Slavo, il Tedesco ed il Magiaro, — non è data una autonomia intera che a' due ultimi, ed il primo è attratto, assorbito e diviso, parte nel primo, parte nel secondo di questi due, secondo le tradizioni storiche ed il posto delle diverse popolazioni, che sotto l'appellativo comune di stirpi Slave, sono pur distinte di nome, di linguaggio e di storia. Due centri di governo, l'uno in Vienna, l'altro a Pest, con due assemblee; nella prima delle quali sieno rappresentati i popoli della bassa ed alta Austria, del Voralberg, del Tirolo, di Salisburgo, di Gorizia, d'Istria, di Dalmazia, di Stiria, della Carniola, della Carinzia, della Boemia, della Moravia, della Gallizia e della Bukowina; nella seconda, quelli dell' Ungheria, della Croazia, della Slavonia, della Transilvania: — ecco lo scheletro della costituzione dell'impero, secondo il sistema dualista, che oggi prevale. Esso è adatto ad una politica, che non abbandona la Germania, che è in guardia verso la Russia, che, se non è retriva, non è innovatrice in Turchia. Il principale sostegno ed amminicolo d' un sistema siffatto è questo; che veramente l'elemento tedesco ed il magiaro hanno nell' impero la maggiore solidità, tenacità e compattezza; poichè gli Slavi sono sparsi, divisi, e senza nessuna facilità di combinazione reciproca. Però, vi sono, e di numero soverchiano non solo ciascuno dei due altri elementi, ma amendue sommati insieme. Già questa è una prima difficoltà, e sarà sopratutto dura a vincere in Boemia, che è come il focolare delle ambizioni slave, e la sede della loro stirpe, più gagliarda e civile, la Czeca. Quantunque, gli Czechi, nel giro stesso della lor provincia sieno poco meno che circondati ed affogati da un numero di Tedeschi, appena d'un terzo inferiore a loro, essi pretendono ad un posto nell' Impero non diverso nè inferiore a quello che si attribuisce ai Magiari.

All' accoglienza poco lieta che l'imperatore d'Austria ha ricevuto nel viaggio fatto ultimamente in Boemia, si vede la poca contentezza, che dava agli spiriti il presentimento della via, in cui già pareva che il governo intendesse mettersi; come dalle dimande del Municipio di Praga si può intendere quanti e quali sieno i lor desiderii. Se non che un terzo centro, con una terza assemblea slava in Praga, complicherebbe in siffatta maniera l'andatura del governo in Austria, che sarebbe difficile credere, che potesse continuare anche per poco. Anzi, chi ha studiato le molteplici quistioni, che pullulano tra le diverse stirpi nell' impero, non stenta a persuadersi, che, non che l'avviamento di tutto lo Stato, persino il congegno e il moto d'una terza assemblea slava sarebbero estremamente difficili. La *triade* riuscirebbe al Beust, se l'adottasse, ancora più malagevole a combinare nell' Austria, che non gli è stata in Germania. Se non che non è questa la sola difficoltà del sistema ch'egli ha prescelto. Anche persuasi gli Czechi di Boemia e di Moravia, i Ruteni di Bukovina e di Galizia, i Polacchi di Galizia, gli Sloveni di Stiria e di Carinzia, i Serbo-illirici di Dalmazia — ed aggiungi, che è il più duro, gl' Ita-

liani del Trentino e d'Istria — a farsi rappresentare insieme coi Tedeschi nell'assemblea di Vienna, e ad ammettere, che tutte le provincie dell'Impero, al di quà della Leitha, abbiano interessi comuni e devano avere un consiglio comune, e permanente che gli regoli, anche, diciamo, ottenuto ciò, resta a trovare un modo di accordo, un congegno adatto, un vincolo tra l'assemblea e il governo di Vienna, e l'assemblea e il governo di Pest; altrimenti, mancherebbe all'impero ogni unità d'indipendenza e d'azione. Ora, questo problema par diventato meno facile, ora, che non fosse nella prima metà di quest'anno innanzi la guerra. La Dieta d'Ungheria, prorogata nel luglio, non ha ancora presentata la sua proposta sul modo di trattare gli affari, che potranno esser comuni alle due parti dell'Impero, al di qua e al di là della Leitha. Non ha ancor dichiarato, quali affari, nel suo parere, sieno comuni, e come rispetto ad essi l'Imperatore si deva costituzionalmente risolvere. Si sa che il partito che sarebbe prima piaciuto a Vienna, — quello che avesse dichiarati comuni tutti gli affari che eran ritenuti tali nel Diploma del 20 ottobre 1860, sistema delle monete, delle finanze, del credito, poste, telegrafi, servitù militari, imposte, prestiti, ecc., e stabilito, per decidere su questi, un consiglio comune e normale di tutto l'impero, — questo partito ha così pochi fautori in Ungheria, che non v'ha più in Austria chi speri di vederlo adottato. Se non che il partito stesso di Deak, che ammetteva degli affari comuni, quantunque ne diminuisse l'estensione ed il numero, e proponeva che per *ciascun caso*, secondo si presentava, le due assemblee stabilissero il modo di risolverlo in comune, questo partito, che par già così difficile nella pratica, è meno accettato ora che non fosse prima. Giacchè pare che abbia acquistato credito e forza l'opinione radicale, che non ammette tra lo Stato Tedesco-Slavo al di qua della Leitha e lo Stato Magiaro-Slavo al di là altro vincolo, se non quello che è fatto dall'unitá della persona del principe, obbligato però a reggere le due parti del suo impero con leggi, ministri, norme, e costituzioni diverse.

Noi abbiamo esposto, senz'amore e senz'odio, le difficoltà e le speranze della condizione interna dell'Austria. Noi possiamo oggi non essere parziali; e lo potremmo anchè più, s'essa consultando i suoi interessi ed i nostri, non si fosse ostinata a ricusarci alcune altre popolazioni italiane, solo perchè non l'abbiamo vinta. Nell'Italia *compiuta* avrebbe potuto trovare un'amica, forse; nell'Italia *fatta* solo, secondo la proprietà di parole usata dal Re nel rispondere alla deputazione nemica, non trova che un'osservatrice vigile, se paziente, ed attenta a cogliere, senza soverchio suo scapito, un'occasione di compiersi o col meglio o col peggio dell'Austria stessa. Noi non negheremo, che dacchè è entrato al governo di essa il Beust, si sente che un pensiero più attivo e sicuro la muove. Uno spirito di riforma nell'amministrazione civile, nell'esercito, nella finanza pare di volerne riscaldare le membra gelide. A noi non dispiacerà, s'esso non trova le giunture ed i muscoli tanto irrigiditi da non poterli però muovere. Ma l'impero è senile: e l'a-

vere avuto ricorso ad un ministro sassone, perchè gl' infonda vita, n' è anche prova. L'impresa, ad ogni modo, è degna d'un grande uomo di Stato; e lo spettacolo, se ha un interesse men vivo di quello delle battaglie che ne sono state l'occasione, non è meno degno d'uno studio attento e curioso, per parte di codesta gran platea, che è il mondo civile.

Quanto, però, la lezione che viene agli Stati dai tremendi cozzi degli eserciti, sia più pronta ed efficace d'ogni altra, ne dà segno la commozione che nata in tutti i governi e popoli d'Europa, all'annunzio dei successi maravigliosi ed inaspettati della Prussia, è ancora lontana dal calmarsi. La monarchia degli Hohenzollern poteva a sua posta avere riputazione della più colta e della meglio amministrata di Europa. L'ammirazione che pochi, se pure, nutrivano per codeste qualità sue, non aveva più forza, che gli ammonimenti di un padre ne abbiano su un figlio discolo. La campagna di Boemia e la battaglia di Sadowa hanno rivelato a un tratto, che la dottrina diligente e l'istituzioni appropriate diventano anche una forza che doma. Non solo l'Austria, che l'ha sentito, ma la Francia, che l'ha visto, s'affrettano oggi a trovar modo di mettersi di pari con una potenza, che ha a un tratto ed all'improvviso disfatto l'una ed appassito i vecchi allori dell'altra. L'imperatore dei Francesi ha nominato una commissione, che presiede egli stesso, con ufficio di studiare quali riforme bisogni portare nell'arruolamento, nell'organizzazione, nell'armamento dell'esercito. La posizione del problema è facile, ma la soluzione è difficile. La quistione dell'armamento più adatto è complicata stranamente dal progresso continuo delle scienze meccaniche e chimiche; e nessuno sa più, se l'arma che oggi adotta, come la più micidiale, si troverà tale il giorno più o men lontano, in cui dovrà adoperarla. Come il fucile ad ago ha dato una gran prevalenza al soldato Prussiano nel 1866, così il cannone rigato la dette all'artiglieria francese nel 1859. Ad ogni modo, il problema dell'armamento ha almeno alcuni criterii definitivi ed assoluti, il giorno che è posto. Ma l'organizzazione dell'esercito è connessa con abitudini vecchie, e l'arruolamento con abitudini secolari d'un paese: e il portare in quelle e in queste delle mutazioni radicali è più difficile che non pare. La Prussia ha sciolto il problema d'avere, in occasione di guerra, 700,000 soldati sotto l'armi, — ed ora che s'è ingrandita, un milione, — non mantenendone negl'intervalli di pace, che un terzo. Avere in un bisogno tre eserciti, pagandone uno solo, mentre non si adoperano, è di grandissimo commodo. Ma, forse, è ancora più utile nella pace, che non nella guerra stessa. Giacchè mescola le classi nelle fila de' battaglioni, diffonde e conferma il sentimento nazionale, non permette altre guerre, se non quelle nelle quali questo sia la molla principale: e, forzando i cittadini tutti a servire, spinge i più agiati a diventare adatti a comandare, instruendosi; cosicchè fornisce all'esercito, ingrandito a un tratto per la guerra, ufficiali capaci di dirigerlo, che non costano, mentre non servono, e che

escono da quello che la società ha di più gentile e colto. Ma così il soggettarsi durante la pace agli esercizii necessarii, come il lasciare nell'occasione della guerra le botteghe, le case, le officine son cose che i popoli non consentono a fare, se non in un momento di grande eccitazione nazionale, e a patto che, fomentandovi molto l'attività intellettuale, morale e sociale, quest' eccitazione vi si mantenga. In queste condizioni nacquero e si alimentarono in Prussia le abitudini, delle quali gli effetti ci hanno così stupefatto repentinamente. La Francia è oggi in queste medesime condizioni? Pur troppo, no; e nel languore presente della sua vita morale, l'imperatore stesso, se mette la mano sulla coscienza, non si sentirà senza colpa. Ciò non ostante, almeno in lui, se non nel paese ch'egli governa, il pensiero è attivo; che dobbiamo dire dell'Italia, dove il bisogno di provvedere, di modificare, di alterare, dovrebb'essere maggiore, e dove, non di meno, dopo molto strepitare, tutti visibilmente cominciamo ad essere stracontenti di noi medesimi, ed il governo non mostra nessuna gagliardia e prontezza d' iniziativa?

Intanto la Prussia continua il suo lavoro, beata. S' è affrettata in ciò che s' è trattata di prendere, e non va a rilento, che dove dovrebbe lasciare. Di fatti, ha compiute tutte l'annessioni; ma non trova il verso di restituire, come n' ha preso obbligo, alla Danimarca la parte settentrionale dello Sleswig, per quanto i Danesi gliene facciano instanza, e Re Cristiano gliene renda grazie anticipate. La pace colla Sassonia è stata conchiusa a patti, che se son piaciuti al re Giovanni, nessuno v' ha a ridire; ma che, certo, a lui non sono piaciuti se non per forza. È difficile persuadersi che alla Sassonia resti oramai di regno altro che il nome; e re Giovanni può cantare di sè, come Nabucco, ch' egli è solo l' ombra del Re. Se questa condizione gli è piaciuta meglio che non quella del re d' Annover e dell' elettore d' Assia, a' quali anche quest'ombra è mancata, vuol dire, che non è anche persuaso che l'opera fatta dalla Prussia non sarà più disfatta. Bisogna dire, che questa speranza può essere sino a un certo punto alimentata dal contrasto che il governo Prussiano trova negli Stati annessi, contrasto che ha in alcuni casi preso delle forme così schiette, che a noi popoli latini ed usati a governi più assoluti e solleciti ne' lor provvedimenti, può parere maravigliosa così l'audacia di chi protesta come la pazienza di chi tollera. Intanto, il Bismarck ha riconvocate per una breve sessione le Camere Prussiane, e ha lor presentato un bilancio in avanzo. Cosicchè non ha avuto bisogno neanche di contrarre il prestito, di cui non ha permesso che gli si negasse o restringesse la facoltà due mesi or sono. Si vede, ch'egli nella Prussia vecchia non ha più opposizione di sorta, avendole tutte vinte — così grosse e numerose com'erano — colla grandezza dei successi. Quant'altre gliene resti a vincere, non si potrà scorgere con qualche sicurezza e chiarezza, se non quando sarà convocato il Parlamento della Confederazione germanica del settentrione.

Nell'Inghilterra è continuato il moto riformista; ma non così, che le classi agiate o vi si mescolino o se ne sgomentino. Probabilmente, le mutazioni che saranno fatte nell'ordinamento dell'esercito in Francia, saranno occasione di mutazioni equivalenti o simili in quello dell'esercito dell'Inghilterra: e sinora v'è stata studiata e risoluta la quistione della miglior arma da dare al soldato. Di Russia non appare nulla; fuori che la politica, feroce, diretta, irrefrenata colla quale procede al compiuto annullamento della stirpe polacca, così nella Volinia e nella Podolia, come nell'antico regno di Varsavia. Contro una serie d'atti spietati non v'ha in Europa nessuno che, non diciamo alzi la voce, ma parli sommesso; e solo il Papa, perchè si è accorto, che il cattolicismo, come uno dei più tenaci elementi della vita Polacca, v'è minacciato di morte, protesta con grida, che, nel silenzio di tutti, e venendo dal più debole, paiono persino ridicole. Anche questo è uno dei segni de' tempi.

Nè è un segno meno eloquente la misera fine dell'insurrezione di Candia, soffocata dai Turchi con meno contrasto ed incaglio per parte delle potenze cristiane, che non gliene sia stato fatto, in occasioni simili, da mezzo secolo in qua. Del resto, quella freddezza degli stati cristiani ha due ragioni molto evidenti, l'una più passaggiera, l'altra più fondamentale. La prima è la condizione in cui gli ha lasciati l'ultima guerra nel centro di Europa, che gli ha tutti disordinati nelle loro relazioni, e resi vacillanti ed incerti della via che ciascuno deva tenere e con chi si possa accompagnare. La seconda è la sfiducia nata in tutti per una questione come quella d'oriente, nella quale tutti vedono il gruppo, e nessuno il modo di scioglierlo. L'infelice riuscita del regno di Grecia, le cui forze morali saranno scemate anche, all'interno e di fuori, da' casi di Candia, ha recisa una speranza, e non ha indicato nè aperta veruna strada. I Turchi non ci possono stare, e non v'è chi gli mandi via, o chi si possa mettere in vece loro. Intanto, una soluzione nasce via via, e per la forza delle cose. Se le stirpi cristiane di Turchia, diverse d'origine e di tradizioni, non vedono per verun modo di combinarsi insieme, possono l'una dopo l'altra, nei limiti di territorio in cui ciascheduna è compatta e d'accordo con sè medesima, acquistare forma di stato. Così ha fatto la Romania, di cui il principe eletto, Carlo di Hohenzollern, ha ottenuto da ultimo l'investitura dalla Porta, dopo molte esitazioni e ripugnanze; di sorte che l'unione della Moldavia colla Valachia, sotto un principe forestiero, è diventata un fatto stabile, e legittimo da ogni parte: quantunque il trattato di Parigi non lo avesse ammesso che provvisorio, e solo sotto un principe indigeno; e l'insurrezione che ha condotte quelle due provincie nella condizione attuale, fosse in ogni suo passo accusata e condannata di violato diritto da un autorevole congresso di tutti i rappresentanti delle potenze segnatarie del trattato di Parigi; una delle commedie più curiose e meno avvertite di quest'anno. La Serbia s'indirizza nella stessa via: e si può e si deve sperare, ch'ella sotto i suoi principi della casa d'Obrenovic compisca e confermi tutte le condizioni della sua indipendenza.

Mentre il vecchio mondo è travagliato da tanta e così diversa rete

di ansietà e di cure, il nuovo mondo non posa. Al mezzogiorno lo Stato rimasto sinora il più ribelle a tutta l'onda di democrazia e di libertà, che allega le società presenti, il Paraguay, è forse vicino, dopo una guerra sanguinosa, feroce, ostinata, a dovergliele aprire. Il presidente Lopez, che ha, lui, mosso guerra alle repubbliche della Plata e all'impero del Brasile, ha dovuto, pur resistendo con vigore grandissimo, parlare, anch'egli per il primo, di pace. Si sa, che gli Stati ch'egli aggredì, si strinsero al patto, di non posare le armi, prima che il governo del Paraguay fosse distrutto e il Lopez scacciato. Perdureranno, ora che vincono, in questo proposito? Gli altri governi della costa occidentale dell'America, vorranno permettere, che uno Stato, che è nel centro e dividendoli dagli Stati della Plata e dal Brasile gli assicura, scomparisca? Nessuno può dirlo. Per ora, il Brasile, sul quale è caduto il peso principale della guerra, non ha condisceso a sentir parlare di pace; e quantunque l'ultimo scontro a Curupaiti non sia stato felice per gli alleati, nessuno conosce, che le lor disposizioni sieno diventate più miti.

Nel settentrione gli Stati Uniti continuano in quell'opera gigantesca della loro ricostruzione che segue l' altra non meno gigantesca della guerra da cui sono usciti. Noi cercheremo un'occasione di narrare, d'un tratto ed insieme, tutto quel complesso di fatti che vi si succedono dalla fine della guerra sinoggi. Vogliono essere trattati da soli. È tutto un moto di persone e di cose, così diverso da quello a cui noi siamo abituati in questa vecchia Europa. Il problema, che vi si agita, è così grandioso: la lotta che vi si combatte, v'è condotta con armi, che dimandano mani tanto più aspre, tanto più rozze, tanto più gagliarde che non sono le nostre. Chi tollererebbe da noi quegli uomini di Stato, che ogni giorno, coi discorsi concitati, avanti ad uomini pronti a dire ed a respingere un insulto, sui palchi improvvisati, da'carri fermati a posta, contendono contro l'onda dell'opinione popolare, che gli gitta a terra, o ajutano quella che gli porta? Che vigore di volontà nel Presidente Johnson e che ruvidezza di guerra non gli è stata fatta dallo Stevens, dal Sumner, dal Beecher e da tutta la parte radicale? Pure, è stato vinto, egli e la parte democratica alla quale s'era unito. E davvero, a giudicare a così gran distanza egli aveva torto, e quella ch'era parsa sinora moderazione verso gli Stati del mezzogiorno, rischiava, se la sua politica fosse prevalsa, di diventare un abbandono dei principii per i quali era stata combattuta e vinta una così aspra guerra dagli Stati del settentrione. L'emendamento costituzionale, che egli combatteva, e che difendevano i suoi avversarii a'quali l'elezioni hanno dato ragione, era necessario; giacchè se gli Stati del mezzogiorno avessero continuato ad essere rappresentati nel Congresso, in proporzione non dei lor cittadini elettori, ma della lor popolazione, avrebbero continuato ad esercitarvi la prevalenza, che vi avevano prima della guerra, nè si sarebbero trovati punto stimolati a concedere alla lor popolazione nera quel pareggiamento dei diritti civili e politici, che, convertendola

in elettori ed eleggibili, poteva solo dar guarentigia e valore alla sua emancipazione. I radicali, che cosa dimandano infine? Dimandano che dalla costituzione sia tolta un' eccezione favorevole agli Stati del mezzogiorno, un'eccezione che avrebbe frustrati tutti gli effetti d'una guerra vittoriosa, e mutato nel congresso i vincitori in vinti. Dimandano, che come negli Stati del settentrione, così in quelli del mezzogiorno il numero dei rappresentanti sia proporzionato a quello degli elettori; cosicchè questi ultimi si devano decidere ad accrescere i loro elettori, se vogliono accrescere i lor rappresentanti. Dal che deriverebbe anche che nella rappresentanza di questi Stati entri una corrente nuova d'interessi e d'idee, che potrà dare saldezza all'unione delle due parti, sinora così profondamente distinte, della federazione americana. Però, questa vittoria dei radicali aumenta alcune ansietà dell'Europa. Si teme, che il presidente Johnson stesso, per distrarre gli spiriti dalla sconfitta che gli è toccata all' interno, voglia dare alle quistioni estere degli Stati Uniti un indirizzo più risoluto e più vivo. Si teme, che non gli basti di girare in mare l' imperatore Massimiliano, appena i Francesi abbiano lasciato il Messico; al che visibilmente s' apparecchia, ed è inevitabile che riesca. Si aspetta, che voglia insistere su' molti punti di dissenso che ha coll' Inghilterra, e ravvivare la controversia anche non definita dell' indennità per le prede fatte dall'Alabama, e da altri battelli dei confederati, usciti durante la guerra da' porti inglesi. Fin dove queste apprensioni sian vere non si sa; e la democrazia degli Stati Uniti s'è mostrata assai volte più seria e prudente che non s'aspettasse. Ad ogni modo, così questi sospetti, come le relazioni affettate intime colla Russia, e i contatti cogli insorti di Candia e la più vigile attenzione posta a diversi fatti di Europa e molti altri indizii mostrano che la politica del nuovo mondo tarderà poco a confondere le sue acque con quella di questo vecchissimo, nel quale viviamo e ci affatichiamo noi.

Milano, 16 Novembre 1866.

BONGHI.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente responsabile.*

Serie IV.ª — Vol. II.° Fasc. VI. — Dicembre 1866.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

IL COLLEGIO DI ETON

(IN INGHILTERRA.)

II.

Gli Inglesi sono certamente non tiepidi amatori dell'*utile*, e voglio anche dire di quell'utile che si traduce in ghinee e scellini. Hanno industrie e commerci, navi e armi al pari di qualsivoglia altro popolo del mondo. Ma essi sono ad un tempo studiosissimi e non infelici cultori delle lettere e delle scienze. E fra le tante e sì diverse discipline stimano essi più appropriati alla giovane età (chi non abbia bisogno di presto prepararsi all'esercizio di una professione o di un'arte per trarne lucro a supplire alle necessità della vita) gli studii delle lettere latine e greche, che essi stimano i più *liberali*, come i più atti a ingentilire l'animo dei giovani, procurando il più felice sviluppo delle più nobili facoltà così della mente come del cuore. Allo studio dei grandi scrittori della Grecia e di Roma diconsi essi debitori in gran parte non solo della eccellenza dei loro propri oratori e scrittori, ma ancora di quella temperanza di opinioni nelle quistioni politiche (1), di quell'altezza e nobiltà d'animo e di sensi, di quella energia sempre giovane e dignità di carattere, di tutte quelle buone disposizioni morali e civili, che sono comuni fra i cittadini delle classi più gentili e più culte nella loro contrada, e che fe-

(1) Basta, per esempio, la sola lettura delle Commedie di Aristofane a premunire chiunque contro gli amori eccessivi per la democrazia pura.

cero grande e potente la loro nazione. Non v'ha quindi fra loro alcun ricco padre di famiglia (ricco per felicità di natali o di lungo e assennato lavoro) il quale volesse che i propri figliuoli non attendessero alcuni anni ad erudirsi nelle lettere greche e latine, la cui cognizione, più o meno perfetta, è in Inghilterra stimata il migliore ornamento della vita dell'uomo civile, e quindi creduta necessaria a chiunque per essere considerato compiuto gentiluomo, *gentleman* (1).

Ho già detto altrove come la scolaresca di Eton, tranne que' 70 od 80 collegiali del Re, detti *kings-collegers*, che hanno posti gratuiti, sia tutta di adolescenti o fanciulli appartenenti alle famiglie più doviziose del Regno Unito. Non ho quindi bisogno di ripetere ciò che pur dissi altrove, cioè che gli studii principali e i soli obbligatorii nel collegio di Eton sono quelli delle lettere latine o greche. Il corso di questi studii vi si compie nel periodo di dieci anni. S'incomincia nelle prime classi *inferiori* dai primi rudimenti della lingua latina e della greca, e nelle ultime classi *superiori* si studiano i più difficili autori greci e latini: storici, oratori, filosofi, poeti epici, lirici, scenici e bucolici. Si fanno pure molti esercizii di composizione così in greco, come in latino, così in versi come in prosa.

Le classi *inferiori*, che in Eton si chiamano *lower-forms* sono due. Ma ciascuna di queste due classi o *forms* si suddivide in due corsi, che sono veramente due classi distinte, così che

---

(1) Ebbi l'onore di conoscere alquanto intimamente il buonissimo Lord Harding, il quale ebbe tanta bontà e indulgenza per me da offrirmi egli stesso di farmi riavere in Piemonte i diritti civili (di più io non volea) per mezzo del duca di Wellington, che ebbe poi la pazienza di scriverne ben tre volte a Torino; e volle nel 1835 che io accompagnassi come amico in un lungo viaggio sul continente un carissimo figliuolo di sua moglie già laureato in Oxford e nipote del celebre ministro lord Castlereagh. Egli era figlio di un povero *clergyman* (non tutti i preti anglicani sono ricchi prebendati) ed entrato a 14 anni nella milizia non avea studiato nè greco nè latino. Era stato fortunato come meritava di essere, ancora che perdesse un braccio a Waterloo, ove era già generale. Era stato poi più volte nella Camera dei Comuni, e nel ministero, e fu poi governatore delle Indie e vincitore di quella tremenda guerra dei Siks, e quindi creato Lord con una ricca dotazione votata dal Parlamento e più che raddoppiata, in modo per lui gloriosissimo, per una splendida sottoscrizione nazionale. In ultimo era succeduto al duca di Wellington, nel supremo comando degli eserciti britannici. Ma alle tante sue felicità mancava pur qualche cosa, come ei solea dire: mancava ch'egli avesse anche potuto studiare il greco e il latino. E quando nel conversare cadeva il discorso, come spesso avviene fra colti Inglesi, sopra qualche argomento di lettere latine o greche, (anche in Parlamento gli oratori fanno spesso citazioni di testi latini o greci) egli quasi arrossiva, si facea quasi vergognoso, e di sì nobili discipline, com'ei dicea, con sincera umiltà confessava e lamentava la sua totale ignoranza.

possiamo dire che le classi inferiori sono quattro, e si percorrono nel periodo di quattro anni. Le classi superiori dette in Eton *high-forms* sono quattro, due delle quali si suddividono parimenti in due corsi distinti, e però anche delle classi *superiori* possiam dire che sono piuttosto sei che quattro, e si percorrono in sei anni. Gli scolari rimangono dunque quattro anni nelle classi *inferiori*, *lower forms*, e sei anni nelle classi superiori, *high forms*. La classe più alta nella quale è insegnante lo *Head-master*, capo-maestro, si chiama in Eton *sixth form*. Ho già detto altrove come gli insegnanti per ciascuna di queste classi, *inferiori* o *superiori*, siano parecchi quando è grande il numero degli scolari, come fu sempre in quegli anni ch'io fui in Eton; nel qual tempo il numero degli insegnanti, per tutte queste diverse classi, non fu mai minore di venti, il numero degli scolari non essendo mai stato minore di mille.

I più giovani scolari in Eton possono avere 7 od 8 anni; i più adulti, 17 o 18, od anche 19 anni. Vuolsi però avvertire che non moltissimi sono i fanciulli che vengano in Eton così giovani per esservi ammessi alle infime classi. Molte famiglie sogliono ritenerli in casa, massime ove non siano di complessione abbastanza robusta, fino all'età di 9 o 10 anni sotto la disciplina di un privato istitutore, a cui suol darsi un annuo stipendio di 200, e nelle maggiori famiglie di 300 lire sterline, oltre l'alloggio, il vitto e spesso anche l'uso di un cavallo per cavalcare a diporto solo o in compagnia de'suoi allievi, i quali sono spesso due o più fratelli. Questo istitutore, che ha un proprio appartamento riservato a lui solo co'suoi alunni e persone particolarmente addette ai loro servigi, suole anche aiutare come amico e dirigere nei loro studii, nei tempi delle vacanze, i più adulti fratelli de' suoi proprii allievi, i quali siano già stati ammessi nei collegi di Eton o di Harrow. L'istitutore e i suoi allievi, insieme colla istitutrice nella medesima casa e le fanciulle sue allieve, fanno quasi una seconda famiglia ed hanno anche insieme i loro pasti, spesso in una sala a ciò particolarmente destinata, serviti tuttavia secondo tutto il cerimoniale delle mense inglesi (ove la signora del luogo siede ad un capo della tavola, e il signore al capo opposto), in ore più appropriate alla giovane età; giudicandosi anche non esser sempre conveniente che fanciulli e fanciulle odano tutto ciò che a mensa può dirsi da persone mature. Le quali ore sogliono esser, come nel collegio di Eton, le 9 antimeridiane per la colazione, e le 2 pomeridiane pel pranzo, mentre la maggiore famiglia, cioè il padre e la madre coi maggiori figliuoli, se ve ne sono,

e coi convitati, che non mancano quasi mai, pranzano rade volte prima delle 6 $^1/_2$ od anche delle 7. I giovani hanno poi il loro *the* alle 4, o alle 5; ma l'Istitutore e l'Istitutrice sono sempre invitati a prendere il *the* colla maggiore famiglia e cogli amici alle 9, o alle 10 della sera, quando i fanciulli sono già coricati, o stanno per coricarsi.

Molti dei detti istitutori, che sono sempre trattati con grandissimo rispetto ed hanno autorità assoluta sopra i loro alunni, sono giovani preti anglicani, stati già essi medesimi scolari in Eton o in Harrow. Alcuni anche sono Ginevrini o Valdesi, alcuni ancora, ed ora forse in maggior numero, tedeschi; per la riputazione che questi hanno di essere assai dotti in lettere greche e latine, e pel desiderio d'alcune famiglie di avere in casa chi possa anche insegnare la lingua tedesca, che fra le lingue straniere, dopo la francese, è ora forse la più comunemente studiata in Inghilterra, badandosi alquanto meno alla letteratura italiana, ora sì poco feconda di buoni frutti. Havvi anche qualche gran signore il quale, massime pei primi anni, manda il proprio figliuolo al collegio di Eton seguito dal privato istitutore da cui ebbe i primi ammaestramenti.

I nuovi che si presentano per essere ammessi al collegio, mano mano che arrivano, sono posti in quella classe per la quale sono giudicati abbastanza bene preparati. Le nuove ammissioni si fanno tre volte all'anno, dopo ciascuna delle tre grandi vacanze, che hanno luogo la prima alle feste di Natale, la seconda a quelle di Pasqua, e la terza e più lunga alla fine dell'estate e al principio d'autunno. Chiamo queste le *grandi vacanze* per distinguerle dalle solite vacanze del giovedì e della domenica. Per l'ammissione all'infima delle quattro classi inferiori basta che il fanciullo sappia ben leggere e scrivere, conosca le regole più generali della grammatica inglese, sappia parlare l'inglese correttamente e scriverlo con buona ortografia sotto la dettatura (il che non è molto facile pei valori diversi che può avere, secondo i casi diversi, una medesima lettera), e non manchi delle cognizioni più generali e più elementari di geografia, di storia e di aritmetica. Ma qui avverta bene il lettore che per lingua inglese intendo la lingua colta delle buone scritture, quella che è universalmente e correttamente parlata in tutto il regno unito da tutte le persone di condizione civile e che i fanciulli inglesi imparano naturalmente e facilmente nel consorzio dei loro parenti e di tutte le persone che stanno loro intorno, e non hanno quindi bisogno di spendere tre o quattro anni ad impararla con molta

fatica e imperfettamente nelle scuole elementari, come debbono fare per imparar l'italiano i nostri fanciulli nella più gran parte d' Italia, ove la lingua comunemente parlata anche da persone civili non è la lingua colta delle buone scritture, ma un particolare dialetto, ovvero un impuro miscuglio di dialetto con cattivo italiano. (1)

I fanciulli di sette od otto anni nelle prime delle quattro classi inferiori incominciano a studiare i rudimenti della lingua latina e un anno dopo quelli della lingua greca, le quali due lingue continuano poi a studiare simultaneamente, non lasciando ad un

---

(1) Ho osservato che nei paesi ove la lingua comunemente parlata anche fra persone civili non è la lingua colta delle buone scritture, ma bensì un dialetto, l'istruzione dei fanciulli è ritardata di due o tre anni. E ciò avviene non solo per dovere il fanciullo spendere due o tre anni ad imparare la buona lingua nazionale quando potrebbe averla già imparata, ma ancora perchè essendo il linguaggio stromento necessario non solo alla comunicazione, ma ancora allo esercizio del pensiero, voglio dire a pensare, concepire e ragionare; ne segue che la maggiore o minore perfezione di questo stromento avrà più o meno aiutato e avvezzato da' primi anni il fanciullo a concepire e ragionare correttamente, a dar forma lodevole a tutti i suoi pensieri. E l'incolto dialetto di una città o provincia, ancora che possa avere qualche felice idiotismo di grande efficacia, è pur sempre cosa più imperfetta che la lingua colta di una nazione.

Questo ritardo nell'istruzione dei fanciulli per cagione dei dialetti o del non parlarsi correttamente la buona lingua delle scritture nelle famiglie, ebbi occasione di osservarlo nel Belgio, ed ora l' osservo pur troppo in Italia, ove si parlano tanti e sì diversi dialetti, i quali vediamo ora essere anche cagione di non piccole difficoltà a quei poveri impiegati che sono mandati d' una in altra provincia, oltre all' essere anche sorgente di funeste antipatie provinciali che gli antichi e diversi dominatori aveano interesse a fomentare e mantenere.

Queste diversità di dialetti ci furono anche troppo spesso rimproverate dagli stranieri, quasi a provare che gli Italiani non siano una sola nazione, perchè il popolo di una provincia non comprende il parlare di quello di un'altra. Un governo saggio e veramente unificatore deve a tutto potere procurarne la cessazione, e l'opera sua deve essere con amore aiutata dall'opera particolare di tutti i buoni cittadini. L' impresa non è impossibile. In una gran parte dell'antica Prussia si parlava una volta un rozzo dialetto più vicino allo slavo che al tedesco. Dopo il gran Federico, per mezzo delle buone scuole popolari, alle quali tutti furono obbligati a mandare i propii figliuoli, si operò in modo che in meno di due generazioni fu quel rozzo dialetto interamente dismesso e quasi totalmente dimenticato, e già in sul finire del passato secolo tutti parlavano come parlano ora il buon tedesco, ed anche con buona pronuncia, sebbene alquanto affettata, volendo essi e non potendo perfettamente imitare la migliore pronuncia e il migliore accento annoverese e brunsvikese. Alla fine ancora del secolo passato nel cantone di Vaud, in Isvizzera, si parlava pure un pessimo e rozzissimo dialetto, così diverso dal buon francese che tutte le persone civili parlano in Francia, che nissuno, tranne i Valdesi, lo potea comprendere. Anche questo dialetto in meno di due generazioni, per opera delle buone scuole interamente scomparve; e nel cantone di Vaud anche i più grossi villanzoni, i mandriani che passano metà dell'anno nei loro *chalets* sugli altipiani e sulle vette del Jura, tutti, già 35 anni or sono, parlavano più o meno correttamente il buon francese. Ne feci esperimento io medesimo col non mai abbastanza rimpianto Pellegrino Rossi negli anni 1829 e 1830 cacciando insieme per quei

tempo di perfezionarsi nella cognizione e nell'uso della lingua patria, massime col fare frequenti esercizii di traduzione. Per lo studio delle lingue classiche antiche non mancano gli Inglesi di buoni libri scolastici loro propri, e sono pure solleciti di profittare dei migliori che si vanno facendo in Germania ed altrove. Tutti i migliori scolari delle classi più alte aveano, a' miei tempi, fra i loro libri il gran dizionario latino del Forcellini, il lessico greco del Passow e la grammatica del Matthiede, che per la parte italiana o tedesca erano stati tradotti in inglese. Coloro che non li possedevano essi medesimi, poteano far uso di quelli della biblioteca del collegio. Debbo credere che abbiano poi tradotto anche il lessico latino del Freund e la grammatica greca del Curtius.

Per le classi inferiori aveano, quando io era in Eton, certe loro grammatichette latine e greche di autori inglesi molto appropriate alla tenera età di fanciulli di sette od otto anni, perchè fatte secondo un metodo più pratico che teorico, e quindi corredate di moltissimi esempii da impararsi a memoria e molti temi di esercitazioni, cioè brevi proposizioni da tradursi sia dal latino e dal greco in inglese, sia dall'inglese in latino od in greco. Colla scorta di queste grammatichette poteano i fanciulli facilmente imparare le leggi più generali delle flessioni e della sintassi ed esercitarsi, oso dire, con piacere e quasi per trastullo, nell'applicazione e nell'uso delle regole; imparando ad un tempo un buon numero di vocaboli greci e latini, e quasi tutte le radici più comuni delle due lingue. Nella terza e quarta classe inferiore leggevano alcuni brani tratti dai più facili autori latini e greci, e incominciavano a fare qualche studio particolare anche di prosodia, parte pure essenziale nello studio delle lingue classiche antiche. Per imprimere più saldamente nelle giovani menti la prosodia delle parole, esercitavansi i fanciulli infin dall'età di nove o dieci anni a comporre certi loro versi latini e greci che in Eton si chiamano *non-senses*, perchè in essi non si bada punto al senso, cioè non si richiede che questi versi esprimano una sentenza qualunque, ma che presentino sol-

---

boschi, su quelle balze del Jura. Fra quei mandriani non ci avvenne mai di scontrarci in alcuno che più o meno bene non parlasse la buona lingua francese. Solo a Genollier ed altri villaggi vicini ci venia fatto di trovare qualche vecchio che tuttavia parlasse l'antico dialetto non intelligibile per noi.

Vero è che l'opera civilizzatrice delle scuole nel cantone di Vaud protestante, come in Prussia, fu efficacemente favorita e aiutata dai parroci di tutti i comuni, molti dei quali faceano essi medesimi ufficio di maestri; mentre in Italia non sarebbe, almen per ora, da sperare in egual misura nè sì universalmente una sì volonterosa ed efficace cooperazione.

tanto un tale accozzamento di parole, che ne risulti un verso secondo le regole della prosodia e della metrica. Non oserei troppo lodare questo metodo, di cui l'uso è antichissimo in Eton, e ne ebbi spesso discussioni con alcuni dei migliori maestri del collegio. Io non potea però a meno di riconoscere come la maggior parte degli scolari di Eton all'età di 15 o 16 anni, possedessero già una facilità, direi quasi, meravigliosa di versificazione così in greco, come in latino, anche in lunghi componimenti, nei quali, s'intende, doveano essere osservate non solo tutte le leggi della prosodia e della metrica, ma anche quelle della sintassi, e doveano quindi esprimere chiaramente e con logica precisione una serie di sentenze in periodi bene collegate fra loro. Spesso questi componimenti erano versioni più o meno libere da una in altra lingua, sia inglese, sia latina o greca. Per questa facilità di versificazione io dovea quindi riconoscere gli scolari di Eton essere generalmente superiori anche ai buoni scolari dei buoni ginnasii tedeschi. Non è bisogno di dire quanto poi questa facilità di versificazione fosse ancora più grande quando essi davansi a far versi nella loro propria lingua. In questa pratica del verseggiare nella loro propria lingua ne conobbi alcuni che per la facilità e prontezza rassomigliavano ai nostri improvvisatori, eccetto che invece di improvvisare cantando, lo faceano scrivendo. E all'esercizio del verseggiare in latino ed in greco attendevano tutti egualmente gli scolari di Eton, aspirassero essi a divenire scrittori od oratori, ovvero soltanto commercianti o banchieri. Perocchè ho già detto altrove, come in gran parte quei giovinetti fossero figli di ricchi commercianti o banchieri, e destinati essi pure alla pratica di qualche industria o commercio. E fra questi ne conobbi uno particolarmete non meno di qualunque altro diligente in questi studii, il quale era figliuolo di un commerciante di Liverpool e neppur dei più ricchi. Vero è che questo commerciante di Liverpool, che mi pregio aver pure avuto per amico in Inghilterra, era egli stesso uomo di non mediocre dottrina, com'era accortissimo nel maneggio degli affari, ed era autore di un gran lavoro sulla *Critica della ragion pura* del Kant, della quale avea pubblicato una buona traduzione inglese con molte note; e oltre alla cognizione delle principali lingue viventi che egli parlava facilmente, massime l'italiano e il francese, avea pure studiato l'ebraico, e anch'egli nella sua gioventù erasi esercitato a far versi latini e greci. Lessi, pochi anni sono, nei pubblici fogli, come questo signore, chiamato Haywood, fosse mandato in Egitto per trattare col governo di quel paese, e promovervi la

coltura del cotone. In Italia non si attende molto dai giovani a far versi latini e greci, nè a studiar classici antichi; ma quanti sono i R. Peel, i Derby, i Layard, i Gladstone, tutti valentissimi nel maneggio degli affari non men che dotti ellenisti, e che pur fecero nella loro gioventù tanti versi greci e latini?

Nelle prime classi *superiori* gli scolari di Eton incominciano a studiare scientificamente l' organismo grammaticale delle due lingue anzidette: le leggi della fonologia, delle flessioni e della sintassi colle loro varie e molte eccezioni, e si continua questo studio nelle più alte classi. Molto accurato è poi nelle più alte classi lo studio degli autori, e dei più difficili nei diversi generi. Non basta per uno studente di Eton il saper intendere alla grossa o indovinare il sentimento di un periodo, di che troppo spesso ci accontentiamo in Italia (1); deve intenderlo perfettamente. Deve spiegarlo con tutte le necessarie illustrazioni storiche, mitologiche e grammaticali; deve sopratutto dichiarare il senso proprio o figurato di ciascuna parola, il radicale o i radicali delle parole semplici o composte, il senso fondamentale dei radicali primitivi, il senso esatto di ciascuna sentenza, la natura delle varie proposizioni, le varie costruzioni che le legano insieme e determinano il senso di tutto il periodo. Con lo studio lungo e diligente degli scrittori intendesi che si debba studiare letteratura latina e greca nel collegio di Eton, ove gli studii di queste due letterature sono spinti ad un grado, al quale non giungeranno certamente per molti anni nelle migliori facoltà filologiche delle università italiane; con questo studio, ripeto, lungo e accurato dei principali

(1) Io avea conosciuto Ugo Foscolo nel 1808, quando egli fu per pochi mesi professore di eloquenza nell'università di Pavia, ed io uno de'suoi molti uditori. Ritrovatolo quattordici anni dopo in Inghilterra, udii più d' una volta dalla sua bocca a un dipresso queste parole: « Io era creduto in Italia un buon « grecista, ed io medesimo inclinava a credermi tale. Venuto in questo paese, « com' ebbi incominciato a stropicciarmi con alcuni di questi *scholars* (così « chiamansi in Inghilterra i dotti in lettere latine e greche) non tardai a persua« dermi che mi bisognava studiare tutto da capo, incominciando dalla gram« matica. Lo feci, e ora posso dire di sapere anch' io qualche cosa bene. »

I Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi hanno ottime grammatiche, nelle quali è esposto più o meno scientificamente, secondo i diversi fini, l'organismo grammaticale della loro lingua. Una buona grammatica italiana noi non l' abbiamo ancora, neppure una buona grammatichetta per le classi superiori delle scuole elementari: tutte sono piene di errori e di teorie false, o per lo meno incomplete. Qual' è quella, per esempio, che dia una buona e compiuta teoria sul valore dei tempi e dei modi del verbo nella coniugazione italiana, dei quali tempi e modi vediamo farsi un sì frequente e sì strano abuso? Perchè non abbiamo noi ancora ciò che hanno altre nazioni civili? Perchè da noi comunemente non si fanno studii filologici e comparativi abbastanza severi massime delle due lingue classiche antiche si affini alla nostra.

autori nei varii generi, non coll'assistere alla lettura di discorsi più o meno eloquenti sulla storia delle due letterature, ove i giovani imparino a ripetere, spesso poco modestamente, gli altrui giudizii sopra autori che non conoscono nè potrebbero intendere, nè colla rapida lettura di alcuni brani di qualche autore fatta con insufficiente sussidio di maestri (1), al cui difetto mal possono supplire, ove non aggravino il male, i pomposi programmi e i pomposi regolamenti (2).

---

(1) Intendo dire *insufficiente* quando un solo docente debba insegnar troppe cose, o a scolari troppo diversamente preparati.

(2) Gli Italiani dalle pompe del culto cattolico educati all'amore del teatrale hanno pure una singolar tenerezza per la pompa e la magnificenza dei nomi applicati a cose spesse volte le più modeste. Ad un insegnante nel collegio di Eton, il quale ha un annuo provento di cinquanta o tre cento mila lire, e scolari già capaci di intendere perfettamente da sè soli molti autori greci non dei più facili, basta il nome di *assistent master*, maestro assistente, o *head-master*, capo maestro. Un povero insegnante nei nostri licei, con un salario di mille, o al più 2500 lire, il quale farebbe opera più che sufficiente per ora insegnando bene la grammatica greca e conducendo i suoi discepoli al punto di intendere abbastanza bene da sè soli qualche autore greco dei più facili, hassi a chiamare *professore di letteratura Greca*. È questo uno dei casi in cui i nomi guastano le cose a cui son male applicati.Il nostro professore di *letteratura*, il quale come ho detto, farebbe opera utilissima insegnando grammatica e lingua greca, insegna (e così impone il programma ufficiale d'accordo con quel nome), *letteratura greca* a chi non sa leggere ancora, o legge malissimo, senza capirlo, il greco; o per meglio dire non insegna nulla: non la grammatica nè la lingua, perchè egli si chiama professore di *letteratura;* non la letteratura, perchè questa non si può insegnare con profitto a chi non conosce ancora la lingua.

E nelle facoltà filologiche delle nostre università si vorrebbe poi avere anche un corso di *Storia della letteratura greca*. Buonissimo Iddio, un corso di *Storia della letteratura greca* a chi non conosce ancora che imperfettissimamente la lingua e appena avrà letto qualche brano di tre o quattro autori! Perchè non si vuol pure nelle nostre università un corso di storia delle matematiche pure e applicate, un corso di storia della medicina, della chimica, della fisica per studenti che non conoscono ancora le varie parti di queste scienze? Il perchè non può essere altro se non se che delle matematiche, della fisica, chimica, ecc., si crede che gli studenti debbano anzitutto imparare le principali teorie e dottrine e le loro varie applicazioni; laddove della letteratura greca si crede bastare che lo studente impari a cianciare ripetendo pappagallescamente i giudizii altrui sopra opere e autori che non conosce e non può ancora capire.

È bensì grande la differenza fra la storia di una scienza e quella di una letteratura; perchè questa si collega ed ha intimissime relazioni colla storia della lingua e della civiltà di un popolo. Con tutto ciò sta sempre che ove si voglia nell'insegnamento seguire un processo veramente scientifico, un corso di storia della letteratura greca a studenti che appena ne conoscono un poco la lingua, sarebbe poco meno sconveniente che un corso di storia di una scienza qualunque a chi non conosca ancora le principali dottrine di questa scienza. E l'opinione contraria, che sembra essere troppo comune in Italia, induce a temere che degli studii filologici o vogliasi dire letterarii non si faccia ancora da noi quel concetto veramente scientifico e severo che pur facciamo delle scienze summentovate. Per me non posso facilmente dimenticare che essendo stato all' università di Berlino una seconda volta nel

Questo studio che facevasi, e debbo credere si faccia ancora in Eton, dei grandi scrittori dell'antichità greca e romana, dei quali è noto quanta diligenza e quanto studio ponessero a procurare l'eccellenza dello stile (1), questo studio, dico, avvezzando i giovani a ponderare il valore di ciascuna parola e delle diverse costruzioni; comprenderà il lettore quanto giovasse a bene avviarli a scrivere correttamente e con lodevole stile la loro propria lingua, lo studio della quale si faceva pur sempre andare del pari con quello delle due lingue antiche. Perchè la prima cosa che richiedesi in un gentiluomo ed anche in una gentil donna in Inghilterra, si è che sappia parlare e scrivere facilmente, correttamente e con garbo la propria lingua, nè sarebbe ivi tollerata, come non sarebbe nè in Francia, nè in Germania, quell'ignoranza, o quei dispregi della grammatica e del dizionario, ora sì frequenti e sto per dire di moda nella maggior parte delle scritture in Italia, quasi nuove squisitezze da arricchirne la nostra lingua. E dei loro progressi nell'arte dello scrivere non solo correttamente, ma eziandio con eleganza e con garbo la loro propria lingua, davano prova colla pubblicazione di un loro giornale letterario e politico, spesso anche umoristico; alla compilazione del quale concorrevano molti di essi, e stampavasi in Eton dal tipografo del collegio. In questo giornale io dovea spesso ammirare, oltre alla castigatezza, eleganza e perspicuità dello stile, alcuni bellissimi lampi di eloquenza giovanile, alcuni tratti arguti e graziosi, che avrebbero pur fatto bella mostra di sè sulle migliori pagine del *Punch* (il miglior giornale umoristico che si pubblica in Inghilterra). Il che tutto insieme mi persuadea sempre più come anche pei bisogni e per le pratiche delle moderne società, non

---

semestre d'estate del 1836 (e di questo semestre conservo tuttavia stampato l'*Index Lectionum*) dei sette professori che vi insegnavano lettere greche, ciascuno dei quali dava almeno due corsi distinti, non vidi che uno pure di essi nei suoi programmi annunziasse un corso di *Storia della letteratura greca*. La quale ognuno che abbia ingegno abbastanza maturo, può benissimo studiar da sè solo, leggendo alcuno dei tanti libri, ove eruditissimi ed eloquenti scrittori fecero impresa di raccoglierne sinteticamente e coordinarne in una grande unità le molte parti e diverse, le quali vogliono esser prima studiate ad una ad una particolarmente, studiando i singoli autori.

Ciò che ho detto della Storia della letteratura greca può applicarsi, *mutatis mutandis*, a quella della letteratura latina.

(1) È noto, scrisse Dionigi d'Alicarnasso, come Platone invecchiasse *limando, ripulendo, lisciando e azzimando i suoi dialoghi.* E di Demostene ci è narrato da Plutarco, che egli era così studioso di perfezionare lo stile e l'orditura delle sue aringhe, che il demagogo Pittea ebbe a motteggiarlo col dire: *I tuoi discorsi sentono d'olio di lucerna*, volendo dire che egli vegliava le notti a studiarne la composizione e a riforbirle.

perdessero quei giovani il loro tempo a studiare, come faceano, Platone, Demostene, Aristofane e Luciano.

Insieme col Latino e col Greco e sotto la disciplina dei medesimi insegnanti si studiavano nelle classi superiori quelle parti della storia e delle antichità greche e romane che erano più necessarie alla perfetta intelligenza degli autori che si leggevano. Per lo studio degli storici greci e romani v' erano poi in Eton molti buoni sussidii: buone carte di geografia antica ed anche di topografia, disegni rappresentanti le piante di Roma e delle principali città della Grecia, e bellissimi disegni ed anco modelli in rilievo dei principali edifici e monumenti di queste città. Con tutto questo un corso compiuto e metodico di storia antica, si darà forse ora, ma non si dava ancora a'miei tempi nel collegio di Eton, e ciò mi parve una lacuna assai sconveniente in quella scuola, e n' ebbi pure qualche discussione con alcuni maestri e col direttore medesimo. Alle mie osservazioni rispondevano, come tutti gli scolari di Eton aveano, o poteano facilmente avere buonissimi libri di storia sia antica che moderna, poteano leggerli da sè soli, e molti li leggevano massime nel tempo delle vacanze; che della storia antica imparavano nelle scuole a conoscere i fonti studiando gli storici greci e romani, e che quando si vogliono fare troppe cose ad un tempo, non se ne fa bene nissuna: doversi nei primi anni della giovinezza attendere principalmente a quelli studi che se non si fanno allora, da nissuno, o da pochissimi si fanno in età più matura: nissun Inglese voler essere ignorante di storia, e tutti la studiano con assidue letture di opere eccellenti, anche dopo gli anni di collegio e di università; laddove lettere greche e latine chi non incomincia a studiarle ancor giovanetto, non le studia più, o non le impara più bene in sua vita.

Questi argomenti non mi persuadevano, ed io credo tuttavia che entro certi confini, uno studio metodico della storia insieme e della cronologia, che richiede memoria facile e tenace, voglio dire di tutti quei principali avvenimenti, brevemente esposti con ordine cronologico, i quali segnano e caratterizzano le diverse epoche nella storia dell' umanità e massime dei popoli che più potentemente cooperarono ai progressi della civiltà, si debba pure incominciare, come quello delle lingue, insino dalla fanciullezza. Così vidi fare, colla scorta di piccoli ma buoni manuali (quello p. es. del Bredow), nelle migliori scuole in Germania, ove conobbi non pochi fanciulli ed anco fanciulle, che all'età di dieci o dodici anni sapevano di cronologia quanto vorrei pur ora saperne e confesso di non saperne io. Vero è che quando io stu-

diava sessanta e più anni or sono al ginnasio di Pavia, sotto la disciplina di quei buoni padri Barnabiti, d'alcuno dei quali conservo tuttavia gratissima memoria, non si pensava da nissuno a cotali squisitezze, come non badavasi nè punto nè poco alla lingua greca, e bastava pel latino la grammatica del Porretti. Debbo però dire come il desiderio di un metodico insegnamento anche della storia incominciavasi a sentire in Eton quando io ne partiva nel 1848, ed uno di quei valenti maestri avea incominciato a pubblicare un piccolo manuale di storia universale.

Un' altra lacuna, che io parimenti lamentava nella scuola di Eton, era l'assenza assoluta di ogni insegnamento di scienze naturali. Per supplirvi in qualche modo io proposi un anno di darne io stesso come potessi il meglio, e ne diedi in effetto un corso rapido e generale. Ebbi una cinquantina di uditori liberi, fra i quali parecchi dei maestri miei colleghi e lo stesso D. Hawtrey direttore della scuola. Di questo corso si può vedere, in un libro da me pubblicato dodici anni or sono in Torino, il programma in lingua francese, quale era stato stampato nel 1843 dal tipografo stesso del collegio, dal quale stampavansi poi anche gli argomenti e i sunti delle mie lezioni che distribuivansi a' miei uditori al loro entrare nella sala delle letture. Perocchè il collegio di Eton ha anche il vantaggio di una sua propria tipografia nel collegio medesimo pei servigi della scuola; nella quale tipografia, fu già stampata, circa due secoli or sono, la prima e forse ancora la migliore *Regia Parnassi* greca, ossia lessico di prosodia greca, opera fatta in comune dai maestri stessi del collegio.

Per dare ora un'idea al lettore dei progressi che possono fare i giovani in Eton nello studio delle due lingue classiche antiche, dopo aver detto altrove, come i miei proprii scolari mi traducevano in buoni esametri latini interi canti del Dante, dell'Ariosto e del Tasso, e in buona prosa latina e greca interi discorsi tratti dalle storie del Machiavelli, aggiungerò ora che per esperimento fatto spesse volte da me medesimo potei accertarmi che i buoni scolari delle classi superiori erano in grado di tradurre a libro aperto più o meno lodevolmente e speditamente qualsivoglia autore dei più difficili, prosatori e poeti, greci e latini, tranne quei luoghi massime nei discorsi di Tucidide e nei cori delle tragedie greche, i quali sia per altra ragione, sia per essere guasti dal tempo o alterati per l'ignoranza degli amanuensi e aver bisogno ancora del-

l'opera dei critici per essere ridotti a buona lettura, non sono chiari pei più consumati ellenisti. E nel confrontare, come spesso facevamo, le traduzioni italiane dell'Iliade e delle tragedie greche del Monti e del Bellotti, mi accadde più d'una volta, come ho già detto altrove, di vedere come i buoni allievi di Eton sapessero da sè medesimi scuoprire alcune infedeltà ed anche alcuni errori d' interpretazione in cui erano caduti i nostri traduttori.

Ma qual'era poi la proporzione fra il numero di questi buoni e valenti discepoli e quello dei mediocri e meno che mediocri? Perocchè in tutte le scuole e in qualsivoglia paese, e massime in una scuola numerosissima com'era quella di Eton (ho già detto come a'miei tempi il numero degli scolari non fosse mai meno di un migliaio), tutti non hanno ingegno eguale, eguale felicità di memoria, eguale attitudine e amore allo studio, eguale energia di volontà e robustezza di complessione per attendervi con eguale ardore e assiduità. Questa proporzione ora io non saprei dire precisamente qual fosse; ma non credo errare troppo lungi dal vero affermando che gli ottimi scolari fossero circa un sesto di tutta la scolaresca, i buoni un altro sesto, tre sesti in circa i mediocri e un sesto i meno che mediocri. Questo però oso affermare sicuramente, che nissuno di essi lasciava il collegio dopo averne percorse tutte le classi, il quale fosse così povero di buone cognizioni filologiche, come vediamo essere molti dei nostri giovani dopo aver percorsi gli otto anni di ginnasio e di liceo e i quattro anni di facoltà filologica nelle nostre università. A stabilire le proporzioni summentovate io piglio per norma il numero degli studenti che solevano ogni anno presentarsi all' esame di concorso pel *Newcastel-Scholarship*, che ho già menzionato altrove, cioè per quel premio di 200 lire sterline in favore del più valente allievo in lettere greche e latine. Questo numero era di una quindicina in circa fra quei cento o poco più che aveano percorso le più alte classi nel collegio.

Per questo esame di concorso si facea venire una commissione di tre esaminatori, largamente retribuiti, dalla università di Oxford. Questa commissione dovea ella stessa preparare i temi di esame, temi di versione con illustrazioni filologiche dal latino e dal greco e temi di composizione in queste due lingue, così in prosa come in versi. I temi di traduzione erano molti e diversi: lunghi brani d'autori i più difficili nei varii generi, prosatori e poeti, secondo il giudizio e a scelta dei commissarii. Essi medesimi aveano cura di far imprimere alla tipografia dell'Università di Oxford questi diversi brani sopra fogli separati che si distribuivano poi agli esa-

minandi. Le prove dell'esame duravano cinque o sei giorni (non saprei dire precisamente il numero di questi giorni) e per sei ore al giorno distribuite, se ben mi ricordo, in due sedute. All'aprirsi di ciascuna seduta l'esaminando ricevea dalle mani degli esaminatori il tema da trattarsi in quella seduta. I temi di composizione erano argomenti da trattarsi il primo in prosa latina, il secondo in prosa greca, il terzo in versi latini, il quarto in versi greci. Finite le prove dell'esame, i giudici componenti la commissione esaminatrice pronunciavano il giorno dopo i loro giudizii, i quali erano immediatamente pubblicati nei principali giornali di Londra, che mandavano a bella posta al collegio persone incaricate di raccogliere questi giudizii.

Non occorre dire quanto n'andasse onorato, quasi portato in trionfo da'suoi condiscepoli, colui fra i concorrenti a cui era stato aggiudicato il premio. L'essere stato solamente classificato fra i primi sei più valenti dopo il premiato, era stimato non piccolo onore, ed anche i nomi di questi sei venivano tutti stampati nei pubblici fogli. Il più delle volte il felice vincitore, era uno di que'70, od 80 allievi che portano il nome di *Kings-collegers*, collegiali del Re, perchè ammessi ai posti gratuiti nel reale collegio. La qual cosa parrà ben naturale, chi voglia considerare primieramente come costoro erano giovani i quali, per godere di quel favore, aveano tutti dovuto dar prova di non comune attitudine e amore allo studio; e poi come molti di costoro, figli tutti di povere o non agiate famiglie, aspiravano a percorrere la carriera dell'insegnamento, ed erano quindi maggiormente stimolati a studiare; e alcuni di essi studiavano veramente con una assiduità e pertinacia direi quasi eccessiva, impiegando nello studio anche gran parte di quelle ore che avrebbero dovuto esser date alla ricreazione e al riposo. Il premio poi di 200 lire sterline, cioè a dire cinque mila franchi, oltre all'onore, e alle felici conseguenze di questo onore per l'avvenire, era non piccolo sussidio per colui fra i poveri giovani che lo conseguiva, perchè con quel sussidio egli potea poi più facilmente compiere il suo corso di studii all'università di Cambridge, e quindi ottenervi i gradi academici. Non sempre però il vincitore era uno di questi *Kings-collegers*.

Il concorso al premio fondato dal principe Alberto si facea con alquanto minore solennità. Le prove d'esame duravano un giorno solo per ciascuna delle tre lingue, italiana, francese e tedesca. Non veniva una commissione da Oxford, ma bensì tre dotti esaminatori da Londra, un Italiano, un Francese e un Tedesco. Per la lingua italiana solea venire il signor Antonio Panizzi (egli pure

antico fuoruscito del 1821), allora primo bibliotecario e si può dire riordinatore di quella grande biblioteca al Museo Britannico [1] ed ora giubilato, e non ha guari dal nostro governo nominato Senatore del Regno, sebbene egli non abbia potuto accettare questo onore per cagione della sua età e delle sue relazioni in Inghilterra. I nomi dei premiati nelle lingue moderne erano pure immantinenti pubblicati nei principali giornali di Londra, i quali anche in questa occasione non lasciavano di mandare i loro commessi per averne pronta notizia.

A stimolare poi vieppiù l'emulazione di tutti gli allievi della scuola, pochi dei quali poteano con buona speranza presentarsi agli esami di concorso pei premii anzidetti, si pubblicava alla fine di ogni anno scolastico un libricciuolo, nel quale, anche ad informazione del pubblico, erano registrati, oltre ai nomi degli insegnanti in ciascuna classe, quelli dei rispettivi loro discepoli in ordine di merito, con particolare menzione dei premiati e di coloro che, dopo il premiato, aveano fatto miglior prova negli esami. Se io potessi rinvenire alcuni di questi libricciuoli che avea pur recati meco partendo dall'Inghilterra, potrei dare più sicure e precise notizie così intorno ad altri particolari, come intorno alla statistica degli alunni di Eton. Ora, così per questo, come per altri particolari mi è forza riferirmi unicamente alle mie povere reminiscenze, vecchie già di 18 e più anni.

Pei corsi straordinarii e liberi che si davano in Eton, quelli cioè di matematica, di lingua ebraica, italiana, francese e tedesca, le ore di lezione erano due, o al più tre per settimana. Pei corsi ordinarii, quelli cioè di lettere greche e latine non saprei dire precisamente quante fossero le ore di scuola nè per le classi superiori, nè per le inferiori. Mi ricordo soltanto che non erano molte, certo non mai più di tre in ciascun giorno, oltre al tempo delle conferenze coi *tutori*. Era poi sempre vacanza il giovedì oltre alla domenica. Gli allievi più giovani poi, quelli cioè delle classi inferiori, aveano molto meno degli altri da studiare fuori di scuola. Ad un lungo lavoro intellettuale non è atta la tenera età di fanciulli fra i sette e gli undici o dodici anni, nei quali bassi principalmente a curare l'educazione del corpo. Dirò in seguito in qual

(1) La Biblioteca del Museo britannico è divisa in due grandi sezioni, una detta degli *Stampati*, l'altra dei *Manoscritti*. Il Panizzi era primo bibliotecario, o vogliasi dire governatore o conservatore alla sezione degli stampati.

genere particolare di lavoro fossero occupati questi più giovani fanciulli in una parte di quelle ore in cui non erano occupati nè in conferenze coi loro *tutori*, nè coi loro maestri in iscuola. Del resto molte cognizioni, massime di cose naturali, debbono i fanciulli acquistare senza i libri, colla propria loro osservazione ed esperienza, e le acquistano effettivamente trastullandosi fra loro e passeggiando liberamente, quando siano posti, come sono in Eton, in condizioni a ciò propizie.

Quanto alle ore di studio, liberi interamente erano gli allievi di tutte le classi, e in generale, entro i limiti imposti dalle necessità di una scuola, a tutti gli allievi, ai più giovani fanciulli come ai più adulti, erano concesse tutte le libertà del libero cittadino. Lo studente in Eton non dee mancare alle lezioni del maestro nè alle conferenze col *tutore*, dee far bene tutti i lavori che gli sono prescritti dal tutore e dal maestro, dee rispondere agli appelli che si fanno in certe ore del giorno e che, tranne poche eccezioni, non gli lasciano mai libere più di due ore consecutive nè avanti nè dopo il mezzodì. Ma in quelle ore di intervallo fra gli appelli e fra le ore di conferenza e di scuola, egli è libero perfettamente e può studiare o divertirsi come e dove gli talenta. Può studiare solo, o con un compagno nella sua camera, può studiare passeggiando nel parco del collegio o per le vicine campagne, od anche arrampicatosi sulla cima di un albero. E in certe ore del giorno, in primavera e in estate, non è raro il vedere alcuno di quei giovinetti che stia leggendo o studiando la sua lezione seduto, o a cavalcioni sopra un ramo, o incrocicchiamento di rami di qualche albero nel parco o nei dintorni. E vi sono alcuni di questi antichissimi alberi, i quali portano il nome illustre di qualche antico allievo del collegio di Eton: ve n'ha uno, p. es., che si chiama l'olmo di Wellington, un altro che si chiama l'olmo di Fielding, perchè già prediletti da Fielding e da Wellington che trovavano sopra di essi un piacevole gabinetto di lettura e di studio; come v'ha nel vicino parco di Windsor una antichissima quercia detta la quercia di Milton, perchè all'ombra di essa solea spesso sedere leggendo o meditando il cantore del *Paradiso Perduto*.

La medesima libertà è lasciata agli studenti di Eton per ciò che spetta alle ricreazioni. V' ha bensì certe ore del giorno, in cui quasi tutti attendono a divertirsi; ma se anche in queste ore alcuni amano meglio studiare, sono liberissimi di farlo. Ed anche in quanto alla scelta dei trastulli e dei passatempi, sono gli allievi di Eton liberi perfettamente. Non sono obbligati a passeggiare

sulle grandi strade in lunga riga a due a due condotti da un pedagogo, come soldati condotti da un caporale, o frati in processione. V' ha bensì alcuni giuochi, i quali sono comunemente preferiti, come il *foot-ball* in inverno, il *cricket*, la natazione e la navigazione in estate. Ma quelli che preferiscono andare a saltare dei fossi, correre pel parco, o passeggiare soli o in compagnia d' uno o più amici pei dintorni del collegio o in luoghi più lontani, sono pur liberissimi di farlo. In Eton, come pure nella scuola rivale di Harrow, sia il fanciullo, sia l' adolescente, pei consigli e gli ammaestramenti del suo *tutore*, conosce quali sono i suoi doveri, quanto importi all'onor suo e alla sua riputazione il praticarli fedelmente, quali siano le azioni lecite e quali le illecite, come si puniscono le trasgressioni del dovere e gli abusi della libertà; conosce quali possano essere in ogni caso le conseguenze piacevoli o dispiacevoli delle sue azioni e ommissioni; ma alla sua prudenza, alla sua temperanza è lasciato interamente il procurare le une ed evitare le altre. Tutta questa libertà è giudicata necessaria, affinchè il fanciullo o l'adolescente impari di buon'ora il *self-governement*, cioè a dire a governarsi da sè, e la vita libera del cittadino. È troppo naturale che di questa libertà abusi qualche volta l'adolescente e il fanciullo, ed anche nel vangelo sta scritto *necesse est ut eveniant scandala*. Ma il fanciullo e l'adolescente non ignorano come l'abuso sia punito; a quel modo stesso che non ignora il cittadino esservi un codice penale che punisce le male opere. E non vi sarebbe libertà se non fosse possibile l'abuso. Solamente è provveduto, per rispetto alla tenera età, che le tentazioni all' abuso non siano troppo potenti; e però il collegio di Eton, come quello di Harrow non è dentro nè vicino ad una città grande nè mediocre, ma è, si può dire, in campagna. E in tutti i dintorni di Eton, anche alla distanza di quattro o cinque miglia, fin dove possono arrivare i giovani colle loro passeggiate (colle quali, nell'andata e nel ritorno, percorrono spesso una distanza di dieci miglia), gli allievi del collegio sono così ben conosciuti, non per alcuna foggia particolare del vestito, ma solo pei loro modi e per la loro nitidezza, che niuno di essi potrebbe farvi cosa alcuna biasimevole, che tosto o tardi non si risapesse e non ne seguisse il castigo. E vi sono anche i *Constables* del collegio, uomini prudenti e avveduti, i quali sono come a dire i *policemen* di Eton, ed hanno ufficio di aggirarsi continuamente per ogni dove, massime nei luoghi che sogliono essere più frequentati dai giovani; osservare i portamenti loro, avvertire i disordini e impedirli quando essi possono, e riferirne secondo i casi, al Direttore o ai tutori.

E una specie di polizia amichevole è pure esercitata dagli allievi stessi fra loro, massime dai più adulti verso i più giovani; chè tutti sono educati ad un mutuo scambio di buoni uffici, come dovrò dire fra poco.

Gli effetti di questo libero reggimento, senza la continua assistenza di un pedagogo per voler troppo *prevenire* e non avere a *punire*, e d'altri ordini di cui ho ancora a parlare, gli effetti, dico, sono che i giovani imparano di buon'ora a far buon uso della libertà, e avvezzatisi dalla fanciullezza a considerare in tutto le conseguenze delle loro azioni e ommissioni, e a vivere (entro i confini tuttavia imposti dalle necessità di una scuola), la vita libera del cittadino, sono già abbastanza maturi all'età di 21 anno per sedere membri non inutili nelle due camere del Parlamento. Il primo lord Chatam, dopo alcuni anni di milizia, fu deputato al Parlamento a 27 anni; e fu subito fra i più valenti oratori; il suo secondogenito, il celebre Guglielmo Pitt, fu eletto deputato a 22 anni, e subito dopo ministro; Fox, detto il Demostene inglese, fu deputato al Parlamento quando non aveva ancora compiuti i 20 anni, e a 21 anno nominato lord dell'ammiragliato e poco dopo della tesoreria; G. Canning entrò nel Parlamento a 22 anni, e fu subito uno dei primi oratori.

Nel collegio di Eton vi sono, come ho detto, tre lunghe vacanze ogni anno: la prima a Natale, la seconda a Pasqua, la terza a metà dell'estate. Tre volte all'anno adunque gli scolari partono e ritornano. Le ricche famiglie inglesi sogliono dimorare più che i tre quarti dell'anno in villa, alcune in Irlanda, altre in Iscozia. Alcune fanno lunghe dimore sul continente: a Parigi, in Isvizzera, in Germania, in Italia. Per andare a star le vacanze colle loro famiglie e ritornar poi al collegio, molti scolari debbono quindi fare viaggi non brevi, talvolta anche assai lunghi. Ma anche per questi viaggi, che si ripetono sei volte all'anno, gli allievi di Eton, e neppure quelli di Harrow, non hanno bisogno di mentori o pedagoghi. Fanciulli anche di soli otto, o nove anni, viaggiano soli e vanno a trovare le loro famiglie dove sono, sia pure all'estremità della Scozia o in Irlanda, a Parigi, a Dresda, a Ginevra, a Firenze, a Napoli, e finita la vacanza, se ne ritornano soli a Eton. Qual è il padre di famiglia, p. e., in Milano, che lasciasse mai viaggiare solo un suo figliuolo di dieci anni, non dirò infino a Genova, ma solamente infino a Como o Varese? E non dimentichi il lettore che non sempre vi furono strade ferrate in Inghilterra, nè altrove. S'incominciava appena a pensare di farne qualcuna quand'io vidi per la prima volta l'Inghilterra nel 1822. Quei viaggi degli alunni di

Eton richiedevano allora non di rado parecchi giorni, e ancora parecchie soste in diverse città. E nondimeno anche allora quei fanciulli viaggiavano soli, o, per meglio dire, senza scorta di mentori o di pedagoghi. Perchè soli veramente il più delle volte non erano, come non sono; sapendo essi benissimo riunirsi liberamente fra loro quelli che debbono andare, almeno per una parte del viaggio, nella medesima direzione, far quindi le loro piccole brigate e viaggiare di compagnia. E quì è da notare la prontezza colla quale al primo chiudersi delle scuole, al primo incominciare di una vacanza, tutti se ne vadano e in poche ore si vuoti intieramente il collegio; come è notabile la puntualità colla quale al primo riaprirsi delle scuole dopo una vacanza, tutti sono di ritorno, e il collegio di nuovo si riempie in poche ore.

Dirò un' altra cosa: in Parigi, p. e., ove nissun figliuolo di un signore fino all'età di 13, o 14 ed anche più anni è lasciato uscire di casa se non accompagnato da un servo o da un pedagogo (e ne conobbi che all'età ancora di 16, o 17 anni andavano alla scuola accompagnati da una fantesca), salvo il fare non di rado qualche marioleria per liberarsi della incomoda compagnia e attendere ad altro che al recarsi alla scuola per la via più breve; in Parigi dico, in quelle ore in cui la scolaresca suole, terminate le scuole, uscire in frotta dai collegi, non osa facilmente una fanciulla o giovine donna passar sola per quelle vie, se non vuole esporsi ad essere motteggiata e udir parole o soffrire atti poco riverenti. Sulla piazza del collegio di Eton, al contrario, traversata dalla strada che da Windsor conduce a Londra, quando molte centinaja di giovani vi si trovano affollati, può una fanciulla o donna di qualsiasi condizione passare sicuramente sola in mezzo a loro, che tutti rispettosamente le aprono la via. I fanciulli e adolescenti francesi sì spesso arditissimi furfantelli lungi dall'occhio di chi abbia autorità sopra di loro, e troppo spesso mentitori, sono poi comunemente timidi e impacciati quando trovansi in compagnia di persone che essi sappiano di dover rispettare. I fanciulli e adolescenti inglesi all' incontro, in singolar modo veraci e candidi (1), quelli massimamente che furono educati

(1) Accadea qualche volta che alcuni di essi soffermandosi a giuocare alla palla davanti alla mia casa, le invetriate delle mie finestre avessero a patir qualche danno. Subito dopo chi n' era stato cagione, veniva a cercare della mia fantesca, dichiarava il suo nome e quello del suo *tutore*, facea le sue scuse e pregava perchè si volesse mandargli il conto della spesa per la necessaria riparazione. E ciò facea il fanciullo colla quasi certezza di dover essere severamente ripreso dal tutore medesimo, per aver giuocato alla palla in luogo non appropriato a cotale esercizio.

nelle migliori scuole, e in Eton particolarmente e cogli ordini liberi che ho detto, questi giovinetti sì arditi e vivaci quando abbiasi a vincere una gara al corso, o al nuoto, o a saltare un fosso, o a far forza di remi su quei loro sottilissimi navicelli in sul Tamigi, sono poi al tutto sciolti e non punto impacciati, ma con garbata e facile naturalezza rispettosi in qualsivoglia società di persone; come sogliono essere pur sempre nelle case e nel libero consorzio delle famiglie dei loro *tutori* in Eton; nelle quali case ho già detto che essi vivono non già come soldati in una caserma, o frati in un convento, ma non altrimenti che nelle case loro paterne, osservando tutte le buone costumanze delle più gentili famiglie in Inghilterra; ove appunto i più gran Signori fanno significazione di progredita civiltà non tanto colla bellezza dei cavalli e dei cocchii, colla ricchezza e magnificenza dei vestimenti e degli adobbi dei loro palagi, ma più ancora colla squisitezza e cortesia (1) dei modi, coll'altezza e nobiltà dei propositi e colla cultura dello spirito.

La scolaresca di Eton è divisa in due grandi sezioni: 1.° quella dei fanciulli fra i 7 e i 12, o 14 anni; 2.° quella degli adolescenti fra i 14 e i 18 od anche 19 anni. Gli alunni delle due diverse sezioni hanno una maniera di vestimenti diversa, come hanno anche obblighi e uffici particolari diversi, che dirò fra poco. Quelli della prima sezione, che chiamerò i *piccoli* vestono da fanciulli quali essi sono, come vestono tutti i fanciulli delle civili famiglie in Inghilterra: un farsetto che non discende neppure insino alle anche, il collaretto della camicia, assai largo e sempre bianchissimo (poichè tutti quei fanciulli, come pure gli adolescenti, cambiansi di camicia almeno una volta al giorno, e spesso due o più volte, quando occorre e come dirò in seguito), arrovesciato sul farsetto, indietro e sulle spalle, lasciando il collo e la nuca al tutto scoperti e ignudi: a nessuno dei piccoli è permesso l'uso della cravatta. Quelli della seconda sezione, che chiamerò i *grandi*, e già ammessi alle più alte classi della scuola, vestono come sogliono vestire tutti i gentiluomini in Inghilterra nelle ore pomeridiane incominciando da quella del pranzo: cravatta bianca leggerissima e giubba

(1) Per esempio, non accadrà spesso che un gentiluomo inglese chieda un servizio anche all'intimo de'suoi servi senza aggiungere il solito *if you please*, se vi piace, *s'il vous plait* in francese; e ricevuto il servizio, non ringrazii il servo col solito *I thank you*, vi ringrazio.

nera con lunghe falde di dietro, o come suol dirsi *a coda di rondine* detta *teal-coat* dagli Inglesi. Non vidi mai in Inghilterra un gentiluomo sedere a mensa anche solo, o in compagnia soltanto della moglie, vestito in altro modo. Pastrano, o ferraiuolo, o soprabito qualunque non è permesso ad alcuno allievo in Eton in nissuna stagione dell'anno, e faccia pur freddo o umido quanto si voglia; e nissuno vi fa uso di ombrello. La differenza dei vestimenti fra l'estate e l' inverno sta tutta nella qualità della stoffa del panciotto e dei calzoni, la quale è più pesante in inverno e più leggiera in estate. In capo, tutti, senza alcuna eccezione, grandi e piccoli portano il cappello nero a cilindro. I *kings-collegers*, collegiali del re, si distinguono in questo solamente, che in iscuola, e dentro i limiti del collegio, portano sempre sopra il farsetto o la giubba una leggerissima toga nera, poco dissomigliante da quella dei maestri stessi in iscuola, i quali portano anche una specie di berretto nero simile a quello dei professori nelle nostre università.

Una foggia, o uniforme militare qualunque per fanciulli, non sarebbe tollerata in Inghilterra. Stimano gli Inglesi doversi ai fanciulli concedere quelle libertà alle quali hanno diritto, perchè necessarie al loro sviluppo intellettuale e morale, ma non vorrebbero che la foggia del loro vestire fosse tale da lasciar loro un solo momento dimenticare che sono tuttavia fanciulli, e quindi presumere innanzi tempo d'essere uomini fatti, come sono i soldati. In alcuni altri paesi all' incontro si vestono i fanciulli da soldati, che è quanto dire da uomini fatti, e non si lascia pur loro alcuna di quelle libertà a cui ha diritto non che l'uomo maturo ma eziandio il fanciullo. Gli Inglesi poi hanno poca tenerezza per le assise militari, che anche gli ufficiali dell' esercito loro non portano mai quando non siano attualmente in fazione.

Ho creduto dover menzionare anche questi particolari intorno al modo di vestire degli allievi di Eton, perchè ivi hanno pure la loro importanza, e possono dimostrare quanto poco mollemente si allevino in Inghilterra anche i figliuoli dei più grandi signori, ai quali non è concesso di coprirsi che ben poco meno leggermente in inverno che in estate, ancora che in Eton non si faccia alcun fuoco a riscaldar le sale delle scuole. Ma le lezioni sono brevi, e gli allievi non rimangono mai più di un' ora continua in iscuola; e sono poi quei giovinetti tutti generalmente vivacissimi, e non obbligati di andare e ritornare camminando compostamente come tanti vecchierelli; e nell' andare e nel ritornare a casa possono riscaldarsi correndo e saltellando e giocolando alle-

gramente fra loro, ciò permettendo le condizioni del luogo, in modo da rallegrare chiunque li vegga. Immagini ora il lettore quale sia stata l'impressione disgustosa ch'io provai, ritornato in Italia dopo una assenza di 30 anni e un lungo soggiorno in Inghilterra, nel vedere allievi dei collegi nazionali in Piemonte (in Lombardia non mi era ancor permesso il por piede), che pur si volevano allevare militarmente, giovani in buon numero già grandi e grossi, e con lunghi barbigi, andare alle scuole inferraiuolati e imbacuccati infino al naso con quei *cachenez*, che erano pure sconosciuti ancora quand'io lasciava l'Italia nel 1821; nel vedere in generale come da noi si allevino i fanciulli più mollemente che non si allevino in Inghilterra le fanciulle; ove le figliuolette dei più gran signori, infin dall'età di soli 8 o 9 anni, in qualsivoglia stagione e per qualsivoglia tempo, debbono pur passeggiare all'aria aperta, a piedi o a cavallo, almeno due ore ogni giorno.

Gli allievi del collegio di Eton hanno obbligo di un mutuo scambio di buoni uffici fra loro: i *grandi* debbono in certi casi ammonire, e ne'pericoli aiutare e proteggere i *piccoli*, e questi di rincontro sono tenuti di prestare ai grandi molti piccoli servigi. Per esempio, quando alcuno dei *grandi* abbia bisogno di mandare un messaggio, un avviso qualunque ad alcuno de' suoi compagni o amici, mandare a prendere o un libro, o carta, o che che sia; se incontra entro i limiti del collegio uno qualsivoglia dei *piccoli*, questi, ove ne sia richiesto, non può ricusare il servigio, e il prestar cotali servigi si chiama in Eton *to fag* (dal latino *fatigo*). Oltre a questo obbligo generale di ciascuno dei *piccoli* verso i *grandi*, a qualsivoglia casa di *tutore* appartengano; in ciascuna casa di *tutore*, o *dama*, ove comunemente trovansi in egual numero grandi e piccoli, ciascuno dei piccoli è particolarmente addetto ai servigi di uno dei grandi, e si chiama quindi il *Fag* di quel grande, e qui il *fag* è nome sostantivo. E ciascuno dei grandi ha il suo *fag*. Qui è da notare come spessissimo accade che il figlio di un lord, duca o marchese, è come *fag* assegnato ai servigi del figlio di un banchiere, commerciante o industriale qualunque, che trovisi nella medesima casa. Quando il numero dei piccoli sia minore di quello dei grandi in una casa, ovvero il numero dei grandi minore di quello dei piccoli, può avvenire che un piccolo sia *fag* di due grandi, o che un grande abbia per *fag* due piccoli.

Ora potrò spiegare al lettore in qual modo gli alunni di Eton provvedano essi medesimi alla loro colazione e al loro *the*, che, come ho detto altrove, non sogliono essi ricevere nè dai *tutori*, nè dalle *dame* nelle cui case sono ospitati. In ciascuna di queste case, trovandosi sempre una trentina almeno di allievi tra piccoli e grandi; i grandi possono far sempre in ciascuna casa parecchie loro associazioni di tre o quattro ciascuna, e quindi di sei od otto coi loro *fags* rispettivi, associandosi insieme liberamente quelli che hanno più stretta amicizia fra loro per provvedere in comune alla loro colazione e al loro *the*, concorrendo tutti egualmente alla spesa (1). Si sceglie per questa colazione e per questo *the* da prendersi insieme, quella camera di uno dei *grandi* fra i socii, la quale per ampiezza ed altre commodità sembri la più acconcia a quest'uso, ed ivi i piccoli *fags* hanno ufficio di fare in modo che alle ore consuete, cioè alle 9 antimeridiane per la colazione, alle 5 pomeridiane pel *the* (il pranzo essendo alle 2 pom.), la mensa sia allestita ed ogni cosa in pronto. Essi vanno coi denari comuni nella vicinissima città di Eton a comperar tutto l'occorrente: *the*, zucchero, latte, burro, ova, costolette, presciutto, ecc. Ho già detto come tutte le camere degli allievi hanno un camino, e quindi vi si possa far fuoco. A quel fuoco i piccoli *fags* fanno bollire l'acqua, cuocere le ova, le costolette, e quando tutto è in pronto e preparata la mensa, uno di essi va a darne avviso ai grandi se già tutti non si trovano radunati nella camera, ove la mensa è preparata.

Queste piccole associazioni formano quasi altrettante piccole famiglie nella famiglia grande del tutore o della dama nella cui casa si trovano.

Questa usanza, o vogliasi dire istituzione dei *fags*, che potrà forse movere al riso alcuno dei lettori, è antichissima nel collegio di Eton e produttrice di molti buonissimi effetti: 1.° Per essa imparano i giovinetti a rispettare anzi tutto nei loro compagni più adulti e quindi più dotti, le superiorità naturali, quelle dell'età e del sapere: e veramente non è paese, ove più che in Inghilterra sia grande nei giovani il rispetto verso gli uomini maturi, o attempati, con tutto che un giovane possa ivi a 21 anno sedere nel parlamento; 2.° imparano tutti, e piccoli e grandi, a porre in comune i loro denari e l'opera loro per procurare un oggetto comune, e nasce quindi o cresce fra loro quello *spirito di associazione*, che vediamo

(1) Vedremo in seguito come simiglianti associazioni si facciano pure dagli studenti di Eton per procurare certi navicelli per le loro regate sul Tamigi; i quali per la qualità del legno, per la precisione e finezza del lavoro, costano somme enormi.

essere universalmente sì grande a operar quasi prodigi in Inghilterra; 3.° imparano per propria loro esperienza un poco di economia domestica, a non spendere troppo male il loro denaro, e contraggono abitudini di previdenza e di ordine, il che è cagione che nei lunghi viaggi che soventi volte essi debbono fare da sè soli per andare a trovar le loro famiglie e ritornarsene ad Eton, essi non sono mai impacciati, s'intendono benissimo delle valute e dei cambii; sanno spendere i loro denari convenientemente per provvedere alle necessità del viaggio, e rendere poi conto esatto di tutto ai loro parenti; 4.° i *piccoli* hanno una occupazione e non rimangono oziosi un momento, neppure in quelle ore che non sono particolarmente assegnate alle ricreazioni, e che pure non debbono esser date allo studio, perchè, come ho detto, i piccoli non debbono e non possono studiare tante ore al giorno quanto i grandi. Ed è uno dei principii fondamentali di educazione in Inghilterra, che il fanciullo non debba mai starsene ozioso: anche quando non studia, o non giuoca, dee pur far qualche cosa, esercitare tuttavia in qualche modo lo spirito e il corpo, attendendo a piccole faccende che pur abbiano uno scopo determinato, sebbene possano essere per lui quasi un trastullo, come è appunto il preparare un *the*, o una colazione.

Questa abitudine costante di occupazione, contratta insino dalla tenera fanciullezza, spiega quel bisogno, direi quasi febbrile di attività (prima fonte di ricchezza e potenza della loro nazione) che osserviamo comunemente negli Inglesi; i quali faranno bensì delle sciocchezze, delle stranezze e delle pazzie, come, p. es., andare a rompersi il collo per salir sulle cime del Monte Bianco o del Rosa, ma non possono stare senza far nulla. Spiega ancora il non vedersi mai un Inglese, sia uomo, sia donna, passeggiare a passo così lento, come si usa talvolta in Italia anche da uomini giovani, non certamente assorti in profonde meditazioni; un passo, il quale, a chi è nuovo, sembra di persona inferma o piuttosto addormentata che desta; e a me che avea avuto tempo di dimenticar tante cose, nei primi giorni che tornai finalmente a rivedere una terra italiana, parve cosa a osservare assai strana, e destò un senso, direi quasi, di sconforto, parendomi indizio di oziosità, o di deficiente energia.

Le colazioni e i *the* procurati nel modo che ho detto, costano assai più alle famiglie che non costerebbero quando fossero somministrati dai *tutori* stessi e dalle *dame* nelle cui case sono ospiti i giovani. Ma gli Inglesi spendono volontieri per l'educazione dei loro figliuoli, e le famiglie, anche le meno opulenti, sono con-

tentissime di sostenere quelle maggiori spese, pei buoni effetti che ho menzionati.

Mi rimane ancora a parlare del *Club* degli studenti di Eton, delle condizioni di questo *club*, e di ciò che vi fanno gli studenti; mi rimane a parlare dei castighi con che si puniscono i loro errori e le loro colpe, e di alcune leggi speciali di disciplina; e finalmente dei loro esercizii ginnastici, dei loro giuochi e trastulli, delle loro feste, delle loro regate sul Tamigi e della parte che vi prendeva anche la regina. Tutto ciò sarà argomento di un terzo ed ultimo articolo.

(*Continua*)

GEROLAMO PICCHIONI.

LA COSTITUZIONE DEL PRIMO POPOLO,

E QUELLA DELLE ARTI MAGGIORI IN FIRENZE

(1250-1269).

La vittoria ottenuta nel 1249 dai Ghibellini contro i Guelfi in Firenze, era stata violenta e sanguinosa, ma non sicura. I Ghibellini avevano disfatto gli ordini della libertà; avevano cacciato in esilio un numero grandissimo dei loro nemici; con l'aiuto del Conte Giordano Lancia vicario di Federico II, e cogli 800 Tedeschi, erano divenuti padroni di Firenze; ma il popolo, la borghesia, tutto il maggior numero de' cittadini erano Guelfi. Inoltre papa Innocenzo IV sollevava in Italia tanti nemici all'imperatore, che i suoi trionfi non potevano durare a lungo. Gli esuli fiorentini, perciò, s'erano annidati nei vicini castelli, e specialmente in quello di Montevarchi nel Valdarno, ed in quello di Capraia. Di là facevano continue scorrerie, dimostrando chiaro di non avere perduto la speranza di tornare ben presto in città. Bisognava dunque proseguire la guerra contro di essi, per non vederli da un momento all'altro tornare potenti.

Venne perciò assalito il castello di Montevarchi, con l'aiuto dei soldati tedeschi; ma furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri. Quella rotta fece veder più chiaro ai Ghibellini di Firenze il pericolo in cui si trovavano, e decisero di portare un regolare assedio al castello di Capraia, dove s'erano chiusi i principali Guelfi, che col nome di capi della Lega, guidavano i movimenti degli altri. Circondati da forze maggiori, gli assediati si decisero ad un' ostinata difesa, e i Ghibellini s'apparecchiarono a combatterli con l'armi e con la fame. Ma non sarebbero riusciti nell'intento, se non fosse venuto in loro aiuto, con nuove genti, lo stesso imperatore Federico, che allora appunto aveva dovuto abbandonare l' assedio di Parma. Ed anche dopo questi aiuti, solo la fame fece

arrendere i Guelfi. I capi furono mandati a Federico II, che si trovava allora a Fucecchio. Esso li menò seco nel regno di Napoli, e quivi li fece barbaramente accecare, mazzerare, affogar nel mare, salvandone uno solo, cui concesse la vita, ma non la vista.

Federico II era stanco e inferocito dalla guerra continua, che gli avevano fatta i papi. Dacchè Sinibaldo de' Fieschi, pigliando nome d'Innocenzo IV, era salito sulla sedia di S. Pietro il 24 giugno 1243, l'imperatore non aveva avuto più pace. In un concilio tenuto a Lione (1245), egli era stato condannato e deposto. Il papa aveva segretamente promosse contro di lui molte cospirazioni, nelle quali si era sempre trovato più o meno implicato. In una di queste cospirazioni, i sospetti dell' Imperatore caddero perfino sul suo più fedele segretario ed amico, Pier delle Vigne, che condannato a perdere gli occhi, si uccise, battendo la sua testa alle mura della carcere. Tutte queste traversie ora irritavano ferocemente, ed ora piegavano l'animo di Federico che, sebbene filosofo e scettico, pure temeva i fulmini di Roma. Voleva riconciliarsi col papa, partire per l' Oriente, combattere gl' infedeli; e Innocenzo, invece, allora appunto gli sollevava contro tutte le città guelfe, obbligandolo a combatter di nuovo, per sostenere il partito ghibellino e la propria autorità in Italia. Il che non seppe fare, senza abbandonarsi, come abbiam visto, ad eccessi d' inaudite crudeltà, le quali naturalmente accrebbero per tutto il numero de' suoi nemici. In Germania già il partito guelfo non aveva voluto riconoscere l'autorità di suo figlio Corrado, da lui stesso mandato a rappresentarlo. A Parma l' esercito comandato dall' imperatore in persona era stato disfatto. Bologna si mise alla testa di tutte le città guelfe di Romagna, e con forte esercito, andando incontro ai Ghibellini, comandati da Enzo, altro figlio di Federico, li ruppe nella battaglia di Fossalta, il maggio 1249. Lo stesso Enzo fu preso e portato trionfalmente nelle prigioni di Bologna, dove rimase sino alla sua morte, seguita nel 1271. Federico non visse tanto da provar questo ultimo dolore. Il 13 dicembre 1250 moriva a Firenzuola nelle Puglie, e la sua morte fu l' ultimo crollo del partito ghibellino in Firenze, ed in tutta Italia. (1)

E contro questo partito s' univa allora, all' odio politico, un odio religioso, non solo perchè i Ghibellini combattevano il papa; ma

(1) Vedi Leo, Sismondi, Muratori, ecc.

più assai, perchè le eresie che cominciavano a serpeggiare in Italia, trovavano fra di essi molti seguaci, come avevano trovato nell'imperatore tolleranza e favore. Questo veleno che cominciava a filtrare lentamente nella società italiana, teneva i papi in grandissimo pensiero. Avevano dapprima cominciato a levar grido e trovare seguaci gli Albigesi nella Provenza, dove i poeti avevano attaccato con tutte le loro armi la Corte di Roma. Erano poi sorti per combatterli, gli ordini religiosi Francescani e Domenicani; Innocenzo III aveva fondato la Sacra-Santa Inquisizione; e S. Domenico, alla testa di moltitudini assetate di sangue eretico, aveva comandata la strage degli Albigesi, e quasi distrutta la Provenza. Ma gli esuli provenzali erano venuti in Italia a comunicare lo stesso odio contro Roma, a seminare il medesimo veleno. Infatti, i Paterini, che non credevano alla verginità della Madonna, nè alla transustanziazione, nè ad altri dommi della religione cattolica, trovavano seguaci per tutto e si riunivano pubblicamente. Gli Epicurei, gli Avverroisti, altre sette filosofiche si propagavano rapidamente fra i dotti. Per qualche tempo era parso, che il centro principale di questo tumulto intellettuale e religioso si formasse a Palermo, nei giorni più felici della Corte di Federico II. Circondato da scolastici e da poeti cavallereschi, da Musulmani e da Scismatici greci, da Provenzali Albigesi e da filosofi materialisti, egli s'era singolarmente compiaciuto di questa moltiforme società, nella quale, fra il sarcasmo, il dubbio e l'odio ai preti, era sorta la poesia italiana, piena di tanta vera fede e di sì nobili aspirazioni. Ma ora l'eresia e il dubbio s'eran diffusi per tutta Italia. I Paterini s'erano rapidamente moltiplicati tra i Ghibellini di Firenze, dove il papa portava l'Inquisizione, a cominciar processi e condanne. Nel 1244 frà Pietro da Verona, animato più da furore che da zelo religioso, veniva dal pergamo ad infiammare lo spirito cattolico, istituiva una *Società dei Capitani di S. Maria o della Fede*, nella quale s'arrolavano uomini e donne a sterminio degli eretici. Le passioni s'accesero, e nel 1245 vi fu per le vie di Firenze una regolare battaglia fra cattolici ed eretici. A S. Felicita, ed alla Croce al Trebbio, dove una colonna rammenta ancora l'infausto giorno, i *Capitani della Fede*, vestiti di bianco, croce-segnati, e guidati da fra Pier da Verona, alto, robusto, animoso, ruppero i Paterini e li costrinsero a lasciar Firenze. In premio di questa sanguinosa vittoria, esso fu nominato inquisitore di Toscana, e poi anche di Lombardia, dove finalmente, tra Milano e Como, trovò la morte, per opera di coloro che erano stanchi delle sue persecuzioni. Il che gli fece aver nome di santo

e di martire, e fu d' allora in poi chiamato S. Pietro martire da Verona (1).

Comunque sia di tutto ciò, l'anno 1250, che è quello di cui dobbiamo discorrere, Federico II moriva, Enzo suo figlio era in prigione, Innocenzo IV sollevava il partito Guelfo, Pietro da Verona faceva terrore agli eretici ed ai nemici del papa in Toscana ed in Lombardia. Il trionfo ghibellino non poteva quindi reggere a lungo in Firenze. Ed infatti, quando Federico ritiravasi in Puglia, già vicino a morire, i Guelfi dimostravano aver preso tanto animo, che i Ghibellini pensarono far nuovo sforzo ed andarli ad assalire nel castello di Ostina in Valdarno, ove in gran numero si erano radunati. Nel portare l' assedio, però, bisognò tenere una forte guardia a Figline, per difendere le spalle degli assalitori contro gli altri Guelfi, che in numero non piccolo si trovavano raccolti a Montevarchi. Questi, infatti, assalirono di notte il campo, che fu posto a guardia di Figline, e lo ruppero per modo che, quando la nuova ne giunse ad Ostina, i Ghibellini levarono l'assedio e se ne tornarono a Firenze. E ivi subito il popolo e la borghesia, stanchi delle incomportabili gravezze sopportate dalla superbia ghibellina, videro giunto il momento della vendetta, e si levarono a tumulto. Erano capi i più autorevoli fra gli uomini, così detti, di mezzo, che allora guidavano il popolo. Costoro si raccolsero nella Chiesa di S. Firenze, poi in quella di S. Croce, e finalmente, temendo sempre d' essere assaliti dagli Uberti, si restrinsero in minor numero e più sicuri, nelle case degli Anchiani, dove nell' ottobre del 1250, nominarono trentasei caporali di popolo, sei per sesto, i quali posero le basi della terza costituzione di Firenze, che si chiamò del *primo popolo*, perchè intesa principalmente a costituire il popolo e renderlo forte contro i nobili. E questi si trovavano ora così perduti d' animo, che senza resistere accettarono le nuove riforme.

Si cominciò col rimuovere d'ufficio tutti i magistrati allora esistenti, e poi s'abolirono i Consoli, creando in loro vece 12 Anziani, due per Sesto, col medesimo ufficio; ma di fatto poi con autorità assai minore, perchè al Podestà si aggiunse ancora il Capitano del popolo, che fu la novità principale nelle presenti riforme. Ciò che era stato il Podestà pei nobili, veniva ora ad essere il Capitano per il popolo. Questo fu diviso in 20 compagnie, armate, con 20 gonfaloni, ossia bandiere, sotto il comando di 20

(1) Lami, *Antichità toscane,* Lezione XV. Passerini, *Istituti di Beneficenza.*

gonfalonieri tutti agli ordini del Capitano. Ordinarono pure le compagnie armate nei 96 pivieri o sieno parrocchie del contado, e posero così insieme un esercito popolare per combattere, all'occorrenza, i nemici esterni ed i Grandi. Esso veniva comandato dal capitano del popolo, che era come il tribuno, il generale e il giudice di questa moltitudine armata, e perciò fu più tardi chiamato anche *Difensore delle arti e del popolo*, *Capitano della massa de' Guelfi*, ecc. Simile al Podestà, durava in ufficio un anno, e doveva essere guelfo, nobile e forestiero. Menava seco giudici, cavalieri, e cavalli armigeri, perchè nella guerra guidava il popolo, e nella pace amministrava la giustizia. L'ufficio del Podestà ritenne però la sua grande importanza. A lui spettavano quasi tutte le cause civili e criminali; mentre al Capitano spettavano principalmente quelle che derivavano da sollevazioni dei grandi contro il popolo, quelle riguardanti la gabella o l'estimo, e ancora le estorsioni, falsità, violenze, quando non ne fosse prima venuta querela al Podestà (1). E in queste cause il Capitano poteva condannare a morte. A lui era affidato il gonfalone o bandiera del popolo, bianca e vermiglia; e con la campana posta sulla torre detta del Leone, egli radunava il popolo ai suoi ordini. Dimorava nella Badia, insieme cogli Anziani, che in molte cose furon come suoi consiglieri. E il primo Capitano fu messer Uberto da Lucca. Il Podestà, sebbene alcuni scrittori, ingannati dalle parole alquanto oscure del Villani e del Malespini, lo credessero ora per alcun tempo abolito, restò sempre a capo di quel che chiamavasi Comune (2); ebbe anch'esso le sue compagnie armate,

(1) *Statuta Populi et Communis Florentiae*, Friburgi; Cantini, *Saggi* Vol. III, cap. XVI; *Delizie degli Eruditi Toscani*, Vol. IX, pag. 256 e seguenti.

(2) Furon molti coloro che caddero in errore, leggendo il Malespini ed il Villani. Il primo, che viene letteralmente copiato dal secondo, dice così: « feciono 36 caporali del popolo, e levarono la Signoria del Podestà, « ch' era allora in Fiorenza, e tutti gli ufficiali rinnuovarono. » Malespini, *Cronica*, cap. 137. Queste parole indussero in errore, non solo perchè nell'espressione: *levarono la Signoria del Podestà ch' era allora in Fiorenza* (il Villani dice: *levarono la signoria alla Podestà. ecc.*) si volle vedere un'abolizione dell'ufficio; ma ancora perchè, mentre in quel capitolo si parla a lungo del Capitano, dopo quelle prime parole non si ragiona punto del Podestà. Ogni dubbio però vien rimosso dalla lettura dei Capitoli seguenti, nei quali si vede come, creando il Capitano e il Primo popolo, si riformarono anche il Podestà ed il Comune, ed in che modo. Tutto l'equivoco nasce da questo, che i cronisti volevano dire, che fu rimosso il Podestà per crearne uno nuovo. Vedi anche Villani, lib. IV, cap. 40.

e le bandiere per la cavalleria composta principalmente di nobili, e per gli arcieri, palvesari, balestrieri, ecc., che formavano l'*oste*, o sia la parte più regolare dell' esercito repubblicano. Il Podestà comandava spesso tutto l'esercito, ma più specialmente era a capo della cavalleria e dell'oste, ai quali egli medesimo consegnava le bandiere (1). E per crescere sempre più la sua importanza, fu ordinata la costruzione d'un grande e monumentale palazzo (2), ove tenesse residenza, e raccogliesse i suoi ufficiali e consiglieri. Da un altro lato, siccome nulla si tralasciava, per afforzare il popolo a danno dei nobili, fu ordinato che tutte le torri dei potenti venissero abbassate in modo, che niuna superasse l' altezza di 50 braccia, e con le pietre così raccolte, si murò la città oltre l'Arno.

Insomma la terza costituzione, o del primo popolo, fu una costituzione politico-militare, che divise la repubblica nel Comune e nel Popolo, nei quali, come in due campi avversi, si raccolsero l'aristocrazia e la democrazia: l' esercito usciva *a comune ed a popolo*, le principali deliberazioni dovevano essere approvate dal comune e dal popolo. Che se una tal divisione ci sembra strana, essa era pure assai generale nel medio evo. La troviamo in molte città di Toscana, la troviamo a Bologna, dove i nobili ed il popolo formavano come due repubbliche con leggi e statuti diversi, con due palazzi di residenza distinti. A Milano troviamo la repubblica tripartita nella Credenza dei Consoli, nella Motta e nella Credenza di Sant' Ambrogio, essendovi la nobiltà maggiore, la media e il popolo. E tutto ciò era assai naturale, giacchè le istituzioni ritraevano lo stato della società, e questa risultava dalla lotta del sangue latino col germanico. Gli eredi dell' uno e dell' altro si trovavano armati, in due campi opposti, pronti sempre a combattersi. In tale stato di cose è facile comprendere, come il governo centrale perdesse autorità, mentre, invece, nella lotta e nella gelosa emulazione, ne acquistavano il Podestà ed il Capitano. Il primo non solo rappresentava la repubblica, faceva trattati di pace in nome di essa, accettava concessioni e sottomissioni d'altri Stati; ma da lungo tempo s'era cominciato a circondare di due Consigli, uno Speciale o ristretto, e l'altro Generale, coi quali, a poco a poco, cominciò a consultare e deliberare anche sulle nuove leggi (3). Tutto ciò non era

(1) MALESPINI, VILLANI, COPPO STEFANI, ecc.
(2) Attribuito a Lapo o Jacopo, creduto maestro d'Arnolfo.
(3) Vedi i molti fatti e documenti, a questo proposito, citati dal Cantini, *Saggi storici*, Vol. II. e nelle *Delizie degli eruditi Toscani*.

stato regolarmente ordinato, ma era nato spontaneamente, in conseguenza del potere politico che egli aveva, e del carattere generale delle istituzioni del medio evo. Era quindi naturale che anche il Capitano, a misura che voleva estendere il suo potere politico, cercasse di fare lo stesso. I suoi primi consiglieri naturali furono gli Anziani; ma quando decideva affari di maggiore importanza, allora si appoggiava al potere d'un numero maggiore di cittadini, e così anch'esso ebbe col tempo il suo Consiglio Maggiore ed il Consiglio Minore. L'ordinamento generale della repubblica, era dunque questo: gli Anziani, il Consiglio dei 100, e il Parlamento, che ora di rado s'adunava, costituivano il governo centrale, assai indebolito dalla forza ed importanza crescente del Comune e del Popolo. Questi col Podestà e Capitano, e i loro rispettivi consigli maggiori e minori, formavano come due repubbliche nella repubblica. Il Comune aveva di certo maggiore autorità ed importanza legale; ma il Popolo cresceva ogni giorno di numero e d'ardire; onde già molte famiglie si vedevano mutare i loro nomi e lasciare i titoli, per andare a confondersi tra i popolani. (1).

Una tale costituzione venne diversamente giudicata dai grandi scrittori politici di Firenze. Donato Giannotti la biasimò, dicendo che era: « soggetto da sedizioni e non vinculo di pace e con- « cordia; perchè chi ordinò quel Governo tutto lo dirizzò con- « tro ai Grandi, che avevano al tempo di Federico retto, li « quali stando con continuo timore, furono necessitati sollevarsi « tosto che l'occasione apparse. » (2) Il Machiavelli, invece, la lodava, esprimendosi così: « Con questi ordini militari e civili fon-

---

(1) Marchionne di Coppo Stefani, nella sua Storia fiorentina (Lib. II, rubr. 63), parlando della prima divisione de'Guelfi e i Ghibellini, dice: « quasi « tutte le famiglie che teneano ghibellina parte, cioè con imperio, erano « nobili del contado; perchè teneano feudo o castella dell'Imperio. » Coll'andar del tempo, le cose mutarono molto, egli è vero; ma pure l'Ammirato, che aveva assai studiato le cronache e i documenti del tempo, facendo discorrere i popolani, a proposito appunto delle riforme del 1250, dopo aver fatto notare che gli Uberti, come capi dei nobili, eran la cagione di tutti i mali di Firenze, ecco in che modo fa continuare il discorso: « Chi ora sono i dissipatori dei nostri beni e delle nostre « fatiche, con le immoderate tasse e imposte, se non gli Uberti? Questi « dispettosi uomini reputarono per cosa onorata, fra gli altri lor belli « e nobili costumi, d'esser nostri nimici; perciocchè vantandosi d'essere « discesi dai principi d'Alemagna, chiamano noi altri villani e conta- « dini, e ci disprezzano, come fossimo composti d'un'altra massa. » AMMIRATO, *Storie,* Lib. II.

(2) GIANNOTTI, *Opere,* ediz. Le-Monnier, Vol. I, pag. 82.

« darono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare « quanto di autorità e fortezza in poco tempo, Firenze si acqui- « stasse. E non solamente capo di Toscana divenne; ma in tra « le prime città d'Italia era numerata, e sarebbe a qualunque « grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero « afflitta. » (1) E così fu. Il giudizio dei cronisti e la storia dei fatti danno conferma alle sue parole. La repubblica cominciò ad abbellirsi di nuovi monumenti. Fu costruito non solamente lo splendido palazzo del Podestà; ma anche il ponte S. Trinita. Si

---

(1) Machiavelli, *Storie*, Lib. II. A questo proposito è bene di riconfermare l'osservazione da noi fatta altra volta, che il Machiavelli, cioè, assai spesso è tanto poco esatto nel determinare i fatti, quanto è profondo nel divinarne il carattere e lo spirito. Finito il primo libro delle sue storie, in cui fa una generale introduzione sul medio-evo, comincia nel secondo a narrare la storia di Firenze. Egli è forse il primo che abbandoni quasi del tutto i favolosi racconti dei cronisti, ed incominci coi fatti veramente storici. Se crede ancora alla distruzione di Firenze per opera di Totila, ed alla sua riedificazione per opera di Carlo Magno, non che alla distruzione di Fiesole nel 1010 per opera dei Fiorentini, noi possiamo facilmente scusare questi errori, pensando quanti altri il Macchiavelli per primo abbandonava, e quanto tempo ci è voluto, per trovare la verità storica in quelle tradizioni meno incredibili, che egli ancora seguiva. Se non che, il Macchiavelli va quasi d'un salto dal 1010 al 1215, senza nulla dirci della prima e seconda costituzione di Firenze, nè dei moltissimi fatti d'armi, nè delle rivoluzioni politiche che in quel tempo ebbero luogo. E in ciò tutti i cronisti potevano aiutarlo. Egli ancora pone la prima radice, e l'unico principio delle discordie dei Fiorentini nel fatto del Buondelmonte, e da questo errore potevano anche i cronisti, e doveva il suo acume storico salvarlo. Egli poi continuando a dimostrare la più singolare e strana noncuranza, salta nuovamente dal 1215 al 1250, per dirci che allora Guelfi e Ghibellini si posero d'accordo, e « parve loro tempo da pigliar forma di vivere li- « bero », quasi fosse questa la prima volta, che i Fiorentini pensassero ad ordinarsi in libertà. Ora noi abbiamo visto, come nel 1115 la libertà e la prima costituzione fiorentina erano fondate, e come quella del 1250 non era la prima, ma la terza, e non fu fatta dai Guelfi e Ghibellini d'accordo, come dice il Machiavelli; ma dai popolani guelfi a danno dei nobili ghibellini. Nè ciò è tutto. Il Machiavelli continua: « e per levar via le cagioni delle inimicizie che nei giudici nascono, « provvidero a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano e l'altro « Podestà, che le cause così civili, come criminali intra i cittadini oc- « correnti giudicassero. » E così riduce questi due magistrati politici a semplici giudici, non pone alcuna differenza fra di essi, e non osserva che mentre il Capitano veniva creato adesso, il Podestà esisteva già da più di un mezzo secolo. Egli dice del pari, che per dare maestà agli eserciti fu ora ordinato il Carroccio, mentre già da più tempo era in uso presso i Fiorentini. E nel determinare l'ordine degli eserciti,

coniò il fiorino d'oro ([1]), moneta che per la sua ottima lega acquistò subito corso, non solo in tutti i mercati d'Europa; ma ancora negli scali d'Oriente, e fu di vantaggio grandissimo al commercio fiorentino, che ogni giorno s'estendeva di più. I nobili certamente non furono contenti, e lo dimostraron subito nel 51, quando la più parte di essi ricusarono d'andare al campo contro Pistoia. Ma essendone andati alcuni in esilio, gli altri s'acquetarono subito. Furono rimessi gli esuli Guelfi, si fecero delle paci in città; ed essendo già morto Federico II, l'aristocrazia si trovò frenata dal popolo divenuto forte e sicuro. Allora ricominciarono snbito le guerre esterne, le quali furono così fortunate, che i dieci anni che seguirono vennero chiamati gli anni delle vittorie.

Infatti questo *primo popolo o popolo vecchio,* come lo chiamano i cronisti, sconfisse i Pistoiesi (1253), obbligandoli a ricevere gli esuli guelfi. Si trovò poi a combattere tre delle principali città di Toscana: Siena, Volterra e Pisa. Siena aveva già accumulato grandi ricchezze, s'era abbellita di splendidi monumenti, e aveva posto mano al suo celebre duomo; Volterra, per la sua fortissima posizione sulla cima di un colle, era quasi inespugnabile; e Pisa era tuttavia nell'auge della sua potenza marittima. I Fiorentini combatterono Siena e la costrinsero ad uscir dalla lega ghibellina; assalirono Volterra e, malgrado la difficoltà grande del luogo, vi penetrarono e la corsero tutta. Il vescovo, i preti e le donne vennero loro incontro scapigliate, ad implorare aiuto. La pace fu fatta, riducendo la città a parte guelfa. I Fiorentini allora andarono subito a Pisa, che, spaventata da così rapide vittorie, venne a patti. Le condizioni furono, che le mercanzie fiorentine entrassero in Pisa, libere da ogni dazio, che nel vendere e comperare i Pisani accettassero pesi e misure da Firenze, che battessero moneta secondo la lega fiorentina, cedessero il castello di Ripafratta, non dessero aiuto ai nemici di Firenze, lasciando per sicurtà 150 ostaggi. E tutto ciò seguiva negli anni 1253 e 54. Nè si fermarono i Fiorentini nelle loro conquiste.

---

egli dimostra una uguale trascuraggine, nè osserva differenza alcuna tra le milizie del Comune e del popolo, mentre i cronisti apertamente ne parlano. « Poichè avemo » così scrive il Villani « detto de' gonfa« loni e insegne del popolo, è convenevole che facciamo menzione di « quelle de' cavalieri e della guerra. » Con tutto ciò Machiavelli riman sempre colui, che meglio definiva il carattere generale d'una istituzione o d'una rivoluzione fiorentina, quando si fermava a parlarne.

(1) Nel novembre del 1252.

Presero i castelli di Montaia in Valdarno, Figline, Poggibonzi, Mortennana, Gressa, Vernia e Mangone con molti altri. Questi due ultimi castelli eran del giovine conte Alessandro Alberti che, essendo ancora di minore età, s'era affidato alla protezione dei Fiorentini i quali, perciò, colle armi, liberarono i castelli dalle mani de' suoi nemici e li guardarono fino alla sua età maggiore quando fedelmente glieli resero (1). Costruirono una fortezza a Pistoja, entrarono in varie altre città di Toscana, imponendo per tutto la loro volontà, e rendendosi temuti per la forza delle armi, rispettati per la lealtà con cui trattavano amici e nemici, pel patriottismo e pei severi costumi.

Il Malespini ed il Villani non cessano mai d'esaltare le grandi virtù di questo primo popolo. Di continuo troviamo espressioni come queste: « Il detto popolo, che in quelli tempi resse la città », così dice il Villani « fu molto superbo d'alte e grandi impre- « se....; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto « leali a diritti a Comune (2) ». E il Malespini, che vien poi copiato alla lettera dal Villani, così descrisse gli usi e costumi di Firenze a quel tempo: « I cittadini di Firenze viveano sobri e « di grosse vivande, e con poche spese, e con buoni costumi, e con « grossi drappi vestiano loro e le loro donne. E molti portavano « le pelli scoperte senza panno, e colle berrette in capo, e la mag- « gior parte con gli usatti (3) in piede. E le donne senza orna- « menti, e passavansi d'una gonnella assai stretta di grosso scar- « lattino d'Ipro e di Camo, cinta d'uno scheggiale (4) all'antica, e « d'uno mantello foderato di vaio, col tassello (5) di sopra, e por- « tavanlo in capo; e le comuni donne vestite di un grosso verde « di Combragio (6) per lo simile modo. È lire cento era comune « dote di moglie, e lire dugento o trecento era tenuta a quel tempo « grandissima dote (7). E le più belle pulcelle avevano venti o più « anni, anzi che andassero a marito (8). »

Tra i molti fatti seguiti nelle guerre di quel tempo, se ne cita uno che non può essere tralasciato. Nel 1256, i Pisani istigati da

---

(1) Ammirato, *Storie*, Lib. II, pag. 202.
(2) Villani, VI, 75.
(3) Calzari di cuoio.
(4) Cintura di cuoio con fibbia.
(5) Pezzo di panno quadro, attaccato al mantello, per poterlo portare in capo.
(6) Cambray.
(7) Il Villani dice: *dota isfolgorata*.
(8) Malespini, Cap. 164.

Manfredi, che già s'adoperava a seguir la politica ghibellina del suo padre naturale Federico II, ruppero la pace fatta coi Lucchesi e Fiorentini, portando il campo a Castel del Serchio. I Fiorentini, fedeli ai patti giurati, corsero subito a difendere i Lucchesi, e venuti a battaglia coi Pisani li ruppero, portando ad essi una perdita di 3,000 uomini, quasi tutti affogati nel Serchio, secondo che dice il Villani (1). Andarono poi a batter moneta sotto le mura di Pisa, segno allora d'umiliazione ai vinti, ed imposero le condizioni della pace. Fra le quali v'era questa; che il Castello del Mutrone, per la sua posizione importantissima al commercio, fosse reso dai Pisani ai Fiorentini con la facoltà di distruggerlo o darlo ai Lucchesi, secondo che i magistrati avessero deliberato. Fu tenuto a questo fine un consiglio d'Anziani, fra i quali Aldobrandino Ottobuoni, popolano e povero, ma pel suo amor patrio assai autorevole, sostenne che il castello dovesse distruggersi. E la sua proposta fu vinta, con la condizione, che dovesse sottomettersi al giudizio d'un pubblico Parlamento. Ma in questo mezzo, i Pisani, ignari della presa deliberazione, e della opinione sostenuta dall'Ottobuoni, vennero ad offerirgli la somma, allora assai ingente, di 4,000 fiorini, perchè egli sostenesse, fra gli Anziani, quella opinione appunto, che, senza loro saputa, aveva già sostenuta e vinta. Il che servì, invece, a fargli comprendere il suo errore, e, tornato fra gli Anziani, rivelò l'accaduto, e fece mutar la presa deliberazione. Le virtù di Aldobrandino erano poi tali e tante, che dopo la sua morte gli venne decretato un monumento in Duomo, che stesse in luogo più alto di tutti gli altri (2). Molti furono gli uomini celebrati per le loro virtù al tempo

---

(1) È noto che poca fede può prestarsi alle cifre dei cronisti. Il Villani poi, fa perdere ai Pisani 3,000 uomini per l'appunto, in tante battaglie, che naturalmente il dubbio deve crescere.

(2) Villani, Lib. VI, Cap. 62. Questo fatto che dal Villani fu molto esaltato, come esempio di magnanimità, servì invece a qualcuno per provarsi a dimostrare la pretesa corruzione del popolo fiorentino, in quel tempo, in cui si decretava singolar monumento ad un cittadino, solo perchè non aveva venduto la patria. Ma innanzi tutto è da notare, che il monumento fu decretato, non per questo fatto; ma, come dice lo stesso Villani, perchè « Aldobrandino morì in tanta buona fama, per le sue « virtudiose opere fatte per lo Comune. » In ogni modo è poi certo che ancora quando, nelle troppo enfatiche lodi del Villani per quel fatto, si volesse vedere un segno di corruzione, questa bisognerebbe, in tutti i casi, attribuirla ai suoi tempi, non a quelli di Aldobrandino e del primo popolo, che furono, invece, senza alcun dubbio, tempi di virtù e di vero patriottismo.

del primo popolo, ma il suo governo durò solo dieci anni, e noi siamo vicini a nuove riforme e nuove rivoluzioni, che debbono inevitabilmente travagliar la repubblica.

I germi di queste rivoluzioni erano nella costituzione stessa, come abbiamo già visto, ed aspettavano solo un'occasione propizia che venisse di fuori, la quale non tardò molto. Il partito ghibellino, decaduto dopo la morte di Federico, risorgeva ora per opera di Manfredi che ne seguiva la politica. I suoi messi arrivarono finalmente anche a Firenze nel 1258, e secondo il solito si diressero a casa degli Uberti, che trovaron sempre pronti a tentare la fortuna delle armi. Subito chiamarono i loro amici, e congiurarono di levare il governo di mano al popolo. Ma era ancora troppo presto, perchè, come giustamente osservò il Machiavelli, allora « i Guelfi molto più che i Ghibellini potevano, sì per « esser questi odiati dal popolo, pei loro superbi portamenti, « quando al tempo di Federigo governarono; sì per esser la parte « della Chiesa più che quella dell'Imperatore amata; perchè con « l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto « l'imperatore temevano perderla (1) ». La congiura infatti fu subito scoperta, e gli Anziani citarono gli Uberti, i quali, per consiglio di Farinata loro capo, invece di presentarsi, s' afforzarono nelle loro case. Il popolo allora, tutto pieno di furore, si levò a tumulto; le case degli Uberti furono saccheggiate, alcuni dei loro aderenti furon presi, altri uccisi. E neppure a quelli che erano semplicemente sospetti si volle usare pietà. L'abate di Vallombrosa, dei Beccaria di Pavia, ebbe tagliato il capo, sebbene, poi, fosse stato da molti riconosciuto innocente. Tutta la famiglia Uberti e i principali Ghibellini dovettero, per questi fatti, salvarsi coll'esilio, e andarono a Siena che s'era già dichiarata per Manfredi. Gli esuli così radunati, si posero sotto il comando di Farinata degli Uberti, il più ardito e autorevole di essi, e tra Firenze e Siena, fu guerra e guerra feroce.

I Fiorentini giustamente si lamentarono contro i Sanesi che, accogliendo i Ghibellini, avevano violata la pace del 1254; ma i Sanesi non davano retta. Allora fu attaccata la Martinella all'arco di Mercato Nuovo, e secondo il vecchio costume, sonò per un mese annunziando la guerra. Si mandò Brunetto Latini ambasciatore al re di Castiglia, perchè lo sollecitasse a venire in Italia per abbattere i Ghibellini. Nella primavera del 1260, il giorno 19 aprile, i Fiorentini, senza altro aiuto, uscivano dalla città armati

(1) *Storie,* Lib. II.

a popolo ed a comune. Il comando supremo era affidato al Podestà Jacopino Rangoni; v'erano pure sei degli Anziani, v'erano i capitani dei Pivieri e delle compagnie. In poco tempo presero i tre castelli di Vico, Mezzano e Cascioli, poi vennero addirittura a porre l'assedio a Siena. Ivi i fuorusciti erano armati sotto il comando di Farinata degli Uberti, che aveva cercato aiuti al re Manfredi, e sebbene non avesse potuto indurlo a venire in persona, pure ne aveva ricevuto 100 cavalieri tedeschi con la sua bandiera. Deciso dunque, malgrado le poche forze, di venire a un fatto ardito; egli, quando il momento gli parve arrivato, animò i suoi, ubbriacò i Tedeschi, e con impeto grandissimo li spinse improvvisamente addosso ai Fiorentini. L'ardore dell'assalto fu tale, che i Fiorentini credettero aver di contro un forte esercito; si spaventarono e alcuni cominciarono a fuggire. Ma poi frenati dai capitani, fecero testa, e sebbene i Tedeschi resistessero, come soldati regolarmente addestrati, con una tenacia grandissima; pure li misero quasi tutti a fil di spada. L'esercito ghibellino fu vinto, e la bandiera del re Manfredi presa e trascinata nel fango. Dopo di che i Fiorentini, vedendo che il nemico non usciva più a battaglia, nè era facile riuscire a pigliar d'assalto la città, tornarono a Firenze.

Ma Farinata aveva l'animo pieno di furore e di vendetta; egli chiese con maggiore insistenza nuovi aiuti a Manfredi, ed ottenne finalmente 800 soldati tedeschi, comandati dal conte d'Anglona suo vicario in Toscana. Nè contento di ciò, egli istigò per modo i Sanesi, che sebbene fossero disposti alla pace, pure s'indussero a far loro propria la guerra degli esuli Fiorentini, e s'apparecchiarono a sostenerla con grandissimo sforzo. Ed allora egli cominciò a giocare d'astuzia, per tirare in inganno il nemico. Mandò a Firenze due frati minori, ai quali fece prima credere che voleva ceder le porte di Siena ai Fiorentini per 10,000 fiorini, e poi li mandò a fare il trattato segreto cogli Anziani. Fu facile ai frati, essi stessi ingannati, d'ingannare gli altri. Vennero, infatti, e chiesero di poter trattare con due soli degli Anziani, sotto giuramento che fosse tenuto il segreto. Furono deputati due a questo ufficio, i quali come udirono le proposte, pensando che gli esuli eran pure figli della repubblica, non rammentarono quanto potenti fossero stati sempre nei Fiorentini gli odii di parte, e prestarono fede ai fallaci messaggi. Sebbene non si potesse rivelare il segreto ad alcuno, pure, per decidere la guerra, era in ogni modo necessario consultare i cittadini; onde fu tenuto un Consiglio numeroso di nobili e popolo, nel quale gli Anziani,

sotto varie ragioni, più o meno plausibili, sostennero l' utilità e l' opportunità di ricominciare subito la guerra ai Senesi. Nel Consiglio vi fu un grandissimo dissenso. Le leggi fiorentine mettevano mille freni alla discussione, massime quando si trattava di combattere una proposta dei magistrati (1); ma questa deliberazione era di tanto peso, che più d' uno si provò a combatterla apertamente, sostenendo che il far la guerra adesso, quando si sapeva che Farinata non aveva mezzo di mantenere a lungo i Tedeschi, era impresa stoltissima. I nobili specialmente erano contrarii a questa guerra, perchè essi avevano riconosciuto la superiorità della cavalleria tedesca, e non credevano possibile ora che il Farinata ne aveva assai maggior numero, tenerle fronte, con un esercito d'artigiani e mercanti poco pratici nell' arte della guerra, la quale aveva già cominciato a fare molti progressi, onde le battaglie non si vincevano più col solo valor personale. Ma l'opposizione dei nobili rendeva i popolani più caldi alla guerra; sicchè gridavano che bisognava armarsi e partire senza indugio. Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari fu uno dei primi a dichiararsi contrario, proponendo che s' aspettasse. Ma a lui lo Spedito, popolano, ed uno dei due Anziani che erano a parte del segreto, rispose con ingiuriose parole, dicendogli, che se aveva paura si cercasse le brache. A che l'altro soggiunse, che allo Spedito non sarebbe bastato l' animo di seguirlo a gran distanza nella guerra. Dopo queste irate parole, sorse Cece Gherardini, e, senza alcuna reticenza, cominciò a parlare forte contro la guerra proposta dagli Anziani. E questi subito, in nome della legge, gl' imposero silenzio, minacciandogli la pena di 100 lire, posta dagli statuti contro chi parlasse senza permesso dei magistrati; ma egli rispose, che voleva pagare e parlare. Allora portarono la pena a 200, poi a 300, e finalmente dovettero, per farlo tacere, imporgli silenzio sotto pena del capo. Così fu, infine, deliberata la guerra pel settembre.

L'esercito dei Fiorentini era comandato anche questa volta dal medesimo Podestà, che lo aveva guidato contro Siena nel passato mag-

(1) Eccone un esempio tratto da uno Statuto del 1284. — « Item « quod nullus presumat consulere, vel arengare super aliquo quod non « sit principaliter propositum per Dominum Potestatem vel aliquem « alium loco sui. Et qui contrafecerit in soldos sexaginta florenorum « parvorum vice quolibet puniatur, et plus et minus ad voluntatem « Domini Potestatis. Et quicquid dictum vel consultum contra pro- « positionem, non valeat, nec teneat. » *Consigli Maggiori. Provvisioni e Registri.* I, carte 12 retro. *Archivio di Stato* in Firenze.

gio. Ma ora avevano aiuti dai Guelfi di tutta Toscana, da Perugia, Orvieto e altre città, in modo che posero insieme un esercito che si dice, ascendesse fino a 30,000 fanti e 3,000 cavalli. Posto in moto un così gran numero di gente, con la vana speranza d'una facile vittoria, si fermarono a cinque miglia da Siena sulle alture di Monte Aperto presso il fiume Arbia, aspettando che le porte della nemica città s'aprissero. Ma, invece, i Sanesi erano pronti a fiera battaglia. Essi avevano avuto aiuto da Pisa e dai signori Ghibellini di Toscana, avevano gli esuli fiorentini e i loro Tedeschi. Oltre di che vi erano pratiche segrete con molti Ghibellini fiorentini, che, fingendosi Guelfi, erano nel campo nemico, disposti a tradire nel momento della battaglia. L'esercito sanese pare che ascendesse a 13,000 uomini; lo comandavano il conte Giordano, il conte Aldobrandino, il conte Guido Novello e Farinata degli Uberti. La mattina del 4 settembre 1260, adunque, le porte di Siena s'aprirono; ma non per lasciar passare i Fiorentini, bensì per cominciar la battaglia. E si venne subito alle mani. I capi dell'esercito fiorentino, che già avevano saputo dei pretesi accordi cogli Anziani, non s'erano appena riavuti dalla sorpresa di vedere invece un nemico così numeroso e così deciso al combattere, che ne ebbero una maggiore e più crudele. Mentre che si faceva testa al nemico, che già aveva attaccato con grande impeto, una schiera dette il segnale del tradimento, e Bocca degli Abati, capo dei traditori, con un colpo tagliò la mano a Jacopo dei Pazzi, il quale portava la bandiera, che andò subito per terra. E allora non ci fu più riparo alla fuga. La cavalleria, circondata dai traditori e dai Tedeschi, fuggì in disordine. La fanteria si provò a far testa; ma poi cedette anch'essa. Solo le guardie del carroccio, comandate da Giovanni Tornaquinci, che a 70 anni combatteva da leone, non cedettero fino a che l'ultimo di loro non restò cadavere vicino alla bandiera, che avevano giurato difendere. Il carroccio fu allora preso e portato in trionfo a Siena, e le due maggiori antenne furono messe in Duomo, ove ancora si trovano a memoria dell'infausta battaglia, che *fece l'Arbia colorata in rosso.* Il numero dei morti e feriti non è possibile valutarlo con qualche precisione. Il Malespini dice che i Fiorentini ebbero 2,500 morti, 1,500 prigionieri. Le cronache Sanesi, invece, fanno arrivare a 10,000 i morti, con 15,000 prigionieri, 5,000 feriti e 18,000 cavalli perduti. Queste cifre sono certamente esagerate, sapendosi che nel campo fiorentino v'erano appena 3,000 cavalieri. Fra gli storici moderni, il Sismondi, ponendo a riscontro tutte le diverse narrazioni, fa

ascendere a 10,000 i morti, e ad altrettanti e più i feriti. Certo la strage e l'importanza della rotta furono tali, che decisero il trionfo dei Ghibellini in Toscana, e la rovina del partito popolare in Firenze. I principali Guelfi non si provarono neppure a tornare nella loro città; ma se ne andarono a Lucca. Quelli poi che si trovavano in Firenze, udita la nuova, esularono anch'essi. « E così, dice il Villani, fu annullato il vecchio popolo di Firenze, che era durato in tante vittorie e grande signoria e stato, per dieci anni » (1).

Senza metter tempo in mezzo, il conte Giordano, alla testa dei Ghibellini esiliati e degli 800 Tedeschi, entrò in Firenze, e la ridusse alla obbedienza di Manfredi. Uno dei primi pensieri degli esuli ripatriati fu allora d'andare in Duomo a disfare il monumento di Aldobrandino Ottobuoni, profanando le sue ossa onorate, quasi che egli, più che Guelfo o Ghibellino, non fosse stato cittadino onesto e benemerito della patria. In questo modo, cominciavano subito a fare ogni opera, per rendersi sin dal principio, sempre più odiosi e incomportabili. Cominciarono subito gli esili e le confische, e i beni confiscati furono messi in comune, per servire alla parte Ghibellina. Gli ordini della libertà furono distrutti, e il governo dato in mano al conte Giordano, il quale però fu subito richiamato nel regno da Manfredi; onde ai Ghibellini venne in pensiero di tenere prima con lui un concilio ad Empoli, per deliberare quello si dovesse fare nell' interesse della parte in Toscana. Fu memorabile questo concilio, perchè vi si dimostrò tanto odio contro Firenze, come centro e nido eterno dei Guelfi, che venne proposto di distruggerla. E il feroce pensiero sarebbe stato favorevolmente accolto dall' assemblea, se Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto, colla mano sull'elsa e tutto pieno di furore, dicendo che egli sarebbe stato più dichiarato nemico di coloro che volevano distruggergli la patria, per cui aveva combattuto, che non era stato finora dei Guelfi che ne lo avevano voluto allontanare. Allora si venne ad un accordo fra i Ghibellini, che si chiamò la *Taglia*, perchè ogni città o castello s'obbligò a dare un certo numero di armati a difesa comune. Partito il conte Giordano, lasciò in sua vece il conte Guido Novello, che non aveva nè il suo coraggio, nè il suo ingegno. Alloggiò nel palazzo del Comune ove rendeva ragione in nome di Manfredi, e subito si fece basso strumento di tutti gli odii del partito. Si cominciò a dar la caccia ai Guelfi che

(1) Lib. VI, Cap. 79.

erano ancora rifugiati nei vicini castelli; e così quasi tutti esularono fuori di Toscana. Molti di essi presero le armi, e andarono a servire il loro partito nelle città dell'Emilia, dove in molte fazioni dimostrarono gran valore, e s'addestrarono nelle nuove discipline dell'arte della guerra. Altri andarono, invece, in Francia ad esercitare la mercatura, e dettero così nuovo e assai maggiore impulso al commercio fiorentino.

Dalla fine dell'anno 1260, in cui seguiva la battaglia di Monte Aperto, al 1266, in cui cessava il dominio del conte Guido e di Manfredi, la storia di Firenze non presenta alcun fatto notevole. La sua libertà è distrutta, e le sue guerre sono piccole e ingloriose scaramuccie di partito, le sue istituzioni non hanno valore nello sviluppo storico della costituzione fiorentina. Chi vuol conoscere il legame logico che lega le varie costituzioni della repubblica, non deve por mente a quelle soste che la libertà subisce, a questi interregni, nei quali la tirannide spezza il corso regolare degli eventi e delle istituzioni, che ripigliano costantemente il loro corso e rivivono solo quando la libertà ritorna. Così ora il Podestà o Vicario che governa in nome di Manfredi, lascia in apparenza esistere ancora gli antichi uffici e Consigli, ma son puri nomi; in sostanza egli stabilisce, coll'aiuto dei Ghibellini, un dispotismo aristocratico, che fa singolare contrasto colla costituzione che lo precede e con quella che la segue, le quali sono fra loro in perfetta armonia. Intanto però si ponevano taglie sopra taglie, per oppressare il popolo, cui s'era tolta ogni parte al governo, e per arricchire i Grandi. Nel 1264 moriva Farinata, nel 1265 nasceva Dante Alighieri, e l'Italia era agitata da nuovi eventi, che dovevano ripercuotersi sopra Firenze.

Da qualche tempo la politica italiana si andava sostanzialmente mutando. Federico II era stato dispotico e crudele assai spesso; ma pure aveva raccolto intorno a sè gli uomini più culti d'Italia, nei quali aveva trovato grandissimo favore. E Manfredi che gli successe, fu un principe avventuroso ed infelice, d'animo grande, onde doveva trovare e trovò molti ammiratori. I Papi avevano combattuto l'uno e l'altro come Ghibellini; ma nello stesso tempo la politica di Roma cominciava ad essere non meno avversa ai Ghibellini, che alla libertà dei Comuni Guelfi, giacchè l'ambizione papale cresceva ogni giorno, e voleva rafforzare il dominio temporale a danno della libertà dei vicini comuni. Firenze si teneva ancora sempre fedele ai Guelfi; ma questi fatti cominciavano in tutta Italia a mutare il nome e il carattere dei partiti, onde spesso si passava dall'uno all'altro senza troppo esi-

tare, nè era facile dire se il mutamento seguiva più nell' animo di chi passava ad un altro partito, o nel partito stesso. Questo disordine doveva crescere ora che i Papi, sempre inquieti, sempre paurosi di perdere il loro predominio in Italia, chiamavano su di essa nuovi stranieri e nuove miserie. Irrequieti nel vedere il gran potere e il gran favore acquistato dagli Svevi, cercarono finalmente mettere un argine, seguendo quella politica così bene descritta dal Machiavelli, quando dice che i Papi « ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione non cessavano « mai di chiamare in Italia umori nuovi, e suscitare nuove guerre. « E poichè eglino avevano fatto potente un principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella « provincia la quale, per loro debolezza non potevano possedere, « altri la possedesse. (1) » E infatti, dopo molte ed ostinate pratiche, erano finalmente riusciti a persuadere gli Angioini a venire contro Manfredi, alla conquista del regno di Napoli. Carlo d'Angiò benedetto ed aiutato dal Papa, seguito non solo dai suoi Francesi, ma anche da molti Italiani, tra cui gli esuli Guelfi di Firenze, che furono dei più valorosi nella mischia (2), s'avanzò verso la frontiera e venne, presso Benevento, a battaglia con Manfredi il quale, abbandonato e tradito dai suoi, pugnò da valoroso, morì da eroe. Il suo cadavere cercato invano per tre giorni, in mezzo ai morti, venne finalmente trovato e trasportato sopra un asino, e il re Carlo non volle concedergli sepoltura in terra consacrata, perchè scomunicato dal Papa. Fu sepolto in una fossa, presso il ponte di Benevento, dove i soldati, gettando ognuno sopra il cadavere una pietra, elevarono un monte che poteva esser monumento condegno al valore ed alla sventura del soldato morto combattendo. Ma papa Clemente gl'invidiò anche questo umile riposo, e per suo ordine l'acivescovo di Cosenza persuase Carlo a far disotterrare il cadavere e gettarlo presso il fiume Verde (3). Tutti questi fatti dovevano dare un crollo grandis-

---

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, Lib. I, pag. 37.

(2) Manfredi nel vederli combattere, ammirò il loro ardire, dicendo: Di chiunque sia la vittoria, quei Guelfi non perderanno.

(3) DANTE (*Purgatorio*, III, 121-32) pose Manfredi nel Purgatorio. Sebbene, al pari di Federico, di Farinata e di molti Ghibellini fosse tenuto eretico.

Orribil furon li peccati miei;
  Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
  Che prende ciò che si rivolve a lei.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,

simo al partito Ghibellino in Italia. La sede imperiale era vacante, gli Svevi distrutti, ed a Napoli succedeva una dinastia venuta, per opera del Papa, a sollevare i Guelfi. Se la morte di Federico II aveva subito fatto decadere in Firenze il predominio dei Ghibellini, ben si può immaginare cosa dovesse succedervi ora, che il loro mal governo aveva accumulato contro di essi odii assai maggiori, e che con Manfredi non moriva solo un principe amico, ma s'estingueva il dominio d'una casa reale stata sempre il loro più valido sostegno.

Infatti, all'annunzio di tali eventi, tutto il popolo di Firenze si commosse, e cominciò a pigliare animo contro i Grandi che dominavano allora. Quando poi si seppe come buona parte di quei Guelfi, che avevano con grandissimo valore combattuto nell'esercito di Carlo d'Angiò, tornavano con la sua bandiera a Firenze, allora il popolo si mostrò così vicino a sollevarsi, che al conte Guido ed ai suoi mancò l'animo. E i Ghibellini, dice il Machiavelli, « giudicarono « che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, « che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rime- « di che, avèndoli fatti prima che la necessità venisse, sareb- « bero giovati, facendoli di poi, senza grado, non solamente non « giovarono, ma affrettarono la rovina loro ([1]) ».

Infatti il partito Ghibellino e il Conte Guido volevano concedere qualche libertà, onde racquetare il popolo; ma non sapevano da che parte rifarsi. Gli antichi ordini erano distrutti, ed eglino s'erano talmente separati dal popolo, governando d'arbitrio e taglieggiando, che ora il ceder qualche cosa li avrebbe necessariamente portati a ceder tutto. Il popolo era stato escluso dal governo e dalla politica; ma s'era dato all'industria ed al commercio, con tanta energia, da portare in essi quell'attività, che gli era tolto esercitar nella politica. Le industrie erano maravigliosamente cresciute, e s'erano ordinate in associazioni politico-industriali, chiamate Arti maggiori e minori, le quali, cominciate nei primordii del medio evo, avevano ricevuto ora un grandissimo incremento, ed acquistato un singolar predominio nella città. Così s'erano formate molte famiglie di nuovi potenti, e quasi una nuova

---

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
  In co' del ponte presso a Benevento,
  Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento,
  Di fuor del regno, quasi lungo il Verde
  Ove le trasmutò a lume spento.

(1) Machiavelli, *Storie*, Lib. II, pag. 73.

aristocrazia del danaro e del lavoro, o, come incominciavano a chiamarla, di popolani grassi, che erano divenuti i padroni della cittadinanza fiorentina [1]. I Ghibellini, perciò, s'erano trovati al governo, come una casta separata, e s'erano dovuti reggere solo con l'amicizia di Manfredi e l'aiuto de' suoi Tedeschi. Quasi gente accampata in terra straniera, erano andati perdendo, di giorno in giorno, ogni ascendente morale ed ogni civile autorità sopra i popolani, che colle loro industrie e il loro commercio, si erano fatto come un mondo a parte, s'erano costituiti come in una società separata, e, fra certi limiti, indipendente da chi li governava. Rivolgersi dunque a costoro era difficile, perchè essi, capi del popolo, non potevano chiedere altro che la sua partecipazione al governo, il che sarebbe stato ben presto la rovina dei Grandi. Dare parziali riforme neppure era facile, perchè non si sapeva quali, nè come darle, ora che il popolo si sentiva già in forza da dominar la città. Si pensò allora di chiamar da Bologna due cavalieri del nuovo ordine detto dei Frati Gaudenti, il cui ufficio era di metter pace fra i partiti avversi. E perchè vi fosse un segno più visibile d'imparzialità, si volle che fosse guelfo l'uno e ghibellino l'altro.

Ma questi due Gaudenti erano uomini dati più ai loro piaceri, che capaci di trattar seriamente l'impresa che fu loro affidata di proporre le nuove riforme. Pure essi videro subito, che bisognava consigliarsi e intendersi con le Arti. Onde, appena arrivati in Firenze, ove alloggiarono nel Palazzo del Comune, formarono un Consiglio di 36 mercatanti Guelfi e Ghibellini, i quali cominciarono subito a radunarsi ogni giorno, per discutere, nella corte dell'arte di Calimala, o sia de' panni forestieri, che allora era la principale in Firenze. E furono d'accordo, che si dovesse proporre la costituzione legale e politica delle Arti maggiori, con insegne proprie, e armi, e capi intorno a cui raccogliersi; e subito cominciarono a ordinarsi, e stabilirono le bandiere per ciascuna delle sette Arti maggiori, che erano dei Giudici e Notai, di Calimala o dei panni forestieri, della Lana, dei Cambiatori, de' Me-

(1) Il Malespini, nella sua Cronica, cap. 104, parla di certe famiglie che, al suo tempo « cominciavano a essere grandi, che prima di poco « tempo non se ne faceva menzione..... I Mozzi, i Bardi, gl'Jacopi detti « Rossi, i Frescobaldi, tutti questi erano venuti di piccolo tempo, pe- « rocchè ancora erano mercatanti e di piccolo cominciamento. Poi i « Tornaquinci, e i Cavalcanti di piccolo cominciamento, ed erano mer- « catanti, e 'l simile i Cerchi; e molto cominciarono questi sopra detti « in piccolo tempo a sormontare. »

dici e Speziali, della Seta, dei Pellicciai. Ma fu allora appunto, che i Ghibellini s'avvidero come per questa via s' andava rapidamente a costituir di nuovo, sotto altra forma, il primo popolo. Gli Uberti, i Lamberti, i Fifanti e gli Scolari si dimostrarono decisamente avversi a queste novità, e fecero sentire al Conte Guido il bisogno di mettervi immediato riparo, se non si voleva lasciarsi sfuggire di mano il governo. E il Conte Guido, che altro non cercava, mandò subito a chiedere aiuti dalle città ghibelline, e da Arezzo, Siena, Pisa, Pistoia, Colle e S. Gimignano vennero parecchi cavalieri, in modo che, uniti ai suoi Tedeschi, egli ne ebbe in circa 1,500. Ma se essi erano ai suoi ordini, erano anche alle sue spese; i Tedeschi già gridavano che volevano le paghe, e a lui mancavano affatto i danari. Allora, non essendo ancora rotte le pratiche d' accordo col popolo, pensò di mettere una imposta. La pose però tale da farla ricader quasi tutta sul popolo; onde venne a render sempre più chiara la sua intenzione, e però i popolani ricusaron di pagarla. I Trentasei cercarono calmarli, e, postisi di mezzo, proposero di fare essi riscuoter l'imposta, distribuendola equamente, per modo, cioè, che a ciascuno toccasse la sua parte.

Ma questo fu, invece, il momento che i Grandi, divenuti baldanzosi dei nuovi aiuti, scelsero per farla finita, e levarono il rumore nella città. Primi a muoversi furono i Lamberti che, scesi in piazza armati, andavano gridando: ove sono questi ladroni dei Trentasei, che noi vogliamo farli in pezzi? Allora i Trentasei, che erano a consiglio, si sciolsero; le botteghe si chiusero, e il popolo, levato in armi, si pose sotto gli ordini di essi, dei Consoli delle Arti, e di Giovanni Soldanieri, nobile che parteggiava pel popolo. E così fecero capo a S. Trinita, dove ben presto venne a provarsi, colla sua cavalleria, il Conte Guido sicuro d'una pronta vittoria. Ma trovò, invece, che il popolo, asserragliato, resisteva gagliardamente; e dalle finestre, dalle terrazze veniva giù una tal pioggia di sassi e di freccie, che i suoi cavalieri cominciarono a perdersi d'animo, ed egli si sbigottì per modo, che fece subito voltar le insegne e se ne tornò alla piazza di S. Giovanni. Di là, andato al Palazzo del Podestà, dove erano i due Gaudenti, chiese le chiavi della città, per partirsene. Nè le preghiere de' suoi amici, nè lo sdegno de' suoi seguaci bastarono a persuaderlo, che non v' era pericolo, e che poteva restare in città. Egli era così sbigottito che, avute le chiavi, si fece accompagnare da tre cittadini, fra cui uno dei Trentasei, temendo non volessero ferirlo dalle finestre. E così, per la porta detta dei Buoi, se ne andò colle sue genti a Prato, il giorno di S. Martino, nel novembre 1266.

L'indomani, passata la paura, s'avvide dell'errore, e persuaso dai Ghibellini di Firenze, che lo avevano accompagnato, si provò « a ripigliare quella città per forza, che aveva per viltà abbandonata (1) ». E venne ordinato a battaglia co' suoi, fin sotto alla porta alla Carraia, là dove è ora Borgo Ognissanti. Ma il popolo che difficilmente lo avrebbe potuto cacciare prima, senza la sua gran paura, facilmente poteva adesso respingerlo. Ed, infatti, alle domande, ora minacciose, ora umili del Conte, perchè aprissero, fu risposto colle armi, saettando dalle mura. Allora egli dovè retrocedere co' suoi, e, furono tutti così furiosi di ciò, che per via tentarono pigliare un castello vicino, pur di fare qualche atto di vigore. Ma furon respinti ancora in questo piccolo assalto; onde ritornarono umiliati a Prato, e fuvvi tra loro gran dissenso. Il Conte, persuaso ormai d'aver perduto lo Stato, se ne andò in Casentino, e i Ghibellini di Firenze tornarono alle loro ville nel contado.

Il popolo Guelfo, rimasto ora padrone della città, mise mano alle riforme necessarie a riordinarla popolarmente. E prima licenziò i due frati Gaudenti, che non avevano fatto buona prova; poi mandò ad Orvieto a chiedere un Capitano del popolo ed un Podestà, con qualche aiuto di cavalieri a guardia della città. Vennero infatti 100 cavalieri, e Messer Ormanno Monaldeschi fu Podestà, e un altro gentiluomo Capitano. Furono rimessi i Ghibellini, e tra essi ed i Guelfi si fecero fare più matrimoni; onde accomunare il popolo, e smorzare gli odii. Ma Firenze oramai sembrava non aver più l'antica fiducia nelle proprie forze, e in mezzo alle gravi complicazioni della politica italiana, sentiva il bisogno d'un protettore straniero. Era un uso funesto, introdotto dai Ghibellini, che avevano sempre chiesto un vicario imperiale, ed ora che il popolo aveva vinto, e nel regno di Napoli, agli Svevi Ghibellini erano successi gli Angioini Guelfi, parve necessario, cercare da questi aiuto e protezione. Il popolo però, sebbene la chiedesse per 10 anni, pure fece tali patti, che lo stesso Carlo d'Angiò non voleva accettare una supremazia poco più che nominale, e volle esser lungamente pregato. Tuttavia mandò, dopo molte istanze, il Conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri, come suo vicario. Ma in effetto egli poteva esercitar solo un'alta protezione nella città, che volle restar padrona di governarsi liberamente a suo modo. Tali erano almeno i patti proposti e accettati.

Cacciato, dunque, il Conte Guido, chiamati gli esuli, ottenuta

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, Lib. II.

l'amicizia e protezione angioina, posto un Capitano ed un Podestà, invece dei due Gaudenti, bisognò pensare ad un assetto stabile e definitivo della repubblica, e si venne a quella che fu la quarta costituzione di Firenze. Le condizioni della Società fiorentina erano mutate, e con esse doveva mutare il carattere della nuova costituzione. Il partito ghibellino o aristocratico s'era ristretto in un piccolo numero di Grandi, che esercitavano l'arte della guerra e volevano spadroneggiare. Coi nobili che, mutando nome e abbandonando i titoli, s'univano ai popolani, e con coloro che, pei rapidi guadagni della mercatura, entravano in una nuova condizione di viver civile, s'era formata, come abbiam visto, quasi una nuova aristocrazia, che era divenuta come padrona della città (1). Ma v'era però questo di notabile, che ora tanto il popolo *grasso*, come il popolo *minuto*, perdevano l'antico carattere militare; perchè nella guerre della repubblica, divenute più grosse, cominciavano a valer poco gli eserciti *a Popolo ed a Comune;* e il commercio aveva preso tali proporzioni, che non potevano più i mercanti fiorentini, sempre affaccendati a bottega, o in giro pel mondo, passare ogni anno due o tre mesi al campo. Il commercio era divenuto come l'unica occupazione, e quasi la vita del popolo fiorentino, che ora poteva dirsi davvero un popolo di mercanti. E per essi fu mirabilmente adatta la nuova costituzione, che ora ci facciamo a descrivere.

I componenti il supremo magistrato, s'erano chiamati prima Consoli, poi Anziani, ora si volle chiamarli Buoni Uomini, e furono 12, due per sesto. Dovevano essi, insieme col conte Guido di Monforte, come suoi consiglieri, governar la repubblica. Il Podestà ed il Capitano furon del pari rimessi in ufficio. E fin qui pareva che si tornasse senz'altro agli antichi magistrati, con la giunta del Vicario francese. Ma così non era, perchè si fece anche una importante riforma nei Consigli, che circondavano il Capitano e il Podestà, e questi, portando sempre i medesimi nomi, si andavano pure continuamente mutando. Ed è qui la parte più complicata e difficile della nuova costituzione, quella in cui i medesimi scrittori hanno tutti più o meno errato, perchè gli antichi cronisti sono d'una tale oscurità, e così diversi fra loro, che, senza ricorrere alle fonti originali, non era possibile venire a capo di nulla. Dobbiamo perciò occuparcene particolarmente.

(1) « Quasi spenta del tutto o almeno invecchiata quell'antica cittadinanza, s'incominciava a sentir sorgere, quasi in una nuova città, un'altra propagine di genti. » AMMIRATO, *Storie*.

Noi abbiamo visto come prima i Consoli e poi gli Anziani avevano avuto sempre un Consiglio o Senato di 100 Buoni Uomini, ed un Parlamento. Queste due assemblee restarono in vigore col *primo popolo*, e colla nuova costituzione. Il Parlamento sempre più di rado s'adunava; ma i 12 Anziani eran sempre tenuti a non deliberare alcuna grande spesa, senza il Consiglio dei 100. Abbiamo visto del pari che il Podestà s'era circondato di due consigli, uno generale e l'altro speciale; e lo stesso aveva cominciato a fare il Capitano. Questi quattro Consigli vennero ora, nei nuovi Statuti, riformati e regolarmente sanzionati. Dopo che una legge era stata dagli Anziani proposta ai cento, ed approvata, passava ai due Consigli del Capitano, e prima al *Consiglio speciale e delle Capitudini*, detto anche *Credenza*, ed esso era di 80 membri, più le *Capitudini*, o sia Capi delle Arti maggiori, di cui parleremo più basso. Approvata la legge in questa assemblea, veniva proposta al *Consiglio generale, speciale e delle Capitudini*, che era di 300, pigliandovi parte anche coloro che avevano votato nella *Credenza*. Tutte queste tre votazioni si facevano in un giorno solo. L'indomani la legge veniva proposta ai due Consigli del Podestà, o sia il *Consiglio speciale e delle Capitudini*, che era di 90, più le *Capitudini*, e poi al *Consiglio generale, speciale e delle Capitudini*, che era di 390, pigliandovi parte tutti quelli del Consiglio speciale. Poco sappiamo del modo con cui s'eleggevano questi Consigli. Però, essendo essi così numerosi, e trovandosi dall'altro lato ristretto il numero dei cittadini, sembra che tutti gli *abili a sedere*, o sia gli eleggibili, che erano appunto i *cittadini*, v' entrassero per turno. E qui è da notare, che non sempre, nè tutte le leggi passavano per ognuno di questi Consigli; gli Statuti anzi lasciavano spesso ai magistrati la libertà di consultarne alcuni solamente, e nel consultarli, essi potevano anche, secondo la qualità delle proposte, chiamarvi a pigliar parte quegli ufficiali o cittadini, che potevano giovare colla loro esperienza. Così nelle faccende della guerra, si trovano sempre invitati i magistrati che avevano l' incarico di provvedervi. Le leggi non erano nè molto precise, nè molto rigorose a questo riguardo. Esse, per altro, pareva che si studiassero singolarmente di frenare la libertà della discussione, forse per impedire che la moltitudine di tanti consigli non mandasse le cose troppo in lungo. La proposta d'una legge qualunque o d' un provvedimento, era riservata ai soli magistrati, che la facevano sostenere dal notajo o da altri in loro nome. I cittadini, meno i casi di molta gravità, dicevano solo po-

che parole prima di votare in favore della legge. Il numero degli oppositori era sempre piccolo, giacchè quando una proposta veniva in questi Consigli, era stata già vagliata molte volte. E più tardi gli Statuti, lasciando sempre liberissimo il votar contro le proposte dei magistrati, proibirono il parlare altrimenti che in favore. Onde con tanti Consigli non si vide nascere la vera eloquenza politica, di cui, invece, la nostra letteratura è assai povera. Ma qui v'è ancora una considerazione di assai maggior peso. Il Consiglio dei 100 era tutto di popolani, e così quelli del Capitano; mentre i Consigli del Podestà eran composti di popolani e Grandi. Le Capitudini dell'Arti, come abbiam visto, erano sempre presenti, tanto nei Consigli del Capitano, come in quelli del Podestà. Dal che risulta chiarissimo che il partito democratico, e le Arti, che ne eran come il nucleo principale avevano fatto grandissimo cammino; giacchè mentre da tutti i Consigli del popolo s'erano esclusi i Grandi; i popolani, invece, entravano a pigliare gran parte in tutti quei Consigli, che, in origine, erano stati più specialmente dei nobili. (1)

---

(1) Ecco in che modo s'esprime il VILLANI (Lib. VI, cap. 16): « Fatti « dodici buoni uomini, a modo che anticamente facevano gli Anziani, « che reggevano la repubbblica, si riformarono il Consiglio di Cento « Buoni Uomini di popolo, senza la diliberazione de'quali, nulla grande « cosa nè spesa si poteva fare. E poichè per quello Consiglio si vin« cesse, andava a partito a pallottole al Consiglio delle Capitudini del« l'arti maggiori e a quello della Credenza, ch'erano ottanta. Questi « Consiglieri che col generale erano trecento, erano tutti popolani e « guelfi. Poi vinti a' detti consigli, convenìa il dì seguente le medesime « proposte rimettere al Consiglio della Podestà, ch'era il primo di 90 « uomini grandi e popolani e con loro ancora le capitudini dell'arti, « e poi il Consiglio Generale, ch'erano 300 uomini d'ogni condizione. « E questi si chiamavano i Consigli opportuni, ecc. » Queste notizie, come ognuno vede, sono assai oscure; ma gli altri cronisti sono ancora più confusi, e non se ne trovano due che fra loro siano d'accordo. Il Malespini dice assai meno e più oscuramente del Villani. Marchionne di Coppo Stefani (Lib. II, rubr. 140) dice, che vinto il partito fra i 12 Buoni Uomini, « si ragunavano le Capitudini delle sette maggiori « Arti, ed eravi un officio de' Consiglieri, che si chiamavano quegli « della credenza Ottanta, e trenta Buoni Uomini per sesto, tutti erano « guelfi o popolani; sicchè in numero erano trecento, e quello era il « Consiglio Generale chiamato. E vinto in questo Consiglio s'avea a vi« ncere in quel del Podestà un altro dì seguente, nel qual Consiglio, « erano popolani e grandi mescolati, cioè dieci per sesto popolani e « dieci grandi, ed ancora le Capitudini. » E il Machiavelli dice che « crearono « un Consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la « Credenza; dopo questo erano i popolani, trenta per sesto, i quali « con la Credenza e i dodici Buoni Uomini, si chiamavano il Consiglio

Le nuove leggi da noi esaminate, parlano finora, non più di Guelfi o Ghibellini, ma di Grandi e Popolani; perchè la lotta dei partiti comincia a mettersi ne' suoi veri termini, e si vede già che trattasi di aristocrazia e democrazia. Ma nulla ciò di meno il partito ghibellino esisteva sempre, ed era aristocratico. Il popolo perciò ne voleva la totale rovina, ed a questo fine mirava un' altra parte della nuova costituzione. Si cominciò quindi col raccogliere o come allora dicevasi, *far monte* di tutti i beni confiscati ai Ghibellini, per dividerli in tre parti, una delle quali doveva andare al Comune, una ai Guelfi per risarcirli dei danni sofferti, ed una finalmente alla parte Guelfa, per darle forza ed aiutarla in tutte le guerre, che s' intraprendessero contro i Ghibellini. Coll' andare del tempo però, quasi tutti questi beni ricaddero solo alla parte Guelfa, che si chiamò anche la *Parte*. E ad amministrarli furono, per funesto consiglio del Papa Clemente IV, creati tre governatori, chiamati prima *Consoli dei Cavalieri*, poi *Capitani di parte Guelfa*. E siccome ogni magistratura importante soleva essere circondata da due Consigli, così anche i Capitani di parte

---

« Generale. Ordinarono ancora un altro Consiglio di 120 cittadini po-« polani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli « altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della re-« pubblica.» (*Storia* Lib. II). E così, per quanti se ne possano riscontrare, si troveranno tutti fra loro discordi, il che nasce, in parte dall' essere stati quei Consigli sottoposti a varie mutazioni, onde ognuno li descriveva, più o meno, secondo i suoi tempi; in parte dalla poca cura che gli antichi storici e cronisti ponevano, nel raccogliere questi particolari.

Volendo però venire ad una qualche certa conclusione, noi pigliamo per punto di partenza il Villani, come quello che fra i più antichi ha maggior riputazione e più s'avvicina al tempo che descrive, il Malespini essendo questa volta assai più monco ed oscuro. Considerando bene le sue parole si vedrà, che i consigli debbono distinguersi in quelli propri degli Anziani, del Capitano e del Podestà. Se riscontriamo nell'Archivio di Stato il primo volume delle provvisioni, che incomincia dal 1284, cioè non più di 17 anni dopo la riforma di cui discorriamo, troveremo che ora si raduna il Consiglio dei 100, ora il Consiglio speciale del Capitano, ed il Consiglio generale e speciale dello stesso; ora il Consiglio speciale chiamato anche Consiglio dei 90 del Podestà, ed il Consiglio speciale e generale o dei 390 dello stesso. E di questi quattro ultimi Consigli si trovano sempre far parte le sette Capitudini delle arti maggiori, che coll' andare del tempo crescon di numero, e qualche volta vengono radunate ancora come un Consiglio separato. Riguardando poi al numero dei voti nelle deliberazioni del Consiglio speciale del Capitano, si trova che erano 80 appunto come dice il Villani. I Consigli generali e speciali qualche volta si radunavano separati, per poi unirsi e votare insieme, altre volte s' univano addi-

Guelfa, ebbero un Consiglio segreto o speciale di 14 membri, ed uno generale di 60 (1). Duravano i Capitani due mesi in ufficio, e si radunavano nella chiesa di S. Maria sopra Porta. Coll'andare del tempo vennero loro concessi altri incarichi, come la cura delle pubbliche fabbriche, la direzione degli ufficiali di torre, e simili. Ma la loro principal cura era sempre di proteggere la Parte, e perseguitare i Ghibellini. Questo ufficio essi adempierono con tanto ardore, e dettero luogo a tante persecuzioni, che, coll'andar del tempo, si giunse a tale, che chi era padrone dei Capitani di Parte, si poteva dire padrone di Firenze. Esclusione dai pubblici uffici, esilii, confische, furon le opere con cui fra qualche tempo li vedremo funestar la repubblica e rendersi potenti.

---

rittura insieme, sin dal principio. La votazione nei Consigli speciali facevasi colle palle bianche e nere, notandosene il numero; nei generali facevasi solo per alzata e seduta, e non solevano scrivere il numero de' voti. In queste cose regnava un certo arbitrio, e gli Statuti danno qualche volta ai magistrati facoltà di deliberare *con quelli consigli che credono.*

Nelle faccende di maggiore importanza, e nelle discussioni fatte secondo le leggi, la proposta doveva però essere approvata prima dai 12 Buoni Uomini, che potevano consultarsi anche con persone di loro fiducia, che vennero col tempo chiamati Richiesti. Poi s'andava ai 100, poi ai due Consigli del Capitano, poi ai due del Podestà. Ciò si vede nei codici dell'Archivio, e per citare un esempio più facile a riscontrarsi, ecco in qual modo comincia lo Statuto dell' Esecutore di Giustizia, pubblicato nell'appendice della *Storia de' Municipi italiani* del *Giudici*, pag. 402. « Al nome di Dio, *Amen*. Nell' anno della sua salutevole incarnazione, 1306 ecc., « in prima nello Consiglio e per lo Consiglio de' cento uomini e sus« seguentemente nello Consiglio e per lo Consiglio speziale di messere « lo Capitano e delle Capitudini delle 12 maggiori arti (erano allora « cresciute di numero) ..... e poscia, incontanente senza mezzo, nel « Consiglio e per lo Consiglio generale e speziale di messere lo Capi« tano e del popolo di Firenze e delle Capitudini dell'Arti..... fatto, ri« volto e vinto il partito a sedere e a levare, secondo la forma dei « detti Statuti (nel consiglio speciale si votava colle fave bianche e nere, « nel generale si votava ordinariamente per alzata e seduta) ..... Ancora « dopo queste cose, in quelli anno, indizione e die, nel Consiglio e per « lo Consiglio generale di 300 e speciale di 90 uomini del Comune di « Firenze e delle Capitudini dell'Arti predette, per comandamento del « nobile uomo, mess. conte Gabrielli d'Agobbio, della detta cittade e « comune di Firenze, Podestà, ecc. » Qui per altro è da notare che, sebbene si dica essere i Consigli del Podestà radunati nello stesso giorno che quelli del Capitano, ciò, se non è errore, non fu secondo la legge, che espressamente voleva si radunassero il giorno dopo.

(1) Il Bonaini pubblicò nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*, anno I, disp. I, lo *Statuto di parte Guelfa.*

Se ora gettiamo uno sguardo all'insieme della nuova costituzione, in mezzo alla intricata moltitudine de' suoi Consigli e de' suoi magistrati, essa ci parrà regolata solo dal caso e dall'arbitrio. E pure, se noi consideriamo lo scopo, a cui essa é destinata nella storia della repubblica, la vedremo singolarmente adatta a raggiungerlo. La guerra civile non è finita, essa deve ancora per lungo tempo continuare; la democrazia s'avanza, deve giungere al suo pieno trionfo, e distruggere totalmente l'aristocrazia. Non si contenterà di toglierle il dominio della repubblica; ma vorrà toglierle perfino l'esistenza, il che non potrà fare, senza molto sangue e molte rivoluzioni. Nel nuovo ordinamento politico, il potere centrale si va sempre più indebolendo, a misura che più grande importanza acquistano il Podestà e il Capitano. Messi alla testa del Comune e del popolo, circondati ognuno da due Consigli, essi son come capi di due repubbliche nemiche. Ma in quella del popolo, che finora è stata la più debole, niuno dei nobili può entrare, mentre nel Comune il popolo ha già preso un posto non punto spregevole. Che odii nasceranno da un tale stato di cose è facile immaginarselo. Se poi consideriamo che, in questa repubblica quasi preordinata alla guerra civile, v'è una magistratura importante, come i Capitani di Parte, che sembra destinata unicamente a promover la discordia, ed è come una macchina di guerra, che agita continuamente queste forze scomposte, senza dar mai posa, e come uno strumento di sanguinosi disordini e di distruzione; allora noi possiamo prevedere dove ci condurrà il seguito della narrazione. Noi dobbiamo aspettarci le guerre continue, il mutare irrequieto dei magistrati e delle leggi, e il non veder mai giungere a mezzo novembre, quel che la repubblica filava d'ottobre.

Eppure siamo ancora ben lontani dall'aver dato un concetto adeguato e chiaro della repubblica e della società fiorentina, nella seconda metà del secolo XIII. Ancora non abbiamo parlato della parte più importante della nuova costituzione, cioè a dire l'ordinamento delle Arti. Le proposte che i Trentasei, radunati nella Corte di Calimala, avevano fatte fin dal principio, quelle contro cui i Grandi s'eran sollevati, furono subito accettate dal popolo, e divennero d'ora in poi la base principale dei nuovi Statuti fiorentini. Le associazioni d'arti e mestieri erano antichissime in tutta Italia, ed a Firenze avevano ben presto fatto maggiore progresso che negli altri Comuni. In esse s'era, come vedemmo, concentrata tutta la vita del popolo, quando la tirannia dei Ghibellini protetti da Manfredi, lo aveva escluso da ogni

partecipazione al governo della repubblica. Ed ora non si fece altro, che dar forma più ordinata e legale a ciò che naturalmente era sorto. Le Arti maggiori, le sole che furono nel 60 levate ad importanza politica, eran sette; le altre solamente più tardi poterono, al pari delle prime, costituirsi. Che cosa, dunque, erano le Arti? Pigliamone ad esaminare minutamente una sola, quella che prima di tutte divenne importante; essa ci servirà di guida e modello a comprendere le altre.

Nel tempo di cui noi ragioniamo, insieme con le industrie, fiorivano in Italia le arti belle, e questo non solo giovava alla cultura nazionale, ma cominciava già a portare alle nostre manifatture il vantaggio di dar la legge del gusto in Europa. La *moda* partiva allora da Firenze, da Milano (1) e Venezia, come oggi parte da Parigi. Ed a questo gusto italiano l'arte di *Calimala* (2) dovette in parte la sua origine ed il suo rapido incremento. Essa consisteva nel raffinare e tingere, con colori di cui noi soli possedevamo il segreto e l'arte, panni forestieri che ci venivano di Fiandra e di Francia, per poi, così perfezionati, rimandarli in tutti i mercati d'Europa, col bollo dell'arte. E questo bollo aveva una riputazione incredibile; giacchè assicurava della buona qualità, e che nessuna contraffazione vi era, e che la misura delle pezze era scrupolosamente esatta e verificata dai capi dell'arte in Firenze. Egli è facile comprendere come i mercanti di Calimala si trovassero in molte relazioni con tutta l'Europa, e i loro interessi s'estendessero ovunque era qualche progresso di civiltà e di agiato vivere. Nacque, quindi, sin da antico, il bisogno di scegliere capi, fare statuti, ed avere Consoli, per tutelare i comuni interessi. Ma ora, per le nuove riforme, essa al pari d'ogni altra Arte, fu costituita come una piccola repubblica. (3)

Ogni sei mesi, dunque, si radunavano i capi di fondachi e botteghe, e questa *Unione* dell'arte, che, in qualche modo, potrebbe paragonarsi a ciò che nella repubblica era il Parlamento, sceglieva gli elettori, cui era commesso l'ufficio di nominare i magistrati. Primi erano i 4 consoli, che rendevano giustizia secondo gli statuti, rappresentavano l'arte, e la governavano con l'aiuto di due Consigli, uno speciale, non minore di 12 membri, e l'altro generale, non mi-

---

(1) Modista, in inglese, si disse allora e si dice ora *millener*, da Milano.

(2) Pare che il nome derivasse dalla via dove era posta l'Arte, via che conduceva al postribolo, e però *Calis malus*, quasi *via mala*.

(3) Gli Statuti dell'arte di Calimala furono pubblicati dal Giudici nell'Appendice alla sua *Storia dei municipii italiani*.

nore di 18. Con l'approvazione di questi Consigli potevano i consoli anche riformare gli statuti. Essi portavàno la bandiera dell'Arte, e sotto i loro ordini si radunavano, all'occorrenza, gli artigiani armati. V' era poi il Camarlingo che amministrava le uscite e le entrate. E come la repubblica aveva un magistrato forestiero nel Podestà, così l'ebbe anche l'arte nel suo *Notajo*, il quale durava in ufficio un anno, era eletto dal Consiglio generale, e doveva arringare nei consigli a nome dei Consoli, andar nelle ambascerie per l'Arte, e sopra tutto, vegliare continuamente alla scrupolosa osservanza degli statuti, con la facoltà di punir severamente chiunque, li violasse, non esclusi i Consoli. Tutti questi magistrati dovevano esser fedeli a parte Guelfa. Il salario del Notaio era fissato d'anno in anno; i Consoli ed il Camarlingo eran pagati con alcune libbre di pepe e zafferano, e alcune paniere e scodelle di legno. Ogni anno venivano eletti tre ragionieri, per porre a sindacato l' operato dei vecchi Consoli; e ogni due anni s' eleggevano sei mercanti Statutarii con arbitrio di correggere e migliorar lo statuto, con questo peró, che le loro riforme dovevano essere approvate dai due Consigli. I Consoli poi, che, col nome di Capitudini, pigliavan parte ai Consigli del Capitano e del Podestà, dovevano vegliare agl'interessi dell'Arte, e promuovere leggi in suo favore.

Ma che cosa volevano questi statuti alla cui osservanza tanti magistrati vegliavano? Essi stabilivano tutte le regole e i modi con cui l'Arte doveva essere esercitata. Le contraffazioni, o la cattiva qualità della mercanzia erano severissimamente punite. Una macchia, uno strappo non rivelato sulla scritta che ogni pezza doveva portare, veniva punita. Più di tutto poi si era severi sulla esattezza della misura, e gli ufficiali dell'arte spesso venivano a riscontrare le pezze, ed ogni due mesi riscontravano in ogni bottega le canne e passetti con cui si misurava, e ne dovevano tener modelli esposti al pubblico, in alcuni punti della città. Nè ció era tutto. I Consoli mandavano in ogni fondaco a visitare se i libri e le scritture dei mercanti erano in regola, e punivano coloro che deviavano delle norme stabilite. Essi componevano fra i mercanti tutte le liti che nascevano per ragione dell'Arte, ed era severamente punito chi, in queste liti commerciali, avesse voluto ricorrere ai tribunali ordinarii.

Ma quale era il modo con sui si rendevano efficaci le condanne dei Consoli? Quasi tutte le pene erano in danaro, e chi non le pagava, dopo essere stato più volte ammonito, e più gravemente tassato, era, se non si sottoponeva alla condanna, escluso dal-

l'Arte, il che voleva dir la rovina totale del suo commercio. Non solamente la sua mercanzia non aveva più il bollo, e quindi perdeva la guarentigia dell'Arte; ma egli perdeva ancora un altro numero di grandissimi vantaggi. Infatti, i Consoli in Firenze erano tenuti eleggere, ogni sei mesi, due Consoli nel reame di Francia, là dove era il centro principale del commercio di Calimala, perchè giudicassero, condannassero, e tenessero di tutto informata l'Arte in Firenze. Sicchè, se un mercante veniva ingiuriato o danneggiato da un suo compagno, egli trovava subito valida protezione. Anzi l'Arte era così gelosa custode di tutti gl'interessi de' suoi membri, che, se in un qualunque paese straniero, uno di essi veniva ingiuriato o danneggiato, dovevano i Consoli, a spese dell'Arte, mandare un' ambasceria al sovrano del paese, per farsi rendere giustizia [1]. E questo era un vantaggio incalcolabile, quando gli stranieri non avevano quasi alcuna protezione, per diritto internazionale. Così ad un mercante conveniva sottomettersi a qualunque pena, piuttosto che essere cancellato dall'Arte; nè vi era bisogno d'altra minaccia a tenerlo sottomesso agli Statuti. E come era governata l'arte di Calimala, così erano anche le altre sei. I loro Consoli riuniti formavauo le Capitudini, che pigliavano parte nei Consigli della repubblica; ed esse ebbero più tardi un Proconsolo, che fu alla loro testa, ed era un magistrato di grandissimo onore.

Se ora mettiamo da un lato gl' immensi vantaggi industriali e commerciali, che nel secolo XIII doveva portare alla repubblica un tale ordinamento delle Arti, e le consideriamo solo dal lato politico, vedremo dei vantaggi non punto minori. Tutti questi mercanti, infatti, che costituivano la grandissima maggiorità della cittadinanza fiorentina, erano continuamente ad amministrare grandi interessi, a giudicar liti commerciali, a discutere leggi e Statuti; avevano relazioni in tutte le parti del mondo conosciuto, e vi andavano spesso in ambascerie per difendere i comuni interessi. Era quindi come una continua partecipazione di tutti alla vita politica; giacchè ognuna di queste Arti era come una piccola repubblica, che si reggeva per sè, con magistrati, leggi, Statuti e Consigli suoi propri; ognuna di esse era come un centro di vita, in cui l' attività e le forze del popolo fiorentino, liberamente circolando, si moltiplicavano con raddoppiato vigore. Tutte le facoltà dello spirito umano, tutta l'ener-

(1) Tutto ciò che diciamo sull'*Arte di Calimala* trovasi nello Statuto più sopra citato.

gia morale e politica di cui l'uomo é capace, si videro sorgere d'un tratto in Firenze, ad una prodigiosa altezza. Bastava quasi mettere, alla ventura, la mano fra questi mercanti, e il primo che si presentava era capace di governare la repubblica; gli si poteva affidare la più gelosa missione diplomatica, chè egli avrebbe saputo cavarsene con onore, e farsi ricevere con decoro da papi e imperatori, senza lasciarsi aggirare. La sottigliezza dell'ingegno dei Fiorentini acquistò allora quella grande reputazione, che li rese celebri in Europa; e in mezzo a questa febbrile attività si videro sorgere a un tratto, in Firenze, l'arte e la letteratura italiana; per cui la piccola repubblica di mercanti divenne come un centro di luce che illuminò il mondo.

Ed un altro vantaggio portarono a Firenze le Arti maggiori. Nel tempo in cui l'ordinamento politico aveva come divisa in due repubbliche la città; quando i partiti dovevano da capo fieramente scontrarsi, e i Capitani di Parte Guelfa eccitare le passioni, tenere sempre accesa la discordia, e doveva continuamente rinnovarsi il supremo magistrato, che fra poco sarà eletto ogni due mesi, e uomini sempre diversi e sempre passionati reggevano la cosa pubblica; in un tale tempo, riusciva d'un benefizio incalcolabile l'avere dicentrato il governo in un numero infinito di piccole associazioni. Se il popolo o i nobili si ribelleranno contro il governo centrale, per mutare gli Anziani, o il Podestà, il Capitano o anche lo Statuto; la sospensione di governo, che dovrà necessariamente seguirne, porterà un disordine assai più apparente che reale. La repubblica, divisa in tante piccole associazioni, poteva anche restare più mesi senza governo, perchè le Arti armate, disciplinate e costituite, bastavano a reggerla, e impedivano quei disordini inevitabili in una città abbandonata a sè stessa. E così la costituzione delle Arti, seguita nel 1260, ci spiega nel medesimo tempo, come la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura sorgessero in mezzo a un popolo di mercanti; come in mezzo a tanto apparente disordine, fosse possibile tanto progresso, e come la democrazia riuscisse in Firenze a distruggere del tutto ogni avanzo di feudalismo, arrivando finalmente ad una assoluta uguaglianza, ed a tutte quante le libertà di cui il medio evo era capace. Il comune di Firenze fu il centro di tanta coltura, solamente perchè fu la sede delle maggiori libertà che si conoscessero in quel secolo. E tutto il più bello e splendido fiore di quella coltura si deve alla democrazia, che dette il suo carattere alle chiese e ai palazzi di Arnolfo, ai quadri di Giotto e Cimabue, alla poesia di Dante. Mentre nella letteratura pro-

venzale, francese, tedesca, inglese del medio evo, sono molti i nobili signori che acquistarono fama, anzi la più parte de' suoi poeti sono nobili, le arti e le lettere fiorentine, che furono poi il germe più fecondo delle arti e delle lettere italiane, sono esenzialmente un risultato della vita democratica e repubblicana del municipio.

P. Villari.

CENNI

SUL NUOVO ORGANAMENTO MILITARE DEL PAESE.

> Ora..... è debito che si pensi a ringagliardire gli ordini tutti dello Stato, intendendo a svolgere gli elementi di potenza e di prosperità che possiede.
>
> RICASOLI, *Circ.* 15 *novem.* 1866.

PER due volte nel corso di mezzo secolo, la Prussia ha dimostrato, come la potenza di uno Stato, dipenda più dal buon impiego delle forze che si possiedono che dalle forze stesse; - per due volte, e contro la generale aspettazione, essa sciolse il difficile problema di saper fare molto con poco.

Come sempre accade dopo una guerra, l'attenzione dei governi e dei popoli si rivolge allo studio delle cause che ponno avere influito alla vittoria od alla sconfitta e così il vinto che il vincitore, al trattato di pace, pone tacitamente per corollario l'antico assioma; *Se vuoi la pace, provvedi alla guerra.*

Ma se tante volte bastó il prestigio della vittoria per dare ragione a mezzi o sistemi poco razionali, la guerra ora combattuta porse argomento a considerazioni di ordine così elevato e così direttamente interessanti la universalità dei cittadini, che la pubblica opinione si pronuncia e in modo non equivoco per quel sistema di armamento che, senza domandare al paese enormi sacrifici in tempo di pace, mostrò colla eloquenza di fatti strepitosi, poter riuscire di somma utilità in tempo di guerra. - Se dopo Federico il Grande e il primo Napoleone, solamente gli eserciti stanziali erano giudicati validi ed opportuni, ora invece si corre per altra via. Le armi che furono in origine popolari, poi feudali, quindi stanziali, ora tendono a ritornare alle loro origini

popolari; e ciò sta nell'ordine naturale degli eventi, perchè, seguendo il cammino della civiltà e il progresso delle idee, le istituzioni devono modificarsi e piegarsi alle imperiose esigenze dei nuovi tempi.

Innanzi però di addentrarci nella difficile e complicata quistione del rinnovamento dell'armamento nazionale, crediamo opportuno risalire alle origini di quella Landwehr, che ha ora così nobilmente sostenuto il buon nome acquistato nelle ultime guerre del primo impero napoleonico. Nel 1806 la Prussia numerava 10 milioni di abitanti e poneva in campo un esercito di 250,000 uomini reclutati, a seconda degli antichi sistemi, ad ingaggio e senza riguardo a nazionalità. I soli nobili potevano essere ufficiali, fatta eccezione pel corpo degli usseri, dell'artiglieria e dei fanti leggeri. — Le promozioni stabilite col regolo dell'anzianità' sicchè dal capitano in su, erano uomini troppo vecchi per possedere quella attiva energia tanto necessaria alla guerra. — Alla pace di Tilsitt, il regno degli Hohenzollern fu ridotto a metà territorio e a soli cinque milioni di abitanti. — Le migliori istituzioni della Prussia e particolarmente quelle relative all'armamento datano da quell'epoca.

Fortunatamente non le mancarono uomini che approfittando delle severe lezioni dell'esperienza, seppero rimediare alle toccate sciagure: meditarono nel silenzio le cause per cui erano caduti così basso i destini della nazione, e riconosciuti i vizi di un sistema militare fittizio, senza solida base, riuscirono a mutarlo radicalmente. La Prussia, vinta nel 1806 per avere avuta troppa fiducia nella forza delle istituzioni della guerra dei sette anni, rimise le proprie fortune, quando seppe crearne delle nuove appropriate ai bisogni dei tempi.

Il Barone de Stein concepì l'idea di formare un armata nazionale, il Generale Scharnhorst preparò il progetto per attuarla, progetto che presentato agli Stati della Prussia orientale, fu addottato colle seguenti memorabili parole: *Noi vogliamo essere tutti soldati senza cessare di essere cittadini.*

Per patto del trattato di Tilsitt la Prussia non poteva tenere in piedi un esercito superiore a 40 mila uomini, epperò mediante un sistema combinato con molta abilità e perspicacia, si diede a questo piccolo esercito tale forma, da potere essere nucleo di una grande armata. — Si sparsero per tutto il regno diversi quadri di istruttori, i quali ammaestrarono per alcuni mesi dell'anno le nuove reclute. La forza dell'esercito non sorpassava mai quella stabilita dal patto di pace, ma si rinnovellava più volte.

— Così le sole nuove reclute formarono nel 1813 cinquantun battaglioni bene istruiti e disciplinati. E appena decretata la Landwehr, questa diede 152 battaglioni di fanti e 150 squadroni di cavalleria, comandati da ufficiali che dopo l' ultima guerra erano stati mandati in disponibilità, da un gran numero di sergenti tolti dall' esercito e da persone capaci fra le più influenti del paese. In tre mesi l'armata prussiana noverò 130,000 combattenti con 200 cannoni. Allo spirare dell' armistizio di Dresda questo esercito era già salito a 250,000 uomini, cioè 94 battaglioni di linea, 140 di Landwehr, 12 compagnie di cacciatori, 96 squadroni di cavalleria, 116 di Landwehr e 432 bocche a fuoco. E la Prussia, conviene notarlo, non aveva per anco riacquistate le antiche provincie. Questo grande esercito era levato da una popolazione di soli 5 milioni di abitanti. Ma il paese voleva rivendicare la propria indipendenza, e rispondeva con ogni vigore alla voce del governo. I risultamenti di questi sforzi, che riuscirono in breve a ristabilire l'esistenza politica della nazione e che furono luminosamente coronati colla vittoria di Waterloo, affermarono le istituzioni militari che si erano accettate in momenti di surreccitazione nazionale, e le popolazioni furono così assuefatte a vincoli certamente assai gravi, ma che venivano riconosciuti come le più solide garanzie della indipendenza e della potenza della patria.

D' allora, quell'esercito e quella Landwehr che ne costituisce la forza principale, furono oggetto di lunghi studii ma non di esempio in altri paesi.

Königgratz e Sadowa pare abbiano risolte le dubbiezze, sicchè, agli studii è sperabile possano seguire i fatti. E questo sistema della Landwehr, cioè della difesa del paese, se riuscì nell'organamento prussiano perfezionato in una forma consentanea alla indole dei tempi, non era però cosa nuova negli annali d'Europa. Macchiavelli che, comunque estraneo alla guerra, fu dall'Europa riconosciuto come il grande ristauratore dell'arte militare, ne aveva dettate le norme, ed Emanuele Filiberto le aveva tradotte in fatto nel 1566, gettando così le basi della potenza e delle tradizioni belligere del Piemonte. Ecco in brevi cenni quale era quella antica istituzione militare italiana.

L' età dei militi determinata dai 18 ai 50 anni: l'armamento a carico dei comuni. Gli ufficiali nominati dal Re. E siccome la nobiltà male soffriva di servire a piedi, così, per avere ufficiali esperti, furono fatti venire da altri paesi. La formazione dei ruoli affidata ai sindaci e ai giudici di ogni comune che agivano sotto la sorveglianza di un deputato del governo, il quale recavasi in

luogo a verificare che tutto procedesse con regolarità e giustizia.

L'organizzazione di queste milizie fu affidata al generale Antonio Levo, il quale le divise in colonnellati, ciascuno di quattro compagnie (corrispondenti ai battaglioni d'oggi) di quattrocento uomini l'una, non compresi gli ufficiali, i sottufficiali ed i tamburi. La compagnia dividevasi in quattro centurie e la centuria in quattro squadre.

Le squadre dovevano essere formate dagli abitanti dei luoghi più vicini, e i caporali che le comandavano erano tenuti a radunarle per le esercitazioni, ogni giorno di festa. Il centurione riuniva almeno una volta al mese le sue squadre; le compagnie si radunavano una volta ogni due mesi; i colonnellati infine due volte all'anno per le grandi manovre, a Pentecoste e a S. Martino.

Tutte le armi, e lo si noti ad ammaestramento dei presenti, erano fabbricate in Piemonte e specialmente nelle officine di Barge e di Avigliana.

Il generale Levo, che fu uno dei più distinti ristauratori dell'arte militare, malgrado la opposizione di un gran numero di ufficiali che non volevano rompere colle antiche consuetudini, riformò tutto il sistema delle evoluzioni; come esso stesso lasciò scritto, erasi proposto di seguire i Greci. Presso quel popolo la tattica si insegnava nelle pubbliche scuole dai primi rudimenti fino alle teorie le più profonde: e tale studio era un ramo importantissimo di istruzione per quegli stessi che non si dedicavano alla professione delle armi. Però il Levo, saggiamente lasciò da parte la squisita precisione dei Greci, conformandosi alla disciplina, alle circostanze dei tempi e alla natura del terreno che dai nuovi soldati doveva essere difeso.

Questa milizia così organizzata ed istruita, figurò in breve fra le truppe italiane le quali già andavano di pari passo colle truppe spagnuole, delle quali tanto ammiravasi la disciplina ed il valore. E di questo ne fanno testimonianza le campagne di allora in Fiandra, in Francia ed in Ungheria.

Nel successivo regno di Carlo Emanuele I, la milizia paesana ebbe uno sviluppo ancora maggiore. Fu nel 1594 ordinata una coscrizione generale di tutti coloro che dai diciotto ai sessant'anni fossero atti a portare le armi, e senza eccezione di sorta.

I ruoli dovettero essere compiuti in 15 giorni. Ogni colonnellato comprendeva gli abitanti di diverse provincie; le milizie però non si radunavano più che per compagnie (battaglioni) e non avevano fra di esse altro rapporto che quello di dipendere dallo stesso capo.

Da questa milizia che fu detta *generale* perchè abbracciava tutto il paese, si traeva poi un corpo di soldati scelti, i quali dovevano tenersi pronti per marciare ovunque. A questi furono però accordati favori speciali: essi non potevano essere arrestati per causa di debiti; i loro arredi militari erano salvi da sequestri; per loro non correva prescrizione di tempo in materia giudiziaria: le loro cause erano spedite in modo sommario, e i diritti dei giudici erano a loro riguardo determinati in una tassa assai al disotto della comune. Non pagavano il traghetto dei fiumi. Non potevano essere obbligati ad assumere tutele o curatele che per pupilli militari. Avevano libertà di cacciare, tranne che nei luoghi riservati: ma siccome tale licenza era diretta a formare abili tiratori, così non potevano sparare che a palla.

I colonnellati delle milizie scelte contavano quattro compagnie di quattrocento uomini l'una. Le compagnie poi si dividevano in squadre, le quali dovevano esercitarsi tutti i mesi e riunirsi ogni tre; i colonnellati si radunavano due volte all'anno.

Ad ogni compagnia fu fissato un distretto, con proibizione ai comandanti di reclutare uomini che non vi appartenessero. Dopo quindici anni il soldato della milizia scelta, avendo servito onoratamente, poteva pretendere il congedo dei veterani, il che poneva la sua persona, la sua famiglia, i suoi beni, sotto la immediata protezione del principe, e gli assicurava il godimento di tutti i privilegi inerenti allo stato militare.

A queste milizie si sostituirono in seguito i Reggimenti Provinciali (editto 14 settembre 1713), che costituirono fino ai nostri tempi la riserva dell'esercito Subalpino.

Esaminiamo ora le basi fondamentali dell'organamento Prussiano. L'esercito è considerato come una grande scuola, nella quale tutta la popolazione è chiamata ad istruirsi nelle armi. — Nel preambolo della legge (3 settembre 1814), mentre si fa appello ai sentimenti patriottici dei cittadini, si dice che essi troveranno la vera garanzia della pace nell'*armamento regolare e legale della nazione.* Essa sancisce innanzi tutto il principio che ogni cittadino, senza riguardo a stato, deve militare in difesa della patria. Ma perchè tale prescrizione non riuscisse in tempo di pace troppo gravosa e pregiudizievole allo sviluppo delle scienze, delle industrie o dei commerci, le forze militari furono graduate nel modo seguente:

1.° Esercito di linea, sempre pronto a mettersi in campo.

2.° Landwehr di prima chiamata.

3.° Landwehr di seconda chiamata.

4.° Leva in massa.

All'esercito di linea è ascritta la gioventù dai 20 ai 25 anni. Affine però di facilitare l'adempimento dell'obbligo prescritto che ogni prussiano abile debba essere soldato, coloro che intendono professarsi allo studio delle scienze, abbigliandosi ed armandosi del proprio non servono che un anno nell'esercito, dopo il quale viene loro rilasciato un congedo temporaneo, ed uno definitivo dopo tre anni, quindi vengono ascritti nella Landwehr. Tale facilitazione non è però accordata che a coloro che presentano una dichiarazione di idoneità per compire il corso degli studi universitari. I giovani di famiglie agiate servono quasi tutti nella qualità di volontari nell'esercito, essendo questo un titolo per divenire poi ufficiali nella Landwehr.

Il servizio nell'esercito attivo dura tre anni, dopo i quali si passa per due anni nella riserva, essa pure compresa nell'armata permanente. Terminato questo servizio, ogni soldato entra a far parte della Landwehr. Definiti in modo preciso i pochi titoli di esonero, la regola fondamentale della legge prussiana sul reclutamento, e che costituisce da senno il vero principio della eguaglianza nei doveri e negli obblighi dei cittadini in faccia al paese è, che *nessuno può sottrarsi al servizio militare*, e nessun grado, nessun'impiego è accordato a chi prima non abbia pagato alla patria questo sacro debito. Per tal modo, quanto vi ha di intelligente e di istruito nella nazione, ha subìto la scuola dell'esercito e vi appartiene per una lunga serie d'anni. Ed è appunto, mercè questa somma di intelligenze ripartite in tutte le file e in tutti i gradi che l'esercito prussiano può sussistere, muoversi, vincere.

La Landwehr di primo bando, destinata a coadjuvare in guerra l'esercito di linea, resta in tempo di pace alle proprie case, eccetto che nel periodo delle esercitazioni annuali; quella di secondo bando, destinata più specialmente a presidio dei fortilizi, e composta di gente già tutta abituata alle armi, non viene esercitata che di rado e per piccoli distaccamenti. La formazione dei Reggimenti tanto di linea che dei battaglioni della Landwehr è fatta

come già in Piemonte, per circoscrizioni territoriali, sicchè può dirsi che ogni provincia ha il suo esercito distinto (1).

Durante la pace lo Stato stipendia gli stati maggiori dei battaglioni della Landwehr ed il furiere d'ogni compagnia, perchè sia regolarmente tenuta l'amministrazione dei corpi e dei magazzini di equipaggiamento e delle armi. Gli altri ufficiali non sono retribuiti che durante le esercitazioni. Per mezzo di questi stati maggiori, distribuiti ovunque è reclutato un battaglione, il governo può con mano sicura dirigere tutti gli elementi di forza del paese, e la istruzione, l'armamento e la mobilizzazione dei corpi succede con una regolarità pari alla prontezza ed alla economia. Ecco per sommi capi accennato all'organamento di quella Landwehr, la quale fu definita una istituzione che, rompendo al servizio militare quanti uomini sono atti alle armi, dà modo di mettere in campo, ed in pochi giorni, formidabili eserciti senza l'aggravio di mantenere molte truppe in tempo di pace (2).

Ma questo ammirabile organamento è desso applicabile all'Italia? Che cosa sarà per decidere su tale proposito la Francia? che cosa l'Austria?... I nostri due potenti vicini!

L'Austria, costituita da provincie di varie nazionalità, deve necessariamente partire da criteri diversi dei nostri. Le nostre popolazioni hanno esse l'indole vivace, versatile, ma eminentemente nazionale e militare dei Francesi? Possono quei due governi riposare come il nostro, sulla fede della maggioranza della nazione così da non aver bisogno assoluto di puntellarsi ai grossi eserciti stanziali? Per indole, almeno gli Italiani delle provincie settentrionali, hanno qualche riscontro coi Prussiani: ma possediamo noi una eguale coltura; siamo noi sufficientemente abituati al rispetto tradizionale del principio di autorità derivante dalla legge? I nostri entusiasmi sono certo più vivaci, ma sono poi seguiti da quella fredda costanza che fu e sarà sempre il più valido elemento della forza di un popolo? A queste varie domande potranno darsi varie risposte. Da parte nostra ci limiteremo ad osservare, che la guerra nazionale l'abbiamo durata quasi venti anni, e se non la scienza della guerra, certamente le abitudini militari sono abba-

---

(1) Anche la cavalleria si forma nello stesso modo, in ragione di uno squadrone per ogni battaglione. Chiunque possiede tre cavalli è obbligato a prestarne uno per le esercitazioni in tempo di pace e per la campagna in occasione di guerra. L'artiglieria si compone con uomini tolti dai battaglioni di fanteria.

(2) La Landwehr Prussiana diede nell'ultima guerra 228 mila uomini di prima categoria e 180 mila della seconda.

stanza diffuse nelle nostre popolazioni, e ripetendo ciò che disse ultimamente un pubblicista viennese, e che crediamo buono anche per noi, diciamo che la nostra forza armata abbisogna di un rapido e prossimo progresso in una forma consentanea all'epoca, giacchè solo un popolo atto alle armi, che sappia proteggere i frutti del suo lavoro intellettuale e materiale, può eziandio fruirne in modo effettivo — e quindi, le quistioni militari devono essere risolte in modo conforme ai desideri delle popolazioni che pagano le imposte.

L'esperienza ha dimostrato che l'esercito stanziale nel limite attuale, già dichiarato insopportabile alle nostre forze economiche, è insufficiente alla difesa del paese. Se fosse altrimenti, perchè i 40 mila volontari di Garibaldi? perchè la mobilizzazione di tante Guardie Nazionali? Perchè ci siamo noi arrestati, quando la Prussia compiva il ciclo delle sue vittorie? Un esercito senza riserva, può esso manovrare liberamente? E dove erano le riserve del nostro esercito? forse le leve ordinate di fretta, le quali non potevano avere che un valore numerico illusorio?

Dopo tali considerazioni che ci paiono meritevoli di un serio esame, vuolsi cercare il modo di edificare senza distruggere. Non ammettendo che le nostre istituzioni militari sieno proprio ottime, non vogliamo dire che sieno assolutamente difettose. Al nostro esercito manca una grande riserva, e quindi la libertà d'azione. Si è creduto provvedervi coi soldati di 2.ª categoria; ma non crediamo che l'esito abbia corrisposto alla aspettativa; uomini nuovi o male avvezzati, o da molti anni disusati alle armi, messi improvvisamente nelle file coi vecchi soldati, facevano mancare quell'assieme così prezioso nelle truppe, e la omogeneità nella forza dei battaglioni era rotta. Il motto: *poco, ma buono*, fu spesse volte ripetuto nella breve campagna. Ma dacchè il poco, sebbene ottimo, è insufficiente, si può, crediamo, a questo poco eccellente aggiungere il molto sufficientemente discreto. L'esercito di linea prelevi per cinque anni quel numero di reclute che occorrono a mantenere il suo effettivo ridotto ai limiti consentiti dalle pubbliche finanze; tutto il resto istruito per un dato tempo nei reggimenti di stanza più vicini al luogo di reclutamento, passi ai battaglioni della riserva insieme ai soldati che hanno terminata la loro capitolazione. Questi battaglioni comprenderebbero così tutti gli uomini dai 20 ai 35 anni che non servono nell'esercito stanziale.

Riconosciamo l'alta convenienza che i reggimenti stanziali siano reclutati in ogni parte del regno, i battaglioni di riserva, invece,

gli stati maggiori dei quali, a similitudine dei Prussiani, avrebbero stanza nei capi-luoghi di circondario, dovrebbero essere formati precisamente nelle circoscrizioni territoriali degli attuali 220 battaglioni di Guardia Nazionale. Siccome nei battaglioni della riserva entrerebbero tutti i soldati licenziati dall'esercito di linea e le reclute ammaestrate dai reggimenti per un dato periodo di tempo, così colla istruzione militare costoro porterebbero e diffonderebbero quei sentimenti nazionali, dei quali l'esercito appunto è scuola primaria. Questi uomini si considererebbero come continuamente legati all'esercito, perchè tenuti a convenire alle annuali esercitazioni, a sottoporsi alle formalità del servizio militare e alla dipendenza di ufficiali e sott'ufficiali già designati.

Impossibile fuori di questo sistema ogni valida riserva, comunque costituita da vecchi soldati, i quali, se richiamati dopo lunghi anni di tranquilla dimora alle loro case, si considerano come oppressi e quindi in diritto di resistere o almeno di manifestare il loro malcontento (1).

L'azione governativa si è di molto occupata, in questi anni, ad attutire e distruggere gli attriti municipali, triste retaggio di governi stranieri e di tirannie paesane, epperò anche la eccessiva suscettività degli Italiani delle diverse provincie può essere causa a generose e nobili rivalità assai utilmente usufruibili in guerra.

L' economia del lavoro non ci permette addentrarci in tutti i particolari occorrenti per precisare le modalità di una istituzione di così grande importanza. Il lato buono delle nostre idee ci pare quello che, per attuarle, non occorrono grandi innovazioni nè rivolgimenti nell'organismo generale dell'esercito. I battaglioni di riserva dipenderebbero dai grandi comandi e dai Comandi divisionali che fornirebbero l'ufficialità superiore; molte

(1) En 1823, les vétérans, qui furent en France appelés en vertu de la loi de recrutement de 1816, manifestèrent le plus mauvais esprit; on en conclut que les dispositions de la loi étaient vicieuses: il semble que cela n'était pas fondé: elles assuraient cependant alors une réserve à l'armée; mais rien n'avait été fait pour en réaliser l'accomplissement; rien ne rappelait aux vétérans les obligations qui les liaient encore au service. Oubliées dans leurs départemens, n'étant assujettis à aucune forme militaire, il était tout simple que ces hommes fussent de trés-mauvais volonté et mauvais soldats. — Gen. DE CARAMAN — *Essai sur l'organisation militaire de la Prusse*. — Paris, 1831.

Anche i soldati provinciali del Piemonte lasciarono a desiderare nelle guerre del 1848 e 1849, ma da lunghi anni erano stati perfettamente dimenticati in modo che mancassero quasi per intiero i quadri degli ufficiali e quindi si tolse credito a una istituzione che, tanto conforme ad una economica amministrastrazione, aveva pur date molteplici e splendidi risultamenti nelle guerre del secolo passato.

delle mansioni ora deferite ai Comandi di circondario sarebbero disimpegnate dai Comandi di battaglione.

E per verità, non vediamo quali serie obbiezioni si possano avanzare contro un sistema che porrebbe a disposizione del Governo soldati, che avrebbero sempre un'istruzione ed una capacità ed uno spirito di corpo di molto superiore agli attuali di seconda categoria e anche a quelli di prima, se chiamati dopo molti anni di dimora alle loro case, durante i quali mai non indossarono un uniforme o maneggiarono un fucile, o salutarono un ufficiale.

Seria difficoltà, per siffatto rinnovamento nelle nostre istituzioni militari, la ravvisiamo allo stato attuale nella formazione dei quadri degli ufficiali. Molti però possono essere tolti dall'esercito e molti fra i cittadini più intelligenti che abbiano già militato e sieno disposti a subire un esame. Ma innanzi tutto occorre che la legge vieti le surrogazioni ed allora i buoni ufficiali non faranno difetto.

Se i padri di famiglia finora si preoccuparono di provvedere il rimpiazzo ai figli che stavano per essere coscritti, d'ora innanzi si preoccuperebbero invece di dare loro quella conveniente istruzione per la quale, subìto il breve tirocinio nell'esercito, possano presentarsi agli esami ed essere nominati ufficiali nei battaglioni della riserva.

Il capitale di intelligenza e di educazione che tale misura recherà all'armata è incalcolabile. Non è egli vero che furono riconosciuti buoni ufficiali quelli che uscirono dai corsi suppletori e dalle scuole normali create d'improvviso al rompere di ogni guerra? E se utili e buoni furono e sono creduti questi ufficiali dopo solo due o tre mesi di un'istruzione speciale, perchè non lo saranno ugualmente quei giovani che sapendo non potersi esimere dal servizio, vi si prepareranno d'avanzo? La difesa della patria ha cessato di essere una professione, il progresso della civiltà ne ha fatto un dovere generale. La guerra è sempre una terribile crisi; nello stesso modo che una persona ammalata impiega ogni immaginabile mezzo per guarire, così deve fare una nazione. Ormai nella scienza della guerra, come nella legislazione, nessuna disciplina è inutile; ogni intelligenza deve e può trovarvi il suo impiego. Ma facendo obbligo impreteribile ad ogni cittadino di assumere doveri militari, lo Stato deve necessariamente provvedere alla sua debita istruzione. Le dottrine attinenti all'esercizio e alla scienza dell'armi, devono essere fatte in ragione comune e quindi obbligatorie dai ginnasi

alle università. La nuova gioventù crescerà istruita e la sua stessa istruzione farà obbligo alla ufficialità più anziana a non trovarsi inferiore.

Senza sconfessare la grande efficacia dei fucili a spillo, nella decisione delle battaglie dei Prussiani, è però consentimento generale che il merito principale sia da attribuirsi alla somma intelligenza dei capi, alla quale esattamente rispondeva la intelligenza degli ufficiali inferiori. Ma in Prussia, la scelta degli ufficiali e lo sviluppo della loro istruzione è oggetto di continua, speciale sollecitudine. Nulla è pretermesso per ottenere una ufficialità distinta, moltiplicandosi ovunque i modi per acquistare le cognizioni belligere. Per giungere al grado di ufficiale occorre aver subìto con buon esito un esame speciale e avere precedentemente dato caparra di reale attitudine. Anche rientrati nelle loro case, gli ufficiali della Landwehr sono tenuti ad esercitare abitualmente un'attenta sorveglianza sui militi del battaglione e, comunque, soggetti alla giurisdizione dei tribunali ordinari, questi infliggono le pene stabilite dal codice militare. Rimangono poi, ugualmente che quelli dell'esercito stanziale, sottoposti alle censure dei tribunali d'onore (che trovano un riscontro nei nostri consigli di disciplina) per tutti quei fatti che sfuggendo alla competenza dei tribunali, recano sfregio alla dignità o all'onore del corpo degli ufficiali; e questi tribunali d'onore ponno sentenziare la sospensione temporanea d'ogni promozione, il rinvio dal corpo e anche la destituzione.

Egualmente che l' esercito, la Landwehr ha un regolamento che determina le pensioni dopo un lasso di tempo, e stabilisce speciali distintivi e preminenze per gl' invalidi e i congedati ad occupare impieghi civili proporzionali al loro grado ed alle loro attitudini; e le amministrazioni delle poste, delle dogane, delle finanze e simili, sono tenute a conservare un certo numero di piazze a disposizione del Ministero della guerra.

Con tali disposizioni, il governo si è assicurata una distinta ufficialità, e mantenendo in alta considerazione il servizio militare presso tutti i cittadini, seppe conservare sempre vivo il prezioso sentimento dell' onore nazionale. Tali disposizioni non potrebbero essere applicate e con sommo vantaggio morale ed economico anche da noi? E se tutto il paese non è creduto ancora adatto a piegarsi a tali istituzioni, perchè non si potrebbe applicarle gradatamente per le varie provincie, cominciando da quelle che confinano colla cerchia delle Alpi, in quelle appunto ove si riscontrano i migliori elementi e antiche e recenti tradizioni militari!

I perfezionamenti che ogni giorno si fanno nelle armi, renderanno impossibili i complicati e difficili movimenti delle masse, i quali di fronte al nemico condurrebbero alla distruzione della truppa che li eseguisce. Il soldato diverrà d'ora innanzi un cacciatore la cui utilità sarà in ragione diretta della sua intelligenza, della sua agilità e disciplina; sopratutto dovrà essere esperto nel tiro. Il grande problema delle guerre future sarà di ottenere il massimo grado di mobilità combinata coll'ordine, locchè appunto richiede nel soldato intelligenza pronta, carattere vivace, qualità che si riscontrano in grado eminente nel soldato italiano. Le teorie di questa nuova tattica, saranno quindi facilmente apprese tanto dagli ufficiali che dai soldati. Le ferrovie, i telegrafi hanno grandemente contribuito alla rivoluzione nell' arte della guerra fatta più grossa ma in pari tempo più pronta e decisiva. Se Napoleone disse che la vittoria appartiene ai più grossi battaglioni, ora invece deve ritenersi che essa dipende dal numero dei battaglioni: epperciò il cômpito degli ufficiali superiori è reso assai più difficile; ma queste difficoltà esistono in pari grado per tutti gli stati maggiori, mentre non tutti i paesi hanno uguali elementi per comporre un esercito.

A questo punto ci si potrà domandare se noi propendiamo pel mantenimento o meno della guardia nazionale. Questa istituzione essendo, così come ella è attualmente, una imitazione francese, male risponde alla nostra indole e ai nostri bisogni. Ma fedeli al nostro concetto di edificare senza distruggere, crederemmo utile il mantenerla pei servizi interni del paese e a disposizione del Ministero degl' Interni. Non sarebbe composta che da persone da 35 a 50 anni, i battaglioni della guardia mobile venendo necessariamente assorbiti nella riserva dell'esercito.

Se abbiamo trovato conveniente di propugnare il sistema prussiano per la riserva della fanteria, non portiamo la stessa opinione per quelle delle armi speciali e specialmente della cavalleria, per ragioni troppo facili a comprendersi perchè occorra accennarle. I soldati di questi corpi verrebbero annualmente richiamati alle esercitazioni annuali presso i reggimenti stanziali che hanno sede nel territòrio più vicino. Facciamo però eccezione per i soldati del treno, i quali, con cavalli di requisizione, potrebbero costituire un corpo che risponderebbe assai meglio alle esigenze del servizio che il treno borghese adoperato nelle ultime campagne, e così pure per le compagnie artiglieri di costa e di piazza, che si potrebbero istituire ad uso degli inglesi. — In argomento poi all'artiglieria vogliamo esporre un'idea che, non

prevedendo come possa essere accolta, porremo sotto l'egida del motto *nulla di nuovo sotto il sole*, ciò che significa che è un'idea vecchia. — La mobilità e rapidità delle mosse in campo, oggetto degli studî di tutti i tattici, porta per necessità che non sempre le fanterie, massime nei terreni accidentati, possano essere seguite dalle artiglierie di campagna, comunque ora ridotte di peso. Perchè non si potrebbe aggiungere ad ogni battaglione uno o due pezzi da montagna (B. R. 5 $^1/_3$), ben inteso a strascico, modello napoletano? — Questa bocca a fuoco, per precisione di tiro forse la migliore fra quelle da noi adottate, spinge le sue granate a 1200 metri, e con buon esito ancora a 2500; la sua metraglia arriva a 400 metri. Un solo cavallo può trascinare su qualsiasi terreno questo piccolo pezzo il cui cofano di avantreno è guernito di 16 cariche. Tre soldati, anche mezzanamente istrutti, bastano a manovrarlo. A mille metri quasi non lo si vede, e lo si può quindi mettere a riparo in ogni più piccola accidentalità. Nel secolo scorso ogni reggimento possedeva la sua piccola artiglieria, abbandonata quando fu migliorata quella da campo, in modo da rendere quasi inutili i cannoni di reggimento. — Ma ora che il piccolo pezzo da 5 $^1/_3$ tira meglio che non i migliori cannoni da campo di dieci anni fa, perchè non gli si potrà assegnare una più estesa applicazione tattica? Quanto non sarebbe utile il suo fuoco contro le catene e le linee nemiche? Una squadra speciale per ogni battaglione potrebbe essere istruita nella manovra; e pel suo strascico, in eventualità di guerra, si adoprerebbero cavalli di requisizione. Così la forza dell'esercito sarebbe accresciuta di qualche centinajo di pezzi di buona ed utile artiglieria che in pace non costerebbe all'erario nè un ufficiale nè un cavallo.

I vantaggi dell'organizzazione di una grande riserva sul sistema da noi proposto non devono essere considerati solamente sotto l'aspetto militare ed economico, ma voglionsi esaminare da un alto punto di vista anche pei vantaggi politico-morali che ne potranno derivare. L'Italia è fatta ma non è compiuta, e a compierla occorre un lungo, assiduo e moltiforme lavoro, per isviluppare le sorgenti del bene ed insterilire quelle del male; sopratutto occorre generalizzare e rinvigorire il sentimento nazionale; sollevando in pari tempo quello della dignità individuale. — Siccome poi l'obiettivo di ogni umana società si è il benessere e

quindi la ricchezza, locchè porta per necessità la prevalenza delle dottrine del così detto *utilitarismo*, così non potendosi queste combattere, bisogna opporre loro un rimedio assai semplice, quello cioè di richiamare il più spesso possibile con utili e saggie istituzioni i cittadini a quei sentimenti di robusto patriottismo che costituiscono appunto le più nobili e belle prerogative del soldato cittadino.

L'Inghilterra che, in fatto di libertà politiche, può essere maestra a tutte le nazioni, ci ha dato in proposito un utile ammaestramento. - Disusate, da lunghi anni, le popolazioni dalle armi e travolte nel vortice delle più ardite speculazioni commerciali, essa seppe, e in modo pronto, richiamare gli animi ai sentimenti più elevati e seri dell'amore alla patria e della sua potenza. E organizzando i suoi 200,000 *rifles* sussidiati dalle maestranze di oltre 80,000 operai, quali artiglieri di costa e di fiume, ha luminosamente dimostrato come le abitudini armigere possano camminare di conserva colle industrie, coi commerci, colle scienze, in fine colla vera prosperità nazionale.

Se tutte le religioni hanno istituite le chiese ed edificati templi per convenire i credenti affine di rinvigorire in essi i sentimenti e i principi del culto, crediamo fermamente ciò doversi fare anche per destare e tener vivo il prezioso sentimento dell'amore alla patria; e queste chiese patriottiche non le ravvisiamo nelle feste, ma nei campi annuali d'istruzione delle milizie e nei grandi convegni dei Tiri a segno Nazionali. Ogni soldato, tornando alle sue case, porterà seco e spargerà fra i suoi conterranei quei sentimenti di annegazione al dovere e di orgoglio di appartenere a un grande paese — orgoglio che deriva appunto dallo spettacolo delle sue forze — soli sentimenti sui quali può basare solidamente l'edificio della potenza nazionale.

Un esercito composto con elementi come abbiamo proposti, non potrà mai essere scuola di prepotenze, ma all'incontro di vera civiltà, come quello che insegna anzitutto a sagrificare di cuore la propria vita per la salute e l'onore della patria; e queste idee nobili e generose, che germogliano anche nel cuore d'ogni più rozzo soldato, si riflettono poi in tutti gli atti della sua vita privata. Così in pochi anni vedremmo mirabilmente decrescere le ora poco consolanti cifre delle statistiche dei reati. Più che gli uomini sono le istituzioni che formano le nazioni. La Svezia, la Prussia, la Svizzera, che ci precedettero per la via da noi ora accennata, ci hanno insegnato come la pubblica moralità si sia di molto avvantaggiata dalla diffusione delle istituzioni e quindi dello spirito militare.

Siccome però non mancano quelli che ad ogni costo vorrebbero il disarmo generale, noi ricorderemo che appunto quando Cobden sperava vicina l' epoca, in cui l' ultima spada si sarebbe convertita nella punta di un aratro, sorgeva in Inghilterra l' istituzione dei *rifles*, e si adottavano i cannoni Armstrong: ricorderemo l' apologo del cardo che, cresciuto grande e rigoglioso mercè la tutela de' suoi dardi, volle un giorno levarseli come inutile peso, e fosse divorato dal primo ruminante che gli passò vicino.

ARISTIDE CAIMI.

GLI STATUTI DI VALLE CAMONICA

---

1. Il Comune e gli Statuti. — 2. Bibliografie. — 3. Autorità Comunali. — 4. Città e Provincia. — 5. La Valle ed i Comuni. — 6. Il Diritto Civile. — 7. Il Diritto Penale.

1. Il Comune è l'incunabulo della civiltà italiana. Carlomagno distrusse i potenti regni nazionali dai barbari nelle provincie romane fondati e, tratto dalla tomba lo scheletro dell'impero romano, ideò un impero universale. Ma opera questa dalla spada creata, s'annientò quando cadde la mano potente, che aveva tanto fortemente maneggiato la spada. Di questa opera colossale non restò che il nome - l'impero - che un vano fantasma - l'imperatore. - Abbracciando con uno sguardo sintetico l'età, che succede all'impero carolingio, troviamo primamente l'uomo sciolto dai vincoli dello Stato. libero e solo, e poi vediamo l'uomo prima isolato raggrupparsi coi suoi vicini e formare il comune. Prima sono pochi uomini che si riuniscono a formare piccoli gruppi e in una città, in un paese tu trovi più comuni; ma l'agglomerazione continua e tutti questi numerosi piccoli gruppi si fondono in gruppi maggiori. Da ciò la distinzione che io altra volta faceva di *comuni primitivi* e *comuni federativi*. Le vicinìe della città si riuniscono nel comune, i piccoli comuni rurali si riuniscono in uno maggiore. È un lavoro lento, continuo, graduato. Queste federazioni di comuni ebbero massimo incremento nelle Valli, unità topografica, unità di commerci favorì il confederarsi dei comuni rurali delle valli in un principale federativo. Sa storia delle origini della civiltà Italiana si può riassumere in poche parole. - Dissoluzione dell'impero, ritorno allo stato d'isolamento, unione d'individui in piccole comunità, fusione delle piccole comunità primitive in una maggiore federativa.

Questa età del sorgere dei comuni è età degnissima di nota per il filosofo e per lo storico; è un'età di rivoluzioni, e in mezzo ad esse lentamente va elaborandosi una civiltà novella.

In questa età sono i germi di tutte le moderne istituzioni, da questa deve muovere chi della civiltà italiana vuol conoscere la storia. Pure non avvi età più oscura di questa, rarissimi e sconnessi documenti ne avanzano e la tradizione, dubbia sempre, qui è assolutamente insufficiente, unica scorta alle indagini sono gli Statuti. Ogni comune primitivo, ogni paratico, ogni vicinìa, ogni comune federativo rammenta il proprio Statuto. D'onde traggono origine questi statuti? Cosa sono? I vicini che si riunivano nella comunità primitiva giuravano alcuni patti, che stavano a base della loro unione, e questi patti chiamavano *Statuta.* Lo Statuto col tempo aumenta di mole, accrescendosi di tutti quei nuovi patti che agli uomini del comune sembrano buoni al retto governo del comune. Nasce confusione, antichi statuti devono essere cassati perchè non più conformi ai tempi; disposizioni di circostanza, col mutato stato di cose hanno perduto la loro ragione d'essere, lo antico *Liber Statutorum* diviene sempre più inetto all'uso. Il comune incarica probi uomini di una riforma e costoro, togliendo le disposizioni all' antico *Liber Statutorum,* danno forma sistematica agli statuti. E col tempo, colle mutate condizioni del comune, nuove correzioni, nuove riforme succedono nello statuto. Così lo statuto con tutte le sue riforme, con tutte le sue trasformazioni successive segna il progresso della civiltà. Nella serie degli statuti è quindi la storia interna, la storia della civilizzazione del comune, e poichè il comune è tanta parte della Storia d'Italia, lo studio degli statuti diviene uno dei più importanti rami della scienza storica.

2. In questo mio lavoro io ho cercato di dare un' analisi di due successive compilazioni di statuti di Valle Camonica. La prima di esse è dell' anno 1433, cioè, è di cinque anni posteriore al passaggio della Valle sotto la dominazione Veneta. Noi abbiamo però notizia di antichissimi statuti della Valle Camonica, dei quali è fatta parola nei capitoli d' arresa della Valle alla repubblica Veneziana. « *Item quod in dicta comunitate confirmentur et conserventur Statuta, et decreta, ac ordinamenta et provisiones hactenus in Valle Camonica practicata* » [1]. La compilazione del 1433 è inedita. Io ne trovai copia in un manoscritto cartaceo del secolo XVI, che si conserva nella Biblioteca dell' Università di Pavia. In fine agli *Statuta Civilia* è detto « *Millesimo quatrigentesimo trigesimo tertio die sabathi vigesimo primo Junii. Indictione undecima, publi-*

(1) P. Gregorio. *Trattenimenti Camuni,* p. 450 (Venezia 1698).

cata fuerunt ista statuta et quodlibet ipsorum in presenti volumine apparentium per Magnificum et generosum Virum dominum Bartholomeum Superantio pro Illustrissimo ducali dominio Venetiarum Capitaneum Vallis Camonicæ pro tribunali sedentem in solitum banchum situm in terra Brenı. Presentibus Comino familia Leonis notario habitatore Breni. Johanne familia Gratioli de Luseno notario habitatore Breni. Gulielmo de Vavassoribus de Redona notario et Marono quondam Raynaldi de rocha Breni ad hæc testibus habitis notis vocatis et rogatis.

« *Ego Berthus de Viono habitatore Breni quondam Tomey de guarneriis publicus imperiale auctoritate notarius ac notarius ad civilia Vallis Camonicæ deputatus suprascripta capitula statutorum de civilibus ab originalibus copiis statutorum dictæ Vallis accopiavi nihil addendo nec minuendo* ». Questa copia degli statuti del 1433 è imperfetta non contenendo che gli *Statuta Civilia.*

La seconda compilazione è dell' anno 1622 e fu stampata a Brescia l'anno 1624. Dalla sua prefazione si comprende che questi statuti furono fatti da alcuni sapienti giurisperiti eletti dagli uomini di Valle Camonica riformando gli antichi, e cominciarono ad avere vigore il primo Gennaio 1623. Antonio Priolo con ducale diretta al Podestà e Capitano di Brescia approvava questi statuti il dì 28 maggio dell'anno 1622.

3. Il comune sorto da un libero patto è il regno della libertà e tutti i padri di famiglia concorrono con eguale voto nelle deliberazioni comunali. È per ciò che in tutti gli antichi Statuti noi troviamo cenno dei consigli generali, tenuti nella piazza comunale, liberi ed aperti a tutti gli uomini del comune. Valle Camonica nel 1600 era distinta in sei plebati ed un settimo era formato dalla famiglia Federici (1). Ciascuno di questi

(1) La famiglia Federici, potentissima in Valle Camonica, era di stirpe Germanica. Narrasi che nel 1024 i Federici venissero da Corrado II creati marchesi e conti di Valle Camonica per l'aiuto a lui prestato nel famoso assedio di Milano. Fu viva lotta fra questi signori feudali ed i liberi comuni della Valle. I comuni, come in tutte parti di Lombardia, vinsero, e la loro libertà di fatto era legalizzata da un privilegio di Barbarossa. Il padre Gregorio riporta il privilegio da Corrado concesso ai Federici: questo documento sia vero, sia falso, ha alcuni brani degni di nota.

Corradus divina favente gratia Romanorum totiusque Allemaniæ imperator Quintus sempre Augustus.

Ad hoc ut Illustris, et nobilissima Familia Octavia ex Faustina Julia Matre, a Julio Silvio Octaviani Augusti Romanorum Imperatoris Fratre, per Dominum Federicum ipsius Domini Julii Silvii filium post bellum Julianum a suo nomine dictum in partibus nostris tunc factum, relicta, Imperio nostro fidelissima, per

plebati eleggeva in dicembre un elettore, e questi sette elettori sceglievano tra gli uomini della Valle i consiglieri del consiglio generale e del secreto. Così l'antico consiglio generale si è nel secolo XVII trasformato in un limitato ed i consiglieri sono eletti di seconda mano. A capo del governo comunale noi troviamo un *Syndacus*, che viene eletto dal consiglio generale della Valle. Egli deve avere almeno trent'anni e discendere da originaria famiglia della Valle e dura in carica, come in generale tutti gli ufficiali comunali, un solo anno. Ha diritto di congregare il consiglio generale ed il secreto. Durante il suo ufficio deve aver cura degli interessi della Valle e fare esigere le condanne ed ogni altro credito, che appartenga alla Valle. Deve sorvegliare gli ufficiali perchè facciano il lor dovere. « *Et nomine dictæ Vallis comparere possit in judiciis, et quidquid per eum pro, vel contra dictam Vallem gestum vel actum fuerit perinde valeat ac teneat.* Di fianco al Sindaco troviamo i Deputati della Valle *qui una cum Syndaco, Advocato, et Syndaco precessore congregari debeant, quotiescumque Syndaco opportunum visum fuerit, et consulere et deliberare ea omnia, quæ per dictum Syndacum proposità fuerint, ac deliberata executioni mandare* ». Gli Statuti rammentano anche un *Advocatus Vallis Camonicæ* che è tenuto a difendere la Valle Camonica in tutte le cause, ed i poveri, i carcerati e gli oppressi che non abbiano da pagare un avvocato.

4. Ma sopra questa amministrazione comunale, memoria ed avanzo della passata autonomia, stavasi altro impero la cui sede era

---

Universum propagata, sed magis in civitate Brixiæ, et Territorio diu commorans, per Vespasianum etiam olim Imperatorem in ejus bello Jerosolimitano Capitaneatu decorata....... qui nomina i nobili della famiglia Federici che lo seguirono nell' assedio di Milano e soggiunge: *Vos omnes, et filios vestros, tam natos, quam nascituros, et descendentium descendentes in perpetuum ex legitimo Matrimonio procreatos, Marchiones et Comites Imperii nostri, cum mera et ampla auctoritate, et gladii potestate in Valle prædicta*....... *in Marchionatus, et Comitatus dignitate erigentes, vobis et successoribus vestris legittime perpetuo descendentibus, ut supra, similiter Marchionibus et Comitibus constitutis in perpetuo subjicimus, et condonamus tali modo, et ordine, quod omne Dominium dictæ Partis ipsius Vallis Olliolæ, tam personale, quam reale, tam in plano, quam in monte, et in dicta parte Lacus, quam in dicto Flumine Olii sit vobis, et successoribus vestris legitime descendentibus Auctoritatem, Potestatem, Libertatem et Baiiliam, causas, quasqunque dictæ jurisdictionis vobis, ut supra subjectæ civiles.et Criminales ad judicandi, terminandi et definiendi secundum Leges Imperii.* »

Datum in Castris, sub Mediolano anno 1024.

Come è singolare questa genealogia Romano-Germanica della famiglia Federici! Roma, l' impero erano grandi parole ed anche i figli dei Longobardi e dei Goti sono abbagliati dallo splendore dell' aquila Romana.

a Brescia. La Valle Camonica posta in mezzo ai dominii dei comuni di Bergamo e di Brescia ebbe presto a provare le mire di dominio di queste due potenti città rivali. Valle Camonica per sottrarsi alle due città cercò l'ajuto dell'imperatore. Ai tempi della Lega Lombarda, mentre Bergamo radunava a Pontida i collegati Lombardi e correva prima avanti alle altre città a rifabbricare Milano, mentre Brescia si batteva valorosamente contro i tedeschi, la Valle portava invece valido soccorso a Federigo, come Lodi, Como, Pavia, città deboli e impotenti a resistere alla ambiziosa Milano, militarono sotto gli stendardi dell'imperatore. Federigo ricompensava la fedeltà dei popoli camuni con un privilegio nel quale è detto « *Statuentes et Imperiali Edicto precipientes ut nullus Archiepiscopus, nullus Episcopus, non Dux, non Marchio, non Comes, non* CIVITAS, *non* COMMUNE, *non aliqua persona super terram ipsorum vel super ipsos aliquam potestatem habeat* » (1). Questi fastosi privilegi imperiali però poco giovavano; l'imperatore era lontano, nulla la sua potenza in Lombardia e le due città rivali potenti e belligere erano continua minaccia alla autonomia della Valle. Quando la Valle si arrese alla Repubblica Veneta, Brescia l'avea già incorporata ai suoi dominii. La Valle nell'arrendersi ai Veneziani domandava: *Quod dicta Communitas et homines ac personæ dictæ communitatis sint et esse censeantur et intelligantur de cetero perpetuo separati et separatæ a Civitatibus Brixiæ et Bergomi, et Districtum ipsarum Civitatum quo ad temporalia et nullatenus suppositæ sint nec obbligatæ jurisdictioni, nec officialibus ipsarum Civitatum* » (2). Fu politica dei Veneti accondiscendere alle domande degli uomini delle Valli bergamasche e bresciane; ma i privilegi che loro concedevano erano per lo più lettera morta. Lo stesso Doge Foscari concede agli uomini di Valle Seriana Superiore *quod.... sint exempti a commune seu civitate nostra Bergomi, et quod non habeant aliquid agere cum dicto commune seu civitate nostra Bergomi;* ed a quelli di Val Taleggio ed Averara riconferma eguale privilegio, che già essi aveano impetrato da Pandolfo Ma-

(1) Il privilegio continua così: « *Preterea, ut liberiores, et securiores de his omnibus existant, ut etiam fidelitatem suam ad promovendum honores et servitia Imperii melius possint conservare, Domus eis et concedimus sicutolim facere consueverant licentiam et potestatem suos consules eligendi tales qui ad honorem et servitium Imperii, et nostrum sempre fideles permaneant.... Ut autem hæc omnia rata permaneant. et ne quis predictos fideles nostros Milites, et totum populum de Vallecamonica vel bona inquietare molestare vel in aliquo gravare presumat, pœnam centum lib. auri boni apponimus, dimidiam præfatis hominibus de Vallecamonica, et dimidiam fisco nostro.* » Questa chiusa assomiglia assai il privilegio ad una concessione di Mundeburdium regio.

(2) P. GREGORIO. *Trattenimenti Camuni*, p. 450 (Venezia 1698).

latesta; pure la dipendenza dalla città non cessa e questa continua ad esercitare suoi diritti di signoria ([1]). Così Brescia, nulla curando il Veneto Privilegio, continua a mandare a reggere la Valle un Capitano, del qual Capitano è fatta menzione negli Statuti. Questi Capitani o Vicari, che la Città mandava nei territori, erano i rappresentanti della sua supremazia. Dessi erano eletti dal Consiglio generale della città, che continuamente li teneva d'occhio. Bergamo, nello Statuto del 1491, comanda ai suoi ufficiali di sindacare una volta l'anno i Vicari delle Valli e della pianura. Brescia, nello Statuto del 1483 comanda al suo Podestà di far prestar giuramento a tutti i Vicari o Capitani, che si mandano nella Provincia. E la città cercava inoltre di restringere la competenza di questi Vicari provinciali, per avocare ai tribunali cittadini tutti gli affari d'importanza. Il medesimo Statuto di Brescia dice: « *Vicari de extra civitatem Brix. in Districtu non cognoscant, nec cognoscere possint de aliquibus causis vel litibus in suo Vicariatu pendentibus vel in futurum movendis ultra libras quinque plan. et si contrafactum fuerit non valeat, nec teneat, et eis sit poena librarum decem plan. pro qualibet vice applicanda Communi Brix.* » ([2]). I comuni della provincia indirizzarono i loro sforzi a scopo opposto, essi cercarono allo invece di estendere la competenza del loro Capitano o Vicario. Valle Camonica si maneggiò a Venezia perchè al suo Capitano venisse data piena giurisdizione ed *una Pars circa jurisdictionem Vallis Camonice capta in Rogatis anno* 1553 *primo decembris*, dà al Capitano di Valle Camonica tutti gli affari civili e dei criminali non esclude dalla sua competenza che quelli, che importano pene di sangue, i quali sono rimessi al Podestà di Brescia. Questa *Pars* è riportata negli Statuti della Valle dell'anno 1622.

5. Questi dei quali qui si tiene discorso sono statuti di una Valle e quindi di un Comune federativo, dessi non escludono però la sussistenza di statuti di comuni primitivi, ed io nelle mie ricerche trovai statuti di comuni della Valle stessa ed altra volta mostrava statuti di Alzano e di Leffe di contro a statuti di Valle Seriana Inferiore e statuti del Comune di Gandino di fronte a statuti di Valle Gandino ([3]). Il comune federativo non tolse la esistenza dei comuni primitivi; questi, riuniti per le cose co-

---

(1) Vedi la mia *Bibliografia di Statuti della città e Provincia di Bergamo* (Bergamo 1866) p. 44 e seg.
(2) *Statuta Magnificæ civitatis Brixiæ, anno* 1470 (*Brixiæ* 1722) *Statuta Potest.* cap. XIII.
(3) Vedi la mia *Bibliografia, ecc.,* pag. 59 e seg.

muni, restarono per le particolari autonomi, e continuarono ad avere propri statuti e propri magistrati. Lo statuto di Valle Camonica del 1433 riconosce l'esistenza dei magistrati dei comuni. Tutti gli anni allo entrare in carica del podestà novello deve ciascuno di questi magistrati *jurare et promittere nomine sui communis de attendenda et observanda mandata et litteras serenissimæ Dominationis, domini Potestatis Vallis Camonicæ et ejus Curiæ*. Ai consoli dei Comuni è dallo stesso statuto conservata una limitata giurisdizione criminale. *Item statutum est quod Consules Communales Vallis durante tempore eorum consulatum possint ac valeant cognoscere ac rationem facere cum executione inter homines sui communis usque ad summam librarum quattuor imp. Et si ultra predictas quantitates cognoscunt ipso jure non valeant et incurrat ipso jure pena librarum duarum imp.* Lo Statuto dell'anno 1622 estende la giurisdizione criminale dei consoli dalle 4 lire imp. alle dieci plan. ed aggiunge *et ab eorum sententiis, et terminationibus reduci, appellari nec de nullitate dici possit, nec quis invitus in dictis causis librarum decem ad ordinarium jusdicentem hujus Vallis trahi possit.*

6. La parte meno importante degli statuti compilati dopo il secolo XIV, quali questi di Valle Camonica, è quella che si riferisce al diritto civile. Qui generalmente non trovi che ripetizione dei principii del D. Romano. Nei più antichi Statuti, allo invece, tu trovi di fronte a disposizioni che hanno origine nel Diritto Romano altre che nel nome stesso rammentano il Diritto Longobardo. Si vede che la società novella è sorta sui frantumi di due civiltà e che coloro che la compongono sono i discendenti di due popoli distinti. Ma a poco a poco i due popoli si fondono in uno e la nuova civiltà distrugge la memoria delle antiche. Col classicismo risuscita a Bologna dal lungo oblio il D. Romano scientifico. I riformatori degli statuti, tutti dotti in D. Romano, fanno scomparire gli avanzi del diritto Longobardo. Ciò nondimeno in mezzo al diritto Romano degli statuti romanizzati domina universale un principio, memoria del diritto Longobardo. È questo lo spirito agnatizio. Lo spirito agnatizio non è estraneo al diritto Romano e sulle basi della *patria potestas* e della *familia* si fondava l'antico edificio del D. Romano, ma sparì poi dalla Legislazione Giustinianea ([1]). Allo invece nel D. Longobardo, diritto

(1) TROPLONG nel *Cristianesimo* vuol trovare tutta l'origine dei principii di Diritto Naturale, che trionfarono nella legislazione Romana all'epoca di Giustiniano. Noi, non escludendo l'influenza cristiana, scorgiamo nella storia del D. ROMANO un graduato progresso, che data da secoli anteriori e che dovea condurre alla legislazione Giustinianea. Egli scrive: « *La création de Giustinien..*

primitivo, dominava questo principio. Lo spirito agnatizio, in virtù del quale i maschi escludono le femmine, ed ai cognati sono preposti gli agnati, è figlio della prima costituzione della società. La prima società è la famiglia, la prima legge la volontà del patriarca, i maschi che conservano il nome famigliare; gli agnati, che hanno le stesse *sacra*, le medesime tradizioni, devono essere dalla famiglia preposti alle femmine che sortono dal di lei seno, ai cognati, che non hanno eguali *sacra* e tradizioni e forse non parlano il medesimo dialetto. La società comunale era una lega di capi di famiglia, ecco perchè troviamo dominare lo spirito agnatizio in tutti gli statuti, nessuno escluso. I nostri di Valle Camonica dicono » *In sucessione collateralis ab intestato decedentis, agnati, tam masculi quam feminæ usque ad sextum gradum inclusive de jure civili, preferantur cognatis non obstante, quod cognati essent proximiores gradu . . .* » Lo statuto di Verona dell'anno 1450 (1) dice che preferisce gli agnati ai cognati *pro conservandis domibus* e che favorisce le *mascolinæ successiones* perchè *prosapies, et familiarum nomen conservant.*

7. Nelle società primitive o semibarbare non vi ha diritto penale. Il delitto è cosa d'ordine privato, l'offeso è placato dall'offensore colla composizione o lo perseguita coll'arme in pugno. Mano mano che il cittadino prima libero e autonomo contrattante nel patto sociale viene assorbito nello stato, il delitto diviene cosa di ordine pubblico, l'autorità pubblica prima bandisce i violatori del contratto, poi regola e pone tariffe per le composizioni (2), poi riconoscendo nell'offeso il diritto alla vendetta, pur essa aggrava la mano sull'offensore, infine si sostituisce all'offensore. Nella lunga serie cronologica degli Statuti Italiani noi teniamo dietro a tutte queste fasi del diritto penale. A Pistoja nel 1107 il Podestà giura che bandirà dalla città e borghi per un quinquennio colui che avrà ucciso un cittadino (3). Nello statuto di Montagutolo dell'Ardinghesca del 1280 in rapporto al diritto penale non si fa che regolare le composizioni « *In primis ordiniamo che qualunque persona occidesse alcuna persona del detto castello o della sua*

---

n'est pas la découvert fortuite de quelque esprit supérieur à son siècle, c'est une œuvre chrétienne préparée depuis deux cents ans par le travail incessant du christianisme, et éclose à une époque où le christianisme était tout. » *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains* (*Bruxelles* 1844).

(1) *Statuta Veronæ, anno* 1450. Lib. II, c. 82, 86 (*Venetiis* 1561).

(2) Vedi Osenbrüggen. *Das Strafrecht der Langobarden* § 5, 6 (*Schaffausen*, 1863).

(3) *Statuta Civ. Pistoro* § 118 (*Ant. Ital. M. E.*, Tom. IV).

corte sia condannato e punito in cento libre denari senesi, se nò facesse per sè defendendo. E se accusa ne fusse facta e non pagasse le decte cento libre, s' è sbandito del decto castello e de la sua corte » ([1]).

Nel *Breve Pisani Communis anno* 1286 si è fatto un passo avanti; sussiste il diritto alla faida, pure anche l' offeso che si vendica sul suo offensore paga una piccola multa e per chi non ha diritto alla faida è minacciata la morte ([2]). Nel secolo XIV lo Stato ha assorbito il cittadino, il diritto penale è diritto pubblico. Nello statuto si trovano ora vere pene in ciò giovando assai lo studio del diritto Romano e del Canonico. È a questo stadio di sviluppo che noi troviamo il diritto penale negli Statuti di Valle Camonica. La morte è minacciata assai di frequente e vi si aggiungono crudeli esacerbazioni, come era nel carattere di quella età « *Si quis dolose occiderit Patrem, Matrem, Filium, Filiam, Fratrem, vel Sororem, caput a spatulis ei amputetur, ita ut moriatur, et cadaver in quatuor partes scindatur, et ponatur in loco commissi delicti omnibus conspicuus......, Si quis assassinaverit, vel assassinari fecerit aliquem, et mors secuta fuerit, trahatur ad caudam equi usque ad furcas, super quibus suspendatur, ita ut moriatur* ».

Tuttavia restano ancora in questi statuti alcuni avanzi della faida. Era antico costume, quando le due famiglie da sangue sparso inimicate facevano la pace, redigere un *instrumentum pacis*, nel quale dopo tutti i giuramenti si stabiliva una somma da pagarsi da colui, che primo rompesse la tregua. E a questo uso fa ancora allusione lo statuto di Valle Camonica dell' anno 1622 « *Quicumque pacem, vel treguam factam, aut fidem de non offendendo datam (de quibus per instrumentum, aut per privatam scripturam fidem facientem, vel per tres testes appareat) per se, vel per alium fregerit, si homicidium sequatur, condemnetur pro homicidio in omnibus juxta formam præsentium statutorum, et ultra in amissione quartæ partis bonorum suorum, quæ hæredibus occisi applicetur..... Si vero sine homicidio offensa in persona, vel rebus secuta fuerit, comdemnetur, quo ad penam pecuniariam, in quadruplem ejus, in quo per formam statutorum condemnari deberet, si pax, vel tregua non intervenisset, applicandum meditatem Valli, et pro alia meditate offenso*». Gli antichi usi lentamente scompaiono, nella storia si procede sempre per gradi, il corso della civiltà non può essere sforzato, deve seguire natura e dissero gli antichi — *natura non facit saltus*.

P. Rota.

---

(1) *Statuti Senesi.* (Nella *collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. Bologna 1863).

(2) *Statuti inediti di Pisa* raccolti da Bonaini. — *Breve Pisani Communis* Lib. III, c. 77 (Firenze 1854).

RIVISTE.

Il Senato di Roma ed il Papa, (Romae ex aedibus maximis) MDCCCLXVI.

La quistione Romana che preoccupa se non tutto il mondo, come alcuni ne vogliono dare ad intendere, almeno una parte di esso, preoccupa principalmente, e per buone ragioni, i Romani. Mentre da per tutto si domanda: che cosa avverrà a Roma dopo la partita de' Francesi? a Roma si domandano: che cosa faremo dopo la partita de' Francesi? A questa domanda appunto intende di rispondere il breve opuscolo di cui abbiamo messo qui sopra il titolo, e che porta in fine il nome di Stefano Porcari. Noi abbiamo peró ragione da sospettare che quel nome sia finto, che la soluzione proposta sia quella di tutto un partito o più tosto della maggioranza de' Romani, che l' opuscolo sia un vero programma politico, e che il nome del vero autore sia legione.

Di tutte le conseguenze più immediate della convenzione del settembre, quella a cui sembra accordarsi maggiore importanza a Roma, si è che alla sua scadenza Roma è de' Romani. Su questa base l' opuscolo traccia il suo disegno di operazione, e non è a dire che la base manchi di solidità, giacchè essa è nello spirito e quasi nella lettera della convenzione, e il governo francese l'ha riconosciuto, e in molti modi e in molte occasioni l' ha proclamato. Se niuna convenzione lo avesse proclamato, il principio non sarebbe men vero, come quello che è il principio stesso del dritto pubblico moderno, o per dir meglio è il principio che deriva dalle naturali relazioni delle cose, e che oscurato dal dritto barbaro, dal dritto divino, dal dritto della conquista, dell' eredità, del possesso, è stato richiamato, si può dire, in vigore dal dritto moderno, fondato sull' indipendenza, sulla libertà della personalità collettiva de' popoli e della personale dell' individuo.

Roma dunque allo spirare del termine della convenzione non *diviene* de' Romani, ma *ritorna ad essere* de' Romani. Questo diciamo noi a nome di un dritto astratto inerente alla personalità del popolo, e questo medesimo sostiene l' autore dell' opuscolo, ma lo sostiene a nome di un dritto non astratto ma concreto, non metafisico ma istorico, a nome del dritto pubblico reale de' Romani, non interrotto mai nè per conquista nè per altro fatto estrinseco, ma trasmessosi intero di ge-

nerazione in generazione, e appena oscurato dalla violenza, dagli avvenimenti, dagl' interventi, dalle ingiustizie reazionarie, dalle condiscendenze diplomatiche degli ultimi anni. Qui siamo in piena istoria, e benchè lo scritto abbia le apparenze e l'opportunità di uno scritto di circostanza, pure la quistione che vi si agita è una quistione puramente istorica per giungere a un risultato pratico. Coloro che non credono al dritto moderno, i campioni del dritto divino sapranno che il dritto de' Romani su Roma non è moderno ma antichissimo, discende dall' istoria, ed è stato sempre il dritto pubblico della città de' papi. In essa, dove le invasioni furono passaggere, le istituzioni repubblicane o municipali sopravissero alla conquista o risorsero immediatamente coll'uscita de' barbari dalla città. Le donazioni de' Carolingi non riguardarono mai la citta di Roma, che, come dice il Muratori stesso: « non essendo mai stata conquistata da' Longobardi, non potea comprendersi tra le città donate o restituite al papa », e Carlo Magno nella bolla con cui costituiva lo stato pontificio scrivea che la donazione era fatta « *Beato Petro et Romanae reipublicae.* » Il papa non vi entra per nulla. Il Senato esercitava la sua giurisdizione su tutte le amministrazioni, avea insegne e bandiere, avea feudi e giurisdizioni baronali su comuni e castelli del ducato di Roma; aveva tribunali, carceri, archivio, un corpo di notai che stipulavano gli atti per facoltà da esso delegata; avea un corpo di alabardieri tratti da' suoi feudi; facea decreti e statuti con autorità sovrana; l' edilità, gli spettacoli, la polizia, la milizia che portava le sue bandiere da esso dipendeano; battea moneta e amministrava direttamente la città in tempo di sede vacante. Quattro secoli e cinquantatre pontificati passarono prima che si tentasse di legalizzare l'esclusione di esso e del popolo dall' elezione del papa, ma contro questa usurpazione le sue proteste furono continue, sebbene anche altre usurpazioni e altre violenze dovesse coll' andare del tempo sostenere.

Ma non ostante le trasformazioni avvenute per il corso di tanti secoli, il Senatore di Roma, capo del Senato, ristretto di numero e diventato il *Consiglio* di esso Senatore, sino al 1847 avea ancora un tribunale civile e correzionale, avea carceri, archivio e notai e comandava la milizia cittadina, oltre a una guardia sua propria, sette guardie capitoline, e presiedea i pubblici spettacoli.

Dal motuproprio del 2 ottobre di questo anno con cui Pio IX costituì il Municipio di Roma pareggiandolo a tutti gli altri dello Stato ponteficio, il Senato fu definitivamente abolito, ma l'autorità di cui era tuttavia investito, e i dritti che esercitava non furono perduti pe'Romani, giacchè vennero di fatto trasfusi nella famosa consulta istituita coll'altro motuproprio del 14 dello stesso mese ed anno, nel preambolo de' cui statuti si legge che « procedendo per la via della riforma si era stabilita una rappresentanza consultiva di tutte le provincie, la quale dovesse aiutare il governo ne' lavori legislativi e nell'amministrazione dello Stato. » Il Senato dunque era diventato superfluo, anzi incompatibile coll' istituzione di un' assemblea che rappresentava tutte le pro-

vince, quando esso non rappresentava che la sola città di Roma. Ma la sua istituzione divenne anche più superflua e più incompatibile co' nuovi ordinamenti dello Stato, quando il 14 marzo fu pubblicata la costituzione sanzionata due giorni primi dal papa e discussa e approvata il 10 in pieno concistoro di cardinali. Sono però notevoli le seguenti parole che nel preambolo di esse si trovano scritte: « ebbero in antico i nostri comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana. Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un comune dal consorzio dell'altro.» Fu dunque riconosciuto che la sovranità pontificia su' comuni era veramente un protettorato, un'alta sovranità, un dritto di *souzeraineté* più tosto che una diretta sovranità nello stretto senso della parola, mentre dall'altra parte è chiaro che il municipio di Roma non fu spogliato de' suoi antichi dritti se non in grazia della costituzione che, mettendolo a paro con gli altri comuni, investiva di quei dritti le rappresentanze politiche della nazione, cioè l' *alto consiglio o Senato, e il consiglio de' deputati.* L'antico Senato fu disfatto a nome della riforma, e in omaggio alla libertà moderna. La libertà moderna dall' altra parte fu disfatta dalla reazione del 1849, ma la reazione, disfacendola, non si credè obbligata di ripristinare le antiche libertà municipali riconosciute nel preambolo dello Statuto, e che questo avea assorbite per fonderle nella libertà generale dello Stato. L' assemblea, che rappresentava il popolo dello Stato Romano, fu disciolta; al municipio eletto colla legge del 1847 fu sostituita una commissione municipale, la milizia fu anche disciolta, e non ostante le promesse fatte dal generale Oudinot col bando del 6 luglio 1849 non fu mai più ristabilita. Anzi poichè quella Commissione municipale già arbitrariamente costituita, fu rimasta 30 mesi in ufficio, una nuova legge comunale al 24 novembre 1851 venne a restringere i membri del Municipio da 100 a 48, e a restringere il numero degli elettori in pochissime classi di cittadini. Lo Statuto non fu mai abolito, ma non se ne parlò più; un governo di fatto cominciò sulla negazione di ogni dritto moderno o antico che fosse.

Quanto alla città di Roma, « essa a traverso di tanto volgere di secoli, aveva sempre conservato il suo corpo politico che era il Senato. Nell'epoca delle riforme aveva sagrificato questo dritto al vantaggio dell'unificazione legislativa del paese, e la sua rappresentanza politica del comune era ritornata allo Stato. Ora, abolendosi la rappresentanza politica dello stato, non doveva Roma riacquistarla nel comune? chi poteva rapirle un dritto esercitato per tanto tempo, chi spogliarla della sua autonomia amministrativa che la rendeva indipendente dal governo, e la facea signora di sè nel bel mezzo dello Stato ecclesiastico? »

Roma signora di sè per antico diritto, è l' idea fondamentale dell'opuscolo, il punto che esso intende di stabilire. Cessata la violenza straniera per cui questa signoria è rimasta come sospesa « il municipio

romano, e più precisamente il Senato del Comune di Roma, rientra naturalmente nel pieno esercizio de' suoi dritti ad amministrare il paese, sia con l'ordinamento legale del 1847 e 1848, sia con quello secolare che ha sopravvissuto fino all'epoca delle mentite riforme. »

Qui la tesi è dirittamente invertita. Mentre la diplomazia si domanda quale è il diritto de'Romani, i Romani si domandano quale è il diritto del papa. Facciamo ancora parlare il finto Stefano Porcari: « Quale è il diritto de' papi su Roma? Nessuno. Non quello derivante dalle donazioni (Roma non fu donata); non quello della spontanea obbedienza (Roma si rivoltò mille volte contro i papi); non quello della consuetudine (Roma si governò sempre da sè); non quello del vassallaggio (i baroni romani, a differenza di tutti i baroni della cristianità, come patrizii di Roma non ricevevano investitura nè da pontefici nè da imperatori); non quello derivante dalle leggi, chè le leggi invece garantivano la libertà de' Romani ed i privilegi del Comune. « Roma è città libera. »

Poste così le condizioni di Roma e de' Romani in faccia al papa, la soluzione della gran quistione si presenta da sè. Partiti che saranno i Francesi « la cittadinanza tutta intera, con la calma e la dignità che è propria dell'esercizio di un diritto imperscrittibile, deve ricostituire il suo comune, la sua rappresentanza politica legale; deve difenderla, e conservare l'ordine pubblico colla milizia cittadina, e quindi dichiarare al mondo la sua volontà. Il popolo romano ritornato padrone di sè deve disporre delle proprie sorti, usando di quel dritto che era la ragione politica de' suoi maggiori e che l'Europa oggi ha esteso ai popoli civili prendendo a prestito dai Romani fino la famosa formola del plebiscito. Quindi da un lato si rivolgerà al re d'Italia per dirgli: Sire, venite tra noi, venite a compiere i voti de' nostri padri...... Dall'altra parte il popolo romano deve rivolgersi al Vaticano e dire al pontefice: la rivoluzione italiana ha compiuto il suo giro, ha raggiunta la sua meta. Essa ora si arresta innanzi alla basilica degli Apostoli per dichiarare che nulla ha più da conquistare, che non è sua intenzione scuotere la religione di Cristo che è la religione di tutta Italia, di cui voi siete il primate, ma invece il suo cómpito è di ridonarle quella libertà che essa ha sempre vanamente richiesta a quei monarchi i quali unicamente fondavano il loro diritto sulla spada. Sotto la tutela delle leggi, all' ombra di una bandiera che porta scritto libertà della Chiesa e dello Stato, voi potete liberamente esercitare il vostro sacro ministero..... »

È facile l' attuazione di questo disegno? Se ne contenterebbe la diplomazia, vi si accomoderebbe il papa? Noi non vogliamo rispondere nè a questa nè ad altre simili domande. Ci basta di aver notato come segno de' tempi che questo disegno esiste in Roma, che ci è chi crede la possibilità della sua attuazione ed efficacia, e che i Romani a coloro che non si vogliono piegare ai dritti moderni, pensano di potere opporre che il loro dritto non è moderno ma antico, non teoretico ma istorico.

GATTI.

RIVISTA DELLE ARTI BELLE

La mostra a Brera.

II.

La Scultura.

KAULBACH — non getti via qualche lettore artista questo Fascicolo nel vedere un tal nome irto di *h* e di *k*, come l'Alfieri scagliò dalla finestra il *Galateo* di Monsignor Della Casa alla vista del primo *conciossiacosachè* — Kaulbach fece anni addietro sul Piloty, il quale aveva allora fama di naturalista, questa caricatura. Il disegno figurava uno studio da pittore, tutto pieno di cavalletti e di tele. Sopra un rialzo sedeva un uomo nudo. Dall'uscio in fondo socchiuso, facea per entrare una gentile e matronale figura di donna; ma l'artista ch' era coi pennelli e con la tavolozza in mano, e che stava prima copiando il modello, alzatosi a un tratto e voltosi inverso la bella visitatrice, le dicea con fare molto impacciato qualcosa. La scritta portava sotto queste parole:

L'Arte: Si può?

L'Artista:...... Scusi...... Ho il modello.

Eccoci alla grande ed eterna quistione dell'ideale e della verità, che filosofi, critici, poeti ed artisti pretendono di sciogliere a modo loro ogni dì, e tutti giurano di avere azzeccata essi a meraviglia; eccoci anche alla piccioletta quistione del pallio e dell'abito a coda di rondine, che è uno dei più volgari discorsi e più facili. Già a Cornelio Tacito non garbavano le toghe romane. In un luogo del dialogo sulla *Perduta eloquenza*, che pare scritto qua e là a' nostri giorni, esce: « Quanta grettezza crediamo noi avere arrecato all' eloquenza questo parlare ai giudici, quasi, da motteggio in queste nostre vesticciuole misere fasciati e ristretti? » Or che direbbe Tacito delle acconciature delle nostre dame, del volume delle lor sottane, degli abiti e del cappello degli uomini? Certo, il vestire non è mai stato in nessuna età più nemico al bello, più pittoccamente prosaico. S' hanno dunque a fare le statue degli uomini e delle donne contemporanee nude, col peplo, col pallio o con la toga, oppure col vestito delle nostre sarte, col cappellino delle nostre crestaie, o colla giubba, il panciotto, il soprabito del Prandoni? Questa domanda ci è sempre paruta vana. Tanto è uggioso agli occhi nostri,

se pensiamo al soggetto, il Napoleone primo del Canova, tutto nudo, e il Napoleone terzo del Clessinger, mezzo nudo, quanto il Grossi ed il Piola del nostro cortile di Brera, o il Balbo dei giardini pubblici di Torino, con gli occhiali in mano. Se in quest'ultime figure è offeso il senso dell'arte, nelle prime — e peggio poi quando non si tratti d'imperatori — è offeso il buon senso; or se si ha a scegliere tra l'arte e la ragione, stiamo per la ragione. Ma l'una e l'altra si possono conciliare; senonchè il conciliarle richiede così sottili e varii artifizii di composizione, così delicate avvedutezze di forma, che in ciò più che in ogni altra parte della scultura giova la lunga esperienza dell'artista. Perciò ha avuto torto il nostro Municipio nell'allogare ad un giovine la statua del Cavour per il monumento che s'alzò a quel grande nella nostra città; qui l'artista, non sapendo girar da lato le difficoltà del tema, le ha pigliate con giovanile ardire di fronte, e, com'è naturale, non le ha potute vincere tutte. Il Vela, che non ha più ingegno, ma che ha più lungo esercizio nella profession sua del Tabacchi, non cadde in quell'errore, quando dovette scolpire una statua di Camillo Cavour, per la Borsa di Genova. Facendolo seduto, oltre all'avere un po' nascosto gli abiti prosaici, scansò gran parte degli impacci che la corta e grassoccia figura del Conte presentava allo scarpello; gli potè anche dare più evidente quella espressione di serenità pensosa, che era propria del sommo diplomatico. Ma mentre è facile recare in codesto discorso degli esempi parecchi, traendoli segnatamente in Italia dalle numerosissime opere del vecchio Tenerani e in Germania da quelle dello Schwanthaler, è impossibile schiccherare su ciò sentenze o edificare teorie, appunto perchè gli accorgimenti del mestiere artistico, sempre diversi in ogni nuovo soggetto, sfuggono allo sguardo della critica o della estetica generale.

Più largo e più nobile tema, benchè non meno rifritto, è quello dell'idealismo e del naturalismo in scultura. È più antico di Tacito o di Orazio, più antico anzi di Aristotile, di Platone, di Socrate. Dovette anzi presentarsi allo spirito degli artisti e dei ragionatori appena il tipo ieratico fu abbandonato per entrare nella libera espressione dell'arte. Demetrio scultore era, al dir di Plinio, un naturalista. Eupompo, chiesto da Lisippo qual maestro dovesse seguitare, additò senz'altro la moltitudine, che formicolava quasi ignuda in piazza. Ma già, prima di Prassitele, Policleto, contemporaneo a Mirone, a Scopa, a'due Pitagori, aveva nella ottantasettesima olimpiade scritto un libro sulla simmetria del corpo umano, e scolpita una statua conforme a'suoi precetti, che chiamò *Canone* o *Regolo*, e che poi Lisippo stesso studiò. Nè quello fu il primo libro su codesta materia, chè Ippocrate aveva già dettato sulle proporzioni delle membra, mostrando che la robustezza, la sanità e la bellezza sono una medesima cosa; il quale principio è tratto ora, forse senza volerlo, con istrano eccesso all'estetica da quell'aguzzo ingegno del Taine. Vedano un po' dunque gli artisti come i pedanti sono antichi, come il popolo ch'ebbe la più divina scintilla nell'arte

ebbe anco i più rigidi precettisti, e come il *Canone* di Policleto non impedì la libera andatura dell'arte greca. Or gli artisti, salvo pochi, si son fatti di così sottile fibra che la più lieve puntura li fa sbalzare; pensino che dovette essere anche all'età di Fidia in quel popolo tutto sarcasmo, il quale stava spettatore plaudente alle commedie di Aristofane, dove non solo degli uomini, ma sogghignavasi degli Dei. Vero è che gli artisti vivevano allora nella vita comune, attingevano ai sentimenti della gente colta le ispirazioni, nè si dovevano quindi meravigliare che altri discorresse con aperto animo e con franche parole delle opere loro. Apelle ragionava con Alessandro, Lisippo con Socrate: filosofi, poeti, artisti, censori, capitani, governatori, tutti si mischiavano insieme; e da questa comunanza di studii, che non era sempre comunanza di affetti, uscì lo splendore di quella civiltà, in cui la bellezza più pura e la sapienza più sottile si davano fraternamente la mano.

Uno de' più diffusi e più fatali errori agli artisti è che la fantasia abbia natura tanto superiore al criterio che lo debba disdegnare, o tanto diversa che non se ne possa giovare punto. Che l'altezza prepotente della immaginazione sappia convivere in uno stesso cervello persino con la pedanteria scolastica della dottrina, ce 'l mostra Dante, che scrisse la *Divina Commedia* e il *Convito*, nel quale si sentono, salvo pochi voli, le sette arti del Trivio e del Quadrivio; e se non avesse saputo scrivere il *Convito* non avrebbe scritto la *Divina Commedia*. Così non si potrebbe dire nelle arti del disegno, poichè non crediamo che il Vasari abbia dipinto meglio perchè scrisse le *Vite*, nè il Cellini scolpito o cesellato meglio perchè scrisse il *Trattato dell'Oreficeria e della Scultura*, nè Leon Battista Alberti perchè scrisse *De re aedificatoria* meglio architetto; ma certo non ci pare che abbiano dipinto, modellato o architettato peggio; e niuno potrà dire che non giovassero agli altri. Giovarono anche un po' il Lomazzo, il Zanotti e molti, ancora più piccini, perchè il ragionare da senno su qualcosa non può essere mai senza frutto. E ad ogni modo dove c'è arte ci son precettisti, dove ci son poeti ci son pedanti. I canoni della scuola Giottesca furono per buona sorte raccolti da quello scolare di Agnolo Gaddi, che citammo nella prima parte di queste chiacchiere vane: come Policleto a' Greci e' diede a' quattrocentisti *Le misure che dee avere il corpo dell'uomo fatto perfettamente*. Son queste: « Il viso è diviso in tre parti: cioè la testa una; il naso l'altra; e dal naso al mento l'altra. Dalla proda del naso per tutta la lunghezza dell'occhio, una di queste misure: dalla fine dell'occhio per fine all'orecchie, una di queste misure: dall'uno orecchio all'altro un viso per lunghezza: dal mento sotto il gozzo al trovare della gola, una delle tre misure: la gola lunga una misura: dalla forcella della gola alla sommità dell'omero, un viso; e così dallo altro omero: dall'omero al gomito un viso: dal gomito al nodo della mano, un viso ed una delle tre misure: la mano tutta per lunghezza, un viso: dalla forcella della gola a quella del magone, o vero stomaco, un viso; dallo stomaco al bellico, un viso: dal bellico al nodo della

coscia, un viso: dalla coscia al ginocchio, due visi: dal ginocchio al talone della gamba, due visi: dal tallone alla pianta, una delle tre misure: il piè, lungo un viso. Tant' è lungo l'uomo quanto per il traverso........ É tutto l'uomo lungo otto visi e due delle tre misure. » E qui tronchiamo la citazione aritmetica, perchè v' ha un periodo, il quale non potrebbe essere onestamente letto dalle due signore gentili, che scorrono questa *Rivista.* Ma il Cennini è con le signore poco garbato: figuratevi che mentre ci dà *a littera,* dice lui, le misure dell' uomo, lascia stare quelle della femmina, *perchè non ha nessuna perfetta misura.*

Queste in fondo sono corbellerie; ma sebbene fossero date fuori l'anno di grazia 1437, non tolsero già che operassero poi il Perugino, il Ghirlandaio, Raffaello, Michelangelo, Tiziano e cent'altri, che potevano ridere con ragione del buon Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa; ma tolsero forse che in quattro secoli una decina di artisti, nati in ira alle grazie, componessero le figure lunghe undici teste o cinque, con le membra come quelle di certe statue, che stavano alla esposizione di Brera, o di certi così dipinti, in cui le braccia, le gambe, il torso, il capo facevano tutti per conto loro. Certo, se que' dipintori e quegli scarpellini avessero adoperato il compasso, per seguire appuntino il *Regolo* del Cennini, gli occhi nostri — anche quelli dell'indulgente critico, il quale ci ha con tanta cortesia combattuti — avrebbero guadagnato un tanto.

Quanto a noi, se avremo tempo e voglia ci daremo quando che sia alla asinesca ed innocente fatica di confrontare assieme le ricerche antiche e le moderne sui rapporti delle membra umane. Gl' infiniti trattatisti del XVI, del XVII e del XVIII secolo ne ragionarono tutti a lor modo, e altrimenti che i predecessori; e noi vorremmo vedere quanto il senso vario dell'arte nelle diverse età operò sul concetto della misura materiale del corpo, cioè se l'ideale classico, l' ideale arcaico, l' ideale neoclassico, l' ideale barocco e l' ideale accademico ebbero anche in codesta noia di numeri una qualche influenza visibile. Si potrebbe allora cavare da ciò una conclusione non affatto insensata.

Dopo la quistione degli abiti, che è mezza da sarte, e questa delle proporzioni del corpo, che è mezza da ragioniere, viene quella più grossa dello stile. Questa è grossa davvero, specialmente per la scoltura: è grossa e sottile. Tanto è sottile che sfugge agli occhi dei più, e che per gli altri è cagione di vivissime controversie. Anni addietro non era così; la voce *stile* aveva un suo senso tutto fittizio e chiaro: voleva dire un classicismo floscio, tornito, aggraziato, affettatello, manierato, scimmieggiatore. Un classicismo tutto scolastico ed accademico, che, sebbene volesse imitare le arti dei Romani e de' Greci, non ne capiva e non ne sentiva nulla. Se le avesse sentite e capite, non si sarebbe dato al farnetico di volerle emulare. A Roma il Canova, giovine di ventidue anni, avea fatto venire il suo gruppo d' Icaro e Dedalo, eseguito a Venezia. Un dì l' ambasciatore Zulian invitò a pranzo i migliori artisti che abitassero allora in Roma, Volpato, Cades, Angelini,

Hamilton ed altri, e prima di condurli a mensa mostrò loro il gruppo, posto in una sala del palazzo della repubblica, chiedendo ad essi un giudizio. Tutti tacevano, quando a un tratto uscì l'Hamilton in queste parole: « Signor ambasciatore, all'opera non manca se non una cosa: lo stile. » Purtroppo il Canova cominciò col suo gruppo di Teseo trionfatore del Minotauro, al quale dopo le parole dell' Hamilton pose mano per incarico del Zulian, ad aver tanto stile, che ne soverchia. Eppure se il secolo non si fosse avviato ad una prepotente mania di classicume, e il Canova avesse saputo resistere a que'primi consigli, che uscivano, si badi, non da un critico, ma da un artista, Antonio da Possagno avrebbe continuato nella maniera più soda del naturale, raggentilita e rialzata dal suo ingegno d' indole alta e gentile. Copiava dal vero a 16 anni con castità paurosa. Nel modellare una Euridice pel suo protettore Falier, guardava arrossendo alla giovinetta nuda, e rileggeva fra sè queste due parole, che aveva egli scritto sullo zoccolo del bozzetto: *memento mori*. Tal verecondia ci ricorda la stupenda scena di quel romanzo tutt'altro che verecondo, dal quale cavammo il mese scorso un periodo: quella scena in cui al giovinetto Clémenceau si disvela, copiando per la prima volta dal nudo, un mondo di sensazioni e di confusi concetti, che il maestro chiarisce ed ordina. Il Canova tirò innanzi nel naturale sino a quel gruppo d'Icaro e Dedalo, di cui abbiamo toccato, ed in proposito del quale ci garba ancora narrare una storiella. Un giorno, che il giovane scultore stava lavorando e discorrendo con l'amico D' Este, entrò nello studio un venerando vecchio, il La Grêve, direttore dell' Accademia di Francia in Roma, accompagnato da un pensionato francese. Passa dinanzi al Teseo, gettandogli appena uno sguardo; si ferma all'altro gruppo e, pieno di ammirazione, chiede chi n' è l'autore. Son io, risponde lieto il Canova. Se voi ne siete l'autore, ripigliò il vecchio, perchè cambiando stile volete rovinarvi; perchè pigliate un cammino che vi allontana dalla natura? Poi rivoltosi al pensionato che lo accompagnava, gli dice sotto voce in lingua francese, rammentandosi forse del Monti ravennate, che per fare una Venere aveva in Roma poco tempo prima formato nudo il corpo della bella moglie, ed esposta, come il Clémenceau, la figura, fu tradito dai segni che i fermagli delle calze avevano lasciato sopra il ginocchio, gli dice dunque: lasciamo costui; non vedete, il gruppo è formato sul vero. Il Canova, che aveva capito le parole, ne fu scosso e, corso tosto dall'Hamilton, ebbe conforto a proseguire nella ricerca e nell'amor dello *stile*.

Che cosa intendiamo oggi con la parola stile? Nell'odierno ecclettismo della filosofia e della critica, qual senso diamo noi a tal voce, che pur l' aveva sì netto anni addietro? Noi pur diciamo: questa figura ha stile o non l' ha; ma con quali criterii giudichiamo noi di codesto, per quali cagioni siamo tratti a pensarlo? È un ragionamento del cervello il nostro od un sentimento dell'animo artistico? Lo stile fa le opere grandi e durevoli; ma, poichè la fama è talvolta passaggiera,

e indulgente così che si potrebbe dir cieca, ci sono degli scultori celebri che non hanno stile. Per non dire de' vivi, citiamo il Marchesi, che fu ingegno abbondante e facile, ammirato, portato a' sette cieli dal popolo, dai ricchi, dai critici; ma nelle opere del quale non si trova di sodo nulla. Quelle opere da un pezzo non si guardano più; e il Marchesi morì vecchio nell'oblio più profondo. In Roma ci sono tre o quattro scultori, tanto noti, che un di essi, vecchietto rubizzo, mostrandoci i modelli delle sue opere, in bell' ordine schierati negl' immensi locali dell' officina, ci disse con orgoglio: Da questo cervello, signor mio, sono usciti trecento lavori, fra statue e basso rilievi. È la metà, osservammo, delle figure che scolpì Lisippo, il quale aveva per costume di mettere da banda del prezzo di ciascheduna una moneta d' oro; e gli eredi ne profittarono. In verità, dal cervello del buon vecchietto non era uscito niente; tutt'era uscito dalle sue mani. Non si vedeva una di tali sculture, parecchie delle quali son quasi celebri, in cui si trovasse un barlume di quella imponderabile ed incoercibile qualità, che si chiama stile. Il fatto è che lo stile segna la differenza tra l'arte e il mestiere, tra l'ispirazione e la fatica. Ma lo stile non è il classicismo, non è il purismo, non è il naturale, non è neppure il singolare. Può essere tutto ciò; può essere anche altra cosa. Lo stile è desso il pensiero; è desso la forma?

Crediamo che non sia proprio nè la forma, nè il pensiero; ma bensì il nesso di questo con quella. La formula amena del Gioberti, quella ch'egli chiama ideal eterno, e dalla quale fa scaturire, come per incanto, quasi tutto lo scibile umano, si potrebbe, pel caso nostro, ridur così: il pensiero crea la forma. Or lo stile è nel termine di mezzo, in quell' atto creativo. Badate un po': quando l'artista aveva a propria disposizione per attuare il concetto un linguaggio naturale, unò solo, l'opera non mancava di stile mai. Gli scultori greci; i romani; quelli che popolarono di figure snelle e geometriche le cattedrali archiacute; i contemporanei di Niccola, di Giovanni pisano, dell' Orcagna, del Donatello, del Ghiberti; i contemporanei di Giovan Bologna, del Bonarroti, persino del cavalier Bernino e del Borromini, non potevano nello scolpire adoperare altra favella che la comune a' lor tempi. Pensavano in una lingua e discorrevano in quella: l' atto creativo della forma aveva certo le difficoltà che sono inerenti a questa, ma non aveva la difficoltà della via. Or invece i moderni per partorire hanno quasi sempre bisogno del taglio cesareo. Nei secoli trascorsi l'opera poteva essere brutta, meschina, sgarbata; ma non potea dirsi che non avesse stile se non nel caso in cui un fiacco od un pazzerello artista si fosse dato all'orgoglio di tentare un nuovo modo di forma, o ignorasse tanto la maniera comune che il pensiero gli si arruffasse escogitandola. Per gli uomini di genio, come Giotto, che crearono quasi dalle radici una lingua nuova, è un altro discorso; creavano anche uno stile, che poi veniva svolto, modificato via via, trasmutato, come si svolgono, si modificano, si trasmutano i linguaggi. Ma oggi nel dare corpo al concetto,

il primo impaccio che s'incontra è quello di sapere come s' abbia a parlare. Tutte le lingue si parlano in questa babilonia del secolo decimonono: dall' arte eginetica all' arte barocca tutto s'abbraccia — poco si stringe. Il pensiero rimane dunque titubante sulla soglia del cervello; non sa pigliare fra tante vie per iscappare fuori un cammino. Intristisce, s'aggrinza: esce, con molti dolori, feto o mostro o tisico. Son poche le teste sane, che sappiano crearsi per uso proprio un proprio modo, il quale risponda all' idea e la esprima schietta, naturale, potente, palese. Quest' è una delle cagioni profonde, che rendono l'arte moderna più difficile dell'antica.

Lo stile dunque viene del modo con cui il concetto si trasmuta in realtà: tiene dell' anima e del corpo insieme, è anzi mezzo corpo e mezzo anima. Un bel concetto in una forma che sia bella in sè, può riescir senza stile, quando la rispondenza dell' oggetto visibile con l'idea non apparisca evidente. Una cosa non bella può all' incontro aver stile. Dove c'è stile, c'è vita, perchè v'è sicurezza; c' è originalità, perchè v'è l'anima dell' artista; c'è verità, perchè v'è la chiarezza dell' espressione. In due opere, che stavano sino a pochi giorni addietro esposte nelle sale di Brera, apparvero agli occhi nostri i segni dello stile: nella Saffo del Magni, e nel gruppo del Tabacchi. Lo abbiamo negli altri lavori cercato invano: in quella Baccante del Vimercati, floscia, mencia, avvizzita modella formata in gesso; in quella bambina del Martinoli, in camicia, con de' fiori ben fatti, la testina spiritosa; in quegli innumerevoli busti, battezzati a caso, di cui alcuni, se si bada solo all'esecuzione, possono dirsi eccellenti; in quella Eva ben tornita di Costantino Pandiani, che, appena creata, s' è messa a seder sulle spine; in altre opere, più o men degne di una paroluzza di encomio, o di una censuretta incoraggiatrice.

Ma, continuando ad arzigogolar sullo stile, dobbiammo dire che per due diverse cagioni non ci venne fatto di rinvenirlo neanche in due opere, pur notevoli; i Figli di Edoardo del Miglioretti e l' Arnaldo del Tabacchi. L' Arnaldo è, in grande, una maschia figura, di gagliardo aspetto, di efficace espressione, modellata con largo modo, proprio monumentale; ma, ridotta a metà del vero, ogni sua forte qualità svanisce. Quella piccioletta persona, che grida con le braccia aperte, che aggrotta le ciglia, che pianta vigorosa in terra, in una sala non ci pare a posto; il marmo sottile e trasparente toglie la ruvidezza della stola e della tunica fratesca, sì bene resa nel grande modello di gesso, scema la espressione, che nel modello serpeggia in tutte le membra, nel volto, nelle mani, ne' piedi. Vorremmo vedere codesto Arnaldo del Tabacchi, alzato sopra un piedistallo, nel mezzo di una piazza, dominar colossale un vasto spazio; griderebbe allora davvero le parole che la

piccina figuretta non ha polmoni da bociare: *Libertade e Dio. — Voce dall' Oriente, — Voce dall' Occidente, — Voce dai tuoi deserti, — Voce dall' eco dei sepolcri aperti, — Meretrice t' accusa.* La scultura è infatti sorella mezzana fra l' architettura, che è la maggiore, e la pittura, che è la minorenne. S' accosta per la materia e pel rilievo, alla prima; s' accosta alla seconda per la forma e per l' oggetto. Ma poichè l' ideale delle tre arti è diverso, quello della scultura tiene il mezzo. Soggiace quindi ad alcune delle leggi, che reggono l' arte della sesta, massime a quelle della misura e della convenienza. In una parola l' ambiente e le dimensioni influiscono sullo stile scultorio. I vecchi del cinquecento lo sapevano bene, e meglio ancora gli antichi Romani ed i Greci. Le loro statue erano diverse di esecuzione, di composizione, di espressione, di concetto, secondo che dovevano collocarsi in una piazza, in un tempio, in una sala, alte o basse, ed essere illuminate dai raggi dritti del sole, o da lucernarii e finestre. Lo stesso ordine dell' edificio in cui la figura stava o dinanzi al quale si ergeva, era tenuto in conto, e diverso appariva il modo della scultura, secondo che il gusto dell' edificio era pestano, dorico, ionico, corinzio. Agrippa pensava a ciò quando una statua di Lisippo, portata di Grecia e figurante un uomo nudo che si stropiccia, pose nell' atrio delle sue terme; e Tiberio non ci pensava quando tal statua fece, per l' ammirazione ch' egli ne sentiva, porre nella sua propria camera. Ma il popolo romano, il quale pur non ebbe una fibra artistica molto dilicata, tanto gridò e strepitò un giorno in teatro, che Tiberio dovette riporre al luogo suo primo la statua. Ma che il Tabacchi senta questa indole architettonica della scultura, ci è dimostrato da un angelo ch' egli scolpì in marmo, più grande del vero, per una vasta Cappella mortuaria, tutta di pietra, salvo il basamento, la gradinata, i tetti e la cupola, che son di granito, contenente cencinquanta sepolture, e alzata presso Gallarate per la famiglia dei Ponti, dall' architetto che ha la maledizione di dovere scrivere queste *Riviste*. La statua è collocata in un tabernacolo, sugli arconi, non sapremmo ben dire se bizantini o lombardi della gran porta; è seduta; raffigura l' angelo della giustizia coi soliti attributi, la spada e le chiavi. Ha volto severo e sereno; è disegnata con semplice eleganza di linee, panneggiata con largo modo, eseguita con evidenza varia di piani: posata al luogo, sì bene s' accorda alle linee dell' edificio, ampio nelle masse, ma ricco negli ornamenti, che piglia vita, maestà, eleganza, e forma con il concetto architettonico una sol cosa. Cotale virtù del saper sottostare alle esigenze d' un' altra arte, del saperle indovinare e aiutare, è tanto rara in questo tempo di inquieta vanità, che non abbiamo voluto lasciarci sfuggire l' occasione di lodarla in un giovine.

Ma come l' Arnaldo, ridotto dal modello grande, alla statua picciola, perde lo stile, il quale è, ripetiamo, la rispondenza della forma al con-

cetto; così altre figure portate dal piccolo in grande perderebbero il carattere loro: per citarne due assai gentili, che furono esposte anni addietro e di cui ci rammentiamo tuttora, il Corradino del Corti e la Francesca del Biella. Il gruppo, che il Miglioretti ci ha mostrato questo anno, pare ingrandito il doppio della sua prima misura. Lo stile è da gingillo. Sarebbe uno stupendo, un mirabile ornamento da caminiera. Potrebb' essere in bronzo dorato, e non ci rimetterebbe niente: l'esecuzione è più da cesello che da scarpello e da raspa. Quei due figliuoli di Edoardo IV, che stanno per essere uccisi, son ben vestiti davvero; giustacuori ricamati, giubboncini, calzoni di seta a lavori, borselli, cinture, catenelle staccate, che sono, in marmo, un miracolo. Le linee, del resto, s'allacciano con grazia. Un de' ragazzi è seduto sopra una scranna gotica, di cui la spalliera porta un drappo cadente sino a terra; tiene un ginocchio fra le mani incrociate, sulle due ginocchia un libro aperto; è in atto di languido abbattimento. L' altro sta in piedi, incurvato, con la mano sinistra sulla spalla del fratello, la destra sospesa e aperta, come udisse un romore lontano; ma il volto non dice nulla. Le figure sono troppo leggiadramente acconciate, perchè possano commovere forte. Della bella e pensosa Carlotta Corday, che lodammo già con espansione, l'arte è svanita, rimane quì l'artifizio; rimane anche una seggiola colla spalliera e gli stecchi. Se questi figli di Edoardo, dopo il primo allettamento dalla accurata e amabile fattura, dicono qualcosa, parlano essi al cuore per mezzo della memoria. Come nel quadro del Focosi, assai bello, in ogni modo il ricordare le stragi degli Ugonotti — occasione a compiacersi della propria dottrina storica e della sensibilità del proprio animo — non è un merito in sè, perchè una povera litografia colorata ha sempre mosso fin da quando eravamo bambini il cuor nostro ed il nostro intelletto a quegli affetti ed a quella sapienza; così non è un merito di questo gruppo del Miglioretti il ridestare la emozion che si prova guardando ai due quadri del Delaroche, alle incisioni anche più maravigliose, che tutti conoscono. Quelle due opere hanno, crediamo, esaurito il tema. Che ardore disperato nella preghiera, che terrore pauroso nel sentimento del pericolo ignoto! Le due scene sono complete; il letto ricorda in amendue qual modo crudele di morte aspettava i ragazzi; il cagnolino, che guarda nell'una ai principi preganti, che nell' altra guarda abbaiando alla fessura dell'uscio, da cui si vede una luce sinistra; la stessa lunga zimarra di velluto, che copre sino a piedi un de' fanciulli, tutto accresce il senso di pietà agitata, che si desta nel contemplare que' disegni, e che esce da quelli, non per occasione indiretta, ma per propria virtù profonda. Il Miglioretti prese al Delaroche i tipi, i capelli biondi, sforzandosi di indicarli nel marmo, il libro, il cagnetto; ma, togliete il ricordo delle due opere francesi, tutto diventa ghiacciato. Per far cosa sua avrebbe dovuto lo scultore ispirarsi, non di seconda mano alle composizioni del pittore, ma dritto alle cronache d' Inghilterra, a quelle di Tommaso Moro, di Hall, dalle quali lo Shakespeare cavò il suo Riccardo III; avrebbe

anche potuto ispirarsi a questa terribile e sublime tragedia. Lo Shakespeare non mette in iscena la morte de' due fratelli; forse è paruta a lui, che si compiace di orrori, orribile troppo, o forse non ha voluto presentare nuovamente allo sguardo un assassinio dopo quello del Duca di Clarence, il quale andò a fare *una mouillette*, come dice un de' sicari nella stupenda traduzione di Francesco Vittor Hugo, che non abbiamo l' audacia di rivoltare all' italiano, in una botte di malvasia. Forse anche il divino e diabolico poeta inglese volle che in mezzo ai truci aspetti ed alle spaventose azioni di quel dramma di sangue, restasse pura l' immagine di due fanciulli, della grave melanconia del principe di Galles, dello spirito acuto e pungente del duca d' York, de' fatali presentimenti di entrambi nell' entrar nella Torre. La loro immagine non è offuscata se non dal racconto della lor morte. È Tyrrel che parla a sè stesso: L' acte tyrannique et sanglant est accompli. Le forfait le plus grand, le plus lamentable massacre dont cette terre ait été jamais coupable! Dighton et Forrest, que j' avais subornés pour faire cette besogne d' impitoyable boucherie, des scélérats incarnés,-des chiens sanguinaires! attendris par une douce compassion, fondaient en larmes, comme deux enfants, au triste récit de leur mort: « Oh! disait Dighton, ils étaient couchés ainsi, les charmants petits! « Ainsi, ainsi, disait Forrest, les innocents s' enlaçaient l' un l' autre de leurs bras d' albâtre; leurs levres étaient quatre roses rouges sur la même tige, se baisant toutes, dans l'épanouissement de leur beauté. Un livre de prières était posé sur leur oreiller; à cette vue, dit Forrest, j'ai presque changé d' idée. Oh! mais le démon . . . . » Ici le scélérat s' arrêtait, quand Dighton a continué « Nous avons étouffé le chef-d'oeuvre le plus charmant que, depuis la création, ait jamais formé la nature. (Entra Riccardo) Le voici qui vient. Salut mon seigneur.

Riccardo. Bon Tyrrel! suis-je heureux dans ta nouvelle?

Tyrrel. Si l'exécution de la chose dont vous m'avez chargé doit produire votre bonheur, soyez heureux alors, car c'est chose faite.

Riccardo. Mais, les as-tu vus morts?

Tyrrel. Oui, Milord.

Riccardo. Et enterrés, gentil Tyrrel?

Tgrrel. Le chapelain de la Tour les a enterrés: mais où? à dire vrai, je ne sais pas.

Riccardo. Viens me trouver, Tyrrel, aussitôt après souper, et tu me diras les détails de leur mort.

La Cronaca di Tommaso Moro, più spietata, reca i particolari della morte, che il poeta non ha voluto narrare; ma dopo la scena che abbiamo citato, che cosa diventa il gruppo aggraziato, affettato, leccato di Pasquale Miglioretti, che cosa diventano le stesse composizioni del Delaroche?

Un gruppo di due figure a due terzi del vero ci ha pur dato il Tabacchi, dove lo stile è quel che deve essere, nè più, nè meno. Non è opera che appartenga alla scultura monumentale; ma così apparisce piena di espressione, di affetto e di gentilezza severa, che può per altri meriti stare al paragone di più maestosi lavori. Ugo Foscolo, giovine di vent' anni, è seduto sopra un sasso, intorno al quale arrampicano foglie e fiori. Stringe le labbra in atto di dispettoso dolore, aggrotta le ciglia, ha l'occhio fisso; serra con rabbia febbrile nel pugno sinistro un foglio, con il braccio destro cinge una giovinetta gentile, che lo abbraccia, e che piega con dolore la fronte sul capo di lui. Nella cara donzella, di cui la faccia resta in sul dinanzi del gruppo nascosa e sol si vede girandogli dietro, una sola è la passione, l'amore; ma nell'al-l'autor delle lettere di Jacopo Ortis, l'amore combatte col pensiero politico, e già s'indovina che nell' interna lotta vincerà il dispetto della tirannia, il bisogno della libertà. In questa battaglia il Foscolo, fin da giovinetto, si compiaceva con un poco di affettazioné teatrale. Molti anni dopo, la contessa d'Albany gli scriveva, mentr' egli senza quattrini e mezzo malato andava ramingando in Isvizzera, che voleva *passer pour original;* al che, in una lettera, che poi non spedì, rispondeva egli, come tale capriccio della originalità pagasse ben caro. *Più che passionato,* dice il Tommaseo ne' suoi studi critici, *il Foscolo era vano e bugiardo:* sentenza acerba dello scrittore cattolicamente bilioso. Ma il Monti aveva scritto già prima, per vendicarsi di un epigramma contro di lui, attribuito all' uomo che gli aveva dedicata una traduzione del primo canto dell'Iliade, tali versi non belli: *Questo è il rosso di pel, Foscolo detto, — Sì falso che falsò fino sè stesso — Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto. — Guarda la borsa se ti viene appresso;* e alludeva con quest'ultimo verso alla consuetudine che aveva il Foscolo di farsi prestare del danaro con soverchia disinvoltura. Comunque sia, il Foscolo aveva tre grandi virtù, che ricomprano tutti i suoi vizii e tuttiquanti gli errori: era in realtà, sia pure in parte per colpa sua, infelice; amava l' Italia, non solo con le parole e coi versi, ma con i fatti e con i sacrificii; inspirava alla gioventù molle, de' suoi tempi, generose e gagliarde, benchè non sempre misurate e rette passioni. Oltre a ciò ne lasciò due carmi immortali; ed ai poeti è costume di perdonare assai. E il Foscolo è e sarà, ed è bene che debba essere, sempre caro ai giovani, che non leggeranno più l'Ortis, ma che sempre leggeranno il suo Epistolario. Quanto agli Esponenti, ai professori accademici ed ai membri dell' Istituto, preghiamo lo assolvano dall' avere detto in un Sermone;

Brera
Mercato d' arti belle e di scïenze.

Se nella figura del Tabacchi è con forte evidenza espressa l' indole del giovine, egli ne ha idealizzato la persona. Tutti ricordano il sonetto in cui Ugo Foscolo dipinge sè stesso, adulandosi troppo; ma pochi

forse avranno gettato gli occhi sul ritratto più fedele, che mandò in prosa ad un amico suo di Brescia, al quale, di sedici anni, spediva versi, consigli, correzioni, senza averlo mai visto. « Di volto non bello, ma stravagante, e d' un'aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non picciolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà, nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto ». La speranza di crescere gli fallì; restò sempre di statura un poco men che mezzana; e ciò gli dovette spesso dolere. Il Tabacchi non solo il fece di corpo snello, alto e sottile; ma nello scolpire il volto badò poco a' ritratti che di Ugo ci restano, tra i quali il più somigliante è quello fatto parecchi anni dopo a Firenze dal *pittore elegante*, che succedette nel cuore della vedova dell' ultimo degli Stuardi, all' Alfieri. Ma di questa lieve infedeltà noi non sappiamo far grave carico al Tabacchi. Il Foscolo viveva in Venezia innamorato; scriveva dell' amor suo all' amico di Brescia, il Fornasini, al Costa a Padova, all' Olivi a Chioggia, a Costantino Naranzi, in istile da Ortis; dettava versi d'ogni maniera, un libretto di *Odi* nel 1795, dov' è ancora Nicolò, l'anno dopo un' Ode *a Napoleone liberatore*, ed il seguente una tragedia, il *Tieste*, che dedicò all' Alfieri, e dov'ei diventa Nicolò Ugo. Meditava le lettere di Jacopo, quando, colto dalla pace di Campoformio, dovette spatriare. Possiamo figurarci le smanie di quell'anima inquieta, gli abbattimenti, le furie, le imprecazioni, le tetre meditazioni, i fuggitivi languori. Scrisse certo alla fanciulla veneziana, che amava, disperato come due anni dopo ad Isabella Roncioni di Pisa, da cui trasse la Teresa dell' Ortis; e se potè sedere in un giardino di Venezia accanto alla sua innamorata, dovette passar de' lunghi quarti d'ora così come ce lo mostra il Tabacchi, convulso e immerso ne' suoi pensieri. La verità dell' anima c'è tutta. V' è anche la gentilezza e la dignità dell' arte; la quale seppe vincere gli ostacoli del costume maschile, non molto poetico neanche al tempo del Foscolo, seppe trarre dall'abito femminile, belle leggiadrie di linee, seppe legar la composizione in modo semplice e tutt' intorno piacente, e scansar nella cura amorosa della esecuzione la leccatura molle. Se alcun che ci spiace, è quella scritta a grosse lettere sul foglio di marmo, che è allo sguardo sgarbata. Ma nell' opera del Tabacchi scorgiamo una cosa, la quale, poichè già discorremmo dell' indirizzo de' giovani nella pittura, non possiamo tralasciar di notare. Si vede in tal gruppo la salutare influenza dello studio dell'arte toscana, massime del Donatello e di Lucca dalla Robbia. Il Tabacchi, quand' era pensionato dell' Accademia, mandò, per saggio del primo anno, un basso rilievo, che figurava *il pianto degli angeli intorno alla croce*, il quale, se nella figura del Redentore, stesa in terra, somigliava forse lontanamente ad una composizione del Delaroche, era in tutto si pieno di soavità, si corretto, si maestosamente gentile, che noi nel

guardarlo presagimmo in cuor nostro — e non ci siamo ingannati — lieto avvenire all' artista. Quel basso rilievo, che vorremmo vedere tradotto in marmo, era frutto dello studio fecondo portato dal giovine sulle opere dei quattrocentisti in Firenze: studio che, come ha fatto in Dupré, potrebbe rinnovare in altri l' arte scultoria, la quale arrischia di affogare adesso nel naturalismo gretto o nel classicismo posticcio. Ne duole per un nostro amico, ma, quando guardiamo un' opera e vogliamo formarci una compiuta idea del valor dell' artista, non possiamo dimenticare i suoi lavori passati. E' scrive, il vecchio amico nostro, che nel riandare la vita artistica dei giovani s' imbroglia ad essi il cervello. Strana idea del cervello! Se s' ha a dire: costui va dritto, bisogna, salvo il caso d' un' opera assai singolare, averne due almeno; ognuno sa che non si traccia una linea con un sol punto nello spazio. La critica lieve e dolcemente vanitosetta, che distribuisce a tutti, come condimento a un tozzo di pane, una paroluzza zuccherina o amarotica, può contentarsi di guardare solo al presente; ma chi vuole ire più giù, deve ficcare gli occhi indietro ed innanzi. L' esperienza così ne' popoli come negli uomini è pur, crediamo, buona a qualcosa: oh, che gli artisti escono adesso da questa norma comune? oh che gli artisti si sottraggono adesso dalla responsabilità del passato, che pesa su tutti noi? Se uno si ravvede, bene; se uno ci porge a un tratto un' opera maravigliosa, meglio: l' averne dianzi fatte di brutte, crescerà forse la sua gloria presente, ma non torrà che egli — e per esso il critico — debba guardare alla bella per emularla, alle brutte per isfuggirle. Vorremmo noi fare degli artisti un branco di pecore, inette al comparare, inette al ragionare, e così puerilmente sensibili che la verità debba loro offuscare la luce dell' intelletto? Noi, critici, usiamo trattarli da femminuccie. Trattiamoli, per dio, una volta da uomini sani.

Ha voluto portare la realtà drammatica nel classicismo il Magni con la sua Saffo, come fece anni addietro col Socrate. Ma che distanza dal Socrate! Quel filosofo, che Platone e Senofonte dicono somigliante a un Sileno, che Cassiodoro chiama *calvum, ventrosum, simum,* che dopo Aristofane, restò per alcun tempo maschera di teatro, è un tipo così alto moralmente, ma sì poco ideale nella forma, che il farne una bella statua doveva essere impresa molto ardua. Forse la stessa singolarità della persona, che ci è al vivo ricordata da molte statue e da molti busti antichi, era un aiuto; il volto di Socrate ci sta nella memoria e ci muove la fantasia; ma dove l'artista toccò per naturale istinto l' altezza dell'arte, fu nell' attitudine severa, maestosa, imponente del filosofo deriso. Lo scultore sentì come in quella faccia non bisognava scolpire altra espressione che la composta calma dell' uomo sicuro; come quel corpo non doveva muoversi, ma stare. L' ideale è tutto in quell' atto semplice e grave

di Socrate, che si alza in piedi per mostrarsi al popolo nel teatro di Atene, mentre l'attore, trasfigurato in Socrate, in un grande paniere sospeso ad una fune, *camminava nell'aria e contemplava il sole.* Rideva il popolo, ma non applaudiva. Le *Nubi*, rappresentate ventiquattro o venticinque anni prima della morte di Socrate, furono accolte male dal pubblico, posposte dai giudici ad altre commedie. Aristofane se ne lagna nella parabase delle *Nubi* rifatte, che di nuovo, come si legge nella parabase delle *Vespe*, ebbero cattivo successo. Il popolo ateniese non era poi tanto cattivo; nè Aristofane, si vede, uccise egli il filosofo.

Di Saffo non ci restano ritratti sicuri, e neanche notizie della vita certe. Ci rammentiamo di avere veduto al Vaticano una statua di figura seduta, battezzata per Saffo, ed un busto, parci, nella Galleria delle carte geografiche, dove la poetessa greca è rappresentata con maschie forme, i capelli a corti ricci, una pezzuola sul capo legata dinanzi: e non è brutta, ma non somiglia al tipo delle statua. Un epigramma di Antipatro di Tessaglia chiama Saffo, *onor delle Lesbie dai lunghi capelli*; ma pare, in fondo, che fosse piccola e poco bella. Brutta non dovette essere, se trovò amanti, e troppi ne trovò; e certo il genio la rendeva desiderata salvo a Faone, se qui pure, a cominciar dai poeti greci, non fu la vita di quella decima Musa intessuta di fantastiche avventure. Come della vita e dell' aspetto, così delle opere ci restano poche e mal certe notizie. I poeti antichi son prodighi di ammirazione per i versi della poetessa vissuta sette secoli innanzi Cristo, ma or n'abbiamo solo due odi e qualche frammento. Una di quelle odi fu tradotta due volte dal Foscolo. Se l'avesse letta il Magni e meditata avrebbe visto che il lato poetico e singolare di quella donna stava nell'avere alzato la passione de' sensi, la lascivia dei pensieri e dei desiderii a tale vigoria prepotente, da far diventare ideale la bassezza del corpo. *E tutta molle d' un sudor di gelo, — E fredda in viso come erba che langue, — Tremo e fremo di brividi, ed anelo — Tacita, esangue.* Per esprimere ciò coi mezzi dell'arte scultoria, bisognava procedere nel modo inverso di quello che fu seguito nel Socrate; il filosofo doveva essere naturalmente brutto, la poetessa doveva essere bella: bella come l' ha ideata il Dupré nella sua figura seduta. L' amore in un corpo non bello è artisticamente mostruoso; la poesia può esprimerlo, la pittura potrebbe forse tentarlo, la scultura non lo saprebbe esprimere, nè lo dovrebbe tentare mai. La vedova di Cercola, che si getta dalla rupe di Leucade, o ch'è lì lì per gettarvisi, è per l'arte un soggetto comune, al quale le opere in musica e le tragediuccie ne hanno troppo assuefatti; ma dateci almeno uno splendido corpo, esteticamente greco. La figura del Magni ha le spalle magre, il collo brutto, le braccia ritonde, una gamba che pare corta, il volto troppo alterato dalla paura, mentre nelle altre membra questo senso di terrore non c'è. Saffo, innanzi di darsi l' ultimo slancio, guarda giù incerta, atterrita. Nè si doveva, in vero, scegliere qui altro momento dell' azione se non quello che la precede; e potremmo, citando il *Laocoonte* del Lessing e l'*Estetica* dell' Hegel, lodarlo, senza troppo lodare peraltro il concetto

e la figura, in cui è un certo vigore superficiale, una certa espressione, che non passa la pelle. Anche ci dà noia quella corona di alloro, quella lira d'argento, quella mano che ha tempo di raccogliere ed acconciare le belle pieghe del lungo pallio. La figura quieta, maestosa del Socrate, è più drammatica di questa Saffo convulsa.

Così la quistione dell'ideale e del naturale si rinviene talvolta chiusa nel pugno d'una figura, o rannicchiata nell'occhiello d'un panneggiamento. Le opinioni del La Grêve e dell'Hamilton tornano in campo, anche dopo il Bartolini; torneranno fuori a ogni tantino finchè ci saranno scarpelli e tavolozze. La caricatura del Kaulbach si potrà sempre rifare; ma le chiose saranno sempre diverse. Infatti, ha egli inteso il Kaulbach di dire che l'arte sfugge, quando si cerca nel modello la ispirazione delle idee e delle forme, oppure quando si riconferma sul naturale il disegno della mente? Col primo modo si piomba nel manierismo impotente, con il secondo si sale invece all'arte: quel grande genio del Kaulbach volea combattere il primo. Ne fanno fede le sue opere, le sue innumerevoli composizioni, tutte profondamente pensate, tutte condotte con amorosa cura. Anzi egli, disegnatore austero insieme e gentile, inclina più all'indole dell'arte scultoria, che non a quella dell'arte pittorica; ecco perchè non a caso ne abbiamo parlato al proposito della statuaria. I suoi famosi cartoni, che illustrano le opere di Goethe, sono scolpiti più che disegnati. La Musa, che incorona il poeta, Carlotta, che distribuisce il pane a'fratelli, Ifigenia, Dorotea, Margherita, Elena, Lilì nel parco, quel meraviglioso abbracciamento di Alessio e Dora, son gruppi e statue, dove, come Goethe nella poesia, è unita nel disegno la eletta bellezza del classicismo alla passione umana ed alla nobile verità della forma. Tutto è alto; tutto è artistico; tutto è ragionato. Nelle sue immense composizioni del Museo di Berlino, nelle quattro incomparabili figure della Storia, della Leggenda, della Pittura e della Scultura, il Kaulbach svolse anche più largamente questo carattere scultorio; e nel suo Omero, che canta in mezzo a'Greci, Fidia non bada a Omero, s'inspira dritto a Giove.

Non vogliamo deporre la penna senz'avere citato l'autore della statua equestre di Francesco Sforza: abbiamo per quel vecchio una speciale tenerezza ed una infinita ammirazione. Quando troviamo un concetto, che ci frulla in capo, espresso da lui con la rapida evidenza del suo universale buon senso, non ci possiamo tenere dal ricopiarlo tal quale; e l'essergli passato su qualche secolo non ci trattiene, anzi ne spinge a farlo. Quelli che dicono che l'arte s'è al giorno d'oggi tutta rinnovata, dicono la più balorda cosa di questo mondo: e, se s'appoggiano solo all'autorità de' vecchi i poveretti di spirito, non la sprezzano che gli scemi. Leonardo, che era scienziato e precettista, vede, come potrebbe

veder Vittore Hugo, negl' imbratti dei muri strane arie di volti, atti pronti di figure, paesi, battaglie, perchè *nelle cose confuse* — lo dice egli, che aveva sì lucida mente — *l'ingegno si desta a nuove invenzioni*; era, come l' Allighieri, poeta, all' occasione, e pedante. Del resto, Leonardo precedette di quasi quattro secoli nell'ardita ricerca del naturale i baldanzosi novatori moderni. « Molti solo studiano, e' dice, l'ignudo misurato e proporzionato, e non ricercano la sua varietà; ma può essere un uomo proporzionato, ed esser grosso e corto e lungo e sottile e mediocre; e chi di questa varietà non tien conto, fa sempre le sue figure in stampa, il che merita gran riprensione ». Consiglia persino il brutto, dal quale, per ragion de' contrasti, può uscire la bellezza; *varietà, copia, abbondanza, novità,* parole dei romantici d'oggi, tornano ad ogni istante sulle labbra del Vinci, e ognuno sa quanto consigli di studiar la natura, di cogliere i moti del corpo a volo, e di copiare il modello « per vedere alcuna parte al proposito del caso naturale ». Insomma, il buono artista, e' nota incidendo una frase, *ha da osservare due cose principali, cioè l'uomo e il concetto suo della mente.* In queste poche e semplici parole è racchiusa la teoria dell' ideale e del naturale.

Qui, dopo esserci alzati dagli abiti alle proporzioni del corpo, dal nudo allo stile; dopo avere esaminato, circa lo stile, alcune opere esposte; dopo essere, come i musicisti, tornati al primiero tono, riparlando del Kaulbach; dopo avere, per cadenza, ricitato Leonardo, citato già nella prima parte di questo lavoretto critico, vogliamo — ce lo consentano i benigni ed i maligni lettori — aggiungere due paroluccie sulla critica in generale, e sulla nostra in particolare; giacchè abbiamo avuta la fortuna di essere stati uditi, l' onore di essere stati combattuti, la compiacenza di essere stati accusati di acerbezza spietata, e la noia di essere stati frantesi. Se si trattasse di noi soltanto non apriremmo le labbra; ma si tratta un po' del *Politecnico*, ed un tantino, ci pare, anche dell' arte critica in sè.

Queste *Riviste* non sono nè una guida alla Esposizione, nè un' opera di misericordia: intendiamola. Si bada all' arte, all' arte soltanto, che è ora abbastanza misera, perchè qualcuno se n' abbia a occupare. Guardiamo, per quanto ci è dato, più su che alle opere, guardiamo a' principii, agl' intendimenti, all' indirizzo dell' arte. Abbiamo la maledizione di sentirci nell' animo, come critici — pur troppo non come artisti — un ideale molto elevato; non è colpa nostra se ciò che sta sotto il livello del nostro orizzonte fantastico ne pare basso e piccino; e se, parendoci tale, non abbiamo sì prudente natura da non dirlo o da dirlo condito di rettoricumi melati. Amiamo l'arte di intenso amore, ed ogni offesa che le vien fatta, ci offende e ci irrita: amiamo anche l'arte del critico. Il pittore dipinge, lo scultore scolpisce, l' architetto costruisce,

ed il critico scrive. Una critica è opera d'arte, piccina se vuolsi, ma è; e chi ci si mette senza studii speciali e senza grave meditazione, fa onta a sè stesso, peggio che i raschiatori di marmi e gli sgorbiatori di tele. Credano gli artisti, non è arte facile punto; credano, richiede, se professata con coscienza severa, maggiore ampiezza di studii, più aguzzo ingegno, più fatica e più animosa venerazione dell' arte, che non le novanta su cento delle opere esposte alle pubbliche *Mostre* d'Italia e fuori.

La critica non è una pianta parassita, che viva a spese degli umori di quadri e statue; non è il maestro di scuola, il fattorino o il lenone delle opere su cui porta l'esame. Si vale di queste per ragionare secondo verità, o secondo ciò che le par verità; e lascia gridare in pace.

Chi non sa con animo forte sopportare le battiture della critica onestamente arcigna, non saprà sopportare quelle della fortuna. Chi si avvilisce, sia pur del biasimo eccessivo e non meritato, è degno di essere avvilito; poichè l'animo forte e l'alto ingegno sanno ribellarsi alle torte sentenze, alzano la fronte, procedono innanzi sicuri, fanno tacere con lo splendore delle opere del loro genio gli avversi, e finiscono per trionfare. Ma se gli artisti destinati a rimanere piccini o mediocri, buttano via, scorati, gli strumenti del loro infruttuoso mestiere: meglio per essi, meglio per il pubblico, meglio per la critica, meglio, che più vale, per l'arte; e chi, potendo, non si ravvede, ha la più bambinesca delle debolezze, quella dell' ostinazione.

Del resto, gl'intelletti sani cavano dalla critica sana vital nutrimento; del che si devono contentar gli scrittori. Ma sul conto dei gridatori volgari, giova che, come noi, i nostri fratelli in questa nobile e coraggiosa arte del critico, si rammentino sempre i due seguenti *Proverbii* di re Salomone......... anzi, per pigliarci il diletto di fare curiosamente aprire una volta un libro a certi artefici, che non ne guardano mai, non vogliamo quei due versetti copiare. L'uno è il quinto del Capo XXVI, l'altro il ventiduesimo del Capo XXVII.

14 dicembre 1866.

CAMILLO BOITO.

Da Villahermosa alla Cina, dialoghi della vita intima per Nicomede Pastor Diaz (1).

« Da Villahermosa alla Cina » è il titolo di un romanzo che levò gran rumore in Ispagna non sono ancora molti anni passati. A Napoli fu tradotto, o più tosto, parte tradotto, parte compendiato, giacchè una esatta traduzione sarebbe stata di difficile e presso che impossibile lettura ad altri che a Spagnuoli, tanta è l'abbondanza delle parole, la fioritura dello stile, la monotonia delle cose e delle posizioni, l'esagerazione di sentimenti per lo più falsi, di caratteri mal concepiti, e più spesso artifiziali che veri, fantastici che reali. Noi ne vogliamo parlare per la stessa ragione per cui volemmo tradurlo, cioè, per dare un'idea di una letteratura così poco conosciuta fra noi come è la spagnuola, e che se ha qualche punto di simiglianza con la nostra, ne ha molti più di dissimiglianza. Il libro del Diaz riunisce in sè le qualità più caratteristiche e i caratteri più proprii della letteratura a cui appartiene. Se tanto rumore fece in Ispagna, egli è perchè vi si trovano tutte le tendenze, i pregiudizii e le falsità che sono inerenti a quella letteratura, che sono congeniti alla natura di quelli uomini e a' loro gusti letterarii. Io non conosco libro che meglio rappresenti lo stato degli animi e della società in Ispagna. Paese pietrificato nel passato e che crede di essere nella via del progresso, e pretende di camminarvi senza sapersi e senza volersi staccare da tutti i pregiudizii di un'altra età, da tutto quello che ha fatto la sua rovina, e lo ha gettato in quell'abisso, da cui mezzo secolo di rivoluzioni non l'han potuto salvare. Anche la Spagna vuol fare la conciliazione fra la barbarie ortodossa, e le istituzioni di una civiltà eterodossa. E anche il Pastor Diaz vuol conciliare delle passioni alla Byron con gli scrupoli del devoto, con l'anima del gesuita. Noi che ci stiamo affaticando per una conciliazione presso a poco del medesimo genere dovremmo trar profitto dall'esempio della Spagna, e anche dal romanzo del Pastor Diaz che ne è un'adeguata espressione, un non invidiabile prodotto.

Tutti sanno, come ne' primi anni del secolo in cui viviamo, la scuola che si domandò romantica, nata primieramente in Germania, intese a ricostituire la letteratura sugli elementi della vita popolare, sul senti-

---

(1) Questo articolo con qualche differenza fu destinato a servire d'introduzione a una traduzione del romanzo in parola, pubblicata in pochissime copie a Napoli, il 1864.

mento religioso come uno de'principali fra quelli elementi, e sulle idee di nazionalità, cui la rivoluzione francese e le guerre dell'impero avean dato un nuovo e potente impulso, parte direttamente, parte indirettamente e per via di reazione. Si potrebbe anche dire, e forse più propriamente, che questi sentimenti destatisi per diverse contingenze negli animi, s'introdussero quindi nelle lettere, e le rivocarono a forme piu istoriche e più reali che non erano state quelle de'due secoli precedenti, troppo vaghe e superficiali, troppo astratte e convenzionali. I critici di quella scuola, fra quali bisogna annoverare in primo luogo i fratelli Schlegel, contribuirono a ripristinare la reputazione della letteratura spagnuola già quasi caduta in dimenticanza, e bisogna dire che ne esagerarono talvolta l'importanza, perchè in essa trovavano quello che sopratutto andavano cercando, il più crudo sentimento popolare, il più vasto se non il più profondo sentimento religioso. Questi soli meriti bastavano, secondo essi, per tutto, e nascosero a' loro occhi ogni difetto, e le esigenze dell'arte spesso non soddisfatte seriamente nella poesia della Spagna. E in vero, se l'arte non si restringe ad abbracciare una sola parte della realtà, ma l'abbraccia intera quale essa è nella sua idea, l'opera di arte non può essere che il prodotto di tutte le facoltà dello spirito operanti in un perfetto equilibrio, e coordinate insieme in modo che ciascuna compia il suo uffizio in una creazione, di cui l'una delle condizioni è quell'armonia obbiettiva che non si può verificare senza l'armonia de' suoi diversi fattori. Or, nelle lettere spagnuole, quest'equilibrio non esiste; la facoltà che domina tutte le altre e che le oscura tutte è l'immaginazione. La quale così mostrasi predominante che quella poesia più tosto che rappresentazione reale di un' idea, sembra non raro un puro giuoco di una immaginazione incapace di abbracciare il reale e di trasformarlo rappresentandolo nell'integrità della vita. La comune rettorica potrebbe attribuire questo fatto a una falsa tendenza, o anche a difetto nell'educazione letteraria; ma una più profonda considerazione della natura delle cose ne trova l'origine nell'indole stessa della civiltà spagnuola e nella costituzione degli ingegni. Come pruova estrinseca di questo fatto si può notare che non è mai venuto fuori dallo spirito spagnuolo niuno di que' lavori che domandano un uso profondo dell' intelligenza, l'esercizio indipendente della ragione, e che niuno elemento della comune civiltà europea, niuna delle grandi idee moderne non è di origine spagnuola.

Il cattolicismo romano in Francia era stato temperato dalle franchigie della chiesa gallicana, e dai continui ardimenti del pensiero, nè avea potuto trionfare interamente della libertà del pensiero in Italia, fra gli ardimenti non meno grandi de' rinnovatori della filosofia, fra gli ostinati concetti di riforma religiosa rappresentati in varie guise da Arnaldo da Brescia fino a Paolo Sarpi, e fra le ironie e i sarcasmi degli scrittori più popolari dal Boccaccio fino all' Ariosto, che non erano insomma se non rappresentanti delle comuni disposizioni del popolo. In Ispagna, il cattolicismo dominando con assoluto imperio nella sua

più stretta e arida forma, contribuì a spegnere ogni ardire e ogni vigore nel pensiero, infino a che sotto a' Filippi divenne dirittamente uno strumento di despotismo, per opera sopra tutto dell' inquisizione e dei gesuiti; sole creazioni di cui il mondo va debitore alla Spagna. La quale, impedita dalla superstiziosa tirannia, rimase come esclusa da quella nuova civiltà europea che fu iniziata al finire del medio evo col risorgimento degli studii classici, col rinnovamento della filosofia in Italia, con la riforma religiosa in Germania. Nè solo ne fu esclusa, ma si pose con essa in diretta opposizione per mezzo dell' Inquisizione e dell' ordine de' gesuiti, che appunto al tempo di que' gran cambiamenti, come negazione di quelli e per combatterli, vennero su in Ispagna.

Come negazione, si può dire, di questa negazione, come opposizione a questa brutale opposizione allo spirito moderno, come guerra mossa allo spirito antico per mezzo dell'ironia e del ridicolo si mostrò l'unica figura del Cervantes. Il don Chisciotte è veramente la satira del medio evo al cospetto di un'altra civiltà a cui erano chiuse le porte dal gesuitismo che vi rimase trionfante, sostenuto como era da tutte le forze del governo, appoggiato sull'antico sentimento religioso che vi era stato entusiasta e nazionale, poichè avea alimentato quello dell' indipendenza, e con esso si era fuso nelle lunghe lotte per liberar la patria dall' invasione de' Mori. Ma il gesuitismo e l' inquisizione ridussero il sentimento religioso alle proporzioni di una volgare superstizione, di una intera schiavitù dello spirito, la quale se non potè spegnere l' immaginazione, impedì il libero lavoro del pensiero, e restrinse quella e questo in una meschina sfera d' intrighi e di piccole combinazioni, impedì la formazione d' ogni alta idea, privò lo spirito del senso della grande e vera realtà, di un profondo e complessivo concetto della natura e dell' uomo. In fatti se il pensiero scientifico e filosofico è mancato alla Spagna, il poetico vi è privo di grandi concepimenti, e se l' immaginazione ha potuto alimentarvi una ricchissima poesia, il pensiero non le ha fornito niuna grande idea. Tutto si consuma in piccoli intrighi, piccole combinazioni di matrimonii, di amore, di un punto di onore convenzionale, nulla di sostanziale, e il fondo di tutto questo è un sentimento religioso volgare e superstizioso, un cattolicismo nutricato da' gesuiti e dall' inquisizione.

Qual fosse il carattere dello spirito spagnuolo al tempo del maggior lustro di quella poesia, a che punto la superstizione tradizionale avesse spenta ogni energia dell' anima, e sostituito le ubbìe di una inferma e volgare susperstizione al potente sentimento della realtà, da nulla è così chiaramente dimostrato come da una delle più celebri comedie del Calderon: *La vita è sogno*. In luogo delle robuste creazioni della poesia inglese e dell' italiana, e più tardi della tedesca, e fino a un certo punto della francese, il concetto della famosa comedia spagnuola è quello dominante, ne' chiostri, la tesi d' ogni novizio cappuccino, d' ogni confessore, d' ogni padre dell'inquisizione, la vita essere un' ingannatrice illusione, l' ombra di un sogno senza valore, senza importanza, senza

realtà. Tra gl'inganni di questa illusione, tra questi giuochi di una fantasia bugiarda e seduttrice un solo rifugio restava allo spirito per difendersi da' nemici fantasmi, e questo era di gettarsi ciecamente nelle braccia del confessore, ritrarsi nell' unico porto della chiesa, sola depositaria della verità e della realtà assoluta. Egli è naturale che quando il maggior poeta della Spagna avea potuto smarrire a questo punto il sentimento del valore delle cose, lo spirito della nazione dovea essere tutto infermo e infiacchito. Una sola cosa reale gli era rimasta, la gloria del paradiso, e quindi i due rappresentanti del paradiso sulla terra, il papa a Roma e il re a Madrid, con le pompe della sua corte, immagine vivente della corte di paradiso. La divisa spagnuola: *Dios y el Rey*, si traduce in quest'altra: il papa e il re. Se queste tendenze sieno finite in Ispagna la storia contemporanea lo dimostra, e se abbiano profondamente lavorato lo spirito, si vede dal fatto che tante rivoluzioni e tanto sangue versato non sieno stati bastevoli e rigenerare la nazione, che si dibatte ancora sotto alla grave catena del papa e del re, sicchè vi è ancora possibile una corte dove i confessori e una monaca che fa miracoli regolano i destini del paese e la politica del governo.

Quali conseguenze queste cose si abbiano avuto per la poesia, lo abbiamo già accennato in generale, ma è d'uopo di notarne un'altra, e questa è l'impotenza assoluta di creare un personaggio reale, una natura intera, un carattere concreto. La tesi del Calderon che la vita è un sogno non si vede in nessun fatto così verificata come nelle creazioni della poesia. I piccoli intrighi di famiglia, di amori, di matrimonii che ne sono l'eterna materia, son trattati in modo da rassomigliare più tosto che a posizioni reali della vita, alle fuggevoli combinazioni di un sogno. Il fondo su cui essi si svolgono, il campo incerto, mal determinato, vaporoso in cui avvengono, è dirittamente il teatro delle ombre di un sogno prolungato e senza realtà. Tutti que' personaggi che sospirano sotto un verone, fanno superba mostra di sè in una corte, intrigano in una camera, si battono per gelosia, chi sono essi? donde vengono? dove vanno? che cosa vogliono? quale è il significato della loro vita, la ragione del loro essere, il valore delle loro azioni? Quali sono le loro ossa, la polpa, i nervi? chi volesse stringerli ripeterebbe la storia d'Issione, chi li volesse definire li chiamerebbe *flatus vocis*. Solo il Cervantes ha creato un personaggio vivo e reale, ma quel personaggio è un'ironia, è la negazione dell'eroe comune della poesia spagnuola.

Questa poesia dopo un lungo periodo di decadenza si è trovata sottoposta negli ultimi quasi quaranta anni all'influenza di due diverse correnti che esponendola a una certa contradizione nel concetto stesso, le han dato per la contradizione degli elementi che vi si son voluti introdurre, e che essa non ha potuto mai fondere insieme in un modo sostanziale, una certa aria d'imbarazzo nell'andamento e un atteggiamento che nulla ha potuto garantire contro gli effetti dell'accozzamento di pensieri e di sentimenti ripugnanti insieme e che si escludono a vicenda.

Dopo l'imitazione francese e l'italiana che a diverse epoche ha dominato nella poesia spagnuola, si volle tentare un ripristinamento delle antiche forme, restaurare lo spirito indigeno e nazionale che parea smarrito. E già lo spirito di nazionalità che dovea di poi trionfare si andava destando in Europa, e ancor nascente e quasi rudimentale s'insinuò nelle lettere che lo nutricarono, lo fomentarono, gli diedero un carattere certo e una chiara intelligenza di sè, del suo fine, del suo significato. Allora le varie letterature cominciarono ad aspirare a un ritorno alle forme indigene e nazionali fino nella lingua, onde quell'aspirazione propagossi nelle altre parti della vita e principalmente nella politica. Di che non andrebbe lontano dal vero chi dicesse che tutti gli ultimi movimenti italiani furono da prima apparecchiati da' modesti e inconsapevoli grammatici, da' poeti, da' romanzieri che in tutto cercavano d'introdurre e ispirare gli elementi più puri dell'antica italianità. Similmente in Ispagna dopo della guerra dell'indipendenza nazionale s'incominciò la guerra dell'indipendenza letteraria per eliminarne ogni elemento straniero. Ma questo sforzo contemporaneo o di poco posteriore all'introduzione di una nuova letteratura iniziata, si può dire, in Francia, da Vittore Hugo, e operantesi nell'apogeo della celebrità del Byron, non si potè sottrarre, liberandosi da una imitatazione, a un'altra di diverso genere. Allora si vide ne' nuovi poeti della penisola, sotto alle ripristinate forme letterarie del secolo de' Filippi e anche de' più antichi, trasparire uno spirito che non s'ispirava altrove che alle fonti del Byron, dell'Hugo, del Lamartine. Di più cotesta agitazione letteraria fu contemporanea alla guerra civile e alla rivoluzione che non seppe, non potè e parte non volle distruggere tutti i resti del passato, i quali aveano prodotto da sè la decadenza della Spagna. Le disposizioni che creavano negli animi le passioni politiche esagerate e violente, il desiderio delle nuove idee e la prepotenza invincibile delle antiche, si fecero strada anche nelle lettere dove si mostrarono con lo scompiglio dell'immaginazione, con la violenza delle posizioni, con l'esagerazione febbrile delle passioni e de' caratteri. Tutta questa lotta poi più di fantasia che sostanziale si esercitava su un campo in cui il passato e il presente voleano vivere insieme, dove una specie d'inspirazione titanica deve coesistere con la pietà più cattolica e col cattolicismo più fervente.

Questa situazione degli animi e questo atteggiamento delle lettere il Pastor Diaz ha voluto ritrarre, ma il suo romanzo è anche esso il prodotto di quelle diverse correnti che egli condanna, di quell'ambiente che accusa d'immoralità e quasi di pazzia. Collocandoci in questo punto di vista possiamo esaminare il suo libro sì per le situazioni che pei caratteri, e troveremo e in quelle e in queste la conferma delle nostre opinioni. Ma innanzi tutto è necessario un'osservazione generale intorno alla creazione stessa de' suoi personaggi.

La prima cosa che salta agli occhi è la loro superficialità e la loro monotonia. La superficialità non è fenomeno nuovo nelle lettere spa-

gnuole. Noi abbiamo veduto come l'ingegno spagnuolo sia impotente a creare un carattere vero e concreto, una realtà ben circoscritta, un essere determinato più tosto, che una vaga o sfumata immaginazione. Or questa impotenza si mostra intera ne'personaggi del nostro romanzo, in modo da non farci dubitare che non ostante le lotte sostenute da quel paese, l'ingegno non vi ha acquistato maggior vigore, non vi è meno impotente a costruire l'uomo, a rappresentar la natura umana nella sua intera e piena realtà. Prendiamo in fatti i principali attori del romanzo, Saverio, Irene, Sofia; sforziamoci di rimuovere da questi personaggi tutto quello che le lunghe declamazioni, e i discorsi ardenti di una febbre non di forza ma di debolezza ce ne han detto, tutto quello che di essi ci han mostrato le loro inferme immaginazioni, le loro ubbie e le allucinazioni e gli scrupoli e il cinismo e le fredde esaltazioni, e cerchiamo sotto questo involucro di una mal corretta rettorica i nervi e le ossa e la polpa, e un cuore che veramente batta di prepotenti passioni come son quelle di cui l'autore crede di averci mostrato che essi sono accesi. Se ci mettiamo a questa analisi, troveremo che tutto svanisce in fumo, e si perde in un vôto senza contorni e senza realtà. Chi è Saverio? Chi è Irene? Il lettore non lo sa alla fine del romanzo più che ei lo sapesse al principio. Sa bene certe posizioni o false o esagerate o anche puerili della loro vita, ma il loro essere, la loro quiddità rimane ignota. Conosce la loro malattia, ma quale è la loro natura indipendentemente dalla malattia e in cui questa è caduta, figliuola più che di altro di una immaginazione ammalata e vota? Questo è quel che non è possibile di sapere. Certo è che quando noi ci lasciamo e cerchiamo di renderci conto di quel che essi sono, difficilmente li troviamo differire da quelle figure che occorrono ne' sogni, senza contorni certi, senza tratti fermamente delineati, che non sono nè uomini nè statue di uomini, ma superficie di uomini senza profondità, ombre non corpi, fantasmi non realtà. Chi potrà dire di aver fatto la conoscenza di un uomo dopo aver conosciuto Saverio e Irene, Enrico e Sofia?

È poi naturale che questo fondamentale difetto de' personaggi influisca la medesima fiacchezza alle situazioni in cui si trovano. E infatti mal potrebbero degli esseri fantastici, o più tosto de' nonesseri muoversi su un terreno solido, e agitarsi in un'atmosfera di vita. La qual cosa principalmente si vede nelle due più importanti situazioni da cui ha origine tutto, prima l'intreccio e poi lo scioglimento della favola, dico la scena del ballo a Villahermosa, e il lungo colloquio fra Saverio e Sofia la notte dell'esequie, sull'orlo di un precipizio dove la donna avea pensato un suicidio senza ragione e senza coraggio, discorso che è il *discorso della montagna* del nostro scrupoloso e scapestrato protagonista. Nè a questo proposito si può tralasciare un'altra osservazione, cioè, che se gli Spagnuoli difficilmente riescono a creare un carattere, la stessa difficoltà incontrano a creare un'azione intera e seria che si svolga liberamente da sè, e che per sua

propria forza giunga alla fine. I più antichi non han potuto superare i limiti de' piccoli intrighi nelle commedie, de'piccioli fatti nelle romanze. I moderni difficilmente riescono a fare che un' azione giunga al suo termine altro che a forza di combinazioni e di casi accidentali. Se noi togliamo due combinazioni dalla lunga serie di situazioni forzate e artificiali che costituiscono il nostro romanzo, esso cade tutto, anzi non può propriamente nè cominciare nè finire. La prima combinazione si è questa, che due persone stanche delle distrazioni del mondo, vanno la medesima sera, senza esservi spinte nè dal proprio gusto, nè da alcuna ragione e non si sa perchè, al medesimo ballo; giunte contemporaneamente alla porta a ben piccola distanza l' una dall'altra, pronunziano insieme e nel medesimo tempo le medesime misteriose parole: *L' ultima notte del mondo.* Noi non cercheremo come da questa capricciosa combinazione sia potuto derivare una passione delle più violente e ostinate e distruttrici, ma solo ci basta di notare come da questo artificiale giuoco dell'immaginazoine derivi tutta l'istoria. Non si può negare che ha una base assai fragile un' istoria che non si ha altra base che questa. L' altra combinazione finale si è che il contadino che è tanta parte dell' istoria, dopo lunghi anni di penitenza, senza avervi mai pensato prima, abbia improvvisamente l'idea di piantare una croce nel luogo dove si era precipitata la sposa, e si mette a piantarla nel momento appunto che la Sofia in quel medesimo luogo si rotolava gentilmente per terra meditando anche essa di precipitarsi incerta fra il suicidio e la vita. I suicidii e la devozione si presentano con pari disinvoltura all'immaginazione del Pastor Diaz. Lasciamo stare il sopraggiungere anche fortuito di Saverio in quel medesimo momento la notte passata così inverosimilmente in un discorso che per la sua gonfia prolissità la traduzione non ha potuto ripetere che in piccola parte. Lasciamo stare l' inutilità di quel lunghissimo sermone che non basta in somma a persuadere la donna e la lascia più incerta di prima sul suó destino; ci basti il notare che la fine dell' istoria è dovuta a un capriccio dell' immaginazione non meno puerile di quello che le ha dato cominciamento.

Noi ci potremmo fermare sulla lunga e inutile scena del naufragio, sul lungo e anche inverosimile discorso per il luogo e per il momento in cui è fatto, ai piedi delle mura del monastero, quando il pentito peccatore che fra poco doveva diventar prete e presso che santo, svolge la teorica del matrimonio e dell' amore con un cinismo indegno della conversione, e che nella traduzione è stato anche in parte soppresso per la sazievole profusione delle parole, benchè l' autore debba aver creduto di avervi fatto sfoggio di gran dottrina. Ma tornando dalle situazioni a' caratteri, se dalla parte esterna della rappresentazione di essi, passiamo alla loro intima costruzione, al loro organismo, la prima cosa che ci si presenta è la loro monotonia. È incredibile tanta povertà d' immaginazione nel creare de' caratteri in una storia che non è se non un lungo artifizio dell' immaginazione. Saverio, Irene, Sofia, sono

la riproduzione di un medesimo tipo, la riproduzione delle medesime disposizioni di animo. Non parliamo di Enrico, creazione nulla, incerto di sè, passivo nelle sue azioni, nelle sue passioni e nel suo destino, bamboccio, appicco artifiziale immaginato dall'autore per non sapere come dare altrimenti una fine alla storia di Sofia, e per imbarazzarne il cuore come ne imbarazza l'esistenza. Ma è da notare che questo medesimo inutile personaggio, a cui l'autore avrebbe voluto dare dell'importanza raccontandone a lungo la vita, che la traduzione in gran parte ha tralasciata, non è anche egli che la ripetizione della medesima natura di Saverio e d'Irene, ridottà alle proporzioni di un contadino goffo e superstizioso. Anche qui una gran passione, un gran rimorso, una lunga penitenza, casi tragici non saputi sopportare e finiti nella devozione e negli scrupoli, senza nè il coraggio nè la forza di abbracciare almeno sinceramente la devozione, e lasciar libero corso agli scrupoli del rimorso.

Noi abbiamo parlato della monotonia de' caratteri, ripetizione tutti di un medesimo tipo. Ma quale è questo tipo? Qui è dove l'influenza straniera sentesi chiaramente unita a tutti i divagamenti dell'immaginazione spagnuola. Noi ammettiamo, cosa a cui anche l'autore fa qualche allusione, che le lotte rivoluzionarie della Spagna, spesso materialmente, sempre moralmente abortite, abbiano potuto creare certe tendenze o false, o esagerate, o fittizie, o malsane, certo disquilibrio negli animi, nella vita e nella società; ma anche ammettendo tutto questo, è impossibile di non vedere dove sta l'origine letteraria di questo unico carattere che si riproduce in tutti i personaggi del romanzo.

È stato un tempo che l'influenza del Byron avea divulgato un certo tipo di caratteri dalle passioni eccessive, dalle facoltà morali in disquilibrio, posseduti piuttosto dal genio del male che da quello del bene, senza limiti nel vizio, ma di vizii derivanti da forza e da profondità, non da fiacchezza e leggerezza di carattere, nature piuttosto diaboliche che umane, caratteri titanici, come furon chiamati, di cui tutta la vita era una passione, e tutto l'essere la rovina di un uomo, il frammento di uno spirito sopravissuto alla tempesta del cuore, agli uragani che avean potuto spezzare, ma non piegare le fibbre adamantine e gli acciari dell'anima. L'ideale dell'immaginazione del Byron avea le sue radici nelle generali disposizioni degli animi di cui il poeta inglese fu l'eco più potente ed originale. Ma questo sublime alquanto sforzato e selvaggio delle passioni collocate in certe nature esse medesime selvagge, e in certe situazioni fuori delle comuni condizioni della vita sociale, aggiungiamo, trattate da uno spirito come quello del poeta di Lara, produceano il loro effetto. Sopprimete queste condizioni estrinseche, sostituite a Lara un modesto borghese madrilegno, a' castelli ed a' boschi un ballo pubblico a Madrid, e cadete subito nel grottesco, dal sublime passate al ridicolo, credete di avere a fare con un paladino della corte di Carlo Magno, e vi trovate innanzi l'hidalgo della Mancia. Pur questa è stata per molto tempo la piaga di una specie di letteratura in

cui ogni onesto cittadino, ogni sindaco di villaggio, ogni studente di diritto, ogni giuocatore di whist dovea a giorno fisso diventare un Giaurro o un Corsaro, le cui Leile e le cui Gulnare erano naturalmente le crestaie e le ballerine, de' Lara, i cui ineffabili tormenti erano i creditori e le cambiali e le infedeltà delle vendibili Medore.

Questo tarlo del sublime byroniano rode il Pastor Diaz e i suoi personaggi. In quella forma essi son fusi tutti, ma la forma evidentemente è guastata. Tutti i suoi attori vorrebbero poter dire di sè: ecco uno spirito in rovina, il naufragio di un cuore, il frammento di un uomo, una foglia disseccata dal soffio mortale dell'inverno, un colosso incenerito da una passione. Ed ecco quello che il Pastor Diaz obbliga di dover dire questi gioviali Andalusi che non conoscono altre passioni se non quelle che si accordano agli agili tocchi delle chitarre, che si esalano una sera di state al lume delle stelle, sotto a' balconi di una condiscendente bellezza, o in un elegante salotto tra le facili danze e le tazze del cioccolatte del *gospacho*. La povera Sofia è condannata più di tutti a fare di sè quel titanico ritratto. Le sole parole che ella non osi di pronunziare, e che l' autore non ha osato di fare neppur pensare nè a lei, nè agli altri, son quelle del terribile verso:

I want not paradise but rest;

pure da una gran voglia son divorati essi di dirle, e quegli di farle dire, ma come si fa, se tutti costoro da bonissimi spagnuoli hanno un gran desiderio del paradiso e sopratutto una maledetta paura dell'inferno? E veramente sì quel desiderio che questa paura son cose seriissime, ma bisogna che stieno anche esse a loro posto per non guastare. Altrimenti rompono l' unità del carattere, e per giunta inducono quel sentimento non serio, anzi ridicolo, che è prodotto da certi contrasti troppo bruschi fra quel che si è e quel che si vuole.

Supponete, per esempio, Lara che muore prete e missionario, Corrado che finisce crocefisso dagl' infedeli per il trionfo della fede. Non vi verrebbe da ridere? Io non dico che Saverio e Irene sieno addirittura Lara e il Corsaro; quando io lo dicessi, chi mi crederebbe? Ma ecco quello che dico; supponete un modesto hidalgo andaluso, impiegato del governo della regina Isabella, sindaco, autore di un trattato di economia politica, e di un manuale di morale cattolica, credente e timorato; chè tutte queste cose è Saverio. Supponetelo ora, come lo vuole il romanziere, incendiato da una di quelle passioni che passano come la lava sopra Ercolano, che distruggono tutto e lasciano l' uomo come l'avanzo di un naufragio; supponetelo di più ammazzatore dei suoi rivali senza che il giudice istruttore se ne sia mai occupato, conquistatore infaticabile di donne, un don Giovanni perfezionato, e poi parte contemporaneamente, parte successivamente legato da un legame spirituale con la donna che lo ha tradito, che lo ha renduto la rovina che egli è, e si è fatta monaca; e poi convertito in suora di carità, pu-

dico infermiere della donna a cui ha ucciso l'amico, suo rivale, non si sa se, e come fortunato, e poi al tempo stesso seppellitore di morti, vagheggiatore segreto della tonsura, prete da ultimo e missionario, e quasi, sotto a' nostri occhi, coronato della corona del martirio, e sollevato agli onori dell'eterna beatitudine. Ecco tutti i diversi quadri che siam costretti ad abbracciare per abbracciare il quadro del carattere di Saverio. Con piccola varietà avremo quello dell'Irene e della Sofia. Certo chi crede alla necessità dell'unità de' caratteri non sarà edificato di questi del nostro romanzo.

A queste incoerenze, a queste duplicità di nature, l'autore è stato condotto da intime tendenze che debbono essere forti nel suo spirito, e che sono in fondo a ogni cuore spagnuolo.

Noi abbiam veduto quali influenze letterarie abbiano determinato la creazione di queste nature così agitate, nonostante tutto quello che le invitava a una vita più facile, a un'esistenza più tranquilla, più conforme a' loro gusti e alle loro aspirazioni.

Il romanziere ha voluto rovinare la loro vita, per pura crudeltà d'immaginazione amareggiare la loro tranquilla esistenza. Dopo di avere suscitato così disusate tempeste nei loro cuori, avea pur bisogno di ristabilir la pace dove avea improvvidamente portato una inopportuna guerra. A operare questo prodigio e' non ha saputo trovare che un solo mezzo, e io sfido ogni coscienza veramente spagnuola a trovarne un altro. Questo mezzo dovea essere la devozione, ma la devozione alla romana. Non dimentichiamo che Saverio ne' suoi be' giorni non avea mancato di fare il viaggio di Roma per vedervi nè più nè meno che il papa.

In Ispagna, non ostante tutte le rivoluzioni, il sentimento religioso non ha potuto mai spogliarsi di quella forma che al medio evo rivestiva più o meno in tutta l'Europa. E questo sentimento pesa crudelmente su tutti gli attori del nostro romanzo. Non si tratta qui di quel sentimento religioso che mette l'uomo in contatto con l'ideale, e lo porta nella sfera dell'infinito fuori de' piccoli interessi della terra o de' grandi egoismi dell'anima. Qui si tratta di quella minuta devozione che si confonde con la superstizione, che è legata alle forme convenzionali e materiali di cui abbonda il cattolicismo, che parla più tosto a' sensi che allo spirito, e che invece d'innalzar l'anima all'infinito, abbassa l'infinito alle grettezze di uno spirito superstizioso.

Che rimane egli da fare alla Spagna e agli altri paesi dominati dal cattolicismo? Rassegnarsi alle necessità fatali dell'istoria. Proporlo sarebbe disperare dello spirito umano, ma riconoscere il fatto dovrebbe servire a far cercare più efficacemente il rimedio. Noi siamo in questo caso. Noi dobbiamo ridestare fra noi il sentimento religioso ucciso e corrotto dalla superstizione. L'esempio della Spagna dovrebbe farci aprire gli occhi. La Spagna è una ed ha avuto profonde rivoluzioni, ma nè l'unità nè le rivoluzioni non le sono giovate, perchè il pensiero, l'ideale, lo spirito non han presieduto a' suoi passi. Una rivoluzione che cambia le cose

e non rigenera l'uomo è una rivoluzione rachitica che non può crear nulla di grande. Può dare a un paese una strada di ferro di più, ma una rivoluzione che non ha se non questo risultato è una rivoluzione eunuca. La Spagna ha avuto di questi doni, ma che ne ha guadagnato? Ancora vi abbruciano le bibbie protestanti. Le grandi rivoluzioni debbono avere uno scopo più alto; non si debbono arrestare a migliorar le condizioni esterne della vita, debbono migliorar le condizioni morali dello spirito, ritemprare il pensiero e il sentimento.

Il sentimento religioso lo troviamo sano e vigoroso in Inghilterra, in Germania, in America, nelle più grandi nazioni della terra. In Francia si trova la superstizione accanto alla più intera libertà del pensiero; in Italia la superstizione accanto all'indifferenza; in Ispagna null'altro che superstizione. Il romanzo del Pastor Diaz, possibile ancora dopo tante rivoluzioni, è un funesto argomento dello stato degli spiriti. Facciamo in Italia di non trovarci nel medesimo caso. Parliamo meno di conciliazione. I popoli non si rigenerano assimilandosi il putrido che hanno redato dagli avi. Parlate, se volete, di conciliazione politica con Roma, ma del resto non vi brigate; ciascuno vada per la sua via, e la nostra è di combattere la superstizione in tutto e da per tutto.

STANISLAO GATTI.

RIVISTA POLITICA.

Che maraviglia e che gioja non dovrebb' essere quella di noi scrittori o lettori oggi in Italia? Quale delle croniche, che a noi o ad altri è accaduto di scrivere, dovrebb'essere più che questa un inno di gloria e di trionfo: Si bada bene, che cosa è quello che abbiamo visto succedere intorno a noi? È a tutti manifesto, e pare che nessuno l'avverta. Pure, un desiderio di tanti secoli è compiuto solo ora; ora solo l'ardente voto di tanti intelletti, di tanti spiriti è soddisfatto: ora solo, la meta di tanto sangue sparso, di tanti dolori sofferti, di tante lagrime versate è raggiunta. Son appena due mesi, che l' austriaco ha sgomberato dalla Venezia, e son soli quattro giorni, che le truppe francesi, fedeli alla convenzione stipulata il 15 settembre 1864, hanno lasciato Roma, Se la bandiera italiana non isventola ancora sopra Castel Sant'Angelo come sopra le torri di Verona e di Mantova, nessuna bandiera forestiera vi sta più in sua vece, e quella che v'è stata inalberata, non ha nessuna fede essa stessa di potervi restare. L'evidenza di quest'ultima vittoria ha preparato gli spiriti dalle due parti a quella più calma e misurata considerazione delle cose, che precede, di molto o di poco, gli accordi. L'esperienza che la convenzione del settembre offriva, s'è compiuta già nella mente. La Corte Romana stessa non crede di potere e saper reggere uno stato piccolo, circondato da ogni parte dallo stato della nazione a cui i cittadini di quello appartengono e sono ansiosi di unirsi. Intende, che sotto i rispetti economici, politici, legislativi questa separazione è impossibile affatto; e se ricalcitra ancora contro la luce che vede, e da' rigori delle necessità umane si rifugge nelle lusinghe degli ajuti divini, via via è sperabile che si persuada che Iddio ajuta l' onda a prorompere innanzi, non l' ajuta a ritornare indietro, e spinge il mondo verso l' avvenire che gli prepara, non lo ricaccia verso un passato che oblitera. Tutto questo andamento delle nazioni è ben divino: ed è proceduta da Dio l' azione stessa della chiesa Romana, dove e quando è stata intesa, nei secoli scorsi, alla riforma della società e dell' uomo. Ed ora è dà Dio la tempesta che gitta la Corte di Roma per terra: è divina la mano che la prostra e l' affligge; e la sforza, per vie, ch' ella può chiamare a sua posta inperscrutabili, ad alterare la forma della sua esistenza, perchè muti la natura della sua efficacia.

Ebbene, in una così nuova e felice occorrenza di fatti, — oggi che l'Italia ha un essere di nazione, più compiuto ed intero, che non abbia mai avuto in una storia, della quale, nessun'altra nazione di Europa ha la più lunga, — gli spiriti pendono ancora, come malinconici ed incerti, nè s'aprono a quella gioja, a cui tutto parrebbe invitarli. Il Re d' Italia non ha mai avuto una più felice occasione di discorrere a' rappresentanti della nazione, che quella la quale gli si offriva jeri. Non sentiva più *un grido di dolore da ogni parte* d' Italia; non doveva contenere gli animi desiderosi di salvare le provincie ancora soggette, ed ascrivere a sè il diritto di tentarlo: non era costretto a consigliare ancora pazienza, o a congratularsi di accordi militari, che a reprimere il brigantaggio si fossero potuti stipulare colle truppe francesi lungo la frontiera romana; non doveva, come l'ultima volta, camminare mal sicuro sulla quistione ecclesiastica e su quella delle finanze; aveva ora per la prima volta a dire; il Re e la nazione hanno compita una immensa opera; hanno eretto un grande e sicuro edificio maggiore della speranza e dell' aspettazione dei nostri antenati, maraviglioso a' nostri posteri. E questa idea è stata espressa da lui, nel discorso che ha detto il 15: ma avanti ad una minor folla di deputati e di senatori, che non vedeva altre volte dinanzi a sè, tra applausi che gli saranno parsi pallidi, al paragone di quelli, che hanno altre volte feriti i suoi orecchi e commosso il suo animo.

Perchè? Agl' Italiani non pare l' opera che hanno compita, meno grande di quella ch' essa è; presentono l' alto ufficio a cui son chiamati, nell' azione generale dell' Europa, anzi del mondo civile. Ma persiste ancor oggi nella lor fantasia l' impressione degli ultimi fatti, l'impressione che il mondo abbia potuto credere che essi non si sono levati in piè, se non per provare che non si sanno reggere; che non hanno osato impresa da giovani se non per dimostrare che sono vecchi. Quest' impressione è esagerata, ma non è dannosa. Un popolo che avesse visto, senza dolore, e senza vergogna, le cattive prove che ha pur fatto quella parte dell' organizzazione del nuovo Stato, nella quale aveva più fede, si potrebbe sfidare per disperato. E non è possibile, ch' esso non senta anche la poca attitudine, di cui gli può parere d'aver dato indizio in tutto l' andamento e l' avviamento dell'amministrazione e delle finanze. Ma non è bene, che quell' impressione s'esageri. Noi possiamo pure contrapporvi la felicità rara, che abbiamo motrato nella direzione generale della politica. Possono i nostri nemici dire che la nostra saggezza è inerzia naturale di spirito; è certo, che questa avrebbe, ad ogni modo, avuto tutte le qualità e tutti gli effetti di quella. Noi abbiamo pur proceduto sempre in una via diritta; ed è stata così felicemente segnata e netta, che, pur venendoci meno per istrada tante delle forze sulle quali avevamo contato, abbiamo raggiunta una meta, che pareva così lontana. È a ciò che bisogna soprattutto attendere per dirigersi del pari bene nell' avvenire; e non fallire in quello in cui abbiamo sinora indovinato; mentre procuriamo d' indovinare in quello in cui abbiamo sinora fallito.

Pure, il concetto di questa politica che è stata seguita invece, e che è tutto il compenso dei nostri mancamenti, avrebbe dovuto essere scolpito nel discorso del Re. Avrebbe giovato a fermare la mente del paese, a darle un indirizzo più pacato e sicuro che non ha. Quando si *sono in breve tempo operate grandi cose*, era utile rilevare con quale politica ciò s'era fatto. Giacchè il principe, nel discorso della Corona, esprime il concetto d'un ministero, e bisogna ben persuadersi che in un governo libero il ministero o non è nulla e non è capace di nulla o esprime e significa una direzione politica ben determinata nel passato e nell'avvenire.

Ma il discorso pecca, così nei generali, come nei particolari, di troppa sfumatura. Certo, il punto della condizione nostra presente sul quale più non solo insiste, ma si dilunga, è quest'ultima grossa quistione che abbiamo con Roma. E qui il tono generale dell'ispirazione è buono, anzi eccellente. O si speri o no di venire a termini di componimento col Pontefice, non solo è di miglior giudizio, ma di miglior gusto il discorrere di lui con moderazione, non solo, ma con riverenza. O questa mitezza di parole e d'intenzioni pare a Roma sincera, e ne sarà invogliata ad averne altrettanta; o non le par tale, e si dovrà persuadere, che i figliuoli degli uomini continuano ad essere astuti, e scelgono le frasi, che più lor giovano, tengono quei modi da' quali più si accresce ad essi riputazione e forza; cosicchè giovi infine intendersi con chi sa arrivare così quetamente e sicuramente a'suoi fini. Il Re ha numerato, davvero, tutti gli elementi sui quali bisogna contare quando ha detto, che la *buona intelligenza coll'Imperatore dei Francesi, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo Italiano* devono aiutarlo *a distinguere gl' interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma.* È però evidente, che tanto più facile e sicuro aiuto si può aspettare da queste parti, quanto è più determinato il concetto, col quale si chiederà loro. Perchè concorrano a un fine, e la maggior porzione della forza di ciascuna non si sciupi per via, è necessario, che s'indichi a tutti la meta a cui devono giugnere, i limiti nei quali si devono contenere. Qui il discorso del Re non è abbastanza esplicito; e forse sarebbe giovato che fosse. Forse minor copia di parole circa la quistione di Roma — giacchè pare a dirittura che stenti ad uscirne — ed una qualche idea più precisa avrebbero del pari conferito all'effetto politico della parola reale, e all'azione del ministero. È vero, che il principe arriva persino ad esprimere il voto che il Papa continui a *rimanere indipendente in Roma.* Ma appunto questa è una frase, capace di quasi tutte le interpretazioni, che le diverse soluzioni pensate o proposte della quistione Romana possono esigere. La *dimora* del Papa in Roma e la sua *indipendenza* sono, per così dire, l'ipotesi d'ogni soluzione: quella che ognuna di queste s'applica nel suo modo a verificare. Che il papa non deva restare in Roma, è, certo, nel desiderio di assai pochi; che standovi, la sua azione deva essere legata o dipendente, non è stato

detto nè potuto dire da nessuno. Si discute sui modi e sulle guarentigie di questa indipendenza. E la frase allegata gli ammette tutti, da quello che consiste nel lasciarlo in Roma accanto al Re, intesi ciascuno a un'opera diversa, a quella che vuole il Papa sovrano di Roma e di tutta la Comarca. Fra tutte coteste soluzioni il discorso della Corona è abbastanza equilibrato perchè nè noi nè altri sia adatto a giudicare di dove penda. Se non dovessimo temere di parere troppo sottili, parrebbe che vi s' inclini a credere, che tutta la soluzione consista in un adatto componimento delle differenze tra la Chiesa e lo Stato, il quale si deve ottenere coll'applicarvi schiettamente dalle due parti il principio della libertà. Pure in tanta ambiguità di significazioni, delle quali è diventata oramai capace ogni parola, quest'espressioni non sono affatto chiare neanche come criterio del sistema di diritto pubblico ecclesiastico, che il governo intenda seguire; ma, certo, non accennano a nessuna di quelle guarentigie di diritto internazionale che paiono richieste dagli altri Stati cattolici, e nella cui combinazione coi diritti italiani sta tutta la difficoltà del problema.

Quantunque un discorso della Corona non sia adatto ad esprimere con molta determinazione la serie di provvedimenti, che la condizione interna d'un paese richieda, anchè in questo rispetto si sarebbe potuto dal ministero far dire al Principe più che non ha detto. Di tutto l'accasciamento del paese, che abbiamo notato e che non può continuare senz'accrescersi, la cagion principale è la situazione della finanza. Rispetto a questa, il discorso ha un annuncio molto consolante, ma poco credibile; cioè dire, che il tesoro, per i provvedimenti presi in quest' anno, è in grado di pagare tutte le spese del presente e dell' anno prossimo. I provvedimenti, per dire il vero, non sono stati scarsi: 287 milioni presi a prestito alla banca, i quali ci hanno dato la consolazione del corso forzato: 400 milioni (nominali) del prestito forzoso: 100 milioni (nominali) per emissione di 5 milioni di rendita. Noi non sappiamo per l'appunto quanta somma incassi realmente il tesoro: ma certo fanno un bel gruzzolo. Pure, le spese sono grosse anche: e come il ministero mostra di voler prendere tempo tutto l' anno in cui s' entra, per riparare al disavanzo, vi dev' esser luogo, secondo la parola della Corona, a pagare anche questo. Ma perchè ciò si faccia, il principe dice, il *ministero richiederà per l'anno 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866.* Siamo veramente curiosi di sapere quali sieno. I provvedimenti finanziari votati dalla Camera? Ma non eran ristretti al 1866. Quelli, che il ministero ha presi in forza dei suoi poteri straordinarii? Ma neanche essi cessano coll' anno. Intende forse chiedere la continuazione di cotesti poteri? Sarebbe assurdo persino il supporlo. Vuol dire, che il corso forzoso rimarrà senz' altro? Ma non è necessario richiedere che continui; basta non mettersi in grado di farlo cessare. Ciò che appar solamente chiaro nel paragrafo del discorso a cui accenniamo, si è che, mediante la continuazione di cotesti provvedimenti incogniti, il *potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli*

verranno presentati, per fornire allo Stato i mezzi necessarii ai suoi bisogni, per migliorare l'assetto dell' imposte e perequarle tra le provincie del Regno. Quali saranno cotesti disegni di legge? A che concetto s'informeranno? E resta altra perequazione a fare, che tra le provincie al di qua del Mincio e del Pò da una parte e la nuova provincia al di là dall' altra? Di quali imposte si vuol migliorare l'assetto nella sessione in cui s' entra? Di tutte? Ma vorrà essere un lavoro di Penelope questo. Non abbiamo già rifatte due volte la legge di registro e bollo, per dirne una? È già pronta una terza riforma? Noi non troviamo annunciati con precisione altri progetti di legge, se non quelli che concernono la riscossione delle imposte e la contabilità dello Stato. Se non che questi stanno da un pezzo amendue avanti al Parlamento; e non s'intende se il ministero accetta, ciò che è già formulato. o è in via di formulare di suo qualcosa di nuovo.

In somma, il discorso della Corona avrebbe potuto essere più succinto, e più netto. Quando fosse stato tale, avrebbe meglio arguito nel ministero quelle qualità che solo possono convertire in un fatto l' augurio col quale il discorso si chiude. « La libertà negli ordini dello Stato, l'autorità nel governo, la operosità dei cittadini, l' impero della legge sopra ogni cosa, faranno l' Italia pari a' suoi destini, pari all' aspettazione che di sè ha destato nel mondo. » Giacchè noi non ci stancheremo di ripeterlo. A questa meta l'Italia non giungerà, se non vi è diretta gagliardamente; ed allora si metterà in cammino, quando il governo parrà condotto con grandissima certezza e risoluzione d' idee, senza favori nè indulgenze; quando il paese comincerà a vedere un termine a' sacrificii che l' erario gli chiede; e coll' aumento del credito, gli saranno riaperte le fonti del lavoro e del guadagno; quando a questa prosperità materiale corrisponderà, com' è necessario, una vigoria intellettuale e morale che ristori ed occupi la mente e gli animi. Il difetto ora di questo complesso di beni è quello, che, come dicevamo a principio, fa parere l' Italia così dimessa in mezzo a tante ragioni di gioia; e l'abbassa, mentre parrebbe, che tutto dovesse sollevarla. Ora, in quest' opera di restauro dallo spirito pubblico, se spetta a' cittadini una parte, spetta, non ci s'illuda, al governo in Italia la più gran parte. Come tuttaquanta la rivoluzione politica d'Italia è scesa d' in su, così deve scendere d'in su la sua rinnovazione sociale ed intellettuale. Noi vorremmo avere ministri, che si prefiggessero molto distintamente la meta cui vogliono raggiungere; le vie, che vogliono battere; e vi corressero sicuri e diritti come fulmini. Noi crediamo, che prima è tolta ogni ambiguità nei lor concetti e nelle risoluzioni, con cui s' intendono compierli; prima il paese si sentirà vivere potentemente e largamente. Son tali i presenti ministri? Se di sì, Iddio gli benedica, giacchè il mutare è un perditempo e un impaccio, sopratutto quando non si sa su chi metter le mani, nè se valga meglio quello su cui si mettessero. Però, avremmo voluto vedere più spiccata nel discorso della Corona l' orma di cotesto genio.

Dove la parola del principe, c' è parsa più felice, che in ogni altro punto, è stato nell' accenno all' alleanze, che hanno ajutata l' Italia a venire nella presente condizione. La politica poco felice, misurata, seguita dal luglio all' agosto, avrebbe resa oggi non facile la menzione di cotesta alleanza, se la missione del generale Fleury non avesse ristorate, pare, del tutto le buone relazioni tra i governi di Francia e d' Italia. Al che ha conferito anche, è giusto il dirlo, il retto avviamento che il governo italiano ha dato sinora alla quistione Romana. Il Re d' Italia ha potuto quindi, accennare, con più verità anche di quanta basta ad un documento ufficiale, alla sua buona intelligenza coll'Imperatore dei francesi. Nel rimanente, il silenzio tenuto dal Re di Prussia nel suo discorso circa l'ajuto datogli dall'Italia rendeva così chiaramente obbligatorio per il Re d' Italia di tacere dell' ajuto avuto della Prussia, che è stato molto facile il distribuire la nostra gratitudine tra i vincitori di Solferino e di Sadowa. Non nominando gli uni, si poteva non nominar gli altri, e l' Italia ha fatto tutto il suo debito, quando per bocca del suo Re ha detto: ch' essa « ha conseguito per virtù propria, per concorso di efficaci alleanze la sua indipendenza ».

Ma oramai comincia a farsi più chiara e distinta nelle menti che non era due mesi sono, la ragione e la qualità diversa delle due alleanze, che ci hanno ajutato in così grande impresa. L' alleanza francese è qualcosa di stabile e di duraturo, che si fonda negl' interessi costanti dei due popoli: l'alleanza prussiana è stata una meteora splendidissima, ma passeggiera. Con che non si vuol dire, che oggi noi siamo o dobbiamo essere colla Prussia in relazioni meno buone di quelle in cui eravamo; bensì, che l' alleanza Prussiana com' è nata una prima volta, potrebbe rinascere, ma solo per raggiungerne un fine determinato, e insin ch' esso non sia raggiunto. Non è il pernio, vogliamo dire, delle relazioni estere del nostro Stato. In quella vece, l' alleanza francese è rimasta il sostratto, a cui la Prussiana s' è aggiunta per poco. Colla Francia noi siamo rimasti e rimarremo in un continuo colloquio: colla Prussia avremo di tratto in tratto occasione di parlare; ma nessuna delle nostre tradizioni, nessuna delle condizioni intime della nostra vita nazionale ci costringe a rimanere con essa in una comunicazione di consigli e d'idee.

L' Imperatore dei Francesi ci ha dato una nuova prova della fede che ha nell' Italia, eseguendo con intera lealtà la convenzione del settembre; il che, davvero, non avevano mai rivocato in dubbio coloro i quali l' hanno stipulata e approvata; ma s'erano sempre ricusati di credere quelli che l' hanno così aspramente combattuta due anni sono. Non bisogna credere, che all' Imperatore sia stato facile il tenere la parola data. Tutti sanno la ressa che gli è stata fatta intorno da più parti, perchè trovasse pretesto a rescinderla. Dice assai bene un giornale punto sospetto, il *Times* « Nella lunga e grandiosa vita dell'Imperatore dei Francesi non v'è atto il quale faccia brillare il suo nome d' una più viva luce, che l' adempimento semplice d' un cosi grande e così

solenne obbligo. Poichè vi sono circostanze affatto particolari, nelle quali l'adempimento d'un dovere può essere considerato come un atto di virtù, e forse, non si saprà mai interamente a quante perplessità lo spirito dell'Imperatore ha dovuto essere in preda, e quanto è doluto al suo cuore il mantenere le promesse fatte al governo di Vittorio Emanuele ».

« Gl' Italiani sono stati spesso ingiusti verso di lui; sono stati poco fidenti: hanno mancato di pazienza e di benevolenza. Devono salutare in lui il lor più grande, il lor più costante e generoso benefattore. Qualunque sia stata la sua condotta rispetto alle altre nazioni ed ai francesi stessi, l'imperatore è sempre stato sinceramente verso gl' italiani quel Luigi Napoleone, che prese le armi in favor dell' Italia e contro il poter temporale, trentacinque anni or sono. In tutti gli altri atti sia della politica interna, sia dell'esterna, l' Imperatore ha amici ed avversarii. In tutto ciò ch' egli ha fatto di bene o di male, altri possono avere la lor parte di elogio o di biasimo. Ma egli da solo ha giocata la partita dell' Italia e la partita è vinta. »

Onora così gli individui, come i popoli il sentimento della gratitudine; e in noi è tanto più vivo verso l' Imperatore dei Francesi, quanto meno vediamo arridergli la fortuna da altre parti.

Ora, rimosso lo sguardo dalla patria nostra, dovremmo girarlo attorno per l'Europa, e dire quello che ci si vede. Ma chiunque ha seguito i fatti del mese, ha visto, che nessun movimento nuovo v'è nato, o nessuno dei fatti che vi sono occorsi ha avuto compimento. In Inghilterra l'agitazione per la riforma è continuata; ma non così gagliarda che le desse vinta la causa; giacchè la processione che è stata procurata da ultimo in Londra da quelli che la desiderano, è riuscita minore dell' aspettativa. Così le molte paure d'una insurrezione Feniana non si sono anche in Irlanda nè verificate, nè dissipate. In Prussia le difficoltà che si frappongono al consolidamento dello Stato ingrandito, si sono piuttosto accresciute, parte per le ripugnanze, sopratutto, degli Annoveresi, parte perchè la politica interna, essendone rimasto lontano il Bismark, ammalato, non è stata condotta con quella risoluzione, nè a quel fine di conciliazione colla parte liberale, che quegli pareva essersi proposto.

Nell' Oriente, l'insurrezione cretese che pareva spenta, s'è riaccesa; anzi già comincia la fama a ripetere nuovi ardimenti, non meno eroici di quelli della prima insurrezione di Grecia, che maravigliarono prima ed infine commossero il mondo. Ma oggi l'Europa guarda, discrede e tace, spettacolo maraviglioso dalle due parti e pieno d'un significato tristissimo. E le potenze cristiane dell' occidente piegano le braccia e chiudono gli occhi e turano gli orecchi, non sapendo che si fare e contente di non vedere. E nell'Italia stessa gli animi sono sospesi, aspettando che cosa deve succedere in Roma, dove, da una parte il criterio degli abitanti, l' influenza della parte moderata, l'autorità del governo italiano consigliano una prudente e sagace aspettativa, dall'al-

tra, le lusinghe delle parti estreme, del pari cieche, vorrebbero vedere acceso un incendio in cui soffiare. Riuscirà il senno politico degli Italiani a vincere la più difficile prova a cui sia stato messo sinora? Tutta l'Europa se l'augura; anzi, per onor nostro, crede di sì. Siamo, per la prima volta, padroni di esser savii; nessuna minaccia, per ora, nè prossima nè lontana vi ci costringe; siamo chiamati a fare la prima volta a modo nostro e bene; è questo il maggiore e più savio avvertimento che il principe ha dato. — « L'Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua risponsabilità è pari alla potenza a cui è giunta ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze ».

Milano, 15 Novembre 1866.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME II.°, SERIE IV.ª

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

Luglio.

Agosto.

Settembre.